

# UN PAESAGGIO MEDIEVALE TRA PIEMONTE E LIGURIA

Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro

*a cura di Paolo Demeglio*





# HERIDIUM

---

Collana della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio  
del Politecnico di Torino

1

HEREDIUM

Collana della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino - n. 1

*Direttore:*

Carlo Tosco

*Comitato scientifico del volume:*

Paolo Demeglio, Chiara Devoti, Maurizio Gomez Serito, Emanuele Romeo

*Autorizzazioni:*

Tutte le immagini pubblicate sono state soggette a comunicazione del proposito di pubblicare, come da circolare n. 33 del 7 settembre 2017 della Direzione Generale Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Istituto Geografico Militare: autorizzazione n. 7039 del 01.10.2019

Le foto all'interno dei singoli contributi sono degli Autori, ove non diversamente indicato

La presente pubblicazione è finanziata con i fondi dedicati alla Scuola di Specializzazione nel contesto del Dipartimento d'Eccellenza MIUR 2018-2022 conferito al DIST del Politecnico di Torino



La ricerca, nel corso degli anni, ha beneficiato della collaborazione e dei contributi di:



ISSN 2704-8373

ISBN 978-88-7814-946-5

e-ISBN 978-88-7814-947-2

© 2019 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.

via Arrigo Boito, 50-52

50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39 055 6142 675

e-mail [redazione@insegnadelgiglio.it](mailto:redazione@insegnadelgiglio.it); [ordini@insegnadelgiglio.it](mailto:ordini@insegnadelgiglio.it)

sito web [www.insegnadelgiglio.it](http://www.insegnadelgiglio.it)

Stampato a Sesto Fiorentino  
dicembre 2019, BDprint

Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria  
Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro

*a cura di Paolo Demeglio*



# Indice

- 9 Una nuova collana di studi della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio  
*Carlo Tosco*
- 11 Saluti  
*Giorgio Ferraris*  
Presidente dell'Unione Montana dei Comuni dell'Alta Val Tanaro  
*Giuseppe Carazzone*  
Sindaco di Bagnasco  
*Sebastiano Carrara*  
Presidente del Fondo Storico "Alberto Fiore"
- 15 Valorizzare e tutelare il patrimonio culturale locale. Le attività del Fondo Storico "Alberto Fiore" per l'Alta Val Tanaro e Santa Giulitta  
*Alessia Castagnino*
- 21 Introduzione  
*Paolo Demeglio*

## 1. Indagini archeologiche: dal dettaglio alla ricomposizione

*a cura di Paolo Demeglio*

### SAGGI

- 25 Archeologia a Santa Giulitta e in Alta Val Tanaro: una dinamica diacronica e diatopica  
*Paolo Demeglio*
- 59 Rilievo fotogrammetrico tramite UAV: tecniche geomatiche di analisi e ricostruzione tridimensionale del sito di Santa Giulitta  
*Walter Alberto, Gabriele Garnero, Paola Guerreschi, Luigi Perotti*
- 71 *Cost distance e viewshed analysis* per un modello ricostruttivo dei percorsi in Alta Val Tanaro  
*Micaela Leonardi*
- 85 L'applicazione del metodo di datazione del radiocarbonio alle malte della fortificazione  
*Rita Vecchiattini*
- 95 Il materiale ceramico da Santa Giulitta  
*Laura Vaschetti*

### SCHEDA

- 99 Testimonianze archeologiche in Alta Val Tanaro  
*Tiziana Casaburi*
- 110 Tracce medievali nell'architettura religiosa  
*Denise Rusinà*
- 116 Le fortificazioni dell'insediamento di Bagnasco: analisi delle strutture murarie  
*Simone Vallero*
- 121 Ipotesi interpretative e modelli per una ricomposizione tridimensionale delle trasformazioni del complesso religioso di Santa Giulitta  
*Giosuè Pier Carlo Bronzino*
- 126 Le strutture difensive: caratteristiche e analisi stratigrafica  
*Marta Banino, Alice Giani, Luigi Gritella, Luca Malvicino*
- 138 Analisi chimiche: report di indagine  
*Elisa Bertone, Silvia Spriano*
- 141 *Castrum* di Santa Giulitta: cenni sulla tradizione delle presenze "saracene" a Bagnasco  
*Giammario Odello*

## 2. Strumenti per l'indagine di un paesaggio: approcci storici

a cura di Chiara Devoti

SAGGI	SCHEDA
149 Immagine e immaginario per il territorio della Val Tanaro: Santa Giulitta e il suo contesto nella cartografia storica <i>Chiara Devoti</i>	208 Le carte del sale <i>Elisa Piolatto</i>
167 Introduzione alle fonti documentarie per la storia dell'architettura, del territorio e del paesaggio <i>Laura Guardamagna</i>	212 Regesto documentario per il complesso religioso di Santa Giulitta in Bagnasco (1315-1899) <i>Elena Gianasso</i>
177 L'Alta Val Tanaro nelle più antiche fonti medievali <i>Giuseppe Banfo</i>	220 Visite pastorali per la storia di Santa Giulitta <i>Elena Gianasso</i>
189 Fra le chiese dell'Alta Valle Tanaro: dati e problemi <i>Giovanni Coccoluto</i>	222 Infrastrutture e insediamenti dell'Alta Val Tanaro: alcuni casi emblematici <i>Valentina Quitadamo</i>
195 Gli affreschi di Santa Giulitta: uno sguardo sulla valle del Tanaro tra Gotico e Rinascimento <i>Massimiliano Caldera</i>	226 Strumenti GIS per la gestione dei dati <i>Valentina Quitadamo</i>
203 Indagini sulla chiesa di età moderna <i>Elena Gianasso</i>	228 Infrastrutture e mobilità per lo sviluppo del territorio <i>Massimo Nappo, Veronica Polia</i>
	235 Il paesaggio agroforestale della Alta Val Tanaro <i>Marco Devecchi, Paola Gullino, Federica Larcher</i>
	239 Il paesaggio colturale e boschivo storico dell'area di Bagnasco. Metodologie di ricerca e confronto con il paesaggio attuale <i>Caterina Lucarini, Francesca Matrone</i>

## 3. Aspetti metodologici finalizzati alla conservazione e alla valorizzazione

a cura di Emanuele Romeo

SAGGI	SCHEDA
247 Rovine e paesaggio: dalla conoscenza alla valorizzazione compatibile <i>Emanuele Romeo</i>	269 Le analisi sulla vegetazione ruderale finalizzate alla conservazione del contesto <i>Alessandro Viva</i>
253 Il complesso religioso di Santa Giulitta: verso una prospettiva di conservazione integrata <i>Monica Naretto</i>	275 Il rilievo fotografico e il fotoraddrizzamento come strumento di conoscenza degli elevati <i>Silvia Summa</i>
259 Comunicare la conoscenza, partecipare alla conservazione: la valorizzazione <i>in progress</i> di Santa Giulitta <i>Riccardo Rudiero</i>	278 L'individuazione e la catalogazione degli elementi lapidei e dei frammenti erratici nel cantiere di conoscenza e di restauro <i>Mario Leonardo Melano, Umberto Montanari</i>
265 Valutazioni integrate per sistemi territoriali complessi <i>Marta Bottero, Giulio Mondini</i>	281 Documentazione metrica della cappella di Santa Giulitta <i>Fulvio Rinaudo</i>
	285 La consistenza materiale della cappella di Santa Giulitta: analisi per la conservazione <i>Federica Bergamini, Roberta Vignuolo</i>
	294 Valutazione di aree strategiche e a rischio per un territorio montano: il caso di Ormea <i>Elisa Piolatto</i>
	298 Uno studio sui possibili sviluppi turistici dell'Alta Val Tanaro attraverso il metodo <i>Choice Experiments</i> <i>Caterina Catanzani</i>



#### **4. Architetture di pietra tra medioevo ed età moderna: i linguaggi aggiornati delle risorse locali**

*a cura di Maurizio Gomez Serito*

##### SAGGI

- 305 Geomorfologia del sito: geologia del paesaggio e dei materiali  
*Maurizio Gomez Serito*
- 311 Cappelle medievali nel distretto della pieve di Priola: un repertorio di materiali, tecniche e geometrie  
*Luca Finco*
- 329 La chiesa maggiore di Santa Giulitta: una lettura inedita  
*Luca Finco, Maurizio Gomez Serito*
- 349 L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico: la fortificazione di Santa Giulitta  
*Valentina Saba*

##### SCHEDA

- 357 Rilievi nell'antica cappella, a partire da un'analisi delle murature  
*Luca Finco*
- 364 Un contributo per la conoscenza della chiesa maggiore di Santa Giulitta: la termografia all'infrarosso per la lettura delle tessiture murarie e l'interpretazione delle fasi costruttive  
*Luca Finco, Mario Girotto, Maurizio Gomez Serito, Monica Volinia*
- 374 Lettura degli apparati murari e analisi materica per un'ipotesi delle trasformazioni del complesso dei Santi Giulitta e Quirico  
*Francesca Matrone, Francesca Perlo*

387 Note biografiche degli autori



CARLO TOSCO

Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## **Una nuova collana di studi della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio**

Il progetto di una nuova collana editoriale, dedicata alle attività scientifiche della Scuola di specializzazione, è da tempo in gestazione. Negli ultimi anni le ricerche scientifiche, le indagini sul campo, le attività di raccolta di fonti e cartografie hanno prodotto una notevole quantità di materiali, frutto dell'impegno della Scuola nell'ambito della ricerca. È quindi venuto il momento di rendere disponibili i risultati di questi studi alla comunità scientifica e agli operatori che lavorano per la promozione dei territori.

La nascita di una nuova collana è un passo importante nel percorso di sviluppo della Scuola, che ha attraversato negli ultimi anni un notevole processo di aggiornamento e di trasformazione. Il progetto editoriale offre la possibilità di pubblicare con rigore e metodo i lavori svolti dai docenti, in collaborazione con gli studenti che hanno manifestato un maggiore impegno nelle attività di ricerca sul campo. Il metodo affinato nell'ambito della Scuola prevede infatti un percorso di formazione dove la didattica tende ad assumere un aspetto seminariale, con il supporto degli atelier che favoriscono un approccio applicato al patrimonio architettonico e paesaggistico. Il risultato è un contatto diretto con i territori e con le forze che operano nel campo della gestione e della valorizzazione culturale.

Da diversi anni la Scuola ha orientato la sua attenzione verso l'area dell'Alta Val Tanaro, un ambito di confine tra il Piemonte meridionale e la Liguria che presenta caratteri di grande interesse e una notevole vitalità d'iniziativa per la riscoperta del patrimonio locale. La collaborazione con le istituzioni, in particolare con le amministrazioni comunali, con le fondazioni e con

le associazioni più attive ha formato basi solide, che si sono consolidate nel tempo e hanno favorito quella *cultura dei territori* che costituisce un caposaldo del nostro progetto formativo.

La nuova collana si apre con un volume dedicato alle ricerche intorno al sito di Santa Giulitta, un insediamento montano poco noto che unisce una cappella con affreschi tardomedievali, una chiesa di età moderna e i resti di un castello in abbandono: elementi eterogenei, in condizioni diverse di conservazione, che aprono interrogativi e richiedono progetti adeguati di riscoperta e di valorizzazione. Dopo diversi anni di ricerche svolte nel sito durante gli atelier estivi, e di successive indagini a largo raggio che hanno esplorato gli archivi, le fonti documentarie, le immagini cartografiche, l'ambiente circostante e il contesto territoriale, è tempo di raccogliere i dati e di organizzare i materiali in una pubblicazione, affidata alla cura di Paolo Demeglio, che ha garantito un costante impegno nel difficile lavoro editoriale. Il volume esplora aspetti molto diversi: dall'archeologia alla storia dell'architettura, dai caratteri dei materiali ai problemi di restauro e di valorizzazione, dal rilievo fotogrammetrico alle analisi di laboratorio, dall'esame della cartografia alla valorizzazione del patrimonio agroforestale. Se però vogliamo riconoscere un centro di gravitazione del progetto di studio, lo troviamo nel paesaggio, che rappresenta il vero sistema di riferimento per tutte le ricerche.

È importante ricordare che il volume è frutto del lavoro di tutti i componenti della Scuola, e si basa sul dialogo intrecciato tra docenti e studenti: la risorsa maggiore del nostro progetto formativo.

Torino, agosto 2019



## GIORGIO FERRARIS

Presidente dell'Unione Montana dei Comuni dell'Alta Val Tanaro

Negli ultimi decenni le Amministrazioni Comunali dell'Alta Val Tanaro hanno rivolto una particolare attenzione al recupero e alla valorizzazione del patrimonio storico e culturale, materiale e immateriale, della nostra Valle. Sono stati eseguiti importanti lavori di restauro di opere ed edifici significativi del passato e riscoperte importanti tradizioni, come il *Baldo Sabre*, l'antica danza degli spadonari di Bagnasco. Ricercatori e appassionati di storia locale hanno raccontato e documentato fatti e situazioni del nostro passato, contribuendo ad accrescere la conoscenza e la consapevolezza della nostra storia e della nostra cultura, caratterizzate nel tempo da tante influenze e contaminazioni.

Con questa pubblicazione, frutto di un lavoro accademico di indagine e di ricerca svolto in collaborazione con associazioni culturali del territorio e realizzata grazie a un progetto sostenuto dalla Compagnia di San Paolo e dall'Unione Montana dei Comuni dell'Alta Val Tanaro, si verifica un salto di qualità e si mettono a disposizione

di tutti, studiosi e residenti o conoscitori della Valle, i risultati di anni di ricerca e di studio sulla nostra storia e sulle sue testimonianze.

Nel libro si documenta il lavoro e si illustrano i risultati delle indagini archeologiche sviluppate negli ultimi anni nel sito della Chiesa di Santa Giulitta, sicuramente una delle testimonianze più significative del periodo medievale della nostra Valle, e si presentano studi e ricerche che forniscono un valido contributo per una miglior conoscenza della nostra storia, soprattutto per quanto riguarda l'epoca medievale. Inoltre si illustra la metodologia per un corretto approccio alle fonti e ai reperti e si danno indicazioni per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali del territorio.

Si tratta quindi di uno strumento indispensabile per attrezzarci con le uniche armi di difesa possibili che ci consentano di non essere travolti e cancellati dalla globalizzazione imperante: la valorizzazione e la tutela del nostro patrimonio culturale.

## GIUSEPPE CARAZZONE

Sindaco di Bagnasco

In Alta Valle Tanaro non solo si possono trovare bellezze paesaggistiche e naturalistiche, buona gastronomia e tranquillità, ma è possibile scoprire beni artistici poco conosciuti, antiche tradizioni ricche di cultura, stimoli al recupero del passato che non può mai essere disgiunto dalla valorizzazione del presente. Ed è in questo contesto che si inserisce la realizzazione di quest'opera che vede il nostro territorio oggetto di uno studio attento, approfondito e competente, svolto dalla Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino.

Quando anni fa siamo stati contattati dal Comitato scientifico che si sarebbe occupato di uno studio storico/ archeologico/ architettonico abbiamo risposto con entusiasmo: il loro interesse nei confronti del sito di Santa Giulitta ci ha confermato l'importanza che lo stesso rivestiva e quindi la necessità di un approfondimento scientifico da parte di personale specializzato, in grado di fornire notizie certe sull'origine della Chiesa, dei ruderi del castello e della fortificazione un tempo eretta

a protezione dell'area. La Cappella dedicata ai Santi Giulitta e Quirico, madre e figlio, pare posta in alto a vigilare sul paese sottostante e richiama ogni anno, per la festa della seconda domenica di agosto, numerosi Bagnaschesi, molto legati a questa piccola Chiesa che ha vissuto nei secoli periodi di grandezza alternati ad altri di parziale distruzione.

Sebbene chiedere a un abitante della nostra valle di parlar della sua terra sia un esercizio difficile – c'è chi ne decanta le meraviglie e chi invece la circonda di un affetto riservato tacendo i pregi "estranei" –, sono certo che tutti i nostri concittadini accoglieranno con gratitudine e curiosità questo libro che celebra una delle eccellenze del nostro piccolo paese.

Ringrazio, a nome dell'Amministrazione Comunale e di tutti i Bagnaschesi, il professor Paolo Demeglio, il Comitato scientifico che lo ha affiancato e tutti coloro che hanno lavorato allo studio del territorio e alla successiva stesura di questo volume, testimonianza delle risorse che l'Alta Valle Tanaro racchiude al suo interno.

## SEBASTIANO CARRARA

Presidente del Fondo Storico "Alberto Fiore"

Se volessimo tentare di riassumere in poche parole quello che il volume *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro* rappresenta, di certo non potremmo fare a meno di iniziare evidenziando come esso ben esemplifichi uno dei principi cardine della "missione" che il Fondo Storico cerca da anni di portare a compimento, ovvero sia un felice e proficuo dialogo tra ricerca accademica e studi locali.

I diversi saggi che compongono il testo sono, infatti, il risultato di anni di ricerca scientifica sul campo, di incontri e chiacchierate con la cittadinanza e con cultori della storia e delle tradizioni locali, di settimane di studio che hanno portato docenti e specializzandi provenienti da diverse aree d'Italia e dall'estero a confrontarsi con una realtà fatta di archivi ancora inesplorati e di beni

culturali che fino ad ora sono state solo in parte analizzate e comprese.

Per ricostruire la storia del territorio in tutta la sua ricchezza e problematicità è indispensabile condividere esperienze, conoscenze e competenze multidisciplinari, che consentono una lettura profonda e puntuale delle fonti, dei documenti e delle emergenze architettoniche e artistiche che caratterizzano ogni angolo della Valle Tanaro; lettura che, naturalmente, costituisce un primo, necessario tassello per una valorizzazione e fruizione consapevole di tali beni.

L'augurio è che questa esperienza possa continuare a svilupparsi e rafforzarsi, arrivando a restituire un quadro quanto più possibile ricco ed approfondito della storia del nostro territorio.





ALESSIA CASTAGNINO

Fondazione 1563 per l'arte e la Cultura / Fondo Storico "Alberto Fiore"

## **Valorizzare e tutelare il patrimonio culturale locale. Le attività del Fondo Storico "Alberto Fiore" per l'Alta Val Tanaro e Santa Giulitta**

*A Giuseppe Palmero,  
che con profonda generosità e  
competenza ci ha insegnato cosa  
voglia dire studiare e valorizzare  
il patrimonio locale*

### **1. Introduzione**

Solo i luoghi realmente consapevoli di sé partecipano alla storia generale trasformandosi e conservandosi. Ma occorre guardare a tale proposta con tutto l'orgoglio delle proprie origini. [...] Solo chi custodisce un'Itaca in fondo alla propria memoria è l'Ulisse che sa esplorare le diverse terre del mondo. Il viaggiatore che riesce a stupirsi di tutto ciò che è nuovo rispetto all'isola da cui è partito. Chi non ha punti di partenza è solo un girovago, che consuma vanamente il tempo e lo spazio, senza approdi e senza mete<sup>1</sup>.

Con questa efficace immagine metaforica, lo storico Piero Bevilacqua concludeva la prima parte di una sua ampia riflessione su un tema particolarmente interessante, quello dell'"utilità" della storia. Chiamando in causa la felice esperienza storiografica italiana della microstoria, Bevilacqua si concentrava sul rapporto tra "locale" e "universale", mettendo in rilievo l'importanza, per ogni essere umano, di raggiungere una fondata consapevolezza del proprio "punto di partenza", ovvero della realtà territoriale in cui si è nati e della complessità dei processi che, nel corso dei secoli, ne hanno determinato le caratteristiche. Questa presa di coscienza, di formazione di una «memoria consapevole»<sup>2</sup> ha conseguenze sia sul piano della comprensione generale dei fenomeni storici, economici e sociali che avvengono su vasta scala – una "scala globale", come si tende a sottolineare nella più recente letteratura scientifica –, sia su quello dell'elaborazione e messa in atto di politiche di valorizzazione e di tutela delle tradizioni e del patrimonio culturale locale («una tutela all'altezza delle sfide e dei bisogni del nostro tempo, non una sterile mummificazione»<sup>3</sup>).

Da queste puntuali osservazioni non solo emergono i nodi essenziali del quadro teorico e problematico in cui si inserisce una questione ancor oggi centrale nel dibattito storiografico – come parrebbero dimostrare, ad esempio, le recenti riflessioni maturate nell'ambito della *Public History*<sup>4</sup> –, ma è anche possibile trarre indicazioni metodologiche tutt'altro che accessorie, valide tanto per gli insegnanti – a cui il lavoro di Bevilacqua era in origine esplicitamente indirizzato – quanto per tutti coloro i

quali sono a vario titolo chiamati a svolgere la funzione di "mediatori" tra la ricerca scientifica e accademica e le comunità locali, non necessariamente composte da esperti e specialisti.

Se, come osserva ancora lo storico, il «discutere del passato» e delle sue diverse testimonianze è ed è sempre stato un passaggio fondamentale per ogni individuo in ogni civiltà – a tal punto da essere considerato «una delle più antiche forme della conoscenza umana»<sup>5</sup> –, diventa allora imprescindibile interrogarsi su una serie di questioni generali, a partire proprio da quali possano essere le forme di comunicazione più adatte ed efficaci per arricchire la conoscenza sul proprio passato e per trasmetterla alle generazioni contemporanee, utilizzando tanto i canali tradizionali quanto i nuovi, aggiornati strumenti per la raccolta, l'analisi e diffusione ad ampio raggio delle informazioni acquisite. Occorre, inoltre, riflettere sull'importanza di avviare progettualità che tengano nella dovuta considerazione tutte le principali fasi necessarie ad un completo recupero di un bene culturale, ovvero lo studio della sua "storia" e delle sue caratteristiche, la sua tutela (le azioni mirate alla salvaguardia e conservazione) e la sua valorizzazione (i processi di disseminazione delle conoscenze acquisite, nel tentativo di sensibilizzare la popolazione e avvicinarla al proprio patrimonio storico-artistico, architettonico e paesaggistico<sup>6</sup>).

A tal proposito, non è – naturalmente – meno importante chiedersi quali possano essere i soggetti preposti a questi compiti (dai cultori di storia locale agli studiosi e ai docenti universitari, dagli insegnanti delle scuole di primo e secondo grado<sup>7</sup> ai membri delle associazioni culturali locali, dagli amministratori pubblici ai professionisti operanti sul territorio), soffermandosi a ragionare su come essi possano lavorare in sinergia tra di loro, per realizzare progetti finalizzati ad un'ampia fruizione del patrimonio culturale.

Questo breve saggio non ambisce, ovviamente, a dare una risposta articolata e definitiva a tali interrogativi, ma – presentando le attività organizzate dal Fondo Storico "Alberto Fiore" per l'Alta Val Tanaro e, in particolare, per il sito di Santa Giulitta – esso cerca piuttosto di stimolare una riflessione su un particolare aspetto del problema, ovvero su quale sia il contributo specifico che le associazioni culturali possono offrire al consolidamento delle conoscenze storiche locali e, soprattutto, alla maturazione nella cittadinanza e nelle istituzioni di una "memoria consapevole e condivisa".

## 2. I progetti del Fondo Storico “Alberto Fiore”: “Progetto Marchesato” e “Binari nel Paesaggio”

Il Fondo Storico “Alberto Fiore” (d’ora in avanti FSAF) è un’associazione culturale fondata nel 2011 da un gruppo di cultori di storia locale e di giovani studiosi, con l’obiettivo di studiare e valorizzare il territorio dell’Alta Val Tanaro (CN), promuovendo la pubblicazione di ricerche originali mirate a ricostruire il ruolo di primo piano che essa ha esercitato, tra Medioevo e prima età moderna, come area di collegamento – e, quindi, di scambio e di incontro – tra il basso Piemonte e la Liguria, e progettando una serie di iniziative per cercare di migliorare la fruizione del ricco patrimonio storico da parte delle comunità locali<sup>8</sup>.

Fin dai primi anni di attività dell’associazione, i membri del consiglio direttivo e i soci hanno lavorato secondo due direzioni principali: se, da un lato, si è cercato di stabilire un costante dialogo con istituzioni accademiche e studiosi qualificati al fine di realizzare studi su particolari emergenze storico-artistiche ed architettoniche e di organizzare convegni, tavole rotonde e mostre<sup>9</sup>, dall’altro si è iniziato ad avviare in modo sistematico delle collaborazioni con esperti di vari settori (dall’archeologia preistorica alla museologia e alla storia dell’arte, dall’architettura alla dialettologia) per tentare di sensibilizzare l’opinione pubblica – gli amministratori e, in generale, tutta la cittadinanza – sulla necessità di tutelare e di valorizzare consapevolmente il proprio patrimonio culturale locale, prendendo come punto di riferimento modelli di gestione e promozione applicati in altri contesti<sup>10</sup>.

Il dialogo e la collaborazione con università e centri di ricerca (la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Torino, il Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell’Università di Genova, la Biblioteca Archivio “Emilio Sereni”), con società scientifiche (la Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, la Società Savonese di Storia Patria, la Sezione Val Bormida dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri, la sezione del Piemonte dell’Istituto Italiano dei Castelli), con enti pubblici (l’Unione dei comuni dell’Alta Val Tanaro, i comuni della Val Mongia e Cebano, la Biblioteca “Aloysius Bertrand” di Ceva), e con altre associazioni attive nel territorio del Piemonte meridionale e della Liguria di Ponente (Centro Culturale “Mario Giovana” di Mombasiglio, l’Asso Lab StArTam”-Associazione Laboratorio Studi Storici-Archeologia-Architettura-Arte-Archivistica Territorio Transfrontaliero, il Centro Studi “Garexium”, l’Associazione Culturale “Ulmata”, il Comitato “Santa Giulitta”) sono stati – e sono tutt’ora – elementi imprescindibili per il raggiungimento degli obiettivi generali prefissati e per l’ideazione di progetti mirati a sviluppare alcuni specifici aspetti.

Il principale, ambizioso progetto portato avanti in questi anni dal FSAF – principalmente con il sostegno del Centro Culturale “Mario Giovana” di Mombasiglio e con la collaborazione di altre associazioni locali ed istituzioni

scientifiche – è il cosiddetto “Progetto Marchesato”, che si pone come duplice obiettivo quello di realizzare uno studio complessivo dei beni culturali (emergenze storiche, artistiche, architettoniche e paesaggistiche) presenti nel territorio dell’antico Marchesato di Ceva e quello di elaborare, con la consulenza di esperti e professionisti del settore, strategie per la loro tutela e valorizzazione. Potenziando l’articolata rete di collaborazioni già attive con università, enti pubblici ed altre associazioni, lo scopo che si intende raggiungere è quello di analizzare, nella sua ricchezza e complessità, il patrimonio culturale del territorio in questione, andando oltre alle ricerche su singoli beni per cercare di trovare delle chiavi di lettura generali, utili alla creazione di un sistema integrato di valorizzazione, che consenta di sviluppare le potenzialità dell’area anche in ambito turistico.

Dal punto di vista della ricerca, ad oggi l’attenzione è stata concentrata, soprattutto, sulla mappatura e prima analisi delle fortificazioni edificate nel Marchesato durante il basso Medioevo. I beni architettonici censiti ed analizzati sono più di cinquanta, e per ciascuno di essi sono state realizzate schede che tengono in considerazione informazioni quali la collocazione paesaggistica, i caratteri morfologici del sito ove sono ubicati, la superficie racchiusa dalle mura, le caratteristiche dell’apparato fortificatorio, la presenza e le tipologie di abitazioni e di quartieri abitati stabilmente all’interno del circuito murario, nonché la presenza di edifici religiosi di edifici funzionali (cisterne, depositi o magazzini per corpi di guardia).

Per quanto concerne le iniziative promosse per far conoscere le sue linee generali del progetto e per comunicare i primi risultati conseguiti, possono essere ricordati almeno la conferenza stampa inaugurale e alcuni interventi proposti dai soci del FSAF durante conferenze locali e nazionali. La presentazione ufficiale del progetto è stata effettuata nell’aprile 2013, in occasione di una conferenza stampa tenutasi a Mombasiglio e curata da Sebastiano Carrara, presidente del FSAF, da Enzo Errani, presidente del Centro Culturale “Mario Giovana”, e da Carlo Tosco (Mombasiglio, area archeologica di Sant’Andrea, 22/04/2013); i primi risultati della ricerca sono stati, invece, illustrati durante una relazione presentata al convegno *Ceva e il suo Marchesato fra Trecento e Quattrocento* organizzato dalla Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (Ceva, 07/12/2013, relazione di S. Carrara e G. Odello<sup>11</sup>), e, successivamente, sono stati raccolti in due poster, presentati nel 2014 alla conferenza *Fortificazioni, memoria, paesaggio. Convegno scientifico in occasione dei cinquant’anni di attività dell’Istituto Italiano dei Castelli* (Bologna, 27-29/11/2014, poster a cura di S. Carrara), e, nel 2017, alla *Prima Conferenza dell’Associazione Italiana di Public History* (Ravenna, 05-09/06/2017, poster e presentazione a cura di S. Carrara, A. Castagnino e L. Finco). Non sono, naturalmente, mancati momenti di incontro con popolazione locale, come vedremo meglio nel caso specifico del lavoro sul sito di Santa Giulitta<sup>12</sup>.

Il rapporto di stretta collaborazione con i docenti della Scuola di Specializzazione del Politecnico di Torino – impegnati dal 2012 nell’organizzazione delle attività del loro

atelier nell’area della Alta Val Tanaro<sup>13</sup> – ha consentito di individuare e sviluppare – sempre all’interno dell’articolata progettualità dedicata al Marchesato di Ceva – altri percorsi di ricerca e di promozione del territorio, primo fra tutti quello denominato “Binari nel paesaggio. Percorsi di valorizzazione dei beni storico-artistici, architettonici e paesaggistici dell’Alta Val Tanaro”, che prende in considerazione un’area più circoscritta del territorio dell’antico Marchesato, quella relativa all’Alta Valle Tanaro (composta dai comuni di Briga Alta, Ormea, Garessio, Priola, Bagnasco, Perlo e Nucetto) e a parte del territorio della Val Mongia (comuni di Mombasiglio, Lisio e Viola), storicamente area di collegamento tra il Piemonte e le realtà dell’alto Tanaro.

Sfruttando la riapertura della linea ferroviaria Ceva-Ormea come ferrovia turistica<sup>14</sup>, “Binari nel Paesaggio” si prefigge di valorizzare la storia e la cultura dell’area appena descritta, sia dotandola di un ventaglio di percorsi ed itinerari tematici – idealmente dei “binari”, ovvero delle linee guida per la scoperta del territorio – che mettano in connessione i numerosi beni storico-artistici, architettonici e paesaggistici presenti, sia favorendo lo sviluppo della sensibilità delle comunità locali nei confronti del proprio patrimonio, mostrando come esso possa costituire anche un’opportunità concreta per incrementare l’offerta turistica già disponibile: come si può facilmente evincere, in perfetta continuità con quanto già stabilito per il caso del “Progetto Marchesato”, anche in questa occasione l’obiettivo principale è quello di favorire un’ampia indagine che permetta di individuare i rapporti di connessione fra i vari beni culturali e consenta di mettere in cantiere iniziative per una loro tutela e valorizzazione.

Grazie alla collaborazione con professionisti del settore (ai quali è stato affidato un preliminare studio di fattibilità) e con docenti e studenti della Scuola di Specializzazione del Politecnico di Torino (le cui ricerche sono confluite nelle varie schede e nei saggi raccolti nel presente volume) e grazie al sostegno logistico delle amministrazioni comunali e al finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino<sup>15</sup>, è stato possibile porre le basi di un piano di sviluppo e di gestione sostenibile a breve e medio termine, che tenga nella dovuta considerazione le potenzialità e le criticità del territorio e del suo patrimonio culturale, sulle quali si potrà – auspicabilmente – intervenire in fasi successive. Le ricerche condotte dagli specializzandi hanno, infatti, consentito di arricchire la mappatura delle emergenze architettoniche e storico-artistiche presenti in questa area – integrando il censimento già realizzato delle strutture fortificate dell’antico Marchesato – e, contestualmente, di rilevare l’importanza – tanto sul piano dello studio, quanto su quello della possibile tutela e valorizzazione – di tre siti in particolare, il *castrum* di Santa Giulitta di Bagnasco, il sito archeologico di Sant’Andrea di Mombasiglio e la Chiesa della Madonna delle Ciliegie di Ormea<sup>16</sup>.

Anche in quest’occasione, l’attività di ricerca è stata integrata da una serie di iniziative volte a comunicare i risultati progressivamente conseguiti tanto ad un pubblico di esperti quanto ad uno di non specialisti, coinvolgendo – grazie al fattivo aiuto delle amministrazioni comunali e

di altre associazioni locali – anche gli studenti delle scuole primarie e secondarie. Di particolare successo, è stata la manifestazione “Weekend del Patrimonio”, appuntamento svoltosi nei fine settimana dei mesi di l’aprile e il maggio del 2014 e del 2015, che prevedeva una serie di visite guidate – a cura dei soci del FSAF e di esperti nell’ambito dell’archeologia e della storia dell’arte – nei diversi comuni delle valli Tanaro e Mongia<sup>17</sup>. Molto importante nella fase di disseminazione delle informazioni è stato il ricorso a vari mezzi di comunicazione. Non solo sono stati pubblicati diversi articoli sui principali settimanali locali e sulla sezione cuneese de “La Stampa”, ma sono stati anche creati un sito internet dedicato al progetto, e numerose *Facebook* per ciascuno dei singoli eventi in programma, soprattutto per stimolare i vari partecipanti e utenti del *social network* ad interagire e a caricare foto ed immagini dei beni e dei luoghi visitati. Ad una riflessione sul più generale tema della valorizzazione del patrimonio locale e dei compiti che i soggetti pubblici (amministrazioni comunali, regionali e statali) dovrebbero iniziare a svolgere sistematicamente è stata, infine, consacrata una giornata del convegno *Storia locale e storia ambientale: il patrimonio forestale tra economia, cultura e ecologia. II Workshop Internazionale di storia applicata* organizzato dalle Università del Piemonte Orientale e di Genova, con la collaborazione del FSAF<sup>18</sup>.

Dalle ricerche e dalle varie iniziative svolte nell’ambito del progetto “Binari nel Paesaggio” è emerso con evidenza come, tanto sul piano della tutela quanto su quello della valorizzazione, uno dei siti di maggior interesse dell’area sia il *castrum* di Santa Giulitta, sul quale verrà concentrata l’attenzione nel prossimo paragrafo.

### 3. Le attività di tutela e valorizzazione del sito di Santa Giulitta

Il sito di Santa Giulitta può essere, senza alcun dubbio, annoverato come uno dei beni culturali di maggior interesse dell’intera area dell’antico Marchesato di Ceva a causa di una serie di motivazioni che, a grandi linee, spaziano dall’importanza storica dei manufatti presenti e dalla loro collocazione spaziale al valore culturale e – in un certo senso – simbolico attribuito loro dalla popolazione locale nel corso di tutta la seconda metà del secolo scorso.

La fortificazione, la chiesa e la cappella sono state inserite fin da subito nell’elenco delle realtà culturali più significative dalle quali partire per elaborare i piani di studio e valorizzazione del territorio. È stato, dunque, naturale riservare a tali beni ampio spazio nelle varie progettualità progressivamente avviate dall’associazione, segnalandone immediatamente l’esistenza ai docenti del Politecnico, affinché potessero inserirne lo studio all’interno dei programmi di atelier organizzati per la Scuola di Specializzazione, a partire dal biennio 2012-2013. Le approfondite ricerche condotte dagli specializzandi sul campo e negli archivi hanno permesso di raggiungere risultati particolarmente significativi, come documentano non solo i saggi raccolti nel presente volume, ma

anche precedenti, importanti articoli preliminari<sup>19</sup>. Tali contributi costituiscono l'imprescindibile quadro conoscitivo ed interpretativo sulla base del quale da un lato restituire una conoscenza fondata e corretta del bene – contestualizzando e ridimensionando le numerose leggende che ricondurrebbero l'edificazione del *castrum* ad una strategia difensiva messa in atto durante il periodo di cosiddetta presenza saracena nella Val Tanaro<sup>20</sup> – e dall'altro impostare il programma di azioni mirate alla tutela e alla valorizzazione del sito, con la collaborazione dell'amministrazione comunale di Bagnasco e dell'associazione culturale Comitato "Santa Giulitta".

Innanzitutto, va rilevato come sul piano della tutela, le azioni intraprese siano ancora piuttosto limitate, soprattutto a causa delle numerose problematiche che il sito presenta, sia dal piano dell'accessibilità che da quello della sua stessa conformazione (ampiezza del perimetro delle mura, fitta vegetazione, ...). Sono stati realizzati basilari interventi di manutenzione nella principale via d'accesso e nell'area della chiesa (a cura del Comitato "Santa Giulitta" e del Comune), mentre per quanto riguarda l'apparato figurativo della cappella, sono stati preparati alcuni progetti per il restauro, da inviare alle principali fondazioni bancarie operanti nel territorio per cercare di ottenere i necessari finanziamenti<sup>21</sup>.

L'impegno maggiore del FSAF e dei suoi partner scientifici è stato fino ad ora rivolto alla fase di valorizzazione e comunicazione dei risultati, soprattutto attraverso la realizzazione di iniziative finalizzate – ancora una volta – a sensibilizzare le amministrazioni comunali e la comunità locale. A questo proposito vanno ricordate le serate di presentazione della campagna di studi e ricognizione del sito "Castrum Sanctae Giulittae", svoltesi nella sala San Giacomo di Bagnasco nel luglio 2013 e 2014<sup>22</sup>, e la manifestazione – già ricordata a proposito del progetto "Binari del Paesaggio" – dei "Weekend del Patrimonio" (Bagnasco, 8-9 maggio 2015). Quest'ultima manifestazione ha coinvolto vari soggetti (dall'amministrazione comunale alla Pro Loco, dal Comitato "Santa Giulitta" ai titolari di attività ricettive) ed è stata strutturata in tre momenti principali, la presentazione al venerdì sera del 28° *Quaderno di Toponomastica*, dedicato a Bagnasco (realizzato da Furio Ciciliot dalla Società Savonese di Storia Patria, con la collaborazione del socio del FSAF, Alberto Oggerino<sup>23</sup>), la visita guidata per gli studenti delle Scuole secondarie di primo grado e per la popolazione al sito di Santa Giulitta il sabato mattina (visita curata da Paolo Demeglio) e, infine, nel pomeriggio, la visita al centro storico e alle cappelle campestri di Bagnasco (a cura di Sebastiano Carrara, Alessia Castagnino e Maria Stella Odello, che per l'occasione ha preparato e distribuito ad ogni partecipante schede descrittive concernenti le principali emergenze architettoniche e storico-artistiche presenti nel territorio bagnaschese).

Gli aspetti, indubbiamente, più importanti da sottolineare sono la partecipazione numerosa della popolazione a tutte le iniziative proposte e l'attenzione dedicata al progetto sulla stampa locale e nazionale. Per quanto riguarda il primo punto, può essere rilevato come, anche

in questo caso, le ragioni del successo della campagna di studi e delle varie attività proposte siano da individuare nelle capacità del FSAF di attivare collaborazioni importanti con differenti soggetti, in grado di porre le basi per innovative strategie di tutela e valorizzazione dei beni e, allo stesso tempo, di apportare elementi di novità al quadro conoscitivo esistente, riuscendo ad intercettare gli interessi e le curiosità di un'ampia fascia di pubblico. Nel caso, invece, dello spazio riservato alle varie iniziative, tanto sui settimanali monregalesi come "L'Unione Monregalese" o "Provincia Granda", quanto sulle pagine de' "La Stampa" – che ha dedicato ampi approfondimenti al progetto, fin dai suoi esordi –, va messo in rilievo come esso abbia contribuito in maniera significativa a far conoscere il sito di Santa Giulitta anche oltre i confini della valle, allargando il bacino dei potenziali visitatori e fruitori del patrimonio culturale dell'intera valle<sup>24</sup>.

#### 4. *Quale futuro per la valorizzazione del sito di Santa Giulitta e dell'Alta Val Tanaro?*

Le attività realizzate sul sito di Santa Giulitta di Bagnasco costituiscono un buon punto di partenza per gettare i semi di quella "memoria consapevole" di cui si è parlato in apertura di questo contributo, un buon caso, in altre parole, per iniziare a far comprendere l'importanza di prendere in seria considerazione le potenzialità culturali dell'Alta Val Tanaro. Per non rendere tutto il lavoro fatto solo un'esperienza limitata, occorre, però, ancora un costante impegno per fare in modo che l'attenzione delle istituzioni e della cittadinanza sul bene continui ad essere viva e vivace, possibilmente estendendo la progettualità ad altre realtà culturali del territorio, passando, in tal modo, dal recupero di un manufatto alla valorizzazione di un'intera valle.

Siamo solo all'inizio di un percorso, che si spera possa portare alla messa in rete di tutti i beni storico-artistici, architettonici, archeologici e paesaggistici del territorio, per la creazione di un vero e proprio sistema culturale. Uno degli aspetti sui quali varrà la pena ancora concentrare le progettualità dell'associazione FSAF e le energie delle amministrazioni comunali locali (compresa l'Unione dei Comuni Montani dell'Alta Valle Tanaro) è il tentativo di coinvolgimento di altri operatori del territorio, in primis esercenti e titolari di ristoranti e strutture ricettive, già in parte chiamati a collaborare al progetto della Ferrovia Turistica Ceva-Ormea<sup>25</sup>. Il rafforzamento delle collaborazioni tra istituzioni scientifiche e accademiche, amministrazioni comunali e comunità locali – collaborazioni molto spesso rese possibili grazie al ruolo di coordinamento e mediazione svolto dalle associazioni culturali, in grado di favorire l'incontro tra questi diversi soggetti e di avvicinare con nuovi mezzi di comunicazione un'ampia fascia della popolazione – potrà essere una delle chiavi di volta per il rilancio di una valle come quella dell'alto Tanaro, ricca di testimonianze e beni di notevole interesse, collocati in scenari paesaggistici di riconosciuto valore, ma ad oggi ancora troppo poco valorizzata.

## Note

- <sup>1</sup> BEVILACQUA 2007, p. 91
- <sup>2</sup> Ivi, p. 88.
- <sup>3</sup> *Ibidem*.
- <sup>4</sup> All’interno di una bibliografia che si sta rapidamente arricchendo di contributi metodologici di notevole rilievo, si vedano almeno NOIRET 2014, SAYER 2015 e RIDOLFI 2017.
- <sup>5</sup> Ivi, p. VII.
- <sup>6</sup> Su questi temi e, in particolare, sull’importanza attuale della fruizione consapevole dei beni culturali come “ricchezza collettiva” delle comunità locali, cfr. TOSCO 2014.
- <sup>7</sup> Per una riflessione sul ruolo dell’insegnamento delle discipline storiche nelle scuole, si vedano PANCIERA, ZANNINI 2013 e PANCIERA 2016.
- <sup>8</sup> Le molteplici fortificazioni disseminate nei punti nevralgici per il controllo dei transiti (dalle numerose torri medievali alla moderna fortezza di Ormea) testimoniano il ruolo storico esercitato dalla valle come area di confine, come zona in cui le influenze culturali piemontesi hanno dato origine ad interessanti dialoghi con quelle liguri, come è evidente sul piano storico-artistico, nonché linguistico ed eno-gastronomico.
- <sup>9</sup> Si segnalano, a titolo d’esempio, la pubblicazione del volume CASTAGNINO, CARRARA 2011; la presentazione dei volumi MARENGO 2011 (Nucetto, 25/09/2011) e TOSCO 2014 (Mombasiglio, 05/09/2014); l’organizzazione con il Centro Studi “Garexium” del ciclo di conferenze *Centocinquanta e... non solo. La storia d’Italia in cinque appuntamenti e una mostra “Vedo gli archi, i muri e le colonne”* (Garessio, 14/05-21/08/2011), con l’Istituto Internazionale di Studi Liguri-Sezione Val Bormida della tavola rotonda dedicata al tema *Alta Val Tanaro, storia ed archeologia tra il Piemonte e la Liguria* (Garessio, 12/11/2011), con il Comune di Garessio delle giornate di studi sui percorsi del pellegrinaggio nell’Italia medievale e sul pittore Segurano Cigna (*Sulle vie di San Giacomo. Le vie di pellegrinaggio tra Piemonte e Liguria*, Viola, 22/07/2011; *Sulle orme di Segurano Cigna. Mostra di pannelli e fotografie, serata in ricordo del grande pittore attivo a fine ‘400 nelle nostre terre*, Cerisola, 3/08/2013); la collaborazione al progetto di “Toponomastica Storica” della Società Savonese di Storia Patria (referenti Francesco Murialdo e Furio Ciciliot) e il contributo alla realizzazione dei quaderni relativi ai toponimi dei Comuni di Garessio, Ceva, Bagnasco e Mombasiglio (pubblicati tra il 2013 e il 2015). Ulteriori esempi saranno proposti nei paragrafi seguenti.
- <sup>10</sup> Possono essere ricordati, a quest’ultimo proposito, il convegno organizzato con l’Associazione Culturale “Ulmata” *L’uso della Toponomastica negli studi storico-territoriali. Progetti di ricerca ed applicazioni sul territorio* (Ormea, 16/11/2013) e la giornata di studi *Paesaggi, territori e insediamenti della Val Tanaro: un itinerario tra storia e valorizzazione* (Garessio, 11/07/2015), che ha visto la presentazione di esperienze di studio tutela e valorizzazione di beni siti nel Cuneese (le cappelle medievali del Monregalese e Albese, le torri del territorio delle Langhe), del Torinese e dell’Alessandrino (la torre di Masio). Cfr. anche nota 14.
- <sup>11</sup> Il testo dell’intervento, curato da Sebastiano Carrara e Giammarco Odello, è stato successivamente rivisto e pubblicato negli atti del convegno (apparsi come numero monografico del «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, 1, 2014, pp. 37-56). Un’ulteriore più dettagliata presentazione dei risultati delle ricerche si è svolta nel febbraio 2014 a Ceva.
- <sup>12</sup> Segnalo solo la presentazione del progetto curata dal consigliere Giammarco Odello all’interno del convegno *Inquisizione e devozione nella storia di Priero* (Priero, 08/06/2013).
- <sup>13</sup> Le attività in Alta Val Tanaro dell’atelier della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino sono state sostenute dalle amministrazioni comunali dell’area e finanziate dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo (progetto “Alta Val Tanaro. Storia, architettura, paesaggio”, finanziato nel bando “Sessione Eventi Primavera-Estate” 2012, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo).
- <sup>14</sup> La linea ferroviaria Ceva-Ormea, chiusa dal 2012 come linea di trasporto pubblico locale, dal febbraio 2016 è stata riattivata come ferrovia turistica, grazie al suo inserimento all’interno del progetto “Binari senza tempo”, promosso dalla Fondazione FS Italiane, e al sostegno della Regione Piemonte e delle amministrazioni comunali dell’Alta Val Tanaro. Nel corso dell’autunno 2016 sono stati effettuati 5 viaggi del treno storico, mentre nei successivi due anni ne sono

stati organizzati, complessivamente, 8. In tutte le occasioni, il FSAF ha contribuito a organizzare i pacchetti turistici che prevedevano visite culturali, predisponendo i materiali da distribuire e affiancando le guide professioniste durante le escursioni.

<sup>15</sup> Il progetto “Binari nel Paesaggio” è risultato vincitore nella II sessione erogativa del bando “Richieste ordinarie 2014”, settore “Arte e cultura”, della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino.

<sup>16</sup> Non si è voluto entrare, in questo caso, nelle specifiche attività di studio condotte dai docenti e dagli specializzandi della Scuola del Politecnico sui siti di Santa Giulitta e di Sant’Andrea, dal momento che, soprattutto per quanto riguarda il sito bagnaschese, esse sono efficacemente illustrate in altri contributi raccolti nel presente volume. Per quanto concerne il caso della chiesa della Madonna delle Ciliegie, un approfondito studio delle emergenze architettoniche e del ricco apparato figurativo è stato condotto, rispettivamente, da Luca Finco (Politecnico di Torino) e da Viviana Moretti (Università degli Studi di Torino). Tale sito, nel 2013, è stato anche inserito nel circuito delle “Giornate Europee del Patrimonio”, durante le quali si sono organizzate decine di visite guidate, rivolte sia alla popolazione locale, sia ai turisti italiani e stranieri (Ormea, 28/09/2013).

<sup>17</sup> Un esempio puntuale di questa tipologia di iniziativa sarà offerto nel prossimo paragrafo.

<sup>18</sup> *Storia locale e storia ambientale: il patrimonio forestale tra economia, cultura e ecologia. II Workshop Internazionale di storia applicata*, organizzato dall’Università di Genova, dall’Università del Piemonte Orientale e dal FSAF (Ormea, 25-26/09/2015). Il progetto “Binari nel Paesaggio” è stato presentato anche nell’edizione successiva del workshop organizzato dall’Università di Genova, dall’Università del Piemonte Orientale e dall’Asso Lab StArT AM, svoltasi nel settembre 2016 (*Dalla storia ambientale alla storia dell’ambiente: i percorsi del patrimonio locale. III Workshop Internazionale di storia applicata*, Pigna, 30/09/2016-Rocchetta Nervina, 01/10/2016, relazione di A. Castagnino, *Riscoprire e valorizzare il territorio montano. L’Alta Val Tanaro tra percorsi naturalistici e ferrovia turistica*).

<sup>19</sup> Cfr., ad esempio, DEMEGLIO 2013, DEMEGLIO 2014, DEMEGLIO 2014a e DEMEGLIO, LEONARDI 2015.

<sup>20</sup> Si rimanda, a questo proposito, oltre che al saggio di Giammarco ODELLO contenuto in questo volume, anche a SETTIA 2011. Per le tradizioni locali riconducibili al cosiddetto “mito dei Saraceni” si rinvia, invece, a BONATO 2006, soprattutto pp. 80-81.

<sup>21</sup> I progetti presentati prevedono anche una precisa richiesta di fondi per la messa in sicurezza generale del sito e del futuro percorso di visita ipotizzato. Parallelamente alla conduzione di attività finalizzate allo studio e alla prima valorizzazione di alcuni dei siti dell’Alta Val Tanaro e Mongia, infatti, si è cercato di proporre qualche riflessione sugli interventi necessari per garantire la tutela di alcuni beni e, in questo senso, si è proceduto col supportare le amministrazioni comunali o, in caso di edifici religiosi, le parrocchie, nella preparazione di dossier di candidatura per bandi promossi dalle fondazioni bancarie per sostenere interventi di restauro di beni mobili e immobili. Per una panoramica delle possibili progettualità in ambito di tutela e conservazione del sito e dei manufatti si rimanda ai saggi e alle schede raccolte nella terza sezione di questo volume, curata da Emanuele Romeo.

<sup>22</sup> Presentazione della campagna di studi *Castrum Sanctae Giulittae* (Bagnasco, 18/07/2013), introduzione di Sebastiano Carrara e Carlo Tosco, interventi di Chiara Devoti, Emanuele Romeo e Paolo Demeglio; presentazione del lavoro di tesi ACQUADRO, BOMBACI 2011-2012; tavola rotonda *Castrum Sanctae Giulittae 2014. Santa Giulitta: stato di avanzamento delle ricerche sul sito e inquadramento generale sugli studi in Alta Val Tanaro* (Bagnasco, 17/07/2014).

<sup>23</sup> CICILIOT, OGGERINO 2015 (volume parzialmente consultabile all’indirizzo <http://www.storiapatriasavona.it/progetto-toponomastica-storica/fascicoli-pubblicati-2/26-toponimi-del-comune-di-spotorno/>; ultima consultazione: agosto 2017).

<sup>24</sup> A titolo d’esempio si ricordano gli articoli a firma di Paola Scola del 2/07/2014 (*Campagna del “Poli” per gli studi a Santa Giulitta*), del 18/07/2014 (*I segreti di Santa Giulitta “sfidano” gli esperti*) e del 12/08/2015 (*Dal mistero di Santa Giulitta risposte sulla storia della valle Tanaro*).

<sup>25</sup> A questo proposito, va segnalata la creazione di una nuova associazione, “Apogea”, composta da soci del FSAF e pensata per sviluppare progettualità specifiche di promozione, in chiave turistica, del patrimonio culturale dell’Alta Val Tanaro e del Cebano, anche attraverso l’individuazione di nuovi percorsi di visita e la collaborazione alla formazione di guide turistiche locali.

## Bibliografia

- ACQUADRO N., BOMBACI S. 2011-2012, *Il rilievo metrico per la conoscenza di un complesso storico di pregio: la chiesa e il castrum di Santa Giulitta di Bagnasco*, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, rell. C. Devoti, F. Rinaudo.
- BEVILACQUA P. 2007, *L'utilità della storia. Il passato e altri mondi possibili*, Roma.
- BONATO L. 2006, *Tutti in festa. Antropologia della cerimonialità*, Milano.
- CASTAGNINO A., CARRARA S. (a cura di) 2011, *Gaspere Gorresio. Un bagnaschese tra Oriente ed Occidente*, Bergamo.
- CICILIO F., OGGERINO A. (a cura di) 2015, *Toponimi del Comune di Bagnasco*, Savona (Progetto Toponomastica Storica 28).
- DEMEGLIO P. 2013, (CN) *Bagnasco, loc. Santa Giulitta. 2013*, «Archeologia Medievale», XL, *Schede*, pp. 288-289.
- DEMEGLIO P. 2014, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (Alta Val Tanaro, CN)*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 264, ser. IX, vol. IV, fasc. II, pp. 167-183.
- DEMEGLIO P. 2014a, *Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio, Ormea. Alta Val Tanaro. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 29, *Notiziario*, pp. 102-104.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in alta Val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), 1, Firenze, pp. 406-410.
- MARENGO M. 2011, *L'Alta Val Tanaro. Contesto storico di una valle*, 1, Pisa.
- NOIRET S. (a cura di) 2014, *Public History. Pratiche nazionali ed identità globale*, «Memoria e Ricerca. Rivista di Storia Contemporanea», 37.
- PANCIERA W. 2016, *Insegnare storia nella scuola primaria e dell'infanzia*, Roma.
- PANCIERA W., ZANNINI A. 2013, *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*, Firenze-Milano.
- RIDOLFI M. 2017, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa.
- SAYER F. 2015, *Public History. A Practical Guide*, London.
- SETTIA A.A. 2011, *Barbari e infedeli nell'Alto Medioevo italiano*, Spoleto.
- TOSCO C. 2014, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna.

PAOLO DEMEGLIO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Introduzione

Nella primavera del 2012 la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, docenti e studenti insieme, si recò per la prima volta in Alta Val Tanaro, su invito del Fondo Storico “Alberto Fiore” di Garessio: quel territorio, infatti, era stato selezionato quale oggetto di studio e banco di prova al fine di far sperimentare sul campo agli allievi le competenze acquisite durante il loro percorso di studi. Di conseguenza, non si trattò solamente del consueto viaggio didattico, bensì di un sopralluogo per valutare la possibilità di una collaborazione con le risorse culturali e amministrative locali, al fine di conoscere meglio le evidenze più significative dell’area e di iniziare ad approfondire lo studio storico-archeologico-architettonico di una di esse. Non posso negare la sorpresa che mi colse nella scoperta dei numerosi siti di interesse culturale: certo, nella maggior parte dei casi questi si esprimevano con un linguaggio “vernacolare”, una grammatica essenziale, una sintassi paratattica; purtuttavia spiccavano alcune emergenze di particolare pregio e comunque tutte raccontavano – singolarmente, ma soprattutto se considerate come raccordate da un unico tessuto connettivo – una storia dipanatasi per secoli tra le acque del fiume e le alture circostanti.

Sono dunque passati circa sette anni da quando quel territorio, allora a me quasi sconosciuto, ci si presentò in modo educato, mostrando il fascino un po’ intrigante di chi si svela a poco a poco, quasi con una forma di timidezza, con una certa ritrosia. Vi siamo poi tornati più e più volte, ritrovando sempre i tratti d’una bellezza acerba che conserva l’eco del Ponente ligure e mima lo slancio della catena alpina che gli è prossima. Proprio per questo, tuttavia, non risulta di fatto impervio e impraticabile come parrebbe a prima vista: le sue cime modeste e i suoi docili crinali si prestano a essere percorsi e attraversati, collegando in modo più diretto e veloce, con riferimento ai mezzi di trasporto pre-industriali, le località della costa con i centri di pianura che esistevano nell’odierno Piemonte. Colli e passi si aprono numerosi su entrambi i versanti, consentendo con generosità il passaggio di uomini e merci e risultando snodo importante e ambito: così il controllo della valle fu a lungo oggetto di contese e le sue caratteristiche più indicative furono, come ho già avuto modo di evidenziare, il transito e il presidio.

La situazione si è quindi rivelata fertile per innestare numerose attività di studio e per assegnare, negli anni, varie tesi di Specializzazione, che hanno interessato, nel complesso, i comuni di Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio e Ormea e che hanno analizzato diversi aspetti

in una dinamica di lungo periodo, tra l’età romana e l’epoca contemporanea: dai dati archeologici alle emergenze architettoniche e artistiche, dal tessuto insediativo ai centri produttivi, dalle caratteristiche geomorfologiche al patrimonio arboreo, dai siti industriali dismessi alle ipotesi di valorizzazione del territorio. Conseguentemente, nel corso di sette anni si sono effettuati diversi sopralluoghi che hanno visto impegnati docenti e studenti insieme, con lo scopo precipuo di una migliore conoscenza della zona e dell’individuazione di alcuni siti dove concentrare e approfondire le indagini. Un ruolo importante hanno avuto le ricerche sul campo che hanno di volta in volta integrato gli *ateliers* e i seminari in aula, dove gli specializzandi si sono continuamente confrontati, tra di loro e con i docenti, per costruire via via degli elaborati che potessero contenere una sintesi della situazione esistente e alcune proposte originali per una più approfondita valutazione e un possibile sviluppo della valle, sia attraverso lo sfruttamento della ricchezza dei propri beni culturali, sia con la realizzazione di nuove strategie per il rilancio del territorio.

Fin da subito, però, la principale attenzione si è concentrata sul sito di Santa Giulitta, nel comune di Bagnasco: la presenza imponente e la dedica inconsueta dell’articolato complesso religioso – che ancora attira a sé una devozione fervente e diffusa –, i significativi ruderi della fortificazione – che comunicano nitidamente la saldezza dell’apparato difensivo – e il contesto paesaggistico circostante hanno fatto sì che sia stato scelto come l’oggetto privilegiato delle ricerche in valle. Benché non vi sia stata finora l’opportunità di operare sondaggi di scavo (come auspicato fin dalle fasi iniziali e come ancora si auspica per il futuro), lo studio delle emergenze attraverso il metodo stratigrafico, proprio dell’archeologia, e la possibilità di applicare una vasta gamma di metodi di indagine, di cui si dà conto nel presente lavoro, hanno comunque reso questo caso-studio di rilevante interesse. Occorre inoltre aggiungere che Santa Giulitta è il primo dei siti dell’Alta Val Tanaro che la Scuola ha affrontato: successivamente e parallelamente si è iniziato ad analizzare la chiesa di Sant’Andrea a Mombasiglio, nella limitrofa Valle Mongia, e il borgo abbandonato di Massimino. Si riteneva, infatti, che il territorio meritasse una serie di approfondimenti policentrici, per poter giungere a una visione maggiormente allargata e comprendere, in modo più dettagliato, le sue peculiarità attraverso il tempo e attraverso lo spazio. Di queste ricerche, al di là di alcuni contributi preliminari già pubblicati, si conta di dare più esaurienti rendiconti in futuro.

Mi preme qui anticipare due aspetti del volume, cioè che il lettore troverà talvolta, tra i saggi e le schede, proposte non perfettamente coincidenti e che in alcuni casi, anche rilevanti, non si è potuti giungere a precise determinazioni cronologiche. È ben noto che ogni manufatto, benchè prima e principale fonte di se stesso, può rivelarsi reticente o esprimersi con un linguaggio parziale: tutte le emergenze del sito sono state interrogate approfonditamente da inquisitori con competenze, conoscenze e approcci differenti, ricavandone numerose e importanti notizie su molte loro caratteristiche, ma alcuni aspetti conservano contorni sfumati. Ciò nondimeno, lo sforzo, ingente e polimorfo, ha consentito di approfondire notevolmente la loro conoscenza e i risultati ottenuti costituiscono novità di grande interesse per un territorio sospeso tra mare e monti, docile al transito e costellato da “aree di valico”.

«Il processo della comprensione... spesso si sviluppa accogliendo l’ambiguità e al tempo stesso tentando di chiarire la confusione»: così scrive Donna M. Orange nel suo libro *La comprensione emotiva*, Roma 2001, a p. 64. E tale processo – aggiunge – sarà tanto più efficace quanto più intersoggettivo e dialogico: in questo modo, se anche non si arriverà a conoscere pienamente la realtà indagata, la sua descrizione sarà sempre più accurata e l’avvicinamento ad essa costante. L’Autrice, che scrive trattando di temi psicoanalitici, ritiene che questo percorso sia di per sé di estremo valore, definendolo «realismo prospettico» (p. 72). *Mutatis mutandis* e senza cadere in pericolosi confronti tra discipline così diverse, si nota la coincidenza del tentativo di ricostruire una realtà attraverso una narrazione storica: percorso estremamente accidentato, dove in entrambi i casi – mi pare – giocano un ruolo fondamentale l’intersoggettività e una visione prospettica. Nonostante le lacune e i limiti

che permangono, il presente lavoro ambisce, dunque, a porsi come un tassello di una definizione in cammino, che necessiterà di ulteriori integrazioni, e la compresenza di voci non del tutto omogenee – peraltro limitata – appare come un insieme polifonico dialogante.

Le indagini svolte dalla Scuola di Specializzazione sono state possibili grazie al sostegno, oltre che dei comuni interessati, anche del Fondo Storico “Alberto Fiore” di Garesio, in particolar modo nella persona del suo vulcanico e infaticabile presidente, Sebastiano Carrara, e della Cassa di Risparmio di Cuneo, e hanno avuto luogo con il patrocinio dell’UNCCEM del Piemonte e con il supporto fattivo della Protezione Civile del comune di Bagnasco e della Squadra Regionale Anti Incendi Boschivi di Garesio. In particolare si ringraziano i sindaci di Bagnasco che si sono avvicinati nel periodo in cui la Scuola ha operato a Santa Giulitta: Maria Adelaide Tiboldo, Mauro Bertino e Giuseppe Carazzone hanno contribuito considerevolmente alla buona riuscita delle attività promosse *in loco*.

Infine, con sincera gratitudine voglio ricordare il costante sostegno del direttore della Scuola di Specializzazione, Carlo Tosco, che ha fortemente voluto la realizzazione della presente opera, decidendo altresì di farne il primo volume della rinata collana della Scuola stessa; i vicedirettori, Emanuele Romeo e successivamente Chiara Devoti, il cui continuo sostegno e sprone hanno reso il complesso coordinamento dell’impresa più agevole e facile; i colleghi tutti che hanno fornito il loro prezioso contributo affinché emergessero gli aspetti di poliedricità e multidisciplinarietà che erano stati previsti; e i numerosi specializzandi che ci hanno accompagnato in questa avventura, trasmettendoci il loro entusiasmo e regalandoci la loro contagiosa freschezza.



1

**INDAGINI ARCHEOLOGICHE:  
DAL DETTAGLIO  
ALLA RICOMPOSIZIONE**

*a cura di Paolo Demeglio*





PAOLO DEMEGLIO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Archeologia a Santa Giulitta e in Alta Val Tanaro: una dinamica diacronica e diatopica

### 1. Diacronia e diatopia

Se da un lato risulta assai consueto l'uso del termine "diacronico" nell'ambito degli studi storici, *in primis* l'archeologia, dall'altro può considerarsi sicuramente meno frequente l'incontro con l'aggettivo "diatopico" – e con il sostantivo "diatopia" da cui deriva –, nonché riservato quasi esclusivamente ad altre discipline. Si tratta, infatti, di un prestito dalla linguistica, nel cui alveo viene impiegato in relazione alla diversa provenienza o collocazione geografica dei parlanti oppure, più in generale, alla variazione dei fatti linguistici secondo una prospettiva spaziale: il termine, cioè, si riferisce al fenomeno, osservabile nel sistema di una lingua, della variabilità e delle differenze che si collegano agli aspetti geografico-spaziali, come è evidente, per esempio, nelle innumerevoli particolarità di origine dialettale del nostro idioma. Queste si possono trovare, come è ben noto, sia all'interno delle regioni di origine, dove di norma si registrano continue variazioni legate al progressivo mutamento di luogo, sia in altre parti d'Italia o all'estero, qualora vi si trovino comunità particolarmente numerose provenienti dalle stesse zone che hanno conservato almeno alcune espressioni derivanti dalla propria lingua o dal proprio dialetto. Sono infatti da tenere in considerazione tanto la provenienza del parlante quanto la sua posizione geografica, che nel frattempo può essere mutata per fenomeni migratori.

Mutuando dunque il vocabolo con la stessa valenza, si vuole proporre il tentativo di individuare, all'interno della "lingua" comune delle trasformazioni tra età romana, medioevo ed età moderna, in particolare all'interno di un orizzonte vallivo circondato da alture, quelle peculiarità vernacolari proprie del territorio in esame: l'Alta Val Tanaro. Non solo: facendo riferimento alle due parti originarie che compongono il termine "dia-topia" (e "dia-topico") si vuole porre con forza l'accento su una delle sue caratteristiche più rilevanti, cioè la vocazione al transito in quanto cerniera di collegamento tra la costa occidentale della Liguria e la pianura che si apre verso il Po. Infatti, come si vedrà, sono molti gli elementi che portano a considerarla prioritariamente come area di attraversamento: uno snodo da cui si aprono a ventaglio varie soluzioni per raggiungere, in un rapporto biunivoco, il Ponente dal Finale a Ventimiglia e i territori dell'attuale Piemonte occidentale.

### 2. Dati introduttivi

#### 2.1 La valle

L'area si trova da secoli nei pressi di un confine, contesa tra i diversi poteri che si sono succeduti negli odierani territori del Piemonte sud-occidentale, fino al saldo passaggio in mano alla famiglia Savoia, e del Ponente ligure, prima dello stabilirsi del controllo da parte della Repubblica di Genova, che miravano a controllare i passi che definiamo appenninici per la loro morfologia – benché alpini per le loro caratteristiche geologiche – e gli importanti commerci che di lì transitavano. Le continue tensioni politiche hanno quindi generato variazioni della linea che definiva le opposte zone di controllo e dominio, fino alla situazione che si è cristallizzata con le delimitazioni delle regioni attuali. Risulta immediatamente evidente come, proprio in virtù delle contese pregresse, la divisione amministrativa moderna non corrisponda a quella geomorfologica, registrando invece alcune appendici al di qua e al di là del crinale spartiacque tra i corsi del Tanaro e della Bormida. Di conseguenza, come in casi analoghi, nel presente lavoro si è preferito dare priorità agli aspetti fisici<sup>1</sup>, facendo coincidere la zona presa in esame con il bacino idrografico del Tanaro stesso, pur consapevoli del fatto che le alture in genere non costituiscono certo, dal punto di vista culturale, delle barriere impenetrabili<sup>2</sup>. Quindi sull'alta valle del Tanaro insistono, partendo da monte, i comuni piemontesi di Briga Alta, Ormea, Garessio, Priola, Bagnasco e Nucetto, nonché, almeno parzialmente, quelli di Triora, Mendatica, Cosio di Arroscia, Pornassio, Massimino e Murialdo in Liguria, tra le province di Imperia e Savona.

Questo territorio nel complesso, considerato come appena delineato, assume forma quasi di mezzaluna, dallo sbocco verso il Cebano, posto a nord, fino alle Alpi, che si distendono a ovest<sup>3</sup>. La conformazione deriva, grosso modo, dalla sequenza di tre segmenti orientati diversamente e abbastanza riconoscibili: il primo, da Ceva fino a Garessio – passando per Nucetto, Bagnasco e Priola –, con un andamento tendenzialmente nord/sud; per il secondo, proseguendo verso Ormea e il colle di Nava, l'asse prevalente diventa quello nord-est/sud-ovest; l'orientamento dell'ultimo, sempre in un quadro sintetico e semplificato, risulta essere est/ovest, seppure più tortuoso perché posto in ambito montuoso. Proprio quest'ultimo segmento presenta delle peculiarità legate al fiume: infatti il Tanaro non assume tale nome fin dalla

sorgente, come di consueto, ma poco a monte di Ponte di Nava, alla confluenza di due diversi torrenti: il Tanarello, posto più a nord, e il Negrone, che vi si immette dopo una decina di chilometri, incrementandone notevolmente la portata d'acqua. Di lì il fiume assume il nome più noto che manterrà fino al suo congiungimento con il Po poco a valle di Bassignana, dopo aver attraversato i centri urbani di Alba, Asti e Alessandria.

Rilevante è poi la presenza di due strettoie rocciose che, precedentemente agli interventi di età moderna che ne hanno agevolato il superamento, hanno reso difficile il passaggio lungo un percorso viario non distante dal corso del fiume: la strettoia dei Rocchini, tra Ceva e Nucetto; e quella individuabile nella cartografia IGM in località Francisa<sup>4</sup> (che deriverebbe da "pietra incisa", evidenziando le opere che si sono rese necessarie per agevolare il transito), tra Bagnasco e Pievetta<sup>5</sup>. In entrambi i casi è possibile che i tracciati viari dovessero abbandonare la fascia fluviale e alzarsi di quota per trovare un passaggio a mezza costa. La posizione della valle la rende evidente snodo tra il Cuneese e il mare: infatti, ponendosi tra la val Roja a ovest e il percorso Ceva-Savona a est, risulta quasi come la strettoia di una clessidra per chi, provenendo dalle pianure occidentali e dall'Albese, voglia raggiungere la costa tra il Finale e il Taggiasco.

## 2.2 Il sito di Santa Giulitta

Percorrendo la strada che da Ceva porta al colle di Nava, dopo aver oltrepassato Nucetto si raggiunge Bagnasco: da lì, alzando lo sguardo, si coglie sulla sinistra un crinale, detto Costa della Capra, con un andamento che sale fino alla punta omonima, poi al monte Rossotta (1173 m) e quindi al monte Sotta (1204 m), posto sullo spartiacque con la Valle Bormida. Lungo questo crinale, circa 2,5 km a sud dell'abitato, si trova il sito di Santa Giulitta (figg. 1-3): oggi si raggiunge da valle con percorsi secondari e sterrati ormai poco frequentati, ma ancora attivi, secondo le notizie orali, alcuni decenni orsono. Questi poi proseguono verso monte, conducendo, dopo la bocchetta di Vetria (1009 m), dapprima alla località omonima e quindi a Calizzano, da dove, attraverso il colle del Melogno, si giunge agevolmente al Finale. Si tratta dunque di un tracciato di cresta, alternativo a quello oggi segnato dalla strada asfaltata che parte dalla piana di Bagnasco, poco a nord del centro abitato (frazione Piana), e arriva alla stessa Calizzano dopo aver superato il più basso colle dei Giovetti (912 m). La Costa della Capra, inoltre, si erge tra gli alvei di due torrenti, su cui si avrà modo di tornare con considerazioni di toponomastica: il rio Gambulogna a nord-est e il rio dei Saraceni a sud-ovest, ricordato nella cartografia storica a partire dal XVII e, almeno a livello orale, fino al XX secolo come rio di Armano o rio del Mano<sup>6</sup>.

Le emergenze che qui verranno prese in considerazione si sviluppano in un'area che misura circa 360x60 m e comprendono la cappella dei Santi Giulitta e Quirico, oggi sconosciuta, dai tratti romanici con interventi successivi (850 m); una chiesa adiacente e in parte sovrapposta, ora in forme tardo barocche, con la stessa dedica; alcuni

ambienti di servizio collegati con il complesso religioso; resti di strutture fortificate articolate in diversi nuclei e su quote diverse (il punto più elevato si trova a 900 m) (fig. 4). Si deve infine ricordare che, a un livello sensibilmente più basso, si conservano alcuni ruderi di dubbio inquadramento cronologico e funzionale, che sono stati oggetto di alcune osservazioni preliminari ma il cui studio approfondito dovrà essere completato in seguito<sup>7</sup>. I resti della fortificazione, come si vedrà più avanti in dettaglio, sono separati in vari nuclei, disposti in ascesa verso sud-est: da notare lungo la cortina di nord-est la presenza di un'apertura che doveva essere terminata da un arco e, nel punto più alto, una torre quadrangolare ad essa collegata e coeva. Immediatamente dopo, l'andamento in salita è interrotto da un brusco dislivello verso il basso, relativo alla presenza di una profonda sella risultante dai lavori di cava della pietra per costruire le strutture murarie<sup>8</sup>: questa sella crea uno iato tra la torre e la cresta naturale e pone la prima in posizione notevolmente elevata e vantaggiosa rispetto all'esterno. Risulta quindi evidente il suo ruolo sia per garantire il controllo dei tracciati che scendevano dalla cresta che separa la val Tanaro dalla val Bormida e che quindi giungevano dalla costa ligure, sia di intercettare eventuali manovre di aggiramento che si fossero originate dai sentieri provenienti da valle. La torre, inoltre, è unita mediante un muro a uno sperone roccioso, al di là del quale, verso ovest, rimane in elevato per alcuni metri un'altra porzione di cortina che si inserisce tra elementi scoscesi: tutto questo lato verso il rio dei Saraceni, infatti, mostra una pendenza notevole, decisamente più ripida di quella che si registra dalla parte opposta, verso il rio Gambulogna.

Nonostante la complessità e la varietà delle strutture che si concentrano nel luogo, non se ne trova alcuna citazione nelle fonti documentarie se non in avanzata età medievale: occorre infatti giungere fino al 1315, momento in cui per la chiesa di Santa Giulitta viene confermata la spettanza al parroco e, per quanto riguarda le visite pastorali, al 1573, quando il vescovo di Alba, Vincenzo Marino, ne conferma la donazione ai Domenicani avvenuta cinque anni prima<sup>9</sup>.

## 2.3 La dedica

Giulitta e Quirico, madre e figlio, ci conducono nella parte orientale dell'Impero: il *Martirologio Geronimiano* li descrive come martirizzati ad Antiochia insieme con un gran numero di compagni, mentre gli Atti della loro passione, respinti come favolosi già all'inizio del VI secolo, li ricordano uccisi a Tarso di Cilicia sotto Diocleziano; il loro culto sarebbe stato portato in occidente agli albori del V secolo<sup>10</sup>. La dedica non è molto frequente e, per quanto riguarda l'Italia nord-occidentale, si trova nelle parrocchiali di Trofarello (TO), Borgo San Martino (AL) e Lezzeno (CO), cui si deve aggiungere la chiesa di Santa Giulitta, non parrocchiale e senza l'associazione con Quirico, a Meleti (LO). Per nessuna di queste siamo in possesso di studi approfonditi, mentre quella di Melide, in Canton Ticino, sul lago di Lugano, è stata oggetto di scavo negli anni novanta del Novecento, consentendo una



fig. 1 – La Costa della Capra e il sito di Santa Giulitta da Bagnasco (veduta generale e dettaglio).



fig. 2 – La Costa della Capra e il sito di Santa Giulitta da Pievetta (sopra) e dal castello di Battifollo (sotto).



fig. 3 – L'Alta Valle Tanaro verso Ceva (nord) vista da Santa Giulitta.

ricostruzione che, occorre affermarlo chiaramente, poco si accosta a quella di Bagnasco. Nonostante ciò, pare utile riassumerne qui di seguito le vicende più antiche<sup>11</sup>.

Nel VI-VII secolo viene costruito un edificio a pianta quadrangolare con una sola sepoltura in pietra posta al centro, accuratamente rifinita: si tratta verosimilmente di un piccolo oratorio di carattere privato, forse legato a una famiglia di proprietari terrieri. La struttura evolve poi in una chiesa sempre di dimensioni ridotte (tardo VIII-inizio IX secolo), con abside semicircolare a est al cui centro si eleva un altare fisso; immediatamente dietro all'abside, si dispongono alcune tombe datate IX-X secolo; contemporaneamente un'altra limitata zona funeraria, delimitata da muri di recinzione, si colloca davanti alla facciata. In un momento imprecisato si aggiunge, sui lati est e sud, una panchina per i fedeli o per visitatori, mentre nell'XI si assiste a un consistente ampliamento e alla costruzione, nell'angolo nord-occidentale, di un campanile a base quadrangolare, comprendente una cappella con sepolture infantili. Non si può sapere in quale momento la chiesa abbia iniziato a essere identificata come quella dei Santi Quirico e Giulitta, che assunse la funzione di parrocchia intorno al 1525.

#### 2.4 Gli studi

Nel corso degli ultimi decenni l'Alta Val Tanaro è stata interessata, dal punto di vista storico, da analisi di vario tipo. In quanto parte dell'antico marchesato di Ceva, è

compresa nelle considerazioni miscellanee proposte da vari studiosi che sono state pubblicate in due numeri del «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», segnatamente negli anni 2012 e 2014, e che hanno interessato i secoli dalle origini dello stesso marchesato al Quattrocento. Si segnala, inoltre, il *Progetto Toponomastica Storica* a cura di Furio Ciciliot per la Società Savonese di Storia Patria che interessa anche alcune porzioni della provincia di Cuneo più prossime alla Liguria, in particolare la Val Tanaro e il Monregalese<sup>12</sup>. Dal punto di vista archeologico, il territorio è stato recentemente oggetto di due contributi di Alessandro Ravotto nella «Rivista di Studi Liguri» che hanno raccolto le notizie dei rinvenimenti conosciuti e hanno tracciato un quadro di sintesi, non senza alcune perplessità, in particolare per l'età romana e per il periodo relativo alla cristianizzazione<sup>13</sup>. Inoltre si registrano due attente revisioni, con conseguenti aggiornamenti, del patrimonio epigrafico inserite nei *Supplementa Italica* a cura di Giovannella Cresci Marrone e di Giovanni Mennella<sup>14</sup>, integrate da altri lavori inseriti nella stessa collana sui vicini territori di *Pollentia* e *Augusta Bagiennorum*<sup>15</sup>.

All'interno di questo panorama ha dunque preso avvio l'attività della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino con un sopralluogo che si è svolto nel 2012 e che ha interessato tutta l'area da Nucetto a Ormea: in quest'occasione si è trattato di un approccio alla conoscenza



fig. 4 – Emergenze nel sito di Santa Giulitta su base CTR.

della valle nei suoi tratti generali e di una visita alle sue emergenze più significative. Si è così deciso, in sinergia con gli Enti locali, di concentrare l'attenzione su un sito, al fine di giungere a un più elevato grado di approfondimento, e la scelta è caduta sull'area di Santa Giulitta: nonostante le difficoltà di accesso (si può raggiungere solo a piedi o con un mezzo fuoristrada), è subito parso evidente il notevole interesse delle emergenze conservate, parte in stato di rudere (l'apparato fortificato) e parte ancora frequentate dalla comunità locale, seppure in modo sporadico (il complesso religioso). Ne è seguito un triennio, tra il 2013 e il 2015, in cui docenti e studenti hanno operato intensamente nell'ambito della settimana estiva di lavori sul campo che accompagna le attività di didattica frontale e di *atelier* della Scuola. Nel frattempo, è proseguito l'approfondimento dello studio di tutta l'alta valle, nel suo complesso e nelle sue peculiarità, e sono state assegnate alcune tesi che hanno riguardato lo stesso territorio da molteplici punti di vista e senza rigidi limiti cronologici, poiché hanno spaziato dall'antichità all'età contemporanea<sup>16</sup>.

Occorre subito segnalare che non è stato possibile operare alcun scavo o sondaggio archeologico: solo all'interno della cappella medievale si è analizzata una lacuna del piano di calpestio che ha reso possibile l'osservazione di una sezione esposta e di alcuni resti presenti a una quota inferiore<sup>17</sup>. Per il resto si è operato con delle limitate ricognizioni di superficie, scarsamente efficaci a causa della vegetazione boschiva che caratterizza il luogo, e con lo studio degli elevati, che sono stati attentamente ripuliti, documentati e analizzati stratigraficamente. A corredo e integrazione del lavoro di archeologia dell'architettura, si sono verificate le preziose opportunità di operare delle datazioni del C<sup>14</sup> di alcuni cosiddetti "calcinelli", ma più correttamente definibili grumi di calce, prelevati da diverse murature della fortificazione e delle termografie all'infrarosso all'interno della chiesa maggiore<sup>18</sup>; inoltre, per lo studio dell'area nella sua totalità e per una sua efficace restituzione grafica, è stata acquisita un'immagine satellitare di elevato dettaglio con una risoluzione di 2 m e si è organizzato un volo con un drone al fine di superare la difficoltà di lettura sinottica delle varie emergenze del sito che sono caratterizzate da una notevole frammentarietà spaziale, di analizzare le sue interrelazioni con la complessa geomorfologia dell'area e di ottenere una modellazione 3D la quale, se pure non restituisce un prodotto di dettaglio che deve essere ottenuto mediante il rilievo a terra, non solo dimostra un'affascinante capacità evocativa, ma si dimostra strumento di grande importanza per la verifica delle ipotesi avanzate e per una riproposizione globale efficace<sup>19</sup>.

Tale approccio multidisciplinare e tali integrazioni hanno comportato una profonda eco del triennio di lavoro sul campo che si è prolungata nel periodo 2016-2018; occorre sottolineare come, se da un lato hanno procurato una dilatazione dei tempi di stesura del presente lavoro, dall'altro hanno reso possibile un notevole approfondimento dei dati raccolti in precedenza e già presentati in alcune brevi notizie preliminari e alcune relazioni di maggior ampiezza<sup>20</sup>. Si esporranno ora alcuni

approfondimenti di dettaglio su materiali inediti o su operazioni non ancora note (capitolo 3), per giungere poi agli aspetti conclusivi che conservano inevitabilmente ampi margini di incertezza e di incompiutezza (capitolo 4), a causa, come si è già ricordato, dell'impossibilità di eseguire indagini di scavo: lacuna che si spera di poter colmare in tempi futuri<sup>21</sup>.

### 3. Dal dettaglio...

#### 3.1 Due monete presso Cima Marta

La prima notizia riguarda un rinvenimento avvenuto al di fuori dell'area indagata, ma non distante da essa, nel primo decennio del secolo attuale. Si tratta di due monete, in particolare di due assi d'argento romani, trovate casualmente in superficie presso Cima Marta (2138 m), in valle Argentina, lungo la strada che arriva da Monesi: questa è una frazione del comune di Triora, in provincia di Imperia, non lontano dal confine con il Piemonte e con la Francia. La localizzazione è riportata con la lettera A nella carta di sintesi già richiamata.; le monete sono ora conservate presso il "Museo Storico di Nucetto e dell'Alta Val Tanaro"<sup>22</sup>.

a. *Denario in argento di Tito (fig. 5)*  
D/ IMP.T.CAES.VESPASIAN.AUG.P.M  
Testa laureata, lato sx.  
R/ TR.P.IX.IMP.XV COS.VIII.P.P  
Delfino con tripode.

Denario in argento dell'imperatore Tito, zecca di Roma, diametro mm 19; è una terza emissione battuta tra l'inizio dell'80 d.C. e la fine di giugno dello stesso anno: la datazione è precisa poiché, oltre alla XV *salutatio imperatoria* e all'VIII *consulatus*, l'iscrizione riporta la IX *tribunicia potestas*, che è terminata proprio alla fine di giugno<sup>23</sup>. Si tratta di una variante del tipo RIC, II, p. 119, 27 e tav. III, 50, dove l'iscrizione sul D/ inizia con IMP.TITUS (e non con la sola T) e l'iscrizione sul R/ è continua, mentre in questo esemplare è interrotta da uno spazio.

Il delfino sul tripode rappresenta Apollo: forse fu l'eruzione del Vesuvio a portare all'emissione di una serie numismatica di *supplicatio* con simboli degli dei su *pulvinaria*<sup>24</sup>.

b. *Denario in argento di Traiano (fig. 6)*  
D/ IMP.CAES.NERVA.TRAIAN.AUG.GERM  
Testa laureata, lato dx.  
R/ P.M.TR.P.COS.III.P.P  
Vittoria seduta, lato sx; tiene una patera e una palma.

Denario in argento dell'imperatore Traiano, zecca di Roma<sup>25</sup>, diametro mm 19; emessa nel 100 d.C. sulla base dell'iscrizione che riporta il III *consulatus*. Si tratta del tipo RIC, II, p. 247, 41.

Le monete battute sotto il II e il III consolato che riportano sul R/ la Germania o la Vittoria sedute richiamano





fig. 5 – Denario in argento di Tito, da Cima Marta.



fig. 6 – Denario in argento di Traiano, da Cima Marta.

la campagna contro i Germani che Traiano stava conducendo al momento della morte di Nerva e quindi della sua nomina a imperatore<sup>26</sup>.

Il ritrovamento, seppure non avvenuto sulla sommità di Cima Marta, risulta comunque in altura e pare testimoniare una frequentazione dei passi e delle vie che mettevano in comunicazione le aree limitrofe: in questo senso può essere accostato a quello avvenuto in frazione Viozene di Ormea<sup>27</sup>. In particolare, si può ipotizzare un'osmosi tra le valli Tanaro, Argentina e Roja<sup>28</sup>: quest'ultima, come ben noto, è un importante asse di percorrenza, oggi quasi del tutto in territorio francese, che raccorda la pianura cuneese con Ventimiglia e, attraverso la valle Bevera e Sospello, con la costa più a occidente fino a Nizza.

### 3.2 Un oggetto problematico in ferro

Il secondo rinvenimento, proveniente dall'area di Santa Giulitta e che ora si trova nel "Museo Storico di Nucetto e dell'Alta Val Tanaro" grazie all'osservazione attenta del suo responsabile, Filippo Nicolino, è un elemento in ferro che misura 60 mm di lunghezza, 95 mm di diametro massimo e meno di 2 mm nel punto sommitale, il quale si presenta a sezione quadrangolare irregolare (fig. 7). L'interpretazione iniziale come cannula conica cava, mancante della cuspidale, riconducibile a una freccia o "a coda di rondine" o con punta piana triangolare come alcuni esempi provenienti dal *castrum* di Sant'Antonino di Perti<sup>29</sup>, a una più attenta analisi lascia consistenti dubbi. Tali dubbi si devono soprattutto alla sua terminazione presso la parte cava che svolta sensibilmente verso l'esterno formando un evidente angolo ottuso e che pare interrotta per una

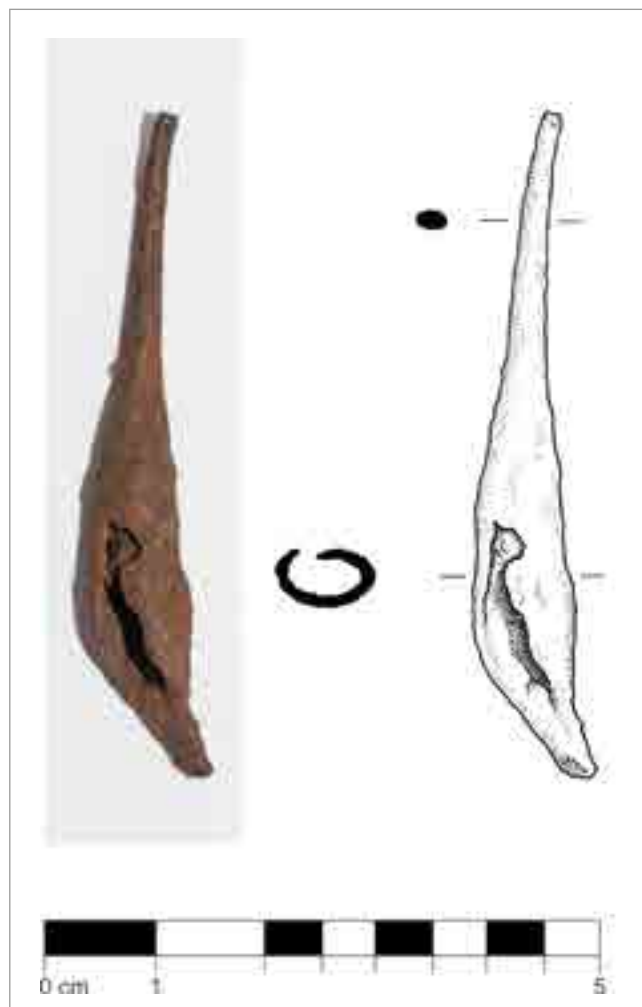


fig. 7 – Punta in ferro, da Santa Giulitta (foto e disegno: Informatic, Torino).

frattura avvenuta in antico: la forma dell'oggetto che si può ricavare non consente quindi di considerarla parte di una punta di freccia<sup>30</sup>. Neppure i residui che si erano conservati all'interno della stessa parte cava possono giungere in soccorso per determinarne la funzione: infatti sono stati sottoposti ad analisi, ma si sono rivelati non essere altro che elementi terrosi, per quanto notevolmente compattatisi nel corso del tempo<sup>31</sup>.

Al momento, dunque, si propone di interpretarlo genericamente come un piccolo puntale che probabilmente veniva posto al termine di una parte lignea per scopi imprecisati, simile per certi aspetti a quelli rinvenuti nel *castrum* altomedievale di Peveragno (CN)<sup>32</sup> o negli scavi del castello di Cugnano (GR) nella fase di XII-prima metà del XIII secolo<sup>33</sup>: per l'ambito cronologico si propone l'età medievale senza ulteriori specificazioni.

### 3.3 Indagini nella cappella medievale (Area 1)

Come già indicato, il complesso religioso dei Santi Giulitta e Quirico, per quanto è noto, trae origine da una cappella di dimensioni ridotte che ora è inglobata nell'articolato palinsesto di edifici che si sono succeduti<sup>34</sup>. Il fabbricato, che oggi misura internamente circa 7,80x5 m, palesa vari interventi che sono stati realizzati



fig. 8 – Cappella dei Santi Giulitta e Quirico (Area 1), abside.



fig. 9 – Cappella dei Santi Giulitta e Quirico (Area 1), controfacciata.

in epoche diverse (figg. 8-9): soprattutto le indagini termografiche IR hanno consentito di individuare, nella facciata della chiesa maggiore, il suo antico spigolo sud-ovest. L'impianto originario, che si può datare tra la fine dell'XI e il XII secolo, era dunque sensibilmente più lungo e arrivava a misurare 12 m di lunghezza. È stato realizzato interamente in materiale lapideo locale legato da malta e presenta, nell'abside, due finestre a doppio strombo, delle quali una risulta tamponata già in antico, al momento di stendere la seconda o la terza decorazione. Infatti, all'interno si conservano ampie testimonianze di almeno tre diverse pagine pittoriche che caratterizzano, rispettivamente, il momento costruttivo, una fase successiva non determinabile e gli interventi della fine del XV secolo<sup>35</sup>: occorre segnalare come la seconda fase sia testimoniata in modo assai parziale, per cui non è possibile avanzare una proposta sui temi decorativi (figg. 10-11). Sono presenti poi altre due aperture, una nel perimetrale sud, chiusa in un momento successivo, e una in quello nord, ma sono entrambe da attribuire a una fase ancora più recente. L'ingresso odierno è assicurato dal lato ovest, dove si trovano altre due finestre quadrangolari, anch'esse tamponate. Ancora all'interno sono evidenti i resti di due banconi sedili larghi 42 cm, sempre realizzati in pietra, che corrono lungo le due pareti lunghe e che si pongono stratigraficamente in un momento successivo alla decorazione della fine del XV secolo.

Il suolo attuale è costituito da un piano di calce, che evidenzia alcuni interventi di risarcitura: forse proprio il deterioramento di uno di questi ha determinato una evidente lacuna presente nella parte settentrionale dell'abside la quale ha consentito, dopo attenta ripulitura, di analizzare sia la sezione rimasta esposta, sia

gli elementi presenti al suo fondo. Tra questi risultano di particolare rilievo le tracce di una pavimentazione in cocciopesto piuttosto tenace, di colore rossastro in superficie, conservata per una porzione limitata (fig. 12): tale pavimentazione si trova alla stessa quota del limite inferiore della decorazione ad affresco più recente, individuato nella lacuna medesima, suggerendo una contemporaneità di esecuzione con il terzo intervento pittorico<sup>36</sup>. Il cocciopesto è steso al di sopra di un notevole vespaio in pietre non lavorate ma disposte con cura e legate da malta povera o disgregata a causa dell'umidità: proprio l'umidità, diffusamente presente nella zona, deve aver suggerito di allestire la preparazione che sostiene lo strato di laterizio frantumato più superficiale con uno spessore significativo.

La presenza, come già accennato, di una sezione esposta nell'abside ha consentito, inoltre, il fortuito recupero di alcuni frammenti di ceramica posizionati in uno strato al di sotto del pavimento attuale: si tratta di elementi ricoperti da vetrina piombifera, in alcuni casi decorati a ingobbio sotto vetrina, convenzionalmente definiti *slip ware*<sup>37</sup>. Il loro inquadramento cronologico si pone prevalentemente all'interno del XVIII secolo, che può dunque essere proposto, in attesa di approfondimenti ulteriori, come momento della realizzazione dell'ultimo battuto.

In sintesi, al momento attuale per la cappella si può proporre, in generale, la seguente scansione temporale:

*fase 1* – edificazione del primo edificio religioso con aula rettangolare terminata da un'abside orientata e ingresso sul lato opposto (12x5 m interni), in materiale lapideo locale (dolomie) legato da malta tenace; copertura a capriate lignee; assenza di un arco strutturale autonomo a segnare l'inizio del catino<sup>38</sup>; abside semicircolare con due finestre a doppio strombo, la cui parte superiore



fig. 10 – Cappella dei Santi Giulitta e Quirico (Area 1), affreschi: zona dove sono presenti le tre fasi decorative.

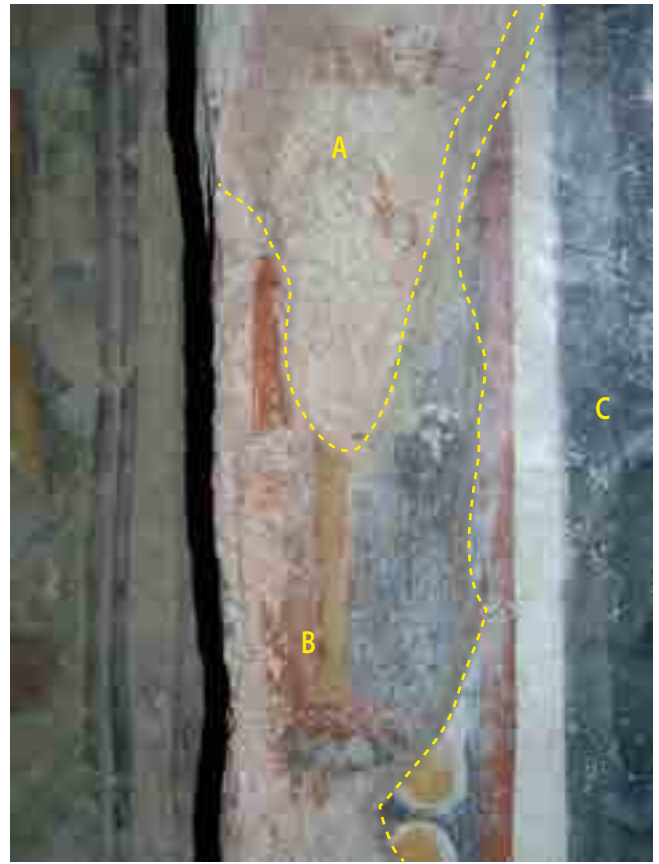


fig. 11a – Dettagli con le diverse fasi decorative (A: fase antica; B: fase intermedia; C: XV secolo).

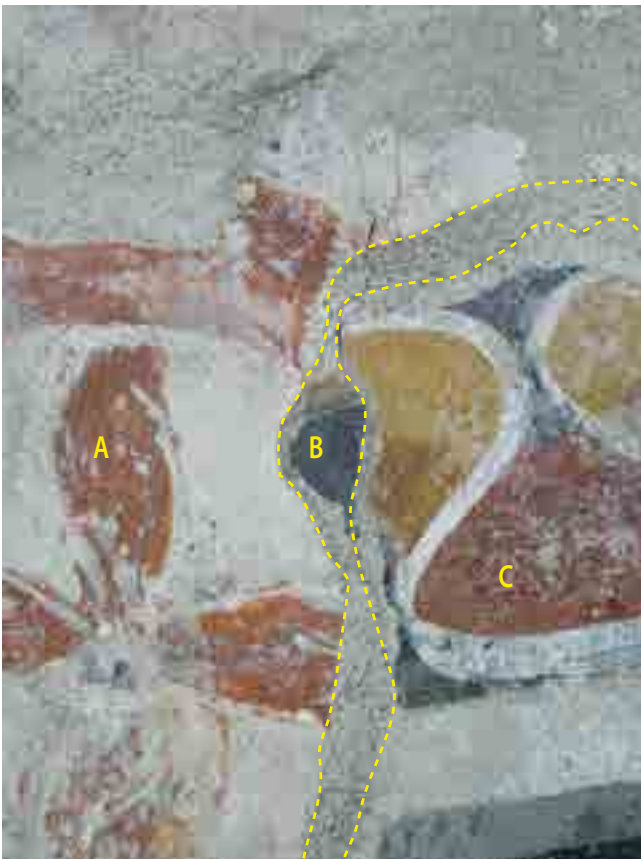


fig. 11b – Dettagli con le diverse fasi decorative (A: fase antica; B: fase intermedia; C: XV secolo).



fig. 11c – Dettagli con le diverse fasi decorative (A: fase antica; B: fase intermedia; C: XV secolo).



fig. 12 – Cappella dei Santi Giulitta e Quirico (Area 1), pavimento in cocciopesto.

arcuata è realizzata, all'esterno, in conci di travertino; decorazione nell'abside a motivi fitomorfi rossi su fondo chiaro; pavimento sconosciuto; fine dell'XI-XII secolo;

*fase 2* – rinnovamento degli elementi decorativi pittori nell'abside; datazione incerta;

*fase 3* – tamponamento di una monofora dell'abside al fine di stendere un nuovo ornato che copre quelli precedenti; in un momento di poco successivo, la decorazione pittorica si arricchisce occupando la porzione orientale del lato nord interno; pavimento in cocciopesto; ultimi decenni del XV secolo;

*fase 4* – fase articolata in cui si registrano vari interventi in diversi momenti cronologici, tra cui, innanzi tutto, la riduzione della lunghezza della cappella a 7,80 m e la realizzazione di un nuovo piano pavimentale in battuto di calce, forse in un secondo periodo, posto a una quota rialzata rispetto al precedente; copertura con volta a botte ribassata, segnata da una cornice aggettante e realizzata prevalentemente in mattoni; ingresso posizionato sul nuovo lato occidentale, ai cui fianchi si aprono in modo speculare due finestre quadrangolari; due nuove aperture vengono operate a nord e, successivamente, a sud, tutte quadrangolari: quella nord oblitera parzialmente l'affresco più antico, mentre quella sud appartiene a un momento posteriore alla realizzazione della volta; si dispongono banconi sedili lungo le pareti laterali<sup>39</sup>; XVII-XVIII secolo;

*fase 5* – tamponamento delle finestre occidentali ai lati dell'ingresso e di quella sud; risarciture del battuto in calce; XIX-XX secolo.

### 3.4 Le fortificazioni

Se si assume che un manufatto è la prima e principale fonte di se stesso, ciò che rimane dell'apparato fortificatorio, tra le varie emergenze del sito di Santa Giulitta, può rappresentare un caso emblematico. Infatti, poiché il castello non è ricordato nelle fonti scritte a noi note e finora non è stato possibile operare indagini di scavo, rimangono solo i volumi a vista a dipanare la propria narrazione, con le difficoltà e i rischi che ciò comporta. Accostandosi ad essi e osservandoli, rimane esclusivamente un pressante richiamo alla loro matericità<sup>40</sup>.

Come anticipato, i resti delle fortificazioni sono presenti in diversi punti del sito e si sviluppano da valle a monte, con andamento nord-ovest/sud-est, lungo il

crinale della Costa della Capra. Risalendo il sentiero che parte dal complesso religioso, a circa 875 m di altitudine si incontrano i ruderi di una struttura riconducibile a un antico accesso al complesso, che pare evidenziare tre fasi successive (Area 2): questi si dispongono sul lato nord-orientale, cioè guardano in direzione di Nucetto e Ceva. Proseguendo la salita, si giunge a un altro tratto di cortina che si lega con una torre quadrangolare (Area 3): tale elemento rappresenta il punto più elevato dell'insediamento, a circa 900 m s.l.m., e ne costituisce il limite verso la cresta che divide la Val Tanaro dalla Val Bormida. Dalla torre la cortina prosegue e doveva unirsi alle rocce vicine a costituire un unico baluardo difensivo. Se di lì si riprende la discesa tenendosi sul lato sud-occidentale, cioè sul versante verso Priola e Garessio, si trova un paramento piuttosto alto e di difficile accesso (Area 4): anche in questo caso è evidente la sua integrazione con le parti rocciose adiacenti, che da quella parte risultano decisamente più impervie e scoscese, tali da garantire una difesa naturale. Ma prima di analizzare nel dettaglio i principali nuclei individuati, evidenziando le peculiarità di ciascuno, è opportuno fornire alcuni elementi generali che li accomunano tutti e che contribuiscono a fornire un quadro d'insieme delle principali caratteristiche della fortificazione.

Le murature presenti possono raggiungere lo spessore di oltre un metro e mezzo e sono conservate in elevato in alcuni tratti per un'altezza che arriva fino quasi a 6 m; risultano costituite all'esterno da blocchi lapidei lavorati per lo più a spacco, di dimensioni variabili e disposti in filari non troppo regolari, mentre nel nucleo interno si trovano elementi lapidei informi, forse lo scarto delle operazioni per ricavare il paramento esterno<sup>41</sup>: in questo modo si poteva ottenere una resa ottimale dallo sfruttamento dei materiali da costruzione e dalle diverse fasi di lavorazione. In ogni caso, non vi è traccia di un'attenta squadratura poiché i conci non presentano angoli retti e facce piane: si può quindi ipotizzare l'opera esclusiva di muratori, per quanto non privi di buone capacità e valida esperienza per organizzare un'opportuna disposizione delle pietre finalizzata a una costruzione efficace e stabile, senza postulare la partecipazione di artigiani più raffinati nella litotecnica. Solo gli elementi angolari della torre, di grandi dimensioni, e quelli relativi all'apertura ad arco evidenziano una maggior rifinitura<sup>42</sup>. La malta che funge da legante risulta tenace e di un colore leggermente variabile tra il grigio chiaro e il crema chiaro, con evidenti "calcinelli", o meglio – come già evidenziato – grumi di calce, e rari frammenti laterizi (alcuni piccoli frammenti laterizi si trovano talvolta in superficie nell'area); è stesa in letti e giunti che raggiungono anche i 5 cm all'esterno, mentre all'interno può essere anche più abbondante: la notevole quantità di malta impiegata è conseguenza della tecnica costruttiva utilizzata, con la posa di elementi lapidei sommariamente selezionati, semilavorati e non squadrati.

L'evidente problematicità a reperire il materiale da costruzione a causa delle caratteristiche geomorfologiche del sito, della sua posizione isolata e in quota e della difficoltà a raggiungerlo ha orientato verso l'ipotesi che

si fossero utilizzate risorse locali, naturalmente affioranti nelle vicinanze<sup>43</sup>. Si è quindi proceduto a un'analisi sia degli elementi lapidei naturali, sia di quelli artificiali, avviando un processo di diagnostica fondamentale per verificare tale ipotesi di lavoro. Nel corso di due sopralluoghi e della settimana di attività sul campo svolta nel luglio 2013 si sono operate attente analisi autoptiche, la cui importanza non può essere sottovalutata o ridimensionata, che sono risultate indispensabili sia per avanzare alcune importanti osservazioni preliminari, sia per selezionare i punti da cui effettuare i prelievi dei campioni da analizzare, tenendo in considerazione tanto le alterazioni quanto il degrado della struttura.

In seguito gli stessi campioni sono stati sottoposti ad alcune indagini nell'ambito del Laboratorio di analisi chimiche e mineralogiche presso il Dipartimento di Ingegneria civile, ambientale e architettura dell'Università degli Studi di Cagliari<sup>44</sup>. Dopo aver operato delle sezioni sottili e aver ottenuto la disgregazione delle malte per separare la frazione legante dall'aggregato, sono state eseguite osservazioni al microscopio ottico, analisi granulometriche e analisi diffrattometriche. Gli obiettivi posti riguardavano la definizione petrografia, l'individuazione delle cave o almeno della zona di approvvigionamento e la descrizione delle principali caratteristiche fisiche e meccaniche per quanto concerne il materiale lapideo; invece, relativamente al legante, la definizione del tipo di malta in base ai suoi componenti e al loro rapporto, la localizzazione della provenienza dell'aggregato e la misura delle principali caratteristiche fisiche e meccaniche.

Si è quindi potuto confermare che il materiale lapideo utilizzato è di provenienza locale: si tratta di una roccia metamorfica, formazione delle dolomie del vicino Monte Rossotta, a cui si possono attribuire anche alcuni elementi che presentano apparenti anomalie, quali una maggior porosità con abbondanza di piccole cavità vacuolari e alcune venature di colore rosso-brunastro con evidente scistosità. D'altronde nello stesso sito di Santa Giulitta si nota la presenza di alcuni affioramenti rocciosi, emergenti dal terreno quasi a forma di piccole torri, da cui si poteva facilmente ottenere l'occorrente; inoltre, come già riportato, la sella a est della torre sommitale è il risultato di un'azione antropica valsa contemporaneamente a cavare materiali per gli apparati difensivi e a rendere questi ultimi maggiormente protetti. Sia nella cava orientale, sia su alcuni blocchi posti in opera nella muratura, pare di poter cogliere alcune tracce di strumenti per la loro estrazione e lavorazione, ma la prolungata esposizione agli agenti atmosferici impedisce una proposta più dettagliata<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda il legante, si tratta di una malta costituita da calce aerea e da un aggregato sabbioso di tipo fluviale: in alcuni casi tale inerte è compatibile sia con la sabbia del Tanaro sia con quella del rio Gambulogna; in altri, soprattutto in certi tratti della torre, è più probabile sia stato utilizzato il secondo, più vicino e di più agevole accesso. Un'ulteriore osservazione sulle malte della torre è che queste, sulla base dei campioni finora prelevati e analizzati, risultano di qualità superiore rispetto a quelle della cortina: infatti

le analisi granulometriche hanno dimostrato come in questo caso il rapporto tra le dimensioni e la percentuale degli elementi dell'aggregato descriva un legante con buone caratteristiche meccaniche e fisiche, cioè con scarsa porosità e buona densità, mentre in altre zone si sono registrate caratteristiche meno performanti. In ogni caso è stata evidenziata la compresenza di malte con caratteristiche diverse, seppure con alcuni tratti analoghi. Poiché al momento non si sono rilevate fasi di costruzione differenti, se non in corrispondenza della porta, tale disomogeneità potrebbe essere riferita alla presenza di varie maestranze o, ancora più semplicemente, al susseguirsi delle giornate di lavoro, con una maggiore attenzione posta negli elementi più importanti come la torre di colmo, dove si sono evidenziati anche accorgimenti di particolare cura nella realizzazione della tessitura muraria. In conclusione, si pensa che i forni di cottura potessero essere nella zona del cantiere, grazie alla presenza di acqua sorgiva e alla facilità di approvvigionamento di legname dalla circostante area boschiva.

Le caratteristiche della muratura appena descritte portano a collocarla nell'ambito di un *opus incertum* – cioè un paramento costituito da elementi lapidei non lavorati, di dimensioni eterogenee e tessitura irregolare – realizzato con sapienza e cura, per cui è probabile la partecipazione di maestranze locali. Tale opera muraria non può condurre di per sé a una collocazione cronologica precisa, ma occorre ricordare la sua diffusione in area ligure tra la tarda antichità e l'alto medioevo, in contesti funzionali diversi<sup>46</sup>. Inoltre, a livello locale e a seguito di un'indagine preliminare, non trova riscontri con i castelli, gli apparati difensivi e gli edifici religiosi attribuibili ai secoli successivi, come si vedrà meglio in seguito<sup>47</sup>.

#### 3.4.1 La porta e la cortina nord-est (Area 2)

Analizzando ora più in dettaglio i tre nuclei principali relativi alle strutture difensive, la cortina nord-orientale risulta conservata per un lungo tratto (*fig. 13*), fino a congiungersi a monte, dopo una breve interruzione che accoglie un sentiero, con la torre; protegge il sito dal lato più accessibile, il quale digrada verso la pianura e il rio Gambulogna in modo non troppo ripido ed è solcato oggi da uno sterrato percorribile con fuoristrada<sup>48</sup>. Come già accennato, non è possibile individuare il suo limite a valle, anche se alcune tracce di malta rinvenute nel terreno nel corso di una ricognizione fanno presupporre che proseguisse verso lo spazio occupato dal complesso chiesastico. L'elemento di maggior spicco di questo tratto è un'apertura che doveva essere terminata ad arco, come si può dedurre sia dall'andamento degli elevati (USM 2001 e 2002) sia da alcuni blocchi lapidei presenti a terra nelle vicinanze: l'ipotesi più probabile è che l'arco stesso fosse a tutto sesto, anche se non si può escludere un andamento diverso.

La cortina, dopo aver svoltato verso sud e dopo l'interruzione per il sentiero, si collega alla torre circa a metà circa del suo lato nord (USM 3012 e 3009): il suo spessore è di 1,50-1,60 cm. Nel corso delle attività sul campo ci si è chiesti se le murature fossero state realizzate in



fig. 13 – Cortina nord-est (Area 2), tratto a valle (a sinistra) e a monte (a destra).



fig. 14 – Immorsamento delle murature della cortina nord-est e della torre (USM 3012 e 3009): insieme e dettaglio.

un'unica fase e si è osservato che i corsi della cortina risultano chiaramente immorsati nella torre al ritmo di un filare su tre, per quanto riguarda sia il paramento interno sia quello esterno, mentre gli altri due si addossano; inoltre si inseriscono con un andamento leggermente diagonale (fig. 14); anche il nucleo a semi-sacco della cortina si addossa a quello della torre. Tale situazione sembra potersi spiegare con una edificazione della torre precedente a quella della cortina, forse però nell'ambito di un progetto unitario che aveva già previsto l'innesto dell'uno nell'altro, quindi con uno scarto temporale assai ridotto. Tuttavia non si può del tutto escludere che la distanza cronologica sia stata più ampia.

L'apparecchiatura muraria intorno alla porta risulta diversa rispetto ai settori più alti: le pietre hanno dimensioni più variabili, esito di una selezione mancata o meno attenta, e sono disposte in modo più irregolare. Purtroppo le difficoltà del terreno, i condizionamenti ambientali e la presenza della vegetazione non hanno consentito, al momento, l'individuazione di molteplici fasi costruttive, che sono suggerite dalla datazione dei grumi di calce e dall'utilizzo di blocchi di travertino, rinvenuti in parte ancora *in situ* e in parte nei pressi ormai non più in opera, la cui forma suggerisce una disposizione nell'arco che doveva concludere la porta: da un lato, infatti, un campione prelevato dalla parte



fig. 15 – Porta (Area 2), apertura e muri interni a tenaglia.

esterna dell'USM 2002, in particolare dal nucleo poiché in quel tratto il paramento è ormai caduto, ha fornito un risultato al XIV secolo<sup>49</sup>; dall'altro, la presenza del travertino, nell'area indagata, conduce a un periodo non anteriore all'XI secolo<sup>50</sup>. Indagini ulteriori potranno chiarire se, come sembra più probabile, si tratti di un intervento posteriore, forse una sopraelevazione o una risistemazione della porta.

A un momento sicuramente successivo sono invece da riferire le strutture disposte “a tenaglia” nello spazio immediatamente all'interno della porta (USM 2005, 2006, 2007, 2008): infatti, risultano addossarsi in modo palese alle parti che costituivano i laterali della porta stessa (fig. 15). I resti conservati consentono di riconoscere un elemento che riduceva lo spazio a ridosso dell'ingresso e creava un passaggio ristretto per accedere al sito: tale soluzione doveva garantire una più efficace possibilità di difesa qualora un gruppo di avversari fosse riuscito a penetrare oltre la prima barriera difensiva o anche solo un controllo più serrato nel caso fosse necessario limitare o regolamentare l'accesso.

#### 3.4.2 La torre (Area 3)

La struttura che si trova alla quota più elevata del complesso fortificatorio – anche se il crinale continua poi a salire in direzione sud-est – è una torre quadrangolare con un'apertura verso l'interno dell'area che misura 1,28 m. Non sorge isolata ma, come già sottolineato, è collegata alla cortina muraria, seppure in modo asimmetrico: infatti le mura che si dirigono verso nord-ovest, cioè verso

la porta (Area 2), si originano dalla metà del lato settentrionale della torre, mentre quelle opposte costituiscono un prolungamento del perimetro più esterno della torre stessa (USM 3006). Tale prolungamento – che palesa una tessitura muraria meno curata e più irregolare, ma non tale da far pensare a due periodi costruttivi distanti nel tempo – doveva poi addossarsi e collegarsi alla vicina parete rocciosa, in cui sono evidenti alcuni fori operati per raccogliere verosimilmente travi lignee: è stata così realizzata un'integrazione ottimale tra le strutture manufatte e gli elementi naturali del luogo, al fine di ottenere un sistema di difesa più completo ed efficace (fig. 16).

La forma non è perfettamente rettangolare, poiché, mentre i due lati lunghi (est e ovest) misurano entrambi 6,30 m, quello corto meridionale è di 4,14 m e quello nord 4,32 m. Si deve poi notare come la tessitura muraria della torre appaia più curata e regolare rispetto a quella delle cortine e come i corsi non risultino perfettamente orizzontali: controlli a campione hanno messo in luce un abbassamento del loro livello di 6-7 cm nella parte centrale rispetto agli angoli. Tale accorgimento, se non da attribuire a eventi post-deposizionali, potrebbe essere associato alla volontà di non rischiare fenomeni di ribaltamento dei perimetrali verso l'esterno. Inoltre su molti degli elevati, in particolar modo sulle USM 3001 e 3014, sono evidenti dei fori pontai posti parzialmente allo stesso livello o sulla stessa verticale, ma il loro intervallo non è molto regolare ed è compreso, per quanto riguarda i piani orizzontali tra 1,50 e 1,70 m. Infine, benchè la tessitura documenti una



fig. 16 – Torre (Area 3), foro di alloggiamento di una trave lignea nella roccia.



fig. 17 – Torre (Area 3), USM 3001, esterno.

selezione curata, corso per corso, di elementi lapidei con dimensioni simili, si registrano dei livellamenti più marcati, dovuti a diverse fasi di cantiere e finalizzati a ottenere orizzontamenti per regolarizzare la muratura e agevolare la posa in opera dei blocchi: anche in questo caso, però, non si è potuto cogliere un intervallo



fig. 18 – Torre (Area 3), finestre EA 3006\_1 (a destra) e 3006\_2 (a sinistra), dall'interno.



fig. 19 – Torre (Area 3), EA 3006\_1 dall'alto.



fig. 20 – Torre (Area 3), EA 3006\_2 dall'alto.

costante tale da far pensare alla scelta di un modulo da replicare con regolarità. Solo i cantonali risultano di maggiori dimensioni, attentamente selezionati per garantire una buona stabilità alla struttura (fig. 17): la loro assenza in particolare nello spigolo nord-ovest pare dovuta più ad attività di spoglio che a degrado.



Un altro elemento significativo di Santa Giulitta è costituito da due finestre che si aprono nel lato orientale della torre (EA 3006\_1 e 3006\_2), cioè nella parete che si affaccia, come sopra ricordato, su una piccola sella all'esterno della fortificazione; tale sella, realizzata o accentuata per cavare il materiale con cui erigere il *castrum*, interrompe, per un breve tratto, la risalita del crinale verso sud-est. Le finestre sono conservate solo parzialmente e presentano un diverso livello di degrado: più accentuato quella settentrionale, meno marcato quella più a sud (figg. 18-20). Entrambe evidenziano la presenza di una strombatura, anche se i due limiti diagonali hanno inclinazioni leggermente differenti, forse per avere un maggior controllo dell'avvallamento sottostante: quella meglio conservata misura 0,64 m verso l'interno e 0,19 m all'esterno. Sono realizzate con cura e sono definite da elementi lapidei che hanno subito processi lavorativi sapienti, analoghi a quelli dei cantonali della stessa torre.

Un ulteriore dettaglio è emerso osservando attentamente sia le quote proprie delle finestre sia quelle dei fori conservati all'interno della torre, che dovevano essere relativi ai solai divisorii dei diversi piani, verosimilmente lignei: si è così potuto documentare la presenza di un dislivello, per cui si può dedurre che la porzione nord del solaio dovesse risultare più alta di circa 20-25 cm rispetto a quella meridionale<sup>51</sup>. Non è chiaro il motivo della realizzazione di questo scalino, come non si può sapere se fosse ripetuto ai livelli superiori: forse anche con questo espediente si migliorava la visibilità del vallo e si poteva più agevolmente controllare l'arrivo di potenziali aggressori.

### 3.4.3 *Il versante sud-ovest (Area 4)*

Infine il terzo tratto, che costituisce il limite sud-occidentale del sito fortificato, si presenta piuttosto articolato: si trova in un punto più impervio e difficilmente raggiungibile, caratterizzato da forti pendenze e talvolta ripidi strapiombi che giungono fino al rio dei Saraceni e al terreno pianeggiante adiacente al fiume Tanaro (regione Candia), per cui non è stato finora indagato in modo approfondito<sup>52</sup>. Si compone di diversi nuclei, di cui quello verso valle è sicuramente il più ampio e il più curato. A una prima analisi non pare di riscontrare significative differenze di realizzazione rispetto agli altri tratti della cortina: forse solo una maggiore disomogeneità nella parte inferiore dell'apparato, mentre si osservano filari più regolari in alto, dove pure si trovano tracce di orizzontamenti ottenuti mediante pietre con un'altezza inferiore, evidentemente selezionate allo scopo. Inoltre emerge, come nel caso della torre, un'attenta disposizione di elementi di maggiori dimensioni e con una migliore squadratura sullo spigolo, al fine di rafforzarne la tenuta e la stabilità. Per quanto analizzato attraverso la vegetazione, solo quello di maggior volume conserva buche puntaie (figg. 21-22).

Un'ulteriore caratteristica che accomuna questo tratto a quelli già presentati è la sua ottima integrazione con gli elementi naturali. Si può infatti notare come si inserisca tra due speroni rocciosi difendendo la porzione



fig. 21 – Cortina sud-ovest (Area 4), tratto a monte con tessitura più disomogenea.



fig. 22 – Cortina sud-ovest (Area 4), tratto a valle realizzato con maggiore cura e con buche puntaie.

sud-ovest nel punto più accessibile, mentre la morfologia delle zone adiacenti risulta sufficientemente impervia da scoraggiare tentativi di penetrazione da parte di eventuali assalitori. Occorre poi ricordare che proprio nei pressi di tale struttura muraria è stato rinvenuto in superficie il frammento di anfora Dressel 30/Keay I, o sua imitazione, che si propone di datare, non senza cautela, tra il III secolo e il debutto del V<sup>53</sup>.

## 4. ... alla ricomposizione

### 4.1 Dalla romanizzazione alla media età imperiale

Abitata dalla tribù ligure dei Bagienni, l'Alta Val Tanaro entrò a far parte della sfera romana nel corso del II secolo a.C., verosimilmente come parte del municipio di *Albingaunum*-Albenga: i suoi abitanti erano infatti iscritti alla stessa tribù *Publilia*. Tale legame è stato messo in discussione dall'ipotesi della presenza di un agglomerato più prossimo che avrebbe costituito il suo polo di riferimento (sono state proposte le aree di Mombasiglio e di Sale Langhe), o fin dalle origini o almeno in un secondo momento a seguito di un affrancamento dalla città ligure, ma finora non è stato individuato nessun centro demico di rilievo tra la costa e *Augusta Bagiennorum*-Benevagienna, mentre le fonti scritte e i resti archeologici sembrano concordi nel suggerire la persistenza del modello insediativo preromano con abitazioni isolate e rari piccoli agglomerati<sup>54</sup>. Pare dunque più probabile la persistenza del legame con Albenga, durato anche in età tardoantica e al momento della costituzione della diocesi.

In questo quadro e per quanto noto finora, l'area che pare aver assunto un ruolo preminente, sebbene con alcune incertezze di interpretazione dei materiali rinvenuti, è la piana di Garessio, da dove provengono testimonianze che vanno dalla fine del I sec. a.C. al III sec. d.C.: ci si riferisce in particolare ai rinvenimenti, avvenuti in più riprese, nei pressi di via Lepetit<sup>55</sup>. Di particolare rilievo le strutture con chiari segni di variazioni termiche che hanno fatto ipotizzare la presenza di una fornace; sia in associazione con tali resti, sia in occasione di un altro scavo a pochi metri di distanza, quindi verosimilmente collegabile allo stesso sito, erano presenti laterizi e *tegulae*, scarsi elementi ceramici e soprattutto frammenti di anfore provenienti da varie zone del Mediterraneo, a conferma della facilità per quest'area dell'approvvigionamento di derrate che giungevano nei vicini porti liguri. A poche decine di metri, in occasione di lavori agricoli, si è rinvenuto un aureo di Augusto coniato dalla zecca imperiale di *Lugdunum*, ma la moneta risulta isolata per cui non è possibile avanzare ipotesi sul contesto di provenienza<sup>56</sup>.

A circa 100 m dall'area appena indicata, in direzione ovest, alcuni frammenti ceramici trovati insieme con resti faunistici sono di più problematica inquadratura cronologica, e pur presentando un impasto di tradizione protostorica, per le caratteristiche del rivestimento potrebbero appartenere a un momento successivo, fino all'età giulio-claudia. Se invece si oltrepassa il Tanaro, giungendo sulla destra orografica, si deve evidenziare la presenza di un'iscrizione funeraria con riferimento alla *gens Valeria*, rinvenuta durante i lavori di demolizione dell'ex-asilo "Politi" e databile al I secolo d.C. La tradizione orale riporta anche la notizia del ritrovamento di ossa umane nella zona, per cui si può avanzare l'ipotesi di un'area funeraria, forse con un utilizzo prolungato se si potesse dimostrare la presenza di sepolture sia ad incinerazione, sia ad inumazione<sup>57</sup>. Infine un'altra iscrizione proveniente dalla località Basino è di difficile lettura e inquadramento sia tipologico sia cronologico<sup>58</sup>.

Ancora nella zona pianeggiante, ma a Pieve, frazione di Priola, si segnala il rinvenimento sporadico di un antoniniano di Gordiano III, che ci riporta agli anni 241-243 d.C., cui non sembra sia da aggiungere una seconda moneta romana ricordata dalla tradizione orale ma non più rintracciabile; in ogni caso gli elementi sono troppo scarsi per tentare di delineare la natura dell'occupazione legata a tali materiali<sup>59</sup>.

Se ci si sposta su fasce altimetriche più elevate e si considerano le testimonianze archeologiche da sud a nord, il primo sito da ricordare è quello di Viozene, frazione di Ormea, in direzione di Upega (comune di Briga Alta), dove sono emersi frammenti ceramici di età romana, ora dispersi e non meglio descritti, e alcune monete in parte riferibili al II e al III secolo. Probabilmente il transito, la pastorizia e l'approvvigionamento di legname furono i motivi che favorirono lo sviluppo di una frequentazione in quest'area<sup>60</sup>.

Ritornando nel territorio comunale di Garessio, ma lungo la strada che porta alla frazione Mindino (quindi in posizione acclive rispetto alla piana dove si è supposta la presenza di un agglomerato), si segnala un'altra iscrizione funeraria databile al I secolo d.C. collegata con la *gens Valeria*<sup>61</sup>, mentre in frazione Trappa, in punti diversi, sono indicati alcuni resti con varia attribuzione cronologica: un'iscrizione funeraria che sembra coeva alla precedente, dove si fa esplicito riferimento alla tribù *Publilia*, e nelle cui vicinanze si conserva memoria della presenza di una cospicua quantità di materiali romani, tra cui monete e frammenti ceramici, riconducibili forse a un contesto funerario; un insieme di monete ricordate come "tesoretto romano", in gran parte disperse, il cui unico esemplare conservato – un denario – è databile a età cesariana; alcune lance trovate in grotta, associate con un tipo di occupazione che si riscontra in età romana e che trova maggiori testimonianze in epoca tardoantica; una sepoltura a inumazione in lastre di pietra, contenente un corredo da alcuni oggetti ceramici che hanno portato a una collocazione cronologica tra VI e VII secolo<sup>62</sup>, che si riprenderà nei paragrafi seguenti.

Per terminare, si evidenziano due notizie di rinvenimenti avvenuti non lontano dal sito di Santa Giulitta. La prima riguarda il ritrovamento in regione Candia, nel comune di Priola, di oggetti in ceramica di età romana: in questo caso la fonte è orale e riferisce della natura casuale della scoperta, avvenuta negli anni 1960-70; il materiale risulta disperso, per cui non è possibile proporre ulteriori precisazioni. Nella stessa località e con analoghe modalità, ma in una diversa occasione non precisabile, si sarebbero trovate parti di condutture per l'acqua in terracotta, di proprietà privata, riconducibili probabilmente a età medievale se non moderna<sup>63</sup>. Infine, non si può escludere del tutto il rinvenimento di un'iscrizione funeraria di un *Valerius* (e forse di un'altra lastra decorata), anche se non dello storico Valerio Massimo come vorrebbe una tradizione seicentesca ancora molto viva tra la popolazione locale<sup>64</sup>. Si può quindi ipotizzare una presenza non meglio definibile in età romana – nonché in periodi successivi – in questo sito che si trova a mezzacosta tra la piana dove scorre il Tanaro e la cresta che divide l'omonima valle da

quella della Bormida, non oltre 2 km in linea d'aria a sud di Santa Giulitta. Maggiori dettagli si posseggono per la seconda notizia, benché sia relativa a un ritrovamento isolato, sporadico e di superficie. Si tratta di un asse in rame di Caligola per Agrippa ben conosciuto in diverse varianti, della zecca di Roma, rinvenuto una decina d'anni fa in località Baraccone, nel comune di Bagnasco, e ora conservato presso il "Museo Storico di Nucetto e dell'Alta Val Tanaro"<sup>65</sup>. Tale località si trova anch'essa a mezzacosta e verso il confine con la Liguria, ma a circa 1 km da Santa Giulitta in direzione sud-est.

Come già accennato nei paragrafi introduttivi, per l'Alta Val Tanaro emerge chiaramente l'importanza del suo ruolo di zona di transito, sia lungo l'asse nord-sud adiacente al fiume, che doveva servire per collegamenti di livello locale, sia soprattutto seguendo le direttrici che lo intersecano, per un traffico a medio raggio che univa i centri urbani dell'attuale pianura cuneese con la costa ligure. Con riferimento al primo, il tracciato doveva forse correre non troppo lontano dalla zona pianeggiante del Tanaro, dove si concentrano, come si è visto, alcune testimonianze significative. Doveva invece costringere a una deviazione la strettoia di Prancisa, tra Pievetta e Bagnasco, dove si può ipotizzare che il percorso si alzasse di quota correndo a mezzacosta: infatti, da un lato il Casalis ricorda come in quel punto, ancora nel XIX secolo, lo spazio fosse appena sufficiente per il passaggio del fiume<sup>66</sup>; dall'altro le notizie provenienti dalla regione Candia consentono ora di intravedere uno sviluppo in tal senso, sulla destra orografica, transitando non lontano dal crinale dove più tardi si svilupperà la fortificazione di Santa Giulitta<sup>67</sup>. Altra eccezione doveva essere costituita dalla strettoia dei Rocchini, a nord di Nucetto, rendendo problematico il passaggio verso l'area dell'attuale Ceva: anche in questo caso il tracciato doveva alzarsi di quota, allontanandosi dal corso del Tanaro, per poi riguadagnare aree più pianeggianti.

Passando ora alle direttrici di maggiore importanza, che dovevano intersecare il percorso nord-sud di interesse locale, la più studiata e analizzata è sicuramente quella sud-est verso *Albingaunum*-Albenga, imperniata sul centro di Garessio e transitante per il colle di San Bernardo, mentre quella speculare, dall'altra parte del fiume, lascia aperte varie ipotesi. Forse quella principale transitava per Priola, il colle di San Giacomo, Mombasiglio – noto da tempo per gli importanti resti archeologici dal periodo etrusco all'età medievale<sup>68</sup> – per poi proseguire verso *Augusta Bagiennorum*-Benevagienna e *Pollentia*-Pollenzo, ma una rete di altri percorsi raggiungeva le valli vicine e di lì *Pedona*-Borgo San Dalmazzo e *Forum Germa*[-]-Caraglio. A questo punto occorre sottolineare come non vi dovesse essere una strada unica, bensì una pluralità di tracciati tra cui spesso è difficile stabilire una gerarchia<sup>69</sup>.

Il recente rinvenimento in località Baraccone di Bagnasco e il recupero della notizia orale dei materiali provenienti da regione Candia<sup>70</sup>, oltre ovviamente alla posizione del sito di Santa Giulitta, gettano nuova luce su questa parte della valle che si trova tra la stretta

dei Rocchini e quella di Prancisa. In precedenza, infatti, proprio la mancanza di testimonianze antiche e il suo isolamento avevano fatto pensare a un suo ruolo marginale rispetto ad altri tratti vallivi<sup>71</sup>, mentre ora si può proporre l'esistenza di un asse alternativo a quello già delineato, che da Mombasiglio, passando per la val Mongia e Battifollo, transitava appunto per l'area dell'attuale Bagnasco per collegare, attraverso il passo dei Giovetti e altri valichi, la valle Bormida e quindi il Finale. Tale area, come si vedrà, sembra assumere un ruolo di maggior spicco tra tarda antichità e alto medioevo, soprattutto in relazione alle tensioni esistenti tra Bizantini e Longobardi.

Più sfumate rimangono, al momento, le ipotesi di collegamenti tra la val Tanaro e la costa attraverso il colle di Nava, che pure oggi riveste grande importanza. Scarsi sono i riscontri archeologici e incerte le notizie documentarie, come già evidenziato da Giovanni Coccoluto. Meglio documentati risultano invece altri tracciati che dall'attuale abitato di Ormea dovevano proseguire verso ovest, salendo di quota in direttrice della val Roja: il primo, più settentrionale e già ipotizzato in precedenza, si dirigeva verso le Viozene; il secondo, più meridionale, è suggerito dal rinvenimento di Cima Marta<sup>72</sup>. Entrambi portano a due conclusioni di tipo differente: la testimonianza di un collegamento, lungo la val Roja, anche tra l'Alta Val Tanaro e l'estremo Ponente ligure, in particolare con la zona che gravitava su *Albintimilium*-Ventimiglia<sup>73</sup>, e la presenza, accanto ad assi viari privilegiati, di un fascio di percorsi minori che in alcuni casi potevano anche essere piuttosto vicini.

In sintesi, per gli aspetti legati al transito, si può proporre, alla luce dei dati più recenti e in attesa di future conferme, la ricostruzione di una pluralità di vie integrate che mettevano in comunicazione i centri urbani e gli insediamenti liguri con quelli d'oltregiogo: si intuisce che tali tracciati dovevano avere caratteristiche differenti che li collocavano a livelli diversi, palesando una gerarchizzazione dei percorsi, ma spesso risulta problematico definire nei dettagli i loro rapporti. Sicuramente la rete di strade unitamente ai tracciati meno agevoli favorivano transiti, scambi e commerci, come indicano i materiali archeologici che è stato possibile analizzare in modo più approfondito.

Venendo ora ad alcune considerazioni riassuntive, si deve sottolineare come la frammentarietà dei dati archeologici e la casualità delle modalità di rinvenimento rendano difficile, per il momento, una proposta compiuta sui modelli insediativi dell'Alta Val Tanaro in età romana<sup>74</sup>. Per l'area di fondovalle si segnala la significativa concentrazione di rinvenimenti nell'area di Garessio, che conduce all'ipotesi di un agglomerato dove, alle testimonianze di carattere abitativo e funerario, si univa la presenza di attività produttive: la sua vocazione di crocevia importante tra la direttrice lungo Tanaro e quella trasversale tra Albenga e la pianura si dovette, dunque, originare in epoca antica. I reperti, inoltre, suggeriscono una disponibilità di merci e prodotti che dalla Gallia, dalla penisola iberica e dalle province orientali, segno di una rete commerciale fitta e vasta. Altri

elementi testimoniati altrove non sembrano superare l'attribuzione a una generica frequentazione oppure, in via ipotetica, ad abitazioni isolate.

Più articolato invece si presenta il discorso per i siti elevati, che si articolano in quadri diversi: in ogni caso, da un lato sono collegati ad assi viari di diversa importanza, dall'altro non restituiscono dati sufficienti per ricostruire una dettagliata ipotesi di modello insediativo. Quelli di Trappa e Mindino si collocano a quote che non superano i 900 m, sui miti versanti soleggiati presso Garessio, ed erano probabilmente legati a una modesta produzione di beni di consumo di interesse locale. La testimonianza di regione Candia, poco elevata e non lontana da Santa Giulitta, pare legata al percorso stradale che in quel punto, come già evidenziato, doveva alzarsi di quota per la strettoia di Prancisa<sup>75</sup>; analogamente la moneta di località Baraccone è legata ai transiti e suggerisce un percorso intervallivo. La documentazione di Viozene pone invece all'attenzione, oltre agli aspetti viari già ricordati, lo sfruttamento delle zone poste in quota: si trova infatti a oltre 1300 m di altitudine, dove le possibilità di sfruttamento agricolo sono assai ridotte, mentre i fertili pascoli garantiscono la possibilità di esercitare la pastorizia con risultati di rilievo e l'abbondanza di legname fornisce ricco materiale sicuramente per le attività locali, se non anche per l'industria navale dei centri costieri.

Le note appena delineate per l'Alta Val Tanaro trovano significativi riscontri in alcuni studi recenti che hanno affrontato i temi legati alla romanizzazione delle zone alpine e prealpine<sup>76</sup>. Le indagini archeologiche stanno rivelando nei territori di valle, anche i più interni, «una trama insediativa corrispondente a forme di frequentazione e di popolamento che da un lato contribuiscono a far luce su quella etnografia alpina che Strabone (4.6.1-12) e Plinio (NH, 3.132-138) hanno sinteticamente delineato, lasciandone solo intuire la molteplicità e la complessità, dall'altro impongono di rivedere le categorie di perifericità e marginalità tradizionalmente applicate alle realtà valligiane rispetto ai centri urbani, dai quali comunque dipendeva il loro inquadramento amministrativo»<sup>77</sup>. Lo scavo che ha messo in luce la villa romana di Costigliole Saluzzo (CN), quindi non distante dalla zona qui oggetto di indagine, getta ora nuova luce sulle fasce pedemontane e, di riflesso, sulle valli che vi facevano capo<sup>78</sup>. Entrambe queste, infatti, dimostrano una buona vitalità, legata alla politica augustea o alla riorganizzazione claudiana delle province alpine: le popolazioni che abitavano le terre alte potevano così soddisfare le loro necessità grazie alla presenza di un sito produttivo di rilievo. Se questo quadro è stato proposto, sulla base anche di confronti con realtà analoghe in Francia e Svizzera, per la Val Varaita i cui valichi (il principale è il colle dell'Agnello) sono oltre 2500 m, si può pensare a una situazione comparabile per la Valle Tanaro, importante via di transito per i suoi passi decisamente più agevoli.

Altre analogie si trovano con altre due valli studiate recentemente e approfonditamente, seppure in territorio lombardo: la Valtellina e la Valchiavenna. Nella prima, che si dispone in senso est-ovest e risulta quindi isolata

rispetto ai grandi traffici verso l'attuale territorio elvetico, sono comunque stati documentati una fitta rete viaria e un gran numero di valichi, dimostrando la coesistenza di molti percorsi anche a breve distanza l'uno dall'altro e l'importanza dei passi minori per un'intensa interconnessione, se non di prima fascia, almeno a livello locale. Inoltre si è registrata la presenza di un sito, Teglio, che si pone come centro principale della valle, diventandone eponimo dal VI secolo (*Tellina Vallis*)<sup>79</sup>. Ancora più marcate sono tali caratteristiche per la Valchiavenna, con i suoi valichi fondamentali verso nord e il sito di *Clavenna* riportato nella *Tabula Peutingeriana*, sebbene non risulti che fosse amministrativamente un *vicus*<sup>80</sup>. Si ripropone dunque il ruolo degli agglomerati minori, sia in generale sia in particolare in ambito alpino, che dovevano avere dimensioni e funzioni parzialmente differenziate: complementari alle città e agli insediamenti sparsi, non si disponevano in modo casuale ma erano in relazione con i nodi viari e talvolta svolgevano un ruolo di interscambio con i corsi d'acqua, facendo parte di un progetto di controllo del territorio. È suggestiva l'ipotesi che il nucleo supposto nell'area dell'attuale Garessio possa aver avuto caratteristiche simili, ponendosi comunque tra quelli di consistenza minore.

#### 4.2 La tarda antichità

Il panorama tardoantico presenta, come di consueto, un numero inferiore di testimonianze rispetto alla fase precedente, ma offre alcuni spunti di interesse. Innanzi tutto la ceramica proveniente dall'abitato di Garessio documenta una frequentazione fino al III secolo, così come le monete di Viozene<sup>81</sup>; la moneta di Pievetta rimanda alla metà del III secolo, mentre rimane più incerta la collocazione cronologica delle armi trovate nella grotta Garbo della Luna in località Colombini, presso la frazione Trappa di Garessio<sup>82</sup>: in quest'ultimo caso si tratterebbe di lance riportanti scritte in latino, purtroppo disperse e non più verificabili. Per tale ritrovamento si può proporre ora un confronto situato nella grotta Besta di Babula (o Grotta della Babula o Grotta della Besta) nel territorio del comune di Tenda, in Francia. In quel sito sono stati messi in luce numerosi reperti in diversi momenti del XX secolo e di quello corrente, tra cui: resti osteologici umani, una moneta del IV secolo e numerosi frammenti di ceramica con impasto rosso-arancio molto depurato. Probabilmente si tratta di elementi contemporanei di una o più sepolture in grotta<sup>83</sup>. Non senza cautela si può avanzare analogo proposta per il caso della grotta Garbo della Luna, che dunque testimonierebbe una continuità di frequentazione in età tardoantica dell'area di Trappa, che si trova in posizione leggermente elevata.

Ma a questo stesso orizzonte cronologico si possono far risalire le più antiche attestazioni di una presenza nel sito di Santa Giulitta, anche se si tratta di due soli elementi isolati. Il primo, rinvenuto durante le ricognizioni di superficie, è un frammento di anfora Dressel 30/Keay I o sua imitazione, il cui riconoscimento deve essere considerato prudenziale per le sue ridotte dimensioni e il suo stato di conservazione non ottimale; riferibile a una produzione

nord-africana, si può datare tra il III e gli inizi del V secolo<sup>84</sup>. Il secondo è un carboncino di legna sottoposto alla datazione del radiocarbonio: era inserito in uno dei campioni di malta dove si trovava anche uno dei grumi di calce oggetto delle medesime analisi. Pertanto, i dati cronologici ricavati si riferiscono a due momenti diversi: per il grumo di calce, al momento della carbonatazione della malta, mentre per il carbone di legna, al momento della combustione dello stesso. Quest'ultima non è detto che sia legata alla cottura della pietra da calce e, comunque, se il legno proviene dalla parte centrale di un albero molto vecchio, può riferirsi a un momento precedente legato alle vicende dell'albero stesso<sup>85</sup>. In questo caso, poiché il grumo di calce proveniente dallo stesso campione di malta è stato datato al XIV secolo, il carbone potrebbe provenire da un vecchio albero già presente in epoca tardoantica, poi combusto nel Trecento.

Benché non si possano tacere gli evidenti elementi di incertezza, altresì non può sfuggire l'analogia con altre situazioni in cui è documentata una risalita degli insediamenti<sup>86</sup>. Proprio tra III e V secolo, infatti, si assiste all'inizio della frequentazione dei siti d'altura dove sorgeranno, per il territorio dell'odierno Piemonte, i *castra* di Castelvecchio di Peveragno (CN), Santo Stefano Belbo (CN), Cervere (CN), Belmonte (TO) e forse Treonzo di Roccagrimalda (AL)<sup>87</sup>. Diversa si presenta invece la situazione dell'attuale Ponente ligure, dove la nascita delle fortificazioni di Sant'Antonino di Perti (SV), di Campomarzio di Taggia (IM) e di San Donato di Varazze (SV) è attribuibile all'avanzato VI secolo, in un contesto che aveva lo scopo evidente di mettere al riparo i possedimenti bizantini dall'avanzata longobarda<sup>88</sup>.

Un'altra considerazione riguarda il processo di cristianizzazione che dovette interessare l'Alta Val Tanaro e che ebbe origine verosimilmente in età tardoantica. In assenza di fonti esplicite, si ritiene che la zona appartenesse in origine alla diocesi di Albenga<sup>89</sup>, segnando una continuità, almeno in linea generale, con i confini del *municipium* romano; successivamente venne inglobata in quella di Alba. Secondo gli studi più recenti, ciò accade quando quest'ultima era ancora in mano bizantina, verosimilmente entro la fine del VI secolo: infatti la sua assenza dalla *Descriptio orbis romani* di Giorgio Ciprio (che sarebbe stata scritta negli anni 663-664 riportando opere e documenti preesistenti, principalmente della seconda metà del VI secolo), può far pensare che la città fosse ormai stata conquistata dai Longobardi, in un momento antecedente la loro espansione in Liguria – o quanto meno nel Ponente ligure – ad opera di Rotari<sup>90</sup>. L'archeologia pare ora confermare lo sviluppo della comunità cristiana della città e il suo mutamento di sfera politica: infatti, nell'ambito di un processo piuttosto lento, che trova comunque significativi riscontri in altre realtà urbane che diventano sedi episcopali, la costruzione della prima cattedrale nel VI secolo segue di alcuni decenni la prima attestazione di un vescovo, che si data, non senza perplessità, al 499; ma i primi significativi interventi attribuibili a età longobarda si datano al VII secolo, in una città conquistata forse sotto il regno di Agilulfo (591-616)<sup>91</sup>.

Altri elementi tratti da vari contesti archeologici consentono poi di attribuire allo stesso re la penetrazione germanica nella pianura cuneese<sup>92</sup>. In particolare sono di grande rilievo i dati emersi dall'estesa area funeraria di Sant'Albano Stura, dove sono state scavate 776 sepolture (ma dovevano essere oltre 800) distribuite per la durata di tutto il VII secolo, fin dai suoi albori. Le fosse terragne, orientate ovest-est, si disponevano su file che accoglievano fino a 30 tombe ciascuna, con sviluppo del sepolcreto da nord verso sud. Il prosieguo degli studi dovrà confermare che l'uso degli spazi sia stato regolato da legami parentali e mettere a fuoco se un sepolcreto così esteso potesse accogliere i defunti provenienti da più comunità, quali fossero le dinamiche di formazione delle file e la loro composizione sociale<sup>93</sup>.

In questo quadro, sarebbe rilevante approfondire le ricerche sul sito di Santa Giulitta per quanto riguarda sia la sua interpretazione complessiva sia la definizione di una scansione cronologica di dettaglio: se fosse confermata l'ipotesi che si tratti di un *castrum* bizantino, come si vedrà in seguito, il suo abbandono o l'evidenza di trasformazioni significative fornirebbero elementi di verifica del passaggio di questa zona sotto il controllo dei Longobardi, consentendo di indicare, per l'Alta Val Tanaro, o una datazione "alta", sopra riportata, in continuità con la conquista di Alba, o una più "bassa", alla metà del VII secolo, in sintonia con l'avanzata di Rotari.

Tornando al tema della cristianizzazione, il Ravotto ha tentato di delineare la topografia ecclesiastica antica della valle, pur ammettendone la difficoltà. In particolare, la tradizione ipotizza un'origine antica per le pievi di Garessio, i cui beni erano stati donati in epoca carolingia al monastero ingauno di Varatella, e Pievevetta, per cui l'Autore ha posto in evidenza alcuni indizi che potrebbero avvalorare tale punto di vista. Riassumendo la questione, ha menzionato la vicinanza degli edifici a importanti vie di transito, la continuità con insediamenti romani posti in prossimità, la loro collocazione in siti occupati prima dell'incastellamento, che avrebbe poi modificato la trama insediativa, e la presenza, almeno per Garessio, di un'area funeraria di età romana con possibile estensione cronologica a un periodo in cui fosse ormai diffuso il rito dell'inumazione<sup>94</sup>. Inoltre, se è vero che pone la fine del V secolo solo come termine *post quem* per l'edificazione dei più antichi edifici di culto cristiani, senza fornire indicazioni cronologiche più precise, lo stesso riferimento a una presunta continuità con testimonianze di età romana fa intuire un orientamento a favore di una loro datazione antica, peraltro deducibile anche da altre pagine dove contrasta una diversa ipotesi, cioè che il fenomeno sia da riportare a un momento non anteriore al X secolo<sup>95</sup>.

Più prudente l'analisi di Giovanni Coccoluto, secondo cui la «*plebs de Petriolla*», identificabile con la chiesa di Santa Maria di Pievevetta (frazione di Priola), che risulta capo-pieve nel *Registrum* del 1325, avrebbe ereditato il suo ruolo di preminenza dalla primitiva pieve di San Giovanni Battista e Santo Stefano di Garessio, comunemente identificata con l'ex chiesa di San Giovanni della frazione Ponte<sup>96</sup>. Lo Studioso evidenzia inoltre come le più antiche tracce della pieve garessina non risalgano

oltre all'età carolingia, se si accetta che la sua menzione nel *Chronicon* dell'abbazia di San Pietro di Varatella provenga da uno dei frammenti di VIII-IX secolo inseriti in quello stesso testo, che ora viene datato, nella redazione definitiva pervenutaci, ai primi decenni del XIV secolo.

In questa sede si preferisce ribadire l'opportunità di una grande prudenza in assenza di espliciti dati materiali e con la disponibilità di fonti scritte riferibili per lo più a un periodo più tardo, quando il quadro poteva essere ormai profondamente mutato. Se certamente non mancano esempi per proporre la possibilità di un'origine antica degli edifici culturali della valle, occorre evidenziare la varietà di situazioni documentate dall'archeologia anche per il Piemonte e la Liguria, che testimoniano una cristianizzazione e un'organizzazione ecclesiastica in costante evoluzione, con modalità talvolta molto differenti sia nei rapporti con le presenze di età precedente, sia con la maglia insediativa sviluppatasi dalla tarda antichità, tanto da rendere necessarie pesanti riserve sull'estensione ad altri siti di indicazioni acquisite di volta in volta da singoli contesti<sup>97</sup>. Ancora più problematica si palesa la situazione nelle aree marginali, come quelle vallive, che spesso subiscono un certo ritardo nella diffusione della nuova organizzazione<sup>98</sup>. In conclusione, si preferisce, in attesa di nuovi dati che potranno anche portare a una datazione più antica, proporre in via ipotetica un orizzonte altomedievale come quello in cui si sono realizzati i primi edifici religiosi in Alta Val Tanaro, con un sensibile ritardo rispetto all'arrivo del cristianesimo, analogamente ad altre situazioni documentate nel Piemonte meridionale<sup>99</sup>.

#### 4.3 *L'alto medioevo*

Le testimonianze di questo periodo sono estremamente rarefatte: si segnala il rinvenimento, in frazione Trappa di Garessio, di una sepoltura a inumazione in lastre di pietra, contenente un corredo con alcuni oggetti ceramici che hanno consentito una individuazione cronologica tra VI e VII secolo<sup>100</sup>. Si noti che tali oggetti sono, almeno in parte, di produzione mediterranea, attestando ancora un collegamento, in questo momento, con i centri costieri dove queste merci dovevano giungere: una conferma in tal senso si ha prevalentemente dai documenti ceramici di *Pollentia* e *Alba*, che attestano la presenza di rilevanti importazioni dall'Africa settentrionale almeno fino al VI secolo<sup>101</sup>.

L'altro fondamentale elemento che si propone di collocare in contesto altomedievale è il *castrum* di Santa Giulitta, anche se occorre ribadire che, in assenza di scavi stratigrafici che sarebbero quanto mai opportuni, la datazione si basa quasi esclusivamente su elementi indiziali, conservando quindi ampi margini di incertezza. L'unico elemento assoluto è la datazione del C<sup>14</sup> di alcuni grumi di calce prelevati dalle murature: in particolare, due campioni provenienti dall'USM 3006 e dall'USM 3009, nell'area della torre, hanno fornito rispettivamente come estremi gli anni 676-772 e 773-893, con le migliori sovrapposizioni al periodo 713-875<sup>102</sup>: non si può negare che tale indicazione, che collocherebbe la fortificazione

in ambito tardo longobardo o carolingio, lasci alcune perplessità, per i motivi che si vedranno qui di seguito.

Partendo da considerazioni generali, la preziosa recente sintesi di Aldo A. Settia ha evidenziato come, proprio in questo momento, si registri una prevalente assenza di castelli, mentre talvolta venivano utilizzate le chiese come ricovero dei beni; un'eccezione sembra riguardare i territori costieri italiani, dove forse gli interventi erano limitati alla risistemazione di fortificazioni di origine bizantina<sup>103</sup>. Solo al termine di questo periodo «privo di mentalità difensiva», quindi non prima della fine del IX secolo, l'impero carolingio, prossimo alla sua disgregazione, predispose difese contro nemici esterni, a seguito delle quali iniziarono a svilupparsi iniziative private, che condurranno ai ben noti esiti dei secoli X-XI. Né le incursioni saracene «sembrano avere dato luogo a una corsa generalizzata all'incastellamento», tenendo inoltre presente che per tale fenomeno «si può notare un ritardo in quelle zone (come la Liguria e il Piemonte occidentale) che [ne] furono soggette»<sup>104</sup>. Al tramonto dell'età carolingia, dunque, si diffusero alcune iniziative pubbliche volte a contrastare i pericoli che giungevano dall'esterno, mentre dal X secolo, per iniziativa di signori laici ed ecclesiastici, a fronte di un potere centrale in profonda crisi, si eressero, nei territori interni, castelli dentro cui rinchiudersi in caso di pericolo<sup>105</sup>. Passando infine da un quadro generale a una visione geograficamente più circoscritta, si deve ricordare come, nell'Italia nord-occidentale, nessun nuovo sito difensivo di VIII-IX secolo sia documentato<sup>106</sup> e come, tra i *castra* di prima generazione, nessuno abbia restituito tracce di quei secoli: infatti, quelli che vissero più a lungo, Belmonte e San Giulio d'Orta, non superarono il VII<sup>107</sup>.

Se si conduce una verifica, sulla base dei dati archeologici, delle realtà difensive che si collocano nel lasso di tempo indicato dalla datazione del C<sup>14</sup> e si amplia lo sguardo a regioni non troppo distanti, dove invece si posseggono dati con un alto grado di attendibilità e studiati in modo approfondito, non si può non imbattersi in tre siti toscani ben noti: Poggio Imperiale a Poggibonsi, Miranduolo a Chiusdino e Montarrenti. Limitandosi per tutti a un'estrema sintesi delle fasi altomedievali, nel primo caso si assiste, dopo un'occupazione tardoantica, allo sviluppo di un villaggio non fortificato tra la fine del VI e tutto l'VIII secolo, cui seguono dapprima una curtis (IX-primi decenni del X secolo), poi due secoli circa di abbandono che precedono il castello realizzato nel XII secolo<sup>108</sup>. Caratteristica evidente di tutto il periodo è l'utilizzo esclusivo di legno e altri materiali deperibili, che non devono certo essere considerati un'eccezione, ma che rappresentano, se si eccettuano gli edifici religiosi<sup>109</sup>, la norma per l'edilizia di epoca longobarda e carolingia, come ben evidenziato dalle ricerche di Marco Valenti e dei suoi collaboratori.

A Miranduolo<sup>110</sup>, nel VII secolo una piccola comunità di minatori/fonditori si installa per sfruttare il potenziale minerario presente in loco: nei pressi delle strutture estrattive e produttive si costituisce un piccolo nucleo abitato composto da sei capanne semi-scavate, di cui solo una mostra segni distintivi. Poi, tra la fine del VII

e l'inizio dell'VIII, avviene il passaggio a un'economia basata sulle risorse agricole; a questo punto emergono due nuclei di potere: il più esteso ha come fulcro una chiesa in legno con abside semicircolare; il secondo, che si trova nella parte sommitale, racchiude un minimo di 23 fosse granarie difese da una recinzione. Successivamente, tra il IX e la seconda metà del X secolo, nell'area sommitale sorge un singolo nucleo di potere che definisce il suo spazio con la realizzazione di due fossati e una palizzata. Infine, dall'ultimo quarto del X al primo quarto dell'XI, le trasformazioni si evidenziano solo per la tecnica costruttiva, ora in materiali misti, ma la maglia dell'abitato e il modello socio-economico rimangono inalterati.

A Montarrenti<sup>111</sup>, il villaggio più antico, datato metà VII-metà VIII secolo e composto da capanne in materiale deperibile, è circondato da due palizzate lignee, che cingono rispettivamente la parte bassa e quella alta. In seguito, tra la seconda metà dell'VIII e il IX secolo, nella parte sommitale si installano un forno e un grande edificio rettangolare, ancora in legno; la precedente palizzata alta viene allora sostituita con un muro legato da malta (spesso circa 1,20 m), che ne ripercorre in parte l'andamento e che probabilmente è rimasto incompleto, anche a causa di un incendio che ha interessato l'area nella seconda metà del IX. Tali modifiche hanno portato a interpretare il sito in questa fase come una *curtis cum clausura*, cui seguirà, tra X e XI, un nuovo villaggio fortificato da una nuova cinta in muratura, mentre gli edifici continueranno a essere in legno o al più in tecnica mista.

Appare dunque evidente come la situazione di Santa Giulitta sia sensibilmente differente e come la datazione all'VIII-IX secolo suggerita dal C<sup>14</sup> ponga numerosi problemi. Innanzi tutto, nei casi toscani ricordati, ben conosciuti a seguito di estese e approfondite indagini archeologiche, è documentato l'uso quasi esclusivo del legno e dei materiali deperibili, sia in un contesto di villaggio aperto, come Poggio Imperiale, sia in un contesto difeso, come Miranduolo e Montarrenti. Se poi è vero che in quest'ultimo sito è attestata una cinta in muratura, questa si colloca in un momento piuttosto tardo, poiché, quando l'incendio dell'ultima parte del IX secolo distrugge il villaggio, risulta non ancora terminata. Inoltre, secondo una recente interpretazione<sup>112</sup>, verosimilmente non si trattava di una struttura interamente in pietre e malta, bensì della base per un elevato in materiale deperibile. Infine, per lo stesso arco cronologico si tratta di siti interpretati come *curtes*, che presentano caratteristiche e peculiarità diverse.

Se poi si cercano altri confronti nell'Italia centro-settentrionale, sempre con riferimento alle realtà non urbane di VIII-IX secolo, si noteranno una rara presenza di testimonianze relative all'VIII secolo e una diffusione quasi esclusiva di manufatti in materiale deperibile<sup>113</sup>. Palizzate in legno, spesso realizzate con pali distanziati e quindi integrate da tramezzi in terra o da elementi lignei orizzontali, sono documentate, per esempio, a Rocca di Staggia (Poggibonsi, SI) fin dalla prima fase di VIII secolo, a delimitare la parte sommitale privilegiata<sup>114</sup>; nella prima fase di Scarlino (GR); al castello di Donoratico

(Castagneto Carducci, LI), con una doppia palizzata che si pone alla metà dell'VIII secolo; al castello di Brina (Sarzana, SV) nel IX secolo, a rinchiudere un villaggio sorto nel tardo VII; forse al Priamà di Savona, prima della cinta muraria della seconda metà del X secolo. Poi ancora più al nord, in siti di pianura: a Sant'Agata Bolognese (MO), nel IX secolo; a Piadena (CR), nello stesso momento, come a Chiari (BS); o nel Veronese, come a Nogara e a Bovolone-Crosare, dove le strutture in materiale deperibile sono integrate con parti in pietra<sup>115</sup>. Da ultimo, i risultati di una recentissima ricerca sui castelli della Romagna non sembrano discostarsi, per l'alto medioevo, dal quadro fin qui emerso: anche nei casi (8 su 34) in cui si possiedono fonti scritte che attestano l'esistenza di una struttura fortificata tra VIII e X secolo, i documenti non rivelano alcun indizio circa i loro tratti materiali, non si evidenziano fasi edilizie di tale periodo negli elevati conservati e i dati di scavo risultano assenti; non si può essere certi neppure della loro localizzazione, tanto che si è scritto di «invisibilità delle strutture»<sup>116</sup>. Si noti, poi, che nell'unico caso appartenente a quest'area oggetto di indagini archeologiche – il castello di Rontana (Brisighella, RA) –, da una fase di fine VI-VII secolo si passa a un *castrum* di prima metà del X, per giungere alla fortificazione del XIII-XIV secolo<sup>117</sup>: è quindi evidente la lacuna che investe proprio l'VIII e il IX.

Se infine si amplia ulteriormente lo sguardo ad altre zone dell'Impero carolingio, sempre limitandosi all'ambito rurale, il quadro della cultura materiale non sembra evidenziare variazioni significative: tali confronti ovviamente, considerate le distanze sia geografiche sia culturali dalla zona che qui interessa, andranno valutati come indicatori generici di una tendenza esistente all'interno della stessa realtà politica<sup>118</sup>. La documentazione messa in luce in Svizzera – quindi in un territorio non ai confini dell'Impero, ma interessato da varie incursioni – riflette l'ampia diffusione di terrapieni e fossati che ha caratterizzato il IX ma soprattutto il X secolo<sup>119</sup>. Più a nord, la fascia tra Francia nord-orientale, Fiandre e Olanda nord-occidentale fronteggiò le incursioni vichinghe con fortificazioni di varie dimensioni, prevalentemente a pianta circolare o a forma di "D", in materiale deperibile<sup>120</sup>. In ampie zone dell'attuale territorio francese si è riscontrato che le difese che proteggevano alcuni villaggi altomedievali, a partire dal VI-VII secolo, erano costituite da fossati profondi affiancati da rinforzi in terra e legno<sup>121</sup>.

Un uso misto si registra invece al confine meridionale, in Catalogna e in particolare lungo il fiume Ter, dove i Franchi si attestarono alla fine dell'VIII secolo per difendere Girona, controllare i valichi e tentare l'assalto a Barcellona, poi conquistata nell'801<sup>122</sup>. Nel sito archeologico de L'Esquerda, dove già era presente un *oppidum* preromano, i Visigoti edificarono un *castrum* in muratura e i Carolingi sfruttarono le mura già esistenti, integrando l'apparato di protezione con almeno cinque torri quadrangolari, sempre in muratura<sup>123</sup>, e due torri di avvistamento, interamente in legno. Tale sito non era isolato, ma integrato in una rete difensiva che comprendeva castelli, fortezze e torri di avvistamento. Con l'avanzata franca, questa diventò una seconda linea di protezione:

molti dei siti interessati non vennero abbandonati ma diventarono successivamente insediamenti stabili.

Alcuni tratti differenti si possono riscontrare in Istria<sup>124</sup>, area periferica e prossima ai confini dell'Impero, in particolare ai territori bizantini. La presenza di difese in muratura è documentata qui in modo sicuramente più diffuso, anche se in alcuni casi, come Stari Gočan, gli interventi altomedievali si sovrappongono a una cinta di V-VI secolo. L'uso di pietre e malta prevale inoltre a Dvigrad-Duecastelli, nel tardo VIII-IX secolo; a Sveti Lorec-San Lorenzo, dove la parte più antica delle mura – spesse 80 cm e conservate fino a 7 m di altezza – risale alla parte centrale dell'altomedioevo; e a Gusan, che ha restituito apparati di 1 m di spessore riferibili all'VIII-IX secolo. Si noti che in molti casi si tratta di siti già occupati in precedenza (come nel caso spagnolo sopra ricordato), in età preromana o romana o tardoantica, quindi verosimilmente con una buona quantità di materiali edili da riutilizzare. L'unico caso oggetto di scavi sistematici, Guran, evidenzia alcune peculiarità: realizzato *ex nihilo* intorno all'800, era protetto da una cinta in muratura spessa circa 2 m, in grossi blocchi di pietra nel paramento e pietre di dimensioni inferiori nel nucleo, che doveva supportare una palizzata. Si tratta, dunque, di una struttura in tecnica mista e non totalmente in muratura. Si noti, infine, che per lo più si possono far risalire a una fase iniziale del dominio carolingio, con una duplice funzione di consolidamento del potere e di difesa dalle vicine minacce.

Concludendo, i materiali deperibili sono gli assoluti protagonisti di questi secoli, probabilmente in associazione con il peggioramento delle condizioni climatiche tra il V e il X: la proposta di un aumento della piovosità e dell'umidità e di un calo delle temperature gode ormai di una discreta letteratura, anche con analisi effettuate su materiali di scavo<sup>125</sup>. Oltre a fattori storici e culturali, infatti, le variazioni del clima sembrano aver influenzato la scelta dei materiali per l'edilizia<sup>126</sup>, incidendo non solo per quella residenziale, ma anche per quella castrense (e in misura minore anche per quella religiosa). Le aree dove si trovano esempi di strutture in muratura sono collocate geograficamente ai confini dell'Impero e cronologicamente vicine alla loro conquista da parte dei Franchi, spesso in prossimità con siti già frequentati in momenti precedenti. Il *castrum* di Santa Giulitta, come visto, palesa caratteristiche tutt'affatto diverse, rendendo problematico accettare i risultati del C<sup>14</sup>.

Ma se la datazione emersa dalle analisi di laboratorio, che pure devono essere tenute in considerazione, appare in contrasto con le evidenze archeologiche, è possibile avanzare, seppure con cautela e su base indiziaria, una proposta alternativa? La risposta è affermativa e si colloca sempre in ambito altomedievale.

Si riprende, dunque, in questa sede l'ipotesi di lavoro già presentata in precedenti pubblicazioni e che conserva un buon livello di probabilità, cioè che si tratti di un *castrum* bizantino. Innanzi tutto occorre riprendere due elementi che orientano una collocazione di Santa Giulitta nell'alto medioevo, cioè il silenzio delle fonti documentarie, che non riportano mai la sua esistenza, alcune

considerazioni generali di carattere geomorfologico e la tecnica costruttiva, la quale da un lato richiama le vicine realtà di Sant'Antonino di Perti<sup>127</sup> e di San Bernardo di Millesimo<sup>128</sup>, entrambi riferibili, seppure con diversi gradi di attendibilità, al VI-VII secolo, dall'altro si differenzia palesemente dai fabbricati medievali presenti in valle<sup>129</sup>.

Soprattutto con Sant'Antonino di Perti emergono alcune chiare analogie d'insieme: la posizione nei pressi della strada che dalla costa portava verso l'interno, ma non immediatamente a ridosso dell'asse principale; la localizzazione a una quota piuttosto elevata rispetto al fondovalle, che li rende entrambi raggiungibili solo a seguito di uno sforzo significativo; lo sfruttamento ottimale delle parti più impervie e scoscese del sito, che non necessitano di apparati in muratura ma che rappresentano delle difese naturali sufficienti; l'integrazione con le risorse geomorfologiche del luogo, che conducono ad addossare la cortina direttamente ai tratti di roccia affiorante<sup>130</sup>. Analogamente per quanto attiene allo sfruttamento del materiale lapideo a disposizione nelle immediate vicinanze<sup>131</sup>, che è stato cavato con sapienza ma senza necessità di maestranze particolarmente abili: due situazioni in cui «la figura artigianale essenziale è quella del muratore, cioè di colui che organizza la disposizione delle pietre scegliendo le combinazioni migliori, in modo che il reticolo della costruzione risulti ben congegnato e stabile»<sup>132</sup>. Ne deriva una tecnica costruttiva con evidenti punti in comune, dove le pietre vengono selezionate per creare dei filari omogenei al loro interno, seppure diversi l'uno dall'altro, per non perdere troppo di vista l'orizzontamento dei piani che viene comunque riportato in modo più preciso con scansioni non troppo regolari<sup>133</sup>; inoltre appare in entrambi i casi, come alla torre di San Bernardo di Millesimo, un'attenzione particolare rivolta per i blocchi angolari, accuratamente scelti per dare la migliore solidità possibile in contesti dove i dislivelli sono significativi e possono favorire instabilità e crolli. Un altro richiamo, seppure meno cogente, è la scelta delle torri quadrangolari, che spesso denunciano una pianta leggermente irregolare: quella di Santa Giulitta mostra indubbe somiglianze soprattutto con quella della cortina settentrionale di Perti, anch'essa a pianta leggermente trapezoidale; pure la larghezza è comparabile, mentre quella di Bagnasco si rivela meno profonda di circa un metro.

Meno stringente è invece il confronto con altri siti fortificati bizantini del Ponente, il cui studio si pone a livelli di approfondimento molto diversi l'uno dall'altro: ci si riferisce in particolare a Varigotti, a San Donato di Varazze e a Campomarzio di Taggia<sup>134</sup>. Innanzi tutto sono di dimensioni inferiori, non raggiungendo l'ettaro, mentre Santa Giulitta e Perti lo superano, ponendosi in un altro gruppo secondo la nota proposta di Aurora Cagnana<sup>135</sup>; poi, il primo è sulla costa mentre gli altri si trovano su un'altura non eccessivamente elevata rispetto al fondovalle e in un'ansa fluviale; infine, benché dotati di torri quadrangolari, evidenziano tecniche costruttive disomogenee tra loro, ciascuna con le sue caratteristiche<sup>136</sup>, che potrebbero essere collegate anche con la diversità del materiale disponibile *in loco*.



Sebbene l'ipotesi che Santa Giulitta sia un *castrum* bizantino sia suggestiva e supportata da alcuni indizi, in assenza di una approfondita indagine di scavo non può essere confermata. Gli elementi appena riportati, infatti, hanno comunque anche evidenti limiti. Innanzi tutto, l'assenza di citazioni nelle fonti scritte, che suggerisce un'origine precedente al fenomeno dell'incastellamento, non può costituire un elemento probante<sup>137</sup>; inoltre, se è vero che le murature in pietre di provenienza locale semilavorate a spacco, con eventuali conci angolari meglio rifiniti, e disposte a corsi sub-orizzontali caratterizzano la tarda antichità e l'alto medioevo, sono altresì presenti anche nei secoli successivi<sup>138</sup>. Per contro, la presenza delle finestre a strombo o feritoie, documentate nella torre<sup>139</sup>, non può essere utilizzata come elemento indicativo di un'appartenenza della fortificazione a un'epoca successiva, quando sicuramente sono più diffuse<sup>140</sup>. In ogni caso, sono presenti anche nell'alto medioevo: così nelle parti più antiche della torre di Torba (VA), prima che la struttura fosse convertita a monastero femminile<sup>141</sup>, o nei pochi resti strutturali del Doss del Guardian di Pergine (TN) dove tuttavia, come appena evidenziato, l'associazione con i materiali altomedievali affioranti deve essere dimostrata, o ancora a Sant'Ambrogio di Perledo (LC), con analoghi problemi poiché, in assenza di scavi, l'unico dato materiale che consente un aggancio cronologico è una fibbia di cintura datata al VII secolo avanzato<sup>142</sup>.

Ulteriori frammenti immateriali di altomedioevo possono essere due toponimi di probabile origine germanica – non necessariamente longobarda – che sono legati ai due torrenti che delimitano proprio la Costa della Capra, cioè il crinale su cui sorge Santa Giulitta. Il primo riguarda l'attuale rio dei Saraceni, che fino a tempi recenti (e ancora in dialetto), veniva ricordato come rio d'Armano o d'Armano o di Lalmano (d'Arman in dialetto); il secondo, il rio Gambologna, ma *Gamalogne* nella donazione del 1033, che deriverebbe da *gamahal*, «con il significato di rapporto di consorteria, anche di tipo economico, parentela acquisita *et simillia*»<sup>143</sup>.

Tentando, in conclusione, di diradare la foschia che avvolge la nostra fortificazione, si ribadisce che una collocazione temporale nell'ambito dell'alto medioevo rimane la più probabile e che solo lo scavo potrà dirimere la questione. Inoltre, gli elementi finora raccolti inducono a pensare all'epoca bizantina più che a quella carolingia: si tratterebbe, in questo caso, di un altro tassello del sistema difensivo messo in atto per difendere il territorio costiero attraverso il presidio dei percorsi per raggiungerlo, in particolare per contrastare l'avanzata longobarda che si faceva sempre più minacciosa verso il tramonto del VI secolo<sup>144</sup>. A proposito dei tracciati tra pianura e riviera, si è già notato come Santa Giulitta si ponga su una via meno agevole, quella che conduce alla val Bormida, e di lì a Finale, attraverso la bocchetta di Vetria, più elevata rispetto al vicino colle dei Giovetti<sup>145</sup>. Ma ciò non deve stupire: secondo il noto concetto di "area di strada", dovevano esserci più percorsi complementari che servivano esigenze diverse, con una gerarchia non sempre facilmente ricostruibile e forse neanche tanto

rigida, soprattutto in un contesto dove gli spostamenti avvenivano quasi esclusivamente a piedi o con i muli. Semmai si può pensare che il percorso lungo la Costa della Capra fosse già utilizzato in età romana, come suggerisce il ritrovamento della moneta di Baraccone<sup>146</sup>, e che forse abbia accresciuto la sua importanza nella tarda antichità, se dove sorgerà il *castrum* si è prima sviluppato un insediamento in altura. In ogni caso, estendendo proprio l'idea di "area di strada", si può parlare in questo contesto, così segnato dalla funzione di transito, di "area di valico", con la presenza di facili passi percorribili tra cime e crinali non elevati<sup>147</sup>.

Infine, benché rimanga ancora troppo sfumato un discorso più complesso di paesaggio, l'edificazione della fortificazione dovette avere in ogni caso un impatto di rilievo sul territorio, alterandone gli equilibri e modificandone i riferimenti<sup>148</sup>: un ruolo che si potrebbe definire di "cardatura", cioè di rimodellazione delle strutture esistenti e, contestualmente, di creazione di nuove realtà. Infatti, sia che la sua un'eminente funzione di presidio e di controllo si sia generata nell'ambito degli episodi bellicosi di VI-VII secolo, sia che abbia avuto origine dopo la fase iniziale del dominio franco o nelle tortuose vicende che hanno caratterizzato il Cebano successivamente, non può non aver modificato relazioni, percorsi e gerarchie tra elementi insediativi, socio-economici e simbolici, cioè gli aspetti che concorrono alla definizione di un paesaggio storico.

#### 4.4 Il basso medioevo e gli esiti successivi

Il sito fortificato dovette essere frequentato anche dopo il Mille: lo testimoniano sia la fondazione della cappella (fine XI-XII secolo)<sup>149</sup>, sia la costruzione, nei suoi pressi, di un primo edificio con funzione da approfondire (un *hospitale* del XIV secolo?) e poi della chiesa maggiore (fine XV-XVI secolo)<sup>150</sup>, sia alcuni interventi nella zona della porta, avvenuti in almeno due fasi: la prima, come indicato dalla datazione del C<sup>14</sup> di un grumo di calce proveniente dal nucleo della muratura, nel XIV secolo<sup>151</sup>; la seconda, in un momento difficile da definire, quando alla faccia interna della cortina si addossa una struttura che restringe l'accesso per una migliore difesa o per un controllo più serrato. Ovviamente non si può sapere se ci sia stata continuità con gli sviluppi precedenti, seppure eventualmente in un quadro diverso, oppure una rioccupazione, o ancora solo una saltuaria frequentazione per i culti legati al complesso religioso<sup>152</sup>. Sembra comunque poco probabile l'ipotesi che l'origine di Santa Giulitta sia da collocarsi in questo momento: oltre la già ricordata assenza dalle fonti documentarie<sup>153</sup>, una prima disamina delle numerose testimonianze difensive bassomedievali dell'Alta Val Tanaro – che necessiterà di ulteriori approfondimenti anche per meglio circoscrivere la proposta sulla cronologia delle fasi originarie e successive delle singole strutture – ha evidenziato come sia la scelta dei luoghi sia la realizzazione dei manufatti, pure nell'ambito di una notevole varietà di soluzioni, abbia caratteristiche molto diverse<sup>154</sup>. A questo panorama, inoltre,

si dovrà aggiungere la torre di Massimino con i ruderi del castello circostanti, oggetto di uno scavo parziale eseguito nell'estate 2018 e ancora inedito<sup>155</sup>, che spicca per l'indubbia qualità del suo apparato murario e che pare di poter collocare nel XIII secolo.

Al termine di questo *excursus*, è opportuno soffermarsi sul problema della datazione e del ruolo della chiesa maggiore, che si mostra ora prevalentemente nella sua *facies* tardo barocca con interventi ottocenteschi, e del suo rapporto con quella minore, chiaramente più antica. In particolare emerge un conflitto – apparente? – tra le indicazioni fornite dalle fonti documentarie e lo studio del complesso religioso nella sua matericità parlante. Scorrendo il Regesto accuratamente redatto da Elena Gianasso, nei documenti più antichi per Santa Giulitta si usa il termine «*cappella*» o «*cappella campestris*»: così sia in latino sia in volgare, dal primo in nostro possesso, datato al 1315, a uno scritto del vescovo di Alba che, nel 1649, chiede ai Domenicani di restituirla all'arciprete<sup>156</sup>. Al 1670 risale la prima menzione del termine «*ecclesia*», dopodiché inizia un'alternanza che investe la fine del XVII, il XVIII e il XIX secolo, senza che sia possibile, nella maggior parte dei casi, capire se si tratti della cappella minore o della chiesa maggiore<sup>157</sup>. Anzi, in questa fase più tarda talvolta risulta chiaro che l'edificio indicato come «cappella» è in realtà la chiesa grande, perché la presenza di più navate e di più altari o la capacità di contenere un elevato numero di fedeli sono incompatibili con le dimensioni dell'edificio romanico. In questo quadro, si può forse pensare che almeno per il periodo fino al 1649 o poco dopo, cioè quello in cui l'unico termine utilizzato è «cappella», la sola fabbrica religiosa esistente sul luogo fosse il piccolo oratorio romanico, e che la comparsa del termine «chiesa» nel 1670 indichi la recente costruzione dell'edificio di maggiori dimensioni? Pare di no, per varie considerazioni.

Innanzitutto, l'uso variato, quasi confuso, delle parole per indicare i corpi costruiti induce a pensare che queste non valessero a definirli dal punto di vista dimensionale, ma che si riferissero ad altri aspetti. Una conferma in questo senso viene dal recente studio di un'altra chiesa nella vicina Val Mongia, anch'essa fuori dall'agglomerato principale: Sant'Andrea di Mombasiglio. In questo caso si coglie un processo inverso: citata come «chiesa» a partire dalla menzione negli Statuti del 1331, non muta appellativo nelle visite pastorali del XVI secolo; ciò avviene solo a partire dal 1670, momento in cui appunto si inizia a definirla «cappella», in concomitanza con il peggioramento dello stato dell'immobile. L'indagine di scavo ha però dimostrato che, nel periodo interessato, non si registra alcuna riduzione della volumetria, per cui la variazione lessicale, come si accennava in precedenza, non è affatto legata agli aspetti dimensionali, bensì alla diminuzione della sua importanza e al mutamento del suo ruolo nell'ambito della comunità<sup>158</sup>. Lo studio comparato dei dati archeologici e delle fonti scritte consente quindi di leggere il testo con parametri interpretativi nuovi.

Analogamente, il santuario di Montegrazie (IM), edificato nella prima metà del XV secolo, in un inventario del 1593 è ricordato come «*oratorium*»<sup>159</sup>, benché si tratti di un corpo di fabbrica a tre navate con notevoli affreschi databili alla fine dello stesso secolo. Neanche in questo caso, dunque, il termine scelto ha corrispondenza con le dimensioni e sembra piuttosto riverberare la sua funzione, a indicare che non si tratta di una chiesa per la cura d'anime<sup>160</sup>. Riepilogando, le situazioni di Mombasiglio e di Montegrazie suggeriscono due cause diverse per la rinuncia al termine «chiesa», a testimonianza del fatto che potevano sussistere motivazioni differenti per tale scelta; concordano però sul fatto che non riguardasse la volumetria. Allora quale può essere la causa dell'ondivaga documentazione di Santa Giulitta? Probabilmente la si deve cercare tra quelle seguenti: la compresenza di due chiese, le tensioni provocate dalla disputa tra i Domenicani, la comunità e la parrocchia, una possibile incertezza sulla funzione del complesso religioso o un suo mutamento, la difficoltà a raggiungere il sito che si trova in posizione distante ed elevata rispetto a Bagnasco, per cui si può presumere che alcuni degli estensori dei testi riportati non l'abbiamo raggiunta e vista di persona.

Ma tornando alle motivazioni per cui non è possibile porre la prima costruzione della chiesa grande di Santa Giulitta intorno alla metà del XVII secolo, si deve fare riferimento alla stratigrafia muraria ancora visibile e congiuntamente alle termografie IR realizzate all'interno<sup>161</sup>; d'altronde, anche nel *Quadro statistico di tutte le chiese, cappelle e pie istituzioni dipendenti dalla Parrocchia di Sant'Antonio abate*, del 1852, si scrive che la chiesa grande era stata «restaurata e ingrandita nel 1655», non edificata *ex novo*<sup>162</sup>. Gli importanti dati raccolti suggeriscono piuttosto, pur senza poterla precisare, una collocazione tra lo scorcio del medioevo e l'inizio dell'età moderna. Probabilmente, ancora una volta, non si tratta di far emergere un contrasto tra fonti materiali e fonti documentarie – che pure in altri casi rimane –, ma di analizzarle con uno sguardo che le comprenda entrambe sinotticamente. In ogni caso, non si può che concordare con Vittorio Gaschi Villarodino, il quale, scrivendo il 25 luglio 1808 a interposta persona affinché il vescovo di Alba venisse a dare la sua benedizione dopo gli interventi di restauro resisi necessari a seguito delle devastazioni compiute dai Francesi, indica chiaramente l'edificio maggiore con criteri moderni e slegati da motivazioni che in quel momento non venivano più percepite come importanti, commentando che «si può dire chiesa e non cappella perché è a tre navate, e capace di più di 500 persone»<sup>163</sup>. Ricorda inoltre il grande entusiasmo degli abitanti di Bagnasco per la festa in onore della santa «che si solennizzava già anni 150 sono e si solennizzava con molta pompa: si cantava la messa solenne, si dava la benedizione, si faceva il panegirico, ed io mi ricordo di aver veduto più di mille persone concorse a questa festa»: la stessa partecipazione che si riscontra ancora oggi in occasione delle celebrazioni che si svolgono la seconda domenica di agosto a Santa Giulitta.

## Appendice. La tomba di Valerio Massimo

Il presunto ritrovamento della tomba dello storico Valerio Massimo gode di ampia e solida fama in Alta Val Tanaro: secondo la tradizione orale, in tempi antichi si sarebbe trovata la sua sepoltura (che avrebbe restituito anche le ossa del celebre storico, poi traslate a Santa Giulitta) con un'iscrizione in seguito portata al Regio Museo di Torino. Se ne trova traccia, da ultimo, in alcune opere di storia locale, come BAGNASCHINO 1912, p. 37 e PRESTIPINO s.a., p. 33, che ci danno preziose indicazioni sulle fonti da cui hanno tratto la notizia. Cerchiamo di ricostruire la vicenda, notando subito, quanto meno, l'anomalia di una sepoltura a inumazione nel I secolo d.C.

Il più antico riferimento si trova in un passo di Francesco Agostino della Chiesa (DELLA CHIESA 1635, p. 6), dove si legge laconicamente che nel territorio di Priola «dicesi essersi trovata la Sepoltura di Valerio Massimo Historico Romano». Lo stesso Autore dà informazioni simili nel manoscritto, conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino (ms. O.II.6.12), di una grande opera incompiuta in sette volumi: la *Descrizione del Piemonte*. Le sue parole al tomo I, capitolo 23, p. 377 sono: «Priola terra di 100 fuochi, sopra il cui territorio dicesi essersi trovata la sepoltura di Valerio Massimo Istorico romano, con un altro antico sasso, su cui vedonsi scolpite tre troje [scrofe]». Risulta chiaro che monsignor della Chiesa riporta notizie tratte da fonti orali secondo cui poche e scarse informazioni ci fanno sapere che, in un luogo imprecisato del territorio di Priola, si sarebbero trovate la sepoltura dello storico Valerio Massimo, senza alcuna precisazione né sul tipo della tomba né sul suo contenuto, e un rilievo raffigurante tre scrofe. Una conferma che all'inizio non si possedessero molti dettagli viene da un'altra opera seicentesca, ROSSOTTO 1667, pp. non numerate, *Index patriae, nominum, et cognominum, Cevae*, dove di Priola si legge che era «*oppidum Valerij Maximi sepulcro nobile*».

Il rinvenimento, sulla base dei testi di monsignor della Chiesa sopra citati, è riportato in DURANDI 1774, p. 189, nota a (con errata indicazione del capitolo 23 invece che 27 e con alcune inesattezze nel testo riportato), il quale poi così integra e commenta: «Però nel cospicuo luogo di Bagnasco, ch'è a due miglia piemontesi sotto Priola corre tradizione, che nella sua campagna siasi scoperto il divisato preteso sepulcro di Valerio Massimo poco longe dalle vestigie del rovinato castello de' Saraceni, dove parimente nella chiesa campestre de' SS. Giulitta e Quirico un teschio d'uomo serbavasi, ch'un'incallita superstizione lungamente riguardò per quello di Valerio Massimo. Della costui vita sappiamo quasi nulla, e intorno al luogo, dove morì, siamo affatto all'oscuro. Un talun biografo il dice morto in Candia, non so con qual fondamento, ma è da osservarsi, ch'ivi il sito, o regione, in cui dicesi scoperto il sepulcro di Valerio Massimo, si dinomina Candia». È dunque evidente come, nel lasso di oltre un secolo, si siano sovrapposte informazioni meno attendibili, che il Durandi stesso riporta non senza prenderne le distanze: innanzi tutto scrive che il rinvenimento viene rivendicato anche da Bagnasco e che sarebbe avvenuto non lontano dal castello dei Saraceni (cioè

Santa Giulitta); poi dà conto della presenza di un teschio conservato nella chiesa campestre dei Santi Giulitta e Quirico che solo «un'incallita superstizione» assegna a Valerio Massimo; infine nota una corrispondenza tra la regione dove sarebbe stata trovata la sepoltura, Candia, e una tradizione poco affidabile che vorrebbe proprio una certa Candia non precisata come località della morte dello storico. In sintesi, il Durandi dà credito a Francesco Agostino della Chiesa, mentre solleva molti dubbi sugli altri particolari aggiuntisi con il trascorrere del tempo.

Passando al XIX secolo, simile succulenta questione non poteva certo sfuggire a Goffredo Casalis, che nel volume XV del suo *Dizionario* sintetizza sia le poche parole di monsignor della Chiesa e del Rossotto, sia le integrazioni del Durandi con i suoi legittimi dubbi (CASALIS 1847, p. 763). Infine, Giovanni Francesco Muratori (MURATORI 1869, p. 132, n. CXIII) riporta un'improbabile iscrizione (*HIC IACENT OSSA VALERII MAXIMI*), aggiungendo: «Raccontava l'antiquario Bartoli nel 1762 che pochi anni prima si trovò in Priola [...] un deposito con uno scheletro di grandezza più che comune, sopra cui era l'allegata iscrizione; che il popolo accorreva ad onorarlo quale di un santo martire, e che il parroco del luogo, notte tempo il fece gettare nel Tanaro. Pare la storia stessa dell'iscrizione di Bagnasco, regione Candia, sotto la Villata di Piantisso, dove si vuole che fosse scritto *Hic iacet Valerius etc.*». Come si vede, a questo punto la scarna notizia iniziale si è trasformata quasi in leggenda, con un'iscrizione dal testo fantasioso, l'aggiunta di uno scheletro di grandi dimensioni, un'immediata e diffusa devozione popolare, un parroco intraprendente e una citazione sbagliata, non priva di conseguenze, come si vedrà qui in seguito. Infatti, della tradizione orale che persiste tenacemente occorre ancora spiegare quale origine abbia la credenza che l'iscrizione rinvenuta sia conservata al Museo di Torino (verosimilmente quello che oggi è il Museo di Antichità): forse le note del Muratori possono essere di aiuto. Egli riferisce come fonte da lui utilizzata, senza fornirne i dettagli, uno scritto di Giuseppe Bartoli, antiquario del re di Sardegna, datato 1762, ma le sue uniche opere riferibili a tale anno sono la *Lettera prima...sopra il marmo effigiato ed iscritto ch'è collocato nel Regio Museo, e diede occasione ad un libretto del signor Needham* e la *Lettera seconda...nella quale si pubblicano i veri caratteri del noto busto, e si spiega una antica pittura d'Ercolano...*: in questi studi, tuttavia, non si fa alcun cenno dell'iscrizione di Priola. Si può forse congetturare che proprio la citazione, da parte del Muratori, dell'opera del Bartoli del 1762 che riporta nel titolo il Regio Museo di Torino (la *Lettera prima*), benché – come si è visto – nel testo non vi sia traccia del manufatto, possa essere l'origine della credenza, oggi tanto radicata, che l'iscrizione fosse stata portata proprio in quel luogo, dove non ve n'è traccia.

Che cosa si può dedurre da tutto ciò? Tralasciando lo scheletro di grandi dimensioni (che più probabilmente veniva da tarde sepolture a inumazione poste nei dintorni di Santa Giulitta o altrove) e l'identificazione con lo storico Valerio Massimo (che è da rigettare), l'informazione, riportata alle sue origini e sfrondata di tutte

le superfetazioni successive, potrebbe avere qualche fondamento; né reca problemi l'attribuzione ora a Priola, ora a Bagnasco, poiché la regione Candia è proprio tra i due comuni. La notizia, ancora così viva e presente nei nostri luoghi, seppure distorta, forse è la testimonianza del rinvenimento di un'ennesima iscrizione che riportava il gentilizio *Valerius*, nonché di un rilievo con tre scrofe. Numerose sono infatti, nella *Vallis Tanari superior*, le testimonianze epigrafiche che riportano tale nome: l'unica inserita nel CIL (V, 2, 7797), ancora vista dal Lamboglia nel 1933 e ora dispersa (CRESCI MARRONE 1990, p. 91), proviene da Pamparato, precisamente dalle Valasse, vicino al torrente Casotto (DURANDI 1774, p. 191, che ricorda anche un'ulteriore iscrizione nei pressi: CIL, V, 2, 7798). Due provengono da Garessio, entrambe del I secolo d.C.: la prima dalla frazione Mindino (CASABURI in questo volume, scheda n. 3), la seconda dalla muratura interna dell'ex asilo (*ibidem*, n. 5). Altre sono documentate nella stessa area: dalla cascina Trarè tra Marsaglia e Murazzano (CRESCI MARRONE 1990, p. 98, n. 8), da Castellino Tanaro (p. 99, n. 9), due da Torre Mondovì (pp. 99-101, nn. 10-11), da Montaldo (pp. 102-102, n. 12) e da Igliano (p. 102, n. 13). Si aprono quindi tre possibili conclusioni per la notizia originaria del XVII secolo: o si riferisce a un effettivo ritrovamento composto da un'iscrizione (funeraria?) di un *Valerius* e forse da una lastra con un rilievo recante tre scrofe; o si tratta dell'appropriazione indebita di un altro ritrovamento della zona per donare lustro a Bagnasco e Priola; o semplicemente è falsa.

### Note

<sup>1</sup> Così era già stato proposto in occasione delle ricerche sulla pieve di San Giovanni di Medilano a Lu (AL) in DEMEGLIO 2004, p. 93 e nota 3.

<sup>2</sup> Si tenga inoltre presente che il crinale tra Tanaro e Bormida non costituisce la divisione tra i corsi d'acqua che affluiscono nel Po e quelli che si gettano nel mare: infatti la Bormida, o meglio le Bormide, dopo aver percorso un lungo tratto in Liguria, entra in Piemonte, dove attraversa Acqui Terme, scorre non lontano da Alessandria e si getta nel Tanaro nei pressi di Pavone. Si registra quindi una notevole distanza tra i confini regionali e quelli dei bacini idrografici.

<sup>3</sup> Per tutti questi aspetti d'ora in poi si farà riferimento alla carta che corredata la scheda di Tiziana Casaburi in questo volume.

<sup>4</sup> IGM, *Carta d'Italia 1:25.000*, F 92 IV SO, *Bagnasco* (Rilievo del 1901, Ricognizioni generali 1930, Ricognizioni parziali 1933).

<sup>5</sup> Tali caratteristiche sono opportunamente evidenziate in RAVOTTO 2006-2007, p. 280, dove ricorda che ancora il Casalis descrive una situazione in cui il solo corso d'acqua aveva spazio sufficiente per passare tra le pareti rocciose (*ibidem*, nota 27). Per la presenza del toponimo nella cartografia storica si veda DEVOTI in questo volume.

<sup>6</sup> Cfr. *infra* il paragrafo 4.3 e i saggi di DEVOTI e COCCOLUTO; per la persistenza del toponimo a livello orale fino ai giorni nostri vd. CICILLOT, OGGERINO 2015, p. 16.

<sup>7</sup> L'ipotesi che, almeno in parte, potessero appartenere allo stesso sistema difensivo superiore, anche pensando a strutture isolate e non necessariamente collegate con la cinta e la torre, non ha trovato, al momento, riscontri sufficienti.

<sup>8</sup> Vd. *infra* il saggio di Maurizio GOMEZ SERITO.

<sup>9</sup> Per tutti i documenti si faccia riferimento alle schede redatte da Elena GIANASSO.

<sup>10</sup> *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1968, cc. 1324-1328, dove si ricordano, inoltre, un ciclo di affreschi che narra le loro vicende nella chiesa di Santa Maria Antiqua a Roma, datato all'VIII secolo, e la testimonianza importante del loro culto nella chiesa di San Quirico d'Orcia (SI), rifatta in forme romaniche nel XII secolo su un preesistente edificio altomedievale.

<sup>11</sup> Si sintetizzano qui solo le fasi fino all'XI secolo, per cui vd. DE MARCHI 2001, pp. 64, 74-75, 80, 86, 88; BROGILO 2001, pp. 201-202;

ANDREETTA 2016, in particolare pp. 112, 117-118, 122, 124-125; MOIZI 2017, pp. 33-35, con bibliografia di riferimento.

<sup>12</sup> Per i fascicoli pubblicati si veda <http://www.storiapatria-savona.it/progetto-toponomastica-storica/fascicoli-pubblicati-2/> (ultima consultazione: marzo 2019).

<sup>13</sup> RAVOTTO 2004, seguito da alcune annotazioni critiche nella recensione COCCOLUTO 2006 e dalla replica RAVOTTO 2006-2007.

<sup>14</sup> CRESCI MARRONE 1990 e MENNELLA 2004.

<sup>15</sup> Rispettivamente MENNELLA, BERNARDINI 2002 e Iid. 2002a. A proposito dell'ultimo centro, si veda il volume PREACCO 2014.

<sup>16</sup> CASABURI 2012-2013; PIOLATTO 2012-2013; PUGNO 2012-2013; RUDIERO 2012-2013; SABA 2012-2013; CATANZANI 2014-2015; NAPPO 2014-2015; POLIA 2014-2015; QUITADAMO 2014-2015; BANINO 2015-2016; PERLO 2015-2016; ROMEO 2016-2017; VALLERO 2016-2017; VIVA 2016-2017; RUSINA 2017-2018.

<sup>17</sup> Per i dettagli vd. *infra* paragrafo 3.3.

<sup>18</sup> Cfr. rispettivamente i contributi di Rita VECCHIATTINI e di Luca FINCO, Mario GIROTTI, Maurizio GOMEZ SERITO, Monica VOLINIA in questo volume.

<sup>19</sup> Vd. oltre ALBERTO, GARNERO, GUERRESCHI, PEROTTI; per visualizzare il modello della torre: <https://skfb.ly/6M6xH>.

<sup>20</sup> DEMEGLIO 2013; Iid. 2014; Iid. 2014a; Iid. 2015; DEMEGLIO, LEONARDI 2015.

<sup>21</sup> A margine si vuole ricordare che, nel frattempo, la Scuola di Specializzazione ha iniziato lo studio di altri due siti del Cebano: dapprima la chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio (CN), nella vicina val Mongia, e successivamente il borgo abbandonato di Massimino (SV), che si trova in Liguria ma appartiene al bacino idrografico del Tanaro. In particolare per la prima, alle prime giornate di lavoro sul campo limitate alla ripulitura delle superfici murarie, a una iniziale documentazione fotografica e alla realizzazione di alcuni rilievi (2015) sono succedute finora tre campagne di scavo (2016-2018): dei risultati preliminari ottenuti dai sondaggi operati nel primo biennio si è data notizia nei contributi complementari DEMEGLIO, GNAVI, PISCHEDDA, TOSTO 2018 e BONINA, CASANOVA GUINDULAIN, DEMEGLIO, ROSATI, SCANO, SUMMA, VAGNARELLI 2018.

<sup>22</sup> Ringrazio il responsabile, Filippo Nicolino, per la preziosa opera di recupero e conservazione delle memorie locali; devo la segnalazione alla consueta cortesia di Giammario Odello, la cui conoscenza del territorio è profonda e la cui attenzione per lo stesso è sempre vigile.

<sup>23</sup> RIC, II, p. 113.

<sup>24</sup> Ivi, p. 114.

<sup>25</sup> Quasi tutte le monete di Traiano vengono dalla zecca di Roma: ivi, p. 234.

<sup>26</sup> Ivi, p. 238.

<sup>27</sup> Cfr. il testo di Tiziana CASABURI, scheda n. 9 e relativa carta.

<sup>28</sup> Sull'archeologia della val Roja e di alcune aree limitrofe a partire dalla Preistoria si veda SANDRONE, SIMON, VENTURINO GAMBARI 2013, pp. 63-118.

<sup>29</sup> Cfr. DE VINGO, FOSSATI, MURIALDO 2001, pp. 531-537, in particolare p. 537 (tipo 2.3b) e il n. 11 nella tav. 75, p. 535; questi tipi di freccia si trovano in tutta Europa a partire da periodi piuttosto antichi, anche in contesti celtici, con una notevole diffusione e diversificazione nel periodo altomedievale, in particolare nel VI-VII secolo, senza che sia possibile definire una precisa connotazione etnica: infatti sono attestati esemplari sia nelle zone settentrionali, sia in area danubiano-balcanica, sia nelle regioni mediterranee.

<sup>30</sup> Si veda anche la recente panoramica in VONA 2018, per quanto legata all'ambito marchigiano-romagnolo, che confermerebbe le perplessità espresse. Neanche si può interpretare come un portacandele, poiché la parte cava non è semicilindrica e non presenta un risvolto (si veda per esempio l'esemplare trovato a Vione e datato al XIII-XIV secolo, per cui BELLANDI, CESANA, FANETTI, SCIPPA, VIGNOLA 2015, pp. 107-108 e tav. 2, n. 32).

<sup>31</sup> Vd. BERTONE, SPRIANO in questo volume.

<sup>32</sup> MICHELETTI, GUGLIELMETTI, VASCETTI, CALABRESE, MOTELLA DE CARO 1995, p. 172, n. 130 e tav. LXIII, n. 130.

<sup>33</sup> CERES 2012, pp. 243-244 e tav. VII, n. 9.

<sup>34</sup> Le vicende e la restituzione della cappella sono trattate da molteplici punti di vista in vari testi nel presente volume; in particolare, in ordine di pagina: ALBERTO, GARNERO, GUERRESCHI, PEROTTI; BONDINO; CALDERA; GIANASSO; NARETTO; RINAUDO; BERGAMINI, VIGNUOLO; GOMEZ SERITO; FINCO; FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA; MATRONE, PERLO. A tutti questi contributi si rimanda per una descrizione più dettagliata e per le immagini.

<sup>35</sup> In realtà sulle decorazioni più antiche vi sono evidenti tracce scure, ma non è chiaro se si tratti di un colore steso a secco, che porterebbe a 4 le fasi decorative, oppure di elementi attribuibili al processo di degrado della patina pittorica. Inoltre all'esterno, sulla

parete meridionale poco al di sotto della finestra, si conservano, parzialmente coperte dall'intonaco attuale, tracce di un precedente intonaco rosso.

<sup>36</sup> Si deve notare come nella lacuna, di dimensioni ridotte, non siano conservate tracce delle prime due fasi decorative, per cui non è possibile stabilire un rapporto preciso con esse.

<sup>37</sup> Vd. *infra* VASCHETTI.

<sup>38</sup> Vd. FINCO in questo volume; analoga situazione si verifica, per esempio a Mombasiglio, per cui cfr. DEMEGLIO, GNAVI, PISCHEDDA, TOSTO 2018 con bibliografia e riferimenti ad altri casi.

<sup>39</sup> Tale disposizione è ampiamente documentata nel corso di tutto il medioevo e oltre; per un caso da scavo si veda la pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu, con datazione alla fine del XV secolo, per cui DEMEGLIO 2004, p. 38 e note 119-121, con ulteriori esempi.

<sup>40</sup> Lo studio degli elevati delle fortificazioni è stato affrontato con metodo stratigrafico, distinguendo, secondo la proposta che appare più convincente, tra unità stratigrafiche murarie (USM) ed elementi architettonici (EA): per rendere evidente il legame di questi ultimi con la USM di pertinenza, si è scelto di numerarli conservando anche l'indicazione della stessa USM, aggiungendo di seguito "\_n" (ad esempio: EA 3001\_1).

<sup>41</sup> La muratura risponde quindi al tipo con nucleo a calcestruzzo entro corsi esterni con funzione di cassero, a bancate (non sempre evidenti) non apparecchiate e con *coementa* (cioè elementi litici o di altro materiale simile) disposti caoticamente, secondo il noto schema proposto in DOGLIONI, PARENTI 1993 (tipo 2a).

<sup>42</sup> Osservazioni analoghe sono state avanzate per Sant'Antonino di Perti (CAGNANA 2001, p. 205).

<sup>43</sup> Gli aspetti materiali del manufatto hanno visto un significativo approfondimento nel corso di una tesi presentata alla Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio: SABA 2012-2013. Si vedano anche EAD. e GOMEZ SERITO in questo volume.

<sup>44</sup> Le operazioni si sono svolte con la collaborazione della prof. ssa Silvana M. Grillo e l'assistenza del sig. Claudio Zara, tecnico di laboratorio.

<sup>45</sup> Su un unico blocco sono ben evidenti delle linee circa parallele che incidono la superficie in diagonale; il degrado superficiale, dovuto essenzialmente a carsismo che ha profondamente dilavato il materiale, avrebbe poi accentuato tali segni (devo le presenti osservazioni a Maurizio Gomez Serito, che ringrazio).

<sup>46</sup> Cfr. CAGNANA 2001; in generale BROGIOLO 2013.

<sup>47</sup> Vd. paragrafo 4.4.

<sup>48</sup> Per le foto, i rilievi e le USM citate nei paragrafi successivi si fa riferimento al contributo BANINO, GIANI, GRITELLA, MALVICINO; qui sono presenti alcune integrazioni.

<sup>49</sup> Vd. VECCHIATTINI *infra*.

<sup>50</sup> Vd. i contributi di Luca FINCO e di Maurizio GOMEZ SERITO nel presente volume.

<sup>51</sup> Vd. in questo volume BANINO, GIANI, GRITELLA, MALVICINO, fig. 28, per un'ipotesi ricostruttiva.

<sup>52</sup> Non si è potuto procedere, al momento, a complesse operazioni di ripulitura e pertanto non sono state riconosciute diverse unità stratigrafiche murarie.

<sup>53</sup> Vd. *infra* VASCHETTI.

<sup>54</sup> RAVOTTO 2004, RAVOTTO 2006-2007, PREACCO ANCONA 2009, PREACCO 2013 e GIORCELLI BERSANI 2014 con bibliografia.

<sup>55</sup> CASABURI in questo volume, scheda n. 4; allo stesso testo si faccia riferimento per la carta archeologica e per tutte le schede che qui verranno richiamate. Non saranno trattate le fasi pre- e protostoriche, a cui si riferiscono i ritrovamenti alle schede nn. 11, 12 e 13.

<sup>56</sup> Si condivide la prudenza del Ravotto (2006-2007, p. 292) rispetto alla tentazione di proporre l'individuazione di un tesoretto; in generale sui ripostigli monetali, per il Piemonte, cfr. la sintesi DEMEGLIO 2003.

<sup>57</sup> Scheda n. 5.

<sup>58</sup> Scheda n. 2.

<sup>59</sup> Scheda n. 1.

<sup>60</sup> Scheda n. 9.

<sup>61</sup> Scheda n. 3.

<sup>62</sup> Schede nn. 6, 7, 8 e 10.

<sup>63</sup> Scheda n. 16.

<sup>64</sup> Vd. Appendice.

<sup>65</sup> Scheda n. 15; RICI, p. 112, n. 58; KOENIG 1988, pp. 115-173, nn. 250-543. Devo il riconoscimento della moneta e le indicazioni su di essa alla cortesia di Ermanno Arslan.

<sup>66</sup> Come riportato in RAVOTTO 2006-2007, p. 280, nota 27.

<sup>67</sup> Scheda n. 16 e LEONARDI *infra*.

<sup>68</sup> MICHELETTO, BORGARELLI 2006; DEMEGLIO, GNAVI, PISCHEDDA, TOSTO 2018; BONINA, CASANOVA GUINDULAIN, DEMEGLIO, ROSATI, SCANO, SUMMA, VAGNARELLI 2018, con la bibliografia citata in questi testi.

<sup>69</sup> Per i tracciati viari dell'area rimane fondamentale COCCOLUTO 2004; si veda anche LEONARDI *infra*: qui si fa riferimento alle immagini presenti in questi contributi.

<sup>70</sup> Schede nn. 15 e 16.

<sup>71</sup> Cfr. RAVOTTO 2006-2007, p. 272, nota 3, con la sintesi del dibattito intavolato con Giovanni Coccoluto.

<sup>72</sup> Cfr. rispettivamente DEMEGLIO 2015 e *supra*, paragrafo 3.1, con localizzazione nella carta archeologica in CASABURI, lettera A.

<sup>73</sup> I collegamenti tra val Tanaro e val Roja, anche attraverso altri percorsi, erano già stati evidenziati in COCCOLUTO 2004, pp. 389-394. Per le tracce di questi nella cartografia storica, DEVOTI *infra*.

<sup>74</sup> Le note seguenti sono debitrice verso i lavori RAVOTTO 2004 e 2006-2007.

<sup>75</sup> Pare probabile che, fino a età moderna, il percorso nord-sud privilegiasse un posizionamento a mezzacosta, raggiungendo quote più prossime all'asta fluviale solo in corrispondenza di importanti crocevia con i tracciati est-ovest, come quello dell'attuale area di Garesio. Devo l'osservazione a Maurizio Gomez Serito, che ringrazio.

<sup>76</sup> MARIOTTI 2015; EAD. 2016; EAD. 2018; MIGLIARIO 2017; BROGIOLO 2018.

<sup>77</sup> MIGLIARIO 2017, p. 308.

<sup>78</sup> BALBO 2017. La villa (superficie di almeno 5000 mq), che è frequentata dall'età augustea fino al V secolo, si trova tra gli agglomerati di *Forum Vibii Caburum-Cavour* e *Forum Germa[-]-Caraglio*, con una probabile *statio* della *Quadragesima Galliarum* a Piasco, in un'area con un tasso di urbanizzazione inferiore a quello di altre *regiones* e dove la presenza romana pare sottodimensionata rispetto alle notevoli potenzialità produttive ed economiche delle campagne.

<sup>79</sup> SOLANO 2016; TARPIN 2016; PEDRANA 2016.

<sup>80</sup> SOLANO 2018; MARIOTTI 2018a: a p. 58 si ricorda che era quanto meno una *mansio* del *cursus publicus*.

<sup>81</sup> Schede nn. 4 e 9.

<sup>82</sup> Schede nn. 1 e 6.

<sup>83</sup> Le ossa umane, trasportate al Museo geologico di Genova, risultano disperse; la moneta si trova al Museo Civico di Cuneo; la ceramica è al Museo delle Meraviglie di Tenda (le notizie e la loro interpretazione sono tratte da SANDRONE, STRANGI 2013, pp. 89-90).

<sup>84</sup> Cfr. VASCHETTI *infra*, paragrafo 1.1.

<sup>85</sup> Cfr. VECCHIATTINI *infra*.

<sup>86</sup> Si vedano ora le interessanti considerazioni sui mutamenti climatici in POSSENTI 2016, pp. 103-106: l'abbandono delle aree di fondovalle e l'occupazione di zone d'altura, che ha origine nella tarda antichità, sarebbe stata favorita dall'instabilità idrogeologica dovuta all'aumento della piovosità e dell'umidità, oltre che dall'intenzione di sfruttare maggiormente le risorse dei pascoli in quota. In età longobarda soprattutto si affermerebbe un nuovo modello economico che prevede un utilizzo più integrato delle potenzialità del sistema agro-silvo-pastorale, anche in posizioni elevate: tali scelte si innesterebbero, tra l'altro, sui nuovi parametri ambientali, come già documentato in altre regioni europee.

<sup>87</sup> Per una panoramica vd. DEMEGLIO 2002, pp. 355-361, con bibliografia; per Cervere: MICHELETTO, FERRERO, CONTARDI 2010.

<sup>88</sup> MURIALDO, GANDOLFI, MANNONI, VARALDO 2011, pp. 59-64.

<sup>89</sup> Su Albenga tardoantica vd. i recenti ROASCIO 2018; SPADEA, ROASCIO, DELLU, BONA 2018; PERGOLA 2018.

<sup>90</sup> SETTIA 2010, pp. 28-32; per nuove interpretazioni sull'opera si vedano ora PETRACCO 2018 e, in particolare per la Liguria, Id. 2018a.

<sup>91</sup> MICHELETTO 2013a, pp. 45-53; sugli scavi nell'area della cattedrale in generale vd. MICHELETTO 2013 e, per il dettaglio, SUBBRIZIO 2013.

<sup>92</sup> MICHELETTO 2013b, pp. 124-128.

<sup>93</sup> MICHELETTO, UGGE, GIOSTRA 2013; MICHELETTO, UGGE, GARANZINI, GIOSTRA 2014; MICHELETTO, UGGE 2017; brevi cenni riassuntivi in GIOSTRA 2017a, p. 23 e EAD. 2017b, pp. 93-98.

<sup>94</sup> RAVOTTO 2006-2007, pp. 278-86.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 286-8.

<sup>96</sup> Per queste chiese e i temi qui trattati vd. *infra* RUSINA e COCCOLUTO; inoltre RUSINA 2017-2018 e COCCOLUTO 2012, in particolare le pp. 147 e 158-159.

<sup>97</sup> CANTINO WATAGHIN 2013, p. 41; per un quadro generale che comprende anche il Cuneese si veda l'intero contributo con l'ampia bibliografia di riferimento.

<sup>98</sup> Per una sintesi della situazione dell'archeologia nel Cuneese per il periodo qui esaminato vd. MICHELETTO 2013b.

<sup>99</sup> SETTIA 2013, p. 59.

<sup>100</sup> Scheda n. 7.

<sup>101</sup> PANTO 2013, pp. 152-153.

<sup>102</sup> VECCHIATTINI *infra*.

<sup>103</sup> SETTIA 2017, pp. 20-21.

<sup>104</sup> Sul problema “saraceno” si veda, in generale, SETTIA 2011; con un taglio più legato all’area in oggetto: PEIRANO 2003, SETTIA 2010, pp. 34, 40-46 e ODELLO in questo volume. Recentemente proprio le incursioni saracene del IX secolo sono state indicate come causa degli incendi che hanno devastato l’insediamento altomedievale di Noli (DE VINGO 2018, pp. 105-106), nonché dei restauri delle cinte di alcune città del Meridione, operate con materiali di spoglio (FRISSETTI 2017, p. 294).

<sup>105</sup> Per questi temi e le citazioni vd. SETTIA 2017, pp. 23-31.

<sup>106</sup> MAURINA, POSTINGER 2014; si noti anche la “rumorosa” assenza di strutture difensive in CRIVELLO, SEGRE MONTEL 2006.

<sup>107</sup> DEMEGLIO 2002, p. 397.

<sup>108</sup> VALENTI 1996; un aggiornamento sulla base delle ricerche più recenti in FRONZA 2018 con bibliografia.

<sup>109</sup> È stato recentemente ribadito come, in età carolingia, il controllo del territorio venisse esercitato, almeno parzialmente, attraverso i monasteri, spesso affidati ad abati legati alla cerchia regia; tale politica era integrata da altre fondazioni religiose *ex novo* che diventavano punti di riferimento per le comunità, i poteri locali e i viaggiatori (PEZZOLA 2018). Mi sia concesso, a questo punto, un breve *excursus*, che si vorrebbe poi ampliare in prossime occasioni, su una pieve che appartiene, secondo chi scrive, a questo stesso contesto e lasso temporale: San Giovanni di Mediliano a Lu (AL). Le presenti note sono motivate da un recente contributo (PIVA 2015, p. 69 e nota 108) che ha messo in dubbio tale proposta di datazione, argomentando solo contro uno dei tanto elementi che avevano portato a proporre il periodo tra la fine dell’VIII e l’inizio del IX secolo come il più probabile della sua fondazione, cioè le arcate cieche absidali: sono quindi state avanzate considerazioni legate esclusivamente all’apparato decorativo architettonico. La situazione è molto più complessa, come si evince dalla pubblicazione che ha dato conto delle indagini archeologiche, in particolare dal paragrafo sulla fase in questione (DEMEGLIO 2004, pp. 20-29) e da altri elementi evidenziati in vari contributi nello stesso volume, che qui si richiamano brevemente con i relativi Autori: la sequenza stratigrafica dello scavo (Demeglio), delle sepolture (Id.) e degli elevati (Beltramo), alcuni materiali ceramici (Vaschetti), un probabile frammento di pluteo di tardo VIII-inizio IX secolo (seppure in giacitura secondaria), la frazione di siliqua di Grimoaldo (662-671), posta nello strato immediatamente tagliato dal cavo di fondazione della chiesa (Uggè), nonché l’attenta analisi delle fonti documentarie, in particolare di quella più antica (dove per la prima volta è citata la *plebs Metilian*) che può essere riferita alla metà del X secolo (Banfo). Tutta una ricca serie di indizi, dunque, porta qui a ribadire che la datazione più probabile per la fondazione della pieve di Mediliano è la prima età carolingia.

<sup>110</sup> VALENTI 2008; Id. 2018; una sintesi del contesto stratigrafico relativo alle fasi altomedievali, basato sulle ultime indagini, in NARDINI 2018 e MENGHINI 2018.

<sup>111</sup> CANTINI 2003.

<sup>112</sup> VALENTI 2016, p. 291.

<sup>113</sup> Risultano fondamentali le sintesi VALENTI 2016 e FRONZA 2016, a cui si farà riferimento per tutti i siti di seguito citati e per le considerazioni conclusive.

<sup>114</sup> Una palizzata più piccola dividerà poi la stessa parte sommitale e intorno all’anno 900 una difesa in muratura prenderà il posto di quella lignea originale.

<sup>115</sup> L’ultimo esempio citato apre alle situazioni in cui è documentata la tecnica mista, presente in tutto l’alto medioevo ma con un picco evidente nel X secolo; si tratta anche dell’unico caso dell’Italia settentrionale, poiché di norma si trova in quella centrale. Oltre al precoce caso di Colle San Giovanni (Atri, TE), Vittorio Fronza (2016) ricorda quelli di Castellina (GR), forse una *curtis* tra IX e X secolo; di Castellazzo di Terrazzana (Pescia, PT), nello stesso arco cronologico; di Scarlino (GR), dove, nel X secolo, una difesa in tecnica mista sostituisce una precedente palizzata. In sintesi, è stato notato come le fortificazioni altomedievali in materiali deperibili siano legate alla riorganizzazione degli insediamenti, posti in contesti protetti da elementi naturali (sulla cima delle colline o nelle anse dei fiumi) e legati a nuovi ceti dominanti che favoriscono la centralizzazione delle attività economiche. In alcuni casi l’introduzione di una struttura difensiva, ove assente in precedenza, marca una gerarchizzazione dei siti.

<sup>116</sup> FIORINI 2019, pp. 11-12 e 64 (quest’ultima per la citazione).

<sup>117</sup> CIRELLI, FERRERI 2018: le testimonianze più antiche consistono in una fortificazione (una torre?) eretta con muri in pietre di varie dimensioni legate da malta tenace, smantellata e tagliata da diverse sepolture a partire almeno dal IX secolo.

<sup>118</sup> Ineludibile il riferimento alla ricca panoramica fornita da CHRISTIE, HEROLD 2016, dove sono inseriti studi che vanno dalle isole britanniche al mar Nero. Non sono stati presi in considerazione gli

esempi presenti nello stesso volume in regioni esterne ai territori carolingi.

<sup>119</sup> BOSCHETTI 2016.

<sup>120</sup> TYS, DECKERS, WOUTERS 2016.

<sup>121</sup> CATTEDDU 2018, in particolare pp. 27-29. L’Autrice sottolinea inoltre come la rara presenza di pietre fosse legata a edifici appartenenti a individui di rango superiore e fosse comunque connessa a costruzioni in tecnica mista (p. 19); evidenzia infine come la maggior parte dei siti d’altura sorti dal V secolo abbiano cessato di essere frequentati nell’VIII per una rinnovata distribuzione del popolamento (p. 15).

<sup>122</sup> OLLICH-CASTANYER, ROCAFIGUERA-ESPONA, OCAÑA-SUBIRANA 2016.

<sup>123</sup> Le torri in pietre e malta avevano uno spessore di 1,20-1,50 m e misuravano, al loro interno, 7,50x8 m.

<sup>124</sup> JURKOVIĆ 2016.

<sup>125</sup> Su questi temi vd. POSSENTI 2016 (in particolare per l’area atesina), lavoro a cui si fa riferimento per tutte le considerazioni qui riportate. Sui mutamenti climatici, in particolare in età longobarda, si veda anche SQUATRITI 2017 e ROTTOLI 2017.

<sup>126</sup> Questa causa deve essere affiancata a quelle di matrice più tradizionale, come l’arrivo dei nuovi popoli, in particolare i Longobardi, l’aumento dei boschi, la diminuzione dell’efficienza del sistema economico e, secondo alcuni, la diffusione del cristianesimo e la militarizzazione che avrebbero reso consueti stili di vita più modesti.

<sup>127</sup> MANNONI, MURIALDO 2001.

<sup>128</sup> PALAZZI, PARODI, MURIALDO, PRESTIPINO 2006; Id. 2007.

<sup>129</sup> Vd. il paragrafo seguente.

<sup>130</sup> Così per la cortina intermedia e più recente di Perti (MURIALDO 2001, pp. 95-100); così anche per il *castrum* coevo di San Martino di Lomaso (TN), in un contesto più distante ma simile per alcuni aspetti (CAVADA 2015). In generale vd. BROGIOLO 2014a.

<sup>131</sup> MANNONI, RICCI 2001 e GOMEZ in questo volume.

<sup>132</sup> CAGNANA 2001, p. 205.

<sup>133</sup> Vd. *supra*, paragrafo 3.4, *La torre*.

<sup>134</sup> Cfr. le descrizioni sintetiche, con bibliografia, in MURIALDO 2001a, p. 767; MURIALDO, GANDOLFI, MANNONI, VARALDO 2011, pp. 59-64; FRONZONI 2018a, pp. 75-78 e 88.

<sup>135</sup> CAGNANA 2001a.

<sup>136</sup> Si notino in particolare la sorta di “*petit appareil*” documentata a Campomarzio e i ricorrenti filari “a spina pesce” di San Donato.

<sup>137</sup> Nel caso del castello di Lases (TN) un’osservazione analoga è stata confermata dalle successive indagini archeologiche (POSSENTI, GENTILINI, LANDI, CUNACCIA 2013, pp. 139-141).

<sup>138</sup> ZAMBONI 2013 per l’area trentina.

<sup>139</sup> In questo caso si evidenzia una palese differenza rispetto a Sant’Antonino, dove sono documentate, come è noto, le finestre “a fungo”.

<sup>140</sup> Ai fini di una datazione possono infatti risultare ingannevoli taluni elementi architettonici quando sono prevalenti, ma non esclusivi, di un certo periodo storico. Emblematico a questo proposito il caso delle cosiddette Torri Quadrate di Novaledo, ipotizzate tardoantico-altomedievali per la tessitura muraria ma soprattutto per la presenza di finestre a fungo o a spalletta rientrante. Alcuni sondaggi stratigrafici hanno invece dimostrato come si tratti di strutture collocabili tra XIII e XIV secolo, mentre ulteriori indagini hanno evidenziato la presenza di un’apertura simile nella cinta muraria di età medievale di Feltre (POSSENTI, GENTILINI, LANDI, CUNACCIA 2013, pp. 45-47; FORLIN 2013).

<sup>141</sup> SCILLIA 2013, p. 110.

<sup>142</sup> Vd. rispettivamente POSSENTI, GENTILINI, LANDI, CUNACCIA 2013, p. 123 e DOLCI, PRUNERI 2007, p. 127. Anche negli edifici religiosi coevi le testimonianze di tale tipo di finestra scarseggiano: si vedano gli esempi dell’abside della chiesa di San Lorenzo di Zumelle, nel comune di Mel in provincia di Belluno, datata al VI secolo (POSSENTI 2009), e della cripta di San Salvatore di Brescia-fase II, poco dopo le metà dell’VIII secolo (BROGIOLO 2014, p. 28).

<sup>143</sup> CICILLOT, OGGERINO 2015, p. 17 per la citazione; ora anche CICILLOT 2018. Per il documento del 1033 e tutti i problemi a esso connessi vd. BANFO *infra*. La proposta di Furio Ciciliot (2015, p. 7) di leggere «*sera turris gamalogne*» e quindi di interpretarlo come «serra/costiera/crinale della torre di Gambologna», con riferimento alla torre del vicino *castrum* di Santa Giulitta, non pare supportata da elementi sufficienti. In particolare, «*sera*» potrebbe significare “occidente” e invece che «*turris*» si potrebbe leggere «*terris*» o una contrazione per «*torrentis*»: purtroppo non è possibile essere più precisi. Ringrazio Giuseppe Banfo per il controllo autoptico del documento e per il confronto su di esso.

<sup>144</sup> Per alcuni aspetti potrebbe trattarsi di una situazione analoga a quella del *castrum* di Monselice, la cui cinta più antica, edificata

nel VI secolo, costituì un baluardo efficace per la difesa di Padova fino ai primi anni del VII, quando fu conquistato da Agilulfo (BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2018).

<sup>145</sup> Vd. *supra*, paragrafo 2.2.

<sup>146</sup> Scheda n. 15.

<sup>147</sup> Una situazione simile si può ipotizzare anche per i passaggi verso la val Roja, come suggeriscono i rinvenimenti delle Viozene di Ormea (scheda n. 9) e presso Cima Marta (vd. *supra*, paragrafo 3.1).

<sup>148</sup> Opinione diversa, per altri contesti geografici, è esposta in FORLIN 2013a, pp. 301-302.

<sup>149</sup> Vd. *supra* paragrafo 3.3 e i riferimenti ivi indicati.

<sup>150</sup> Vd. in questo volume e in ordine di pagina: ALBERTO, GARNERO, GUERRESCHI, PEROTTI; BRONZINO; GIANASSO (saggio e due schede); GOMEZ SERITO; FINCO, GOMEZ SERITO; FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA; MATRONE, PERLO.

<sup>151</sup> Vd. *supra* VECCHIATTINI; non sono chiari i dettagli di questi lavori perché le condizioni ambientali rendono difficile la lettura della stratigrafia muraria in assenza di una ripulitura approfondita: forse la ripresa di un tratto crollato o un rialzamento.

<sup>152</sup> Ancora una volta non possono sfuggire le analogie con Sant'Antonino di Perti (MURIALDO 2001b; Id. 2001c). La presenza di chiese di XI-XII secolo all'interno di castra più antichi è ben documentata: per rimanere in ambito ligure, scavi recenti nell'attuale chiesa di San Donato (già San Michele), nell'omonimo sito presso Varazze, hanno documentato una fase di questo periodo (FRONDONI 2018a, p. 88).

<sup>153</sup> Questa era stata accostata all'ipotesi che il *castrum* non fosse mai stato finito.

<sup>154</sup> Lo studio è stato condotto da Simone Vallero nell'ambito della sua tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

e ha interessato tutti i castelli e le torri isolate dell'area (VALLERO 2016-2017). Si vedano anche VALLERO in questo volume e CARRARA, ODELLO 2014.

<sup>155</sup> Le indagini, condotte da Michela Tornatore con la direzione scientifica di Marta Conventi della Soprintendenza ABAP della Liguria, si collocano nel progetto *Esperienze di archeologia tra Piemonte e Liguria. Riscoperta del castello e dell'antico borgo di Massimino*, finanziato dalla Compagnia di San Paolo sul bando "Valorizzazione del patrimonio culturale 2016" per gli anni 2018-2019.

<sup>156</sup> L'unica eccezione è un atto notarile del 1568 in cui si scrive «chiesa», ma si tratta di una trascrizione settecentesca: non si può in ogni caso sapere se si debba considerare un errore o se sia stata riportata la dicitura corretta.

<sup>157</sup> Sono infatti rari i casi in cui il riferimento all'antica cappella è chiaro, come per i lavori alla sua porta nel 1732; altre evidenze in questo senso nel 1852 e nel 1853.

<sup>158</sup> BONINA, CASANOVA GUINDULAIN, DEMEGGIO, ROSATI, SCANO, SUMMA, VAGNARELLI 2018; in particolare l'analisi delle fonti documentarie è di Giulia Scano.

<sup>159</sup> Vd. <http://www.santuariomontegrazie.org/news.asp>; ultima consultazione: giugno 2019. Devo la segnalazione alla cortesia di Luca Finco.

<sup>160</sup> Cfr. anche la scheda FINCO, GOMEZ SERITO.

<sup>161</sup> Per i dettagli vd. FINCO, GOMEZ SERITO in questo volume.

<sup>162</sup> Vd. la scheda GIANASSO. Ci si riferisce con certezza alla chiesa maggiore, benché definita "cappella", poiché «nell'intorno della medesima scorgersi le tracce della prima cappelletta antica».

<sup>163</sup> Archivio Diocesano di Mondovì, *Parrocchia di S. Antonio di Bagnasco*, vol. 3; l'indicazione mi è stata cortesemente fornita da Giammario Odello.

## Bibliografia

- ANDRETTA A. 2016, *Archeologia funeraria e cimiteri altomedievali nelle Alpi svizzere meridionali: stato della ricerca e prospettive future*, in MARIOTTI 2016, pp. 111-127.
- ARTHUR P., IMPERIALE M.L. (a cura di) 2015, *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), 1-2, Firenze.
- BAGNASCHINO G.B. 1912, *Cenni storici sul comune di Priola e sulle sue parrocchie*, Torino.
- BALBO M. 2017, *Attività economiche e popolamento rurale nella Cisalpina occidentale in età romana*, in LO CASCIO, MAIURO 2017, pp. 357-375.
- BANINO M. 2015-2016, *HBIM: dal rilievo al monitoraggio degli interventi di restauro. Il caso studio della stazione ferroviaria di Gareasio in Val Tanaro*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Naretto, A. Osello.
- BELLANDI G., CESANA D., FANETTI D., SCIPPA A., VIGNOLA M. 2015, *La fortificazione di Tor dei Pagà a Vione (Valcamonica, BS). Risultati delle campagne archeologiche 2011-2014*, «Archeologia Medievale», XLII, pp. 95-118.
- BONINA N.E., CASANOVA GUINDULAIN B., DEMEGGIO P., ROSATI G., SCANO G., SUMMA S., VAGNARELLI T. 2018, *La chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio (CN): note sulle fonti scritte e sui sondaggi di scavo*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 3, pp. 11-15.
- BOSCHETTI A. 2016, *The beginning of Medieval fortifications in the Late Carolingian period from a Swiss perspective*, in CHRISTIE, HEROLD 2016, pp. 121-135.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2001, *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. 8° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova (Documenti di Archeologia 26).
- BROGIOLO G.P. 2001a, *Luoghi di culto tra VII e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica alla luce del Convegno di Garda*, in BROGIOLO 2001, pp. 199-204.
- BROGIOLO G.P. 2013, *Architetture di qualità tra VI e IX secolo in Italia settentrionale*, «Archeologia dell'Architettura», XVIII, pp. 69-84.
- BROGIOLO G.P. 2014, *Archeologia e architettura delle due chiese di San Salvatore*, in BROGIOLO G.P. (a cura di), *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia*, Mantova, pp. 35-87.
- BROGIOLO G.P. 2014a, *Costruire castelli nell'arco alpino tra V e VI secolo*, in S. GELICHI (a cura di), in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, Firenze, pp. 143-156.
- BROGIOLO G.P. 2017, *Spunti per una demografia altomedievale nella Venetia et Histria*, in LO CASCIO, MAIURO 2017, pp. 377-400.
- BROGIOLO G.P. 2018, *Per un'archeologia delle comunità rurali nei tempi lunghi. Pagi e vici tra romanizzazione e alto Medioevo nelle regioni prealpine*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 1, pp. 26-30.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2018, *Monselice. Archeologia e architetture tra Longobardi e Carraresi*, Quingentole (Progetti di Archeologia).
- BROGIOLO G.P., MARAZZI F., GIOSTRA C. (a cura di) 2017, *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*. Catalogo della mostra (Pavia-Napoli-San Pietroburgo, 2017-2018), Milano.
- CAGNANA A. 2001, *Le strutture murarie in pietra: materiali, tecniche, ipotesi sulle maestranze*, in MANNONI, MURIALDO 2001, pp. 205-209.
- CAGNANA A. 2001a, *Le strutture del castello. Planimetria, dimensioni, organizzazione degli spazi: una analisi comparativa*

- con i castra dell'Italia settentrionale, in MANNONI, MURIALDO 2001, pp. 101-117.
- CANTINI F. 2003, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti-Sezione archeologica, Università di Siena 6).
- CANTINO WATAGHIN G. 2013, *Vescovi e territorio nel Piemonte meridionale tardoantico: una prospettiva archeologica*, in LUSUARDI SIENA, GAUTIER DI CONFINGO, TAROCCO 2013, pp. 23-51.
- CARRARA S., ODELLO G. 2014, *Sulle tracce dei Ceva: castelli e fortificazioni sul territorio dell'antico marchesato di Ceva. Censimento delle strutture e prime considerazioni*, in *Ceva e il suo marchesato fra Trecento e Quattrocento* (Marchionatus Cevae Monumenta 2), «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, 1, pp. 37-56.
- CASABURI T. 2012-2013, *Il Piemonte sud-occidentale e l'alta Val Tanaro dalla preistoria al Medioevo*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. P. Demeglio.
- CASALIS G. 1847, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, XV, Torino.
- CATANZANI C. 2014-2015, *Alta Valle Tanaro e turismo. Quali possibili sviluppi? Un'applicazione della Conjoint Analysis*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M.C. Bottero.
- CATTEDDU I. 2018, *Insedimenti rurali della Francia settentrionale fra VI e IX secolo: forme, tipologie, funzioni ed economia*, in GIOSTRA 2018, pp. 13-36.
- CAVADA E. 2015, *Monte San Martino/Lomaso (Trentino occidentale). Scavi 2004-2014*, in ARTHUR, IMPERIALE 2015, 1, pp. 155-160.
- CERES F. 2012, *Il 'corredo metallico' del castello di Cugnano (Monterotondo M.mo, GR): analisi delle prime dieci campagne di scavo (2002-2012)*, «Archeologia Medievale», XLIII, pp. 235-248.
- CHRISTIE N., HEROLD H. (edited by) 2016, *Fortified settlements in Early Medieval Europe. Defended communities of the 8th-10th centuries*, Oxford-Philadelphia.
- CICILIO F. 2018, *Toponimi derivati da gamahal (Editto di Rotari, 632)*, «Rivista Italiana di Onomastica», XXIV, 2, p. 7.
- CICILIO F., OGGERINO A. 2015, *Toponimi del Comune di Bagnasco, Savona* (Progetto Toponomastica Storica 28).
- CIRELLI E., FERRERI D. 2018, *Le fortificazioni del castello di Ronzana nel Medioevo (VII-XV secolo)*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 2, pp. 68-71.
- COCCOLUTO G. 2004, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.* Atti del Convegno (Bordighera, 30 novembre-1 dicembre 2000), Bordighera (Istituto Internazionale di Studi Liguri, Atti dei Convegni VII), pp. 369-417.
- COCCOLUTO G. 2006, *Recensione a "Rivista di Studi Liguri", LXX (2004)*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 2005, pp. 348, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXXXV, 2, pp. 207-210.
- CRESCI MARRONE G. 1990, *Regio IX-Liguria. Vallis Tanari Superior*, in *Supplementa Italica*, n.s., 6, pp. 83-108.
- CRIVELLO F., SEGRE MONTEL C. (a cura di) 2006, *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo*. Catalogo della Mostra (Susa-Novalesa 2006), Milano.
- DELLA CHIESA F.A. 1635, *Relatione dello stato presente del Piemonte*, Torino.
- DE MARCHI P.M. 2001, *Edifici di culto e territorio nei secoli VII e VIII: Canton Ticino, area abduana, Brianza e Comasco. Note per un'indagine*, in BROGIOLO 2001, pp. 63-92.
- DEMEGLIO P. 2002, *Sistemi difensivi tra città e territorio nel Piemonte tardoantico e altomedievale*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», C, 2, pp. 337-414.
- DEMEGLIO P. 2003, *Ripostigli monetali in Piemonte tra età imperiale e alto medioevo: una schedatura*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*. Atti delle giornate di studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002), Milano, pp. 173-195.
- DEMEGLIO P. (a cura di) 2004, *La pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu (Alessandria). Indagini 1991-1998*, Roma (Tardoantico e Medioevo, Studi e strumenti di ricerca 7).
- DEMEGLIO P. 2013, *(CN) Bagnasco, loc. Santa Giulitta. 2013*, «Archeologia Medievale», XL, *Schede*, pp. 288-289.
- DEMEGLIO P. 2014, *Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio, Ormea. Alta val Tanaro. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 29, *Notiziario*, pp. 102-104.
- DEMEGLIO P. 2014a, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, in MAURINA, POSTINGER 2014, pp. 167-183.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedimenti e archeologia in Alta Val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 449-464.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in Alta Val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in ARTHUR, IMPERIALE 2015, 1, pp. 406-410.
- DEMEGLIO P., GNAVI A., PISCHEDDA S., TOSTO C. 2018, *La chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio (CN): note sull'analisi degli elevati e prime conclusioni*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 1, pp. 97-101.
- DE VINGO 2018, *Il territorio dall'età longobardo-carolingia al secolo XI*, in FRONDONI 2018, pp. 93-108.
- DE VINGO P., FOSSATI A., MURIALDO G. 2001, *Le armi: punte di freccia*, in MANNONI, MURIALDO 2001, 1, pp. 531-540.
- DOGLIONI F., PARENTI R. 1993, *Murature a sacco o murature a nucleo in calcestruzzo? Precisioni preliminari desunte dall'osservazione di sezioni murarie*, in G. BISCONTIN, D. MIETTO (a cura di), *Calcestruzzi antichi e moderni: storia, cultura e tecnologia*. Atti del Convegno di Studi (Bressanone, 6-9 luglio 1993), Padova (Scienza e Beni Culturali IX), pp. 137-156.
- DOLCI M., PRUNERI S. 2007, *Geografia della difesa. Censimento del sistema difensivo tardoromano e altomedievale sul Lario*, in G.L. DACCÒ (a cura di), *Tardo Antico e Alto Medioevo tra Lario Orientale e Milano*. Atti della Giornata di Studi (Lecco, 25 novembre 2006), Lecco (Materiali n.s., II), pp. 125-129.
- DURANDI J. 1774, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino.
- FIORINI A. 2019, *I castelli della Romagna. Indagini di archeologia dell'architettura*, Firenze.
- FORLIN P. 2013, *Le Chiuse della Valsugana*, in POSSENTI, GENTILINI, LANDI, CUNACCIA 2013a, pp. 61-71.
- FORLIN P. 2013a, *Castelli e paesaggi del Trentino orientale: alcuni casi studio dalla Valsugana e dalla val di Cembra*, in POSSENTI, GENTILINI, LANDI, CUNACCIA 2013a, pp. 299-309.
- FRISSETTI A. 2017, *L'architettura e le tecniche costruttive nell'Italia longobarda*, in BROGIOLO, MARAZZI, GIOSTRA 2017, pp. 290-295.
- FRONDONI A. (a cura di) 2018, *San Paragorio di Noli. Le fasi del complesso di culto e l'insediamento circostante dalle origini all'XI secolo*, Firenze (Biblioteca di Archeologia Medievale 26).
- FRONDONI A. 2018a, *La cristianizzazione del territorio e l'età della dominazione bizantina*, in FRONDONI 2018, pp. 67-92.
- FRONZA V. 2016, *Timber and earth in the architecture of the Italian Early Medieval fortified sites (8th-10th centuries AD)*, in CHRISTIE, HEROLD 2016, pp. 302-319.
- FRONZA V. 2018, *Poggio Imperiale a Poggibonsi (SI). Due botteghe di fabbro del XIII secolo: gli spazi di lavoro*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 3, pp. 271-275.
- GIORCELLI BERSANI S. 2014, *Augusta Bagiennorum e il Piemonte meridionale in età romana: un laboratorio di romanizzazione*, in PREACCO 2014, pp. 17-25.



- GIOSTRA C. (a cura di) 2017, *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*. I Incontro per l'archeologia barbarica (Milano, 2 maggio 2016), Mantova (Archeologia Barbarica 1).
- GIOSTRA C. 2017a, *Temi e metodi dell'archeologia funeraria longobarda in Italia*, in GIOSTRA 2017, pp. 15-41.
- GIOSTRA C. 2017b, *La struttura sociale nelle necropoli longobarde italiane: una lettura archeologica*, in GIOSTRA 2017, pp. 83-112.
- GIOSTRA C. (a cura di) 2018, *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc. VI-IX)*. II Incontro per l'archeologia barbarica (Milano, 15 maggio 2017), Mantova (Archeologia Barbarica 2).
- JURKOVIĆ M. 2016, *Fortified settlements in Carolingian Istria*, in CHRISTIE, HEROLD 2016, pp. 248-262.
- KOENIG F.E. 1988, *Roma-Monete dal Tevere. L'imperatore Gaio (Caligola)*, «Bollettino di Numismatica MBCA», X, pp. 21-186.
- LO CASCIO E., MAIURO M. (a cura di) 2017, *Popolazione e risorse nell'Italia del nord dalla romanizzazione ai Longobardi*, Bari (Pragmateiai 28).
- LUSUARDI SIENA S., GAUTIER DI CONFINGO E., TAROCCO B. (a cura di) 2013, *Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo*. Atti del convegno di Cherasco, Bra, Alba (10-12 dicembre 2010), Alba-Bra-Cherasco.
- MANNONI T., MURIALDO G. (a cura di) 2001, *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, 1-2, Bordighera (Istituto Internazionale di Studi Liguri, Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche XII).
- MANNONI T., RICCI R. 2001, *La cava di "Pietra di Finale" di S. Antonino di Perti*, in MANNONI, MURIALDO 2001, pp. 211-213.
- MARIOTTI V. (a cura di) 2015, *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I-II, Mantova (Studi e ricerche di archeologia 1).
- MARIOTTI V. (a cura di) 2016, *Dinamiche insediative nelle Alpi centrali tra antichità e medioevo*. Atti del Convegno (Sondrio, 29 novembre 2014), Quingentole (Studi e ricerche di archeologia 2).
- MARIOTTI V. (a cura di) 2018, *Chiavenna e la sua valle in età antica*, Mantova (Studi e ricerche di archeologia 3).
- MARIOTTI V. 2018a, *Clavenna, una città romana tra Alpi e limes*, in MARIOTTI 2018, pp. 47-74.
- MAURINA B., POSTINGER A. (a cura di) 2014, *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Tavola rotonda (Rovereto 2013), «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CCLXIV, s. IX, vol. IV, A, fasc. 2.
- MENGHINI C. 2018, *Miranduolo (Chiusdino, SI). Nuovi dati sulla ceramica di IX-inizio XI secolo*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 3, pp. 281-286.
- MENNELLA G. 2004, *Regio IX-Liguria. Vallis Tanari Superior*, in *Supplementa Italica*, n.s., 22, pp. 189-195.
- MENNELLA G., BERNARDINI E. 2002, *Regio IX-Liguria. Pollentia*, in *Supplementa Italica*, n.s., 19, pp. 131-189.
- MENNELLA G., BERNARDINI E. 2002a, *Regio IX-Liguria. Augusta Bagniennorum*, in *Supplementa Italica*, n.s., 19, pp. 191-235.
- MICHELETTI E. (a cura di) 2013, *La cattedrale di Alba*. Archeologia di un cantiere, Firenze (ArcheologiaPiemonte 1).
- MICHELETTI E. 2013a, *La cattedrale di San Lorenzo dalla fondazione all'XI secolo: l'archeologia*, in MICHELETTI 2013, pp. 33-59.
- MICHELETTI E. 2013b, *Alba e il Piemonte sud-occidentale tra il V e l'VIII secolo: un aggiornamento archeologico*, in LUSUARDI SIENA, GAUTIER DI CONFINGO, TAROCCO 2013, pp. 111-135.
- MICHELETTI E., BORGARELLI P. 2006, *Mombasiglio, chiesa di S. Andrea*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 21, *Notiziario*, pp. 258-259.
- MICHELETTI E., UGGE S. 2017, *Sant'Albano Stura, frazione Ceriolo, la grande necropoli*, in BROGIOLO, MARAZZI, GIOSTRA 2017, pp. 106-107.
- MICHELETTI E., FERRERO L., CONTARDI S. 2010, *Cervere. Castello medievale. Abitato fortificato tardoantico e strutture medievali*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 25, *Notiziario*, pp. 196-199.
- MICHELETTI E., UGGE S., GIOSTRA C. 2013, *La necropoli longobarda di S. Albano Stura*, in LUSUARDI SIENA, GAUTIER DI CONFINGO, TAROCCO 2013, pp. 161-170.
- MICHELETTI E., UGGE S., GARANZINI F., GIOSTRA C. 2014, *Due nuove grandi necropoli in Piemonte*, in E. POSSENTI (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*. Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), Trento, pp. 52-73.
- MICHELETTI E., GUGLIEMMETTI A., VASCHELLI L., CALABRESE V., MOTTELLA DE CARO S. 1995, *Il Castelvecchio di Peveragno (CN). Rapporto preliminare di scavo (1993-1994)*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13, pp. 137-219.
- MIGLIARIO E. 2017, *Popolamento, demografia, urbanizzazione nell'età della romanizzazione: quale modello per le valli prealpine?*, in LO CASCIO, MAIURO 2017, pp. 307-327.
- MOIZI M. 2017, *L'architettura della chiesa di Melide. Dal periodo medioevale alle trasformazioni novecentesche*, «Arte e Cultura», II, 5, pp. 32-45.
- MURATORI G.F. 1869, *Iscrizioni romane dei Vagienni*, Torino (estratto da *Miscellanea di Storia Italiana*, VIII).
- MURIALDO G. 2001, *Il castrum tardoantico*, in MANNONI, MURIALDO 2001, pp. 91-100.
- MURIALDO G. 2001a, *Conclusioni: il castrum di S. Antonino nell'Italia nord-occidentale in età bizantino-longobarda*, in MANNONI, MURIALDO 2001, pp. 749-796.
- MURIALDO G. 2001b, *La contrazione insediativa altomedievale, la fase occupazionale medievale e l'abbandono del castrum*, in MANNONI, MURIALDO 2001, pp. 669-678.
- MURIALDO G. 2001c, *La chiesa protoromanica di S. Antonino*, in MANNONI, MURIALDO 2001, pp. 679-682.
- MURIALDO G., GANDOLFI D., MANNONI T., VARALDO C. 2011, *La Liguria bizantina dopo un settantennio di ricerche: dati acquisiti e prospettive future*, in VARALDO 2011, pp. 25-88.
- NAPPO M. 2014-2015, *La ferrovia Ceva-Ormea. Valutazione multicriteriale di scenari di valorizzazione territoriale e paesaggistica*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M.C. Bottero, L.A. Guardamagna, E. Romeo.
- NARDINI A. 2018, *Nuovi dati sulle ceramiche di VII e VIII secolo dal villaggio di Miranduolo*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 3, pp. 287-292.
- OLICH-CASTANYER I., ROCAFIGUERA-ESPONA M., OCAÑA-SUBIRANA M. 2016, *The Southern Carolingia frontier in Marca Hispanica along the river Ter: Roda Civitas and the archaeological site of l'Esquerda (Catalonia)*, in CHRISTIE, HEROLD 2016, pp. 205-217.
- PALAZZI P., PARODI L., MURIALDO G., PRESTIPINO C. 2006, *Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina in località San Bernardo di Millesimo? Nota preliminare*, «Ligures», IV, pp. 5-14.
- PALAZZI P., PARODI L., MURIALDO G., PRESTIPINO C. 2007, *Alle radici del marchesato: il territorio di Millesimo prima degli Aleramici*, in *Millesimo e i Del Carretto, vicende storiche di un casato (i segni sul territorio)*. Atti del Convegno (Millesimo, 28 ottobre 2006), Cairo Montenotte, pp. 73-82.
- PANTO G. 2013, *Manufatti d'uso diagnostici nei secoli di transizione*, in LUSUARDI SIENA, GAUTIER DI CONFINGO, TAROCCO 2013, pp. 137-160.
- PEDRANA C. 2016, *Antichi percorsi in Valtellina*, in MARIOTTI 2016, pp. 129-154.
- PEIRANO D. 2003, «Altissimam excitant turrim unde etiam nunc turris saracina dicitur». *La questione delle cosiddette "torri saracene" nel Monregalese*, «Studi Monregalesi», 13, pp. 72-77.
- PERGOLA P. 2018, *La Ligurie occidentale byzantine, de Constance à Rotari (411-652) à travers le prisme des données archéologiques*, in S. PEDONE, A. PARIBENI (a cura di), «Di Bisanzio dirai ciò che è passato, ciò che passa e che sarà». Scritti in onore di Alessandra Guiglia, Roma, II, pp. 467-482.

- PERLO F. 2015-2016, *Il patrimonio industriale storico in Alta Val Tanaro, Valle Mongia e Cebano: conoscenza, catalogazione e valutazione multicriteriale di scenari di riuso dei siti dismessi*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. L.A. Guardamagna, M.C. Bottero.
- PETRACCO G. 2018, *La Descriptio orbis Romani di Giorgio Ciprio e la ricostruzione storica del primo secolo del confronto fra Bizantini e Longobardi in Italia (568-668)*, Alessandria.
- PETRACCO G. 2018a, *La riviera di ponente bizantina nella Descriptio orbis Romani di Giorgio Ciprio*, in FRONDONI 2018, pp. 47-50.
- PEZZOLA R. 2018, *Valchiavenna e Valtellina nella politica alpina di Carlo Magno. Alcune note sulle strategie locali (sec. VIII ex.-sec. IX in.)*, in MARIOTTI 2018, pp. 87-95.
- PIOLATTO E. 2012-2013, *Valutazione delle opportunità e dei rischi per il territorio di Ormea. Sviluppo di un modello di analisi multicriteri spaziale*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M.C. Bottero, C. Devoti, F. Rinaudo.
- PIVA P. 2015, *San Pietro di Vallate, San Pietro a Bormio e il problema delle chiese a due navate*, in MARIOTTI 2015, I, pp. 49-80.
- POLLA V. 2014-2015, *La ferrovia dismessa Ceva-Ormea in Alta Val Tanaro: itinerari a lenta percorrenza per una valorizzazione territoriale e paesaggistica*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M.C. Bottero, L.A. Guardamagna, E. Romeo.
- POSSENTI E. 2009, *Bl. 12. San Lorenzo (?) di Zumelle*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSEN (a cura di), *Corpus Architecturae religiosae Europae (saec. IV-X)*, II. Italia, I. Province di Belluno, Treviso, Padova, Vicenza, Zagreb, pp. 38-40.
- POSSENTI E. 2016, *La regione atesina tra tardoantichità e alto medioevo*, in MARIOTTI 2016, pp. 95-109.
- POSSENTI E., GENTILINI G., LANDI W., CUNACCIA M. (a cura di) 2013, *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1*, Mantova (Progetti di archeologia).
- POSSENTI E., GENTILINI G., LANDI W., CUNACCIA M. (a cura di) 2013a, *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova (Progetti di archeologia).
- PREACCO ANCONA M.C. 2009, *Tra Pollentia e Augusta Bagiennorum: popolamento e realtà insediative in età romana*, in R. COMBA, R. BORDONE, R. RAO (a cura di), *Storia di Fossano e del suo territorio, I. Dalla Preistoria all'inizio del Trecento*, Fossano, pp. 34-45.
- PREACCO M.C. 2013, *Castelmagno e l'età romana nelle valli del Cuneese*, in SANDRONE, SIMON, VENTURINO GAMBARI 2013, pp. 111-118.
- PREACCO M.C. (a cura di) 2014, *Augusta Bagiennorum. Storia e archeologia di una città augustea*, Torino.
- PRESTIPINO C. s.a., *Bagnasco. Appunti di storia*, I, con la collaborazione di A. OGGERINO, Mondovì.
- PUGNO A. 2012-2013, *Restauro e rifunzionalizzazione dell'ex cotonificio Parodi Piccardo in località Trappa nel Comune di Garesio*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. L. Guardamagna, E. Romeo.
- QUITADAMO V. 2014-2015, *Trasformazione degli insediamenti dell'Alta Val Tanaro e gestione dati su piattaforma GIS*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. C. Devoti, F. Rinaudo.
- RAVOTTO A. 2004, *Considerazioni sul popolamento dell'Alta Val Tanaro in età romana*, «Rivista di Studi Liguri», LXX, pp. 17-44.
- RAVOTTO A. 2006-2007, *Lettura archeologica di un territorio montano. L'alta Val Tanaro: nuove evidenze ed alcune puntualizzazioni*, «Rivista di Studi Liguri», LXXII-LXXIII, pp. 271-303.
- RIC I - H. MATTINGLY, E.A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage, I. From 31 B.C. to 69 A.D.*, revised edition by C.H.V. Sutherland, London, 1984 (ed. or. 1923).
- RIC II - H. MATTINGLY, E.A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage, II. Vespasian to Hadrian*, London, 1968 (rist. 1972; ed. or. 1926).
- ROASCIO S. 2018, *Albenga (SV): immagini di una città tardoantica di confine*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, I, pp. 102-106.
- ROMEO A. 2016-2017, *Persistenze e trasformazioni del paesaggio rurale in Alta Val Tanaro: primi studi sul patrimonio diffuso della Comunità di Garesio*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. C. Devoti, M. Naretto.
- ROSSOTTO A. 1667, *Syllabus scriptorum Pedemontii seu de scriptoribus pedemontanis*, Montereale.
- ROTTOLI M. 2017, *L'evoluzione dell'ambiente e delle coltivazioni*, in BROGIOLO, MARAZZI, GIOSTRA 2017, pp. 158-161.
- RUDIERO R. 2012-2013, *La valorizzazione in progresso dei beni archeologici e architettonici: una metodologia*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. E. Romeo, P. Demeglio, C. Devoti.
- RUSINA D. 2017-2018, *Testimonianze ecclesiastiche medievali nel marchesato di Ceva*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. P. Demeglio, C. Tosco.
- SABA V. 2012-2013, *L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico. La fortificazione di Santa Giulitta a Bagnasco (CN)*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Gomez Serito, M. Zerbinatti.
- SANDRONE S., STRANGI J.-M. 2013, *La haute vallée de la Roya à travers les siècles: apports archéologiques de dix ans de prospection-inventaire*, in SANDRONE, SIMON, VENTURINO GAMBARI 2013, pp. 83-95.
- SANDRONE S., SIMON P., VENTURINO GAMBARI M. (a cura di) 2013, *Archéologie du passage. Échanges scientifiques en souvenir de Livio Mano. Actes du colloque transfrontalier de Tende-Cuneo (3-4 août 2012) - Archeologia del passaggio. Scambi scientifici in ricordo di Livio Mano. Atti del convegno transfrontaliero di Tende-Cuneo (3-4 agosto 2012)*, Monaco (Bulletin du Musée d'anthropologie préhistorique de Monaco, Supplément 4).
- SCILLIA A. 2013, *Analisi stratigrafica degli alzati*, in P.M. DE MARCHI (a cura di), *Castelseprio e Torba: sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, Mantova, pp. 93-123.
- SETTIA A.A. 2010, *L'alto Medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in R. COMBA (a cura di), *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, Alba (Studi per una storia d'Alba V), pp. 23-55.
- SETTIA A.A. 2011, *Barbari e infedeli nell'alto medioevo italiano. Storia e miti storiografici*, Spoleto (Collectanea 26)
- SETTIA A.A. 2013, *Città effimere, chiede e santi nella dinamica degli insediamenti*, in LUSUARDI SIENA, GAUTIER DI CONFIEGNO, TAROCCO 2013, pp. 53-70.
- SETTIA A.A. 2017, *Castelli medievali*, Bologna.
- SOGLIANI F., GARGIULO B., ANNUNZIATA E., VITALE V. (a cura di) 2018, *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Matera, 12-15 settembre 2018), 1-3, Firenze.
- SOLANO S. 2016, *La romanizzazione della Valtellina nel contesto alpino centrale*, in MARIOTTI 2016, pp. 49-59.
- SOLANO S. 2018, *Chiavenna nel quadro del popolamento minore alpino fra tarda età del Ferro e romanizzazione*, in MARIOTTI 2018, pp. 35-46.
- SPADEA G., ROASCIO S., DELL'U E., BONA A. 2018, *La defunzionalizzazione dell'anfiteatro di Albenga nel quadro di una città in trasformazione*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, I, pp. 107-111.
- SQUATRITI P. 2017, *Il clima dei Longobardi*, in BROGIOLO, MARAZZI, GIOSTRA 2017, pp. 150-157.
- SUBBRIZIO M. 2013, *Lo scavo archeologico*, in MICHELETTO 2013, pp. 123-165.
- TARPIN M. 2016, *Le Alpi, muraglione d'Italia... con tante porte (con riguardo alle Alpi centrali)*, in MARIOTTI 2016, pp. 61-72.
- TYS D., DECKERS P., WOUTERS B. 2016, *Circular, D-shaped and other fortifications in the 9th- and 10th-century Flanders*

- and Zeeland as markers of the territorialisation of power(s), in CHRISTIE, HEROLD 2016, pp. 175-191.
- VALENTI M. (a cura di) 1996, *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra*, I. *Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, Firenze (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti-Sezione archeologica, Università di Siena 1).
- VALENTI M. (a cura di) 2008, *Miranduolo in Alta Val di Merse (Chiusdino-SI). Archeologia di un sito di potere del Medioevo toscano*, Firenze (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti-Sezione archeologica, Università di Siena 17).
- VALENTI M. 2016, *Fortified settlements of the 8th to 10th centuries. Italy and the case of Tuscany*, in CHRISTIE, HEROLD 2016, pp. 289-301.
- VALENTI M. 2018, *Miranduolo in Alta Val di Merse (Chiusdino-Siena). Un villaggio del regno longobardo tra vocazione mineraria e rurale: VII-VIII secolo*, in GIOSTRA 2018, pp. 121-140.
- VALLERO S. 2016-2017, *Le fortificazioni della valle Tanaro: analisi di un sistema tardo medievale*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. P. Demeglio, C. Tosco.
- VARALDO C. (a cura di) 2011, *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VII secolo)*. Convegno di Studio (Genova-Bordighera, 14-17 marzo 2002), Bordighera (Istituto Internazionale di Studi Liguri, Atti dei Convegni IX).
- VIVA A. 2016-2017, *Tra memoria e attualità: ipotesi di conservazione e valorizzazione di alcuni complessi fortificati medievali nel paesaggio dell'Alta Val Tanaro e Cebano*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. E. Romeo.
- VONA S. 2018, *Le armi da tiro tra Marche e Romagna: un bilancio*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 3, pp. 253-256.
- ZAMBONI I. 2013, *Primi dati sulle tecniche costruttive e murarie dei castelli trentini tra V e XV secolo*, in POSSENTI, GENTILINI, LANDI, CUNACCIA 2013a, pp.147-169.



WALTER ALBERTO<sup>1</sup>, GABRIELE GARNERO<sup>2</sup>, PAOLA GUERRESCHI<sup>2</sup>, LUIGI PEROTTI<sup>3</sup>

<sup>1</sup>Imageo srl, Spin-off dell'Università di Torino

<sup>2</sup>LARTU, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

<sup>3</sup>Geosilab, Dipartimento Scienze della Terra, Università di Torino

## Rilievo fotogrammetrico tramite UAV: tecniche geomatiche di analisi e ricostruzione tridimensionale del sito di Santa Giulitta

### 1. Lo stato dell'arte: strumenti geomatici per il Cultural Heritage

In questi ultimi anni si assiste a un importante sviluppo della geomatica, disciplina che riunisce competenze scientifiche provenienti da differenti campi:

- la *cartografia* (tematica e di base) che, mediante la rappresentazione grafica di una porzione di superficie terrestre, in conformità a regole semiologiche, descrive fenomeni georiferiti di natura fisica o antropica;
- la *geodesia* che studia i modelli di rappresentazione della Terra avvalendosi di elementi geometrici di base (geoide, ellissoide, ...) e, con l'impiego di strumentazioni che sfruttano le osservazioni dalle varie costellazioni di posizionamento singolo o differenziale, con differenti attendibilità che vanno dai pochi metri ai pochissimi millimetri;
- la *topografia*, scienza applicata per il rilievo diretto sul territorio di angoli, distanze e dislivelli (con l'ausilio di strumentazioni oggi sempre più performanti che garantiscono quindi errori sempre più limitati);
- la *fotogrammetria*, tecnica molto diffusa oggi, che a partire da almeno due fotogrammi, ora digitali, permette la costruzione di modelli 3D di singoli oggetti o parti di territorio e anche la generazione di "ortofoto", ossia di fotografie metricamente corrette che, inserite in un sistema di riferimento noto, permettono di effettuare misure cartografiche;
- il *telerilevamento*, disciplina che, sulla base delle conoscenze sull'interazione tra gli oggetti posti sulla superficie terrestre e l'energia elettromagnetica emessa o riflessa, elabora le immagini acquisite da piattaforme aeree o satellitari, ottenendo informazioni rilevanti per la classificazione ed il monitoraggio dell'ambiente e del territorio.

Queste discipline e tecniche in differenti settori permettono di accrescere la quantità e la qualità delle informazioni territoriali: dalle immagini satellitari sempre più dettagliate<sup>1</sup>, alle immagini ottenute attraverso volo con drone, come viene chiamato comunemente un Aeromobile a Pilotaggio Remoto (APR)<sup>2</sup>.

Fondamentale è il supporto dato a queste discipline dalle costellazioni di satelliti GNSS (*Global Navigation Satellite System*), come gli americani GPS, i russi GLONASS e gli europei GALILEO, indispensabili alla determinazione dell'esatta posizione dei punti sulla superficie terrestre e quindi alla definizione delle reti d'inquadramento dinamiche utilizzate dai moderni sistemi GIS (*Geographic Information System*) per la produzione, l'analisi e l'elaborazione dei dati cartografici in formato

vettoriale (se la superficie da cartografare è rappresentata mediante primitive geometriche di punti, linee e poligoni) o in formato raster (se la superficie è discretizzata in celle comunemente chiamate *pixel*).

Tutto questo complesso sistema generato dall'interazione tra le differenti discipline e i nuovi strumenti tecnologici e dei più performanti software e hardware, permette di dare un importante e consistente supporto alle azioni legate al territorio, che vanno dall'analisi territoriale, alla simulazione, al monitoraggio, alla salvaguardia dell'ambiente, alla pianificazione del territorio e alla tutela dei beni culturali.

*Integrazione e interdisciplinarietà* sono quindi rappresentativi di un nuovo modo di intendere lo studio finalizzato agli interventi di acquisizione e gestione relativamente all'ambiente e ai beni culturali in particolare.

### 2. Metodologia di applicazione: l'APR e la fotogrammetria

Lo studio che ci è stato proposto è stato condotto nel contesto delle integrazioni delle varie discipline della geomatica applicate allo studio del sito archeologico di Santa Giulitta, trattato in questo volume.

L'obiettivo auspicato è di fornire un rilievo globale del sito inserito nel suo ambiente, tenendo presenti le interrelazioni tra le diverse emergenze e arrivando, se possibile, alla comprensione della logica di formazione del complesso fortificato e a un supporto per la datazione relativa delle diverse porzioni del complesso, il tutto in assenza di un'attività di scavo che potesse fornire reperti.

Morfologicamente il territorio su cui si è andati a operare presenta un dislivello di circa cinquanta metri tra la quota della Chiesa di Santa Giulitta e la torre a monte; tutto il complesso è immerso in una fitta boscaglia in cui l'inclinazione raggiunta in alcuni punti è tale da non permettere di spingersi all'interno della stessa in totale sicurezza. Per superare queste difficoltà logistiche si è programmato quindi un volo con un APR per acquisire un consistente numero di fotogrammi funzionali all'elaborazione fotogrammetrica tridimensionale (modelli 3D) e bidimensionale (ortofoto) di tutto il sito.

Il drone è oggi un dispositivo molto diffuso, economicamente accessibile, adatto a eseguire rilevamenti su piccole porzioni di territorio, solitamente utilizzato nelle attività professionali, perché apprezzato per le potenzialità insite nel dispositivo, così come in ambito amatoriale. Esistono APR di differenti fasce di prezzo, dove la qualità della

strumentazione montata a bordo (camera, sensori, etc.), insieme alla tipologia di aeromobile (ala fissa, quadricottero, esacottero, etc.), a vari dispositivi di *payload* (*gimbal* su più assi, ...) e al software di post-elaborazione ne fanno salire il prezzo.

L'uso degli APR è regolamentato dal Codice di Navigazione per i mezzi aerei a pilotaggio remoto emanato dall'ENAC<sup>3</sup>, che detta le norme di utilizzo di questi strumenti nell'ambito delle attività professionali: ci soffermeremo brevemente a descrivere alcuni articoli della normativa di riferimento, per il tipo di drone utilizzato in questo rilievo. L'ENAC definisce prima di tutto i SAPR (Sistemi a Pilotaggio Remoto) che comprendono l'APR (ossia il velivolo), ma anche il sistema di comando ed il pilota (ossia l'operatore); secondo il regolamento i SAPR sono suddivisi in due categorie in funzione della loro massa: inferiori o superiori ai 25 kg (art. 6).

I modelli di massa inferiore a 25 kg (artt. 8-11), come quello utilizzato per il rilievo di Santa Giulitta, possono eseguire operazioni specializzate in aree non critiche, ovvero che non prevedono il sorvolo di aree congestionate, di zone urbane, di agglomerati di persone, di linee ferroviarie o autostradali. Le operazioni in questo caso devono essere svolte in un volume di spazio, definito V150, che impone come limite di altezza dal punto di decollo a terra 150 metri e come raggio di azione massimo 500 metri. Le operazioni devono essere condotte in condizioni di luce diurna, ad una distanza orizzontale non minore di 150 metri dalle aree critiche e a una distanza pari ad almeno 50 metri da persone che non siano sotto il controllo diretto dell'operatore (pilota); inoltre è necessario mantenere una distanza di almeno 5 km da un aeroporto e dai sentieri di avvicinamento da e per l'aeroporto.

L'operazione di volo deve essere compiuta dall'operatore abilitato in modalità VLOS (*Visual Line Of Sight*), ovvero in costante contatto visivo con l'APR. Per i modelli con peso inferiore o uguale a 2 kg (art. 12) tutte le operazioni specializzate sono considerate non critiche in tutti gli scenari; permane comunque il divieto di sorvolo di assembramenti di persone.

La tecnica fotogrammetrica si applica avvalendosi di fotografie da cui è possibile ricostruire la posizione, le dimensioni e la forma degli oggetti sul territorio, attraverso il riconoscimento di punti omologhi per coppie di fotogrammi<sup>4</sup>. La fotogrammetria moderna trae i suoi elementi fondanti sulle tecniche della Computer Vision, scienza che studia le modalità di estrazione di informazioni a partire dalle immagini per generare modelli tridimensionali.

Grazie alle sue caratteristiche di semplicità di acquisizione dei dati e alle sempre più "user-friendly" procedure di elaborazione dei dati, risulta certamente essere una tecnica utile in molti settori scientifico-disciplinari, riconosciuta quale strumento di supporto alle indagini a diverse scale territoriali.

La scala dell'indagine infatti è il parametro che determina il contributo di questa tecnica in settori anche apparentemente molto distanti fra loro: per esempio l'ambito dei beni culturali (oggetto di questo lavoro), risulta essere in grande sviluppo nel caso dell'analisi di reperti o manufatti architettonici grazie alla possibilità di ricostruire modelli realistici in 3D.

### 3. Il caso studio

L'APR utilizzato nel presente lavoro è un quadricottero Phantom 4 prodotto dalla DJI (fig. 1).

Il suo peso è di poco inferiore a 1,4 kg; è dotato di una camera fotografica connessa al *gimbal* che permette di controllare da remoto, per mano dell'operatore, la rotazione della camera orizzontale e verticale (da -90° a +30°), è dotato inoltre di un sistema di stabilizzazione per mantenere il più possibile fissa la ripresa anche in caso di rollio, beccheggio o imbardata dell'APR, generati per esempio da perturbazioni atmosferiche; la fotocamera monta un sensore da 12 Megapixel e produce immagini da 4000x3000 pixel.

L'APR è fornito di uno strumento GNSS per la ricezione del segnale satellitare delle costellazioni americana GPS e russa GLONASS indispensabile per la realizzazione automatica del volo: grazie a questi sensori le immagini digitali acquisite contengono nei metadati l'informazione del posizionamento nel sistema di coordinate geografiche globali WGS 84 (*World Geodetic System 1984*).

La teoria della fotogrammetria aerea per l'acquisizione delle immagini fotografiche prevede che il piano di volo garantisca un ricoprimento tra i singoli fotogrammi pari ad almeno il 60% longitudinalmente e al 20% trasversalmente tra due strisciate adiacenti. Questa esigenza deriva dalla necessità di ricostruire la visione stereoscopica, ovvero di percepire la tridimensionalità degli oggetti e quindi distinguerne la profondità.

Per similitudine al principio dell'acuità stereoscopica umana, dove il nostro cervello elabora due immagini catturate singolarmente da ogni occhio, percepite quindi da due punti di vista differenti, nella fotogrammetria è



fig. 1 – Alcune inquadrature dell'APR Phantom 4 DJI in cui è visibile la dotazione montata a bordo: camera fotografica e *gimbal*.

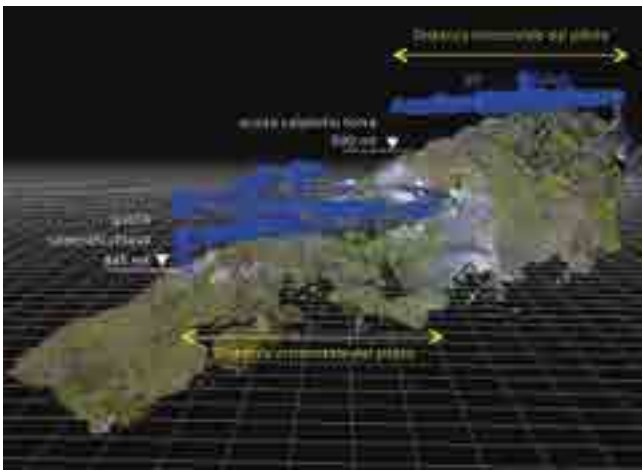


fig. 2 – Schema dei due voli effettuati per rispettare le regole di circolazione emanate dall'ENAC.



fig. 3 – A sinistra la stazione Master posta sulla parte alta della torre; a destra dettaglio della stazione Master.



fig. 4 – A sinistra target di metallo dipinto a colori vivaci; a destra target con il ricevitore Rover.



fig. 5 – A sinistra la materializzazione della stazione permanente di Alpe Devero; a destra le stazioni permanenti della Rete Dinamica Nazionale.

indispensabile che in due scatti successivi si visualizzi un'identica porzione di spazio per poter avere la percezione tridimensionale<sup>5</sup>.

La ripresa del sito archeologico<sup>6</sup> è stata eseguita all'inizio del mese di aprile 2017, in una giornata di sole che, peraltro, genera condizioni di illuminamento non sempre ideali per la ripresa, dovute alla presenza di ombre che provocano difficoltà sia di interpretazione, sia di *post-processing* delle immagini. Anche la presenza di vegetazione, oltre a limitare la visibilità dell'APR da parte dell'operatore durante le riprese, genera artefatti nei prodotti elaborati. Per rispettare le regole di volo e l'operatività in VLOS, sono stati eseguiti due voli differenti: il primo sulla zona superiore (torre, porta e muri isolati), il secondo sulla zona inferiore, presso la chiesa e gli speroni rocciosi.

Nel corso della ripresa sono state scattate circa 1600 foto tra nadirali e oblique, con un settaggio di scatto ogni 2 secondi in modo da produrre, sulla base della velocità di volo, un ricoprimento longitudinale e trasversale adeguato (fig. 2).

La prima fase di lavoro consiste nella creazione di una rete topografica di inquadramento su cui georiferire l'intero rilievo nella rete geodetica nazionale: si è predisposta una rete strumentale composta da una stazione GNSS Master (fig. 3) e da un certo numero di punti d'appoggio misurati con un ricevitore GNSS Rover. La stazione Master, collocata sulla parte alta della torre, è stata lasciata in modalità acquisizione per tutta la durata del rilievo; nel frattempo alcuni *target*, fisicamente costituiti da piastre metalliche quadrate (50x50cm) dipinte con colori vivaci per aumentarne la riconoscibilità nelle immagini, sono state distribuite in modo regolare su tutta l'area da rilevare e occupate dal ricevitore Rover per alcuni minuti, in modo da ottenere misure molto accurate (fig. 4). Le coordinate dei *target* saranno utilizzate nelle fasi di post-processamento fotogrammetrico delle immagini.

Queste operazioni ci hanno permesso di realizzare la rete relativa al nostro progetto inquadrata nella rete GNSS della Regione Piemonte, a sua volta inquadrata nella Rete Dinamica Nazionale (RDN) (fig. 5).

Il software che si è utilizzato per effettuare le ricostruzioni fotogrammetriche dei modelli è 3DFZephyr Aerial prodotto dalla 3Dflow<sup>7</sup>. Nel dettaglio, la ricostruzione del modello tridimensionale fotorealistico, definita *Structure from Motion* nell'ambito della Computer Vision, è il risultato di cinque distinte elaborazioni automatiche effettuate da 3DFZephyr:

- creazione del progetto di lavoro con l'orientamento relativo delle fotocamere ed estrazione della nuvola sparsa di punti;
- infittimento della nuvola sparsa con la realizzazione della nuvola densa di punti;
- ricoprimento della stessa con faccette triangolari ottenendo la *mesh*, reticolo che definisce un oggetto 3D nello spazio rappresentato da un insieme di vertici (i punti della nuvola densa), spigoli e faccette;
- sovrapposizione alla *mesh* di una *texture* estratta dalle foto originali;
- orientamento assoluto e scalatura del modello finale.

Per ogni fase del processamento complessivo è necessario impostare un certo numero di parametri<sup>8</sup>.

La prima fase ha visto la creazione del progetto di lavoro e il caricamento nel software delle foto da processare. Il software ha individuato automaticamente i dati dell'Exif (*EXchangeable Image File*) registrati ad ogni scatto che rappresentano le specifiche del formato immagine incorporati nella stessa, ovvero il modello della macchina, la lunghezza focale con cui sono state riprese, e la dimensione (FC330; 4 mm; 4000x3000 px). In assenza di certificati di calibrazione, spuntando l'opportuna voce, il software cerca on-line i certificati della camera riconosciuta.

La creazione del modello avviene normalmente in modo automatico ma, per ogni fase, il settaggio dei parametri implementati nel software è indispensabile per ottenere i risultati attesi in base alla modalità di acquisizione dei fotogrammi. I parametri proposti di default sono efficaci nella maggior parte dei casi, ma è sempre possibile ottenere un risultato più performante modificandoli e adattandoli alle singole esigenze.

L'algoritmo *Samantha*, implementato nel software, ha come primo obiettivo l'allineamento automatico dei fotogrammi e l'estrazione dei punti chiave utili alla generazione di una "prima bozza" del futuro modello. È fondamentale riuscire a estrarre i punti caratteristici, o punti notevoli, individuati sulle immagini mediante il reperimento di corrispondenze da un gruppo di foto.

Si può stabilire il numero di *keypoint* da estrarre e il tipo di *matching* che sovrintende l'allineamento delle immagini; tuttavia è utile porre l'accento sul fatto che individuare un elevato numero di punti per ciascuna immagine non dà la garanzia che la ricostruzione sia più accurata (*fig. 6*).

Al termine della definizione delle corrispondenze il software controlla l'errore di riproiezione riscontrato per ogni punto e verifica il numero minimo di punti che sono necessari per collimare tra loro un insieme d'immagini. Per controllare la ricostruzione e per diminuire le possibilità di deriva, 3DFZephyr permette di controllare globalmente questo processo.

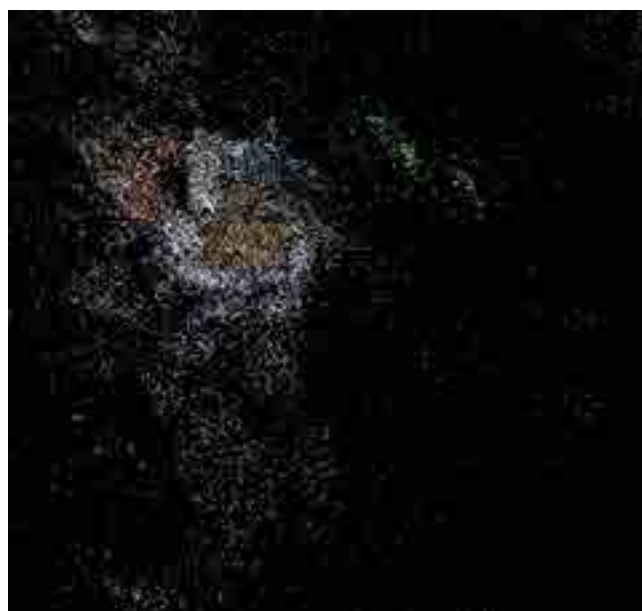
Per supportare il software nel riconoscimento delle foto vicine e velocizzare le operazioni di *matching* è indispensabile indicare la metodologia di acquisizione delle foto: le opzioni previste sono sequenziale, sparsa, circolare, griglia approssimata. Nel software sono implementate queste differenti scelte, in particolare pensando alle immagini acquisite da drone, in cui vi è ordinariamente una notevole percentuale di sovrapposizione tra le stesse. Questa fase è detta di *Image Alignment*. Al termine si ottiene una prima approssimata ricostruzione della scena in 3D (*fig. 7*).

Nella seconda fase il software lavora per restituire una nuvola più definita, più densa, e per produrre l'effetto 3D ovvero per creare la mappa di profondità (*depth map*).

Ricordando che il numero minimo d'immagini da utilizzare, per ottenere la visione stereoscopica, è pari a 2, il software richiede di specificare comunque il numero minimo di fotogrammi che puntano alla medesima scena e che sono necessari per conseguire la mappa di



*fig. 6* – I parametri per estrarre la nuvola di punti.



*fig. 7* – *Image Alignment*: la nuvola sparsa di punti della Chiesa di Santa Giulitta (sopra), e della torre (sotto).



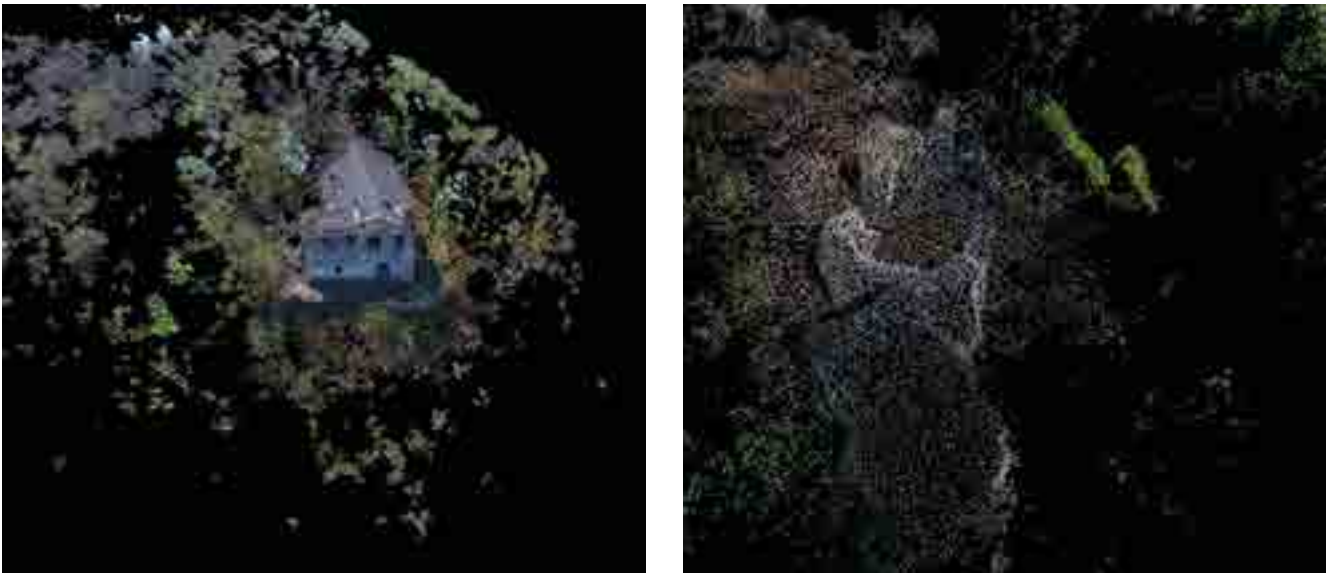


fig. 8 – A sinistra la nuvola densa della Chiesa di Santa Giulitta; a destra la nuvola densa della torre.



fig. 9 – A sinistra la *mesh* della Chiesa di Santa Giulitta; a destra la *mesh* della torre.



fig. 10 – La *mesh* con *texture* a sinistra della Chiesa di Santa Giulitta e a destra della torre.

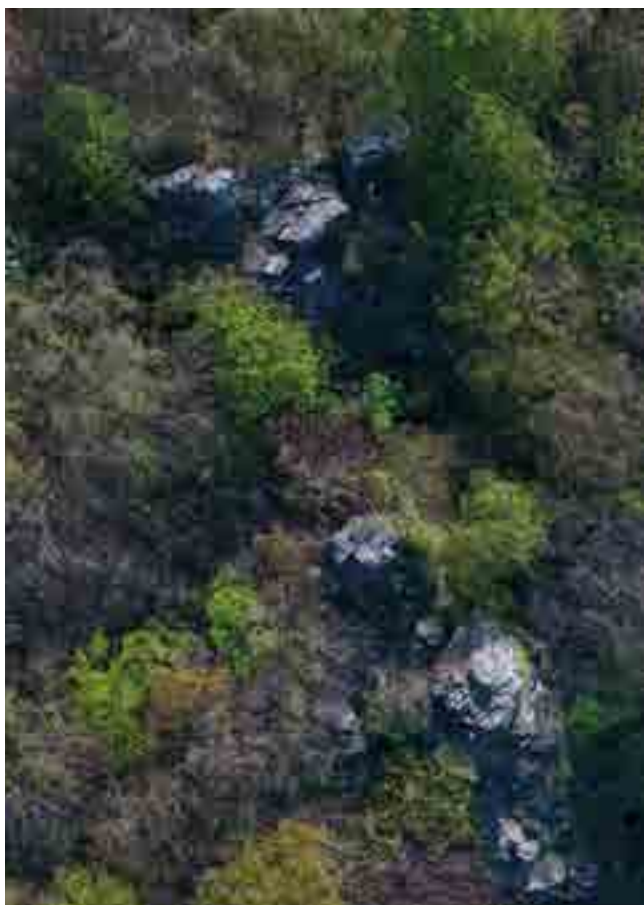


fig. 11 – A sinistra un dettaglio degli speroni rocciosi con ricostruzione a spigoli smussati; a destra due dettagli della Chiesa di Santa Giulitta con ricostruzione a spigoli netti.

profondità. Importante è anche il livello di discretizzazione dell'area che si sta ricostruendo in funzione del dettaglio che si vuole ottenere (fig. 8).

Nella fase successiva, quella della generazione delle superfici o *mesh*, è necessario impostare i parametri che controllano le facce triangolari contigue (*TIN - Triangulated Irregular Network*) che vengono ad appoggiarsi alla nuvola densa (fig. 9). È possibile proseguire l'affinamento del modello optando per una ricostruzione a spigoli netti oppure smussati.

Nella ricostruzione del modello degli speroni rocciosi posti sul versante orientato a ovest verso la valle del Tanaro, si è utilizzata la modalità "foto aeree" con una ricostruzione a "spigoli smussati", che ha generato un'immagine realistica delle chiome della vegetazione presente, mentre per il modello della chiesa, della torre e del muro isolato a lato della torre si è utilizzata la modalità "ambiente urbano" con un tipo di ricostruzione a "spigoli netti" che è risultata essere migliore nel cogliere il dettaglio architettonico.

Per ottenere il modello tridimensionale finale fotorealistico, l'ultima elaborazione che deve essere eseguita da 3DFZephyr consiste nel sovrapporre una *texture*, tratta dalle immagini fotografiche, alle superfici triangolari generate in precedenza: il valore dei pixel della *texture* viene assegnato alle faccette triangolari della *mesh*. L'algoritmo implementato in 3DFZephyr gestisce in autonomia il bilanciamento del colore tratto dalle fotocamere. Se si

desidera ottenere un risultato finale ad alta risoluzione il tempo macchina per elaborare il modello aumenta notevolmente e così il peso del prodotto elaborato (figg. 10-11)<sup>9</sup>.

#### 4. Prodotti ottenuti

##### 4.1 Modello 3D

Come anticipato, sono stati elaborati differenti modelli: uno complessivo dell'area, uno focalizzato sulla chiesa, uno sulla torre, uno sulla porta, infine uno sugli speroni rocciosi sul versante che si affaccia sulla Val Tanaro. Le ricostruzioni 3D prodotte sono navigabili a 360 gradi, ma esclusivamente per chi visualizza il risultato all'interno del software fotogrammetrico 3DFZephyr. Per rendere disponibili i risultati è possibile estrarre immagini statiche bidimensionali da particolari punti di vista (fig. 12).

Sono disponibili strumenti web di visione dinamica 3D sui quali pubblicare i risultati delle elaborazioni fotogrammetriche a partire da software commerciali. A titolo esemplificativo è stato pubblicato il modello fotorealistico della torre, attraverso l'applicazione Sketchfab<sup>10</sup> nella sua versione *basic*, accessibile gratuitamente<sup>11</sup> (fig. 13). Questo servizio di visualizzazione dei modelli 3D dinamici offre la possibilità di eseguire un *upload* della scena ricostruita e di navigare interattivamente spostandosi all'interno di essa.



fig. 12 – Immagini tratte dalle ricostruzioni fotorealistiche in 3D.

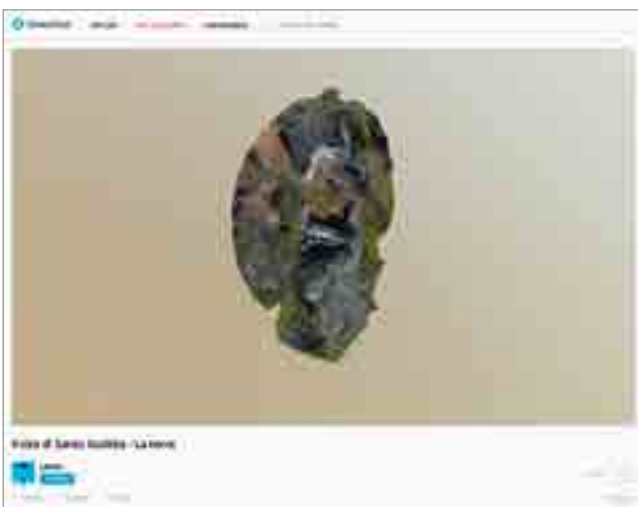


fig. 13 – Il modello fotorealistico della torre, ottenuto attraverso l'applicazione Sketchfab nella sua versione *basic*.

#### 4.2 Ortofoto

Un altro prodotto realizzato è l'ortofoto, con una risoluzione finale a 5 centimetri. Si tratta di un'immagine nadirale geometricamente corretta, per costruire la quale i fotogrammi originali hanno subito una fase di correzione degli errori prospettici detta "ortorettifica", grazie alla quale, sul mosaico finale, sarà possibile misurare le distanze (fig. 14).

#### 4.3 DSM

Per comprendere meglio la relazione che lega tra loro le singole componenti del complesso è stato realizzato anche il modello digitale delle superfici o *Digital Surface Model* (DSM). Il software ha generato automaticamente un DSM con una scala cromatica dal blu al rosso: il colore freddo (blu) è stato attribuito ai luoghi posti alle



fig. 14 - L'ortofoto.



fig. 15 - Il rilievo topografico in bianco sovrapposto al DSM.

quote minori, sul versante rivolto verso la Val Tanaro, mentre il colore caldo (rosso) rappresenta i luoghi posti alle quote maggiori. Le sfumature di colore tra gli estremi rappresentano le quote intermedie. Sia sull'ortofoto sia sul DSM si è proposta un'elaborazione in cui si sovrappone (in bianco) il rilievo topografico terrestre eseguito nel 2015 da un altro gruppo di lavoro<sup>12</sup> (fig. 15).

#### 4.4 Immagini satellitari

Nelle prime fasi di studio del lavoro è stata acquistata un'immagine satellitare ad alta risoluzione Worldview-2. Si tratta di un satellite commerciale lanciato nel 2009 (orbita a 770 km di altezza), che acquisisce immagini multispettrali a 8 bande<sup>13</sup> con una risoluzione di 2 metri e immagini pancromatiche con una risoluzione di 0.50 metri (fig. 16).

La speranza era che attraverso l'analisi di questa immagine, ripresa in inverno, si potesse avere un contributo cognitivo alla situazione del sito senza vegetazione fogliare. Purtroppo il passaggio del satellite alle nostre latitudini avviene sempre intorno alle ore 10 solari della mattina, quindi sull'immagine sono presenti molte ombre generate dalla morfologia del terreno e persiste il problema della vegetazione che, pur senza fogliame, interferisce con la piena visibilità degli elementi. Tuttavia si coglie molto bene l'intervento di pulitura nella zona della porta e del muro alto che per contro risulta meno riconoscibile nell'ortofoto prodotta da APR (fig. 17).

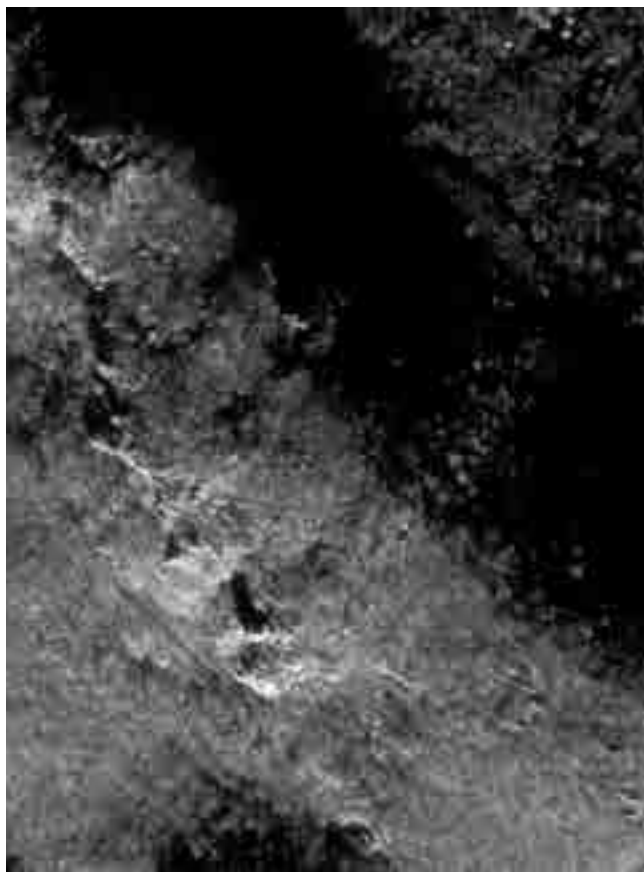


fig. 16 - Inquadramento del sito di Santa Giulitta sull'immagine satellitare ad alta risoluzione Worldview-2.



fig. 17 – Particolari del sito di Santa Giulitta: a sinistra l’ortofoto, a destra l’immagine satellitare ad alta risoluzione Worldview-2.

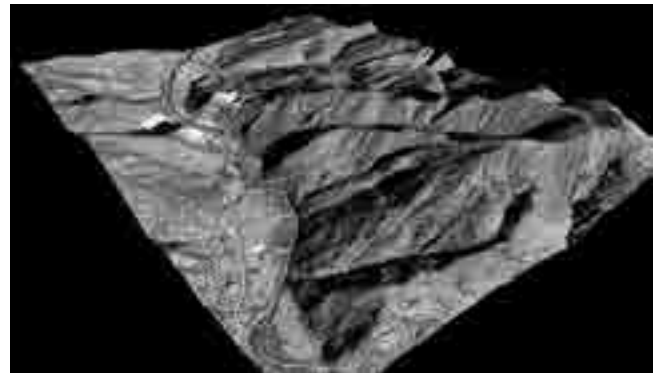
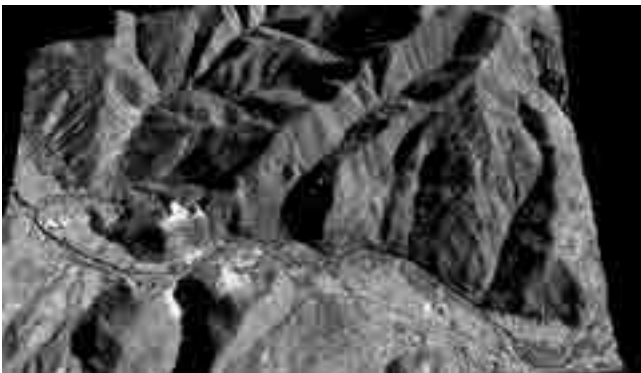


fig. 18 – Inquadrature dell’immagine satellitare ad alta risoluzione Worldview-2 drappeggiata sul Modello Digitale del Terreno (DTM).

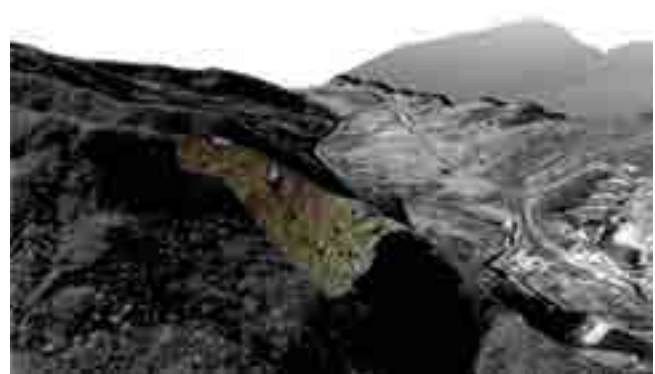
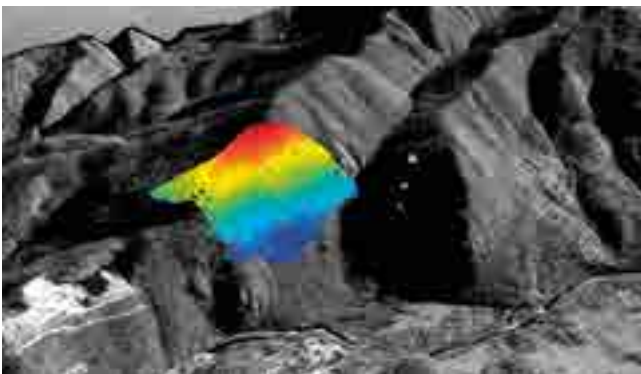


fig. 19 – A sinistra il DSM, a destra l’ortofoto drappeggiata sulla foto satellitare e sul DTM.

#### 4.5 Interrelazione tra i prodotti ottenuti

Si è effettuato un ritaglio della zona di interesse dal modello digitale del terreno (DTM) della Regione Piemonte relativo al volo ICE 2009-11 a passo 5 metri, mediante il software GIS ArcMap di ESRI. Successivamente, con il software ArcScene di ESRI, utilizzando l’informazione dell’altimetria contenuta nel DTM, si è prodotta una visualizzazione tridimensionale della zona, su cui è stata infine drappeggiata l’immagine satellitare. L’operazione ha consentito di ottenere un’immagine di grande impatto visivo il cui merito principale è la contestualizzazione del complesso di

Santa Giulitta rispetto alla porzione della Val Tanaro connessa con il comune di Bagnasco. L’emergenza morfologica del sito traspare in particolare in relazione con lo spartiacque intervallivo rispetto alla finitima regione ligure, confermando il ruolo di polo viario per il “sistema castrum” di Santa Giulitta (fig. 18).

La stessa operazione ci ha permesso di drappeggiare i prodotti elaborati in precedenza dal rilievo APR ovvero l’ortofoto e il DSM (fig. 19).

Altri prodotti sono stati ottenuti dalla sovrapposizione del DSM e dell’ortofoto, gestendo la trasparenza (fig. 20).

Di particolare interesse è stata la ricostruzione della torre per lo studio dell’aggancio della struttura muraria



fig. 20 – Sovrapposizione del DSM e dell’ortofoto con la gestione della trasparenza.

alla parete rocciosa posteriore, irraggiungibile a coloro che effettuarono negli anni precedenti la campagna di ricognizione archeologica (fig. 21).

### 5. Per una prima ipotesi di conclusione: immagini a confronto

A fronte di una esigenza emersa nel contesto del programma di ricerca su Santa Giulitta, ossia la possibilità di una visione complessiva dell’insediamento (edificio di culto con le sue differenti parti e stratificazioni), del complesso delle fortificazioni (con almeno due sezioni chiaramente identificabili nella cosiddetta porta e nella torre sommitale) e delle interrelazioni con l’articolata morfologia del sito, che permettesse di superare la difficoltà di lettura delle diverse componenti, l’APR con le sue oltre 1500 riprese e l’immagine satellitare pancromatica e multispettrale, hanno permesso una “visione dall’alto” da affiancare a una modellazione in 3D.

Nonostante quanto prodotto non possa sostituirsi mai a un rilevamento di dettaglio operato sul campo, la capacità evocativa delle immagini in 3D fornisce utilissimi supporti all’interpretazione delle fonti storiche, integra i dati discretizzati dei ridotti rilievi sul terreno (impianti e alzati) ricomponendoli all’interno delle logiche più ampie dell’intero insediamento di Santa Giulitta. In particolare, la possibilità di leggere le interrelazioni territoriali sui due versanti del rilevato montuoso e di conseguenza i legami



fig. 21 – Sopra l’immagine della torre ripresa dall’APR; sotto la scena ricostruita in 3D.

funzionali e relazionali tra Valle del Tanaro e Ponente ligure va a integrare visivamente le informazioni viarie ottenute con l’analisi della *cost distance* e della *viewshed analysis* per la ricostruzione dei percorsi in media Val Tanaro<sup>14</sup>.

### Note

<sup>1</sup> GARNERO 2016.

<sup>2</sup> FERRANTE, GARNERO 2016.

<sup>3</sup> <https://www.enac.gov.it/Home/>; <https://www.enac.gov.it/la-normativa/normativa-enac/regolamenti/regolamenti-ad-hoc/regolamento-mezzi-aerei-pilotaggio-remoto> (ultima consultazione: dicembre 2018).

<sup>4</sup> MICHELETTI, CHANDLER, LANE 2015; SMITH, CARRIVICK, QUINCEY 2015

<sup>5</sup> JAMES, ROBSON 2012.

<sup>6</sup> DEMEGLIO 2013; Id. 2014; Id. 2014a; DEMEGLIO, LEONARDI 2015.

<sup>7</sup> <https://www.3dflow.net/it/> (ultima consultazione: dicembre 2018).

<sup>8</sup> REMONDINO, SPERA, NOCERINO, MENNA, NEX 2014.

<sup>9</sup> I primi risultati di questo lavoro sono stati presentati alla XXI Conferenza Nazionale ASITA per cui si rimanda a ALBERTO, DEVOTI, GARNERO, GUERRESCHI, PEROTTI 2017.

<sup>10</sup> <https://sketchfab.com/>.

<sup>11</sup> <https://sketchfab.com/models/b3a2cef8ff254186b684739442566b5d>.

<sup>12</sup> Le indagini svolte nel sito di Santa Giulitta, si inseriscono in un programma di studio della Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, che ha riguardato l’Alta Val Tanaro a partire dal biennio 2012-13. Una campagna di rilevamento della struttura fortificata è stata operata dall’arch. Rossella Cuncu nel 2015, restituita in seguito dagli architetti Marta Banino, Alice Giani, Luigi Gritella, Luca Malvicino.

<sup>13</sup> *Coastal* consente analisi specifiche degli ambienti marini e costieri, *Blue*, *Green*, *Yellow*, *Red*, *Red Edge* per le analisi nel settore dell’Oil and Gas e dell’agricoltura di precisione e 2 bande nell’infrarosso vicino.

<sup>14</sup> Si confronti il contributo di M. LEONARDI nel presente volume.

## Bibliografia

- ALBERTO W., DEVOTI C., GARNERO G., GUERRESCHI G., PEROTTI L. 2017, *La ricostruzione in 3D del sito archeologico di Santa Giulitta a Bagnasco (CN)*, in *Atti della XXI Conferenza Nazionale ASITA* (Roma, 21-23 novembre 2017), Salerno, pp. 17-24.
- DEMEGLIO P. 2013, *(CN) Bagnasco, loc. Santa Giulitta*, «Archeologia Medievale», XL, *Schede*, pp. 288-289.
- DEMEGLIO P. 2014, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, in B. MAURINA, C.A. POSTINGER (a cura di), *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Atti della tavola rotonda (Rovereto 2013), «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCLXIV a.a., ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 168-183.
- DEMEGLIO P. 2014a, *Nucetto, Bagnasco, Priola, Garesio, Ormea. Alta Val Tanaro. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 29, *Notiziario*, pp. 102-104.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in alta val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, I, pp. 406-410.
- FERRANTE F., GARNERO G. 2016, *I droni nelle applicazioni catastali: possibili impieghi*, «Territorio Italia - Governo del Territorio, Catasto, Mercato immobiliare», a. XVI, 1, pp. 45-59.
- GARNERO G. 2016, *Riprese aeree innovative per le emergenze*, «Geomedia», XX, 5, pp. 16-19.
- JAMES M.R., ROBSON S. 2012, *Straightforward reconstruction of 3D surfaces and topography with a camera: accuracy and geoscience application*, «Journal of Geophysical Research», 117, pp. 1-17.
- MICHELETTI N., CHANDLER J.H., LANE S.N. 2015, *Structure from Motion (SfM) photogrammetry*, in S.J. COOK, L.E. CLARKE, J.M. NIELD (eds.), *Geomorphological Techniques* (online edition), London, cap. 2, sec. 2.2.
- REMONDINO F., SPERA M., NOCERINO E., MENNA F., NEX F. 2014, *State of the art in high density image matching*, «The Photogrammetric Record», 29, pp. 144-166.
- SMITH M.V., CARRIVICK J.L., QUINCEY D.J. 2015, *Structure from motion photogrammetry*, «Physical Geography», 40, 2, pp. 247-275.





MICAELA LEONARDI

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

## **Cost distance e viewshed analysis per un modello ricostruttivo dei percorsi in Alta Val Tanaro**

Nel corso del VII convegno CNAM del 2015<sup>1</sup> si era proposto, quale prospettiva di ricerca, di tentare la ricostruzione della mappa dei possibili antichi percorsi di collegamento NW-SE, tra la val Mongia e la val Bormida e lungo l'asse N-S del Tanaro tra Lesegno e Garessio, valutando esclusivamente criteri di natura morfologica, sfruttando gli strumenti per l'analisi spaziale presenti nei *software* GIS e *open data* di tipo geografico.

In questa sede si vogliono quindi presentare i risultati dello studio che ne è seguito, condotto nel corso del 2017, proponendo la ricostruzione di un modello di tracciati, vantaggiosi in termini di percorribilità, basato su di una selezione di fattori morfologico-ambientali, ritenuti influenti sulle scelte operate in passato dall'uomo nel definire le rotte di collegamento<sup>2</sup>. Nuovamente si vuole ribadire che non si è mossi per la presunzione di giungere ad una definitiva risoluzione del quadro della viabilità, in questo comparto ancora solo provvisoriamente delineato, ma con l'intento di presentare un diverso approccio ed eventualmente apportare nuovi stimoli alla discussione sull'argomento. Come si avrà modo di descrivere nei paragrafi seguenti, molti passaggi richiesti dalla procedura informatica utilizzata richiedono la scelta di parametri la cui definizione è discrezionale, seppur supportata ormai da una significativa bibliografia<sup>3</sup>: indipendentemente dal *software* utilizzato, la selezione, la combinazione, e la ponderazione dei fattori spetta al singolo studioso, comportando quindi l'avvio di un processo che, seppur computazionale, ha premesse pienamente soggettive<sup>4</sup>.

Poiché come è stato affermato "l'indeterminatezza è parte integrante della predittività"<sup>5</sup>, i tracciati ricostruiti andranno infatti letti come indicativi di aree di strada in cui è più elevata la probabilità che vi passasse il percorso migliore nei termini premessi, tanto più affidabili, o quanto meno aderenti col reale, quanto maggiori saranno le convergenze di esse con elementi noti riconducibili ad una viabilità non più percepibile e le coincidenze emerse con agionimi, piloni o cappelle<sup>6</sup>.

### **1. Utilizzo delle cost distance e delle viewshed analysis per il calcolo del percorso migliore**

La semplificazione dell'uso degli strumenti utilizzati per le *cost distance* e le *viewshed analysis* ormai raggiunta dai più comuni *software* GIS, ha di recente consentito agli archeologi esperti di informatica di accedervi in autonomia e, di conseguenza, più diffusamente, tanto

da annoverare ormai numerose sperimentazioni e una consistente e ormai ventennale letteratura scientifica, seppur circoscritta ad un numero esiguo di studiosi e di aree geografiche, in cui ancora risultano in minoranza gli studi italiani<sup>7</sup>.

Il calcolo del percorso migliore, *least cost path* negli strumenti del *software* ArcMap della ESRI qui utilizzato<sup>8</sup>, è un'analisi basata su di una superficie di costo (*cost surface*) che rappresenta in modo continuo una certa porzione di territorio attraverso un *raster*, le cui celle hanno un valore derivato dalla somma delle variabili che si ritiene influiscano a determinarne il costo metabolico necessario per attraversarle. In archeologia, alla base di tutte le simulazioni di questo tipo vi è il presupposto che, nella definizione dei percorsi, influisca in modo predominante l'impegno fisico necessario all'uomo nel procedere da una località all'altra, tanto da influenzarne la scelta verso l'itinerario meno dispendioso in termini di fatica e di energia spesa. I condizionamenti soggettivi, quali i fattori culturali o religiosi, che possono creare deviazioni imponderabili dal tracciato atteso, non sono generalmente integrati nella modellazione, circostanza che costituisce senz'altro un limite per tutti i modelli dei percorsi così calcolati<sup>9</sup>.

Le *cost surface* sono il risultato di operazioni piuttosto complesse, derivanti dall'addizione di più fattori e dalla loro combinazione attraverso criteri la cui accuratezza è essenziale per il raggiungimento di risultati attendibili. In termini tecnici, gli strumenti presenti nei più diffusi *software* GIS consentono di includere esclusivamente variabili spazialmente rappresentabili, georiferibili e traducibili in un linguaggio formale di tipo matematico: i parametri morfologici e qualitativi del territorio e le altre variabili giudicate influenti necessitano pertanto di essere trasformati in valori numerici da attribuire alle celle di un *layer raster*<sup>10</sup>.

La *viewshed analysis* è invece un'elaborazione che consente di restituire graficamente, in formato *raster*, il bacino visivo di un osservatore da una determinata posizione, o come somma da più posizioni, sulla base di un modello digitale di elevazione del suolo (DEM)<sup>11</sup>. Quando nell'area di interesse sono presenti strutture o elementi che si ritiene avessero visibilità sui percorsi, con finalità di controllo o di protezione, la sua demarcazione può concorrere come componente nella definizione della *cost surface* per la predizione dei tracciati. In questa occasione si è però preferito elaborare la mappa della visibilità, realizzata per il sito fortificato di S. Giulitta, per un suo esclusivo impiego a valle dell'elaborazione del

modello dei percorsi, con il fine di evidenziarne eventuali significative corrispondenze e rivelare inoltre possibili connessioni visive con elementi del paesaggio potenzialmente coevi, che possano offrire qualche inedito spunto di riflessione sulla datazione e sulle scelte strategiche connesse alla sua posizione.

Quando, come nel nostro caso, la simulazione coinvolge un manufatto che consta di strutture conservate principalmente a livello di fondazione, o talvolta esclusivamente presunte ma prive di evidenza materiale, occorre riproporre il più possibile le condizioni originarie, ricreando l'ipotetica altezza originaria degli elevati e anche, qualora si disponga delle informazioni necessarie per l'ambito cronologico considerato, valutare la frapposizione di eventuali ostacoli artificiali o la presenza di alta vegetazione. Il livello di affidabilità del bacino di visibilità così definito è quindi proporzionale all'accuratezza del modello altimetrico di partenza, e ad un posizionamento dei punti di osservazione idoneo per gli obiettivi prefissati<sup>12</sup>.

## 2. Viabilità in Val Tanaro: lo stato delle conoscenze

Gli studiosi sono ormai pressoché concordi nel definire l'Oltregiogo alle spalle del municipio di *Albingaunum*-Albenga e di Finale, un settore particolarmente vocato al transito, attraversato da una rete di collegamenti volti in direzione dei centri di *Augusta Bagiennorum*-Benevagienna e di *Pollentia*-Pollenzo e, in generale, della pianura cuneese. Mentre il quadro della viabilità tra *Albingaunum* e Garessio, transitante per il colle di S. Bernardo, appare più chiaramente delineato, permangono nella prosecuzione a nord del Tanaro più ipotesi ricostruttive e la convinzione che essa non dovette risolversi in un tracciato unico, bensì in una pluralità di itinerari, la cui gerarchia è ancora difficile ricostruire<sup>13</sup>. Nell'area presa in esame questi tracciati di lungo e medio raggio assumono un orientamento tendenzialmente NW-SE, che diviene N-S per quelli che da Ormea e dalle zone più occidentali volgono in direzione di Imperia e Ventimiglia<sup>14</sup>. Ad essi dovevano affiancarsi collegamenti a livello locale tra i centri demici, la cui distribuzione insediativa appare ad oggi appena suggerita da dati ancora troppo frammentari e carenti<sup>15</sup>, da cui tuttavia traspare un modello contraddistinto da nuclei isolati e piccoli villaggi sparsi riconducibile all'età preromana; soltanto per Garessio si dispone di consistenti testimonianze che ne accertano una continuità abitativa tra il I sec. a.C. e il III sec. d.C. e che concorrono ad identificarvi, con tutta probabilità, il centro principale in valle<sup>16</sup>.

Tra le ipotesi formulate, quella proposta dal Lamboglia prevede che il tracciato principale scendesse a Garessio dal colle di S. Bernardo e proseguisse per il colle del Casotto, per passare nell'omonima valle dai centri di Pamparato, Montaldo e Torre Mondovì e raggiungere quindi Lesegno; mentre percorsi alternativi, forse contemporanei, sfruttavano il fondovalle del Tanaro che seguivano

fino a Bagnasco, per giungere a Mombasiglio attraverso Battifollo e Scagnello, o, più a monte da Pievetta, per salire al colle di S. Giacomo e attraverso Viola proseguire in val Mongia<sup>17</sup>. Ad essi si collegavano percorsi più brevi che sfruttavano crinali secondari e canali naturali, che tagliavano trasversalmente le valli raggiungendo il Finalese, come quello che da Bagnasco, attraverso il colle dei Giovetti, scendeva a Calizzano e quindi raggiungeva la costa ligure passando per il colle del Melogno<sup>18</sup>.

I recenti rinvenimenti di età romana avvenuti in prossimità del sito di S. Giulitta, nelle località Baraccone e Candia di Bagnasco, parrebbero ora suggerire l'esistenza di un ulteriore tracciato, che raggiungeva Calizzano passando invece per la Bocchetta di Vetrica, probabilmente ricalcando percorsi secondari e sterrati, ancora oggi percorsi, seppur raramente, e transitanti poco distante dalla costa sulla quale più tardi si svilupperà la fortificazione di S. Giulitta<sup>19</sup>.

Partendo dal quadro ad oggi così delineato, si sono identificati i luoghi di origine e la destinazione delle simulazioni da sperimentare, designando a tal fine quei luoghi sui quali pare convergere la viabilità tracciata dagli studi pregressi. Al fine di definire un'area con un'estensione compatibile con l'elaborazione di supporti ad elevata risoluzione e comprendente interamente la val Tanaro e a nord-ovest la val Casotto, quest'ultima perché percorsa come visto dall'itinerario principale, si è definito come origine dei tracciati il colle di S. Bernardo e quale destinazione finale Lesegno. Accanto al colle di S. Bernardo si è inoltre affiancato Calizzano, centro in val Bormida su cui convergono gli itinerari transitanti dal colle del Melogno, e il sito di S. Giulitta, collocato strategicamente in posizione baricentrica, con funzione di presidio su parte di tali percorsi.

I limiti dell'area così definita, complessivamente di circa 100 kmq, risultano quindi quasi interamente inclusi in ambito piemontese, se non per parte dei versanti occidentali della val Bormida, appartenenti invece ai territori liguri di Calizzano e Murialdo; ad essi si sono conformate le *cost surface* modellate e si è applicato *least cost path tool* di ArcMap utilizzato per la ricostruzione dei percorsi tra le tappe definite, i cui passaggi si sono descritti nei seguenti paragrafi.

## 3. Creazione delle *cost surface* per il calcolo del percorso migliore

La *cost surface analysis* ha previsto quattro principali passaggi: la scelta e la trasformazione dei dati di base, la creazione di tre distinte *cost surface* con variazione degli addendi utilizzati, l'elaborazione su ognuna di esse di modelli dei *least cost path* dai punti di partenza prescelti, il confronto dei risultati con la cartografia IGM 1:25.000 disponibile mosaicata come servizio WMS attraverso il Geoportale Cartografico Nazionale<sup>20</sup> e con la mappa della visibilità elaborata con la *viewshed analysis*.

Il paesaggio montano che caratterizza quasi interamente l'area esaminata, si contraddistingue per condizionamenti topografici connessi ad altimetrie elevate,

e alla sequenza ininterrotta di versanti, talvolta anche piuttosto acclivi, solcati dalla capillare rete idrografica afferente ai bacini del Tanaro e del Mongia. Per la creazione delle superfici di costo si sono quindi combinati, con operazioni di somma (*sum*) e di somma pesata (*weighthed sum*), tre basi *raster* rappresentanti altrettanti modelli delle altimetrie, della pendenza (*slope*) e della rete idrografica (per quest'ultima attraverso il passaggio da una precedente base vettoriale).

Studi condotti su contesti geografici analoghi, hanno dimostrato che l'incremento di quota di per sé ha generalmente un'influenza poco rilevante nel determinare il costo fisico di percorrenza, con la sola esclusione delle altimetrie molto elevate che incidono invece in modo significativo per le basse temperature e la presenza di neve o di ghiaccio; la pendenza è invece negli stessi lavori risultata sempre estremamente condizionante, come l'interferenza con corsi d'acqua, il cui attraversamento, spesso difficoltoso, è evitato o ridotto al minimo<sup>21</sup>. Lo sforzo del movimento attraverso il paesaggio è stato valutato, in altri termini, con frizioni isotropiche, elementi qualitativi come l'altimetria e la presenza di corsi d'acqua (il tipo di terreno è ritenuto secondario), non influenzate dal senso di percorrenza, e dalla variabile anisotropa della pendenza, il cui costo associato dipende invece dalla direzione da cui viene affrontata: gli algoritmi computazionali presenti in ArcMap consentono di valutare entrambi questi fattori<sup>22</sup>.

Il punto di partenza è stato quindi l'acquisizione di un modello digitale di elevazione del terreno (DEM) che presentasse una risoluzione sufficientemente elevata delle altimetrie dell'intera area di interesse, funzionale anche ad elaborare un attendibile modello delle pendenze. Si è scelto il DEM realizzato dall'Istituto di Geofisica e Vulcanologia, il TINITALY/01<sup>23</sup> con risoluzione a 10 m ad intera copertura nazionale, di cui si sono riclassificati, in una scala di costo con indici da 1 a 3, i valori altimetrici compresi tra m 202 e 2611 s.l.m. associati alle celle del modello (operazione eseguita con il comando *reclass* di ArcMap): un valore di costo 1 per le quote comprese tra 202/600 m s.l.m., 2 per quelle poste tra 600/1400 m s.l.m., che seppur già sensibilmente elevate, comprendono buona parte dei crinali la cui morfologia consente un transito agevole anche a quote medio-alte, 3 per quelle comprese tra 1400/2611 m s.l.m. che comportano, per i motivi accennati, un costo di percorrenza più elevato (*fig. 1, a*)<sup>24</sup>.

Con lo strumento *slope* si è quindi ricavato dal TINITALY/01 il modello delle pendenze, risultate comprese tra 0° e 78° di inclinazione, anch'esse poi ricalcolate tramutandole in 6 distinti indici di costo<sup>25</sup>. Il costo inferiore, pari ad 1, lo si è assegnato alle pendenze minori, comprese tra 0° e 2°, quindi lo si è incrementato (indice di costo 2 tra 2° e 6°, 3 tra 6° e 8°, 4 tra 8° e 14°, 5 tra 14° e 45°) fino ad assegnare un costo fuori scala di 50 per le pendenze estreme, comprese tra 45° e 78°, perché venissero escluse completamente dall'elaborazione in quanto non percorribili (*fig. 1, b*)<sup>26</sup>.

Il modello *raster* per la rete idrografica è stato infine ricavato a partire dalla rappresentazione vettoriale delle

aste dei corsi d'acqua distribuiti dalle regioni Piemonte e Liguria<sup>27</sup>, mosaicati e rielaborati attribuendo degli ispessimenti (*buffer*) alle tre tipologie rilevate – rio, torrente, fiume – al fine di garantire, con la successiva rasterizzazione, l'assenza di cesure lungo il loro corso e al contempo comprendere, dove non presente una forte incassatura dell'alveo, anche le aree di esondazione; per i rii e i torrenti si sono realizzati *buffer* rispettivamente di 12 e 24 m, per i soli torrenti Ellero e Cornaglia si è utilizzato l'ingombro degli alvei rilevato dall'Arpa Piemonte<sup>28</sup>, mentre quello dei torrenti Tanaro e Bormida lo si è ricavato da digitalizzazione diretta assecondando le morfologie rilevate nel DTM LiDAR del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare<sup>29</sup>. Come per i precedenti parametri, il costo da attribuire agli elementi componenti la rete idrografica è stato tradotto in una variabile matematica, assegnando alla *grid* valore 1 ai rii, 3 ai torrenti e 10 ai fiumi (*fig. 1, c*)<sup>30</sup>.

Utilizzando i parametri descritti si sono create due distinte *cost surface* (denominate 1 e 2), la prima derivante dalla loro somma, la seconda risultante invece da una somma pesata, ovvero assegnando un peso differente ad ogni parametro, notevolmente maggiore, per i motivi prima descritti, al valore attribuito alla pendenza (60%, 38% alla rete idrografica, 2% all'altimetria)<sup>31</sup>. Una terza *cost surface* (n. 3), è stata calcolata aggiungendo, le attestazioni archeologiche disponibili quali uniche variabili antropiche considerate, per verificare quanto, forzando il passaggio del *least cost path* in loro corrispondenza, i tracciati modellati avrebbero deviato rispetto a quelli basati sulle sole caratteristiche geo-morfologiche: ciò si è tradotto nella creazione di un nuovo *layer raster* combinato con una operazione di somma con quello derivante dall'utilizzo della somma pesata.

Le testimonianze archeologiche inserite sono state desunte dal più aggiornato censimento disponibile per l'area, integrato con le recenti acquisizioni avvenute per il territorio di Bagnasco<sup>32</sup>.

Si sono valutati esclusivamente i rinvenimenti di attribuiti ad età romana, in totale 15, la cui natura in nessun caso consente un'associazione diretta con un tracciato viario; fanno eccezione i resti di un ponte emersi nell'alveo del Tanaro a Garessio in località Piangragnone, per i quali si è proposta un'attribuzione cronologica ad età tardo medievale, e pertanto non si sono inclusi nella modellazione<sup>33</sup>.

Successivamente al loro posizionamento tramite digitalizzazione diretta con vettore puntuale sulla base cartografica CTR BDTRE<sup>34</sup>, si è attribuito ad essi un *buffer* di 1 km di ampiezza, quale areale che mitigasse la genericità spesso attribuita al luogo dell'attestazione del rinvenimento e l'indeterminatezza degli insediamenti a cui attribuire le tracce delle frequentazione rinvenute, nella maggior parte dei casi solo indizianti la presenza di un insediamento (incidono in tal senso 6 casi di rinvenimento di iscrizioni e 2 di monete, *fig. 1, d*). Al *range* di 1 km dal luogo del rinvenimento si è quindi attribuito un valore di costo 0, mentre per le restanti aree il valore 100 (la *cost surface* è stata quindi denominata n.3).

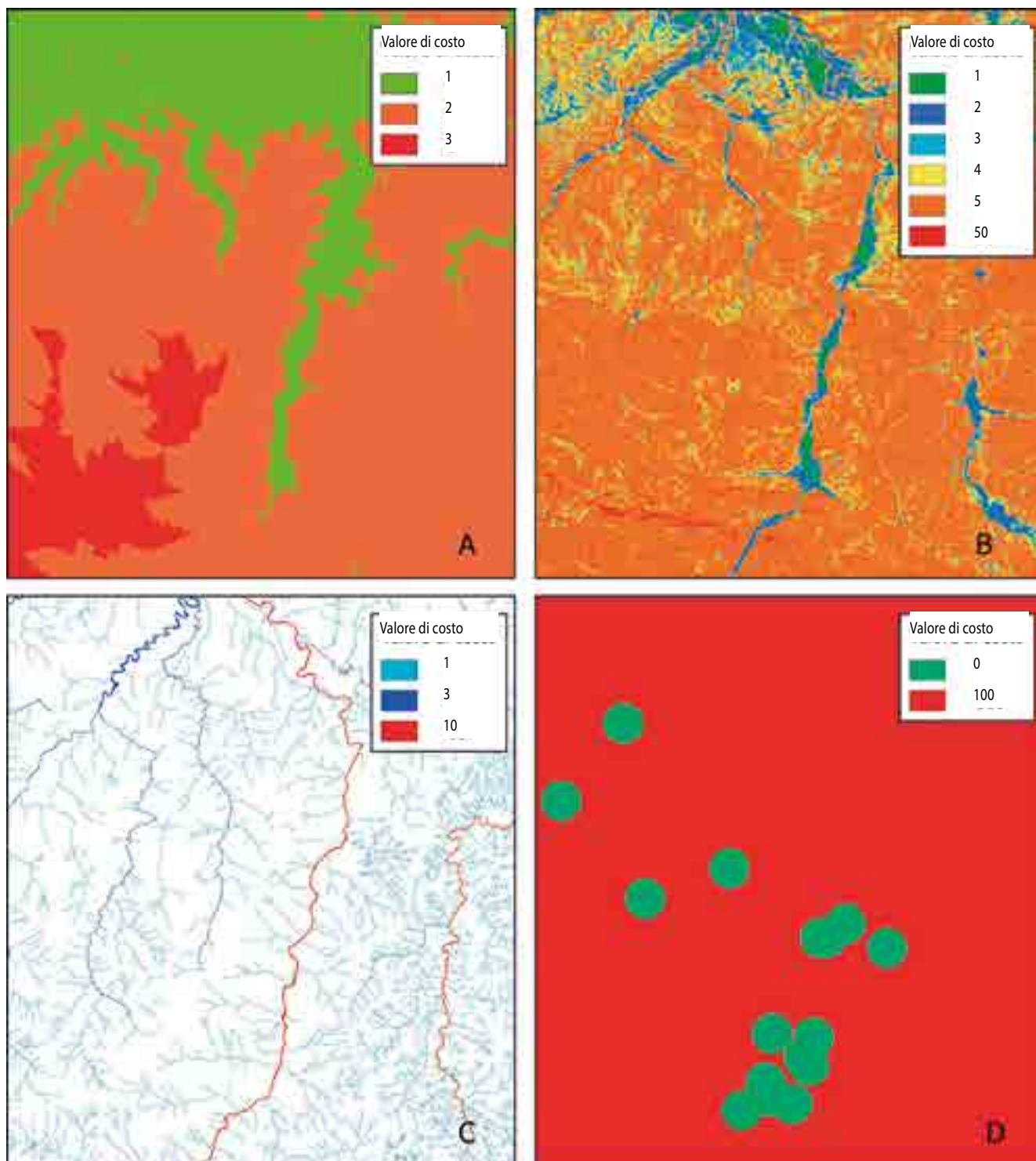


fig. 1 – Le basi *raster* riclassificate utilizzate per l’elaborazione delle tre *cost surface* e relativi valori di costo di percorrenza assegnati. A) Il modello DEM; B) Il modello delle pendenze; C) Il modello del reticolo idrografico; D) Il modello delle attestazioni archeologiche di età romana.

#### 4. Il modello dei percorsi: i risultati

Utilizzando le tre distinte *cost surface* come base, si sono quindi elaborati altrettanti modelli di *least cost path* dalle località di partenza prescelte, Calizzano e il colle di S. Bernardo, dapprima in direzione di Lesegno quindi anche di S. Giulitta, per elaborare la via funzionale al sito, e di Pamparato, per realizzare una simulazione passante anche da tale centro, non altrimenti compreso

dai modelli elaborati, concordemente considerato dagli studiosi una delle tappe lungo il tracciato principale e sede di significativi rinvenimenti (fig. 2).

I tre gruppi di tracciati presentano numerose sovrapposizioni che sottolineano come, anche senza attribuire peso maggiore all’incidenza della pendenza, essa comunque, in un comparto caratterizzato da forti acclività, generalmente prevalga senza creare scostamenti significativi. Questi si registrano, tuttavia, in modo

macroscopico in due casi, tra Calizzano e Lesegno, dove l'incidenza della pendenza produce l'unico percorso che si sviluppa in sinistra del Tanaro fino a Nucetto, e tra S. Bernardo e Lesegno, dove la forzatura del passaggio sulle attestazioni archeologiche devia il tracciato mantenendolo sul fondovalle fino a Pievevta.

Le caratteristiche dei tracciati sono genericamente costanti: assenza di passaggi con dislivelli non praticabili e un orientamento tendenzialmente N-S, ovvero quello che consente il percorso più breve tra le destinazioni definite. Tendenzialmente i percorsi seguono i crinali, sia primari che secondari, o si scostano da essi per

scendere di quota e seguire un percorso trasversale lungo i versanti meno acclivi o i corsi dei rii che creano vallette non troppo pronunciate; il fondovalle della val Tanaro e della Val Mongia sono sfruttati solo per brevi tratti. In più occasioni il passaggio avviene in corrispondenza o in prossimità di passi, ma senza che essi siano utilizzati in scavalco: ovvero i tracciati, pur propendendo per un percorso di crinale e non transvallivo, appaiono comunque attratti da quelle che potremmo definire, per analogia con la definizione di aree di strada, "aree di valico"<sup>35</sup>.

Anche nelle simulazioni non forzate, essi tendono poi a passare nelle vicinanze di molte tra le attestazioni di

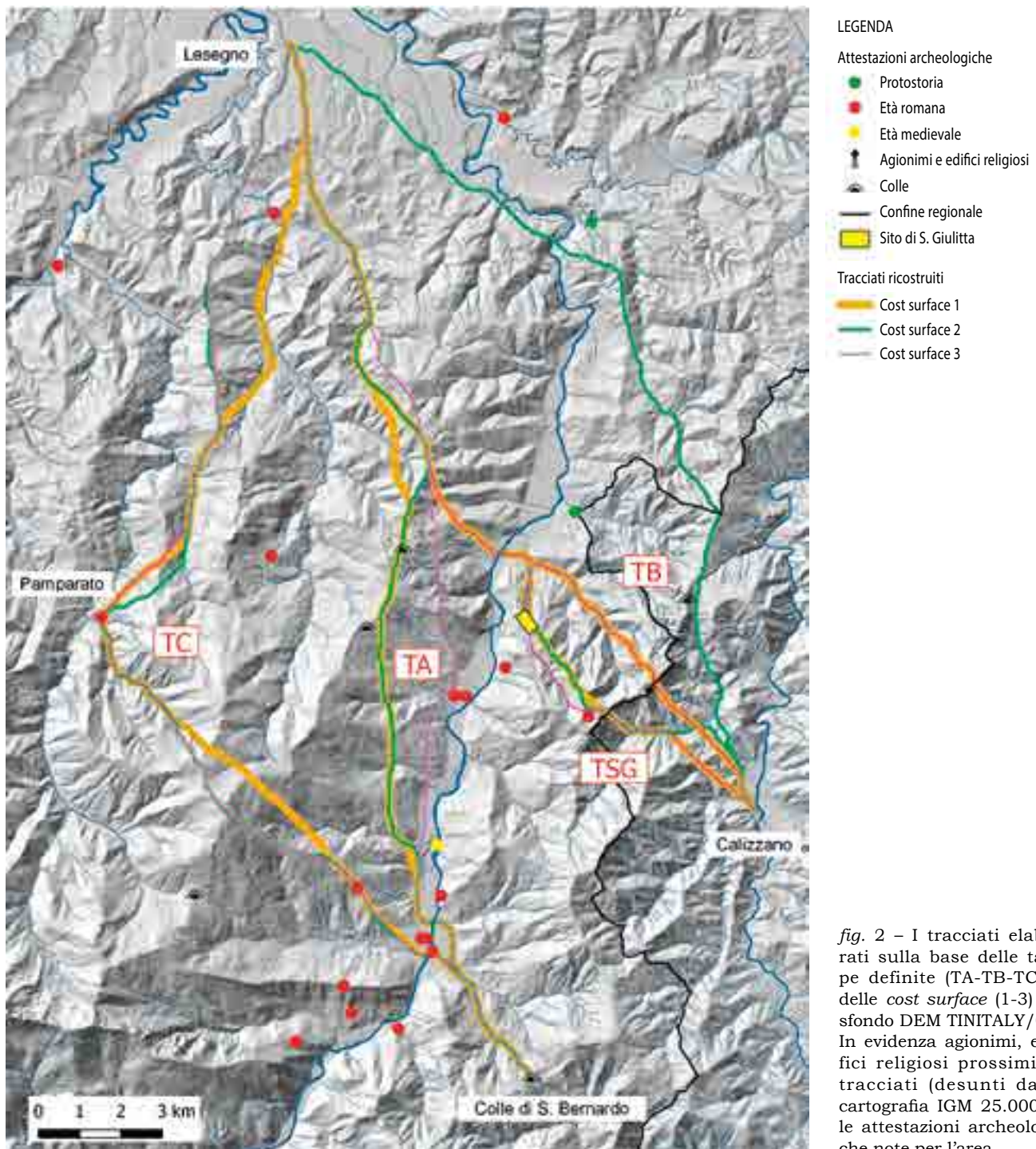


fig. 2 – I tracciati elaborati sulla base delle tappe definite (TA-TB-TC) e delle *cost surface* (1-3) su sfondo DEM TINITALY/01. In evidenza agionimi, edifici religiosi prossimi ai tracciati (desunti dalla cartografia IGM 25.000) e le attestazioni archeologiche note per l'area.

rinvenimento a cui si è accennato. Spesso si rilevano coincidenze marcate con carrozzabili, mulattiere e sentieri rilevati sulla cartografia IGM 1:25.000, utilizzata quale sfondo di riferimento per tutte le osservazioni di ordine topografico e toponomastico. Ulteriori corrispondenze si segnalano con agionimi, piloni o cappelle e, in pochi casi, con toponimi collegabili al passaggio di una strada<sup>36</sup>. Solo raramente e per brevi lunghezze, rettilinei anomali appaiono non convincenti, denunciando i limiti di una procedura che, si è detto, necessita ancora di essere perfezionata.

Confrontato con i percorsi proposti negli studi pregressi, il modello comprende le tappe in essi segnalate di Battifollo, Scagnello e Mombasiglio, proposte sia per i tracciati attestati al colle di S. Bernardo che per quelli in partenza da Calizzano. La simulazione non elabora però transiti che includano Pamparato, Montaldo e la Val Corsaglia oppure Viola, come invece si è detto tradizionalmente proposto: i tracciati attestati sul colle S. Bernardo, soltanto se forzati transitano da Pamparato, con percorso dapprima NW-SE e quindi, escludendo ancora la Val Corsaglia, tendente a nord in direzione di Lesegno.

Tali evidenti differenze sono conseguenza dei diversi presupposti di base allo studio della viabilità, qui esclusivamente basati sulle caratteristiche morfologiche del paesaggio che influenzano il movimento, nei citati invece comprendenti ragionamenti di più ampio respiro che presumono che “gli spostamenti umani possono essere condizionati da regole politiche, da frontiere, da veti religiosi e rituali, da soglie di pericolo, da ambiti etnici e insediativi”<sup>37</sup> che non possono essere integrate nella modellazione, e che possono spesso produrre scostamenti rispetto ai presupposti dichiarati basati sul costo di percorrenza.

#### 4.1 Colle S. Bernardo-Lesegno (TA1-3<sup>38</sup>)

Il modello restituito dal GIS tra il Colle di S. Bernardo e Lesegno, si accorda con alcune delle tappe previste negli studi di Ravotto e di Berra, combinandole però in tracciati che escludono la Val Mongia e lasciano il fondovalle del Tanaro più a monte di quanto gli studiosi abbiano proposto (fig. 3).

Passato il Colle di S. Bernardo e scesa l'omonima valle, tutti e tre i percorsi (TA1- TA2- TA3) raggiungono Garessio con tracciato coincidente e proseguono sulla carreggiabile a nord dell'abitato toccando una sequela di agionimi (S. Francesco, S. Orsola, S. Margherita), per poi attraversare il Tanaro all'altezza della località Alamandola in direzione di S. Erasmo.

TA1 e TA2 proseguono quindi fino a valle di Piangragnone dove, sfruttando la valletta omonima, si portano a quota 800 m circa transitando per S. Riparata e salendo poi lentamente fino al colle di S. Giacomo (1066 m), da dove proseguono sull'ampia dorsale fino al colle della Crocetta.

Dal Bric del Bava i tracciati si biforcano, TA1 prosegue per S. Bernardo e Cantone, mentre TA2 giunge fino a S. Anna con un meno acclive percorso di crinale, che identifica il confine comunale tra Bagnasco e Battifollo, tappa quest'ultima raggiunta poi anche dagli altri percorsi; il TA3 vi giunge però in modo indipendente, dopo aver risalito il fondovalle del Tanaro fino a Pievevta.



#### LEGENDA

##### Attestazioni archeologiche

- Protostoria
- Età romana
- Età medievale
- Colle
- Confine regionale
- Sito di S. Giulitta

##### Tracciati ricostruiti

- Cost surface 1
- Cost surface 2
- Cost surface 3

fig. 3 – Modello dei least cost path tra il Colle di S. Bernardo e Lesegno (TA1-3) su sfondo DEM TINITALY/01.

Da Battifollo, essi passano a valle di Scagnello (il TA3 sul versante del Bric Bastia) e quindi dalla regione S. Lucia, congiunti, insistono sulla mulattiera della valletta del rio delle Rocchette fino al piano di S. Bernardo, passano per la Madonna del Soccorso e, ricalcando un sentiero nel Bosco di S. Giovanni, raggiungono infine Lesegno.

#### 4.2 Calizzano-Lesegno (TB1-3)

Spostando l'origine della simulazione a Calizzano, il modello restituisce due percorsi coincidenti (TB1, TB3) con orientamento NW-SE che attraverso la Bocchetta di Vetrìa, transitano nei territori di Bagnasco e di Battifollo (attraverso il Varo poi nella valle del Gambulogna da dove giungono al Tanaro, per attraversarlo poco a valle della confluenza), in accordo con la proposta di un asse viario, alternativo a quello più meridionale, che le tracce di frequentazioni di età romana recentemente acquisite per Bagnasco lasciano ipotizzare<sup>39</sup>. Proseguendo sul versante vallivo opposto, i tracciati incrociano poi a S. Anna (893 m) quelli provenienti da S. Bernardo (TA2 e TA3) con i quali condividono fino a Lesegno il percorso (fig. 4).

Il modello calcolato sulla *cost surface* n. 2, quello che attribuisce maggiore influenza alla pendenza, restituisce un tracciato (TB2) decisamente discosto dai precedenti, passante per il colle dei Giovetti (1027 m) e i rilievi in destra del Tanaro, che viene superato solo a nord di Nucetto. Quest'ultimo da Calizzano, con percorso N-S, supera il colle citato ricalcando la mulattiera sul crinale che segna il confine tra Massimino e Murialdo (SV), quindi devia nella valle della Priella raggiungendo le C. dei Mercanti (Perlo, 643 m), toponimo che incuriosisce a questa quota e per la posizione isolata, ma coincidente con il luogo in cui si congiungono sentieri e mulattiere. Presso l'Assunta, quasi in territorio di Ceva, risale il crinale che si affaccia su Nucetto e, raggiunto S. Grato (702 m), piega decisamente in direzione ovest verso C.se Pena, attraversando poi il Tanaro, come la linea ferroviaria, in un'ansa che crea uno spazio pianeggiante in un tratto vallivo altrimenti profondamente incassato; in sponda sinistra mantiene poi un percorso pedemontano, dapprima coincidente con carrozzabili e mulattiere, quindi sub parallelo a quello della S.S. n. 28 fino a Lesegno.

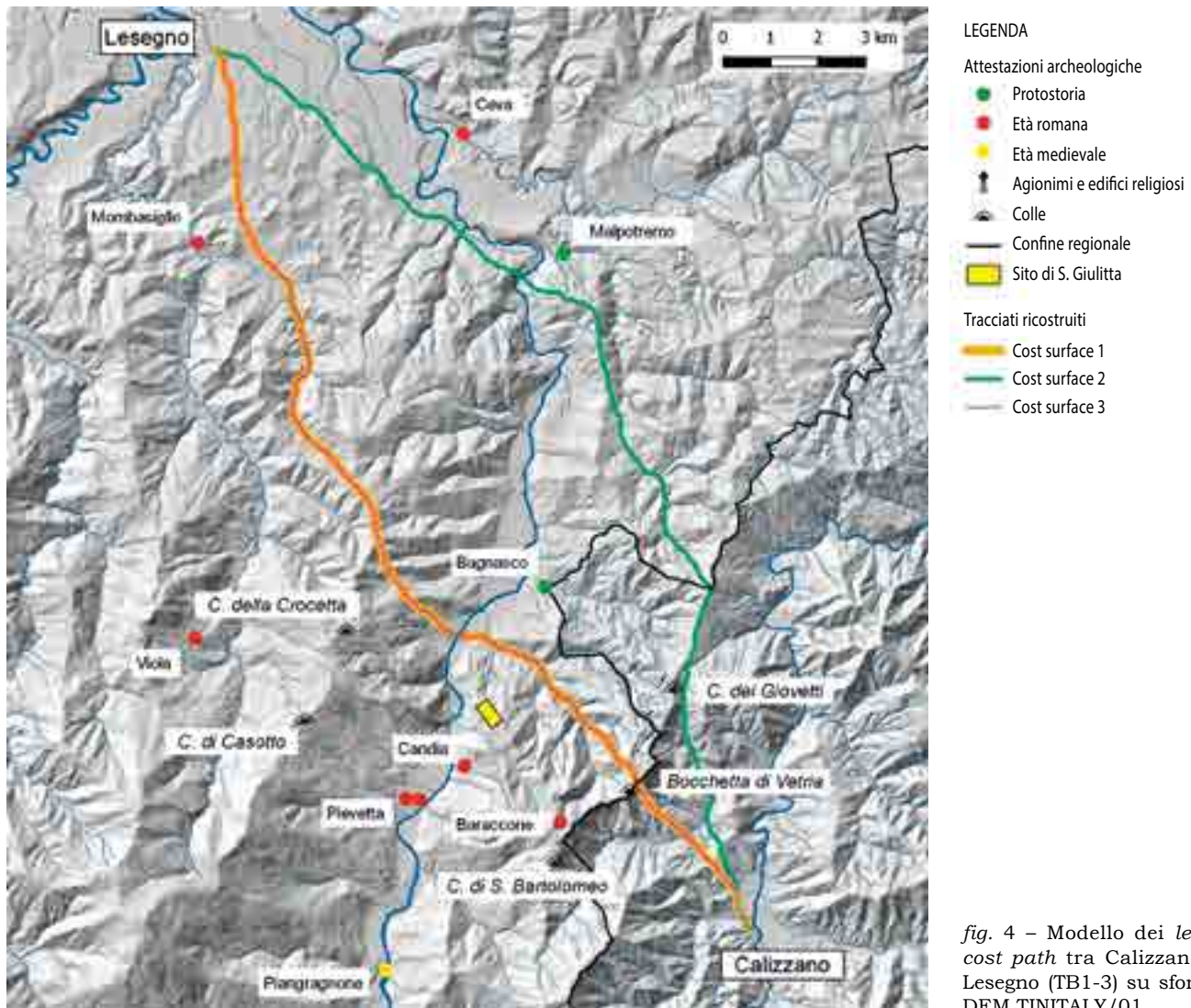


fig. 4 – Modello dei *least cost path* tra Calizzano e Lesegno (TB1-3) su sfondo DEM TINITALY/01.

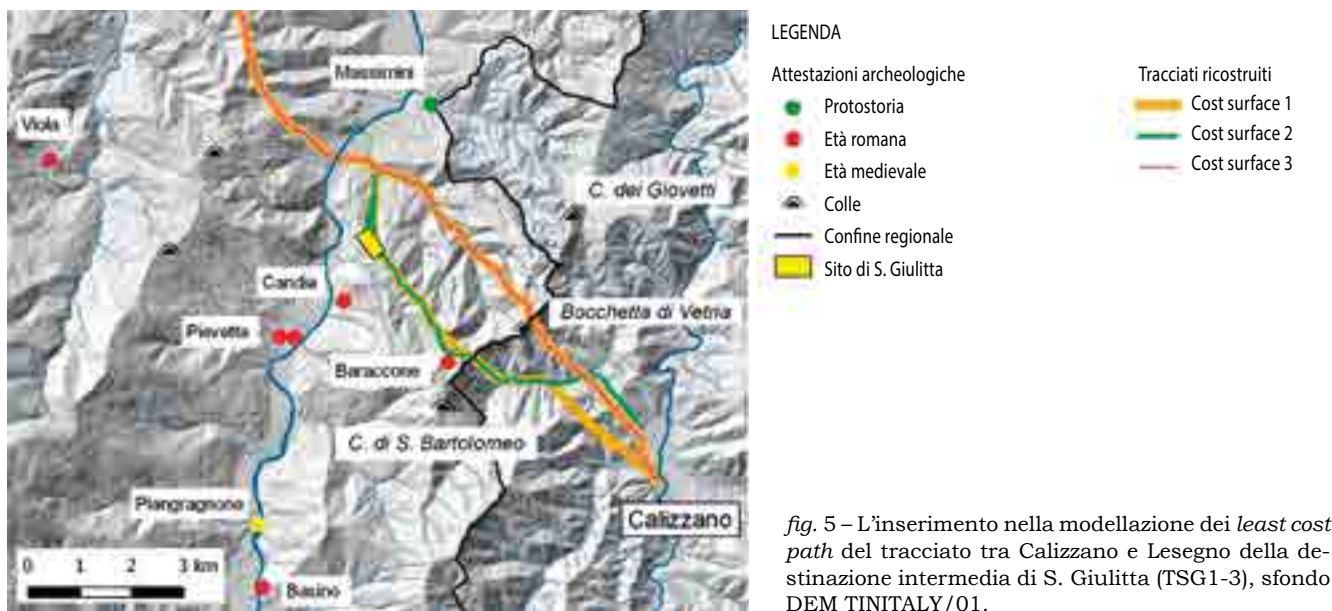


fig. 5 – L’inserimento nella modellazione dei *least cost path* del tracciato tra Calizzano e Lesegno della destinazione intermedia di S. Giulitta (TSG1-3), sfondo DEM TINITALY/01.

#### 4.3 Calizzano-S. Giulitta (TSG1-3)

Inserendo nel modello una tappa corrispondente al sito fortificato di S. Giulitta, i tracciati calcolati da Calizzano (TSG1-TSG2-TSG3) procedono per Vetria e da qui per Baraccone, in territorio di Bagnasco, e luogo del rinvenimento di un asse di rame di Caligola per Agrippa (fig. 5)<sup>40</sup>. Non appare però convincente, a monte di Vetria, il tratto a pendenza troppo accentuata proposta dal calcolatore per giungere alla località citata; è più verosimile che esso dovesse transitare per la Bocchetta di Vetria, su tracciato meno esposto, seguendo sentieri rilevati sulla IGM.

Proseguono sulla costa della Capra fino a S. Giulitta TSG1 e TSG2 mentre TSG3, per l’attrazione esercitata nel modello dalle attestazioni archeologiche, vi giunge da sud, dopo aver percorso la valle del rio dei Saraceni.

In direzione di Lesegno, dal sito i tracciati si ricongiungono nella valle del Gambulogna, scendendo dal versante nord del promontorio e nella parte terminale ricalcando una mulattiera, con TB1 e TB3.

#### 4.4 Colle S. Bernardo-Pamparato-Lesegno (TC1-3)

Poiché nessuno dei tracciati ricostruiti sfruttava le valli Casotto e Corsaglia, transitando per Pamparato, Montaldo e Torre Mondovi secondo il percorso proposto dal Lamboglia, si è definita la destinazione intermedia di Pamparato, al fine di vedere quale simulazione sarebbe stata restituita dal software e se, così forzato, essa avrebbe incluso anche le altre due località prima citate (fig. 6). Tuttavia, giacché per postulato di calcolo l’algoritmo propone sempre il percorso più breve, ne è risultata nuovamente l’esclusione della val Corsaglia, benché da Montaldo il fondovalle sia meno incassato e via via presenti settori pianeggianti fino a Lesegno.

Nessuno dei tracciati così modellati passa poi dal Colle del Casotto, come indicato da Lamboglia, ma transitano invece più a nord da Mindino, frazione in cui è documentata una possibile necropoli altoimperiale<sup>41</sup>,

per poi raggiungere Pamparato, con alcune varianti tra i tre tracciati attraverso la valle del Rio dell’Orso. Da qui la modellazione sulle tre *cost surface* propongono, come accennato, percorsi nord-sud, diretti a Lesegno attraverso il territorio di Mombasiglio.

Più dettagliatamente, tutti i tracciati scendono verso Garessio nella valle del Rio di S. Bernardo e risalgono il versante orientale della val Tanaro passando da Mindino e dalle grange di Campo Piano (1360 m) ricalcando dapprima un sentiero quindi una mulattiera. Da qui solo il tracciato TC1 prosegue a nord del Bric Mindino portandosi in vicinanza del Colle di Prato Rotondo, mentre TC2 e TC3 lo aggirano da sud-est scendendo a Pian del Bal sfruttando i piani a est del Bric Nei; con percorso unico viene poi ricalcata la mulattiera lungo il rio dell’Orso e raggiunto Pamparato da sud, a valle di Castelluccio.

Da Pamparato tutti i tracciati risalgono il versante ovest della valle del torrente Casotto passando per S. Bernardo (il TC2 con percorso più elevato transitante da C. Sentiero), ricalcando spezzoni di mulattiere e di carrozzabili; raggiunti i piani di Case Chiappe incrociano il sentiero Croze e scendono nella valle del Castorello insistendo sulla carrozzabile, quindi risalgono verticalmente la costa, in modo poco persuasivo, per raggiungere a quota 900 m circa la strada di Val Tardita.

Nei pressi di S. Colombano TC1 si distacca, per scendere con percorso indipendente dapprima lungo la valle del rio Pezzacollo e quindi in quella del torrente Mongia, di cui sfrutta le aree pianeggianti in sponda sinistra, attraversandone il corso a S. Giovanni per raggiungere Mombasiglio e da qui scendere attraverso i Boschi di S. Giovanni a Lesegno.

I restanti tracciati TC2 e TC3, con percorso ancora coincidente, sfruttano invece il crinale che si attesta a 700 m circa e identifica il confine tra Monasterolo e Scagnello, quindi procedendo su sentiero nei pressi di Alberghetti, raggiungono S. Luigi (662 m) per scendere in Val Mongia a S. Rocco e oltrepassano il torrente poco



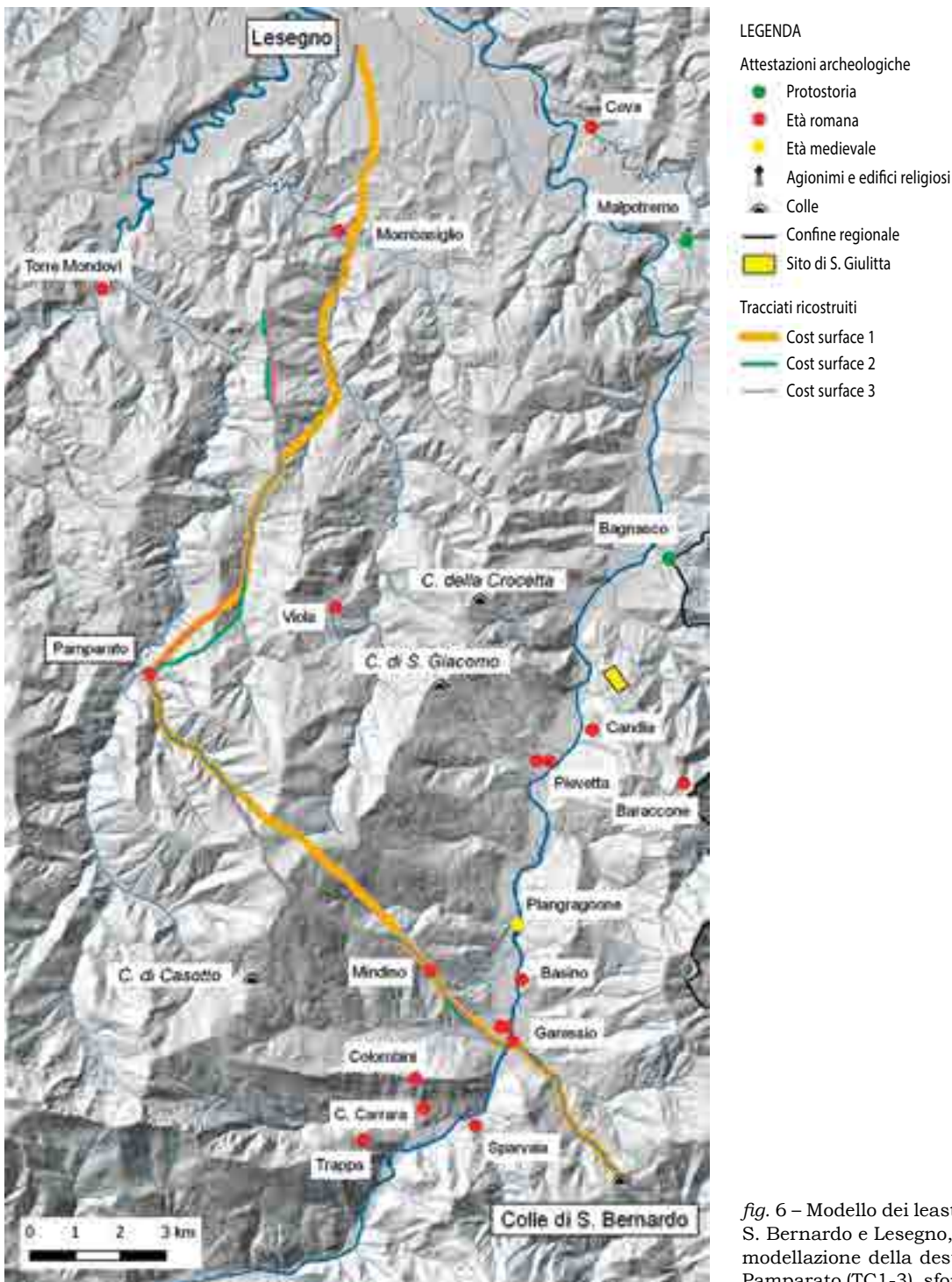


fig. 6 – Modello dei least cost path tra il Colle di S. Bernardo e Lesegno, con l’inserimento nella modellazione della destinazione intermedia di Pamparato (TC1-3), sfondo DEM TINITALY/01.

a sud rispetto all’attraversamento della strada di fondovalle. Risalgono poi il versante nord verso Montegrosso passando per S. Stefano e scendono a Lesegno lungo il tratturo fiancheggiante il rio Fossato.

##### 5. La viewshed analysis per il sito di S. Giulitta

Come in precedenza accennato, l’analisi della visibilità dal sito fortificato di S. Giulitta è stata inclusa con l’intento di confrontarne i risultati con i modello dei percorsi elaborati, evidenziando eventuali connessioni

visive tra il bacino di controllo visivo di S. Giulitta e i tracciati simulati.

Le strutture attribuibili alla fortezza si limitano ad oggi a parti del recinto murario, alle strutture di una porta, identificate sul fronte est e atterrate a livello del suolo, e di una torre, posta a circa 900 m s.l.m. nel punto più elevato del complesso: quest’ultima, seppur solo parzialmente conservata in altezza e fortemente interrata, è interamente leggibile in pianta e dotata di due aperture strombate, entrambe poste sul prospetto sud-est, con una collocazione e un raggio di apertura funzionale ad una visione di prossimità per il controllo verso monte<sup>42</sup>.

Poiché i resti suggeriscono che il sito dovesse in origine articolarsi su più livelli altimetrici e con uno sviluppo longitudinale (quote comprese tra 883 m e 801 m), se ne è tentata la ricostruzione dell'intero perimetro, ricalcando il rilievo delle strutture superstiti<sup>43</sup>, integrando le parti solo presunte che dovevano cingere la sommità digradante verso nord della costa della Capra, sovrascrivendo le curve di livello a passo di 5 m ricavate a partire dal DTM LiDAR del MATTM<sup>44</sup>.

Per elaborare la *viewshed* (strumento utilizzato tra i *3D Analyst tools* di ArGIS) si è utilizzato lo stesso rilievo scelto per le modellazioni precedenti, il DEM TINITALY/01, e si è attribuita un'altezza presunta, rispettivamente di 5 m e di 10 m, ai perimetri del recinto e della torre, tale da riprodurre più realisticamente quella dell'elevato originario e di un osservatore posto sulla sua sommità<sup>45</sup>; lungo gli stessi si sono poi disposti, a distanza costante, i punti di osservazione da cui realizzare la simulazione verso un orizzonte visibile che è fissato a 15 km<sup>46</sup>.

I due modelli generati presentano un valore numerico per ogni cella (massimo 14 per quello della torre e 17 per quello del recinto) corrispondente alla somma del numero di punti di osservazione da cui ogni singola cella del DEM è visibile, visualizzato poi in una scala di colore per evidenziare con chiarezza le porzioni di territorio maggiormente controllabili (fig. 7).

Ciò che subito appare evidente è una maggiore generale capacità di controllo visivo sul tratto della val Tanaro posto tra la confluenza con il rio Gambulogna e Nucetto, comprendente l'intero fondovalle fino ai crinali che la

delimitano verso le valli Bormida e Mongia, e sui colli della Crocetta, di S. Giacomo sul fianco sinistro, e dei Giovetii e di Vetria sul destro, tutti accomunati da una distanza in linea d'aria compresa tra 3-4 km da S. Giulitta.

Seppur minore, risulta comunque buona anche la visibilità a valle del sito: compreso nel campo visivo è tutto il fianco ovest della val Tanaro, dalla parte basale delle pendici al crinale, compreso il colle di S. Giacomo fin quasi a quello di Prato Rotondo, e di tutti i numerosi versanti secondari volti a nord, delle vallecole che ne incidono le pendici fino al più meridionale di Colombini<sup>47</sup> e del monte Berlino (Garessio); risultano anche visibili la cima e il versante sulla val Mongia del piano Stopie di Viola. Del fondovalle è invece compreso soltanto un breve tratto a nord di Piangragnone e uno più ampio in corrispondenza di Pievetta.

Potenzialmente significativo il controllo, oltre i limiti della val Tanaro, sul Bric Bastia (940 m), posto in val Mongia a circa 6 km in linea d'aria, rilievo su cui sorgeva il castello di Battifollo.

Ancora a valle del sito, ma in destra del Tanaro, la visibilità comprende soltanto alcune pendici a meridione del fiume e del centro di Garessio, ovvero quelle dei crinali del Monte Armetta (tra Ormea e Caprauna), tra il Monte Galero e il Pizzo delle Penne (confine Liguria-Piemonte) e del Bric della Penna; avvicinandosi a S. Giulitta risultano visibili anche i versanti del Bric della Colma, di S. Bernardo e Piancosso (Priola) e parte di quello del rio dei Saraceni fino alla località Baraccone.

La visione di prossimità appare limitata verso monte ad un tratto della costa della Capra, verso la quale

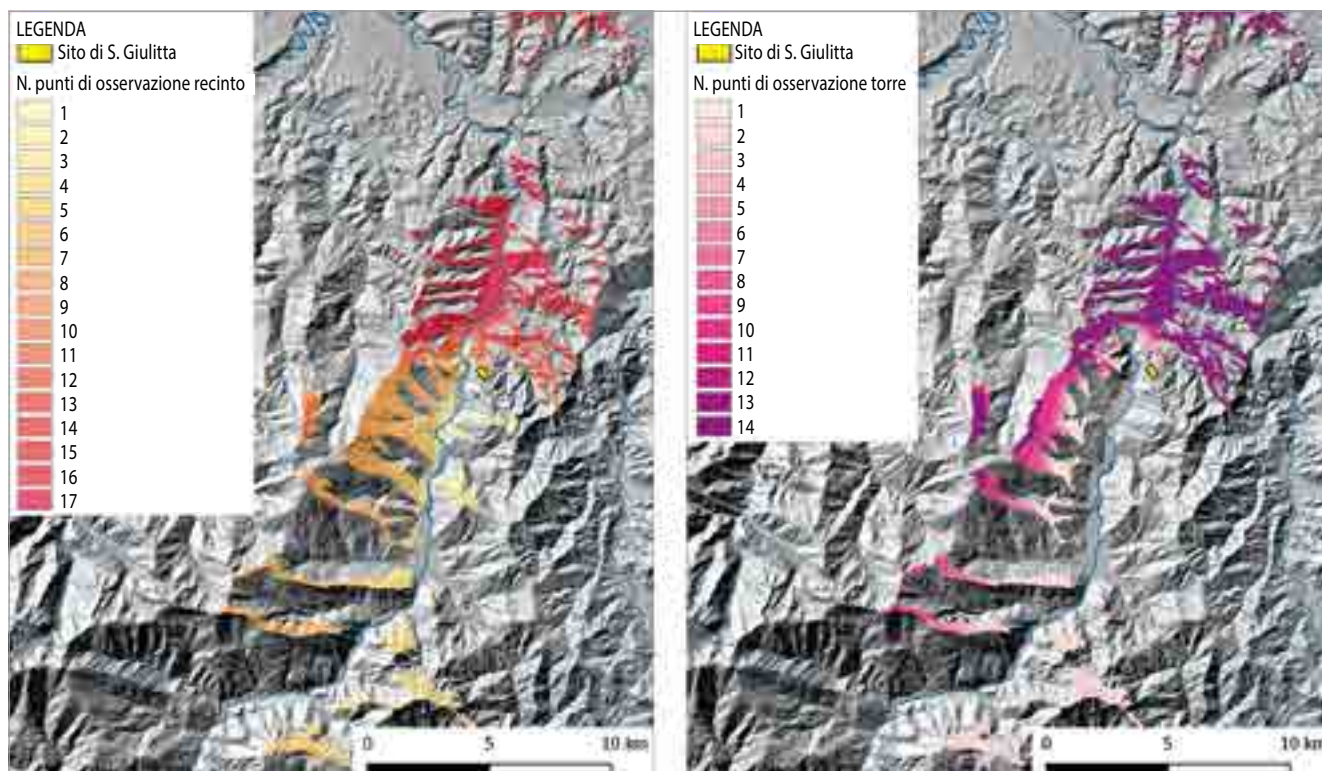


fig. 7 – Ricostruzione del bacino della visibilità dal sito di S. Giulitta, per un orizzonte visibile di 15 km. La scala di colore applicata nelle due immagini rappresenta la somma del numero di punti di osservazione da cui ogni singola cella del DEM è visibile: valore numerico massimo 17 per la visibilità dai punti collocati lungo il recinto (immagine a sx) e 14 per quelli posti sulla torre (immagine a dx).

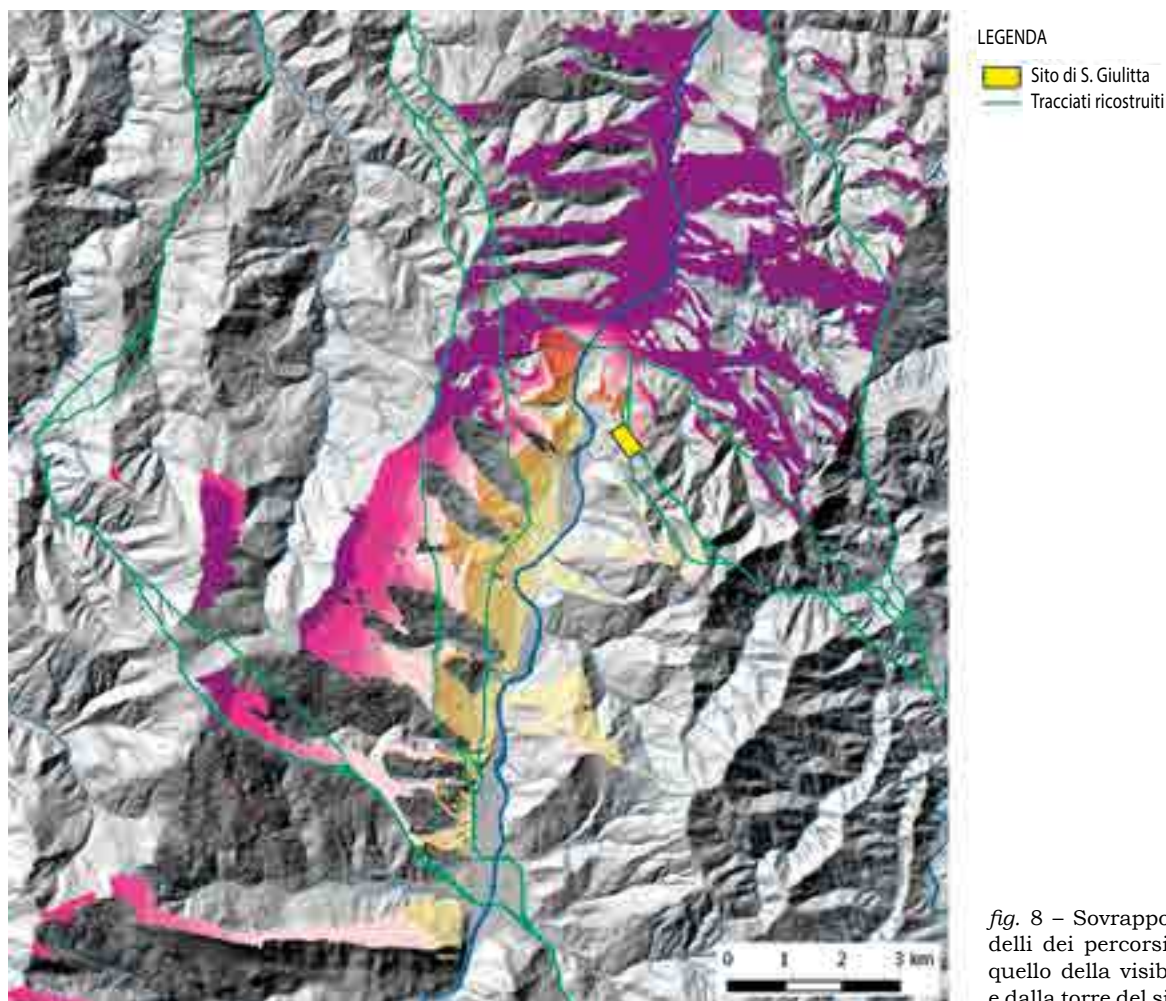


fig. 8 – Sovrapposizione dei modelli dei percorsi (TA-B-C-SG) a quello della visibilità dal recinto e dalla torre del sito di S. Giulitta.

volgono, come accennato, due aperture strombate rilevabili nel lato a monte della torre e, a valle, alle pendici meno acclivi della costa protese verso il Gambulogna.

Il modello sembra quindi suggerire una capacità di controllo visivo su di un comprensorio territoriale omogeneo che, senza addentrarsi in considerazioni relative alla sua natura, esercita la sua influenza su di un settore ben definito del bacino del Tanaro, del quale include anche la vigilanza sui passi e, probabilmente, su ulteriori elementi “simbolici, naturali, sociali, antropici compresi nel campo visivo”<sup>48</sup>, sottesi alle modalità distributive degli insediamenti, la cui ricerca, affiancata da un’analisi di intervisibilità volta a suggerire siti potenzialmente adatti ad integrarne il controllo al limite del suo campo visivo, potrebbe costituire una successiva e stimolante ipotesi di lavoro.

Sovrapponendo poi il modello dei percorsi a quello della visibilità si osservano inoltre alcune significative corrispondenze che evidenziano come numerose porzioni dei percorsi inclusi nel bacino del Tanaro, soggiacciono al controllo visivo di S. Giulitta (fig. 8).

I tracciati originati dal colle di S. Bernardo transitano su pendii in sponda sinistra avvistabili dal sito, così come la piana in cui sorge la pieve di Pievetta (da cui transita TA3) e la dorsale tra il colle di S. Giacomo e della Crocetta fino a S. Anna (su cui insistono TA1 e TA2).

I percorsi simulati da Calizzano (TB1, TB3) sono invece avvistabili a partire dalla Bocchetta di Vetria e per tutta la costa del Varo, quindi ne escono con l’immissione nelle vallette confluenti nel Gambulogna; a partire dal fondovalle di quest’ultimo tornano visibili anche per l’attraversamento sul Tanaro e la risalita sul versante sinistra della valle fino a S. Anna, luogo in cui confluiscono anche i percorsi ricostruiti dal colle di S. Bernardo.

L’ipotesi di un percorso tra Calizzano-Colle S. Bartolomeo-Pievetta-colle S. Giacomo-Viola (quest’ultima località recentemente oggetto di un nuovo interessante rinvenimento)<sup>49</sup>, sebbene non vantaggioso in termini di percorribilità, risulta da Pievetta fino al colle di S. Giacomo sotto il controllo visivo del sito fortificato di S. Giulitta.

Il tracciato TB2, che si è visto avere percorso decisamente discordante, rientra nel campo visivo di S. Giulitta per alcuni dei tratti percorsi su dorsale, ovvero in corrispondenza del transito per il colle dei Giovetti, sullo spartiacque a monte di Murialdo e quindi sul crinale a nord-est di Nucetto.

In direzione di Pamparato la visibilità su TSG2 e TSG3 (su TSG1 è minore) si estende invece da Mindino fino al crinale verso la val Mongia.

Interamente sotto controllo risulta poi l’accesso a S. Giulitta dalla valle del Gambulogna e la località Baraccone, punto in cui convengono i percorsi che risalgono da Calizzano in sua direzione.

## Note

- <sup>1</sup> DEMEGLIO, LEONARDI 2015.
- <sup>2</sup> Un ringraziamento speciale va all'arch. Paola Guerreschi del Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali e Urbane del Politecnico di Torino (LARTU, Dipartimento interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio), per i suoi preziosissimi suggerimenti e aiuti.
- <sup>3</sup> Tra gli altri, per considerazioni anche di più ampio respiro LLOBERA 2000 e MACCHI JANICA 2001, che sostiene che per comprendere meglio la natura e il contributo che tali metodi possono offrire alla disciplina archeologica, sia necessario distinguere i tre tipi o livelli di conoscenza che caratterizzano tale processo, ovvero i dati, le informazioni e i modelli. Per aspetti tecnici si rimanda alla nota 7 e seguenti.
- <sup>4</sup> GIETL, DONEUS, FERA 2008, p. 2.
- <sup>5</sup> CITTER 2012, p. 13, a cui si rimanda anche per una riflessione metodologica tra modelli predittivi e archeologia. Come sottolinea ancora l'Autore, occorre chiarire che si tratta di una elaborazione statistica, dove automatismi e determinismi sono del tutto privi di fondamento. In elaborazioni di questo tipo risulta quindi di estrema importanza esplicitare gli obiettivi, ma anche i fattori considerati e i pesi adottati nella modellazione, come si cercherà di fare nei paragrafi successivi.
- <sup>6</sup> La base di riferimento utilizzata è la cartografica IGM scala 1:25.000, visionata in formato mosaico sul Geoportale Nazionale - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (servizio di consultazione WMS: Cartografia di base - IGM 25.000, Carta topografica d'Italia alla scala 1:25.000, anno 2010). In contesti montani analoghi a quello in esame, interessanti confronti sono stati sperimentati con i sentieri del Club Alpino Italiano: CASAROTTO, DE GUIO, FERRARESE 2009.
- <sup>7</sup> Per contributi aggiornati su tali argomenti si propongono i resoconti degli incontri annuali di *Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology* e, in Italia, la rivista *Archeologia e calcolatori*. Sono parimenti emersi elementi intrinseci di debolezza e posizioni critiche sul metodo; per un'analisi puntuale sull'argomento e la necessità della ricerca di elaborare di modelli che, per loro natura, sono un'approssimazione dei processi che concernono il mondo reale si veda quanto espresso in VAN LEUSEN 1999; LLOBERA 2000; WHEATLEY, GILLINGS 2002.
- <sup>8</sup> Si rimanda per approfondimenti sugli strumenti utilizzati al sito <http://doc.arcgis.com/it/arcgis-online>.
- <sup>9</sup> FORTE 2002; MACCHI JANICA 2001.
- <sup>10</sup> Un'esplicitazione chiara dei metodi e delle scelte operate in DE SILVA, PIZZOLO 2000; PECERE 2006; PATACCHINI, NICATORE 2016; GHERDEVICH 2015. Per un confronto tra gli esiti dell'utilizzo di diverse applicazioni su di un ambiente alpino analogo a quello in esame: GIETL, DONEUS, FERA 2008.
- <sup>11</sup> Per approfondimenti sulle tecniche disponibili si vedano PECERE 2006; TRIPLETT 2016; VAN LEUSEN 1999; WHEATLEY, GILLINGS 2000; WHEATLEY 1995.
- <sup>12</sup> SEMERARO 2009, pp. 297-298 per un'analisi sulla percezione visiva del territorio in funzione del controllo e della comunicazione.
- <sup>13</sup> Una disamina completa in COCCOLUTO 2004.
- <sup>14</sup> Vd. DEMEGLIO in questo volume.
- <sup>15</sup> Vd. CASABURI in questo volume.
- <sup>16</sup> CRESCI MARRONE 1990; GIORCELLI BERSANI 2014. Per i rinvenimenti di Garesio: CASABURI in questo volume.
- <sup>17</sup> I percorsi sono rispettivamente proposti da LAMBOGLIA 1933, p. 96; BERRA 1943; CRESCI MARRONE 1990; RAVOTTO 2006-2007, p. 280 e nota 27 ritiene improbabile la prosecuzione di un percorso oltre la località di Pievetta per la presenza degli ostacoli naturali costituiti dalle marcate strettoie presenti a nord di Priola e a sud di Ceva, causa anche di un supposto ritardo culturale supportato allora dalla mancanza di attestazioni archeologiche, oggi superata (per cui si veda la nota n. 18), per quel settore.
- <sup>18</sup> COCCOLUTO 2004, pp. 378-389.
- <sup>19</sup> Si tratta di alcuni frammenti ceramici e fittili di età romana e una moneta dell'età di Caligola, di cui si riporta notizia in DEMEGLIO 2014. L'itinerario è proposto in DEMEGLIO 2014a, quindi in DEMEGLIO, LEONARDI 2015, in cui si veda anche la fig. 2.
- <sup>20</sup> PCN - <http://www.pcn.minambiente.it/mattm/geoportale> Nazionale - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare: Cartografia di base - IGM 25.000, Carta topografica d'Italia alla scala 1:25.000, anno 2010.
- <sup>21</sup> GIETL, DONEUS, FERA 2008; CASAROTTO, DE GUIO, FERRARESE 2009.
- <sup>22</sup> HERZOG 2014.
- <sup>23</sup> TARQUINI, ISOLA, FAVALLI, MAZZARINI, BISSON, PARESCHI, BOSCHI 2007; TARQUINI, VINCI, FAVALLI, DOURMAZ, FORNACIAI, NANNIPIERI 2012.
- <sup>24</sup> MACCHI JANICA 2001, p.154; PECERE 2006, p. 187.
- <sup>25</sup> Nella riclassificazione del raster si sarebbe voluta usare una scala di costo risultante dall'elaborazione del cosiddetto "metodo svizzero" utilizzato per l'escursionismo di montagna, secondo un abaco derivante dalla formula per calcolare il tempo di percorrenza espresso in ore:  $(d + (h / 100)) / K$ , dove d è la distanza in chilometri, h il dislivello in metri e K il fattore di percorso, una costante uguale a 4 per il percorso in salita e a 6 per il percorso in discesa. Non è stato però poi possibile procedere con la riclassificazione del raster assegnando i valori decimali di incremento costante risultanti, poiché il comando *reclass* di ArcMap consente esclusivamente l'utilizzo di numeri interi.
- <sup>26</sup> I valori assegnati, ad esclusione dell'ultima classe, sono gli stessi elaborati da PECERE 2006, pp. 186-187.
- <sup>27</sup> Dati realizzati dalla Regione Liguria "Reticolo Idrografico e Nodi Idrografici", anno 2007, scala 1:10.000 e dalla Regione Piemonte, "Reticolo idrografico regionale, DB Prior 10K-Elementi Idrici", anno 2008 scala 1:10.000.
- <sup>28</sup> Arpa Piemonte "BDGeo100 - Alveo tipi e portate", anno 2013, scala 1:1000.000.
- <sup>29</sup> Prodotti LiDAR, acquisiti dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare nell'ambito del Piano Straordinario di Telerilevamento Ambientale (PST-A) e della sua Estensione (PST-A Estensione 2008) "Modello digitale del terreno (DTM)", anno 2010, scala 1:5000.
- <sup>30</sup> GHERDEVICH 2015, p.91, utilizza come discrimine la larghezza dell'alveo, superiore o inferiore a 50 m, definendo su quella base due gruppi di corsi d'acqua.
- <sup>31</sup> PECERE 2006, p. 186, di cui si è detto si sono seguiti i parametri per il valore di costo attribuito alla pendenza, utilizza le medesime variabili per la ricostruzione del paesaggio della Daunia preromana, ma attribuisce peso maggiore all'idrografia (60%); GIETL, DONEUS, FERA 2008 per l'area alpina austriaca tra Hallstatt e Strettweg, quindi morfologicamente simile al contesto qui in esame, attribuiscono alla pendenza un peso pari al 66%.
- <sup>32</sup> Vd. rispettivamente CASABURI e DEMEGLIO in questo volume.
- <sup>33</sup> La cronologia, che resta dubbia, è suggerita per confronti da RAVOTTO 2004, p. 37 alla nota 54. Poiché non vi sono notizie di un ponte o di un guado precedenti ai resti emersi, essi non sono stati ritenuti sufficienti a costituire un punto di passaggio obbligato per la simulazione dei tracciati.
- <sup>34</sup> Regione Piemonte, BDTRE, Base Dati Territoriale di Riferimento degli Enti piemontesi, 2017 - WMS (Raster 1:10.000).
- <sup>35</sup> Vd. DEMEGLIO in questo volume.
- <sup>36</sup> Se non altrimenti specificato, quando si fa riferimento a tali elementi ci si riferisce a quelli rilevati nella cartografia IGM citata.
- <sup>37</sup> FORTE 2002, p.56.
- <sup>38</sup> Il numero (1-3) che segue nella denominazioni attribuita ai tracciati (TA-TB-TC-TSG) rimanda alle tre distinte *cost surface* utilizzate per la modellazione.
- <sup>39</sup> Si veda nota 18.
- <sup>40</sup> DEMEGLIO 2015, pp. 454-455.
- <sup>41</sup> RAVOTTO 2006-2007, p. 273.
- <sup>42</sup> Vd. DEMEGLIO in questo volume.
- <sup>43</sup> Si è utilizzato il rilievo realizzato dalla Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino.
- <sup>44</sup> Si veda nota 28.
- <sup>45</sup> PECERE 2006 aggiunge invece ai punti di osservazione che utilizza 1.65 m, ritenuta l'altezza media di un uomo.
- <sup>46</sup> Distanza che corrisponde all'ampiezza del campo visivo in condizioni meteorologiche ottimali, WHEATLEY, GILLINGS 2002, pp. 210-212.
- <sup>47</sup> Per questa località, Goffredo Casalis riportava nel 1840 del rinvenimento di alcune «lance, sulle quali si lessero nomi romani» nella grotta detta il "Garbo della luna" (RAVOTTO 2004, p. 40, n.6), per alcuni sufficienti a ritenere la grotta un presidio militare.
- <sup>48</sup> PECERE 2006, p.183.
- <sup>49</sup> Vd. DEMEGLIO in questo volume.

## Bibliografia

- BERRA L. 1943, *La strada di Val Tanaro da Pollenzo al mare*, «Bollettino della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria», 23, pp. 71-89.
- CASAROTTO A., DE GUIO A., FERRARESE F. 2009, *Action GIS: un modello predittivo del movimento antropico in un paesaggio antico. Il caso di studio archeologico della Val d'Alpone (VR)*, «Archeologia e Calcolatori», 20, pp. 291-307.
- CITTER C. 2012, *Modelli predittivi e archeologia postclassica: vecchi strumenti e nuove prospettive*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-13 settembre 2012), Firenze, pp. 12-15.
- COCOLUTO G. 2004, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.* Atti del Convegno (Bordighera, 30 novembre-1 dicembre 2000), Bordighera, pp. 369-417.
- CRESCI MARRONE G. 1990, *Regio IX-Liguria. Vallis Tanari Superior*, in *Supplementa Italica*, n.s., 6, pp. 83-108.
- DEMEGLIO P. 2014, *Alta Val Tanaro, comuni di Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio e Ormea. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28, *Notiziario*, pp. 158-160.
- DEMEGLIO P. 2014a, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, in *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Tavola rotonda (Rovereto 2013), «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 264, pp. 167-183.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedimenti e archeologia in alta val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 449-460.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in alta val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, 1, pp. 406-410.
- DE SILVA M., PIZZOLO G. 2000, *Setting up a "Human Calibrated" anisotropic cost surface for archaeological landscape investigation*, in Z. STANČIĆ, T. VELJANKOVSI (a cura di), *Computing archaeology for understanding the past, Computer applications and quantitative methods in archaeology*. Proceedings of the 28th conference (Ljubljana, April 2000), Oxford (BAR International Series 931), pp. 279-286.
- FORTE M. 2002, *I Sistemi Informativi Geografici in archeologia*, Roma.
- GHERDEVICH D. 2015, *Il GIS, le fotografie aeree e le analisi spaziali: struttura, finalità e risultati*, in S. COLUSSA, D. GHERDEVICH, S. GONIZZI BARSANTI (a cura di), *Itinerari storico archeologici per la conoscenza del Friuli Longobardo*, «Journal of Ancient Topography», Supplementum, IX, pp. 59-108.
- GIETL R., DONEUS M., FERA M. 2008, *Cost Distance Analysis in an alpine environment: comparison of different cost surface module*, in *Layers of Perception*. Proceedings of the 35th International Conference on Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology (Berlin, April 2-6 2007), Bonn, pp. 336-341.
- GIORCELLI BERSANI S. 2014, *Augusta Bagiennorum e il Piemonte meridionale in età romana: un laboratorio di romanizzazione*, in M.C. PREACCO (a cura di), *Augusta Bagiennorum. Storia e archeologia di una città augustea*, Torino, pp. 17-25.
- IRMELA HERZOG I. 2014, *A review of case studies in archaeological least-cost analysis*, «Archeologia e Calcolatori», 25, pp. 223-239.
- LAMBOGLIA N. 1933, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, Albenga.
- LLOBERA M. 2000, *Understanding movement: a pilot model towards the sociology of movement*, in G. LOCK (a cura di), *Beyond the Map. Archaeology and Spatial Technologies*, Amsterdam, pp. 65-84.
- MACCHI JANICA G. 2001, *Modelli matematici per la ricostruzione dei paesaggi storici*, «Archeologia e Calcolatori», 12, pp. 143-165.
- PATACCHINI A., NICATORE G. 2016, *Potential paths and historical road network between Italy and Egypt: from predictive to postdictive approach*, in S. CAMPANA, R. SCOPIGNO, G. CARPENTIERO, M. CIRILLO (a cura di), *Keep the revolution going. Proceedings of the 43rd Annual Conference on Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology* (Siena, 30 marzo-3 aprile 2015), Oxford, pp. 669-681.
- PECERE B. 2006, *Viewshed e cost surface analysis per uno studio dei sistemi insediativi antichi: il caso della Daunia tra X e VI sec. a.C.*, «Archeologia e Calcolatori», 17, pp. 177-213.
- RAVOTTO A. 2004, *Considerazioni sul popolamento dell'Alta Val Tanaro in età romana*, «Rivista di Studi Liguri», LXX, pp. 17-44.
- RAVOTTO A. 2006-2007, *Lettura archeologica di un territorio montano. L'Alta Val Tanaro: nuove evidenze ed alcune puntualizzazioni*, «Rivista di Studi Liguri», LXXII-LXXIII, pp. 271-303.
- SEMERARO G. 2009, *Strumenti per l'analisi dei paesaggi archeologici. Il caso della Messapia ellenistica*, in M. OSANNA (a cura di), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.* Atti delle Giornate di Studio (Venosa, 13-14 maggio 2006), Venosa, pp. 289-306.
- TARQUINI S., ISOLA I., FAVALLI M., MAZZARINI F., BISSON M., PARESCHI M.T., BOSCHI E. 2007, *TINITALY/01: a new Triangular Irregular Network of Italy*, «Annals of Geophysics», 50, pp. 407-425.
- TARQUINI S., VINCI S., FAVALLI M., DOUMAZ F., FORNACIAI A., NANNIPIERI L. 2012, *Release of a 10m-resolution DEM for the Italian territory: comparison with global-coverage DEMs and anaglyph-mode exploration via the web*, «Computers & Geosciences», 38, pp. 168-170.
- TRIPLETT E. 2016, *Visualizing medioeval Iberia's contested space through multiple scales of visibility analysis*, in M. FORTE, S. CAMPANA (a cura di), *Digital methods and remote sensing in archaeology: archaeology in the age of sensing*, Berlin, pp. 199-227.
- VAN LEUSEN M. 1999, *Viewshed and Cost Surface Analysis Using GIS (Cartographic Modelling in a Cell-Based GIS II)*, in J.A. BARCELÓ, I. BRIZ, A. VILA (edited by), *New Techniques for Old Times, Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology*. Proceedings of the 26th Conference (Barcelona, March 1998), Oxford, (BAR International Series 757), pp. 215-224.
- WHEATLEY D. 1995, *Cumulative viewshed analysis: a GIS-based method for investigating intervisibility and its archaeological application*, in G. LOCK, Z. STANČIĆ (edited by), *Archaeology and GIS: a European perspective*, London, pp. 171-185.
- WHEATLEY D., GILLINGS M. 2000, *Vision, perception and GIS: developing enriched approaches to the study of archaeological visibility*, in G. LOCK (edited by), *Beyond the Map: Archaeology and Spatial Technologies*, Amsterdam, pp. 1-27.
- WHEATLEY D., GILLINGS M. 2002, *Spatial Technology and Archaeology. The Archaeological Applications of GIS*, London-New York.



RITA VECCHIATTINI

Dipartimento Architettura e Design, Università degli Studi di Genova

## L'applicazione del metodo di datazione del radiocarbonio alle malte della fortificazione

Nello studio di un sito archeologico uno dei temi da affrontare, e per alcuni addirittura l'obiettivo della ricerca, è la datazione assoluta dei manufatti architettonici e dei reperti trovati durante le indagini e le operazioni di scavo. In tale campo, infatti, la datazione di siti e materiali è fondamentale – spesso per compensare l'oggettiva difficoltà di lettura dovuta a incerte tracce, scarsità di fonti e, in generale, penuria di dati. Il metodo stratigrafico permette di ricostruire la successione delle trasformazioni di un edificio o di un sito, ordinando i dati in sequenze relative ma lasciando la difficoltà di calare nel tempo storico ogni fase costruttiva individuata. Pertanto, per ottenere una cronologia assoluta, si ricorre a diversi metodi di datazione che spesso rimandano alla ricerca e studio delle fonti documentarie e/o a confronti tipologici. Il caso più ricorrente è quello del confronto tipologico tra tecniche costruttive che, nello studio di ruderi, spesso si identifica con il confronto tra le diverse tecniche murarie. Il confronto consente di mettere a punto classificazioni relative a specifici territori ed epoche che ovviamente necessitano di validazione e a volte scontano limiti legati alla comprensione di contesti socio-economici e culturali poco studiati. Benché l'analisi delle tecniche costruttive possa fornire un abaco cronologico di riferimento assai efficace per la datazione dei campioni murari, occorre ricordare quanto sia rischioso affidarsi a questo solo strumento per qualsiasi attribuzione cronologica e quanto sia importante la contestualizzazione delle tecniche in un corretto ambito geografico, prima di trarre qualsiasi conclusione dal loro esame e confronto. Un tale atteggiamento prudente va naturalmente adottato per qualsiasi forma di confronto tipologico, ma è da tenere in maggiore considerazione quando le variabili in gioco sono molte, come nel caso delle murature, la cui tecnica è influenzata da fattori di natura diversa: disponibilità delle materie prime, caratteristiche e proprietà dei materiali naturali o artificiali effettivamente impiegati, questioni di resistenza statica e dinamica, capacità delle maestranze, volontà della committenza, economie di cantiere.

Nel caso della fortificazione di Santa Giulitta la stratigrafia dell'elevato ha permesso di individuare resti di strutture interpretate come unitarie. Le fonti documentarie sembrano tacere e questo è stato interpretato come possibile indizio di un'origine precedente al fenomeno dell'incastellamento. L'ipotesi che si tratti di un *castrum* altomedievale forse bizantino, avanzata da Paolo Demeglio<sup>1</sup>, è basata sul confronto tipologico tra la tecnica

costruttiva rilevata nelle murature del sito e la tecnica costruttiva dei vicini siti Sant'Antonino di Perti e San Bernardo di Millesimo. È lo stesso Demeglio a indicare i limiti della proposta di datazione che, basata su elementi indiziari non trascurabili ma ancora insufficienti, necessita del conforto di ulteriori indagini.

L'importanza di incrociare i dati derivanti da analisi e metodi di datazione diversi è evidente: questo è l'unico modo per suggerire un solido percorso interpretativo, forse ancora lontano dalla "verità storica" che sappiamo irraggiungibile, ma coerente con il maggior numero di dati possibile. È dunque fondamentale avere a disposizione più metodi di datazione nella consapevolezza che la ricostruzione degli eventi costruttivi e distruttivi che è possibile fare oggi potrebbe, in un futuro nemmeno troppo lontano, essere arricchita da nuovi dati che, per svariati motivi, in questo momento ci sono preclusi.

Tra i metodi di datazione assoluta da tempo impiegati in ambito archeologico, il metodo del radiocarbonio sta avendo una nuova stagione di impiego grazie ad importanti novità applicative che stanno contribuendo a fornire nuovi dati, per verificare ipotesi già avanzate o per proporre nuove interpretazioni. Nel caso del sito di Santa Giulitta ci si è avvalsi della datazione del radiocarbonio di quattro campioni ma, prima di commentarne gli esiti, è opportuno ripercorrere brevemente la storia e il funzionamento del metodo per meglio comprendere le scelte fatte nel contesto di studio.

La possibilità di datare<sup>2</sup> un materiale di natura organica con la tecnica del radiocarbonio (<sup>14</sup>C) ha permesso di disegnare nuovi scenari in ambito storico-archeologico a partire dalla seconda metà del Novecento. La scoperta<sup>3</sup> è riconosciuta come una delle più significative del XX secolo e ha trovato nell'archeologia la disciplina che più diffusamente l'ha utilizzata. L'applicazione della tecnica di datazione ai reperti archeologici è avvenuta nel tempo non senza polemiche suscitate, in alcuni casi, dalla mancata corrispondenza delle datazioni ottenute con il nuovo metodo del radiocarbonio con quelle presunte e tradizionalmente tramandate. D'altronde, qualsiasi datazione archeometrica è ritenuta attendibile con vari gradi di affidabilità a seconda della quantità di dati cronologici con essa concordanti e, più in generale, possiamo affermare che qualsiasi datazione assoluta, per poter essere considerata pienamente attendibile, necessita di una verifica incrociata di più dati derivanti da altri metodi di datazione.

Nel corso degli anni la tecnica di datazione radiocarbonica è stata significativamente affinata fino ad essere

accettata dalla quasi totalità della comunità scientifica mondiale e, come tale, impiegata in campo legale e di tutela dove ha trovato proficua applicazione.

La possibilità di datare con la tecnica del radiocarbonio dipende da una serie di condizioni contingenti, di seguito brevemente richiamate:

- la presenza nell'atmosfera di una piccolissima ma costante e nota concentrazione di un particolare isotopo del carbonio, il  $^{14}\text{C}$ ;
- il rapporto costante<sup>4</sup> tra la concentrazione di  $^{14}\text{C}$  e quella degli altri due isotopi del carbonio presenti nell'atmosfera,  $^{12}\text{C}$  e  $^{13}\text{C}$ , entrambi stabili;
- l'instabilità energetica (o radioattività) dell'isotopo  $^{14}\text{C}$  che si trasforma spontaneamente in azoto  $^{14}\text{N}$ , stabile, con la contemporanea emissione di una radiazione beta-;
- l'esistenza e il riconoscimento della legge di decadimento radioattivo<sup>5</sup>, indipendente dalle condizioni esterne e proporzionale alla concentrazione dell'isotopo in un dato materiale.

Tuttavia, se non fossero stati parallelamente messi a punto strumenti di alta precisione in grado di misurare la radioattività residua di un materiale (metodo radiometrico) o il rapporto  $^{14}\text{C}/^{12}\text{C}$  (AMS)<sup>6</sup> non sarebbe stato possibile datare alcun materiale. Infatti, pur avendo intuito la possibilità di usare il fenomeno del decadimento radioattivo come orologio naturale, solo a partire dagli anni Settanta del Novecento si iniziò ad usare diffusamente il metodo applicato ai materiali organici o di origine organica.

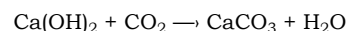
Il rapporto quantitativo tra  $^{12}\text{C}$ ,  $^{13}\text{C}$  e  $^{14}\text{C}$  esistente nell'atmosfera è il medesimo presente in ogni organismo vivente (vegetale e animale) che assume e rilascia carbonio tramite i continui scambi vitali con l'ambiente esterno (attraverso la fotosintesi, la respirazione, l'alimentazione...). La brillante intuizione fu di mettere in relazione la concentrazione di  $^{14}\text{C}$  presente in un organismo morto, che ha dunque cessato gli scambi vitali con l'ambiente (apporto e rilascio di carbonio), con il tempo trascorso dalla sua morte al momento della datazione. Gli assunti<sup>7</sup> sono due:

- nel momento in cui l'organismo è in vita la concentrazione di radiocarbonio al suo interno è in una condizione di equilibrio dinamico con l'esterno determinato da apporto, rilascio e decadimento del  $^{14}\text{C}$ ;
- dall'istante della morte cessano gli scambi con l'ambiente (apporto e rilascio) e rimane solo il decadimento radioattivo del  $^{14}\text{C}$ . Quest'ultimo porterà, attraverso progressivi dimezzamenti della quantità, secondo la nota curva esponenziale di decadimento, alla scomparsa dell'isotopo radioattivo, ossia alla sua completa trasformazione in azoto.

Il metodo di datazione del radiocarbonio può essere utilizzato per datare reperti appartenenti a un periodo compreso tra 50.000 e 100 anni fa<sup>8</sup>. La tecnica di datazione risulta quindi compatibile con la maggior parte della storia dell'uomo (dalla diffusione dell'*Homo sapiens* sulla terra fino quasi ai giorni nostri) e, per questo, è largamente impiegata in archeologia.

La possibilità di scambiare  $^{14}\text{C}$  con l'ambiente è essenzialmente propria di materia vivente (di origine vegetale

o animale) ma anche di un materiale, come la calce che, pur essendo di natura inorganica, nel passaggio da materiale fluido a materiale solido, reagisce con l'anidride carbonica presente nell'aria. Infatti sappiamo che, nella reazione di carbonatazione, l'idrossido di calcio (calce spenta) - ottenuto dall'idratazione dell'ossido di calcio (calce viva) prodotto dalla cottura di pietra calcarea - si trasforma in carbonato di calcio legandosi con la  $\text{CO}_2$  dell'aria disciolta in acqua secondo la nota reazione:



Per quanto detto fin qui, possiamo immaginare che il carbonio contenuto nell'anidride carbonica dell'atmosfera che si fissa nel carbonato di calcio, attraverso la reazione di carbonatazione, contenga  $^{14}\text{C}$  in proporzioni congruenti a quelle presenti nell'atmosfera stessa. Pur non essendo uno scambio vitale, quello della calce con l'atmosfera ha un inizio ben preciso, il momento in cui l'idrossido comincia a trasformarsi in carbonato, e una fine altrettanto chiara, quando tutto l'idrossido si è trasformato in carbonato e cessa l'apporto di  $\text{CO}_2$  dall'ambiente anche se il materiale continua ad essere a contatto con l'atmosfera.

Dal momento della completa presa della calce l'equilibrio della concentrazione di  $^{14}\text{C}$  e  $^{12}\text{C}$  può essere alterato solo dal continuo decadimento radioattivo del  $^{14}\text{C}$  fissato nel materiale, così come avviene alla morte di un organismo vivente che non ha più scambi con l'ambiente. La quantità di radiocarbonio ancora presente nel carbonato della malta al momento dell'analisi (sempre in rapporto alla quantità di  $^{12}\text{C}$ ) è, perciò, in grado di indicare il tempo in cui sono cessati gli scambi con l'ambiente e, pertanto, di fornire una datazione del periodo in cui il legante ha fatto presa.

Nonostante fosse stata intravista la possibile applicazione della tecnica di datazione del radiocarbonio alla calce già dal 1964<sup>9</sup>, alcune oggettive complicazioni, legate alla preparazione dei campioni, e una scarsa richiesta di applicazione scoraggiarono la ricerca, che è lentamente ripresa solo negli ultimi vent'anni<sup>10</sup> anche se ancora non è da tutti ritenuta affidabile<sup>11</sup>. L'applicazione del metodo alle malte di calce fu subito vista, a ragione, come una possibilità molto interessante. In effetti si tratta di un'importante svolta nelle possibilità di datare un manufatto, non solo perché la calce è frequentemente impiegata in costruzioni di ogni epoca e luogo, ma anche perché, nel caso di calce usata come legante in malte da allettamento delle murature, offre l'opportunità di datare l'attività costruttiva. Ciò è rilevante se messo in relazione ad altri metodi di datazione archeometrica che invece datano il momento di lavorazione o di produzione del materiale di cui la costruzione è costituita (termoluminescenza, archeomagnetismo, dendrocronologia)<sup>12</sup>. Ma sappiamo che il materiale può essere stato reimpiegato o utilizzato molto tempo dopo rispetto a quando è stato lavorato o prodotto, pertanto la datazione non può automaticamente estendersi all'elemento costruttivo, costituendo comunque un utile *terminus post quem*. Al contrario, nel caso di datazione del radiocarbonio della calce contenuta





figg. 1 e 2 – Lo stato di conservazione delle murature in corrispondenza della porta: crolli, vegetazione infestante, patina biologica e depositi superficiali hanno reso difficoltoso il riconoscimento e il campionamento dei grumi di sola calce.

in una malta di allettamento di una muratura possiamo essere ragionevolmente certi che questa abbia fatto presa nel momento in cui la muratura è stata costruita e, pertanto, estendere la datazione alla costruzione del muro stesso. Riuscire a datare l'azione costruttiva diventa importante anche rispetto alla datazione di materiali casualmente o volutamente inseriti nelle malte (pezzi di legno, fibre, carboni...), non necessariamente rappresentativi del momento costruttivo e anch'essi utili come *termini post quem*.

L'apparente semplicità dell'applicazione del metodo di datazione alle malte si scontra però con alcune reali problematiche di campionamento, di composizione delle malte e di degrado. Ad esempio, nel caso di Santa Giulitta le condizioni di conservazione a rudere delle porzioni murarie hanno reso molto difficoltosa la ricerca di grumi di calce soprattutto nella parte corrispondente alla porta (figg. 1 e 2) in quanto molte malte erano coperte da strati, più o meno consistenti, di patina biologica che mascherava la superficie delle stesse. Inoltre alcune parti di muratura in fase di crollo non permettevano l'individuazione corretta di un punto di campionamento rappresentativo.

Può sembrare ovvia la necessità di prestare massima attenzione nel momento del campionamento in modo da prelevare, e poi datare, una malta che sia davvero rappresentativa della fase oggetto di studio. Tuttavia è, a volte, difficile riconoscere integrazioni di malta che vanno molto in profondità nei giunti tra gli elementi di una muratura o piccoli resti di malta rimasti attaccati alla superficie di materiali reimpiegati (lapidei o ceramici). La presenza di integrazioni di malta che, in virtù della fluidità del materiale nel momento della messa in opera, riescono a raggiungere la profondità dei giunti e dei letti può essere superata cercando di togliere parte della malta in superficie e di spingere il campionamento ben all'interno tra pietra e pietra ma ciò ha limiti oggettivi e, sia pur con strumenti lunghi e sottili, non si riescono a superare i 10-15 cm dalla superficie in murature irregolari. Nei muri costituiti da conci ben squadrati, dove i giunti e i letti di malta sono molto sottili, la possibilità di campionamento si

arresta molto prima, a pochi centimetri dalla superficie esterna del muro.

Esistono però casi in cui, soprattutto in ambito archeologico e anche nel caso della fortificazione di Santa Giulitta, è possibile vedere la sezione, verticale o orizzontale, del muro e scegliere di prelevare la malta nel cuore della muratura anziché sulla sua superficie. Tuttavia, in tali casi, è bene ricordare che malte a lungo esposte agli agenti atmosferici rischiano di essere contaminate da successive precipitazioni di carbonati e tempi diversi di carbonatazione incidono sulla datazione finale. Abbiamo detto, infatti, che la datazione si riferisce al momento di presa della calce e, da esperienza costruttiva, sappiamo che se la malta fresca è stesa su una superficie libera, direttamente a contatto con l'aria, fa presa più velocemente rispetto a quella confinata all'interno della struttura, in una zona difficilmente raggiunta dall'anidride carbonica. In quest'ultimo caso la carbonatazione può avvenire in tempi lunghi o addirittura, almeno in linea teorica, non avvenire mai<sup>13</sup>. È dunque possibile che, a parità di azione costruttiva e di struttura, si ottenga una datazione leggermente differente, dipendente dai diversi tempi di carbonatazione tra le parti esposte (intonaci, giunti e letti a vista...) e quelle nascoste al momento della costruzione (riempimenti di volte, nuclei murari, massetti...). Non essendo stati ancora realizzati specifici studi in proposito non siamo in grado di stimare quale ritardo di carbonatazione e, dunque, di datazione potrebbe esserci tra la calce proveniente dal nucleo di un muro e quella proveniente dalla superficie esterna dello stesso muro (giorni, anni, decenni o più?).

Finora abbiamo fatto riferimento alla calce sottintendendone l'impiego come legante all'interno di impasti (malte), infatti essa è per lo più impiegata nelle costruzioni miscelata con aggregati ed eventuali additivi e/o aggiunte che le conferiscono caratteristiche particolari. La composizione della miscela può essere varia e, in un'analisi del costruito, non si può escludere *a priori* la presenza di altro materiale di natura carbonatica negli impasti. È dunque possibile, ma potremo dire anche probabile, che nelle malte ci siano granuli di roccia

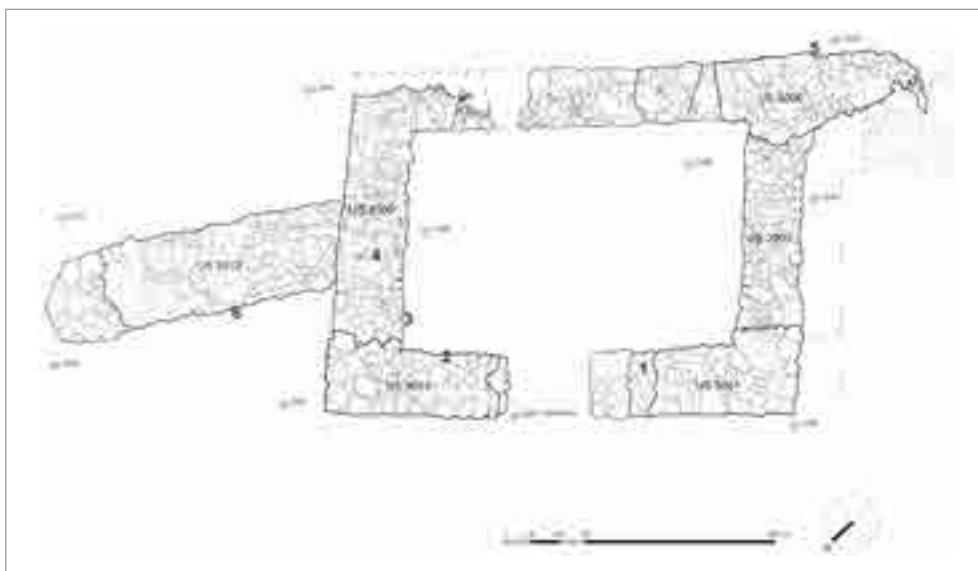


fig. 3 - Planimetria della torre con indicazione dei punti di campionamento e delle Unità Stratigrafiche Murarie (rielaborato sulla base del rilievo archeologico eseguito da L. Malvicino).

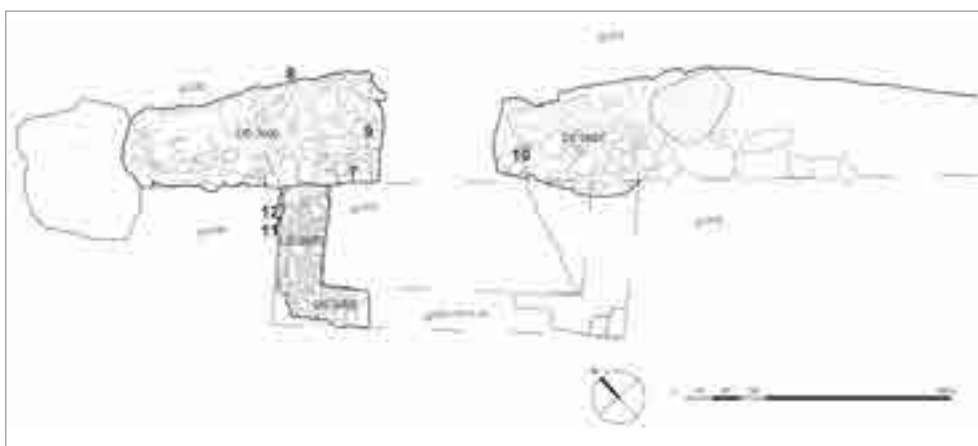


fig. 4 - Planimetria della porta con indicazione dei punti di campionamento e delle Unità Stratigrafiche Murarie (rielaborato sulla base del rilievo archeologico eseguito da M. Banino e L. Gritella).

carbonatica appartenenti all'aggregato e/o prodotti di natura organica miscelati (caseina, latte, paglia, residui carboniosi della fase di cottura, conchiglie...) o stesi sulla superficie magari in occasione di successivi interventi di restauro. Ogni altro materiale di natura carbonatica, che si trovi a contatto o miscelato - intenzionalmente o meno - con la calce, è da considerarsi una contaminazione inaccettabile in relazione alla datazione. Infatti, quantità anche minime di altro materiale di natura carbonatica sono in grado di influenzare la datazione, spostandola in modo non controllabile verso tempi più antichi o più recenti.

La necessità di datare la sola fase legante della malta ha, dunque, determinato la sperimentazione e lo sviluppo di diverse tecniche di preparazione dei campioni con l'obiettivo, difficile da raggiungere, di separare la calce dagli altri contenuti della miscela<sup>14</sup>.

Negli ultimi anni si è fatta strada una nuova possibilità basata sull'osservazione della frequente presenza, nelle malte del costruito storico, di grumi di sola calce (*pure lime lumps*). Si tratta di grumi, la cui origine è ancora scientificamente dibattuta e probabilmente non unica. Tuttavia, sembrano generati in fase di lavorazione e di messa in opera delle malte: difetti di spegnimento della calce viva e di miscelazione degli impasti sembrano

essere le ipotesi più accreditate<sup>15</sup>. Utilizzare i grumi di calce per la datazione del radiocarbonio permette, non solo di evitare fasi, più o meno complesse, di preparazione del campione (separazione della miscela), ma anche di limitare l'influenza di potenziali contaminazioni della calce dovute a precipitazioni secondarie di carbonati<sup>16</sup>.

Recenti studi archeometrici testimoniano la possibilità di datare i grumi di calce con una precisione e accuratezza del dato pari a quelle delle datazioni di materiali di natura organica<sup>17</sup>. Nonostante ciò, è bene sottolineare che non sempre è possibile trovare grumi di calce all'interno delle malte che si intende datare poiché, pur spesso presenti, non sono frequenti, ad esempio, nei casi di accurato vaglio e miscelazione degli impasti. Sono, inoltre, difficilmente individuabili in giunti e letti di malta molto sottili come quelli interposti tra elementi lapidei squadri. Altro limite è costituito dalla necessità di prelevare il campione e dunque di compiere un'azione che, anche se in alcuni casi solo minimamente, è pur sempre distruttiva<sup>18</sup>. Talvolta, infatti, l'interesse per la conoscenza e la datazione può rivelarsi in conflitto con la necessità di conservare poche e preziose testimonianze materiali di malta.

Nel sito di Santa Giulitta sono stati prelevati, durante un unico sopralluogo eseguito nell'ottobre 2016

ben dodici campioni di malta da allettamento (figg. 3 e 4), dei quali sei in corrispondenza dei muri della torre (campioni da 1 a 6) e sei in corrispondenza della "porta ad arco" (campioni da 7 a 12). L'elevato numero di campioni è stato determinato da una serie di circostanze: l'impossibilità di tornare sul sito, la condizione di degrado di alcune malte, la difficoltà di fare valutazioni approfondite sul posto.

Di seguito si riportano le prime osservazioni sui campioni prelevati, eseguite in laboratorio al microscopio ottico stereoscopico<sup>19</sup>.

MALTE DI ALLETTAMENTO DELLA TORRE						
N.	US	PROFONDITÀ	CALCE	AGGREGATO	AGGIUNTA	GRUMI
1	3001	14 cm	aerea	quarzo, calcare, gneiss	-	no
2	3014	7 cm	aerea	quarzo, calcare, gneiss	-	no
3	3009	superficie	aerea	quarzo, calcare, gneiss	cocciopesto	sì
4	3009	25 cm	aerea	quarzo, calcare, gneiss	-	sì
5	3006	superficie	aerea	quarzo, calcare, gneiss	cocciopesto	sì
6	3012	superficie	aerea	quarzo, calcare, gneiss	cocciopesto	sì

MALTE DI ALLETTAMENTO DELLA PORTA						
N.	US	PROFONDITÀ	CALCE	AGGREGATO	AGGIUNTA	GRUMI
7	2002	18 cm	aerea	quarzo, calcare, gneiss	-	no
8	2002	superficie	aerea	quarzo, calcare, gneiss	-	sì
9	2002	60 cm	aerea	quarzo, calcare, gneiss	-	no
10	2001	25 cm	aerea	quarzo, calcare, gneiss	-	sì
11	2005	superficie	aerea	quarzo, calcare, gneiss	cocciopesto	no
12	2005	superficie	aerea	quarzo, calcare, gneiss	cocciopesto	no

Si distinguono chiaramente due gruppi di campioni in base alla presenza di cocciopesto, in quantità variabili, negli impasti. Anche il legante dei due impasti sembra leggermente diverso poiché nei campioni con cocciopesto è meno bianco anche se sempre costituito da calce aerea. La differenza di colore è minima e potrebbe essere di per sé poco significativa mentre la presenza o meno di cocciopesto è sicuramente significativa. L'utilizzo contestuale di due impasti diversi non necessariamente rimanda a due fasi cronologicamente diverse. Potrebbe essere una scelta tecnica fatta all'interno dello stesso cantiere per una muratura che, essendo realizzata a sacco, presuppone l'esecuzione a cantieri di due paramenti, per i quali la malta di allettamento ha necessità di far presa abbastanza velocemente, e un riempimento interno, per il quale è meno importante controllare i tempi di presa. In questo senso la malta idraulicizzata con cocciopesto avrebbe la funzione di legare gli elementi lapidei dei due paramenti, velocizzandone la presa mentre la malta aerea legherebbe il sacco murario. A questa possibile interpretazione si contrappone la consapevolezza tecnica che una malta idraulica riesce a far presa anche in condizioni di poca areazione (come può avvenire all'interno di un sacco murario) mentre una malta aerea qui trova maggiore difficoltà. Pertanto, se si suppone un utilizzo contemporaneo delle malte, non è così chiara la motivazione della scelta, almeno dal punto di vista tecnico.

La presenza di cocciopesto potrebbe, però, essere anche indizio di due fasi differenti: una di realizzazione dei muri e una di integrazione dei giunti e dei letti a seguito di una sistemazione successiva. Si nota infatti che il cocciopesto si trova sempre in posizione superficiale e mai in profondità, almeno nei punti campionati.

Non tutti i campioni di malta contenevano grumi di calce in quantità o con caratteristiche adatte alla datazione perciò i campioni utili si sono ridotti da dodici a sei di cui quattro provenienti dai muri della torre (campioni da 3 a 6) e due da quelli della "porta ad arco" (campioni 8 e 10). Tali campioni sono stati tutti sottoposti a una prima fase di verifica al microscopio ottico stereoscopico per valutarne meglio le caratteristiche ed effettuare un'ulteriore cernita. Di seguito si riportano le osservazioni legate ai campioni di malta contenenti grumi di calce.

GRUMI DI CALCE						
N.	US	MURO	PROFONDITÀ	DIMENSIONI [mm]	ALTERAZIONI	CONTAMINAZIONI
3	3009	torre	superficie	≈ 5x3	-	-
4	3009	torre	25 cm	≈ 6x5	precipitazioni	cenere
5	3006	torre	superficie	≈ 6x4	-	-
6	3012	torre	superficie	≈ 6x5	-	cenere
8	2002	porta	superficie	≈ 5x5	-	-
10	2001	porta	25 cm	≈ 3x3	-	cenere

La verifica dei campioni ha evidenziato nel caso del campione 4 gravi problemi di degrado, legati all'umidità del luogo e all'esposizione della malta, che hanno portato alla formazione di precipitazioni secondarie di carbonati e sconsigliato di procedere con la datazione.

Il contatto con il terreno comporta, infatti, esposizione a umidità e acque circolanti con conseguente rischio di parziale soluzione dei carbonati contenuti nelle malte o in altro materiale e successiva precipitazione degli stessi. Tali precipitazioni sono costituite da nuove fasi carbonatiche che contengono, dunque, carbonio di recente formazione il quale, se considerato parte del campione da datare, non potrà che spostare la datazione verso tempi più recenti. Se noi, infatti, sottoponessimo ad analisi solo le nuove fasi di precipitazione arriveremmo a datare, non il momento in cui la calce ha fatto presa, bensì il più recente momento della nuova precipitazione di carbonati.

Nei casi dei campioni 6 e 10 si è riscontrato, invece, la presenza di tracce di cenere che, anche in questo caso, hanno influito sulla scelta finale di non sottoporre tali campioni a datazione. La cenere si trova mescolata alla calce ed è stata interpretata come residuo della cottura della materia prima in condizioni di parziale commistione tra pietra da calce e combustibile. Non si notano infatti sui ruderi segni che possano far pensare a un possibile incendio. In assenza di notizie storiche e nella consapevolezza che sono numerose le strutture che, nel tempo, hanno subito danneggiamenti dovuti all'azione del fuoco, legati a devastazioni volontarie o a cause accidentali, occorre prestare grande attenzione ai segni di incendio poiché questo potrebbe dar luogo alla formazione di nuovi carbonati. Infatti, le malte, se sottoposte in modo prolungato ad alte temperature, subiscono una parziale de-carbonatazione e successiva ri-carbonatazione *in loco*. Ciò non può che alterare l'esito della datazione spostandola, ancora una volta, verso tempi più recenti confondendo l'evento incendiario con il momento della costruzione.

L'esito della verifica dei campioni ha permesso di scegliere i tre campioni da sottoporre ad analisi: campioni



fig. 5 – Area di campionamento del micro-campione n. 3 (Torre US 3009) e dettaglio del punto di prelievo.



fig. 6 – Area di campionamento del micro-campione n. 5 (Torre US 3006) e dettaglio del punto di prelievo.



fig. 7 – Area di campionamento del micro-campione n. 8 (Porta US 2002) e dettaglio del punto di prelievo.

3, 5 e 8 (figg. 5, 6 e 7). Nella malta del campione 8 è stato rinvenuto mescolato all'impasto, oltre a un grumo (campione 8a), anche un carbone di legna che è stato anch'esso sottoposto separatamente a datazione (campione 8b). La datazione dei carboni contenuti nelle malte può far riferimento al periodo di cottura della pietra da calce che, se avvenuta in condizioni di commistione pietra-combustibile, contiene frequentemente tracce di cenere e carboni. Ciò può essere vero anche nel caso di cottura separata, come avveniva nei forni dei grandi centri abitati, in quanto la volontà di mantenere separati calce e residui di combustione spesso si scontrava con l'oggettiva impossibilità di farlo in modo sistematico, soprattutto in fase di scarico della fornace. La datazione del carbone dovrebbe pertanto coincidere con la datazione della produzione della calce e, dunque, non discostarsi troppo da quella dell'attività costruttiva. Tuttavia, la datazione dei carboni di legna, così come quella del legno, risulta spesso problematica poiché potrebbero essere presenti parti non completamente carbonizzate e anche perché in un albero molto vecchio la parte centrale del tronco (durame) è costituita da un'abbondante quantità di legno morto anche quando la pianta è ancora in vita. Perciò la datazione del radiocarbonio di un pezzo di carbone di legna, così come quella di un pezzo di legno, è strettamente legata alla parte dell'albero analizzata. In molti casi la datazione di un carbone di legna appare più vecchia di quanto non sia realmente<sup>20</sup>.

La seconda fase di preparazione dei campioni per l'analisi del radiocarbonio, sempre eseguita in laboratorio al microscopio ottico stereoscopico, è stata fondamentale per riconoscere, isolare ed eliminare le contaminazioni prima di effettuare la datazione. Occorre escludere meccanicamente dalla massa da datare ogni possibile contaminante<sup>21</sup> fino a che non rimane solo il grumo di calce, ovviamente in quantità sufficiente perché possa essere sottoposto a datazione. Di seguito si riportano le osservazioni eseguite sui grumi di calce del sito di Santa Giulitta (fig. 8) durante la preparazione:

GRUMI DI CALCE								
N.	US	MURO	PROFONDITÀ	QUANTITÀ	PESO [mg]	FORMA	COLORE	TENACIA MALTA
3	3009	torre	superficie	2	87	tondeggianti	bianco	no
5	3006	torre	superficie	3	66	tondeggianti	bianco	no
8a	2002	porta	superficie	5	176	tondeggianti	bianco	sì

Le datazioni del radiocarbonio<sup>22</sup>, eseguite con la tecnica della spettrometria di massa ad alta risoluzione (AMS), dei tre grumi di calce e del carbone hanno fornito i seguenti risultati calibrati<sup>23</sup>:

DATAZIONI DEL RADIOCARBONIO						
N.	US	CAMPIONE	PROFONDITÀ	ETÀ CALIBRATA 2σ 95.4%	ETÀ CALIBRATA 1σ 68.2%	
3	3009	grumo di calce	superficie	713AD (5.2%) 744AD	773AD (68.2%) 893AD	
				765AD (90.2%) 975AD		
5	3006	grumo di calce	superficie	661AD (75.3%) 780AD	676AD (68.2%) 772AD	
				787AD (20.1%) 875AD		
8a	2002	grumo di calce	superficie	1303AD (43.5%) 1366AD	1320AD (27.5%) 1350AD 1391AD (40.7%) 1429AD	
				1383AD (51.9%) 1441AD		
				258AD (14.5%) 284AD		
				290AD (2.3%) 295AD		
8b	2002	carbone	superficie	235AD (95.4%) 426AD	321AD (51.4%) 400AD	



fig. 8 – Campioni n. 3, 5, 8a e 8b isolati dalla malta e preparati per la datazione del radiocarbonio. I campioni 3, 5 e 8a sono grumi di calce mentre il campione 8b è un carbone di legna.

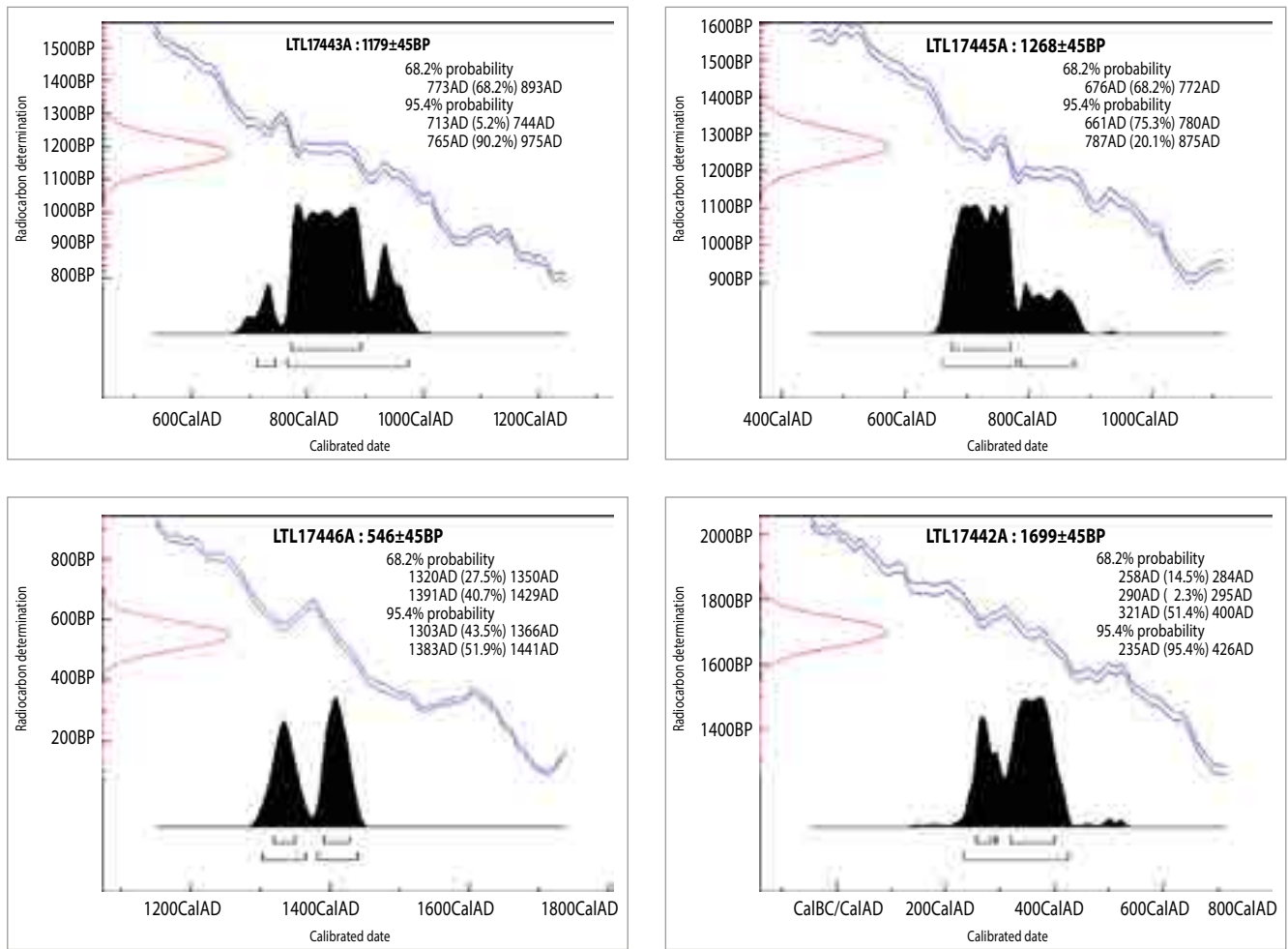


fig. 9 – Grafici relativi alla calibrazione della data convenzionale al radiocarbonio (CEDAD UniSalento): in alto a sinistra campione n. 3, in alto a destra campione n. 5 in basso a sinistra campione n. 8a e in basso a destra campione n. 8b. In rosso la datazione convenzionale del radiocarbonio, in blu le “curve” di calibrazione.

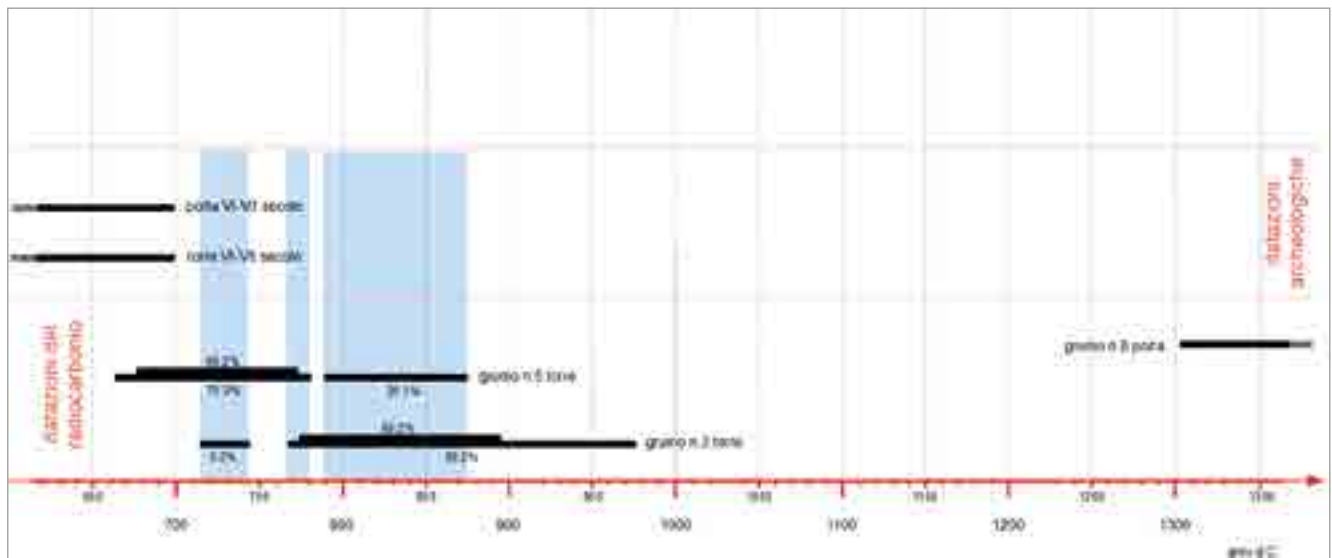


fig. 10 – Linea del tempo con l’indicazione delle datazioni derivate dallo studio archeologico del sito, che fanno riferimento ad altri saggi nel presente volume, e delle datazioni derivate dall’analisi del <sup>14</sup>C dei tre gruppi di calce isolati. In azzurro sono indicate le migliori sovrapposizioni di datazione per quanto riguarda la torre, che si riferiscono a un periodo compreso tra il 713 e l’875 d.C.

Le datazioni derivano dall’incrocio della datazione convenzionale del radiocarbonio con le “curve” di calibrazione messe a punto sperimentalmente dalla

comunità scientifica<sup>24</sup>. Tali “curve” non hanno un andamento continuo e, pertanto, possono fornire, a seconda della loro forma e pendenza, una datazione calibrata

più o meno ampia<sup>25</sup>. È per questo che le datazioni corrispondono a uno (nel caso del campione 8b) o più intervalli temporali (nel caso degli altri tre campioni) e che gli stessi intervalli hanno ampiezza diversa, da  $\pm 15$  a  $\pm 100$  anni.

La calibrazione  $2\sigma$  statisticamente corrisponde a una maggiore probabilità (95.4%) che la datazione del campione ricada all'interno degli intervalli temporali indicati mentre la calibrazione  $1\sigma$ , pur affinando il dato cronologico, diminuisce il livello di probabilità al 68.2%. Trattandosi di probabilità è sempre bene fare affidamento all'età calibrata  $2\sigma$  per non escludere *a priori* margini di datazione comunque possibili.

Nella *fig. 9* si riportano i grafici relativi alla datazione calibrata dei quattro campioni.

Le datazioni del radiocarbonio ci restituiscono un periodo di riferimento di VIII-IX secolo per l'edificazione della torre di Santa Giulitta mentre per quanto riguarda la porta ci rimandano al XIV secolo con l'inclusione di un carbone nella malta di molto precedente rispetto alla malta stessa. D'altronde già in fase di verifica e di preparazione la malta del campione n. 8 era risultata diversa dalle altre: l'unica prelevata in superficie che non conteneva cocciopesto e decisamente la più tenace tanto da rendere non facile la preparazione del grumo per la datazione.

La *fig. 10* tenta di visualizzare le diverse datazioni identificando i due periodi individuati: quello di una edificazione in epoca tardo-longobarda o carolingia per la torre e quello di un intervento medievale per la porta, almeno per quanto riguarda il muro identificato come US 2002. Le condizioni della muratura in fase di crollo non permettono di leggere correttamente la tessitura muraria pertanto non è possibile escludere interventi successivi all'edificazione del muro legati a un periodo in cui la struttura era ancora in uso.

## Note

<sup>1</sup> DEMEGGIO, LEONARDI 2015.

<sup>2</sup> Il testo è rielaborato a partire da una recente pubblicazione che ripercorre, tra le altre cose, la storia dell'applicazione del metodo del radiocarbonio alle malte (BOATO, VECCHIATTINI 2017).

<sup>3</sup> Nel 1960 il chimico fisico americano Willard Libby vinse il Premio Nobel per la Chimica con il seguente commento della Commissione di assegnazione del premio «Seldom has a single discovery in chemistry had such an impact on the thinking in so many fields of human endeavor».

<sup>4</sup> La concentrazione di  $^{14}\text{C}$ , scoperta nel 1940 da Samuel Ruben e Martin Kamen, è talmente piccola che nell'atmosfera, in condizioni normali, possiamo stimare che solo poco più di un atomo ogni mille miliardi di atomi di carbonio sia effettivamente di  $^{14}\text{C}$ .

<sup>5</sup> Il tempo necessario perché decada la metà dei nuclei di  $^{14}\text{C}$  presenti in un determinato materiale (tempo di dimezzamento) è di 5730 anni e questo accade con una legge di decadimento radioattivo riconosciuta da Henri Becquerel e dai coniugi Curie ai primi del Novecento.

<sup>6</sup> È particolarmente efficace l'applicazione dello Spettrometro di Massa con Acceleratore (AMS) in grado di contare la quantità di isotopi  $^{14}\text{C}$  in una massa e fornire il rapporto  $^{14}\text{C}/^{12}\text{C}$  necessario al calcolo della datazione convenzionale.

<sup>7</sup> Tali assunti valgono in prima approssimazione e, per questo, la datazione necessita di calibrazione attraverso il confronto con apposite curve, messe a punto dagli studiosi negli anni misurando il contenuto di radiocarbonio di reperti di età nota, che permettono di correggere l'errore legato alla non piena rispondenza alle ipotesi fondamentali.

<sup>8</sup> Per reperti più antichi di 50.000 anni, la concentrazione di  $^{14}\text{C}$  risulta talmente bassa da non riuscire a essere quantificata o addirittura diventare inesistente per la completa trasformazione

dell'isotopo. Di un reperto completamente privo di  $^{14}\text{C}$  potremo soltanto dire che è più antico di 50.000 anni ma non potremo determinarne la datazione. Per contro, se i reperti sono più recenti di 100 anni il rapporto quantitativo tra  $^{12}\text{C}$ ,  $^{13}\text{C}$  e  $^{14}\text{C}$  è ancora troppo simile a quello ambientale per fornire una datazione attendibile.

<sup>9</sup> LABEYRIE, DELIBRIAS 1964.

<sup>10</sup> RINGBOM 1998.

<sup>11</sup> MATHEWS 2001.

<sup>12</sup> La termoluminescenza è utile a datare materiale ceramico poiché misura la luminescenza di alcuni minerali (quarzi e feldspati, contenuti nei materiali ceramici) sottoposti a riscaldamento, indicativa del periodo trascorso dal momento della cottura del materiale e, dunque, dall'epoca della sua produzione. Anche l'archeomagnetismo data il materiale ceramico, mettendo in relazione la magnetizzazione acquisita dai minerali di ferro contenuti nell'argilla al momento della cottura con le variazioni note di intensità e direzione del campo magnetico terrestre. La dendrocronologia è impiegata per datare legni e si basa sul confronto tra le sequenze degli spessori degli anelli di accrescimento degli alberi e specifiche curve dendrocronologiche messe a punto per i diversi contesti territoriali e le diverse specie arboree (per un primo inquadramento cfr. FRANCOVICH, MANACORDA 2000).

<sup>13</sup> RATTAZZI 2007.

<sup>14</sup> Le tecniche sono svariate e, in alcuni casi, anche molto complesse. Tra gli altri si vedano i contributi di VAN STRYDONCK, DUPAS, DAUCHOT-DEHON, PACHIAUDI, MARECHAL 1986; SONNINEN, JUNGER 2001; MARZAIOLI, LUBRITTO, NONNI, PASSARIELLO, CAPANO, TERRASI 2011; MARZAIOLI, NONNI, PASSARIELLO, CAPANO, RICCI, LUBRITTO, DE CESARE, ERAMO, QUIROS CASTILLO, TERRASI 2013.

<sup>15</sup> Cfr. BUGINI, TONIOLO 1990; BAKOLAS, BISCONTIN, MOROPOULOU, ZENDRI 1995; BRUNI, CARIATI, FERMO, CARIATI, ALESSANDRINI, TONIOLO 1997.

<sup>16</sup> I macro-contaminanti, quasi inevitabilmente presenti anche attorno ai grumi di sola calce, possono essere facilmente individuati mediante osservazione al microscopio ottico e rimossi meccanicamente, lavorando al microscopio con l'aiuto di strumenti di precisione. In fase di preparazione del campione in laboratorio la parte esterna del grumo viene comunque eliminata in modo da ridurre ulteriormente le possibilità di contaminazione.

<sup>17</sup> FIENI 2005; PESCE, BALL 2012; VECCHIATTINI, PESCE, QUARTA, CALCAGNILE 2013.

<sup>18</sup> Bastano 20-30 milligrammi di calce per poter realizzare l'analisi ma occorre localmente aprire un'area leggermente più ampia in modo da prelevare il grumo intero, senza romperlo. Inoltre, non sempre i grumi di calce sono visibili e, anche quando lo sono, per verificare che non appartengano a integrazioni di malta, è bene cercare di campionare in profondità aumentando inevitabilmente l'azione distruttiva del campionamento.

<sup>19</sup> Le analisi sono state effettuate in laboratorio dal geologo dott. Roberto Ricci che ringrazio.

<sup>20</sup> BOWMAN 1990; VAN STRYDONCK, DUPAS, DAUCHOT-DEHON, PACHIAUDI, MARECHAL 1986.

<sup>21</sup> Gli attacchi chimici alternati acido-alcalino-acido, eseguiti preliminarmente alla datazione, permettono di rimuovere dal campione le contaminazioni non visibili al microscopio ottico. In particolare si riescono a eliminare, in modo selettivo, i carbonati di nuova formazione poiché questi hanno una diversa microstruttura e si dissolvono più velocemente rispetto a quelli formati in origine e cioè al momento della presa della calce.

<sup>22</sup> Le datazioni sono state eseguite dal Centro di Datazione e Diagnostica (CEDAD) dell'Università del Salento (direttore prof. L. Calcagnile) nell'agosto 2017.

<sup>23</sup> La datazione del radiocarbonio è stata calibrata in età di calendario utilizzando il software OxCal versione 3.10 basato sui dati atmosferici (REIMER, BARD, BAYLISS, BECK, BLACKWELL, BRONK RAMSEY, BROWN, BUCK, EDWARDS, FRIEDRICH, GROOTES, GUILDERSON, HAFLIDASON, HAJDAS, HATTE, HEATON, HOGG, HUGHEN, KAISER, KROMER, MANNING, RIEMER, RICHARDS, SCOTT, SOUTHON, TURNEY, VAN DER PLICHT 2013).

<sup>24</sup> Le condizioni contingenti che permettono la datazione del radiocarbonio, alle quali abbiamo fatto riferimento all'inizio del contributo, non sono in realtà del tutto corrette: la concentrazione di  $^{14}\text{C}$  presente nell'atmosfera non è sempre stata costante nel tempo; la concentrazione di  $^{14}\text{C}$  in ambiente terrestre è differente da quella, pur presente, in ambiente acquatico. Per questo sono state messe a punto "curve" di calibrazione, in costante aggiornamento, ottenute dalla datazione radiocarbonica di legni a loro volta datati con il metodo della dendrocronologia, di coralli datati con il metodo dell'uranio-torio, di varve ecc.

<sup>25</sup> Inoltre sia la datazione convenzionale, elaborata dallo strumento, sia la datazione calibrata, corretta da appositi software secondo procedure statistiche, soffrono di errori intrinseci che, combinati, allargano il range dei risultati.

## Bibliografia

- BAKOLAS A., BISCONTIN G., MOROPOULOU A., ZENDRI E. 1995, *Characterization of the lumps in the mortars of historic masonry*, «Thermochimica Acta», 269/270, pp. 809-816.
- BOATO A., VECCHIATTINI R. 2017, *Il contributo degli strumenti archeologici e archeometrici allo studio dell'architettura carolingia*, in L.C. SCHIAVI, S. CALDANO, F. GEMELLI (a cura di), *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, Milano, pp. 105-118.
- BOWMAN S. 1990, *Radiocarbon Dating. Interpreting the Past*, Berkeley.
- BRUNI S., CARIATI F., FERMO P., CARIATI P., ALESSANDRINI G., TONIOLO L. 1997, *White lumps in fifth to seventeenth century AD mortars from northern Italy*, «Archaeometry», 39, 1, pp. 1-7.
- BUGINI R., TONIOLO L. 1990, *La presenza di 'grumi' bianchi nelle malte antiche. Ipotesi sull'origine*, «Arkos Notizie GOR», 12, pp. 4-8.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in alta Val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 406-410.
- FIENI L. 2005, *Indagine archeologico archeometrica sulla basilica di San Lorenzo Maggiore a Milano: primi risultati sull'età tardoantica e medievale*, «Arqueologia de la Arquitectura», 4, pp. 61-79.
- FRANCOVICH R., MANACORDA D. (a cura di) 2000, *Dizionario di archeologia. Temi, concetti e metodi*, Roma-Bari.
- LABEYRIE J., DELIBRIAS G. 1964, *Dating of old mortars by the carbon-14 method*, «Nature», 201, p. 742.
- MARZAIOLI F., LUBRITTO C., NONNI S., PASSARIELLO I., CAPANO M., TERRASI F. 2011, *Mortar Radiocarbon Dating: Preliminary Accuracy Evaluation of a Novel Methodology*, «Analytical Chemistry», 83, pp. 2038-2045.
- MARZAIOLI F., NONNI S., PASSARIELLO I., CAPANO M., RICCI P., LUBRITTO C., DE CESARE M., ERAMO G., QUIROS CASTILLO J.A., TERRASI F. 2013, *Accelerator mass spectrometry <sup>14</sup>C dating of lime mortars: methodological aspects and field study applications at CIRCE (Italy)*, «Nuclear Instruments and Methods in Physics Research», 294, pp. 246-251.
- MATHEWS J.P. 2001, *Radiocarbon Dating of Architectural Mortar: a Case Study in the Maya Region, Quintana Roo, Mexico*, «Journal of Field Archaeology», 28, pp. 395-400.
- PESCE G.L., BALL R. 2012, *Dating of Old Lime Based Mixtures with the "Pure Lime Lumps" Technique*, in D.M. NAWROCKA (edited by), *Radiometric Dating, InTech* (open access edited volume: <https://www.intechopen.com/books/radiometric-dating>), Rijeka-Shanghai, pp. 21-38.
- RATTAZZI A. 2007, *Conosci il grassello di calce? Origine, produzione e impiego del grassello in architettura, nell'arte e nel restauro*, Monfalcone.
- REIMER P. J., BARD E., BAYLISS A., BECK J.W., BLACKWELL P.G., BRONK RAMSEY C., BROWN D.M., BUCK C.E., EDWARDS R.L., FRIEDRICH M., GROOTES P.M., GUILDERSON T.P., HAFLIDASON H., HAJDAS I., HATTE C., HEATON T.J., HOGG. A.G., HUGHEN K.A., KAISER K.F., KROMER B., MANNING S.W., RIEMER R.W., RICHARDS D.A., SCOTT E.M., SOUTHON J.R., TURNER C.S.M., VAN DER PLICHT J. 2013, *Selection and treatment of data for radiocarbon calibration: an update to the International Calibration (IntCal) criteria*, «Radiocarbon», 55, 4, pp. 1869-1887.
- RINGBOM A. 1998, *The churches of Aland Island and <sup>14</sup>C dating of mortars*, in *Papers of the Medieval Europe Brugge 1997 Conference. Method and theory in historical archaeology*, 10, Zelik, pp. 103-112.
- SONNINEN E., JUNGNER H. 2001, *An improvement in preparation of mortar for radiocarbon dating*, «Radiocarbon», 43, pp. 271-273.
- VAN STRYDONCK M., DUPAS M., DAUCHOT-DEHON M., PACHIAUDI C., MARECHAL J. 1986, *The influence of contaminating (fossil) carbonate and the variations of  $\delta^{13}C$  in mortar dating*, «Radiocarbon», 28, pp. 702-710.
- VECCHIATTINI R., PESCE G.L., QUARTA G., CALCAGNILE L. 2013, *Sampling problems in radiocarbon of old mortars and plasters with the 'pure lime lumps technique'*, in M. BORIANI, R. GABAGLIO, D. GULOTTA (edited by), *Proceedings of International Conference Built Heritage 2013. Monitoring Conservation Management*, Milano, pp. 1066-1074.



LAURA VASCHETTI

Archeologo indipendente

## Il materiale ceramico da Santa Giulitta

### 1. Ceramica romana

#### 1.1 Anfora, forma Dressel 30/Keay I (o imitazione)

SG 13 - Superficie (figg. 1 e 2)

N. 1 frammento, diam. sup. cm 16; h residua cm 4,7.

Impasto di colore arancio rosato (5YR 6/6) a schiaritura beige rosato in superficie (7,5YR 6/6) con inclusi arrotondati di quarzo eolico, mica e inclusi calcarei anche di grandi dimensioni (mm 9x3).

Orlo molto svasato (a corolla), con sezione a mandorla, legato al collo da un leggero gradino, labbro estroflesso, a sezione tagliata verticalmente. Il frammento è di dimensioni limitate, è mancante dell'attacco dell'ansa e presenta soltanto una piccola porzione del collo. L'attribuzione riserva pertanto un notevole margine di incertezza<sup>1</sup>.

Il profilo del frammento suggerisce un'attribuzione alla forma Dressel 30/Keay I, un'anfora caratterizzata dal corpo a trottola, talvolta costolato, con orlo che può essere a fascia o arrotondato, collo tronco-conico corto, spalla arrotondata e anse a nastro con avvallamento centrale.

Le caratteristiche dell'impasto, in base all'analisi autotopica, orientano verso la produzione nord-africana, in quanto le anfore di questa zona sono prodotte con argille ferriche dalle varie tonalità di rosso, caratterizzate dalla presenza di quarzo eolico e calcari, talora associati a rara mica o a inclusi di minerali di ferro. La presenza di inclusi bianchi di grandi dimensioni è stata ricondotta a particolari aree di produzione, probabilmente della Tunisia centrale. Nella maggior parte degli esemplari è presente una schiaritura superficiale ottenuta generalmente con l'uso di acqua marina sulla rifinitura del contenitore, spesso eseguita a stecca<sup>2</sup>.

La forma Dressel 30 inizia ad essere prodotta in Gallia Narbonese e lungo il bacino della Loira nei primi decenni del I secolo d.C. e giunge fino al IV secolo d.C.; si tratta di un'anfora destinata al commercio vinario denominata più precisamente Gauloise 4. A partire dalla fine del II secolo d.C., fino alla fine del IV-primi decenni del V secolo, si diffondono, soprattutto nel Mediterraneo occidentale, le sue imitazioni prodotte in Mauretania (Algeria) e in Tunisia (cfr. *infra*); tra il III e il V secolo d.C. in Iberia viene prodotta l'anfora Almagro 51C che tra le sue varianti morfologiche si avvicina alla Dressel 30/Gauloise 4; un'altra imitazione è nota in Cilicia (seconda metà/fine II-prima metà III secolo d.C.)<sup>3</sup>.

All'interno di questa ampia casistica, l'imitazione della Gauloise 4 che maggiormente si avvicina al nostro reperto è

la forma Keay I, nord-africana, nota in due varianti: la Keay IA (= Ostia V) e la Keay IB, caratterizzate da una sfasatura cronologica, in quanto la IA sembra esaurirsi nel corso del III secolo, progressivamente soppiantata dalla IB, la cui produzione prosegue sino agli inizi del V secolo d.C. Le differenze di impasto riscontrate nelle Keay I hanno suggerito l'esistenza di diversi centri di produzione, non esclusivamente mauretani come si riteneva in passato, ma più genericamente nordafricani, per cui l'individuazione delle aree produttive di questa anfora è oggetto di dibattito fra specialisti ed è passibile di futuri sviluppi legati alle analisi degli impasti, in particolare quelle eseguite sugli esemplari bollati ascrivibili con certezza alle produzioni mauretane<sup>4</sup>. Infatti questo contenitore – verosimilmente destinato al trasporto di vino pregiato, quale il *passum* menzionato da Plinio (NH, XIV, 81)<sup>5</sup> – venne certamente prodotto nella *Mauretania Caesariensis*, perché su alcuni esemplari sono stati rinvenuti bolli della città di *Tubusuctu (Colonia Iulia Augusta Tubusuctitana, odierna Tiklat, Algeria)*,<sup>6</sup> ma è nota anche la produzione della vicina *Saldæ* (oggi Bèjaïa), oltre a quella di ateliers dell'Africa proconsolare, ubicati nella Tunisia nord-orientale, nella zona di Nabeul/*Neapolis*, ad esempio sulla collina nei pressi del mausoleo di *Sidi Aoun*<sup>7</sup>.

Anfore attribuite al tipo Dressel 30/Keay I sono ben documentate a Roma, oltre che in vari contesti dell'Etruria, lungo le coste e nell'interno: porti e approdi ("Isola di Migliarino", *Vada Volaterrana*), siti subacquei (isola di Capraia, LI), centri urbani (*Luna, Volaterrae, Pistoriae*), ville della fascia costiera (Cecina, villa di San Vincenzino)<sup>8</sup>.

A Filattiera (MS), negli scavi eseguiti presso la pieve romanica di Santo Stefano, nella fase insediativa di IV-V secolo è stata riscontrata la rilevante presenza di varie tipologie di anfore africane, tra cui compare un fondo di Keay IB, riconoscibile in quanto ben caratterizzato da una forte strozzatura nel punto di attacco con il corpo<sup>9</sup>. Frammenti di anfore del tipo Keay IB sono inoltre attestati a Genova sull'altura di Castello, oltre che negli scavi nella cattedrale di San Lorenzo e della necropoli di via Dante<sup>10</sup>. Meno documentata la variante IA.

In Piemonte nella collezione alessandrina Negro-Carpani è presente un'anfora accostata alla forma Dressel 30, attribuita però alla produzione iberica in base alle caratteristiche dell'impasto<sup>11</sup>. Più in generale, su tutto il territorio piemontese dal I al V secolo i prodotti africani giungono con percentuali bassissime, che non superano mai lo 0,5%, come è stato dimostrato nel caso di Ivrea/*Eporedia*, dove peraltro un solo esemplare di anfora – rinvenuto nello scavo dell'Hotel Serra – è stato attribuito alla produzione mauretana di III-IV secolo<sup>12</sup>.

In conclusione, malgrado la frammentarietà, l'assenza del bollo, di riferimenti stratigrafici e di analisi specifiche, esclusivamente in base alla forma e alle caratteristiche dell'impasto riconoscibili su base autoptica, il reperto può essere prudenzialmente assegnato ad una produzione nordafricana, inquadrabile tra il III e gli inizi del V secolo d.C.

## 2. Ceramica postmedievale

### 2.1 Ceramica invetriata decorata a "Slip Ware", ciotola (seconda metà XVII-XVIII secolo)

SG 13 - A1/105 (figg. 3 e 4)

Parzialmente ricostruita con n. 8 frammenti di orlo e parete alcuni dei quali contigui; mancante del fondo.

Diam. sup. cm 16, h residua cm 4.

Cavetto emisferico, orlo arrotondato e leggermente estroflesso.

Impasto duro, depurato, di colore arancio rosato (2,5YR 6/8), con minutissimi inclusi di feldspato, *chamotte* e mica.

Superfici ricoperte da una sottile patina di barbotina rossa; superficie interna ricoperta da vetrina molto lucente e spessa, lievemente *craquelée*, di colore giallino.

Nel cavetto, disegno molto semplice a linee concentriche e ondulate.

La ceramica decorata a ingobbio sotto vetrina, convenzionalmente definita "Slip Ware", è una classe molto diffusa, in quanto popolare ed economica, inquadrabile fra la seconda metà del XVII e il XVIII secolo. Presente in Piemonte in un'area molto vasta (Vercellese, Astigiano, Torinese, Alessandrino, Cuneese), è caratterizzata da decorazioni realizzate con argilla semiliquida di colore chiaro campite sul corpo ceramico – con o senza la presenza del sottostante strato di barbotina rossa – utilizzando un pennello o un piccolo imbuto-pompeta e ricoprendo successivamente la superficie con vetrina piombifera<sup>13</sup>.

La forma della ciotola emisferica è ugualmente molto comune: risulta ad esempio prevalente (57,3%) tra i recipienti del servizio da mensa rinvenuti nello scavo dello scarico di fornace di Asti, piazza Alfieri, un contesto omogeneo della prima metà del Settecento ed è ben attestata nella medesima città nello scavo della cattedrale di Santa Maria<sup>14</sup>. Il decoro a cerchi concentrici alternato al motivo circolare a onda su ciotole e scodelle è diffuso nel Torinese e nel Cuneese<sup>15</sup>; analoga decorazione è presente su un tegame rinvenuto nella discarica di cucina del Castello Pastoris di Saluggia (VC)<sup>16</sup>.

### 2.2 Ceramica invetriata, paiolo (?) (XVII-XVIII secolo)

SG 13 - A1/105 (fig. 5)

Si conservano n. 7 frammenti di parete, alcuni dei quali contigui.

Diam. min. cm 19.

I frammenti sono simili per impasto ma tre di essi presentano una vetrina lucente, altri quattro una vetrina più sottile e opaca, per cui non è certa la pertinenza a un

unico oggetto. L'esiguo numero, oltre alle dimensioni dei frammenti, non consente la ricostruzione della forma.

Si tratta di un contenitore globulare a fondo verosimilmente convesso.

L'impasto è duro, opaco, con minute tracce di *chamotte*, di colore arancio cuoio (2,5 YR 5/8), con inclusi feldspatici e quarzosi, tracce di noduli ferrosi, piccoli vacui allungati. Alcuni inclusi di dimensioni plurimillimetriche sono visibili in superficie, al di sotto dello strato di vetrina. In alcuni punti la superficie esterna e il corpo ceramico fino a 1-2 mm di profondità sono anneriti per il contatto con il fuoco dovuto alla cottura degli alimenti.

La vetrina è distribuita uniformemente all'interno su uno strato di barbotina per cui assume una tonalità rossastra; sulle pareti esterne sono invece presenti gocce e colature verdastre con andamento sia perpendicolare sia parallelo ai solchi di tornitura.

### 2.3 Ceramica invetriata, tegame (?) (XVII-XIX secolo)

SG 13 - A1/105 (figg. 5 e 6)

Parziale ricostruzione con n. 3 frammenti di fondo e attacco della parete di cui due contigui; l'oggetto è mancante dell'orlo e di buona parte della parete.

Diam. base cm 15; h residua cm 1,9.

L'esiguo numero e le dimensioni dei frammenti non consentono la ricostruzione integrale della forma. Si tratta verosimilmente del fondo piano di un tegame a pareti svasate<sup>17</sup>.

L'impasto è duro, di colore arancio rosato (2,5YR 6/8), con fini inclusi feldspatici e *chamotte*, microscopici noduli ferrosi scuri.

La vetrina si presenta sottile ma lucente, a effetto finale rossastro, caduta in più punti, distribuita uniformemente all'interno e con qualche traccia all'esterno delle pareti e sul fondo; lascia trasparire la puntinatura scura presente nell'impasto. Si notano tracce di fumigazione esterna.

Nel corso del Settecento l'introduzione del fornello a focolai multipli modificò il modo di cucinare, poiché consentiva di variare l'intensità del calore adattandola ai differenti tipi di preparazione. Le cucine delle dimore aristocratiche e borghesi si arricchirono di nuove forme per la cottura (pentole, padelle, casseruole, tegami con o senza manico, ecc.) atte ad ogni tipo di preparazione, mentre le cucine dei ceti meno abbienti rimasero legate alla cottura a riverbero entro paioli a sospensione per la bollitura oppure entro pentole poggiate su treppiedi in ferro posti accanto al fuoco per la cottura di minestre, zuppe, polente, fagioli, ecc. Si trattava essenzialmente di ceramica ricoperta di vetrina piombifera, per lo più interamente distribuita all'interno degli oggetti con colature esterne<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda i centri di produzione di ceramica presenti nel XVIII secolo in prossimità della zona presa in esame, sappiamo che in alcune aree del Piemonte meridionale, in particolare nel Cuneese e nel Monregalese, erano attive almeno dal tardo Cinquecento piccole manifatture di "vasellame di terra", presso Beinette, Torre, Vicoforte, Frabosa e nella regione San Teodoro

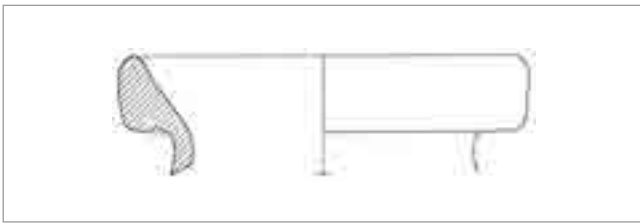


fig. 1 – Anfora, forma Dressel 30/Keay I (o imitazione). Scala 1:3.



fig. 2 – Frammento di anfora, forma Dressel 30/Keay I (o imitazione), fronte e retro.

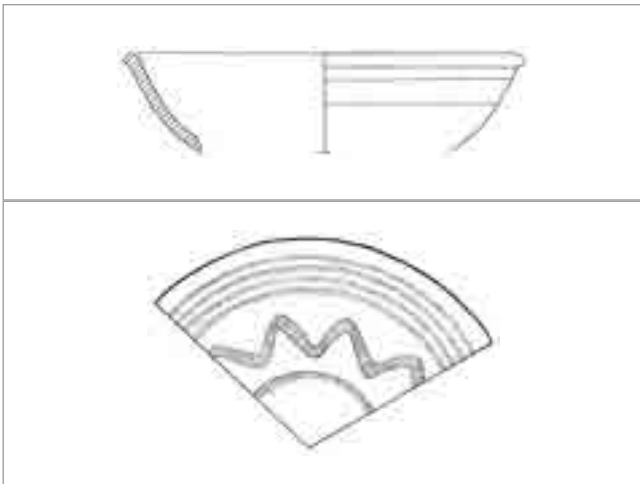


fig. 3 – Ceramica invetriata decorata a “Slip Ware”, ciotola (seconda metà XVII-XVIII secolo). Scala 1:3.



fig. 4 – Frammenti di ceramica invetriata decorata a “Slip Ware”, ciotola (seconda metà XVII-XVIII secolo).



fig. 5 – Frammenti di ceramica invetriata, probabilmente pertinenti a un paiolo e a un tegame (XVII-XVIII secolo).



fig. 6 – Ceramica invetriata, tegame (?) (XVII-XVIII secolo). Scala 1:3.

tra Mondovì e Villanova, grazie alla presenza di ottime argille, alla disponibilità di legname per i forni e di forza idraulica. Nel Settecento si trattava probabilmente di una produzione modesta, destinata al consumo locale, mentre il grande sviluppo della ceramica monregalese che sfornava bianchi ed igienici prodotti in maiolica tendenti a soppiantare le più rustiche ceramiche invetriate/ingobbiate si ebbe a partire dagli inizi del XIX secolo<sup>19</sup>.

### Note

<sup>1</sup> Ringrazio Elena Quiri e Ada Gabucci per i preziosi consigli per l'inquadramento del reperto.

<sup>2</sup> Il quarzo arrotondato e smerigliato di origine eolica è considerato un forte indizio di provenienza dall'ambito mediterraneo, in particolare dalle aree desertiche africane o palestinesi; PASQUINUCCI, CAPELLI, DEL RIO, MENCHELLI, VALLEBONA 2004; MURIALDO 2005, p. 395; CUOMO DI CAPRIO 2007, p. 106. Per la produzione di ceramica africana in relazione ai commerci, ai depositi, ai porti: BONIFAY, TCHERNIA 2012, con ampia bibliografia. Significativa la somiglianza dell'impasto del nostro frammento con la descrizione degli impasti nordafricani relativi ad anfore da trasporto studiate a Sant'Antonino di Perti, caratterizzati dall'aggiunta intenzionale di calcari, in particolare il tipo *ferrico con schiaritura superficiale A2b*: MURIALDO 2001, p. 260.

<sup>3</sup> QUIRI 2007, p. 176.

<sup>4</sup> KEAY 1984; LAPORTE 2010, pp. 612-614: la definizione Keay IA (= Ostia V) viene riservata dall'A. alla produzione algerina di *Tabusuctu* e di *Saldæ*, centri compresi in un'area relativamente limitata, ubicata nella bassa valle del fiume Soummam, in cui vennero realizzate anfore presumibilmente vinarie presenti sui mercati romani tra la fine del II e il III secolo d.C., da distinguere dalla forma Keay IB che compare verso la fine del III secolo e perdura sino agli inizi del V secolo d.C., con un'areale di diffusione più ampio (esemplari rinvenuti in Gran Bretagna e Germania), per le quali le analisi degli impasti hanno messo in luce una provenienza nordafricana ma non dagli stessi centri della Keay IA. L'A. mette perciò in guardia da facili attribuzioni, soprattutto per quanto riguarda i frammenti, in mancanza di bolli e/o di analisi degli impasti e auspica una revisione totale di tutti i reperti attribuiti in numerose pubblicazioni alle cosiddette “produzioni mauretane”.

<sup>5</sup> BONIFAY 2004.

<sup>6</sup> BRUNO 2005, p. 390 e tav. 7, 90.

<sup>7</sup> BONIFAY 2004, pp. 274-275 e fig. 304, 1; GHALIA, BONIFAY, CAPELLI 2005, p. 498, p. 506, fig. 39.

<sup>8</sup> Per Roma si veda la recente revisione sulle presenze delle classi ceramiche in contesti tardoantichi: PANELLA, SAGUI, CASALINI, COLETTI 2010, in particolare p. 66; per i siti dell'Etruria: PAOLETTI, GENOVESI 2007, p. 389; MENCHELLI, PASQUINUCCI 2006, pp. 1635-1636 con bibliografia. La citazione relativa all'insediamento d'altura di Zignago, deve invece riferirsi al frammento rinvenuto a Filattiera, cfr. nota seguente.

- <sup>9</sup> BELLATALLA, DAVITE, GAMBARO, GIANNICCHEDDA 1991, p. 612 e tav. 2, 4.
- <sup>10</sup> BRUNO 1996, p. 320 e scheda 10.8; MURIALDO, LAVAGNA, PALAZZI, DE VINGO 1999, pp. 32-33; p. 45.
- <sup>11</sup> QUIRI 2007, p. 177 e fig. 112, n. 67.
- <sup>12</sup> GABUCCI, QUIRI 2008, p. 62.
- <sup>13</sup> PANTÒ 2002, p. 61 e fig. 13.
- <sup>14</sup> PANTÒ 2002a; CROSETTO 1995, p. 274 e tav. CIX, 9; CROSETTO 2002, pp. 46-47 e fig. 7, nn. 6-11, con numerosi riferimenti bibliografici.
- <sup>15</sup> CORTELAZZO, CAVALETTO, CERRATO, LEVATI, SUBBRIZIO 1989, pp. 180-181; CORTELAZZO 2002, p. 5, fig. 9.
- <sup>16</sup> DONATO, VASCHETTI 1996, p. 12, fig. 8.
- <sup>17</sup> DONATO, VASCHETTI 1996, n. 9, pag. 38 e tav. IV, 9; SUBBRIZIO 2002, p. 108 e tav. 109, n. 14.
- <sup>18</sup> DONATO, VASCHETTI 1996, pp. 22-23; PANTÒ 2002, pp. 62-63 e 67-68.
- <sup>19</sup> PALMUCCI QUAGLINO 2002, pp. 13-16.

## Bibliografia

- BELLATALLA E., DAVITE G., GAMBARO L., GIANNICCHEDDA E. 1991, *Ceramiche dagli insediamenti tardoantichi dell'Appennino ligure-toscano*, in *A cerâmica medieval no Mediterrâneo Ocidental*. IV Colloquio Internazionale (Lisbona, 16-22 novembre 1987), Mértola, pp. 611-615.
- BONIFAY M. 2004, *Le vin d'Afrique*, in J.-P. BRUN, M. POUX, A. TCHERNIA (a cura di), *Le vin. Nectar des Dieux. Génie des Hommes*, Lyon, pp. 274-275.
- BONIFAY M., TCHERNIA A. 2012, *Les réseaux de la céramique africaine (I<sup>er</sup>-V<sup>e</sup> siècles)*, in S. KEAY (a cura di), *Rome. Portus and the Mediterranean*, Londra (Archaeological Monographs of the British School at Rome 21), pp. 315-336.
- BRUNO B. 1996, *Il commercio delle anfore a Genova in epoca tardoantica*, in P. MELLI (a cura di), *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994*, Genova, pp. 320-326.
- BRUNO B. 2005, *Le anfore da trasporto*, in D. GANDOLFI (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera, pp. 353-390.
- CORTELAZZO M. 2002, *Fonti archeologiche per l'individuazione delle produzioni nel Cuneese*, in G. PANTÒ (a cura di), *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze, pp. 1-12.
- CORTELAZZO M., CAVALETTO M., CERRATO N., LEVATI P., SUBBRIZIO M. 1989, *Lo scavo di un isolato: il materiale ceramico di piazza Boves*, in R. COMBA (a cura di), *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, Cuneo, pp. 104-202.
- CROSETTO A. 1995, *Indagini archeologiche nel Medioevo astigiano. 4. La cattedrale di S. Maria*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13, pp. 255-276.
- CROSETTO A. 2002, *Le produzioni di una fornace astigiana*, in G. PANTÒ (a cura di), *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze, pp. 35-50.
- CUOMO DI CAPRIO N. 2007, *La ceramica in archeologia, 2: antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.
- DONATO G., VASCHETTI L. 1996, *Una mensa per i conti Pastoris. Ceramiche e vetri del Settecento dal castello di Saluggia*, Saluggia.
- GABUCCI A., QUIRI E. 2008, *Importazioni di terre sigillate ed anfore a Eporedia tra tarda repubblica ed età imperiale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 23, pp. 45-78.
- GHALLIA T., BONIFAY M., CAPELLI C. 2005, *L'atelier de Sidi-Zahruni: mise en évidence d'une production d'amphores de l'antiquité tardive sur le territoire de la cité de Neapolis (Nabeul, Tunisie)*, in *LRCWI. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphores in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, Oxford (BAR International Series 1340), pp. 495-507.
- KEAY S.J. 1984, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Typology and Economic Study: the Catalan Evidence*, Oxford (BAR International Series 196).
- LAPORTE J.P. 2010, *Les amphores de Tubusuctu et de Saldæ (Ostia V = Keay IA): une mise au point*, in J.-M. BLANZQUEZ MARTINEZ, J. REMESAL RODRIGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio*, Collection Instrumenta 35, Barcellona, pp. 601-625.
- MENCHELLI S., PASQUINUCCI M. 2006, *L'Etruria settentrionale e la Mauretania nelle dinamiche commerciali di età romana*, in A. AKERRAZ, P. RUGGERI, A. SIRAJ, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana XVI. Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano*. Atti del XVI Convegno di Studio (Rabat, 15-19 dicembre 2004), Sassari, III, pp. 1629-1639.
- MURIALDO G. 2001, *Le anfore da trasporto*, in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, I, pp. 255-296.
- MURIALDO G. 2005, *Anfore tra età tardoantica e protobizantina (V-VII secolo)*, in D. GANDOLFI (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera, pp. 395-406.
- MURIALDO G., LAVAGNA R., PALAZZI P., DE VINGO P. 1999, *I contenitori da trasporto mediterranei in età tardoantica in Liguria (IV-VII secolo)*, in *Atti del XXX Convegno Internazionale della Ceramica* (Albisola, 1997), Firenze, pp. 39-45.
- PALMUCCI QUAGLINO L. 2002, *Le fabbriche di ceramiche del Piemonte meridionale. Un primo inventario dei luoghi*, in G. PANTÒ (a cura di), *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze, pp. 13-19.
- PANELLA C., SAGUI L., CASALINI M., COLETTI F. 2010, *Contesti tardoantichi di Roma: una rilettura alla luce di nuovi dati*, in S. MENCHELLI, S. SANTORO, S. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI (a cura di), *LRCV3. Late Roman Coarse Ware, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, Oxford (BAR International Series 2185), I, pp. 57-78.
- PANTÒ G. 2002, *I "pignatari" del Biellese. Una produzione originale*, in G. PANTÒ (a cura di), *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze, pp. 51-90.
- PANTÒ G. 2002a, *Le ceramiche popolari a Torino: probabili produzioni locali*, in G. PANTÒ (a cura di), *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze, pp. 91-130.
- PAOLETTI M., GENOVESI S. 2007, *Le anfore tardoantiche e l'economia della villa di S. Vincenzino a Cecina (III-V sec. d.C.): un possibile modello per le ville dell'Etruria Settentrionale costiera*, in M. BONIFAY, J.C. TREGLIA (a cura di), *LRCV 2. Late Roman Coarse Ware, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, Oxford (BAR International Series 1662), I, pp. 387-397.
- PASQUINUCCI M., CAPELLI C., DEL RIO A., MENCHELLI S., VALLEBONA M. 2004, *Analisi archeologiche ed archeometriche sulle anfore nord-africane a Vada Volaterrana (I-VII sec. d.C.)*, in M. KHANOUSSI, P. TRUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa Romana. Ai confini dell'Impero: contatti, scambi, conflitti*. Atti del XV convegno di studio (Tozeur, 11-15 dicembre 2002), Sassari, II, pp. 1101-1113.
- QUIRI E. 2007, *Le anfore*, in A. CROSETTO, M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *Onde nulla si perda. La collezione archeologica di Cesare Negro-Carpani*, Alessandria, pp. 171-180.
- SUBBRIZIO M. 2002, *Le ceramiche popolari a Torino: probabili produzioni locali*, in G. PANTÒ (a cura di), *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze, pp. 91-130.

TIZIANA CASABURI

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Testimonianze archeologiche in Alta Val Tanaro

1

### LOCALIZZAZIONE

Comune: Priola

Località: Pievetta

Ubicazione del ritrovamento: zona non meglio precisabile all'interno dell'abitato

### DATI DI REPERIMENTO

Tipo di intervento: rinvenimento casuale da terreno di riporto

Responsabili: privato

Data: metà del XX secolo

Area di indagine: ritrovamento puntuale

### MANUFATTI

Descrizione: Antoniniano di Gordiano III, coniato tra il 241 e il 243 d.C., oggi non più rintracciabile. Fronte: IMP GORDIANVS PIVS FEL AVG, busto radiato verso destra; retro: PM TR P V COS II, Apollo seduto verso sinistra con ramoscello. Peso circa 4,20 gr, diametro circa 22 mm.

Datazione: tra il 241 e il 243 d.C.

Motivo della datazione: confronto

Ubicazione dei reperti: ignota

### ALTRO

A una verifica più attenta non trova riscontro la notizia orale, riportata in precedenza (DEMEGLIO 2015, p. 453), del rinvenimento di un'altra moneta romana a Pievetta

### CONCLUSIONI

Si tratta di un rinvenimento sporadico che attesta una frequentazione dell'area di tipo non meglio precisabile con riferimento al III secolo d.C.

### Bibliografia

AMEDEO 1958, pp. 3-8; RAVOTTO 2004, p. 37.

2

### LOCALIZZAZIONE

Comune: Garessio

Località: Basino

Ubicazione del ritrovamento: masso prospiciente il fiume Tanaro, poco oltre l'abitato

### DATI DI REPERIMENTO

Tipo di intervento: rinvenimento casuale

Responsabili: privato

Data: 1949

Area di indagine: ritrovamento puntuale

### MANUFATTI

Descrizione: rinvenuta un'iscrizione con le lettere OBTIB (altezza circa 12 cm, con tratto trasversale della "T" molto ridotto), incise sul piano orizzontale di un grande masso (figg. 2-3). Benchè non fosse stata possibile l'autopsia, si ipotizzò una ricostruzione del testo come [P]ob(lilia) Tib[...], attribuendolo ad un personaggio ascritto alia tribù *Poblilia*. L'esame autoptico sembra escludere questa proposta integrativa, perché il



fig. 2 - Iscrizione rinvenuta in località Basino (RAVOTTO 2004).



fig. 3 - Iscrizione rinvenuta in località Basino (CRESCI MARRONE 1990).

campo epigrafico a disposizione del lapicida, a sinistra del testo, pare sufficientemente largo da escludere la corrosione dell'epigrafe.

Datazione: I-II d.C.

Motivo della datazione: comparazione epigrafica

Ubicazione dei reperti: ignota

### ALTRO

Nel 1991 uno sterro meccanico condotto da privati nella zona circostante il masso ha distrutto ogni eventuale traccia di occupazione del sito o di contesto.

### CONCLUSIONI

Ritrovamento sporadico a cui non è possibile, al momento, attribuire una funzione precisa e un contesto attendibile; anche l'interpretazione del testo necessita di ulteriori approfondimenti.

### Bibliografia

AMEDEO 1960, pp. 7-8; CRESCI MARRONE 1990, pp. 106-107, n. 20; RAVOTTO 2004, p. 38; PETTIROSSI 2012.

3

### LOCALIZZAZIONE

Comune: Garessio

Località: frazione Mindino

Ubicazione del ritrovamento: lungo la strada che collega Garessio con la frazione Mindino (SP 178)

### DATI DI REPERIMENTO

Tipo di intervento: reperimenti casuali

Responsabili: privato

Data: a\_Post 1962; b\_1962

Area di indagine: ritrovamenti puntuali

### MANUFATTI

Descrizione: a\_Coltello in ferro (fig. 4) che fu soggetto ad un'accurata piegatura rituale. La tipologia del coltello con immanicatura a cannone poco comune

b\_Lastra di arenaria (cm 132 x 37 x 10) priva di rifiniture; il campo epigrafico è relegato nella parte

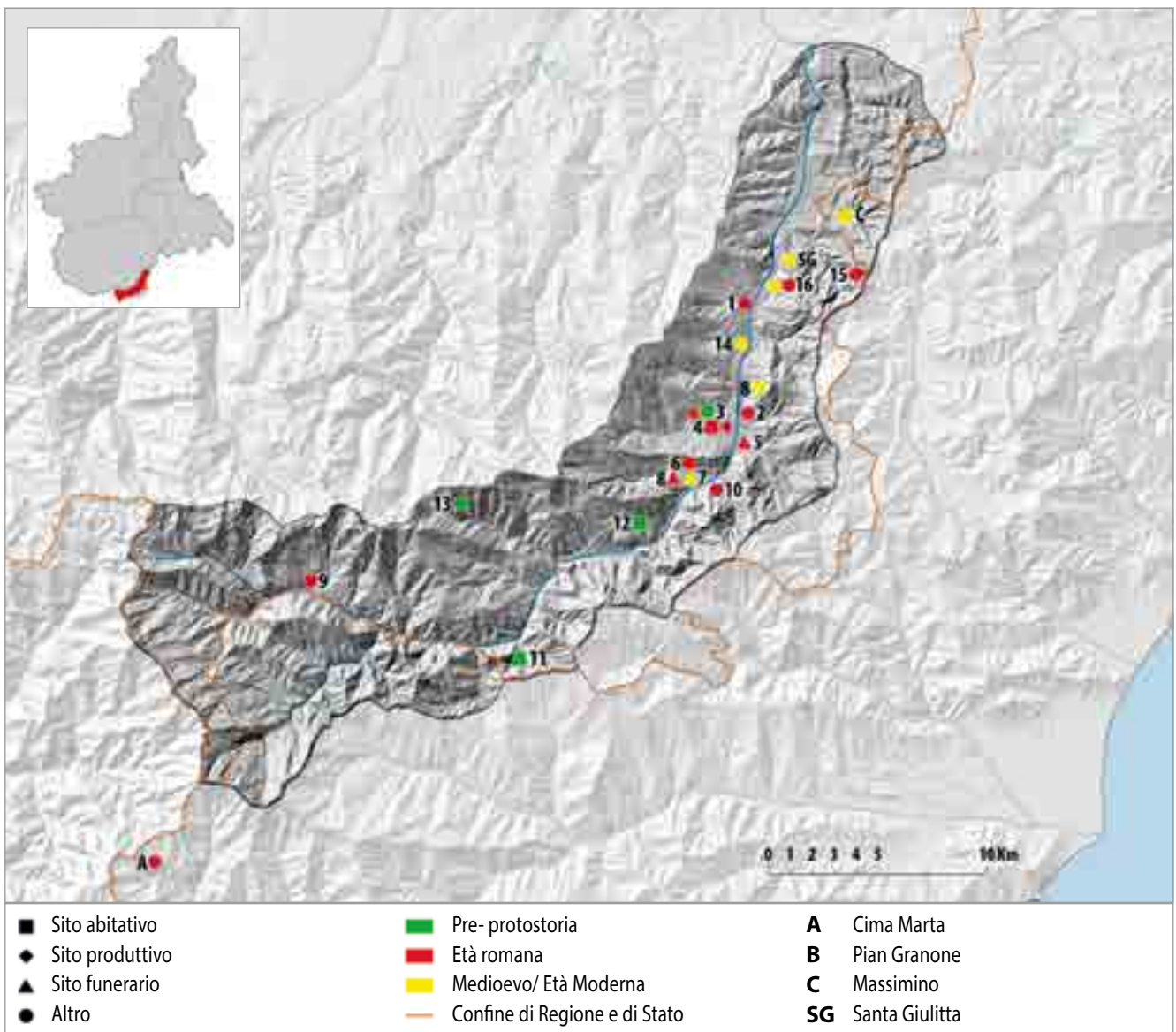


fig. 1 – Carta archeologica della Val Tanaro (elaborazione grafica su base cartografica CTR 1:25.000).

superiore; l'altezza delle lettere, incise irregolarmente, varia tra cm 7,7 e 8,5; l'interpunzione è tonda. Alla linea 1, le lettere "A" e "L" del *praenomen* sono in nesso; le "A" presentano il tratto trasversale disarticolato (fig. 5).

**Datazione:** a\_Tra la tarda Età del Ferro e la romanizzazione  
b\_I secolo d.C.

**Motivo della datazione:** a\_È possibile rintracciare paralleli morfologici con alcuni esemplari rinvenuti nel nord-ovest della Francia per i quali è stata ipotizzata una datazione piuttosto bassa, che suggerisce di situare l'oggetto tra la tarda Età del Ferro e la romanizzazione

b\_L'incisione approssimata e la tipologia della stele sono elementi ricorrenti nell'epigrafia regionale tipica del I secolo d.C., epoca cui è stato attribuito l'esemplare.

**Ubicazione dei reperti:** Museo Civico di Garesio

#### ALTRO

a\_Oggetto parzialmente mutilo, conservato nelle stesse condizioni in cui è stato rinvenuto

b\_Lastra mutila dell'angolo superiore sinistro

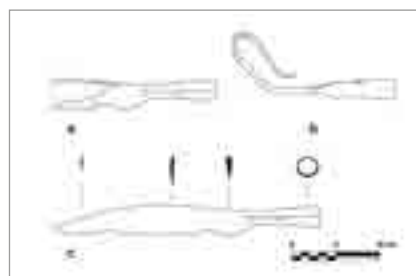


fig. 4 – Coltello in ferro rinvenuto in località Mindino (RAVOTTO 2006).



fig. 5 – Iscrizione rinvenuta a Mindino, conservata al Museo Civico di Garesio.

**CONCLUSIONI**

a\_Rinvenimento sporadico di difficile inquadramento.

b\_Il testo fa riferimento ad un personaggio della *gens Valeria*, ampiamente documentata in zona, il cui cognome è probabilmente scioglibile in Sup(er) o Sup(erus); in quest'ultimo caso, la coincidenza di entrambi gli elementi, il gentilizio e il cognome, è attestata in un'iscrizione proveniente da *Alba Pompeia*, in cui un *Titus Valerius Clemens* dedica un monumento a una serie di familiari, tra i quali annovera sua moglie *Annia Supera* (CIL V, 2, 7681). Una tradizione locale, viva già in epoca anteriore alla scoperta dell'epigrafe, riferisce che la popolazione temeva l'apparizione di anime di defunti nel percorrere il tratto di strada in questione. Non si può escludere che tale superstizione sia sorta in seguito a ritrovamenti di sepolture o a tracce di esse, oggi perduti: in questo caso, si potrebbe supporre che la zona fosse occupata da una necropoli, collegata forse ad un insediamento situato lungo la strada che da Garessio portava all'alpeggio di Prato Rotondo.

**Bibliografia**

a\_RAVOTTO 2006-2007, p. 295.  
b\_ AMEDEO 1979, p. 72; MENNELLA 1981, p. 198; CRESCI MARRONE 1990, p. 103, n. 14; DE PASQUALE 1991, pp. 97-100; RAVOTTO 2004, pp. 38-39; PETTIROSSI 2012.

**4****LOCALIZZAZIONE**

Comune: Garessio

Località: abitato

Ubicazione del ritrovamento: a\_Via Lepetit 70

b\_Via Lepetit, a pochi metri da a\_

c\_Poche decine di metri a est di a\_

d\_Circa 100 m a ovest di c\_

**DATI DI REPERIMENTO**

Tipo di intervento: a\_Rinvenimento casuale durante lo scavo in un giardino per l'alloggio di un deposito di gas per il riscaldamento

b\_Rinvenimento casuale in occasione di uno scavo

c\_Rinvenimento casuale durante lavori di aratura

d\_Ricognizione tra la terra estratta per alloggiare le fondamenta di un edificio di nuova costruzione

Responsabili: privato

Data: a\_1975

b\_Post 1975

c\_Ignota

d\_2007

Area di indagine: a\_Area di 2x2x1,5 m  
b\_, c\_, d\_Ritrovamenti puntuali

**MANUFATTI**

Descrizione: a\_Vennero alla luce sei frammenti di *tegulae* e di alcuni frammenti anforacei (fig. 6). Sono rappresentati i tipi anforici Richborough 527 (fine del I sec. a.C.-metà del III d.C.), Dressel 20 (variante C, D, o E; metà I-metà II sec. d.C.), Dressel 35 o Dressel 43 = Cretoise 4 (I sec. a.C.-metà II d.C.), Dressel 2/4 (I sec. a.C.-I d.C.) di produzione tarraconense e italica, Gauloise 6 (I d.C.). Sono presenti inoltre un frammento di anfora non identificata e un frammento di ceramica comune. Durante lo stesso scavo venne alla luce una struttura che, secondo la descrizione degli scopritori, si sviluppava grossomodo in direzione nord-est/sud-ovest ed era costituita da pareti e copertura a volta di mattoni quadrati; ciò permette di confermare l'attribuzione all'epoca romana già suggerita dall'associazione con la ceramica. Potrebbe trattarsi di una conduzione d'acqua o di un *prae-furnium* (più probabilmente di una fornace che di un forno termale). Tale ambiente, sempre secondo i ricordi di chi lo mise in luce, misurava circa 80 cm di larghezza per 80 cm di altezza. La parte osservata corrispondeva a un tratto di circa 1,5 m di lunghezza, le estremità della struttura non furono sterrate e giacciono tuttora *in situ*. All'interno vennero rinvenuti alcuni ciottoli fluviali con evidenti tracce di carbonizzazione e diverse pietre calcaree che, a giudicare dalla parziale trasformazione in idrato di calcio, recano i segni di una termovariatione incompleta, che costituirebbe un residuale di produzione. Fu riscontrata anche la presenza, a contatto con la struttura, di un sedimento argilloso il cui colore rosso intenso, in contrasto con quello della stratigrafia circostante. L'impasto, la forma e le dimensioni trovano riscontro in un esemplare attestato a Rennes e datato, sulla base di dati stratigrafici, al I sec. d.C. Per quanta riguarda l'interpretazione della struttura, va rilevata l'impossibilità di fondare un'affidabile identificazione in base all'approssimazione della descrizione tramandata. I risultati di un sondaggio geofisico condotto con il metodo della resistività elettrica hanno restituito ciò che sembra essere la prosecuzione della struttura in direzione nord-est e, poco più oltre, senza soluzione di continuità, una possibile costruzione di maggiori dimensioni,



fig. 6 – Frammenti di *tegulae* e anfore conservate al Museo Civico di Garessio.

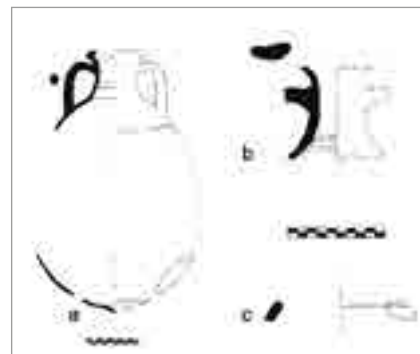


fig. 7 – Frammenti anforacei (RAVOTTO 2006).



fig. 8 – Aureo di Augusto (RAVOTTO 2006).

pur troppo parzialmente tagliata dalle fondamenta di un edificio attuale, che potrebbe corrispondere alla camera di combustione della fornace.

b\_Vennero alla luce alcuni frammenti anforacei (fig. 7): un'anfora Dressel 20 (probabile tipo B; 30-50 d.C.) di produzione betica, i cui numerosi frammenti, in numero di cinquanta, permettono di ricostruirne gran parte del profilo; un collo di anfora altoimperiale, possibilmente di produzione transalpina, assimilabile forse al tipo Gauloise 4 (metà I-III sec. d.C.); un frammento informe di una terza anfora.

c\_Si rinvenne un aureo di Augusto, coniato tra il 19 e il 14 a.C. dalla zecca imperiale a *Lugdunum* (fig. 8). La moneta, del peso di 7,6 g, presenta nel dritto la testa di Augusto rivolta a destra e la legenda AVGVSTVS DIVI F; nel rovescio, parzialmente illeggibile per una battitura del conio fuori campo, Apollo citaredo, rivolto verso-sinistra con lira e plectro, la legenda IMP[...] e, in esergo, AC[T].

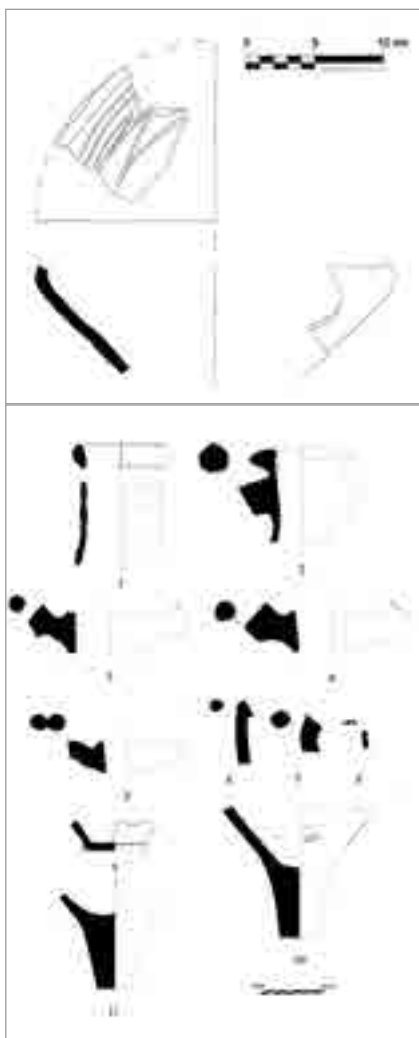


fig. 9 – Frammenti ceramici (RAVOTTO 2006).

d\_Si sono rinvenuti alcuni resti faunistici combusti, associati a frammenti di ceramica d'impasto (fig. 9), di chiara tradizione protostorica, la maggior parte dei quali compongono un unico pezzo. La superficie esterna è brunita e ha acquisito un color cuoio, mentre quella interna presenta una spessa impieciatura in cui si apprezza una rudimentale decorazione a stecca. La superficie è caratterizzata dall'applicazione di una sostanza bituminosa di color nero, stesa uniformemente all'interno dei recipienti al fine di impermeabilizzarli.

*Datazione:* a\_Metà del I secolo-prima metà del II d.C.

b\_I-III secolo d. C.

c\_I secolo a. C.

d\_Benchè la mancanza del bordo ne renda problematica l'attribuzione ad un tipo preciso, il corpo del manufatto richiama, dal punto di vista morfologico, le scodelle carenate o a orlo rientrante, ampiamente attestate nella Liguria interna occidentale durante il Ligure 3C (250-125 a.C.). Il

trattamento della superficie interna dei frammenti ceramici è analogo a quello già noto in differenti siti basso-piemontesi e liguri della seconda Età del Ferro, ma perdura nel Cuneese per tutto il I secolo a.C. e fino all'età giulio-claudia.

*Motivo della datazione:* confronti.

*Ubicazione dei reperti:* a\_Strutture in situ; reperti presso il Museo Civico di Garessio

#### ALTRO

c\_Alla moneta venne applicato da parte degli scopritori un aggressivo processo di pulitura per abrasione che ha reso irricognoscibili i dettagli del plettro in mano alla divinità.

#### CONCLUSIONI

Sembra plausibile che le strutture, riconducibili a un contesto produttivo e forse abitativo, appartenessero a un vicino insediamento, che costituì forse il primitivo nucleo di Garessio, da cui dipendeva la presunta necropoli romana individuata a circa 500 m di distanza, in corrispondenza dell'ex asilo "Polti" (scheda 5).

#### Bibliografia

a\_RAVOTTO 2004, p. 39; RAVOTTO 2006-2007, pp. 289-292.

b\_RAVOTTO 2006-2007, p. 292.

c\_RAVOTTO 2006-2007, p. 292.

d\_RAVOTTO 2006-2007, pp. 293-294.

## 5

### LOCALIZZAZIONE

*Comune:* Garessio

*Località:* abitato

*Ubicazione del ritrovamento:* ex-asilo "Polti" (muratura interna)

### DATI DI REPERIMENTO

*Tipo di intervento:* reperimento casuale durante le fasi di demolizione dell'ex-asilo "Polti"

*Responsabili:* Comune di Garessio

*Data:* 1991

*Area di indagine:* ex-asilo "Polti"

### MANUFATTI

*Descrizione:* lastra di gneiss, roccia scistosa, di forma irregolare e stondata in modo approssimativo forse per reimpiego (fig. 10), con resti di una discontinua corniciatura inferiore a duplice solco, di dimensioni 61x34,5x7 cm. Il campo epigrafico misura 30x25 cm, l'esecuzione del testo è irregolare, l'altezza delle lettere varia tra cm 4,5 e 7, con interpunzione tonda ma irregolare. Il gentilizio Valeri(i) presenta alcune lettere

in nesso. Il testo è scioglibile come: T(itus) (et) L(ucius) Valer(i) C(ai) f(ili)j. Sembra riferirsi al sepolcro di due fratelli, accomunati dal gentilizio *Valerius*. Lo stato di conservazione impedisce di appurare se l'ampio spazio anepigrafe sopra la linea 1 fosse in origine occupato da altre lettere, eventualmente compresa l'invocazione agli Dei Mani.

*Datazione:* I secolo d.C.

*Motivo della datazione:* l'omissione dei dedicanti e la plausibile alternativa che l'iscrizione figurasse in genitivo non precludono di datarlo in un'epoca ancora relativamente alta e comunque non posteriore al I sec. d.C. Anche l'assenza dell'elemento cognominale suggerisce una datazione dell'iscrizione al I sec. d.C. *Ubicazione dei reperti:* Museo Civico di Garessio

#### ALTRO

Profonda sfaldatura delle superficie iscritta, sbrecciata lungo il lato destro, dove reca tracce di cemento moderno; corniciatura inferiore mutila ed erosa dappertutto; il retro è grezzo.

#### CONCLUSIONI

L'onomastica fa riferimento alla *gens Valeria*, largamente attestata nella *Regio IX*. La memoria diffusa del rinvenimento di ossa umane tra le fondamenta dell'asilo diroccato sembra accreditare l'ipotesi che la stele appartenesse ad una più ampia necropoli, ubicata sullo stesso sito. La lavorazione poco curata del supporto e l'esecuzione approssimata del testo sono caratteristiche dell'epigrafia altoimperiale della zona subalpina.

#### Bibliografia

DE PASQUALE 1991, pp. 97-100; MENNELLA 1993; MENNELLA 2004, pp. 189-195; RAVOTTO 2004, pp. 39-40; PETTIROSSI 2012.



fig. 10 – Stele funeraria conservata al Museo Civico di Garessio (MENNELLA 1993).



**6****LOCALIZZAZIONE**

Comune: Garessio

Località: frazione Trappa, località Colombini

Ubicazione del ritrovamento: grotta Garbo della Luna, a poca distanza dall'abitato, in direzione nord

**DATI DI REPERIMENTO**

Tipo di intervento: rinvenimento casuale

Responsabili: ignoti

Data: poco prima del 1840

Area di indagine: grotta Garbo della Luna

**MANUFATTI**

Descrizione: Goffredo Casalis nel 1840 riporta la notizia del ritrovamento di «alcune lance, sulle quali si lessero nomi romani», integrandola con una tradizione locale secondo cui nello stesso antro si sarebbe officiato un culto in onore di Diana.

Datazione: età romana

Motivo della datazione: -

Ubicazione dei reperti: ignota

**ALTRO****CONCLUSIONI**

La notizia del rinvenimento di reperti, che oggi non sono rintracciabili, è compatibile con il fenomeno di occupazione delle caverne in epoca romana, documentato, in area ligure, sporadicamente durante l'alto impero e in forma più intensa in età tardoantica. In generale, risulta probabile che l'area fosse frequentata in età romana, come sembrano confermare anche gli altri ritrovamenti nella frazione garesina di Trappa (schede 7 e 8).

**Bibliografia**

CASALIS 1840, p. 233; RAVOTTO 2004, p. 40.

**7****LOCALIZZAZIONE**

Comune: Garessio

Località: frazione Trappa, presso cascina Carrara

Ubicazione del ritrovamento: strada che dalla SS 28 porta a Valdinferno

**DATI DI REPERIMENTO**

Tipo di intervento: rinvenimento casuale durante lo scavo di buche per piantare alberi da frutto

Responsabili: privati

Data: 1948

Area di indagine: ritrovamento puntuale

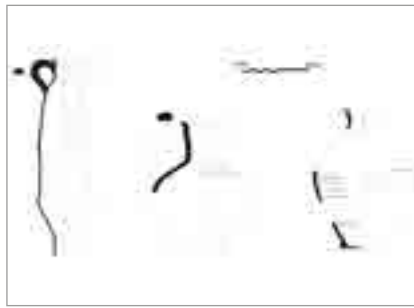


fig. 11 - Frammenti di anfore conservati al Museo Civico di Garessio (RAVOTTO 2004).



fig. 12 - Frammenti di anfore conservati al Museo Civico di Garessio.

**MANUFATTI**

Descrizione: una sepoltura a inumazione con corredo fu rinvenuta poco sotto il ciglio della strada. La tomba era rivestita da lastre di pietra irregolari, e misurava circa cm 150x80. Al suo interno non furono rinvenuti resti ossei. Il corredo era costituito da un'anforetta affine al tipo Late Roman Anfora 3b (inizio V-metà VI secolo), da un'olpe con ingobbio e decorazione incisa a pettine (VI-VII secolo) e da una brocca monoansata frammentaria (figg. 11-12).

Datazione: VI-VII secolo d.C.

Motivo della datazione: confronto

Ubicazione dei reperti: Museo Civico di Garessio

**ALTRO**

-

**CONCLUSIONI**

Il ritrovamento sembra confermare che l'occupazione del territorio avvenne principalmente lungo la direttrice stradale *Albingaunum-Pollentia* (Garessio, Trappa e Mindino). È possibile che la differente ubicazione delle epigrafi del I secolo d.C. (schede 06 e 08) e di questa tomba del VI-VII sec. d.C. corrisponda a una soluzione di continuità nell'occupazione del sito, o a una dislocazione dell'area

funeraria o ancora all'ampliamento dell'antica necropoli in seguito ad un incremento demografico dello stanziamento rurale.

**Bibliografia**

AMEDEO 1960, p. 16; RAVOTTO 2004, pp. 40-41.

**8****LOCALIZZAZIONE**

Comune: Garessio

Località: frazione Trappa, presso il Rio Parone

Ubicazione del ritrovamento: imbocco del sentiero che si trova poco sopra l'abitato e che conduce ai pascoli a monte

**DATI DI REPERIMENTO**

Tipo di intervento: rinvenimento casuale

Responsabili: ignoti

Data: ignota

Area di indagine: ritrovamento puntuale



fig. 13 - Epigrafe funeraria (RAVOTTO 2004).

**MANUFATTI**

*Descrizione:* la dedica fa riferimento ad un personaggio della gens *Baebia*, poco attestata nella *Regio IX*, appartenente alla locale tribù *Publilia*. L'oggetto è costituito da una lastra di grezzone di dimensioni cm 180 x 40, sommariamente stondata nella parte superiore (fig. 13). Il campo epigrafico, relegato nella parte alta della stele, misura cm 14 x 39,5 ed è delimitato da una cornice orizzontale incisa a semplice solco in alto e in basso; l'altezza delle lettere oscilla tra cm 4 e 5, l'interpunzione è tonda. Il testo riporta:

M(arci) Baebi M(arci) f(ili)

Pub(lilia) a(nnorum) XXXI

*Datazione:* prima metà del I secolo d.C.

*Motivo della datazione:* l'assenza dell'elemento cognominale suggerisce una datazione entro la prima metà del I secolo d.C.

*Ubicazione dei reperti:* frazione Trappa, Via Penone 9 (murato a filo all'interno di una nicchia appositamente predisposta sulla facciata di casa Odasso)

**ALTRO**

La lastra si conserva intatta, benché sia stata danneggiata dal cemento necessario per sorreggerla all'interno della facciata del fabbricato dove attualmente risulta ancora posizionata.

**CONCLUSIONI**

Probabilmente l'epigrafe faceva parte di una più vasta necropoli. Risulta infatti diffusa la memoria di una cospicua quantità di materiale romano venuto alla luce nelle adiacenze, a più riprese, durante il secondo quarto del XX secolo. Nonostante le difficoltà di interpretazione, dovute alla perdita del materiale ed alla mancanza di notizie dettagliate, la tipologia dei reperti, composti da monete e da vasellame non meglio definibili, è compatibile con un contesto funerario (schede 6 e 7).

**Bibliografia**

AMEDEO 1960, p. 16; CRESCI MARRONE 1990, p. 91; RAVOTTO 2004, p. 41; PETTIROSSI 2012.

**9****LOCALIZZAZIONE**

*Comune:* Ormea

*Località:* frazione Viozene

*Ubicazione del ritrovamento:* in una piccola terrazza naturale all'uscita del nucleo abitato, in direzione di Upega

**DATI DI REPERIMENTO**

*Tipo di intervento:* a\_Rinvenimento durante lo scavo per le fondamenta di un edificio

b\_,c\_Rinvenimenti casuali

*Responsabili:* ignoti

*Data:* a\_1968

b\_Ignota

c\_Anni '80 del XX secolo

*Area di indagine:* ritrovamenti puntuali

**MANUFATTI**

*Descrizione:* a\_Vennero in luce tre monete (fig. 14): di una di esse non vi è descrizione e risulta irrintracciabile; la seconda è da identificare con un sesterzio di Antonino Pio coniato tra il 152 e il 153 d.C., mentre la terza è un sesterzio di Lucio Vero coniato tra il dicembre del 163 e il dicembre del 164 d.C. La seconda moneta (peso g 20,2) presenta sul dritto la testa dell'imperatore, laureata, rivolta verso destra e la legenda, opportunamente ricostruita in base al parallelo con l'emissione in RIC III, 906: [ANTO] NINVS AVG PIVS P [P TR P XVI]. Sul rovescio, in pessimo stato di conservazione, figura, rivolta verso sinistra, che nutre un serpente attorcigliato ad un altare; quasi illeggibile la legenda [SALVS AVG C]O[S IIII] S [C]. La terza moneta (peso g 18,5) presenta sul dritto la testa dell'imperatore, laureata, rivolta verso destra e la legenda [L AVREL] VERVVS AVG ARMENIAC[VS]; sul rovescio, la vittoria stante rivolta a destra, e una palma su cui poggia uno scudo che reca l'iscrizione V[IC]/AVG. La legenda in base all'identificazione proposta (RIC III, 1397), si può ricostruire come [TR P IIII IMP II] COS II SC.

b\_Un antoniniano di Tetrico padre, databile tra il 268 e il 273 d.C.



fig. 14 – Monete rinvenute a Viozene (RAVOTTO 2006).

c\_La tradizione orale riferisce che si rinvenne in ripetute occasioni una discreta quantità di monete romane e frammenti ceramici, attualmente non rintracciabili.

*Datazione:* a\_152-153 d. C. e 163-164 d. C.

b\_268-273 d.C.

c\_Età romana

*Motivo della datazione:* a\_Confronto

b\_Confronto

c\_Tradizione orale

*Ubicazione dei reperti:* ignota

**ALTRO**

-

**CONCLUSIONI**

Gli oggetti sono verosimilmente da riferire alla frequentazione, forse stagionale, di Viozene e di un sito d'altura lungo la direttrice che dal fondovalle porta all'estesa zona di pascoli formata dall'alpe di Cosio e degli Archetti.

**Bibliografia**

a\_RAVOTTO 2006-2007, pp. 296-297.  
b\_AMORETTI 1985; RAVOTTO 2004, p. 42.  
c\_RAVOTTO 2006-2007, p. 296.

**10****LOCALIZZAZIONE**

*Comune:* Garessio

*Località:* frazione Trappa

*Ubicazione del ritrovamento:* località Sparvaira

**DATI DI REPERIMENTO**

*Tipo di intervento:* rinvenimento durante lavori edilizi di piccola entità

*Responsabili:* privati

*Data:* anni '80 del XX secolo

*Area di indagine:* ritrovamento puntuale

**MANUFATTI**

*Descrizione:* si rinvenne quello che la memoria locale definisce come un "tesoretto" romano. Della maggior parte delle monete si sono perse le tracce dopo essere state immesse nel mercato antiquario, mentre l'unica conservata è da identificare con un denario *subaeratus* di epoca cesariana (fig. 15). La moneta presenta su una faccia un elefante che schiaccia un serpente e, in esergo, la legenda CAESAR.; sulla faccia opposta i simboli pontificali.

*Datazione:* 49-48 a.C. (solo denario)

*Motivo della datazione:* l'emissione ufficiale sembra essere dovuta a una zecca itinerante, particolarmente attiva in Gallia

*Ubicazione dei reperti:* ignota



fig. 15 - Monete rinvenute a Trappa (RAVOTTO 2006).

#### ALTRO

-

#### CONCLUSIONI

La supposta tesaurizzazione dei pezzi rinvenuti induce a mantenere, al momento di valutare le implicazioni cronologiche della moneta conservata, la cautela già suggerita nel caso del rinvenimento numismatico di Garessio nei pressi di via Lepetit (scheda 4 c\_).

#### Bibliografia

RAVOTTO 2006-2007, p. 296.

#### 11

##### LOCALIZZAZIONE

Comune: Ormea

Località: Prale-Cantarana

Ubicazione del ritrovamento: Grotta dei Saraceni-Balma del Messere

##### DATI DI REPERIMENTO

Tipo di intervento: a\_Prima campagna di scavo successiva a scavi clandestini  
b\_Seconda campagna di scavo

Responsabili: a\_Istituto di Antropologia Università di Torino, Comune di Ormea, scavi clandestini.

b\_Soprintendenza ABAP, Istituto di Antropologia dell'Università di Torino.

Data: a\_1979 (scavo)

b\_1982

Area di indagine: a\_non indicata

b\_5 mq

##### MANUFATTI

Descrizione: a\_Durante i primi scavi nella grotta (figg. 16-17) sono stati rinvenuti dei frammenti ceramici, alcuni dei quali graffiti, tipici del Neolitico finale; altri presentano un impasto grossolano. Significativo un frammento di orlo di un'olla in terracotta di impasto fine, nera, decorata con tecnica graffita espressa con motivi zigzaganti semplificati (dimensione frammento 42 mm).

Datazione: a\_Neolitico finale  
b\_Età del Bronzo

Motivo della datazione: confronto

Ubicazione dei reperti: a\_Deposito del Comune di Ormea

b\_Deposito della Soprintendenza ABAP

#### ALTRO

Area soggetta a vincolo archeologico-paesaggistico da parte della Soprintendenza ABAP

#### CONCLUSIONI

a\_In base alle tecniche del disegno e all'impasto grezzo si può riconoscere nel frammento l'attestazione di una presenza umana in ambito Neolitico finale. I riferimenti a ritrovamenti dalle caratteristiche simili, situati presso le Caverne delle Arene candide e Pollera suggeriscono un inquadramento nell'ambito della prima fase della Cultura dei vasi a bocca quadrata. L'individuazione di questo tipo decorativo in un sito d'altura, a nord dello spartiacque ligure-padano, risulta particolarmente significativa, costituendo un esempio di adattamento di una stessa cultura umana ad ecosistemi diversi, come quello finale in Liguria e chasseeani nella Francia meridionale.



fig. 16 - Ambiente interno della Grotta dei Saraceni - Balma del Messere.

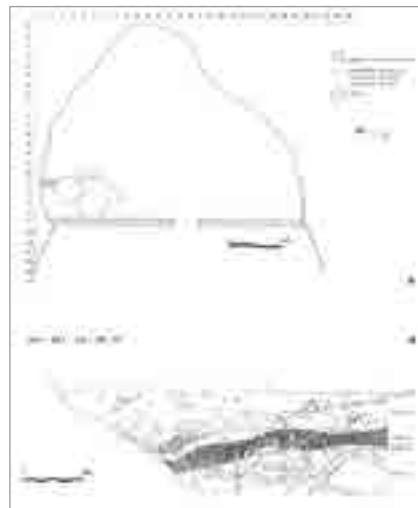


fig. 17 - Area di scavo e stratigrafia (VENTURINO GAMBARI 1983).

b\_A seguito della prima campagna di scavo sono state rinvenute le tracce di un insediamento dell'Età del Bronzo, il che conferma la presenza in questo periodo di comunità pressochè stabili nella valle; sembra plausibile ipotizzare la presenza dell'uomo anche nel periodo Neolitico, ora forse ancora stagionale, legata ad alpeggi o battute di caccia.

#### Bibliografia

a\_BERTONE, SAPPÀ, SOMERO 1980; AMORETTI 1986.

b\_VENTURINO GAMBARI 1983; AMORETTI 1986.

#### 12

##### LOCALIZZAZIONE

Comune: Ormea

Località: frazione Eca, Grotta del Grai (figg. 18-19)

Ubicazione del ritrovamento: a\_Grotta del Grai, fondo della grotta

b\_, c\_, d\_Grotta del Grai, interno e riparo naturale appena esterno all'imbocco della grotta

##### DATI DI REPERIMENTO

Tipo di intervento: a\_Spedizione pre-scavo: raccolta di materiali all'interno e sondaggio all'esterno

b\_Prima campagna di scavo

c\_Seconda campagna di scavo

d\_Terza campagna di scavo

Responsabili: a\_CAI Bolzaneto

b\_Gruppo CAI Bolzaneto, Gruppo CAI Garessio, Gruppo CAI Ormea, Comune di Garessio, Comune di Ormea, Pro Loco di Ormea

c\_Gruppo CAI Bolzaneto, Pro Loco di Ormea, Comune di Garessio, Comune di Ormea

d\_Gruppo CAI Bolzaneto, Federazione Speleologica Provinciale di Genova

Data: a\_Agosto 1966 e Agosto 1967

b\_25/04 - 01/05/1968

c\_31/05 - 09/06/1969

d\_12-17/07/1971

Area di indagine: a\_Interno non determinata; esterno cm 80x80x30

b\_Esterno: ampliamento dell'area di scavo 1967

c\_Esterno: ampliamento dell'area di scavo 1968

d\_Esterno: ampliamento dell'area di scavo 1969

##### MANUFATTI

Descrizione: a\_In superficie, su un pavimento di concrezione calcarea, si rinvenne una lama di coltello in selce, della lunghezza di cm 6 ca. Il frammento di selce probabilmente appartiene alla lama di uno strumento

utilizzato come coltello. La lavorazione è grossolana. Gli indizi ricavabili dalle piccole dimensioni del reperto non permettono di ipotizzare se ci fosse un manico. Il secondo rinvenimento fu una serie di cinque conchiglie marine "Columbella rustica" presentano tutte un foro nella stesso punto, per la decorazione di un bracciale o, più probabilmente, di una collana. Accanto alle conchiglie, infatti, vennero rinvenuti anche frammenti ossei.

b\_Allargando ed approfondendo l'area di scavo del 1967 sono emersi elementi di varia natura e usi, sia all'interno che appena all'esterno della grotta. Pietre (10x10x7 cm) disposte a formare focolari circolari e frammenti di carbone ravvicinati. Frammenti di selce lavorata, tra cui quattro cuspidi di freccia, uno strumento perforatore, tre frammenti di lavorazione. Oggetti in pietra, quali un ciottolo di fiume, uno di calcare e un cristallo di quarzo, utilizzati come strumenti per la lavorazione e con uso decorativo nel caso del cristallo. Frammenti ceramici che appartenevano a recipienti grezzi o levigati e colorati. L'impasto è molto variabile, si hanno frammenti dalla lavorazione grossolana ed altri di tipo più fine e sottile, in parte lucidato. la cottura è abbastanza buona in entrambi i casi. Potrebbero far parte di una zona di deposito. Conchiglie o elementi ossei lavorati usati come monili (distanziatori e pendagli delle collane o dei bracciali). Durante lo scavo venne rinvenuta anche la sepoltura di un infante, studiata dal prof. L. Brian dell'Università di Genova.

c\_Con la seconda campagna di scavo è stata ampliata l'indagine della precedente ed è stato utilizzato il metodo con reticolo di coordinate su un'area neolitica. In questa occasione sono stati rinvenuti elementi appartenenti a diverse epoche. Di grande importanza anche una lastra di arenaria rossa di forma quadrata (cm 15x15x5). Le abrasioni che presenta sono il segno di una forte attività di levigazione, il che lascia ipotizzare una certa permanenza nell'utilizzo della grotta, piuttosto che un uso solo come alloggio saltuario. Il ciottolo ellittico rinvenuto nella stessa area presenta segni di percussione, quindi può essere considerato come un percussore o come testa di un martello. Nello scavo sono stati rinvenuti anche frammenti ceramici, appartenenti agli stessi oggetti dei frammenti rinvenuti nella campagna precedente e dunque aventi le stesse

caratteristiche. I frammenti ossei sono di animali di vario genere, tra carnivori ed erbivori. Inoltre si sono rinvenuti un frammento di fiala, un anello in bronzo e un frammento di vetro soffiato azzurro (dischetto di diametro di 1,5 cm), il quale presenta un andamento tondeggiante e sembra esser stato ritoccato nella parte esterna al fine di renderlo circolare. Infine, una moneta. d\_I frammenti appartengono a vasi di ceramica di dimensioni piccole, ma tutti del tipo dritto. Sono di colore bruno molto chiaro. Su uno dei 4 frammenti sembra comparire la traccia di un tubercolo che fungeva da presa. L'impasto è grossolano e in parte lucidato.

*Datazione:* a\_Neolitico tardo-prima Età del Bronzo

b\_Neolitico Superiore (sepoltura, selci lavorate), Neolitico Tardo-Età del Bronzo (ceramiche)

c\_Neolitico-Età del Bronzo (anello), epoca romana (anello in bronzo, frammento di fiala e frammento di vetro soffiato), medioevo (moneta)

d\_Neolitico-Età del Bronzo

*Motivo della datazione:* a\_tipologia della lavorazione

b\_tipologia della lavorazione e confronto

c\_tipologia della lavorazione e confronto

d\_lavorazione della ceramica in parte lucidata

*Ubicazione dei reperti:* Deposito della Soprintendenza ABAP

ALTRO

-

#### CONCLUSIONI

a\_La lama segna la presenza umana temporanea nella fase neolitica, a causa dell'assenza di rinvenimenti che rappresentino tracce di lavorazioni nell'area, riferibili a questo periodo. L'uso della grotta era prevalentemente per giacigli temporanei a supporto delle attività di pastorizia e caccia. La lavorazione delle conchiglie sembra presentare tratti simili ai monili rinvenuti a Finale Ligure. Questo lascerebbe supporre che la Grotta sia stata frequentata anche da viandanti o commercianti provenienti dalla Liguria.

b\_L'assenza di metalli, il ritrovamento di frammenti di selce e di ceramica lucidata inducono a pensare che quest'area fosse abitata tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'Età del Bronzo. Gli strumenti sono stati trovati tutti in prossimità dei focolari principali.

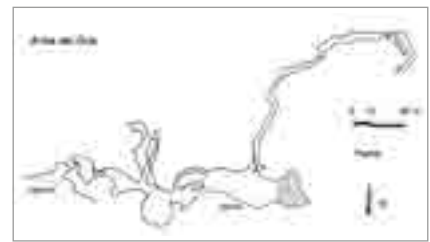


fig. 18 - Planimetria della grotta (www.openspeleo.com).



fig. 19 - Ingresso della grotta e riparo esterno (www.openspeleo.com).

Le caratteristiche emerse sull'utilizzo della grotta lasciano pensare ad una frequentazione stagionale, probabilmente dedicata alla pastorizia. Gli strumenti per la lavorazione sono semplici.

c\_Le tracce di strumenti per la lavorazione permettono di prendere in esame l'ipotesi della lavorazione di utensili in loco. Anche se non vi sono chiare tracce di centuriazione nella zona, sicuramente il passaggio dalla Liguria è attestato anche in epoca romana. Il carattere delle aree che presentano elementi romani era probabilmente di tipo temporaneo. I valichi della zona erano frequentati prevalentemente per il traffico dalla Liguria verso le povere romane principali attestate nei dintorni.

d\_Anche se ridotta, l'utilizzazione di materia per la costruzione di utensili, i resti di pasti e le ceramiche inducono a pensare che esisteva una vita sedentaria, seppur limitata, in questa grotta. I resti di sepoltura indicano che lo stanziamento non era limitato a pochi giorni, magari legata alla pastorizia stagionale.

#### Bibliografia

a\_NOVELLI 1968; AMEDEO 1979, pp. 85-87.

b\_NOVELLI 1968; AMEDEO 1979, pp. 85-87.

c\_NOVELLI 1970; AMEDEO 1979, pp. 85-87.

d\_NOVELLI 1972; AMEDEO 1979, pp. 85-87.

## 13

## LOCALIZZAZIONE

Comune: Ormea

Località: Val d'Armella

Ubicazione del ritrovamento: grotta tra la Colla dei Termini e l'Alpe degli Stanti

## DATI DI REPERIMENTO

Tipo di intervento: rinvenimento di superficie sul suolo della grotta

Responsabili: Soprintendenza ABAP

Data: Anni '80 del XX secolo

Area di indagine: ritrovamento puntuale

## MANUFATTI

**Descrizione:** la grotta (fig. 20) si apre sul bordo di una profonda dolina tra la Colla dei Termini e l'Alpe degli Stanti, a circa 1.900 m s.l.m. Si tratta verosimilmente di una tana, come sembrano indicare il rinvenimento di diversi scheletri di orso bruno e le tracce di unghiate (*griffes*) rilevate sulle pareti, anticamente accessibile tramite un ingresso che si apriva sul fianco della dolina, attualmente non più agibile. Nella sala al fondo del pozzo, negli anni Ottanta dello scorso secolo, erano state rinvenute le ossa di uno scheletro di orso bruno non in stretta associazione anatomica, consegnate nel 2001 alla Soprintendenza ABAP. Lo scheletro è quasi completo: mancano solo le epifisi distali di radio e ulna sinistri, frammenti di epifisi distali del radio destro, cinque metapodi, cinque falangi prime, tre falangi seconde, cinque falangi terze, parte delle ossa del carpo e le ossa del tarso, alcune vertebre coccigee e i segmenti sternali, oltre ad alcuni denti. L'assenza dell'osso penico, le misure e la curvatura del cranio e le misure delle mandibole indicherebbero un soggetto femminile di età giovane. Fin dal momento della scoperta era stata notata una zolla di terra, in parte concrezionata e aderente al femore, dalla quale era stata recuperata una punta di freccia in bronzo.

La punta di freccia (fig. 21), in lamina di bronzo con sottile costola centrale, alette accentuate a profilo interno concavo e peduncolo ben sviluppato a sezione circolare, trova ancora il suo migliore confronto ad Auvernier, in contesti del IX secolo a.C., anche se non mancano attestazioni di esemplari, caratterizzati da un'estrema variabilità tipologica, in contesti italiani (Viverone, Olmo di Nogara) e transalpini dell'età del Bronzo media e recente.



fig. 20 - Planimetria della grotta (www.openspeleo.com).

**Datazione:** XVII-XVI secolo a.C. (inizio della media età del Bronzo)

**Motivo della datazione:** nel caso dei resti del Pozzo degli orsi di Ormea, le datazioni radiometriche, effettuate presso il "Laboratoire de carbone 14" di Villeurbanais (Lione), consentono di precisare meglio la cronologia del rinvenimento della punta di freccia rinvenuta in associazione ai resti scheletrici, attribuita inizialmente all'età del Bronzo finale sulla base dell'analisi cronotipologica. Sui resti scheletrici dell'orso del Pozzo degli orsi di Ormea sono state effettuate due datazioni radiometriche: la prima, effettuata su un frammento di radio sinistro (reperto PO 161), ha dato una data calibrata fra il 1.750 e il 1.520 a.C. (Lyon-2763); la seconda, effettuata direttamente su un campione del femore che presentava tracce dell'impregnazione da ossidi di rame (reperto PO 140), ha dato la data calibrata tra 1.690 e 1.520 a.C. (Lyon-4496). Le due datazioni, coerenti tra di loro, indicano senza ombra di dubbio che il decesso dell'animale è avvenuto tra il XVII e il XVI secolo a.C. e datano quindi agli inizi della Media Età del Bronzo questo episodio di caccia all'orso bruno da parte delle popolazioni preistoriche del Monregalese.

**Ubicazione dei reperti:** Deposito della Soprintendenza ABAP

## ALTRO

Le ossa, non concrezionate, si presentano in buono stato di conservazione. Oltre all'impregnazione da ossidi di rame su parte della diafisi prossimale del femore sinistro, alcuni reperti presentano colorazioni rosse e nere imputabili all'azione di ossidi di ferro e di manganese. Inoltre, sono visibili tracce di *weathering* dovute all'esposizione dell'osso a variazioni di temperatura e umidità. L'usura dei denti, superiori e inferiori, è lieve. Sulla diafisi del femore sinistro è presente un'area di forma ellissoidale,

a bordi sfumati, di colorazione verdastria: la permanenza della punta di freccia in bronzo a contatto con l'osso, ha determinato la deposizione di elementi ossido di rame che hanno impregnato gli strati superficiali dell'osso stesso.

## CONCLUSIONI

Dalla localizzazione della traccia sull'osso si può presumere che la freccia sia penetrata con direzione antero-posteriore nella parte alta della coscia, fino a raggiungere il piano osseo, colpendo l'animale mentre



fig. 21 - Scheggia di freccia di bronzo, scheletro di orso bruno (VENTURINO GAMBARI 2001).

era in posizione eretta sulle zampe posteriori. Il femore destro presenta inoltre una frattura localizzata a metà diafisi, dal cui aspetto si può supporre che essa si sia prodotta quando l'animale era ancora in vita. L'orso, probabilmente una femmina di circa 4 anni, era stato ferito gravemente dalla freccia dei cacciatori ed era verosimilmente morto dopo aver raggiunto, non senza difficoltà, la sua tana.

#### Bibliografia

GIACOBINI, VILLA, MALERBA, ARDUINO 2001; VENTURINO GAMBARI 2009.

## 14

### LOCALIZZAZIONE

Comune: Priola

Località: abitato

Ubicazione del ritrovamento: al piano primo di una casa di Priola, a un'altezza di 4-5 m

### DATI DI REPERIMENTO

Tipo di intervento: rinvenimento casuale (la casa, ormai pericolante, era in avanzato stato di crollo e l'affresco, un tempo posizionato in un vano interno, si trovava ormai senza riparo, esposto all'esterno)

Responsabili: privato

Data: ottobre 1988

Area di indagine: -

### MANUFATTI

Descrizione: sul lato sinistro dell'affresco (fig. 22) una Madonna seduta regge con la mano destra il Bambino, raffigurato mentre gioca con un uccellino, mentre con la sinistra gli accarezza un piede. Un lieve sorriso si stempera sul volto dai nitidi lineamenti: le sopracciglia sono arcuate, gli occhi scuri ben sgranati e leggermente a mandorla, il naso proporzionato. La veste della Madonna riprende il colore dello sfondo, tendente al rosso. Il manto è color grigio perla, ornato con motivi geometrici rossi e neri, che denotano una certa raffinatezza di gusto ancora tardogotico. Il Bambino, dalla testa bionda e riccioluta, ha lineamenti ben marcati, lo sguardo assorto e un sorriso accennato. A destra è S. Antonio abate, raffigurato come un vecchio monaco, dalla lunga barba, che indossa un cappuccio ed un mantello grigio sopra un saio marrone, tenendosi fermo con una gruccia. Sono riconoscibili alcuni dei suoi simboli: due campanelle legate alla gruccia e la lettera del "tau" sul



fig. 22 – Priola, Madonna con bambino e Sant'Antonio Abate (Bo 1991).

mantello, nonché il libro tenuto in mano. Il volto è sereno ed i lineamenti sono decisi.

Datazione: 1507

Motivo della datazione: comparazione con altri affreschi dell'area ligure e provenzale

Ubicazione dei reperti: sala consiliare del Comune di Priola

### ALTRO

L'affresco è lesionato sulla cornice perimetrale; buono lo stato della parte centrale. Restauri operati nel 1991 dalla ditta Nicola di Aramengo con la direzione di G. Galante Garrone. Risulta soggetto a vincolo di pubblico interesse culturale da parte della Soprintendenza ABAP.

### CONCLUSIONI

L'affresco costituiva una sorta di *Biblia Pauperum*, così come avveniva nella vicina Liguria e altrove con gli affreschi delle piccole cappelle lungo le vie di comunicazione tra Piemonte e Liguria.

#### Bibliografia

Bo 1991.

## 15

### LOCALIZZAZIONE

Comune: Bagnasco

Località: Baraccone

Ubicazione del ritrovamento: circa 1 km in direzione sud-est dall'area archeologica di Santa Giulitta

### DATI DI REPERIMENTO

Tipo di intervento: rinvenimento casuale di superficie

Responsabili: privato

Data: inizio XXI secolo

Area di indagine: ritrovamento puntuale

### MANUFATTI

Descrizione: ritrovamento di un asse in rame di Caligola per Agrippa D/M.AGRIPPA.L.F. COS III, testa di Agrippa a sinistra con corona rostrata; R/ s-c, Nettuno nudo stante a sinistra, con mantello sulle spalle, alza nella destra un piccolo delfino e tiene nella sinistra il tridente verticale.

Datazione: I d.C.

Motivo della datazione: confronto Ubicazione dei reperti: Museo Storico di Nucetto e dell'Alta Val Tanaro

### ALTRO

-



fig. 23 – Asse in rame di Caligola per Agrippa, R (foto Giovanni Fontana).



fig. 24 – Asse in rame di Caligola per Agrippa, D (foto Giovanni Fontana).

**CONCLUSIONI**

La moneta, al momento, testimonia una possibile frequentazione dell'area e non è inseribile in alcuno schema interpretativo certo.

**Bibliografia**

DEMEGLIO 2015, p. 456.

**16****LOCALIZZAZIONE**

Comune: Priola

Località: a\_, b\_Regione Candia

Ubicazione del ritrovamento: a\_, b\_Non definita

**DATI DI REPERIMENTO**

Tipo di intervento: a\_, b\_Reperimento casuale

Responsabili: privato

Data: a\_Anni '60-'70 del XX secolo

b\_Ignota

Area di indagine: a\_, b\_Ritrovamenti puntuali

**MANUFATTI**

Descrizione: a\_Rinvenimento di oggetti in ceramica e monete di età romana. La fonte orale riferisce della natura casuale della scoperta, avvenuta negli anni '60-'70; non è possibile proporre ulteriori precisazioni in quanto il materiale risulta disperso. b\_Nella stessa località e con analoghe modalità, ma in una diversa occasione non precisabile, si sarebbero trovate parti di condutture per l'acqua in terracotta, riconducibili allo stesso periodo cronologico o più probabilmente a età moderna.

Datazione: a\_Età romana?

b\_Età moderna?

Motivo della datazione: fonti orali

Ubicazione dei reperti: a\_Disperse

b\_Proprietà privata

**ALTRO**

-

**CONCLUSIONI**

Si può ipotizzare una presenza non meglio definibile in età romana e forse moderna in questo sito che si trova a mezzacosta tra la piana del Tanaro e la cresta che divide l'omonima valle dalla Val Bormida, non oltre 2 km in linea d'aria a sud di Santa Giulitta.

**Bibliografia**

DEMEGLIO 2015, p. 456.

**Bibliografia**

- AMEDEO R. 1958, *Una moneta romana dell'imperatore Gordiano II a Pieve di Priola (241 d.C.)*, Ceva.
- AMEDEO R. 1960, *Garessio prima durante e dopo il dominio romano*, Ceva.
- AMEDEO R. 1979, *Garessio Medievale*, Fossano.
- AMORETTI F. 1985, *Moneta romana di un governatore della Gallia rinvenuta ad Ormea, loc. Viozene*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 93, p. 153.
- AMORETTI F. 1986, *Scoperte archeologiche nella Grotta dei Saraceni*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 95, pp. 157-158.
- BERTONE A., SAPPÀ O., SOMERO C. 1980, *Prima traccia di orizzonti neolitici e ceramica graffita nell'Alto Tanaro (Grotta dei Saraceni - Ormea)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 83, pp. 103-104.
- BO A. 1991, *Scoperta di un affresco a Priola dell'inizio del XVI secolo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 105, pp. 165-168.
- CASALIS G. 1840, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, VII, Torino.
- CRESCI MARRONE G. 1990, *Regio IX-Liguria. Vallis Tanari Superior*, in *Supplementa Italica*, n.s., 6, pp. 83-108.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedimenti e archeologia in alta val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti, 1), pp. 449-460.
- DE PASQUALE A. 1991, *Una stele epigrafica romana a Mindino di Garessio: note tipologiche*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 104, pp. 97-100.
- GIACOBINI G., VILLA G., MALERBA G., ARDUINO G. 2001, *Un esemplare di caccia all'orso nell'età del Bronzo finale. La Grotta degli orsi in alta valle Tanaro*, in M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *Dai Bagienni a Bredulum. Il Pianoro di Breolungi tra archeologia e storia*, Torino (Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Monografie 9), pp. 31-32.
- MENNELLA G. 1981, *Regio IX-Liguria. Alpes Maritimae. Supplemento agli indici onomastici di CIL V*, in *Supplementa Italica*, n.s., 1, pp. 179-205.
- MENNELLA G. 1993, *Garessio. Iscrizione romana*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 11, *Notiziario*, pp. 243-244.
- MENNELLA G. 2004, *Regio IX-Liguria. Vallis Tanaris Superior*, in *Supplementa Italica*, n.s., 22, pp. 189-195.
- NOVELLI G. 1968, *Relazione sul rinvenimento di insediamento preistorico all'Arma del Graj, sul confine tra Ormea e Garessio-Cuneo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 59, pp. 33-40.
- NOVELLI G. 1970, *La seconda campagna di scavo alla Grotta del Graj-Ormea*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 62, pp. 39-44.
- NOVELLI G. 1972, *La terza campagna di scavo alla Grotta del Graj-Garessio*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 66, pp. 23-28.
- PETTIROSSI V. 2012, *La Vallis Tanari Superior attraverso la documentazione epigrafica di età romana: municipium o civitas adtributa?*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 13-25.
- PREACCO ANCONA M.C. 2006, *Il Monregalese e l'alta Valle Tanaro in età romana*, in M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *Archeologia ieri. Archeologia oggi. La collezione del Regio Istituto Tecnico di Mondovì*, Mondovì, pp. 77-86.
- RAVOTTO A. 2004, *Considerazioni sul popolamento dell'Alta Val Tanaro in età romana*, «Rivista di Studi Liguri», LXX, pp. 17-44.
- RAVOTTO A. 2006-2007, *Lettura archeologica di un territorio montano. L'alta Val Tanaro: nuove evidenze ed alcune puntualizzazioni*, «Rivista di Studi Liguri», LXXII-LXXIII, pp. 271-303.
- VENTURINO GAMBARI M. 1983, *Ormea. Grotta dei Saraceni. Deposito pluristratificato di età olocenica*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 2, *Notiziario*, p. 157.
- VENTURINO GAMBARI M. 2009, *Ormea (CN). Colla dei Termini-Alpe degli Stanti, Pozzo degli orsi. Caccia all'orso bruno nella media età del Bronzo*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 24, *Notiziario*, pp. 215-217.

DENISE RUSINÀ

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Tracce medievali nell'architettura religiosa

Per comprendere gli avvenimenti che hanno interessato l'ordinamento ecclesiastico dell'Alta Val Tanaro nel periodo medievale, si è condotta una verifica sulla base della più antica fonte rinvenuta: il *Registrum ecclesiae et episcopatus Albensis et totius cleri exempti et non exempti civitatis et dyocesis Albensis*, risalente al 1325, dove sono elencate le chiese appartenenti al plebato di Priola, di cui faceva parte il territorio analizzato.

A seguito di sopralluoghi puntuali sul territorio, si sono confrontate le più recenti ricerche che identificano le singole chiese elencate nel *Registrum*, con quanto effettivamente si poteva ancora individuare di medievale nelle strutture architettoniche, riscontrando che in alcuni casi gli edifici religiosi erano stati totalmente rimaneggiati in periodi successivi e quindi non presentavano più tracce medievali, mentre in altri si è potuto individuare elementi, come apparecchiature murarie e campanili, riconducibili a tale epoca storica.

Di seguito vengono presentate le schede inerenti alle chiese dove sono stati individuati resti medievali, anche se non sempre l'identificazione della chiesa si può definire univoca, poichè la presenza sullo stesso territorio di altri elementi medievali presenti in alcuni edifici religiosi lascia aperti interrogativi sull'effettiva individuazione delle chiese citate nel *Registrum* del XIV secolo.

### 1. Bagnasco: chiese di Santa Margherita e di Sant'Antonio

#### 1.1 Collocazione e descrizione delle chiese attuali

L'antico edificio religioso dedicato a Santa Margherita, posto sulla lieve sommità che chiudeva a nord il nucleo del Piano, dove è riconoscibile tutt'oggi un impianto a stampo medievale, fu fino al 1791 l'unico centro parrocchiale del paese, finchè il duca di Savoia con un atto decretò l'apertura domenicale della confraternita di San Giacomo<sup>1</sup>,

dove gli abitanti del borgo potevano recarsi per seguire le messe.

La chiesa attuale, rifacimento di quella medievale, si presenta in forme barocche<sup>2</sup>, poichè fu demolita nel XVII secolo a causa di gravi lesioni strutturali e totalmente ricostruita. Essa è composta da tre navate e abside semicircolare, ma probabilmente in origine doveva essere posizionata con l'asse principale ortogonale rispetto a quello attuale e, in seguito ad un ampliamento, si trasformò l'aula centrale della chiesa in transetto<sup>3</sup>.

La chiesa di Sant'Antonio ha anch'essa tre navate; mancante fino ad epoca recente di facciata, vi si accedeva tramite un vestibolo aperto in un edificio civile addossato al complesso religioso. Solo nella seconda metà del XIX secolo, a seguito dei lavori di riqualificazione del rione mediante la demolizione di fabbricati fatiscenti, si riuscì a completare la chiesa con la facciata in stile neoclassica.

#### 1.2 Notizie storiche

La chiesa di Bagnasco, citata nel *Registrum* del 1325 sotto il *Plebatus di Petriolle*, è da identificare, secondo il Conterno, con Santa Margherita, distrutta in epoca imprecisata e ricostruita dai monaci di San Pietro di Varatella in età carolingia, che la officiarono con un loro monaco<sup>4</sup>.

Le vicissitudini storiche di Santa Margherita si intrecciano, però, inevitabilmente con quelle di Sant'Antonio, poichè i parrochiani, dopo il suo abbattimento e durante il periodo di ricostruzione, si dovevano recare presso quest'ultima per seguire le funzioni religiose<sup>5</sup>.

Sant'Antonio doveva essere un edificio religioso presente sul territorio di Bagnasco già in epoca antica, ma in seguito al declino dell'ordine antoniano nel 1447 e alla grande distanza tra la chiesa e l'abitato di Bagnasco, nel 1568 fu eretta in parrocchia coadiutoria di Santa Margherita dal vescovo di Alba Leonardo Marino e concessa ai domenicani che ne fecero la loro chiesa conventuale<sup>6</sup>.

La concessione fu rettificata nel 1573, dove si diceva che nel caso in cui i padri domenicani avessero impedito al parroco di amministrare in tutto o in parte i sacramenti, tale concessione sarebbe stata nulla.

#### 1.3 Materiali e tecniche costruttive

Dell'originario impianto di Santa Margherita, costruito probabilmente con abside a oriente, persiste solo qualche traccia di mattoni e ciottoli situati esternamente nella navata di sinistra. Essendo l'edificio oggetto di cantiere, non è stato possibile esaminarlo da vicino, ma si è comunque in grado di darne una descrizione visiva. Per quanto riguarda i laterizi si è potuto notare che presentano uno spessore moderato mentre non si possono dare delle misure certe per la loro lunghezza e profondità poichè si presentano in modo frammentario, probabilmente dovuto a rotture in antico. Essi si trovano appoggiati sopra a ciottoli di chiara origine fluviale, dalle dimensioni decimetriche, vicino ai quali sono messe in opera, ad angolo, due grosse pietre lavorate a spacco, con un'elevata porosità (*fig. 3*).

Nella chiesa di Sant'Antonio, invece sono ancora presenti due colonne della navata centrale, di diversa altezza, composte da rocchi in pietra grigia lavorata, sormontate da capitelli cubici, elemento che denota le sue origini medievali (*figg. 1-2*).

### 2. Garessio, frazione Mursecco: chiesa di San Nicolao

#### 2.1 Collocazione e descrizione della chiesa attuale

La chiesa che si vede oggi, situata sulla destra della strada provinciale su un leggero promontorio, presenta le forme del XIX secolo; è composta da una navata centrale e due laterali, alle quali si può accedere tramite le porte che si trovano in facciata. L'edificio termina con un'abside semicircolare e, sul lato sinistro, si trova il campanile a base quadrata,





figg. 1 e 2 - Pilastrini interni alla chiesa di Sant'Antonio.

fig. 3 - Basamento della chiesa di Santa Margherita.

il quale è sovrastato da una cuspide dalle forme barocche con una finestra aperta su ogni lato.

## 2.2 Notizie storiche

Le prime notizie storiche inerenti l'abitato di Mursecco risalgono al 1033 quando viene citato in un documento riguardante Priola, ma il nucleo più antico presente sul territorio viene identificato con l'insediamento di Porenca che è posto in altura, dove, secondo la tradizione, gli uomini si ripararono dalle incursioni saracene<sup>7</sup>. Sembrerebbe pertanto che, in un primo momento, sia stato l'abitato di Porenca ad avere un ruolo predominante e non Mursecco, che lo ricoprì soltanto a partire dal XIII secolo; infatti, nel 1294 i signori di Garessio donarono tutti i loro beni presenti in quell'area ai signori di Mursecco<sup>8</sup>, i quali poterono erigere un posto fortificato che negli statuti di Garessio venne ricordato come castello.

In questo luogo doveva già trovarsi una cappella, la quale è identificabile con quella citata nel *Registrum* del 1325 intitolata a San Nicolao<sup>9</sup>, di cui non si conosce la storia pregressa; in seguito, nel 1450, venne trasformata da semplice cappella in una vera e propria chiesa.

All'inizio del XVI secolo la parrocchia di Mursecco si trovava ancora legata a quella del Borgo di Garessio e solo nel 1577 fu firmato l'atto che stabiliva lo smembramento delle due chiese, tant'è che nel 1581 si ritrova un parroco che vi risiede stabilmente.

Nel 1640 venne consacrata dal delegato del vescovo di Alba, ma la chiesa, che si presentò ai suoi occhi

costituita da una sola navata piuttosto stretta e corta, apparve da subito insufficiente per la popolazione, così si diede inizio ai lavori per il primo ampliamento che portò la chiesa da una a tre navate<sup>10</sup>. Tali lavori dovettero proseguire per tutto il XVIII e il XIX, e pur non avendo documenti precisi ma solo sporadiche notizie, è noto che nel 1773 fu costruito il coro, nel 1830 il locale della sacrestia, nel 1839 il muro che delimitava la piazza e la strada verso il cimitero e infine, nel 1845, furono completate le tre porte della facciata<sup>11</sup>.

## 2.3 Materiali e tecniche costruttive

La chiesa di San Nicolao è stata molto rimaneggiata nei secoli e l'unica parte ancora riconoscibile dell'antico impianto medievale è rappresentata dalla base del campanile (figg. 4 e 5). Con molta probabilità esso insiste ancora sullo stesso perimetro dell'antica chiesa citata nel *Registrum*, ma secondo alcuni potrebbe anche essere parte della torre del castello di Mursecco, poichè la chiesa venne inglobata dalle mura delle fortificazioni.

Alla base si presenta, per un'altezza di circa sei metri, un'apparecchiatura muraria a vista composta prevalentemente da ciottoli di fiume e pietre a spacco posizionate in modo ordinato, tant'è che si possono individuare dei corsi orizzontali, più nitidi verso l'alto, mentre verso il basso si presentano più confusi a causa della presenza di alcune zeppe.

Si evidenzia inoltre la messa in opera di alcuni monoliti di pietra posti ad angolo come rinforzo, mentre per la parte soprastante non si

possono fare considerazioni poiché si presenta totalmente intonacata.

## 3. Garessio: chiese di Santa Maria extra moenia e di San Giovanni

### 3.1 Collocazione e descrizione delle chiese attuali

Addentrandosi nell'abitato di Garessio, dopo aver passato la porta denominata "Jhape", che in dialetto locale significa lose, unita sulla sinistra alle mura medievali fiancheggianti il vicino rio San Mauro e attraversato il ponte in pietra, ci si trova davanti all'edificio religioso di Santa Maria *extra moenia* (fig. 6). Della chiesa, a tre navate, non resta che il campanile: i continui rimaneggiamenti, aggiunte e demolizioni avvenuti nel XX secolo l'hanno completamente snaturata; infatti guardandola si fatica a individuare una chiesa, inglobata dalle strutture delle colonie estive, se non fosse per la presenza del campanile (fig. 7).

La chiesa di San Giovanni, invece, è situata presso la frazione Ponte: di essa viene ancora conservato il portale d'ingresso, composto da piccole colonne in pietra con resti di affresco raffiguranti il Cristo risorto e scene della vita di San Giovanni (fig. 8), mentre all'interno sono ancora riconoscibili tre archi a sesto ribassato, ora chiusi, sorretti da pilastrini con capitelli cubici.

### 3.2 Notizie storiche

L'identificazione dell'ecclesia di Garessio menzionata nel *Registrum* del 1325 si presenta alquanto complessa



figg. 4 e 5 - Chiesa di San Nicolao a Mursecco e parte basamentale del campanile.



figg. 6 e 7 - Chiesa di Santa Maria *extra moenia* e parte alta del campanile.



fig. 8 - Portale d'ingresso di San Giovanni.



fig. 9 - Campanile di San Martino.

e si richiama alla questione relativa alla “*plebs que Garaxina vocatur in honore Sancti Iohannis et Sancti Stephani iuxta flumen Tanaro*”, citata nella presunta donazione, di età carolingia, all'abbazia di San Pietro di Varatella. Il Lamboglia, infatti, la identificava con l'ex chiesa di San Giovanni, sulla quale l'abbazia ingauna detenne, per un periodo imprecisato, alcuni privilegi, per poi venir ceduta alla confraternita dei Disciplinati<sup>12</sup>.

Il problema comunque non si esaurisce qui: la presenza sul territorio della cappella di San Costanzo fa ipotizzare da alcuni studiosi che si dovesse riconoscere in essa la pieve di Garessio<sup>13</sup>, poichè i resti antichi, parzialmente visibili dell'emiciclo absidale con relative monofore, ne denunciano una chiara fase romanica.

L'ipotesi più probabile sembra però essere quella del Conterno, il quale, grazie alla presenza del cimitero annesso alla chiesa di Santa Maria *extra moenia*, stabili che doveva essere quest'ultima la chiesa nominata nel *Registrum* del 1325<sup>14</sup>, situata presso il ponte di pietra sul rio San Mauro.

La tradizione orale fa risalire la sua prima costruzione all'incirca all'anno Mille, ispirata dal Beato Guglielmo, eremita certosino della valle di Casotto<sup>15</sup>, ma si hanno notizie sicure solo a partire dal XIII secolo quando la chiesa viene nominata in alcuni documenti: nel 1265 e 1269 nei cartari della Certosa di Casotto, nel 1294, 1320 e 1344 quando nel suo cimitero si redigono atti riguardanti la comunità e in ultimo in un testamento del 1312 dove un uomo di Genova lascia in eredità cinque soldi per le messe cantate<sup>16</sup>.

La primitiva chiesa, che era anche denominata “*Sancta Maria in ripis*”, doveva presentare forme romaniche estremamente semplici, tant'è che venne modificata all'inizio del XV secolo e riconsacrata nel 1427<sup>17</sup>.

In questa occasione si riedificò la navata centrale sulle fondamenta originarie, si ampliò l'edificio per il servizio religioso, prolungando le falde del tetto per ricavare due piccole navate laterali, e si costruì il campanile, poichè la chiesa era rimasta a lungo con la cella campanaria che sporgeva appena dal tetto. Caratteristici del campanile erano i due archi a tutto sesto che comunicavano direttamente con la chiesa sul lato destro, ma in seguito tale collegamento venne chiuso con un muro posticcio e il

campanile non seguì più le vicende architettoniche dell'edificio religioso<sup>18</sup>.

Successivamente, in un documento del 1564, si accennava alle misere condizioni in cui versava la chiesa, tali da domandarsi se ricostruirla o ripararla, ma quando il vescovo, nel 1587, compì la sua visita pastorale, ordinò di iniziare entro l'anno i lavori per l'adeguamento del battistero e di ricostruire la casa canonica<sup>19</sup>.

All'inizio del XVII secolo vennero realizzati nuovi restauri: si iniziò a costruire una cappella sul fianco verso il Borghetto, ma una forte nevicata fece crollare parte della chiesa rallentando i lavori, e solo nel 1607 si ha notizia della rifabbricazione della parrocchia. A partire da questo periodo la chiesa subì diversi rimaneggiamenti e distruzioni che proseguirono nei secoli, prime fra tutte le spoliazioni compiute dalle truppe rivoluzionarie francesi che, verso il 1796, requisirono le due campane<sup>20</sup>, danneggiando il campanile. Dopo questi interventi la chiesa cadde sempre più in rovina, tant'è che i parrochiani nella seconda metà del XIX secolo si spostarono nella chiesa che era stata dei Domenicani, la quale divenne la nuova parrocchia intitolata all'Assunta, mentre la chiesa di Santa Maria venne abbandonata e parzialmente distrutta.

Nel 1911 l'edificio religioso, sempre più in rovina, fu acquistato dalla signora Maria Rosa Lamberti che poi lo donò alle Colonie Alpine Savonesi fondate dal gesuita padre Giacomo Cocchi, il quale ne fece una colonia alpina dove ospitare i bambini bisognosi nei locali aggiunti a ridosso della vecchia chiesa.

Nel 1955, sotto la direzione di padre Achille Ravotti, vennero attuati ulteriori rifacimenti ed ampi restauri per adattare l'antica costruzione agli usi sociali moderni, i quali snaturarono completamente l'edificio religioso che vediamo tutt'oggi.

### 3.3 Materiali e tecniche costruttive

Il campanile dell'antica chiesa di Santa Maria *extra moenia*, risalente al 1448 come indica la data scolpita sul lato sud del cornicione<sup>21</sup>, è costituito da pietre locali ben squadrate, posizionate ai quattro angoli, che si ammorsano alla parte centrale, composta da un conglomerato caotico di ciottoli di fiume e pietre a spacco legati da malta dal colore grigio chiaro.

Al piano inferiore, a livello della chiesa, era stato predisposto un altare

coperto da una volta a crociera a sesto acuto, con grandi costoloni tondeggianti impostati su mensole di pietra e affrescato con scene raffiguranti San Pietro *in vincolis* e San Martino, che divide il mantello con il povero, ma l'incuria trascorsa nei secoli ha danneggiato irrimediabilmente le pitture; al contrario i piani soprastanti erano provvisti di soppalchi in legno e la cella campanaria di una volta a padiglione.

Esternamente vi sono due cornici ad archetti pensili, tagliati nella pietra e sporgenti rispetto al filo della muratura: la prima alla base della cuspide la seconda sotto il cornicione terminale.

Nella parte alta del campanile si trova la cella campanaria, la quale presenta su tutti i lati quattro trifore composte da esili colonnine in marmo bianco con basi e capitelli intagliati in unici blocchi di pietra, due delle quali furono rotte dai Francesi nel 1796 per asportare le campane, ma furono sostituite nei restauri ottocenteschi.

Alla sua sommità sorge l'acuta cuspide piramidale a otto facce, dalla forma lievemente a trapezio, con finestre ad abbaino sulle quattro facce principali e negli angoli quattro piccole guglie rotonde.

Essa è formata da una muratura di grosse pietre grigie squadrate a conci regolari, molto curate, e messe in opera seguendo un andamento orizzontale che va restringendosi verso l'alto fino a raggiungere la punta composta da un monolite su cui si innesta la croce.

## 4. Ormea: chiesa di San Martino

### 4.1 Collocazione e descrizione della chiesa attuale

Giungendo in fondo all'Alta Val Tanaro si arriva all'abitato di Ormea dove, sulla destra della strada provinciale, si vede svettare il campanile della chiesa parrocchiale dedicata a San Martino, la più antica del luogo (fig. 9). Attualmente la chiesa presenta il consueto schema medievale a tre navate, senza transetto, con cupola ottagonale a tiburio sul presbitero e il campanile in pietra molto imponente che si trovava al centro della facciata dividendola in metà. La struttura è estremamente semplice: le tre navate sono separate da due file di pilastri, a sezione quadrata di notevole dimensione e altezza che scandiscono lo spazio; la navata centrale, più alta, è coperta da una lunga volta a botte, mentre le due laterali hanno le volte a



fig. 10 - Parte del campanile interno.



fig. 11 - Porta di Borganza rinvenuta durante gli scavi del 2008.

crociera con costoloni dorati. Si possono riscontrare due caratteristiche peculiari: la prima è data dal fatto che la navata centrale è di larghezza minore rispetto alle due laterali, mentre la seconda è l'anomalo allargamento delle navate laterali partendo dall'ingresso e procedendo verso il presbiterio. Tali distorsioni non sono percepibili a occhio, ma si possono cogliere solo guardando la pianta della chiesa, le quali creano un effetto prospettico di riduzione della lunghezza della chiesa. Quello che non si riesce tutt'oggi a stabilire è se siano accorgimenti tecnici voluti per equilibrare la lunghezza dell'edificio rispetto alla sua larghezza oppure se siano i risultati delle imprecisioni costruttive della precedente chiesa medievale.

#### 4.2 Notizie storiche

Inizialmente sulla chiesa di San Martino, e sulla comunità, vigeva il controllo del vescovo di Asti il quale esercitò privilegi imperiali fino al XII secolo, quando l'espansione della famiglia Ceva lo spodestò dal territorio<sup>22</sup>. Successivamente, nel 1325, si ritrova la chiesa nel distretto diocesano di Alba, citata tra le dipendenze del *Plebatus Petriolle*<sup>23</sup>, la quale restò soggetta a tale diocesi fino al 1817 quando, in seguito alla riorganizzazione dei distretti ecclesiastici, entrò a far parte della diocesi di Mondovì<sup>24</sup>.

Le prime testimonianze documentarie che registrano la presenza dell'edificio religioso risalgono al 1291, quando viene menzionato negli statuti di Ormea<sup>25</sup>: una chiesa più piccola rispetto all'attuale, con

un'unica navata e l'altare in direzione est, appoggiata alla torre-porta di ingresso alla città.

Un primo importante intervento risale alla metà del XV secolo, quando si decise di ampliare l'edificio religioso inserendo le due navate laterali, trasformando la torre in campanile (figg. 10 e 11), benché si trovasse al centro della facciata, arricchendola con bifore e archetti pensili e lasciando ancora l'altare nella posizione originale<sup>26</sup>. Si formò così il nucleo principale dell'edificio religioso, in seguito consacrato dal vescovo di Alba nel 1490.

Un secondo intervento fu operato nel 1612: a causa della continua crescita della popolazione, si realizzò l'attuale zona dell'altare maggiore edificando il presbiterio, l'abside scavata nella montagna e le due cappelle laterali<sup>27</sup>; fu in questa occasione che si spostò l'altare, dalla posizione iniziale, a est, nella posizione opposta che risulta essere ancora l'attuale.

Solo sul finire del XIX secolo furono realizzati gli ultimi interventi architettonici: vennero prolungate anteriormente le navate laterali, a fianco del campanile, disegnando una nuova facciata con i tre portoni in cui si aprirono le porte solo nelle parti laterali, poichè la parte centrale era ostruita dalla torre campanaria, quest'ultima venne intonacata integralmente e fu inserito un organo sulla cantoria in legno, appoggiata al muro di fondo, che coprì gli affreschi del XIV secolo<sup>28</sup>.

Solo grazie agli ultimi interventi di restauro, realizzati nel 1970, vennero

riportate alla luce le pietre del campanile, e grazie allo spostamento dell'organo, dalla cantoria all'abside, si riscoprirono gli affreschi, datati al 1397, raffiguranti un Cristo Pantocratore in mandorla, alcune scene della vita di San Martino, un "Cristo di pietà" e alcuni santi, probabile testimonianza della presenza pregressa dell'altare in tale area.

#### 4.3 Materiali e tecniche costruttive

La chiesa, durante i suoi ampliamenti, inglobò le strutture murarie dell'antica torre-porta di Borganza che, costruita a valle dell'abitato di Ormea nell'XI secolo, rappresentava uno dei due principali accessi alla città, poichè era posta sulla strada maestra che univa il Piemonte ad Oneglia.

L'indagine archeologica avviata nel 2008, sotto la supervisione della Soprintendenza archeologica, prese in esame l'area dell'ingresso meridionale della chiesa di San Martino, portando alla luce le antiche strutture della torre-porta. Lo scavo interessò la parte sud-est, arrivando ad una quota di -2,80 m dal piano di pavimentazione attuale: il materiale d'interro era costituito quasi esclusivamente da macerie, riportate durante i lavori, allo scopo di creare un piano funzionale per la posa del pavimento della chiesa<sup>29</sup>, ma si evidenziò anche la presenza di diverse strutture che risultarono di difficile interpretazione a causa delle limitate dimensioni dell'area indagata.

Recandosi all'interno della chiesa è possibile vedere la porta, in prossimità dell'ingresso, formata principalmente

da due arcate (quella verso sud a tutto sesto, quella verso nord a sesto acuto), costituite prevalentemente da pietra grigia locale e da ciottoli di fiume alcuni dei quali spaccati in metà e messi in opera con la parte piatta a vista. Nella parete sud è identificabile un'apparecchiatura muraria disposta in corsi regolari, mentre nella parete nord la disposizione del materiale si presenta più caotica soprattutto nella parte inferiore e va regolarizzandosi verso la sommità.

Le strutture però di maggior interesse venute alla luce sono senza dubbio i due stipiti, est ed ovest, su cui si impostava l'arco a sesto acuto della porta, realizzati in conci lavorati e messi in opera con malta tenace a matrice ghiaiosa.

Durante gli scavi è stato rinvenuto anche una parte di selciato stradale composto da ciottoli allettati senza legante con andamento nord-sud, i quali non presentano nella loro disposizione un andamento regolare, ma è comunque individuabile un'azione antropica nella loro messa in opera. Si possono individuare due fasce centrali e parallele più usurate, forse per il continuo passaggio dei carri. Successivamente il passaggio venne tamponato e sostituito con un nuovo varco ad arco in laterizi disposti a raggiera al quale si addossa una struttura curvilinea della quale rimane una esigua porzione e che pare continuare al di sotto della pavimentazione, forse pertinente all'edificio religioso preesistente la chiesa innalzata alla fine del XV secolo<sup>30</sup>.

La strada venne definitivamente defunzionizzata dall'impianto di un ambiente voltato, distrutto da interventi avvenuti nel XIX secolo quando la chiesa fu ampliata verso est realizzando la nuova facciata, di cui sono

state individuate le strutture con le relative fondazioni, conservate e tuttora visibili al di sotto della nuova soletta del pavimento decretando la chiusura del collegamento con la via principale<sup>31</sup>.

## 5. Conclusioni

Dall'analisi svolta sui singoli elementi, riconducibili all'epoca medievale, si può dedurre che le tecniche costruttive siano simili, soprattutto per quanto riguarda i campanili, dove si riscontra un uso costante di grosse pietre monolitiche, lavorate a spacco e messe in opera agli angoli per rafforzarne la struttura, come si può vedere in particolare nei campanili di San Nicolao e Santa Maria.

L'ampio uso dei ciottoli di fiume, di svariate dimensioni, utilizzati per la tamponatura delle pareti lascia intuire invece un uso di materiale facilmente reperibile in loco, da impiegare per lavorazioni più semplici e di minor pregio, ma che caratterizzano comunque gli elementi evidenziando una messa in posa lineare e ordinata. Al contrario si nota come per elementi considerati di pregio venga utilizzata sempre una pietra locale, ma lavorata con maggior attenzione: si hanno così colonne che presentano medesime caratteristiche, con rocchi dalle dimensioni ridotte che sorreggono archi a sesto acuto come si vede in San Martino e in San Giovanni. La medesima accuratezza di dettaglio la si può ritrovare nelle cuspidi dei campanili di San Martino e Santa Maria dove i conci di pietra sono lavorati a spacco e posizionati a formare le otto facce in ricorsi orizzontali.

Un elemento che invece è quasi totalmente assente è il laterizio, se

non fosse per una scarsa presenza in Santa Margherita. Oltre ai mattoni rinvenuti nella parte basamentale di quest'ultima non viene riscontrato l'utilizzo del laterizio in nessun'altra chiesa neanche per qualche parte decorativa o di rappezzo.

In conclusione si può dedurre che nel periodo medievale si fece largo uso di materiale facilmente reperibile in loco e che le maestranze fossero anch'esse originarie della zona viste le similitudini tra i vari elementi riscontrati nelle chiese esaminate.

## Note

- <sup>1</sup> PRESTIPINO 2005, p. 50.
- <sup>2</sup> *Ibidem*, p. 32.
- <sup>3</sup> B. PALMERO, *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte: comune di Bagnasco*, pp. 1-6, in [www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/cn/dwd/Bagnasco.pdf](http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/cn/dwd/Bagnasco.pdf) (ultima consultazione: maggio 2017).
- <sup>4</sup> CONTERNO 1979, p. 78.
- <sup>5</sup> COCCOLUTO 2012, p. 154.
- <sup>6</sup> *Ibidem*.
- <sup>7</sup> BAGNASCHINO 1912, p. 9.
- <sup>8</sup> AMEDEO 1983, p. 61.
- <sup>9</sup> COCCOLUTO 2012, p. 162.
- <sup>10</sup> AMEDEO 1983, p. 63.
- <sup>11</sup> *Ibidem*, p. 65.
- <sup>12</sup> LAMBOGLIA 1965, p. 4.
- <sup>13</sup> COCCOLUTO 2012, pp. 157-158.
- <sup>14</sup> CONTERNO 1979, p. 78.
- <sup>15</sup> AMEDEO 1983, p. 10.
- <sup>16</sup> COCCOLUTO 2012, pp. 157-158.
- <sup>17</sup> AMEDEO 1983, p. 13.
- <sup>18</sup> *Ibidem*, p. 15.
- <sup>19</sup> Archivio comunale di Gressio, cartella 1, Nuova chiesa del Borgo e affari religiosi, Visita del vescovo alla chiesa del Borgo.
- <sup>20</sup> AMEDEO 1973, p. 30.
- <sup>21</sup> AMEDEO 1983, p. 14.
- <sup>22</sup> GRILLO 2012, p. 46.
- <sup>23</sup> CONTERNO 1979, p. 78.
- <sup>24</sup> COMINO 2011.
- <sup>25</sup> COCCOLUTO 2012, p. 156.
- <sup>26</sup> RAINERI 1977.
- <sup>27</sup> *Ibidem*.
- <sup>28</sup> *Ibidem*.
- <sup>29</sup> PREACCO, CONTARDI 2010.
- <sup>30</sup> *Ibidem*.
- <sup>31</sup> *Ibidem*.

## Bibliografia

- AMEDEO R. 1973, *Le campane di Santa Maria Extra Moenia e le deportazioni Napoleoniche*, Firenze.
- AMEDEO R. 1983, *Chiese di Gressio*, Ceva.
- BAGNASCHINO G.B. 1912, *Cenni storici sul comune di Priola e sulle sue parrocchie*, Torino.
- COCCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (Marchionatus Cevae Monumenta 1), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.
- COMINO G. 2011, *La diocesi di Mondovì: pievi parrocchie e cappelle dal 1388 al 1817*, in E. LUSSO, F. PANERO (a cura di), *Inseparabili umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*. Atti del Convegno (La Morra, 7 maggio 2011), La Morra, pp. 91-125.
- CONTERNO G. 1979, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 80, pp. 56-88.
- GRILLO P. 2012, *Ceva e i suoi marchesi nel mondo dei comuni*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 45-56.
- LAMBOGLIA N. 1965, *L'Alta val Bormida nell'età romana*, «Rivista Ingauna e Intemelina», 20, pp. 1-9.
- PREACCO M.C., CONTARDI S. 2010, *Ormea. Chiesa di San Martino*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 25, pp. 206-207.
- PRESTIPINO C. 2005, *Bagnasco. Appunti di storia*, Mondovì.
- RAINERI G. 1977, *Restauri pittorici ed architettonici presso la Collegiata di S. Martino di Ormea e pitture della zona limitrofa*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 76, pp. 47-49.

SIMONE VALLERO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Le fortificazioni dell'insediamento di Bagnasco: analisi delle strutture murarie

Il Comune di Bagnasco, distante solo 12 chilometri da Ceva lungo la direttrice che collega quest'ultima a Ormea, sorge nel fondovalle presso il corso del fiume Tanaro, in un'ampia zona pianeggiante; risulta essere uno tra i più grandi centri della zona, con una popolazione che supera il migliaio di abitanti<sup>1</sup>.

L'abitato, di tipo policentrico<sup>2</sup>, sorge attraverso l'unione di due nuclei in origine separati (il Borgo e il Piano) ed è storicamente conosciuto anche col toponimo di «*Balneasum ad Tanarum*»<sup>3</sup>; secondo alcuni questa denominazione potrebbe far risalire le sue origini all'epoca romana<sup>4</sup>, anche se l'assenza di testimonianze archeologiche nell'area non permette di confermare questa ipotesi<sup>5</sup>. L'utilizzo del suffisso "-asco" nel nome, tuttavia, potrebbe comunque far pensare, anche se con un grado di incertezza, a una presenza abitativa già in epoca preromana o comunque di poco successiva<sup>6</sup>.

In una tra le prime, seppur dubbie, attestazioni documentarie dell'abitato a noi nota, l'investitura siglata da Ottone I in favore di Aleramo nell'anno 967<sup>7</sup>, esso compare senza l'indicazione diretta della presenza di alcuna struttura fortificata, anche se il termine *curtis* (con il quale viene definito) suggerisce l'esistenza di un'area difesa, molto probabilmente diversa da quella oggi osservabile, frutto di successive modifiche. In una successiva attestazione documentaria di Bagnasco, la ripartizione delle terre appartenute a Bonifacio del Vasto tra i suoi figli, basata sul testamento dello stesso datato circa al 1128 ed effettivamente eseguita nel 1142, viene riportato per la zona qui presa in questione: «*Castrum de Baniasco*»<sup>8</sup>. Compare dunque in questo documento per la prima volta la dicitura *castrum* in relazione all'insediamento; sarebbe comunque dubbio ritenere che la struttura fortificata attualmente visibile sia sorta *ante* 1142. In base ad alcuni studi, il termine *castrum* tra X ed XI

secolo tende ad indicare un villaggio con difese, mentre dal XIV secolo in poi descrive quasi unicamente una dimora fortificata affiancata da una *villa*<sup>9</sup>. Bisogna attendere il 1295 per poter osservare per via documentaria una chiara distinzione tra abitato e struttura fortificata ad esso adiacente. In questa data Giorgio II di Ceva, detto Nano, vende tutti i suoi possedimenti al Comune di Asti, per riceverli subito indietro sotto forma di investitura concessa dallo stesso Comune, col fine di ottenere il suo appoggio nelle lotte intestine al Marchesato di Ceva<sup>10</sup>. Scorrendo il documento, tra i vari possedimenti interessati sull'accordo si può leggere: «*Item castrum et villam Bagnaschi*»<sup>11</sup>. Sotto la guida di Giorgio II il marchesato di Ceva osserva il suo momento di massimo splendore, che giunge al termine solo con la morte del Nano avvenuta probabilmente intorno all'anno 1326; a seguito di ciò le terre vengono spartite tra i vari figli e nipoti, causando un importante indebolimento del controllo marchionale sull'area, che porterà i territori interessati a diventare terre di conquista di altri poteri.

La struttura fortificata nell'area di Bagnasco si presenta oggi sotto forma di rudere e suddivisa in due parti: il castello superiore, leggibile anche come luogo in cui si esercitava il potere locale, e il ricetto<sup>12</sup>. Di questi due elementi se ne ha anche testimonianza nella *Carta Topografica del corso del Tanaro*<sup>13</sup>, datata alla seconda metà del XVIII secolo; in essa vi si possono leggere molto chiaramente entrambe le costruzioni, con l'area sommitale indicata come *Vestigie del Castello Antico*, segno di uno stato di abbandono coevo alla carta stessa.

Ad oggi le strutture effettivamente osservabili sono molteplici e presenti sia nell'abitato che lungo la costa dell'altura che si erge sopra di esso. Di particolare interesse risulta essere una torre semicircolare inglobata all'interno di un edificio (*fig. 1*), possibile testimonianza del tracciato

dell'antico ricetto. Odiernamente di questo importante elemento rimangono visibili due muri perimetrali con torri cilindriche a gola aperta ed una torre sommitale affiancata da un ingresso (*fig. 2*); da questa inizia un muro in gran parte crollato che, interrotto solo a metà costa da un'altra torre circolare quasi completamente distrutta, giunge sino ai piedi dell'antica struttura castellana. Quest'ultima ad oggi è una tra le parti più visibili sia dall'abitato che dal territorio circostante, composta da una scarpa in materiale litico sormontata da una torre, ed annessa porzione di muro perimetrale, in laterizi. Di tutto questo sistema abbiamo ancora oggi una descrizione del Casalis, il quale restituisce l'immagine di un complesso in abbandono, ma ancora in buona parte facilmente leggibile: «Su di un vago monticello, avente la forma di un pan di zucchero, sorgeva un antico castello, e ancora se ne veggono alcuni muri. Uno di essi costituiva un angolo della rocca, ed elevasi all'altezza di circa trenta metri; è costruito di durissimi mattoni con cemento calcareo. La fortificazioni, per mezzo di muri, forse sin allora coperti, dei quali esistono tuttavia non pochi avanzi, si univano ad un'alta torre, che ancora si vede in gran parte verso la metà della discesa del monticello: anteriormente a questa torre, e aderenti ad essa, a sirocco, stanno due grandi muraglie, che si prolungano, e gradatamente divergono sino al pie del colle, di dove continuando tra borea, ed ostro formavano una cinta alla parte principale del Borgo, che trovavasi fin d'allora fabbricato alle falde del monte del Castello a levante di esso. Il Borgo cinto per tal modo comunicava al di fuori per mezzo di due porte con ponti levatojo; delle quali una era situata ad ostro, e chiamasi tuttavia della Poggia. L'altra appellata Bramosa non venne distrutta, che nel 1831. Del ponte levatojo di questa, prima di quell'anno, si vedevano avanzi notevoli. Della



fig. 1 - Torre inglobata nell'edificio residenziale.



fig. 2 - Torre del ricetto e ingresso, lato interno.

varie torri, ond'era protetto il Borgo, otto se ne vedgono ancora nella linea della cinta»<sup>14</sup>.

Analizzando più nel dettaglio questi singoli elementi, si possono fare numerose osservazioni circa i metodi ed i materiali costruttivi utilizzati per realizzarli. Partendo dalla parte bassa del sistema, si incontra la torre perimetrale oggi annessa alla struttura abitativa. Questa, nonostante i molteplici interventi dovuti alla sua manutenzione e fruizione (non per ultimi gli inserimenti di aperture quali una porta e alcune finestre), presenta una muratura originale parzialmente leggibile e analizzabile. In primo luogo ci si rende subito conto dell'utilizzo di materiale litico proveniente con ogni probabilità dal greto del vicino fiume, come testimoniato della forma smussata delle pietre utilizzate, le quali solo in rari casi risultano lavorate tramite spacco<sup>15</sup>; a queste si interpongono, con funzione di zeppa, sporadici elementi laterizi di sicuro reimpiego. La tessitura della stessa

non mostra particolari tendenze ad una orizzontalità dei corsi, avvicinandosi molto di più ad una tipologia sparsa<sup>16</sup> con utilizzo di elementi di medie e piccole dimensioni. Per creare un piccolo atlante delle murature del complesso, si è voluta calcolare anche la percentuale media dell'area a malta rispetto quella a pietra, indicatore che potrebbe fornire ulteriori informazioni e spunti di lettura circa le varie parti delle strutture. Per questo particolare caso bisogna fare però una prima distinzione: come detto in precedenza, la torre ha subito nel corso dei secoli molte modifiche ed interventi di copertura della muratura atti a preservarla ed uniformarla col resto della costruzione; il risultato percentuale ottenuto quindi attraverso l'uso della griglia di rilievo va interpretato di conseguenza. A seguito dell'analisi si sono rilevati valori percentuali pari al 48% pietre-52% malta (fig. 3); tali risultati sono però condizionati dallo spesso strato di intonaco che ricopre la superficie, il quale è più deteriorato

nella parte bassa e vicina al terreno. In questa zona i valori passano a 62% muratura-38% malta, numeri più in linea con gli altri campioni scelti (come si vedrà più avanti). Proseguendo lungo il percorso si arriva al muro perimetrale del ricetto ancora oggi osservabile; di questo (fig. 4) si possono notare gli stessi caratteri costruttivi propri della torre appena descritta, con l'utilizzo di elementi litici di modeste dimensioni che formano una tessitura irregolare, la quale solo in alcuni tratti pare tendere all'orizzontalità dei corsi (suggerendo la fine di una giornata di lavoro). Si inizia in questo caso ad osservare una maggiore quantità di pietre lavorate a spacco (la forma più primitiva di lavorazione di un elemento costruttivo), e dunque un maggior lavoro su esse, dovuto probabilmente alla sempre più grande distanza dal greto del fiume che comporta un parziale approvvigionamento dei materiali dalle vicinanze; scompaiono invece del tutto gli elementi laterizi. Per questo elemento si osserva una composizione superficiale al 67% pietra-33% malta, valori che suggeriscono un elevato uso di materiale legante e dunque una non ideale tecnica edificatoria muraria. Sino a questo punto si può osservare una relativa similarità dei due esiti appena descritti, dalla quale consegue una probabile contemporaneità degli elementi ad essi afferenti. Direttamente collegata al muro perimetrale è la torre sommitale del ricetto, nella quale è ancora leggibile l'antico ingresso in quota, probabilmente a livello del camminamento del muro, al quale si contrappone l'ingresso oggi utilizzabile per entrare all'interno della stessa, posto al di



fig. 3 - Paramento murario della torre inglobata nel borgo.



fig. 4 - Paramento murario del ricetto.



fig. 5 – Paramento murario della torre superiore del ricetto.



fig. 6 – Paramento murario della torre circolare.



fig. 7 – Paramento murario di scarpa del castello.

fuori del recinto del ricetto e probabile intervento successivo; sempre in quota, orientata verso i ruderi del castello, è presente un'apertura di medie dimensioni avente la parte arcata superiore realizzata in mattoni. All'interno della torre sono ancora leggibili i segni della pavimentazione che intramezzava lo spazio. Questo elemento (fig. 5), come i precedenti, è realizzato interamente con materiale lapideo, di medie e piccole dimensioni, parzialmente lavorato a corsi sub-orizzontali che tendono ad uniformarsi in concomitanza con le buche puntaie. I valori percentuali dei materiali si confermano essere 67% pietra-33% malta, suggerendo ancora una volta la relativa contemporaneità tra l'edificazione del muro e quella della torre.

Del muro che anticamente collegava la torre al castello non rimangono che pochi resti coperti dalla vegetazione, mentre risulta ancora oggi abbastanza leggibile la torre posta a metà distanza tra i due elementi sopra citati; di questa si osserva la parte bassa, che si eleva per un paio di metri dal terreno. La sua struttura (fig. 6) si differenzia per l'utilizzo, seppur sempre in assenza di corsi orizzontali, di pietre lavorate a spacco; come conseguenza, anche le dimensioni medie degli elementi tendono a aumentare e le percentuali si discostano, seppur di poco, da quanto visto in precedenza, passando a valori pari al 69% pietra-31% malta. Tale differenza, da sola, non necessariamente comporta un periodo di realizzazione della struttura differente dalle altre in quanto, a modificarsi, pare più essere la tecnica di lavorazione degli elementi litici, dovuta a differenti situazioni al contorno rispetto al

ricetto. A testimonianza di questo, anche il muro di collegamento tra le varie parti prima accennato è realizzato con la stessa tecnica e gli stessi materiali, almeno nei pochi tratti in cui è ancora osservabile. Ciò che fa presupporre una periodizzazione diversa tra ricetto e muro di collegamento è anche il mancato ammorsamento tra le due unità, come osservabile nella torre sommitale del circuito difensivo inferiore che non presenta segni di innesti con altre murature.

Si arriva infine al castello posto sulla cima del rilievo sopra l'abitato; questo è composto ad oggi di varie parti parzialmente scollegate tra loro. Elemento comune a tutte è la scarpa che racchiude il basamento della costruzione. Essa (fig. 7) è realizzata con blocchi litici di medie dimensioni, a spacco nella parte bassa e più squadrati nella fascia alta; sempre in quest'ultima zona, la lavorazione superficiale negli ultimi corsi prima della muratura a laterizio è a bugnato rustico, elemento che nell'area può essere osservato anche nella torre di Castelnuovo di Ceva, ma non nelle strutture difensive vicine a Bagnasco. A testimonianza del lavoro più attento che è stato eseguito sulla muratura, oltre ad una maggiore lavorazione dei conci, si osserva una percentuale di materiale completamente diversa rispetto alle precedenti, passando a valori del 77% pietra-23% malta. Questo fatto, vista la grande differenza rispetto ai valori precedenti, suggerisce come minimo un'altra attenzione alla realizzazione della struttura signorile rispetto al ricetto dell'insediamento, se non addirittura una diversa epoca di costruzione. Al di sopra della scarpa, nell'angolo Sud Ovest della struttura

sono ancora oggi leggibili una porzione di muro perimetrale e una parte della torre squadrata angolare, entrambe realizzate a mattoni. La torre, che presenta sulla fascia sommitale una teoria di archetti pensili laterizi realizzati mediante accostamento di due formelle semicircolari e poggianti su peducci nello stesso materiale (fig. 8), si distingue dal muro sia a livello cromatico che costruttivo (le due infatti non sono ammorsate tra di loro). Le dimensioni degli elementi laterizi (fig. 9) si aggirano mediamente intorno a 11,1 cm di larghezza, 7,4 cm di altezza e 29,2 di lunghezza, valori riscontrabili in altre strutture della zona<sup>17</sup>. Internamente all'area delimitata dalla scarpa si possono poi ancora osservare i resti di un altro ambiente, staccato sia dal muro perimetrale che dalla torre e realizzato per metà della sua altezza con materiale litico; quest'area della muratura (fig. 10) è costituita da elementi di media e piccola dimensione, lavorati a spacco e con l'inserimento di numerosi frammenti laterizi. Per questa zona, la percentuale rilevata è del 67% pietre-33% malta, in continuità con i valori riscontrati per l'area del ricetto.

In conclusione si può affermare che, nonostante non sia possibile attribuire alle singole tipologie murarie analizzate una datazione precisa, questo studio ha permesso di creare un catalogo di apparecchiature murarie per le strutture fortificate del Comune, utile al confronto con altri analoghi approfondimenti che potrebbero essere compiuti nell'area. L'osservazione di questo tipo di murature non fornisce elementi utili per una datazione di tipo assoluto, permettendone una esclusivamente di tipo relativo<sup>18</sup>. Svariati tentativi





fig. 8 – Torre del castello con decorazione sommitale.



fig. 9 – Paramento murario della struttura interna al castello.



fig. 10 – Paramento murario della struttura interna al castello.

di datazione delle strutture sono, peraltro, già stati effettuati in passato, restituendo risultati incerti<sup>19</sup>: per alcuni esse sorgono nel momento in cui l'abitato compare nelle fonti documentarie (X secolo), altri propongono per datazioni più recenti (XII-XIII secolo) supportate, come si è visto, da indicazioni documentarie. Sulla base di quanto detto in precedenza si può però procedere con un tentativo di periodizzazione relativa per le varie parti che compongono il complesso. Per questa fase si dovranno necessariamente tenere di conto tutti i dati sopra riportati, cercando un senso logico nello sviluppo della fabbrica che oggi possiamo vedere e che risulta essere somma di più interventi. Oltre che sulle tecniche di apparecchiatura muraria, bisogna focalizzare l'attenzione su elementi a noi conosciuti, siano essi i dati materici e geometrici o i dettagli architettonici. Il castello di Bagnasco, come si è visto in precedenza, può essere diviso in tre macro ambiti (ricetto, collegamento e castello), all'interno dei quali esiste la possibilità di avere avuto più fasi edificatorie. Procedendo con ordine, conviene soffermarsi sull'area del ricetto; in essa troviamo tre elementi: una torre isolata bassa, un muro di cinta con torri cilindriche a gola aperta ed una torre cilindrica sommitale. Mentre per i primi due elementi pare di trovarsi davanti ad un unico sistema, andato poi disgregandosi col tempo ma ancora rintracciabile nel tessuto urbano, la torre alta sembrerebbe fare eccezione. Benché geometricamente simile alle altre, questa potrebbe essere sorta prima del ricetto stesso, motivo per cui i muri le si affiancano senza mostrare un certo grado di

ammorsamento; si deve tenere in considerazione che, mentre le torri cilindriche sorgono già nel corso del XIII secolo, i ricetti con torri a gola aperta vedono la loro diffusione soltanto nella seconda metà del XIV secolo<sup>20</sup>. Si potrebbe quindi supporre che, prima del recinto fortificato, sia sorta, durante il XIII secolo, la torre sommitale, la quale è stata poi sfruttata ed inglobata nel ricetto quando questo è stato costruito. Le tecniche murarie molto simili tra mura del ricetto e torre cilindrica rimarcherebbero la lenta evoluzione delle tecniche costruttive nella valle, oltre che una relativa vicinanza temporale tra i due interventi. Come altro elemento probante per la datazione anteriore della torre superiore si può portare in esame anche il caso della torre di San Bernardo, non lontano dal Comune di Priola, sulla quale sorge una chiesa costruita proprio nel XIV secolo; ci si deve dunque aspettare che tale torre fosse presente *ante* Trecento, rafforzando l'idea che l'analoga (per misure<sup>21</sup>, ripartizione dei materiali e tecniche edificatorie) struttura di Bagnasco sia sorta prima del resto della fortificazione bassa.

In un tale contesto riesce però difficile riuscire a periodizzare il castello con un sufficiente grado di sicurezza; come si è visto poco prima, tutte le informazioni qui in possesso (in particolar modo lo studio mensiocronologico e l'analisi degli archetti pensili) portano a datare la struttura fortificata alta alla fine del XIII secolo e, quindi, prima delle mura del ricetto; il nesso temporale tra torre superiore di quest'ultimo e castello rimane però oscuro, non potendo datare la prima con sufficiente precisione. Parrebbe invece

certo, a questo punto, che il muro di collegamento tra castello e ricetto sia l'ultimo elemento ad essere sorto, seguito dalla scarpatura della roccaforte. Bisogna comunque ribadire che la fortificazione oggi osservabile potrebbe non essere la prima istanza di struttura presente sulla cima del colle, rendendo ancora più complessa l'evoluzione storica del sistema fortificato *ante* XIII secolo. Infine, le tracce degli edifici presenti nella corte del castello hanno tutte le caratteristiche per essere inquadrati in un lasso temporale approssimativamente coevo al ricetto stesso (presentando rapporti percentuali materici e modalità di apparecchiatura dei conci simili alle tecniche viste per quest'ultimo).

A conclusione di quanto detto, Bagnasco e le sue strutture castellane risultano essere un'importante centro, storicamente attestato da epoca alta, della Valle Tanaro che ancora oggi può sorprendere per la quantità di testimonianze fisiche che lo scorrere del tempo ci abbia lasciato.

#### Note

<sup>1</sup> Fonte: <http://dati.istat.it/Index.aspx> (ultima consultazione: agosto 2017).

<sup>2</sup> Tosco 2009, p. 161.

<sup>3</sup> CASALIS 1834, pp. 174-175.

<sup>4</sup> <http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/cn/dwd/Bagnasco.pdf> (ultima consultazione: agosto 2017).

<sup>5</sup> RAVOTTO 2004, p. 19.

<sup>6</sup> SETTIA 1970, pp. 6-18.

<sup>7</sup> MERLONE 1995, p. 275. Per questo e per tutti i più antichi documenti scritti qui ricordati si veda il contributo di Giuseppe BANFO in questo volume.

<sup>8</sup> MORIANDO 1790, p. 55.

<sup>9</sup> La *forma urbis* di un agglomerato urbano può essere rappresentata principalmente attraverso due tipologie: col termine *villa* si intende un abitato di case sparse e piccole

dimensioni, mentre per le aree abitate in maniera più densa si tende ad usare il termine *burgus*. Cfr. LUSSO, PANERO 2008, in particolare p. 66 e p. 132; SETTIA 1999, p. 196.

<sup>10</sup> Le fonti riguardanti la storia del Marchesato di Ceva sono molteplici, tra esse si vogliono qui ricordare: COMBA 2012; COMBA 2014; OLIVERO 1858.

<sup>11</sup> ASTo, Corte, Inventario n. 023, Inventario delle Scritture della Città e Provincia di Mondovì, Città e Provincia di Mondovì, Ceva e Marchesato, m. 10, f. 5.

<sup>12</sup> Il ricetto si può descrivere come un elemento difensivo atto ad accogliere la popolazione in caso di pericolo e posto spesso direttamente in relazione con il castello; il suo utilizzo passa da una fruizione sporadica in caso di necessità a una struttura usata in maniera stabile; su questo argomento: SETTIA 1999, p. 44 sgg.

<sup>13</sup> ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, m. 1, f. 1.

<sup>14</sup> CASALIS 1834, p. 15 sgg.

<sup>15</sup> Ogni muratura è composta da elementi più o meno lavorati, anche a seconda della tipologia di costruzione e alle necessità o competenze costruttive. Generalmente si identificano tre gradi di lavorazione: nessuna, a spacco, lavorata (che si declina in successive tipologie, quali concetti squadrati spianati o a bugnato). Cfr. PARENTI 1988, pp. 289-290; BROGIOLO, CAGNANA 2012, pp. 146-161.

<sup>16</sup> PARENTI 1988, pp. 290-296.

<sup>17</sup> Il vicino castello di Battifollo, datato alla fine del XIII secolo, ha ad esempio elementi con misure medie di 30,6 cm di larghezza e 7,2 cm di altezza; per un'analisi più approfondita delle strutture del castello

di Battifollo, si rimanda al testo: VALLERO 2014-2015.

<sup>18</sup> Per datazione assoluta si intende la possibilità di assegnare una data (o un intervallo di anni) ad un elemento; una datazione di tipo relativo, invece, riguarda rapporti di anteriorità, contemporaneità o posteriorità di un elemento rispetto ad un altro preso a riferimento; cfr. BROGIOLO, CAGNANA 2012, pp. 31-40; BELTRAMO 2009, pp. 68-69.

<sup>19</sup> Per una concisa storia sul castello e l'adiacente ricetto: DEVOTI 2010, p. 220; CONTI 1975-1978, II.

<sup>20</sup> TOSCO 2001, p. 82.

<sup>21</sup> Entrambe queste costruzioni sono caratterizzate da un diametro interno pari a 2,8 metri; a differenziarsi, seppur di poco, è lo spessore del paramento murario: 80 cm per la torre di Bagnasco e 100 cm per quella di San Bernardo.

## Bibliografia

- BELTRAMO S. 2009, *Stratigrafia dell'architettura e ricerca storica*, Roma.
- CASALIS G. 1834, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, II, Torino.
- COMBA R. (a cura di) 2012, *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (Marchionatus Cevae Monumenta 1), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146.
- COMBA R. (a cura di) 2014, *Ceva e il suo marchesato fra Trecento e Quattrocento*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150.
- CONTI F. 1975-1978, *Castelli del Piemonte*, Novara.
- DEVOTI C. 2010, *Castello di Bagnasco*, in M. VIGLINO DAVICO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI (a cura di), *Atlante Castellano: strutture fortificate della Provincia di Cuneo*, Torino, p. 220.
- LUSSO E., PANERO F. 2008, *Castelli e borghi nel Piemonte basso-medievale*, Alessandria.
- MERLONE R. 1995, *Gli Aleramici: una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino.
- MORIONDO G.B. 1790, *Monumenta Aquensia*, II, Torino.
- OLIVERO G. 1858, *Memorie storiche della Città e del Marchesato di Ceva*, Ceva.
- PARENTI R. 1988, *Sulla possibilità di datazione e classificazione delle murature*, in R. FRANCOVICH, R. PARENTI (a cura di), *Archeologia e Restauro dei Monumenti*, Firenze, pp. 280-302.
- RAVOTTO A. 2004, *Considerazioni sul popolamento dell'Alta Val Tanaro in età romana*, «Rivista di Studi Liguri», LXX, pp. 17-44.
- SETTIA A.A. 1970, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXVIII, pp. 5-108.
- SETTIA A.A. 1999, *Proteggere e dominare: fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma.
- TOSCO C. 2001, *Il recinto fortificato e la torre: sviluppi di un sistema difensivo nel tardo medioevo*, in R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*. Atti del Convegno (Torino, 1999), Torino, pp. 77-103.
- TOSCO C. 2009, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*, Bari.
- VALLERO S. 2014-2015, *Il castello di Battifollo (CN): l'archeologia dell'architettura applicata ad un caso studio*, Tesi magistrale, Politecnico di Torino, rel. C. Tosco.

GIOSUÈ PIER CARLO BRONZINO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## **Ipotesi interpretative e modelli per una ricomposizione tridimensionale delle trasformazioni del complesso religioso di Santa Giulitta**

La rappresentazione del patrimonio sta attraversando un periodo di transizione, per molti versi orientato alla digitalizzazione informativa: le campagne di ricerca condotte sul sito di Santa Giulitta presso Bagnasco dalla Scuola<sup>1</sup> si sono rivelate preziose occasioni di formazione e di sperimentazione su questo tema, divenendo espediente per applicare uno studio tridimensionale al tema dell'archeologia degli elevati e mutuando dalle metodologie BIM-*Building Information* alcuni parametri essenziali.

La vastità del sito, includente le costruzioni allo stato ruderale diffuse sul promontorio<sup>2</sup>, sommata all'ardimentosa morfologia del suolo, non pienamente indagabile mediante le tipologie di rilievi messe in atto (peraltro ostacolate dalla folta vegetazione), ha indotto a limitare l'analisi al solo edificio religioso e alle sue immediate vicinanze. A suffragare tale selezione è stato il collaterale sviluppo di numerosi studi di tutti inerenti la chiesa<sup>3</sup>, peraltro unico sistema edilizio ancora integro ed accessibile del luogo.

L'obiettivo del lavoro si identifica nella realizzazione di un modello in grado di descrivere la complessità dell'edificio religioso e utile anche all'identificazione e all'illustrazione grafica delle principali fasi costruttive: il modello ambisce infatti a includere gli esiti provenienti dalle ricerche storico-archivistiche, così come dagli studi materici ed archeologici, e mira a costituirsi utile base per eventuali studi di recupero e restauro del sistema religioso.

### *1. Note sulle operazioni di rilievo e modellazione*

Il processo di realizzazione del modello prende avvio dalla raccolta di tutti i dati mutuati dalle molteplici tecnologie di rilievo, tra loro integrate<sup>4</sup>: la fase preliminare della ricerca è stata infatti dedicata alla conoscenza dello stato di fatto del

manufatto attraverso campagne di rilievo sia tradizionali sia innovative.

I rilievi tradizionali, in questo caso materico, metrico e di degrado, sono stati applicati alle facciate della chiesa con l'obiettivo di individuare eventuali dettagli di specifica tutela, mentre il rilievo compiuto mediante le riprese del drone ha prelevato indistintamente tutti i dati assumibili nel tempo di volo (limitando così i tempi di misurazione a quelli strettamente necessari al compimento delle riprese). Quanto ricavato dal rilievo del drone è stato elaborato tramite appositi software in grado di avvalersi di funzionalità semi-automatiche utili alla costruzione di una nuvola di punti dell'intero sito. Il prodotto così realizzato, epurato di tutte le porzioni non utili, particolarmente quelle contaminate dalla folta vegetazione, è stato di agevole impiego: la nuvola di punti ottenuta ha rappresentato in questo caso un utile strumento per la modellazione digitale dell'edificio.

Gli esiti delle fasi di rilievo hanno trovato impiego nella produzione di un modello 3D parametrico, che rappresenta la base informativa di partenza per la gestione dei dati<sup>5</sup>. La modellazione, realizzata nello specifico mediante il software Autodesk Revit®, ha preso avvio anche sulla base del materiale grafico già recepito da altri studi, oltre che ricalcando fedelmente la nuvola di punti già citata.

Un particolare contributo è stato fornito dal materiale fotografico, oggetto di un accurato processo di foto-raddrizzamento finalizzato a restituire visualizzazioni complete di alcuni prospetti dell'edificio: la documentazione fotografica elaborata, opportunamente scalata, oltre a costituire base per uno studio fotogrammetrico, ha infatti rappresentato la più idonea modalità per la vestizione del modello, rappresentando la fedele *texture* delle facciate nella *facies* contemporanea assunta dal complesso.

### *2. Considerazioni sugli esiti del processo di modellazione*

Tra gli scopi della modellazione spicca l'intento di porre in luce, sulla base delle ipotesi già formulate dai precedenti studi storici e dalle ricerche archivistiche, le fasi di trasformazione del complesso religioso di Santa Giulitta. Nella definizione di queste ultime è intervenuta la necessità di ipotizzare delle probabili soluzioni architettoniche: le fasi così illustrate sono quindi mediate da un processo interpretativo delle costruzioni oggi esistenti, immaginate, specialmente nelle prime fasi, quali sistemi edilizi dotati di una propria singolare individualità.

Il processo evolutivo del complesso religioso di Santa Giulitta (nel tempo sempre crescente in dimensioni e volume) ha permesso di escludere l'esistenza di ulteriori corpi di fabbrica pertinenti alla chiesa oggi scomparsi. Restano invece ignote le vicende legate al sistema delle fortificazioni, così come quelle attinenti al muro che ora sostiene il terrapieno su cui è eretta la chiesa: anche se la primitiva cappella costituiva parte del sistema fortificato, qui è rappresentata incorniciata dalle medesime opere murarie che ancor oggi permangono. Seguendo la stessa logica il presente studio non è stato ampliato ai resti archeologici situati più a monte, ai quali già sono stati attribuiti gli appellativi di "torre" e di "porta": una ricostruzione ideale, in assenza di fonti storico-iconografiche potrebbe infatti sfociare in un esercizio di mera ricostruzione ipotetica, equivocamente interpretabile. Troppe sono infatti le tessere assenti nel mosaico delle vicende storiche del sito, e le tessere presenti non sono sufficienti a ipotizzare delle soluzioni architettoniche verosimili. In presenza di ulteriori dati provenienti dall'ambito del rilievo, così come da quello storico, il completamento dello studio sin qui condotto rappresenterebbe un valore

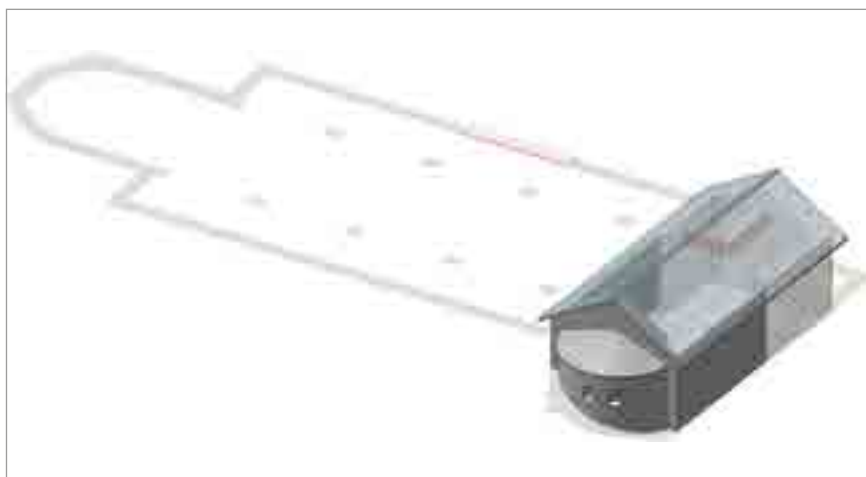
aggiunto per il sito di Santa Giulitta e un coronamento alle ricerche finora svolte.

Limitandosi al solo complesso di culto, di seguito si individuano, pertanto, alcune fasi dello sviluppo della chiesa, ossia quelle considerate più salienti; la scansione imbastita tende ad assommare per macro-fasi degli eventi edificatori consecutivi, la cui collocazione cronologica non si può dire certa. La specifica nomenclature delle sopra nominate è da considerarsi quindi assai indicativa.

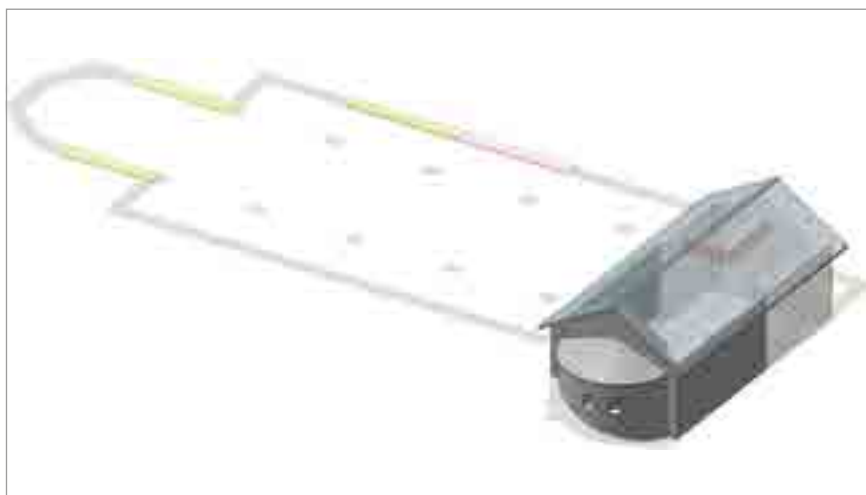
#### a. Fondazione del complesso religioso

Lo studio prende avvio dall'individuazione delle forme dell'antico sacello, riconducibile, secondo alcune fonti, al periodo tra XI e XII secolo<sup>6</sup>. La modellazione si attiene parzialmente alle strutture murarie ancora esistenti e inglobate all'interno dei volumi edilizi più recenti: è infatti ancora visibile l'abside, emergente in minima parte al di sotto della scala esterna, e il lato meridionale, ora inglobato nella controfacciata della chiesa, come dimostrato dalle campagne termografiche condotte sulla muratura<sup>7</sup>. Per quanto attiene alla copertura, gli interni della piccola cappella rivelano chiaramente la conformazione del tetto a doppia falda e la sua precedente ubicazione, mentre la porzione emergente dell'abside suggerisce la probabile tipologia dell'antica copertura in "ciappe". Riguardo alla facciata dell'edificio e al suo sviluppo in lunghezza, le campagne termografiche inducono a ipotizzare un'aula di lunghezza superiore a quella attuale: su questa base è stato possibile modellare una probabile ipotesi sull'aspetto della primitiva chiesa, identificando con effetti di trasparenze quanto frutto di sola ipotesi (*fig. 1*). Non ci si è spinti a prendere in considerazione la possibile presenza di un campanile a vela che ornasse la facciata dell'edificio, in ogni caso non si esclude la presenza di un supporto a sostegno di un'eventuale campana: secondo alcuni studi infatti, intorno all'edificio preesistevano dei lacerti murari<sup>8</sup> la cui ubicazione è qui identificata con dei volumi in trasparenza.

I già citati studi termografici hanno rivelato alcune fasi di trasformazione del complesso che hanno visto l'introduzione di molteplici interventi



*fig. 1* – Il primitivo sacello, vista assonometrica del lato orientale (modello tridimensionale). Sullo sfondo la pianta attuale dell'edificio. I volumi in trasparenza individuano la collocazione di alcuni lacerti murari probabilmente preesistenti o coevi alla primitiva chiesa.



*fig. 2* – Ulteriore vista assonometrica della prima costruzione, circondata da alcuni volumi in trasparenza individuanti l'ubicazione dei manufatti murari identificati come di poco successivi alla costruzione della prima chiesa.

sulle murature perimetrali. Anche in questo caso, onde scongiurare il caso di una modellazione congetturale compiuta per altro sulla base di scarsissime fonti materiali e su assenti fonti scritte (allo stato attuale della ricerca), si demarca, nuovamente in assonometria, l'ubicazione delle porzioni di muratura evinte mediante volumi anonimi in trasparenza (*fig. 2*).

La fase più significativa è quella che ha dato origine al grande volume edilizio, sviluppato su tre navate senza transetto, in ampliamento alla preesistente cappella. Il nuovo corpo di fabbrica appare di dimensioni curiosamente fuori dall'ordinario, considerando il contesto isolato e il promontorio arroccato su cui sorge, tra l'altro faticosamente raggiungibile dal fondovalle; tutto ciò

lascia immaginare che il cantiere di questa chiesa abbia potuto avvalersi della grande abbondanza di materiale lapideo messo a disposizione dalle preesistenti fortificazioni o, ancora con maggiore probabilità, dallo sbancamento del versante su cui è stato fondato l'ampliamento. Secondo gli studi condotti sull'apparecchiatura dei maschi murari, alla stessa fase edificatoria occorre ricondurre la nuova copertura della preesistente cappella, operata mediante un tetto a due falde: al di sopra della cappella trovava luogo con tutta probabilità un piccolo volume, il cui accesso era garantito da una rudimentale apertura, oggi occlusa, le cui vestigia possono essere scorte nel tratto di muratura meridionale. Quanto appena esposto, frutto di ipotesi ben fondate,

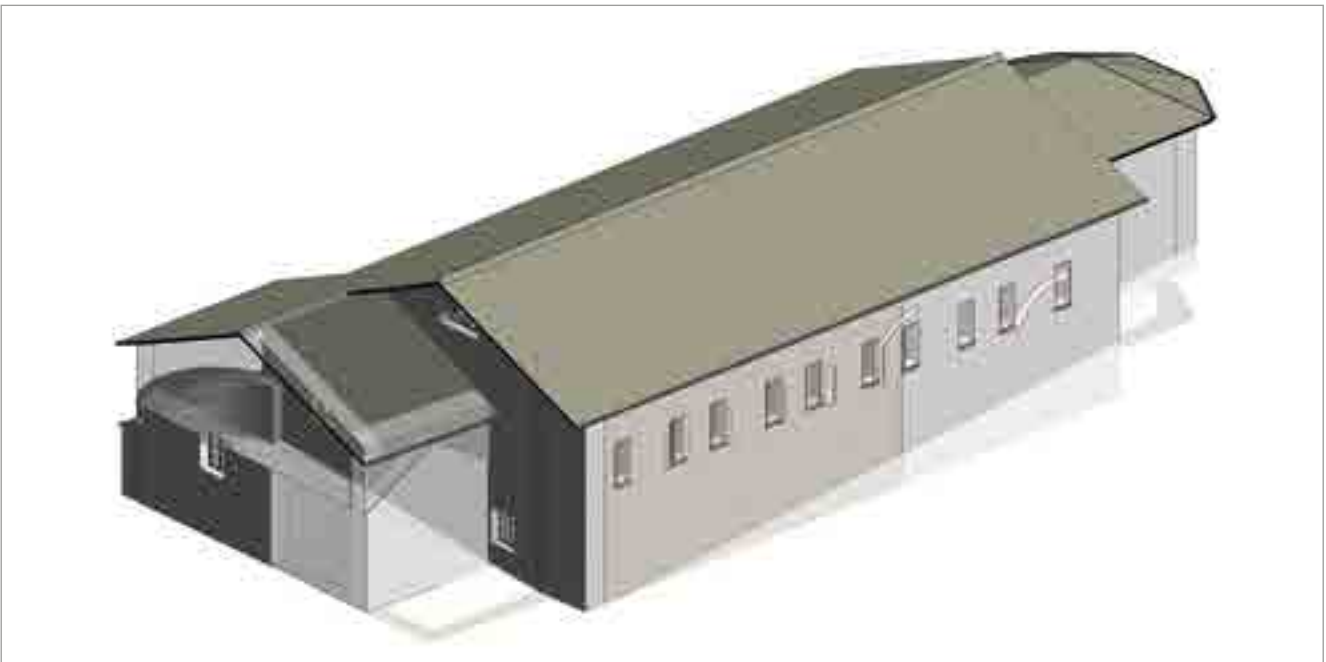


fig. 3 – Ricostruzione volumetrica delle trasformazioni introdotte nel complesso a seguito del complessificarsi dell'impianto. Sul fianco è data evidenza delle tracce – rivelate dalla termografia – delle arcature, poi ridisegnata dal nuovo sistema di illuminazione dato dalla teoria di finestre.

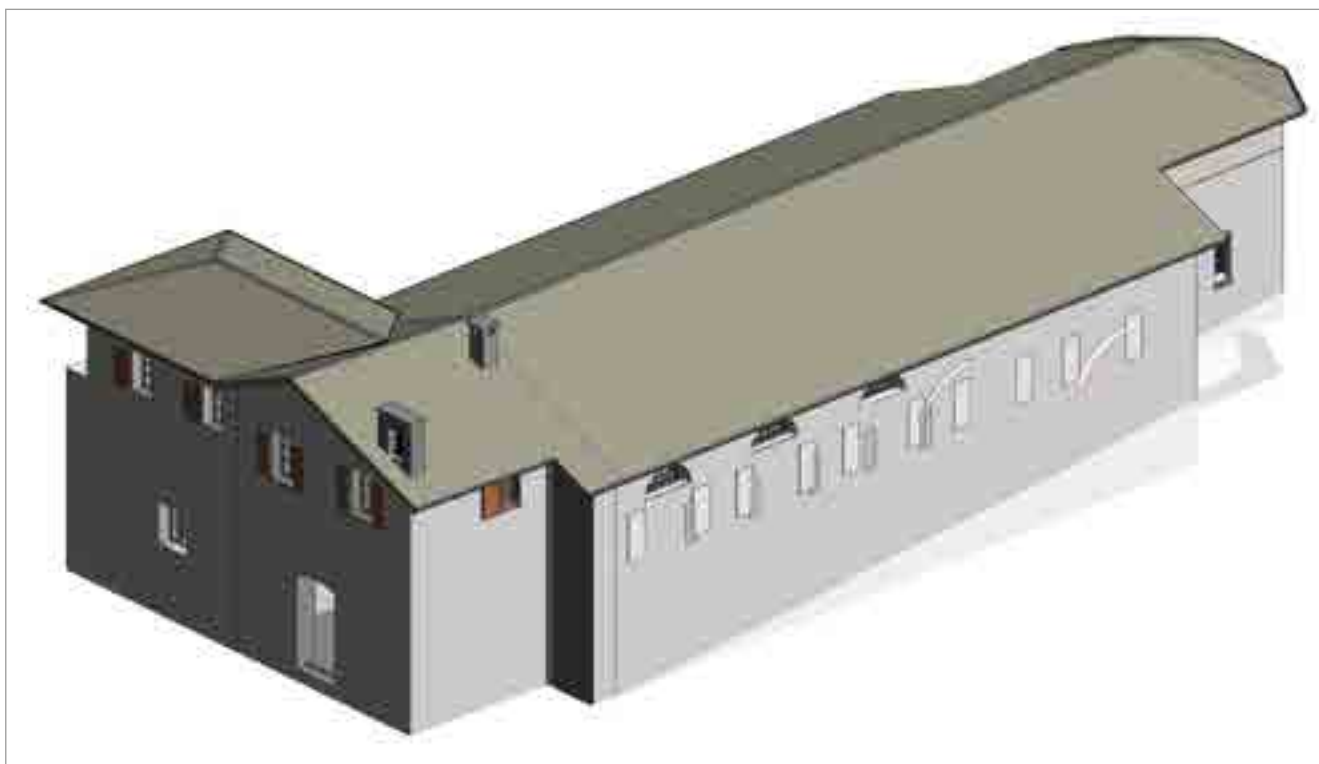
ma ancora da verificare, è stato modellato con volumi in trasparenza onde denunciare chiaramente il valore ipotetico della congettura; lo stesso valore probabilistico occorre conferire alla datazione delle aperture delle due finestre della cappella, rispettivamente sui lati nord e sud, qui già rappresentate. A questa fase è stata ricondotta la presenza della teoria di finestre che si aprivano sul lato di ponente dell'edificio e che davano luce alla navata destra della chiesa, poi chiuse in tempi successivi. Queste ultime, allora presenti in numero di dieci, si aprivano su una muratura interessata in tempi precedenti da cinque finestre rettangolari, di dimensioni più contenute, qui sagomate nel modello. Nello stesso paramento murario a ponente gli studi termografici hanno riportato in luce la presenza di due porzioni di archi: non potendo restituire a questi la connotazione del loro primitivo ruolo, sono stati qui evidenziati in cromie differenti. La modellazione, priva di alcuna connotazione materica, non rivela natura del manto di copertura che si presume, dalla tipologia di orditura lignea oggi presente, fosse in coppi piemontesi così come documentato dal 1731; non si esclude però che antecedentemente a tale data trovasse impiego una copertura in lose e che a sostenerla fosse presente una più robusta orditura (fig. 3).

#### b. Fase "settecentesca"

Come rivelano i documenti d'archivio, nel secolo XVIII e più specificatamente tra il 1722 ed il 1742 si verificò una consistente campagna di lavori. A questo periodo vanno ricondotti i lavori di chiusura delle aperture del prospetto di levante (compiuti tra il 1729 ed il 1731) così come la formazione, in loro luogo, di tre lunette. La volontà della comunità di Bagnasco di ottenere l'insediamento di un custode nello stabile<sup>9</sup> può essere stata determinante nei lavori di ampliamento del complesso e più nello specifico delle porzioni non destinate al culto: con tutta probabilità risale a quegli anni infatti l'innalzamento della copertura al di sopra della cappella medievale, onde ricavare un volume da destinarsi alle esigenze di un custode, o eventualmente di un cappellano. Prendeva così forma l'avancorpo interposto tra le due chiese, munito già di un piano superiore non direttamente correlato alle attività di culto, raggiungibile mediante la scala interna alla chiesa, ancor oggi esistente. Onde concretizzare quanto sopra si rese necessario realizzare due paraste volte al rafforzamento della muratura del lato a levante, già posta superiormente all'abside medievale: tali manufatti, poco ammorsati alla muratura preesistente (come messo in luce dagli studi condotti), permettevano di innalzare di un piano la costruzione e di terminarla con una

copertura a padiglione. Secondo tale ipotesi, la chiesa più grande veniva quindi dotata di un nuovo accesso, a completamento di quello laterale posto a ponente, e alla cappella veniva sottratto parte del suo sviluppo in lunghezza in favore del costituendo atrio. Con tutta probabilità alla stessa fase edificatoria, insieme a consistenti interventi compiuti all'interno della chiesa maggiore e specificatamente sugli altari, può farsi risalire la realizzazione di un piccolo campanile a vela munito di campana (fig. 4).

Nella visualizzazione tutti i prospetti della costruzione sono rappresentati con forti analogie a quelli esistenti: la facciata principale ancora è ancora *in situ*, visibile nella controfacciata della chiesa, e tutt'ora munita della sua apertura a lunotto, oggi priva di infisso e comunicante con il sottotetto. Il portone di ingresso permane in uso, come ancora presente è una delle due finestre che lo affiancavano; la seconda, a indicazione gli studi sviluppati mediante le campagne termografiche, si trovava alla sinistra dell'accesso, in posizione speculare alla gemella ed è oggi murata. La copertura della zona presbiteriale è già innalzata al livello di quella dell'aula: ciò induce a correlare a questo intervento una globale risistemazione del catino absidale con l'abbandono della precedente conformazione in favore delle geometrie attuali (fig. 4).



*fig. 4* – Vista assonometrica della fase detta “settecentesca” con individuazione, in varie cromie, delle integrazioni operate sulla muratura di lato di levante.



*fig. 5* – Vista assonometrica del modello, lato di levante nella “fase attuale”.

### c. Fase attuale

Riconoscibile per l'impiego delle *textures* (tessiture murarie), tutte evinte dal materiale prodotto dal fotoraddrizzamento e dal cospicuo rilievo fotografico. Quest'ultima fase vede l'inserimento, sul lato di levante del modello, di una scala esterna a collegamento con il piano primo dell'avancorpo (originariamente raggiunto solo dalla scala interna alla chiesa), introdotta con tutta probabilità a metà del XIX secolo<sup>10</sup> con la contestuale occlusione della finestra sul medesimo lato dell'edificio. Si aggiunge la recente soppressione del portone laterale della chiesa, posto sullo stesso prospetto (ancora fotografato in alcuni scatti di metà Novecento), così come le piccole opere di sistemazione dell'area pertinenziale con la creazione del modesto marciapiede sul fronte dell'edificio e l'apposizione di un parapetto in metallo verso nord (figg. 5-6).



fig. 6 – Vista assonometrica del modello dell'avancorpo nella “fase attuale”.

### Note

<sup>1</sup> Per queste vedansi le segnalazioni date dal capomissione: DEMEGLIO 2013, Id. 2014, Id. 2014a, Id. 2015, DEMEGLIO, LEONARDI 2015, nonché quanto riportato in questo volume come inquadramento critico all'approccio in DEMEGLIO, *Archeologia a Santa Giulitta e in Alta Val Tanaro: una dinamica diacronica e diatopica*.

<sup>2</sup> Si rimanda alle annotazioni in DEVOTI, *Immagine e immaginario per il territorio della Val Tanaro: Santa Giulitta e il suo contesto nella cartografia storica*, all'interno di questa stessa pubblicazione.

<sup>3</sup> Rimandiamo a BANFO, *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria, il sito di Santa Giulitta e l'alta Val Tanaro*, all'interno di questa stessa pubblicazione.

<sup>4</sup> LINGUA 2012, pp. 469-476.

<sup>5</sup> OSELLO 2012 e anche per l'impostazione metodologica su altro caso studio BRONZINO, GRASSO, MATRONE, OSELLO, PIRAS 2019.

<sup>6</sup> Si rimanda per questa ipotesi di datazione alta al contributo di FINCO, *Cappelle medievali nel distretto della pieve di Priola: un repertorio di materiali, tecniche e geometrie*, all'interno di questo stesso volume.

<sup>7</sup> Ancora FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA, *Un contributo per la conoscenza della chiesa maggiore di Santa Giulitta: la termografia all'infrarosso per la lettura delle tessiture murarie e l'interpretazione delle fasi costruttive*, all'interno di questo stesso volume.

<sup>8</sup> FINCO, GOMEZ SERITO, *La chiesa maggiore di Santa Giulitta: una lettura inedita* in questo volume.

<sup>9</sup> Il 10 agosto 1743 l'arciprete chiede e ottiene dal Consiglio comunale di Bagnasco «d'avere un soggetto che in qualità di romito presti la sua istanza alla cura e custodia della cappella campestre di S. Giulitta», in GIANASSO, *Regesto documentario per il complesso religioso di Santa Giulitta in Bagnasco (1315-1899)*, all'interno di questo stesso volume.

<sup>10</sup> Nella Relazione dell'arciprete Gazzano consegnata alla diocesi di Mondovì del 1883 si citava espressamente «Sopra la facciata vi sono tre camere, cui da accesso una scala esterna e una parte ben solida e con una scala interna scendesi nella cappella. Le camere servono di alloggi quando il Parroco vi si reca per le feste», in GIANASSO, *Regesto documentario cit.*

### Bibliografia

- BRONZINO G., GRASSO N., MATRONE F., OSELLO A., PIRAS M. 2019, *Laser-visual-inertial odometry based solution for 3D Heritage Modeling: the Sanctuary of the Blessed Virgin of Trompone*, «International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», XLII-2/W15, pp. 215-222, consultabile on-line all'indirizzo web <https://doi.org/10.5194/isprs-archives-XLII-2-W15-215-2019>.
- DEMEGLIO P. 2013, (CN) *Bagnasco, loc. Santa Giulitta*, «Archeologia Medievale», XL, *Schede*, pp. 288-289.
- DEMEGLIO P. 2014, *Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio, Ormea. Alta Val Tanaro. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 29, *Notiziario*, pp. 102-104.
- DEMEGLIO P. 2014a, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (Alta Val Tanaro, CN)*, «Atti Accademia Roveretana degli Agiati», a. 264, ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 167-183.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedimenti e archeologia in Alta Val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio, pp. 449-464.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in Alta Val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, pp. 406-410.
- LINGUA A. 2012, *Metodologie integrate tra rilievo e progetto: l'utilizzo delle scansioni LiDAR in ambiente BIM*, in *Atti 16ª Conferenza Nazionale ASITA* (Vicenza, 6-9 novembre 2012), Vicenza, pp. 469-476.
- OSELLO A. 2012, *Il futuro del disegno con il BIM per ingegneri e architetti*, Torino.

MARTA BANINO, ALICE GIANI, LUIGI GRITELLA, LUCA MALVICINO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Le strutture difensive: caratteristiche e analisi stratigrafica\*

### 1. Metodologia di rilievo e analisi della porta e della torre

L'inquadramento interdisciplinare rappresenta la premessa metodologica necessaria ad affrontare l'analisi di dettaglio del complesso di Santa Giulitta, tuttavia alcune difficoltà relative alla caratterizzazione del sito derivano dalla carenza di fonti documentarie che aiutino a determinare la datazione del manufatto architettonico. Ne consegue l'esigenza di dedicare particolare attenzione alle attività di rilievo e di restituzione grafica delle strutture. L'articolazione dell'impianto ha reso necessario il suo frazionamento in distinte aree di studio: la torre (settore sommitale) e la porta (a circa due terzi della cortina difensiva, salendo verso la sommità). Le due sezioni sono state analizzate separatamente ma con logiche comuni, senza mai perdere di vista la globalità del complesso architettonico<sup>1</sup>.

Le operazioni conoscitive sono state organizzate in momenti differenziati per approfondire gradualmente le caratteristiche dei manufatti, a seconda dei mezzi, dei tempi e delle necessità.

La prima fase ha previsto un'esplorazione *in situ* effettuando una ripulitura approfondita degli elevati<sup>2</sup>; una seconda fase è stata condotta attraverso l'esecuzione di un rilievo integrato per mezzo dell'uso della stazione totale e del GPS<sup>3</sup>. In questo modo è stato possibile collegare i tre manufatti del complesso (chiesa, porta e torre) e georiferire il sistema complessivo. La terza fase, poi, è stata dedicata alla lettura delle murature. Si è quindi cercato di individuare i rapporti tra i paramenti murari che compongono i due siti ponendo particolare attenzione all'analisi dei corsi, delle buche pontae e del materiale costitutivo.

In tutte le fasi di indagine è stata condotta un'approfondita campagna fotografica estesa all'intero complesso e in dettaglio sugli elementi

che compongono la torre e la porta, inoltre negli anni, col susseguirsi delle analisi, sono state compilate le schede di unità stratigrafica, redatti gli schizzi e i rilievi. Gli scatti digitali, sottoposti a foto-raddrizzamento, sono stati utilizzati come supporto per la realizzazione del rilievo grafico, in modo tale da integrare le informazioni quantitative date dalle misure metriche, al dato qualitativo fornito dalla composizione delle forme lapidee del muro. Tutto il materiale prodotto nelle varie campagne è stato raccolto al fine di fornire una base per le analisi specifiche condotte successivamente.

L'immagine riportata (*fig. 1*) mostra uno schema esemplificativo in cui le due strutture murarie della porta (area di studio 2) e della torre (area 3) sono state suddivise al fine di agevolare le analisi qui di seguito riportate. La muratura acquisisce una numerazione differente ogni volta che è separata da quella che la precede o la segue a causa di un crollo oppure in quanto non risulta a questa ammorsata. Le schede di Unità Stratigrafica Muraria (USM) sono state redatte *in situ* con una numerazione provvisoria progressiva: la porta da 2001 a 2008, la torre da 3001 a 3014<sup>4</sup>.

### 2. La porta

Dalla chiesa di Santa Giulitta, sita a circa 850 metri s.l.m., si sviluppa, sul monte omonimo, il muro di fortificazione che collega l'edificio religioso alle strutture poste a valle e a monte. Lungo questo tracciato, ancora ben visibile soprattutto nella parte sommitale, si raggiunge, dopo un forte dislivello iniziale, una prima zona che presenta dei ruderi denominati nel contesto delle attività di ricognizione con l'appellativo di *porta*. L'area, situata a circa metà dello sviluppo totale del muro di fortificazione realizzato tra la chiesa e la cosiddetta torre sommitale, è posta a circa 875 metri s.l.m.

La struttura in oggetto è definita porta in quanto, dall'analisi della

posizione delle pietre e della struttura muraria, si desume che vi fosse un'apertura nel muro di fortificazione per permettere il passaggio. A conferma di questa deduzione, in uno spazio adiacente a tale apertura si trovano dei setti disposti ortogonalmente al muro di fortificazione, a creare un vano probabilmente adibito a sosta e controllo tra la zona interna ed esterna (*fig. 2*). Al fine di redigere un'analisi il più possibile dettagliata della struttura, sono stati preventivamente raccolti i dati e le analisi condotte negli anni dalle ricerche svolte dalla Scuola di Specializzazione del Politecnico di Torino<sup>5</sup>. Grazie a una serie di campagne di ripulitura degli elevati è stato possibile riportare alla luce gli elementi murari, prima in parte celati dalla vegetazione e dai residui di terreno, sì da consentire una maggiore comprensione della struttura. La porta è stata interessata dal crollo dell'arco e di porzioni dei muri di delimitazione; tuttavia è ancora leggibile l'elevato in modo da identificarne lo sviluppo planimetrico. La struttura presenta una pianta quadrangolare che misura 2,18 m per 1,55 m di larghezza, mentre in elevato i muri variano dai 0,80 m fino a circa 2,40 m di altezza.

A ciascun elemento murario è stato associato un numero identificativo compreso tra 2001 e 2008 corrispondente a un'Unità Stratigrafica Muraria (USM) al fine di svolgere l'analisi del singolo elemento murario e delle relazioni che intercorrono tra i vari paramenti. Quello che emerge è il risultato di una prima indagine di carattere visivo che può e deve essere integrata da analisi e da studi di approfondimento attraverso operazioni di vero e proprio scavo che permettano di individuare con maggiore precisione le correlazioni esistenti.

Il terreno su cui poggia la struttura è caratterizzato dalla presenza di depositi fogliari e apparati vegetali: pertanto la quota del suolo interno alle murature risulta essere più elevata rispetto a quello esterno probabilmente



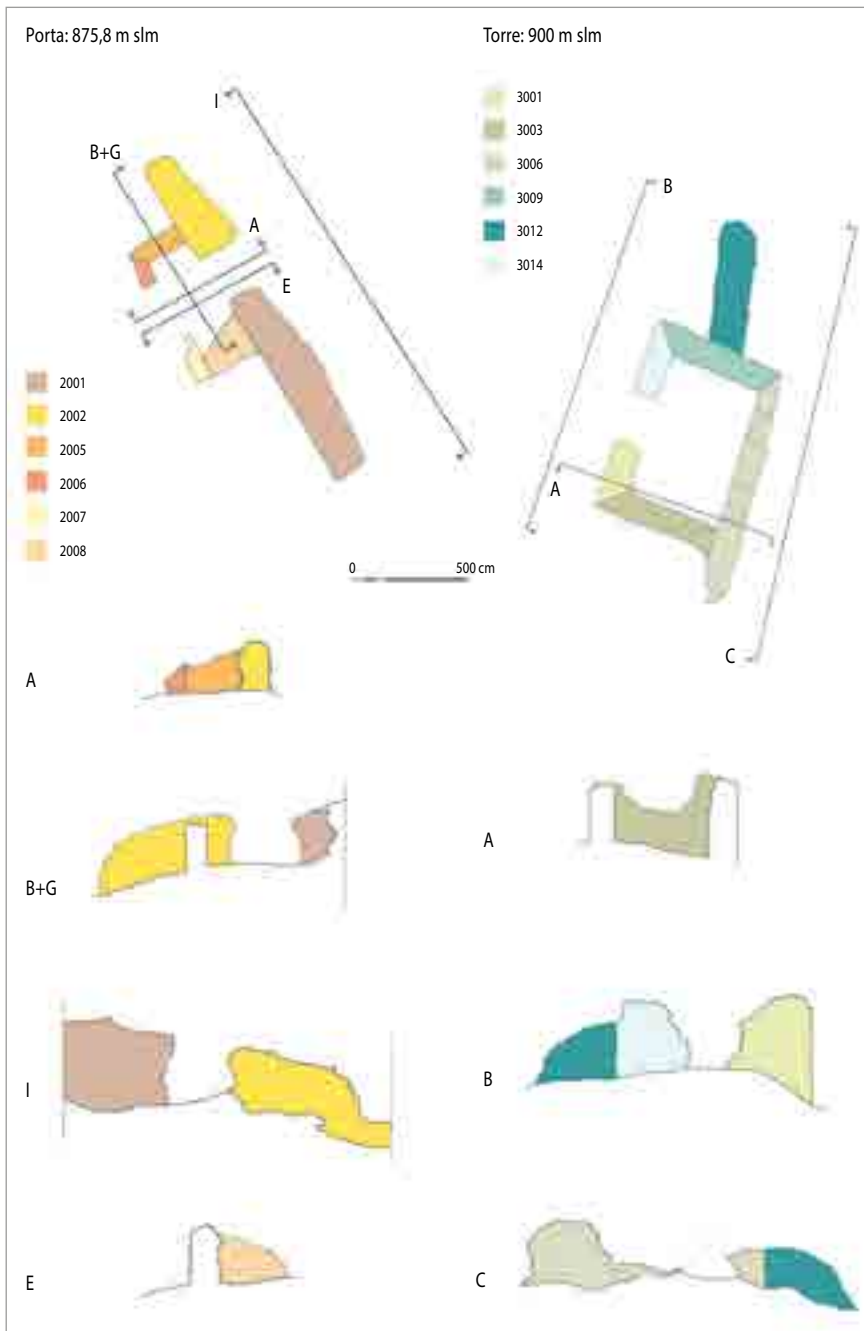


fig. 1 - Schema grafico delle USM della porta e della torre del complesso di Santa Giulitta.

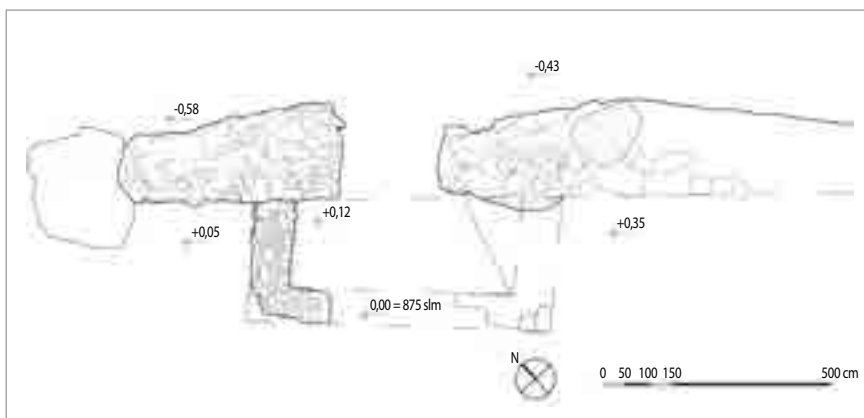


fig. 2 - Sviluppo planimetrico della porta.

a causa dei crolli lapidei che hanno interessato il manufatto.

La USM 2001, facente parte anche del muro di fortificazione, è contraddistinta dal crollo dell'arco e dalla perdita di consistenza del suo paramento murario esterno (figg. 3-5). Nello specifico la struttura presenta una tessitura disposta con conci di pietra di forma a spacco a costituire il paramento murario, laddove quest'ultimo non è più in sede si rileva la muratura a sacco composta da conci disomogenei. L'analisi esterna ha messo in evidenza come le pietre alla base siano di dimensione medio-grande e vadano via via diminuendo di grandezza fino all'imposta dell'arco. La malta, che unisce gli elementi lapidei dell'unità muraria, ha una materialità compatta e una colorazione bianco-beige nella parte centrale dell'elevato e una tonalità più scura a livello sommitale, dovuta alla presenza di muschi e licheni. Sono visibili alcune microlesioni nella malta, probabilmente dovute al ristagno dell'acqua e all'azione nel tempo degli agenti atmosferici, che generano una perdita di consistenza da parte degli elementi lapidei presenti. La malta risulta omogenea in tutti gli elevati e costituita da calce aerea e aggregato sabbioso, ad una prima analisi di carattere visivo si riscontra la presenza di frammenti di laterizio.

All'imposta dell'arco è possibile individuare la presenza di pietra calcarea estremamente vacuolare<sup>6</sup>, utilizzata per realizzare la struttura ad arco, alleggerendone il peso. I corsi di pietre posti in sommità dell'elemento murario presentano materiale instabile e non più compatto, a causa dall'azione degli agenti atmosferici e dall'insediamento di apparati radicali che determinano la rottura degli elementi rigidi. Si riscontra il crollo del paramento murario esterno verso valle, lasciando così a vista i conci di riempimento ad andamento irregolare. Il materiale lapideo che compone la muratura presenta una tonalità grigia ed è composto principalmente da pietre quali calcari e dolomie. Gli elementi lapidei della porta non presentano particolari segni di lavorazione (fig. 6).

L'USM 2002 è la continuazione dell'USM 2001, della quale presenta le medesime caratteristiche strutturali e architettoniche. Queste due porzioni di muro formano due distinte unità murarie in seguito al crollo dell'arco. A causa della totale

perdita di consistenza del paramento murario esterno, lungo tutta l'estensione muraria delle due unità è ben visibile il sacco di riempimento. Tale mancanza conduce a una diminuzione dello spessore, che in alcuni punti arriva a essere pari a 0,77 m; si notano delle microlesioni della malta che generano una ulteriore perdita di consistenza. Sono anche presenti blocchi e pietre non vincolati dalla malta e non ammassati al muro: tale instabilità può portare, favorita dall'azione degli agenti atmosferici e degli apparati radicali, a una perdita di consistenza della muratura. Verso nord l'USM 2002 si addossa a un masso di piccole dimensioni, con una conseguente interruzione della linea fortificata, nuovamente riconoscibile a valle. La caduta degli elementi lapidei compromette quindi la lettura dei filari e degli elementi caratterizzanti, sono tuttavia visibili due buche pontai: la prima (EA 2002\_1) nel lato verso l'interno posta a 1,18 m dal suolo<sup>7</sup> e la seconda (EA 2002\_2) nel lato esterno a 0,28 m dal terreno. La EA 2002\_1 presenta una dimensione di 0,15 m di larghezza e 0,17 m di altezza, mentre la EA 2002\_2 di 0,15 m e 0,21 m. Entrambe le buche non sono passanti e mostrano una forma abbastanza regolare.

La USM 2005 si sviluppa ortogonalmente rispetto alle precedenti, formando lo spazio antistante all'arco. Questa USM 2005 si distingue rispetto alle USM 2001 e 2002 dal mancato ammassamento dei muri, segnale di come quest'ultimo sia stato addossato a quello precedentemente costruito. Mentre le USM 2001 e 2002 presentano una larghezza di circa 2,08 m, in dipendenza dalla presenza o meno del paramento murario, l'USM 2005 ha uno spessore di 0,88 m e presenta un andamento lineare con conci quadrati di dimensione medio-grande lungo tutto l'elevato (fig. 7).

Il colore dei conci di pietra è grigio e la tipologia lapidea utilizzata è coerente rispetto a quella adoperata per tutta l'estensione muraria<sup>8</sup>. Nel seguente tratto la presenza di terra e di elementi vegetali, copriva, prima dell'operazione di ripulitura, una buca pontai passante (EA 2005\_1) posta a 1,06 m. In considerazione della sua posizione, sono state elaborate alcune ipotesi relative alla sua funzione tra cui la possibilità che tale buca fosse il punto di appoggio per un eventuale solaio ligneo

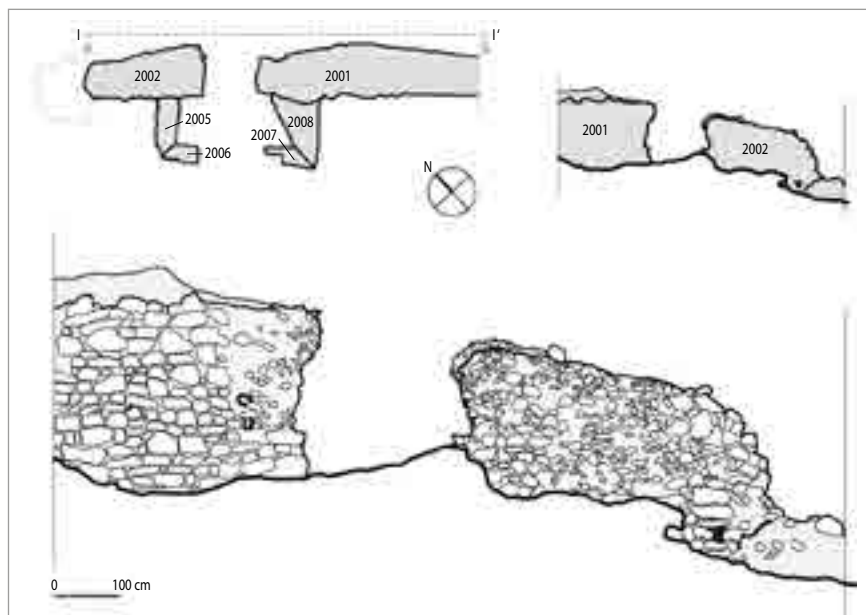


fig. 3 – Prospetto USM 2001-2002 esterno.

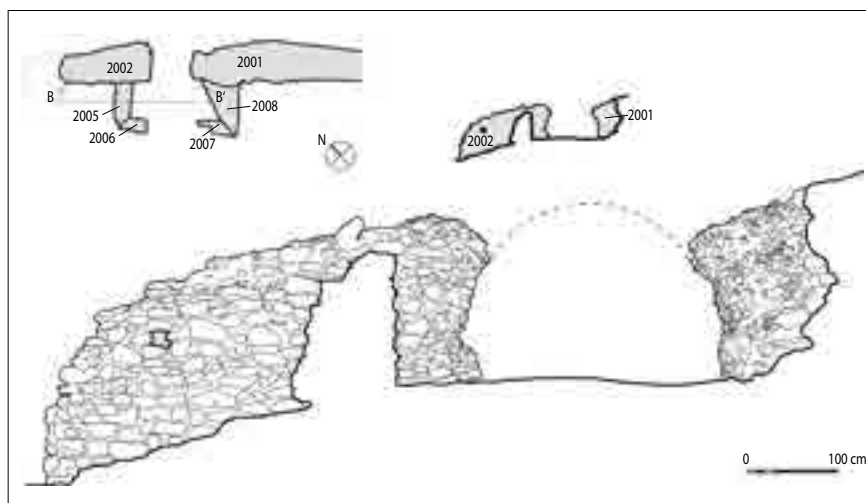


fig. 4 – Prospetto USM 2001-2002 interno con ipotesi schema arco.



fig. 5 – La cortina muraria con crollo dell'arco (Giani, 2017).



fig. 6 - Dettaglio degli elementi lapidei componenti la struttura muraria in corrispondenza dell'arco (Giani, 2017).

utilizzato per il presidio dell'area, considerando anche l'innalzamento della quota interna del suolo. Il raccordo con la USM 2006 ha perso consistenza, nello specifico nella parte esterna dove al momento non è possibile identificare, a causa degli strati terrosi, la pietra angolare e l'ammorsamento tra le due USM. Le USM 2005 e 2006 si ritiene siano coeve e costruite al fine di creare lo spazio antistante alla cortina muraria. Infatti presentano la stessa tipologia compositiva (anche se non mostrano lo stesso spessore di muratura, che nella USM 2006 è pari a 0,76 m) e sono costruiti con la tecnica della muratura a sacco,

visibile laddove si è verificato un crollo del paramento murario. La USM 2006 ha uno sviluppo parallelo rispetto alla USM 2002 e perpendicolare rispetto alla USM 2005 e risulta maggiormente compromessa di quella precedente (fig. 8).

La USM 2007 è formata da alcune pietre angolari residue rispetto al crollo che ha interessato la zona sud della porta. Tale collasso, da collegarsi a fattori dovuti al tempo e alle sollecitazioni del terrapieno su cui il muro e la porta si addossano, ha causato la perdita delle pietre di contenimento che delimitavano lo spazio nella zona verso monte, provocando il crollo, riconoscibile con l'identificativo USM 2008. La caduta della muratura è caratterizzata da un insieme di pietrame misto di colorazione varia tra il beige e il grigio, reso compatto dalla presenza di terreno e di vegetazione. La USM 2007, introdotta precedentemente, è ciò che rimane del crollo che ha interessato la USM 2008 e gli elementi lapidei si trovano in corrispondenza dell'angolo esterno della porta. Bisogna inoltre segnalare come tali materiali sono sottoposti a un elevato degrado antropico che ne potrebbe causare la perdita definitiva.

### 3. La torre

#### 3.1 Restituzione grafica degli elevati e descrizione delle strutture murarie come base per le ipotesi sulla costruzione della torre di Santa Giulitta

La torre del sito fortificato di Santa Giulitta occupa l'estremità sud-est del crinale denominato Costa della

Capra, in posizione dominante rispetto alle strutture architettoniche affioranti e ancora visibili del *castrum* omonimo. Si trova a una quota di circa 900 m s.l.m., in corrispondenza di uno stretto passaggio esterno alla fortificazione e compresa tra la torre stessa e il monte della Capra a quota 1193 m.

Attraverso le campagne di ripulitura e di indagini condotte dalla Scuola di Specializzazione del Politecnico di Torino, è stato possibile approfondire la conoscenza della torre e delle cortine difensive che costituiscono l'estremo superiore del suddetto *castrum*.

Verrà di seguito proposta una descrizione delle strutture murarie che costituiscono la torre e una ricognizione delle USM individuate, al fine di proporre un quadro il più esaustivo possibile della consistenza architettonica e dello stato di conservazione del manufatto (fig. 9).

La torre presenta una pianta quadrangolare di circa 8,70x6,70 m, con un'apertura verso la parte interna della fortificazione (lato nord-ovest) e due finestre strombate verso l'esterno (lato sud-est). Non isolata rispetto alla cortina muraria della fortificazione, vi è connessa in modo asimmetrico: le mura sul lato nord si innestano alla metà del paramento murario della torre, mentre verso sud la muratura perimetrale prosegue addossandosi all'affioramento roccioso. Le strutture murarie emergono da uno strato di terreno, indicato con l'US 301 (fig. 10), caratterizzato da una frazione sabbiosa di colore giallo e da pietrisco di diverse gradazioni di grigio, con vegetazione

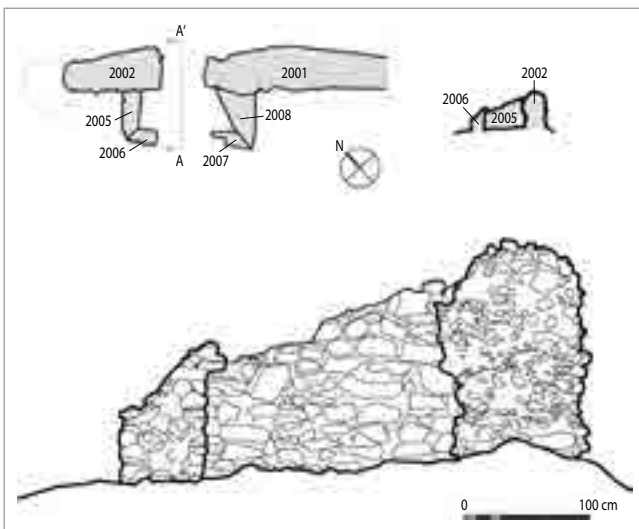


fig. 7 - Prospetto nord-ovest dell'USM 2005.

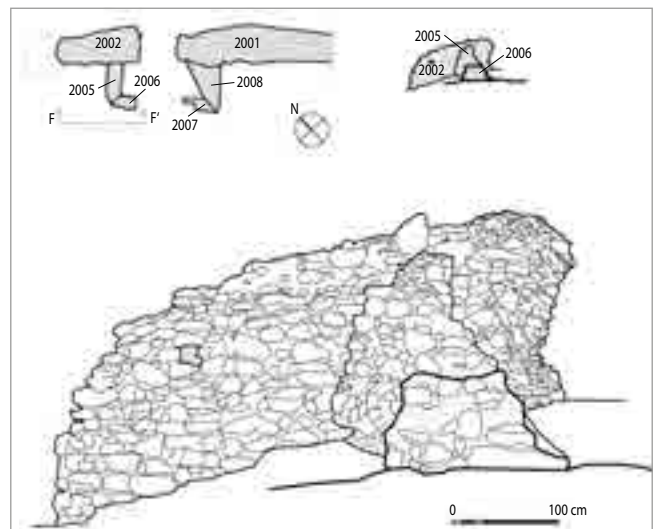


fig. 8 - Prospetto sud-ovest delle USM 2002 e 2006.

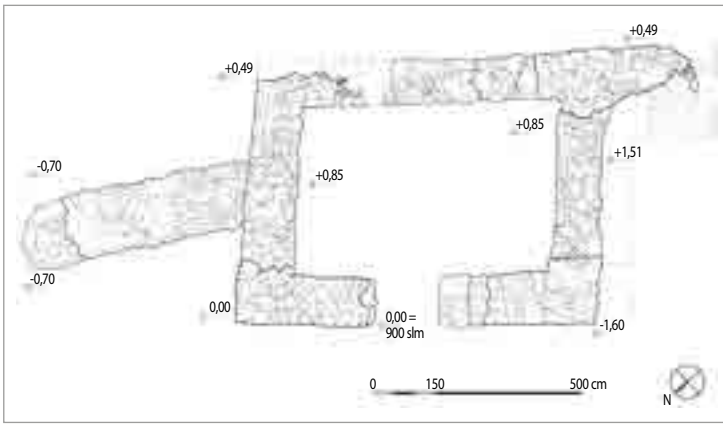


fig. 9 – Pianta dalla torre.



fig. 10 – Foto generale del sito (Ciccone, 2014).

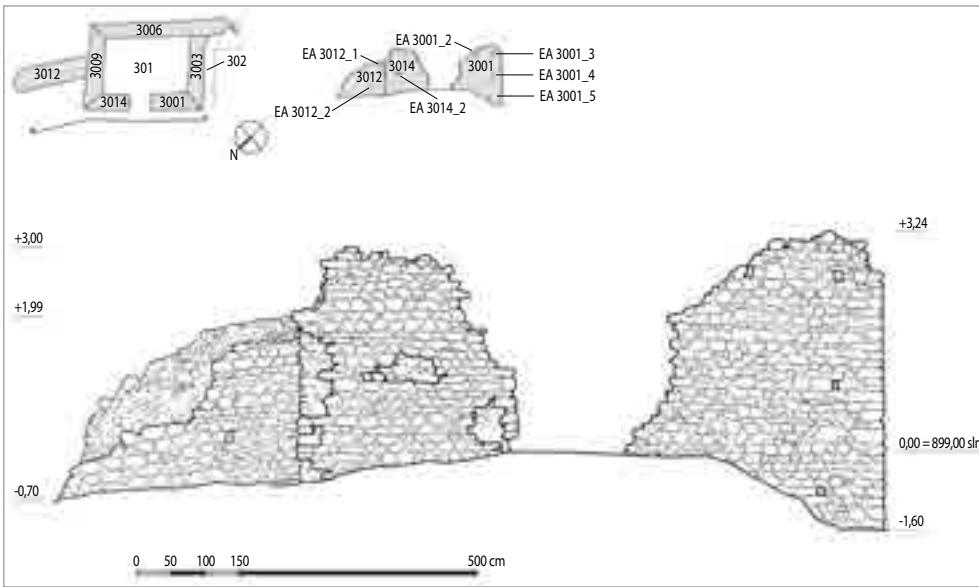


fig. 11 – Prospetto nord-ovest esterno.

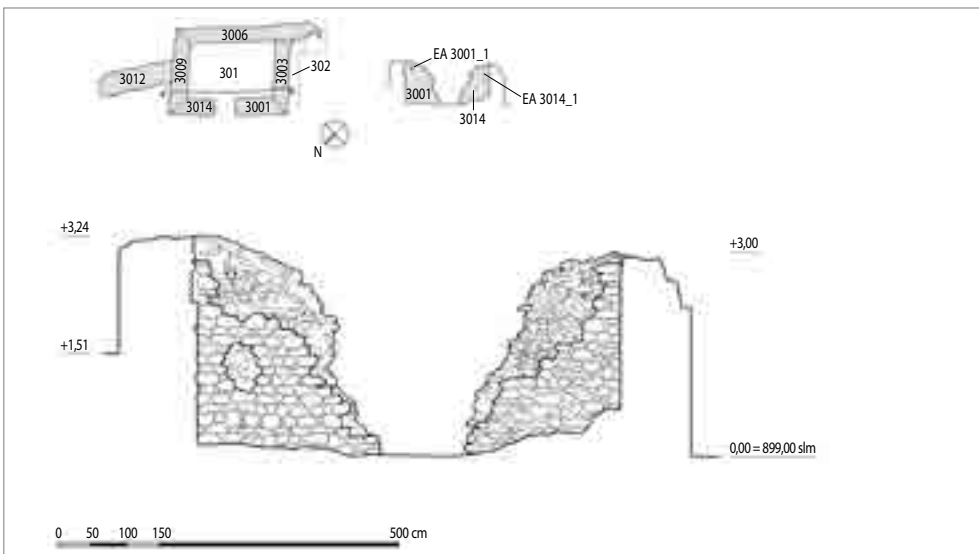


fig. 12 – Prospetto nord-ovest interno.

diffusa; è individuabile, inoltre, l'US 302 a quota rialzata rispetto alla precedente, che costituisce un piano di collegamento tra il muro perimetrale verso sud-ovest e l'affioramento roccioso, risultandone probabilmente una frazione.

Le operazioni di ripulitura hanno permesso di individuare cinque Unità Stratigrafiche Murarie costituenti il perimetro della torre (USM 3001 e 3014 per il lato nord-ovest, USM 3003 per il lato sud-ovest, USM 3006 per il lato sud-est e USM 3009

per il lato nord-est) e una relativa alla cortina della fortificazione verso nord (USM 3012). Tutte le murature risultano costituite da due paramenti esterni composti da calcari dolomitici di diverse gradazioni di grigio lavorati a spacco, disposti su

corsi per lo più regolari, estratti probabilmente dagli affioramenti rocciosi presenti in loco o dal vicino Monte Rossotta<sup>9</sup>; e da un nucleo centrale composto da malta di calce aerea e aggregato sabbioso di tipo fluviale, proveniente dal fiume Tanaro o dal rio Gambulogna<sup>10</sup> e conci di pietra irregolari probabilmente derivanti dalla lavorazione dei blocchi lapidei per la realizzazione del paramento murario. La pulizia approfondita e le analisi di laboratorio hanno messo in luce una differenza nella composizione del legante del nucleo, riscontrabile soprattutto in pianta, tra l'USM 3013 e l'USM 3009, con una evidente discontinuità: nelle murature perimetrali della torre risulta, infatti, meno poroso e con maggiore densità, rispetto a quello meno ricco che caratterizza le murature delle cortine<sup>11</sup>.

Spostando l'analisi sulla descrizione degli elevati, il prospetto nord-ovest della torre risulta costituito da due USM, separate da quella che probabilmente doveva essere l'apertura della torre (figg. 11-12).

La porzione verso sud, identificata con l'USM 3001, si eleva per un'altezza di circa 4,40 m e per uno sviluppo di circa 3,80 m, con uno spessore della muratura di circa 1,30 m. Sia internamente sia esternamente, è presente un paramento murario costituito da blocchi lapidei spaccati e sbazzati disposti su filari più o meno regolari e sono individuabili allineamenti relativi a probabili

giornate di lavoro e fori pontai sia esterni (dall'alto in basso EA 3001\_2, EA 3001\_3, EA 3001\_4 e EA 3001\_5) sia interni (EA 3001\_1); quest'ultimo elemento dovrebbe corrispondere alla sede per la trave di sostegno del solaio ligneo.

I blocchi lapidei che compongono la struttura non presentano evidenti segni di lavorazione ad accezione dei cantonali squadri che risultano di notevoli dimensioni. La malta che funge da legante risulta tenace e di un colore leggermente variabile tra il grigio chiaro e il crema chiaro, con evidenti calcinelli e rari frammenti laterizi, stesa in letti e giunti che raggiungono anche i 5 cm. Il nucleo interno, compreso tra i due paramenti murari, è costituito da abbondante malta con presenza di elementi lapidei sommariamente selezionati e derivanti probabilmente da prodotti di scarto della lavorazione del paramento murario stesso.

La struttura muraria si presenta in buono stato di conservazione sul lato esterno, con un parziale crollo in prossimità di quella che doveva essere l'apertura della torre, mentre internamente la situazione di cedimento e di disgregazione è più evidente nella parte alta e nuovamente verso l'apertura, con una lacuna centrale di forma circolare (fig. 13).

Sul lato opposto della presunta porta della torre, invece, è stata individuata l'USM 3014, con caratteristiche dei paramenti murari del tutto simili all'USM 3001: questa si eleva

per circa 3,40 m e ha uno sviluppo di 2,80 m. La sostanziale differenza risiede nel pessimo stato di conservazione rispetto alla precedente USM, in quanto sono completamente assenti i blocchi lapidei che componevano l'angolo e sono visibili due parziali crolli centrali che mettono a nudo il nucleo, mentre internamente è quasi completamente assente il paramento murario lapideo; si conserva parzialmente il margine verso ovest che doveva corrispondere alla spalletta dell'apertura della torre. Sono presenti tre fori pontai: uno interno (EA 3014\_1), che probabilmente corrispondeva alla sede per una trave lignea di sostegno del solaio, e due esterni (EA 3014\_2 e EA 3014\_3). I due fori interni (EA 3001\_1 e EA 3014\_1), corrispondenti a probabili sedi di travi, non si trovano alla medesima altezza: presentano uno scarto di circa 22,5 centimetri e sono posti ad una quota massima di 2,70 m (fig. 14).

Procedendo in senso antiorario è presente l'USM 3003, che corrisponde al prospetto sud-ovest compreso tra le USM 3001 e 3006. La struttura muraria si eleva per circa 3,60 m internamente e di circa 4,90 m esternamente, presentando caratteristiche del tutto simili alle USM precedenti e con una situazione di crollo evidente nella parte sommitale verso l'interno e verso l'USM 3006 esternamente (figg. 15-16). L'USM 3003 è addossata verso l'esterno all'affioramento roccioso individuato al margine



fig. 13 – UUSMM 3001 e 3014 (Giani, 2017).



fig. 14 – USM 3014 con presenza di buca pontai interna (Giani, 2017).

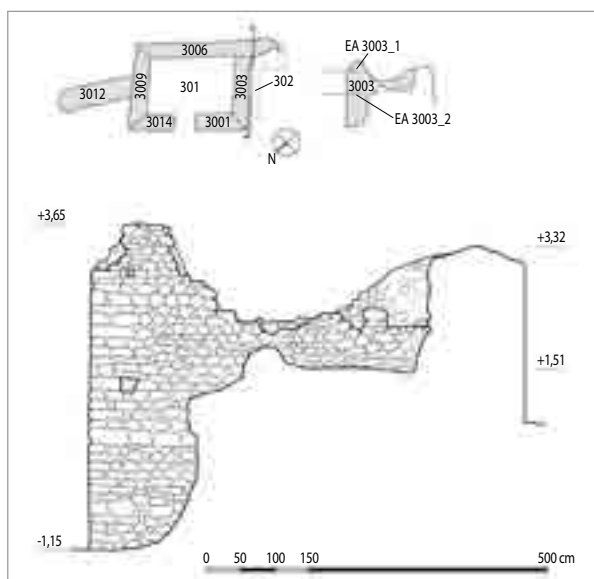


fig. 15 – Prospetto sud-ovest esterno.

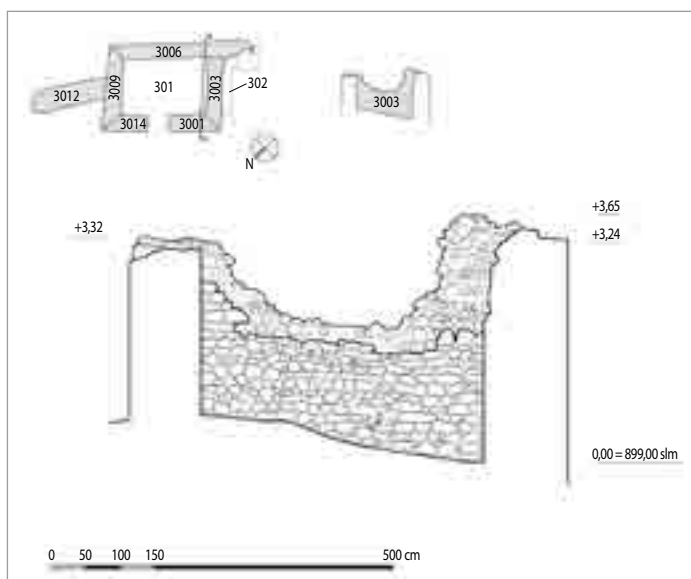


fig. 16 – Prospetto sud-ovest interno.

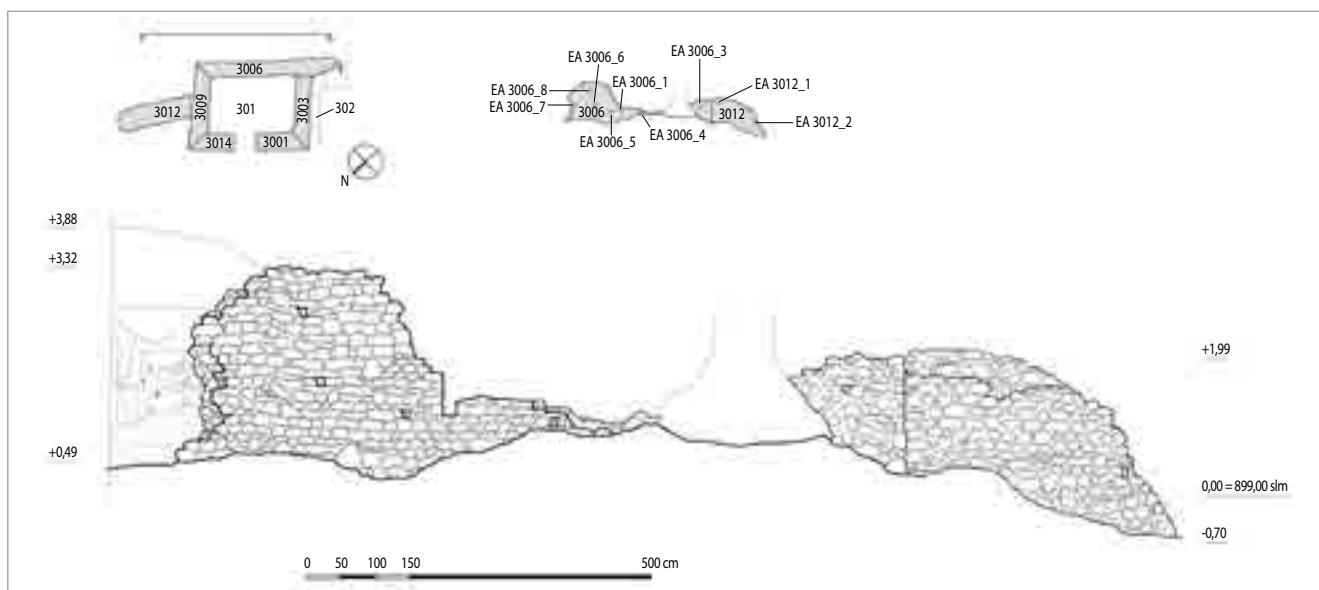


fig. 17 – Prospetto sud-est esterno.

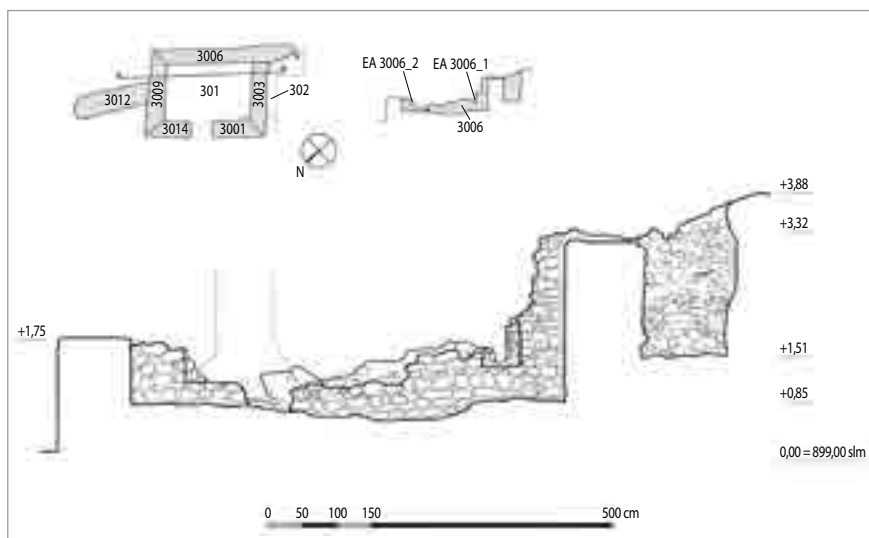


fig. 18 – Prospetto sud-est interno.

dell'US 302; anche in questo caso sono evidenti allineamenti corrispondenti alle giornate di lavoro e a fori pontai (EA 3003\_1 e EA 3003\_2), con blocchi lapidei di maggiori dimensioni in corrispondenza dell'angolo (figg. 17-18). Il prospetto sud-est corrisponde all'USM 3006 ed è costituito dalla muratura perimetrale della torre che si prolunga addossandosi parzialmente all'affioramento roccioso per uno sviluppo esterno di circa 11,00 m. La struttura muraria risulta, a prima vista, parzialmente interrotta verso est dalla presenza di un albero, ma la continuità è garantita internamente da alcuni filari di pietre; questa porzione risulta quasi completamente in crollo e non sono, infatti, conservati elementi che



*fig. 19* – Finestra EA 3006\_2 (Demeglio, 2014).

*fig. 20* – Finestra EA 3006\_1 (Demeglio, 2014).

*fig. 21* – Foro pontaiu nell'affioramento roccioso (Giani, 2017).

permettano di individuare esattamente l'angolo e quindi la connessione esterna con l'USM 3009. Verso sud, invece, la struttura muraria è in buono stato di conservazione e si eleva per un'altezza di circa 3,00 m. La composizione della struttura muraria non differisce dalle USM precedentemente descritte, anche se il paramento murario esterno presenta una tessitura differente tra la porzione corrispondente al perimetro della torre, dove i blocchi lapidei sono disposti su filari più o meno regolari, e la porzione di cortina in cui è quasi del tutto assente questa regolarità, facendo pensare a due possibili fasi lavorative o a squadre di muratori differenti.

Nel paramento murario esterno sono visibili numerosi elementi architettonici e in particolare sono riscontrabili due aperture strombate: la finestra verso sud (EA 3006\_1), conservata solo parzialmente in elevato, ma completamente in pianta, si presenta con una strombatura caratterizzata dai due limiti diagonali con inclinazione diversa<sup>12</sup>, che formano un trapezio con base maggiore di circa 70 cm e base minore

di circa 20 cm; realizzata con cura, è definita da elementi lapidei che hanno subito processi lavorativi simili a quelli dei cantonali della torre. La seconda apertura verso nord (EA 3006\_2), invece, è solo individuabile in pianta e conserva un unico lato inclinato, definito da alcuni filari di conci di pietra anch'essi squadrati (*figg.* 19-20). Come è emerso dal confronto tra le EA 3001\_1 e 3014\_1, anche in questo caso le due aperture non sono poste allo stesso livello, ma presentano uno sfasamento in altezza di circa 22,5 cm.

Inoltre sono presenti sei fori pontai esterni (da nord verso sud EA 3006\_3, EA 3006\_4, EA 3006\_5, EA 3006\_6, EA 3006\_7 e quello più alto EA 3006\_8) che risultano allineati orizzontalmente nella porzione del perimetro murario della torre. I fori pontai che corrispondono invece alla cortina muraria (EA 3006\_4, EA 3006\_5) sono sfalsati rispetto all'allineamento evidenziato ma presentano relazioni orizzontali tra loro.

La caratteristica principale di questa USM, oltre alla presenza delle due aperture, è il rapporto con l'affioramento roccioso: sul lato

esterno, infatti, sono riscontrabili tracce di malta sulla roccia naturale e un foro pontaiu probabilmente utilizzato per l'alloggiamento di travi lignee che fanno pensare a un prolungamento del paramento murario fino alla roccia stessa (*fig.* 21). La connessione tra la struttura muraria e l'affioramento roccioso è stata ottenuta con abbondante malta per saldare e colmare gli interstizi della roccia. Quest'ultima caratteristica è particolarmente evidente nella parte interna, dove l'assenza del paramento murario che probabilmente non è mai stato completato per il breve tratto e la difficoltà di realizzazione, mette in luce sia in pianta sia in alzato la composizione del nucleo della muratura (*figg.* 22-23).

Ultimo lato perimetrale della torre è il prospetto nord-est, corrispondente all'USM 3009: questa si eleva per circa 3,10 m nel punto più alto, digradando poi verso il terreno circostante in corrispondenza della USM 3006 per una lunghezza complessiva di circa 5,80 m. Come già evidenziato nell'USM 3014, in corrispondenza dell'unico angolo presente si osserva una situazione

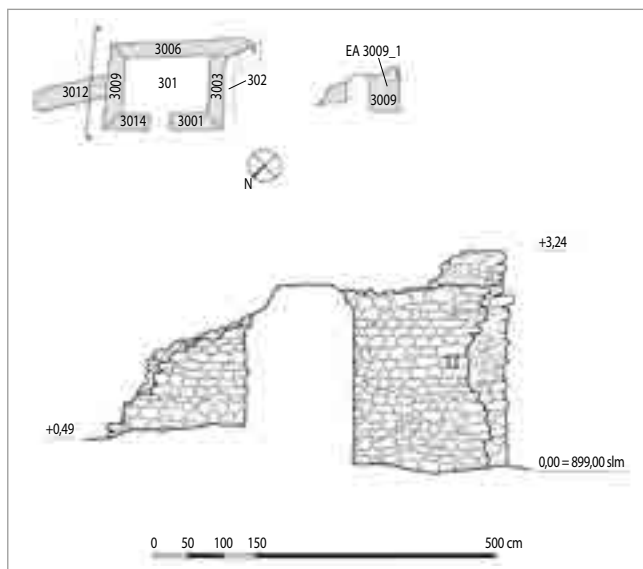


fig. 22 – Prospetto nord-est esterno.

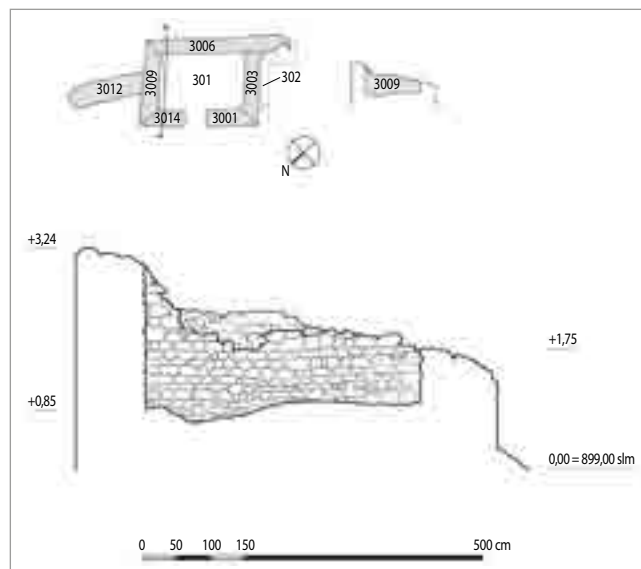


fig. 23 – Prospetto nord-est interno.



fig. 24 – USM 3012, lato ovest (Giani, 2017).



fig. 25 – USM 3012, lato est (Giani, 2017).

di assenza dei cantonali, mentre i restanti paramenti murari sono in un buono stato di conservazione e composti da pietre sbozzate disposte su filari più o meno regolari, in cui sono visibili allineamenti orizzontali relativi a probabili giornate di lavoro e un unico foro pontaiolo esterno (EA 3009\_1).

Circa a metà della struttura muraria che costituisce l'USM 3009, si trova la cortina muraria della fortificazione individuata con l'USM 3012. È conservata per circa 3,90 m per un'altezza massima di 2,40 m, digradante verso il terreno all'estremo est in cui è visibile il crollo del paramento murario esterno. Il lato verso ovest conserva due fori pontai (EA 3012\_1 e EA 3012\_2), mentre il lato opposto presenta anch'esso due fori (EA 3012\_3 e EA 3012\_4). Anche in questo caso, come si è già evidenziato nella porzione di cortina dell'USM 3006, la tessitura muraria risulta essere costituita da blocchi

lapidei disposti con minore regolarità e cura rispetto ai muri perimetrali della torre e, inoltre, la composizione della malta risulta differente: è caratterizzata da una maggiore porosità e da una minore densità, tradotta in una maggiore polverizzazione al tatto e minore coesione tra gli elementi lapidei (figg. 24-25).

Attraverso la pulitura approfondita delle strutture murarie della torre e la successiva restituzione grafica è stato possibile, quindi, individuare e approfondire alcuni aspetti che permetteranno, insieme all'analisi degli elementi architettonici, di formulare alcune ipotesi sulla costruzione della torre e il suo rapporto con la struttura fortificata di Santa Giulitta e il territorio circostante.

### 3.2 Analisi delle strutture murarie della torre di Santa Giulitta

Alle campagne di pulitura, alla fase di rilievo e di restituzione grafica degli elevati che compongono il

complesso di Santa Giulitta e nello specifico la torre, sono seguite indagini volte alla comprensione e caratterizzazione dei paramenti murari.

Si è andato quindi ad analizzare la natura degli elementi che compongono le unità stratigrafiche murarie considerando in particolare modo la morfologia degli elementi lapidei, le buche pontai, gli allineamenti orizzontali e lo sfalsamento dei giunti verticali.

Per la descrizione e l'analisi degli elevati si farà riferimento a una quota relativa 0,00 posta alla quota assoluta di 900 m s.l.m.

Le murature che costituiscono il perimetro della torre (USM 3001, 3003, 3006, 3009, 3014) sono realizzate con la medesima tecnica costruttiva: blocchi lapidei in calcari dolomitici di diverse gradazioni di grigio lavorati a spacco, disposti su corsi per lo più lineari, con cantonali di maggiori dimensioni e regolari e malta di un colore variabile tra il



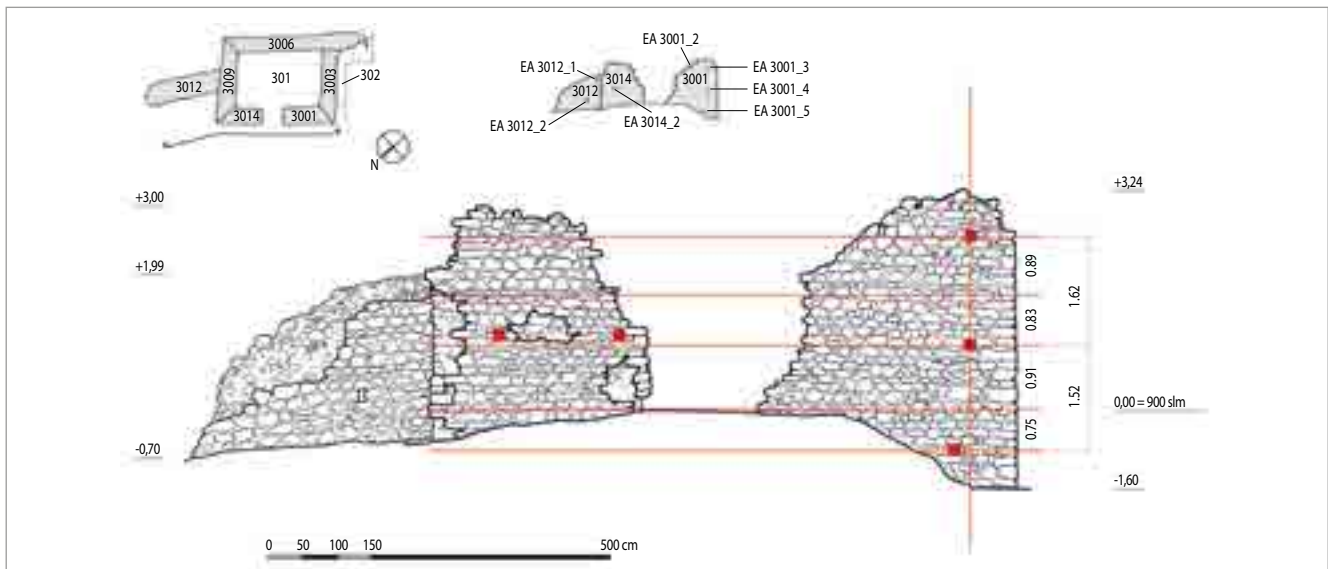


fig. 26 - Schema USM 3014 e 3001 con orizzontamenti dei fori pontai.

grigio chiaro e il crema chiaro a fare da legante, mentre il nucleo interno, compreso tra i due paramenti murari, risulta costituito da abbondante malta con presenza di elementi lapidei sommariamente selezionati e derivanti probabilmente da elementi di scarto per la realizzazione del paramento murario stesso.

Da rilevare la compresenza di elementi dalla forma irregolare e di piccole dimensioni con elementi di maggiore dimensione (20x50 cm) e forme più regolari, per lo più rettangolari. Questi ultimi si trovano in particolare in posizione angolare (si veda ad esempio la congiunzione tra le USM 3003 e 3001) sottolineando i corsi principali della muratura. Si può quindi considerare complessivamente una parziale uniformità degli elementi resistenti dei paramenti murari. Inoltre questi presentano un numero piuttosto consistente di filari allineati orizzontalmente, particolarmente evidenti quelli relativi alle diverse giornate di lavoro.

Nello specifico, nel prospetto nord-ovest (costituito dalle USM 3001 e 3014) tali allineamenti si ripetono in maniera piuttosto regolare, circa ogni 80-90 cm e in continuità tra le due unità stratigrafiche murarie. Nella USM 3001, osservando il prospetto esterno, sono quindi individuabili in maniera piuttosto evidente almeno quattro differenti momenti di costruzione (identificabili con differenti giornate di lavoro), inoltre si intuisce un filare orizzontale al di sotto del foro pontai EA 3001\_5, riproponendo la scansione sopra citata. Quest'ultimo filare, contrariamente agli altri, non

è verificabile nella USM 3014 in quanto a una quota completamente interrata.

Su questo prospetto (nord-ovest) sono inoltre presenti sei fori pontai (quattro nella USM 3001, due nella USM 3014), che non presentano un esatto allineamento verticale. Si rileva anche come tra le due unità murarie si abbia uno sfalsamento dell'allineamento orizzontale in quanto l'USM 3014 presenta i fori pontai a una quota superiore rispetto alla USM 3001 di circa 22 cm, corrispondente allo sfalsamento interno. In quest'ultima unità (prospetto esterno) i fori sono posti su tre differenti quote per le quali è possibile rintracciare una certa modularità della composizione in quanto si ripetono a circa 1,5 m. La scansione orizzontale appare meno certa in quanto si riconosce una sola possibilità di misurazione tra le EA 3001\_2 e EA 3001\_3, poste a circa 1,3 m (fig. 26).

Il paramento murario interno di tali USM risulta essere di minore regolarità e sensibilmente meno conservato, lasciando quindi in evidenza il nucleo centrale in cui si rileva una buca pontai per ognuna delle due USM: EA 3001\_1 e EA 3014\_1, rispettivamente poste a circa 2,60 m e 2,30 m di altezza rispetto alla quota relativa 0,00 della torre. Lo sfalsamento esterno è quindi riscontrabile anche internamente, permettendo di ipotizzare una particolare soluzione costruttiva uniforme sia all'interno sia all'esterno.

Di minore regolarità risulta la tessitura muraria della USM 3006,

la quale, come evidenziato in precedenza, presenta due aperture ed è costituita, nella parte di maggior sviluppo verticale e lato esterno, da filari orizzontali piuttosto regolari e da elementi di dimensione medio-grandi; nella porzione più ridotta e sul prospetto interno, tale regolarità si perde e si riducono le dimensioni degli elementi lapidei, in parallelo all'aumento della presenza di malta.

La finestra EA 3006\_1 è quella meglio conservata della USM in oggetto e si trova a circa 50 cm dal piano di calpestio attuale interno (composto in parte anche dal crollo della porzione superiore della torre) e a circa 1,36 m dalla quota relativa 0,00. La seconda finestra (EA 3006\_2) è posta a una quota leggermente inferiore, ossia a 1,14 m dalla quota 0,00 e a 30 cm dal rispettivo piano di calpestio interno.

La USM 3012 presenta anch'essa una ridotta regolarità della tessitura muraria, inoltre i fori pontai (su entrambi i prospetti) sono posti a quote differenti rispetto al resto del complesso.

La USM 3003, addossata all'affioramento roccioso, presenta nel prospetto interno una tessitura muraria più irregolare, senza fori pontai, in cui si evidenzia la presenza in particolare di due corsi, riferibili a diverse giornate di lavoro, posti a una quota di circa 0,80 e 1,30 m.

Il lato opposto (USM 3009) si presenta in una situazione sensibilmente differente, con regolarità dei filari orizzontali (in entrambi i prospetti) e omogeneità dimensionale degli elementi lapidei:

circa 10-15 cm di spessore e 25 cm di lunghezza. L'USM 3012 suddivide esternamente in due tratti l'USM 3009, che presenta piani di calpestio a differenti livelli: verso nord (in congiunzione con la USM 3014) si ha un livello pressoché coincidente con la quota relativa 0,00; verso est il piano di calpestio sale di circa 0,70 m. Il primo tratto citato è caratterizzato da una buca puntaia posta a 1,5 m di altezza; inoltre il paramento esterno di congiunzione tra le USM 3009 e 3014 non è più leggibile nella sua interezza.

I paramenti murari della torre mostrano quindi una discreta regolarità per quello che concerne l'allineamento orizzontale e l'omogeneità morfologica degli elementi lapidei.

### 3.3 Ricostruzione delle fasi di costruzione della torre di Santa Giulitta e ipotesi sulla sua originaria consistenza

Le indagini svolte nel sito di Santa Giulitta dalla Scuola di Specializzazione, la restituzione grafica delle strutture architettoniche della torre e la successiva analisi degli elevati e degli elementi architettonici, hanno permesso di elaborare alcune ipotesi sulla formazione e consistenza della torre stessa.

La torre di Santa Giulitta, collocata in posizione sommitale rispetto al *castrum*, con il lato sud-est che si affaccia su una stretta sella, attraverso la quale probabilmente doveva transitare un percorso di collegamento tra la valle del Tanaro e la valle Bormida<sup>13</sup>, potrebbe costituire l'elemento primigenio di tutto il sistema fortificato, sfruttando la presenza dell'affioramento roccioso a cui si addossa<sup>14</sup>. La posizione e la difficoltà per raggiungere il luogo di cantiere, insieme alle analisi di laboratorio, hanno portato a ipotizzare l'utilizzo di materiali locali per la costruzione della torre, come i blocchi lapidei del Monte Rossotta, le sabbie del fiume Tanaro e del rio Gambulogna e la realizzazione di forni per la cottura della calce in loco, per la vicinanza di legname come di acqua sorgiva. La presenza di buche puntaie, allineate orizzontalmente su tutti i prospetti e che proseguono su tutti i lati, conferma l'ipotesi di un'unica fase costruttiva per l'intera torre.

Passando alla valutazione degli elementi architettonici, la presenza interna di due fori (EA 3001\_1 e 3014\_1), probabilmente relativi alla

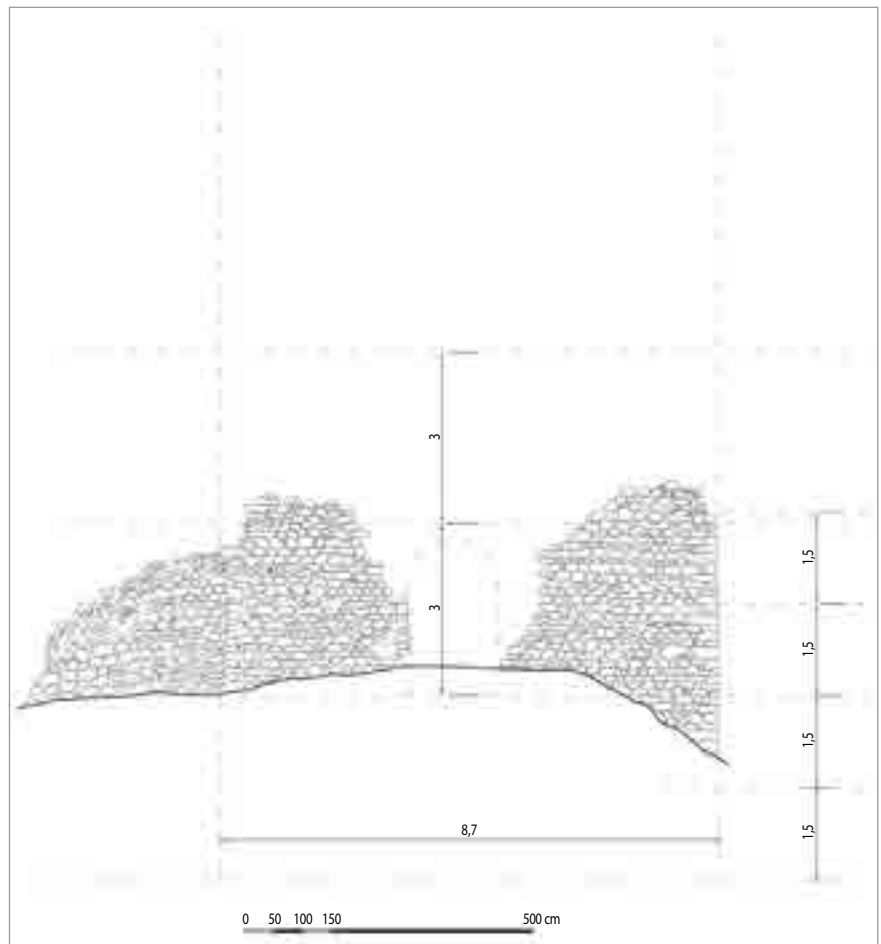


fig. 27 - Schema prospettico ovest.

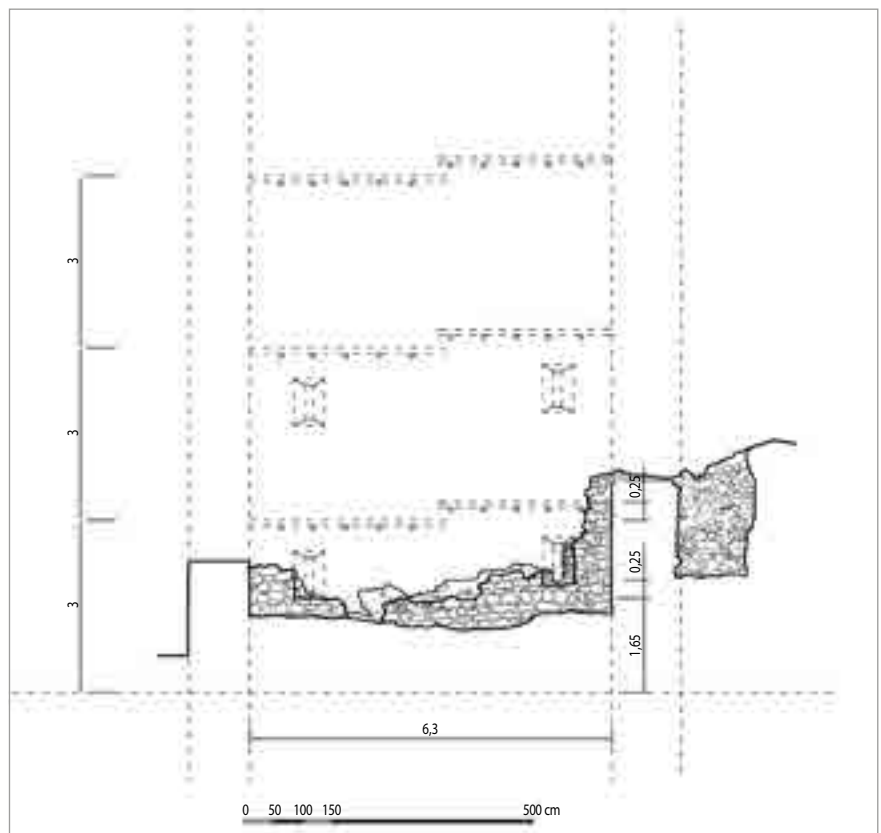


fig. 28 - Schema/ipotesi solai interni e finestre.

sede per l'inserimento di travi lignee, permette di ipotizzare la presenza di un solaio ligneo e quindi, di almeno un ulteriore piano al di sopra di quello di ingresso; inoltre, lo sfasamento dei fori corrisponde a quello del piano delle finestre strombate (EA 3006\_1 e EA 3006\_2), confermando una coerenza interna degli elementi architettonici seppur di difficile lettura e lacunoso nelle ipotesi della reale sistemazione di questo ambiente, per la mancanza di ulteriori elementi che potranno essere individuati solo con operazioni di scavo approfondite. L'individuazione di un foro pontai (EA 3001\_5), sul paramento murario esterno, al di sotto del piano dell'attuale apertura, permette di ipotizzare la presenza di strutture murarie ancora parzialmente interrate, grazie al rapporto costante evidenziato tra fori pontai e giornate di lavoro, suggerendo che l'apertura della torre fosse sopraelevata rispetto all'originale piano di campagna con una probabile struttura lignea per l'accesso a questo livello rialzato (figg. 27-28).

Una particolare attenzione deve essere riservata alle due porzioni di cortina muraria che si innestano asimmetricamente nel perimetro della torre, circa a metà della struttura muraria verso nord (USM 3012) e come prosecuzione del perimetro della torre verso sud. In questo caso la diversità nella tessitura muraria, che risulta irregolare rispetto a quella della torre, l'assenza di allineamento tra i fori pontai delle due strutture e una differente composizione degli aggregati della

malta costituenti il nucleo interno e i giunti di allettamento, permettono di ipotizzare in primo luogo una diversa maestranza di muratori, o squadre di lavoratori differenti che probabilmente hanno realizzato le due strutture, ma soprattutto pare indicare due diverse fasi costruttive. La presenza, però, di blocchi lapidei, che in elevato sembrano connettersi tra le due strutture murarie delle USM 3012 e USM 3014, suggerisce che siano stati realizzati in entrambi i casi bordi di attesa durante la costruzione della torre per un successivo completamento della cortina muraria sia verso nord, sia verso sud, unendo la torre all'affioramento roccioso e completando il perimetro del *castrum*. Quindi, se pur evidentemente realizzate in due momenti successivi, torre e cortina fanno parte di un'unica idea progettuale e di costruzione della struttura fortificata di Santa Giulitta.

#### Note

\* Il presente testo è frutto di ricerche ed elaborazioni comuni, tuttavia, in particolare, il paragrafo 2 è da attribuirsi a Marta Banino, il 3.1 a Luca Malvicino, il 3.2 ad Alice Giani e il 3.3 ad Alice Giani e Luca Malvicino.

<sup>1</sup> Gli elaborati di rilievo della porta sono stati prodotti da Marta Banino, Alice Giani e Luigi Gritella; gli elaborati di rilievo della torre sono stati prodotti da Giuseppe Ciccone, Alice Giani, Luca Malvicino e Massimo Nappo.

<sup>2</sup> Tale operazione è stata necessaria in seguito alla mancata manutenzione ordinaria e costante che avrebbe garantito una corretta conservazione del sito.

<sup>3</sup> Le misurazioni sono state eseguite con un ricevitore GNSS formato da un palmare

e da un'antenna esterna. I punti battuti sono stati materializzati sul posto tramite segni e picchetti e sono stati fotografati, in modo che siano facilmente identificabili anche in un momento successivo per ulteriori indagini.

<sup>4</sup> Alcuni numeri e USM risultano mancanti in quanto nella seconda fase di analisi sono stati apportati dei cambiamenti; tale variazione tuttavia non inficia la numerazione originaria.

<sup>5</sup> Vd. DEMEGLIO, LEONARDI 2015 e DEMEGLIO in questo volume.

<sup>6</sup> Questo tipo di pietra, molto presente nella zona e nel complesso di Santa Giulitta, presenta la caratteristica di avere un peso specifico assai contenuto. Nel complesso è presente non solo nell'imposta dell'arco della porta, ma anche nella cappella di Santa Giulitta ove tale varietà litologica risulta essere riscontrabile nelle finestre ad arco della cappella. Per maggiori dettagli sulle varietà lapidee, si rimanda al saggio di Maurizio GOMEZ SERITO in questo medesimo volume.

<sup>7</sup> La quota qui riportata fa riferimento alla quota relativa pari a 0 assunta per praticità nelle operazioni di rilievo. A tale quota relativa corrisponde una quota assoluta (900 m) determinata dagli strumenti di rilevamento adoperati.

<sup>8</sup> Il tipo di pietra è il medesimo, in quanto, vista la collocazione della fortificazione, si tendeva a utilizzare materiale presente *in situ* che, in base all'analisi della carta geologica, risulta essere dolomie.

<sup>9</sup> L'analisi delle componenti lapidee e delle malte e i risultati sugli stessi sono riportati in SABA 2013-2014. Si veda inoltre il contributo della stessa Autrice in questo volume.

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> La differente composizione della malta tra la cortina difensiva e la torre è stata evidenziata in DEMEGLIO 2014.

<sup>12</sup> La finestra strombata è stata ampiamente descritta in DEMEGLIO 2014.

<sup>13</sup> I percorsi che attraversano la valle Tanaro sono stati affrontati in DEMEGLIO 2015.

<sup>14</sup> Ivi, sono anche evidenziate similitudini tra il *castrum* Sant'Antonino di Perti e quello di Santa Giulitta; una descrizione del suddetto *castrum* è riportata in CAGNANA 2001.

#### Bibliografia

- CAGNANA A. 2001, *Le strutture murarie in pietra: materiali, tecniche, ipotesi sulle maestranze*, in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 205-209.
- DEMEGLIO P. 2014, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, «Atti Accademia Roveretana degli Agiati», A. 264, Ser. IX, Vol. IV, A, Fasc. II, pp. 167-183.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedimenti e archeologia in alta val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio, pp. 449-464.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in alta val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 Settembre 2015), Firenze, pp. 406-410.
- SABA V. 2012-2013, *L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico. la fortificazione di Santa Giulitta a Bagnasco*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Gomez Serito, M. Zerbinatti.

ELISA BERTONE, SILVIA SPRIANO

Dipartimento Scienza Applicata e Tecnologia, Politecnico di Torino

## Analisi chimiche: report di indagine

La presente scheda illustra l'indagine svolta su un reperto metallico sporadico di difficile interpretazione rinvenuto nei pressi di Santa Giulitta (vd. DEMEGLIO in questo volume). Scopo specifico dell'indagine è quello di individuare il materiale costitutivo di una parte del reperto stesso, ossia quella contenuta all'interno del codulo.

### 1. Materiali e metodi

#### 1.1 Campioni analizzati

Sono stati analizzati i seguenti campioni: il reperto stesso nella condizione *as-received*, il materiale estratto dal codulo del reperto archeologico, un campione di terreno prelevato nella stessa zona archeologica di provenienza del reperto.

#### 1.2 Tecniche utilizzate

– SEM-EDS: Per l'osservazione morfologica e l'analisi elementare dei campioni è stato utilizzato un microscopio elettronico a scansione dotato di sonda EDS (SEM FEI Inspect).  
– FTIR: Per l'individuazione dei composti presenti nei campioni analizzati è stato utilizzato uno spettrometro infra rosso in trasformata di Fourier (Fourier Transformed InfraRed Spectroscopy – FT-IR, IR Hyperion 2000, Alpha, Bruker Optics). Le misure sono state eseguite in modalità in riflessione nel range di lunghezze d'onda tra 4000 to 600  $\text{cm}^{-1}$ .

Le analisi sono state eseguite facendo uso degli strumenti e dei laboratori del Dipartimento DISAT (Dipartimento di Scienza Applicata e Tecnologia) del Politecnico di Torino.

### 2. Risultati

#### 2.1 Osservazioni SEM e analisi EDS

Si riportano di seguito le immagini (figg. 1 e 2) del campione archeologico *as-received*, acquisite tramite SEM, in cui è osservabile a diversi

ingrandimenti il materiale presente all'interno del codulo. A ingrandimenti maggiori (fig. 2) si osserva che il materiale è disomogeneo e contiene al suo interno dei cristalli.

Nella zona di fig. 2 è stata eseguita un'analisi EDS di area e lo spettro ottenuto è riportato nel seguito (fig. 3).

Nello spettro EDS di fig. 3 si individua la presenza cospicua di Carbonio, Ossigeno, Alluminio, Silicio e di quantità minori di Ferro, Sodio, Magnesio, Potassio e Calcio.

Per confronto, si è proceduto anche ad un'osservazione morfologica e a un'analisi EDS del codulo stesso, nella sua parte metallica: i risultati

ottenuti sono riportati in fig. 4 e fig. 5. In fig. 4 è evidenziata in rosso l'area su cui è stata eseguita l'analisi EDS riportata in fig. 5.

Come atteso, nella parte metallica del reperto archeologico risultano predominanti i segnali del Fe. Sono comunque presenti anche gli altri elementi individuati nello spettro EDS di fig. 3, in questo caso tutti minoritari.

Per una migliore comprensione dei dati ottenuti si è proceduto con un'osservazione SEM ed un'analisi EDS di un campione di terreno prelevato nella stessa zona archeologica di provenienza del reperto: i dati ottenuti sono riportati in fig. 6 ed



fig. 1 – Il campione archeologico *as-received*: il codulo ed il materiale contenuto al suo interno.

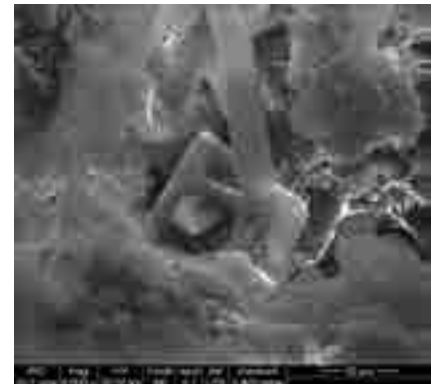


fig. 2 – Ingrandimento del materiale presente all'interno del codulo.

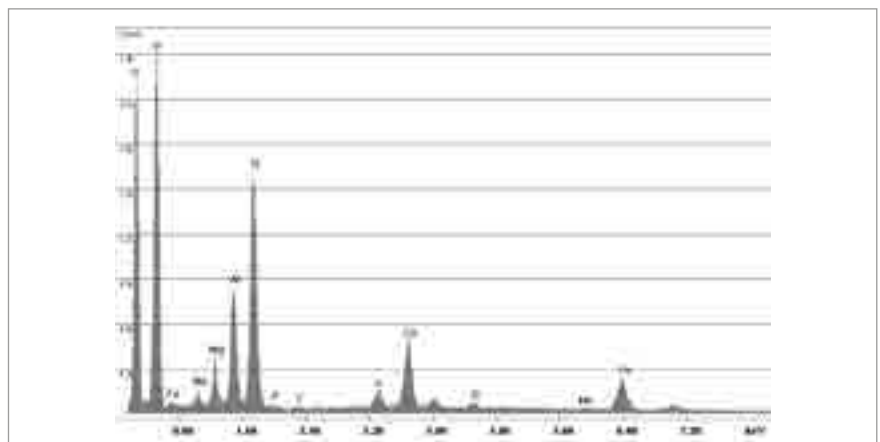


fig. 3 – Analisi EDS di area eseguita sul materiale presente all'interno del codulo.

in *fig. 7*. Nel campione di terreno, si osserva la presenza preponderante di carbonio, ossigeno, alluminio e silicio e di quantità minori di sodio, magnesio, potassio, calcio e ferro.

In conclusione, si può affermare che l'aspetto morfologico e la composizione elementale del materiale contenuto all'interno del codulo del reperto archeologico sono compatibili con quelle del terreno della zona, almeno per la parte esterna del materiale stesso, su cui è stata effettuata l'analisi e l'osservazione. Anche la parte metallica del reperto riporta esternamente tracce del medesimo terreno. L'aspetto del materiale contenuto nel codulo è disomogeneo, con evidente presenza di cristalli. Gli elementi principali riscontrati sono carbonio, silicio, ossigeno ed alluminio. È quindi presumibile che il terreno sia costituito da silico alluminati e che contenga contaminazioni organiche (per via dell'alto contenuto di carbonio).

## 2.2 Analisi FTIR

Si è quindi proceduto ad un'analisi del materiale contenuto all'interno del codulo del reperto archeologico, tramite microscopia infrarossa, allo scopo di ottenere informazioni non solo sugli elementi, ma anche sui composti presenti e di confermare quanto supposto sulla base dei dati SEM-EDS.

In *fig. 8* è riportato lo spettro FTIR ottenuto sul campione *as-received*.

Analogamente alla procedura utilizzata precedentemente, si è quindi provveduto ad un'analisi FTIR del campione di terreno prelevato nella stessa zona archeologica di provenienza del reperto. Il risultato ottenuto è riportato in *fig. 9*.

Per rendere più agevole il confronto, in *fig. 10* sono riportati entrambi gli spettri sovrapposti.

Dal confronto fra gli spettri si conclude che il materiale contenuto all'interno del codulo del reperto archeologico *as-received* è

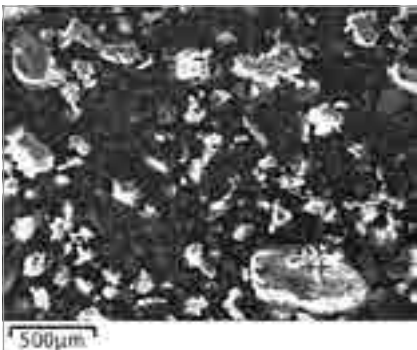
presumibilmente costituito, almeno per la sua parte esterna che risulta sottoposta ad analisi FTIR, dagli stessi composti presenti nel campione di terreno prelevato nella stessa zona. La diversa intensità dei segnali è da imputarsi alle diverse dimensioni dei campioni in esame e non è da ritenersi significativa. I picchi presenti, viceversa, risultano ben sovrapponibili, confermando che i legami chimici presenti nei composti dei campioni in esame sono gli stessi. Non si è ritenuto necessario procedere con l'attribuzione esatta dei singoli segnali a legami chimici specifici.

Si è quindi voluto verificare se la stessa similitudine fosse riscontrabile anche nella parte interna del materiale contenuto all'interno del codulo del reperto archeologico, per escludere che si trattasse di un materiale di natura diversa, ricoperto solo esternamente da terreno. Il collega Paolo Demeglio ha provveduto quindi alla rimozione del materiale dal codulo

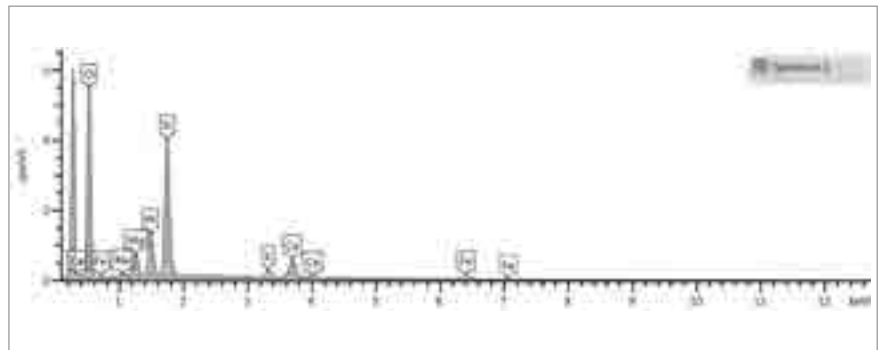
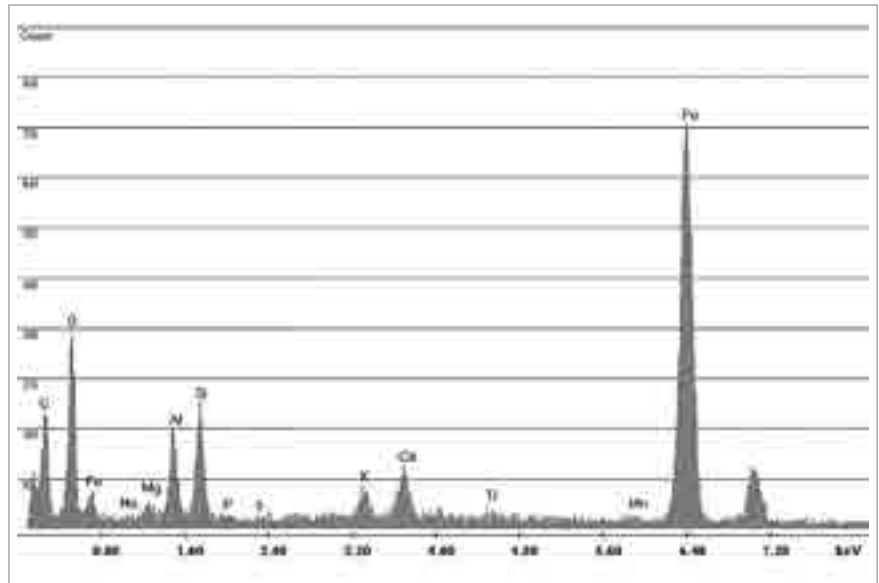


*fig. 4* – Il codulo del reperto archeologico *as-received* nella zona metallica.

*fig. 5* – Analisi EDS della zona riquadrata in *fig. 4*.



*fig. 6* – Immagine SEM di un campione di terreno prelevato nella stessa zona archeologica di provenienza del reperto.



*fig. 7* – Analisi EDS di un campione di terreno prelevato nella stessa zona archeologica di provenienza del reperto.

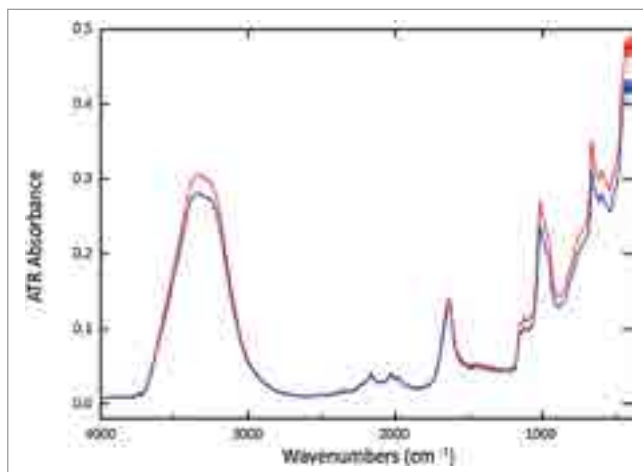


fig. 8 – Spettro FTIR del materiale contenuto all'interno del codulo del reperto archeologico *as-received*.

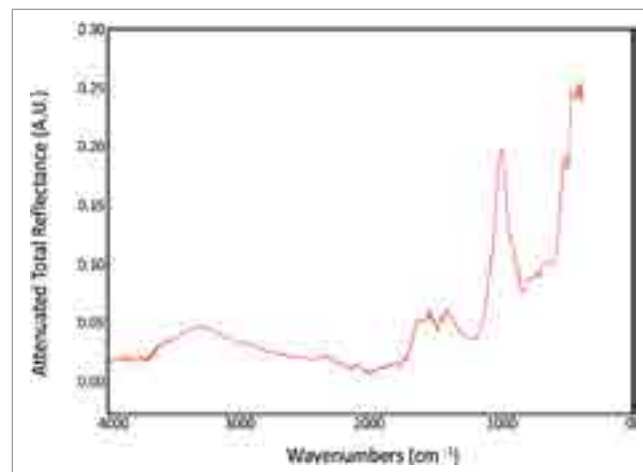


fig. 9 – Spettro FTIR di un campione di terreno prelevato nella stessa zona archeologica di provenienza del reperto.

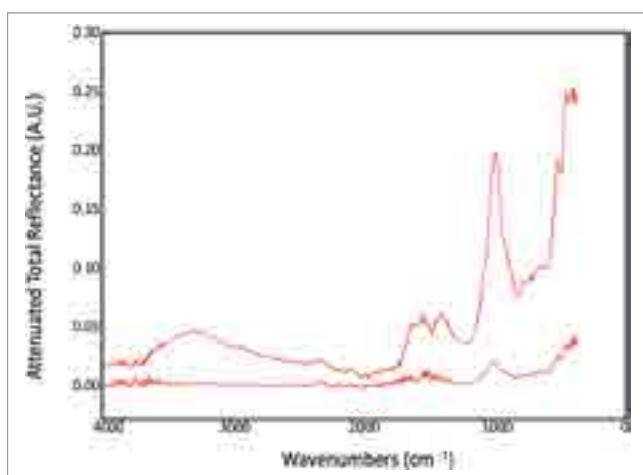


fig. 10 – Confronto fra gli spettri FTIR del materiale contenuto all'interno del codulo del reperto archeologico *as-received* e del campione di terreno prelevato nella stessa zona archeologica di provenienza del reperto.

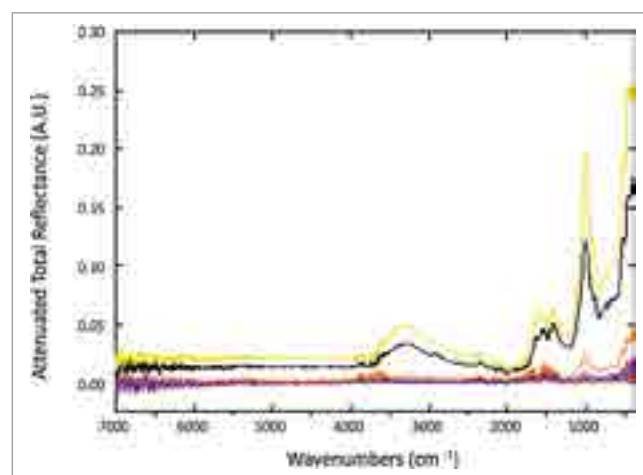


fig. 11 – Spettri FTIR del campione dopo rimozione dal codulo: i diversi spettri corrispondono ad analisi effettuate su diversi frammenti dello stesso campione.

del reperto e si è proceduto con ulteriori analisi FTIR, riportate in *fig. 11*. Sotto la pressione della punta dello strumento FTIR il campione si è via via frammentato in porzioni più piccole, su cui sono state fatte le analisi riportate in figura.

Gli spettri FTIR risultano di intensità diversa per via delle diverse dimensioni dei frammenti in analisi, ma i picchi presenti sono ben riproducibili e confermano che tutto

il materiale presente all'interno del codulo del reperto archeologico è costituito dagli stessi composti, riconducibili al terreno.

### 3. Conclusioni

L'analisi SEM, EDS e FTIR eseguite portano a concludere in modo univoco che il materiale contenuto all'interno del codulo del reperto archeologico in esame è costituito da

terreno analogo a quello della zona archeologica di provenienza del reperto stesso. Tracce di terreno sono anche presenti sulla parte metallica del reperto.

L'analisi condotta è qui descritta come esempio dell'utilizzo di tecniche di indagine tipiche della scienza e ingegneria dei materiali a servizio dello studio dei beni culturali per dirimere questioni legate alla natura chimica dei reperti.

GIAMMARIO ODELLO

Fondo Storico "Alberto Fiore" / Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo

## **Castrum di Santa Giulitta: cenni sulla tradizione delle presenze "saracene" a Bagnasco**

In Alta Val Tanaro, oggi giorno, si rileva come sia ancora abbastanza frequente il rimando a quel che è stata (o si presume che lo sia stata) la presenza dei Saraceni in queste terre, con un persistente richiamo anche solamente a livello popolare. Resiste nelle leggende, è ricordato in alcune tradizioni e l'odierna toponomastica, inoltre, vi fa riferimento con alcune indicazioni. Sono queste le constatazioni comuni a tutti coloro che, nelle loro ricerche, si sono interessati all'argomento<sup>1</sup>.

Si tramanda e si alimenta una persuasione popolare, *in loco* poco indagata e quindi non ancora supportata da studi e ricerche, che questi mai ben identificati mori?, arabi?, islamici?, europei?, avessero invaso anche questa valle, occupando antri naturali o costruendo torri e fortezze, in genere poste sui passi viari. Alle fantasie popolari andarono ad aggiungersi anche quelle di eruditi di ogni epoca, contribuendo a creare e a tramandare situazioni che, a uno studio più attento, non vantano credito storico alcuno<sup>2</sup>.

Nel solco di questa convinzione, Bagnasco, in particolare, si ritrova a primeggiare per frequenza di asserzioni, leggende e tradizioni rispetto ad altri centri vallivi. In paese, fra i luoghi comuni più affermati, si ritrova la torre di sommità della cinta medievale del borgo, che vuoi saracena ed anche la danza armata praticata dal gruppo folcloristico cittadino denominato "Bal do sabre". Senza tralasciare il castello di Santa Giulitta, che addirittura è proprio conosciuto come tale.

Nelle immediate vicinanze, altrettanto citate per presunte testimonianze saracene, sono altre località come Garessio, nella quale la torre cilindrica che sovrasta la frazione di Barchi-Eca Nasagò, sulla destra del Tanaro (*fig. 1*) è proprio denominata "la torre dei Saraceni"<sup>3</sup>. Nel vicino villaggio di Perlo, dal canto suo, una grotta naturale conosciuta come *Tana del Castlèt*, che si trova nei

pressi del passo di San Bernardino sull'antica strada fra Ceva e Finale Ligure, è comunemente ricordata per tradizione da tutta la gente come la grotta dei Saraceni, utilizzata come loro base<sup>4</sup>. Senza dimenticare anche il festival dei Saraceni che si tiene a Pamparato da più di mezzo secolo.

In questo territorio, sono quindi sopravvissuti nel tempo parecchi richiami a questi predoni di molti secoli fa e che, sempre per tradizione, si vuole pure avessero lasciato termini ancora parlati oggi nei dialetti, come quello di Ormea ad esempio. Altra credenza smentita dagli studiosi, che giustificano eventuali influenze linguistiche arabeggianti d'Italia e di Francia con i lunghi e costanti contatti mercantili coi centri dell'Africa del Nord<sup>5</sup>.

Come è noto, la documentazione affidabile che fa riferimento alla presenza dei Saraceni nel Piemonte risulta essere tutt'altro che corposa e pressoché inesistente è specificamente quella che si riferisce alla storia locale di queste terre. In tale quadro di incertezza, diviene piuttosto arduo condividere quel che ha lasciato la tradizione, che nel tempo non solo si è mantenuta, ma addirittura è andata arricchendosi.

I testi più comuni che hanno trattato la materia non hanno retto al vaglio di un rigoroso studio, rivelandosi in taluni casi delle ricostruzioni di fantasia postume, tanto da convincere gli odierni storici a proporre di riscrivere completamente la storia della presenza saracena sulle Alpi<sup>6</sup>. Sulla scia di quel che fu tramandato, il sito di Santa Giulitta è da sempre stato collegato alla presenza dei Saraceni in val Tanaro, quando non si attribuisce loro addirittura la paternità.

Alla luce quindi dei recenti approfondimenti, oggi resta improponibile il prestar fede a queste asserzioni, molte delle quali scaturite esclusivamente da leggende tramandate e perpetuate nell'immaginario collettivo. Inoltre, la scarsità dei

documenti rintracciati al riguardo e la inesistenza pratica di tracce archeologiche evidenti contribuiscono a far riconoscere ben debole rilevanza scientifica alle stesse.

È risaputo che le scorrerie saracene procurarono gravi ed innegabili danni, deformati ed ingigantiti nel tempo con delle ricostruzioni di fantasia. Riprese poi nei secoli successivi anche da alcuni vescovi come da monsignor Brizio di Alba o dall'agostiniano Filippo Malabaila, che danno Alba come distrutta dai Saraceni e ai quali assegnano la costruzione di un formidabile castello e numerose torri per le Langhe. In tali ricostruzioni, che non han trovato riscontro oggettivo in più recenti scavi archeologici, han pesato le tradizioni popolari legate a torri e castelli dei Saraceni, così abbondanti fra le Alpi e l'Appennino, dimostratesi invece già preesistenti come ruderi di fortificazioni più antiche<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda l'alta valle del Tanaro, pur in assenza di studi e ricerche specifiche, si può comunque ammettere che alcuni gruppi di Saraceni abbiano potuto compiere incursioni nei nostri paesi. Con la Provenza e la Liguria, anche la regione alpina occidentale risulta aver conosciuto questi incursori, da quando si installarono a Frassineto. Significative risultano pure essere alcune segnalazioni tramandate dai vescovi. Al Sinodo del 969 in San Pietro, venne ipotizzata la soppressione della diocesi di Alba per aggregarne il territorio con quella di Asti (parte anche a quella di Savona). Nella comunicazione del papa Giovanni XIII all'arcivescovo di Milano, viene descritto molto chiaramente che il vescovado di Alba era stato spopolato a tal punto a causa dei Saraceni, che il Vescovo Fulcardo si trovò sprovvisto di sacerdoti e di popolo e fu costretto per sostenersi a coltivare la terra, per quanto, da un'analisi più attenta del contesto, la situazione non parrebbe essersi verificata in questi termini<sup>8</sup>.



fig. 1 – Cartolina illustrata di primo '900.

L'Alta Val Tanaro, che in epoca romana probabilmente apparteneva al municipio di Albenga, fu compresa nella diocesi di Alba quando questa era ancora in mano Bizantina<sup>9</sup>. Con riferimento all'area monregalese, lo stesso Aldo Settia si chiede, al termine di una attenta disamina delle varie prove conosciute, «se si tratta di un dato sufficiente a provare che i predoni di Frassineto calcarono davvero quelle terre»<sup>10</sup>. In particolare, riferendosi a due atti di inizio secolo XIV nei quali si accenna occasionalmente all'esistenza di un *castrum Saracenorum* posto fra Ormea e Frabosa<sup>11</sup>, spiega come l'aggettivo *saraceno*, su entrambi i versanti delle Alpi, venisse per la verità utilizzato come sinonimo di *forestiero*, *strano*, *diverso*, applicato a ciò che risultava prodotto con tecniche differenti da quelle in uso localmente<sup>12</sup>. Perciò conclude che «nulla permette di stabilire che gli incursori provenienti da Frassineto abbiano avuto a che fare [...] con l'odierna area cuneese». Infine, egli ricorda la gravissima

situazione politica all'inizio del X secolo di questi luoghi, compresi nella contrapposizione feroce fra Berengario I e Ludovico III e i loro partigiani, cui lega le vicende collegate al martirio di San Bernolfo e dell'abbazia di San Dalmazzo, impropriamente ricondotte ai Saraceni secondo cronache postume.

Sembra evidente che, a fronte di alcuni atti ed episodi realmente accaduti, sia derivata nei secoli successivi una copiosa letteratura dai contenuti poco attendibili se non del tutto falsi. Numerose cronache monastiche, compilate con difetti palesi, rappresentano però le prove più cospicue oggi a disposizione. Come risulta imprudente accettare ciecamente quei testi, è altrettanto sbagliato respingerli completamente, solo perché scritti tardivamente o perché vagamente posizionati nel tempo. Potendoli inserire senza vizi e contraddizioni nel loro contesto, sono stati perciò accettati e considerati per la ricostruzione storica<sup>13</sup>.

All'incirca dal 921 sino al 972, risulta certo che i Saraceni avessero occupato in modo permanente le vie delle Alpi. Attorno al 936 sembra essere avvenuta una puntata di costoro verso Acqui, con un probabile saccheggio del vescovado d'Alba. Apparentemente per tali motivi, nel 969 si decise la soppressione di quella diocesi, avvenuta poi solamente per pochi anni, dopo il 982<sup>14</sup>.

Nei nostri luoghi, sembrerebbe improprio considerare la presenza di questi predoni alla stregua di una occupazione militare vera e propria. Sono richiamate ripetute scorrerie, che avrebbero interessato anche la valle del Tanaro, ma senza restituirci evidenti tracce. Gli stessi pugnali (fig. 2) attribuiti ai Saraceni da Renzo Amedeo, ora non disponibili, non sono mai stati oggetto di analisi approfondite<sup>15</sup>.

In genere viene riconosciuto come i predoni che hanno interessato questi luoghi non si siano mai comportati come dominatori e non abbiano mai inciso sull'organizzazione del territorio interessato. Neppure han lasciato tracce nell'architettura, nell'arte e nella letteratura. Erano dediti ad azioni di brigantaggio, rapina, sequestro di persona e altro. Episodi cruenti che prevedevano interventi rapidi ed improvvisi e che richiedevano il concorso di pochi elementi alla volta. Nonostante fossero conosciuti per la loro crudeltà e per il terrore che incutevano, si ammettono come avvenute alcune loro alleanze temporali con potentati locali e contemporanee aggregazioni ad altri sbandati razziatori, tanto da venir coinvolti nelle lotte politiche del tempo. Spesso associati e confusi con altrettanti *pravi homines*<sup>16</sup> che infestavano i medesimi luoghi.

Secondo la storiografia a disposizione, però, altre sembrerebbero le apparenze. A Bagnasco, in particolare, fin dalla Relazione dell'Intendente Lazzaro Corvesy del 1753 per la Descrizione della Provincia di Mondovì si segnalavano «le vestigia d'una fortificazione nel territorio di Bagnasco, che per scritti e per tradizione si sa d'aver servito di nido agli empîi Saraceni, allorché nell'ottavo e nono secolo infestavano il Piemonte». Inequivocabile è il riferimento alla fortificazione conosciuta come Santa Giulitta<sup>17</sup>.

Per contro, meno di un secolo dopo, Goffredo Casalis nel suo *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale*



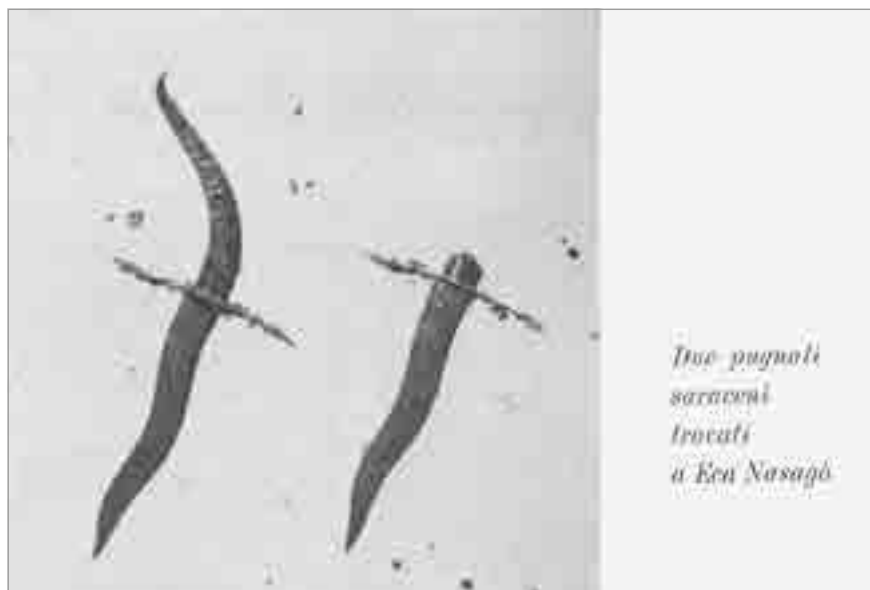


fig. 2 – Asseriti reperti, ritrovati e conservati da Renzo Amedeo di Garessio, attribuiti ai Saraceni.

degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, disinvoltamente trascrive le reperate informazioni locali nel seguente modo: «A levante de' sopraccennati monti si scorgono ancora alcune vestigia dell'antico baluardo, statovi eretto dai Saraceni; dalle cui rovine, secondo l'opinione di Monsignor Brizio<sup>18</sup>, vi si edificò il nuovo paese, *ex diruto Saracenorum castrum*»<sup>19</sup>.

Anche Monsignor Francesco Agostino della Chiesa nella sua opera *Corona Reale di Savoia o sia Relatione delle Provincie*, con riferimento a Bagnasco afferma che «Quivi sopra il monte si vedono le rovine d'un antico castellaccio già infame nido de' medesimi Sarraceni»<sup>20</sup>. Lasciando così l'impressione, dura a morire, che fosse proprio quello il castello di costoro, allo stesso modo forse di come veniva loro assegnato anche quell'altro della vicina Frabosa.

I recentissimi studi effettuati, hanno potuto stabilire che il *castrum* di Santa Giulitta presso Bagnasco, invece, va considerato probabilmente come altomedievale. Quanto basta per poter asserire che il castello perciò preesisteva alla venuta dei Saraceni nei nostri territori. Di conseguenza, non fu una costruzione attribuibile al periodo delle loro incursioni, anche se non si può smentire che possa comunque essere stato utilizzato da quei predoni per il tempo della loro presenza in loco.

Molto probabilmente quella fortezza, che si giustificava per

essere stata sul confine fra territori assoggettati ai Longobardi e quelli invece sotto il controllo dei Romani-Bizantini dopo l'VIII secolo, non rivestiva più alcun interesse al tempo delle presenze saracene. Allorquando erano già mutati gli obiettivi e le politiche che le stesse civiltà coltivavano. Poteva così rimanere facilmente a disposizione anche di prepotenti gruppi di Saraceni. I quali trasformarono, non solo qui da noi, molte fortezze esistenti in loro covi e nascondigli, dai quali potevano compiere spietate spedizioni con finalità predatorie, come è stato sufficientemente accertato. Forse è per una simile situazione, che le leggende successive han sempre tentato di affibbiare loro la paternità della erezione di certi castelli, dei quali non si avevano sufficienti elementi probanti le loro origini.

La sua recente datazione col metodo del radiocarbonio alle malte<sup>21</sup>, si può dire risulti essere perciò una prova per far scindere finalmente il connubio: castello di Santa Giulitta-Saraceni, imperversante oramai da troppo tempo; non negando però che masnade di costoro vi abbiano potuto soggiornare durante le loro scorribande. Infatti, le caratteristiche per renderlo ambito a quei predoni si riscontrano tutte nel sito: luogo isolato e facilmente difendibile, sufficientemente nascosto con aderenza a passi importanti delle vie di comunicazione d'allora, con eccezionale campo visivo sui luoghi

sottostanti, nonché con la disponibilità di acqua corrente.

Alla luce di quanto si è potuto osservare perciò, si può ritenere che quella fortezza non fu opera loro e non è la sola prova: altre concorrono a rafforzare la realtà storica, disgiungendola dalla tradizione non solamente locale. Ai piedi del monte sul quale si erge questo castello, dal lato sud, scorre un ruscello, tributario del Tanaro, che separa il territorio con il confinante comune di Priola. Si tratta del torrente che divide la regione nota col nome di Candia, fra i due comuni. Nel dialetto locale, tuttora, tale rivo è conosciuto come *Riàn d'èr Mån*, oppure *Riàn d'Armån*, mentre sulla mappa topografica dell'IGM quel corso d'acqua ha preso nome di Rio dei Saraceni.

Orbene, se si esaminano carte più antiche, come quella del corso del fiume Tanaro, esistente all'Archivio di Stato di Torino, lo stesso ruscello è denominato invece *Rio di Arimano*. Quella carta è antecedente al periodo napoleonico, e può datarsi verso gli ultimi decenni del secolo XVIII. Se ne può dedurre che la tradizione antica del dialetto ha continuato a chiamarlo col termine primitivo di Arimanno che si era tramandato, tutt'al più troncato in Manno. Facendo ritenere perciò che quest'ultimo fosse la denominazione originaria, viceversa la dicitura *dei Saraceni*, che è comparsa solamente nel corso del secolo scorso, risulta nientemeno che un luogo comune, intervenuto soltanto di recente<sup>22</sup>, a perpetuare appunto il richiamo a quei Saraceni del millennio precedente. Con questa seconda considerazione, si aggiunge un altro elemento a favore della maggior vetustà del castello che rimanda ad una probabile presenza nel luogo di elementi Longobardi, i quali solo successivamente sono stati confusi e "normalizzati" come Saraceni dal pensiero dominante non solo locale.

Fra quelle che son parse le motivazioni finora più convincenti per collegare la presenza dei Saraceni al castello di S. Giulitta, vi è stata di sicuro la riscoperta di una pietra scolpita di forma sferica, recante una mezza luna con una stella (o sole, a 8 punte), incorniciate in un cordolo circolare (fig. 3). Questa anche ha contribuito, secondo le credenze, a confermare presenze saracene a Bagnasco dal momento che, se così fosse, difficilmente qualcun' altro avrebbe scelto un simile simbolo



fig. 3 – Bagnasco, pietra scolpita.

per sé. La foto di questo reperto, ben conosciuto dal pubblico ma ormai non più rintracciabile, è stata pubblicata dal settimanale diocesano di Mondovì “L’unione Monregalese” nel 1967. Si disse che fu trovata accidentalmente in una cantina di un antico stabile cittadino. Per quanto sia stata ricercata, malauguratamente oggi non è stato possibile esaminarla. Vittorino Gamerra, che fu la memoria storica del paese di Bagnasco, la ricordava perfettamente e assicurava che all’inizio della sua apparizione era usata dai ragazzi del borgo per i loro giochi: la facevano rotolare a guisa di una boccia per le piazze del paese. Concorda però col dire che ad un certo punto sparì senza lasciar traccia alcuna. Aggiunse pure che all’inizio, “probabilmente”, fu scoperta dentro la torre del castello di S. Giulitta, ove si vede ancora un incavo in una parete, dalla quale sarebbe stata asportata. Si può anche notare che da quella costruzione, seppur in tempi diversi, sono stati effettuati prelievi di molte pietre, specie di quelle angolari, impiegate poi per vari usi privati, oltre che per la costruzione della chiesa, edificata sul sito. Anche questa, perciò, lo potrebbe essere stata.

Circa l’esistenza di tale scultura, ne prese conoscenza anche lo storico Padre Arcangelo Ferro, che nella sua opera *Sale San Giovanni e Sale Langhe - Memorie storiche dall’epoca romana ai nostri giorni*, edita nel 1977, la riporta nella documentazione fotografica in appendice, indicata come tav. 127. La sua interpretazione è la seguente: «Blocco di pietra con stemma dei Saraceni, ed in esso incisa la mezzaluna, rinvenuto nel territorio di Bagnasco nel

1967. Questo ritrovamento conferma la tradizione che ivi, sul monte ove sorge la cappella di S. Giulitta, esisteva già un castello dei Saraceni»<sup>23</sup>.

È pure ricordata come «presunto simbolo saraceno» sul testo dello storico Carmelo Prestipino nella sua opera *Bagnasco Appunti di Storia*. Ovviamente l’Autore, nel capitolo che tratta dei Saraceni, evidenzia tutta la difficoltà esistente a voler collegare questo reperto all’epoca delle loro scorrerie in questi territori e non ne assume la condivisione<sup>24</sup>.

La stessa fotografia è poi ancora riportata sul testo di Giuseppe Carazzone, bagnaschese, già sindaco e cultore delle storie e delle leggende della sua città. Nel suo volume *Il bal do sabre*, infatti, uniformandosi nel solco della tradizione, la cita come possibile prova della avvenuta presenza di quei predoni arabi in paese<sup>25</sup>. Egli propone infatti, come la convinzione popolare vuole, la leggenda della derivazione del ballo delle spade, che ancora è praticato da un ben guarnito gruppo di cittadini, alle usanze ed ai costumi derivati e tramandati dai Saraceni.

In pratica, questo simbolo, che si vorrebbe far provenire dalla torre del *castrum* di Santa Giulitta, si trova oggi alla base di ogni citazione che, al riguardo dei Saraceni, vien fatta a Bagnasco. Se però quel *castrum* già esisteva prima della loro venuta e se quel reperto, come potrebbe essere stato, venne recuperato al suo interno, qualcosa non torna. Viene più recentemente menzionata dallo studioso Giovanni Coccoluto nel suo saggio sull’ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo, prospettando trattarsi piuttosto di elemento di decorazione architettonica, forse un serravolta, probabilmente di età non troppo antica<sup>26</sup>.

A proposito di tale credenza, con riferimento a quella pietra scolpita, alcune precisazioni possono ben essere fatte. È indubbio il fatto che la mezza luna con una stella, rappresenti oggi il simbolo dell’Islam. Si deve però rimarcare che ciò è vero ma non da sempre, solamente da una certa data in poi. Oggidi, sono molti gli stati musulmani che contengono sulle loro bandiere quel simbolo. Le prime comunità musulmane, però, a detta degli esperti di queste forme d’araldica, non riportavano simboli sui loro vessilli. Al tempo del profeta, le armate islamiche utilizzavano per identificarsi

semplicemente bandiere colorate verdi, nere o bianche contenenti al massimo delle scritte. Tale usanza pare essere resistita nel tempo.

Gli studiosi di araldica affermano infatti che quel simbolo, stella (o sole) con la mezza luna, fosse molto più antico rispetto alla nascita dell’Islam. Rappresentava Bisanzio e successivamente anche Costantinopoli<sup>27</sup> (fig. 4). Senza contare come il medesimo simbolo sia comparso anche sulle monete dell’impero romano delle zecche orientali<sup>28</sup>. Si dovette giungere al 1453, quando i Turchi finalmente la conquistarono, affinché quel simbolo, ritrovato presente ogni dove all’interno della città appena presa, venisse adottato anche da loro stessi, ritenendolo bene augurante e propiziatorio. Fu quindi solamente da quella data e con l’Impero Ottomano che divenne l’emblema della cultura islamica. Se queste precisazioni sono veritiere, significa almeno cinque secoli dopo l’epoca nella quale operarono i Saraceni dalle nostre parti. Perciò, se quella pietra fosse effettivamente collegata al castello di Santa Giulitta, starebbe se mai a testimoniare la sua appartenenza a Bisanzio e se non lo fosse stata, comunque non rappresenterebbe l’Islam del tempo dei Saraceni.

D’altra parte, si può anche osservare come la mezza luna (detta anche “crescente”) con una stella o col sole, si trovi presente nel gonfalone di diversi comuni italiani e nei relativi stemmi. Ad esempio, molti centri della val Magra (nei pressi di Luni), come la provincia di Massa, la città di Sarzana, Villafranca in Lunigiana, Ortonovo e Arcola in provincia di La Spezia, e altre, espongono un simbolo simile. Se quel simbolo ha un richiamo storico, è più probabile stia a testimoniare un passato trascorso sotto la protezione dei Bizantini, piuttosto che quello della eventuale sottomissione ai Saraceni.

Tuttavia, anche senza voler fare riferimento a tempi ormai così lontani, caratterizzati dalla presenza di maggior difficoltà nel valutare certe testimonianze, si può prendere atto che nella seconda metà del secolo XVIII il feudo di Bagnasco apparteneva al marchese Guido Francesco Maurizio di Biandrate, Aldobrandino, San Giorgio del Carretto, di Castellargento, che dimorava in Torino ma possedeva pure casa in Bagnasco. Nulla vieta



figg. 4-5 – Emblemi Bizantini e arma dei Roncaz o Roncas.

di pensare che l'avesse impreziosita, secondo la moda del tempo, con ornamenti richiamanti il proprio casato. Ebbene, la sua arma era formata da scudo inquartato dei del Carretto, degli Aldobrandino, dei Valperga e dei Roncaz, con sopra tutto quello dei San Giorgio<sup>29</sup>. I Roncaz avevano un blasone richiamante la mezza luna (o crescente) con sole (fig. 5).

Se la pietra scolpita in parola, fosse effettivamente un «serravolta non troppo antico», come ipotizzato da Giovanni Coccoluto, allora si potrebbe ritenere che, in casa sua, il marchese avesse fatto raffigurare nei serravolta i simboli del suo blasone, compreso quello con mezzaluna (o crescente) e sole, unico sinora pervenuto.

Concludendo, si può ancora osservare come sulle carte antiche

del XVIII secolo, la fortificazione di Santa Giulitta fosse così indicata: "Vestigia di un castello antico detto de' Saraceni". Su quelle dell'800 e successive (anche l'IGM sulle sue mappe) invece, non è più menzionato, senza che se ne comprenda il motivo, pur restando in piedi ancora una costruzione quadrata (torre?) collegata a consistenti cortine di muraglie.

Anche a Bagnasco in Alta Val Tanaro, quindi, le poche evidenze che emergono sulla *vexata quaestio* della presenza dei Saraceni paiono ritrovarsi in sintonia con quanto sta emergendo dagli studi condotti nell'ultimo mezzo secolo dagli storici più qualificati, così come compendiate complessivamente nei saggi di Aldo Settia richiamati<sup>30</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> OLIVERI 1987.

<sup>2</sup> SETTIA 1986.

<sup>3</sup> CASALIS 1833.

<sup>4</sup> Bollettino del Gruppo Grotte CAI Novara, n. 31 del 30/12/2011, Labirinti, Supplemento a CAINOVARA, 54, Dicembre 2013.

<sup>5</sup> SETTIA 1986.

<sup>6</sup> SETTIA 1987 e, con titolo diverso, SETTIA 1988.

<sup>7</sup> SETTIA 2010.

<sup>8</sup> CIPOLLA 1891.

<sup>9</sup> SETTIA 2010.

<sup>10</sup> SETTIA 1987 e 1988.

<sup>11</sup> BARELLI 1936; MOROZZO DELLA ROCCA 1972.

<sup>12</sup> SETTIA 1987 e 1988.

<sup>13</sup> SETTIA 2006.

<sup>14</sup> SETTIA 1987.

<sup>15</sup> AMEDEO 1972.

<sup>16</sup> OLIVERI 1987.

<sup>17</sup> COMINO 1753.

<sup>18</sup> Monsignor Paolo Brizio, vescovo di Alba dal 15/12/1619 al 26/6/1630.

<sup>19</sup> CASALIS 1833.

<sup>20</sup> DELLA CHIESA 1655, p. 297.

<sup>21</sup> Vd. VECCHIATTINI in questo volume.

<sup>22</sup> CICILLOT, OGGERINO 2015.

<sup>23</sup> FERRO 1977.

<sup>24</sup> PRESTIPINO s.a., p. 19.

<sup>25</sup> CARAZZONE 1994.

<sup>26</sup> COCCOLUTO 2012.

<sup>27</sup> Ralf Hartemin's International Civic Heraldry e Arnaud Bunel's Héraldique Européenne, sito: [https://wikipedia.org/wiki/Araldica\\_bizantina](https://wikipedia.org/wiki/Araldica_bizantina) (visura del novembre 2017).

<sup>28</sup> PANVINI ROSATI 2000, pp. 84 e 133.

<sup>29</sup> Frontespizio dei Bandi Campestri formati per il Feudo di Bagnasco, pubblicata in Torino nel 1762 da G. Maria Ghiringhelo, stampatore all'Insegna di Gesù (copia unica presso l'Archivio del comune di Bagnasco).

<sup>30</sup> SETTIA 2011.

#### Bibliografia

- AMEDEO R. 1972, *La magnifica comunità garessina ai tempi del «Libro della catena» 1200-1450*, Ceva.
- BARELLI G. 1936, *Liber instrumentorum del Comune di Mondovì*, Torino (Biblioteca della Società Storica Subalpina CXLVII).
- CARAZZONE G. 1994, *Il bal do sabre*, Savigliano.
- CASALIS G. 1833, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, II, Torino.
- CICILLOT F., OGGERINO A. (a cura di) 2015, *Toponimi del Comune di Bagnasco*, Savona (Progetto Toponomastica Storica 28).
- CIPOLLA M.C. 1891, *Di Rozone Vescovo d'Asti*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», t. II, v. XLIII.
- COCCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Ceva e il suo marchesato: nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.
- COMINO G. 2003, *Descrizione della Provincia di Mondovì: relazione dell'intendente Corvesy 1753*, Mondovì.
- DELLA CHIESA F.A. 1655, *Corona Reale di Savoia ossia Relatione delle Provincie e Titoli ad essa appartenenti*, II, Cuneo.
- FERRO A. 1977, *Sale San Giovanni e Sale langhe. Memorie storiche dall'epoca romana ai nostri giorni*, Savona.
- MOROZZO DELLA ROCCA E. 1972, *Le storie dell'antica città di Montetregale ora Mondovì in Piemonte*, I, Savigliano.
- OLIVERI L. 1987, *Saraceni, vescovi e pravi homines nelle Langhe medievali: la soppressione della diocesi di Alba nel*

- X secolo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 96, pp. 5-25.
- PANVINI ROSATI F. 2000, *La moneta greca e romana*, Roma.
- PRESTIPINO C. s.a., *Bagnasco. Appunti di Storia*, I, Bagnasco.
- SETTIA A.A. 1986, *Le incursioni Saracene e unghere*, in N. TRANFAGLIA, M. FIRPO (a cura di), *La storia, II, Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino, pp. 287-306.
- SETTIA A.A. 1987, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, «Studi Storici», 28, pp. 127-143.
- SETTIA A.A. 1988, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino (Torino, 27-30 maggio 1985), Torino, pp. 293-310.
- SETTIA A.A. 2006, *I monasteri italiani e le incursioni saracene ed unghere*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secoli VIII-X)*. Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, pp. 79-95.
- SETTIA A.A. 2010, *L'alto Medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in R. COMBA (a cura di), *Studi per una storia d'Alba, V, Alba Medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, Alba, pp. 23-49.
- SETTIA A.A. 2011, *Barbari e infedeli nell'alto medioevo italiano. Storia e miti storiografici*, Spoleto.





2

**STRUMENTI  
PER L'INDAGINE DI UN PAESAGGIO:  
APPROCCI STORICI**

*a cura di Chiara Devoti*



CHIARA DEVOTI

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## Immagine e immaginario per il territorio della Val Tanaro: Santa Giulitta e il suo contesto nella cartografia storica

Le campagne di ricerca condotte sul sito pluristratificato di Santa Giulitta presso Bagnasco, a cominciare dal 2012 e fino al 2016 senza interruzioni<sup>1</sup>, con un'ultima verifica nel 2017, hanno messo in luce la vastità del complesso e la sua stretta interrelazione con il contesto territoriale, a sua volta caratterizzato dalla connotazione di passaggio – non solo, come è evidente, rispetto all'asse principale rappresentato dall'Alta Val Tanaro, ma anche in relazione a sistemi più articolati di interconnessione valliva e di svalico rispetto al territorio ligure contiguo – nonché di presidio<sup>2</sup>.

Nonostante la varietà delle competenze messe in gioco e l'indubbio interesse del tema, affrontato con reale appassionata concentrazione, da parte degli specializzandi e del corpo docente, molti elementi sembrano ancora non essere compiutamente delineati e difficile resta la datazione assoluta dei diversi tasselli dell'affascinante mosaico: dalla dedicazione "anomala" e orientaleggiante a Santa Giulitta (così poco consona ai modelli locali da essere prestamente "addomesticata" dalla cartografia storica in un più consueto Santa Giulietta<sup>3</sup> o anche in Santa Giudita<sup>4</sup>), alla rivendicazione di presunti fortilizi di infedeli (la medesima cartografia annota superiormente all'edificio religioso «vestigia di un castello antico detto de' Saraceni»), secondo una consuetudine che appare consolidata nella storiografia tardo ottocentesca per le aree di confine e che appare tutta da rivedere<sup>5</sup>, ma che certo ha lasciato significativi echi politici e sociali<sup>6</sup> e che non manca di rimanere ben salda nella toponomastica locale<sup>7</sup>, ricomparendo con continuità nelle annotazioni cartografiche antiche<sup>8</sup>, alla oggettiva complessità di definizione certa del perimetro della fortificazione – quale che ne sia ancora la datazione – che appare adagiato in modo alquanto ardimentoso sulla morfologia del suolo, inglobando sporgenze rocciose, asperità e forre, gli aspetti ancora non chiariti restano forse superiori a quelli ormai dipanati. Quella che appare invece con assoluto nitore, è la preminenza di un territorio, che si fa paesaggio, di indubbio fascino, a tratti di selvaggia imponenza, nel quale gli insediamenti appaiono come coerenti risposte alla connotazione specifica del luogo, a cominciare proprio da quello di Bagnasco<sup>9</sup>, cui il sito appartiene, e di cui rappresenta, da altro versante rispetto al corso del Tanaro, punto di incastellamento e luogo di culto posto in posizione dominante sulla vallata, alla biforcazione, rileva ancora da tempo immemore la cartografia, tra il «Rio di Lofei» e quello «di Bofferdo», entrambi affluenti del «Torrente Gambologna»<sup>10</sup>, indicato in mappe più recenti come «Rivo Gambologna o Gamalogna»<sup>11</sup>.

È proprio il territorio attorno a Santa Giulitta, quindi, a mostrare elementi di straordinario interesse, che vanno attentamente valutati per non rischiare di perdere alcuni tasselli interpretativi fondamentali per la comprensione della specificità del sito. Se il sistema viario, sin da epoca antica<sup>12</sup> – con riconferme evidenti anche nelle epoche successive e fino al volgere dell'età moderna – vi occupa uno spazio di primo rilievo, anche in stretta connessione con questioni di prelievo fiscale e di controllo daziario sul transito del sale proveniente dalle saline liguri, ma non meno rilevantemente di messa a coltura di aree non di rado apparentemente distanti rispetto ai maggiori centri abitati<sup>13</sup>, non è solo questo a giustificare la continuità del sistema insediativo e produttivo dell'Alta Val Tanaro.

### 1. Ricognizioni e territorio: dal rilevamento all'immagine del paesaggio

Ritornare ancora alla cartografia storica può permettere di comprendere meglio la complessità degli intrecci che si tenta di delineare e – ancora di più – il costruirsi di una specifica immagine del territorio, non di rado alimentata a sua volta da un consistente immaginario che su questa stessa si plasma<sup>14</sup>.

In particolare, vale la pena riprendere in mano la giustamente notissima mappa del *Corso del Tanaro da Garessio a Govone diviso in 4 parti; la 1ª da Garessio sino a Ceva; la 2ª da Ceva sino a Farigliano; la 3ª da Farigliano sino a Verduno al là di Cherasco; la 4ª da Verduno sino a Govone. Levato per ordine dell'Ill.mo Sig. Conte di Robilante, sulla Scala di 1/9360, con indici*, della fine del XVIII secolo<sup>15</sup>, figlia di quell'esteso processo conoscitivo che caratterizza gli Stati Sardi dopo l'istituzione del «Regio Ufficio degli Ingegneri Topografici»<sup>16</sup> nel 1738 (fig. 1). Posto alle dipendenze dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni, quivi si cimentano misuratori e cartografi formati presso le Scuole d'Artiglieria e posti sotto la supervisione del «Commendatore Bertola, Brigadiere di armata e nostro Primo Ingegnere»<sup>17</sup>, formando dapprima un gruppo contenuto di tecnici, in seguito ampiamente incrementato, noto appunto come «corpo degli ingegneri topografici di Sua Maestà»<sup>18</sup>, ormai avvezzo a produrre mappe di vario formato, destreggiando con perizia le diverse scale, ma anche procedendo – ho avuto modo di segnalarlo – a definire una griglia comune di rappresentazione e financo una prima sorta di "standardizzazione" di grafia e simboli<sup>19</sup>, nonché responsabile quindi di operazioni cartografiche di assoluta raffinatezza su



fig. 1 – In apertura al testo: Corso del Tanaro da Garessio a Govone diviso in 4 parti; la 1a da Garessio sino a Ceva; la 2a da Ceva sino a Farigliano; la 3a da Farigliano sino a Verduno al là di Cherasco; la 4a da Verduno sino a Govone. Levato per ordine dell'Ill.mo Sig. Conte di Robilante, sulla Scala di 1/9360, con indici (con una copia della parte 3a e due della parte 4a), [fine XVIII sec.] (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, mazzo 1, foglio 7, montaggio delle sezioni 1 e 2).

fig. 2 – In alto in questa pagina: Carta Topografica dimostrativa d'una parte dell'Alessandrino Monferrato negli Stati di S.M. e d'una Porzione del Genovesato, dove specialm[en]te si vedono li Confini tra gli Stati della M.S. e li Genovesi, cominciando dalla Bocheta, e seguitando per sino al di sopra della Città d'Oneglia, [XVIII sec.] (ASTo, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Alessandrino 6 A I Rosso).



fig. 3 – [M. VINZONI], Tipo generale delle Castellanie di Pornassio, Cosio, e Mendatica Marchesato di Rezzo, e di Ormea, e di Ormea e parte di quella del Maro, [ca. 1746] (ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti, 368, dettaglio).





fig. 4 – *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, [1852-1862] (ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Stati Sardi Gran Carta B 5 bis nero, montaggio delle tavolette corrispondenti all'area della Val Tanaro).

tutto il territorio dello Stato. Una mappa, quella del corso del Tanaro, non a caso allora, che si rivela ricchissima di annotazioni geografiche, insediative, relazionali e financo produttive con l'indicare i boschi rispetto alle aree dei coltivi, alle regioni golenali e alle zone sterili.

Partendo da Ceva (fig. 5), per l'area che ci interessa, e scendendo lungo il corso del Tanaro, fino a Garessio, i centri demici raffigurati, addensati attorno alla strada principale (denominata all'estremità inferiore della carta come «S.<sup>a</sup> di Ormea», raffigurata come di consueto in rosso, seppure di rango inferiore rispetto a quelle che in primissima Restaurazione verranno riconosciute come le direttrici principali e a cui sole si applicherà l'appetito di «Strade Regie»<sup>20</sup> e che infatti nel rilevamento militare coevo non a caso apparirà come viabilità del tutto minore<sup>21</sup>, mentre diverrà sistema infrastrutturale portante, e adeguatamente potenziato, nel corso del secolo, come confermato dal successivo rilevamento della *Gran Carta*, 1852<sup>22</sup> (fig. 4) e comprovato dalle relazioni successive<sup>23</sup>), sono per primi quelli di Ceva, appunto – suddiviso in «Borgo della Torretta», con «Molino» e poco discosto «Filatore», in sponda orografica sinistra, insediamento propriamente detto e, oltre il corso del torrente Cevetta, «Borgo della Luna», in sponda orografica destra, da parte opposta rispetto a un consistente addensamento che ruota attorno al «S. Franc.<sup>o</sup> PP.<sup>i</sup> LM.<sup>i</sup> Conventuali» – e subito dopo «Nocetto», ripartito tra il borgo propriamente detto, presso la strada e il corso del fiume, a sua volta suddiviso tra la «Ruà di Tanaro», con all'estremità verso Ceva la chiesa di «S. M.<sup>a</sup> Mad.<sup>a</sup> d.<sup>a</sup> Par.<sup>a</sup> Inf.<sup>e</sup>» su di una sponda, e la «Ruà dei Nicolini» su quella opposta (tutte specificazioni perse nella cartografia successiva), e, viceversa in posizione sopraelevata, «La Villa», ripartita in «Ruà del Bricco», «Ruà di S. Bernardo» e, più distante, «Ruà del Peus» (riaccorpatisi in seguito nel più omnicomprensivo toponimo di Villa), mentre a dominare il corso del fiume spicca il «Castello Antico» chiaramente leggibile nella consistenza dei ruderi della parte difensivo-residenziale e dei lacerti della possente cinta e presso il quale si eleva anche la chiesa dei «SS.<sup>i</sup> Cosme



fig. 5 – Dettaglio dell'area di Ormea, da *Corso del Tanaro da Garessio a Govone diviso in 4 parti* [...], [fine XVIII sec.], alla fig. 1.

e Dam.<sup>o</sup> Parocchia Sup.<sup>o</sup>», a indicare un insediamento fortemente policentrico e di tutto rilievo: borgo viario di primaria importanza, ma anche presidio strategico di vecchia data, vero imbocco della vallata. La strada, proseguendo, superata la cappella di «S.<sup>t</sup> Rocco» e il «Pilone della Mad.<sup>a</sup> di Vico», dopo un lunghissimo tratto privo di ogni annotazione, raggiunge finalmente il «Pilone dei Garaffini» (annotazioni, quelle dei piloni, tipiche dei rilevamenti di quest'epoca, secondo precise prescrizioni date ai rilevatori, di cui ancora talvolta resta indicazione nella cartografia successiva, come è il caso di questo che, ancora a metà del secolo successivo, appare presente), entra infine nell'insediamento di Bagnasco (*fig. 6*), dalla «R.<sup>c</sup> della Chiossa», incontrando subito la «Parocchia», senza indicazione della dedicazione, e la «Ruà del Piano» (poi «Il Piano»), nucleo assai compatto, collegato da un lungo tratto di case che fiancheggiano la strada ove spiccano le cappelle dello «Spirito S.<sup>to</sup>» e di «S.<sup>t</sup> Giacomo», entrambe di confraternite, con l'insediamento ben discosto della «Ruà del Ponte del Tacchino» presso la quale si trovano due edifici di culto: «S.<sup>ta</sup> Croce» e «S.<sup>t</sup> Ant.<sup>o</sup> Ab.<sup>c</sup> Padri Predicatori». A mezza strada tra i due nuclei, con perfetta indicazione del circuito delle mura, contrassegnato da torri circolari, che arriva a inglobare anche il borgo, sull'altura, le «Vestigie del Castello Antico». Molto allungato e diramato, questo insediamento giunge sino alla cappella di «N. S.<sup>ra</sup> del Ponte», dove la strada si biforca: da un lato prosegue il suo tracciato lungo il corso del Tanaro, senza attraversarlo, dall'altra, superatolo sul ponte – da sempre considerato come antico (indicato in seguito come «Ponte ed Acquedotto») – si dirige verso la valle del torrente Gamalogna (nella ricognizione del 1852 «Rivo Gambologna»), e da qui verso una delle due vallette minori che conferiscono acqua al «Rio di Bufferdo» per giungere a Santa Giulitta [«Giulietta», come si ricordava in apertura nella mappa antica, correttamente Giulitta, con annotazione anche della sottostante cappella di Sant'Agnese, in quelle successive del 1816-31 e 1852] con la chiesa e i lacerti di fortificazione (*fig. 7*). Si noti anche che, sempre da questo versante del Tanaro, la mappa annota ben due «Miniere di Carbone», di cui quella più vicina all'abitato, servita dalla «Bealera Adacquatoria», derivata dal fiume presso la cappella di «S. Bernardo»; e ancora, non lontano dal ponte antico, alimentati da un canale derivato dal medesimo fiume, compaiono anche «Molini e Folone», nonché una «Fab.<sup>ca</sup> di carta e Besiga» (poi diventati «Martinetto e Fabbrica»), e successivamente una fornace, a conferma di un'intensa attività produttiva presso Bagnasco e su questa sponda dal Tanaro, dove è presente una buona area pianeggiante, adeguatamente coltivata, che precede le vaste zone boschive, anche ad alto fusto, tra cui quella nella quale è immerso il nostro complesso fortificato-religioso.

Superato il «Pilone di Pietra Ancisa» (forse per incisa? e successivamente punto di aggregazione demica con la «Ruata Preincisa»), assai prossimo al corso del Tanaro, nell'omonima regione e quindi la cappella di Santa Croce, la strada da un lato, con un diverticolo, entra in «La Piavetta di Priola» (*fig. 9*), insediamento composto da due grossi nuclei compatti, dall'altra, con il tracciato

principale, continua a tenersi molto presso il Tanaro, per poi dirigersi ad angolo retto verso il più basso dei due nuclei. In connessione con la brusca svolta si colloca sul corso del fiume un riconoscibilissimo ponte in legno (successivamente in muratura) che, scavalcandolo, conduce a un insediamento assai allungato denominato «Pian Chiosso di Priola», poi nella ricognizione di metà XIX secolo divenuto «Pian Ziosso». I due poli, da parte opposta del corso d'acqua, appaiono assai interessanti in quanto testimoniano di due precise modalità di messa a coltura: nella zona collinare in sponda orografica sinistra campi (riconoscibili per le precise indicazioni dei solchi da aratura, ormai convenzionalmente impiegati per raffigurare la natura agricola e confermati dalla presenza di analogo indicatore «C» nella mappa del 1852) e anche alcuni nettissimi filari di vite, mentre da parte opposta, fatti salvi i banchi sabbiosi nell'alveo del fiume e gli arenili, prevalgono i pascoli e i prati da sfalcio, anche con alcuni tratti paludosi, e poi i boschi di basso fusto, diversi da quelli che caratterizzano l'area attorno a Santa Giulitta, destinati invece a diventare omogeneamente bosco in fase successiva. Poco oltre, sempre su questo versante, in faccia all'insediamento principale di Priola – identificato anche dalla presenza di «S. Desiderio Parocchia», cui la strada principale perviene dopo aver incontrato in rapida sequenza due piloni, quello di «S. Sig.<sup>a</sup> di Vico» e quello di «S. Seb.<sup>no</sup>» – alle spalle degli ampi ruderi del «Castello Antico», e della «Ruà del Borgo», con la chiesa di «S. Giusto P.<sup>lc</sup>», adacquata da una serie di rii che si buttano nel «Rio del Gazzo», tra cui uno più ampio significativamente denominato «Rio della Vigne», si legge una zona collinare estesissima tutta caratterizzata da vigneti, ancora perfettamente leggibili alla ricognizione del 1816-31 (*fig. 11*), ma completamente scomparsi nella cartografia successiva, che indica esclusivamente boschi<sup>24</sup>. Immersi nelle vigne, e poi nelle selve, connessi da un intrico di vie «camparecce», sorgono i piccoli nuclei di «Tetto del Prefetto», «La Cosia», «Ruà di Casali», più consistente, «Ruà di Lusanti» e «Le Chiosse».

Il punto di attraversamento del corso del Tanaro e quindi il collegamento tra Priola e Ruà del Borgo, con il frontale castello (che non appare più indicato in seguito) è rappresentato con buon dettaglio, a conferma della continuità d'uso intensivo di entrambe le sponde del fiume: una strada minore, che si diparte dal nucleo più denso e ha lungo i suoi fianchi una duplice fila di case e, superata una bealera che irriga un buon comparto di campi, attraversa un altro piccolo insediamento compatto, conduce a un ampio ponte in muratura che, nella parte centrale dello sviluppo, poggia su di un banco sabbioso all'interno dell'alveo fluviale, in una zona dove le aree di esondazione e i relativi arenili, per una buona fascia anche con alberi di medio fusto, appaiono particolarmente estesi. Dal ponte, poi si diparte un fitto reticolo di sentieri che serve le frazioni minori legate alla regione a vigneti, ma anche i boschi e più in generale la fascia pianeggiante presso il fiume.

Da parte opposta, la strada principale prosegue il suo corso, raggiungendo «I Careffi di Priola» con la chiesa di «S.<sup>t</sup> Bened.<sup>o</sup>» e il nucleo, ben arroccato in cima



figg. 6, 7, 8, 9 – Dettagli delle aree di Bagnasco, Santa Giulitta nel medesimo comune di Bagnasco, Garessio e Pieve - Priola, da *Corso del Tanaro da Garessio a Govone diviso in 4 parti* [...], [fine XVIII sec.], alla fig. 1.

a un cucuzzolo, di cui segue vistosamente l'acclività con l'impianto a chiocciola, di «Mursecco di Garezzo». Il tracciato viario, tuttavia, da poco prima di Pieve, si è fatto meno netto e il segno grafico ha mutato di consistenza, passando dal rosso carico entro doppia linea continua al rosa entro puntinata, un chiarissimo indizio di un'ulteriore riduzione nel peso generale dell'arteria. Nelle cartografie coeve dotate di legende si legge infatti di consueto: «le strade carreggiabili vengono indicate da due linee colorite di rosso»; «le strade da cavallo vengono indicate da due linee colorite di caligine»<sup>25</sup>, ma anche, in altri casi, le «strade da cavallo» appaiono come segnate da fitte puntinate parallele in contrapposizione a puntinate singole che rappresentano le «strade da pedoni»<sup>26</sup>. Una

variazione di peso infrastrutturale per la dorsale lungo l'Alta Val Tanaro che appare già superata in fase di Restaurazione, mentre a metà Ottocento la viabilità si è fatta ormai di primaria importanza, come indica il tratto specifico impiegato, proprio delle strade provinciali.

Oltre Mursecco, in ogni caso, la strada nel rilevamento tardo settecentesco si addentra nell'ampia area sabbiosa di esondazione del Tanaro, verso la quale converge un intrico di rii «de' Figoni», «del Groppo», «della Braidetta» e altri senza denominazione, che irrigan un'altra piccola zona di pendici collinari tutte a vite (scomparse nei rilevamenti successivi), in parte forse condivise con il non distante nucleo di «Pian Granone» con la chiesa di «S.<sup>t</sup> Vin.<sup>zo</sup>», connesso da viabilità «campareccia» sia con



fig. 10 – Dettaglio del ponte di Nava presso il nucleo di Tetti del Ponte, frazione di Ormea, lungo la strada che, seguendo il corso del Tanaro, conduce verso la Liguria. FILIPPO AMORETTI, *Tipo della linea di confinazione del Regio Territorio d’Ormea col Genovesato fatta per Ordine della Regia Segreteria di Stato pegli Affari Interni, e secondo le Istruzioni del Commissario de Confini Conte Senatore Vidua delli 7 giugno 1786 e 21 luglio 1787, Torino 15 giugno 1790* (ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni*, Serie III, *Ormea*, mazzo 1).

Mursecco attraverso le vigne stesse, sia con la strada principale attraverso il bivio della «Croce del Bricco di Garezzo». Procedendo per un lungo tratto costeggiando molto appresso il Tanaro, e fiancheggiando la cappella isolata di «S.<sup>to</sup> Erasmo» (in faccia alla quale, attraversato il fiume, la cartografia di prima Restaurazione segnala delle ricche, estese coste a vigneto, scomparse già una trentina d’anni dopo, e qui invece estese sino alle frazioni di Garessio poste su questa sponda orografica), superato il «Pilone del Mango», entra infine nell’abitato di Garessio, fortemente policefalo nella sua connotazione con almeno tre grandi nuclei. Il primo, sviluppato in parte lungo la strada verso Ormea, in parte lungo la «S.<sup>da</sup> di Casotto», e ancora in parte oltre Tanaro, denominato «Il Ponte» (peraltro senza che questa carta, come abbiamo visto attentissima a indicare i punti di attraversamento del corso d’acqua indichi alcun mezzo di attraversamento, né ponte, né ponte di barche, né traghetto, seppure annoti invece un consistente insediamento religioso proprio a ridosso del fiume, stranamente privo di dedicazione<sup>27</sup>); il secondo, denominato «Il Poggiuolo», in sponda orografica destra, cui si giunge superata la cappella di «S. Seb.<sup>no</sup>», posto ai piedi di un’estesa falda di colle tutta coltivata a vigneti (che continuano a essere presenti in prima Restaurazione), da cui la strada secondaria si diparte nuovamente presso la cappella di «N. Sig.<sup>ra</sup> di Rosso» e il complesso dei «RR. Padri Cappuccini», individuando i due nuclei di «Valsorda» a mezza costa, in parte lungo la bealera «del Rocazzo», cui si perviene passato l’insediamento

di «Borgoratto», a sua volta servito dal rivo «dei Chigneu», e, infine, a quota inferiore, fortemente allungato, lungo la strada che porta al valico del San Bernardo e quindi verso Albenga, «il Borgo», con l’estesa propaggine detta «Il Borghetto» ove si colloca il complesso di «S. Dom.<sup>co</sup> PP. Predic.<sup>ri</sup>», poi riunito e diventato nella ricognizione del 1852 semplicemente «Borgo Maggiore», sormontato dalla presenza di un castello («Cast.»)<sup>28</sup>, non indicato nella mappa. Sia l’attraversamento del Tanaro, fondamentale proprio per l’asse portante verso il colle del San Bernardo, sia la viabilità, certo solo di mulattiera, ma preminente, in direzione del valico omonimo, appaiono definiti con dovizia di dettaglio – come era prevedibile – in ambito militare: si tratta delle qualitativamente eccezionale ricognizione dell’«assistente topografo» come egli stesso si firma, intitolata, *Plan Demonstratif pour l’intelligence des faits du 23. 9mbre 1795 à la Droite de la Ligne Austro-Sarde* [...], degli ultimi anni del XVIII secolo<sup>29</sup> (fig. 12), da porsi in stretta connessione con la più ampia *Carte Militaire pour Expliquer les Differents Mouvements er pausitions de l’Armée de Colly après la Bataille du 23 Novembre 1795* [...]<sup>30</sup> (fig. 19). Il «Borgo di Garessio» vi appare dettagliatamente raffigurato, quasi con la puntigliosità di un catasto, mantenendo la precisazione della presenza del Borghetto, mentre al castello viene dato tutto il peso che merita da un punto di vista difensivo. In questa mappa, dal borgo si dipartono due diverse mulattiere, di cui una più retta e l’altra invece connotata da un ampio giro lungo il «Vallon delle Gianchette», convergenti comunque entrambe al valico

di San Bernardo, ove, oltre alla cappella, sorge un vasto sistema denominato «Ridotta di S.t Bernardo», protetto dai «retranchements» sulle alture del «Bric dell Schiavo» e de «La Gianca».

Sia questa ricognizione militare, sia la mappa del *Corso del Tanaro* (figg. 1 e 8) si arrestano qui, mentre dati continuativi possono essere tratti dalle cartografie successive. Attorno a Gressio si trovano attestate diverse fornaci prima delle «Strette di Gressio», un punto dove la strada appare quasi pizzicata tra le pendici montuose e il corso del Tanaro, che qui si fa a tratti anche impetuoso, per raggiungere in seguito Trappa, dove fino a metà XIX secolo è attestato esclusivamente un mulino da parte opposta all'insediamento rispetto al corso del Tanaro, mentre tra la fine del secolo e l'inizio

di quello successivo sorgeranno un cotonificio<sup>31</sup> e poi almeno due stabilimenti per produzione di calce e cemento<sup>32</sup>. Superata la cappella della Madonna della Neve, e proseguito per un buon tratto appresso al fiume, la strada incontra un'ampia «Cava», ancora oggi presente, e quindi, sempre molto vicino all'acqua, passando attraverso piccoli nuclei di case, dopo aver compiuto un'ampia curva presso le cappelle di San Mauro e San Rocco, entra infine nell'ampio borgo di Ormea, dal lato del «Castello» (indicazione riportata per esteso e con carattere dimensionalmente assai rilevante), da cui poi proseguirà per Ponte di Nava e l'omonimo passo verso il mare<sup>33</sup> (fig. 10). Tutto il pendio al di sotto del castello appare contrassegnato dalla lettera «V», vigneti quindi, come se ne identificano, e in grande abbondanza, anche



fig. 11 – CORPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO SARDO, *Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, 1816-30 (IGM, Firenze, Archivio Topocartografico, cat. 9105, cart. 13, montaggio delle tavolette 1:50000 da Nucetto al ponte di Gressio e Calizzano).



fig. 12 – Plan demonstratif pour l'intelligence des faits du 23 9mbre 1795. A la droite de la ligne Austro-Sarde. Dessiné par l'Assistance Topographe Joseph Riccio sous la direction, et sur les memoires du Colonel Marquis Costa de l'Etat Major, [post 1795] (ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Tanaro 21 A V Rosso, mazzo 1).



fig. 13 – Carta dimostrativa de Confini di SSRM, con quelli della Repubblica di Genova, che sono compresi tra Loano, Oneglia, le sorgenti del Tanaro, e corso d'esso sino a Garessio, coll'indicazione delle Strade che conducono al Mare, ed altre che si potrebbero fare, [1787] (ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Ufficio topografico Stato Maggiore, Confini con Modena, Parma, Toscana, Piacenza, Genova, mazzo 107).



fig. 14 – F. DE CAROLY, Carta degli Stati di S.M. il Re di Sardegna e parte de' Paesi ad essi confinanti Rettificata nella Regia Topografia, publiée avec approbation et privilège du Roi. Dédiée à Sa Majesté Par son Humble, Obéissant et très Fidelle Sujet François De Caroly, à Turin, 1780 (ASTO, Corte, Carte Topografiche e disegni, Carte Topografiche segrete, Piemonte, B.6 bis nero).

da parte opposta del corso d'acqua nella quasi coeva alla mappa del *Corso del Tanaro*, altra fondamentale ricognizione denominata *Descrizione geografica delle Terre del Marchesato di Ceva con le figure, e corso de' fiumi, torrenti e boschi tanto nel piano, che nelle Colline, e Monti, orientati à suo luogo, con strade principali per andare da un luogo all'altro*<sup>34</sup> (fig. 15). Manca ancora, ovviamente, a questa data, il tracciato fondamentale della ferrovia

da Ceva a Ormea, pensata per raggiungere proprio il mare<sup>35</sup>, destinata a dare notevole impulso all'area e potenziare l'efficienza della Cartiera di Ormea, fondata presso il corso del Tanaro, prima di raggiungere il borgo, nei primissimi anni del Novecento, un borgo peraltro già caratterizzato dalla presenza di un importante lanificio, uno dei primi in Piemonte (1724), impianto dal potente marchese d'Ormea<sup>36</sup>.



fig. 15 – *Descrizione geografica delle Terre del Marchesato di Ceva con le figure, e corso de' fiumi, torrenti e boschi tanto nel piano, che nelle Colline, e Monti, orientati à suo luogo, con strade principali per andare da un luogo all'altro*, [seconda metà XVIII secolo] (ASTo, Corte, *Carte Topografiche per A e B, Ceva*). La mappa è di particolare interesse per la continuità di rappresentazione del corso del Tanaro da Cherasco (chiaramente identificabile oltre che dal toponimo dalla cinta fortificata) fino a Ceva e da qui, lungo l'alta Val Tanaro, al Ponte di Nava. Vi risultano annotati anche i diversi affluenti, il torrente *Rhea*, il Pesio, l'Ellero (qui indicato come *Elero*) nonché i punti di attraversamento viario di questi.



fig. 16 – G.B. NOLIN, *Les Etats de Savoye et de Piemont dressez sur les memoires les plus Nouveaux Presentez a Sa Majesté pour le Service de ses Troupes*, [1780 ca.] (ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Piemonte*, mazzo 19).

## 2. I sistemi architettonici e il complesso di Santa Giulitta: emergenze nel paesaggio

La raffigurazione dei centri demici, a partire dal XVIII secolo, secondo ben precise disposizioni<sup>37</sup>, si associa sempre alla individuazione e relativa indicazione cartografica di fontane e fontanili, mulini, ruote, piste e folloni, per quanto attiene all'allevamento e alla produzione proto e industriale, nonché di piloni votivi, cappelle e chiese per quanto riguarda la componente religiosa. Già nella grande revisione della mappa del Borgonio, operata da Stagnone negli anni settanta del Settecento<sup>38</sup>, i centri minori apparivano identificati dalla presenza di una parrocchiale, così come erano similmente raffigurati nella assai diffusa *Carta degli Stati di S.M. il Re di Sardegna e parte de' Paesi ad essi confinanti Rettificata nella Regia Topografia*, di Francesco de Caroly, stampata a Torino nel 1780 (fig. 14), notissima anche all'estero<sup>39</sup>; nulla di strano dunque che il senso di riferimento di queste si conservi immutato e rimanga anche a livello di ricognizioni catastali antiche, come è ampiamente confermato da una delle rare mappe della zona, quella relativa all'abitato di Nucetto, di età napoleonica, con la sua «Parroisse» in testa al «village», lungo la «Route de la Vallée du Tanaro»<sup>40</sup> (fig. 17).

Non può sussistere quindi alcun dubbio sull'essere di queste emergenze religiose parte integrante di una ben precisa immagine del territorio, sino alla scala del paesaggio, mentre l'attenzione loro riservata, a iniziare dalle Visite Pastorali (componente religiosa propriamente detta), per terminare con i *Dizionari geografico-storico-statistico-commerciali*, in testa quello del Casalis<sup>41</sup>, vero caposaldo civile, ne fa un oggetto privilegiato di studio<sup>42</sup>.

Se tuttavia, come mette più che giustamente in luce Coccoluto<sup>43</sup>, in questa sezione del volume, certamente – e torniamo alla questione da cui siamo partiti – Giulitta (storpiata in Giulietta, ma abbiamo visto anche in Giuditta), Agnese, il rivo Gamalogna e i Saraceni, che danno nome a un altro rio, già intitolato agli Arimanni<sup>44</sup> (*mutatis mutandis*) e non mancano di essere riconosciuti capaci di costruire inespugnabili fortilizi e torri, giocano un ruolo tanto di primo piano quanto per tantissimi versi ancora ampiamente oscuro, l'avanzamento delle conoscenze sul sito fortificato e religioso di cui trattiamo procede a passi lentissimi, ma non può essere valido e foriero di nuovi dati se non viene messo adeguatamente a sistema con l'intera Alta Val Tanaro<sup>45</sup>.

La meticolosa analisi del partito materico del complesso della chiesa<sup>46</sup>, d'altro canto, aprendo nuovi e affascinanti scenari, non appare comunque dirimente e richiama ancora in causa l'esigenza di volgersi verso le attestazioni scritte più certe, a cominciare dalle visite pastorali, analizzate in modo acerbo precocemente nel contesto di una tesi di laurea<sup>47</sup>, e poi rilette sistematicamente, estendendo di molto il raggio della ricerca, da Elena Gianasso per questo volume<sup>48</sup>.

La storia ricomposta attingendo largamente a queste, e non solo, parte dalla fine degli anni sessanta del XVI secolo, quando la «cappella campestre di S.ta Giulitta e Quirico posta nelle fini di d.o luogo [Bagnasco]»<sup>49</sup>, che un



fig. 17 – Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Nucetto, 1802-15 (ASTo, Sezioni Riunite, Finanze, Catasti, Catasto Francese, Allegato A. Mappe del catasto francese, pf. N. 72 / Cat.o Francese - II G, fasc. n. 131).



fig. 18 – Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Perlo, 1802-15 (ASTo, Sezioni Riunite, Finanze, Catasti, Catasto Francese, Allegato A. Mappe del catasto francese, pf. N. 72 / id Cat.o id G, fasc. n. 134).

secolo dopo sarà già «ecclesia»<sup>50</sup> e non più solo cappella, è assegnata ai Domenicani, ma rilevando assai saggiamente il forte prevalere del contesto sulle vicende non solo edilizie, ma anche territoriali, di cui il polo religioso è per certi versi termometro: «la cappella e poi la chiesa di Santa Giulitta costituiscono un esempio paradigmatico del riflettersi della situazione politica eterogenea su un costruito che, pur assegnato ai Predicatori, è utilizzato dal parroco e, molto probabilmente, gestito e finanziato dalla comunità»<sup>51</sup>.

Come per il “castrum” – o meglio il sistema fortificato, che la prima cappella medievale e poi la chiesa tardo barocca che questa stessa ingloba, innestandola in un purtroppo maldestro atrio, va a recingere – poco di realmente dirimente appare ancora si possa dire sul grande, e per certi versi sgraziato nella sua vastità, nuovo edificio di culto. Suggestiva l’ipotesi di un cantiere seguito dal monregalese, attivissimo e co-signore del vicinissimo feudo di Battifollo, Francesco Gallo, ma senza il supporto di dati documentari comprovanti. Resta, questo è indubbio, il valore di emergenza del complesso nel contesto del paesaggio, non solo di Bagnasco, che la cartografia storica ancora una volta evidenzia. E non è soltanto la questione toponomastica («Giulietta», «Giudita») a valere, ma il collegamento tra il polo religioso-fortificato (quest’ultimo di fatto riconosciuto unicamente nell’ambito della grande ricognizione settecentesca della *Carta topografica del corso del Tanaro*) e il suo contesto finitimo, con Bagnasco, e per allargare lo sguardo, con l’intera Valle del Tanaro, sino alle relazioni intervallive con la Liguria. Bagnasco – attraverso Massimino (oggi già in provincia di Savona, ma di fatto parte integrante del sistema di valico rappresentato dall’intera Alta Val Tanaro) che porta, con un tracciato diramato, ma già precocemente servito da una comoda mulattiera e dal passo del Melonio, sino a Final Borgo e poi al mare (figg. 19-20), nonché per tramite dell’assai meno stabile connessione, solo in parte a mulattiera, ma per la maggioranza a livello di sentieri, seppure ben battuti, che dall’area di Santa Giulitta nuovamente si muove verso l’Appennino, giungendo con percorsi tortuosi, ma logici, fino a Calizzano e lì ricongiungendosi nuovamente con la direttrice verso Finale – appare al centro di un esteso sistema di relazioni intervallive, secondo alcune direttrici ben note, ma per altre ancora in buona parte da ricostruire compiutamente<sup>52</sup>.

In primissima Restaurazione<sup>53</sup> questa connotazione appare evidentissima: se la direttrice che scende da Montezemolo, Altare e segue il corso del torrente Vanestra fino a Savona è una bella e nitida linea rossa (secondo la già menzionata revisione delle vie portanti del regno), così come lo sono quella che giunge a Ventimiglia lungo la Valle del Roja e il passo di Tenda o ancora quella “di Nizza” che collega la capitale con il suo primo porto commerciale e militare (Villefranche), tutto il reticolo del colle del Nava, del Melonio, del San Bernardo (fig. 21), per quanto certamente rilevante, appare in secondo piano: viabilità si è visto carrozzabile nel migliore dei casi, da cavallo generalmente, a mulattiera in non pochi tratti. Sarebbe tuttavia come minimo improvvido sottovalutarne il rilievo mentre il sito di Santa Giulitta “siede” ben collocato all’interno di questo sistema, emergenza religiosa, militare, funzionale, emblema anche di una ben precisa logica di sfruttamento del bosco, memento di un ruolo mai perso, che si esplica già da subito nello straordinario impaginato decorativo della “cappelletta campestre” inglobata nella chiesa maggiore<sup>54</sup> e che forse spiega anche il sovradimensionamento della chiesa nuova tardo barocca, incongrua nel paesaggio solo ove non si sia intesa appieno la natura specifica, identitaria, del territorio nel quale sorge.





figg. 19-20 – *Carte Militaire pour Expliquer les Differents Mouvements et pausitions de l'Armée de Colly apres la Bataille du 23 Nov.[em]bre 1795. ainsi que les pausitions et actions du commencement d'Avril 1796. Dessinée par l'assistant Topographe Ioseph Conti Dapres les memoires et sous la Direction du Colonel Marquis Costa de l'Etat Major, [post 1795] (ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte segrete, Tanaro A 10 Nero, e particolare della medesima per la viabilità di valico verso la Liguria nell'area di Bagnasco e Massimino, con indicazione delle posizioni militari sullo spartiacque montano).*



fig. 21 – CORPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO SARDO, *Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, 1816-30 (IGM, Firenze, Archivio Topocartografico, cat. 9105, cart. 13, tavolette R11 e R12 relative ad Albenga e Finale) nelle quali oltre allo sbocco al mare appare particolarmente interessante il reticolo viario di connessione con il retrostante territorio dell'alta Val Tanaro e lo scavalco del plesso montano secondo una serie di valichi.

*Appendice: principali fonti cartografiche e catastali per la Valle del Tanaro*<sup>55</sup>

*a) Carte topografiche e disegni relativi all'intera valle del Tanaro o a parti consistenti di questa*

1. *Disegno d'Asti, Alba, e di molte terre di qua del Tanaro*, [XVI sec.], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Disegni Monferrato materie economiche e altre, Materie diverse, Miscellanea*, mazzo 17, foglio 3.

2. *Descrizione geografica delle Terre del Marchesato di Ceva con le figure, e corso de' fiumi, torrenti e boschi tanto nel piano, che nelle Colline, e Monti, orientati à suo luogo, con strade principali per andare da un luogo all'altro*, [seconda metà XVIII secolo]. ASTO, Corte, *Carte Topografiche per A e B, Ceva*.

3. M. VINZONI, *Carta generale da Ventimiglia sino a Finale in cui si contiene: il principato di Monaco; parte della contea di Nizza, il contado di Tenda e Briga; il marchesato d'Ormea e sino a Ceva; il marchesato di Dolceacqua; il contado di Castellaro; la Seborca e controversie con San Remo; la Vallebona; la Viozenna; le castellanie di Pornassio, Cosio, Mendatica e Montegrosso, con le vertenze; il marchesato di Rezzo; la valle di Oneglia: principato di Oneglia, contea di Prelata, contado di Bestagno e marchesato del Maro; li feudi del marchese Carretto di Balestrino; li feudi del conte Lengueglia di Albenga; Alto e Caprauna dei conti Cepolini di Albenga e vertenze con Almo, e la castellania di Onzo; Loano del principe Doria; il marchesato di Zuccarello; e parte di quello di Finale e Langhe*; [seconda metà XVIII sec.], ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 311/Genova, 9.

4. *Carta Topografica dimostrativa d'una parte dell'Alessandrino Monferrato negli Stati di S.M. e d'una Porzione del Genovesato, dove specialm[en]te si vedono li Confini tra gli Stati della M.S. e li Genovesi, cominciando dalla Bocheta, e seguitando per sino al di sopra della Città d'Oneglia*, [XVIII sec.]. Asto, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Alessandrino 6 A I Rosso*.

5. G. DEGRANDI, *Carte particuliere des Vallées de Bormida d'Erro et de Belbo dessiné par Ioseph Degrandi sous la Directions et dapres les reconnoissances du Colonel Marquis Costa d'Etat Major*, [XVIII sec.], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Bormida A 6 Nero*, mazzo 1.

6. *Carta corografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna data in luce dall'Ingegnere Borgonio nel 1683 corretta ed accresciuta nell'anno 1772*, [1772], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Borgonio B1 nero*, mazzo 1, foglio 3.

7. *Carta del Burgogno*, [1772], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Borgonio B 5 Nero*, mazzo 1, foglio 1.

8. G.B. NOLIN, *Les Etats de Savoye et de Piemont dressez sur les memoires les plus Nouveaux Presentez a Sa Majesté pour le Service de ses Troupes*, [1780 ca.], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Piemonte*, mazzo 19.

9. *Carta topografica degli Stati della Repubblica di Genova, secondo l'originale del famoso Chaffrion con molte aumentazioni e correzioni 1784*, [1784], ASTO, Corte,

*Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Genova B 18 Nero*, mazzo 1.

10. NICOLIS DE ROBILANT, *Carte Topographique Mineralogique des Etats du Roi en Terreferme*, [1784-1785], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Piemonte*, mazzo 22.

11. G. CONTI, *Carte Militaire pour Expliquer les Differents Mouvements et pausitions de l'Armée de Colly après la Bataille du 23 Novembre 1795 ainsi que les pausitions et actions du commencement d'Avril 1796. Dessinée par l'assistant Topographe Ioseph Conti Dapres les memoires et sous la Direction du Colonel Marquis Costa de l'Etat Major*, [post 1795], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Tanaro A 10 Nero*, mazzo 1.

12. *Corso del Tanaro da Garessio a Govone diviso in 4 parti; la 1ª da Garessio sino a Ceva; la 2ª da Ceva sino a Farigliano; la 3ª da Farigliano sino a Verduno al là di Cherasco; la 4ª da Verduno sino a Govone. Levato per ordine dell'Ill.mo Sig. Conte di Robilante, sulla Scala di 1/9360, con indici (con una copia della parte 3ª e due della parte 4ª)*, [fine XVIII sec.], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Tanaro*, mazzo 1, foglio 7.

13. *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, [1852-1862], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Stati Sardi Gran Carta B 5 bis nero*, mazzo 73, foglio n. LXXXIII - Mondovì.

14. *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, [1852-1862], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Stati Sardi Gran Carta B 5 bis nero*, mazzo 82, foglio n. LXXXII - Ormea.

15. *Carta itineraria degli Stati Sardi in Terraferma*, [1850], ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ufficio Generale delle Finanze, Tipi, cabrei e disegni (sezione II), Stati Sardi*, mazzo 317.

16. *Abbozzo delle Carte Corografiche del Marchesato di Ceva e di quanto del Mandamento di Mondovì trovati in monti e valli*, [s.d.], ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ufficio Generale delle Finanze, Tipi, cabrei e disegni (sezione II), Ceva, marchesato*, mazzo 218.

*b) Carte topografiche e disegni suddivisi per comuni*

*ALTO:*

1. [M. VINZONI], *Tipo generale delle Castellanie di Pornassio, Cosio, e Mendatica Marchesato di Rezzo, e di Ormea e parte di quella del Maro*, [ca. 1746]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 368/Triora.

2. M. VINZONI, *Carta generale da Ventimiglia sino a Finale in cui si contiene: [...]; Alto e Caprauna dei conti Cepolini di Albenga e vertenze con Almo, e la castellania di Onzo; Loano del principe Doria; il marchesato di Zuccarello; e parte di quello di Finale e Langhe*; [seconda metà XVIII sec.], ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 311/Genova, 9.

3. *Tipo della linea di confinazione del Regio Territorio d'Alto, col Genovesato, fatta per ordine della Regia Segreteria di Stato pegl'Affari Interni, secondo le Istruzioni*

del Commissario Generale de Confini Conte Senatore Vidua delli 7 Giugno 1786, [1790], ASTo, Riunite, Carte topografiche e disegni, Ufficio Generale delle Finanze, Tipi, cabrei e disegni (sezione II), Alto, mazzo 328.

#### BAGNASCO:

1. AUDIBERTI, *Tipo geometrico riguardante la differenza di confini vertente tra Bagnasco Principato di Piemonte e Massimino Genovesato*, 1732. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, n. 20/Bagnasco.

2. [Pianta dei confini di Massimino con Bagnasco], [XVIII sec.]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, n. 51/Massimino-Bagnasco.

3. *Corso del Tanaro da Garessio a Govone diviso in 4 parti; la 1ª da Garessio sino a Ceva; la 2ª da Ceva sino a Farigliano; la 3ª da Farigliano sino a Verduno al là di Cherasco; la 4ª da Verduno sino a Govone. Levato per ordine dell'Ill.mo Sig. Conte di Robilante, sulla Scala di 1/9360, con indici (con una copia della parte 3ª e due della parte 4ª)*, [fine XVIII sec.], ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Tanaro*, mazzo 1, foglio 7.

#### 4. Catasti Mandamento di Bagnasco:

Battifollo: *Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Battifollo*, 1802-15. ASTo, Sezioni Riunite, Finanze, Catasti, *Catasto Francese*, Allegato A. Mappe del catasto francese.

Perlo: *Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Perlo*, 1802-15. ASTo, Sezioni Riunite, Finanze, Catasti, *Catasto Francese*, Allegato A. Mappe del catasto francese.

Scagnello: *Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Scagnello*, 1802-15. ASTo, Sezioni Riunite, Finanze, Catasti, *Catasto Francese*, Allegato A. Mappe del catasto francese.

Nucetto: *Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Nucetto*, 1802-15. ASTo, Sezioni Riunite, Finanze, Catasti, *Catasto Francese*, Allegato A. Mappe del catasto francese.

#### CAPRAUNA:

1. SIBILLA, da M. VINZONI, *Tipo de confini controversi fra Almo e Caprauna Moano ed Ormea, è copia di altro simile del ingegnere Matteo Vinzoni levata dallo stipendiato Sibilla. Annesso a lettera della Pieve del primo luglio 1749, [ante luglio 1749]. ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 101/Armo (Almo).

2. M. VINZONI, *Carta generale da Ventimiglia sino a Finale in cui si contiene: [...]; Alto e Caprauna dei conti Cepolini di Albenga e vertenze con Almo, e la castellania di Onzo; Loano del principe Doria; il marchesato di Zuccarello; e parte di quello di Finale e Langhe; [seconda metà XVIII sec.]*. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 311/Genova, 9.

3. A. DURIEU, G. GUSTAVO, *Carta topografica fatta e concordata dalli ingegneri di Sua Maestà il Re di Sardegna e della Serenissima Repubblica di Genova riguardante la regione di Capraunetta per Caprauna e Bandita d'Almo per Almo ed altri siti adiacenti*, 1771 nov. 03. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 4/Caprauna.

4. A. DURIEU, *Carta del terreno in contesa tra Caprauna, ed Almo estratta dall'originale formata sopra il luogo dalli Ingegneri rispettivi di S. M. e della Repubblica di Genova, Durieu e Gustavo, sottoscritta da medesimi all'Alta [...]*, 1772 mag. 09. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 116/Almo e Caprauna.

#### GARESSIO:

1. *Carta dei confini tra Piemonte e Liguria nei territori di Garessio e Bardinetto*, [s.d.], ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Piemonte*, mazzo 15.

2. *Carta Topografica dimostrativa d'una parte dell'Alessandrino Monferrato negli Stati di S.M. e d'una Porzione del Genovesato, dove specialm[en]te si vedono li Confini tra gli Stati della M.S. e li Genovesi, cominciando dalla Bocheta, e seguitando per sino al di sopra della Città d'Oneglia*, [XVIII sec.]. ASTo, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Alessandrino 6 A I Rosso*.

3. *Tipo dimostrativo della pezza prato [...] circondata dal fiume Tanaro [...] territorio di Garessio [...]*, [1782], ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Controllo Generale di Finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XVIII, Tanaro, fiume*, mazzo 164.

4. G. GUSTAVO, *Parte del territorio di Calizzano che confina con quelli di Bardinetto, Garessio e Priola appartenenti a Sua Maestà il Re di Sardegna*, [1783 apr.]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 284/Calizzano.

5. *Pianta di alcuni appezzamenti di terra posti nel territorio di Garessio (relativi ad una lite)*, [1786], ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Ufficio Generale delle Finanze, Tipi, cabrei e disegni (sezione II)*, Garessio, mazzo 221.

6. *Carta dimostrativa de Confini di SSRM, con quelli della Repubblica di Genova, che sono compresi tra Loano, Oneglia, le sorgenti del Tanaro, e corso d'esso sino a Garessio, coll'indicazione delle Strade che conducono al Mare, ed altre che si potrebbero fare*, [1787], ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni, Ufficio topografico Stato Maggiore, Confini con Modena, Parma, Toscana, Piacenza, Genova*, mazzo 107.

7. *Tipo della linea di confinazione del Regio Territorio di Garessio, col Genovesato, fatta per ordine della Regia Segreteria di Stato pegl'Affari Interni, secondo le Istruzioni del Commissario Generale de Confini Conte Senatore Vidua delli 7 Giugno 1786, [1787-1790]*, ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie III, Garessio*, mazzo 1.

8. *Carta topografica e dimostrativa d'una parte delle Valli di Bormida Occidentale, Tanaro e Cursaglia colle posizioni militari degli anni 1794-1795, [1794-1795]*, ASTo,

Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Bormida Occidentale A 1 Nero, mazzo 1.

9. *Plan demonstratif pour l'intelligence des faits du 23 9mbre 1795. A la droite de la ligne Austro-Sarde. Dessiné par l'Assistance Topographe Josep Riccio sous la direction, et sur les memoires du Colonel Marquis Costa de l'Etat Major*, [post 1795], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Tanaro 21 A V Rosso, mazzo 1.

10. G. RICCIO, *Plan Demonstratif pour l'intelligence des faits du 23. 9mbre 1795 à la Droite de la Ligne Austro-Sarde. Dessiné par l'Assistant Topographe Joseph Riccio, sous la direction et sur les memoired du Colonel Marquis Costa de l'État Major*, [1797]. ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte Topografiche Segrete*, Tanaro 21AV rosso.

11. *Tipo regolare della foresta demaniale detta di Casotto situata sul territorio di Garessio provincia di Mondovì*, [1827], ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Casa di Sua Maestà, Foresta demaniale*, mazzo 405.

12. *Tipo regolare d'una porzione della pezza Bosco Castagneto prativo propria di Giò. Batta. Casabella posta sul territorio di Garessio [...]*, [1837-1839], ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Controllo Generale di Finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XIX, Garessio*, mazzo 127.

13. *Figura regolare delli stabili che la Comunità di Garessio cede all'Azienda del Patrimonio particolare di Sua Maestà*, [1853], ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Casa di Sua Maestà, Garessio*, mazzo 96.

14. *Pianta dei beni di Sua Maestà nei territori di Ormea e Garessio*, [XIX sec.], ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Casa di Sua Maestà, Garessio e Ormea*, mazzo 97.

#### NUCETTO:

1. *Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Nucetto*, 1802-15. ASTO, Sezioni Riunite, *Finanze, Catasti, Catasto Francese*, Allegato A. *Mappe del catasto francese*, pf. N. 72 / Cat.o Francese - II G, fasc. n. 131.

1 bis. *Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Nucetto*, 1802-15. ASTO, Sezioni Riunite, *Finanze, Catasti, Catasto Francese*, Allegato G. *Sommazioni ed altri documenti relativi all'estimo ed alla misura*, mazzo 1.

#### ORMEA:

1. [P.M. GROPALLO], *Delineazione de territorii de confini d'Almo, Pornassi, e Viosenne del capitaneato della Pieve con Briga et Olmea di Savoia fatta li 10 luglio 1653*, 1653 lug. 10. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 403/1.

2. G.B. RUBINI, *Disegno o tipo della strada del sale che si intende fare fra Oneglia e Ormea*, 1714 ago. 14. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 91/Oneglia-Ormea.

3. [M. VINZONI], *Tipo generale delle Castellanie di Pornassio, Cosio, e Mendatica Marchesato di Rezzo, e di Ormea, e di Ormea e parte di quella del Maro*, [ca. 1746]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di*

*Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 368/Triora.

4. *Valle di Oneglia sino ai confini di Ormea*, [XVIII sec.]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 756/Oneglia, 2.

5. *Carta Topografica dimostrativa d'una parte dell'Alessandrino Monferrato negli Stati di S.M. e d'una Porzione del Genovesato, dove specialm[en]te si vedono li Confini tra gli Stati della M.S. e li Genovesi, cominciando dalla Bocheta, e seguitando per sino al di sopra della Città d'Oneglia*, [XVIII sec.]. ASTO, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Alessandrino 6 A I Rosso.

6. M. VINZONI, *Carta generale da Ventimiglia sino a Finale in cui si contiene: il principato di Monaco; parte della contea di Nizza, il contado di Tenda e Briga; il marchesato d'Ormea e sino a Ceva [...]*, [seconda metà XVIII sec.]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti*, 311/Genova, 9.

7. M. VINZONI, *Tipo generale delle Castellanie di Pornassio, Cosio, e Mendatica Marchesato di Rezzo, e di Ormea, e parte di quella del Maro*, [seconda metà XVIII sec.]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti, camera e finanze, giunta dei confini*, 101, 22, 1.

8. *Carta dimostrativa de Confini di SSRM, con quelli della Repubblica di Genova, che sono compresi tra Loano, Oneglia, le sorgenti del Tanaro, e corso d'esso sino a Garessio, coll'indicazione delle Strade che conducono al Mare, ed altre che si potrebbero fare*, [1787], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Ufficio topografico Stato Maggiore, Confini con Modena, Parma, Toscana, Piacenza, Genova*, mazzo 107.

9. *Tipo della linea di confinazione del Regio Territorio d'Ormea, col Genovesato, fatta per ordine della Regia Segreteria di Stato pegl'Affari Interni, secondo le Istruzioni del Commissario Generale de Confini Conte Senatore Vidua delli 7 Giugno 1786 e 21 luglio 1787*, [1790], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie III, Ormea*, mazzo 1.

10. *Carta dimostrativa dei confini della Liguria con il Piemonte verso Ormea*, [XVIII sec.-inizi XIX sec.], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Piemonte 7 A IV Rosso, mazzo 1.

11. *Pianta dei beni di Sua Maestà nei territori di Ormea e Garessio*, [XIX sec.], ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Casa di Sua Maestà, Garessio e Ormea*, mazzo 97.

12. *Carta in due parti contenente le vicinanze di Ormea*, [s.d.], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Ormea*, mazzo 1.

13. *Carta Topografica di parte del Corso del Tanaro verso Ormea*, [s.d.], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Tanaro*, mazzo 2.

14. *Piano regolare dell'andamento di un piccolo Canale mediante l'amplificazione e regolarizzazione dell'attuale Bealera d'acqua derivata dal fiume Tanaro, colle sue adiacenze destinate per l'innaffiamento di prati sottostanti, situata sul fine d'Ormea regione della Riva*, [1844-1846],

ASTO, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Controllo Generale di Finanze, Tipi annessi alle patenti secolo XIX*, Tanaro, fiume, mazzo 49.

#### PERLO:

1. *Tipo della linea di confinazione del Regio Territorio di Perlo, col Genovesato, fatta per ordine della Regia Segreteria di Stato pegl'Affari Interni, secondo le Istruzioni del Commissario Generale de Confini Conte Senatore Vidua delli 7 Giugno 1786*, [1791], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie III*, Perlo, mazzo.

2. *Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Perlo, 1802-15*. ASTO, Sezioni Riunite, *Finanze, Catasti, Catasto Francese*, Allegato A. Mappe del catasto francese, pf. N. 72 / id Cat.o id G, fasc. n. 134.

#### PRIOLA:

1. G. GUSTAVO, *Parte del territorio di Calizzano che confina con quelli di Bardineto, Garessio e Priola appartenenti a Sua Maestà il Re di Sardegna*, [1783 apr.]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscelanea, documenti iconografici estratti*, 284/Calizzano.

2. *Tipo della linea di confinazione del Regio Territorio di Priola, col Genovesato, fatta per ordine della Regia Segreteria di Stato pegl'Affari Interni, secondo le Istruzioni del Commissario Generale de Confini Conte Senatore Vidua delli 7 Giugno 1786*, [1790], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B*, Priola, mazzo 1.

#### Note

<sup>1</sup> La Scuola di Specializzazione ha svolto una prima ricognizione nell'area dell'Alta Val Tanaro, con lettura del tessuto insediativo e relazionale dei comuni di Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio e Ormea, nel biennio 2012-2013 (*Responsabili*: Chiara Devoti, Carlo Tosco); nel successivo biennio 2014-2016 si è concentrata viceversa in modo preminente sul sito di Santa Giulitta a Bagnasco (*Responsabili*: Chiara Devoti, Monica Naretto).

<sup>2</sup> Segnalazione delle attività svolte è stata data dal capomissione in DEMEGGIO 2013, Id. 2014, Id. 2014a, Id. 2015 e da ultimo DEMEGGIO, LEONARDI 2015.

<sup>3</sup> Così in modo evidente nella grande mappa in quattro fogli indicata come *Corso del Tanaro da Garessio a Govone diviso in 4 parti; la 1ª da Garessio sino a Ceva; la 2ª da Ceva sino a Farigliano; la 3ª da Farigliano sino a Verduno al là di Cherasco; la 4ª da Verduno sino a Govone. Levato per ordine dell'Ill.mo Sig. Conte di Robilante, sulla Scala di 1/9360, con indici (con una copia della parte 3ª e due della parte 4ª)*, [fine XVIII secolo], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B*, Tanaro, m. 1, fasc. 7. Tuttavia nel rilevamento militare di primissima Restaurazione ricompare correttamente come «S.ta Giulitta», privo però di indicazioni riguardo a lacerti di fortificazioni. CORPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO SARDO [capitani Castellengo e Bergalli, tenente Scatti, rilevatori; ingegner Brambilla, disegnatore], *Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, 1816-30, Q. II. Ceva, rilevamento 1819. IGM, Firenze, Archivio Topocartografico, cat. 9105, cart. 13, n. 20.

<sup>4</sup> Così compare nella *Carta Topografica dimostrativa d'una parte dell'Alessandrino Monferrato negli Stati di S.M. e d'una Porzione del Genovesato, dove specialm[en]te si vedono li Confini tra gli Stati della M.S. e li Genovesi, cominciando dalla Bochetta, e seguitando per sino al di sopra della Citta d'Oneglia*, [XVIII sec.]. ASTO, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Alessandrino 6 A I Rosso.

<sup>5</sup> Giusto per un rapido sguardo PATRUCCO 1908; LUPPI 1952; SETTIA 1987; ID. 1988; BALLETO 1991 e ancora BOCCA, CENTINI 1997. Per una visione conclusiva che rilegge la componente di tradizione popolare rispetto al ridotto numero di fonti storiche: SETTIA 2011.

<sup>6</sup> Per gli esiti delle campagne anti-saracene e i relativi riasseti politici, ancora SETTIA 1992, pp. 57-58; SERGI 1994, pp. 13-36 e Id. 1995.

<sup>7</sup> Per il permanere della tradizione e i suoi riferimenti, si rimanda al contributo di ODELLO in questo volume.

<sup>8</sup> È annotata non a caso una «Torre de Saraceni» a sormontare l'abitato di Ormea anche in M. VINZONI, *Tipo generale delle Castellanie di Pornassio, Cosio, e Mendatica Marchesato di Rezzo, e di Ormea, e parte di quella del Maro*, [seconda metà XVIII sec.]. ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, cartografia miscelanea, documenti iconografici estratti, camera e finanze*, giunta dei confini, 101, 22, 1.

<sup>9</sup> Per la connotazione dell'insediamento rimando alla scheda di VALLERO in questo volume.

<sup>10</sup> Così indicati nella cartografia di fine Settecento citata in nota 3.

<sup>11</sup> CORPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO SARDO, *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, 1852. ASTO, Corte, *Carte topografiche segrete*, B5-bis nero.

<sup>12</sup> «Gli studiosi sono ormai pressoché concordi nel definire l'Oltregiogo alle spalle del municipio di *Albingaunum*-Albenga e di Finale un settore particolarmente vocato al transito, attraversato da una rete di collegamenti volti in direzione dei centri di *Augusta Bagiennorum*-Benevagienna e di *Pollentia*-Pollenzo e, in generale, della pianura cuneese. Mentre il quadro della viabilità tra *Albingaunum* e Garessio, transitante per il colle di San Bernardo, appare più chiaramente delineato, permangono nella prosecuzione a nord del Tanaro più ipotesi ricostruttive e la convinzione che essa non dovette risolversi in un tracciato unico, ma bensì in una pluralità di itinerari, la cui gerarchia è ancora difficile ricostruire» (LEONARDI in questo volume). Per la fase medievale vd. BANFO ancora in questo volume.

<sup>13</sup> Come annotato nella scheda di PIOLATTO, *Le carte del sale*, ancora in questo volume.

<sup>14</sup> Si veda il regesto sintetico al fondo di questo testo.

<sup>15</sup> Per la collocazione si rimanda alla nota 3.

<sup>16</sup> Per il ruolo delle professioni non togate si veda il fondamentale BALANI, CARPANETTO 2001 e per la posizione dei cartografi e topografi in specifico il contributo di PALMUCCI QUAGLINO e anche EAD. 2002 e relative schede. Per gli strumenti a servizio dello Stato e il processo di misura, rimando a DEVOTI 2011.

<sup>17</sup> Questi specificamente i termini impiegati nell'ambito della patente di istituzione, citata in MASSABÒ RICCI, PAGLIERI 2006.

<sup>18</sup> SERENO 2002.

<sup>19</sup> DEVOTI 2017.

<sup>20</sup> Le Strade Regie, la cui manutenzione era affidata alle comunità locali – riviste sulla scorta le patenti del 1817 secondo sette direttrici (*di Milano, di Piacenza, di Francia, di Genova, del Sempione, di Nizza, di Fenestrelle*), cui nel 1825 si aggiungeranno quelle *di Ginevra e di Levante* – sono le arterie principali dalle quali si dipartono le strade minori che a loro volta reggono un complesso intrico di vie «vicinali» e «camparecce» (DEVOTI 2012).

<sup>21</sup> Ancora in *Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, 1816-30 vd. nota 3. Rimando ancora al contributo di BANFO, in questo volume, per i tracciati preminenti di età medievale nell'area che ci interessa e per il recupero assai tardivo di quelli pregressi di età romana.

<sup>22</sup> Sempre *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, 1852, vd. nota 11.

<sup>23</sup> Per queste si rimanda a QUITADAMO 2014-2015 e alla scheda di EAD., *Infrastrutture e insediamenti dell'Alta Val Tanaro: alcuni casi emblematici*, in questo volume.

<sup>24</sup> Questa sparizione della diversificazione culturale non appare caso isolato, ma contraddistingue estese aree del territorio. Per il modello culturale nell'area negli ultimi due secoli, rimando alla scheda di LUCARINI, MATRONE in questo volume.

<sup>25</sup> Per esempio è quanto si legge nella grande carta di G.B. SOTTIS, *Carta Topografica e descrizione delle selve della Valle di Vigezzo, parte dell'Ossola Superiore nell'Alto Novarese*, 1785. ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B*, Novarese 3. Giuseppe Avico, Giuseppe Andrea Boveri, Giovanni Battista Bourgiotti, Pietro Denisio, Antoine Durieu, Domenico Carello, Giovanni Battista Sottis sono tra i rilevatori ed estensori di carte per lo Stato più quotati del periodo.

<sup>26</sup> Come nel caso di G. AVICO, G.A. BOVERI, D. CARELLO, A. DURIEU, *Carta Topografica in misura della Valle di Susa e di quelle di Cesane e Bardonecche; divisa in nove parti*, [1764-1772]. ASTO, Corte, *Carte Topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B*, Susa 3.

<sup>27</sup> Queste imprecisioni, così come il fatto che non venga dato adeguato risalto alla viabilità verso il colle del San Bernardo, pure fondamentale come si è visto a più riprese sin da tempi antichi per le

connessioni intervallive, potrebbero lasciare intendere una sorta di “non finito” per questa porzione terminale della carta. Nella mappa di prima Restaurazione il ponte appare come stabile, consistente, e in muratura.

<sup>28</sup> Sempre *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, 1852, vd. nota 11.

<sup>29</sup> G. RICCIO, *Plan Demostratif pour l'intelligence des faits du 23. 9mbre 1795 à la Droite de la Ligne Austro-Sarde. Dessiné par l'Assistant Topographe Joseph Riccio, sous la direction et sur les memoires du Colonel Marquis Costa de l'État Major*, [1797]. ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte Topografiche Segrete*, Tanaro 21AV rosso. La mappa è orientata ruotata di 180° rispetto al rilevamento della *Carta del corso del Tanaro*.

<sup>30</sup> G. CONTI, *Carte Militaire pour Expliquer les Differents Mouvements et paussions de l'Armée de Colly après la Bataille du 23 Novembre 1795 ainsi que les paussions et actions du commencement d'Avril 1796. Dessinée par l'assistant Topographe Ioseph Conti Dapres les memoires et sous la Direction du Colonel Marquis Costa de l'Etat Major*, [post 1795], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Tanaro A 10 Nero, mazzo 1.

<sup>31</sup> Si veda la tesi PUGNO 2012-2013.

<sup>32</sup> Si vedano le relative schede storico-critiche in CHIERICI 2004.

<sup>33</sup> Il sistema di valico verso il mare, su Albenga da Garessio e su Oneglia da Ormea-Ponte di Nava, appare perfettamente leggibile, seppure con tratto di minore qualità grafica, nella *Carta dimostrativa de Confini di SSRM, con quelli della Repubblica di Genova, che sono compresi tra Loano, Oneglia, le sorgenti del Tanaro, e corso d'esso sino a Garessio, coll'indicazione delle Strade che conducono al Mare, ed altre che si potrebbero fare*, [1787], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Ufficio topografico Stato Maggiore, Confini con Modena, Parma, Toscana, Piacenza, Genova*, mazzo 107.

<sup>34</sup> S.a., s.d. [seconda metà XVIII sec.]. ASTO, Corte, *Carte Topografiche per A e B, Ceva*.

<sup>35</sup> Al ruolo della ferrovia nel contesto generale del territorio, la Scuola ha dedicato, insieme con il Fondo Storico “Alberto Fiore”, il progetto finanziato dalla Fondazione CRT dal titolo *Binari nel paesaggio. Percorsi di valorizzazione dei beni storico-artistici, architettonici e paesaggistici dell'Alta Val Tanaro*, prima fase di un programma pluriennale più esteso, volto al recupero – anche ai fini di un turismo consapevole – dell'identità territoriale dell'Alta Val Tanaro, da cui è scaturita la mostra inaugurata nel 2015, a cura della Scuola di Specializzazione, con la collaborazione del Fondo Storico, del Centro di Documentazione “Mario Giovana” di Mombasiglio e del Comune di Bagnasco, riallestita presso la stazione ferroviaria di Garessio in occasione del viaggio turistico di un treno storico sulla medesima linea nell'autunno del 2018. I temi sono stati analogamente discussi nel contesto delle tesi di specializzazione NAPPO 2014-2015 e POLIA 2014-2015. Per una visione complessiva si rimanda alla scheda di NAPPO, POLIA in questo volume.

<sup>36</sup> Per questi insediamenti industriali ancora le relative schede storico-critiche in CHIERICI 2004. Carlo Vincenzo Francesco Ferrero acquista il feudo, con relativo titolo di marchese, d'Ormea nel 1722; sarà ministro sotto Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Per il ruolo della famiglia e il peso nello sviluppo della vallata di veda anche MERLOTTI 2003.

<sup>37</sup> A cominciare dalla campitura rossa, dalle linee continue sempre in rosso per indicare le pertinenze, dall'ocra per i tratti viari interni agli abitati, al rosa per i fabbricati in costruzione, alla croce in corrispondenza degli edifici religiosi, sino al perimetro in rosso, con croce al centro per i cimiteri. Già consolidato in fase di reda-

zione del Catasto Antico o Sardo, il codice del colore è ribadito dal rilevamento catastale napoleonico e compare in tutta la cartografia sette-ottocentesca.

<sup>38</sup> È la celeberrima *Carta corografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna data in luce dall'Ingegnere Borgonio nel 1683 corretta ed accresciuta nell'anno 1772*, [1772], ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Borgonio B1 nero, mazzo 1, foglio 3.

<sup>39</sup> F. DE CAROLY, *Carta degli Stati di S.M. il Re di Sardegna e parte de' Paesi ad essi confinanti Rettificata nella Regia Topografia, publiée avec approbation et privilège du Roi. Dédiee à Sa Majesté Par son Humble, Obéissant et très Fidelle Sujet François De Caroly*, à Turin, 1780. ASTO, Corte, *Carte Topografiche e disegni, Carte Topografiche segrete*, Piemonte, B.6 bis nero.

<sup>40</sup> L. IMES, C. BORGNA, *Départem.<sup>t</sup> de la Stura, Arrond. Com. de Mondovì, Canton de Ceva. Plan Géométrique de la Com.<sup>ne</sup> de Nucetto. Lévè en execution de l'Arrêté du Gouvernement du 12 Brumaire an 11. Terminé le 30 Thermidor An. XIII. Géomètre en Chef E. Rovere. Géomètres Secondaires Louis Imes, Charle Borgna. Echelle d'un à 5000 Metres*, 1804. ASTO, Riunite, *Catasti, Catasto Francese*, Allegati A. Mappa del catasto francese, Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Mazzo 72, Nucetto.

<sup>41</sup> CASALIS 1833-1856.

<sup>42</sup> Per le attestazioni nel contesto degli archivi centrali come periferici, rimando al contributo di L. GUARDAMAGNA, *Fonti archivistiche per una storia del territorio e di Santa Giulitta*, in questo stesso volume.

<sup>43</sup> COCCOLUTO in questo volume.

<sup>44</sup> Egli rileva come sia presente nell'area una «val d'Armano», la stessa il cui rio è chiamato «Rio di Armano», «Rio del Mano» e «Rio dei Saraceni». E conclude con buona ironia, segnalando come «occorrerà indagare sulla variazione nella memoria collettiva in poco più di un secolo, dagli arimanni ai Saraceni». Ivi.

<sup>45</sup> Il riferimento imprescindibile è ancora a COCCOLUTO 2012.

<sup>46</sup> Si veda al riguardo la scheda di MATRONE, PERLO in questo volume, da porre in relazione con quella sempre ivi di FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA.

<sup>47</sup> BOMBACI, ACQUADRO 2012-2013. Non possiamo non ringraziarli per aver messo a disposizione del gruppo di ricerca tutto il materiale reperito.

<sup>48</sup> E. GHANASSO, *Visite pastorali per la storia di Santa Giulitta*, ivi.

<sup>49</sup> ASTO, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, *Fatto nelle differenze* [...], 1568, in Id., *Indagini sulla chiesa di età moderna*, ivi.

<sup>50</sup> Archivio Storico Diocesano di Alba (ASDA), Vescovile, *Visite pastorali*, Vittorio Nicolino Della Chiesa, 1667-1673, f. 234v., ivi.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Ancora LEONARDI in questo volume per la ricomposizione presunta dei tracciati più antichi.

<sup>53</sup> Nuovamente il riferimento è alla mappa redatta dal Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito Sardo, 1816-30, tavolette Q. 11-Ceva e R.12-Finale.

<sup>54</sup> Per gli affreschi, il rimando è alla colta, illuminante, disamina di CALDERA in questo volume.

<sup>55</sup> La presente lista è stata redatta nell'ambito dell'attività dell'Atelier della Scuola di Specializzazione, ma è stata rivista, integrata e sistematizzata per la presente pubblicazione. Si riferisce in specifico alla produzione “di Stato”, ossia centralizzata, attingendo ai fondi degli Archivi di Stato di Torino e Genova; per la produzione locale si rimanda al contributo di L. GUARDAMAGNA, in questo volume.

## Bibliografia

- BALANI D., CARPANETTO D. (a cura di) 2001, *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a. VI, 5.
- BALLETTO L. 1991, *Le incursioni saracene del secolo X nell'area subalpina*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e di Asti», C, pp. 9-26.
- BOCCA C., CENTINI M. 1997, *Saraceni nelle Alpi: storia, miti e tradizioni di una invasione medievale nelle regioni alpine occidentali*, Ivrea.

- BOMBACI S., ACQUADRO N. 2012-2013, *Il Rilievo metrico per la conoscenza di un complesso storico di pregio: la Chiesa e il “castrum” di Santa Giulitta a Bagnasco*, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura, rull. C. Devoti, F. Rinaudo.

- CASALIS G. 1833-1856, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del professore e dottore di belle lettere Goffredo Casalis*, 28 voll., Torino.

- CHIERICI P. (a cura di) 2004, *Fabbriche, opifici, testimonianze del lavoro. Storia e fonti materiali per un censimento in provincia di Cuneo*, Torino.
- COCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (Marchionatus Cevae Monumenta 1), «Bollettino di Studi Storici Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.
- DEMEGLIO P. 2013, (CN) *Bagnasco, loc. Santa Giulitta*, «Archeologia Medievale», XL, *Schede*, pp. 288-289.
- DEMEGLIO P. 2014, *Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio, Ormea. Alta Val Tanaro. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 29, *Notiziario*, pp. 102-104.
- DEMEGLIO P. 2014a, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (Alta Val Tanaro, CN)*, «Atti Accademia Roveretana degli Agiati», a. 264, ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 167-183.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedimenti e archeologia in Alta Val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio, pp. 449-464.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in Alta Val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, pp. 406-410.
- DEVOTI C. 2011, *I detentori della «langue de la terre»: misuratori, topografi e cartografi del Regno Sardo (1683-1860)*, in *La Vallée d'Aoste sur la scène. Cartografia e arte del governo, 1680-1860*. Catalogo della mostra, Milano, pp. 53-59.
- DEVOTI C. 2012, *La struttura storica del territorio. 1. Dall'ancien Régime alla Restaurazione (XVIII sec.-1830)*, scheda connessa con C. DEVOTI, V. DEFABIANI, *La macro struttura storica del territorio: invarianti e trasformazioni dalla fine dell'ancien Régime al Secondo Dopoguerra*, in C. NATOLI (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, Savigliano, pp. 19-32, 247.
- DEVOTI C. 2017, *L'immagine storica del territorio: emergenze verticali e cartografia antica*, in R. IENTILE (a cura di), *Architetture verticali e vulnerabilità sismica. Torri e campanili in Piemonte*, Firenze (Quaderni di 'Ananke 6), pp. 13-23.
- LUPPI B. 1952, *I saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali*, Bordighera.
- MASSABÒ RICCI I., PAGLIERI F. 2006, *Rilevare, rappresentare, descrivere il territorio: la grande carta della parte occidentale del Piemonte*, in I. RICCI MASSABÒ, G. GENTILE, B. A. RAVIOLA (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*. Catalogo della mostra, Savigliano, pp. 95-99.
- MERLOTTI A. (a cura di) 2003, *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferreo d'Ormea*. Atti del Convegno (Mondovì, 3-5 ottobre 2001), Torino.
- NAPPO M. 2014-2015, *La ferrovia Ceva-Ormea valutazione multicriteriale di scenari di valutazione territoriale e paesaggistica*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Bottero, L. Guardamagna, E. Romeo.
- PALMUCCI QUAGLINO L. 2001, «Tanto per servizio del Principe che per l'utile del pubblico». *Misuratori, estimatori, cartografi-agrimensori*, in BALANI, CARPANETTO 2001, pp. 111-141.
- PALMUCCI QUAGLINO L. 2002, *La formazione del cartografo negli «Stati assoluti»: il cartografo agrimensore*, in R. COMBA, P. SERENO (a cura di), *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Torino, I, pp. 49-60.
- PATRUCCO C.E. 1908, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, in F. ALESSIO, F. GABOTTO, C. PATRUCCO, *Studi sulla storia del Piemonte avanti il Mille*, Pinerolo, pp. 319-439.
- POLIA V. 2014-2015, *La ferrovia dismessa Ceva-Ormea in Val Tanaro: itinerari a lenta percorrenza per una valorizzazione territoriale e paesaggistica*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. L. Guardamagna, E. Romeo, M. Bottero.
- PUGNO A. 2012-2013, *Restauro e rifunzionalizzazione dell'ex cotonificio Parodi Piccardo in località Trappa nel Comune di Garessio*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. L. Guardamagna, E. Romeo.
- QUITADAMO V. 2014-2015, *Trasformazione degli insediamenti dell'Alta Val Tanaro e gestione dati su piattaforma GIS*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. C. Devoti, F. Rinaudo.
- SERENO P. 2002, «Li ingegneri topografici di Sua Maestà». *La formazione del cartografo militare negli stati sabaudi e l'istituzione dell'ufficio di topografia reale*, in R. COMBA, P. SERENO (a cura di), *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Torino, I, pp. 61-102.
- SERGI G. 1994, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino, pp. 13-36.
- SERGI G. 1995, *I confini del potere. Marche e signorie tra due regni medievali*, Torino.
- SETTIA A.A. 1987, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, «Studi Storici», 28, pp. 127-143.
- SETTIA A.A. 1988, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso Storico Subalpino (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino, pp. 293-310.
- SETTIA A.A. 1992, «Nuove marche» nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, «Segusium. Ricerche e studi valsussini», 32, pp. 43-60.
- SETTIA A.A. 2011, *Barbari e infedeli nell'alto medioevo. Storia e miti storiografici*, Spoleto.





LAURA GUARDAMAGNA

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## Introduzione alle fonti documentarie per la storia dell'architettura, del territorio e del paesaggio

ARCHIVES:

Se dit d'ancien titres ou chartes qui contiennent les droits, prétentions, privilèges et prérogatives d'une maison, d'une ville, d'un royaume: il se dit aussi d'un lieu ou l'on garde ces titres ou chartes.

*François Vincent Toussaint*<sup>1</sup>

La complessità dei temi e dei problemi intrinseci alla storia del territorio nelle sue molteplici declinazioni, architettura, paesaggio, etnografia, politica, diplomatica e così proseguendo, indica anche la grande eterogeneità e molteplicità delle fonti documentarie che possono sostenere tali ricerche, fondandole su una seria e solida indagine scientifica e su un'interpretazione disciplinare, *in primis*, della documentazione archivistica nelle disparate forme e per i diversi usi che presiedettero alla sua formazione e alla conservazione.

Il ruolo della ricerca archivistica è, con tutta evidenza, lo studio delle fonti primarie che il passato ci ha consegnato con relativa dovizia, ma l'approccio e la loro interpretazione critica richiedono un paziente studio anche di altre discipline, storico, giuridiche e diplomatiche nelle loro più varie accezioni. Considerando quindi la disciplina archivistica non come un astratto formulario adattabile a qualsiasi ricerca, lo studioso troverà necessario calare e calibrare la sua ricerca archivistica nella realtà e nell'attenta analisi storica del caso studio, preparandosi all'approccio con la complessità documentaria conservata negli archivi generali, statali e provinciali, oltre che negli archivi locali prodotti e conservati dalle più diverse istituzioni, dagli archivi comunali a quelli parrocchiali, diocesani e, quando possibile, anche negli archivi privati.

Siamo soliti definire gli archivi come forza di aggregazione e coscienza storica collettiva, mentre temo che molti cittadini li ritengano ancora un ammasso polveroso di carte indecifrabili, inavvicinabili se non addirittura inutili. Anche se, ad onore del nostro Ministero dei Beni Culturali, di tante Sovrintendenze al patrimonio archivistico e di innumerevoli Direttori di Archivio per gli ultimi vent'anni, o più, si può affermare che sono state varate eccellenti politiche culturali di avvicinamento del pubblico non specialista ai "tesori" documentari conservati negli archivi.

Robert Henri Bautier, noto medievista, archivista e paleografo era solito definire gli archivi come *arsenali dell'autorità*, fonti per l'attestazione del possesso e del potere fino a ritenere la documentazione "medievale" ancora utile e aperta alle pratiche negli Stati di antico regime per i poteri e i possessi ancora vigenti, con capacità giuridiche vive che non collimano con i criteri

di distinzione rigida e preordinata tra archivi storici e correnti, sicché in alcuni casi anche quelli più datati si prestano ancora ad un uso corrente. Bautier ci ricorda inoltre che i documenti stessi traevano la loro forza e legittimazione proprio dall'essere conservati negli archivi<sup>2</sup>.

### 1. Le fonti per la conoscenza del territorio: la cartografia

Ovviamente ogni tema di ricerca avrà modo di privilegiare alcune fonti documentarie specifiche; nel caso della ricerca incentrata sulla Val Tanaro, come per altri temi territoriali, una delle prime e privilegiate fonti documentarie è sicuramente rappresentata dalle più disparate cartografie<sup>3</sup>.

Se si è soliti far risalire i principali criteri del sapere geografico moderno alle numerose riedizioni della *Geografia* di Tolomeo dal primo scorcio del XV secolo<sup>4</sup>, indubbiamente l'utilizzo della stampa anche in questo campo ha garantito la rapidità di diffusione delle rappresentazioni dei rilievi geografici che sono redatti con sempre maggiore attenzione all'aspetto descrittivo, toponomastico e grafico: la cartografia diventa un mezzo irrinunciabile per la conoscenza del territorio, non certo in senso teorico, ma funzionale al governo dello stesso.

Forse non è inutile ribadire, in questa sede, il concetto di rappresentazione cartografica come strumento principe dell'organizzazione e del dominio sul territorio nelle più varie forme e per le più disparate funzioni dello Stato moderno, delle sue amministrazioni ordinate gerarchicamente a vari livelli e per campi di competenza propri, sia rivolte alla gestione dell'interno sia ai rapporti con l'estero, soprattutto come risposta al sempre maggior sviluppo di Stati territoriali strutturati in istituzioni di solido governo e attento controllo. La figura professionale del cartografo si avvale di sicure conoscenze e competenze matematiche, geometriche, ma anche artistiche, del misuratore e del topografo: «tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento si viene formando una doppia figura di tecnico: il disegnatore dei rilievi e l'incisore: essi pongono al centro dei loro interessi scientifici ed artistici il mondo che si conosce e in specie del tessuto di città di maggior rilievo»<sup>5</sup>. In ambito sabauda la data fondamentale è il 1680, anno nel quale si conclude la grande opera di rilevamento e misurazione dello Stato concretizzata nella realizzazione della *Carta Generale de' Stati di S.A.R.* imponente opera in 15 fogli dedicata a Madama Reale Maria Giovanna Battista<sup>6</sup> da

Giovanni Tommaso Borgonio<sup>7</sup>. Questa carta ricorrerà in copie diverse, redatte per molteplici fini come base cartografica accertata.

Anche la Biblioteca Antica dell'archivio di Corte torinese<sup>8</sup>, raccoglie molte opere di cartografia soprattutto per quanto attiene l'architettura militare con i disegni di piazzeforti e fortificazioni non solo dei domini sabaudi, ma anche di molti Stati esteri europei e non, redatte in epoche diverse sia su pergamena sia su carta. La biblioteca fornisce inoltre le raccolte cartografiche conseguenti le scoperte geografiche, le esplorazioni, il formarsi e trasformarsi dei nuovi stati. Tutte queste fonti cartografiche, tuttavia, risulterebbero monche se non poste in opportuna interconnessione con quanto conservato presso l'Archivio di Stato di Genova, in quanto depositario, a sua volta, delle ricognizioni legate alla definizione dei confini, tema alquanto delicato in un'area di valico come quella della Val Tanaro.

## 2. Le fonti per la conoscenza degli insediamenti: i Catasti

La narrazione e la consistenza patrimoniale del territorio nella sua minuta descrizione si possono sicuramente rilevare già dai catasti descrittivi, non corredati dalle mappe geometrico-particellari<sup>9</sup>: anche laddove questi non possano certo rientrare nello specifico ambito della cartografia, credo tuttavia possano, per contro, esserle accomunati per quanto riguarda la specifica, profonda e "topografica" conoscenza del territorio nei suoi aspetti formali e geo-morfologici prima che fiscali. Per quanto l'indubbia difficile interpretazione geografica li renda di ardua lettura per gli studiosi abituati a confrontarsi con l'immediata, anche se disparata e talvolta insicura, resa grafica del descritto, nello stesso criterio del "consegnamento" (con la presenza sia del proprietario sia degli estimatori pubblici per la definizione dell'area da valutare) si presuppone la conoscenza geometrica dell'area in oggetto: perimetro, superficie, pertinenze di confine. Queste scarse considerazioni ritengo possano anche essere supportate dalle innumerevoli presenze di rappresentazioni geometrico-particellari di parti di territorio nei cabrei antecedenti all'imponente opera di misurazione di tutto il territorio confluita nei catasti figurati. D'altro canto, l'istituzione settecentesca dei catasti figurati secondo il sistema geometrico-particellare offre una formidabile documentazione storica che, lungi dal certificare "solo" le proprietà, consente la conoscenza della destinazione d'uso di ogni singola particella e quindi la ricostruzione del paesaggio storico agrario e non. Le note vicende dell'impianto del catasto geometrico-particellare sabauda sono da collocare nella profonda e complessa opera di Vittorio Amedeo II per l'ammodernamento radicale di tutto lo Stato, delle amministrazioni, del sistema fiscale attraverso il criterio di perequazione, per realizzare il quale il Sovrano non esitò a mettere mano, almeno in parte, ai possedimenti sotto titolo feudale, pretendendone chiarezza di diritto giuridico e di attestazione storica, senza esimere dal controllo molti

beni ecclesiastici, non curandosi troppo degli attriti con il potere temporale piemontese che già dal 1713-1719 avevano riguardato la questione siciliana prima e sarda poi, con le pretese e poco accettabili limitazioni alla sovranità reale e quindi alla saldezza e sicurezza dello Stato<sup>10</sup>.

Per seguire e conoscere il lavoro giuridico, amministrativo e organizzativo che informò attraverso editti, leggi e patenti le trasformazioni e modernizzazioni di tutto l'apparato politico-amministrativo, quindi anche conoscitivo e fiscale del regno, possiamo avvalerci della imprescindibile raccolta ottocentesca di Felice Amato Duboin<sup>11</sup> che in questo e molti altri casi di studio offre la conoscenza dell'apparato legislativo sabauda dal 1681 al 1798 secondo criterio e organizzazione enciclopedica.

Alla base del notevole sforzo di preparazione del nuovo catasto geometrico-particellare va anche rilevato come, oltre alle già accennate difficoltà diplomatiche interne ed esterne, si sia dovuto affrontare il rilievo di tutto il territorio dello Stato con dettaglio e precisione in un'area geografica complessivamente articolata e multiforme, caratterizzata da importanti catene montuose, consistente sistema fluviale e sensibili situazioni confinarie. Un efficiente supporto fu indubbiamente fornito dalla *Misura generale del territorio* iniziata nel 1697 che si affiancava, con altri scopi e per altre ragioni alla già citata carta dell'ingegner Borgonio del 1680. L'opera di formazione del catasto parte dai territori della Savoia dove si conclude nel 1738 procedendo anche per i territori piemontesi a seguito dell'editto di Perequazione del 1731, ma non arrivando comunque alla completa copertura di tutto il territorio per la presenza di aree esenti come i feudi imperiali delle Langhe e quelli pontifici<sup>12</sup>. Secondo il progetto, il catasto geometrico-particellare doveva essere composto da ben sei documenti diversi da conservarsi a cura della comunità cui si riferivano: il *libro delle stazioni* ossia giornale delle operazioni per la catastazione; il *sommario* contenente le particelle numerate con il nome del possessore, la qualità e la specie di bene; il *catasto* come elenco per possessori con la descrizione di tutte le particelle; la *mappa*, rappresentazione di tutto il territorio della comunità con le particelle numerate; il *libro figurato* composto dal disegno di ogni particella con numero, misure e annotazioni; infine il *libro delle mutazioni* con lo scopo di documentare tutti i passaggi di proprietà avvenuti dopo la stesura del catasto mantenendolo in questo modo aggiornato e quindi realmente attivo. Raramente gli archivi comunali conservano tutti i documenti sopracitati: per le più varie cause molti sono stati dispersi, diversa sorte è toccata a quanto è stato versato alla *Camera dei conti*, infatti secondo le previsioni di legge era necessario versare solo le *mappe* e il *catasto* all'amministrazione centrale, fatto che oggi permette di studiare anche i catasti di comunità che non hanno conservato i loro.

L'omogeneità delle rappresentazioni non è assoluta: mappe disegnate secondo criteri strettamente geometrici si affiancano a mappe altrettanto precise, ma acquerellate e arricchite da particolari riguardanti le colture; le specie arboree offrono una visuale quasi tridimensionale che si potrebbe credere coerente al gusto del vedutismo settecentesco.

Lo studio dei territori del Regno di Sardegna comprende anche aree che fino agli anni '30 e '40 del XVIII secolo erano poste sotto il dominio austriaco: parte della Lomellina, alcune comunità dell'Alessandrino, Novara, Pallanza, Vigevano, Tortona e Voghera *Province di nuovo acquisto* portarono "in dote" anche i loro catasti redatti secondo i dettami varati per le province lombarde dal governo austriaco già nel 1718 per volontà di Carlo VI e avviati secondo il sistema geometrico-particellare in anticipo su quanto sarebbe poi avvenuto anche nei territori sabaudi. L'operazione di riforma del catasto lombardo fu sospesa sia per l'ostilità delle più importanti famiglie locali, sia per le note vicende della guerra di Successione Austriaca, ma fu ripreso nel 1749 ed è citato come catasto Teresiano dal nome dell'imperatrice che lo portò a compimento.

Le alterne vicende politiche che hanno visto, in epoca napoleonica, i territori di terraferma sabaudi, far parte a tutti gli effetti della repubblica francese prima e dell'impero poi, sono ampiamente documentati anche dall'impianto di un nuovo sistema catastale, con altri criteri amministrativi, ma comunque in grado di testimoniare situazioni di fatto. Nel 1802 Napoleone, Primo Console, vara per la Francia *le Cadastre par masses de culture*, che consente di stimare con buona approssimazione la resa produttiva tassabile di ogni comune; questo catasto geometrico segnala le aree di destinazione omogenea non considerando, in una prima fase, le singole particelle dei proprietari, ma assegnando a ogni tipo d'uso produttivo<sup>13</sup> anche una classe di bontà produttiva, dando quindi origine a contenziosi e ricorsi che rallentarono notevolmente l'opera.

Purtroppo sia il catasto sabauo, sia quello francese non sono completi, anche se per ragioni diverse, quindi parti del territorio ne sono lacunosamente sprovviste con un'evidente aggravio delle difficoltà per lo studio del territorio e del costruito. Altrettanto si dica per il "catasto della Restaurazione", più conosciuto con il nome di Rabbini, dal coordinatore dell'operazione in epoca cavouriana, la cui stesura si arrestò con l'unità della nazione e l'evidente necessità di sviluppare un catasto omogeneo e globale per il nuovo regno<sup>14</sup>.

Il Catasto Unico Italiano, stabilito con la legge n. 3682 del 1886, citata come legge Messedaglia o legge della *perequazione fondiaria*<sup>15</sup>, nasce come Nuovo Catasto Geometrico Particellare, e in particolare vengono istituiti il Nuovo Catasto Terreni (N.C.T.), che sostituisce i vecchi catasti preunitari, e il Catasto Edilizio Urbano (C.E.U.), che è effettivamente l'evoluzione del Catasto Urbano del 1877.

### 3. Uno strumento diverso: le carte di età napoleonica e di prima Restaurazione

Capitolo a parte è quello che si propone di studiare, raccogliere e disporre la documentazione prodotta negli anni delle ben note vicende militari e politiche dell'Europa in epoca napoleonica. Anche in questo caso gli sconvolgimenti governativi, gestionali e amministrativi

si riverberano nella documentazione archivistica di qualsiasi ordine e livello, sulla produzione, sulla gestione e sulla consultabilità dei beni archivistici. Il 2 aprile 1799 il Direttorio sopprimeva il governo provvisorio piemontese e gli sostituiva il commissario Musset, che il giorno stesso del suo insediamento suddivide il Piemonte in quattro dipartimenti: *Eridano, Sesia, Stura e Tanaro*, allo scopo di prepararne l'unione alla Francia. Dopo alterne, vicende concluse dalla battaglia di Marengo, il Piemonte diviene senza appello 27° *Divisione Militare* il 19 aprile 1801 e il generale Jean-Baptiste Jourdan è posto a capo della sua nuova amministrazione generale. I dipartimenti sono quindi portati a sei: *Eridano* (poi *Département du Pô*), *Stura, Marengo, Tanaro, Dora e Sesia*, e il Primo Console Bonaparte l'11 settembre 1802 riunisce i sei dipartimenti piemontesi al territorio della Repubblica francese. Equiparato quasi completamente alla Francia metropolitana, il Piemonte fa capo quindi al governo di Parigi tramite l'ufficio dell'amministrazione generale della 27° Divisione e del suo governatore generale, il principe Camillo Borghese. Queste scarse osservazioni su tante complesse e cognitive riorganizzazioni degli apparati amministrativi che interessarono i territori sabaudi di terraferma mostrano tutte le trasformazioni dell'organizzazione governativa francese della repubblica consolare prima e dell'impero poi, ricordando che alla vasta documentazione raccolta in Piemonte, segnatamente presso l'Archivio di Stato di Torino<sup>16</sup>, occorre abbinare i documenti concentrati a Parigi dall'amministrazione francese, come in qualsiasi capitale di stato<sup>17</sup>.

Con la Restaurazione furono ripristinati molti organi della passata amministrazione, dalla *Camera dei conti* alle *Segreterie di Stato*. Nell'agosto del 1815 è costituita la *Segreteria di guerra e marina*, nata dalla fusione della segreteria della guerra, ripristinata nel 1814, e del *Ministero della marina*, istituito con Regie Patenti del 17 aprile 1815, finché tra il 1847-1849 le Segreterie di Stato sono trasformate esse stesse in Ministeri. Si istituisce un'*Intendenza generale per i ponti, strade, acque e selve*, le cui competenze sono assorbite nel marzo 1817 dall'*Azienda economica dell'interno*. Con le Regie Patenti del 31 marzo 1817 sono infatti istituite sei aziende economiche: *Azienda della Real Casa, Azienda economica dell'interno, Azienda generale di guerra, Azienda di artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, Azienda generale delle finanze, Azienda generale delle gabelle*.

Con le regie patenti del 29 agosto 1844 la *Regia segreteria di Stato per gli affari dell'interno e delle finanze* dava luogo a due distinte segreterie di Stato. Con lo stesso provvedimento diviene segreteria di Stato anche la *Segreteria di guerra e marina*.

Con le regie patenti del 1847, infine, era stata istituita la *Segreteria di Stato dei lavori pubblici, agricoltura e commercio*, da cui nel 1848 deriveranno il *Ministero dei lavori pubblici* e il *Ministero di agricoltura e commercio*, mentre, con regio decreto dell'11 ottobre 1850 le competenze della Marina sono sottratte al Ministero della guerra ed elevate a Ministero autonomo. Il *Ministero dell'agricoltura e commercio* è soppresso con regio

decreto del 26 febbraio. Queste trasformazioni dell'organizzazione amministrativa dello Stato sono ovviamente rispecchiate dagli archivi e la ricerca documentaria deve necessariamente confrontarsi con il progredire dei cambiamenti.

#### 4. *Il ruolo degli archivi notarili*

Indiscussa e importante fonte per lo studio del territorio e del costruito è sicuramente il complesso degli archivi notarili che offrono al ricercatore molte e preziose testimonianze di situazioni patrimoniali riferibili al territorio in epoche diverse. Nella complessa storia del notariato dal XIV secolo anche in ambito sabaudo si osserva come i *Secretarii* (Segretari) e gli *Scribae* (nelle fonti successive denominati *Attuari*) degli organi giudiziari di grado superiore che, pur provvisti necessariamente della qualifica notarile richiesta per legge, in realtà una volta entrati in carica si concentrarono prevalentemente sulle mansioni di redazione e conservazione della documentazione processuale<sup>18</sup>.

Occorre ricordare che già negli Statuti di Amedeo VI del 1379 si inizia «a far distinzione fra i notai che sono assunti per redigere gli atti giudiziari e quelli che si occupano dei contratti e testamenti dei privati»<sup>19</sup>

Le *Regie Costituzioni* volute da Vittorio Amedeo II nel corso del Settecento contribuirono ad accentuare la divisione, già stabilita nel secolo precedente, tra la professione esercitata per i privati e gli incarichi nei tribunali, evidenziando anche la competenza territoriale, *giudicature o podesterie*, dei notai privati, seppur con tutte le limitazioni imposte dalle non rare operazioni di accaparramento di molteplici aree di competenza nelle mani di un unico notaio<sup>20</sup>.

Quindi la ricerca più agevole può essere indirizzata dal nome del notaio stesso o, in senso di competenza territoriale, attraverso l'identificazione delle giudicature o delle podesterie, considerando comunque come la rilevante e polivalente presenza del notariato sabaudo nel settore dell'amministrazione della giustizia sia da distinguere dall'opera del professionista dedito solamente alla certificazione della volontà negoziale dei privati sino alla fine del secolo successivo.

Un sicuro supporto alla ricerca è offerto dagli atti dell'*Insinuazione*<sup>21</sup>, ufficio attivo dal 1610 in vari distretti del Piemonte, la cui funzione fondamentale era la conservazione della copia integrale degli atti notarili con lo scopo di assicurarne la pubblicità e nel contempo di garantire alle finanze sabaude l'entrata dell'onere fiscale cui era sottoposta ogni registrazione. I notai insinuavano negli uffici competenti per territorio gli atti rogati e per tutto il XVII secolo è possibile trovare gli atti insinuati suddivisi in base alla località di provenienza, mentre durante il dominio francese l'*insinuazione* è soppressa<sup>22</sup> e sostituita da nuovi uffici che prendono il nome di *Bureaux du domaine national et de l'enregistrement*. La registrazione non comprende in questo periodo la copia integrale dell'atto. Per la fortuna degli storici, gli uffici d'*Insinuazione* sono ripristinati con Regio Editto del 12

luglio 1814 e accompagnarono la storia fino all'Unità d'Italia. In questo tipo di atti, infatti, il ricercatore trova dettagliate e attendibili descrizioni del bene in oggetto e, talvolta, anche cabrei o disegni e rilievi dei beni, terreni, edifici di cui all'atto stesso.

#### 5. *La documentazione del territorio nelle Materie Militari*

Un'ulteriore e irrinunciabile fonte documentaria, soprattutto di tipo cartografico, è contenuta nei fondi delle *Materie Militari*. I documenti descrittivi e le immagini cartografiche di sicuro rilievo riguardano ovviamente tutti gli ambiti di governo "militare" del territorio verso l'estero, ma anche verso l'interno; sovente si tratta di lacerti di territorio sui quali insistono fortificazioni, confini, apparati d'assedio, studi territoriali preliminari ad azioni belliche o di controllo. La ben nota storia politica e militare dei possedimenti sabaudi, i progressivi spostamenti del fulcro politico-territoriale dello Stato, i frequentemente difficili rapporti con gli stati confinanti, le conquiste territoriali nelle loro più varie accezioni hanno prodotto un patrimonio documentario multiforme, conservato e organizzato rispettando quanto più possibile la struttura degli organismi di governo che lo produssero. Anche in questo caso le grandi trasformazioni dell'organizzazione statale risalgono alla fine del XVII secolo e alla prima metà del XVIII: momento fondamentale è ancora l'istituzione delle due *Segreterie di Stato* e della *Segreteria della Guerra* con editto del 17 febbraio 1717, anche se ne possiamo leggere un'anticipazione già nel 1676 con l'istituzione da parte della Reggente Maria Giovanna Battista del primo *Segretario di Stato per la Guerra* nella persona di Donato Chapel di Saint-Laurent (non a caso l'archivio che conserva i documenti dell'ente produttore, la *Regia Segreteria di Guerra*, individua i suoi estremi cronologici tra il 1767 e il 1832, e ingloba anche la produzione antecedente alla sua effettiva istituzione). In piena Restaurazione, tra il 1815 e il 1849, per evidenti necessità funzionali, la *SEGRETARIA DI GUERRA* è trasformata in *Regia Segreteria di Guerra e Marina*, poi in *Ministero della Guerra* dal 1850 al 1853. Non sembra oziosa questa sommaria descrizione dei mutamenti di un Ente dello Stato: preso ad esempio tra tanti, lo Stato sabaudo, infatti, si è sempre interessato dello stesso campo amministrativo-gestionale e ha subito le trasformazioni, non solo nominali, che hanno segnato i rinnovamenti di tutta la politica istituzionale. È infatti ben noto che solo attraverso la conoscenza delle trasformazioni diplomatiche degli Stati si giunge a una corretta consultazione degli archivi stessi, trasformazioni fortunatamente ben specificate dalla storia diplomatica e dalle guide agli archivi stessi, corroborate inoltre da tutti gli strumenti per la ricerca documentaria offerti da molti enti pubblici.

Va ancora rilevato come la complessità istituzionale in ambito militare-politico-gestionale possa essere intesa anche dalla presenza del *Commissariato Generale dei Confini*, istituito nel 1782, e posto alle dipendenze di

ben due *Segreterie di Stato*, l'una per gli *Affari Esteri* e l'altra per gli *Affari Interni*, mentre il *Commissario* preposto vigilava sui confini tramite le ispezioni annuali, avvalendosi anche dell'opera di *Commissari particolari* accreditati e residenti nelle province di frontiera. Il *Commissario* era inoltre il primo referente per le segnalazioni di incidenti e violazioni di confine, da indirizzare dagli organi amministrativi periferici e dai *Senati delle Province* alle *Segreterie di Stato* per gli affari interni e per l'invio di istruzioni operative degli organi centrali. Di tali segnalazioni il *Commissario* era tenuto a dare comunicazione alla *Giunta per i confini* onde ottenerne il previsto parere. L'attività della giunta peraltro è sospesa dopo il 1784 senza alcun atto formale di soppressione, mentre il *Commissario* generale mantiene le proprie attribuzioni fino al 1801. La pratica istituzionale è interrotta durante il periodo francese, ma la sua attività riprende con la Restaurazione, esplicando le proprie funzioni sino al 1854.

Il complesso documentario in forma descrittiva, con relazioni e copialettere, ma soprattutto di natura cartografica riguarda e testimonia le trasformazioni in dettaglio delle aree di confine: da quelle che interessano la Repubblica di Genova, a Francia, Svizzera, Ginevra, Toscana, Modena, Parma, Lombardia, Canton Ticino, Vallese. Per gli studi sul territorio la messe di dati può essere importante anche per la precisione delle informazioni riportate, sempre datate e certe per la funzione stessa del commissariato preposto all'attenta analisi di eventuali violazioni, insufficienze e problemi di aree molto sensibili come, appunto, quelle confinarie.

Le note scelte di politica territoriale sabauda sono confermate dall'innumerabile documentazione che è stata posta nei già citati fondi inerenti le *Materie militari*, e anche le *Materie militari per categoria*, indicazioni apparentemente vaghe, ma che esprimono a livello archivistico le trasformazioni e i diversi momenti politici e gestionali della conduzione dello Stato. L'origine istituzionale della documentazione riunita sotto questa voce è riferibile a diversi organi del Ducato e del Regno, dai *Collegi e Istituti militari*, alle *Imprese militari*, fino allo *Stato maggiore generale topografico* con riferimento alle politiche militari antecedenti il 1697, come già detto, anno dell'istituzione della *Segreteria di guerra*, e ciò sin da quando sia la difesa territoriale dello Stato, sia le strategie di ampliamento erano gestite direttamente dal duca tramite uno dei suoi segretari. Quindi la ricerca storica può avvalersi di questi atti databili tra il 1331<sup>23</sup> e il 1866 non solo per tutto ciò che attiene la stretta gestione, ma anche per quanto riguarda l'amministrazione militare del territorio, offrendo al ricercatore dati preziosi e veritieri come quelli contenuti nei documenti dell'*Intendenza generale delle fabbriche e fortificazioni*<sup>24</sup> o, dal 1558 al 1851, nella *Regolamentazione dell'intendenza, [...] calcoli e memorie attinenti alla costruzione e manutenzioni di palazzi, caserme, fortezze delle piazze, città e porti sabaudi*.

Datano tra il 1778 e il 1834 molti documenti delle relazioni intercorse tra lo *Stato Maggiore* dell'Esercito e la *Segreteria di Stato per gli affari interni* per quanto

riguarda il servizio topografico<sup>25</sup>. Descrizioni puntuali del territorio sono ancora conservate tra le *Spedizioni militari in generale, singoli fatti d'arme, [...] piani tattici e descrizioni topografiche del teatro delle operazioni militari*<sup>26</sup>.

Un'ulteriore fonte per lo studio del territorio che fornisce una ricca e molto affidabile documentazione, sempre nata militare, e da affiancare alle precedenti, è rappresentata dagli archivi dell'*Istituto Geografico Militare* (IGM): questa istituzione può fornire documenti cartografici di rilevante importanza per affidabilità e precisione già dalla seconda metà del XIX secolo, quanto è istituita. Le sue ricchissime raccolte documentarie traggono origine dalla storia stessa dell'*Ufficio Tecnico del Corpo di Stato maggiore del Regio Esercito* che nel 1861 aveva riunito in sé le tradizioni e le esperienze dell'omologo *Ufficio del Regno sardo*, del *Reale Ufficio topografico Napoletano* e dell'*Ufficio Topografico toscano*. Trasferito da Torino a Firenze nel 1865, nella sede attualmente occupata, è trasformato in *Istituto Topografico Militare* nel 1872 per assumere, dieci anni più tardi, l'attuale denominazione.

L'evidente necessità di stabilire con precisione i confini dei moderni Stati territoriali, il controllo militare sugli stessi, la progettazione o il potenziamento di sistemi fortificati, la loro gestione in pace come in guerra hanno prodotto cartografie di grande interesse e precisione, legate ai trattati e ai rapporti in genere con i paesi confinanti.

Con buona evidenza il territorio della valle Tanaro e le zone limitrofe collocate tra i domini sabaudi e la Repubblica di Genova sono state punti nevralgici nei rapporti tra i due Stati fino alla messa in opera dei dettati del Congresso di Vienna, che nella presunzione diplomatica di riportare la storia all'epoca precedente la Rivoluzione e l'epopea napoleonica ha dimenticato, tra l'altro, la presenza di due repubbliche indipendenti sullo scacchiere europeo: la Superba e la Serenissima. Per gli studi sul territorio del Piemonte meridionale si può osservare come la valle Tanaro, che si apre dopo Ceva, sia stata e sia tutt'ora un comodo passaggio verso il versante ligure, tanto che si può qui ricordare come il moderno impianto della ferrovia da Ceva prevedesse di progettare una linea di scollinamento verso il mare, non realizzata seppure ipotizzata come tracciato, per già indagati problemi e scelte di opportunità economica, limitandosi infine a raggiungere Ormea<sup>27</sup>.

Appare allora palese come anche la cartografia redatta a scopi militari possa offrire testimonianze sicure e approfondite di tipo sia morfologico sia infrastrutturale anche se sovente riguardanti solo lacerti di territorio, parti non estese alla complessità del sistema, ma comunque aggregabili e analizzabili.

Infine, per quanto attiene agli archivi territoriali provinciali, ove convergono nel tempo documenti di natura disparata, nel caso studio della Valle Tanaro, l'Archivio di Stato di Cuneo, istituito solo nel 1956<sup>28</sup>, conserva documenti di interesse amministrativo e finanziario, mentre la documentazione che riguarda i principali comuni della provincia è sovente conservata nei rispettivi archivi o in alcune biblioteche civiche. Per i documenti

cartografici l'archivio conserva molte *Carte storiche* databili dal XV al XVIII secolo, ma soprattutto perlopiù in copie settecentesche.

## 6. Documentazioni "altre": archivi di ordini dinastici e immagini encomiastiche

Altra importante e copiosa fonte di informazioni cartografiche, seppure per parti e lacerti, si può ricavare dagli archivi degli ordini cavallereschi per i territori posti sotto il loro controllo; *in primis*, per i territori sabaudi, l'Ordine Gerosolimitano (o di Malta), quello dei santi Maurizio e Lazzaro dalla sua creazione grazie all'unione dei precedenti ordini di San Maurizio e della Militia Ospitaliera di San Lazzaro Gerosolimitano nel 1572, a capo di un estesissimo patrimonio fondiario, di cui l'archivio rende ragione e che è messo a disposizione degli studiosi anche con una sempre più attenta e vasta opera di pubblicazione<sup>29</sup>. Il grande patrimonio documentario conservato permette una lettura storica supportata da documenti che, nelle varie forme, permisero l'amministrazione dei notevolissimi beni immobili dell'Ordine: descrizioni, atti notarili, cartografie accompagnavano tutti gli aspetti dell'acquisizione e della gestione, dai beni dotati dei Cavalieri all'amministrazione delle Commende, documenti che testimoniano secoli di storia del paesaggio agrario, delle trasformazioni infrastrutturali ed edilizie per vasti territori nello stato sabauda, seppure nell'area della Val Tanaro non vi siano attestazioni.

Un capitolo a parte tra la documentazione archivistico-bibliotecaria deve essere destinato allo studio dei complessi di tavole grafiche e descrizioni redatte con più o meno celati scopi encomiastico celebrativi, l'attenzione del ricercatore verso tali opere deve essere ancor più critica e, nel caso di opere non conclamatamente celebrative, avvalersi di attenti rapporti e paragoni con documenti di più sicura veridicità. In ambito sabauda il più noto e citato complesso di rappresentazione dello Stato a fini diplomatici e celebrativi è sicuramente il settecentesco *Theatrum Sabaudiae*<sup>30</sup> composto in due volumi con ben 145 incisioni di vedute a volo d'uccello e testi di accompagnamento; proprio la volontà di far conoscere lo Stato alle altre corti guida molto evidentemente i criteri per le vedute delle città, segnatamente della capitale, migliorandone l'aspetto, includendo progetti non ancora, e talvolta mai, completati come dati reali esistenti.

## 7. Gli archivi locali: archivi comunali

Volgendo lo sguardo al territorio nella sua forma amministrativa fondamentale si incontrano gli *Archivi Comunali*, i quali, come tutte le istituzioni simili, rispecchiano le attività del comune e dovrebbero consegnare al lavoro d'indagine non solo i documenti, ma anche l'organizzazione dell'amministrazione stessa nelle sue trasformazioni storiche e gestionali. Purtroppo quest'affermazione di principio non sempre corrisponde alla realtà, soprattutto nei comuni minori. L'istituzione stessa

degli archivi comunali non è sempre chiaramente individuabile: si consideri che ancor oggi gli studiosi non concordano sulla data d'istituzione di archivi importanti e ricchissimi di documenti come quello di Torino<sup>31</sup>. Inoltre, come accennato per gli Archivi di Stato, anche gli Archivi Comunali dovrebbero consegnare una testimonianza delle trasformazioni amministrativo-gestionali che si sono succedute nelle diverse epoche e nelle differenti aree, le riforme e i cambiamenti nell'apparato amministrativo comunale avrebbero dovuto lasciare sempre traccia anche se talvolta, per facilità d'uso, semplicità di reperimento dei documenti molti archivi hanno subito riordinamenti coerenti con i nuovi tipi di organizzazione e non sempre felici dal punto di vista sia della conservazione sia della reperibilità dei documenti. Per definizione nell'*Archivio storico del comune* dovrebbe trovarsi tutta la documentazione prodotta, ricevuta e conservata dagli uffici comunali dello stesso: purtroppo può accadere che smarrimenti, furti, incauti scarti ne abbiano menomato il patrimonio. È comunque la fonte primaria per lo studio dell'attività del Comune come istituzione e degli uffici che erano, o sono ancora, preposti alla sua amministrazione. Inoltre essendo, per larga definizione, qualsiasi archivio la raccolta dei documenti connessi con la vita di un Ente, non è corretto pensare di trovarvi la "storia della città", ma piuttosto i documenti che questa storia ha prodotto: indispensabili per la sua comprensione, essi necessitano di studio e interpretazione. Solitamente la consultazione degli archivi storici delle municipalità più grandi è agevolata dalla presenza di elementi di corredo e strumenti per la ricerca che difficilmente troviamo negli archivi dei comuni minori, per i quali talvolta non è possibile rintracciare la figura di un archivista responsabile, che può qui essere sostituito da figure professionali diverse e talvolta addirittura da volontari sia dell'amministrazione stessa sia da storici locali ai quali deve comunque andare un pensiero di gratitudine per l'opera prestata a favore della conservazione, dell'accessibilità e, talvolta, per il rispetto del riordino al quale l'archivio stesso è stato sottoposto da parte di archivisti professionisti che prestano la loro opera contemporanea in realtà numericamente minori, ma non certo minori per importanza storica.

Avvalendosi delle definizioni di Alessandro Pratesi si individuano due grandi tipi di elementi di corredo e di strumenti di ricerca dei quali anche l'archivio del comune dovrebbe dotarsi per migliorare l'approccio alla ricerca documentaria: i mezzi in funzione dell'archivistica ossia *mezzi di corredo*, e i mezzi in funzione di altre discipline ovvero *strumenti per la ricerca*. I mezzi di corredo sono i primi a essere compilati e sono tutti quei prodotti legati all'illustrazione diretta e immediata degli aspetti archivistici. Si dividono a loro volta in mezzi di corredo 'primari' (elenchi, guide e inventari), 'sussidiari' (indici, rubriche e repertori), 'complementari' (sunti, registi e trascrizioni) e 'atipici' (cataloghi, per archivi non organici). Gli stessi sono base funzionale per la ricerca in campi disciplinari disparati e, là dove sono forniti, offrono un ottimo sostegno al lavoro di ricerca documentaria, rintracciando anche eventuali rapporti non previsti tra documenti e fondi diversi. Anche per

quanto riguarda gli archivi storici comunali in ambito piemontese, come già accennato per l'Archivio di Stato, è necessario ricordare che le vicende di epoca francese segnarono l'organizzazione e l'uso degli archivi stessi: all'instaurarsi del governo e dell'amministrazione francese gli archivi dello stato sabaudo di terraferma erano ancora gestiti secondo le norme dettate dal *Regolamento per le amministrazioni de' pubblici* del 1775<sup>32</sup> e furono, per contro, adeguati alla nuova amministrazione. Il cambiamento fu sicuramente più pesante negli archivi delle città maggiori e della capitale, luoghi che furono costretti a seguire le diverse organizzazioni dello Stato, con riorganizzazioni dei complessi documentari che rischiarono di ledere l'integrità stessa dei fondi conservati. La Restaurazione vide il ritorno alle norme del 1775, imponendo nuovamente la riorganizzazione dei documenti secondo le amministrazioni settecentesche, fino agli anni postunitari, quando nel 1911 fu imposto a tutti gli archivi storici dei comuni del Regno la redazione di un inventario degli atti conservati; pochi comuni risposero all'appello e si giunse ai primi riordini solo negli anni trenta del secolo scorso, seppur con gradualità e non per tutti i comuni.

### 8. *Gli archivi religiosi: diocesani, parrocchiali e di altre istituzioni di devozione*

Un capitolo fondamentale per lo studio delle realtà storiche territoriali nella loro complessità è sicuramente offerto dagli archivi religiosi, secondo la loro struttura gerarchica, territoriale e amministrativa. Così come non esiste soluzione di continuità tra i territori comunali, altrettanto si può affermare per quanto riguarda l'organizzazione delle parrocchie e del sistema di gestione territoriale, così come si definiscono dopo la riorganizzazione dettata dal Concilio di Trento. Ogni parrocchia conserva un archivio legato alle mansioni proprie nella gestione delle comunità e gli *Archivi Parrocchiali*, soprattutto se ben preservati, propongono fonti importanti per la ricerca storica in molti ambiti disciplinari. Dalla seconda metà del XVI secolo nell'archivio di ogni parrocchia dovrebbero trovarsi ben quattro diversi *Registri parrocchiali*, cioè libri compilati cronologicamente che documentano i battesimi, le cresime, i matrimoni e, più tardi, i funerali, ovviamente ogni tema organizzato e annotato su libri diversi. A questi quattro si aggiunge lo *Status animarum* nel quale, in particolari ricorrenze del ciclo liturgico annuale, il parroco riportava osservazioni utili a leggere il tessuto sociale ed economico dei parrocchiani; lo *Stato delle anime* talvolta assumeva quasi il profilo di un censimento per famiglie o per gruppi parentali sia per quello che atteneva le dimostrazioni di fede sia per quanto atteneva le possibilità concrete di sostenere il sistema delle decime. Inoltre lo *Stato delle anime* fornisce informazioni sulle *Visite pastorali* del Vescovo o di suoi messi, notizie particolarmente utili per conoscere la condizione degli edifici, degli arredi e delle competenze amministrative, ossia dei benefici dedicati alle diverse istituzioni. I registri parrocchiali costituiscono un

patrimonio storico e sociologico ineguagliabile, punto di riferimento di una completa e accurata ricerca in molti campi disciplinari, dalla storia sociale, alla demografia, alla storia dei patrimoni. Alcuni registri parrocchiali della penisola risalgono ai secoli precedenti il Concilio di Trento. In ambito italiano si hanno notizie di alcune fonti riguardanti le trascrizioni dei battesimi che risalgono al 1379 a Gemona, al 1381 a Siena, al 1428 a Firenze e al 1459 a Bologna, ma i dettati del Concilio tridentino obbligarono le parrocchie, nella figura dei parroci curatori, alla tenuta dei *Registri Parrocchiali* per quanto atteneva battesimi e nozze e, solo dal 1614, per i decessi. In questo stesso anno la Santa Sede regolamentò anche le norme per la compilazione dei registri stessi, secondo formalità universali per il mondo cattolico, stabilendo in questo modo dei protocolli omogenei e completi secondo il rito romano. Si abbandona l'uso di indicare le persone con il solo nome, ma si aggiungono anche indicazioni di parentela, patronimici e, ove già siano in uso, il cognome o il nome della famiglia; era inoltre ritenuto necessario citare anche la parrocchia di appartenenza sia dei contraenti dell'atto sia dei testimoni. Ogni attestato scritto diventa un documento pubblico e risponde allo schema, simile a quello degli atti notarili, che prevede la registrazione del luogo, della data, della natura dell'atto, specifica il nome dell'officiante con la dichiarazione del ruolo e delle cariche ecclesiastiche dello stesso, il nome completo della o delle parti interessate, quello dei testimoni e deve essere sottoscritto dall'officiante stesso. Queste informazioni codificate accrescono il valore documentario degli atti e rendono la loro lettura, lo studio e il confronto sicuramente più agevoli e proficui<sup>33</sup>.

Problema a parte è l'uso della lingua, soprattutto in ambiente peninsulare. La stesura degli atti, in particolare nei primi secoli dopo l'introduzione dei registri parrocchiali, ma in alcune diocesi anche fino al XX secolo, avveniva in latino, secondo formule costanti a seconda dei diversi tipi di registrazione (battesimo, matrimonio, morte). Nei casi di parroci di campagna, talvolta di scarsa istruzione, può capitare che la stessa lingua latina usata sia imprecisa, in particolare quando ci si allontana dalle formule di rito. Nonostante la codificazione della stesura del documento poteva accadere che a margine, o tra le registrazioni cronologiche, fossero annotate notizie particolari o degne di nota anche se non coerenti con il contenuto del documento stesso: una carestia, un evento meteorologico rilevante, un terremoto, una battaglia o un fatto notevole accaduto in concomitanza con l'atto religioso registrato offrono un'ulteriore messe di notizie correlabili con altre estratte da differenti archivi.

Strettamente legati ai fondi documentari che si trovano negli archivi parrocchiali sono gli *Archivi Diocesani*. La loro fondazione risale alle prime comunità cristiane e di queste segue la diffusione territoriale, le vicende, gli sviluppi. Solo dopo il Concilio di Trento alcuni decreti universali emanati dalla Santa Sede si interessarono attivamente alla fondazione di archivi diocesani là dove mancassero e alla conservazione e riorganizzazione di quelli già in essere. Particolarmente Pio V, seguendo l'esempio di quanto aveva fatto Carlo Borromeo per la

diocesi milanese nel 1565<sup>34</sup>, stabili tra il 1566 e il 1571 che ogni diocesi si dotasse di un archivio dove conservare gli inventari dei beni facenti capo a ogni chiesa della diocesi e alla diocesi stessa. Si dovevano conservare gli elenchi dei vescovi e tutti quei documenti che l'episcopato ritenesse fondamentali per la sua stessa istituzione e per gli scopi pastorali. Tra le formidabili innovazioni dettate dal Concilio troviamo anche la regolamentazione e l'obbligatorietà delle visite a tutte le chiese delle quali il vescovado era territorialmente competente; come già sottolineato, per gli archivi parrocchiali, le visite pastorali risultano essere uno strumento di controllo sul territorio, sulle strutture religiose a esso competenti, sul comportamento stesso dei religiosi a questi dedicati o preposti. Non sempre era il vescovo stesso a compiere le visite, poteva inviare un messo da lui nominato, ma le relazioni dovevano comunque essere esaustive e veritiere, fatti che implicavano la redazione di documenti attendibili e puntuali, aventi per oggetto molti aspetti, sia dei beni materiali, sia degli aspetti pastorali e gestionali, dallo stato di conservazione e manutenzione degli edifici e degli oggetti per il culto o a questo connessi allo stato di tutti i beni che alla chiesa competevano. Pertanto, la fonte di notizie abbraccia plurimi campi d'indagine storiografica e, grazie alla periodicità delle visite, offre letture successive sulle trasformazioni, gli interventi manutentivi, i miglioramenti o gli abbandoni. La volontà e la capacità di Carlo Borromeo di progettare la conservazione, il riordino e la catalogazione della documentazione prodotta dalla chiesa e dai suoi organi è – secondo molti studiosi – da attribuirsi sia alla sua formazione giuridica, sia al suo ruolo quale membro della Commissione per l'applicazione dei deliberati del Concilio; quest'ultimo incarico rese evidente la necessità di conservare tutti i documenti prodotti e ricevuti durante la lunghissima vicenda conciliare per formare quella base di legittimità documentaria dalla quale far scaturire le istruzioni applicative per tutta la chiesa. Dalle sue *Instructiones* si ricavano le norme per la formazione e la conservazione degli archivi ecclesiastici di ogni ordine, comprendendo anche la specificazione di quali registri parrocchiali avrebbero dovuto essere inviati, in copia ai vescovadi. Nel 1588 Sisto V estese l'obbligatorietà della conservazione degli archivi anche alle congregazioni, incrementando ulteriormente l'attenzione al patrimonio documentario e al suo valore non solo attivo, ma storico. Molti furono gli arricchimenti e le attenzioni, che culminarono tra il 1724 e il 1729, anni nei quali Benedetto XIII varò anche programmi di recupero e restauro dei beni documentari religiosi, fino agli interventi di Leone XIII, il quale nel 1884 fondò la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica e aprì, seppur parzialmente, gli archivi vaticani agli studiosi anche laici e alle loro ricerche. Il XX secolo ha visto la progressiva sensibilizzazione alla valorizzazione degli archivi ecclesiastici, come è testimoniato nel 1996 dall'intesa tra il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali italiano e la Conferenza Episcopale Italiana per quanto attiene la tutela dei Beni Culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche, non ultimi i beni archivistici,

oggetto di tre *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato*, pubblicati tra il 1990 e il 1998 come fondamentale *Guida agli Archivi diocesani d'Italia*.

Un'attenzione particolare deve essere posta alle trasformazioni sia degli apparati gestionali dei complessi ecclesiastici (variazioni di amministrazione territoriale: dalla creazione di nuove parrocchie alla distribuzione territoriale della diocesi), sia ai rapporti con lo Stato (dalle soppressioni napoleoniche alle leggi Siccardi). Proprio il caso di Santa Giulitta è al riguardo alquanto significativo in quanto pone un problema di competenza territoriale sulla diocesi di afferenza della Val Tanaro, fino al 1828 attribuita alla diocesi di Alba, e a seguire alla diocesi di Mondovì, con conseguente necessità di consultazione di entrambi gli archivi<sup>35</sup>.

## 9. Verso una conclusione

Questa breve sintesi dell'uso delle fonti archivistiche per lo studio del territorio, delle architetture e delle infrastrutture non può comunque prescindere dall'attenzione ad altri archivi, talvolta specifici per campi d'indagine particolari seppur inseriti nel contesto territoriale; si devono quindi ricordare gli archivi privati mantenuti tali o versati in strutture di conservazione pubblica, quali possono essere per esempio gli archivi di industrie dismesse, quelli familiari, personali e di professionisti, di imprese, associazioni, sindacati, partiti politici, accademie, università, ospedali e musei. Se consideriamo che ogni ente nello svolgimento della sua attività produce, raccoglie e conserva documenti inerenti la sua stessa gestione, possiamo facilmente comprendere come sia ricca di possibilità la ricerca archivistica e quanto sia necessario per uno studio corretto e quanto più possibile completo ampliare il raggio di ricerca delle fonti, talvolta includendo complessi documentari che a una prima indagine sembrerebbero estranei, dalle raccolte fotografiche agli archivi dei giornali e dei periodici, alla filmografia al collezionismo. Il ricercatore comprende bene come la trasformazione stessa dei sistemi di archiviazione e dei supporti alla ricerca sia fondamentale per la semplificazione dell'identificazione dei documenti, ma comprenda anche il rischio di un approccio troppo settoriale.

Inoltre il futuro porrà ad archivisti e ricercatori la vasta serie di problemi di conservazione e fruizione del materiale archivistico redatto esclusivamente con sistemi informatici soggetti a cicli di vita problematici e che imporranno la necessità di codificare efficacemente gli standard di conservazione, le validazioni temporali e la veridicità-legittimità delle copie, per citare solo i fatti più evidenti<sup>36</sup>.

### Note

<sup>1</sup> DIDEROT, D'ALEMBERT 1765-1772, p. 619.

<sup>2</sup> BAUTIER 1968, pp. 139-149.

<sup>3</sup> Si rimanda per la disamina puntuale di questa al contributo di Chiara DEVOTI e alla scheda di Elisa PIOLATTO in questo medesimo volume.

<sup>4</sup> QUAINI 1976, pp. 5-50.

<sup>5</sup> DE SETA 1985, p. 28.



- <sup>6</sup> SYMCOX 2002, pp. 197-244.
- <sup>7</sup> ERRERA 1904.
- <sup>8</sup> La scelta dei libri da destinare alla biblioteca dell'archivio derivava dalla volontà di mirare – secondo una memoria del 1776 del sovrintendente Vittorio Amedeo Platzaert – «alla illustrazione, e supplemento delle materie, che nelli Archivi medesimi si contengono». Essi dovevano servire in primo luogo a coadiuvare il lavoro delle Segreterie di Stato e fornire un supporto allo studio degli Archivi stessi, anche se non mancavano opere *non funzionali*, rimaste tuttavia in dotazione alla biblioteca.
- <sup>9</sup> Ne può essere un esempio il lavoro di ricerca compiuto da Simona Piano e Andrea Piano sui catasti descrittivi della comunità di Mombasiglio, nella contigua Valle Mongia, del 1582, per lo studio dell'edificato.
- <sup>10</sup> CARASSI, RICCI 1980, pp. 1190-1197 e LONGHI 2008.
- <sup>11</sup> DUBOIN 1847-1868.
- <sup>12</sup> CARASSI, RICCI 1980, pp. 1190-1197.
- <sup>13</sup> CLERGEOT 2007, *passim*.
- <sup>14</sup> DEFABIANI 2012, pp. 345-355 e in specifico p. 345.
- <sup>15</sup> ZANGHERI 1973 pp. 759-806.
- <sup>16</sup> *Guida generale degli Archivi di Stato*, pp. 505 e sgg.
- <sup>17</sup> Sul tema cfr.: PIERONI 1936 e anche RICCI MASSABO, CARASSI 1990.
- <sup>18</sup> DURANDO 1897, pp. 151 e sgg.
- <sup>19</sup> SOFFIETTI 2008, pp. 7-29.
- <sup>20</sup> CURLETTI, MINEO 2012, II, p. 592-593.
- <sup>21</sup> Regio Editto del 28 aprile 1610.
- <sup>22</sup> Legge 24 luglio 1801.
- <sup>23</sup> Si ricordi che a questa data i possedimenti sabaudi erano ancora retti in forma di contea e così rimarranno sino al 1416, quando l'imperatore Sigismondo li promosse a ducato.
- <sup>24</sup> ASTO, Corte, *Intendenza generale delle fabbriche e fortificazioni*, mazzo 22.
- <sup>25</sup> ASTO, Corte, *Segreteria per gli affari interni*, mazzo 1.
- <sup>26</sup> ASTO, Corte, *Spedizioni militari in generale* [...], 1427-1866, 40 mazzi di consistenza.
- <sup>27</sup> Sul tema si confrontino le tesi della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio e in particolare NAPPO 2016 e POLIA 2016.
- <sup>28</sup> *Sul riordinamento degli Archivi di Stato*, Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1970.
- <sup>29</sup> Sul patrimonio documentario dell'Ordine Mauriziano si confrontino le molte pubblicazioni ricche di apparati documentari e critici di Chiara Devoti e Cristina Scaloni.
- <sup>30</sup> *Theatrum* 1682.
- <sup>31</sup> ROCCIA NACCA [1990].
- <sup>32</sup> *Regolamento per le amministrazioni de' pubblici* approvato con Regia Patente il 6 giugno 1775. Per questo strumento ancora ROCCIA NACCA [1990].
- <sup>33</sup> Voce *Registri Parrocchiali*, in *Enciclopedia Cattolica* 1948-1954.
- <sup>34</sup> Sui temi qui a seguire tra la numerosa produzione si vedano *Guida agli archivi diocesani d'Italia*, 1998; *Religiosa Archiviorum Custodia* 2012; GHEZZI 2014.
- <sup>35</sup> Si rimanda in specifico al contributo e alla scheda predisposta da Elena GIANASSO in questo medesimo volume.
- <sup>36</sup> L'argomento, vastissimo, vanta una altrettanto copiosa letteratura; per le norme fondamentali si può far riferimento a ITALIA DIGITALE 2015.

## Bibliografia

- BAUTIER R.-H. 1968, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIIe début XIXe siècle)*, «Archivium» 18, pp. 139-149.
- CARASSI M., RICCI I. 1980, *I catasti piemontesi del XVIII-XIX secolo da strumenti di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in E. CASTRONOVO, M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettura negli stati del re di Sardegna 1773-1861*, Torino, III, pp. 1190-1197.
- CLERGEOT P. (a cura di) 2007, *Cent millions de parcelles en France*, Paris.
- CURLETTI I., MINEO L. 2012, «Al servizio della giustizia e del bene pubblico». *Tradizione e conservazione delle carte giudiziarie negli Stati Sabaudi (secc. XVI-XIX)*, in A. GIORGI, S. MOSCADELLI, C. ZARRILLI (a cura di), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Roma, II, pp. 592-593.
- DEFABIANI V. 2012, *Uno strumento nuovo: il Catasto Rabbini (1855-1870) e la sua estensione parziale al Piemonte*, in M. CADINU (a cura di), *I catasti e la storia dei luoghi*, «Storia dell'Urbanistica», IV, pp. 345-360.
- DE SETA C. 1985, *Significati e simboli della rappresentazione topografica negli Atlanti dal XVI al XVII secolo*, in ID. (a cura di), *Le città capitali*, Roma-Bari.
- DIDEROT D., D'ALEMBERT J.-B. 1765-1772, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris.
- DUBOIN F.A. 1847-1868, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli stati di terraferma sino all'8 dicembre 1789 dai sovrani della Real Casa di Savoia compilata dall'avvocato Felice Amato Duboin*, Torino.
- DURANDO E. 1897, *Il tabellionato o Notariato nelle leggi romane, nelle leggi medioevali italiane e nelle posteriori specialmente piemontesi*, Torino.
- Enciclopedia Cattolica* 1948-1954, *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano.
- ERRERA C. 1904, *Sull'opera cartografica di Gio. Tommaso Borgonio*, in *Archivio storico italiano*, Firenze.
- Guida agli archivi diocesani d'Italia* 1998, *Guida agli archivi diocesani d'Italia*, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 3 voll., Roma.
- GHEZZI A.G. (a cura di) 2014, *Archivistica ecclesiastica: problemi, strumenti, legislazione*, Roma.
- ITALIA DIGITALE 2015, *Linee guida sulla conservazione dei documenti informatici - versione 1.0*, Agenzia per l'Italia Digitale, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- LONGHI A. (a cura di) 2008, *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio / Cadastres et territoires. L'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et l'aménagement du territoire*, Firenze.
- NAPPO M. 2016, *La ferrovia Ceva-Ormea valutazione multicriteriale di scenari di valutazione territoriale e paesaggistica*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. L. Guardamagna.
- PIERONI B. 1936, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma.
- POLIA V. 2016, *La ferrovia dismessa Ceva-Ormea in Val Tanaro: itinerari a lenta percorrenza per una valorizzazione territoriale e paesaggistica*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. L. Guardamagna.
- QUAINI M. 1976, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, VI, *Atlante*, Torino, 1, pp. 5-50.
- Religiosa Archiviorum Custodia* 2012, *Atti del convegno nel IV centenario della fondazione dell'Archivio Segreto Vaticano (1612-2012)*, Roma.
- RICCI MASSABO I, CARASSI M. (a cura di) 1990, *Fonti dell'Archivio nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte 1798-1814*, Torino.
- ROCCIA NACCA R. [1990], *L'archivio storico del comune di Torino: fonti per la storia della città*, in RICCI MASSABO I., *Lezioni di metodologia della ricerca storica*, Torino.
- SYMCOX G. 2002, *La reggenza della seconda madama reale (1675-1684)*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città tra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino, pp. 197-244.
- SOFFIETTI I. 2008, *Il diritto negli Stati sabaudi: fonti ed istituzioni (secoli XV-XIX)*, Torino.
- Theatrum* 1682, *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis* [...], Amsterdam.
- ZANGHERI R. 1973, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, IV, *I documenti*, I, Torino, pp. 759-806.



GIUSEPPE BANFO

Soprintendenza Archivistica e Bibliografica del Piemonte e della Valle d'Aosta

## L'Alta Val Tanaro nelle più antiche fonti medievali

### 1. Una storia difficile

Delineare una storia del sito di S. Giulitta o, più in generale, dell'Alta Val Tanaro nel Medioevo è molto difficile, in special modo per i secoli più remoti. Infatti, le attestazioni documentali della valle fino al XII secolo sono alquanto scarse e, come vedremo, quelle sicure sono del tutto inesistenti. Un tentativo di sintesi storica deve dunque necessariamente allargare il proprio ambito di indagine, utilizzando altre fonti e inserendo l'area in un più ampio contesto istituzionale di livello regionale.

Sicuramente imprescindibile è il confronto fra la valle e le zone limitrofe, poiché l'Alta Val Tanaro è stata sempre innanzitutto un'area di confine. Un rapido sguardo alla situazione orografica rende evidente la particolare collocazione della valle, orientata in direzione nord-sud, da Ceva a Garessio, a tagliare in profondità il versante settentrionale dell'Appennino, con la displuviale tra Liguria e Piemonte che incornicia tutta l'area a meridione e ad oriente, da Ormea a Priero. Sul lato opposto, a occidente, il sistema montuoso appenninico si estende assai più serrato e impervio e soltanto a nord-ovest, oltre Ceva e Lesegno, si apre uno sbocco verso la pianura monregalese.

Con queste caratteristiche geografiche, l'Alta Val Tanaro è anche, naturalmente, una fondamentale area di transito. Infatti, per i traffici provenienti dalla regione transalpina e dal Mediterraneo occidentale, la valle costituisce, dopo la più lunga e difficoltosa via della Val Roya e di Tenda, il primo vero corridoio di comunicazione tra la costa ligure e la pianura piemontese.

Il sistema viario appenninico è stato oggetto di numerose indagini e studi, soprattutto per quanto riguarda l'età romana e tardoantica<sup>1</sup>. Attraverso le testimonianze epigrafiche ed archeologiche, assai meno con riscontri documentali, è stato possibile individuare, con una attendibile approssimazione, le strade che permettevano l'attraversamento del crinale montuoso e il collegamento tra la riviera di Albenga e la pianura padana occidentale. Non si trattava certo di una singola e ben definita via di transito, bensì di una "area di strada", cioè di direzioni di flusso costituite da percorsi paralleli e di varianti, che tuttavia in particolari punti del crinale montuoso vedevano ridotte drasticamente le diverse opzioni possibili, fin quasi ad arrivare a veri e propri passaggi obbligati<sup>2</sup>.

Tendono infatti a convergere verso la valle percorsi diversi provenienti dalla costa, attraverso Pieve di Teco e il col di Nava, o attraverso Viozene e la Val Negrone, fino a Ormea, oppure attraverso il colle di S. Bernardo e Garessio, oppure attraverso il colle dei Giovetti,

Massimino e Bagnasco. All'estremo settentrionale della valle, una variante della importante strada che univa Vado ad Acqui attraverso il colle di Cadibona collega la val Bormida a Ceva, attraverso Montezemolo e Priero. Tuttavia, è stata giustamente evidenziata la presenza di due strettoie rocciose naturali, una a sud di Ceva, in corrispondenza di Nucetto, e una tra Bagnasco e Pievetta, tali da inibire il transito diretto lungo il fondovalle in direzione della pianura<sup>3</sup>; in questi punti il sistema viario doveva pertanto privilegiare un tracciato in altura, ovvero percorsi alternativi che si staccavano dall'asse principale per dirigersi verso le valli adiacenti<sup>4</sup>.

Considerati gli stringenti condizionamenti di carattere geografico, è poco probabile che i percorsi stradali abbiano subito grandi variazioni nel corso dei secoli, ma non dobbiamo lasciarci ingannare da questa apparente stabilità: certo anche l'Alta Val Tanaro, seppure in modo meno significativo di altre aree, risentì dei grandi cambiamenti storici che investirono l'antico sistema viario romano.

In genere, la scelta di un itinerario dipendeva da una combinazione di tempi e facilità di percorrenza, quindi di distanza e dislivello altimetrico; nella nostra area quest'ultimo elemento doveva essere una variabile di non eccessivo peso, poiché, sebbene i valichi non raggiungessero mai quote troppo impegnative, le salite superavano quasi sempre la pendenza discriminante per l'uso di carri e rendevano preferibili gli animali da soma. Comunque, il diffuso degrado delle strade romane in età tardoantica e altomedievale determinò, in tutta Europa, una generale riconversione del sistema di trasporto all'uso di bestie da soma, più agili dei carri sui percorsi fangosi e nei guadi. Assai più importanti furono certo i fenomeni erosivi e i depositi alluvionali, che provocavano l'interro del fondo stradale, soprattutto nei tratti di minore pendenza, con la conseguente obliterazione dei tracciati di fondovalle, naturalmente più esposti. Tale doveva essere, ad esempio, l'area pianeggiante di Bagnasco, come pare suggerire il toponimo stesso.

Questi furono probabilmente gli elementi che determinarono, nei primi secoli del medioevo, la preferenza per i tracciati che attraversavano la valle longitudinalmente e si dirigevano, con percorsi più ripidi ma più brevi, verso la val Casotto o verso la più agevole val Mongia, attraverso Battifollo, Scagnello e Mombasiglio.

Soltanto a partire dal XII secolo avanzato, e più compiutamente nel periodo bassomedievale, si assiste a un generale recupero delle vecchie vie romane, oppure, nelle aree più impervie, al tentativo di aprire nuovi

percorsi, caratterizzati da minor pendenza delle salite, dalla costruzione di nuovi ponti, per rendere più facile l'attraversamento dei corsi d'acqua e delle zone paludose, e in alcuni casi dal taglio di versanti e salienti rocciosi. Erano interventi che richiedevano un notevole investimento in opere stradali e poi costante manutenzione, che dovevano quindi essere promosse e finanziate da più forti e stabili nuclei di potere locale, quali potevano essere, in Val Tanaro, i marchesi di Ceva o i signori e le comunità di Garessio e Bagnasco. Né, per i secoli successivi, dovettero essere estranei impulsi provenienti da forze maggiori, attive a livello regionale e sovraregionale, quali i grandi comuni mercantili liguri e piemontesi.

In tale contesto storico si comprende perché le tracce archeologiche altomedievali sembrano indicare la preferenza per insediamenti di mezza costa o di altura, lungo le direttrici stradali trasversali, che collegavano la Val Tanaro alla Val Mongia a nord e al versante ligure a sud; in questa fase potrebbe dunque essere verosimilmente collocata anche la nascita del sito di Santa Giulitta, situato in altura, presso uno dei percorsi di collegamento con la val Bormida.

Soltanto lo sviluppo insediativo e politico di Ceva, nonché notevoli opere di risistemazione del percorso stradale di fondovalle, consentirono da un lato di aggirare le strettoie di Nucetto e Pievevta, dall'altro di attirare la popolazione verso nuovi nuclei abitativi accentrati, quale appunto sembra essere Bagnasco, determinando anche la "semplificazione" del sistema dei percorsi e dei valichi, così come ci è stato tramandato in età moderna<sup>5</sup>.

Allargando lo sguardo all'intero sistema viario di collegamento tra la costa e l'entroterra padano, l'Alta Val Tanaro ci appare comunque come una direttrice stradale di importanza secondaria: i grandi flussi di traffico dei mercanti medievali preferivano le note vie di attraversamento dell'Appennino che partivano dalle aree di Vado-Savona e Genova, verso Acqui, Ovada, Tortona, più tardi Alessandria, e quindi verso i grandi comuni padani. La valle doveva invece essere il percorso più vantaggioso per gli scambi di medio raggio, diretti alla pianura monregalese, saluzzese e pollentina, in una rete stradale che trovava poi, ad Alba e a Torino, il suo collegamento con le vie di traffico maggiori.

## 2. Dal municipio romano alla marca postcarolingia

Che fin dall'antichità l'Alta Val Tanaro avesse intensi e costanti contatti con la costa ligure è chiaramente dimostrato dall'ormai accertata appartenenza del territorio al municipio romano di *Albingaunum* (Albenga): infatti, il "confine epigrafico" delle iscrizioni romane superstiti contenenti riferimenti alla tribù *Publilia* si estende lungo il corso del Tanaro ben oltre Ceva, fino all'area di Carrù e Clavesana<sup>6</sup>.

Ignoriamo del tutto le vicende della valle nei ripetuti periodi di crisi che segnarono il passaggio dall'età antica al medioevo. Certo è che tra VI e VII secolo, per un periodo non meglio precisabile, il Piemonte sud

occidentale fu caratterizzato dalla contrapposizione armata di Longobardi e Bizantini, su di un *limes* fortificato le cui caratteristiche ed estensione rimangono tuttora dibattute e indefinibili<sup>7</sup>.

Almeno dalla metà del VII secolo la Val Tanaro entrò a far parte del regno longobardo e nella seconda metà del secolo successivo passò sotto il dominio dei Franchi, stabilmente inserita nel comitato di Diano/Alba e nella diocesi di Alba<sup>8</sup>.

Nell'unità politica dell'impero carolingio il ruolo della valle quale via di collegamento tra il versante ligure e il versante padano risultò certo riconfermato. Se ne è voluto riconoscere un indizio nella diffusa presenza di beni di proprietà del monastero ingauno di S. Pietro di Varatella, attestati in numerosi documenti medievali e situati sia in Val Tanaro, sia nell'adiacente Val Bormida<sup>9</sup>.

Una fonte assai più sicura e significativa è il noto capitulare di Corteolona, risalente al maggio dell'825, con cui Lotario I regolamentò gli studi superiori sul territorio del regno italico<sup>10</sup>. Secondo l'ordine dell'imperatore, gli studenti provenienti dalle scuole delle città lombarde, nonché da Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Asti e Genova, avrebbero dovuto perfezionare i loro studi a Pavia, mentre gli studenti provenienti dalle scuole di Ventimiglia, Albenga, Vado e Alba si sarebbero dovuti perfezionare a Torino. Oltre alla evidente praticità determinata dalla minor distanza geografica, risulta con chiarezza una gravitazione di tipo politico e culturale di tutta la Liguria di ponente e del Piemonte occidentale intorno alla città di Torino.

Sebbene non vi siano indizi di una stabile subordinazione di questi comitati e diocesi alle autorità politiche ed ecclesiastiche torinesi, il rapporto tra la Liguria occidentale e Torino non era certo un fenomeno episodico o limitato alla sfera culturale, come dimostra il fatto che, in quegli stessi anni, il vescovo di Torino, Claudio, fosse impegnato militarmente nella difesa della costa marittima contro la minaccia dei predoni saraceni<sup>11</sup>. E l'asse viario principale attraverso il quale si concretizzava questo legame di Torino con il tratto della costa di Albenga passava inevitabilmente per la valle del Tanaro.

Il problema della difesa del territorio e delle coste del regno italico non pareva ancora risolto nell'anno 866, quando l'imperatore Ludovico II stabilì la costituzione di una serie di "distretti" militari, affidati a speciali *missi* con il compito di coordinare e guidare le forze locali<sup>12</sup>. Si tratta di ambiti territoriali molto estesi, certo sorti sotto l'impulso di necessità straordinarie e che pertanto, come ha giustamente suggerito Aldo Angelo Settia, si sovrapponevano all'ordinaria distrettuazione pubblica dell'impero senza annullarla; i *missi* incaricati dovevano dunque agire in collaborazione con i conti e i vescovi, coordinandone l'attività militare<sup>13</sup>.

Come in molti documenti medievali, il capitulare di Ludovico II stabiliva i limiti dei nuovi distretti difensivi facendo riferimento, in modo approssimativo, al corso dei grandi fiumi che solcavano la pianura padana, e rendendo quindi inevitabilmente difficile una loro sicura identificazione. Anche l'espressione «in litore Italico» ha dato origine a differenti interpretazioni, ma pare condivisibile

l'opinione di Settia secondo cui si riferiva ad un distretto comprendente l'intera costa ligure, da Ventimiglia al confine con il comitato di Luni; dunque un distretto molto esteso, non a caso affidato congiuntamente a tre diversi *missi* (Ermefridus, Macedo e Vulferius). Non altrettanto condivisibile pare invece l'idea che a questo vasto distretto costiero fosse connesso anche il territorio dell'odierno Piemonte, quale bacino di reclutamento che si estendeva dalle Alpi al mare<sup>14</sup>. Infatti, poco prima il testo del capitulare elenca un distretto «a fluvo Pado usque Trebia», affidato al *missus* Iotselmus, e un altro distretto «inter Padum et Ticinum», affidato al *missus* Eriulfus; questi due distretti sembrano comprendere tutta l'area padana occidentale, rispettivamente a sud e a nord del corso del Po, dalle Alpi piemontesi fino ai confini con i comitati di Piacenza e di Pavia.

Ove sia corretta questa nostra interpretazione, il confine tra il distretto militare costiero e il distretto padano meridionale doveva verosimilmente correre sulla displuviale orografica appenninica, quindi il comitato di Alba sarebbe stato compreso nell'area affidata a Iotselmus; tale divisione territoriale non dovette comunque compromettere la funzione di collegamento della Val Tanaro, poiché certo, qualora ve ne fosse necessità, le forse militari reclutate nell'area padana erano impiegate a supporto della difesa costiera.

Comunque, sia i comprensori “scolastici” stabiliti da Lotario I, sia i distretti militari istituiti da Ludovico II paiono aggregazioni territoriali provvisorie, promosse per motivi urgenti e contingenti, in cui sembra preminente la sperimentazione di nuove forme di gestione politica rispetto ad una vera e propria risistemazione del quadro circoscrizionale dell'impero.

Gli unici elementi stabili del sistema distrettuale carolingio rimangono i comitati. Proprio nell'anno 866, in un altro documento di Ludovico II, troviamo un'attestazione certa del «comitatus Dianensis»<sup>15</sup>, da identificare con quello che sarà poi stabilmente definito come comitato di Alba<sup>16</sup>. Non abbiamo tuttavia precise menzioni di conti di Alba; né siamo a conoscenza di documenti che attestino particolari poteri pubblici attribuiti dai sovrani ai vescovi di Alba, così come invece si verifica in molte altre sedi episcopali tra IX e X secolo<sup>17</sup>.

Ciò non significa che il comitato albese non sia stato retto da funzionari pubblici con il titolo comitale. Prescindendo dalla casualità della conservazione delle fonti, nel noto, generale naufragio della documentazione altomedievale, è verosimile che il comitato periferico di Alba sia stato generalmente assegnato a conti di scarso peso politico in seno all'aristocrazia regia, ovvero con incarichi di durata temporale limitata, per cui non riuscirono a realizzare un saldo radicamento familiare nella città e quindi ad acquisire un significativo patrimonio fondiario. Un *districtus* vescovile albese potrebbe invece essere stato inibito dalla concorrente preminenza del vicino vescovo di Asti, come sembrerebbe dimostrare la costante conflittualità tra le due sedi, testimoniata dalle fonti del X secolo, che determinò addirittura una temporanea e brevissima annessione della diocesi albese da parte di quella astigiana<sup>18</sup>.

A partire dagli ultimi decenni del IX secolo le incursioni saracene sulla costa ligure e l'immediato entroterra diminuirono in modo significativo. L'attenuazione del pericolo proveniente dal mare, unitamente all'acuirsi delle rivalità tra i vari pretendenti al regno italico e al conseguente transito dei contrapposti eserciti attraverso i passi alpini, furono probabilmente le cause principali che determinarono una nuova sistemazione circoscrizionale dell'Italia occidentale. Il territorio dell'odierno Piemonte centro-settentrionale risulta allora affidato al conte Anscario d'Ivrea, che a partire dagli anni 891 e 892 compare nelle fonti con il titolo di marchese.

La marca “anscarica” di Ivrea, così come attestata nella documentazione del marchese eponimo e dei suoi discendenti, fu un'ampia circoscrizione pubblica che ricomprese il territorio di diversi comitati, quali Torino, Asti, Vercelli e l'Ossola. Il distretto pareva avere un limite orientale sul Ticino, poiché i comitati di Lecco e Milano risultano appartenere ad una marca differente, sebbene affidata ad altri membri della medesima famiglia anscarica<sup>19</sup>. È invece incerta la situazione dei comitati meridionali, tanto che rimane impossibile preferire la tesi dei sostenitori di una estensione della marca anscarica su tutta l'Italia nord-occidentale, dalle Alpi al mare, oppure la tesi di chi sostiene l'appartenenza dei comitati liguri costieri alla marca di Tuscia<sup>20</sup>.

Si può tuttavia constatare che l'immagine della marca anscarica, così come emerge dalle fonti superstiti, estesa dal Po al Ticino, è molto simile al “distretto militare” settentrionale descritto, pochi decenni prima, nel sopra citato capitulare imperiale dell'866; è dunque possibile, per analogia, che il territorio dell'odierno Piemonte meridionale fosse parte di un altro distretto, corrispondente a quello un tempo affidato a Iotselmus, di cui purtroppo non è rimasta traccia nei documenti<sup>21</sup>.

La grande circoscrizione eporediese fu comunque relativamente effimera. Tra gli anni trenta e quaranta del X secolo la famiglia anscarica visse un'acuta crisi politica e negli ultimi anni del regno di Ugo di Provenza la marca di Ivrea risulta smembrata, con i vari comitati affidati a funzionari pubblici diversi, che daranno poi origine a quattro nuove marche, di minor estensione, ben documentate nei decenni successivi<sup>22</sup>.

La soppressione della marca fu determinata prevalentemente dal timore di re Ugo per la minaccia costituita dalla eccessiva forza militare e patrimoniale acquisita dagli Anscarici. Bisogna tuttavia considerare che l'intervento regio coincise con una nuova acuta recrudescenza delle incursioni saracene sulla costa ligure, con profonde penetrazioni nell'entroterra; sebbene l'impatto dei saraceni su quest'area sia stato sopravvalutato dalla storiografia successiva<sup>23</sup>, è probabile che la necessità di orientare nuovamente l'apparato difensivo del regno verso il mare abbia indotto a preferire aree territoriali più piccole e meglio controllabili, affidate a ufficiali regi appositamente delegati<sup>24</sup>.

Infatti, alla metà del X secolo troviamo attivamente impegnato nelle attività militari di contrasto ai saraceni Arduino il Glabro, conte di Auriate e di Torino, che sarà poco dopo attestato quale titolare della marca “arduinica”

di Torino<sup>25</sup>; uguali azioni di contrasto alle incursioni provenienti dal mare sembrerebbero condotte da Aleramo, titolare del comitato di Vado/Savona e poi della nuova marca “aleramica”, estesa sull’odierno Piemonte centrale dalla costa ligure alla pianura vercellese<sup>26</sup>, nonché, sulla costa ligure di levante, dal conte Oberto, poi titolare della marca “obertenga”, che comprendeva parti delle attuali regioni Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia e Toscana<sup>27</sup>.

La nuova circoscrizione in possesso del marchese Arduino e dei suoi eredi risulta estesa dall’arco alpino occidentale alla valle del Tanaro e comprendeva i comitati di Torino, Auriate, Bredulo, Ventimiglia, Alba e Albenga; più contrastato pare il potere sul comitato di Asti, a causa dello sviluppo di un concorrente distretto vescovile sulla città<sup>28</sup>. L’Alta Val Tanaro era dunque pienamente inserita nel territorio della marca, a svolgere il consueto ruolo di collegamento tra il comitato marittimo di Albenga e la città di Torino, naturalmente privilegiata dagli Arduinici quale sede di esercizio del potere.

È noto che Arduino il Glabro fu accusato di aver approfittato dello stato di abbandono del territorio determinato dalle incursioni saracene in Val Susa per appropriarsi in modo fraudolento di terre dell’abbazia di Novalesa<sup>29</sup>. È stata suggerita una analoga possibilità anche per le valli delle Langhe meridionali, in special modo in valle Belbo, dove pare concentrarsi un gran numero di beni in possesso degli Arduinici<sup>30</sup>.

Si dovrebbe forse estendere questa ipotesi anche all’Alta Val Tanaro, dove altri cospicui beni fondiari risultano in possesso dei discendenti di Arduino, sebbene attestati in modo alquanto insicuro, come vedremo.

### 3. *Il diploma di Ottone I*

Un elenco di località devastate dalle incursioni saracene ci viene fornito dal diploma concesso dall’imperatore Ottone I al marchese Aleramo il 23 marzo 967, a Ravenna. Il documento è notissimo fin dal medioevo ed è stato più volte pubblicato, nonché commentato da una folta schiera di storici e storiografi<sup>31</sup>; tuttavia, poiché vi sono citati due toponimi che paiono le più antiche attestazioni di località dell’Alta Val Tanaro, vale la pena riesaminare questa fonte.

Con il diploma del 967 Ottone I confermò ad Aleramo tutti i beni patrimoniali già di proprietà del marchese, pervenutigli sia per via ereditaria (*de hereditate parentum*), sia da donazioni dei sovrani precedenti (*de suo adquestu*), ai quali aggiunse «omnes illas cortes in desertis locis consistentes a flumine Tanaro usque ad flumen Urbam et ad litus maris», cioè sedici *curtes* diffusamente situate appunto tra la Val Tanaro e l’Appennino, ma concentrate soprattutto tra il Bormida di Millesimo e il Bormida di Spigno<sup>32</sup>.

Come si è detto, si trattava di aziende agricole, alcune forse di proprietà fiscale, disabitate ed incolte, quasi sicuramente proprio perché interessate nei decenni precedenti dalle incursioni saracene provenienti dalla costa. È dunque assai probabile che Aleramo, analogamente a quanto accadeva ad Arduino il Glabro nelle valli

adiacenti, fosse stato incaricato della difesa militare del territorio e conseguentemente si fosse impossessato di alcuni beni fondiari abbandonati.

Nell’elenco di questi beni troviamo le corti di *Bangiasco* e di *Nosceto*, che potrebbero corrispondere alle attuali località di Bagnasco e Nucetto. Entrambe le identificazioni, sostenute dai primi autorevoli commentatori, furono rifiutate da Giuseppe Barelli, con la motivazione che tali località si trovano sulla riva sinistra del Tanaro e pertanto fuori, seppur di poco, dai confini indicati dallo stesso diploma imperiale<sup>33</sup>. L’opinione negativa di Barelli fu poi condivisa da altri studiosi, i quali proposero quindi numerose possibili identificazioni alternative, tutte ugualmente incerte<sup>34</sup>.

Così come spesso accade per i documenti medievali, anche per il diploma del 967 la sicura individuazione di alcune località è e rimarrà per sempre impossibile; tuttavia, il criterio di esclusione adottato da Barelli pare eccessivamente rigoroso, poiché è noto che i diplomi imperiali altomedievali non erano caratterizzati da una gran precisione geografica, in special modo, come in questo caso, se la redazione del testo era avvenuta a grande distanza dalle località citate e ad opera di funzionari che non avevano una diretta conoscenza dell’area.

Un più attento esame della nostra fonte può fornirci ulteriori elementi di giudizio in merito. Pare infatti rilevante osservare che la conferma imperiale si collochi dopo un periodo di contrastati rapporti tra Ottone I e l’aristocrazia italiana, quando l’imperatore stava tentando di riordinare la struttura circoscrizionale del regno e rafforzare i rapporti con i funzionari presenti sul territorio, superando le pregresse contrapposizioni. Ottone voleva dunque instaurare un rapporto di pacifica collaborazione con Aleramo e accettò quindi di confermarli, proprio con il diploma del 967, il titolo marchionale e tutti i beni già precedentemente acquisiti.

Ma il diploma non può essere interpretato né come una mera accettazione di uno stato patrimoniale di fatto, né al contrario, come una remunerazione per la fedeltà o il servizio prestato, con la donazione di nuovi beni fondiari. Il primo ed esplicito oggetto della conferma imperiale sono proprio le corti, analiticamente elencate, collocate «in desertis locis» nella parte più impervia e di difficile controllo del territorio della marca, in un’area dove probabilmente la proprietà aleramica era stata fino a quel momento assai poco consistente e capillare.

Sia Ottone I, sia Aleramo sembrano perfettamente coscienti che per esercitare il governo politico, coordinare le forze locali e organizzare il sistema di difesa era necessario il possesso di un’adeguata base fondiaria, quale elemento indispensabile per un saldo controllo del territorio. Potremmo allora credere che Ottone, mentre confermava Aleramo nel suo ruolo di marchese, volesse fornirgli anche gli strumenti patrimoniali per l’esercizio della funzione marchionale.

Le concessioni imperiali rifletterebero dunque pienamente quella particolare concezione allodiale del potere, tipica dei secoli centrali del Medioevo, che da un lato permetteva agli ufficiali regi di considerare trasmissibile la loro carica e il titolo all’interno della famiglia, dall’altra

associava tali diritti e funzioni pubbliche a «cose visibili e ben radicate nel terreno», quali fortezze, chiese o villaggi<sup>35</sup>.

Anche l'espressione «in desertis locis» contenuta nel diploma dovrebbe allora essere intesa in modo non esattamente letterale, poiché sarebbe difficile immaginare lo spopolamento totale di una zona così vasta. Le corti non sarebbero dunque state completamente disabitate, ma certo devastate, impoverite, soprattutto trascurate o abbandonate dagli amministratori e dai funzionari locali; cosicché l'acquisizione, più o meno legittima, di questi villaggi da parte del marchese veniva accettata e ufficialmente sancita dal diploma imperiale, assumendo il significato di un nuovo inserimento nel normale ordinamento amministrativo, giudiziario e militare del regno<sup>36</sup>.

In quest'ottica pattizia, di reciproco interesse e comune convenienza tra Aleramo e l'amministrazione imperiale, non possiamo dunque pensare a una classica, benevola concessione di beni da parte di Ottone I. Dovremmo anzi immaginare una diretta proposta di conferma dei beni da parte di Aleramo, presentata all'imperatore con il sostegno, menzionato esplicitamente, dell'imperatrice Adelaide<sup>37</sup>. Concretamente, si tratterebbe dunque di un elenco delle corti in suo possesso, presentato da Aleramo alla cancelleria imperiale quale bozza su cui costruire il testo del diploma<sup>38</sup>.

Non sarebbe allora stupefacente se Aleramo avesse approfittato della situazione per estendere il proprio dominio un poco oltre il Tanaro, includendo nell'elenco delle conferme anche un paio di corti giacenti sulla riva sinistra, che sarebbe stata teoricamente di pertinenza del comitato di Alba e quindi sotto la giurisdizione arduinica; né sarebbe strana la disattenzione, più o meno consapevole, della cancelleria imperiale.

Vista la struttura delle aziende curtensi medievali, è altresì possibile che parte dei terreni afferenti alle corti di Bagnasco e Nucetto si trovasse sulla riva destra del fiume, o addirittura nelle valli adiacenti, quindi in territorio di giurisdizione aleramica, offrendo in questo modo ad Aleramo il pretesto per rivendicare il controllo dell'intera *curtis*<sup>39</sup>; ci troveremmo quindi di fronte ad un ennesimo caso, tipico di questo periodo storico, in cui possesso allodiale dei beni fondiari ed esercizio del banno pubblico si sovrappongono in modo inestricabile, trovando reciproco sostegno.

Bisogna infine considerare che non abbiamo alcuna certezza che i centri curtensi attestati nel X secolo fossero collocati sui medesimi siti delle località attuali; è infatti possibile che, soprattutto per quanto riguarda Bagnasco, l'insediamento fosse allora collocato a mezza costa, sul versante orientale della valle, invece che presso il fiume, in una zona che il toponimo stesso indica come paludosa e malsana. Si potrebbe allora addirittura sospettare un rapporto di identità tra il villaggio altomedievale di *Bangiasco* e l'anonimo sito di S. Giulitta, ma si tratterebbe purtroppo di una ipotesi priva di basi sicure.

Il toponimo stesso di *Bangiasco* non è attestato in una forma assolutamente certa. L'originale del diploma ottoniano del 967 non ci è pervenuto; l'esemplare più antico in nostro possesso è una copia imitativa della fine del XII secolo o inizio del XIII, ora conservata presso

l'Archivio di Stato di Torino, dalla quale derivano molte delle altre copie superstiti del documento<sup>40</sup>. Sebbene, in assenza dell'originale, sia impossibile averne l'assoluta certezza, l'esame critico del testo induce a credere che il contenuto del diploma sia genuino, o almeno esente da interpolazioni significative<sup>41</sup>.

L'esame di questo esemplare archetipo ci lascia in dubbio su quale fosse il testo originale, poiché i primi due toponimi dell'elenco delle corti, apparentemente leggibili come *Dego* e *Bangiasco*, sono in realtà scritti di seguito, senza il segno di interpunzione che invece separa i nomi delle altre località. L'incerta lettura aveva messo in imbarazzo anche i copisti medievali, poiché gli esemplari successivi sembrano indecisi se tenere i due termini uniti o separati. Ciò ha quindi indotto alcuni storici a proporre, in alternativa ai tradizionali *Dego* e *Bangiasco*, un unico toponimo *Degobangiasco* o un ancor più improbabile *de Gobangiasco*<sup>42</sup>.

L'assenza del segno di interpunzione può essere dovuto ad una semplice svista del copista ed essere pertanto priva di qualsiasi significato; tuttavia, nulla vieta di prendere in considerazione una ulteriore lettura, purtroppo incerta quanto le precedenti. È infatti possibile che il testo originale non si riferisse alle due località, piuttosto distanti tra loro, di *Dego* e *Bagnasco*, bensì ad un unico *decus Bangiasco*, cioè il posto di confine di *Bagnasco*<sup>43</sup>. Sarebbe logico pensare che l'insediamento, forse fortificato, che si trovava sulla sponda del Tanaro fungesse da termine confinario tra due territori o distretti separati dal fiume, nonché probabilmente da punto di transito attraverso tale confine, laddove la strada proveniente dalla Val Mongia superava il Tanaro e risaliva verso il colle dei Giovetti. E sarebbe altrettanto logico che proprio a partire dal *decus* di confine Aleramo avesse iniziato l'elencazione delle nuove località da inserire nella sua marca.

Ove tale ipotesi corrisponda a verità, rimane comunque impossibile stabilire se la mutazione fonetica da *decus* a *dego* fosse già presente nel testo originale del X secolo, oppure dipenda da un'incomprensione del copista del XII secolo. In entrambi i casi, saremmo costretti a cercare il confine a cui si riferisce il toponimo molto indietro nel tempo: forse prima dell'istituzione dei comitati carolingi e magari fino a quel *limes* fortificato tra Longobardi e Bizantini di cui rimangono labili tracce archeologiche<sup>44</sup>.

#### 4. Le presenze arduiniche

Nel contesto di estrema fluidità istituzionale e circoscrizionale che caratterizzò la seconda metà del X secolo, anche il quadro territoriale sancito dal diploma di Ottone I fu probabilmente di breve durata e dovette trovare un esito diverso in seguito al consolidamento della marca arduinica, da una parte, e alla precoce frammentazione in quote ereditarie della marca aleramica, dall'altra<sup>45</sup>. All'inizio del secolo XI la Val Tanaro era stabilmente inserita nel comitato di Alba e nella marca di Torino, il cui confine sud-orientale, sebbene di difficile definizione, pare situabile sulla riva sinistra del Bormida di Spigno<sup>46</sup>.

La marca di Torino fu retta, per quasi tutto il secolo XI, da due importanti rappresentanti della dinastia arduinica: prima dal nipote di Arduino il Glabro, Olderico Manfredi, e poi, dal 1034 al 1091, da sua figlia Adelaide. Si tratta di personaggi storici notissimi, sui quali non sarebbe quindi necessario fornire più precise informazioni. Pare tuttavia utile ricordare come, dopo un primo periodo di tiepida militanza nel partito antimperiale di re Arduino d'Ivrea, Olderico Manfredi passò, come gran parte dell'aristocrazia italiana, ad una politica chiaramente e stabilmente filoimperiale. La figlia di Adelaide, Berta, divenne addirittura, nel 1066, moglie dell'imperatore Enrico IV<sup>47</sup>.

In questa lunga fase storica, il potere e il titolo marchionale di origine pubblica furono stabilmente dinastizzati nelle mani della famiglia arduinica, cosicché il possesso di ingenti beni fondiari sul territorio e l'incondizionato esercizio di funzioni politiche, militari e giudiziarie sul medesimo territorio trovano una piena complementarità ed identità.

Le attestazioni documentali riferibili all'Alta Val Tanaro non sono in verità né numerose né sicurissime, ma sono tuttavia sufficienti a provare la solida presenza patrimoniale della famiglia arduinica nella valle. Tale presenza ha una ragionevole spiegazione nell'azione militare antisaracena del vecchio marchese Arduino il Glabro, come si è detto, ma contemporaneamente dimostra l'immutato interesse dei successivi esponenti della dinastia torinese per le vie di transito appenninico e il collegamento con i territori marittimi del ponente ligure.

Occorre ammettere che l'esistenza esclusiva di fonti documentarie arduiniche non può essere intesa come prova di un'assoluta egemonia fondiaria della famiglia: è anzi assai probabile che molti altri soggetti, laici ed ecclesiastici, sebbene di rilievo politico minore, possedessero terre in quest'area.

È universalmente noto che le famiglie aristocratiche medievali, almeno fino al XII secolo avanzato, non possedevano proprie cancellerie e non elaborarono stabili strategie di conservazione dei loro documenti; la conservazione e tradizione documentaria erano allora attività pressoché esclusive delle chiese e dei monasteri, pertanto, ove si sono salvate pergamene di famiglie laiche, esse testimoniano quasi sempre rapporti con enti religiosi<sup>48</sup>.

La particolare sopravvivenza della documentazione arduinica sarebbe allora da attribuire proprio al gran numero di enti monastici e canonici beneficiati dalla famiglia<sup>49</sup>. Infatti, come era d'uso per le grandi famiglie aristocratiche del tempo, anche gli Arduinici promossero la fondazione di enti religiosi, oppure dotarono enti già esistenti, con diverse finalità di affermazione signorile, promozione politica, aggregazione dinastica e sistemazione patrimoniale, strettamente intrecciate e compresenti<sup>50</sup>.

Secondo Giancarlo Andenna, Olderico Manfredi si impegnò addirittura nella formazione di una vera e propria "Chiesa marchionale", costituita dai vescovi delle diocesi comprese nella marca, dagli abati, dai prepositi delle canoniche e dagli arcipreti delle pievi. L'idea di tale "Chiesa", realizzata probabilmente ad imitazione della

politica ecclesiastica imperiale, trovava coincidenza in una particolare mentalità che considerava sacre le persone che incarnavano i gradi più elevati del potere, ed era quindi particolarmente funzionale ai progetti signorili degli Arduinici<sup>51</sup>.

Uno degli enti più importanti dell'ambiente religioso arduinico fu proprio l'abbazia benedettina femminile di S. Maria di Caramagna, fondata il 28 maggio 1028 dal marchese Olderico Manfredi e da sua moglie Berta<sup>52</sup>. L'originale dell'atto di fondazione, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, non reca traccia di beni situati in Val Tanaro.

Invece, in una copia del medesimo atto databile al XV secolo troviamo elencati tra i beni dell'abbazia anche cinque mansi in Ceva, due in Bagnasco, due in Priola, due in Garessio e due in *Coedano* (valle del Neva). Tale copia, redatta da un tal prete Giacomo di Garessio, deriva da una precedente copia dell'atto, evidentemente falsificata con varie integrazioni in un momento imprecisabile tra XII e XIV secolo<sup>53</sup>. Il documento non può dunque essere considerato una testimonianza genuina ed attendibile, tuttavia ci potrà esser utile per l'interpretazione di altri documenti analoghi, di poco posteriori ed altrettanto infidi.

Il grande paleografo ed erudito Carlo Cipolla pubblicò infatti, nel 1896, una serie di documenti del monastero arduinico di S. Giusto di Susa, tra i quali ne troviamo ben quattro che riportano toponimi situati in Alta Val Tanaro<sup>54</sup>. L'ultimo di questi può essere tralasciato, poiché si tratta di un bel diploma di Tommaso I di Savoia del 1212, con cui il conte si limitò a confermare i beni del monastero, e tra questi la *curtis* di Priola, basandosi sulle precedenti donazioni e conferme emesse a favore dell'ente segusino.

Elencando di seguito le corti di Mocchie (in Val Susa) e Priola, il diploma del 1212 richiama direttamente una pergamena datata 7 marzo 1033, con cui Alrico, vescovo di Asti, suo fratello il marchese Olderico Manfredi e la moglie di questi Berta donarono al monastero di S. Giusto una lunga serie di beni, tra i quali troviamo anche le due corti suddette. Il documento prosegue precisando che la *curtis* di Priola (*Petra Auriola*) è costituita da un'area fortificata (*castro*), da una cappella intitolata a S. Desiderio e da numerosi campi e vigne, per una estensione totale di ben mille iugeri.

Il brano successivo è di difficilissima lettura, poiché proprio in quel punto la pergamena è piegata e molto deteriorata, cosicché il testo può essere interpretato in modi diversi; tuttavia sono riconoscibili i toponimi di Gambalogna (*Gamalogne*), Staera (*Staderie*), Poggiolo (*Potiolo*), Mursecco (*vivo fossato de muro sicco*), Pentema (*rivo qui dicitur Veneria*), tutti collocabili tra Bagnasco e Garessio<sup>55</sup>. In realtà il testo genuino non è ricostruibile perché il documento è un evidente falso, realizzato verosimilmente alla metà del XII secolo nel contesto di una nota serie di falsificazioni di atti del monastero di S. Giusto di Susa<sup>56</sup>. Se pure, come ammette il Cipolla, il documento non fosse del tutto falso, ma dipendesse da un originale interpolato, ora perduto, non sarebbe comunque possibile stabilire con certezza quale parte del



testo fu aggiunta successivamente: i toponimi della Val Tanaro potrebbero dunque essere estranei alla primitiva donazione arduinica e la nostra fonte assumerebbe un significato ben diverso.

Ettore Cau ha evidenziato la relazione tra il falso del 1033 e altre due pergamene segusine pubblicate da Cipolla<sup>57</sup>. Il diploma dell'imperatore Corrado II datato 29 dicembre 1037, che richiama esplicitamente la precedente donazione degli Arduinici, cita la *curtis* di Priola con la sua cappella, senza tuttavia indicarne l'intitolazione, né gli altri beni connessi. Si tratta però, anche in questo caso, di un falso; l'operazione messa in atto dai monaci segusini sarebbe allora tanto fraudolenta quanto raffinata, poiché è possibile che, al contrario di quanto è scritto, la falsa donazione del 1033 sia stata allestita proprio per corroborare il falso diploma imperiale<sup>58</sup>.

Ugualmente falso è anche il diploma di Amedeo III di Savoia datato 8 marzo 1147 in cui è ricordata la *curtis* di Priola, sempre in associazione con Mocchie, ad indicare una sicura dipendenza della formula testuale dai falsi documenti precedenti<sup>59</sup>.

Tuttavia, a ben guardare, risalta una netta differenza tra la falsa donazione del 1033 e i falsi successivi: le pergamene datate 1037 e 1147, a cui va aggiunta quella del 1212, si limitano a citare le corti di Mocchie e Priola, in modo quasi stereotipo, mentre il documento del 1033 descrive la *curtis* di Priola con maggiori particolari, fino ad indicare con estrema precisione la collocazione delle sue dipendenze. Sebbene, come si è detto, anche questo documento sia falso, pare molto improbabile che il falsario abbia creato dal nulla l'intero brano relativo a Priola, ivi compresi i toponimi, correttamente collocati; dobbiamo allora necessariamente concludere che, indipendentemente dai motivi per cui tale falso fu allestito, il testo derivi da un originale che conteneva una dettagliata rappresentazione della *curtis* di Priola; ed è estremamente probabile che l'originale perduto fosse proprio una donazione della famiglia arduinica, anche se è impossibile stabilirne con certezza la data e l'ente religioso destinatario<sup>60</sup>.

Un'altra donazione, datata 8 settembre 1064, fu compiuta dalla contessa Adelaide in favore dell'abbazia di S. Maria di Pinerolo<sup>61</sup>. Tra i numerosi beni elencati nell'atto, compaiono anche un manso in Garessio, tenuto da tal prete Oddone e da suo fratello, e un altro manso in Ceva, tenuto da tal Giovanni Ruso; quest'ultimo manso doveva essere in realtà un'azienda agricola di non piccole dimensioni, poiché vi sono associati mulini, battitoi e addirittura una cappella, intitolata a S. Andrea<sup>62</sup>.

Il documento ci è pervenuto attraverso numerose copie moderne, tutte sostanzialmente concordi, ma che non ci permettono di stabilire con certezza l'autenticità del testo. Tuttavia, è stata recentemente rinvenuto, presso un archivio privato, un nuovo esemplare: si tratta di una copia, purtroppo mutila delle ultime righe e delle sottoscrizioni, vergata su una pergamena che originariamente doveva essere cucita ad altre, a formare un rotolo più lungo, recante anche le copie di altri tre documenti in favore di S. Maria di Pinerolo, anch'essi risalenti alla

seconda metà del secolo XI<sup>63</sup>. La grafia, posata ed elegante, nonché l'accurata redazione generale della pagina, ci inducono a collocare questo nuovo testimone alla metà del XII secolo, in ambiente verosimilmente monastico; la copia, per la parte superstite del tutto coincidente con il testo pubblicato da Cipolla, pare priva di intenti falsificatori e potremmo dunque dedurne una diretta derivazione dall'originale, oppure, nel peggiore dei casi, da un'altra copia precocemente prodotta.

In sintesi, le nostre fonti ci permettono di concludere che in un momento imprecisato tra XII e XIV secolo l'atto per S. Maria di Caramagna del 1028 fu falsificato con l'aggiunta di numerosi beni in Ceva, Bagnasco, Priola e Garessio; parimenti, sappiamo che alla metà del XII secolo furono redatte copie, non si sa quanto genuine, dei documenti di S. Maria di Pinerolo attestanti proprietà in Ceva e Garessio. Circa nello stesso periodo venne falsificata la donazione del 1033 e i successivi due diplomi per S. Giusto di Susa, in cui sono citati i beni di Priola.

I falsi che abbiamo appena descritto vanno genericamente inseriti nella quasi normale pratica falsificatoria e mistificatoria degli enti monastici medievali, di cui spesso è difficile individuare i precisi intenti<sup>64</sup>. Così, anche in questo caso, ogni tentativo di interpretazione deve sinceramente ammettere l'impossibilità di raggiungere conclusioni certe e accontentarsi di supposizioni alquanto aleatorie. I documenti di S. Giusto in particolare si inscrivono in una serie di falsi che sono stati riferiti ad una contesa per il possesso di beni segusini tra il monastero e la canonica cittadina di S. Maria<sup>65</sup>. Tuttavia, proprio l'interpolazione del documento di Caramagna con l'aggiunta di beni in Val Tanaro funge da spia di uno speciale interesse per quest'area, che pare trovare conferma nelle pergamene successive e che potrebbe suggerire anche interessi estranei alle controversie tra gli enti monastici segusini.

Il contemporaneo impegno falsificatorio di monasteri diversi su beni della stessa area geografica ci induce a sospettare, se non proprio una comune strategia e un'unica mano, almeno analoghi problemi e un comune avversario.

Seppure, come abbiamo detto, senza alcuna certezza, possiamo immaginare che i beni fondiari situati in Val Tanaro, donati dagli Arduinici ai loro monasteri privati nel corso del secolo XI, alla metà del secolo successivo fossero diventati di difficile controllo, e dunque gli enti religiosi proprietari siano ricorsi ai mezzi, più o meno leciti, loro consueti al fine di rivendicarne il possesso.

In effetti, dopo la disgregazione della marca di Torino, la valle era ormai sottoposta al controllo signorile di soggetti diversi, che sicuramente tendevano a contrastare la presenza fondiaria dei lontani monasteri "arduinici". Non si trattò di una semplice variazione dei poteri signorili locali, bensì di una vera e propria mutazione del quadro istituzionale di riferimento, che determinò, nei decenni di passaggio tra XI e XII secolo, un sostanziale cambiamento del concetto stesso di potere e dei modi di esercitarlo. Si tratta di una fase storica già ampiamente studiata e dibattuta, per cui sarà sufficiente riassumerne, per la parte che ci interessa, gli aspetti essenziali.

## 5. *L'eredità arduinica*

Superate le precedenti contrapposizioni, intorno alla metà del secolo XI fu stipulato una specie di "patto dinastico" di pacifica convivenza tra gli Arduinici di Torino e i due rami in cui si erano divisi gli Aleramici. Tale patto ebbe i suoi esiti più evidenti nel matrimonio della figlia maggiore di Olderico Manfredi, Adelaide, con Enrico, aleramico del ramo cosiddetto "oddoniano", e nel contemporaneo matrimonio di un'altra figlia di Olderico, Berta, con Tete, aleramico del ramo detto "anselmiano"<sup>66</sup>.

Il matrimonio di Adelaide fu di breve durata per la precoce morte di Enrico, cosicché Adelaide passò presto a nuove nozze con Oddone di Savoia, dalle quali, come è noto, originò la dinastia sabauda. Dal matrimonio di Berta e Tete nacquero invece almeno tre figli, il più famoso dei quali è il marchese Bonifacio, a cui le cronache successive attribuiranno l'appellativo toponimico "del Vasto"<sup>67</sup>.

Benché le scarse fonti della seconda metà del secolo XI paiano indicare che i diversi rami aleramici agivano ancora in modo solidale nella gestione di alcune aree<sup>68</sup>, tuttavia gli Aleramici, molto prima degli Arduinici, iniziarono a ritagliarsi nel territorio della vecchia marca specifici ambiti di dominio, radicati intorno a particolari nuclei patrimoniali. Parimenti, assai precocemente i vari membri della famiglia ebbero la tendenza a dinastizzare il titolo marchionale del loro avo Aleramo<sup>69</sup>, con un comportamento tipico del passaggio istituzionale dalle vecchie marche, circoscrizioni di origine e natura prevalentemente pubblica, ai nuovi marchesati, ambiti di dominio di ispirazione e natura essenzialmente signorile.

Il ramo aleramico "anselmiano" pare dunque insediato prevalentemente sui territori meridionali della marca avita e il marchese Bonifacio è attivo, nella seconda metà del secolo XI, nel comitato di Savona, nell'acquese e tra i due rami principali del Bormida, nonché tra il Belbo e il Tanaro, su beni di possibile origine arduinica<sup>70</sup>.

Dopo la morte di Adelaide, avvenuta nel 1091, anche la marca arduinica di Torino fu fagocitata dalle lotte tra i vari pretendenti alla successione, perdendo la propria fisionomia istituzionale e, di conseguenza, la compattezza territoriale<sup>71</sup>. Bonifacio, militarmente potente e già dotato di un titolo marchionale, nonché, dopo la morte dei fratelli Manfredi e Anselmo, unico erede della madre Berta, fu il candidato naturale ad acquisire i beni arduinici dei comitati meridionali della marca e a costruire intorno ad essi un'ampia dominazione. La nuova entità territoriale che Bonifacio andò progressivamente costituendo tra XI e XII secolo si estendeva, seppur in modo non completamente coincidente, sui territori degli originari comitati di Acqui, Vado/Savona, Albenga, Alba, Bredulo, Auriate, fino a comprendere anche aree nei territori di Asti e Torino; non aveva quindi più attinenza con le vecchie marche arduinica e aleramica, ma era il risultato dell'eredità politica e patrimoniale di entrambe<sup>72</sup>.

I passi appenninici e la Val Tanaro erano dunque controllati dal nuovo signore. Infatti troviamo Bonifacio saldamente insediato nel castello di Ceva nel 1111, quando compie una donazione a favore della canonica di famiglia di Ferrania<sup>73</sup>.

Con la morte di Bonifacio, poco dopo il 1125, scomparve l'ultimo rappresentante della generazione di coloro che avevano visto la marca di Torino, seppure nella sua fase declinante, e ne avevano conosciuto i marchesi. I figli di Bonifacio ne conservarono soltanto un vago ricordo, concretizzato soprattutto nell'idea di una origine pubblica del titolo e del dominio marchionale; contemporaneamente ne ereditarono i beni patrimoniali, molti di origine fiscale, a cui era connessa una fitta rete di rapporti personali e di obblazioni feudali con famiglie, enti religiosi e comunità locali. La divisione ereditaria di questi beni determinò dunque anche la divisione del dominio marchionale in diverse signorie più piccole, gestite autonomamente dai vari rami aleramici<sup>74</sup>.

La parte meridionale dell'antico comitato di Alba e l'Alta Val Tanaro furono compresi nell'eredità del marchese Anselmo, da cui originò la famiglia che scelse come sede principale il castello di Ceva e intorno a tale castello costruì l'omonimo marchesato<sup>75</sup>.

In questa forma di marchesato dobbiamo immaginare che la signoria dei marchesi di Ceva, imperniata solidamente sul possesso di cospicui beni fondiari, villaggi e castelli, si estendesse in modo indiscriminato anche sui beni di tutti gli altri proprietari, laici o religiosi, presenti sul territorio; tali soggetti si trovavano dunque fatalmente inseriti in un contesto politico nel quale lo sviluppo di piccole aree di egemonia fondiaria e dei conseguenti ambiti di potere locale poteva avvenire soltanto con il consenso dei marchesi e all'interno della loro rete vassallatica. Potremmo dunque leggere alla luce di questa particolare situazione storica anche la perdita di controllo dei monasteri di Susa, Caramagna e Pinerolo sui loro beni decentrati e il conseguente sforzo falsificatorio inteso a rivendicarne il possesso.

Possiamo intuire che il progetto egemonico dei marchesi di Ceva avesse basi ben salde e che quindi ogni tentativo contrario non abbia avuto buon esito. Ne abbiamo una tarda testimonianza proprio in relazione alla *curtis* di Priola: nell'ottobre del 1236 fu infatti stipulato un accordo tra i marchesi di Ceva e il monastero di S. Giusto di Susa relativo al possesso dei beni di Priola, in cui, al di là della lettera del testo e delle formali promesse delle parti, traspare chiaramente come la controversia si fosse risolta con la vittoria dei marchesi e la loro stabile conservazione del dominio sulla località<sup>76</sup>.

I monaci segusini non erano certo gli unici a doversi adattare alla nuova forma di signoria: nella pur scarsa documentazione del XII secolo relativa all'Alta Val Tanaro emerge una pluralità di soggetti locali, tutti in qualche modo legati ai marchesi.

Apparteneva certo alla clientela dei figli di Bonifacio quell'Ottone «vicecomes» di Priero, attestato tra il 1134 e il 1138<sup>77</sup>, rappresentante di una famiglia sufficientemente antica e autorevole da essere riuscita a dinastizzare un titolo di origine pubblica, ma radicata nel piccolo villaggio di Priero, che non era mai stato sede di un distretto comitale<sup>78</sup>.

Negli ultimi decenni del secolo i marchesi paiono particolarmente legati alla certosa di S. Maria di Casotto, situata nella valle omonima, attigua alla Val Tanaro ad

occidente. Non si può certo affermare che la certosa fosse un loro monastero di famiglia, poiché non erano più i tempi in cui le stirpi aristocratiche potessero costruire rapporti esclusivi con gli enti monastici, né del resto la regola eremitica certosina si prestava a tale tipo di dipendenza. Eppure i marchesi di Ceva compirono numerose donazioni a favore di Casotto, di cui le due più antiche conosciute risalgono al 1188<sup>79</sup>.

Verosimilmente proprio grazie alla predilezione dei marchesi cebani, si coagularono intorno alla certosa anche le altre forze locali: a partire dal 1183 la famiglia dei signori di Garessio, vassalli dei marchesi, e con loro il «popullus Garexii», prima significativa manifestazione di una comunità certo soggetta al dominio dei predetti signori e dei marchesi, ma già in possesso di una embrionale autonomia, come sembrerebbe dimostrare proprio la comparizione nell'atto a favore di Casotto<sup>80</sup>.

Già qualche anno prima risultavano in stretta relazione con Casotto anche i signori di Carassone e di Torre, ed è significativo, per stabilire i rapporti vassallatici intercorrenti tra le famiglie, che la certosa chiedesse ai marchesi di Ceva di confermare una delle loro vendite<sup>81</sup>. Nello stesso periodo erano in contatto con Casotto anche i signori di Morozzo, i vescovi di Asti, e poi gli altri rami della stirpe aleramica, quali i marchesi di Saluzzo, del Carretto, di Clavesana, a dimostrare che la certosa riusciva ad intrattenere una fitta rete di relazioni, estesa dalla pianura padana alla costa ligure<sup>82</sup>.

Un poco più tardi, nel 1251, analogamente a quanto era accaduto per Garessio, compaiono nei documenti di Casotto anche i signori di Bagnasco e i loro uomini, i quali autorizzano i monaci a deviare una strada che attraversava la grangia posseduta dalla certosa sul territorio di Bagnasco<sup>83</sup>.

Come si è detto, la maggior parte delle fonti disponibili deriva da un cartario monastico, quindi si tratta di un *corpus* documentario che è stato certo soggetto a una forte selezione, casuale o volontaria, per opera del tempo e degli uomini: sarebbe pertanto fuori luogo cercare ed attribuire un particolare significato storico alla semplice presenza e sequenza degli atti, così come essi si presentano. Eppure risalta l'attenzione dimostrata, nei decenni di passaggio tra XII e XIII secolo, dai monaci certosini e dai marchesi di Ceva per beni e località poste sulle vie di attraversamento della Val Tanaro in direzione della costa, lungo le direttrici, già precedentemente ricordate, che andavano dalla pianura monregalese alla Val Bormida, attraverso Ceva e Priero, oppure verso Albenga, attraverso Casotto e Garessio.

Soltanto alla metà del XIII secolo compaiono attestazioni di beni e interessi nelle aree intermedie della valle, quali quelle, già citate, che riguardano le località di Priola e di Bagnasco.

Pur con le dovute cautele, si potrebbe pensare ad un nuovo interesse dei marchesi di Ceva, e con loro di tutte le forze locali, per valorizzare il transito diretto lungo la valle, da Ceva a Garessio, verso i colli di Nava e S. Bernardo. Allora anche il sito di Bagnasco, con la sua piccola comunità e i suoi signori, sarebbe da interpretare come una realtà insediativa relativamente recente,

costituita attraverso la concentrazione delle popolazioni provenienti dai versanti circostanti nel fondovalle, nel luogo ove forse era l'antico *decus*, ai piedi di un castello ampliato o ricostruito.

Dovremmo collocare in questo periodo di tempo anche l'inizio di quelle opere di riassetto dell'antico sistema viario, o meglio i nuovi interventi finalizzati a superare le strettoie naturali di Nucetto e Pieveveta e a bonificare l'area paludosa di Bagnasco; e proprio l'attestazione di quest'ultima località in relazione a lavori di variazione di un tratto stradale ne può costituire una prova indiretta. A tali opere, ai fini di una più agevole e rapida percorribilità della valle, non erano forse interessate soltanto le realtà locali, ma probabilmente anche i grandi comuni a vocazione mercantile, quali Genova, Savona, Alba, Asti e Mondovì, o le famiglie signorili che controllavano le aree limitrofe a questo tratto viario, che potevano pertanto trarne grande giovamento.

Non si trattò certo di un fenomeno soltanto locale, bensì, come si è detto, di una contingenza storica di ampio respiro, legata alla generale ripresa degli scambi su lunga distanza e ai conseguenti investimenti di maggiori risorse nelle opere stradali. In quegli anni anche in Val Tanaro, attraverso la cooperazione delle eterogenee forze locali coagulate intorno ad una potente famiglia signorile di antica origine e intorno ad un ente monastico di fondazione relativamente recente, si stavano sperimentando nuove forme di collaborazione e si andavano così progressivamente costruendo le strutture politiche e sociali e le infrastrutture logistiche che avrebbero caratterizzato l'Europa moderna.

## Note

<sup>1</sup> Senza alcuna pretesa di completezza, ricordo in proposito: BERRA 1943; COCCOLUTO 2004; RAVOTTO 2004; RAVOTTO 2006-2007.

<sup>2</sup> Per il felice concetto di "area di strada" e una sintesi dei vari problemi connessi vedi SERGI 1981; SERGI 1995a.

<sup>3</sup> BERRA 1943, p. 86; RAVOTTO 2006-2007, p. 280; DEMEGGIO 2015.

<sup>4</sup> COCCOLUTO 2012: alla pagina 164, citando Renzo Amedeo, suggerisce l'efficace immagine di un sistema stradale simile a un "millepiedi".

<sup>5</sup> Ivi, p. 164.

<sup>6</sup> COCCOLUTO 2004, pp. 401-403 e la bibliografia ivi citata.

<sup>7</sup> PAVONI 1992, pp. 95-98, 101, 107; COCCOLUTO 2004, pp. 396-400; SETTIA 2010, par. 2.

<sup>8</sup> Pur in assenza di fonti dirette, è stato sostenuto che l'Alta Val Tanaro sia stata inserita nella diocesi di Alba nel periodo di occupazione bizantina della città (SETTIA 2010). Tuttavia, pare ugualmente possibile che il passaggio sia avvenuto in età longobarda o addirittura in seguito al riassetto territoriale carolingio.

<sup>9</sup> COCCOLUTO 1982; COCCOLUTO 2004, p. 383; COCCOLUTO 2012, p. 158; DEMEGGIO 2015, p. 459.

<sup>10</sup> M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, I, Hannoverae, 1893, doc. 163, p. 327.

<sup>11</sup> SETTIA 1992; SETTIA 1992a, p. 44; SERGI 1997, pp. 392-393, 403.

<sup>12</sup> *Constitutio de expeditione Beneventana*, in M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, II/1, Hannoverae, 1893, doc. 218, pp. 94-96.

<sup>13</sup> SETTIA 1992a, pp. 44-47.

<sup>14</sup> Ivi, p. 46.

<sup>15</sup> *Ludovici II diplomata*, a cura di K. Wanner, Roma, 1994 (Fonti per la Storia d'Italia, *Antiquitates*, III), doc. 46, p. 158.

<sup>16</sup> Per la doppia intitolazione comitale e la stabilizzazione del potere civile presso il centro urbano di Alba si veda SETTIA 2010, par. 3.

<sup>17</sup> Per un quadro generale sulle funzioni pubbliche dei vescovi: *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella 'res publica' comunale*, in TABACCO 1979, pp. 397-427; SERGI 1995, pp. 182-188, 218-229.

- <sup>18</sup> SETTIA 2010, par. 4.
- <sup>19</sup> SERGI 1995, pp. 62-71.
- <sup>20</sup> SETTIA 1992a, p. 48; SERGI 1995, p. 69.
- <sup>21</sup> Si veda tuttavia l'opinione contraria a una identificazione tra i due tipi di distretti pubblici in SETTIA 1992a, p. 57, nota 52.
- <sup>22</sup> Ivi, p. 51; SERGI 1995, pp. 40-55; SERGI 1997, pp. 390-391.
- <sup>23</sup> SETTIA 1987. La copiosa produzione storiografica di Aldo Angelo Settia sul tema della presenza saracena in Italia è ora pubblicata in SETTIA 2011.
- <sup>24</sup> SETTIA 1992a, pp. 48-52.
- <sup>25</sup> SERGI 1995, p. 76; SERGI 1997, pp. 391-402.
- <sup>26</sup> Sulla figura di Aleramo vedi MERLONE 1995, in particolare alle pp. 28-58.
- <sup>27</sup> SETTIA 1992a, p. 52 e la bibliografia ivi citata; RICCI 2007.
- <sup>28</sup> SERGI 1995, pp. 90-126.
- <sup>29</sup> ALESSIO 1982, p. 280 (V, 19); in un altro passo (V, 21) il cronista novalicense paragona l'attitudine alla rapina del marchese Arduino a quella di un lupo.
- <sup>30</sup> SETTIA 2010, par. 4.
- <sup>31</sup> Delle numerose edizioni, ci limitiamo a citare: M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, doc. 339, p. 462; MERLONE 1995, doc. II, p. 273. L'edizione critica di BARELLI 1957 è per molti versi insoddisfacente: vedi in proposito BANFO 2003, pp. 21-24.
- <sup>32</sup> Dego (forse Dego), *Bangiasco* (forse Bagnasco), *Balangio* (forse Blangera, nel territorio di Bergolo), *Salescedo* (Saliceto), *Lecesi* (probabilmente Levice), *Salsole* (forse Sassello), *Miolia* (Mioglia), *Pulcionem* (Ponzzone), *Grualia* (probabilmente Giusvalla) *Pruneto* (Prunetto), *Altesino* (forse Scaletta Uzzone), *Curtemilia* (Cortemilia), *Montoneso* (forse Monesiglio), *Nosceto* (Noceto o forse Nucetto), *Masionti* (presso Roccaverano), *Arche* (forse case Erchi, presso Merana). Per l'identificazione dei toponimi vedi MERLONE 1995, pp. 174-176 e 191 sgg.
- <sup>33</sup> BARELLI 1957, pp. 130 e 132.
- <sup>34</sup> Si vedano gli autori citati da MERLONE 1995, pp. 174-175.
- <sup>35</sup> TABACCO 1970, ora in TABACCO 2000, pp. 15-66.
- <sup>36</sup> Per alcune considerazioni sull'argomento si veda BANFO 2007, in particolare alle pp. 53-55.
- <sup>37</sup> Nonostante l'attività intercessoria fosse tradizionale per la sovrana (vedi CAMMAROSANO 1998, p. 264), è probabile che Adelaide, già vedova di re Lotario, intercedesse a favore di Aleramo proprio perché questi era stato vassallo del suo defunto marito e quindi anche suo; un caso analogo si era verificato alcuni anni prima con Adalberto Atto di Canossa: cfr. FUMAGALLI 1971 e FUMAGALLI 1986, p. 198.
- <sup>38</sup> Un caso analogo di esplicita partecipazione del destinatario alla redazione del testo del documento è documentato, qualche decennio dopo, per il noto diploma concesso da Ottone III al vescovo Leone di Vercelli: MANARESI 1944; SERGI 1995, p. 159; FERRARIS 2000; D'ACUNTO 2002, pp. 17, 145-147.
- <sup>39</sup> Sulle aziende agrarie curtensi esiste una letteratura vastissima: vedi DUBY 1988, pp. 7 sgg.; TOUBERT 1988; SERGI 1993.
- <sup>40</sup> ASTO, Corte, Materie politiche per rapporto con l'estero, Diplomi imperiali, m. 1, n. 4; si tratta dell'esemplare B<sup>1</sup> dello stemma ricostruito da BARELLI 1957. La discendenza di gran parte delle copie superstiti da questo esemplare è indicata dalla fedele riproduzione di alcuni peculiari caratteri estrinseci del documento.
- <sup>41</sup> Vedi in proposito lo stesso BARELLI 1957 e MERLONE 1995. La dipendenza diretta dell'esemplare B<sup>1</sup> dall'originale o da una copia ad esso molto vicina pare confermata anche da uno strano disegno presente sul documento, che può essere interpretato come una maldestra rappresentazione della lacerazione provocata sulla pergamena ottoniana dall'asportazione del sigillo aderente e dei punti di sutura occorsi per sanarla: BANFO 2003, pp. 21-24.
- <sup>42</sup> BARELLI 1957, p. 121; CICILIOT, OGGERINO 2015, pp. 4 e 6.
- <sup>43</sup> Per tale particolare significato del termine latino *decus*, vedi DU CANGE 1883-1887, t. II, p. 23.
- <sup>44</sup> Vedi sopra, nota 7; DEMEGLIO 2015, p. 458.
- <sup>45</sup> SERGI 1995, pp. 47-55; MERLONE 1995, pp. 225 sgg.; BANFO 2007, pp. 55 sgg.
- <sup>46</sup> SERGI 1995, pp. 106-109.
- <sup>47</sup> SERGI 1995, pp. 79-90; SERGI 1997, pp. 433-444.
- <sup>48</sup> Vedi in proposito CAMMAROSANO 1991, pp. 50 sgg.
- <sup>49</sup> Per un panorama generale della documentazione arduinica superstite e interessanti considerazioni sulla sua conservazione e trasmissione vedi CANCIAN 1992.
- <sup>50</sup> SERGI 1994, pp. 8-13; SERENO 1998 e 1999.
- <sup>51</sup> ANDENNA 1992.
- <sup>52</sup> PATRUCCO 1902, doc. 1, p. 61; PROVERO 1994, pp. 399 sgg.
- <sup>53</sup> PATRUCCO 1902, pp. 61 e 70.
- <sup>54</sup> CIPOLLA 1896, doc. II, p. 76 (1033), doc. III, p. 84 (1037), doc. VII, p. 94 (1147) e doc. VIII, p. 109 (1212).
- <sup>55</sup> Per un confronto tra le diverse trascrizioni, tutte ugualmente incerte, e l'individuazione dei toponimi vedi COCCOLUTO 2012, pp. 150-151.
- <sup>56</sup> CIPOLLA 1896, pp. 15-19; BOSCO 1975, p. 585.
- <sup>57</sup> CAU 1992, nota 74, p. 207.
- <sup>58</sup> CIPOLLA 1896, pp. 40-43; CAU 1992, p. 207.
- <sup>59</sup> CIPOLLA 1896, pp. 47-52 e 94-109.
- <sup>60</sup> Tale pare anche l'opinione di PATRIA 2007, in particolare alla p. 140, laddove evidenzia come i marchesi arduinici fossero «gli unici che avessero interesse a garantire al monastero un riferimento e una presenza a ridosso delle aree litoranee da loro ancora controllate».
- <sup>61</sup> CIPOLLA 1899, doc. II, p. 318.
- <sup>62</sup> Per la cappella di S. Andrea vedi COCCOLUTO 2012, pp. 122-123.
- <sup>63</sup> Si tratta del documento del 29 aprile 1078 (CIPOLLA 1899, doc. VII, p. 342), di un documento ignoto del 1 novembre 1078 e del documento del 16 maggio 1081 (ivi, doc. X, p. 353).
- <sup>64</sup> PETRUCCI 1984, pp. 81 sgg.; CANCIAN 1992, nota 25, p. 175, ricorda il suggerimento di Carl Brühl, secondo cui ogni documento monastico deve essere analizzato presupponendone inizialmente la falsità.
- <sup>65</sup> CIPOLLA 1896; CAU 1992.
- <sup>66</sup> PREVITTE ORTON 1912, pp. 185-213 e 221; SERGI 1981, pp. 53 sgg.; PROVERO 1992, pp. 37-38. A causa della particolare povertà delle fonti del secolo XI, la reale articolazione dinastica degli Aleramici, ed in particolare la paternità del marchese Tete/Ottone, rimangono ancora incerte: si veda in proposito PAVONI 1992a, alle pp. 70 sgg.
- <sup>67</sup> BORDONE 1983.
- <sup>68</sup> BANFO 2007, pp. 57-60.
- <sup>69</sup> SERGI 1995, pp. 49-50.
- <sup>70</sup> PROVERO 1992, pp. 42-57.
- <sup>71</sup> TABACCO 1992, pp. 231-242; SERGI 1995, pp. 89-90; SERGI 1997, pp. 565 sgg.
- <sup>72</sup> BORDONE 1983; PROVERO 1992, pp. 64-73.
- <sup>73</sup> CORDERO DI SAN QUINTINO 1853, pp. 71-72. Sull'importanza della canonica di Ferrania per la famiglia di Bonifacio, PROVERO 1992, n. 122, p. 47.
- <sup>74</sup> Come è noto, dai figli di Bonifacio, detti collettivamente «del Vasto», discesero i marchesi di Incisa, Saluzzo, Busca, Savona, Ceva, Clavesana, Del Carretto e Cortemilia: BORDONE 1983; PROVERO 1992, pp. 77-164; PAVONI 1992a; PROVERO 1994a.
- <sup>75</sup> COMBA 2012.
- <sup>76</sup> PATRIA 2007, pp. 141-142 e doc. 1, p. 154.
- <sup>77</sup> ROCCATAGLIATA 1982, doc. 10, p. 12; PUNUCH, ROVERE 1986, doc. 41, p. 71; GABOTTO, ROBERTI, CHIATTONE 1901, doc. II, p. 13.
- <sup>78</sup> Per un analogo fenomeno di dinastizzazione di un titolo vice-comitale di origine pubblica: SETTIA 1983.
- <sup>79</sup> BARELLI 1957a, doc. VIII, p. 8 e doc. IX, p. 9.
- <sup>80</sup> Ivi, doc. V, p. 4.
- <sup>81</sup> Ivi, doc. XXIX, p. 23 e doc. XXX, p. 24.
- <sup>82</sup> CONTERNO 1970; AMEDEO 1972.
- <sup>83</sup> BARELLI 1957a, doc. CCCLXV, p. 221.

## Bibliografia

- ALESSIO G.C. (a cura di) 1982, *Cronaca di Novalesa*, Torino.
- AMEDEO R. 1972, *Gli sviluppi terrieri della Certosa di Casotto dalle origini a tutto il secolo XIII*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 66, pp. 47-63.
- ANDENNA G. 1992, *Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del Convegno (Susa, 14-16 novembre 1991), «Segusium», 32, pp. 77-102.
- BANFO G. 2003, *Gli archivi dei marchesi aleramici: strategie documentarie nel Monferrato medievale*, «Monferrato. Arte e storia», 15, pp. 5-30.
- BANFO G. 2007, *Da Aleramo a Guglielmo "il Vecchio": idee e realtà nella costruzione degli spazi politici*, in B.A. RAVIOLA (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Milano, pp. 47-74.
- BARELLI G. 1957, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LV, pp. 103-133.
- BARELLI G. (a cura di) 1957a, *Cartario della Certosa di Casotto*, Torino (Biblioteca della Società Storica Subalpina 179).
- BERRA L. 1943, *La strada di Val Tanaro da Pollenzo al mare dal tempo dei Romani al tardo Medioevo*, «Bollettino della Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria. Sezione di Cuneo», 23, pp. 71-89.
- BORDONE R. 1983, *Il "famosissimo marchese Bonifacio". Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXI, pp. 587-602.
- BOSCO M. 1975, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIII, pp. 577-595.
- CAMMAROSANO P. 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.
- CAMMAROSANO P. 1998, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari.
- CANCIAN P. 1992, *Per un cartario della dinastia marchionale arduinica: protagonisti e problemi*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del Convegno (Susa, 14-16 novembre 1991), «Segusium», 32, pp. 169-182.
- CAU E. 1992, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del Convegno (Susa, 14-16 novembre 1991), «Segusium», 32, pp. 183-214.
- CICILIOT F., OGGERINO A. (a cura di) 2015, *Toponimi del comune di Bagnasco*, Savona.
- CIPOLLA C. 1896, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 18, pp. 7-115.
- CIPOLLA C. (a cura di) 1899, *Il gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina 2/2).
- COCCOLUTO G. 1982, *S. Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra Basso Piemonte e Liguria*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 87, pp. 13-20.
- COCCOLUTO G. 2004, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.* Atti del Convegno (Bordighera, 30 novembre-1 dicembre 2000), Bordighera, pp. 369-417.
- COCCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (Marchionatus Cevae Monumenta 1), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.
- COMBA R. (a cura di) 2012, *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (Marchionatus Cevae Monumenta 1), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146.
- CONTERNO E. 1970, *Frazionamento di possessi e valori di terre nel XIII secolo: gli acquisti della Certosa di Casotto*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXVIII, pp. 377-413.
- CORDERO DI SAN QUINTINO G. 1853, *Osservazioni sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XIII, pp. 1-240.
- D'ACUNTO N. 2002, «Nostrum Italicum regnum». *Aspetti della politica di Ottone III*, Milano.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedimenti e archeologia in Alta Val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 449-464.
- DUBY G. 1988, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari.
- DU CANGE C. 1883-1887, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Editio nova a cura di L. FAVRE, Niort.
- FERRARIS G. 2000, *Il "cerchio magico" dei privilegi imperiali per la Chiesa di Vercelli. Il diploma di Ottone III (Roma, 7 maggio 999)*, in A.A. CIGNA, A.A. SETTIA (a cura di), *Per un millennio: da "Trebledo" a Casalborgone*. Atti della giornata di studi (Casalborgone, 22 maggio 1999), Chivasso, pp. 15-50.
- FUMAGALLI V. 1971, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen.
- FUMAGALLI V. 1986, *Il regno italico*, Torino.
- GABOTTO F., ROBERTI G., CHIATTONE D. (a cura di) 1901, *Cartario della abazia di Staffarda, I*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina 11).
- MANARESI C. 1944, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 58, pp. 221-334.
- MERLONE R. 1995, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino (Biblioteca Storica Subalpina 212).
- PATRIA L. 2007, *Il priorato monastico di Priola e la rete periferica delle dipendenze di San Giusto di Susa (secoli XI-XIII)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 136, pp. 133-158.
- PATRUCCO C.E. (a cura di) 1902, *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina 15).
- PAVONI R. 1992, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato medievale*, Genova.
- PAVONI R. 1992a, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in A. CROSETTI (a cura di), *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*. Atti del convegno (Carcare, 15 luglio 1990), Cuneo, pp. 65-119.
- PETRUCCI A. 1984, *L'illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, in *L'insegnamento della storia e i materiali del lavoro storiografico*. Atti del convegno (Treviso, 10-12 novembre 1980), Messina, pp. 73-88.
- PREVITÈ ORTON C.W. 1912, *The Early History of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge.
- PROVERO L. 1992, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo*, Torino (Biblioteca Storica Subalpina 209).
- PROVERO L. 1994, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCII, pp. 385-476.
- PROVERO L. 1994a, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXX, pp. 21-50.
- PUNUCH D., ROVERE A. (a cura di) 1986, *I Registri della catena del comune di Savona. Registro I*, Genova (Atti della Società Ligure di Storia Patria XXVI, f. 1 = Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria XXI).
- RAVOTTO A. 2004, *Considerazioni sul popolamento dell'Alta Val Tanaro in età romana*, «Rivista di Studi Liguri», LXX, pp. 17-44.

- RAVOTTO A. 2006-2007, *Lettura archeologica di un territorio montano. L'alta Val Tanaro: nuove evidenze ed alcune puntualizzazioni*, «Rivista di Studi Liguri», LXXII-LXXIII, pp. 271-303.
- RICCI R. 2007, *La marca della Liguria Orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, Spoleto.
- ROCCATAGLIATA A. (a cura di) 1982, *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, Savona (Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria XVI).
- SERENO C. 1998, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte prima)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCVI, pp. 397-448.
- SERENO C. 1999, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte seconda)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCVII, pp. 5-66.
- SERGI G. 1981, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli.
- SERGI G. (a cura di) 1993, *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Torino.
- SERGI G. 1994, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma.
- SERGI G. 1995, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino.
- SERGI G. 1995a, *Via Francigena, chiesa e poteri*, in *La Via Francigena. Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa*. Atti del Seminario (Torino, 20 ottobre 1994), Torino, pp. 12-23.
- SERGI G. (a cura di) 1997, *Storia di Torino, I. Dalla preistoria al comune medievale*, Torino.
- SETTIA A.A. 1983, *I visconti di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni nell'organizzazione di un principato territoriale*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXI, pp. 705-727.
- SETTIA A.A. 1987, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, «Studi storici», 28, pp. 127-143.
- SETTIA A.A. 1992, «Adversus Agarenos et Mauros». *Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare*, in A. CROSETTI (a cura di), *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*. Atti del Convegno (Carcare, 15 luglio 1990), Cuneo, pp. 15-22.
- SETTIA A.A. 1992a, «Nuove marche» nell'Italia occidentale, *necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del Convegno (Susa, 14-16 novembre 1991), «Segusium», 32, pp. 43-60.
- SETTIA A.A. 2010, *L'alto medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi*, in R. COMBA (a cura di), *Studi per una storia d'Alba, V. Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, Alba, pp. 23-55.
- SETTIA A.A. 2011, *Barbari e infedeli nell'alto medioevo. Storia e miti storiografici*, Spoleto (Collectanea 26).
- TABACCO G. 1970, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, «Studi Medievali», s. 3, XI, pp. 565-615.
- TABACCO G. 1979, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino.
- TABACCO G. 2000, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino.
- TOUBERT P. 1988, *Le strutture produttive nell'alto medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in N. TRANFAGLIA, M. FIRPO (a cura di), *La storia, I. Il medioevo*, 1, Torino, pp. 51-89.

GIOVANNI COCCOLUTO

Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo

## Fra le chiese dell'Alta Valle Tanaro: dati e problemi

### 1. *Il più antico assetto dell'organizzazione ecclesiastica e la realtà del XIV secolo, dati e problemi*

L'ordinamento ecclesiastico dell'Alta Valle Tanaro per i secoli centrali del Medioevo è ben noto, grazie al *Registrum ecclesiae et episcopatus Albensis et totius cleri exempti et (non) exempti civitatis et dyocesis albensis*<sup>1</sup> del 1325. Altrettanto non si può dire per quanto attiene all'età precedente.

Dalla situazione trecentesca traspare la sopravvivenza di tracce di più antichi ordinamenti, una spia delle più remote vicende: Giovanni Conterno ha posto all'attenzione lo *status* particolare di autonomia della chiesa di Garessio, retaggio della precedente dignità di pieve<sup>2</sup>. A queste osservazioni avremmo un riscontro in un'altra testimonianza: la «*plebs que Garraxina vocatur in honore Sancti Iohannis et Sancti Stephani (...) iuxta flumen Tanaro*», citata nella pretesa dotazione più antica dell'abbazia di San Pietro di Varatella, tramandata nel cosiddetto *Chronicon*<sup>3</sup>, concordemente riconosciuto come un testo creato nei primi decenni del XIV secolo come strumento per corroborare diritti posti in discussione, non come un documento di epoca carolingia in copia del XIV secolo com'è stato scritto in passato. Per «confezionarlo» sono stati utilizzati frammenti di una documentazione andata perduta, riconducibili ai frasiari dei secc. VIII-IX, che ben si accordano con l'ipotesi della fondazione dell'abbazia di San Pietro in Varatella riconosciuta generalmente perlomeno di età carolingia, se non precedente<sup>4</sup>. A rafforzare l'ipotesi di attendibilità della notizia dell'esistenza della nostra pieve in quel lasso di tempo, può essere utile richiamare un altro caso menzionato nel *Chronicon*: «in Monte Basilico iugera quinquaginta de terris arabilibus et vineis in una ecclesia Sancti Iohannis», vale a dire il priorato di San Giovanni del Bosco a Mombasiglio, dove un fortuito recupero di un frammento databile all'VIII-IX secolo<sup>5</sup> permette di gettare nuova luce sulle più antiche fasi della storia dell'insediamento religioso.

Il sito della «*plebs Garraxina*» è comunemente identificato con quello dell'ex-chiesa di San Giovanni della frazione Ponte, situata in prossimità di una delle due aree archeologiche riconosciute<sup>6</sup>, ora nelle vesti di un rifacimento di basso Medioevo. Ricordiamo che del nome del probabile insediamento romano si perse la memoria e prevalse quello, nella forma romanza, di Garessio, da intendersi come un '(locus) garricius', cioè il '(luogo) delle querce' o '(luogo) coperto di sterpaglie'<sup>7</sup>.

Non sappiamo sino a quando il monastero di San Pietro di Varatella abbia mantenuto il controllo della pieve, ma sicuramente vi mantenne qualche presenza patrimoniale, come si evince da una ricognizione di censi della prima metà del secolo XII, dove sono ricordati: «Iohannes de Stalberga de Carexio», «Gastavinus de Carexio» e «staium unum de mosto in Carexio»<sup>8</sup>.

Profondi furono rivolgimenti nel versante padano avvenuti a favore del vescovo di Alba, quando la diocesi piemontese si estese a comprendere i bacini delle valli del Tanaro e delle Bormide, a scapito di quelle liguri. Un riassetto dell'organizzazione ecclesiastica e un mutare del suo *status*, non sembrerebbero di per sé né un fatto isolato né poco plausibile: osserviamo che con lo spostarsi (o fu un ritorno?) sotto il controllo vescovile albese delle aree in contestazione con altri presuli, avvenne un avvicendamento delle sedi plebane. E questo accade in un'altra parte della fascia meridionale diocesana albese, con le sei pievi già assegnate al presule savonese con i diplomi imperiali del 992, 998, 1014. Il confronto fra gli assetti dei diplomi e il cattedratico albese del 1325 mette in luce anche il mutamento delle sedi plebane, o del loro titolo, a Millesimo, Cairo e proprio a Garessio. Rivolgimenti che toccarono pure le pertinenze della diocesi di Asti nel Piemonte sud-occidentale, con la scomparsa del distretto della pieve di San Quirico di *Vultonice*, accorpato a quello della pieve di Santa Maria di Carassone; il passaggio di quella di Santa Maria *de Gallinie* alla diocesi di Alba, chiesa che nel 1325 troveremo elencata fra le esenti<sup>9</sup>. Fu una stagione di mutamenti che, verosimilmente, si protrasse sino all'XI-XII secolo<sup>10</sup>.

Quali che siano state le fasi dell'avvicendamento delle sedi della chiesa principale di Garessio e della soppressione della circoscrizione pievana e della sua unione a quella di Priola, nelle *Constitutiones Synodales* del vescovo Isnardi del 1325 è detto chiaramente che il «*prepositus Garrexi subest archipresbytero Petriole*»<sup>11</sup>, e serberebbero un ricordo dell'antica autonomia garesina lo *status* di propositura – la «*canonica Garrexi*» nel 1235<sup>12</sup> – e alcuni privilegi<sup>13</sup>.

Alle problematiche sulle più antiche vicende della pieve sarà da aggiungere quella legata all'eventuale ampiezza della sua circoscrizione, tenuto conto che, nelle incertezze dell'interpretazione del testo della Cronaca relativo alla dotazione di San Pietro di Varatella, secondo alcuni la giurisdizione della pieve di Garessio si sarebbe estesa sino alla Valle Arroscia e a Consciente, alla confluenza tra il Neva e la Pennavaira, quasi alle porte di Albenga<sup>14</sup>: una presenza a cavallo dello spartiacque,

quasi il corrispettivo della pieve di Teco nella contigua Valle Arroscia, estesa però nell'alto Tanaro, dal Colle dei Signori, lungo il versante meridionale del torrente Negrone e poi del Tanaro, sino a Ponte di Nava<sup>15</sup>.

Nel 1325 sono ricordate le chiese dipendenti da Santa Maria di Pieve, a Priola, senza indicazione di titolo, omissione che genera talvolta ambiguità, ma possiamo ragionevolmente supporre che esse siano quelle che ritroveremo poi come chiese parrocchiali: Battifollo (forse San Giorgio), Massimino (San Donato? San Massimo?), Scagnello (San Giovanni Battista), Lisio (Santa Maria), Viola (forse San Giorgio), Bagnasco (Santa Margherita), Ormea (San Martino), Garessio (Santa Maria *de ripis*), Nucetto (Santi Cosma e Damiano) e quelle di San Desiderio a Priola e di San Nicolao a Mursecco. Dal confronto con il contiguo plebato di Ceva si può notare il blocco omogeneo della Val Tanaro, sino alla stretta dei Rocchini, con una linea che vede contrapposta Nucetto al Malpotremo cebano. Da segnalare la diversione in Val Mongia, dove fronteggiava le chiese di Lesegno, Mombasiglio e Monasterolo<sup>16</sup>, ormai anch'esse cebane.

## 2. «Una figlia della strada»: Bagnasco

Al pari di Garessio<sup>17</sup>, possiamo richiamare pure per Bagnasco la ben nota espressione del Sestan e considerarla «figlia della strada», e con questo filo tentare di ricomporre la trama delle vicende attraverso le sue chiese.

Il *Balneascum ad Tanarum* del Casalis<sup>18</sup> ha sempre avuto popolarità, seguito perfino dal giovane Lamboglia<sup>19</sup> e non più da lui verificato, lo «stabilimento termale, che non si sa se vi sia stato e come vi sia potuto esistere» del Berra<sup>20</sup>. Taluni optano per la derivazione da un *Banius/Bannius*<sup>21</sup> con il suffisso *-asco*, ritengo, invece, il nome della località come una chiara voce romanza, col valore di «luogo umido, bagnato», come in altri casi nel Piemonte sud-occidentale. Altri esempi erano segnalati dall'Arata, e altri ancora si possono aggiungere a Monforte d'Alba e a Castellino Tanaro<sup>22</sup>, che, per la situazione topografica, rafforzano l'interpretazione.

È comune l'identificazione di Bagnasco con il *Bangiasecum* della donazione di Ottone I ad Aleramo nel 967, ma la questione resta estremamente incerta e l'interpretazione poco convincente sotto il profilo della congruità geografica<sup>23</sup>. Quando compare la documentazione relativa a Bagnasco i poli dell'organizzazione ecclesiastica si sono a questo punto consolidati nel piano in prossimità del Tanaro. È da ricordare, unicamente per completezza d'informazione, che in passato è stata confusa spesso la nostra chiesa con la «plebs de Bagnasco», il San Giorgio presso Montafia nell'Astigiano, ricordata nei secoli XII-XIV secolo<sup>24</sup>.

Due sono le chiese esistenti a Bagnasco: Santa Margherita e Sant'Antonio, e incerta è quella che vanta la preminenza. La documentazione quattrocentesca edita è avara di notizie: a più riprese è citato il «rector» o il «presbiter ecclesie Bagnaschi» negli anni 1439-1442, senza alcun accenno all'intitolazione, e l'unica testimonianza Sant'Antonio non aiuta a risolvere la questione<sup>25</sup>.

Il Conterno identifica l'«ecclesia de Bagnasco» con Santa Margherita<sup>26</sup>, e purtroppo lo studioso non indica né la fonte dell'asserzione della presunta sua ricostruzione per opera dei monaci di San Pietro in Varatella, né quando sarebbe stata sostituita da Sant'Antonio<sup>27</sup>. La sua preminenza fu costantemente accettata dalla tradizione sino al XVIII secolo<sup>28</sup>. Il suo titolo sembrerebbe rimandare ai secoli centrali del Medioevo, ma, proprio nel Piemonte sud-occidentale, ne abbiamo una precoce attestazione nel 1018, nell'area di Morozzo: «in locas (...) Sancta Margareta»<sup>29</sup>, chiesa che poi darà origine al nucleo abitativo, con trasparente filiazione, di Margarita<sup>30</sup>.

La dedicazione a Sant'Antonio vanta, invece, non unicamente nella nostra area e nei suoi più immediati dintorni, una considerevole diffusione, frutto di un notevole successo devozionale straordinario a partire dal XIV secolo<sup>31</sup>. In un primo approccio è da segnalare la ricerca di Manuele Berardo, in cui sono censiti 21 altari dedicati a Sant'Antonio in diocesi di Mondovì e 50 in quella di Torino; 283 con la ricerca estesa all'intero ducato di Savoia<sup>32</sup>.

Fra le chiese minori, infine, ricordiamo quella di San Giorgio, in regione dei Vignali<sup>33</sup>, che a metà del XVIII secolo era segnalata in cattive condizioni<sup>34</sup>.

La chiesa che più attira l'attenzione, sia per il titolo, sia per le testimonianze che offre, è quella di Santa Giulitta – «Santa Giulietta»<sup>35</sup> com'è travisata nel Settecento – sita fuori dall'abitato, sulle pendici del lungo contrafforte che ne chiude l'orizzonte<sup>36</sup>.

Poco distante, troviamo un altro edificio che, con l'insolita dedicazione, pare suggerire una pagina della sua storia più antica: Sant'Agnese<sup>37</sup>, i cui resti, a prima vista, non permettono di proporre la men che minima ipotesi di datazione.

Ancora dall'area di Santa Giulitta è stato segnalato un toponimo con suggestivi richiami al mondo altomedievale: «val d'Arimano»<sup>38</sup>, la stessa il cui rio è chiamato «Rio di Armano»<sup>39</sup>, «Rio del Mano» e «Rio dei Saraceni»<sup>40</sup>. Occorrerà indagare sulla variazione nella memoria collettiva in poco più di un secolo, dagli arimanni ai Saraceni.

Alla chiesa Giulitta è associato, non soltanto nel nome, l'imponente castello che incombe su di essa, edificio per il quale sembra sempre più probabile prendere corpo l'ipotesi di attribuirlo perlomeno a età altomedievale<sup>41</sup>.

La citata cartografia settecentesca menziona le «vestigia di un castello antico detto de' Saraceni»<sup>42</sup>, come pure la ricorda il contemporaneo Jacopo Durandi<sup>43</sup>: ci troviamo in presenza del comune *topos* di attribuire una paternità a un manufatto del quale erano ormai dimenticate sia l'origine, sia le funzioni. Quale nome attribuire al castello di Santa Giulitta? A mio parere, sarà da prendere in considerazione l'ipotesi di Furio Ciciliot<sup>44</sup> di rivalutare le prime letture del Sette-Ottocento riguardo a un elemento della linea di confine fra Priola e Bagnasco: in luogo di «Seza, terris Gamalogne» del Cipolla<sup>45</sup>, assumerebbe importanza quello della trascrizione del Terraneo di «Sera turris Gamalogne»<sup>46</sup>, come il nome del torrente che scorre alle falde della collina. Si nota che, ad eccezione del Cipolla, lettura comune fu *turris*, sciolta prevalentemente in *torrentis*<sup>47</sup>: ai primi





fig. 1 – L'assetto ecclesiastico dell'Alta Val Tanaro nel XIV secolo (da Coccoluto 2012, p. 149, tav. V).

- La pieve di Santa Maria di Priola
- Le sue dipendenze
- Chiese esenti
- ◆ Altre chiese
- ... Confine della diocesi di Alba

editori erano evidentemente sconosciuti la topografia e i manufatti sul territorio. È più che auspicabile un accurato riesame della pergamena che porti a dirimere la questione.

L'avvicendamento dei centri di riferimento nell'ordinamento ecclesiastico adombra quello parallelo della riorganizzazione della cura d'anime e del nuovo stabilizzarsi dei nuclei abitati: già il Casalis, riprendendo il pensiero del Brizio – «ex diruto Saracenorum castrum» –, propendeva per l'ipotesi della filiazione<sup>48</sup>.

Il filo unificante delle vicende che s'intravedono da questi edifici ricordati è la direttrice Colle dei Giovetti (912 m)/Colle (1.061 m) e Bocchetta (1.010 m) di Vetria-Massimino (527 m)-Battifollo (846 m)/Colle della Crocetta (971 m), di cui l'area di Bagnasco (483 m) costituisce il punto nodale del passaggio sul Tanaro. Il Colle della Crocetta e Battifollo aprono la porta alla Val Mongia e ai suoi itinerari di raccordo verso il Piemonte sud-occidentale, e quest'ultimo toponimo ha lasciato cadere nell'oblio il più antico nome del valico. Il Colle dei Giovetti e i valichi di Vetria ricevono le provenienze dal litorale ligure<sup>49</sup>, segnatamente dal Finale, e ci si chiede, allora, se il poderoso castello di Santa Giulitta rappresenti uno dei corrispettivi del *castrum* di Sant'Antonino di Perti<sup>50</sup>, altra traccia di quel sistema che probabilmente ha lasciato testimonianza nella torre di San Bernardo di Millesimo<sup>51</sup>.

## Note

<sup>1</sup> CONTERNO 1979, saggio poi ripreso e ampliato in CONTERNO 1986, per l'Alta Valle Tanaro segnatamente, rispettivamente pp. 72, 77-78, 81-82, 98-99, 104-105, 108-109; COCCOLUTO 2012, particolarmente pp. 147-163, per la «*plebs de Petriolla*», 120-136, per quella di Ceva. È possibile colmare la lacuna del foglio mancante ora grazie a una tarda copia che ha conservato l'integrità del testo, edita in uno studio importante e stimolante in ACCIGLIARO 2017.

<sup>2</sup> CONTERNO 1979, pp. 68, 79; CONTERNO 1986, pp. 95, 105.

<sup>3</sup> Un sunto delle prime vicende del cenobio è contenuto nel *Chronicon veteris monasterii S. Petri de Varatella*: in un'aria di leggenda sono confusamente raccontate le origini, chiesa fondata da san Pietro in persona, poi eretta in *monasterium* da Carlo Magno, con una larga dotazione. Tralasciamo le indicazioni delle precedenti edizioni e rimandiamo per la moderna edizione del testo corredata dalla riproduzione fotografica a LAMBOGLIA 1965, pp. 4-6; NOBERASCO 2001, pp. 14-32. Una nuova trascrizione è offerta in OLIVIERI 2014, pp. 17-19, con disanima alle pp. 15-17, condotta su di una diversa copia del documento, su cui sarà da ritornare in altra occasione. Ancora si desidera la possibilità di un completo esame autoptico comparativo dei vari esemplari noti e dispersi del *Chronicon*. Con riferimento al Lamboglia si vedano le osservazioni in BALBIS 1980, pp. 47-59; PAVONI 1992, pp. 164-165. Per una rassegna delle diverse copie manoscritte e a stampa si veda COSTA RESTAGNO 1979, pp. 187, 204-206, schede n. 12 e 13.

<sup>4</sup> La fondazione di San Pietro di Varatella è attribuita all'età carolingia da quanti più recentemente se ne sono occupati (LAMBOGLIA 1933; LAMBOGLIA 1965; PESCE, TAGLIAFICO 1976, p. 55; PISTARINO 1979, p. 19; COSTA RESTAGNO 1979, pp. 187, 204-206, schede n. 12 e 13, fondamentale punto di riferimento; BALBIS 1980, pp. 47-59). Si noti che soltanto il Formentini, unico ad approfondirne il problema delle origini con un'analisi poi ripresa solo in parte dal Pesce, rilevò la congruità di un parallelo con «termini analoghi in diplomi longobardici di Bobbio» (FORMENTINI 1934, p. 45; PESCE, TAGLIAFICO 1976, p. 50; COCCOLUTO 1981-1982, pp. 169-174). Attraverso la donazione osserviamo che il monastero agisce in un ambito che potremmo definire strettamente «ingauono», tanto che Lamboglia parlò di una «tentata restaurazione dei confini albingaunensi, attraverso l'opera dei monaci, fino all'estremità settentrionale del loro territorium di epoca romana» (LAMBOGLIA 1965, p. 6).

<sup>5</sup> COCCOLUTO 2012, pp. 130-131, fig. 8.

<sup>6</sup> RAVOTTO 2004, pp. 39-40; RAVOTTO 2006-2007, pp. 289-294 e 291, fig. 1, ricostruzioni da riprendere più ampiamente in altra sede. Per l'epigrafi si veda MENNELLA 2004, p. 194, n. 24.

<sup>7</sup> ROSSEBASTIANO 1990. Nel Ponente ligure, sullo spartiacque fra le Valli Arroscia e Argentina, ritroviamo un toponimo simile: il Colle di Garezzo (1.801 m). Una discussione sulle varie ipotesi era già in BORGNA ROSSI 1975, p. 104. A noi moderni possono far sorridere certe tradizioni sulle origini di Garesio, come quelle raccolte dal Corvesy: «Abbenché non s'abbia alcun monumento, meno alcuna certa notizia del tempo in cui abbia principiato a popolarsi il luogo di Garescio, per altro secondo le antiche tradizioni trovavasi già abitato l'anno 500 dopo l'incarnazione di Gesù Cristo, volendosi che le prime case fossero cinque in sei di rustica struttura, fra quali si dice vi fosse quella del Comune» (COMINO 2003, p. 23 per *Garescio*). La citazione ben illustra le insidie delle tradizioni orali.

<sup>8</sup> ACCAME 1893, pp. 133-134, doc. 3, prima metà del secolo XII; si veda anche EMBRIACO 2004, p. 216 nota 160. Si rimpiange l'impossibilità di controllare il documento: attira l'attenzione *Stalberga* del primo personaggio, forse un toponimo che sembra riecheggiare la *Staderia* del documento del 1033 a favore del monastero di San Giusto di Susa, come noto, un falso del XII secolo (ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia San Giusto di Susa, mazzo I, fasc. 1bis; CIPOLLA 1896, p. 78, doc. 2 del 7 marzo 1033; p. 89, doc. 4 del 29 dicembre 1039, falso originale; SERGI 1971 pp. 667, 707-709; si vedano le osservazioni in CAU 1992, p. 207 nota 74).

<sup>9</sup> CONTERNO 1979, pp. 73, 87, 63 nota 42; CONTERNO 1986, pp. 100, 115, 120 nota 42; COCCOLUTO, VINAI 2002, pp. 204-210.

<sup>10</sup> MALANDRA 2000, p. 79; LUCIONI 2010, pp. 257-261.

<sup>11</sup> CONTERNO 1979, p. 78 nota 114; CONTERNO 1986, p. 128 nota 114.

<sup>12</sup> BARELLI 1957, p. 108, doc. 173, 4 febbraio 1235.

<sup>13</sup> CONTERNO 1979, p. 78; CONTERNO 1986, p. 128; LUCIONI 2010, p. 263.

<sup>14</sup> LAMBOGLIA 1933, p. 55; COSTA RESTAGNO 1976-1978, p. 65; PAVONI 1992, p. 165; PAVONI 1996, pp. 72-73 nota 81; NOBERASCO 2001, pp. 15-32; NOBERASCO 2001a., pp. 104-106.

<sup>15</sup> LAMBOGLIA 1933, pp. 40, 86.

<sup>16</sup> CONTERNO 1979, pp. 66-67, 72; CONTERNO 1986, p. 99; COCCOLUTO 2012, particolarmente pp. 147-163, per la «*plebs de Petriolla*», 120-136, per quella di Ceva.

<sup>17</sup> COCCOLUTO 1982, p. 17, tav. I; COCCOLUTO 2004, p. 387. Esempi dalla cartografia sono ben evidenti in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis Cyprus Regis*, II, Amstelodami, apud Haeredes Joannis Blaeu, MDCLXXXII, tav. 118; ASTO, Corte, Carte topografiche segrete, Tanaro A 10 Nero, e, soprattutto, Tanaro 21 A V Rosso, entrambe *post* 1795-1796.

<sup>18</sup> CASALIS 1834, p. 13.

<sup>19</sup> LAMBOGLIA 1933, p. 91.

<sup>20</sup> BERRA 1943, p. 86.

<sup>21</sup> BORGNA ROSSI 1975, p. 101; ROSSEBASTIANO 1990a; CICILIO, OGGERINO 2015, p. 17. A puro titolo d'informazione di quanto possa spingersi la visione dell'interpretazione della toponomastica, si ricorda la spiegazione come «strada nell'asca, torrente», «strada che va al torrente» in POGGI 1900, p. 69.

<sup>22</sup> ARATA 1991, pp. 93-94; COCCOLUTO 2012, p. 156. È a quest'ultima interpretazione che deve forse essere riferito il parere che «meno probabile appare la derivazione del toponimo dall'acqua» in CICILIO, OGGERINO 2015, p. 17.

<sup>23</sup> Edizioni moderne del documento, giunto a noi solo in una copia del XIII secolo, sono in BARELLI 1957a; MERLONE 1995, pp. 274-276, doc. 2, e l'analisi dello *status questionis* per Bagnasco alle pp. 174-176. Si veda, inoltre, in questo stesso volume, il saggio di Giuseppe BANFO.

<sup>24</sup> ASSANDRIA 1907, p. 203, doc. 315, 16 maggio 1153; p. 207, doc. 316, 5 marzo 1154; p. 211, doc. 317, 20 dicembre 1156; BOSIO 1894, pp. 523-524, doc. 4 del 9 giugno 1345. Si veda anche SCOLARI 1984.

<sup>25</sup> MOLINO 2004, docc. 43, 131, 148, 202, 349, 536.

<sup>26</sup> CONTERNO 1979, p. 78; CONTERNO 1986, pp. 105, 127 nota 109; PRESTIPINO s.a., pp. 106, 124-125.

<sup>27</sup> CONTERNO 1979, p. 78; CONTERNO 1986, pp. 105, 127 nota 109; da lui, probabilmente, dipende PRESTIPINO s.a., p. 75.

<sup>28</sup> MOLINO 2008, p. 54; ACVM, Visite pastorali, Alba, Visita Carlo Francesco Vasco, 1744, Bagnasci, p. 65.

<sup>29</sup> MOROZZO DELLA ROCCA 1895, pp. 285-287, doc. 1 del 23 marzo 1018, con note a p. 288; si vedano le osservazioni in COMBA 1983, pp. 35 sgg., 47 nota 71; GUGLIELMOTTI 1990, pp. 38-42, 46-49; COMBA 1988; MOROZZO DELLA ROCCA 1895, p. 288.

<sup>30</sup> COMBA 1983, pp. 75-76.

<sup>31</sup> BERARDO 2013, p. 43.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 40, Antonio 21 altari, Sebastiano 16 altari, Caterina 7 altari, nella diocesi di Mondovì; in quella di Torino, p. 41, Vergine Maria 87 altari, Sant'Antonio abate 50 altari, Caterina 25 altari, Sebastiano 19 altari; nell'intero ducato di Savoia, p. 42-43, Antonio 283 altari, Sebastiano 177, Caterina 157 successo devozionale straordinario a partire dal XIV secolo p. 43.

<sup>33</sup> ASTO, Corte, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, mazzo 1, Carta topografica del corso del Tanaro, n. 1.

<sup>34</sup> ACVM, Visite pastorali Alba, Visita Enrichetto Virginio Natta, 1754-57, Bagnasco, c. 169v, 28 luglio 1756, San Giorgio in regione dei Vignali, «cum male in omnibus se habet».

<sup>35</sup> ASTO, Corte, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, mazzo 1, Carta topografica del corso del Tanaro, n. 1; ivi, Carte topografiche segrete, Tanaro A 10 Nero, post 1796.

<sup>36</sup> COCCOLUTO 2012, pp. 154-156.

<sup>37</sup> «Santa Agnese» è indicata in ASTO, Corte, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, mazzo 1, Carta topografica del corso del Tanaro, n. 1.

<sup>38</sup> PRESTIPINO s.a., pp. 16, 26 nota 10, con rimandi a Archivio Comunale di Bagnasco, Libro degli Ordinati del 1620, Ordinato del 20 maggio 1629: «più aveva una montagna detta la Val d'Arimano».

<sup>39</sup> ASTO, Corte, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, mazzo 1, Carta topografica del corso del Tanaro, n. 1.

<sup>40</sup> Rispettivamente GCSS, Foglio LXXIII, Mondovì; IGM, Bagnasco 92 IV NO; CTR, sezione 228090.

<sup>41</sup> DEMEGLIO 2014; DEMEGLIO 2014a; DEMEGLIO 2015; DEMEGLIO, LEONARDI 2015.

<sup>42</sup> ASTO, Corte, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, mazzo 1, Carta topografica del corso del Tanaro, n. 1.

<sup>43</sup> DURANDI 1744, p. 190.

<sup>44</sup> CICILLOT, OGGERINO 2015, p. 7.

<sup>45</sup> CIPOLLA 1896, p. 78, doc. 2, 7 marzo 1033.

<sup>46</sup> TERRANEO 1759, p. 199, seguito della nota a.

<sup>47</sup> COCCOLUTO 2012, pp. 150-151 note 218-223, con altri rimandi.

<sup>48</sup> CASALIS 1834, p. 15.

<sup>49</sup> ASTO, Corte, Carte topografiche segrete, Tanaro A 10 Nero, post 1796; GCSS, Foglio LXXIII, Mondovì. Interessante, e convergente nei risultati, la metodologia di ricerca di Micaela Leonardi in DEMEGLIO, LEONARDI 2015, pp. 408-410.

<sup>50</sup> MANNONI, MURIALDO 2001.

<sup>51</sup> PALAZZI, PARODI, MURIALDO, PRESTIPINO 2006 e 2007.

## Bibliografia

ACCAME P. 1893, *Storia dell'abbazia di S. Pietro di Varatella*, Albenga.

ACCIGLIARO W. 2017, *Pievi e chiese dell'antica Diocesi di Alba nel Registrum del 1438*, Alba.

ARATA A. 1991, *I mansi di S. Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», C, pp. 85-106.

ASSANDRIA G. (a cura di) 1907, *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, II, Pinerolo (Biblioteca Storica Subalpina 26).

BALBIS G. 1980, *Val Bormida Medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio.

BARELLI G. 1957, *Cartario della Certosa di Casotto (1172-1326)*, Torino (Biblioteca Storica Subalpina 179).

BARELLI G. 1957a, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LV, pp. 103-133.

BERARDO M. 2013, *Le diocesi del ducato di Savoia e i loro santi*, in S. BAIOTTO, M.C. MORAND (a cura di), *Uomini e santi. L'immagine dei santi nelle Alpi Occidentali alla fine del Medioevo*, Milano, pp. 21-45.

BERRA L. 1943, *La strada di Val Tanaro da Pollenzo al mare dal tempo dei romani al tardo Medioevo*, «Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria - Bollettino della Sezione di Cuneo», 23, pp. 71-89.

BORGNA ROSSI M.L. 1975, *Toponomastica medioevale dell'Alta Valle Tanaro*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo», 72, pp. 101-116.

BOSIO G. 1894, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti.

CASALIS G. 1834, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, II, Torino.

CAU E. 1992, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La Contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del Convegno (Susa, 14-16 novembre 1991), «Segusium», XXIX, 32, pp. 183-214.

CICILLOT F., OGGERINO A. 2015, *Toponimi del comune di Bagnasco*, Savona (Progetto toponomastica storica 28).

CIPOLLA C. (a cura di) 1896, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano», XVIII, pp. 7-115.

COCCOLUTO G. 1981-1982, *Primi insediamenti monastici sui versanti liguri-piemontesi delle Alpi Marittime (San Dalmazzo di Pedona e San Pietro di Varatella)*, Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. C. Dufour.

COCCOLUTO G. 1982, *S. Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra Basso Piemonte e Liguria*, «Bollettino

della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo», 87, pp. 13-20.

COCCOLUTO G. 2004, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d. C.* Atti del Convegno (Bordighera, 30 novembre - 1 dicembre 2000), Bordighera (Atti dei convegni VII), pp. 369-417.

COCCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, (Marchionatus Cevae Monumenta 1), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.

COCCOLUTO G., VINAI F. 2002, *Carassone e la Bastita Sancti Martini de Alma*, in R. COMBA, G. GRISERI, G. M. LOMBARDI (a cura di), *Storia di Mondovì e del Monregalese*, II. *L'età angioina (1260-1347)*, Cuneo (Storia e Storiografia XXXV), pp. 195-221.

COMBA R. 1983, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino (Cultura materiale tecniche economie società insediamenti 2).

COMBA R., *Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo*, in G. NOYE (édité par), *Castrum 2, Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*. Actes de la rencontre organisée par l'École française de Rome avec le concours du GS 32 «Territoires et sociétés des mondes romain et post-romain» et de l'VA 1000 «Archéologie de l'occupation du sol et des structures d'habitat al Moyen Age» du Centre national de la recherche scientifique (Paris, 12-15 novembre 1984), Roma-Madrid (Collection de l'École française de Rome 105 = Publications de la Casa de Velázquez Série Archéologie IX), pp. 479-488.

COMINO G. 2003 (a cura di), *Descrizione della Provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy 1753*, Mondovì.

CONTERNO G. 1979, *Pievi e chiese della antica diocesi di Alba*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 80, pp. 55-88.

CONTERNO G. 1986, *Dogliani. Una terra e la sua storia*, Dogliani.

COSTA RESTAGNO J. 1976-1978, *La diocesi di Albenga tra pievi e quartieri. Appunti in margine a due documenti*, «Rivista Ingauna e Intemelina», n.s., XXXI-XXXIII, 1-4, pp. 57-74.

COSTA RESTAGNO J. 1979, *La diocesi di Albenga*, in *Liguria Monastica*, Cesena (Italia Benedettina II).

DEMEGLIO P. 2014, *Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio, Ormea. Alta val Tanaro. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 29, pp. 158-160.

- DEMEGLIO P. 2014a, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, in B. MAURINA, C.A. POSTINGER (a cura di), *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Atti della tavola rotonda (Rovereto 2013), «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCLXIV a.a., ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 168-183.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedamenti e archeologia in alta Val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 449-464.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in Alta Val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso nazionale di archeologia medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, I, pp. 406-410.
- DURANDI J. 1774, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino.
- EMBRIACO P.G. 2004, *Vescovi e Signori. La Chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera Albenga (CSALO XXX).
- FORMENTINI U. 1934, *Recensione a "N. Lamboglia, Topografia Storica"*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., X, 1.
- GUGLIELMOTTI P. 1990, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV. Un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino (Biblioteca Storica Subalpina 206).
- LAMBOGLIA N. 1933, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, Albenga (Collana storico-archeologica della Liguria Occidentale, II, 4).
- LAMBOGLIA N. 1965, *L'alta Val Bormida nell'età romana*, «Rivista Ingauna e Intemelina», n.s., XX, 1-3, pp. 1-8.
- LUCIONI A. 2010, *La diocesi di Alba dalla scomparsa a fine X secolo alla faticosa ripresa nei secoli XI e XII*, in R. COMBA (a cura di), *Studi per una storia di Alba, V. Alba medievale dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, Alba, pp. 255-282.
- MALANDRA G. 2000, *Il Vescovato savonese dal X al XIV secolo*, in *Scritti in onore di Mons. G. B. Parodi Vescovo di Savona e Noli 1899 + 1995*, Savona.
- MANNONI T., MURIALDO G. (a cura di) 2001, *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina, Bordighera* (Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche XII).
- MENNELLA G. (a cura di) 2004, *Regio IX - Liguria - Vallis Tanaris superior*, in «Supplementa Italica», n.s., 22.
- MERLONE R. 1995, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino (Biblioteca Storica Subalpina 212).
- MOLINO B. (a cura di) 2004, *Il Minutario (1439-1442) del Beato Alerino Rembaudi vescovo di Alba*, in appendice *Il Minutario del notaio Oberto da Somano (1345)*, Alba.
- MOLINO B. (a cura di) 2008, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella Diocesi di Alba (1573-1580)*, Alba.
- MOROZZO DELLA ROCCA E. 1895, *Le storie dell'antica città del Montereale ora Mondovì in Piemonte*, III, 1, Mondovì.
- NOBERASCO F. 2001, «*Conscente del Papa*» la vera storia del più piccolo feudo pontificio d'Europa, Cisano sul Neva.
- NOBERASCO F. 2001a, *Storia della Castellania di Arnasco, Cenesi e Rivernaro*, Arnasco.
- OLIVIERI A. 2014, *Le carte del monastero di S. Pietro di Varatella (1076-1573)*, Toirano.
- PALAZZI P., PARODI L., MURIALDO G., PRESTIPINO C. 2006, *Un insediamento fortificato della Liguria bizantina in località San Bernardo di Millesimo? Nota preliminare*, «Ligures», 4, pp. 5-14.
- PALAZZI P., PARODI L., MURIALDO G., PRESTIPINO C. 2007, *Alle radici del marchesato: il territorio di Millesimo prima degli Aleramici*, in C. PRESTIPINO, S. MAMMOLA (a cura di), *Millesimo e i Del Carretto, vicende storiche ed opere di un casato (i segni sul territorio)*, Bordighera, pp. 76-79.
- PAVONI R. 1992, *Liguria medievale*, Genova.
- PAVONI R. 1996, *Temi e prospettive per lo studio dell'Alto Medioevo nel Ponente ligure*, in D. GANDOLFI, M. LA ROSA (a cura di), *Atti del convegno di studio "Dall'Antichità alle Crociate. Archeologia, arte, storia ligure-provenzale"* (Imperia, 5-6 dicembre 1995), «Rivista Ingauna e Intemelina», n.s., LI, pp. 61-75.
- PESCE G., TAGLIAFICO C. 1976, *Toirano*, Genova.
- PISTARINO G. 1979, *Introduzione*, in *Liguria Monastica*, Cesena (Italia Benedettina II).
- POGGI G. 1900, *Genoati e Viturii*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXX, pp. VII-XIII, 1-407.
- PRESTIPINO C. s.a., *Bagnasco. Appunti di storia*, I, Bagnasco.
- RAVOTTO A. 2004, *Considerazioni sul popolamento dell'Alta Val Tanaro in età romana*, «Rivista di Studi Liguri», LXX, pp. 17-44.
- RAVOTTO A. 2006-2007, *Letture archeologiche di un territorio montano. L'alta Val Tanaro: nuove evidenze ed alcune puntualizzazioni*, «Rivista di Studi Liguri», LXXII-LXXIII, pp. 271-303.
- ROSSEBASTIANO A. 1990, voce *Garessio*, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, p. 297.
- ROSSEBASTIANO A. 1990a, voce *Bagnasco*, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, p. 55.
- SCOLARI A. 1984, *Montafia, frazione Bagnasco, chiesa di San Giorgio*, in L. PITTARELLO (a cura di), *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, Asti, pp. 115-118.
- SERGI G. 1971, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, «Studi Medievali», s. 3, XII, pp. 637-712.
- TERRANEO G. 1759, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*, II, Torino.

MASSIMILIANO CALDERA

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella, Novara, Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

## Gli affreschi di Santa Giulitta: uno sguardo sulla valle del Tanaro tra Gotico e Rinascimento

Il corredo pittorico della cappella di Santa Giulitta a Bagnasco presenta una significativa successione di fasi che testimonia l'importanza del sito e, in qualche misura, sopperisce alla penuria di documentazione d'archivio<sup>1</sup> (fig. 1): la decorazione più antica è da riconoscere nei lacerti di un ornato con motivi fitomorfi rossi su fondo chiaro, che affiora in alcuni punti del muro absidale, laddove sono più estese e profonde le lacune della successiva pagina quattrocentesca (fig. 2): per quanto si riesce oggi a capire, quest'ampia fascia doveva percorrere in orizzontale la parete sopra le monofore che in origine davano luce all'interno del vano e si accompagnavano ad altre ripartizioni verticali della superficie. Lo stretto legame che questi lacerti sembrano avere con la struttura architettonica, anche dal punto di vista esecutivo, avvalorano l'ipotesi che la decorazione qui esaminata sia in fase con la costruzione della cappella e risalga dunque al periodo romanico, anche se l'impoverimento della pellicola pittorica, per un verso, e l'estrema stilizzazione dei motivi decorativi, per l'altro, non consentono d'istituire raffronti formali più precisi e circostanziati<sup>2</sup>: qualche confronto, a livello esclusivamente tipologico, può essere istituito con la fascia che percorre l'arco trionfale nella chiesa di San Tommaso a Briga Novarese<sup>3</sup>.

La pagina decorativa principale risale però al XV secolo: essa non solo ha obliterato quella più antica, comportando la tamponatura della monofora laterale per ampliare la superficie pittorica, ma si è anche estesa sull'arco trionfale secondo un modello ampiamente attestato nel Piemonte meridionale e nella Riviera di Ponente; il precedente più prossimo è forse la cappella di San Ponzo a Marsaglia, dove, come a Bagnasco, assistiamo al rinnovamento decorativo quattrocentesco di una struttura romanica<sup>4</sup>; un altro complesso simile, anche se più articolato, è la decorazione della chiesa di San Giovanni Battista a Diano Castello<sup>5</sup>. Nel catino trova posto la *Deesis* con il Cristo in gloria, assiso all'interno di una mandorla iridescente (fig. 3), fiancheggiato dalla Vergine e da San Giovanni Battista (fig. 4), inginocchiati; una fascia con un nastro ondulato dalle sfumature di giallo separa le due zone principali; lungo la parete di fondo si dispongono, all'interno di archetti sorretti da colonnine di pietra grigia che fingono un loggiato, varie figure di *Santi* e di *Sante*; l'identificazione dei personaggi è resa particolarmente difficile dallo stato conservativo del ciclo che, oltre ad estesi fenomeni di degrado della superficie pittorica, presenta vaste e profonde lacune: molte sono legate al dissesto statico della struttura; le più gravi, invece, sono di tipo vandalico e risultano

concentrate sui volti. Tra le figure riconoscibili, sulla sinistra, c'è *Sant'Antonio abate* che indossa un manto nero e reca, accanto al libro, il campanello; seguono quanto resta di una *Madonna con il Bambino in trono* (rimangono il suppedaneo, il bordo inferiore del manto azzurro e il *drap d'honneur* di broccato d'oro), *San Giovanni Evangelista*, *San Paolo* di cui sono oggi visibili soltanto la spada e un frammento del libro, e l'*Imago Pietatis*; dal lato opposto, oltre la monofora centrale, si possono ancora leggere i frammenti di un'immagine di *Santo guerriero* e di una *Santa*; al piede della parete absidale è dipinto un velario. La sommità dell'arco trionfale presenta la scena dell'*Annunciazione*: al centro l'Eterno Padre, circondato dagli angeli e da nubi che, per seguire la geometria della struttura, prendono un curioso andamento triangolare; sui rinfianchi trovano posto le figure dell'Arcangelo Gabriele e della Vergine Annunziata che sono collegate da un lungo muro merlato con una soluzione compositiva attestata nella coeva pittura di queste regioni; l'Angelo impugna un lungo filatterio con le parole della Salutatione angelica («Ave gratia plena D[omi]n[u]s tecum benedi[...]»); sotto l'Annunziata è un cartiglio che, in caratteri gotici, riportava il nome dei committenti e la data: l'iscrizione è, anche in questo caso, estremamente lacunosa e pressoché illeggibile: «[...]xxj jii / [...]bn / [...] us mas- / [...]ete»; sulla parete sinistra del sacello sono presenti altri due affreschi: il primo verso l'ingresso si deve allo stesso pittore che ha eseguito il ciclo del presbiterio, è anch'esso frammentario e rappresenta la *Madonna con il Bambino in trono con una Santa martire (Giulitta?)*<sup>6</sup> (fig. 5); il secondo, sul tratto di muro adiacente all'arco trionfale, è di mano diversa e, come vedremo, più tarda: esso raffigura *Santa Giulitta con San Quirico* (fig. 6), quest'ultimo raffigurato come un bambino che la madre accompagna tenendolo per mano<sup>7</sup>.

Nonostante l'impianto compositivo molto tradizionale e comunque legato ai modelli del tardogotico ligure e piemontese, il ciclo che orna il presbiterio della cappella di Santa Giulitta non sembra direttamente riconducibile a quel vasto filone della pittura locale rappresentato da Antonio da Montereale e dalla vasta schiera dei suoi collaboratori e seguaci, come Segurano Cigna o Giovanni Mazzucco: non ritroviamo qui nella severità composta e un poco legnosa delle figure, nei tentativi, ancora ingenui ma non privi di efficacia, di restituire il trascorrere della luce, nella gamma cromatica calda ed avvolgente, la siglatura arcaica delle forme, il colorire piatto e disegnato e la serialità espressiva che contraddistingue il linguaggio dei pittori monregalesi nella seconda metà del Quattrocento,



fig. 1 – Pittore piemontese, decorazione pittorica del presbiterio, Bagnasco, chiesa di Santa Giulitta.



fig. 2 – Pittore piemontese, *fregio decorativo*, Bagnasco, chiesa di Santa Giulitta.



fig. 3 – Pittore piemontese, *Cristo in gloria*, particolare, Bagnasco, chiesa di Santa Giulitta.



fig. 4 – Pittore piemontese, *San Giovanni Battista*, particolare, Bagnasco, chiesa di Santa Giulitta.

quando si è esaurita quella carica propulsiva che li aveva portati non solo sulla costa ligure da Savona a Levante, da Triora a Porto Maurizio ma addirittura a spingersi in uno dei luoghi-chiave del tardogotico italiano, la cappella di Teodolinda nel duomo di Monza<sup>8</sup>. È infatti sufficiente confrontare il *Cristo risorto* di Bagnasco con quelli del 'Maestro di San Quintino' nell'omonima frazione di Mondovì o della cappella della Madonna della Neve al Pian della Gatta, presso San Michele, per rendersi conto di come il pittore di Santa Giulitta presenti un retroterra culturale più ampio ed aggiornato rispetto alla *koinè* locale, anche rispetto ai suoi rappresentanti migliori come il 'Maestro di Sant'Agostino a Saliceto', operoso come gli altri monregalesi sulla direttrice tra Mondovì ed Albenga<sup>9</sup>. Un possibile parallelo può forse essere ravvisato nella bella *Annunciazione* ritrovata recentemente nella pieve di Santa Maria extra Muros a Millesimo: l'affresco, come avverte Massimo Bartoletti, è opera di un artista che «pur memore

di Canavesio, per certe soluzioni spaziali, e addirittura del repertorio decorativo di Pietro da Saluzzo, sembra inserirsi in una linea stilistica che unisce in quegli stessi anni il Maestro di Cercenasco e il Maestro di Santa Vittoria d'Alba»; i dipinti murali si accompagnavano, sull'arco d'ingresso di una cappella laterale, a rare formelle bianche e nere di terracotta invetriata bianca, lette come un riflesso territoriale dell'attività genovese dei Gagini<sup>10</sup>.

Un simile perimetro potrebbe in qualche misura comprendere anche i dipinti di Bagnasco: questi, infatti, sembrano recepire l'esperienza di Giovanni Canavesio e di Giovanni Baleison che, come hanno confermato le ultime indagini d'archivio, hanno condiviso importanti commissioni ad Albenga. Nel 1469 i due artisti si accordano per eseguire due ancone oggi perdute, una delle quali destinata alla cattedrale della città ligure<sup>11</sup>; all'inizio del settimo decennio, eseguono insieme gli affreschi della cappella di San Sebastiano a Santo Stefano di Tinea, nel



fig. 5 – Pittore piemontese, *Madonna con il Bambino in trono*, Bagnasco, chiesa di Santa Giulitta.



fig. 6 – Pittore piemontese, *Santa Giulitta con San Quirico*, Bagnasco, chiesa di Santa Giulitta.

Nizzardo: qui Baleison rivela di essere profondamente influenzato dai modi del collega, proprio come si osserva nei dipinti murali di Diano Castello, poc'anzi ricordati, che, con la loro data del 1456, oltre a fornire una precoce attestazione della ricezione di Canavesio, ci offrono un'importante precedente per il ciclo di Santa Giulitta. Il pittore piemontese risulta, inoltre, essersi trasferito a Garessio prima del 1474, quando s'impegna ad eseguire, con la collaborazione del fratello Giacomo, un altro polittico per la cappella dei mercanti nella chiesa di San Bernardino ad Albenga, opera anch'essa perduta: il documento ci dice che l'opera sarà spedita dalla località piemontese. È molto probabile che il trasloco sia avvenuto nel 1470: in quell'anno, infatti, l'artista nomina Baleison e Matteo Biasacci come suoi procuratori nel capoluogo ingauno. Lo spostamento della bottega a Garessio, che comunque non interrompe i rapporti di Canavesio con la Riviera di Ponente, sembra doversi spiegare come l'avvio di un ripiegamento strategico sull'area sabauda dal momento che, a partire dagli ultimi decenni del secolo, egli risulta privilegiare le commissioni per queste regioni (Pigna, Lucerame, Briga Marittima): se si eccettuano le frammentarie *Storie di San Martino* nella parrocchiale di Ormea, non sono finora emerse testimonianze visive della sua attività per l'alta valle del Tanaro ma certamente questo passaggio da Albenga a Garessio è la spia del ruolo giocato da questo territorio come corridoio in grado di mettere in diretta comunicazione il Monregalese con le vallate della Bormida, dell'Arroscia e della Roia e, dunque, aree culturali differenti<sup>12</sup>.

Non è però soltanto la componente latamente canavesiana a spiegare la cultura d'immagine alla base degli affreschi di Bagnasco: la solidità plastica delle figure del presbiterio può inoltre suggerire rapporti con la contemporanea scultura lignea che proprio sulle Alpi Marittime risulta aver avuto un'importanza pari (se non superiore) a quella della pittura; i Crocifissi lignei della collegiata di Santa Maria a Ceva, quello della chiesa di Sant'Evasio a Mondovì-Carassone o il Cristo morto della parrocchiale di Ormea, anche se più antichi di almeno tre decenni rispetto al ciclo qui esaminato, possono aver indicato al pittore di Santa Giulitta la via per sfuggire alla facile ripetitività dei pittori monregalesi di seconda generazione e, nello stesso momento, l'incoraggiamento a cercare una misura espressiva più moderna e severa<sup>13</sup>: del resto, la recente individuazione di un'importante bottega di scultori lignei attiva sui due versanti della catena alpina incoraggia a ritenere particolarmente fitto e denso lo scambio di esperienze fra le due tecniche espressive<sup>14</sup>. Queste considerazioni orientano così a collocare gli affreschi intorno all'ottavo decennio del secolo ma la frammentarietà dell'iscrizione dell'arco trionfale non ci consente purtroppo di completare la lettura della data.

Proprio intorno a una scultura lignea dovette aver preso forma uno tra i cicli ad affresco più interessanti e moderni che si potevano incontrare lungo la valle del Tanaro nella seconda metà del Quattrocento. Non sappiamo in seguito a quali circostanze sia approdato, nel santuario rupestre della Madonna della Guardia a Ceva,



fig. 7 – Pittore ligure-piemontese, *Madonna con il Bambino*, Ceva, santuario della Guardia.



fig. 8 – Pittore ligure-piemontese, *San Sebastiano*, Ceva, santuario della Guardia.



fig. 9 – Pittore vicino a Giovanni Canavesio e Maestro del polittico di Boston, *Santo vescovo (Fabiano?)*, *San Bernardino da Siena*, *San Francesco d'Assisi e un Santo francescano (Antonio da Padova?)*, Ceva, santuario della Guardia.

la *Pietà* fiamminga, trasportata nel 1796 nella collegiata<sup>15</sup>. Il sacello, poi incluso dopo il 1553 nel perimetro della fortezza, è citato per la prima volta in una bolla pontificale di Eugenio IV: il documento, datato 17 maggio 1441, concede speciali indulgenze a coloro che faranno offerte per i restauri della cappella, già allora ritenuta miracolosa e quindi oggetto di grande, antica devozione. Il *Vesperbild* che s'inserisce nella produzione delle Fiandre meridionali, è datato al terzo quarto del XV secolo e condivide dunque lo stesso orizzonte cronologico di un'altra scultura, questa volta legata a modelli lombardi e destinata ad ornare lo stesso ambiente: si tratta del piccolo ciborio a sinistra, la cui cornice marmorea presenta morbidi ornati vegetali, direttamente riconducibili all'ambito ligure-lombardo (Finalpia, abbazia di Santa Maria; Taggia, collegiata dei Santi Giacomo e Filippo, 1474; Sassello, parrocchiale) e, nello specifico, alla bottega del 'Maestro delle Virtù di Finalborgo', un portato di Giovanni Gagini<sup>16</sup>. I dipinti che ornano le pareti del piccolo vano si allineano su questa stessa posizione di rinascimento umbratile: la volta a botte ha una decorazione di stampo ancora tardogotico con un intreccio di rami fioriti e cartigli che riportano le prime parole dell'*Ave Maria*: l'ornato ha caratteristiche esecutive particolari e si presenta come un disegno colorato, oggi molto evanescente<sup>17</sup>; sulle pareti, in un momento

di poco successivo, sono state affrescate due immagini della *Madonna con il Bambino in trono* (fig. 7) insieme con i *Santi Caterina d'Alessandria (?)*, *Bernardino da Siena* e *Antonio abate (?)* all'interno di nicchie. Nella parete sinistra, se le figure femminili sembrano riesumare la severità elegante (e un po' altera) delle Madonne di Rufino d'Alessandria, rilette però sulla scorta dell'espansione plastica di un Francesco Filiberti o della luce ferma e scultorea di un Giovanni Mazzone o di un Giovanni Montorfano, più sorprendenti ed accattivanti risultano invece le soluzioni ornamentali delle scenografie architettoniche: il pittore si cimenta in un lessico modernamente rinascimentale, adottato con entusiasmo ma padroneggiato a fatica. Si squaderna così un repertorio ancora inedito, a queste date e in questi luoghi: nicchie in pietra rosa dove il colore si sfuma delicatamente seguendo il trascorrere della luce sulle superfici; logge di candido marmo con capitelli dorati a sorreggere volte lunettate che si spalancano su giardini frondosi; padiglioni ottagonali con specchiature di marmi colorati sulle quali si stagliano teste all'antica; eroti marmorei che suonano la viola o sorreggono ghirlande dorate. Difficile non ricollegare queste novità alla Liguria e, in modo particolare, al Finale: qui il mecenatismo dei marchesi stava promuovendo, proprio a partire dalla ricostruzione giovannea del Borgo dopo il 1450, una



serie di cantieri architettonici condotti da maestranze lombarde, quasi a suggellare in termini monumentali e in una dimensione culturale, l'alleanza politica fra i del Carretto e gli Sforza<sup>18</sup>: volendo cercare un riscontro più circostanziato, al di là delle semplici suggestioni, andrà osservato come i capitelli pseudo-corinzi della loggia in cui trova posto la *Madonna* a sinistra, sembrano tolti di peso dal chiostro di Santa Caterina al Borgo.

Questo artista dovette lavorare all'interno di un'equipe con il ruolo di caposquadra dal momento che un secondo pittore, di cultura verosimilmente monregalese, affresca la seconda *Madonna con il Bambino* sulla parete destra del sacello che, nella scenografia architettonica, cerca d'imitare l'attrezzatura rinascimentale del primo, anche se non riesce ad abbandonare completamente il bagaglio ornamentale *flamboyant*. Il problema della compresenza di più mani nella stessa campagna decorativa riguarda anche l'andito d'accesso al sacello, dove opera una squadra diversa: alla sinistra, il pittore principale affresca, contro un fitto fondale di verzura, una *Santa* in gran parte scomparsa e un *San Sebastiano* (fig. 8) che, per il piglio scultoreo e il rovello espressivo, sembra ricollegarsi al *San Martino* già Cernuschi del Montorfano; sulla parete opposta trova posto un *San Francesco da Padova con San Bernardino e un Santo francescano* (Antonio?) (fig. 9) che, pur presentando un'identica impaginazione compositiva del dipinto antistante, presenta componenti linguistiche ancora differenti e così strettamente legate a quella sorta di *alter-ego* biasaccesco noto con il nome di 'Maestro del polittico di Boston', da poter riferire il dipinto in esame alla sua bottega. Sulla sinistra dell'affresco, subito accanto alla porta d'ingresso al santuario e sullo stesso livello dell'intonaco, è l'immagine di un *Santo vescovo* (Fabiano?) che, invece, esibisce chiari rapporti con il Baleison più canavesiano e attesta così la presenza di una quarta personalità operosa in questo cantiere (fig. 9). In conclusione, gli affreschi del santuario cezano sono in grado di restituire la complessità linguistica di un'area di confine come la valle del Tanaro e, soprattutto, la sua disponibilità ad accogliere le influenze culturali provenienti dalla costa, sia nell'accezione più filo-lombarda, legata ai centri-*relais* come Finale e Savona, sia nell'accezione più filo-provenzale, così come si andava elaborando fra Albenga, Cuneo e Nizza: è indiscutibile il fatto che, nell'ultimo quarto del secolo e, dunque, negli anni in cui cadono i dipinti dell'abside di Santa Giulitta, la produzione pittorica monregalese non ha più risorse creative da opporre ai veloci e continui cambiamenti culturali ed è così costretta a ridimensionare i propri obiettivi, ritirandosi verso l'alta valle Bormida e l'alta Langa per una committenza sempre più provinciale<sup>19</sup>.

Tornando all'interno della cappella di Bagnasco, possiamo infine osservare come l'immagine dei due santi titolari sia collocata sul muro perimetrale sinistro, subito accanto all'arco trionfale: Quirico e Giulitta sono raffigurati contro un fondale rosso scuro con un ornato bianco a maglie intrecciate e rosette stilizzate, che s'ispira ai decori delle miniature tardogotiche; nonostante la povertà dei mezzi espressivi, la pittura cerca d'indugiare sui dettagli preziosi come le falcature del manto della

donna, gli effetti di trasparenza dei veli o il broccato verde a gran disegno della giubba vestita dal bambino. I dati di stile permettono l'inserimento dell'affresco nel catalogo del cosiddetto 'Maestro di Roccaverano', un pittore anonimo attivo, negli anni a cavallo tra Quattro e Cinquecento, non solo nella località eponima ma soprattutto lungo le vallate delle due Bormide (Murialdo, Calizzano, Millesimo, Merana), prevalentemente nei territori controllati dai marchesi del Finale<sup>20</sup>. È indicativo, per esempio, il confronto tra il viso di Santa Giulitta e quello della Vergine nel voltino con il *Giudizio universale* del santuario di Santa Maria delle Grazie a Calizzano oppure fra i volti e del San Quirico e dell'angelo nella vela con *San Matteo* nella chiesa di San Giovanni a Roccaverano<sup>21</sup>; altri riscontri si possono cogliere nella sbrigativa definizione dei particolari anatomici, affidata a un tracciato grafico spesso e sommario, nella ripetitività delle espressioni, invariabilmente atteggiate ad una sorta di divertita compunzione, nella preferenza per gli ornati vistosi ma non raffinati e, infine, nell'identica forma delle aureole. La cultura d'immagine di questo *petit maître* ha un'origine indubitabilmente monregalese e prende infatti le mosse dall'esperienza di Segurano Cigna: il linguaggio dell'artista s'arricchisce d'inflessioni un poco più aggiornate guardando a Baleison e al 'Maestro del polittico di Boston'; siamo sempre occorre ricordarlo in un contesto molto provinciale e ritardatario. La vicinanza tra il dipinto di Bagnasco e le opere di più alta tensione esecutiva del pittore, come gli affreschi della chiesa di San Lorenzo a Murialdo e quelli già ricordati di Calizzano (siamo appena sull'altro versante della montagna su cui si trova la cappella di Santa Giulitta), suggeriscono una datazione al nono decennio del secolo: nella sua fase più tarda si deve infatti registrare quell'indurirsi del dettato pittorico che la complessa macchinosità delle composizioni non basta a nascondere<sup>22</sup>.

### Note

<sup>1</sup> COCCOLUTO 2012, pp. 154-156; DEMEGLIO 2014, p. 159; la cappella di Santa Giulitta non rientra fra gli edifici visitati nel 1573 da Vincenzo Marino, vescovo di Alba (MOLINO 2008, pp. 54-55), che a Bagnasco risulta aver ispezionato la parrocchiale di Santa Margherita e la chiesa di Sant'Antonio da poco passata ai Domenicani. Il contributo di PRESTIPINO s.a., alle pp. 30-33, si limita a ripercorrere la tradizione culturale del sito di Santa Giulitta. Gli affreschi della cappella sono stati oggetto di un intervento di salvaguardia conservativa nel 1995 seguito da Giovanna Galante Garrone per la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte ed eseguito dal Laboratorio Rocca-Beuto di Balangero Torinese.

<sup>2</sup> Per le fasi costruttive del complesso di Santa Giulitta si rimanda ai seguenti contributi in questo stesso volume: DEMEGLIO; BANINO, GIANI, GRITELLA, MALVICINO; MATRONE, PERLO; BERGAMINI, VIGNUOLO; FINCO; FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA.

<sup>3</sup> GABRIELLI 1944, pp. 14-16 (con datazione all'XI secolo); cfr. anche SEGRE MONTEL 1994, p. 266.

<sup>4</sup> Si vedano i saggi raccolti nel volume FULCHERI, SARTORIO 2013. Il ciclo absidale di Santa Giulitta è stato avvicinato in SISTA 2007, pp. 94-96, agli affreschi della cappella di San Bernardo alla Torre di Tinea, nel Nizzardo, firmati da Corrado Brevesi e da Gerardo Nadal e datati 1491, che, al di là di qualche superficiale somiglianza, presentano notevoli differenze nel dettato pittorico, nelle soluzioni compositive e nella gamma cromatica rispetto al ciclo di Bagnasco.

<sup>5</sup> Il ciclo è presentato dopo i restauri in SISTA 2009, pp. 101-109, accodandosi all'equivoco interpretativo che pretendeva di riconoscere nell'inesistente Maestro di Luceram una personalità distinta da Giovanni Baleison.

<sup>6</sup> MANAVELLA 2017, pp. 61-62, crede di poter distinguere quest'affresco dal ciclo absidale, suggerendo un accostamento con le opere di Frater Henricus e, di conseguenza, una datazione più alta: anche senza tener conto delle corrispondenze morelliane fra i volti del Bambino e del San Giovanni, nel dipinto in questione si ritrova l'espansione volumetrica delle figure e la densità un poco greve del chiaroscuro che connotano la fase decorativa principale.

<sup>7</sup> Sulla diffusione dell'iconografia dei Santi Quirico e Giulitta in area lombarda e piemontese cfr. KAFTAL 1985, coll. 562-564.

<sup>8</sup> Per il panorama pittorico del Quattrocento monregalese, aperto dalle ricerche di A. Griseri (GRISERI s.a., pp. 96-108; EAD. 1974, pp. 65-82; GRISERI, RAINERI 1977), di E. Rossetti Brezzi (ROSSETTI BREZZI 1978-1979; EAD. 1985, pp. 7-17; EAD. 1996, pp. 30-38) e di G. Galante Garrone (GALANTE GARRONE 1986; EAD. 1992; EAD. 1999, pp. 290-291), si può contare sui contributi di M. Bartoletti (BARTOLETTI 2000; ID. 2012); altre ragguardevoli novità in GALANTE GARRONE, MARINO, QUASIMODO 2007 e in DE CUPIS 2013; cfr. anche MANAVELLA 2012; sulla presenza dei monregalesi a Monza cfr. NATALE 1989. Per la situazione a Ceva e nell'alta val Tanaro tra Tre e Cinquecento: GALANTE GARRONE 1988, pp. 8-10; BARTOLETTI 2014.

<sup>9</sup> Per il Maestro di San Quintino cfr. SENATORE 1999. Per il Maestro di Sant'Agostino a Saliceto cfr. NATALE 1988; ID. 1996, pp. 63-64; ID. 2006.

<sup>10</sup> BARTOLETTI 2002, p. 62: lo studioso propone una datazione intorno al 1490; DONATO 2006, p. 19; cfr. anche SISTA 2013.

<sup>11</sup> PUERARI 2014, pp. 162-163, 168-169; sull'attività di Baleison, Canavesio e i Biasacci per Albenga cfr. anche CALDERA 2013, pp. 103-109 (con bibliografia precedente).

<sup>12</sup> Il ciclo, da riferire senz'altro a Canavesio, si data fra il 1470 e il 1480 e si sovrappone a una precedente pagina decorativa del Maestro di Bastia d'Albenga (GALANTE GARRONE 1985, p. 21, come opera fra Canavesio e Baleison; SEMENZATO 1997, p. 132, nota 118; BARTOLETTI 2002, p. 60; ID. 2016, p. 92, nota 22, con un deciso sbilanciamento a favore di Canavesio che non si può non condividere *in toto*).

<sup>13</sup> CERVINI 2014; ID. 2016.

<sup>14</sup> Le ricerche su questi problemi sono confluite in BARTOLETTI, BOGGERO, CERVINI 2004: gli aggiornamenti sulle indagini piemontesi si seguono in CERVINI 2014; PIRETTA 2019 (e la scheda di C. DE CERBO alle pp. 198-200).

<sup>15</sup> Gli affreschi sono segnalati in GALANTE GARRONE 1988, pp. 8-9, che ne rimarca la «cultura libera ed estrosa» estranea alla tradizione territoriale e li avvicina ai dipinti della chiesa di San Nicolao a Belvedere Langhe. Le fonti documentarie e le vicende note sul santuario sono ricapitolate da ODELLO 2012, pp. 205-227; cfr. anche COCCIA, FLORIO, NURISIO s.a., pp. 133-139: la bolla pontificale può dunque essere presa come *terminus post quem* per la datazione di questa fase decorativa, mentre l'epigrafe commemorativa della bolla di Innocenzo VIII Cybo che, nel 1489, promette indulgenze ai finanziatori della ricostruzione (oggi murata su casa Garassino), con ogni probabilità suggella la conclusione dei lavori nel santuario. C'è da chiedersi quale sia stato in questa vicenda il ruolo del cebano Girolamo Calagrani, cubicolaro di papa Cybo ed abate di San Graziano ad Arona (per un profilo del personaggio cfr. ZAPPERI 1973) che, per questa chiesa, commissiona l'altare dei Santi Martiri alla bottega degli scultori Luvoni (BIANCHI 2003, 34-37) e l'ancona di Bergognone ma, come ha chiaramente dimostrato M. ALBERTARIO

nel suo intervento *Francesco Eustachi e la pala di Sant'Epifanio: ipotesi per un committente pavese di Bergognone*, in *Nuove ricerche sulla storia dell'arte a Pavia e in Certosa*. Atti del convegno (Pavia, 30 giugno 2017), in c.d.s., non la pala dello stesso artista già nella chiesa di Sant'Epifanio a Pavia e oggi alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano: è dunque indubitabile l'interesse del personaggio con la cultura figurativa lombarda tra Tardogotico e Rinascimento.

<sup>16</sup> Per la *Pietà* lignea, oggi nella collegiata di Ceva, si rimanda all'ampia scheda GENTILE 2004; per la ricostruzione del 'Maestro delle Virtù di Finalborgo' cfr. MAMMOLA 2007, ID. 2009, ma soprattutto BARTOLETTI 2010, pp. 27-28.

<sup>17</sup> La decorazione che si trova a un livello d'intonaco inferiore rispetto alle decorazioni parietali, è riemersa durante i lavori ancora in corso ed eseguiti dalla Compagnia del Restauro di Mondovì con la direzione architettonica di Andrea Briatore e sotto l'alta sorveglianza di chi scrive (per la competenza storico-artistica) e di Manuela Pratisoli (per la competenza monumentale) della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Province di Alessandria, Asti e Cuneo.

<sup>18</sup> La prima ricognizione sulla presenza delle maestranze lombarde nel Finale si deve a COLUMUTO ZANELLA 1982; sui principali cantieri, oltre al classico Lamboglia, SULLA 1951, *passim*, si veda AA.VV. 1982, *passim*; MURIALDO 1998 (in particolare per le chiese della Madonna di Loreto e di San Sebastiano a Perti: G. MURIALDO, *Gli insediamenti religiosi medievali*, pp. 100-106; per il Castel Gavone: G. MURIALDO, *Castel Gavone e l'insediamento signorile a Perti nelle vicende del Finale Carrettesco*, pp. 107-119); BARTOLETTI 2010a, *passim*; per un aggiornamento bibliografico su questa stagione della committenza carrettesca cfr. anche CALDERA 2010, pp. 107-110; ID. 2018.

<sup>19</sup> A una datazione del ciclo intorno all'ottavo decennio del secolo convergono anche i dati della moda: l'acconciatura della *Santa Caterina* (?), le trecce raccolte sul capo e intrecciate con nastri bianchi, si diffonde dopo il 1460 ed è ampiamente testimoniata, per esempio, nei *Mesi* di Schifanoia.

<sup>20</sup> Il corretto riferimento attributivo è stato individuato in SISTA 2007, p. 95; la ricostruzione della figura del pittore si deve a BERTOLOTTI 1985; l'attività valbormidese del pittore era stata avvistata da BARBERO 1974, pp. 157-158; ID. 1985; per un quadro aggiornato si veda ora: BARTOLETTI 2002, pp. 60-63, con altra bibliografia; cfr. anche MAMMOLA 2006. Non vedo alcuna valida ragione per separare il ciclo di Roccaverano (legato alla data del 1503) in due differenti campagne decorative, opera di maestranze diverse, come pretende BRAGAGNOLO 2012: del resto conferma la cronologia tarda del pittore la citazione, negli affreschi della chiesa di Santa Maria del Casato a Spigno, dei rilievi con il *Sole* e la *Luna* nel timpano della nuova parrocchiale di Roccaverano (sul cui apparato plastico si veda ora CERVINI 2012).

<sup>21</sup> A considerazioni analoghe è giunto anche S. MANAVELLA (2017, pp. 103-104) che però allarga indebitamente i modelli culturali del pittore fino a comprendere il giro tortonese dei Boxilio solo sulla base del confronto con gli elementi ornamentali, senza considerare come analoghi fondali decorativi erano ampiamente diffusi anche nella miniatura.

<sup>22</sup> Grazie a Marco Albertario, Alessandro Barbieri, Paolo Demeglio, Chiara Devoti, Giulia Marocchi, Paola Pallavicino, Carmen Rossi, Carla Enrica Spantigati.

## Bibliografia

- AA.VV. 1982, *La chiesa e il convento di Santa Caterina a Finalborgo*, Genova.
- BARBERO B. 1974, *Pittura nella Val Bormida di Millesimo tra Quattro e Cinquecento: novità culturali e "imagerie populaire"*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., VIII, pp. 155-162.
- BARBERO B. 1985, *Relazioni culturali tra Oltregiogo e lingua marittima: gli affreschi tardo medioevali in Valbormida*, in *Atti del I Convegno Storico Valbormida e Riviera: economia e cultura attraverso i secoli*, Cuneo, pp. 133-139.

- BARTOLETTI M. 2000, *Alcuni episodi pittorici del primo Quattrocento a Mondovì*, in W. CANAVESIO (a cura di), *Jaquerio e le arti del suo tempo*, Beinasco, pp. 53-68.
- BARTOLETTI M. 2002, *Appunti sulla situazione figurativa tra Savona, il Finale e l'alta val Bormida nell'età di Macrino*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi della cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*. Atti delle giornate di studio (Alba, 2001), Savigliano, pp. 55-73.
- BARTOLETTI M. 2010, *Il patrimonio storico-artistico dell'abbazia benedettina di Finalpia: percorsi di tutela e di studio*, in BARTOLETTI 2010a, pp. 26-40.

- BARTOLETTI M. (a cura di) 2010a, *Abbazia benedettina di Finalpia. Restauri e studi*, 1995-2008, Genova.
- BARTOLETTI M. 2012, *La decorazione pittorica dal Trecento al primo Cinquecento*, in Villanova, Santa Caterina. *La storia di un luogo, di un edificio e del suo restauro (1983-2013)*, «Studi Monregalesi», 28, 1-2, pp. 87-115.
- BARTOLETTI M. 2014, *Pittura nell'antico marchesato di Ceva fra Tre e Quattrocento*, in *Ceva e il suo marchesato fra Trecento e Quattrocento* (Marchionatus Cevae Monumenta II), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, pp. 97-108.
- BARTOLETTI M. 2016, *La veste pittorica di San Bernulfo: una indagine preliminare*, in Mondovì. *Sguardi su San Bernulfo*, «Studi Monregalesi», 21, 1-2, pp. 81-100.
- BARTOLETTI M., BOGGERO F., CERVINI F. 2004, *La selva dei Cristi feriti. Crocifissi quattrocenteschi nel Ponente*, in F. BOGGERO, P. DONATI (a cura di), *La Sacra Selva. Scultura lignea in Liguria tra XII e XVI secolo*. Catalogo della mostra (Genova), Milano, pp. 55-89.
- BERTOLOTTO C. 1985, *Affreschi nella chiesa di San Giovanni Battista a Roccaverano*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte* (Strumenti per la didattica e la ricerca 3), Torino, pp. 31-42.
- BIANCHI E. 2003, *Una famiglia di scultori nella Milano del Quattrocento: Cristoforo, Policletto e Samuele Luvoni*, «Prospettiva», 112, pp. 18-43.
- BRAGAGNOLO S. 2012, *Gli affreschi della parrocchiale antica di San Giovanni Battista*, in G.B. GARBARINO, M. MORRESI (a cura di), *Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*. Atti del convegno (Roccaverano, 2009), Acqui Terme, pp. 149-160.
- CALDERA M. 2010, *L'area ligure-piemontese*, in M. FOLIN (a cura di), *Corti italiane del Rinascimento. Arti, cultura e politica, 1395-1530*, Milano, pp. 94-111.
- CALDERA M. 2013, *Tre momenti pittorici del Quattrocento ingauno. Intorno ad alcuni affreschi nella chiesa di San Bernardino*, in J. COSTA RESTAGNO (a cura di), *San Bernardino di Albenga*, «Ligures», 11, pp. 97-114.
- CALDERA M. 2018, *I Marchesi del Carretto a Finale Ligure: mecenatismo rinascimentale (con una proposta per Giulio Romano)*, in A. LEONARDI (a cura di), *The Taste of Virtuosi. Collezionismo e mecenatismo in Italia 1400-1900*, Firenze, pp. 35-48.
- CERVINI F. 2012, *Rinascimento alternativo. Scultura a Roccaverano tra Roma e Lombardia*, in G.B. GARBARINO, M. MORRESI (a cura di), *Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*. Atti del convegno (Roccaverano, 2009), Acqui Terme, pp. 387-396.
- CERVINI F. 2014, *La scultura lignea e lo 'stile 1400' sulle Alpi Marittime*, in *Ceva e il suo marchesato fra Trecento e Quattrocento* (Marchionatus Cevae Monumenta II), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, pp. 117-130.
- CERVINI F. 2016, *Un capolavoro nell'autunno del Medioevo*, in C.R. ROMEO (a cura di), *Policromia ritrovata. Tre casi tra Cuneo, Asti e Pavia*, Savigliano, pp. 11-30.
- COCCIA M., FLORIO B., NURISIO L. s.a., *Ceva: chiese, palazzi, monumenti*, Ceva [ma 2016].
- COCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (Marchionatus Cevae Monumenta I), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.
- COLUMUTO ZANELLA G. 1982, *Apporti lombardi nell'architettura quattrocentesca del Finale*, «Arte Lombarda», 61, pp. 43-60.
- DE CUPIS F. 2013, *Antonio da Monregale inaspettato*, in A. DAGNINO, C. DI FABIO, M. MARCENARO, L. QUARTINO (a cura di), *Immagini del Medioevo. Studi di arte medievale per Colette Dufour Bozzo*, Genova, pp. 237-243.
- DEMEGLIO P. 2014, *Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio, Ormea. Alta Val Tanaro. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 29, *Notiziario*, pp. 102-104.
- DONATO G. 2006, *Le ceramiche*, in G. DONATO (a cura di), *Omaggio al Quattrocento: dai fondi d'Andrade, Brayda, Vacchetta*. Catalogo della mostra (Torino), Torino, pp. 9-29.
- FULCHERI G., SARTORIO A. (a cura di) 2013, *Sulle orme di Segurano Cigna: la cappella di San Ponzo a Marsaglia*, Bra.
- GABRIELLI N. 1944, *Repertorio delle cose d'arte del Piemonte. Pitture romaniche*, Torino.
- GALANTE GARRONE G. 1985, *Per il San Domenico ad Alba: ricerche e restauri*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, Torino (Strumenti per la didattica e la ricerca 3), pp. 11-29.
- GALANTE GARRONE G. 1986, *Il recupero di una Madonna del Quattrocento*, in G. GALANTE GARRONE, G. REVIGLIO DELLA VENERIA (a cura di), *La cappella di San Paolo a Mondovì Carassone*, Torino, pp. 17-61.
- GALANTE GARRONE G. 1988, *Ceva e il suo duomo. Nuovi spunti per la ricerca e la tutela*, in *Guida alla visita del Duomo di Ceva*, s.l., pp. 7-19.
- GALANTE GARRONE G. 1992, *Tra tutela, religiosità e impegno pastorale*, «Porti di Magnin. Periodico di Arti Figurative», Settembre, pp. 34-35.
- GALANTE GARRONE G. 1999, *Alla ricerca di Rufino, e altro. Affreschi nell'antica chiesa parrocchiale di Santa Caterina a Villanova Mondovì*, in G. GALANTE GARRONE, A. GRISERI, S. LOMBARDINI, L. MAMINO, A. TORRE (a cura di), *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano, pp. 273-294.
- GALANTE GARRONE G., MARINO L., QUASIMODO F. (a cura di) 2007, *Il restauro della Cappella di San Bernardo a Castelletto Stura*, Cuneo.
- GENTILE G. 2004, scheda in F. BOGGERO, P. DONATI (a cura di), *La Sacra Selva. Scultura lignea in Liguria tra XII e XVI secolo*. Catalogo della mostra (Genova), Milano, pp. 210-212.
- GRISERI A. s.a., *Jaquero e il realismo gotico in Piemonte*, Torino [ma 1965].
- GRISERI A. 1974, *Itinerario di una provincia*, Cuneo.
- GRISERI A., RAINERI G. 1977, *San Fiorenzo in Bastia Mondovì*, Borgo San Dalmazzo.
- KAFTAL G. 1985, *Iconography of the Saints in the Painting of North West Italy*, Firenze.
- LAMBOGLIA N., SILLA G.A. 1951, *I monumenti del Finale*, Bordighera.
- MAMMOLA S. 2006, *Alcune proposte sul maestro di Roccaverano*, «Ligures», 3, pp. 210-211.
- MAMMOLA S. 2007, *La scultura tra Piemonte e Liguria a cavallo del XV e XVI secolo: alcuni appunti*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 137, pp. 79-100.
- MAMMOLA S. 2009, *Alcuni tabernacoli tra Piemonte e Liguria*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 140, pp. 139-166.
- MANAVELLA S. 2012, *La lunga stagione tardogotica nel Piemonte sud-occidentale tra tentazioni cortesi, aperture mediterranee e influenze nordiche*, in A. DE FLORIANI, S. MANAVELLA (a cura di), *Tommaso e Matteo Biazaci da Busca*, Cuneo, pp. 79-84.
- MANAVELLA S. 2017, *Osservazioni sulla pittura medievale e rinascimentale fra Tanaro e Bormida di Millesimo*, Cuneo.
- MOLINO B. (a cura di) 2008, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella diocesi di Alba (1573-1580)*, Alba.
- MURIALDO G. (a cura di) 1998, *Perti. Un territorio rurale nel Finale tra la preistoria e l'età moderna*, Bordighera.
- NATALE M. 1989, *La cappella di Teodolinda: la volta e l'arcone*, in R. CONTI (a cura di), *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, Milano pp. 183-188.
- NATALE V. 1988, *Una scheda ligure-monregalese: il maestro di Sant'Agostino a Saliceto*, «Studi Piemontesi», XVII, 2, pp. 485-488.
- NATALE V. 1996, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, in G. ROMANO (a cura di), *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, Torino, pp. 39-109.

- NATALE V. 2006, scheda in E. CASTELNUOVO, E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI (a cura di), *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi Occidentali*. Catalogo della mostra (Torino), Milano, pp. 414-415, n. 212.
- ODELLO G. 2012, *Il forte di Ceva*, Boves.
- PIRETTA S. 2019, *Premesse tardogotiche tra il Maestro del Compianto di Castel Sant'Angelo e la bottega dei da Surso*, in F. CERVINI (a cura di), *Alessandria scolpita 1450-1535. Sentimenti e passioni tra Gotico e Rinascimento*. Catalogo della mostra (Alessandria), Genova, pp. 71-77.
- PRESTIPINO C. s.a., *Bagnasco. Appunti di storia*. I, Bagnasco.
- PUERARI G. 2014, *Pittori ad Albenga e nel Basso Piemonte*, in *Ceva e il suo marchesato fra Trecento e Quattrocento* (Marchionatus Cevae Monumenta II), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, pp. 161-187.
- ROSSETTI BREZZI E. 1978-1979, *Nuove indicazioni sulla pittura ligure-piemontese tra '300 e '400*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 9, pp. 13-24.
- ROSSETTI BREZZI E. 1985, *Percorsi figurativi in terra cuneese. Ricerche sugli scambi culturali nel basso medioevo*, Alessandria.
- ROSSETTI BREZZI E. 1996, *Tra Piemonte e Liguria*, in G. ROMANO (a cura di), *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, Torino, pp. 15-38.
- SEGRE MONTEL C. 1994, *La pittura monumentale*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino, pp. 257-284.
- SEMENZATO A. 1997, in F. QUASIMODO, A. SEMENZATO, *Nuovi orientamenti per la pittura del Trecento nel Cuneese. Tra Liguria e Piemonte: il Maestro di Bastia d'Albenga*, in G. ROMANO (a cura di), *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, Torino, pp. 97-139.
- SENATORE L. 1999, *Il caso di San Michele Mondovì: la sorte di alcuni affreschi rinascimentali*, in G. GALANTE GARRONE, A. GRISERI, S. LOMBARDINI, L. MAMINO, A. TORRE (a cura di), *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano, pp. 295-300.
- SISTA A. 2007, *Percorsi d'arte tra Alpi marittime, Bormida e Langa alla fine del Medioevo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 137, pp. 79-99.
- SISTA A. 2009, *Per il Maestro di Lucéram: nuovi affreschi nella chiesa di San Giovanni Battista a Diano Castello (IM)*, «Ligures», 7, pp. 101-110.
- SISTA A. 2013, *Gli affreschi*, in L. FERRANDO (a cura di), *Santa Maria extra muros, Millesimo. Storia di un restauro*, Millesimo, pp. 97-98.
- ZAPPERI R. 1973, *Calagrano, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma, pp. 403-405.

ELENA GIANASSO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## Indagini sulla chiesa di età moderna

«Dopo Ceva sono le principali terre Bagnasco, Garessio e Ormea [...]. Di questi tre luoghi Bagnasco, ove si fabbrica buonissima carta da scrivere con Saliceto, Palodo, Murialdo, e alcuni altri in queste Langhe situati, è marchesato di Filiberto dei marchesi del Carretto, Cavaliere dell'Annunziata, e Governatore di Nizza, e del suo contado»<sup>1</sup>.

Quando, nel 1635, monsignore Francesco Agostino Della Chiesa scrive la sua *Relazione sullo stato presente del Piemonte*, il costruito intitolato a Santa Giulitta in Bagnasco è una cappella assegnata ai padri Domenicani dal 1568<sup>2</sup>. Collocata alla destra del Tanaro, lungo il crinale Costa della Capra a sud dell'abitato, è oggi compresa in un sito fortificato qualificato dalla presenza di una cortina muraria unita a una torre, di una chiesa maggiore, parzialmente sovrapposta alla cappella in forme romaniche, e di resti di edifici<sup>3</sup>. Le fonti storico-documentarie, allo stato attuale della ricerca, appaiono limitate e frammentarie, perlopiù utili a precisare i rapporti esistenti tra i religiosi, i Predicatori e il clero secolare di Bagnasco, e tra questi e la comunità, in uno stretto legame che segna la trasformazione dell'architettura costruita. Il disegno della cappella e della chiesa in età moderna, oltre che dal confronto con la fonte materiale, è restituito perlopiù da carte prodotte dalla comunità e dalla diocesi<sup>4</sup>. Essenziale è lo studio delle vicende che hanno interessato il territorio e, soprattutto, diverse fabbriche religiose locali.

Citata nelle relazioni del *Theatrum Sabaudiae* unitamente a Ceva, Garessio e Ormea<sup>5</sup>, già compresa nel marchesato di Ceva<sup>6</sup> e passata in dote ai Savoia, Bagnasco<sup>7</sup> è poi acquistata dai marchesi del Carretto di Finale che, tra Quattrocento e Cinquecento, vantano diritti feudali su diversi centri della valle Tanaro. Casalis, nel suo *Dizionario geografico, storico, statistico e commerciale*, scrive che il feudo, nel 1512, passa dai del Carretto a Francesco Maria Della Rovere duca di Sora che nel 1515 lo vende a Sebastiano Sauli, gentiluomo genovese<sup>8</sup>. Non è qui opportuno ripercorrere le complesse vicende storiche che interessano la regione<sup>9</sup>, ma è giusto ricordare che il centro, in piena età moderna, assume un'importanza sempre maggiore, sostenuta dalla sua posizione strategica, favorevole ai collegamenti con la riviera ligure, e da una politica a sostegno di iniziative di carattere commerciale o, comunque, mirate alla valorizzazione delle potenzialità del luogo. Ne deriva un quadro articolato, in cui emergono i poteri dei signori, della diocesi di Alba e poi, dal 1817, di quella di Mondovì, della comunità locale e dei Domenicani.

La cappella e poi la chiesa di Santa Giulitta costituiscono un esempio paradigmatico del riflettersi della situazione politica eterogenea su un costruito che, pur assegnato ai Predicatori, è utilizzato dal parroco e, molto probabilmente, gestito e finanziato dalla comunità. È un lungo documento redatto in occasione della discussa sistemazione o ricostruzione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, non datato ma probabilmente redatto tra dicembre 1718 e giugno 1719, a permettere di meglio comprendere la cappella dalla metà del XVI secolo al Settecento<sup>10</sup>. È noto che la chiesa di Santa Margherita, a distanza dall'abitato e abbandonata almeno dal primo Cinquecento, è interdetta dal vescovo di Alba Leonardo Marino che, l'undici ottobre 1568, attribuisce alla chiesa di Sant'Antonio, più centrale, il ruolo di parrocchiale coadiutoria. La relazione tra la chiesa di Sant'Antonio e la diocesi, peraltro, era già stata cercata nel 1530 quando il cappellano dell'oratorio di San Rocco, «situato nel piano superiore di quel luogo» aveva chiesto al vescovo di Alba Ippolito Novelli di esservi assoggettato<sup>11</sup>. Un documento del 1568 riassume i beni assegnati ai Domenicani, elencando la fabbrica intitolata a Sant'Antonio, patronato della comunità come risulta da una bolla di papa Gregorio XIII, la cappella di San Giovanni «eretta in detta chiesa» e la «cappella campestre di S.ta Giulitta e Quirico posta nelle fini di d.o luogo», anch'essa patronato della Comunità, «con tutti li rispettivi redditi»<sup>12</sup>. I Predicatori, contemporaneamente, domandano l'assegnazione di un convento e cinque anni più tardi, dopo aver ricevuto un piccolo fabbricato da utilizzare come monastero, chiedono di poterne costruire uno nuovo. Negli anni subito successivi, la cappella di Santa Giulitta, pur assegnata ai frati, continua ad essere amministrata dalla Comunità<sup>13</sup>.

In occasione della visita del vescovo Vincenzo Marino del 1573 è confermata l'assegnazione, per collazione, della cappella ai Domenicani, consegnata al priore F. Antonio Grisio<sup>14</sup>. Dalla relazione della visita vescovile si apprende che in Santa Giulitta, analogamente a quanto disposto per la chiesa di Sant'Antonio, si possono amministrare i sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia<sup>15</sup>. Da un altro documento, ancora datato 1573, si evince l'esistenza di atti precedenti relativi alla stessa cappella, siglati con «instrumentis sub 7 Junij 1315 et die prima Aprilis 1465»<sup>16</sup>.

Sul finire del XVI secolo, la struttura continua a essere denominata «cappella», identificabile con l'«oratorio o piccola chiesina» definita dalla prima edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* del 1612<sup>17</sup>. In mancanza di indicazioni precise sulla composizione del

volume edificato, in confronto al tipo edilizio ricorrente di cappella campestre o di montagna, si può ipotizzare che Santa Giulitta sia un fabbricato non grande, a pianta pseudorettangolare con abside semicircolare, già riccamente ornato. Gli atti della visita del vescovo di Alba Alberto Capriani nel 1590 e gli inventari cinquecenteschi, infatti, segnalano un solo altare all'interno di una cappella decorata<sup>18</sup>. All'inizio del Seicento l'edificio è menzionato con il solo riferimento alle rendite e poi, nei decenni centrali del secolo, è citato nelle controversie tra i poteri locali acuitesi dopo la soppressione del cosiddetto «conventino» domenicano, ordinata nel 1652 da Innocenzo X. È utile ricordare che, nel 1643, Santa Giulitta risulta amministrata da dei «massari» che, per quanto indicazione generica e ampia, presuppone una gestione del complesso con il contributo di laici, non necessariamente vicini ai domenicani, ma figure di spicco nella comunità<sup>19</sup>. Le tante liti intorno alle rendite ecclesiastiche negli ultimi decenni del XVII secolo permettono di ammettere che ci sia l'intenzione di occuparsi maggiormente della cappella campestre, indicata nella cartografia come «S.ta Giulietta», costantemente contesa tra i Predicatori e la parrocchia<sup>20</sup>. Non è da escludersi, nello stesso periodo, l'obiettivo di avviare un cantiere per innalzare una nuova chiesa. La soppressione del conventino lascia ipotizzare che il progetto sia esito della volontà della parrocchia e della comunità, ma le carte, e le continue rivendicazioni dei Domenicani, ammettono la stessa iniziativa da parte dell'ordine mendicante.

Quando, l'otto settembre 1670, il vescovo Vittorio Nicolino Della Chiesa si reca a Bagnasco trova la cappella retta e amministrata dai padri Predicatori; non fornisce informazioni in merito all'organizzazione degli spazi, ma precisa che le elemosine derivate dal culto di Santa Giulitta sono ripartite tra la chiesa stessa e quella di Santa Margherita, allora probabilmente già oggetto di lavori di sistemazione. È il primo documento, allo stato attuale delle indagini, in cui compare il termine «ecclesie»<sup>21</sup> con riferimento a un costruito, in Bagnasco, intitolato a Santa Giulitta. Nel 1693 la struttura è descritta come chiesa domenicana con tre altari: quello maggiore decorato, un «altare nevo a cornu epistolae» e un terzo intitolato ai Santi Maurizio e Giorgio<sup>22</sup>. Sette anni più tardi, gli atti di visita di monsignor Giuseppe Roero documentano un precario stato di conservazione degli altari, già interdetti, la necessità di ripristinare la pavimentazione e di intervenire sui muri<sup>23</sup>. Le stesse carte restituiscono un quadro allargato del territorio circostante in cui, già nel 1567 e poi ancora nel 1699, è menzionato un bosco di castagne<sup>24</sup>, testimonianza della particolare cura che i religiosi riservano ai propri beni. I *Testimoniali di consegna* del 1730, poi, ne confermano la proprietà «in regione Roche», dove a Giacinto Domenico Bertone appartiene un altro castagneto attiguo alla cappella; in un'area occupata da «Roche nude», inoltre, Guglielmo Michelotto, Carlo Andrea Gallo e gli eredi di Giovanni Antonio Goresio e Domenico Ferrero consegnano prati, alteni, altri boschi e un «castello distrutto»<sup>25</sup>.

Dai primi decenni del Settecento il sito di Santa Giulitta è oggetto di particolari attenzioni, conseguenti

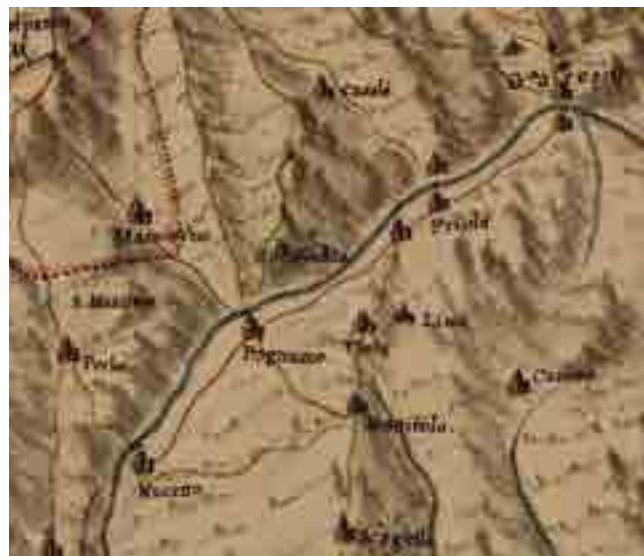


fig. 1 – Dettagli della Carta topografica dimostrativa d'una parte dell'Alessandrina Monferrato negli Stati di S.M. e d'una porzione del Genovesato, seconda metà XVIII secolo (AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Alessandrina VI A I Rosso, m. 1).

alla cessione della cappella dai Domenicani all'arciprete probabilmente nel 1719<sup>26</sup>. Nel 1722 è aperto un cantiere puntualmente documentato da un *Libro dei conti* conservato nell'archivio parrocchiale di Bagnasco<sup>27</sup>. I lavori «attorno alla chiesa», che impegnano sei persone, sono affidati a mastro Anto[nio] Vanzino, retribuito nel 1723. All'acquisto di mattoni, ferro e chiodi seguono opere assegnate a un sempre maggiore numero di maestranze, testimonianza dell'estendersi di un intervento che, pur non modificando l'impianto già esistente a tre navate, lascia importanti tracce sul costruito.

Nel 1728 si provvede a «imbianchire la chiesa al di fuori e ristorare i due altari laterali», commissionati allo stesso mastro Vanzino. Tra il 1729 e il 1731 sono registrati la fornitura di calcina da parte di Giorgio Isnardi, la retribuzione di un pittore per «aggiustare l'altare dei SS. Maurizio e Lazzaro»<sup>28</sup>, la chiusura di «finestrelle agli altari», la sistemazione di un parapetto e delle cornici della «cartagloria, evangelio e lavabo con due bracci da sostenere le candele», l'acquisto di altro materiale da costruzione<sup>29</sup>. Nel settembre del 1731, alla presenza di Vanzino, si interviene sulla copertura<sup>30</sup>. L'anno successivo si effettuano lavori alla «vecchia cappella di S.a Giulitta» (21 aprile 1732) e, poco dopo, sono acquistati un quadro e i reliquiari<sup>31</sup>. Il registro della parrocchiale rende ancora i pagamenti, nel 1739 e nel 1741, per «ricoprir la chiesa e condotta di coppi» e nel 1742 l'acquisto di «tre finestre di noce»<sup>32</sup>. Il cantiere è quasi certamente concluso all'inizio degli anni Quaranta, infatti, il 10 agosto 1743 l'arciprete chiede e ottiene dal Consiglio comunale di Bagnasco «d'avere un soggetto che in qualità di romito presti la sua istanza alla cura e custodia della cappella campestre di S. Giulitta»<sup>33</sup>.

Non è noto il nome del progettista incaricato del progetto, o forse meglio dei lavori, ma l'intervento può essere esaminato criticamente in raffronto alla prima parrocchiale di Bagnasco, Santa Margherita, la cui sistemazione è ancora discussa. Per questo cantiere, più avanti, sarà chiamato da Mondovì un architetto che dovrà occuparsi della chiesa; la lettera, datata 1776, è firmata da Carlo Leprotti, intendente di Mondovì, ed è indirizzata al conte Corte di Bonvicino di Torino, primo segretario di Stato<sup>34</sup>. Manca, purtroppo, il nome del progettista che avrebbe potuto offrire un termine di confronto per studiare i professionisti attivi sul territorio.

In questo ambito si colloca il riferimento a Francesco Gallo<sup>35</sup> (1672-1750), architetto ingegnere noto per i suoi incarichi a Garessio, Battifollo e Massimino, confinanti con Bagnasco. Recenti ricerche sul suo operato non ne hanno restituito il nome quale progettista incaricato di costruire chiese in Bagnasco, ma la sua presenza in valle Tanaro è documentata nel 1727 quando, nell'intento di chiarire le questioni in sospeso tra Piemonte e Genovesato, firma il *Tipo de tenimenti controversi tra la Comunità di Bagnasco e quella di Massimino e delle loro coerenze*<sup>36</sup> e tre anni più tardi, quando riceve parte del feudo di Battifollo<sup>37</sup>. La critica gli attribuisce i disegni per la chiesa dei Domenicani di Garessio (1717), cui sono legati i Predicatori di Bagnasco, nonché il progetto, nella stessa città, per la chiesa parrocchiale di



fig. 2 – Bagnasco. Chiesa di Santa Giulitta (fotografia in ACQUADRO, BOMBACI 2012-2013).

Santa Caterina (1723). Manca, anche in questo caso, la documentazione archivistica autografa, disegni e carte di cantiere, ma i criteri progettuali riscontrabili nei due edifici sono riferibili all'architetto monregalese<sup>38</sup>. I cantieri, a Garessio e a Bagnasco, sono quasi coevi, aperti in anni in cui Gallo è attivo in val Tanaro, ma, pur in considerazione della curiosa coincidenza della doppia analoga committenza, mancano prove certe forse anche perché, almeno a Santa Giulitta, sembra essere documentata più la sistemazione di una preesistenza che non un progetto di primo impianto.

Nel 1756, anno della visita vescovile di monsignor Enrichetto Virginio Natta<sup>39</sup>, all'interno della chiesa di Bagnasco vi sono tre altari intitolati alla stessa Santa (altare centrale), ai Santi Maurizio e Giorgio in *cornu evangelii* e alla Beata Vergine Maria in *cornu epistolae*<sup>40</sup>. È la descrizione della fabbrica esito dei lavori da poco conclusi, come giustifica l'esistenza di un altare qualificato come «bene ornatum». Il cantiere per la chiesa 'grande' di Santa Giulitta potrebbe, quindi, essere stato aperto già nella seconda metà del Seicento, con l'edificazione di volumi pensati per i Domenicani e poi proseguito negli anni Venti e Trenta del Settecento quando il complesso è ormai competenza del parroco. Mancano dati per ipotizzare la committenza di note famiglie locali, ma i lavori potrebbero essere stati sostenuti prima dai Predicatori e poi, seppure limitatamente, dalla comunità che, negli stessi anni, afferma di occuparsi delle spese necessarie alla sistemazione delle chiese locali<sup>41</sup>.

Ne deriva una fabbrica 'grande', la «chiesa campestre» definita dalla letteratura tardo-settecentesca<sup>42</sup> e indicata sulle carte topografiche come «S.ta Giudita» (fig. 1), particolarmente cara ai Bagnaschesi che, annualmente, vi organizzano celebrazioni e feste rivolte a centinaia di persone<sup>43</sup>. La manutenzione, infatti, prosegue. Sul finire del XVIII secolo, nel 1772, il vescovo di Alba Giacinto Amedeo Vagnone evidenzia che l'altare di San Maurizio e l'altare maggiore necessitano di opere di consolidamento, perché umidi, e chiede di intervenire sul tabernacolo e su una porta all'estremità della navata laterale<sup>44</sup>.

Le relazioni parrocchiali ottocentesche, scritte dal sacerdote Emanuele Sciandra nel 1828, dal vicario Domenico Canavese nel 1853, dall'arciprete Gazzano

nel 1883 e dal protonotario apostolico Giuseppe Marro nel 1899<sup>45</sup>, restituiscono l'immagine di una chiesa a pianta longitudinale, «a tre navate di cui la maggiore a soffitto; sopra l'altare [ornato in stucco] a volta come pure le laterali. Il pavimento è sano e uguale, il coperto in buono stato»<sup>46</sup>. Illuminata da sette finestre, completata dal coro<sup>47</sup>, è progettata ripetendo, in pianta, l'articolazione in tre navate, con coro e senza transetto, esempio piemontese di un tipo edilizio diffuso nell'architettura degli ordini mendicanti, e in realtà non solo, già nel XIII secolo<sup>48</sup>. Il fronte, non una facciata vera e propria, è risolto con un volume pieno in cui si aprono un importante portone, posto lateralmente, e alcune finestre (fig. 2). Dall'ingresso, infatti, già nel 1828 non si accede direttamente alla chiesa, ma a un atrio sul quale si apre un'altra «camera, che dicesi essere l'antica cappella, in cui sono dipinture antiche»<sup>49</sup>; sopra l'atrio, fin dall'inizio dell'Ottocento, sono presenti tre ambienti, «cui dà accesso una scala esterna e una parte ben solida e con una scala interna scendesi nella cappella»<sup>50</sup>. Lo stesso testo è ripetuto nel 1899, ultima conferma della descrizione narrata di una chiesa campestre di età moderna<sup>51</sup>.

## Note

<sup>1</sup> DELLA CHIESA 1635, p. 6.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, *Fatto nelle differenze vertenti il M.o Ill.re et M.o R.di Sig.r D. Giacomo Gaschi in qualità di Arciprete, e Parocho di Bagnasco secogiunta la Comunità di d.to luogo contro li M.o RR. PP. di S. Domenico del Convento di detto luogo sotto il Titolo di S. Antonio*, s.d. [ma 1718-1719], p. 2.

<sup>3</sup> Sul sito fortificato di Santa Giulitta si veda il testo di Paolo DEMEGLIO in questo volume. Per un confronto con Bagnasco e con la chiesa di Santa Giulitta si ricordano OLIVERO 1858, pp. 36-39; RAINERI 1976; MAMINO 1989; BERTONE 2002, pp. 189-190; COCCOLUTO 2012, pp. 154-157; ACQUADRO, BOMBACI 2012-2013; PRESTIPINO s.a.

<sup>4</sup> Per un riferimento puntuale alle visite pastorali e alle relazioni parrocchiali si vedano le schede della scrivente in questo stesso volume.

<sup>5</sup> *Garessio sul Tanaro*, in ROCCIA 2000, p. 383 (testo in italiano; in latino p. 225 dove Bagnasco è «Bagnascum»).

<sup>6</sup> Per un approfondimento e un aggiornamento critico sulla città di Ceva si citano qui soltanto i due volumi del «Bollettino per la Società degli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (n. 146, 2012) e *Ceva e il suo marchesato tra Trecento e Quattrocento* (n. 150, 2014) entrambi curati da Rinaldo COMBA.

<sup>7</sup> Su Bagnasco, oltre che ai testi relativi al marchesato di Ceva, si veda CASALIS 1834, pp. 421-423; CASALIS 1855, pp. 12-16; OLIVERO 1858, pp. 36-39; PALMERO 1998; COMINO 2003; ACQUADRO, BOMBACI 2012-2013; PRESTIPINO s.a.

<sup>8</sup> CASALIS 1855, p. 423. A tal proposito si cita qui un documento rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Torino in cui si legge «Copia d'istrumento di vendita da Lud[ovic]o Re di Francia, Duca di Milano, Conte d'Asti, sig.r temporale del Castello, Borgo e Villa di Bagnasco nel Marchesa di Ceva, Diocesi d'Alba, fatta di d.o feudo di Bagnasco, colle sue pertinenze, a Fran[ces]co Maria De Rovere Duca di Sora Prefetto di Roma, per lui suoi heredi e suoi esseri maschi che da descendent[is] [...]»; il documento è intestato «Dato in Lione, rogato al Notaro Bartholomeo Di Belrure di Lione» e datato, non 1512, ma 9 giugno 1503 (AST, *Paesi, Mondovì*, m. 6). Ne deriva la possibilità di indagare, approfondendo ricerche già aperte, l'impegno della famiglia sul territorio.

<sup>9</sup> Divenuta giurisdizione feudale dei Biandrate Aldobrandino nel 1723, nel nuovo assetto amministrativo settecentesco dello Stato sabauda, Bagnasco è capoluogo di mandamento (1741) (CASALIS 1855, p. 421).

<sup>10</sup> AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, *Fatto nelle differenze* [...]

<sup>11</sup> Ivi, p. 1. Un appunto a margine, forse coevo, precisa che mancano documenti redatti direttamente dal vescovo.

<sup>12</sup> Ivi, p. 2. Le stesse note sono confermate da carte dell'Archivio parrocchiale di Bagnasco.

<sup>13</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo*, s.d. [ma 1780-1783], pp. 81-82.

<sup>14</sup> Ivi, p. 69.

<sup>15</sup> Le stesse note compaiono in AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, *Fatto nelle differenze* [...] e nella visita pastorale (Archivio Storico Diocesano di Alba, d'ora in poi ASDA, Vescovile, *Visite pastorali 1580-1753*, trascritta in MOLINO 2008, pp. 42-43).

<sup>16</sup> Si trascrive qui il testo completo del riferimento alle due cappelle campestri: «Item dicimus, et sententiamus cappellas campestres S. Julite et S. Rochi spectare Parocho cum non constet easdem esse accessorias Ecclesie S. Antonjjs, declarand[...] circa alia jura antiqua esse [standum] instrumentis sub 7 Junij 1315 et die prima Aprilis 1465» (AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, *Fatto nelle differenze* [...], p. 7). Le carte non escludono, ovviamente, una preesistenza.

<sup>17</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini, e greci, posti per entro l'opera. Con privilegio del sommo pontefice, del re cattolico, della serenissima Repubblica di Venezia, e degli altri principi, e potentati d'Italia, e fuor d'Italia, della maestà cesarea, del re cristianissimo, e del sereniss. arciduca Albert, Venezia, Alberti, 1612.*

<sup>18</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali*, Alberto Capriano, 1590-1594, n. 1351, ff. 27r-30r. Altre note sono negli inventari redatti nel 1567 (ASDA, Vescovile, n. 4337, f. 27), nel 1597 (ASDA, Vescovile, n. 4337, ff. 29r-32v) e nel 1615 (ASDA, Vescovile, n. 4337, ff. 35r-36r). Il riferimento è nella tesi di laurea di ACQUADRO, BOMBACI 2012-2013, p. 51.

<sup>19</sup> Il termine compare sia nelle relazioni che narrano la sistemazione della parrocchiale di Santa Margherita, sia negli atti della diocesi che in quelli della parrocchia. Nel 1853 i massari risultano nominati dal Municipio (ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3, *Relazione della parrocchia di S. Antonio di Bagnasco governata da me Canavese Domenico arcip. e vicario for. di Castellino diocesi di Mondovì in età d'anni 28*, 1853, pagine non numerate). Nel 1643, la visita pastorale del vescovo Paolo Brizio ricorda che in Santa Giulitta possono essere officiati i sacramenti dell'Eucarestia e del Battesimo (ASDA, Vescovile, *Visite pastorali*, Paolo Brizio, 1643-1647, ff. 76r-97r). La prova della continua contesa tra la parrocchia e i Domenicani si legge negli atti del 1654 quando l'arciprete vuole la consegna dei redditi nelle sue mani; dodici anni più tardi, nel 1666, saranno i padri Predicatori a volere i contributi.

<sup>20</sup> Nel 1647, ad esempio, i Domenicani sono accusati di usurpare la cappella e due anni più tardi il vescovo di Alba chiede loro di restituirla all'arciprete (Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo*, s.d. [ma 1780-1783], pp. 70-71).

<sup>21</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali*, Vittorio Nicolino Della Chiesa, 1667-1673, f. 234v.

<sup>22</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Relazioni parrocchiali di visite*, fasc. 10. Si noti che è qui citato un altare intitolato ai Santi Maurizio e Giorgio, altre carte del 1728 menzionano un altare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

<sup>23</sup> Ivi.

<sup>24</sup> ASDA, Vescovile, n. 4337, *Inventario dei beni della chiesa parrocchiale di Bagnasco*, f. 27, 1567 e *Relazioni*, m. 522, *Risposte fornite dai Rev. Parroci dal Vescovo Mons. Roero in vista della visita pastorale*, 1698-1800, *Relazione parrocchia di Bagnasco*, visita agosto 1699 e relazione 29 giugno 1700. L'assegnazione ai Domenicani è anche in altre carte ora parte del patrimonio dell'Archivio di Stato di Torino (AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita). Nel 1719, a conclusione della lunga vicenda, Santa Giulitta è poi restituita al parroco (AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, *Copia della sentenza arbitramentale*, 1719).

<sup>25</sup> AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, *Testimoniali di consegna*, 1730. Accanto a S. Giulitta è un termine di non agevole lettura, forse «casola», che qualifica il costruito.

<sup>26</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo*, s.d. [ma 1780-1783], p. 90 e AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, *Copia della sentenza arbitramentale*, 1719.



<sup>27</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Libro dei conti* «S.ta Giulitta», XVIII secolo. Devo la segnalazione a Laura Guardamagna e Francesca Perlo, che ringrazio.

<sup>28</sup> Si noti la diversa intitolazione ai Santi Maurizio e Giorgio nel 1724 e ai Santi Maurizio e Lazzaro nel 1728.

<sup>29</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Libro dei conti* «S.ta Giulitta», XVIII secolo. Nonostante i lavori, gli altari risultano ancora interdetti in occasione della visita di monsignor Carlo Francesco Vasco del 18-19 agosto 1731.

<sup>30</sup> Ivi.

<sup>31</sup> Ivi. Il testo documenta l'acquisto di reliquiari e la realizzazione di un quadro che raffigura la Santa.

<sup>32</sup> Ivi.

<sup>33</sup> Bagnasco, Archivio Storico del Comune [o Archivio Comunale di Bagnasco], *Libro d'Ordinati della Comunità dal 1743 al 1746*, fasc. 58, 10 agosto 1743. Il custode è Francesco Silano (o Sigliano). Devo la segnalazione a Giammario Odello, che ringrazio.

<sup>34</sup> AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, corrispondenza 2 aprile 1776.

<sup>35</sup> Su Francesco Gallo si veda CARBONERI 1954 e COMOLI, PALMUCCI 2000.

<sup>36</sup> AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, 9.

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Cuneo, Notarile, *Insinuazione di Mondovì*, vol. 290, f. 369.

<sup>38</sup> I due cantieri gli sono attribuiti sia dagli studi di Carboneri, sia nell'ambito della ricerca coordinata da Vera Comoli e Laura Palmucci.

<sup>39</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali*, Enrichetto Virginio Natta, 1756, ff. 111r-122v.

<sup>40</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali* 1756, ff. 111r-122v. I due altari laterali sono interdetti nel 1788 (DM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3, *Relazione della parrocchia di S. Antonio abate del luogo di Banasco governata dal Sacerdote Emanuele Sciandra Arciprete e Vicario foraneo, del luogo di Pamparato Diocesi di Mondovì in età 49 anni*, 1828, pagine non numerate). La relazione precisa che la chiesa si trova in una regione detta Candia dove è situata anche un'altra cappella intitolata a Sant'Agnese.

<sup>41</sup> AST, *Paesi, Mondovì*, m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita.

<sup>42</sup> È del 1774 il testo che ricorda che nella «chiesa campestre di SS. Giulitta e Quirico, un teschio d'uomo serbavasi, ch'un'incallita superstizione lungamente riguardò per quello di Valerio Massimo» (DURANDI 1744, p. 189).

<sup>43</sup> Oltre alle carte dell'Archivio di Stato di Torino, si vedano soprattutto i documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Mon-

dovi, d'ora in poi ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 1, pagine non numerate.

<sup>44</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Relazioni parrocchiali di visite*, fasc. 10. Alcuni anni dopo la Comunità supplica il vescovo di affidare la cappella a Francesco Uberto (Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo*, s.d. [ma 1780-1783], p. 147).

<sup>45</sup> Le quattro relazioni parrocchiali si individuano in ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3.

<sup>46</sup> ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3, *Relazione della parrocchia*, 1853, cit.

<sup>47</sup> ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3, *Relazione della parrocchia*, 1828, cit.

<sup>48</sup> Non è qui possibile elencare l'ampia bibliografia dedicata all'architettura degli ordini mendicanti, ma si citano soltanto SCHENKLUNHN 2003 e BONARDI 2009. Per un riferimento alla storia dei Domenicani, anche il recente FESTA, RAININI 2016.

<sup>49</sup> ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3, *Relazione della parrocchia*, 1828, cit. Nel *Supplemento alla relazione del 2 settembre 1828 per la visita pastorale della Parrocchia di Bagnasco sotto il titolo di S. Antonio Abate governata dal Sacerdote Emanuele Sciandra Arcipr.te e Vic.o For. neo nato a Pamparato nell'anno 1779 28 novembre a tenor della pastorale 23 agosto 1843* si legge della necessità di lavori al muro in *cornu epistolae* (ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3).

<sup>50</sup> ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3, *Diocesi di Mondovì. Parrocchia di S. Antonio. Ab. In Bagnasco. Relazione parrocchiale data dal M. Rev. Sig. Mons. Marro Giuseppe teologo protonotario apostolico*, 1883, pagine non numerate.

<sup>51</sup> Tra le carte ottocentesche si ricorda ancora il *Quadro statistico di tutte le chiese, cappelle e pie istituzioni dipendenti dalla Parrocchia di Sant'Antonio abate del 1852* che comprende, tra le cappelle della Confraternita dei Disciplinati di San Giacomo, «Santa Giulitta e Quirico, suo figlio». La struttura, precisa, è «restaurata e ingrandita nel 1655. Nell'intorno della medesima scorgersi le tracce della prima cappelletta antica fondata nel 1555, come appena dalla data rilevasi. Dicesi che il popolo di questo luogo siasi determinato ad ampliare e restaurare questa cappelletta, et richiarmarla allo stato in cui trovasi attualmente [...] dalle parole di un Religioso Domenicano per nome di Bartolomeo Ferreri», ma più per gratitudine verso Santa Giulitta che, secondo la tradizione aveva sostenuto la popolazione nella liberazione dai Saraceni (Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Relazioni parrocchiali di visite*, fasc. 10.).

## Bibliografia

ACQUADRO N., BOMBACI S. 2012-2013, *Il rilievo metrico per la conoscenza di un complesso storico di pregio: la chiesa e il "castrum" di Santa Giulitta a Bagnasco*, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura, rel. C. Devoti, F. Rinaudo.

BERTONE L. 2002, *Arte nel Monregalese*, Savigliano.

BONARDI C. 2009, *I conventi domenicani in Piemonte tra declino e rinnovamento nel XVII secolo. Relationes vaticane e altre fonti*, in D. LANZARDO, B. TARICCO (a cura di), *Gli Ordini Mendicanti e la città. I Frati Predicatori. La ricerca erudita cheraschese e la storia degli insediamenti tra Sei e Ottocento*, Cherasco, pp. 121-138.

CARBONERI N. 1954, *L'architetto Francesco Gallo 1672-1750*, Torino.

CASALIS G. 1834, *Dizionario geografico-storico-statistico e commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, II, Torino.

CASALIS G. 1855, *Dizionario geografico-storico-statistico e commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, XXVII, Torino.

COCCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (Marchionatus Ceva Monumenta 1), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.

COMINO G. (a cura di) 2003, *Descrizione della Provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy (1753)*, Mondovì.

COMOLI V., PALMUCCI L. (a cura di) 2000, *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*, Torino.

DELLA CHIESA F.A. 1635, *Relazione dello stato presente del Piemonte*, Torino.

DURANDI J. 1744, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino.

FESTA G., RAININI M. (a cura di) 2016, *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni 1216-2016*, Roma-Bari.

MAMINO L. 1989, *Costruttori di chiese nella diocesi di Mondovì*, «Bollettino per la Società degli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 100, pp. 23-31.

MOLINO B. (a cura di) 2008, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella diocesi di Alba (1573-1580)*, Alba.

OLIVERO G. 1858, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva dell'arciprete Giovanni Olivero*, Ceva.

PALMERO B. 1998, *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Bagnasco*, Torino.

PRESTIPINO C. s.a., *Bagnasco. Appunti di storia*, I, Bagnasco.

RAINERI G. 1976, *Antichi affreschi nel Monregalese*, Cuneo.

ROCCIA R. (a cura di) 2000, *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, II, Torino.

SCHENKLUNHN W. 2003, *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*, Padova.

ELISA PIOLATTO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Le carte del sale

«La geographie est oit autrefois de ces Sciences qui n'estoient connues que de peu de Personnes. [...] Les Souverains & les parfaits Politiques ne peuvent sans elle bien gouverner leurs Etats, & parfaitement démêler les Interests de leurs Voisins; ny leurs Generaux & Officiers qui ont quelque commandement dans les Armées faire la Guerre avec succez. [...] Les Magistrats connoissent par elle l'Etenduë de leurs Jurisdictions»<sup>1</sup>.

Le parole di Sanson d'Abbeville descrivono bene le ragioni che indussero la Repubblica di Genova e la controparte piemontese a investire tempo e risorse in sopralluoghi, rilevamenti (interessati anche da vicende di spionaggio e controspionaggio) e nella realizzazione di numerose cartografie che documentassero il territorio e che fornissero «una delineazione chiara e aggiustata» dei limiti giurisdizionali<sup>2</sup> dei rispettivi possedimenti. Conoscere la geografia di un luogo per controllarlo, governarlo, possederlo pienamente<sup>3</sup> attraverso la cartografia. Infatti, a seguito delle numerose controversie sulla delineazione dei confini verso il Piemonte, dovute agli interessi del ducato Sabauda, poi regno di Sardegna, di realizzare una via per il commercio del sale che unisse i possedimenti di Oneglia con Ormea e per il controllo delle Viozene, i due contendenti intrapresero una lunga campagna di ispezioni territoriali i cui prodotti cartografici sono conservati rispettivamente negli Archivi di Stato di Torino e di Genova.

Il dominio delle Viozene, la vasta regione ricchissima di acque, boschi e praterie situata lungo le sponde sinistre del Negrone e del Tanaro, era per i Savoia un *escamotage* per ottenere un percorso alternativo per la strada del sale ed era storicamente condivisa per il pascolo tra gli ormeaschi e gli abitanti di Pieve di Teco<sup>4</sup>.

I duchi di Savoia possedevano il territorio di Oneglia dal 1576, anno in cui Emanuele Filiberto lo acquistò da Gian Girolamo Doria<sup>5</sup>, comodo sbocco sul mare che una volta collegato al territorio di Ormea sarebbe diventato un nodo strategico per il commercio del sale; tuttavia vi si frapponeva il territorio di Pornassio di appartenenza alla Repubblica di Genova la quale tassava il passaggio delle merci.

Il controllo di queste terre avrebbe permesso la creazione di un asse di comunicazione diretto col Piemonte. Esisteva un'altra via per il trasporto dei prodotti sbarcati nei porti di Nizza e Villafranca: si trattava dell'impervia strada che passava per il colle di Tenda<sup>6</sup>, lunga e tortuosa, e che diventava impraticabile nei mesi invernali per cui trovare un percorso più agevole era di fondamentale importanza.

Le mire espansionistiche dei Savoia portarono nel 1625 alla battaglia di Zuccarello nella quale i piemontesi tentarono, senza riuscirvi, di acquisire il Marchesato e di realizzare un ulteriore asse di collegamento al commercio del sale da Ceriale a Garessio<sup>7</sup>.

Tracce di questa battaglia, come la presenza del *Castello dell'Oide con Trincere sin dal 1625 e vestigge di trincee fatte l'anno 1625 al tempo della guerra coi Savoia* sul Piano dell'Armetta, sono impresse nella *Delineazione de territorii d'Alto e Caprauna*<sup>8</sup> fatta realizzare dalla "Superba" all'ingegnere-pittore Pier Maria Gropallo<sup>9</sup> nel 1643 quando si riaccessero le ostilità tra le due parti. Questa carta appartiene a una serie di 33 tavole, completamente acquarellate, realizzate dal Gropallo e dalla sua équipe di collaboratori tra il 1650 e il 1656, successivamente raccolte in un atlante<sup>10</sup>. Nell'ambito di studio della Val Tanaro sono state analizzate principalmente la tavola XIII<sup>11</sup> e la tavola XII<sup>12</sup>, realizzate rispettivamente il 10 e 12 luglio 1653, in scala di palmi genovesi. Oltre a indicare con una linea rossa e delle lettere il perimetro dei confini, secondo

quanto specificatamente richiesto dalla Repubblica, l'autore illustra i tipi di uso del suolo segnando fasce di aree agricole, boschi fitti, boschi radi e pascoli situati alle diverse altezze sui rilievi montuosi, riprodotti tramite tratteggio e sfumature di colore, utilizzando anche un segno grafico che rappresenta verosimilmente arbusti e cespugli e che si differenzia da quello utilizzato per indicare piante ad alto fusto. Nella seconda carta, la tavola n. XII, si percepisce chiaramente la ricchezza della regione delle Viozene poiché caratterizzata da un'area boschiva molto fitta circondata da terreni incolti. Come si può vedere nella tavola n. XIII, la città di Ormea è rappresentata racchiusa nelle mura, con un maggior numero di edifici nella parte bassa, a indicare il dislivello naturale che insiste tra l'insediamento e il castello, composto da un recinto rettangolare con quattro torri circolari agli angoli e all'interno della corte due edifici minori. Attorno, i pendii sono caratterizzati da campi coltivati e terrazzamenti, ancora oggi visibili ma in stato di abbandono, indicati con colori differenti secondo una gradazione che va dal giallo al verde, e anche se la perimetrazione non può essere considerata esaustiva fornisce importanti indicatori sull'uso del suolo che confrontato con la situazione attuale dimostra le trasformazioni e le permanenze dei tracciati storici (*fig. 1*). Emerge chiaramente come Ormea e l'Alta Val Tanaro svolgessero un ruolo rilevante grazie alla posizione strategica per il controllo dell'area e l'abbondanza di risorse naturali attorno alle quali si era sviluppata (e si svilupperà successivamente) una ricchissima organizzazione del territorio e di attività proto-industriali<sup>13</sup>. Nello stesso documento, più in basso al centro, si trova Pieve di Teco che si distingue per la raffinatezza e cura dei dettagli con cui si legge l'impianto di insediamento di via, con lotti medievali stretti e lunghi, perpendicolari alla via principale porticata, protetto anch'esso dalle mura urbane (*fig. 2*).



figg. 1-2 – 1653, PIER MARIA GROVALLO, *Delineazione de territori de confini d'Almo, Pornassi, e Viosenne del capitaneato della Pieve con Briga et Olmea di Savoia fatta li 10 luglio 1653* (ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, Biblioteca dell'archivio Camerale, n. 26). Dettagli di Ormea e di Pieve di Teco.

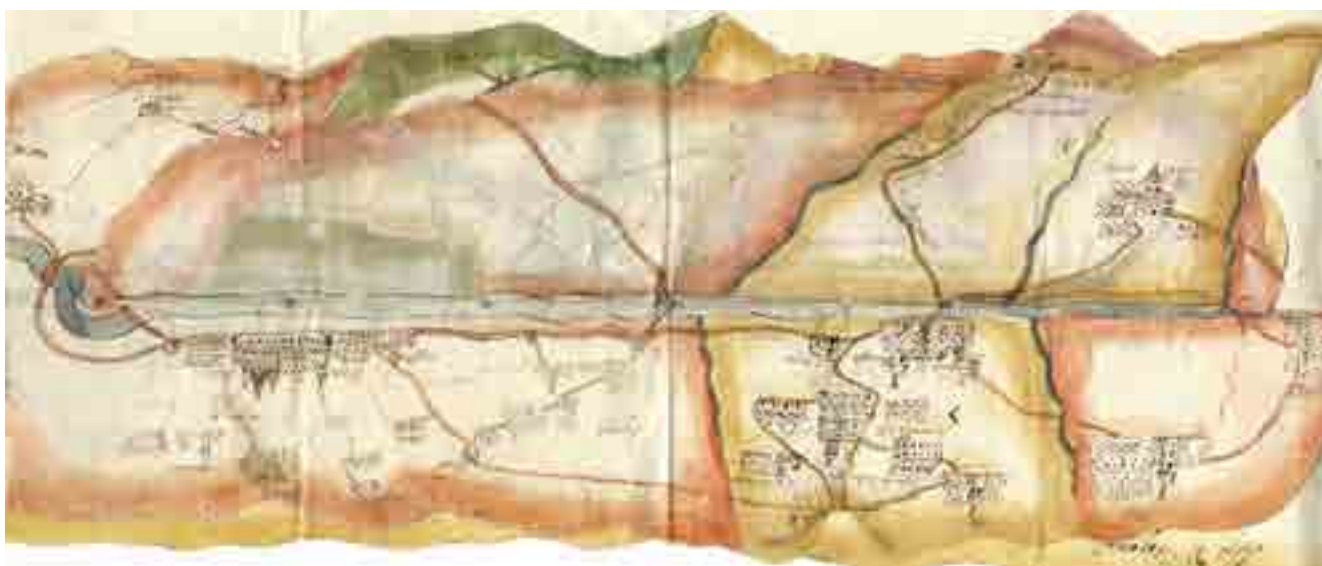


fig. 3 – [Disegno o tipo della strada del sale che si intende fare fra Oneglia e Ormea] (ASGE, raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originali, cartografia miscellanea, documenti iconografici estratti, *archivio segreto*, 2755/E, 2). Carta aperta al foglio n. 3 con l'indicazione di Pieve di Teco, Pornassio e Cosio.

Delle indicazioni toponomastiche che fornisce sui monti, sulla rete fluviale e sugli insediamenti alcune trovano oggi una conferma, talvolta anche con leggere variazioni, altre invece no, forse per imprecisione in fase di rilevamento o per consistenti trasformazioni nel tempo. Tra queste troviamo:

- Le *cascine d'Olmea* che per la loro posizione potrebbero essere interpretate come il nucleo che ha dato origine a Villarò;
- Fossato di *Vigliacchero*;
- *Neirasca e Madonna di prato freddo*
- *Alpe di Torria*, che potrebbe essere identificata nella regione a nord dell'attuale Toria (Pian dell'Arma a sinistra della Rocca Grimaudo);
- *Cappella di S. Bartolomeo* (che potrebbe aver generato l'insediamento di Viozene);
- *Fossato detto li due fossati*, interpretato come La Valle delle Fuse, che

delimita sulla destra un fitto bosco mentre tutto il resto del territorio delle Viozene è indicato a pascolo ad eccezione di alcuni appezzamenti di terreno coltivati.

Anche se più simili a dipinti o rappresentazioni prospettiche, legate alle vedute paesaggistiche, che a vere e proprie carte topografiche, questi geogrammi, immagini della realtà<sup>14</sup>, possiedono informazioni rilevanti per lo studio del territorio e sono precedute da una planimetria, detta *delineatione superficiale*, nella quale il Gropallo riporta geometricamente e "correttamente" le distanze e le misure. La combinazione di entrambi i disegni, in pianta e in prospettiva, rappresenta quindi il tentativo di superare l'ostacolo di riprodurre il territorio fornendo una delineazione geometrica dei limiti giurisdizionali e delle zone controverse allontanandosi dalle vedute paesaggistiche<sup>15</sup>.

A dimostrazione delle attività di spionaggio e controspionaggio che accompagnavano la contesa, è un documento di notevole interesse, copia realizzata per i genovesi dal canonico Gio Batta Rubini di un *Tipo* dell'ingegnere piemontese Francesco Gallo sempre per la realizzazione della strada del sale da Oneglia a Ormea<sup>16</sup>. La caratteristica principale di questa carta è il suo aspetto di "quaderno di viaggio", realizzato come un libretto da quattro fogli cuciti lungo l'asse maggiore che rappresenta il fondo valle percorso dal fiume, mentre i due versanti sono ribaltati ai lati i cui bordi sono sagomati secondo il profilo delle montagne<sup>17</sup>.

La carta è realizzata a penna, senza l'indicazione della scala metrica e della rosa dei venti. Sono acquarellati nei toni del beige, verde scuro, rosso e violetto i bordi delle giurisdizioni, le strade e i ponti a seconda

del territorio che attraversano. Per distinguere il percorso che i Savoia intendevano realizzare da quelli esistenti, l'autore inserisce nello spessore di questa strada un tratteggio obliquo, quello che oggi potremmo definire un retino. Questa e altre indicazioni, come l'uso delle lettere in cima ai monti a indicare i passi, le riporta di suo pugno lo stesso Rubini in una lettera che accompagna la carta nello stesso anno<sup>18</sup>.

Non vi sono indicazioni orografiche e altimetriche, ma possiamo vagamente intuirne la presenza dall'andamento sinuoso delle strade e dalla disposizione per piani verticali dei borghi e delle architetture isolate; mancano completamente invece informazioni sull'uso del suolo come la presenza di boschi, pascoli o campi destinati all'agricoltura. L'assenza di queste indicazioni è controbilanciata dalla ricchezza di particolari con cui sono rappresentati (attraverso una "falsa" assonometria) gli insediamenti, distinti per le dimensioni e per la presenza di eventuali strutture difensive quali mura e castelli, come nel caso di Ormea, detta Olmeta; le chiese parrocchiali con i dettagli dei campanili e delle coperture a tetti spioventi o a cupola (si vedano ad esempio quelle di Pieve di Teco, Cosio, Pornassio, Rezzo); le strutture isolate e le cappelle accompagnate dalle indicazioni toponomastiche (fig. 3).

La presenza di carte successive, che rappresentano le medesime questioni sulla definizione dei confini, dimostrano come la controversia territoriale sia proseguita ancora nel XVIII secolo; così ritroviamo il *Tipo generale delle Castellanie di Pornassio, Cosio, e Mendatica Marchesato di Rezzo, e di Ormea, e parte di quella del Maro dell'ingegner Matteo Vinzoni*<sup>19</sup>. Realizzata in canne genovesi, distingue i limiti giurisdizionali utilizzando il verde per territori di Ormea, il rosso per quelli delle Viozene, e lascia in colore neutro i territori di Cosio, Pornassio e Mendatica. Mentre indica la rete idrica (in nero), quella stradale (in marroncino) e la presenza degli insediamenti, accompagnati dai toponimi che a seconda del carattere evidenziano l'importanza e la consistenza del sito, non fa alcun riferimento al sistema orografico e all'organizzazione del territorio.

La medesima tecnica consistente nell'utilizzare campiture di colore

diversa per indicare i confini, accompagnati da una linea tratteggiata, si riscontra nella carta attribuita a Giacomo Brusco<sup>20</sup>, successiva al 1736. La carta è rappresentata in palmi genovesi, ma riporta anche la scala in miglia italiane e tese francesi<sup>21</sup>. Utilizzando il verde mare l'autore indica le proprietà del re di Sardegna, con il verde maturo parte dei feudi che gli sono stati assegnati nei preliminari di pace del 1736, con il bianco parte dello Stato della Repubblica di Genova, e con il rosso (ormai un pallido rosa) i territori delle Viozene<sup>22</sup>. Inoltre è possibile identificare gli insediamenti (rappresentati da uno o più edifici raggruppati in base alle dimensioni) grazie sia alla corretta posizione geografica rispetto a elementi di riferimento, come la rete idrografica (segnata in azzurro), la rete stradale (in marrone), sia alla toponomastica che, come la carta del Vinzoni, indica con caratteri capitali i centri maggiori, distinguendoli dai minori segnati in corsivo. A differenza delle carte del Gropallo e del Rubini, le ultime due abbandonano la rappresentazione prospettica-pittorica per avvicinarsi alla restituzione più geometrica della proiezione ortogonale alla quale il Brusco aggiunge i rilievi montuosi raffigurandoli attraverso l'utilizzo di linee curve sfumate.

Le carte che conservano memoria di queste vicende che vedranno una conclusione solo con l'annessione della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna nel 1814-1815 con il Congresso di Vienna, sono molto più numerose di quante affrontate in questa sede, a testimonianza che «l'appropriazione del territorio si fa anche, e forse soprattutto, con la rappresentazione»<sup>23</sup>.

## Note

<sup>1</sup> D'ABBEVILLE 1693, p. 2. Per "geographie" si legga letteralmente disegno, descrizione della terra e quindi cartografia.

<sup>2</sup> SARTORI 1986, p. 92.

<sup>3</sup> MASSABO RICCI 1984, p. 81.

<sup>4</sup> Gli abitanti di Ormea avevano il diritto di pascolare le proprie bestie da ottobre ad aprile mentre gli abitanti di Pieve di Teco esercitavano il medesimo diritto nei mesi estivi. Cfr. PALMERO 1999, p. 45 e GATTULLO 2012.

<sup>5</sup> Cfr. PALUMBO 2007, p. 164.

<sup>6</sup> Si veda il contributo PAGLIERI 1999.

<sup>7</sup> Il tentativo di realizzare la strada per Zuccarello si era già verificato nel 1580 quando il duca Emanuele Filiberto provò ad acquistare il feudo, poi contrastato e impedito dalla "Superba". Si veda PANERAI, QUAINI 1986.

<sup>8</sup> *Delineazione de territorii d'Alto e Caprauna del signor Giacomo Sevolino a confini*

*d'Almo della Pieve, con Olmea di Savoia e Nasino del signor marchese Carretto fatta a 21 luglio 1653*, ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, *Biblioteca dell'archivio Camerale*, n. 28.

<sup>9</sup> Per una lettura più approfondita si veda SARTORI 1986 e il contributo di DE NEGRI 1971.

<sup>10</sup> BARLETTARO, GARBARINO 1986, p. 421.

<sup>11</sup> 1653, Pier Maria GROPPALLO, *Delineazione de territorii de confini d'Almo, Pornassio, e Viosenne del Capitaneato della Pieve con Briga et Olmea di Savoia fatta li 10 luglio 1653*, ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, *Biblioteca dell'archivio Camerale*, n. 26.

<sup>12</sup> *Delineatione de territorii delle Viosenne, Pornassio e Cossio del capitaneato della Pieve con la Briga et Olmea di Savoia fatta a 12 luglio 1653*, ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, *Biblioteca dell'archivio Camerale*, n. 26.

<sup>13</sup> Come il Lanificio di Ormea, impiantato negli anni 20 del XVIII secolo dal marchese di Ormea per la produzione di panni di lana destinate alle milizie piemontesi; la Cartiera di Ormea sorta a inizio del XX secolo per volere dell'ing. Alessandro Lorenzetti e del dott. Domenico Bassi. Numerosi sono inoltre gli opifici a carattere artigianale, come mulini, résighe, martinetti, folloni, peste da canapa che sfruttavano le risorse idriche e gli insediamenti legati all'allevamento, al pascolo e alla produzione lattiero-casearia. Si veda COMINO 2003.

<sup>14</sup> RAFFESTIN 2006, p. 23.

<sup>15</sup> Cfr. SARTORI 1986 p. 92.

<sup>16</sup> [Disegno o tipo della strada del sale che si intende fare fra Oneglia e Ormea], ASGE, raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, fondi cartografici originari, *cartografia miscelanea, documenti iconografici estratti, archivio segreto*, 2755/E,2. PALMUCCI 2000.

<sup>17</sup> PANERAI, QUAINI 1986, pp. 89-91.

<sup>18</sup> ASGE, *Archivio Segreto*, 2755 e *ibidem*, p. 90.

<sup>19</sup> Matteo VINZONI, *Tipo generale delle Castellanie di Pornassio, Cosio, e Mendatica Marchesato di Rezzo, e di Ormea, e parte di quella del Maro*, seconda metà XVIII secolo, ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, *documenti iconografici estratti, camera e finanze, giunta dei confini*, 101, 22, 1. Sul cartografo Matteo Vinzoni si veda QUAINI 2007.

<sup>20</sup> Giacomo BRUSCO, *Tipo geometrico contenente parte del territorio della Pieve d'Albenga, le castellanie di Pornasio, Cosio e Mendatica, e della Viozena, in cui sono distinte le porzioni spettanti alle ville della medesima Pieve*, 1736, ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, Fondi cartografici originari, *Mappe e tipi della Repubblica di Genova, Miscelanea di carte non riconducibili all'ordinamento originario*, 228. L'attribuzione della carta a Giacomo Brusco è proposta da Caterina Barlettaro e Ofelia Garbarino in base a confronto grafico in BARLETTARO, GARBARINO 1986, p. 254. Sul cartografo Giacomo Brusco si veda QUAINI 2007a.

<sup>21</sup> La carta riporta la scala grafica di 18.000 palmi genovesi che corrispondono a 3 miglia Italiane e la scala di 2.000 Tese Francesi.

<sup>22</sup> La descrizione dei colori è indicata nel cartiglio.

<sup>23</sup> RAFFESTIN 2006, p. 23.

## Bibliografia

- BARLETTARO C., GARBARINO O. 1986, *La Raccolta Cartografica dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova.
- COMINO G. (a cura di) 2003, *Descrizione della provincia di Mondovì: relazione dell'intendente Corvesy, 1753*, Mondovì.
- DE NEGRI T.O. 1971, *Pagine sparse del Gropallo maestro della cartografia pittorica genovese*, in *Pagine per un atlante: Pier Maria Gropallo pittore-cartografo del Seicento*, «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», XXIII, 3-4, pp. 107-119.
- GATTULLO M. 2012, *A partire da Jacopo Durandi: pascoli e pastori della valle del Tanaro (secolo XIII)*, in R. COMBA (a cura di), *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale* (Marchionatus Cevae Monumenta 1), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 83-102.
- MASSABÒ RICCI I. 1984, *Nota introduttiva*, in R. COMBA (a cura di), *La scoperta delle Marittime*, Cuneo, p. 81.
- PAGLIERI F. 1999, *Dalla strada del sale alla strada reale*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 121, 2, pp. 7-14.
- PALMERO B. 1999, *Alpeggi monregalesi nelle relazioni territoriali di età moderna. Appunti di ricerca*, in G. GALANTE GARRONE, A. GRISERI, S. LOMBARDINI, L. MAMINO, A. TORRE (a cura di), *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano, pp. 31-54.
- PALMUCCI L. 2000, *Le "continue occupazioni dell'ingegnere" fra "regio servizio" e comunità locali*, in V. COMOLI MANDRACCI, L. PALMUCCI (a cura di), *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra stato e provincia*, Torino, pp. 35-41.
- PALUMBO P. 2007, *Un dialogo difficile: le frontiere sabaudo-genovesi e la guerra per l'altopiano delle Viozene (1785-87)*, in A. BLYTHE RAVIOLA (a cura di), *Lo spazio sabaudo: intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano, pp.163-191.
- PANERAI A., QUAINI M. 1986, *Un'aspirazione irraggiungibile per i Savoia: la strada del sale tra Oneglia e Ormea*, in M. QUAINI (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*. Catalogo della mostra (Albenga, 6 novembre-20 dicembre 1986), Genova, pp. 78-91.
- QUAINI M. 2007, *Matteo Vinzoni*, in M. QUAINI, L. ROSSI (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX)*, Genova, pp. 135-150.
- QUAINI M. 2007a, *Giacomo Agostino Brusco*, in M. QUAINI, L. ROSSI (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX)*, Genova, pp. 94-102.
- RAFFESTIN C. 2006, *Vivere, percorrere, cartografare le Alpi*, in I. MASSABÒ RICCI, G. GENTILE, B.A. RAVIOLA (a cura di), *Il teatro delle terre: cartografia sabauda tra Alpi e pianura*. Catalogo della mostra (Torino, 4 marzo-9 aprile 2006), Savigliano, pp. 19- 27.
- SANSON D'ABBEVILLE N. 1693, *Introduction à la géographie, où font la géographie astronomique, qui explique la correspondance du globe terrestre avec la sphere. La géographie naturelle, qui donne les divisions de toutes les parties de la terre & de l'eau, suivant qu'elles sont distribuées par grandes parties & relions, ou qu'elles sont différentes & naturellement divisées les unes des autres. La géographie historique, qui considere la terre par les estats souverains, par l'estenduë des religions, et par l'estenduë des principales langues*, Paris.
- SARTORI L. 1986, *Nel capitaneato della Pieve: la visita generale dei confini e l'opera di Pier Maria Gropallo (1653)*, in M. QUAINI (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*. Catalogo della mostra (Albenga, 6 novembre-20 dicembre 1986), Genova, pp. 92-98.

ELENA GIANASSO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## Regesto documentario per il complesso religioso di Santa Giulitta in Bagnasco (1315-1899)

DATA	OGGETTO	FONDO
1315 7 giugno	«Item dicimus, et sententiamus cappellas campestras S. Julite et S. Rochi spectare Parocho cum non constet easdem esse accessorias Ecclesie S. Antonjis, declarand [...] circa alia jura antiqua esse [standum] instrumentis sub 7 Junij 1315 et die prima Aprilis 1465». (si confronti 1 aprile 1465)	AST, <i>Paesi, Mondovì</i> , m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, <i>Fatto nelle differenze</i> [...], p. 7.
1465 1 aprile	«Item dicimus, et sententiamus cappellas campestras S. Julite et S. Rochi spectare Parocho cum non constet easdem esse accessorias Ecclesie S. Antonjis, declarand [...] circa alia jura antiqua esse [standum] instrumentis sub 7 Junij 1315 et die prima Aprilis 1465». (si confronti 7 giugno 1315)	AST, <i>Paesi, Mondovì</i> , m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, <i>Fatto nelle differenze</i> [...], p. 7.
1567	Un inventario dei beni della chiesa parrocchiale di Bagnasco non cita la cappella, ma dei castagneti, dei boschi e dei prati evidentemente nelle vicinanze della cappella di Santa Giulitta.	Archivio Storico Diocesano di Alba, Vescovile, n. 4337, <i>Inventario dei beni della chiesa parrocchiale di Bagnasco</i> , f. 27.
1568 11 ottobre	Il notaio Bernardino Barbero, cancelliere episcopale in Ceva stipula un atto nel quale la «Chiesa di S. Giulitta» (dizione dagli atti settecenteschi), unitamente ad altri beni, è donata ai Domenicani. Il prete di Bagnasco Luca Regio rinuncia alla chiesa di Sant'Antonio a favore del vescovo di Alba Leonardo Marini, padre Domenicano. L'assegnazione della cappella ai Domenicani è ricordata anche dall'arciprete Giacomo Gaschi all'inizio del Settecento in atti relativi alla sistemazione della parrocchiale di Santa Margherita.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], pp. 68-69. AST, <i>Paesi, Mondovì</i> , m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, <i>Fatto nelle differenze vertenti il M.o Ill.re et M.o R.di. Sig.r D. Giaco[mo] Gaschi in qualità di Arciprete, e Parocho di Bagnasco secogiunta la Comunità di d.to luogo contro li M.o RR. PP. di S. Domenico del Convento di detto luogo sotto il Titolo di S. Antonio</i> , s.d. [ma 1718-1719], p. 2.
1568 11 ottobre	Negli atti della causa tra i Domenicani e la Comunità degli anni Ottanta del Settecento si legge la trascrizione del documento relativo all'investitura della chiesa di Sant'Antonio e delle cappelle campestri ai domenicani: «Item eundem dominum fratrem Antonium investivit & eidem contulit Capellam sub tutolo Sanctorum Julitae & Quirini sita in finibus & montibus Bagnasci cum omnibus respective redditus ipsarum Capellarum» (p. 144).	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], pp. 143-144.
1568-1573	Nell'ambito della causa tra i Domenicani e la Comunità di cui si hanno atti degli anni Ottanta del Settecento, la comparsa del 16 settembre 1685 richiama i documenti del 1568 e del 1573 in cui la cappella di Santa Giulitta risulta amministrata dal parroco, non dai Domenicani che, però, l'hanno ricevuta in donazione dal vescovo Marino nel 1568 (pp. 81-82).	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], pp. 81-82.

DATA	OGGETTO	FONDO
1573	Atti di visita del vescovo Vincenzo Marino della diocesi di Alba in cui è confermata l'assegnazione, per collazione, della cappella di Santa Giulitta ai Domenicani. Dalla relazione della visita vescovile si apprende che in Santa Giulitta, analogamente a quanto disposto per la chiesa di Sant'Antonio, si possono amministrare i sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia.	Archivio Storico Diocesano di Alba, Vescovile, <i>Visite pastorali</i> 1580-1753 trascritta in B. MOLINO (a cura di) 2008, <i>La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella diocesi di Alba (1573-1580)</i> , Alba., pp. 42-43.
1573 4 ottobre	La Comunità ratifica la donazione.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 69.
1573 5 ottobre	La chiesa di Sant'Antonio di Bagnasco, unitamente alle cappelle di San Giovanni e Santa Giulitta, è consegnata al priore F. Antonio Grisio.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 69.
1580	Bolla di Gregorio XIII che assegna ai domenicani la chiesa di Sant'Antonio.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 153.
1590	Atti di visita del vescovo Alberto Capriano della diocesi di Alba in cui, con riferimento alla cappella di Santa Giulitta, è citato unicamente un altare da ornare e mantenere.	Archivio Storico Diocesano di Alba, Vescovile, <i>Visite pastorali</i> , Alberto Capriano, 1590-1594, n. 1351, ff. 27r-30r.
1597 16 luglio	Un inventario dei beni della chiesa parrocchiale di Bagnasco cita la cappella di Santa Giulitta, l'altare e la decorazione.	Archivio Storico Diocesano di Alba, Vescovile, n. 4337, <i>Bagnasco. Fede del reddito, possessioni, et oblihi del beneficio di Bag.co et inventario dei beni mobili di esso et oltre sede espo. ste all'edito et ordinatio.e di m.r. Sig.r B.mo d'Alba</i> , ff. 29r-32v.
1643	Atti di visita del vescovo Paolo Brizio di Alba in cui si ricorda che in Santa Giulitta è possibile amministrare i sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia.	ASDA, Vescovile, <i>Visite pastorali</i> , Paolo Brizio, 1643-1647, ff. 76r-97r.
1647	Negli atti della causa tra i Domenicani e la Comunità degli anni Ottanta del Settecento, con riferimento a quanto avvenuto nel 1647, i Domenicani sono accusati di usurpare le cappelle campestri di San Rocco e di Santa Giulitta (p. 70), consegnata ai Predicatori come «si vede dagli instrumenti che sono nell'Archivio» del convento (p. 71).	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], pp. 70-71.
1649	Il vescovo di Alba chiede ai Domenicani di restituire le due cappelle campestri di San Rocco e Santa Giulitta all'arciprete e vuole che la chiesa di Sant'Antonio sia annessa alla Mensa episcopale. I Predicatori, tuttavia, rilevano di aver ricevuto la chiesa e le cappelle come donazione (p. 93)	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 90.
1670 8 settembre	Visita del vescovo Nicolino Della Chiesa della diocesi di Alba in cui è il primo uso del termine «ecclesie» con riferimento a un costruito intitolato a Santa Giulitta. La relazione parrocchiale ora parte del patrimonio dell'Archivio parrocchiale di Bagnasco restituisce note sulla raccolta delle elemosine.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10. Archivio Storico Diocesano di Alba, Vescovile, <i>Visite pastorali</i> , Vittorio Nicolino Della Chiesa, 1667-1673, f. 234v.

DATA	OGGETTO	FONDO
1693 2 agosto	Visita monsignor Gerolamo Ubertino Provana. La cappella campestre di Santa Giulitta è citata come chiesa domenicana con altare maggiore convenientemente ornato, «altare nevo a cornu epistolae» è ornato da una croce (con a una “pietra nuova”), altare a sinistra (navata sinistra) è sotto il titolo dei Santi Maurizio e Giorgio.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1697 31 agosto	Nell’ambito della causa tra i Domenicani e la Comunità, si sottolinea che i Predicatori non hanno diritti sulla cappella campestre di Santa Giulitta.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 84.
1697 3 ottobre	Dall’ordinanza del 3 ottobre 1691 risulta che i domenicani occupano la cappella campestre di Santa Giulitta e gli arcipreti di Bagnasco ne reclamano l’occupazione. Nel documento, nelle pagine che descrivono le carte prodotte dalla Comunità, si legge che la cappella campestre di San Rocco e quella di Santa Giulitta «esistente nella montagna del medesimo luogo erano erette, ed in essere, molto tempo prima che fossero introdotti li Padri di S. Domenico in detto luogo di Bagnasco. Che avanti e dopo tale introduzione erano le medesime Cappelle sotto la cura, e direzione del Paroco del luogo, sendo soliti li signori Arcipreti, che pro tempore erano nel medesimo luogo andarvi nelli giorni delle loro feste, ed in altri giorni consueti cantarvi la Santa Messa, il vespro, ed altri funzioni, ed anche sempre, e quando meglio le pareva, e piaceva fino a tanto che li suddetti Padri senza fondamento alcuni di ragioni si sono intrusi nelle medesime Cappelle, quali ancor al presente occupano».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 87.
1699 agosto 1700 29 giugno	Carte che documentano l’esistenza di un bosco di castagne nei pressi della chiesa di Santa Giulitta. Documenti ora conservati all’Archivio di Stato di Torino ne attribuiscono la proprietà ai Domenicani.	Archivio Storico Diocesano di Alba, Vescovile, <i>Relazioni</i> , m. 522, <i>Risposte fornite dai Rev. Parroci dal Vescovo Mons. Roero in vista della visita pastorale</i> , 1698-1800, Relazione parrocchia di Bagnasco, visita agosto 1699 e relazione 29 giugno 1700. Archivio di Stato di Torino, <i>Paesi, Mondovì</i> , m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita.
1700 1 luglio	Visita monsignor Giuseppe Roero. La «capella» di Santa Giulitta ha i muri e la pavimentazione da restaurare e gli altari interdetti.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1719	Un appunto a mano, a margine degli atti di causa degli anni Ottanta del Settecento, ricorda che i domenicani avrebbero ceduto la cappella di Santa Giulitta all’Arciprete «solo nel 1719». La nota è confermata da carte, ora nel patrimonio dell’Archivio di Stato di Torino, che restituiscono parte della lunga <i>querelle</i> tra i Domenicani e la Comunità. La questione è chiusa con la restituzione della chiesa di Santa Giulitta alla Comunità.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 90. Archivio di Stato di Torino, <i>Paesi, Mondovì</i> , m. 9, fasc. 4, Sistemazione della chiesa parrocchiale di Santa Margherita, <i>Copia della sentenza arbitramentale</i> , 1719.
1722	Pagamento di «cibaria per sei persone per lavori attorno alla chiesa» (diversi pagamenti). Acquisto di mattoni («75»), ferro, chiodi e una serratura.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1723	Pagamento a «M.ro Anto Vanzino per la fabrica».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.



DATA	OGGETTO	FONDO
1724	Pagamenti di «cibaria» per più persone, acquisto «chiodi di porta doppia».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1726	Pagamenti «per otto persone impiegati in detta fabbrica [Santa Giulitta]» (il pagamento delle persone impegnate per allestire la festa in onore di Santa Giulitta è a parte).	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVII secolo.
1727	Pagamento di mastri da bosco per «travagliare le serraglie delle finestre, et un armario».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1728	Pagamento «da carrigame.o di «[...] 2/3 calcina valitata a SS. 5 cad.».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1728	Pagamenti di «cibaria per quattro persone lavoratori attorno d.a chiesa».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1728	Pagamento «per far imbianchire la chiesa al di fuori, e ristorare li due altari laterali».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1728	Pagamento a mastro Antonio Vanzino per due giornate di lavoro attorno a li sud.ti altari.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1728 30 maggio	Chiesa di Sant'Antonio. Lavori effettuati dal mastro Gio. Mittone e dal mastro Bartolomeo Gallo di Viggiù Milanese e pagati dalla Comunità. [Sebbene sia noto il lavoro di Vanzino a Santa Giulitta, si citano qui i mastri impegnati nella chiesa di Sant'Antonio perché non si esclude che abbiano lavorato alla cappella e alla chiesa].	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 101.
1729 luglio 1731 agosto	Visita monsignor Francesco Vasco «Nella Chiesa di S.ta Giulita si abassi alquanto la pietra sacra dell'altare maggiore e si uguali da per tutto. Si chiuda la finestrella a lato de epistole. Si provedano fra un anno le pietre sacre alli due altari laterali interdicensi l'uso della piccola pietra che all'altare di Nostra Sig.ra. Si chiuda la finestrella dell'altare de Santi Maurizio e Lazzaro. Si preveda essa chiesa di sacri suppellettili tra un anno e di calice tra due anni altrimenti resta interdetta»	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1729	Pagamento a «Giorgio Isnardi per compimento di calcina».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1729	Pagamento al «pittore per aggiustare l'altare dei SS. Maurizio e Lazaro».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1730	Testimoniali di consegna in cui è citata Santa Giulitta con, accanto, un termine di non agevole lettura, forse «casola», che qualifica il costruito. I testimoniali restituiscono l'esistenza di castagneti accanto alla cappella, di proprietà di Giacinto Domenico Bertone, e altri, «in regione Roche», di Guglielmo Michelotto, Carlo Andrea Gallo e degli eredi di Giovanni Antonio Goresio e Domenico Ferrero che, unitamente, consegnano prati, alteni, boschi e un «castello distrutto» ubicati nella stessa regione.	AST, <i>Paesi, Mondovì</i> , m. 9, <i>Testimoniali di consegna</i> , 1730.
1730 21 luglio	Decreti successivi alla visita del 1729 da cui risulta che la chiesa di Santa Giulitta è interdetta se non si procura quanto ordinato dal vescovo.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1730 30 aprile e 1 maggio	Pagamento di «cibaria per far agiustare la strada, e dar chiudere le fenestrelle agli altari a tenor de decreti sinodali, et ristorar il parapetto».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1730 3 maggio	Pagamento di «cibaria» per le persone incaricate di «fare li tavolati degli altari e li archi[...] attorno l'altare» e pagamento di lastre e chiodi.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1730 1 agosto	Pagamento di «cibaria» per mastri da muro e mastri da bosco; lavori alle finestre e alle cornici della «cartagloria, evangelio e lavabo con due bracci da sostenere le candele».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.

DATA	OGGETTO	FONDO
1731 18 novembre	Copia di decreti emanati in osservanza della Visita di Monsignor Carlo Francesco Vasco in Bagnasco il 18-19 agosto 1731 in cui risulta che gli altari laterali della «cappella» di Santa Giulitta sono interdetti perché sprovvisti di quanto prescritto dal vescovo.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1731	Pagamento a mastro Antonio Vanzino per lavori attorno alla fabbrica di S. Giulitta.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1731	Pagamento per far «ritirar li coppi gettati già dal vento».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1731 21-22-23 settembre	Pagamenti a mastri per i lavori alla copertura.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1731	Acquisto calcina.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1732 21 aprile	Lavori alla porta della «vecchia capella di S.a Giulitta».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1733	Pagamento di persone per «ricoprir la chiesa» e acquisto di centinaia di coppi (più di trecento in due pagamenti distinti).	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1733 9 dicembre	Pagamento di un «quadretto della Santa fatto di novo e mezzo alla cassetta».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1735	Pagamento per «li reliquiari per il puro legno»	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1736	Pagamento dell'indoratura dei reliquiari (sono citate «due piccole chiavi dell'archivio»).	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1738	Pagamento del ferro «per fare una mappa alla porta con li chiodi».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1739 2 maggio	Acquisto coppi da conversa.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1739 4 maggio	Pagamento per la «fattura di una porta».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1739 21-22 settembre	Pagamento per «ricoprir la chiesa e condotta di coppi».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1739	Pagamento del ferro per le staffe e i canali.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
[1741]	Pagamento per la «fattura dell'Archivio e a conto» e per la «fattura di tavolino».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
[1741]	Pagamento maestranze per «ricoprir» il tetto.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1742	Pagamento di tre «finestre di noce».	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Libro dei conti</i> «S.ta Giulitta», XVIII secolo.
1743 10 agosto	L'arciprete fa presente al Consiglio che «essersi data l'opportunità d'avere un soggetto che in qualità di romito presti la sua istanza alla cura e custodia della cappella campestre di S. Giulitta». Il Consiglio, considerata la distanza e l'isolamento della chiesa di S. Giulitta e l'utilità di avere un custode della stessa, lo autorizza. Il custode citato è Francesco Siliano (o Sigliano).	Bagnasco, Archivio Storico del Comune [o Archivio Comunale di Bagnasco], <i>Libro d'Ordinati della Comunità dal 1743 al 1744</i> , fasc. 58, 10 agosto 1743.
1756	Atti di visita del vescovo Enrichetto Virginio Natta della diocesi di Alba. All'interno della chiesa di Santa Giulitta vi sono tre altari intitolati alla stessa santa (altare centrale), ai Santi Maurizio e Giorgio in <i>cornu evangelii</i> e alla Beata Vergine Maria in <i>cornu epistola</i> .	Archivio Storico della Diocesi di Alba, Vescovile, <i>Visite pastorali</i> , Enrichetto Virginio Natta, 1756, ff. 111r-122v.

DATA	OGGETTO	FONDO
1772 26 settembre	Decreti vescovo di Alba Giacinto Amedeo Vagnone che, per la «capella» di Santa Giulitta ordina di riparare il tabernacolo; evidenza che l'altare di San Maurizio nella navata sinistra e l'altare maggiore devono essere consolidati perché umidi; ricorda che i confessionali nella navate laterali devono essere meglio posizionati e ornati e che la porta maggiore esistente all'estremità della navata laterale deve essere riparata.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1774	Nella «chiesa campestre di SS. Giulitta e Quirico, un teschio d'uomo serbavasi, ch'un'incallita superstizione lungamente riguardò per quello di Valerio Massimo».	J. DURANDI 1774, <i>Il Piemonte cispadano antico</i> , Torino, p. 189.
1780 -1783	Atti inerenti la causa tra la Comunità, l'arciprete Bongioanni e i Padri Domenicani in merito alle proprietà domenicane. La Comunità chiede la restituzione della chiesa di Sant'Antonio e delle cappelle campestri di San Rocco e Santa Giulitta donate ai domenicani dal vescovo Marino nel 1568. Nel documento si leggono note sui lavori effettuati alla chiesa di Sant'Antonio, ma non nelle cappelle e nella chiesa campestri. [Il documento qui citato è richiamato più volte nel regesto]	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783].
1781 27 settembre	Supplica della Comunità al vescovo con richiesta di affidare la cappella di Santa Giulitta al cappellano Francesco Uberto (cappella e cappellano dovrebbero essere mantenuti dai Domenicani).	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Sommario nella causa della Comunità del luogo di Bagnasco e del sig. Arciprete del sig. Giovanni Alberto Bongioanni contro li PP. e Convento di San Domenico dello stesso luogo</i> , s.d. [ma 1780-1783], p. 147.
1828	Relazione del parroco sacerdote Emanuele Sciandra consegnata alla diocesi di Mondovì. «La struttura di detta chiesa è a tre navi, la maggiore però è senza tetto, e sopra l'altare a volto, il coperto superiore è vieppiù in buono stato. I muri abbisognano di qualche ristorazione, il pavimento è [...] ed uguale. Le finestre sono sette, una delle quali in so[...]o con ferrata e vetri, l'atra vicino all'altare munita di ferrata, vetri, graticella. E tutte le altre munite di sola ferrata. Due porte danno direttamente adito alla chiesa, la minore delle quali munita con serratura, e chiave, la maggiore viene chiusa al di dentro [...]. Con altra porta che dall'interno della chiesa dà adito a tre camere, che a quella fan facciata sotto cui vi è un atrio, dove vi è la porta maggiore. Da una parte di detto atrio vi è altra camera, che dicesi essere l'antica cappella in cui sono dipinture antiche, e in siffatti luoghi nel giorno della di lei festa a cui concorrono molte persone si vendono commestibili massime in tempo di pioggia, come pure il cabarrettiere si serve di detta camera per gli accorrenti. Da una parte della chiesa vi è una piccola [...], che si suppone di quella dove pure il detto cabarrettiere in pianta alloggio. L'altare è di struttura mediocre contro tabernacolo senza chiave, munito di pietra forata [...]. Delli altri altari sono stati interdetti nella visita pastorale del 1788. Il coro è in forma rotonda con dei semplici banchi. La balaustra è distante dall'altare circa 10 palmi. L'ancona rappresenta i SS. Quirico e Giulitta, e se ne la festa la 2 domenica d'agosto, vi si partono processionalmente i confratelli».	Archivio Storico Diocesano di Mondovì, <i>De Parrocias</i> , Bagnasco, n. 3, <i>Relazione della parrocchia, Relazione della parrocchia di S. Antonio abate del luogo di Bagnasco governata dal Sacerdote Emanuele Sciandra Arciprete e V. foraneo, del luogo di Pamparato Diocesi di Mondovì in età 49 anni</i> , 1828.

DATA	OGGETTO	FONDO
1828	Relazione della parrocchia di Sant'Antonio di Bagnasco. La descrizione della cappella dei Santi Quirico e Giulitta corrisponde a quanto individuato nelle visite pastorali. Si legge la descrizione della chiesa a tre navate con, lateralmente all'atrio, un sito che «dicesi l'antica cappella», sono citati il sistema di copertura, gli altari interdetti nel 1788, il quadro dei Santi, la festa di agosto.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1843 23 agosto	Il <i>Supplemento</i> alla relazione del sacerdote Sciandra (1828) evidenzia la necessità di lavori al muro in <i>cornu epistola</i> .	Archivio Storico Diocesano di Mondovì, <i>De Parrocii</i> , Bagnasco, n. 3, <i>Supplemento alla relazione del 2 settembre 1828 per la visita pastorale della Parrocchia di Bagnasco sotto il titolo di S. Antonio Abate governata dal Sacerdote Emanuele Sciandra Arcipr. te e Vic.o Forneo nato a Pamparato nell'anno 1779 28 novembre a tenor della pastorale 23 agosto 1843</i> , 1843.
1852 16 marzo	<i>Quadro statistico di tutte le chiese, cappelle e pie istituzioni dipendenti dalla Parrocchia di Sant' Antonio abate</i> . Tra le cappelle della Confraternita dei Disciplinati di San Giacomo figura «Santa Giulitta e Quirico suo figlio». La cappella è situata in montagna, «restaurata e ingrandita nel 1655. Nell'intorno della medesima scorgersi le tracce della prima cappelletta antica fondata nel 1555, come appena dalla data rilevasi. Dicesi che il popolo di questo luogo siasi determinato ad ampliare e restaurare questa cappelletta, et richiarmarla allo stato in cui trovasi attualmente [...] dalle parole di un Religioso Domenicano per nome di Bartolomeo Ferreri», ma più per gratitudine verso Santa Giulitta che, secondo la tradizione aveva sostenuto la popolazione nella liberazione dai Saraceni. Si legge anche che la cappella non ha l'obbligo di un cappellano ed è citato un «sacrificio» che si celebra nel giorno dedicato alla Santa.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1853	Relazione del vicario Domenico Canavese consegnata alla diocesi di Mondovì. «La struttura della Cappella dei SS. Giulitta e Quirico è [...] a tre navate di cui la maggiore a soffitto; sopra l'altare a volta come pure le laterali. Il pavimento è sano e uguale; il coperto in buono stato. Vi sono 7 finestre una delle quali in coro con ferriata e vetri; l'atra accanto l'altare con inferriata e vetri, graticella; tutte le altre con la sola ferriata. Vi sono due porte che danno adito alla cappella, la minore è munita di serratura e chiave; la maggiore si chiude dal di dentro della chiesa [...]. Nell'interno vi è altra porticella che apre l'ingresso a tre camere che formano la facciata della chiesa sotto le quali vi è un atrio sempre aperto, dove vi è la porta maggiore, che dà adito diretto alla Cappella. Lateralmente detto atrio vi è un sito che dicesi essere l'antica cappella dove vi sono antichissime figure. [...] Avanti e accanto alla chiesa vi è un piazzale che dicesi proprio della chiesa di cui se ne ignora l'erezione. [...]. Vi ha un unico altare ben formati di stucco [...]; due altri altari interdetti nella visita del 1788 distrutti. La balaustra avanti l'altar maggiore distante dalla predella ossia dai gradini 3 metri. Il quadro rappresenta i SS. Giulitta e Quirico [...]. Tutti i massari si nominano dal Municipio». Dalla relazione si evince, ancora, che le chiavi della chiesa sono affidate a un laico e che i banchi sono stati realizzati dai Particolari della parrocchia. Altre note interessano la festa di agosto.	Archivio Storico Diocesano di Mondovì, <i>De Parrocii</i> , Bagnasco, n. 3, <i>Relazione della parrocchia, Relazione della parrocchia di s. Antonio di Bagnasco governata da me Canavese Domenico arcip. E vicario for. di Castellino diocesi di Mondovì in età d'anni 28</i> , 1853.

DATA	OGGETTO	FONDO
1853	Relazione della <i>Parrocchia di S. Antonio Abate</i> Descrizione analoga a quella del 1828, con chiesa in buono stato.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1853	La chiesa di Santa Giulitta è affidata a dei massari nominati dal Municipio.	Archivio Storico della Diocesi di Mondovì, <i>De Parrociis</i> , Bagnasco, n. 3, <i>Relazione della parrocchia di S. Antonio di Bagnasco governata da me Canavese Domenico arcip. e vicario for. di Castellino diocesi di Mondovì in età d'anni 28</i> , 1853, pagine non numerate.
1883	Relazione dell'arciprete Gazzano consegnata alla diocesi di Mondovì. «Sopra un poggio posto a Sud est di Bagnasco non si ascende per istrada bene difficili e un salito che richiedono almeno un'ora e mezzo di tempo trovasi la Cappella di S. Giulitta e Quirico. Cappella capace di contenere da 800 a 900 persone al suo atrio. Essa è nel Sancto Sanctorum a volta nel restante a soffitto fabbricata a tre navate. Le navate laterali sono anche a volta. Ha un solo altar maggiore. In cima alle due navate vi sono due forme di altare ma interdetti e non in uso. La cappella è sana. Vi si accede per due grandi porte che si chiudono con stanga. Sopra la facciata vi sono tre camere, cui da accesso una scala esterna e una parte ben solida e con una scala interna scendesì nella cappella. Le camere servono di alloggi quando il Parroco vi si reca per le feste. Sotto delle camere havvi un atrio e lateralmente a queste dalla parte nord est havvi l'antica cappella di S. Giulitta. Essa è ornata di pitture che si vedono benissimo sopra tre strati o direi meglio intonachi sovrapposti gli uni agli altri. La cappella è provvista dell'occorrente per la celebrazione della Messa ed impartire la benedizione. [...] È comune tradizione che detta cappella sia eretta in memoria della liberazione dei Saraceni. Essa difatti trovasi tra i due fortilizi di cui restano ancora i ruderi e si dice fossero da quei barbari abitanti».	Archivio Storico Diocesano di Mondovì, <i>De Parrociis</i> , Bagnasco, n. 3, <i>Relazione della parrocchia</i> , Relazione parrocchiale Bagnasco. S. Antonio. Anno 1883 fatta dall'Arciprete D. Gazzano, 1883.
1885	Relazione parrocchiale prescritta dal vescovo Placido Pozzi Descrizione analoga a quelle del 1828 e del 1853; sono menzionati i tre strati di intonaco sulle pareti della cappella.	Bagnasco, Archivio parrocchiale, <i>Relazioni parrocchiali di visite</i> , fasc. 10.
1899	Relazione del protonotario apostolico monsignor Giuseppe Marro consegnata alla diocesi di Mondovì. Il testo ripete quanto consegnato nel 1883.	Archivio Storico Diocesano di Mondovì, <i>De Parrociis</i> , Bagnasco, n. 3, <i>Relazione della parrocchia, Diocesi di Mondovì. Parrocchia di S. Antonio Ab. In Bagnasco. Relazione Parrocchiale datta dal M.Rev. Sig. Mons. Marro Giuseppe teologo protonotario apostolico</i> , 1899.

ELENA GIANASSO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## Visite pastorali per la storia di Santa Giulitta

Considerate a lungo uno strumento di evangelizzazione e di controllo delle diocesi, le cosiddette “visite pastorali” sono fonti storico-documentarie scritte che restituiscono la cronaca dei sopralluoghi effettuati dai religiosi nelle chiese e nelle cappelle del loro territorio<sup>1</sup>. Atto istituzionalizzato, la visita diventa dovere personale del vescovo dopo il Concilio di Trento e, subito, è organizzata in adesione a norme definite e a schemi ripetuti. Le carte, oltre a riflettere le relazioni tra l'autorità centrale e i sacerdoti locali, si pongono come utile strumento per conoscere l'architettura, la decorazione e lo stato di conservazione dei fabbricati dipendenti dalla diocesi.

La cappella e poi la chiesa di Santa Giulitta, complesso situato sulla riva sinistra del Tanaro nel territorio comunale di Bagnasco, appartengono alla diocesi di Alba e, dopo la riorganizzazione territoriale successiva al periodo napoleonico, dal 1817, a quella di Mondovì. Si ha notizia di una visita effettuata da monsignor Leonardo Marino nel 1568, citata nella relazione successiva redatta nel 1573 dal suo successore, il nipote Vincenzo Marino<sup>2</sup>. Nei testi, scritti in latino, Santa Giulitta è detta “cappella” ed è menzionata come bene ceduto ai padri Domenicani unitamente alla chiesa di Sant'Antonio, già identificata come parrocchiale coadiutoria la precedente chiesa di Santa Margherita lontana dall'abitato. Le visite pastorali successive, dei vescovi Alberto Capriano<sup>3</sup> nel 1590, Paolo Brizio<sup>4</sup> nel 1643 e Vittorio Nicolino Della Chiesa<sup>5</sup> nel 1670 elencano Santa Giulitta tra le cappelle campestri, ne ricordano i redditi, ma non offrono descrizioni utili a comprendere la composizione del costruito. La ragione è forse da ascrivere all'ubicazione della cappella, lontana dal centro abitato e non semplice da raggiungere e, forse, anche dall'assegnazione dell'edificio ai Domenicani. Le visite, infatti,

sono riservate ai beni dipendenti dalle diocesi e non a tutte le chiese e oratori locali, talvolta esito di cantieri voluti dagli ordini religiosi o da confraternite laiche. Tuttavia la ripetuta citazione di Santa Giulitta nelle relazioni vescovili è prova della complessa e articolata gestione della cappella, seguita anche dal parroco e dalla comunità.

Il patrimonio dell'archivio parrocchiale di Bagnasco conserva, tra le *Relazioni parrocchiali di visite*, il testo di monsignor Gerolamo Ubertino Provana che il 2 agosto 1693 cita Santa Giulitta come chiesa domenicana con un altare maggiore decorato, un «altare nevo a cornu epistolae» e un terzo a sinistra, intitolato ai Santi Maurizio e Giorgio (altrove è



detto dei Santi Maurizio e Lazzaro)<sup>6</sup>. Sette anni dopo, la struttura è in precario stato di conservazione, con gli altari interdetti; la relazione del 1 luglio 1700 di monsignor Giuseppe Roero, infatti, precisa che i muri e la pavimentazione necessitano di ripristino<sup>7</sup>.

Nel 1756, dopo che il complesso intitolato a Santa Giulitta è definitivamente assegnato al parroco (1719), monsignor Enrichetto Virginio Natta puntualizza che la «capella S.ta Julita sita in regione dicta Candia»<sup>8</sup> è ornata da tre altari intitolati alla stessa Santa, ai Santi Maurizio e Giorgio e alla Beata Vergine Maria. È la prima descrizione della «chiesa campestre», come definita dalla letteratura coeva, che è poi dettagliata all'inizio dell'Ottocento. Un *Libro dei conti* dell'Archivio parrocchiale di Bagnasco<sup>9</sup>, peraltro, documenta alcuni lavori che, dal 1722 ai primi anni Quaranta, modificano la preesistenza in forme settecentesche. Nella relazione di monsignor Carlo Francesco Vasco, inoltre, si leggono indicazioni per i lavori agli altari, subito attuate nel cantiere in corso<sup>10</sup>. Nel 1772, ancora, il vescovo Giacinto Amedeo Vagnone ordina di riparare il tabernacolo e precisa che l'altare maggiore e quello di sinistra devono essere consolidati perché umidi, ricorda di posizionare

opportunamente i confessionali e di occuparsi della porta della navata laterale<sup>11</sup>.

I testi redatti nel XIX secolo, quando la chiesa è parte della diocesi di Mondovì, sono relazioni parrocchiali commissionate ai parroci, incaricati di descrivere in dettaglio i propri beni seguendo un modello predefinito. A Bagnasco scrivono il sacerdote Emanuele Sciandra nel 1828, l'arciprete e vicario foraneo Domenico Canavese nel 1853, don Gazzano nel 1883 e il protonotario apostolico Giuseppe Marro nel 1899<sup>12</sup>. Le descrizioni, in lingua italiana, sono più estese e dettagliate e, talvolta, ricordano anche gli eventuali lavori di rifacimento ottocenteschi. Il complesso religioso di Santa Giulitta rimane sostanzialmente immutato lungo tutto il secolo. I religiosi, con approcci differenti che confermano la soggettività della fonte documentaria, delineano l'immagine di una chiesa grande, comprendente la prima cappella e una nuova fabbrica a tre navate, con le sole due navate laterali coperte a volta, e coro. Allo spazio sacro si accede attraverso un atrio, probabilmente realizzato per rispondere alle necessità dei fedeli in occasione delle feste liturgiche, frequentate e molto amate dalla popolazione locale. Al primo piano, «sopra la facciata», vi sono tre camere

utilizzate dal parroco in occasione delle celebrazioni. Nessun testo dimentica che lateralmente all'atrio, «dalla parte nord est havvi l'antica cappella di S. Giulitta. Essa è ornata di pitture che si vedono benissimo sopra tre strati o direi meglio intonachi sovrapposti gli uni agli altri»<sup>13</sup>.

### Note

<sup>1</sup> Sulle visite pastorali studiate quali fonti storico-documentarie si veda MANZONE, TURCHINI 1985.

<sup>2</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali* 1580-1753 trascritta in MOLINO 2008, pp. 42-43.

<sup>3</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali*, Alberto Capriano, 1590-1594, n. 1351, ff. 27r-30r.

<sup>4</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali*, Paolo Brizio, 1643-1647, ff. 96r-97r.

<sup>5</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali*, Vittorio Nicolino Della Chiesa, 1667-1673, f. 234v.

<sup>6</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Relazioni parrocchiali di visite*, fasc. 10.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> ASDA, Vescovile, *Visite pastorali*, Enrichetto Virginio Natta, 1756, ff. 111r-122v.

<sup>9</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Libro dei conti*, «S.ta Giulitta», XVIII secolo.

<sup>10</sup> Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Relazioni parrocchiali di visite*, fasc. 10.

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> A questi si aggiunge una relazione ordinata dal vescovo Placido Pozzi nel 1885 che ripete la stessa descrizione della chiesa (Bagnasco, Archivio parrocchiale, *Relazioni parrocchiali di visite*, fasc. 10).

<sup>13</sup> Le quattro relazioni parrocchiali ottocentesche si individuano in ASDM, *De Parrociis*, Bagnasco, n. 3.

### Bibliografia

- MANZONE U., TURCHINI A. (a cura di) 1985, *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, Bologna.
- MOLINO B. (a cura di) 2008, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella diocesi di Alba (1573-1580)*, Alba.

VALENTINA QUITADAMO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Infrastrutture e insediamenti dell'Alta Val Tanaro: alcuni casi emblematici

### 1. Introduzione

Il presente studio è volto a indagare le caratteristiche peculiari degli insediamenti dell'Alta Val Tanaro<sup>1</sup> e le principali trasformazioni storiche legate all'ammodernamento di infrastrutture territoriali e ad avvicendamenti politico-economici<sup>2</sup>. Nello specifico, gli insediamenti analizzati sono quelli di Ceva, Mombasiglio, Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio, Ormea interconnessi tra loro dall'infrastruttura primaria rappresentata dalla SS 28. Gli insediamenti sono inseriti nell'ambito territoriale dell'Alta Val Tanaro che rappresenta la porzione sud-occidentale della provincia di Cuneo, tra il Monregalese e l'Imperiese, estendendosi su una superficie di 40.490 ettari. Il territorio è ben definito, da displuvio a displuvio, considerato per le sue due parti: una verso il Piemonte e l'altra verso la Liguria<sup>3</sup>. La prima può essere considerata estesa sino alle sorgenti del Pesio e dell'Ellero, fino alle borgate di Fontane e Valcasotto, in stretta continuità con la Val Mongia. Verso la Liguria, la valle è più chiusa e l'ultimo crinale delle Marittime è continuo. Per l'idrografia del territorio, il fiume Tanaro, formato dalla confluenza del Tanarello e del Negrone, riveste un'importanza notevole. A questo fiume si aggiungono tutta una serie di canali idrici naturali e artificiali, fonte ricca per i primi insediamenti industriali<sup>4</sup>.

### 2. Le strade, dal XVIII secolo a oggi, quali dorsali degli insediamenti in trasformazione

Nell'Europa della metà del XVIII secolo, il dominio sabauda, esteso al Tortonese, l'Oltrepò pavese e la Lomellina, permise ai Piemontesi di entrare in possesso delle vie di commercio di Genova con la Lombardia, la Svizzera e la Germania. Le grandi strade verso il Nord diventavano in tal modo sabaude.

Nell'ultimo ventennio del XVIII secolo, si decise di potenziare la linea del Gran San Bernardo poiché, rispetto a quella del Sempione, aveva il vantaggio di percorrere il territorio sabauda in un più lungo percorso. In questo panorama europeo di espansione e rinnovamento si trovava la Val Tanaro; nel Settecento, ivi il sistema viario era limitato e poco scorrevole, ad eccezione della strada che percorreva la Val Tanaro (oggi la SS 28) da nord a sud. Le altre vie di comunicazione erano mulattiere o semplici sentieri, mentre le vie del mare che passavano per Viozene e da Carnino permettevano gli scambi commerciali. La via per la riviera era percorsa dal traffico della Valle e in più punti era adiacente al corso dei fiumi sul quale erano sistemati ponti e passerelle in legno. Nelle vicinanze di Ormea<sup>5</sup> vi erano tre ponti in pietra: Combuglio, San Giuseppe e Nava. Le strade a percorrenza su carri erano poche e non di uso frequente ed erano costruite durante il periodo invernale da uomini muniti di piccone e vanga. La materia utilizzata per il manto stradale era terra battuta e staccionate o muri a secco delimitavano il camminamento; nelle zone terrazzate le strade erano parallele alle fasce, collegando il borgo con le frazioni maggiori. Le mulattiere sul territorio erano sovente parallele o vicine ai corsi d'acqua e permettevano il transito del bestiame da soma carico di prodotti agricoli, caseari, legna e fieno, grazie alla scarsa pendenza del terreno. A Ormea, i "bulgu" erano strade maestre percorribili da carri, ai cui lati si ergevano osterie e rivendite di prodotti vari. Gli estremi di questa arteria delimitavano l'abitato con due porte: una verso occidente e una verso valle. Dal "bulgu" si diramavano i "trevis", stretti vicoli delimitati da case. Al centro di questi era presente una scanalatura utilizzata come scolaticcio per l'acqua piovana e a ogni abitante era affidato il compito di tenere pulito sia il vicolo sia il canaletto.

I progressi della rete sabauda nel XIX secolo non furono celeri come quelli del secolo precedente<sup>6</sup>. Le motivazioni erano legate a diversi fattori: politico-economici, alla natura del suolo e soprattutto militari che frenarono lo sviluppo infrastrutturale. La classificazione delle strade fu una decisione importante per determinare una gerarchia infrastrutturale sul territorio. Nel periodo dell'occupazione francese, il settore era amministrato da una Direzione Generale posta alle dipendenze del Ministero dell'Interno e da un referendario con sede a Parigi. Con Patenti del 12 luglio 1814, venne ristabilita la conservazione generale delle strade risalenti all'occupazione francese. Dal 1814 il movimento commerciale si stava sviluppando, sfruttando le strade costruite negli anni precedenti. La legge francese sulla politica stradale venne ripresa nelle parti fondamentali poiché l'antico sistema di manutenzione stradale funzionò fino a quando il traffico non si intensificò. Nel 1816 si compì il passo più importante: vennero assunti degli ingegneri civili aggregati al Genio civile che divenne il Real Corpo del Genio civile, alle dipendenze del Ministero dell'Interno. Tra il 1816 e il 1817, l'organizzazione del settore venne completata mediante l'istituzione di un Consiglio superiore e di un Congresso permanente di ponti, acque, strade e selve. Nessun lavoro poteva essere iniziato senza l'autorizzazione dell'intendente generale che dirigeva tutti i progetti, piani e visite. L'intendente generale esponeva i piani al Congresso permanente, presieduto dal direttore del Genio civile, due ufficiali del Genio militare, due del civile e dal primo segretario dell'intendente generale. Il 19 maggio 1817 si definì una classificazione delle strade: reali (a carico dello Stato), dalla capitale andavano direttamente all'estero, utilizzate per il commercio marittimo, importanti arterie militari dello Stato; provinciali (a carico della provincia),



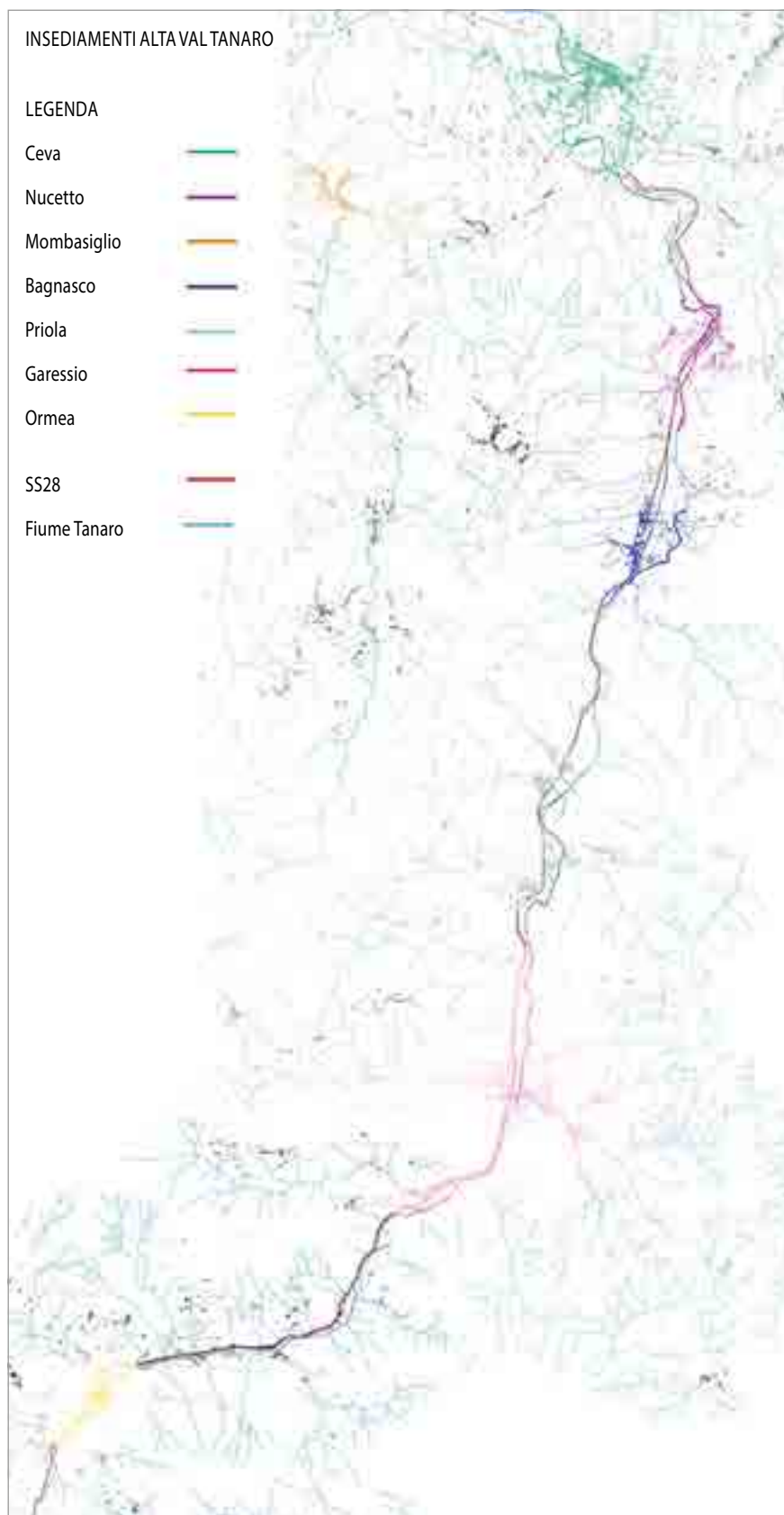


fig. 1 – Inquadramento territoriale degli insediamenti.

collegavano direttamente due città ed erano parte delle rotte postali, essendo le più interessanti dal punto di vista del commercio; comunali (a carico del comune), collegavano

direttamente due città o comuni, si diramavano dalle strade reali o provinciali; private, potevano essere di proprietà di più privati o gravati da servitù per essere di uso pubblico.

Nel 1817 furono sette le strade che entrarono a far parte delle strade reali: di Milano, di Piacenza, di Francia, di Genova, del Sempione, di Nizza, di Fenestrelle. Nel 1825 si aggiunsero quelle di Ginevra di Levante. La classificazione delle strade provinciali venne portata a termine solo nel 1824. Le strade erano divise secondo le competenze amministrative. In provincia di Cuneo si trovavano: la Cuneo-Mondovì, Cuneo-Saluzzo, Cuneo-Alba, Torino-Mondovì, Cuneo-Demonte, Cuneo-Dronero. Lo sviluppo totale delle strade reali e provinciali, negli stati di terraferma, era di 4.700 km, di cui 1.200 km di strade reali e 3.500 km di strade provinciali<sup>7</sup>.

### 3. *Casi studio: la Garessio-Certosa di Casotto e la Garessio-Calizzano*

La strada di Casotto<sup>8</sup> era molto importante, poiché era la continuazione della strada provinciale Mondovì-San Michele-Pamparato, costruita negli anni che vanno dal 1852 al 1856 da un consorzio di Comuni. Questa strada si sarebbe già dovuta prolungare sino a Garessio. Limitata alla Certosa di Casotto, essendosi posteriormente limitato il tronco dalla serra alla Certosa, rimase inutile per Garessio, benché la città contribuì alla spesa. Se la strada fosse arrivata sino a Garessio si sarebbe potuto raggiungere agevolmente il mare, quasi con un andamento rettilineo, da Mondovì. Il raggiungimento al mare era già possibile con una strada nazionale da Mondovì-Ceva-Garessio, ma passando per Lesegno e Ceva. Il Genio civile nel parere del 25 giugno 1874 dichiarava che compendosi con il tronco Garessio-Certosa la strada per Pamparato-San Michele-Mondovì si sarebbero accorciati i tempi di cammino tra i comuni della Valle Tanaro superiormente a Garessio e al capoluogo del circondario. Il delegato stradale Lanciarini, progettista delle strade in questione, misurò la lunghezza con il resoconto di avere 5 km in meno da percorrere, rispetto al tracciato precedente, essendo obbligati a passare per Ceva. Un'altra motivazione importante per costruire la strada era il commercio: la ferrovia sarebbe stata inaugurata di lì a poco e sarebbe servita per esportare gli eccessi di produzione di Garessio e Pamparato,

importando viceversa altre merci di cui vi era carenza. Le aperture delle arterie secondarie carreggiabili che si collegavano alle stazioni ferroviarie erano indispensabili per lo smercio delle derrate alimentari e di altri prodotti artigianali. La strada Garessio-Casotto serviva anche per collegare tra loro i territori comunali, l'unica che potevano usare centinaia di abitanti delle campagne e delle borgate di rilievo. La strada sarebbe servita a unire Garessio-borgate di Casotto-Certosa di Casotto-cappella Sorezzo-Mindino, essendo all'epoca la mulattiera l'unica via di comunicazione presente. La mancanza di una strada carreggiabile, oltre a rendere difficoltosi i trasporti, teneva lontani gli abitanti delle borgate, prediligendo Pamparato per il commercio e similmente, per la mancanza della strada, tutta la produzione della distilleria di legno e fabbrica di prodotti chimici da alcuni anni impiantata alla Correria presso la Certosa di Casotto, come pure da Mondovì, restava perniciosamente scollegata dal traffico commerciale maggiore.

Per la Garessio-Calizzano, la strada su cui si sarebbe andato ad operare era una mulattiera che iniziava dal Ponte del Varano, all'uscita del piazzale situato davanti alla chiesa vecchia dell'Assunta, e percorreva per un primo tratto di 650 m la cresta della costiera posta tra la Valletta della Costa, da una parte, e lo sbocco della Valle del rivo di Nucei, dall'altra, presentando all'origine e saltuariamente delle forti pendenze che rendono necessario l'abbandono del tracciato attuale. Aveva una larghezza di 2,50 m con una sola cunetta, selciata grossolanamente, in parte incassata sotto il livello delle circostanti campagne molto irregolare. Dopo 650 m volgeva a destra, sviluppandosi a metà costa per una lunghezza di 1700 m. All'inizio della seconda tratta, con una salita ripida, si raggiungeva la cascina Campi, dalla quale non vi erano più terreni coltivati a prato e iniziavano i boschi. Lungo questa falda boschiva giravano le insenature dei piccoli rivi che la solcavano, mantenendo una pendenza relativamente dolce, salvo in qualche punto, specialmente laddove si trattava di attraversare i burroni. Passava a pochi metri dalla Cascina Fasani e arrivava al termine di questa tratta alla località detta Le due vie, grazie

a una biforcazione esistente a 150 m circa dalla Cascina Fasani. La strada fin qui descritta aveva una lunghezza variabile da 2,60 a 2,80 m. Per la parte posta sul versante del Tanaro, si sarebbe tenuto il tracciato originale, modificandolo solo nelle parti in cui necessitasse di livellamenti. Per il versante lungo la Bormida, c'era incertezza su quale dei tre sentieri esistenti tenere, poiché la strada era già sistemata con una lunghezza ragguardevole. Si diede preferenza per il primo tracciato, dalla Mereta alla Provinciale di Bardineto e Calizzano, in quanto questo tracciato utilizzava quasi 3 km di strada provinciale perfettamente conservata, sviluppandosi in condizioni ottime per quello che riguardava l'esposizione al versante. Un ulteriore vantaggio era la possibilità di mettere in comunicazione diretta Garessio con Calizzano, con Bardineto, poiché il tracciato terminava sulla provinciale che metteva in comunicazione queste due località. La revisione viaria progettata partiva dal piazzale della chiesa dell'Assunta (detta anche chiesa vecchia di Varano), cioè dal punto originario della strada, distaccandosene però quasi immediatamente a causa dell'eccessiva pendenza attraverso il rivo di Varano, passava a est dei caseggiati della frazione Borghetto e raggiungeva alla fine dell'abitato di questa frazione la strada che l'attraversa. Si sviluppava lungo la Valletta della Costa, intersecava alla progressiva 500 la strada preesistente per Calizzano in corrispondenza al punto in cui questa si univa a quella proveniente dal Borghetto e prendeva a svolgersi sulla falda destra della valle del rivo di Nucei raggiungendo, con due tornanti, la strada attuale alla progressiva 1300 al punto in cui, abbandonando la cresta della costiera, piegava ad angolo retto in direzione di ponente e di levante. Dall'origine sino a questo punto era necessario abbandonare il tracciato preesistente, a causa della forte pendenza. Nel tratto seguente, invece, dalla progressiva 1300 alla 2930, per 1690 m, sino alla località "Le due vie" (a 150 m oltrepassata la cascina Fasani) si proponeva di seguire la strada preesistente. Una gran parte si poteva utilizzare, se ampliata in maniera adeguata, messa una cunetta, si fosse costituita la massicciata, mentre il progetto prevedeva la costruzione di qualche manufatto.

La pendenza da superare in questa tratta era dallo 0,044 al 0,6%, mentre nel tratto precedente variava da 0,092 a 0,075%. Dal luogo detto "Le due vie" sino alla sommità del colle si presentava di nuovo la necessità di un tracciato non distinto dal preesistente e che presentava una grande ripidità. L'altezza di livello da superarsi era di 350 m, con la pendenza del 9% (la massima accettata per le strade provinciali obbligatorie) sicché sarebbe stato necessario uno sviluppo di 3900 m circa. Si tenne conto di una pendenza media del 7,5% con una lunghezza della strada necessaria di 4670 m tra Le due vie e la sommità del colle. Il percorso si poteva ottenere in diversi modi, uno dei quali senza molte svolte e su un terreno ben esposto. Solo uno studio definitivo avrebbe portato alla decisione di quale tracciato adottare. La lunghezza della strada da costruirsi era di 12,5 km per 12.000 lire, per una spesa di 150.000 lire; considerando la sistemazione della strada da 12.500 lire, si arrivava ad un totale di 162.500 lire. La città di Garessio aveva il sussidio dello Stato nella quota di un quarto della spesa totale, come pure un sussidio dalle province di Cuneo e di Genova interessate alla costruzione di questa strada, e ancora dal consorzio di Calizzano e Bardineto.<sup>9</sup>

#### 4. Conclusioni

Il territorio è un sistema di elementi composto da una rete di connessioni infrastrutturali intervallate da poli (gli insediamenti) catalizzatori di interessi socio-politico-economici.

Nell'Ottocento iniziò un processo di gerarchizzazione della rete stradale che nel Novecento continuò andando di pari passo con i progressi industriali ed economici introducendo le basi della regolamentazione del sistema stradale odierno<sup>10</sup>. La scelta dei casi studio è stata dettata dalla qualità e quantità della documentazione d'archivio presente sulla Valle, in particolare nei comuni di Ceva e Garessio, grazie alla quale è stato possibile ricostruire parti di scenari e tecniche costruttive<sup>11</sup>.

Dagli studi riportati emergono i miglioramenti delle interconnessioni tra gli insediamenti della Valle Tanaro e i territori limitrofi, favorendo l'insorgere di infrastrutture complesse quali, ad esempio, le strade ferrate. Queste comporteranno un

grande lavoro di mediazione su più fronti (sociale, politico, economico) e un dibattito lungo anni per deciderne il tracciato.

L'ampliamento della rete di connessioni comporta una relazione direttamente proporzionale tra la quantità di relazioni e la responsabilità di gestione della stessa. Un elemento stabile e riconoscibile in tutte le fasi di trasformazione studiate è l'attuale SS 28, asse di collegamento di alcuni dei principali insediamenti della Val Tanaro.

Questa scheda sintetizza uno studio più ampio sulla trasformazione degli insediamenti e delle infrastrutture in Val Tanaro. I documenti inediti presenti negli archivi

sul territorio costituiscono alcune delle tessere mancanti di un puzzle complesso, ma se armati di pazienza e curiosità potrà essere ricomposto.

#### Note

<sup>1</sup> Piano Paesaggistico Regionale, *Scheda d'ambito 62, Alta Valle Tanaro e Cebano*, 2009, consultabile su: <http://www.regione.piemonte.it/territorio/pianifica/ppr.htm> (ultima consultazione: novembre 2017).

<sup>2</sup> QUITADAMO 2014-2015.

<sup>3</sup> B. PALMERO, *Schede storico territoriali dei comuni del Piemonte*, 1998, consultabili su: [www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/cn](http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/cn) (ultima consultazione: novembre 2017).

<sup>4</sup> MAMINO 2004.

<sup>5</sup> PELAZZA, BONGIOVANNI 1994.

<sup>6</sup> GUDERZO 1961.

<sup>7</sup> DEVOTI, DEFABIANI 2012.

<sup>8</sup> Archivio storico di Garessio, Categoria X, classe I strade, fald. 444, anni 1876-1925, fasc.13, Ing. R. SOLDATI, *Parere tecnico sulle strade Garessio-Certosa di Casotto*, Garessio-Calizzano, Torino 1888.

<sup>9</sup> Archivio Storico Comunale di Garessio, Categoria X, classe I Strade, fald. 444, anni 1876-1925, fasc.13, Ing. R. SOLDATI, *Parere tecnico sulle strade Garessio-Certosa di Casotto*, Garessio-Calizzano, Torino 1888.

<sup>10</sup> ASC Ceva, Categoria X, Lavori pubblici, Serie VI Selciati, Neve, varie, Fald. 129, Anni 1884-1927, Segnalazioni stradali, corrispondenza con il Touring Club Italiano, Milano 29 agosto 1927.

<sup>11</sup> Si prenda ad esemplificazione il seguente documento: ASC Ceva, Categoria X, Classe II, Fald. 1039, fasc. 6: Ufficio tecnico comunale, *Progetto di riparazione del ponticello sul rio Movinti alla progr. Km 1,100 della strada comunale da Ceva a Roascio detta della Braia*, Scala 1:100.

#### Bibliografia

- DEVOTI C., DEFABIANI V. 2012, *La macro struttura storica del territorio: invarianti e trasformazioni dalla fine dell'ancien Régime al Secondo Dopoguerra*, in C. NATOLI (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, Savigliano, pp. 19-32.
- GUDERZO G. 1961, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino.

- MAMINO L. (a cura di) 2004, *Atlante dell'edilizia montana nelle valli del Cuneese*, 3. *La Valle Tanaro (Alta Valle Mongia, Tanaro, Valle Negrone)*, Vicoforte.
- PELAZZA S., BONGIOVANNI F. 1994, *Viaggio nel 1794*, Savona.
- QUITADAMO V. 2014-2015, *Trasformazione degli insediamenti dell'Alta Val Tanaro e gestione dati su piattaforma GIS*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. C. Devoti, F. Rinaudo.

VALENTINA QUITADAMO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Strumenti GIS per la gestione dei dati

### 1. Introduzione

Il GIS (*Geographic Information System*) è uno strumento di gestione e rappresentazione di dati (quantitativi e qualitativi) georiferiti all'interno di un unico e coerente sistema cartografico<sup>1</sup>. Si tratta di un sistema complesso di risorse (*hardware, software, dati e persone*) che permette di immagazzinare, collegare logicamente, analizzare e rappresentare dati mediante mappe tematiche dinamiche. Il dinamismo è dato dallo strumento di interrogazione, attraverso il quale si possono creare mappe per ogni tipologia di interesse utile allo studio. I dati, organizzati in un database relazionale, sono collegati alla base cartografica e questo particolare legame costituisce la differenza tra un GIS e un comune sistema informativo.

L'interazione tra l'informazione geografica e i dati ad essa collegati avviene secondo diversi approcci:

- geodatabase: tramite un modello di dati specializzato è consentita la gestione degli elementi vettoriali, immagini raster, topologie, reti;
- geovisualizzazione: il GIS consente di costruire rappresentazioni geografiche complete e complesse in cui sono visualizzati gli elementi e le loro relazioni spaziali; le interrogazioni definite e le conseguenti mappe tematiche che ne visualizzano gli esiti possono essere archiviate e riutilizzate per supportare l'interrogazione, l'analisi e l'editing dei dati;
- geoprocessing: a partire dai dataset geografici esistenti è possibile applicare ad essi funzioni analitiche e memorizzare i risultati in nuove strutture di dati.

Per poter essere utilizzata all'interno di un GIS l'informazione geografica deve essere interpretata secondo modelli che ne evidenzino specifiche caratteristiche definite in fase di progetto al fine di comprendere i fenomeni oggetto dello studio.

Nel caso preso in esame, l'ambito territoriale considerato è l'Alta Val

Tanaro e la macroarea di riferimento comprende Piemonte, Liguria e parte della Francia. La ricerca è stata svolta per studiare e visualizzare su mappe tematiche le trasformazioni degli insediamenti dell'Alta Val Tanaro tra il XVIII e il XX secolo<sup>2</sup>.

La scelta del periodo storico analizzato è conseguenza delle informazioni reperite: sono state selezionate in modo particolare quelle che possono offrire un utile supporto alla interpretazione dell'evoluzione del fenomeno insediativo.

I temi analizzati per lo studio dell'evoluzione degli insediamenti sono: la viabilità su strada (strade, ponti e sentieri); la viabilità su strade ferrate; l'illuminazione; gli uffici di poste e telegrafi; le attività industriali, agricole e commerciali; gli acquedotti; la demografia.

Ognuno dei temi sopra elencati sono stati strutturati su specifici livelli informativi (*layer*) e riferiti ad un omogeneo supporto cartografico, determinando con esso il progetto GIS. Questo metodo di definizione degli elementi ha permesso un'organizzazione efficace del lavoro di ricerca e catalogazione dei dati acquisiti. I temi sono approfonditi in maniera differente a seconda della quantità e qualità di fonti reperite<sup>3</sup>.

Le fasi dello studio hanno comportato in primo luogo la raccolta delle fonti sia storiche sia recenti e l'estrapolazione da esse dei dati che costituiscono ogni singolo livello informativo.

Il rilievo fotografico ha costituito la prima fase di studio diretto del territorio insieme ad una raccolta di testimonianze degli abitanti.

Le fonti storiche utilizzate sono state reperite nei principali archivi storici comunali della Val Tanaro (Ceva, Garessio, Ormea), archivi di Stato (ASTo e ASGE) e biblioteche.

Per la finalità di studio, tutela, conservazione e valorizzazione del sistema di beni individuati nella porzione di territorio della Val Tanaro analizzata, parallelamente

alle tradizionali forme di analisi delle fonti bibliografiche, archivistiche e iconografiche, si sono sperimentate modalità di identificazione, di reperimento e descrizione dei beni, proprie della disciplina catalografica.

Sfruttando una delle caratteristiche principali dei sistemi GIS, ovvero la capacità di interrelare topologicamente le informazioni spaziali riferite alle entità geometriche rappresentate su una base cartografica e gli attributi descrittivi di entità, è stata creata una scheda informatizzata, strutturata sul modello definito negli standard catalografici, su un campione significativo di beni, per garantire la trasferibilità delle informazioni.

Le schedature degli insediamenti sono state strutturate per avere una visione attuale delle loro caratteristiche peculiari. Rilievo fotografico, mappatura dei principali beni architettonici, identificazione dell'assetto stradale e definizione dei limiti amministrativi sono gli elementi presenti.

I beni architettonici sono stati suddivisi in classi di appartenenza: strutture fortificate, patrimonio industriale, patrimonio religioso, stazioni. Per ogni categoria sono state indicate le caratteristiche materiali dei beni, lo stato di mantenimento, eventuali opere di recupero effettuate e una descrizione dell'edificio.

Le schedature costituiscono lo schema mentale della progettualità dello studio e indirettamente definiscono le scale nominali di riferimento delle conseguenti rappresentazioni cartografiche. Dal contesto più ampio territoriale si è passati gradualmente alla scala architettonica.

### 2. Il DBMS (*Data Base Management System*)

I dati selezionati dalle fonti sono quindi stati sottoposti a un processo di digitalizzazione per creare la base di dati del GIS.

La base di dati del sistema informativo GIS è una struttura articolata e complessa, composta da una banca dati all'interno della quale gli elementi geografici in forma numerica si integrano con quelli descrittivi in forma tabellare, testuale e di immagine.

Preliminarmente si è eseguito uno studio comparativo dei diversi software in ambiente open-source per determinare il più adatto alla ricerca<sup>4</sup>. Lo studio si è svolto attraverso una comparazione di caratteristiche tecniche e di elaborazione grafica.

Al termine dello studio, si è scelto di lavorare sia su piattaforma open-source (QGIS 2.10) che sulla piattaforma Esri, con un software proprietario (ArcGis10) per sfruttare le potenzialità di elaborazione dei dati dei diversi ambienti. Per la gestione dei dati in ambiente Esri, è stato creato un GDB (GeoDataBase) al fine di rendere la struttura più stabile rispetto all'uso delle strutture elementari unicamente collegabili con l'informazione geografica.

Il GDB è un modello di dati, mentre lo *shapefile* un formato di dati. I GDB hanno lo scopo di rappresentare e memorizzare dati in modo da consentire analisi significative e coerenti.

Per la costruzione del DBMS del lavoro di ricerca si sono utilizzati i software Microsoft Excel e Access del pacchetto Office. I dati sono inseriti all'interno di tabelle i cui contenuti andranno a rappresentare graficamente gli obiettivi dello studio. Le colonne possono essere definite come le chiavi delle relazioni che andranno ad instaurarsi nel DBMS importato su ArcGis o QGIS. Qui si indicano gli elementi che si andranno a legare successivamente per poter interrogare il sistema interagendo con i dati inseriti.

### 3. La progettazione concettuale

I GIS operano su dati geografici e descrittivi, attraverso funzioni di analisi spaziale, al fine di rispondere a domande sul mondo reale. Il modello che rappresenta le entità presenti nel mondo reale e le relazioni che intercorrono tra di esse è un insieme di costrutti che descrivono e rappresentano particolari aspetti della realtà in un pc. La procedura con cui si elabora un modello di dati è la progettazione concettuale, fase

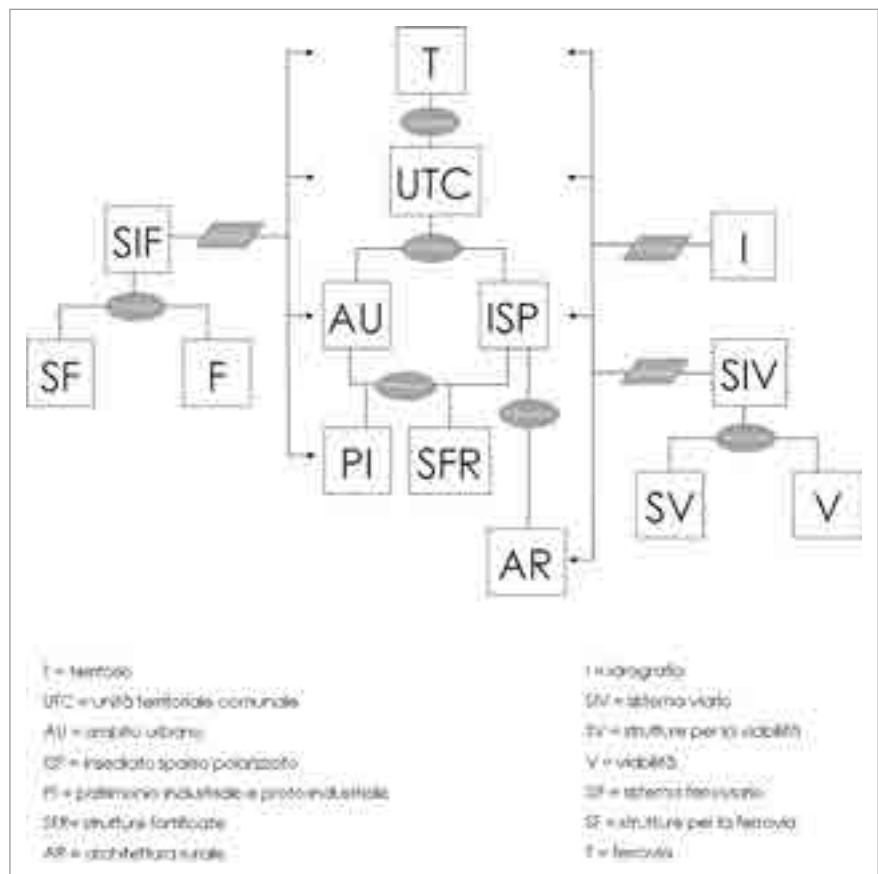


fig. 1 - Modello concettuale.

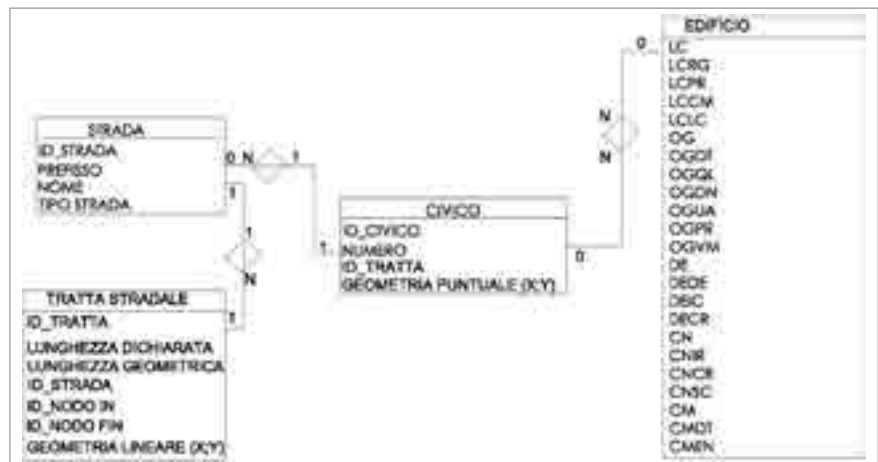


fig. 2 - Estratto del modello logico.

successiva all'analisi dei requisiti, la quale fornisce anche delle stime sull'uso e sulla dimensione del sistema risultante.

Il modello concettuale (fig. 1) descrive una selezione di oggetti e di processi caratterizzanti un particolare problema. Questo modello è indipendente dall'hardware e dal software, definisce e descrive le entità, anche negli aspetti spaziali, e le relazioni di interesse. Diviene la rappresentazione formale delle idee e conoscenze relative ad un

fenomeno. Il modello può assumere forme diverse, quella utilizzata per questo lavoro di ricerca è il diagramma entità-relazioni. Questo modello di dati definisce una serie di strutture, dette costrutti, che descrivono la realtà di interesse e prescindono dai criteri di organizzazione dei dati del sistema. Le entità sono classi di oggetti con proprietà comuni ed esistenza autonoma. Le relazioni sono legami logici tra due o più entità. Gli attributi descrivono le entità. Gli attributi descrivono queste ultime.

ID_STRADA	Numero intero	Identificativo della strada (attributo di relazione con la tabella strade)
PREFISSO	Carattere	Prefisso da lista predefinita (S.S., S.P., via, strada, vicolo...)
NOME	Carattere	Nome della strada (o numero in caso di strade statali o provinciali)
TIPO STRADA	Numero intero	1= strada statale 2= strada provinciale 3= strada comunale 4= sentiero
DESCRIZIONE	Carattere	Descrizione della strada
A1715_1780	Numero	1, prima fascia temporale
A1781_1850	Numero	2, seconda fascia temporale
A1851_1900	Numero	3, terza fascia temporale
A1901_1960	Numero	4, quarta fascia temporale
A2015	Numero	5, quinta fascia temporale

fig. 3 – Tabella STRADA, modello fisico.

Il modello logico (fig. 2) descrive le entità e le relazioni definite dal modello concettuale in modo da implementare il sistema ed è espresso in forma di diagrammi e liste. Le componenti di base sono: entità, classi di entità, relazioni tra entità e classi di entità, attributi per ciascuna entità e relazione, cardinalità delle relazioni, restrizioni di integrità. Le entità, aventi ciascuna particolari proprietà o attributi, si legano tra loro grazie a criteri associativi: le relazioni. L'entità è caratterizzata da un identificatore stabile detto chiave primaria (ID).

Le cardinalità sono espresse da quattro numeri che definiscono il minimo ed il massimo numero di entità che concorrono ad una relazione in un senso e nell'altro.

La ricerca con connotazione storica ha la necessità di definire il fattore tempo. Questo è stato definito come attributo delle entità, all'interno

delle tabelle del DBMS e ad ogni periodo è stato associato un numero da 1 a 5, in modo da contenere il numero di record.

Il modello fisico (fig. 3) descrive in dettaglio i file, gli archivi e le tabelle e definisce le relazioni tra loro; inoltre specifica i nomi e le dimensioni degli attributi, nonché la struttura e la topologia degli attributi geometrici, le fonti e le tecniche di acquisizione. I metadati aiutano la costruzione di questo modello: sono la descrizione strutturale dei dati geografici.

#### 4. Conclusioni

Un elemento fondamentale per la gestione del GIS è la progettualità: avere presente gli obiettivi da raggiungere, sapere dove reperire le fonti e definire le tipologie di elaborati intermedi e definitivi da produrre. Se quest'ultima può limitare la raccolta e l'elaborazione dei dati, avere creato

un DBMS o un GDB implementabile rappresenta una grande risorsa. Questo significa che il progetto potrà essere proseguito in un secondo momento dalla stessa o da altre persone. Per questo motivo, parallelamente alla costruzione dell'archivio di dati, si redige un thesaurus in cui è esplicita la legenda delle notazioni utilizzate.

La bontà del progetto GIS è determinata dalle modalità di cernita e catalogazione dei dati raccolti. La quantità di dati gestiti deve essere tale da garantire un'uniformità nella scala di riferimento scelta.

La possibilità di poter lavorare all'interno di uno stesso progetto GIS con scale nominali differenti se da un lato consente un'ampia possibilità di condurre studi a scala regionale e locale, dall'altro richiede una continua verifica delle congruenze dei contenuti informativi appesantendo sia la fase progettuale che la fase realizzativa<sup>5</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> VICO 2000, p. 55.

<sup>2</sup> QUITADAMO 2014-2015.

<sup>3</sup> QUITADAMO 2016, p. 2.

<sup>4</sup> STEINGER, BOCHER 2009.

<sup>5</sup> Su questi temi si vedano: PARENT, SPACCAPIETRA, ZIMANYI, DONINI, PLAZANET, VANGENOT 1998; GOMARASCA 2004; VITALI 2004; BIALLO 2005; ATZENI 2006; PANZERI, FARRUGGIA 2009; CAIAFFA 2011. Inoltre i siti: [www.geoforus.it](http://www.geoforus.it); [opensourcegis.org](http://opensourcegis.org); [www.osgeo.org](http://www.osgeo.org); [www.qgis.org/it/site/](http://www.qgis.org/it/site/); [archiviodistatoditorino.beniculturali.it](http://archiviodistatoditorino.beniculturali.it); [www.asgenova.beniculturali.it](http://www.asgenova.beniculturali.it); [www.regioneapiemonte.it](http://www.regioneapiemonte.it) (ultima consultazione: aprile 2017).

#### Bibliografia

- ATZENI P. 2006, *Basi di dati. Modelli e linguaggi di interrogazione*, Milano.
- BIALLO G. 2005, *Introduzione ai Sistemi Informativi Geografici*, Roma.
- CAIAFFA E. 2011, *ECDL GIS. La rappresentazione cartografica e i fondamenti del GIS*, Milano.
- GOMARASCA M. 2004, *Elementi di geomatologia*, Milano.
- PANZERI M., FARRUGGIA A.M. (a cura di) 2009, *Fonti, metafonti e GIS per l'indagine della struttura storica del territorio*, Torino.
- PARENT C., SPACCAPIETRA S., ZIMANYI E., DONINI P., PLAZANET C., CHRSTELLE VANGENOT C. 1998, *Modeling Spatial Data in the MADS Conceptual Model*, in *Processing of the International Symposium on Spatial Data Handling, SDH 98* (Vancouver, July 11-15 1998), Lausanne.

- QUITADAMO V. 2014-2015, *Trasformazione degli insediamenti in val Tanaro e gestione dati su piattaforma GIS*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. C. Devoti, F. Rinaudo.
- QUITADAMO V. 2016, *Trasformazione degli insediamenti in val Tanaro e gestione dati su piattaforma GIS*, in *Atti della Conferenza Esri* (Roma, 2016), Roma, pp. 1-10.
- STEINGER S., BOCHER E. 2009, *An overview on current free and open source desktop GIS developments*, «Journal of Geographical Information Science», 23, 10, pp. 1345-1370.
- VICO F. 2000, *Costruire il GIS: dati versus processi*, in M. PANZERI, G. GASTALDO (a cura di), *Sistemi informativi geografici e beni culturali*, Torino, pp. 55-63.
- VITALI S. 2004, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano.

MASSIMO NAPPO<sup>1</sup>, VERONICA POLIA<sup>2</sup>

<sup>1</sup>Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Lucca e Massa Carrara

<sup>2</sup>Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Infrastrutture e mobilità per lo sviluppo del territorio\*

### 1. Obiettivi della ricerca

Il progetto di recupero della ferrovia Ceva-Ormea, in Alta Val Tanaro, muove dal presupposto che quest'ultima sia l'unico canale in grado di ripristinare connessioni e corridoi di comunicazione tra le Amministrazioni locali interessate dal suo passaggio. Tale connessione è indispensabile per far uscire la valle da una condizione di depressione economica che l'attanaglia ormai da molti anni. La ferrovia deve essere mezzo di comunicazione che permetta a ogni fruitore di impossessarsi del paesaggio, conferendogli una dimensione autonoma legata alle proprie scelte, un ritorno alla dimensione del viaggio ottocentesco, caratterizzato dalla lentezza e dalla consapevolezza dei luoghi.

Al fine di promuovere la valorizzazione territoriale, è necessario un progetto di trasformazione della linea ferroviaria ora in disuso, in turistica; il punto di partenza è stato quello di ipotizzare il ripristino delle connessioni locali, rappresentate dalle stazioni di Ceva, Nucetto, Bagnasco, Pieve, Priola, Garessio, Trappa, Eca Nasagò, Ormea. La problematica maggiore è stata però quella di dover comprendere su quale intervenire immediatamente, trovandosi tutte in evidente stato di abbandono, per ottenere un immediato rilancio turistico dell'area.

La metamorfosi culturale e il cambiamento dello stile di vita nel corso dei secoli hanno comportato cambiamenti significativi all'interno del tessuto infrastrutturale presente sul territorio: la ferrovia, elemento fondamentale per lo sviluppo industriale di inizio secolo, esempio tangibile di una progettazione integrale ed integrata sul territorio, è caduta nel tempo in disuso, ottenendo un ruolo marginale.

Vie di collegamento all'avanguardia al tempo della loro costruzione, le vecchie ferrovie vengono oggi percepite talvolta come eredità pesanti, poco

sfruttate e sempre meno considerate come valide alternative di trasporto.

Obiettivo del progetto di valorizzazione è stato dunque quello di effettuare una riflessione e una profonda comprensione della storia di questa linea e del suo legame con il territorio, nel tentativo di restituire valore in un'ottica di sviluppo sostenibile di trasporti e turismo, con la creazione di un treno paesaggistico in affiancamento a una via verde ciclopedonale.

### 2. Lo sviluppo economico e la costruzione della ferrovia

Con lo sviluppo della rete ferroviaria cambia radicalmente il modo di concepire lo spazio e di effettuare gli scambi commerciali: gli spostamenti acquisiscono maggiore sicurezza, riducendo sensibilmente le tempistiche. È facile comprendere come questa innovazione sia stata considerata, nell'immaginario collettivo, come un'opportunità in grado di permettere, soprattutto in una valle dalle condizioni orografiche così particolari, uno sviluppo economico immediato. Il territorio, grazie alle caratteristiche morfologiche e all'abbondanza di materie prime da riutilizzare per i processi produttivi, si rivelò terreno fertile per l'impianto di attività economiche di rilievo: accanto agli opifici, sorsero attività produttive di rilevante importanza, come la manifattura impiantata nel 1720 dal marchese d'Ormea che produceva panni di lana<sup>1</sup> o come l'attività legata alla trasformazione dei prodotti da cava<sup>2</sup>, per non dimenticare le fornaci, le vetrerie, le cartiere, le attività legate alla ricerca farmaceutica fino alle più contemporanee industrie di produzione meccanica e metalmeccanica. Parallelamente allo sviluppo industriale, rivolto principalmente a un mercato di ampio respiro, nella valle trovava posto tutta una serie di piccole imprese artigianali, connesse allo sfruttamento delle risorse naturali: i mulini, i martinetti, le résighe e le peste da canapa<sup>3</sup>.

Dalla lettura della relazione del primo progetto, mai realizzato, relativo alla *Costruzione di una strada di ferro da Fossano ad Oneglia*, redatto dall'ing. F. Giordano nel 1854, si comprende come, tra le ragioni che spingevano alla realizzazione della ferrovia, non ci fosse solo il collegamento tra Torino e il mare, bensì l'intenzione di costruire una rete di comunicazioni decisamente più ampia. A questa direttrice principale si sarebbero, infatti, allacciate altre linee di compenetrazione del territorio, tra cui spiccava, per la sua appetibilità economica, il congiungimento con Nizza attraverso il passaggio della litoranea ligure: in questo modo il Piemonte avrebbe avuto il tanto sospirato congiungimento con la Francia meridionale. Era ferma convinzione di molti che la realizzazione di tale collegamento avrebbe apportato vantaggi all'economia locale e più in generale a quella dello Stato sabauda in via di sviluppo.

Nella relazione di Giordano veniva poi ribadito chiaramente come il trasporto passeggeri avrebbe costituito introiti marginali rispetto a quelli previsti dalle attività di trasporto di merci e materie prime, soprattutto nell'ottica di effettuare scambi con le regioni d'oltralpe. Gli esiti delle valutazioni mostravano chiaramente come il potenziale collegamento da Oneglia a Nizza, al Colle di Tenda, a Genova e alle provincie dell'Imperiese, avrebbe consentito l'incremento dello scambio dei prodotti industriali, senza dimenticare la ripresa dello sfruttamento delle cave di lignite di Bagnasco e Massimino e delle cave di marmo e di ferro.

Nel 1885 l'ing. L. Bosco di Genova redasse un nuovo progetto in riduzione rispetto a quello presentato dall'ing. F. Giordano prevedendo un tratto di 45 km contro i 51 km iniziali e di pendenza pari al 25 per mille (nel progetto precedente la pendenza era pari al 18 per mille), ottenendo pertanto una riduzione dei costi che dagli originali 22 milioni

passavano a 13 milioni. I lavori per la linea presero avvio nello stesso anno, appaltati all'impresa Perini e all'impresa Ghiglione; scoppiarono immediatamente le polemiche tra i Comuni di Ceva, Garessio e Ormea, i quali ritenevano lesi i propri diritti, in relazione alla modifica del tracciato rispetto al progetto preliminare: oggetto di contesa furono il posizionamento dei fabbricati viaggiatori e l'ubicazione della diramazione della linea, il tutto caratterizzato, già allora, da intrecci di interessi pubblici e privati.

I tronchi da appaltare per la linea da Ceva a Ormea erano quattro: Ceva-Bagnasco, Bagnasco-Priola, Priola-Garessio, Garessio-Trappa e infine Trappa-Ormea<sup>4</sup> inaugurati rispettivamente nel 1889, 1890, 1891 e 1893<sup>5</sup> (fig. 1). Gli anni successivi furono segnati dal tentativo di promuovere studi e progetti volti a sottolineare soluzioni alternative appetibili e vantaggiose per la realizzazione del collegamento con il versante ligure e il mare: purtroppo però, gli interessi politici e l'incapacità dei comuni della valle di concretizzare un'azione politica comune, non permise il prolungamento della linea che vide in Ormea l'ultima tappa del viaggio verso il mare.

La ferrovia rimase in attività, seppur con continue minacce di chiusura, fino al 2012 quando la Giunta Regionale del Piemonte approvò il piano per sospendere il servizio ferroviario su quattro linee "improduttive" della provincia di Cuneo, tra cui compariva anche la Ceva-Ormea. Con la sospensione del servizio ferroviario la crisi che aveva

toccato le aziende e le attività della valle si è rafforzata, peggiorando inesorabilmente una situazione di abbandono e spopolamento ormai in stato avanzato.

### 3. La valutazione multicriteriale

I metodi di Analisi Multicriteriale (AMC) sono utilizzati per descrivere tecniche valutative che comparano simultaneamente differenti fattori qualitativi e quantitativi. Il fine ultimo è permettere una visione d'insieme dei punti di vista degli attori o stakeholder, al fine di porre in risalto e di far emergere agli occhi dei decisori uno strumento capace di supportare le proprie scelte, anche qualora gli elementi da valutare si caratterizzino di pluralità di obiettivi e criteri spesso in conflitto<sup>6</sup>. Vengono così analizzati gli scenari attinenti agli elementi negativi e positivi, generati dalle variabili poste in gioco, per giungere a determinare un confronto e stabilire una gerarchia delle alternative ricorrendo anche a dati di varia natura (qualitativi e quantitativi, discreti e continui, cardinali, ecc.)<sup>7</sup>.

Il metodo PROMETHEE (Preference Ranking Organization Method for Enrichment Evaluation)<sup>8</sup> è un sistema di valutazione multicriteriale che appartiene alla categoria dei metodi di surclassamento o outranking, finalizzato a supportare le decisioni degli stakeholder, che rileva e quantifica i flussi di preferenza risultanti dal confronto tra coppie di alternative.

Nell'analisi del caso studio l'obiettivo era comprendere su quale delle stazioni ferroviarie puntare

immediatamente, massimizzando i benefici del progetto di valorizzazione comparati agli obiettivi degli stakeholder. Inizialmente, si è cercato di comprendere le gerarchie che legavano i decisori e promotori politici del progetto, le alternative (gli scenari di scelta possibile della valutazione), le preferenze (governate dagli obiettivi prefissati dai decisori) e, infine, i criteri intesi come traduzione oggettiva delle esigenze dettate al fine di attuare il progetto di valorizzazione.

Il progetto ha come obiettivo la riqualificazione della ferrovia ormai in disuso, come indicato nella premessa, prevedendone un utilizzo turistico, sia attraverso la riattivazione della linea sia attraverso il recupero dei fabbricati e degli spazi annessi. Si è compreso come fosse indispensabile ricostituire quella "rete" di connessioni e relazioni che, legata alla realtà territoriale esistente, avrebbe permesso la creazione di un unico sistema turistico e ricettivo; l'interrelazione dell'infrastruttura con i percorsi, gli itinerari, le realtà economiche del territorio e gli elementi del patrimonio culturale materiale e immateriale avrebbe potuto ridare una dimensione globale a una realtà a oggi frammentata e caratterizzata da iniziative troppo spesso isolate e sporadiche. Il tentativo di ricostituire un unico tessuto di comunicazioni non poteva inoltre puntare sul solo ripristino della linea: ecco perché, per garantire appetibilità turistica al progetto, si è scelto di coordinarlo a soluzioni eco-compatibili, basate sui presupposti della "Greenway". Le piste ciclabili, la chiara individuazione dei percorsi podistici, la previsione di un sistema di car-sharing elettrico sono diventati il veicolo per integrare la rete primaria di compenetrazione del territorio (la ferrovia) con tutti i nodi delle diverse gerarchie.

Definito l'obiettivo dell'analisi e svelati gli intenti, diventa chiaro come le alternative siano costituite dalle stazioni dismesse della linea (fatta eccezione per Ceva, in quanto nodo ferroviario in attività), le quali costituiscono i "nodi territoriali" di connessione e di riferimento: queste sono Nucetto, Bagnasco, Pievetta, Priola, Garessio, Trappa, Eca Nasago e Ormea.

I criteri invece, capaci di supportare e comparare le finalità dello studio in quanto traduzione dell'operatività delle alternative, esprimono qualità ed obiettivi che i decisori



fig. 1- Sviluppo della ferrovia e stazioni.





fig. 2 – Grafico delle famiglie di criteri.

immaginano di valorizzare al fine di rilanciare lo sviluppo economico e turistico della valle. I criteri quindi possono generare scenari differenti a seconda delle relazioni reciproche e del bilanciamento del peso di ciascuno da parte dei soggetti a cui è stato assegnato il compito di valutare le alternative. La scelta quindi dei criteri (fig. 2), determinata dai soggetti valutatori, è caduta sulla:

- disponibilità dell'area di pertinenza: parcheggi e postazioni per auto e biciclette (esprime in  $m^2$  a disposizione per poter insediare attrezzature e parcheggi);
- mobilità nel territorio con automezzi (sono poste a confronto per ogni alternative le infrastrutture di connessione ai centri principali);
- mobilità nel territorio a piedi e con biciclette (prende in considerazione la presenza di itinerari e percorsi paesaggistici da praticare a piedi e in bicicletta);
- disponibilità fabbricati accessori alle stazioni (ne valuta l'idoneità alla riconversione a fini turistici);
- qualità del contesto paesaggistico (pone in risalto le valenze e le appetibilità paesaggistiche, capaci di attrarre i fruitori);
- ricettività e ristorazione: presenza nell'area amministrativa (analizza l'attuale offerta turistica);
- potenziali sinergie con il patrimonio culturale del territorio (si pongono in evidenza le connessioni con gli itinerari turistici);
- presenze turistiche (vengono analizzate sulla base delle analisi regionali, per comprendere punti di debolezza e di forza);
- stato di degrado dei fabbricati e delle aree adiacenti (si pone in relazione il costo dell'intervento con lo stato di degrado dei fabbricati esistenti, necessariamente da recuperare per uno sviluppo turistico);

– dimensione e flessibilità degli spazi e pregio architettonico (si cerca correlazione tra le possibili funzioni e il pregio architettonico delle stazioni).

A questo punto per ogni criterio occorre definire una specifica funzione di preferenza che permette di confrontare tra loro le alternative. Per ogni coppia di ciascuna di queste viene determinato l'indice di preferenza di "a" rispetto a "b", con riferimento a tutte le coppie di criteri: più l'indice si avvicina a 1, maggiore è la preferenza, che si concretizza nel modello matematico espresso dalla formula:

$$TT(a,b) = \sum_{j=1}^n e_j P_j(a,b)$$

Sulla base dell'indice di preferenza sopra determinato, si definiscono i flussi di outranking che permettono la comparazione tra le alternative, ottenendo quello che viene definito il *ranking finale*<sup>9</sup>. Le fasi che caratterizzano la procedura, in breve, prevedono la definizione della matrice di impatto  $P_{(a,b)}$ , la successiva applicazione delle funzioni di preferenza, la determinazione dell'indice di preferenza generale (a,b) ed ancora la determinazione dei flussi di outranking, i quali verranno reciprocamente comparati per definire il ranking completo delle alternative.

Attribuire un "peso" a ciascun criterio (letteralmente l'operazione prende la denominazione di "pesatura"), capace di esprimerne l'importanza e la relazione gerarchica, diventa necessario per definire gli scenari. Concretamente, per esprimere il peso sopra detto, si ricorre all'utilizzo di un metodo di valutazione appartenente alla sfera delle analisi multicriteriali teorizzato da Jean Simos, Bernard Roy e José

Rui Figueira: il metodo SFR<sup>10</sup>, acronimo dei loro cognomi e del relativo software applicativo.

Ogni *stakeholder*, in relazione alla propria sensibilità e alla propria professionalità, analizza gli elementi posti in gioco e immagina le reciproche relazioni; i criteri sono fisicamente rappresentati da alcune "carte", sulle quali sono esemplificati i criteri correlati da una breve descrizione e un'immagine rappresentativa. Sono assenti numeri o indicazioni, in modo che ciascun decisore non possa essere influenzato durante il processo di pesatura. A ognuno vengono inoltre consegnate delle carte bianche, solitamente in numero non inferiore a 30, le quali costituiscono i pesi aggiuntivi da poter associare agli intervalli tra due criteri consecutivi. Ciascun *stakeholder* ordina le carte in modo crescente creando una classifica, partendo da quello meno importante fino a giungere a quello che viene ritenuto prioritario, prevedendo anche eventuali casi di pari merito. Successivamente all'ordinazione per grado di importanza, viene richiesto di puntare l'attenzione sulla differenza di peso che si genera tra due criteri consecutivi quantificando la distanza reciproca, ricorrendo all'utilizzo delle carte bianche. Ognuno infine è chiamato a esprimere la distanza in termini di peso tra il primo e l'ultimo criterio, contrassegnato dal valore "z", il quale deve essere ricompreso all'interno di un range da 0 a 100 (fig. 3).

Per elaborare, a questo punto, le informazioni raccolte, normalizzarle e giungere alla determinazione dei pesi complessivi, si utilizza il software SFR, elaborato dall'Université Paris IX-Dauphine, che applica le teorie di Figueira e Roy, e permette di giungere ad un vettore che esprime i pesi definiti da ciascun soggetto intervistato. Gli stakeholder scelti possiedono specifiche competenze tecniche nell'ambito della tutela del patrimonio culturale oltre a conoscere la realtà territoriale e le sue dinamiche.

Attraverso il software specifico per lo sviluppo del metodo Promethee (software Visual Promethee 1.4) è possibile ottenere un grafico, il *Complete Ranking*, che permette la comparazione tra i flussi positivi e negativi, all'interno di un intervallo che oscilla tra 0 e 1. Nello specifico, il grafico delle figure 5 e 6 mostra come sia Ormea che Garesio

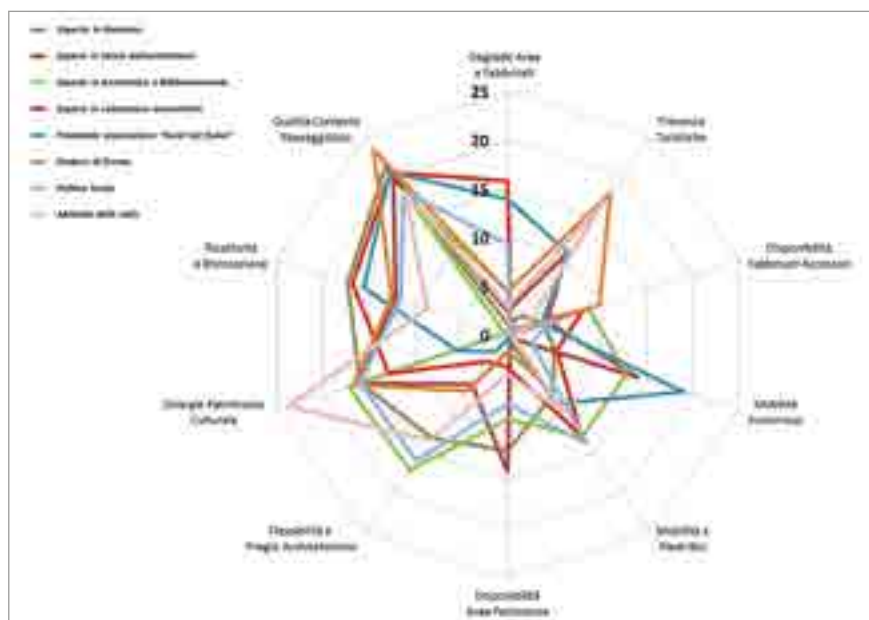


fig. 3 - Grafico Radar.

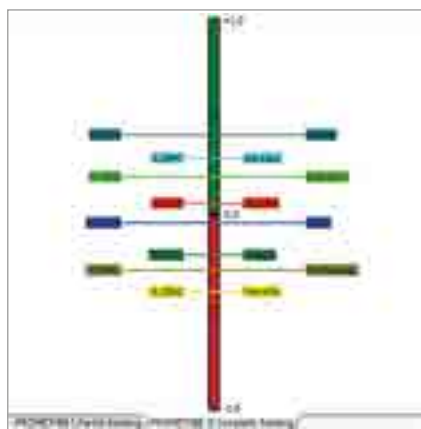


fig. 4 - Promethee Complete Ranking.

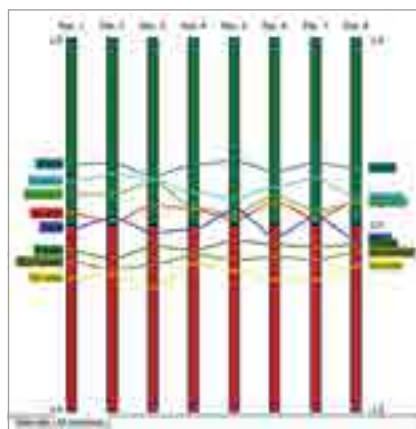


fig. 5 - Scenario Comparison.

possessano la quantità maggiore di flussi positivi rispetto a quelli negativi, esprimendo la gerarchia che lega le alternative soppesate dagli esperti. Lo scenario ottenuto è quindi espressione, in funzione delle analisi effettuate e dei pesi attribuiti da ogni decisore ai criteri, delle potenzialità di ogni alternativa, che vede prevalere tra tutte Ormea, Garessio e Bagnasco. Queste costituiranno il punto di partenza del progetto di valorizzazione affrontato in seguito, riconoscendo l'importanza di questi tre nodi territoriali significativi (figg. 4-5).

#### 4. Il progetto di valorizzazione

La proposta progettuale è incentrata sul recupero del tracciato ferroviario dismesso tra le città di Ceva e di Ormea, al fine di promuovere la valorizzazione territoriale attraverso la trasformazione della

linea in turistico-paesaggistica e la creazione di una pista ciclabile in affiancamento; il punto di partenza è il ripristino delle connessioni locali, rappresentate dalle stazioni di Ceva, Nucetto, Bagnasco, Pietvetta, Priola, Garessio, Trappa, Eca Nasagò, Ormea.

L'obiettivo primario è quindi la valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio in cui esso s'inserisce, attraverso un percorso dedicato a una mobilità alternativa che permetta di fruire del territorio stesso e delle risorse in esso presenti, caratterizzati da criteri di costruzione in economicità, che seguono e sottolineano gli andamenti del terreno in alcuni casi conservando manufatti di notevole interesse tecnico. Le stazioni ferroviarie custodiscono quindi un formidabile potenziale inespresso, sia per le strutture architettoniche anche consistenti e spesso di valore

rese disponibili, sia per la loro posizione strategica, acquisendo alto ruolo di interscambio.

Dalle analisi svolte è apparsa evidente l'importanza di valorizzare le linearità naturali e antropiche diffuse sul territorio, che per le loro caratteristiche intrinseche di geometria del percorso, pendenze modeste e regolari, si prestano a essere convertite in reti di itinerari dedicati ad una mobilità non motorizzata.

Il progetto si è sviluppato su tre temi principali: l'utilizzo del tracciato ferroviario esistente per il transito di un treno turistico-paesaggistico, la valorizzazione degli immobili presenti lungo di esso (stazioni ferroviarie e edifici di pertinenza) e la creazione di un percorso ciclopeditonale che seguirà quasi parallelamente l'andamento della ferrovia. La problematica maggiore è quella di dover comprendere su quali edifici intervenire immediatamente, trovandosi tutti in evidente stato di abbandono, per ottenere un immediato rilancio turistico dell'area.

È stato fondamentale, durante il percorso di progettazione, il coinvolgimento delle Amministrazioni locali, dei cittadini e soprattutto dei giovani in un processo di formazione culturale basato su il rispetto dell'ambiente, sulla fruizione del paesaggio, sullo sport e sulla promozione dei mezzi di spostamento alternativi all'automobile; inoltre, la creazione di reali opportunità di lavoro rivolte ad associazioni e cooperative che intendano gestire il percorso ferroviario e ciclopeditonale e le varie attività commerciali e ricettive che vi si instaureranno.

Il progetto individua il reticolo stradale minore come elemento strategico per la diffusione dei percorsi di fruizione del paesaggio; tale rete infrastrutturale diviene quindi base potenzialmente infinita di itinerari pedociclabili. La viabilità minore, che connota il paesaggio dell'Alta Val Tanaro, manifesta un valore paesaggistico universalmente riconosciuto sia per la coerenza morfologica con i paesaggi attraversati, sia per la conservazione di manufatti artistici originali e di un apparato vegetazionale che costituisce uno degli elementi fondamentali dell'identità paesaggistica regionale; il suo ruolo è quindi quello di struttura di diffusione capillare della rete di fruizione, superando l'idea degli itinerari predefiniti secondo temi



fig. 6 – Pista ciclabile, ferrovia e servizi connessi in progetto.

ordinatori, a favore di una accessibilità estesa all'interno della quale i percorsi sono definiti dagli utenti stessi secondo una combinazione prescelta. In questo modo vengono ampliate le potenzialità di accesso ai paesaggi ed è allo stesso momento consentita una continua costruzione dinamica di nuove visioni e interpretazioni da parte dei fruitori stessi.

La proposta progettuale intende porsi come obiettivo la valorizzazione dei manufatti e dei fabbricati annessi alla linea ferroviaria, che un tempo costituivano magazzini e stazioni e che oggi risultano in stato di abbandono; per tali edifici è stata prevista la rifunzionalizzazione ai fini di poter accogliere una serie di servizi funzionali ad un treno paesaggistico e ad un percorso ciclopedonale, in modo da soddisfare le esigenze dei potenziali fruitori (fig. 6).

La linea ferroviaria, nella sua riconversione a fruizione dolce e paesaggistica, rappresenta un patrimonio storico e culturale il cui recupero costituisce opportunità per i suoi utilizzatori di comprendere come

il territorio attraversato sia stato costruito attraverso il tempo, recuperando in tal modo l'identità dei luoghi e mantenendo viva nella popolazione il ricordo della ferrovia e di ciò che ha rappresentato per l'economia.

L'itinerario della ferrovia Ceva-Ormea si sviluppa per una lunghezza di circa 38 chilometri, e la pista ciclabile si sviluppa parallelamente all'andamento della ferrovia, sfruttando strade alternative, sterrate o asfaltate, trattate con dispositivi di segnalazione del percorso ciclopedonale per garantirne la continuità in sicurezza.

Il progetto ha previsto, a seguito delle analisi di fattibilità eseguite, di rifunzionalizzare in un primo periodo le stazioni di Bagnasco, Garessio e Ormea, che appaiono quelle con le caratteristiche maggiormente conformi alle nuove destinazioni d'uso (fig. 7). Gli spazi interni sono stati organizzati ipotizzando al piano terra una zona accoglienza/ristoro, mentre al primo piano sono state poste le funzioni caratterizzanti, oltre le seguenti dotazioni:

- aree dedicate al noleggio e alla custodia delle biciclette e di una officina per la loro riparazione, collocati all'interno dei fabbricati delle ex stazioni ferroviaria di Bagnasco, Garessio e Ormea. È inoltre prevista una stazione di bike sharing anche nella stazione, tutt'ora attiva, di Ceva;
- area dedicata al noleggio delle automobili, nelle stazioni di Ceva, Bagnasco, Garessio e Ormea;
- due zone ristoro/bar/caffetteria collocati all'interno delle stazioni ferroviarie di Bagnasco e Garessio;
- due bed&breakfast collocati al primo piano delle stazioni di Bagnasco e Ormea;
- area dedicata ad attività ludiche e didattiche, collocata all'interno della ex stazione ferroviaria di Bagnasco;
- un polo museale nella stazione di Garessio;
- un punto vendita di prodotti enogastronomici e locali collocato al piano terra della stazione di Ormea.

Infine, il successo di un'operazione di questo genere è senza dubbio determinata dalla partecipazione e consenso dimostrato dai soggetti

coinvolti nella sua ideazione, realizzazione e utilizzo; appare fondamentale quindi, fin dalle fasi iniziali della sua progettazione, includere la popolazione e le amministrazioni locali mediante programmi di partecipazione, creando così una rete virtuosa utile alla manutenzione e al proseguimento degli obiettivi progettuali.

### 5. Riflessioni sull'analisi e sul progetto

Ciò che caratterizza la Val Tanaro è sicuramente ben rappresentato dal concetto di cerniera che restituisce una chiara immagine di questo territorio, sia dal punto di vista paesaggistico che di quello economico. La valle nel corso del tempo ha visto mutare le proprie caratteristiche orografiche e sociali, divenendo a tratti luogo di forte richiamo commerciale e spesso luogo di estrema chiusura, al punto di impedire le interazioni con le realtà circostanti e palesando l'incapacità dei propri abitanti di mutare ed adeguarsi alle strategie territoriali in divenire. Un crocevia che è diventato allo stesso tempo confine territoriale e di cultura, caratterizzato da una forte memoria storica che ancora oggi si ritrova nelle tradizioni, negli usi, nei costumi e nelle leggende locali.

Essere consapevoli di queste peculiarità, e soprattutto comprendere le modalità affinché le relazioni e il sistema possano tornare a connettersi con gli ambiti esterni alla valle, diventa pertanto l'obiettivo da perseguire. Necessario sarà iniziare, e lo abbiamo dimostrato nell'analisi multicriteriale e nell'ipotesi progettuale a essa conseguente, dalla messa a sistema di ciò che definiamo come patrimonio materiale e immateriale, costituito da molteplici sfaccettature ed elementi. La conclusione dello studio porta, a nostro avviso, a porre come base per il progetto di valorizzazione la necessità di conferire autorevolezza all'unico filo conduttore in grado di



fig. 7 – Attività in progetto lungo il percorso.

ridare una dimensione globale a una realtà costituita da network e centri ad oggi troppo spesso non in grado di dialogare: la ferrovia.

Il recupero della strada ferrata a fini turistici costituirebbe l'unico elemento capace di ricreare le connessioni tra i comuni, nello stesso modo che avvenne al momento della sua realizzazione; un elemento capace di abbracciare aspetti storici e contemporanei, fondendoli in un unico segno nel territorio in grado di apportare innovazione e modernità. Una sorta di grande albero che vede nei suoi rami tutte le connessioni ai tracciati viari esistenti, ai percorsi turistici e al patrimonio culturale. La ferrovia, proprio per ragioni storiche che discendono dalla storia locale, attraversa i centri di maggiore rilievo economico, ma soprattutto ne permette la reale connessione e favorisce inevitabilmente il dialogo reciproco nel tentativo di attuare uno sviluppo omogeneo dell'attività turistica, che ad oggi deve necessariamente passare attraverso la cooperazione degli attori e la coordinazione delle iniziative. Un'opportunità, dunque,

rivisitata e trasformata in chiave moderna, un chiaro segno nel territorio capace di far leva sull'identità locale, necessaria allo sviluppo turistico.

### Note

\* Il presente testo è frutto di ricerche ed elaborazioni comuni, tuttavia, in particolare, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuirsi a Veronica Polia, i paragrafi 3 e 5 a Massimo Nappo.

<sup>1</sup> Carlo Francesco Vincenzo Ferrero fu consigliere di Stato di Vittorio Amedeo II, generale delle finanze nel 1717 e insignito con il titolo di marchese successivamente all'acquisto del feudo di Ormea nel 1722.

<sup>2</sup> *Le condizioni industriali* 1984, p. 35.

<sup>3</sup> COMINO 2003.

<sup>4</sup> BASTERIS 1993, pp. 116-117.

<sup>5</sup> Successione temporale dell'inaugurazione dei tronchi ferroviari, estratta dalla *Tabella del Ministero delle Comunicazioni - Ferrovie dello Stato*, 1927.

<sup>6</sup> Pareto (1896) fu il primo ad impostare le basi per affrontare problemi decisionali in presenza di molteplici criteri introducendo il concetto di efficienza, successivamente ampliato da Koopmans (1951) attraverso l'approccio dell'insieme di efficienza.

<sup>7</sup> ROSCELLI 2014, pp. 227-231.

<sup>8</sup> BEHZADIAN, KAZEMZADEH, ALBADVI, AGHDASI 2010.

<sup>9</sup> Cfr. BRANS, VINKHE 1985.

<sup>10</sup> RUI FIGUEIRA, ROY 2002.

### Bibliografia

- Le condizioni industriali* 1984, *Le condizioni industriali della provincia di Cuneo 1890. Riedizione promossa dalla Unione Industriale della provincia di Cuneo*, Bologna.
- BASTERIS F. 1993, *La Ferrovia Ceva Garessio Ormea, un secolo di sogni verso il mare (1893 1993)*, Mondovì.
- BEHZADIAN M., KAZEMZADEH R.B., ALBADVI A., AGHDASI M. 2010, *Promethee: a comprehensive literature review on methodologies and application*, «European Journal of Operational Research», 200, pp. 198-215.

- BRANS J.P., VINKHE P. 1985, *A Preference Ranking Organisation Method*, «Management Science», 31, 6, pp. 647-656.
- COMINO G. (a cura di) 2003, *Descrizione della Provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy 1753*, Mondovì.
- ROSCELLI R. (a cura di) 2014, *Manuale di estimo: valutazioni economiche ed esercizio della professione*, Torino.
- RUI FIGUEIRA J., ROY B. 2002, *Determining the weights of criteria in the ELECTRE type methods with a revised Simos' procedure*, «European Journal of Operational Research», 139, pp. 317-326.

MARCO DEVECCHI, PAOLA GULLINO, FEDERICA LARCHER

Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari, Università degli Studi di Torino

## Il paesaggio agroforestale della Alta Val Tanaro

Nel contesto del presente volume, al fine di inquadrare il sito archeologico di Santa Giulitta nel territorio, di seguito si approfondiscono i tratti salienti del paesaggio agroforestale della Alta Val Tanaro con particolare attenzione al comune di Bagnasco.

La realtà della Valle Tanaro si presenta, nel suo insieme, come un mosaico eterogeneo, in cui i diversi elementi si alternano vicendevolmente componendo un paesaggio vario e complesso, frutto dell'incontro tra uomo e natura. Da sempre le caratteristiche climatiche, pedologiche e morfologiche del territorio hanno determinato la configurazione di paesaggi per fasce, in cui la parte centrale, caratterizzata dalla presenza del fiume Tanaro, è destinata principalmente alla coltivazione dei seminativi e delle orticole; mentre le parti pedemontane più acclivi sono caratterizzate da boschi di latifoglie.

Il comune di Bagnasco, situato nella parte bassa della Valle, sulla sponda sinistra del Tanaro, rientra, secondo il Piano Paesaggistico Regionale (PPR) adottato dalla Regione Piemonte nel 2015, nell'ambito paesaggistico "Alta Valle Tanaro e Cebano"<sup>1</sup>. Come evidenzia il PPR, si tratta di una porzione di territorio che si estende dai rilievi montani delle Alpi Marittime alla pianura alluvionale, nei pressi di Ceva, ove il corso d'acqua disegna i suoi ampi meandri. L'ambito si caratterizza per la presenza di molte aree di notevole interesse naturalistico, incluse nella rete "Natura 2000", nonché parchi naturali: in particolare, si segnalano parte del Parco Naturale Alta Valle Pesio e Tanaro, la ZPS (Zona Protezione Speciale) "Alto Caprauna", i SIC (Sito di Interesse Comunitario) "Monte Antoroto" e il "Bosco di Bagnasco". In particolare, quest'ultimo è caratterizzato da un ambiente forestale di notevole pregio a valenza naturalistica ed ecologica. La superficie forestale è dominata principalmente da boschi estesi di castagno (*Castanea sativa* Miller) e di

faggio (*Fagus sylvatica* L.), entrambi assai ricchi di latifoglie mesofile, non frequenti sulle Alpi, come l'acero di monte (*Acer pseudoplatanus* L.), l'acero riccio (*Acer platanoides* L.) e l'olmo montano (*Ulmus glabra* Huds. Fl. Angl.), concentrate soprattutto negli impluvi. Sul fondovalle si trovano due boschi di superficie minore costituiti da cerro (*Quercus cerris* L.) e roverella (*Quercus pubescens* Wild). Il bosco (fig. 1) è caratterizzato da una notevole biodiversità vegetale, determinata dalla ricchezza di specie arboree, che nel loro insieme costituiscono habitat di interesse comunitario, contraddistinti da un'ottima rappresentatività e grado di conservazione.

### 1. Le parti acclivi: la diffusione del castagno e la castanicoltura

Vista la presenza dei castagneti come un elemento caratterizzante il paesaggio della Valle Tanaro, si è deciso di fare un approfondimento sulla castanicoltura. Il castagno è

diffuso in tre grandi areali mondiali: in Asia, nelle regioni orientali dell'America Settentrionale e in Europa. In Cina e in Corea ancor oggi la castanicoltura rappresenta una risorsa agraria di primo piano, destinata sia all'autoconsumo sia all'esportazione. In Europa, in passato la coltura ha costituito una risorsa portante di un'economia agricola che consentiva alle popolazioni rurali di vivere in grande sobrietà, ma in mirabile equilibrio con l'ambiente. Dopo il forte declino produttivo subito dal castagno nell'areale europeo dall'inizio del XX secolo, recentemente si è assistito ad una lenta ma progressiva rivalutazione della coltura. L'Italia ha da sempre giocato un ruolo da protagonista a livello mondiale nel settore della castanicoltura da frutto in termini di produzioni ed esportazioni, trovando diversi areali idonei di coltivazione. A livello italiano, il Censimento Agricolo del 2010 evidenzia che la superficie coltivata a castagneti è concentrata principalmente in cinque regioni: Campania,



fig. 1 - Il SIC "Bosco di Bagnasco" nel periodo autunnale, costituito principalmente da castagno e faggio e da altre latifoglie mesofile di notevole interesse naturalistico ed ecologico, riconosciuto come Sito di Interesse Comunitario.



fig. 2 – Tipica struttura in pietra per l'essiccazione delle castagne nella Alta Val Tanaro.



fig. 3 – La vista da Santa Giulitta verso Bagnasco. La componente boschiva, con la prevalenza di castagneti, connota il paesaggio nelle parti collinari più acclivi.

Toscana, Calabria, Piemonte e Lazio. Storicamente il castagno ha rivestito in Piemonte una notevole importanza fin dall'antichità, rappresentando una risorsa alimentare per le popolazioni montane integrando la scarsa disponibilità di cereali. La sua diffusione nelle diverse zone piemontesi, soprattutto cuneesi, è da sempre legata all'attività umana, in quanto nei versanti montani e negli impluvi ammantati di boschi, tradizionalmente governati a ceduo, prevaleva la coltivazione di questa pianta dalle molteplici funzioni.

La documentazione settecentesca attesta come dal castagno si ottenevano numerosi prodotti (frutti, legna, suppellettili...), utilizzati comunemente dalle popolazioni locali. Questo periodo storico in molte aree piemontesi, caratterizzate dalla castanicoltura, fu denominato "civiltà del castagno"<sup>2</sup>. In passato la castanicoltura ha svolto un ruolo fondamentale, e nella sua evoluzione, si possono leggere i più significativi mutamenti nello scenario dell'economia agroforestale montana Piemontese.

Attualmente i castagneti rivestono in Piemonte interesse forestale e agrario per i frutti ed il legname, ma rappresentano soprattutto una risorsa ambientale di inestimabile valore<sup>3</sup>. Oggi in Piemonte la specie è distribuita in una fascia vegetazionale compresa tra 400 e 800 m s.l.m., dove caratterizza il paesaggio collinare e di media montagna, ma sporadicamente la si rinviene fino a 1000-1100 m s.l.m. Nella Regione la superficie castanicola si aggira sui 40.000 ha e interessa tutte le province, con una produzione di castagne e marroni stimata intorno

alle 9000 t/anno, pari a circa il 16 % di quella nazionale. Nella provincia di Cuneo la coltura caratterizza il paesaggio delle Valli Monregalesi, Tanaro-Mongia-Cevetta, Gesso-Vermenagna-Pesio, Stura e Grana. Il patrimonio varietale conta circa 100 varietà coltivate ed ecotipi. Le varietà più ricercate della provincia sono il Marrone di Chiusa Pesio e i Garroni Rosso e Nero, utilizzati oltre che per un ricercato mercato fresco, soprattutto per la pasticceria come i frutti sciropati e i *marrons glacés*. Altre castagne, quali Madonna di Canale dei Roeri, Selvaschine e Tempurive, sono apprezzate per la precocità, mentre i piccoli e saporiti frutti di Ciapastra, Frattona, Gabbiana, Rossastra e Siria sono materia prima eccellente per farine e castagne secche (dette castagne bianche). In particolare, nell'Alta Valle Tanaro ha trovato diffusione la castagna conosciuta per la sua dolcezza e delicatezza, e da tempo commercializzata come "Garessina". Con questo nome vengono comprese diverse varietà: la principale è però la Gabbiana che trova la massima esaltazione delle proprie caratteristiche nel processo di essiccazione tradizionale. L'essiccazione avveniva e tuttora avviene negli essiccatoi, tradizionali strutture, generalmente in pietra, col tetto coperto da lastroni di pietra o paglia e da un tramezzo orizzontale (graticcio) sul quale vengono poste le castagne (fig. 2). La varietà Gabbiana viene anche multinata per produrne farina macinata, utilizzata per produrre numerose pietanze tipiche.

Il castagno ha, quindi, connotato e tuttora caratterizza il paesaggio di alcune aree piemontesi come i

boschi di Bagnasco (fig. 3). La presenza di boschi antichi con esemplari monumentali, talvolta affiancati da strutture per l'essiccazione, molto frequenti in questa zona e costruite per la conservazione dei frutti, è oggi la testimonianza di una passata fiorente economia basata sulla filiera del castagno<sup>4</sup>. La coltura del castagno, in particolare, costituisce una risorsa multifunzionale per eccellenza e una potenzialità per lo sviluppo di un turismo sostenibile. Tuttavia, negli ultimi decenni si è assistito ad un declino sia della coltivazione in termini di superficie, sia della produzione dei frutti, causato principalmente dalla crisi economica e dai problemi fitosanitari. Questi due fenomeni hanno determinato lo sviluppo di boschi misti di invasione ricchi in biodiversità, ma problematici dal punto di vista gestionale e paesaggistico.

## 2. Le parti pianeggianti: le aree agricole di notevole valore naturalistico

Per quanto riguarda le parti pianeggianti, dall'ultimo Censimento dell'Agricoltura (2010)<sup>5</sup>, nel comune di Bagnasco sono presenti 26 aziende agricole, dedite principalmente alla cerealicoltura. La coltivazione dei cereali è legata principalmente ai caratteri morfologici ed orografici e alla buona capacità d'uso dei suoli. Le porzioni di territorio pianeggianti o meno declivi presentano maggiori possibilità per le colture annuali rispetto all'agricoltura di pendio, dove la meccanizzazione e l'irrigazione sono più difficoltose. In particolare, questa realtà, caratterizzata dalla presenza del fiume Tanaro, è

stata associata storicamente alla coltivazione di seminativi, *in primis* frumento, orzo e segale, e a piccoli allevamenti con prati e pascoli (fig. 4). Oltre ai seminativi, che sicuramente hanno da tempo rappresentato la principale coltivazione erbacea per il comune di Bagnasco, dall'analisi delle fonti storiche si evince come esistessero altre coltivazioni particolari, legate, anche se limitatamente, a un mercato di nicchia: tra queste il gelso per la bachicoltura, ora scomparsa, e il fagiolo bianco di Bagnasco, varietà tipica dell'Alta Val Tanaro che ha fornito supporto importante all'economia del paese sino a metà del secolo scorso e di cui si stanno riscoprendo i pregi e le caratteristiche organolettiche.

Benchè questa realtà rappresenti un'agricoltura marginale di sussistenza, queste aree agricole presentano caratteri di naturalità diffusa. Tra i caratteri di pregio, di valenza naturalistica ed ecologica, si evidenzia la presenza diffusa di formazioni lineari che da sempre hanno contornato i coltivi e i corsi d'acqua svolgendo numerose e svariate funzioni. Storicamente l'importanza dei filari è testimoniata anche nell'*Informative de Sig.ri Intendenti del Piemonte sulla materia de' Boschi* (1783), in cui si sottolinea la necessità, dove è possibile nel territorio di Bagnasco, di impiantare siepi e alberi vicino ai corsi d'acqua, ai coltivi o alle strade poderali<sup>6</sup>. Oggi, tali formazioni sono più frammentate e sporadiche di un tempo, ma rispetto ad altre realtà Piemontesi continuano a caratterizzare il paesaggio.

### 3. Le permanenze storiche come strumento di analisi e valutazione paesaggistica

La scheda di approfondimento che segue il presente saggio si è basata sul riconoscimento delle permanenze storiche. La lettura diacronica risulta infatti essere la chiave di interpretazione per comprendere l'evoluzione del paesaggio. Per il riconoscimento delle permanenze storiche si è proceduto al rinvenimento delle fonti documentarie più utili all'analisi storico-territoriale e del paesaggio dalla metà del Seicento fino al primo Novecento. Dall'analisi critica di questi documenti, è stata effettuata un'indagine storica, sia attraverso lo studio della bibliografia secondaria di riferimento, sia su fonti storiche



fig. 4 – Le parti pianeggianti irrigue destinate principalmente alla cerealicoltura e alla orticoltura.

descrittive e cartografiche. Lo studio delle colture e delle aree boschive storicamente presenti nel comune di Bagnasco si è basato su un lavoro di ricerca archivistica svoltosi principalmente nell'Archivio di Stato di Torino e nell'Archivio Storico di Bagnasco. In particolar modo sono stati analizzati i seguenti documenti: Relazioni degli Intendenti, documenti sui beni comunali e sulle liti in merito alle proprietà, bandi campestri, sommarioni, catasti storici, cartoline, fotografie di fine Ottocento e primo Novecento e infine le cartografie attuali. Attraverso un lavoro di ricerca e analisi della documentazione d'archivio è stato possibile ricostruire, anche se in maniera parziale, gli usi dei suoli, le varietà coltivate e gli elementi caratterizzanti il comune di Bagnasco. Per valutare i caratteri paesaggistici, si è presa come riferimento per alcune fonti, la scala comunale, per altre, invece, una più ampia, territoriale.

Già nel Settecento, il comune di Bagnasco si presentava come una delle realtà piemontesi più produttive dal punto di vista agricolo<sup>7</sup>.

Per individuare le permanenze storiche intese come componenti paesaggistiche da valorizzare e salvaguardare, si sono presentati di notevole valore i documenti catastali. In questo studio l'analisi approfondita di tali documenti si presenta come una fonte privilegiata per l'interpretazione del

paesaggio agrario. In particolare, la contesa territoriale tra Bagnasco e Massimino ha lasciato una cospicua cartografia settecentesca raffigurante le proprietà e i boschi in questione. La componente boschiva ha sempre rappresentato per il comune di Bagnasco un'importante risorsa socio-economica. Nel Settecento, per la provincia di Mondovì, Garessio, Ormea, Priola e Bagnasco si presentavano come le realtà più importanti per la castanicoltura, sia in termini di superficie coltivata, sia di produttività<sup>8</sup>. Estremamente importanti sono le relazioni redatte a partire dagli anni quaranta del Settecento dagli intendenti della provincia di Mondovì che forniscono rilevanti dati alla scala comunale che, opportunamente confrontati e messi a sistema con le rappresentazioni cartografiche coeve, ad esempio con i catasti antichi, consentono di delineare i sistemi connotanti il paesaggio storico. Questi sistemi, costituiti da elementi e reti di interconnessione stradale, definiscono i contorni di un quadro paesaggistico che spesso solo parzialmente coincidono con lo stato odierno.

Per comprendere ad una scala più vasta il paesaggio agrario a metà Ottocento, si presenta di notevole interesse la *Carta Topografica degli Sati di Terraferma di Sua Maestà*. L'elaborato cartografico, espresso in scala 1:50.000, redatto dal Corpo Reale dello Stato Maggiore nel

1852, fornisce preziose informazioni sulle coltivazioni praticate e sulla morfologia dei siti. In particolare, a livello grafico, il tratteggio e le ombre definiscono la morfologia orografica, quale il sistema delle vallate, segnate dall'alveo dei fiumi, come in questo caso il Tanaro, e dei torrenti. Il valore espressivo delle pendenze dei terreni collinari è giocato su un fine tratteggio ombreggiato, che tende a rendere tridimensionale l'elemento rilevato. Per comprendere i caratteri paesaggistici di questa zona, si presentano preziose anche le informazioni riportate sulla stessa mappa riguardanti le colture agrarie praticate. Nel presente lavoro, focalizzandoci sul comune di Bagnasco, si è deciso di trasporre sulla carta con simboli colorati le sigle riportate relative alle componenti agrarie, in modo da tradurre sinteticamente, sull'impalcato orografico ed idrografico, i valori agricoli e ambientali.

Per comprendere più nel dettaglio l'organizzazione particellare, la disposizione delle singole coltivazioni

e come queste siano cambiate nel corso del tempo, sono state confrontate diverse fonti storiche che sono state reperite, principalmente iconografiche, con ortofoto attuali (2009-2010). Il confronto anche prospettico di cartoline e fotografie risalenti alla fine dell'Ottocento e primi del Novecento, con immagini attuali, permette di analizzare le differenze di uso del suolo e valutare le permanenze storiche, segni dell'integrità paesaggistica.

In conclusione, è possibile affermare come nella realtà studiata siano riconoscibili alcune permanenze storiche, intese sia come elementi puntuali (esemplari monumentali di castagni, antiche varietà di castagne coltivate o filari di gelsi), sia come elementi compositivi strutturanti (agromosaico, usi dei suoli e coltivazioni praticate). Dallo studio emergono anche molteplici cambiamenti e trasformazioni. Nelle realtà soggette a dinamismi più rapidi, per comprendere la complessità paesaggistica e adottare misure protettive e di tutela, l'analisi

tessiturale intesa come struttura del mosaico ambientale dovrebbe essere affiancata da un'approfondita analisi storica. Nel presente saggio si è inteso individuare le permanenze storiche in un'ottica di sostenibilità nel contesto del progetto di conservazione e valorizzazione del sito di Santa Giulitta, certi che tali obiettivi possano essere perseguiti solo con un approccio strategico territoriale di messa in rete di tutti i valori presenti.

### Note

<sup>1</sup> REGIONE PIEMONTE, *Piano Paesaggistico Regionale*, Ambito 62 "Alta Valle Tanaro e Cebano", Torino, 2015, pp. 385-391.

<sup>2</sup> BIGNAMI, SALSOTTO 1983, p. 122.

<sup>3</sup> COMBA 1983, p. 252.

<sup>4</sup> GULLINO, LARCHER, DEVECCHI 2010.

<sup>5</sup> ISTAT, *Censimento dell'Agricoltura della Regione Piemonte*, Provincia di Cuneo, 2010.

<sup>6</sup> ASTO, Controllo generale di Finanza 1783, *Informativa dei Signori intendenti del Piemonte sulla materia dei boschi*, Mondovì, Vol. 2, Mazzo 393.

<sup>7</sup> PRATO 1908, p. 99.

<sup>8</sup> PRATO 1908, p. 103.

### Bibliografia

BIGNAMI G.R., SALSOTTO A. (a cura di) 1983, *La civiltà del castagno*, Cuneo.

COMBA R. 1983, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino.

GULLINO P., LARCHER F., DEVECCHI M. 2010, *The importance of the Chestnut Cultivation and its evolution in the Piedmont Landscape*, «Acta Horticulturae», 866, pp. 37-42.

PRATO G. 1908, *Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese (secolo XVIII)*, Torino.



CATERINA LUCARINI, FRANCESCA MATRONE

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Il paesaggio culturale e boschivo storico dell'area di Bagnasco. Metodologie di ricerca e confronto con il paesaggio attuale\*

### 1. Il territorio

Il Comune di Bagnasco si inserisce in un contesto territoriale caratterizzato da un lato da una limitata varietà culturale, dall'altro da un'estesa rete idrografica, con rii, bealere e corsi d'acqua che garantiscono un buon apporto idrico per le coltivazioni. All'interno di questo territorio, definito da alcuni povero e poco fertile<sup>1</sup>, le coltivazioni storiche principali sono state le viti<sup>2</sup> (figg. 1, 2, 3 e 4), le noci, i legumi, i cereali (figg. 5 e 6), i gelsi e la canapa (figg. 7 e 8). Dai confronti (figg. 1 e 2) emerge come la maggior parte dei terrazzamenti, soprattutto sul versante sinistro, siano ora incolti e occupati da boscaglia d'invasione. Si può inoltre notare la messa a dimora di conifere, che sicuramente non fanno parte della vegetazione spontanea presente in questo territorio. Tale recente impianto differisce dalle altre specie arboree del luogo per il suo cromatismo, infatti non essendo caducifoglie non sono visibili le variazioni cromatiche stagionali, e per il suo portamento a cono, diverso dalle chiome dei faggi o castagneti circostanti.

Più nello specifico, i vigneti sono attestati già dal 1693<sup>3</sup> e, solo nelle campagne del comune di Ceva, rappresentavano ben il 50% della produzione agricola (figg. 3 e 4).

Tra le coltivazioni, caratteristica era quella dei filari di gelsi (figg. 7 e 8) per cui, in alcune parti della vallata, si ipotizza oggi di riprendere la coltivazione *more antiquo*. Nel 1742 le fonti riportano che era suddivisa in una produzione di circa il 47% di bozzoli e del rimanente 53% di canapa e lino. La coltura che però più di tutte caratterizza la vallata è quella del castagno<sup>4</sup>, i cui boschi hanno probabilmente sostituito i querzeti nel corso dei secoli per motivi alimentari<sup>5</sup> e che è in buona parte ancor oggi presente (figg. 9 e 10).

Come si può notare dalla fig. 9, buona parte del territorio era ricoperta, nei primi anni del XIX secolo,

anche da pascoli e prati (destinati al foraggio per gli animali) che invece, ad oggi, sono stati sostituiti principalmente da seminativi.

Con riferimento alle aree culturali individuate a partire dal Catasto francese, non è stato possibile reperire

le mappe catastali per tutti i comuni della vallata, ma si riesce parimenti a capire come i vigneti e i castagni fossero le coltivazioni principali.

Inoltre, dal confronto della fig. 9 con la 10, si può notare come il castagno permanga quale coltura



figg. 1 e 2 – Paesaggio terrazzato nell'ormesco: confronto tra una cartolina storica e la situazione attuale (FERRARIS, FERRARIS 1989 e foto Matrone, ottobre 2016).



fig. 4 – Rappresentazione dei campi vitati su mappa del Catasto francese (ASTO, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto Francese, Allegato A. Mappe del catasto francese, Circondario di Mondovì, Mandamento di Bagnasco, Nucetto, 1804, Mazzo 72).

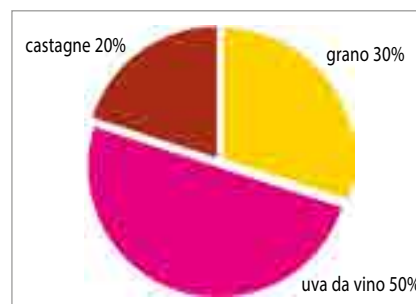


fig. 3 – Raccolto nel 1693 con il 50% di uva da vino e una produzione di circa 2 mln litri/anno (Visita di tempesta del 1693 in ODELLO 2013).

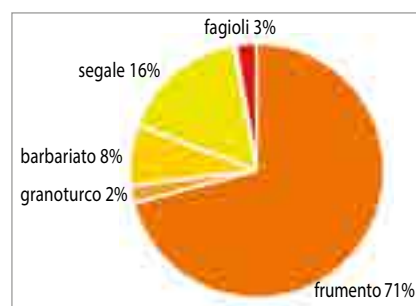


fig. 5 – Produzione di cereali (ASTO, Sezioni Riunite, Ufficio Finanze, Comparto dei grani e macina, Ristretti trasmessi dalli ristrettivi Intendenti [...], 1733).

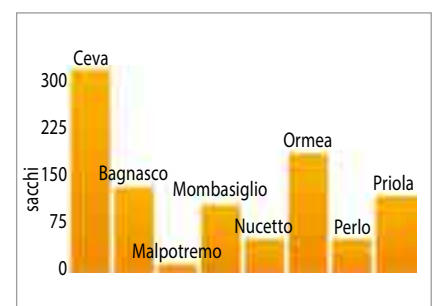


fig. 6 – Produzione di legume (fonte: ASSARETO 1994).



fig. 7 – Filari di gelsi “razionalmente potati” (UFFICIO AGRARIO DEL CONSORZIO ANTI-FLOSSENERICO PER LA PROVINCIA DI CUNEO (a cura di), *L'agricoltura subalpina*, «Giornale popolare di agricoltura pratica», XVI, Cuneo 1914, p. 37).



fig. 8 – Coppia di gelsi lungo la statale per Garressio, unica traccia attuale della coltura storica (Lucarini, ottobre 2016).

principale; come siano camparsi coltivi abbandonati e boscaglie pioniere d'invasione, che, anche se ancora con aree limitate, denotano l'abbandono di questo paesaggio; la scomparsa dei vigneti in favore dei seminativi e la grande estensione di boschi di fagete, ostrieti e nuovi rimboschimenti. Per ciò che concerne il sito di Santa Giulitta, sempre in fig. 10, si vede che è oggi inserito in un contesto naturale boschivo di castagni, ostrieti e querceti; di fronte a essa però, sul fondo valle, è presente una zona fortemente antropizzata: le cave e lo stabilimento industriale della Fassa Bartolo.

## 2. Bagnasco: le relazioni degli intendenti

Restringendo il campo al solo comune di Bagnasco, o comunque al suo stretto circondario, una fonte senza dubbio interessante per analizzare questo paesaggio agroforestale sono le relazioni degli intendenti, che non solo danno un'immagine della tipologia e dell'estensione delle colture, ma indicano anche la qualità dei prodotti.

Partendo dal XVIII secolo, per delineare le colture storiche del luogo si è fatto riferimento ai *Bandi della*

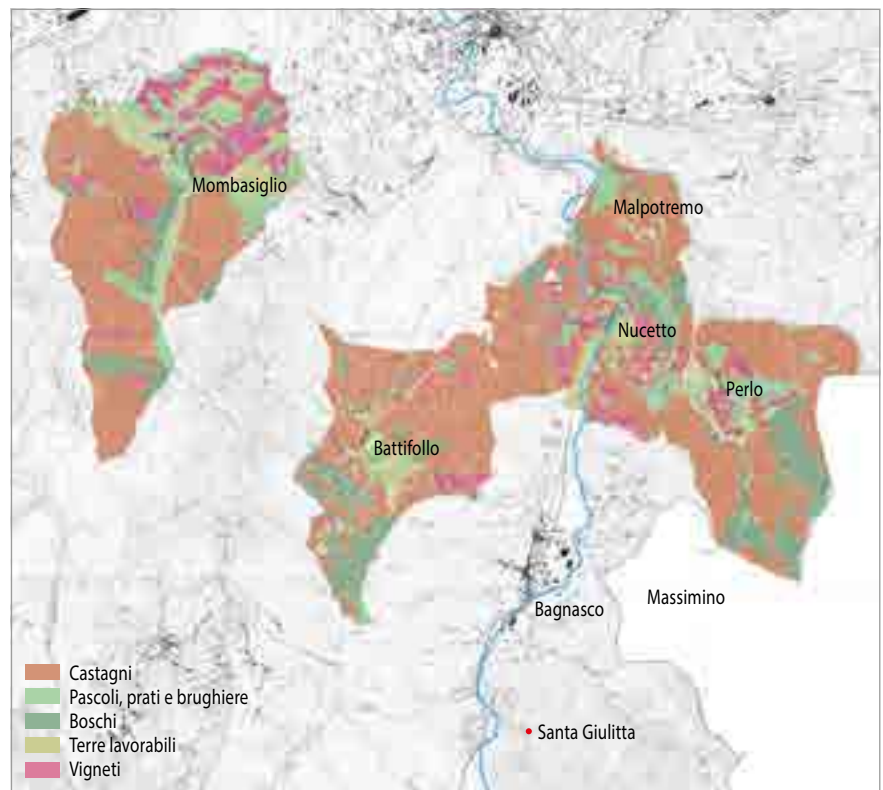


fig. 9 – Identificazione delle aree coltivate individuate nel Catasto francese e riproposizione di tali colture ottocentesche sulla Carta Tecnica Regionale (ASTo, Sezioni Riunite, *Catasti, Catasto Francese, Allegato A. Mappe del catasto francese, Circondario di Mondovì, Mandamenti di Ceva e Bagnasco*, Mappe di Battifollo, Malpotremo, Mombasiglio, Nucetto, Perlo, 1803-1804, Mazzi 72, 74; elaborazione Lucarini, Matrone).

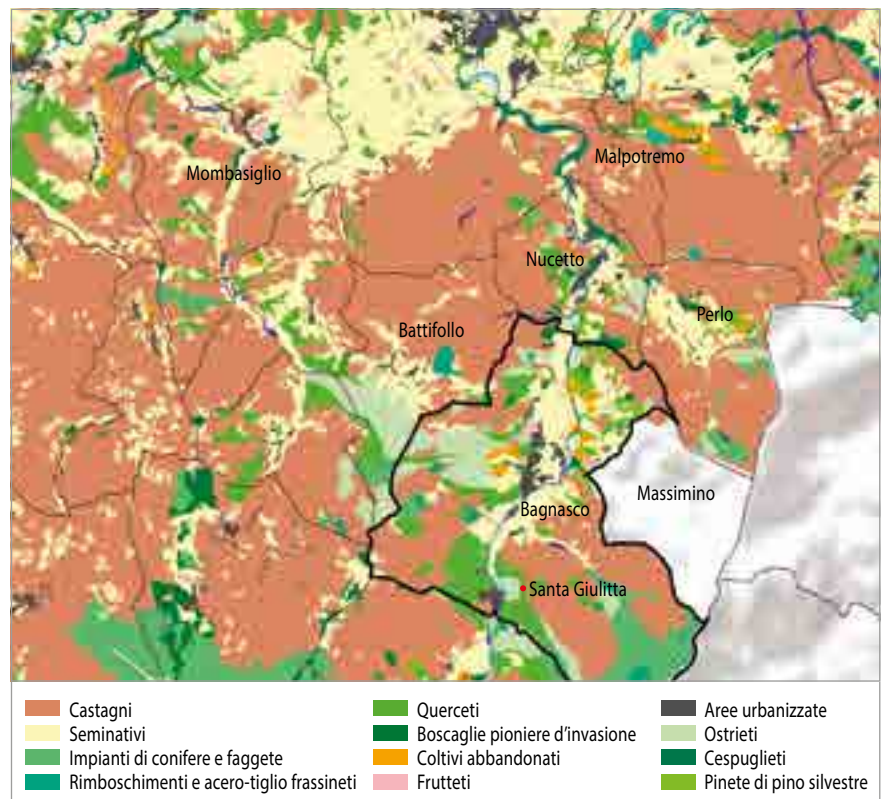


fig. 10 – Mappa elaborata in ambiente GIS dell'uso del suolo attuale (2012) con evidenziato il comune di Bagnasco e il sito di Santa Giulitta (Corine Land Cover 2012, [www.isprambiente.gov.it](http://www.isprambiente.gov.it); sistema di riferimento UTM-WGS 84, 32N, fuori scala; elaborazione Matrone).

*Comunità di Bagnasco fatti dal suo Pubblico et ordinario Consiglio sotto li venti di settembre dell'anno 1716* dove, per esempio, si parla della presenza di orti con cavoli, rape e cipolle, di prati per la raccolta del fieno e della coltivazione di canapa e lino. Si descrivono campi coltivati soprattutto con cereali e legumi, le viti ospitate nei terrazzamenti e boschi principalmente di castagni o di faggi e rovere<sup>6</sup>. Si cita inoltre la raccolta delle foglie dei gelsi per l'allevamento del baco da seta; questi ultimi erano collocati lungo le strade e i canali. Nei ristretti trasmessi dall'intendente della Provincia di Mondovì nel 1733, tra le maggiori produzioni locali vengono inoltre citati il grano, la segale<sup>7</sup>, il granoturco, le fave e i fagioli<sup>8</sup>.

Emerge quindi un territorio povero, con un'economia agricola di sussistenza, che sfrutta al meglio l'andamento collinare e montano del luogo con i terrazzamenti sui versanti esposti a sud e gli orti o alteni in pianura affiancati ai filari di gelsi, determinando così diversi tipi di paesaggio. Il prevalere della coltura del castagno e dei legumi era pesantemente condizionata dalla facilità di conservazione e quindi dalla possibilità di nutrirsi nella stagione invernale.

Nel 1742, in una relazione sulla coltura si nota come le produzioni principali non siano variate e si basino principalmente sulla cerealicoltura, sulla viticoltura e castanicoltura. Inoltre si prosegue la raccolta del fieno per l'allevamento e di canapa e lino per la tessitura. Il territorio viene descritto come privo di alberi da frutta; esso è invece ricco di gerbidi e di boschi caratterizzati da alberi ad alto fusto, specialmente il faggio<sup>9</sup>.

I prodotti non variano nemmeno negli anni successivi e si precisa soltanto che non si produce in zona olio di noci<sup>10</sup>. Dieci anni dopo, la coltura maggiormente descritta come produttiva è quella dei castagneti<sup>11</sup>, che probabilmente in questi anni avevano già in parte sostituito i precedenti querceti.

Nel 1759 si descrivono, tra i beni spettanti al comune, dei castagneti e alcuni boschi cedui caratterizzati da piante ad alto fusto come «faggi con roveri, carretti<sup>12</sup>, frassini, carpi». <sup>13</sup> Mentre nei *Bandi campestri formati dall'Illustrissimo Signor Marchese Guido Francesco Maurizio di Biandrate per il suo feudo di Bagnasco*<sup>14</sup> di tre anni più tardi,

così come nei sopracitati *Bandi della Comunità di Bagnasco* [...], si parla degli ortaggi coltivati e in particolar modo si citano «cauli, cipolle, rape, aglio»<sup>15</sup>. All'interno dello stesso documento si cita anche la coltivazione di legumi quali fave, fagioli e marsaschi<sup>16</sup> e tra i frutti che si possono cogliere si parla di noci (la cui scomparsa viene rilevata negli accatastamenti comunali di Bagnasco del XIX secolo<sup>17</sup>), ghiande, castagne, mele, pere e pesche. Si cita qui anche la raccolta delle foglie dei gelsi (*moroni*), la cui presenza ancora riscontrabile nell'*Informativa dei Signori intendenti del Piemonte sulla materia dei boschi* del 1784 in cui è scritto che «in quel territorio alle rive del Tanaro ingombrano i terreni di gelsi a dismisura, così che finora non sanno più che fare di tanta foglia d'essi gelsi ed abbandonando affatto le alture vastissime, ove i prati riuscirebbero ubertosi»<sup>18</sup>. Viene inoltre descritta l'organizzazione delle coltivazioni in terrazzamenti, tra cui particolarmente diffuse sono le vigne, menzionate anche nel sopracitato accatastamento comunale, avvenuto tra il 1640 e il 1700<sup>19</sup>.

Tali indicazioni evidenziano nuovamente come l'economia del luogo fosse essenzialmente un'economia basata su un sistema di autoconsumo familiare, con una produzione che iniziava in primavera con gli ortaggi precoci di marzo-aprile e finiva in autunno, momento in cui si raccoglievano gli ultimi prodotti per le riserve invernali. In tutti i documenti del XVIII secolo ricorrono quindi le stesse colture che caratterizzano il paesaggio, con particolare riferimento a castagne (*figg.* 9, 10, 14 e 15), vino, gelsi e legumi.

In particolare, dal confronto delle *figg.* 11 e 12 si evince come, comparandole anche con le *figg.* 9 e 10, il paesaggio culturale sia rimasto pressoché invariato durante i secoli: vi è infatti la permanenza dei castagni, boschi di faggete e campi coltivati sui pendii.

Passando al secolo successivo, Chabrol de Volvic, tra il 1806 e il 1812, scrive che, tra le pianure, quelle di Bagnasco e di Ceva sono le più fertili; conferma che vino e castagne rappresentano i principali prodotti del paese, che si raccoglie anche molto grano, del mais e dei legumi<sup>20</sup> e che un'altra importante risorsa è costituita dai numerosi filari di gelsi. Oltre alla produzione,

però, egli descrive anche il principale commercio del luogo, che, a parte l'esportazione annuale di grani e castagne, consiste nella vendita del vino, del bestiame e dei bozzoli dei bachi da seta. Quest'ultimo prodotto determinò il fatto che un considerevole ramo d'industria fosse rappresentato dalla lavorazione della seta, portando alla nascita di nove filande, tre delle quali potevano «gareggiare con le più belle del Piemonte»<sup>21</sup>.

Soffermando poi l'attenzione su Bagnasco, Chabrol de Volvic precisa ulteriormente quali siano le caratteristiche di quest'ambiente: la piana di Bagnasco, molto fertile, produce grano, legumi, canapa ed ogni tipo di sementi, mentre nel resto del territorio ci sono alcuni castagni e poi molti incolti, qualche pascolo e foreste dove si producono molto carbone e legna<sup>22</sup>.

Sempre in questo secolo l'attività agricola del paese era concentrata soprattutto nelle aree pianeggianti, servite da bealere, dove la coltivazione prevalente era a base di cereali e legumi. Lungo le strade e accanto alle bealere crescevano piante di gelsi, le cui foglie venivano utilizzate come alimento per i bachi da seta<sup>23</sup>.

Un'altra fonte molto importante per ricostruire il paesaggio agricolo di Bagnasco nell'Ottocento sono stati gli scritti di Goffredo Casalis, anche se le sue brevi descrizioni hanno sicuramente un intento paradigmatico, proponendosi come una sorta di guida che tenta di trasmettere «costanti corografiche, morfologie dei siti, sistemi di strade, nell'intento di superare, nella testimonianza coeva, la schematicità desunta dal rilievo topografico»<sup>24</sup>. Il Casalis, tra il 1833 e il 1855, descrive l'intorno di Bagnasco ricco di canapa, fieno e foreste comunali caratterizzate dalla presenza di piante come aceri, tigli, faggi, querce e castagni. I raccolti dell'uva provenienti dai colli che circondano il paese sono «assai generosi» e i bozzoli dei bachi da seta che vi si raccolgono non sono numerosissimi, ma sono di qualità e ricercati<sup>25</sup>.

Laddove quindi non vengono descritti i prodotti dell'agricoltura di sussistenza, gli autori si soffermano a descrivere la forte e dominante componente boschiva e quei prodotti che delineavano in quegli anni la vocazione dell'area quale luogo di produzione della seta. Ne emerge pertanto un territorio generalmente povero, ma che è stato anche in

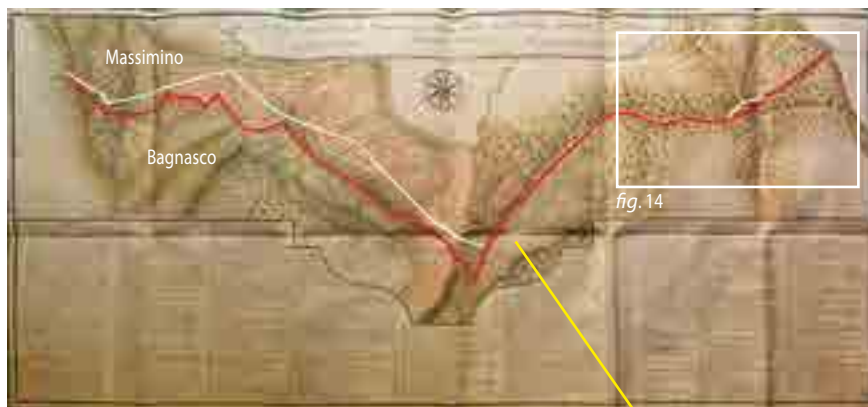


fig. 11 – Tipo geometrico riguardante la differenza de confini vertente tra Bagnasco Principato del Piemonte e Massimino Genovesato, 1732 (ASTo, Corte, Paesi, Città e Provincia di Mondovì, Bagnasco e Marchesato, Fascicolo 18, Mazzo 9).

fig. 12 – Ortofoto del rilevamento 2009-2011 (LARTU-Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali e Urbane del Politecnico di Torino).



fig. 13 – Particolare della zona di Bagnasco e individuazione del sito di Santa Giulitta alcuni decenni successivi (1750-1780) rispetto al disegno dell'Ing. Gallo. Anche in questo caso si evidenzia la presenza di boschi, terrazzamenti e campi coltivati a fondo valle (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, parte 1, Corso del Tanaro da Garessio a Govone diviso in 4 parti, 1750-1780).

grado di fornire alcuni prodotti di pregio che hanno incentivato il suo sviluppo economico.

Infine, passando al XX secolo, sono state reperite alcune indicazioni sull'agricoltura che caratterizzava la val Tanaro in una guida turistica del 1910, all'interno della quale si può notare che i prodotti di Bagnasco non sono cambiati: frumento, segale, fagioli, vino, canapa e castagne, oltre a numerosi pascoli e prati irrigui nei dintorni del paese<sup>26</sup>.

Le relazioni degli intendenti e i documenti, come le guide turistiche o le passeggiate, hanno permesso di tratteggiare un'immagine del paesaggio agro-forestale storico di Bagnasco e del suo contesto territoriale, ma non hanno consentito di capire quali fossero le estensioni delle colture, quale la loro percentuale rispetto alle aree boschive e incolte e quale infine la loro collocazione sul territorio. Tuttavia il paesaggio delineatosi da tali documenti è rimasto invariato durante i secoli, almeno fino alla metà del XX secolo, segno di una forte radicalizzazione dei prodotti e delle colture storiche (ad eccezione dei terrazzamenti vitati che oggi si stanno perdendo e dei filari di gelsi, ampiamente citati nei documenti del XVIII secolo, ma di cui si è persa ogni traccia o riferimento nelle documentazioni del XX secolo) e della presenza di pressoché invariate condizioni paesaggistiche ed economiche che hanno permesso la loro permanenza.



figg. 14 e 15 – Dettagli del tratto grafico utilizzato nei due diversi documenti sopracitati per la rappresentazione dei castagneti e campi coltivati e delle differenti tipologie di specie arboree.

### 3. Bagnasco: i catasti storici

Dopo una prima analisi dei documenti che descrivevano la situazione economica del paese, si è proceduto con lo studio dei catasti storici, per indagare nel dettaglio la tipologia di colture e la loro estensione. Vista l'impossibilità di reperire la mappa catastale storica del comune, né in Archivio di Stato di Torino né all'Archivio Comunale di Bagnasco, il lavoro di ricerca è stato svolto confrontando la Carta Topografica degli Stati in Terraferma di S.M. il re di Sardegna (1852) (fig. 16) con le levate del 1880 e 1930 dell'IGM. Da questa rielaborazione emerge un paesaggio naturale dominato da boschi e vengono confermate le descrizioni degli Intendenti con viti e terrazzamenti sui versanti montani, mentre i campi coltivati permangono a fondo valle.

Dal confronto è inoltre emerso come, anche in questo caso, a distanza di anni, la situazione colturale e boschiva non sia cambiata sostanzialmente evidenziandosi estensioni simili delle aree boscate e localizzazioni pressoché identiche dei vigneti. Nell'Archivio Comunale di Bagnasco sono però stati ritrovati numerosi documenti relativi alla legge forestale del 1878, i quali si sono rivelati d'interesse per la definizione delle tipologie di piante che caratterizzavano i boschi attorno al paese, specie arboree che in parte erano già citate all'interno dei catasti storici e nelle relazioni degli Intendenti. Carpino, rovere, frassino, castagno di ogni specie (domestico, ad alto fusto, fruttifero), querce, noccioli e faggio sono le specie ad alto fusto che caratterizzano nell'Ottocento la componente boschiva che circonda Bagnasco e talvolta ritroviamo anche segnalati alberi come il tiglio o l'acero. Più raramente si legge la presenza di specie come il biancospino, il corniolo, il citiso e la vetrice<sup>27</sup>.

Da notare è anche che la maggior parte di queste zone boschive era vincolata per la pendenza del terreno e la poca consistenza del suolo, rendendo così maggiore il rischio di frane; il bosco doveva fungere da protezione contro le piene, ma al contempo poteva essere una risorsa per i frutti (come le castagne e le nocciole) o per la legna che produceva.

In ultimo, un'ulteriore fonte consultata per la ricostruzione del paesaggio storico sono state le cartoline d'epoca, reperite presso l'Archivio comunale di Bagnasco e che hanno

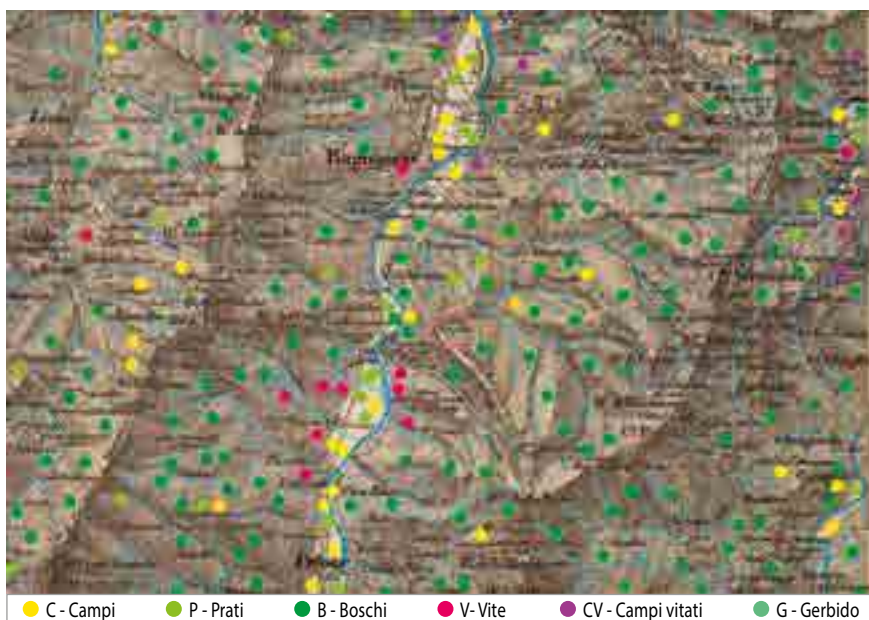


fig. 16 – Qualità colturali e rete idrografica (CORPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO SARDO, *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, 1852. ASTO, Corte, *Carte topografiche segrete*, B5-bis nero, f. XIII; elaborazione Matrone).



figg. 17 e 18 – Il paesaggio di Bagnasco ieri e oggi, con evidenziato in alto il sito di Santa Giulitta (Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Cartoline d'epoca e foto Matrone, maggio 2017).



figg. 19 e 20. Il centro abitato di Bagnasco ieri e oggi (Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Cartoline d'epoca e foto Matrone, maggio 2017).



fig. 21 – Lo stabilimento industriale della Fassa Bortolo (Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Cartoline d'epoca).

fig. 22 – Impatto dello stabilimento ed estensione delle zone di cava (foto Matrone, maggio 2017).

permesso, tramite un confronto con la situazione attuale, di individuare visivamente le permanenze e le modifiche avvenute nel corso degli anni.

In particolare, nelle figg. 17 e 18, si possono notare, in basso a destra, i terrazzamenti e campi coltivati sui pendii, oggi incolti e sostituiti da boscaglia pioniera e d'invasione. Anche la zona pianeggiante dietro il centro abitato era adibita a campi, dei quali si ritrova una corrispondenza nella situazione attuale, anche se, forse, con dimensioni e appezzamenti inferiori.

Da questi confronti è sicuramente emerso come il paesaggio delle alture attorno al paese fosse caratterizzato un tempo da vaste zone a terrazzamenti, principalmente occupate da vitigni, che oggi sono per la maggior parte incolti e abbandonati, mentre le aree boschive non hanno subito eccessivi cambiamenti; tuttavia è anche da considerare l'impatto visivo che questa tipologia di paesaggio ha su chi si affaccia dal sito di Santa Giulitta o per chi lo guarda e, in questo caso, è stato utile un altro confronto: il cambiamento dell'area antropizzata e dello stabilimento industriale proprio sotto il versante della Chiesa (figg. 21 e 22). In questo caso il paesaggio è fortemente cambiato: sono state perse le aree colturali retrostanti lo stabilimento, sono state cavate intere aree sul versante opposto a quello di Santa Giulitta (evidenziata in alto) e il suolo è stato impermeabilizzato (consumo di suolo irreversibile) per l'ampliamento dello stabilimento.

In conclusione il lavoro di ricerca e analisi dei documenti archivistici ha permesso di ricostruire quali colture fossero storicamente presenti nell'area di Bagnasco, come si presentasse il paesaggio agro-forestale che circondava l'abitato e le modifiche avvenute nei secoli.

Attraverso il confronto fotografico finale si è voluto mostrare come lo spopolamento della valle e il cambiamento dell'economia abbia modificato il territorio attorno a Bagnasco. Quello che è stato spesso descritto come terreno fertile nelle relazioni degli intendenti, che, nei catasti e nelle cartografie, viene presentato come ricco di terrazzamenti, è cambiato in

maniera consistente a partire della seconda metà del '900. Oggi non rimane quasi più traccia di quello che è stato per secoli il paesaggio culturale caratterizzante i dintorni di Bagnasco: se permangono in alcuni casi dei terrazzamenti, sono andati invece completamente perduti, ad esempio, i filari di gelsi, ampiamente descritti nelle relazioni degli intendenti.

### Note

\* Il presente testo è frutto di ricerche ed elaborazioni comuni, tuttavia, in particolare, i paragrafi *Il territorio* e *Bagnasco: i castelli storici* sono da attribuirsi a Francesca Matrone, il paragrafo *Bagnasco: le relazioni degli Intendenti* a Caterina Lucarini.

<sup>1</sup> Giovanni Prato afferma che «il contado di Mondovì, nella sua grande parte montuosa, non era da meno del Cuneese nell'arte di ricavarne il massimo profitto. [...] un'operosissima cura intorno ai beni, spesso sterili o insidiati dalle brine e dai venti, si nota a Bagnasco, Battifollo, Castelnuovo, Garessio [...]» (PRATO 1908, p. 98).

<sup>2</sup> Tale coltura, diffusa in tutta la valle trasversalmente, è citata nelle Relazioni degli intendenti tra il 1746 e il 1753 in cui Bagnasco, Battifollo, Ceva, Garessio, Malpotremo, Mombasiglio, Nucetto, Ormea, Perlo e Priola vengono descritti quali produttori di vino.

<sup>3</sup> Descritte nel documento *Visita di Tempesta*, conservato presso l'Archivio Comunale di Ceva, analizzato e descritto in ODELLO 2013, pp. 237-240.

<sup>4</sup> Le castagne sono state definite da Chabrol de Volvic come prodotto di scambio, nonché una grande ricchezza per la popolazione povera della valle che coltivava terreni poco fertili.

<sup>5</sup> COMBA, NASO 2000, pp. 22-24.

<sup>6</sup> ASTO, Corte, *Paesi per A e B*, Provincia di Mondovì, Mazzo I, Fascicolo 4 bis, *Bandi campestri formati dall'Illustrissimo Signor Marchese Guido Francesco Maurizio di Biandrate per il suo feudo di Bagnasco*, 4 settembre 1762.

<sup>7</sup> La segale spesso veniva consociata al grano in una coltura mista definita "barbariato"; in località montane o molto fredde rende talvolta meglio del cereale da solo ed è usato, per esempio, in Piemonte. Fonte: Enciclopedia Treccani, risorsa online: [www.treccani.it/enciclopedia/barbariato/](http://www.treccani.it/enciclopedia/barbariato/) (ultima consultazione: marzo 2017).

<sup>8</sup> ASTO, Sezioni Riunite, *Ufficio Finanze, Prima Archiviazione, Annona, Comparto dei grani e macina*, Mazzo II, Faldone 13, *Ristretti trasmessi dalli rispettivi Intendenti delle Provincie del Piemonte delle Consegne granaglie fatte dalle medesime in seguito all'editto 9 Maggio 1733, Provincia di Mondovì, Stato delle granaglie ricavato dalle consegne trasmesse a quest'Ufficio dell'Intendenza dei rispettivi dei ordinarij dell'infra notate Città e Comunità in esecuzione del Regio Editto 9 Maggio 1733*.

<sup>9</sup> ASTO, Sezioni Riunite, *Ufficio Finanze, Prima Archiviazione, Provincia di Mondovì, Mazzo II, Faldone 12, Relazione e stati della coltura de' Beni, de' raccolti e de' prodotti di dugana, frutta, ed olivi dritti della provincia di Mondovì*, 1742.

<sup>10</sup> ASTO, Sezioni Riunite, *Ufficio Finanze, Prima Archiviazione, Provincia di Mondovì, Mazzo II, Faldone 30, Provincia di Mondovì, Stato della coltura de beni, Stato della coltura di Beni delle Città, e Comunità della Provincia di Mondovì che serve pegli anni 1746-1747*.

<sup>11</sup> ASTO, Sezioni Riunite, *Ufficio Finanze, Prima Archiviazione, Provincia di Mondovì, Mazzo II, Faldone 44, Provincia di Mondovì, Stato della coltura de beni*, 1753.

<sup>12</sup> I "carretti" sono probabilmente da identificarsi con cerrete, boschi di cerri, alberi dalle foglie caduche ancor oggi presenti in alcune zone del territorio, mentre i "carpi" corrispondono ai carpini, tipici dell'ambiente collinare.

<sup>13</sup> ASTO, Sezioni Riunite, *Ufficio Finanze, Prima Archiviazione, Provincia di Mondovì, Mazzo III, Faldone 4, Relazione dell'Intendente di Mondovì de' beni, redditi, ed effetti spettanti a cadaun Comune d'essa Provincia col sentimento di quelli che potrebbonsi alienare, Regie Patenti delli 11 ottobre 1759*.

<sup>14</sup> ASTO, Corte, *Bandi campestri formati dall'Illustrissimo Signor Marchese [...] cit.*

<sup>15</sup> Con il termine "cauli" si indicano i cavoli, mentre il termine "rappe" sta ad indicare le rape.

<sup>16</sup> Cereali di scarsa qualità e valore economico, talvolta associati alle coltivazioni di orzo e avena.

<sup>17</sup> Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Fondo Archivio Storico Comunale, Sezione antica, faldone 51, A.A. 14.6, Registro catastale, 1845-1854; Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Fondo Archivio Storico Comunale, Sezione antica, faldone 51, A.A. 14.11, Registro catastale delle partite, 1868; Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Fondo Archivio Storico Comunale, Sezione antica, faldone 50, A.A. 14.3, Registro catastale 1790; Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Fondo Archivio Storico Comunale, Sezione antica, faldone 50, A.A. 14.5, *Stato generale di tutte le mutazioni di proprietà*, 1832-1840.

<sup>18</sup> ASTO, Sezioni Riunite, Mazzo 392, Faldone 1, Controllo generale di Finanza 1784, Informativa dei Signori intendenti del Piemonte sulla materia dei boschi.

<sup>19</sup> Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Fondo Archivio Storico Comunale, Sezione antica, faldone 49, A.A. 14.1, Registro catastale, 1640 1700.

<sup>20</sup> ASSARETO 1994, p. 207.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 208.

<sup>23</sup> OGGERINO 2009, p. 189.

<sup>24</sup> LONGHI 2008, pp. 190-191.

<sup>25</sup> CASALIS 1842.

<sup>26</sup> MARRO 1910.

<sup>27</sup> Archivio Storico Comunale di Bagnasco, Faldone 186, Fascicolo AC.XI.1.1, *Legge Forestale: esecuzione, elenchi di vincolo e svincolo*, 1878.

### Bibliografia

- ASSARETO G. (a cura di) 1994, *Gilbert Chabrol de Volvic, Statistica del dipartimento di Montenotte*, Savona.
- CASALIS G. 1842, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, XIII, Torino.
- COMBA R., NASO I. (a cura di) 2000, *Uomini boschi castagne. Incontri nella storia del Piemonte*, Rocca de' Baldi.

- FERRARIS G., FERRARIS M. 1989, *Cartoline e testi d'epoca*, Ormea.
- LONGHI A. (a cura di) 2008, *Catasti e territori*, Firenze.
- MARRO C. 1910, *L'Alta Valle del Tanaro, guida illustrata*, Torino.
- ODELLO G. 2013, *Ceva al tempo del Governatore*, Ceva.
- OGGERINO A. (a cura di) 2009, *Bagnasco. Appunti di storia*, III, Mondovì.
- PRATO G. 1908, *Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese (secolo XVIII)*, Torino.

3

**ASPETTI METODOLOGICI  
FINALIZZATI ALLA CONSERVAZIONE  
E ALLA VALORIZZAZIONE**

*a cura di Emanuele Romeo*







EMANUELE ROMEO

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

## Rovine e paesaggio: dalla conoscenza alla valorizzazione compatibile

### 1. *Rovine e paesaggio: un confronto secolare*

Il tema della tutela e della valorizzazione dei contesti territoriali antropizzati assume oggi un ruolo centrale nel più ampio quadro del paesaggio culturale, dove ruderi archeologici (sia di età classica, sia medievali), architettura storicamente più recente e vegetazione assurgono a sistema unitario tutelato, restaurato e conservato grazie al valore riconosciuto ai singoli frammenti o ai più complessi sistemi di rovine.

In Val Tanaro, il sito di Santa Giulitta, risponde ai requisiti di paesaggio culturale, comprendendo sia rovine di età medievale sia architetture più recenti; pertanto merita di essere conservato e adeguatamente valorizzato.

Tuttavia, prima di proporre alcune linee guida che riguardano la sfera del restauro e principalmente l'odierno approccio metodologico nell'affrontare un tema così complesso, è necessario comprendere le matrici storiche del dibattito e da esso trarre alcuni spunti di riflessione, poiché oggi si assiste a un processo biunivoco che va chiarito; esso ripropone il confronto tra la problematica connessa con il paesaggio di matrice sette-ottocentesca e l'idea più contemporanea di paesaggio archeologico e culturale. Da un lato la rovina (ricontestualizzata o artificialmente riprodotta) è risorsa aggiuntiva del tessuto vegetale, con tutti i rimandi al valore di antichità; dall'altra è la vegetazione che, unitamente al plusvalore della natura, aumenta il valore stesso della memoria storica espressa dal rudere. Natura e vegetazione esprimono, quindi, un'endiadi indissolubile che trova nelle esperienze contemporanee di valorizzazione delle aree archeologiche un territorio per nuovi confronti progettuali<sup>1</sup>.

Il ruolo che la natura da sempre ha assunto, come luogo del ricordo di avvenimenti storici, anche con la presenza di ruderi che ne accentuino il valore di memoria, è noto ed è stato ampiamente analizzato dalla letteratura critica<sup>2</sup>. Tuttavia, parlando del rapporto che intercorre tra le rovine di età classica e il paesaggio, è necessario citare Plinio, che auspicando il rispetto di alcuni contesti naturali, pone la conservazione degli elementi naturali – soprattutto di quelli che sono stati scenario di eventi storici – come alternativa rispetto al loro sfruttamento: «I nostri padri consideravano come un miracolo il passaggio di Annibale attraverso le Alpi, e poi quello dei Cimbri; quelle stesse Alpi ora vengono tagliate in mille specie di marmi, e i promontori vengono aperti al mare, e il mondo si livella. Noi asportiamo quelle barriere che erano costruite per naturale confine tra gente e gente, e si fabbricano navi per caricare i marmi, e le cime dei monti

vengono così trasportate qua e là sui flutti, che sono il più terribile elemento della natura; pur tuttavia con più perdonabile pazzia di quando si va a cercar nelle nubi un vaso per le bevande fresche, e le altissime rupi vicine al cielo si cavano perché noi si possa bere col ghiaccio»<sup>3</sup>.

Ancora più attente sono le considerazioni di Pausania per il quale i ruderi assumono valore, e vanno per questo conservati, solo se strettamente legati alla natura: un paesaggio dove aspetti culturali, sociali, religiosi, storici si fondono assegnando ai luoghi valore di memoria<sup>4</sup>. È in Arcadia che il Periegeta apprezza le rovine e il paesaggio: insieme essi conferiscono alla regione il ruolo di luogo della memoria storica di tutta la Grecia arcaica, ma al tempo stesso acquistano un valore d'uso dato dalla frequentazione dei luoghi, dal legame che esiste tra la storia e l'uso attuale del paesaggio e delle rovine: tra i ruderi del tempio di Apollo Pizio resta «[...] un grande altare di marmo bianco. Qui ancor oggi i Feneati sacrificano ad Apollo e ad Artemide»<sup>5</sup>.

I miti antichi e gli dei ancestrali, i tradizionali culti e i più importanti fatti storici, vivi nella memoria attraverso le rovine, sono compenetrati nel paesaggio visto non tanto romanticamente quanto come potenziale punto di partenza per riflessioni sull'uso culturale del territorio, in cui si fondono aspetti legati alla storia e all'ecologia: la funzione, nel passato, delle sorgenti, dei boschi, delle pianure, delle montagne, delle zone paludose e di quelle coltivate è testimoniato dalla presenza delle rovine. L'importanza del loro rispetto e della loro conservazione è dato dal valore di attualità che ancora rivestono.

Ma il ruolo della storia del patrimonio ruderizzato, non solo paesaggistico ma anche urbano, è sottolineato anche da Victor Hugo il quale, nella lettera inviata nel 1883 al Presidente del Consiglio Municipale in difesa dell'arena di Lutèce a Parigi, sottolinea l'importanza della conservazione dell'anfiteatro parigino in quanto monumento utile affinché si potesse, idealmente, collegare la città del futuro con la città del passato, attribuendo al monumento gallo-romano un significativo valore storico: «Il n'est pas possible que Paris, la ville de l'avenir, renonce à la preuve vivante qu'elle a été la ville du passé. Le passé amène l'avenir. Les arènes sont l'antique marque de la grande ville. Elles sont un monument unique. Le conseil municipal qui les détruirait se détruirait en quelque sorte lui-même. Conservez les arènes de Lutèce. Conservez-les à tout prix. Vous ferez une action utile, et, ce qui vaut mieux, vous donnerez un grand exemple»<sup>6</sup>. Secondo il letterato, la sua conservazione sarebbe stata di esempio per future azioni di salvaguardia del patrimonio francese,

sebbene in quegli anni tutto ciò che non concorreva alla progettazione della nuova città apparisse inutile. L'arena parigina diventò così il simbolo del passato nella città futura assumendo il ruolo di elemento catalizzatore delle attività sociali e culturali di un intero quartiere.

Tuttavia a livello europeo vi erano, allora, posizioni contrastanti circa la conservazione di un patrimonio storico ritenuto, il più delle volte inutile. La dimostrazione, almeno in territorio italiano, è rappresentata dalla posizione, ben nota, dei Futuristi i quali disprezzavano i documenti del passato a tal punto da suggerirne la totale distruzione sia nei contesti urbani sia in ambito paesaggistico. In tal senso si esprime Umberto Boccioni che auspica una sempre maggiore trasformazione del paesaggio storico a fronte di nuove esigenze della contemporaneità: «Non possiamo pensare senza disgusto e compassione che esistono società per la conservazione del paesaggio. Per la conservazione di quello che le stampe e i quadri antichi ci hanno lasciato di certi luoghi [...] divenuti sublimi attraverso la cultura. Il paesaggio fu creato dagli artisti e conservarlo è un panmuseismo, è voler mettere un tourniquet alla natura [...] Imbecilli! Conservare che cosa? Ma i paesaggi che ora si vogliono conservare non esistono oggi sul posto e in virtù di altri distrutti o trasformati? Imbecilli! Come se non fosse infinitamente sublime lo sconvolgere che fa l'uomo sotto la spinta della ricerca e della creazione, l'aprir strade, colmare laghi, sommergere isole, lanciare dighe, livellare, squarciare, forare sfondare, innalzare per questa divina inquietudine che ci spara nel futuro? Vi sono possibilità di paesaggio dovunque: sui marmi dei palazzi, nei cementi levigati delle case, negli asfalti delle strade»<sup>7</sup>. La visione utilitaristica del territorio, luogo per nuove manifestazioni artistiche, attività produttive ed economiche esclude dunque la possibilità di una qualche utilità, sia pur solo culturale, del patrimonio storico. A questa visione si oppone Gino Chierici che, negli anni Trenta del XX secolo, propose e realizzò la conservazione dell'Abbazia di san Galgano come rudere medievale inserito nel paesaggio senese<sup>8</sup>. Al valore di utilità che attribuisce Gustavo Giovannoni al monumento, solo se ricostruito interamente, Chierici antepone l'utilità culturale della rovina. Come è noto ancora oggi San Galgano rappresenta un caso emblematico in cui il rudere assume grande valore d'uso e di attualità: utilizzato come suggestivo scenario per manifestazioni legate alla cultura e all'arte, è esempio di come una rovina possa essere educativa per ciò che concerne il rapporto tra attività umane e paesaggio<sup>9</sup>.

Tali teorie, nell'Italia post-unitaria, si concretizzano attraverso l'interesse nei confronti di contesti territoriali in cui la presenza di ruderi contribuiva ad accentuare quel valore di "bellezza naturale", necessario affinché alcuni ambiti potessero essere tutelati dalle leggi nazionali di salvaguardia<sup>10</sup>. A tal proposito si possono citare, per restare in territorio piemontese e valdostano, le azioni di tutela e i primi tentativi di conservazione del *Plan de Jupiter* (presso il Gran San Bernardo) e dell'Arco di Donnaz in Valle d'Aosta<sup>11</sup>; gli studi di D'Andrade, Assandria e Vacchetta a Susa, Acqui Terme, Libarna e Bene Vagienna<sup>12</sup>. In questi casi e in altri ancora, le segnalazioni, da parte degli

organismi periferici, al Ministero della Pubblica Istruzione (in qualità di organo di tutela nazionale) sottolineavano, con dettagliate relazioni, il valore storico, documentale e paesaggistico che tali contesti possedevano: ciò evidenziando il ruolo che la natura da sempre ha assunto, come luogo del ricordo di avvenimenti storici, anche attraverso la presenza di ruderi che ne accentuano il valore di memoria. Quindi, parlando del rapporto che intercorre tra le rovine e il contesto paesaggistico si auspicava la conservazione degli elementi naturali, soprattutto di quelli che furono scenario di eventi storici.

In tal modo l'Italia dimostrò di allinearsi alle politiche di tutela di altri Paesi europei che ormai da tempo avevano fatto delle rovine nei contesti paesaggistici gli strumenti più efficaci per comunicare soprattutto al pubblico meno colto, attraverso tracce visibili e tangibili, la storia del territorio: la rovina era considerata, al pari delle altre manifestazioni architettoniche utile strumento didattico e divulgativo. Si pensi alla tutela dei complessi monastici in Inghilterra; al sistema dei castelli in rovina dei paesi sassoni; agli edifici religiosi in Francia sopravvissuti alla Rivoluzione<sup>13</sup>.

Il dibattito post-bellico, inoltre, fece emergere le difficoltà di coloro i quali furono, a quel tempo, chiamati a ricostruire contesti urbani devastati dal secondo conflitto mondiale. Cosa era urgente, nonché utile: costruire ex novo, ripristinare o conservare? E quanto, invece, ritenuto inutile, per la crescita economica, poteva essere demolito nelle città o considerato a margine nelle strategie di pianificazione territoriale? Gli esiti di tale dibattito sono ben noti a tal punto che tra gli anni Sessanta e Settanta diventa necessario affermare l'importanza del patrimonio culturale in quanto Bene che costituisce testimonianza avente valore di civiltà (Commissione Franceschini, 1964) e ancor di più «quanto corrisponde all'idea di utilità o vantaggio dal punto di vista relativo alla cultura» (Icomos, 1972)<sup>14</sup>. Tuttavia ancora oggi si ritiene (da parte di molti che governano, a vario titolo, il territorio) che la conservazione delle tracce del passato, contenute all'interno di paesaggi e città, sia operazione inutile e oltremodo insostenibile. Fanno eccezione coloro che "sfruttano" il patrimonio attribuendo a esso mero valore d'attualità: quell'istanza dalla quale metteva in guardia Alois Riegl: pericolosa, inutile culturalmente, soggetta alle mode, derivante solamente da contingenti "tattiche" turistiche ed economiche<sup>15</sup>.

Tuttavia gli elementi naturali, il paesaggio e le presenze tangibili della storia culturale di un territorio antropizzato, meritano di essere conservati, e le strategie di valorizzazione sostenibili dovrebbero informare i documenti e le norme sulla tutela del paesaggio e del territorio culturale, a maggior ragione quando a essi sono legate le tracce della storia percepibili attraverso la presenza di infrastrutture, siti urbani e monumenti ruderezziati.

Attualmente, la definizione di area o sito archeologico come luogo per la conservazione del patrimonio, perlopiù classico, e più di recente anche medievale<sup>16</sup>, viene sostituita sempre più con il concetto di paesaggio archeologico come luogo in cui si incontrano elementi architettonici e naturali; tracce urbane di antiche civiltà

e elementi vegetali autoctoni; installazioni funzionali e più recenti sistemazioni attraverso l'uso della materia vegetale. Tuttavia risulta ancora difficile da attuare la tutela di intere porzioni di territorio che, non avendo specifiche caratteristiche riconducibili alla definizione di parco, potrebbero essere considerate dei veri e propri paesaggi a rischio<sup>17</sup>. Le difficoltà stanno nell'impossibilità, spesso, di perimetrare tali contesti, in cui gli elementi archeologici e naturali sono più che mai strettamente collegati, indissolubili, o nella particolare ubicazione di rovine che con la loro presenza diffusa insistono perlopiù su aree private connotando, al tempo stesso, contesti ricchi di elementi vegetali autoctoni con particolari caratteristiche idrologiche e geo-morfologiche<sup>18</sup>.

In tal senso buona parte della Val Tanaro può essere considerata paesaggio archeologico poiché, alle rovine di manufatti antichi, si affiancano infrastrutture storiche, borghi e complessi fortificati isolati, insediamenti urbani di origine medievale e architetture più recenti nate per migliorare nel tempo lo sviluppo economico e sociale dell'intera valle<sup>19</sup>.

Quali strategie di conservazione e valorizzazione possono proporsi affinché si considerino le rovine nel paesaggio (tracciati stradali, ponti, acquedotti romani; fortificazioni, torri, castelli, pievi, complessi abbaziali, presidi militari, fortificazioni moderne) come indispensabili e utili testimonianze per la comprensione del territorio e per l'arricchimento culturale delle popolazioni autoctone che ne sono, a vario titolo, detentrici? Quelle sicuramente proposte affinché quanto considerato spesso inutile, perché marginale rispetto alle strategie economiche legate al turismo, diventi utile strumento di formazione intellettuale in grado di valorizzare particolarità, tipicità, diversità della Val Tanaro sulla base delle tracce, dei frammenti e delle rovine del passato.

Tuttavia ciò minerebbe «la logica del profitto» in quanto coinciderebbe esclusivamente «con il sapere in sé, indipendentemente dalla frenesia di produrre guadagni immediati o benefici pratici. Certo, molto spesso i musei, [i ruderi] o i siti archeologici possono anche essere fonte di straordinari introiti. Ma la loro esistenza, contrariamente a ciò che alcuni vorrebbero farci credere, non può essere subordinata al successo degli incassi: la vita di un museo, o di uno scavo archeologico, come quella di un archivio o di una biblioteca [o di una rovina nel paesaggio], è un tesoro che la collettività deve gelosamente preservare a ogni costo»<sup>20</sup>.

Attualmente, come è noto, l'evoluzione del concetto di paesaggio e le leggi riguardanti la tutela dello stesso nonché quelle più specifiche sulla conservazione e sul restauro del patrimonio ridotto allo stato di rudere hanno dato vita ad un processo che considera non solo il valore materiale di tale patrimonio ma anche quello immateriale legato strettamente alle tradizioni delle popolazioni autoctone inserendo in tale processo di valorizzazione anche il «valore della rovina»<sup>21</sup>. In effetti da un lato quest'ultima potrebbe rappresentare utile risorsa aggiuntiva del paesaggio, con tutti i rimandi ai valori culturali che essa intrinsecamente possiede; dall'altro il paesaggio aumenta di valore grazie alla memoria storica

espressa dal rudere. Tuttavia il territorio storicizzato e antropizzato continua a essere considerato come utile e indispensabile scenario per lo sviluppo industriale e per le politiche economiche di molte amministrazioni pubbliche italiane ed europee. Ne consegue che l'utile risorsa culturale data dall'endiadi indissolubile di rovina e paesaggio, diventa inutile elemento, anzi, ostacolo per tali azioni di programmazione di assetto territoriale.

Ma se le indicazioni normative e le specifiche leggi di tutela a livello europeo auspicano il rispetto del paesaggio e delle rovine in esso contenute, allora è necessario «inventarsi» un *escamotage* attraverso il quale anche l'inutile architettura ruderizzata possa risultare utile alle suddette politiche di sviluppo economico<sup>22</sup>. Intervengono allora le cosiddette «valorizzazioni» il cui vero obiettivo non è tanto la tutela e la conservazione di paesaggio e rovine ma lo sfruttamento di tali beni: ciò ha creato cesure tra paesaggio e rovina esponendo a grandi rischi buona parte del patrimonio culturale compreso quello presente il Piemonte e in special modo in Val Tanaro.

## 2. Il restauro strumento per la conservazione e la valorizzazione compatibile

Gli studi condotti presso il sito di Santa Giulitta hanno avuto principalmente l'obiettivo di evitare che la valorizzazione di tale contesto storico-paesaggistico venisse fraintesa e diventasse esclusivamente il volano per azioni solo economiche e turistiche. Ciò attraverso una serie di sopralluoghi, di analisi cognitive e di indagini sullo stato di conservazione delle architetture fortificate e di culto, allo scopo di impostare metodologicamente un progetto di restauro finalizzato essenzialmente alla conservazione delle tracce materiali e immateriali e non allo sfruttamento intensivo di questa risorsa culturale<sup>23</sup>.

In effetti, come afferma anche Giovanni Carbonara, si può giungere alla valorizzazione di un bene culturale facendone semplicemente conoscere la storia, incentivandone le opere di manutenzione costante, sensibilizzando enti amministrativi e organismi di tutela, educando la popolazione a saper riconoscere il valore storico e culturale del proprio patrimonio<sup>24</sup>.

Il sito di santa Giulitta, a rischio assieme agli elementi naturali, al paesaggio e alle presenze tangibili della storia culturale di un territorio antropizzato, merita di essere conservato; pertanto le strategie di valorizzazione sostenibile dovrebbero essere chiarite all'interno delle norme regionali sulla tutela del paesaggio e del territorio culturale, poiché a questo contesto sono legate tracce materiali della storia (monumenti ruderizzati, edifici di culto ancora utilizzati dalla popolazione, sistemi vegetali autoctoni) e immateriali (antichi miti, spiritualità dei luoghi)<sup>25</sup>.

Quindi, sulla base delle criticità riscontrate e in considerazione delle grandi potenzialità del sito, è nata l'esigenza di migliorare gli strumenti di conoscenza finalizzati alla conservazione di questo patrimonio e soprattutto, in termini di valorizzazione e promozione, è stato necessario mettere a punto una serie di strumenti atti a permettere una lettura accompagnata (scientificamente

corretta e al tempo stesso accessibile a tutti) di questo patrimonio diffuso con strategie che siano applicabili a livello locale e nazionale<sup>26</sup>.

Per agevolare la comprensione dei luoghi e indirizzare nello specifico le necessarie analisi si è, pertanto, pensato di suddividere il sito in due aree specifiche: il sistema delle fortificazioni con la principale emergenza architettonica rappresentata dalla torre, e il complesso dell'antica Cappella dedicata a santa Giulitta e dell'attigua Chiesa nuova.

In tal senso sin dai primi sopralluoghi presso il sistema fortificato, si è predisposto il sito affinché fossero consentite le prime indagini. In primo luogo, dopo un'attenta ricognizione, si è provveduto alla liberazione dei ruderi, della torre principale e dei restanti lacerti delle mura del complesso fortificato, dalla vegetazione infestante cercando di evitare quel processo di desertificazione che spesso connota gli interventi di restauro sul patrimonio ruderizzato e conservato in contesti naturali<sup>27</sup>. Tale processo ha richiesto la conoscenza delle specie autoctone che andavano conservate e soprattutto ha previsto una serie di analisi sulla vegetazione ruderale allo scopo di rimuovere quelle dannose per le strutture in elevato e quelle che avrebbero potuto garantire la conservazione del sistema paesaggio-rovina. Si è trattato di individuare, per conservarle, le specie arboree e arbustive che danneggiavano con gli apparati radicali le strutture e quelle in cui le radici collaboravano all'efficienza strutturale delle murature fuori terra. Inoltre alcune specie di muschi e licheni avevano garantito la conservazione degli strati più superficiali dei paramenti murari e necessitavano interventi di monitoraggio costante per verificarne la dannosità e quindi l'eventuale rimozione. A queste indagini sono seguite le operazioni di liberazione del materiale lapideo caduto nel tempo presso le strutture e la lettura attenta dei crolli primari o l'individuazione delle porzioni di muratura asportate nei secoli e quindi oggetto di secolari saccheggi da parte delle popolazioni locali. Ciò ha consentito di poter ipotizzare un quadro fessurativo individuando lesioni e deformazioni: esse pur non interessando sostanzialmente la torre principale, sono risultate presenti su estese porzioni di muratura fuori terra nel tratto tra la torre e la porta individuata proprio grazie alla liberazione dalla vegetazione infestante e dal materiale di crollo. Si è, quindi, ipotizzato di conservare le strutture in crollo primario, come testimonianza della "storia statica" del complesso e come documento delle tracce sismiche del territorio, pensando, invece, di risistemare le porzioni di muratura collassate necessarie al ripristino strutturale delle cortine più a rischio.

Contemporaneamente alla predisposizione del cantiere e alle prime indagini riguardanti le fortificazioni, un'altra squadra di ricercatori si è concentrata sul complesso della Cappella di santa Giulitta e sulla Chiesa nuova concentrandosi soprattutto sull'analisi dello stato di conservazione delle due architetture. La stesura di tavole tematiche, riguardanti il degrado e i dissesti, ha evidenziato preoccupanti fenomeni di risalita capillare che avevano già compromesso il ciclo di affreschi della cappella e di infiltrazioni d'acqua diffusamente presenti

nelle strutture murarie fuori terra e nelle coperture della chiesa nuova. A ciò si aggiungeva l'allarmante quadro fessurativo comprendente sia lesioni sia deformazioni della cappella stessa, soprattutto nei punti in cui ad essa erano state appoggiate le successive strutture della chiesa.

Un ruolo importante hanno poi avuto gli studi per la pubblicizzazione *in itinere* dell'intero processo di restauro, dalle fasi conoscitive a quelle esecutive; una sorta di *live restoration*, con la finalità di consapevolizzare e/o rendere partecipe il pubblico (dall'esperto al semplice curioso) non solo rispetto alle indagini storiche, ma anche sulle scelte metodologiche adottate<sup>28</sup>.

Un lavoro, quindi, di *equipe* che ha avuto come principale obiettivo la conoscenza finalizzata alla conservazione e alla valorizzazione dell'intero contesto di santa Giulitta attraverso la lettura delle testimonianze architettonico-paesaggistiche per poter redigere mappe, pubblicare nuovi dati storici, proporre ricostruzioni virtuali dei ruderi che ne evidenzino l'originaria configurazione architettonica e le diverse trasformazioni. Ciò al fine di far conoscere nel miglior modo possibile una specifica realtà che, sebbene non sufficientemente rappresentativa di quella "globalizzazione culturale" che, sempre più, sta diventando condizione indispensabile nelle politiche di salvaguardia, rappresenta pur sempre la cultura e l'identità locali. Ciò per soddisfare maggiormente quanto richiesto dalle normative internazionali e in particolare dalla *Convenzione europea sul Paesaggio*, all'interno della quale, riconoscendo qualità e diversità a tutti i paesaggi europei, si considera "Paesaggio" una determinata parte di territorio così come viene percepita dalle popolazioni, riconoscendo in esso non solo valori identitari nazionali ma soprattutto locali, poiché il paesaggio è componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, è espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale, è fondamento della loro identità<sup>29</sup>.

Il complesso dei ruderi e delle architetture religiose del sito di santa Giulitta rappresentano proprio quel patrimonio che più di altri risponde a quel valore di identità e diversità delle popolazioni locali riconosciuto dai documenti internazionali (Dichiarazione di Faro)<sup>30</sup>.

Poco importa se appaiono ai più "inutili" per essere conservati: i ruderi sono "belli" ed è proprio la loro "inutilità" che ne garantisce la bellezza! Una bellezza, un'autenticità che il più delle volte si perde dopo incompatibili valorizzazioni che trasformano il bene culturale in merce o ancor peggio in *location* economicamente appetibili. Di questo rischio ci metteva in guardia già Thèophile Gautier quando nella sua appassionata e furente reazione all'elogio dell'utile per l'utile, rappresentato da una «letteratura prostituita al commercio» definiva l'arte come nobile e autentica «resistenza alla trivialità del presente»<sup>31</sup>. I beni culturali, infatti, sono spesso costretti a "prostituirsi" a causa di esigenze meramente commerciali senza che Enti preposti alla tutela e Amministrazioni si oppongano o si impegnino a ridurre gli effetti deleteri di alcune valorizzazioni! Perché ciò avviene? Perché ci consoliamo, convincendoci che questa è l'unica soluzione in tempi di crisi economica?

Perché la valorizzazione è utile! Perché da essa ne deriva un ricco e utilissimo giro d'affari!

E allora solo ricominciando ad attribuire alle antiche rovine valore principalmente culturale esse, grazie alle loro trasformazioni e riconfigurazioni, e grazie al loro valore materico, formale, ambientale, potranno tornare a essere utili strumenti affinché si rinnovino e si rafforzino le interrelazioni con il territorio e il paesaggio, diventando indispensabili punti di accumulazione della memoria dei secoli, degli eventi storici, dei processi economici e sociali di un popolo o di una società intera.

## Note

- <sup>1</sup> SCAZZOSI 2002; TOSCO 2007.
- <sup>2</sup> GIUSTI 2004, pp. 217-219; ROMEO 2004.
- <sup>3</sup> PLINIO, *Storia delle arti antiche (Naturalis Historia*, libri: XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI). Introduzione di M. LARARI, testo critico, traduzione e commento di S. FERRI, Milano, 2001, XXXVI, 2, p. 267.
- <sup>4</sup> PAUSANIA, *Viaggio in Grecia, Guida antiquaria e artistica*. Introduzione, traduzione e note di S. RIZZO, Milano, 2001, VIII, pp. 5-9.
- <sup>5</sup> *Ibidem*, XV.5, p. 215.
- <sup>6</sup> Lettera di V. Hugo inviata al Presidente del Consiglio Comunale di Parigi il 27 luglio 1883, cit. in ROMEO 2012, p. 14.
- <sup>7</sup> Il brano è riportato in ZEVI 1994, pp. 66-67.
- <sup>8</sup> PANE 2017.
- <sup>9</sup> DE MARTINO 2004.
- <sup>10</sup> Per approfondimenti sulla tutela in quegli anni cfr. BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987.
- <sup>11</sup> FAZARI 2012.

## Bibliografia

- BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P. 1987, *Monumenti e Istituzioni*, Parte I, Firenze.
- BOCCHIO VEGA S., CASABURI T., CATANZANI C., PIOLATTO E., PUGNO A., RUDIERO R., SABA V. 2015, *L'Alta Val Tanaro: indagini e prospettive*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 526-527.
- CAMBI F. (a cura di) 2011, *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma.
- CARBONARA G. 2000, *Restauro archeologico*, «Costruire in Laterizio», XIII, 78, novembre-dicembre, pp. 36-41.
- CHAVARRIA ARNAU A., REYNOLDS A. (a cura di) 2015, *Detecting and understanding historic landscapes*, Mantova.
- DE MARTINO G. 2004, *L'edificio allo stato di rudere: aspetti teorici e metodologici*, in E. ROMEO (a cura di), *Il monumento e la sua conservazione. Note sulla metodologia del progetto di restauro*, Torino, pp. 73-100.
- DEMEGLIO P. 2012, *Archeologia del paesaggio: metodi, attività ed esperienze*, in M. VOLPIANO (a cura di), *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione*, Savigliano, pp. 27-41.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedimenti e archeologia in Alta Val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 449-464.
- DEZZI BARDESCHI M. 2017, *Quando la sostanza diventò materia*, in A. LONGHI, E. ROMEO (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, Roma, pp. 29-39.
- FASOLI V. 1999, *La conoscenza dell'antico dalla cultura antiquaria alle scienze archeologiche*, in V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, Alessandria, pp.65-71.
- FAZARI M.C. 2012, *Il restauro e la tutela dell'arco romano di Donnas nella documentazione d'archivio*, «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta», 9, pp. 215-224.

- <sup>12</sup> FASOLI 1999.
- <sup>13</sup> WOODWARD 2008, pp. 102-126.
- <sup>14</sup> DEZZI BARDESCHI 2017.
- <sup>15</sup> ROMEO 2012.
- <sup>16</sup> A riguardo, si vedano gli esiti contenuti in PATTUCCI UGGERI 2014.
- <sup>17</sup> Questo tipo di paesaggi è, tuttavia, da lungo tempo oggetto di studio e indagini con metodologie proprie dell'archeologia. A riguardo, cfr. CAMBI 2001; CHAVARRIA ARNAU, REYNOLDS 2015; DEMEGLIO 2012.
- <sup>18</sup> ROMEO 2009.
- <sup>19</sup> A tal proposito, cfr. gli interventi di R. RUDIERO all'interno del presente volume.
- <sup>20</sup> ORDINE 2013, p. 8 e p. 86.
- <sup>21</sup> SCAZZOSI 2002.
- <sup>22</sup> ROMEO 2012, p. 20.
- <sup>23</sup> RUDIERO 2015.
- <sup>24</sup> CARBONARA 2000, p. 38.
- <sup>25</sup> Oltre ai contributi di A. VIVA e R. RUDIERO all'interno del presente volume, cfr. anche DEMEGLIO 2015; BOCCHIO VEGA, CASABURI, CATANZANI, PIOLATTO, PUGNO, RUDIERO, SABA 2015.
- <sup>26</sup> RUDIERO 2015.
- <sup>27</sup> LAMBRICK 1985.
- <sup>28</sup> RUDIERO 2012-2013.
- <sup>29</sup> *Convenzione europea sul Paesaggio*, Firenze, 20 ottobre 2000, art.1 (Definizioni) e art.5 (Provvedimenti generali). [http://www.convenzioneeuropaeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010\\_10\\_12\\_11\\_22\\_02.pdf](http://www.convenzioneeuropaeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf) (ultima consultazione: aprile 2019).
- <sup>30</sup> *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, Faro, 2005. [http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947\\_Convenzione\\_di\\_Faro.pdf](http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf) (ultima consultazione: aprile 2019).
- <sup>31</sup> GAUTIER 1833, p. V.

- GAUTIER TH. 1833, *Préface*, in TH. GAUTIER, *Albertus*, Paris.
- GIUSTI M.A. 2004, *Restauro dei giardini. Teorie e storia*, Firenze.
- LAMBRICK G. 1985, *Archaeology and Nature Conservation*, Oxford.
- ORDINE N. 2013, *L'utilità dell'inutile*, Milano.
- PANE A. 2017, *Questões contemporâneas de restauro: uma reflexão da Itália*, in R. FERNÁNDEZ BACA SALCEDO, V. BENINCASA (a cura di), *Questões contemporâneas. Patrimônio arquitetônico e urbano*, Bauru (Brasile), pp. 109-130.
- PATTUCCI UGGERI S. (a cura di) 2014, *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze (Quaderni di Archeologia Medievale IX).
- ROMEO E. 2004, *Il restauro archeologico tra conservazione e innovazione*, in E. ROMEO (a cura di), *Il monumento e la sua conservazione*, Torino, pp. 101-107.
- ROMEO E. 2009, *Il parco archeologico: alcune riflessioni su esperienze internazionali*, in L. SCAZZOSI, L.S. PELISSETTI (a cura di), *Giardini storici a 25 anni dalle carte di Firenze: esperienze e prospettive*, Firenze, pp. 391-402.
- ROMEO E. 2012, *Alcune riflessioni sull'utilità dell'essere "rovina" nel paesaggio*, «Agribusiness, Paesaggio & Ambiente», 1, pp. 14-22.
- RUDIERO R. 2012-2013, *La valorizzazione in progress dei beni archeologici e architettonici: una metodologia*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. E. Romeo, P. Demeglio, C. Devoti.
- RUDIERO R. 2015, *La conservazione in progress di un insediamento alpino: il caso Santa Giulitta*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 485-497.
- SCAZZOSI L. 2002, *Paesaggio e Archeologia*, in T. KIROVA (a cura di), *Conservation and restoration of the archaeological heritage*, Cagliari, pp. 77-81.
- TOSCO C. 2007, *Il paesaggio come storia*, Bologna.
- WOODWARD C. 2008, *Tra le rovine. Un viaggio attraverso la storia, l'arte e la letteratura*, Parma.
- ZEVI B. 1994, *Architettura della modernità*, Roma.



MONICA NARETTO

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

## Il complesso religioso di Santa Giulitta: verso una prospettiva di conservazione integrata

In un contesto denso di valori culturali quale quello del baluardo di Santa Giulitta, un particolare approfondimento degli atelier estivi della Scuola di Specializzazione ha riguardato l'indagine sul complesso religioso rappresentato dalle chiese aggregate, composto dalla cappella primitiva dedicata ai Santi Giulitta e Quirico – a cui la storiografia ha riconosciuto da tempo sicuri valori di opera artistica<sup>1</sup> – e dal corpo più ampio, a essa aggregatosi in periodo successivo, cui si sono poi aggiunti l'atrio e la foresteria superiore, come annessi strettamente funzionali (*fig. 1*).

Il complesso architettonico, nel caso di questa disamina, viene assunto come fonte materiale pluristratificata e interrogabile, per indagarne la consistenza nell'obiettivo di una conservazione integrata: ne emerge un vero e proprio palinsesto, in cui ogni elemento è testimonianza di una fase che talvolta può essere ricondotta a una cronologia relativa oppure assumere, come traccia, il valore di memoria. Sono state dunque considerate la diacronia, intesa come lento trascorrere dei secoli sull'opera<sup>2</sup>, e il rapporto intermittente che quest'ultima ha avuto con svariate pratiche di antropizzazione, per verificarne uno stato di conservazione profondamente segnato da condizioni ambientali, fenomeni fisiologici e interazioni umane.

Questa architettura religiosa ben informa tutta una serie di narrazioni o universi metaforici che il progetto di restauro ha discusso e rivendicato nel dibattito contemporaneo. Rappresenta indubbiamente la categoria del bene autografo, come «opera geneticamente legata al luogo, alle condizioni, alle tecniche ed alle modalità materiali del proprio farsi»<sup>3</sup>. È documento/monumento stratificato, che esprime quella «irriproducibilità» alla base delle ragioni della conservazione, la quale si prefigge lo scopo di preservare il massimo della consistenza storica e della biodiversità possibile, rifuggendo l'omologazione aprioristica<sup>4</sup>. È, al contempo, lacuna<sup>5</sup>. Potremmo spingerci a sostenere che vi ritroviamo quell'«estetica del difetto»<sup>6</sup> che oggi fonda le sue ragioni ben al di là della poetica del pittoresco. Attende dunque un intervento – il primo forse di quel binomio «evento/restauro - durata/conservazione»<sup>7</sup> – che le riconosca un ruolo più attivo nella conduzione di un settore di paesaggio che contribuisce a connotare qualitativamente, con valori documentali, artistici, ecclesiali ed etnografici.

Sulle due chiese aggregate le indagini condotte, anche in occasioni e tempi diversificati, spaziano dal rilievo geometrico, alla lettura e interpretazione delle tessiture murarie e dei sistemi costruttivi, supportate

dall'applicazione delle tecniche di indagine non distruttiva per la rivelazione di realtà non apparenti, al rilievo macroscopico diretto di materiali e alterazioni<sup>8</sup>, con corrispondenti carte tematiche, che permettono di tracciare alcune considerazioni d'insieme sullo stato di conservazione del bene.

La piccola cappella affrescata (*fig. 2*), nucleo dell'insediamento religioso, rivela un livello di criticità assai avanzato, che richiederebbe un intervento programmatico ormai urgente, al fine di scongiurare la perdita di ulteriori brani di decorazioni pittoriche e al contempo porre rimedio alle lesioni in atto. Le membrature architettoniche infatti, sollecitate da una verosimile seppur limitata instabilità del ripiano di fondazione verso nord, verso l'affaccio sulla valle del Tanaro (*fig. 3*), nonché da carichi eccessivi posti in essere con l'edificazione della scala esterna che oblitera l'abside (*fig. 4*) e del corpo superiore adibito a foresteria, da demolizioni parziali per la costruzione e l'innesto della chiesa grande, sono segnate da un quadro fessurativo importante, che rivela soluzioni di continuità nei magisteri murari sia a livello di murature verticali sia della volta a botte. Un intervento di consolidamento programmatico e unitario, effettuato dopo un monitoraggio<sup>9</sup> strumentale che possa quantificare dimensionalmente e diacronicamente l'entità dei dissesti, dovrebbe mirare, mediante l'inserimento di tiranti, la cucitura di fessure e il loro trattamento di risarcitura, a ristabilire coerenza e ammorsamento alle strutture murarie. Sarebbero anche da valutare consolidamenti estradossali, potendo sacrificare a livello superiore gli strati di pavimentazione e riempimento per raggiungere la calotta della volta a botte. Per il sito di fondazione, nella sua propaggine più settentrionale, già trattato con l'inserimento di strutture in cemento armato a sostegno del terrapieno, potrebbe valutarsi l'impiego della tecnica a micropali, sovente messa in opera in situazioni similari per edifici fondati in prossimità di linee di versante, di terreni segnati da scivolamento o in situazioni di «masso franoso». Al contempo la cappella dovrebbe essere oggetto di un cantiere di conservazione delle finiture superficiali, che soffrono di alterazioni multiple innescate dalla persistenza di umidità di risalita e da infiltrazione e da azioni dovute a cicli di gelo e disgelo, particolarmente cruenti ma al contempo fisiologici nelle condizioni ambientali del nostro sito di studio. La valutazione di sistemi non impattanti e permanenti di allontanamento dell'umidità dalle murature sarebbe da tenere in alta considerazione. Un primo passaggio, molto urgente, potrebbe parallelamente riguardare il



*fig. 1*– Il fronte nord del complesso religioso rivela ampie stratificazioni. Sulla destra l'apertura che dà accesso all'atrio.



*fig. 2* – Cappella dei Santi Giulitta e Quirico: il palinsesto dell'aula, vista da ovest.



*fig. 3* – Il ripiano nord su cui sorge la cappella, visto dall'atrio. Sullo sfondo la valle del Tanaro e l'insediamento di Bagnasco.

preconsolidamento dei dipinti murali, con la messa in sicurezza dei bordi, per evitare ulteriori cadute e lacune dell'iconografia affrescata, cui fare seguire organiche lavorazioni di conservazione degli intonaci, sia quelli con sovrapposti dipinti murali, sia quelli neutri, nel rispetto di una stratificazione da salvaguardare come dato materiale complesso e arricchente, con la corretta profilatura

degli strati in squadri e sottosquadri, tendendo a una unitarietà della visione d'insieme. Nella cappella di Santa Giulitta, come già studi puntuali hanno sostenuto<sup>10</sup>, anche una campagna di scavo archeologico potrebbe rivelare, ai piedi delle murature come in un'area dove è già presente un foro in cui si osserva la presenza di una pavimentazione in cocciopesto, nuove acquisizioni da



mettere a sistema. Ciò risulta culturalmente proponibile in quanto lo strato di finitura pavimentale attuale, molto degradato, frammentario e disomogeneo, è formato da un battuto di calcestruzzo non qualificante e certamente non storico (fig. 1).

Se per la cappella insomma sarebbe auspicabile un cantiere organico di restauro che arresti le evidenti patologie e la loro evoluzione, e che al contempo riconsegna l'architettura a una apprezzabilità d'insieme e di dettaglio, alcuni interventi potrebbero efficacemente riguardare anche la chiesa grande, che manifesta una buona solidità e durabilità (figg. 5-6), ma che, per la sua dimensione di ampio edificio con funzioni religiose sporadicissime, dovute anche alla difficile raggiungibilità del sito nel periodo invernale, soffre di poca manutenzione e di un evidente sottoutilizzo. In questo senso, oltre alla conservazione delle funzioni strettamente liturgiche, l'aula a tre navate (fig. 7) e lo spazio a narcece o atrio d'ingresso, oggi ad uso di puro filtro, potrebbero ospitare allestimenti composti da strutture reversibili che illustrino, sia sul piano scientifico sia divulgativo, l'eredità culturale rappresentata dal sito di Santa Giulitta nella sua interezza, ad esempio ponendo l'accento anche sulle tracce del sistema fortificatorio con porta e torre<sup>11</sup> nonché su tutti gli aspetti, geomorfologici, di uso dei suoli o più squisitamente storici ed etnografici che caratterizzano questo denso e stratificato segmento territoriale.

Su un tema così articolato, rappresentativo – per consistenza, valori (il vincolo monumentale della cappella è del 1909), criticità – di una moltitudine di beni architettonici in attesa di valorizzazione che rappresentano a tutti gli effetti il patrimonio tangibile del Paese<sup>12</sup>, il progetto d'insieme va calibrato attraverso un approccio che attinge dagli statuti metodologici del restauro<sup>13</sup>. L'istanza che guida questo approccio olistico è la conservazione, «un metodo di intervento che elimina ogni concetto di ordine ideologico, ogni dogmatismo, ogni sudditanza da ipotesi storiografiche o estetiche, che garantisce nel futuro la permanenza del dato in tutta la sua potenzialità [...], che consente di ridurre al minimo gli interventi non necessari, di tipo distruttivo, le trasformazioni»<sup>14</sup>. «Conservare dunque non può significare altro che ricerca di una regolamentazione della trasformazione che, nella coscienza dell'unicità di ogni testimonianza e del suo molteplice carattere documentario, massimizza la permanenza, aggiunge il proprio segno, reinterpreta senza distruggere. È ovvio che l'istanza conservativa, così intesa, [...] non si pone essa stessa come principio assoluto, ma come un'istanza [appunto], obiettivo perseguibile nelle condizioni effettive in cui l'operazione del conservare si realizza, definendosi nelle realtà delle operazioni possibili che la concretizzano»<sup>15</sup>.

“Massimizzare la permanenza”, “aggiungere il proprio segno”, “reinterpretare senza distruggere”, potrebbero essere i criteri sottesi a una proposta di conservazione<sup>16</sup> che, dopo una profonda fase di conoscenza già impostata, di cui questo volume è attestazione, ora appare quanto mai auspicabile, da attivare con particolare cautela e sensibilità e secondo i principi di compatibilità, minimo intervento, distinguibilità, qualità delle



fig. 4 – Scorcio da levante dell'abside della cappella primitiva, sovrastata e obliterata dalla struttura della scala che dà accesso alla foresteria superiore.

innovazioni introdotte<sup>17</sup>, durabilità come tensione verso la sostenibilità culturale.

I nuovi usi da proporre potrebbero essere generati dalla intersezione tra possibili quadri esigenziali, tracce ed elementi del paesaggio, stratificazioni del manufatto; il progetto dovrà misurarsi con il trattamento dell'estetica del difetto, la salvaguardia del valore archeologico delle murature (fig. 8), il rispetto degli scialbi e degli intonaci esistenti; dovrà riflettere, si ritiene, sulla possibile alienazione di taluni tamponamenti, sulle opere di consolidamento – da calibrare opportunamente e con una specifica sensibilità –, sull'apporto di qualità che sarà istituito anche attraverso nuovi elementi e aggiunte, ad esempio i serramenti, che possono risultare significativi per il raggiungimento di un comfort aggiornato coniugandolo al risparmio energetico. Anche questo è un tema di frontiera con cui si misura oggi il restauro architettonico<sup>18</sup>.

Risulta trasversale la necessità di risoluzione delle problematiche di accessibilità, con l'obiettivo del superamento delle barriere architettoniche, per esterni e interni e con particolare riferimento alle specificità dei luoghi «di interesse culturale»<sup>19</sup>; altre declinazioni/soluzioni progettuali andrebbero ricercate nella messa a norma e valorizzazione dell'esistente storico attraverso nuove tecnologie impiantistiche<sup>20</sup>.



*fig. 5* – Il settore absidale della chiesa grande, visto da meridione.



*fig. 6* – Chiesa grande: i complessi magisteri murari, con evidenti aperture tamponate, sul fianco ovest.



*fig. 7* – L'interno a tre navate della chiesa grande (fotografia Perlo, 2015).

Per la chiesa, ogni proposta che profili l'introduzione di un uso attrattivo deve presupporre tuttavia flessibilità, con la possibilità, almeno in una certa misura, di prefigurare un progetto "aperto", necessariamente riconfigurabile<sup>21</sup>, muovendo dall'assunto che proprio in queste realtà architettoniche stratificate si possano rintracciare quelle premesse capaci di esercitare, per mezzo di una serie di attributi culturali, un potere fortemente attrattivo nell'immaginario collettivo<sup>22</sup>. È l'insieme di questi attributi che il progetto di conservazione e riuso vuole restituire alla collettività, per un processo di riappropriazione consapevole, anche a partire dalla constatazione del fortissimo senso di appartenenza della comunità locale al sito e al culto di cui rappresenta memoria. Tale incisivo senso di appartenenza si traduce infatti, e di fatto, in una presa in carico del bene religioso di Santa Giulitta da parte di Fondi storici e Associazioni culturali<sup>23</sup> radicati sul territorio, che si esplica anche in un certo grado di manutenzione sia delle architetture, sia del loro immediato contesto (*fig. 9*), nel limite delle risorse non strutturali possibili. Ci sono dunque i migliori presupposti per candidare il sito, in tutta la sua complessità, comprendendovi le vestigia della torre e dei lacerti di fortificazioni, a un cantiere programmatico di restauro e a dispositivi di valorizzazione che possano ambire a idonei finanziamenti pubblico-privati.

Il tema dell'attualizzazione, dell'adeguamento, della riconversione di quel particolare segmento di patrimonio architettonico rappresentato dai beni ecclesiali è peraltro oggetto negli ultimi decenni di puntuali approfondimenti, dal contesto locale al piano internazionale<sup>24</sup>.

Le ragioni secondo le quali la nostra società dovrebbe investire sul caso Santa Giulitta sono culturali e socio-logiche, perfettamente aderenti a una serie di riflessioni e strategie promosse da protocolli e dispositivi recenti. Fra tutti, si prendono a prestito, in conclusione, i passaggi della Convenzione di Faro, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, trattato aperto alla firma degli Stati membri il 27 dicembre 2005 a Faro, sottoscritto dall'Italia nel 2013 ma non ancora ratificato, che efficacemente crediamo possa motivare e supportare culturalmente le politiche da attivare sul nostro sito di studio.

La Convenzione infatti, «riconoscendo la necessità di mettere la persona e i valori umani al centro di un'idea ampliata e interdisciplinare di eredità culturale», rimarca «il valore e il potenziale di un'eredità culturale usata saggiamente come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione». E «l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi». Allo stesso tempo, «una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future»<sup>25</sup>. Nella Convenzione, «le Parti si



*fig. 8* – Dettaglio del fronte di levante: la spalla di un'apertura ora occlusa, con lacerti di intonaco a calce e l'accostamento di murature di fasi differenti.



*fig. 9* – L'immediato contesto del complesso religioso di Santa Giulitta: l'innesto della strada di accesso al sito, a sud-est della chiesa.

impegnano a utilizzare tutte le dimensioni dell'eredità culturale nell'ambiente culturale per arricchire i processi di sviluppo economico, politico, sociale e culturale e di pianificazione dell'uso del territorio [...], promuovere un approccio integrato alle politiche che riguardano la diversità culturale, biologica, geologica e paesaggistica al fine di ottenere un equilibrio fra questi elementi»<sup>26</sup>.

## Note

- <sup>1</sup> COCCOLUTO 2012.
- <sup>2</sup> Su questo tema si segnala il recente volume CLEMENCE, LANDON 2013, che si appunta sulla lettura di architetture paradigmatiche "attraversate" dal tempo. Sul concetto di tempo in rapporto all'etnografia umana si rimanda a AUGÉ 2009, in particolare alle pp. 7-13. Su tempo e restauro si rimanda a BRANDI 1977, pp. 21-27.
- <sup>3</sup> DEZZI BARDESCHI 2014, in particolare p. 33. Quest'opera, promossa dalla rivista di conservazione 'ANANKE e che coagula la sintesi critica e comparata dei concetti chiave per il restauro, è progetto culturale di sicuro interesse sia didattico sia scientifico, e l'appropriazione di un lemmario condiviso, nel campo della conservazione dei beni culturali, è specifico impegno formativo in una Scuola di III livello.
- <sup>4</sup> Come sintesi estrema, si cita il passaggio finale della voce "integrità" dell'*Abbecedario*: «[...] l'intervento deve essere ispirato al massimo rispetto e alla cura del patrimonio materiale delle precedenti generazioni arrivato fino a noi, come documento autografo manoscritto in uso comune, e come tale bisognoso di continuare ad essere fruito con il minor consumo possibile, in modo consapevole e compatibile». DEZZI BARDESCHI 2015a, p. 23.
- <sup>5</sup> Cfr. BRANDI 1977; DEZZI BARDESCHI 2015b, pp. 28-29.
- <sup>6</sup> TRECCANI 2008.
- <sup>7</sup> MUSSO 2013.
- <sup>8</sup> Cfr. rispettivamente i contributi di Fulvio RINAUDO; Luca FINCO; Francesca MATRONE, Francesca PERLO; Mario GIROTTI, Maurizio GOMEZ SERITO, Monica VOLINIA; Federica BERGAMINI, Roberta VIGNUOLO in questo volume.
- <sup>9</sup> Su conservazione e monitoraggio cfr. TONIOLO, BORIANI, GUIDI 2015.
- <sup>10</sup> DEMEGGIO 2013.

## Bibliografia

- AGHEMO C., *Arte della luce/Luce nell'arte*, in GIUSTI, NARETTO 2014, pp. 59-64.
- AUGÉ M. 2009, *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al non-tempo*, Milano.
- BALZANI M. (a cura di) 2011, *Restauro, recupero, riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico*, Milano.
- BANKS M. (a cura di) 2018, *Interpret Europe*. Conference Proceedings, (Köszeg, Hungary, 23-26 march 2018), Witzenhausen.
- BARTOLOZZI C. (a cura di) 2016, *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Roma.
- BELLINI A. 1988, *Fondamenti storici e teorici del restauro architettonico*. Atti del I Corso di perfezionamento in restauro architettonico (Venezia, ottobre 1983), Venezia.
- BELLINI A. 1997, *Dal restauro alla conservazione: dall'estetica all'etica*, «ANANKE», 19, pp. 17-21.
- BRANDI C. 1977, *Teoria del restauro*, Torino.
- CLEMENCE P., LANDON R. 2013, *Here/After: Structures in Time*, (with an Introduction by T. Riley), Mohawk (New York).
- COCCOLUTO G. 2012, *L'insediamento pievano del marchesato di Ceva*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.
- CRISAN R., FIORANI D., KEALY L., MUSSO S.F. (a cura di) 2015, *Conservation/Reconstrucion Small Historic Centres. Conservation in the midst of change*, Hasselt (Belgium).
- DELLA TORRE S. 2013, *Dall'equilibrio al divenire. Strumenti e tecniche per il coordinamento e la programmazione delle attività conservative*, in MUSSO 2013b, pp. 303-317.
- DEMEGLIO P. 2013, (CN) *Bagnasco, Loc. Santa Giulitta, 2013*, «Archeologia Medievale», XL, *Schede*, pp. 288-289.
- DEMEGLIO P. 2014, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, in MAURINA, POSTINGER 2014, pp. 167-183.
- DEZZI BARDESCHI M. 2014, voce *Autografo*, in *Abbecedario minimo per il restauro, oggi*, «ANANKE», 72, pp. 32-33.
- DEZZI BARDESCHI M. 2015a, voce *Integrità*, in *Abbecedario minimo per il restauro, oggi*, «ANANKE», 75, p. 23.
- DEZZI BARDESCHI M. 2015b, voce *Lacuna*, in *Abbecedario minimo per il restauro, oggi*, «ANANKE», 75, pp. 28-29.
- FIORANI D., *Il nuovo e l'antico a confronto: la responsabilità del progetto*, in BALZANI 2011, pp. 25-27.
- <sup>11</sup> Cfr. i contributi di Paolo DEMEGGIO e di Emanuele ROMEO in questo volume.
- <sup>12</sup> Cfr. TOSCO 2014; MANACORDA 2015.
- <sup>13</sup> «La véritable différence d'un projet 'de restauration' vis-à-vis d'un projet 'architectural' est bien celle de percevoir – et de laisser percevoir – le bâti comme source matérielle, de prendre en compte la présence du passé, dans se savoirs et dans sa vie quotidienne». GRIMOLDI 2015, p. 365.
- <sup>14</sup> BELLINI 1988, p. 81.
- <sup>15</sup> Id. 1997, p. 18.
- <sup>16</sup> DELLA TORRE 2013, pp. 303-317.
- <sup>17</sup> Cfr. FIORANI 2011 pp. 25-27, e, più in generale, BALZANI 2011.
- <sup>18</sup> MiBACT 2015. Il Gruppo di lavoro incaricato della redazione delle Linee di indirizzo è stato istituito con decreto del MiBACT, Direttore generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, rep. 701 del 20 agosto 2013.
- <sup>19</sup> Decreto MiBACT 28 marzo 2008, *Linee guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale*, in G.U. n. 114 del 16 maggio 2008, suppl. ord. n. 127.
- <sup>20</sup> Cfr. AGHEMO 2014; TARAGLIO, FIORINA, FRANCA DI CELLE 2014.
- <sup>21</sup> MUSSO 2013, p. 25.
- <sup>22</sup> Cfr. ROMANO 2008; Id. 2014.
- <sup>23</sup> Si rimanda anche ai contributi di Alessia CASTAGNINO e di Riccardo RUDIERO in questo volume.
- <sup>24</sup> Su queste tematiche si segnalano STOLE, STANLEY-PRICE, KILLICK 2005, BARTOLOZZI 2016, VANDE KEERE, PLEVOETS 2018.
- <sup>25</sup> CONSIGLIO D'EUROPA 2005, *Convenzione di Faro*, traduzione italiana non ufficiale a cura di MiBAC, Ufficio Studi, pp. 1, 5.
- <sup>26</sup> Ivi, pp. 9-10.
- GIUSTI M.A., NARETTO M. (a cura di) 2014, *Arte di Conservare/Conservare con l'Arte. Castello, villa, villeggiature d'artisti a Rivara*, Pisa.
- GRIMOLDI A. 2015, *Castelvecchio Calvisio: stratégies de connaissance, stratégies d'intervention*, in CRISAN, FIORANI, KEALY, MUSSO 2015, pp. 359-367.
- IACOMONI A. (a cura di) 2014, *Questioni sul recupero della città storica*, Roma.
- MANACORDA D. 2015, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari.
- MAURINA B., POSTINGER A. (a cura di) 2014, *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Tavola rotonda (Rovereto 2013), «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CCLXIV, s. IX, vol. IV, A, fasc. 2.
- MiBACT 2015, *Linee di indirizzo per il miglioramento dell'efficienza energetica nel patrimonio culturale*. Architettura, centri e nuclei storici ed urbani, Roma.
- MUSSO S.F. 2013a, *Evento/Restauro e Durata/Conservazione*, in MUSSO 2013b, pp. 26-28.
- MUSSO S.F. (a cura di) 2013b, *Tecniche di Restauro - aggiornamento*, Torino.
- ROMANO M. 2008, *La città come opera d'arte*, Torino.
- ROMANO M. 2014, *Criteri e linee guida per il restauro della città come opera d'arte*, in IACOMONI 2014, pp. 49-66.
- STOLE H., STANLEY-PRICE N., KILLICK R. (editors) 2005, *Conservation of Living Religious Heritage*. Papers from the ICCROM 2003 "Forum on Living Religious Heritage: conserving the sacred", Roma (ICCROM Conservation Studies 3).
- TARAGLIO R., FIORINA S., FRANCA DI CELLE C., *Un approccio metodologico al tema dell'integrazione degli impianti negli edifici storici*, in GIUSTI, NARETTO 2014, pp. 79-82.
- TONIOLO L., BORIANI M., GUIDI G. (a cura di) 2015, *Built Heritage: Monitoring Conservation Management*, Berlin.
- TOSCO C. 2014, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna.
- TRECCANI G.P. 2008, *Per un'estetica del difetto*, «ANANKE», 54, pp. 42-49.
- VANDE KEERE N., PLEVOETS B. 2018, *Heritage without heirs? Re-connecting church and community through adaptive reuse*, in BANKS 2018, pp. 195-207.

RICCARDO RUDIERO

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

## Comunicare la conoscenza, partecipare alla conservazione: la valorizzazione *in progress* di Santa Giulitta

La comunicazione dei Beni Culturali come atto indispensabile per una loro corretta valorizzazione è un'attività che ha assunto negli ultimi decenni un ruolo fondamentale nella prassi conservativa: la conoscenza è infatti basilare per la tutela, e quest'ultima non può esercitarsi senza una reale consapevolezza del più largo strato sociale che del patrimonio è detentore e responsabile. Nella *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, elaborata a Faro nel 2005 e firmata dall'Italia nel 2013 si sottolinea come il Patrimonio Culturale sia «un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione»<sup>1</sup>. Parimenti alla *Convenzione Europea del Paesaggio* del 2000<sup>2</sup>, anche in questa formulazione normativa emerge lo stretto rapporto tra conservazione e identificazione della cittadinanza nei Beni Culturali, che presuppone un'ampia consapevolezza: l'Eredità Culturale comprende infatti «tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi»<sup>3</sup>. Pare evidente, in una prospettiva di questo tipo, la grande utilità di una mediazione, la quale dev'essere propugnata e alimentata dai soggetti preposti alla salvaguardia dei Beni Culturali: dalle pubbliche amministrazioni agli organismi di tutela, passando attraverso le istituzioni universitarie, le organizzazioni e le associazioni che hanno fatto della custodia del patrimonio il loro valore fondante.

In aggiunta a ciò, se si considera la grande mole di dati oramai agilmente fruibile sul *web*, molto spesso priva di un'interpretazione storico-scientifica acclarata e che, quindi, può alimentare quella che Steven Sloman e Philip Fernbach definiscono «illusione della conoscenza» (per cui l'utenza non domina che un superficiale nozionismo o, ancor peggio, possiede informazioni affette da errori, elemento che può portare a giudizi solo in apparenza competenti e che possono essere talvolta espressi anche contro la pratica della conservazione)<sup>4</sup>, si comprende quanto un sistema di pubblicizzazione<sup>5</sup> che prenda le mosse già dalle prime fasi di un intervento conoscitivo/conservativo (che sia esso uno scavo archeologico, un restauro o un lavoro preliminare a entrambi) sia diventato fondamentale.

A tal proposito, la pianificazione degli interventi su Santa Giulitta può considerarsi un campo di applicazione paradigmatico.

Gli studi sul sito si sono inseriti all'interno di più ampie indagini territoriali sull'Alta Val Tanaro intraprese

dalla Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino già a partire dal biennio 2012-2013<sup>6</sup>.

Santa Giulitta è un insediamento alpino posto su di un'area di circa 360x60 m, a una quota media di 850 m s.l.m.; esso è accessibile tramite strade sterrate dopo circa mezz'ora di fuoristrada o un'ora e un quarto a piedi, ed è costituito da un nucleo culturale – una chiesa in forme romaniche in parte inglobata in una struttura chiesastica considerevolmente più grande, di matrice barocca, entrambe conservate in elevato – e dai ruderi di un'imponente sistema di fortificazioni. Operativamente, dal luglio 2013 si sono compiute diverse ricerche, che hanno previsto lo spoglio archivistico, l'analisi stratigrafica muraria di porzioni architettoniche significative, l'analisi di laboratorio sulle malte impiegate in alcune strutture murarie<sup>7</sup>, la ricognizione superficiale, la pulizia delle creste ruderali nonché un rilievo generale. Come ampiamente descritto in varie pubblicazioni di settore<sup>8</sup>, a oggi non sono stati compiuti scavi archeologici che dipanino le molte domande suscitate dal complesso fortificato e da quello culturale, e i molti dati indiziari forniscono ancora risultati incerti sulla datazione dell'insediamento, sulla sua funzione e sul suo ruolo all'interno del più ampio panorama dei territori a cavallo tra le ultime propaggini della provincia di Cuneo e quelli liguri.

Il presente contributo poggia sul presupposto che sia indispensabile una campagna di indagini archeologiche sistematiche per le aree più significative di Santa Giulitta – a cominciare dall'approfondimento delle analisi conoscitive, facendo ad esempio uso del LiDAR, agli scavi veri e propri –, che potrebbe dare nuovi e importanti risvolti allo stato attuale delle ricerche, suffragando alcune teorie, o smentendole; con tali premesse, sono state da me avanzate proposte metodologiche volte alla pubblicizzazione *in progress* delle conoscenze e delle procedure di conservazione, per far sì che questo complesso periferico e non agilmente accessibile – ma dagli ampi orizzonti storico-culturali – possa essere debitamente valorizzato<sup>9</sup>.

Infatti, il sito ha un indiscutibile valore storico e di memoria, che può però definirsi relativo (per usare un'enumerazione riegeliana) se raffrontato all'intero patrimonio nazionale; ed è proprio questa relatività che rende indispensabile un'attenta pianificazione del processo di conservazione, che includa come attori principali gli abitanti del territorio, coadiuvati dalle istituzioni culturali locali (*in primis*, il Fondo Storico "Alberto Fiore"<sup>10</sup>, partner delle ricerche e, in prospettiva più ampia, il Centro Culturale Mombasiglio "Mario Giovana"<sup>11</sup>). Ecco

che quindi il senso di appartenenza dei/ai Beni Culturali e il radicamento territoriale può divenire il discrimine per la loro conservazione, e tutto ciò può verificarsi esclusivamente se ciascuno ha gli strumenti per conoscerli e apprezzarli. Questo, tuttavia, può compiutamente attuarsi solo se il processo conservativo cessa di essere ristretto appannaggio degli specialisti e la valorizzazione, priva di mercantilistici interessi, si rende più accessibile e vicina alla larga parte della cittadinanza<sup>12</sup>.

Affinché si possa attuare un programma di questo tipo si sono presi in esame, all'interno del panorama nazionale e internazionale, esempi di cantieri (prevalentemente archeologici) che mettersero in primo piano l'interazione delle istituzioni di ricerca con la popolazione, attraverso il suo coinvolgimento diretto o tramite la diffusione sistematica della conoscenza, al fine di renderla partecipe delle scoperte intraprese sul territorio. Proprio per questo motivo, grande attenzione si è posta sui metodi del Laboratorio d'Informatica Applicata all'Archeologia Medievale (LIAAM) dell'Università di Siena: all'interno dei loro cantieri<sup>13</sup>, infatti, si è messa a punto la cosiddetta *live excavation*<sup>14</sup>, ovverossia la possibilità non solo di diffondere il sapere derivato da uno scavo archeologico, ma di generare una piattaforma dove poter interagire sia con la comunità scientifica, sia con il pubblico meno edotto. Tutto questo, usando in maniera consona le enormi potenzialità offerte da internet, poggiandosi sull'ormai consolidato impiego del GIS per la gestione e documentazione dello scavo, di cui una versione web può essere la base per la diffusione della conoscenza<sup>15</sup>.

Tuttavia, questo non può ritenersi sufficiente: affinché Santa Giulitta possa essere efficacemente conservata e valorizzata, sarebbe necessario intraprendere una serie di azioni pragmatiche, basate sulla sistematizzazione del patrimonio del comparto territoriale (che potrebbe definirsi, per la moltitudine di testimonianze allo stato di rudere, un paesaggio archeologico<sup>16</sup>), sul coinvolgimento dei cittadini nel processo conservativo e, non da ultimo, su percorsi educativi per i ragazzi di età scolare che impieghino i processi dell'archeologia sperimentale<sup>17</sup>.

Fatte salve tali premesse, si vuole ora delineare una possibile prospettiva metodologica di lavoro.

Anzitutto, come anticipato, tutti i dati derivati dagli studi sull'area di Santa Giulitta dovrebbero essere sistematizzati in un GIS, il quale possa dialogare con quello di respiro territoriale già in parte elaborato per la definizione dei percorsi e degli insediamenti storici dell'Alta Val Tanaro e del Cebano<sup>18</sup>. Tuttavia, considerando come in questo sito convivano beni allo stato di rudere, architetture conservate in elevato e, potenzialmente, scavi archeologici, sarebbe utile organizzare un sistema integrato che vada dalla conoscenza alla valorizzazione, passando per il restauro e la manutenzione programmata: una piattaforma che non gestisca solo la documentazione derivante dallo scavo, ma anche le operazioni di mappatura dei degradi e gli interventi di mantenimento in efficienza degli organismi edilizi<sup>19</sup>.

Per promuovere la diffusione della conoscenza sul complesso, risulterebbe poi naturale – considerando come il web sia il mezzo più utilizzato da ogni tipo di

pubblico – premurarsi di aprire un sito internet, una pagina *Facebook* e utilizzare gli altri *social network* a disposizione per condividere contenuti, fotografie e video del bene e del suo cantiere, illustrando la progressione delle scoperte e favorendo la conoscenza e il dibattito scientifico<sup>20</sup>. Sarebbe inoltre indispensabile una revisione del materiale già presente *online* inerente il complesso, diffuso in particolare modo dalle pubbliche amministrazioni, così da mitigare le eventuali distorsioni e allineare i contenuti agli studi più recenti e accreditati. Sul sito internet dovrebbero essere presenti i diari di scavo, le fotografie e gli eventuali video del progredire del lavoro e, in ultimo, un *webGIS* che renda agevole la consultazione dei dati (attraverso filtri di consultazione che agevolino la comprensione di ogni tipo di utente e che non pregiudichino la conservazione dei beni, incentivando poco auspicati scavi illegali). Inoltre, sempre sul sito, uno spazio importante dovrebbe essere dedicato alle ricostruzioni virtuali, basate sulla correttezza disciplinare della cosiddetta *virtual archaeology*, riproponendo sia l'area con le sue architetture, sia il paesaggio cui faceva capo<sup>21</sup>.

Una prima e consistente parte di pubblicizzazione del complesso, quindi, potrebbe essere garantita tramite Internet<sup>22</sup> ma questo, evidentemente, non è che la base di partenza: bisogna infatti operare affinché il bene sia messo in condizioni di essere conosciuto e fruito a livello territoriale. Per fare ciò, si deve agire sia alla scala locale, sia a una sovralocale, coinvolgendo le istituzioni culturali della zona. In tal senso, sarà necessario prevedere un filo diretto con il recente "Museo storico di Nucetto e dell'Alta Val Tanaro" e il "Museo Civico di Garessio", dove sono conservati importanti reperti venuti alla luce nel territorio. Nelle sale di quest'ultimo si possono inoltre prevedere attività didattiche per le scolaresche, sfruttando appieno un allestimento che possiede già una sezione dedicata alla cultura materiale relativa ai processi produttivi antichi, così da dare origine a un primo approccio (suscettibile di ampliamenti) informatico-pragmatico in grado di conciliare le diverse modalità di apprendimento<sup>23</sup>.

La sistematicità territoriale dei beni potrebbe essere ulteriormente sostenuta grazie all'impiego di altri supporti per la comunicazione multimediale, che dovrebbero essere dislocati in punti strategici dell'Alta Val Tanaro (almeno uno per ciascun comune), così da creare una sinergia capace di sistematizzare l'intero patrimonio culturale della zona. A questo si dovrebbe accompagnare, a livello più generale, una pannellistica seriale accomunante tutto il comparto territoriale<sup>24</sup>, dotata eventualmente di sistemi *QR code* o di strumenti che consentano una visita guidata supportata dalle moderne tecnologie portatili. Si colloca su questo solco il progetto *Binari nel paesaggio. Percorsi di valorizzazione dei beni storico-artistici, architettonici e paesaggistici dell'Alta Val Tanaro*, nato dalla collaborazione tra la Scuola di Specializzazione<sup>25</sup>, il Fondo Storico "Alberto Fiore" e le amministrazioni locali, finanziato dalla Fondazione CRT. Tra i pannelli, che prevedono una valorizzazione a rete dell'intero patrimonio culturale valligiano (capace di alimentare un turismo consapevole e sostenibile), ne esiste uno specifico per Santa Giulitta: diffondere la sua

conoscenza lungo le direttrici di maggior flusso può essere considerato un punto di forza per la conoscenza di questo bene, altrimenti difficilmente percepibile.

Addentrandosi nel livello micro, un complesso così ampio e stratificato richiede una pianificazione d'interventi puntuale e strategica che includa, oltre le istituzioni pubbliche e gli enti di ricerca, anche gli *stakeholders* territoriali; tra questi, può esser logico inserire quelle attività produttive che da uno scavo e dal processo di restauro possono – direttamente o indirettamente, in termini economici o di restituzione di immagine – trarre beneficio. Ad esempio, per i restauri di Santa Giulitta si potrebbero ipoteticamente interpellare ditte radicate sul territorio, le quali potrebbero fornire materiali edili a condizioni vantaggiose, rendendo più sostenibili gli interventi.

Operativamente, per sfruttare al meglio le potenzialità del sito, sarebbe importante concentrare i primi scavi e i primi sforzi restaurativi sulla cappella dedicata alla Santa, per un duplice motivo: anzitutto, è tra gli elementi il cui grado di conservazione risulta accettabile<sup>26</sup> ed in cui la popolazione si identifica maggiormente; infine è quello più conosciuto, meta di pellegrinaggi protratti nel tempo e ancor oggi attivi, anche se in periodi limitati dell'anno (benché, attualmente, le celebrazioni si tengano nella più capiente chiesa moderna). In una visione di valorizzazione sinergica<sup>27</sup>, la fruizione dovrebbe essere garantita anche durante gli scavi, così da far comprendere ai visitatori non solo la componente storico-devozionale del bene, ma anche quella metodologica degli interventi: grazie a questo polo attrattore, la visita potrà poi estendersi alle vicine fortificazioni. Evidentemente, anche queste dovrebbero essere oggetto di specifici scavi, iniziando dagli elementi già individuati durante la campagna d'indagini 2013 (porta e torre), per poi estendersi alle altre aree (l'intera cortina muraria a monte e tutta la parte a valle della chiesa, cominciando dalle porzioni in elevato).

La fruizione del sito dovrà prevedere una serie di percorsi già a partire dalla fase di scavo, che non si sovrappongano pericolosamente ai lavori, e che consentano di avere una panoramica completa dell'area; è importante ipotizzare preventivamente gli andamenti preferenziali della visita, così da evitare eccessivi e dispendiosi adattamenti successivi. Nella delineazione di sentieri e punti di sosta definitivi, che dovranno in larga misura ricalcare quelli storicamente consolidati, si potrebbe fare uso delle specie arboree autoctone; l'impiego della materia vegetale<sup>28</sup>, a eventuale evocazione delle strutture non più rintracciabili, sarebbe in ogni caso da prevedersi, onde evitare il fenomeno di desertificazione dell'area, estremamente pericoloso per la conservazione dei ruderi.

Per il periodo dello scavo è poi necessario l'allestimento di un campo-base, che potrebbe essere anche impiegato nella valorizzazione come luogo d'irradiazione della visita<sup>29</sup>; tuttavia, questo sarebbe solamente provvisorio, ed è perciò utile prevedere come punto di partenza della fruizione l'atrio d'ingresso delle due chiese, con opportune segnalazioni anche all'approdo dell'area archeologica (al termine della strada di accesso veicolare, presso il piazzale).

Alcune riflessioni riguardo le fasi successive allo scavo. È anzitutto importante sottolineare come non si possa prevedere un allestimento museale *in situ*, poiché non vi sono le idonee garanzie conservative dei reperti; questi potrebbero invece trovare collocazione nel museo di Garesio, con opportuna segnalazione del luogo di rinvenimento<sup>30</sup>. La pannellatura, che dovrebbe collocarsi nei punti significativi dell'intero complesso (ove possibile, già anche durante gli scavi), potrebbe essere di tipo tradizionale con innesti interattivi (*QRcode* o altri sistemi ad esso equiparabili) giacché, in considerazione della localizzazione del sito, non è consigliabile l'impiego di strumentazione multimediale stabile, neppure nei luoghi chiusi o coperti<sup>31</sup>. Sarebbe poi interessante reimpiegare il materiale di scarto dello scavo per ancorare i pannelli al suolo, dando luogo a un virtuoso riuso<sup>32</sup>. Per ciò che concerne gli arredi di supporto alla fruizione del sito come, ad esempio, i punti di sosta, potrebbero attivarsi degli eventi laboratoriali quali *Summer School* o *workshop* per un'utenza universitaria, tenuti da professionisti, personale docente e artigiani qualificati: in tal modo gli studenti sarebbero coinvolti in un processo atto ad affrontare tutte le fasi della progettazione, dall'ideazione alla realizzazione<sup>33</sup>.

A questi sistemi di valorizzazione permanenti, se ne potrebbero affiancare altri di carattere temporaneo, legati a eventi culturali, espositivi, musicali o a rievocazioni storiche. A ospitare il primo gruppo di iniziative, potrebbero essere congeniali gli ampi spazi della chiesa maggiore, ove troverebbero sede – nelle navate laterali e nel rispetto delle pur rare celebrazioni – alcune installazioni di tipo didattico-esplicativo; durante le manifestazioni, inoltre, si potrebbero usare strumenti multimediali (come video, ricostruzioni virtuali, ecc.) per richiamare la storia dei luoghi. Le rievocazioni, invece, possono essere un'ottima occasione per coinvolgere le giovani generazioni nella conoscenza del patrimonio, avendo inoltre cura di impiegare i metodi dell'archeologia sperimentale<sup>34</sup>.

Si vuol ora accennare all'argomento della gestione: realisticamente, essa potrebbe essere garantita da personale volontario, appositamente formato dagli enti pubblici e universitari che si occupano (o si sono occupati) delle ricerche sul campo – inclusi gli auspicati scavi – e, in ogni caso, facenti capo ai preposti organi di tutela. La formazione, evidentemente, dovrà avere costanti aggiornamenti, proprio per garantire la Conservazione integrata suggerita nella Dichiarazione di Amsterdam<sup>35</sup>.

Il piano di gestione potrebbe suddividersi in due fasi, uno durante e uno dopo gli scavi. Nel primo periodo, i volontari assisterebbero direttamente (partecipandovi nei limiti normativi e scientifico-disciplinari) alle operazioni tecniche di cantiere, le quali garantirebbero una formazione operativa, spendibile nella successiva fase della manutenzione (anche solo per quanto concerne la segnalazione di eventuali – e prevedibili – decadimenti delle strutture). Una volta terminati tutti i lotti d'intervento, tenendo conto delle difficoltà di accesso al sito – che suffraga la consapevolezza di non poter istituire un punto di controllo stabile – la conservazione dovrà essere garantita tramite una manutenzione programmata e costanti sopralluoghi di verifica dello stato dei luoghi;

ove fosse necessario, ovviamente, gli interventi dovranno essere appannaggio degli organi di tutela.

Mancando il presidio, conseguentemente, anche la fruizione da parte del pubblico sarà in larga misura libera e, per questo motivo, ci dovranno essere pannellature contenenti norme che disciplinino i comportamenti da tenere. In ogni caso, si dovranno favorire visite guidate per comitive, soprattutto per le scolaresche, anche inserite in circuiti più vasti e gestiti da guide turistiche professioniste. A integrazione della pannellistica tradizionale, oltre agli eventuali sistemi *QRcode* o affini, potrebbe pensarsi al prestito con cauzione di strumenti multimediali che agevolino la visita (come le videoguide, per esempio), reperibili presso il museo di Garessio, il municipio di Bagnasco o altri luoghi in prossimità della partenza del percorso per Santa Giulitta.

In ultimo, una breve considerazione legata alla didattica: il personale volontario, coadiuvato da esperti nel settore, potrebbe organizzare iniziative di conoscenza del territorio, focalizzandosi su Santa Giulitta e, di concerto con il corpo docente, proporre iniziative coinvolgenti gli studenti degli istituti della zona, comprese escursioni e visite sul luogo.

Attraverso questa metodologia di valorizzazione *in progress*, in cui tutte le fasi sono programmaticamente interconnesse, si potrà pervenire alla conservazione integrata e consapevole dei Beni Culturali, anche quelli più fragili come i ruderi archeologici. Si può quindi concludere dicendo che, per Santa Giulitta, il profondo radicamento territoriale, la partecipazione attiva della popolazione e la sistematica diffusione della conoscenza può certamente essere un'utile via per supplire a carenze procedurali ed economiche, ma sicuramente la più appropriata per garantire il perpetuarsi dei valori di civiltà di cui essa, assieme all'intero paesaggio cui fa capo, è detentrica.

## Note

<sup>1</sup> *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società* (conosciuta come Convenzione di Faro), 2005, art. 2 (<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>; ultima consultazione: gennaio 2019).

<sup>2</sup> *Convenzione Europea del Paesaggio*, 2000, art. 1 ([http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010\\_10\\_12\\_11\\_22\\_02.pdf](http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf); ultima consultazione: gennaio 2019).

<sup>3</sup> Convenzione di Faro, art. 2.

<sup>4</sup> SLOMAN, FERNBACH 2018.

<sup>5</sup> Secondo la declinazione di "dominio pubblico", dal termine russo *glasnost*. Cfr. VALENTI 2012, p. 49.

<sup>6</sup> A riguardo, si veda DEMEGGIO 2014; DEMEGGIO 2015.

<sup>7</sup> SABA 2012-2013 e EAD. in questo volume.

<sup>8</sup> In particolare, oltre alle già citate, si veda DEMEGGIO 2014a; DEMEGGIO, LEONARDI 2015.

<sup>9</sup> Il presente articolo può considerarsi un aggiornamento critico, arricchito da nuova bibliografia e alla luce dei recenti interventi di conservazione e valorizzazione sull'area presa in esame, del mio precedente RUDIERO 2015, sintesi dalla mia tesi di Specializzazione RUDIERO 2012-2013.

<sup>10</sup> <http://www.fondostorico.it/>; <https://it-it.facebook.com/fondostorico.albertofiore/> (ultima consultazione: gennaio 2019).

<sup>11</sup> <https://it-it.facebook.com/groups/390760810950724/> (ultima consultazione: gennaio 2019).

<sup>12</sup> Cfr. CARANDINI 2012; MANACORDA 2014; VOLPE 2015. Per ciò che concerne l'ambito disciplinare del Restauro, su tali argomenti si veda il recentissimo FIORANI 2017 (in particolare i saggi di Davide

Del Curto, Stefano Francesco Musso, Andrea Pane, Renata Picone, Emanuele Romeo e Lionella Scazzosi).

<sup>13</sup> Tra i quali, per le finalità del presente scritto, emergono il castello di Miranduolo (Chiusdino), Santa Cristina in Caio (Buonconvento) e la fortezza di Poggibonsi, tutti in provincia di Siena.

<sup>14</sup> Cfr. VALENTI 2012.

<sup>15</sup> FRONZA, NARDINI, VALENTI 2009.

<sup>16</sup> Sull'argomento cfr. ROMEO 2008.

<sup>17</sup> A tal riguardo, si veda DAL MASO, RIPANTI 2015.

<sup>18</sup> DEMEGGIO, LEONARDI 2015.

<sup>19</sup> Cfr. SALONIA 2000; COCCOLI, TRECCANI, CAVAGNINI, CATELLANI 2003.

<sup>20</sup> L'impiego di un sito istituzionale in abbinamento ai *social network*, viene definito dal LIAAM "doppio binario" (VALENTI 2012, p. 49). In alternativa a un sito espressamente dedicato, si potrebbe far ricorso a una pagina web già esistente appartenente alle istituzioni culturali locali quale, ad esempio, quello del Fondo Storico "Alberto Fiore".

<sup>21</sup> LIMONCELLI 2012. Sulle implicazioni dell'uso di internet nel campo del restauro, cfr. GIUSTI 2010.

<sup>22</sup> Per la comunità scientifica, inoltre – reputando sempre indispensabili i consessi specialistici quali convegni e giornate di studio, ma consci della diffusione parziale che possono avere i contributi agli atti –, si potrebbe mettere a disposizione gli esiti delle ricerche attraverso piattaforme di condivisione quali Academia (<https://www.academia.edu/>) o Researchgate (<https://www.researchgate.net/>).

<sup>23</sup> RUDIERO 2013.

<sup>24</sup> Si potrebbe anche pensare, come punto base per l'irradiazione conoscitivo e valorizzativo, alla Certosa di Valcasotto: benché morfologicamente non rientri nell'Alta Val Tanaro, appartiene al comune di Garessio ed è indubbiamente un polo attrattivo notevole, ideale come vertice iniziale della pubblicizzazione territoriale.

<sup>25</sup> Il progetto ha visto la realizzazione di una mostra che constava di 22 pannelli – per i quali è previsto un reimpiego in un allestimento territoriale permanente – coinvolgenti le stazioni dei paesi tra Ceva e Ormea, lungo l'omonima linea ferroviaria (dismessa nel 2012 e riaperta, con funzione turistica, nel 2016) (<http://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/in-piemonte-la-ferrovia-ceva-ormea-e-oraturistica>; ultima consultazione: gennaio 2019). Il contributo della Scuola di Specializzazione ha visto anche la realizzazione di due diverse tesi: NAPPO 2015-2016; POLIA 2015-2016 (si veda inoltre NAPPO, POLIA in questo volume).

<sup>26</sup> Anche se la cappella versa in condizioni non ottimali sia per ciò che concerne gli apparati decorativi, sia dal punto di vista strutturale, per via delle modifiche statiche apportate dalle successive campagne di ampliamento (a riguardo, cfr. i contributi di NARETTO, FINCO e BERGAMINI, VIGNUOLO in questo volume).

<sup>27</sup> A riguardo, cfr. RUDIERO 2014, in particolare pp. 136-144.

<sup>28</sup> Sull'argomento, cfr. GIUSTI 2004.

<sup>29</sup> Col vincolo essenziale di ottemperanza alle normative sulla sicurezza, da questa postazione si potrebbero distribuire eventuali *brochure* informative e/o strumenti interattivi e multimediali pensati per favorire la visita.

<sup>30</sup> Tale reciproco collegamento potrebbe validamente impiegare il sistema GIS.

<sup>31</sup> Non solo per una questione di manutenzione, ma soprattutto perché l'investimento deve essere commisurato a un reale bacino d'utenza; quest'ultimo, per giunta, risentirà enormemente della stagionalità del luogo, che lo fa essere non praticabile nel periodo invernale.

<sup>32</sup> Come già è accaduto nel cantiere di Poggibonsi. Cfr. FRANCOVICH, VALENTI 2007.

<sup>33</sup> Un esempio chiarificatore su attività di questo genere può essere offerto dal gruppo "Atelier Mobile" (<https://www.ateliermobile.org/>; ultima consultazione: gennaio 2019).

<sup>34</sup> A tal proposito, un esempio da cui trarre importanti suggestioni (da calibrare ovviamente a un contesto ambientale decisamente differente), è il Parco Archeologico di Poggibonsi. Al suo interno è presente da alcuni anni l'Archeodromo, museo a cielo aperto dov'è riprodotto, con tecniche e materiali filologicamente attestati, il villaggio di IX-X secolo. La sua è una costruzione *in progress*, e «propone un approccio di storia vivente, in cui si incontrano rievocazione storica e archeologia sperimentale». A rendere palese questa realtà materiale e processuale sono archeologi, docenti universitari e ricercatori, che garantiscono la scientificità delle operazioni. Attraverso le attività dell'Archeodromo «il pubblico può vivere l'esperienza unica di full immersion in un passato ormai lontano, aiutato anche da narrazioni»: VALENTI 2016. Cfr. anche VALENTI 2016a.

<sup>35</sup> *Carta Europea Del Patrimonio Architettónico*, conosciuta anche come *Carta della conservazione integrata* (Amsterdam, 1975). Per il testo della Carta, cfr. NIGLIO 2012.



## Bibliografia

- CARANDINI A. 2012, *Il nuovo dell'Italia è nel passato*, Roma-Bari.
- COCCOLI C., TRECCANI G. P., CAVAGNINI G., CATELLANI M. 2003, *GIS e conservazione programmata: un caso applicativo. Il piano di manutenzione della Parrocchiale di Vilminore di Scalve (BG)*, «MondoGIS», Luglio-Agosto, 37, pp. 22-25.
- DAL MASO C., RIPANTI F. (a cura di) 2015, *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Milano.
- DEMEGLIO P. 2014, *Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio, Ormea. Alta val Tanaro. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 29, pp. 158-160.
- DEMEGLIO P. 2014a, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, in B. MAURINA, C.A. POSTINGER (a cura di), *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Atti della tavola rotonda (Rovereto 2013), «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCLXIV a.a., ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 168-183.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insediamenti e archeologia in Alta Val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino*, Gubbio, pp. 449-464.
- DEMEGLIO P., LEONARDI M. 2015, *L'archeologia del paesaggio in Alta Val Tanaro e il sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN): aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, pp. 406-410.
- FIORANI D. (a cura di) 2017, *RICerca/REStauo*, Roma.
- FRANCOVICH R., VALENTI M. (a cura di) 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Milano.
- FRONZA V., NARDINI A., VALENTI M. (a cura di) 2009, *Informatica e Archeologia Medievale. L'esperienza senese*, Firenze.
- GIUSTI M.A. 2004, *Restauro dei giardini. Teorie e storia*, Firenze.
- GIUSTI M.A. 2012, *Permanenza e innovazione del giardino: dalla conservazione della materia ai territori del web*, in E. MAURO, E. SESSA (a cura di), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Palermo, pp. 345-352.
- LIMONCELLI M. 2012, *Il restauro virtuale in archeologia*, Roma.
- MANACORDA D. 2014, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari.
- NAPPO M. 2015-2016, *La ferrovia Ceva-Ormea valutazione multicriteriale di scenari di valutazione territoriale e paesaggistica*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Bottero, L. Guardamagna, E. Romeo.
- NIGLIO O. 2012, *Le carte del restauro. Documenti e norme per la conservazione dei beni architettonici ed ambientali*, Roma.
- POLIA V. 2015-2016, *La ferrovia dismessa Ceva-Ormea in Val Tanaro: itinerari a lenta percorrenza per una valorizzazione territoriale e paesaggistica*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Bottero, L. Guardamagna, E. Romeo.
- ROMEO E. 2008, *I parchi e il paesaggio archeologico: alcune riflessioni sull'attuale situazione*, in E. ROMEO, *Problemi di conservazione e restauro in Turchia*, Torino, pp. 42-51.
- RUDIERO R. 2012-2013, *La valorizzazione in progress dei beni archeologici e architettonici: una metodologia*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. P. Demeglio, C. Devoti, E. Romeo.
- RUDIERO R. 2013, *Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattico per la conservazione dei beni allo stato di rudere*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo*. Atti del convegno *Scienza e beni culturali XXIX* (Bressanone, 9-12 luglio 2013), Marghera, pp. 641-650.
- RUDIERO R. 2014, *Dalla conoscenza alla valorizzazione: metodi innovativi per la conservazione del patrimonio archeologico*, in E. ROMEO, E. MOREZZI, R. RUDIERO, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Roma, pp. 126-144.
- RUDIERO R. 2015, *La conservazione in progress di un insediamento alpino: il caso Santa Giulitta*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio, pp. 485-497.
- SALONIA P. 2000, *Tecnologie informatiche per la gestione delle conoscenze nella conservazione del costruito storico*, «Archeologia e calcolatori», 11, pp. 219-240.
- SABA V. 2012-2013, *L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico. La fortificazione di Santa Giulitta a Bagnasco (CN)*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Gomez Serito, M. Zerbinatti.
- SLOMAN S., FERNBACH P. 2018, *L'illusione della conoscenza. Perché non pensiamo mai da soli*, Milano.
- VALENTI M. 2012, *La "Live Excavation"*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, pp. 48-51.
- VALENTI M. 2016, *Archeodromo di Poggibonsi (Siena): tra sperimentazione, materialità e narrazione della storia*, «Forma Urbis», 9, pp. 36-41.
- VALENTI M. 2016a, *"We invest in Public Archaeology". The Poggibonsi Archaeodrome project: an alliance between people, Municipality and University*, «Post-Classical Archaeologies», 6, pp. 417-430.
- VOLPE G. 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i Beni Culturali e il Paesaggio*, Milano.



MARTA BOTTERO, GIULIO MONDINI

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## Valutazioni integrate per sistemi territoriali complessi

### 1. Introduzione

Le decisioni relative alla gestione e alla trasformazione dei sistemi territoriali devono oramai necessariamente confrontarsi con alcune emergenze di carattere ambientale e sociale non più trascurabili<sup>1</sup>.

In primo luogo, ci troviamo di fronte ad un cambiamento epocale segnato dal fatto che nel 2008 la popolazione urbana ha sorpassato per la prima volta nella nostra storia quella rurale<sup>2</sup>.

In secondo luogo, la comunità scientifica e i geologi sono d'accordo sul riconoscere l'esistenza di una nuova era, denominata "Antropocene", la quale fa riferimento alla profonda trasformazione che la specie umana ha esercitato sulla terra in termini di pressione antropica<sup>3</sup>. Secondo lo studio dei dati provenienti dai satelliti, l'impronta umana sul pianeta ha infatti trasformato le terre emerse dal 75% all'83% dell'intera loro superficie.

In terzo luogo, è stato stimato dalle Nazioni Unite che entro il 2020 circa 60 milioni di persone potrebbero migrare dalle regioni sub-sahariane verso il Nord Africa e l'Europa: questo flusso migratorio andrebbe ad aggiungersi a quello già elevato dei cosiddetti profughi ambientali.

Infine, partendo dal presupposto che il secolo scorso è iniziato con una popolazione di 1,6 miliardi di individui, si è concluso superando i 6 miliardi e le previsioni per il 2050 parlano di 9 miliardi di persone, diventa fondamentale chiedersi se vi saranno cibo ed acqua a sufficienza per tutti e se gli ecosistemi saranno in grado di sopportare le pressioni antropiche sempre crescenti<sup>4</sup>.

In tale contesto è opportuno ricordare che, come diceva Einstein, «non si può risolvere un problema usando lo stesso modo di pensare che ha creato quel problema». Occorre dunque pensare a nuovi paradigmi ed approcci innovativi, capaci di fronteggiare la complessità e la multidisciplinarietà delle questioni in gioco. Il presente contributo si inserisce all'interno del dibattito su tali emergenze proponendo una riflessione sulle nuove prospettive che sembrano emergere in merito al paradigma dello sviluppo sostenibile, con particolare attenzione al ruolo degli strumenti di valutazione e decisione.

### 2. Rigenerare l'ambiente e il territorio: i concetti di limite e resilienza

Un tema fondamentale nel campo dei sistemi ambientali e territoriali è legato alla rigenerazione, intendendo con questo termine non solo il restauro o la

riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, ma l'avvio di programmi in grado di tenere in considerazione tutti gli aspetti della complessità di una trasformazione, favorendo, ad esempio, l'eliminazione del disagio sociale, contribuendo a far crescere la qualità della vita degli abitanti, supportando processi di valorizzazione delle risorse culturali tangibili e intangibili, mettendo in moto processi economici, tutelando le risorse ambientali e naturali, etc.

In questo campo, particolare importanza assume il concetto di limite che può essere declinato nei seguenti punti<sup>5</sup>:

1. Limite di carico antropico. Si presuppone l'applicazione del concetto di "carrying capacity" dei sistemi territoriali, e quindi la determinazione di soglie ambientali e l'assunzione del concetto di compatibilità ambientale. Entrambi permettono di individuare quanto una trasformazione può essere accettata dall'ecosistema senza che in esso si introduca un abbassamento della soglia;
2. Limiti di consumo di suolo. C'è il bisogno di porre un riparo ai processi di «cementificazione del territorio» e al consumo abnorme di suolo agricolo, introducendo elementi di riequilibrio fra gli insediamenti e le singole bioregioni;
3. Limiti al consumo energetico. Sostituzione progressiva delle fonti energetiche fossili con rinnovabili e pulite sulla base di strategie basate sui bilanci energetici commisurando il prelievo di energia alle capacità generative e rigenerative delle fonti;
4. Limiti alla produzione dei rifiuti. Per ogni tipologia di rifiuto occorre chiudere il ciclo ad una scala appropriata di intervento;
5. Limiti all'emissione di sostanze inquinanti nell'aria, acqua e suolo. Non c'è dubbio che le politiche sovranazionali e nazionali di riduzione degli inquinanti abbiano posto delle soglie di emissione secondo una logica preventiva e, ove non fosse possibile, hanno correttamente caldeggiato l'approccio precauzionale;
6. Limiti nell'artificializzazione del territorio. Gli ecosistemi urbani vanno inseriti in società locali, intese come somma delle comunità insediate tra loro cooperanti con la delineazione di confini del territorio dell'abitare e dei suoi tessuti produttivi. Uno sforzo concettuale, metodologico e procedurale, che è anche contemporaneamente trasformazione culturale che si presenta assai lento e complesso nel passaggio dalla teoria alla pratica. Esso è solo agli inizi e va perseguito con convincimento.

La scommessa rimane la concretizzazione di questi concetti; come realizzare una rigenerazione dell'ambiente

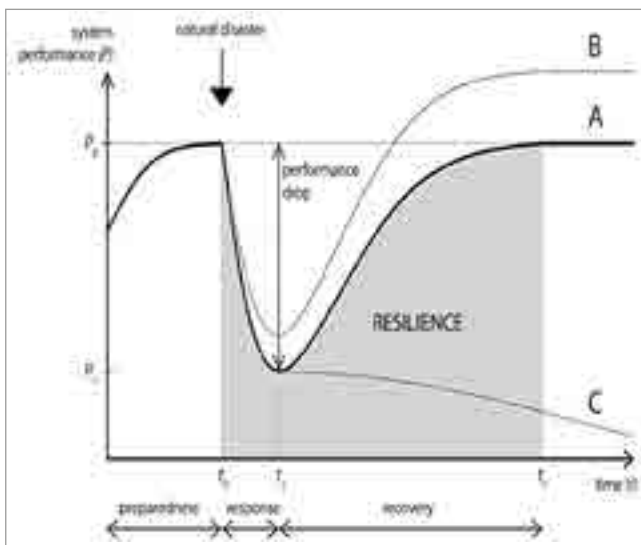


fig. 1 – Funzione della resilienza. I metodi di valutazione mirano non solo alla realizzazione di scenari di sostenibilità, ma anche all'esplorazione del funzionamento dinamico del sistema territorio (Elaborazione da KOREN, KILAR, RUS 2017).

a livello territoriale? Come valutare gli impatti sull'ambiente? Per realizzare tutto ciò è necessario riferirsi al concetto di resilienza. Il termine resilienza indica la capacità di un sistema di mantenere la propria struttura ed i propri modelli di comportamento di fronte a disturbi esterni, cioè la sua capacità di adattarsi ai cambiamenti. Essa è da intendersi come una qualità intrinseca al sistema stesso, grazie alla quale viene assicurato il suo funzionamento dinamico. Il concetto di resilienza viene sottolineato soprattutto nelle discipline inerenti l'ecologia del paesaggio, ma il suo significato abbraccia un campo certamente più ampio. Parlare di resilienza riferendosi all'ambiente significa portare l'attenzione verso il funzionamento dei sistemi che lo compongono, funzionamento necessario per il mantenimento degli equilibri in seguito a pressioni o shock esterni. Partire dal concetto di resilienza implica l'esigenza di organizzare le risorse, pianificandone l'uso nel tempo. Affinché ciò si realizzi occorre bilanciare tre dimensioni: la conservazione delle risorse naturali, la crescita economica e l'equità sociale<sup>6</sup>. A seconda dell'equilibrio creatosi tra le diverse esigenze si può parlare di tre livelli di sostenibilità; molto debole, debole e forte; ognuna di queste tipologie può essere sviluppata, secondo la dimensione ecologica, economica e sociale<sup>7</sup>. Obiettivo fondamentale del progetto di sostenibilità è la definizione di una procedura come strumento di integrazione capace di garantire una forte cooperazione tra l'elevato numero di soggetti coinvolti, dalla fase di ideazione a quella di gestione, per attuare una strategia comune che vada al di là degli specialismi generati dai singoli ambiti di competenza. Alla necessità di sistematicità e di non linearità di approccio ai problemi complessi si accompagna l'esigenza di integrazione dei metodi e dei modelli interpretativi utilizzati nei diversi campi disciplinari in modo tale che diventi possibile individuare nella metodologia il filo conduttore del percorso attraverso la sostenibilità. Emerge anche in questo caso l'importanza della multidisciplinarietà e della transdisciplinarietà<sup>8</sup>.

### 3. Valutare la complessità delle problematiche territoriali attraverso un approccio integrato

In un'ottica di sostenibilità (massimizzare e minimizzare contemporaneamente una molteplicità di obiettivi al fine di ottenere uno sviluppo bilanciato del sistema economico, del sistema sociale e di quello ecologico) il processo di valutazione deve quindi diventare fortemente interdisciplinare, nell'intento di individuare possibili sinergie e di elaborare alternative del tipo win-win. Data inoltre la crescente interdipendenza delle parti che caratterizza i problemi/contesti reali, la nozione di complessità è diventata un concetto col quale le valutazioni devono necessariamente confrontarsi.

Per quanto riguarda i problemi relativi allo sviluppo, alla trasformazione e alla gestione del sistema territoriale e urbano, la complessità dell'ambiente decisionale, da un lato, e le problematiche ambientali, dall'altro, hanno fatto sì che, a fianco delle valutazioni economiche di piani e progetti abbiano acquistato un'importanza sempre maggiore la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA), la Valutazione Ambientale Strategica (VAS) e la Valutazione di Incidenza Ambientale (VIE). Per lo stesso motivo è sempre più necessario adottare metodologie del tipo multicriteri le quali, a differenza delle più classiche analisi economiche (Analisi Costi-Benefici), hanno la caratteristica di considerare tutti gli impatti generati dalle diverse soluzioni del problema, sulla base di una serie di obiettivi/criteri misurabili nella scala a loro più congrua e dunque senza ridurre la multidimensionalità del reale su di un unico piano monetario/ economico<sup>9</sup>.

L'idea originaria di valutazione nasce in stretta relazione con l'idea di pianificazione evolvendosi progressivamente, nel corso degli ultimi decenni, per garantire un supporto alle decisioni capace sempre più di confrontarsi con la multidimensionalità dello sviluppo. Le tecniche di valutazione sono infatti passate da metodi

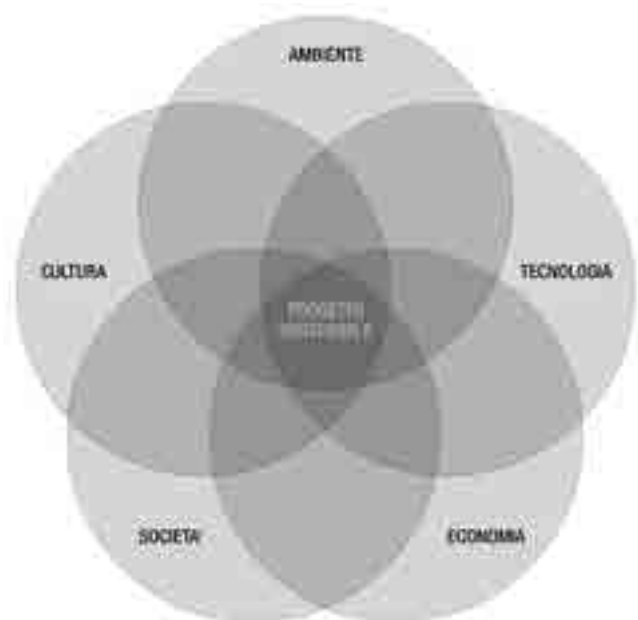


fig. 2 – Schema del fiore di loto quale rappresentazione grafica del progetto di sostenibilità (BOTTERO, MONDINI 2009).

	Valutazione ex-ante	Valutazione in-itinere	Valutazione ex-post
PERCHÈ	Formulare l'intervento	Modulare l'intervento e controllare il corretto perseguimento evidenziando gli effetti non previsti	Per apprendere da esperienze passate, per rendere conto ad organismi istituzionali o alla collettività
QUANDO	Prima della formulazione dell'intervento	Nel corso della fase di messa in opera	Dopo un "ragionevole lasso di tempo"
COSA	Strategia e tattica	Tattica con riferimento alla strategia	Principalmente la strategia, poi la tattica
COME (famiglie di tecniche)	Costruzione degli scenari Tecniche basate sul giudizio degli esperti Analisi Costi-Benefici Analisi Multicriteri	Indicatori di performance Analisi di documenti Dati di monitoraggio	Surveys Analisi degli effetti Modelli econometrici

tab. 1 – Caratteristiche dei diversi tipi di valutazione (Elaborazione da BOTTERO, LAMI, LOMBARDI 2008; BEZZI 1998).

di tipo quantitativo (quali l'Analisi Costi-Benefici) mirati alla stima dei vantaggi economici ottenibili dagli investimenti pubblici per la realizzazione delle opere di infrastrutturazione del territorio a metodi di valutazione basati su di un approccio di tipo qualitativo capaci di considerare la pluralità degli aspetti coinvolti e non solo più quelli di tipo economico nella progettazione dei processi di decisione.

È oggi dunque non solo auspicabile ma sempre più necessario, se non obbligatorio, procedere ad una valutazione preventiva della sostenibilità di un intervento di trasformazione del territorio e collocare tali decisioni in un corretto quadro valutativo, garantendo così la valutazione degli effetti delle scelte che per la città possono rivelarsi strategiche<sup>10</sup>.

È però convinzione sempre più diffusa che il contributo della valutazione nelle sole fasi ex ante ed ex post sia insufficiente e che sia necessaria una riflessione profonda sul rapporto tra scienza e progetto. È infatti ormai necessario ragionare su come il processo valutativo fornisca risposte utili e possa esprimere tutte le

proprie potenzialità soltanto se organicamente integrato nella stessa metodologia progettuale<sup>11</sup>.

La valutazione esercitata in itinere nel processo progettuale porta infatti al recupero della dimensione scientifica nel processo di formazione di un progetto ed offre quel carattere di controvertibilità particolarmente utile alla luce degli stessi sviluppi normativi che condizionano la formazione di un progetto<sup>12</sup>.

Un supporto efficace in tale contesto è fornito dal paradigma della cosiddetta valutazione integrata ovvero basata sull'armonizzazione e sull'integrazione organica dei tre approcci di valutazione dominanti in ambito pubblico: le Valutazioni di Impatto Ambientale (VIA, VAS, VIE), le Analisi Costi-Benefici (ACB) e l'Analisi decisionale (Analisi Multicriteri) al fine di superare le debolezze e sfruttare in modo strategico la sinergia derivante dall'integrazione delle diverse discipline e supportare i processi decisionali legati alle trasformazioni del territorio in una logica di sostenibilità<sup>13</sup>. In particolare, le nuove frontiere della ricerca prendono in considerazione anche l'approccio metodologico dell'Analisi del Ciclo di Vita, sottolineando come l'integrazione di tale metodo possa conferire maggiore efficacia alla valutazione.



fig. 3 – Integrazione dei tre approcci classici della valutazione per perseguire lo sviluppo sostenibile (Elaborazione da BOTTERO, MONDINI 2009).

#### 4. Conclusioni

Il presente scritto ha sintetizzato i principali approcci esistenti nell'ambito delle valutazioni di sostenibilità, chiarendone limiti e opportunità. Appare interessante mettere in evidenza che nella maggior parte dei casi l'utilizzo di approcci valutativi conduce all'attivazione di processi di condivisione e di partecipazione che, specie nei progetti più complessi, determinano spesso le stesse condizioni di fattibilità del progetto stesso, potenziano le sinergie possibili tra eventuali interessi contrapposti e conferiscono la massima trasparenza al processo decisionale del progetto o del piano.

Compito della valutazione è dunque quello di affiancarsi al progetto in un ciclo virtuoso di interazioni capace di esaltare e porre al centro dell'attenzione dei decisori le relazioni tra soggetti diversi, pubblici e privati, la necessità di pervenire alla definizione concordata dei valori

e criteri di scelta e la valutazione degli impatti – positivi o negativi – della trasformazione dell'ambiente naturale ed artificiale<sup>14</sup>.

Quindi rafforzare l'integrazione della valutazione nei processi di pianificazione è decisamente utile e sotto-linea il valore che l'approccio valutativo può giocare a favore sia dell'introduzione di nuove capacità tecniche, amministrative e sociali, in termini di efficacia e valorizzazione dell'azione pubblica, secondo una logica di crescente interazione tra i diversi ambiti di governo del territorio che nei piani e nei progetti di trasformazione può trovare occasione di applicazione<sup>15</sup>.

Riassumendo quanto precedentemente affermato, la valutazione risulta essere uno strumento capace di migliorare la progettazione, garantire un progressivo accumulo di conoscenza e l'apprendimento dalle passate esperienze, indirizzare le trasformazioni attraverso un approccio di analisi di tipo dinamico e assumere la forma di strumento di dialogo tra istituzioni e cittadini, allo scopo di costruire politiche socialmente condivise. In tal modo si attiva un processo di costruzione sociale delle decisioni, esito dell'interazione tra i diversi attori.

Processi di partecipazione e di cooperazione inter-istituzionale divengono in tal senso parti di un processo di apprendimento attraverso il quale la collettività riconosce nuovi valori<sup>16</sup>.

### Note

<sup>1</sup> MONDINI 2016.

<sup>2</sup> BROWN 2010.

<sup>3</sup> Antropocene è un termine proposto dagli studiosi Eugene F. Stoermer e Paul Crutzen per indicare l'epoca geologica attuale, nella quale all'essere umano e alla sua attività sono attribuite le cause principali delle modifiche del pianeta. Per approfondimenti si può fare riferimento a CRUTZEN 2000.

<sup>4</sup> LOMBARDI, COOPER 2016.

<sup>5</sup> MAGNANI 1998.

<sup>6</sup> BOTTERO, FERRETTI, MONDINI 2013.

<sup>7</sup> BORELLI, CITTERIO 2016; AMENDOLA 2016.

<sup>8</sup> SENTHIL, ONG, NEE, TAN 2003.

<sup>9</sup> BOTTERO, COMINO, RIGGIO 2011.

<sup>10</sup> BRUNETTA, PEANO 2003.

<sup>11</sup> BENTINVEGNA 2016.

<sup>12</sup> FATTINIANZI 2010.

<sup>13</sup> BOTTERO, FERRETTI, MONDINI 2013.

<sup>14</sup> BENTINVEGNA 2016.

<sup>15</sup> BRUNETTA 2008.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

### Bibliografia

- AMENDOLA G. 2016, *La Città Giusta*, «Valori e Valutazioni», 17, pp. 13-14.
- BENTINVEGNA V. 2016, *Dialogo e trasparenza nei processi decisionali*, «Valori e Valutazioni», 17, pp. 25-28.
- BEZZI C. 1998, *Valutazione 1998*, Perugia.
- BORELLI G., CITTERIO M. 2016, *La sostenibilità ambientale dalla teoria alla pratica. Il contributo della Enciclica Laudato si'*, «Valori e Valutazioni», 17, pp. 9-11.
- BOTTERO M., MONDINI G. (a cura di) 2009, *Valutazione e sostenibilità. Piani, programmi, progetti*, Torino.
- BOTTERO M., COMINO E., RIGGIO V. 2011, *Application of the analytic hierarchy process and the analytic network process for the assessment of different wastewater treatment systems*, «Environmental Modelling and Software», 26, 10, pp. 1211-1224.
- BOTTERO M., FERRETTI V., MONDINI G. 2013, *From the environmental debt to the environmental loan: trends and future challenge for intergenerational discounting*, «Environment, Development and Sustainability», 15, pp. 1623-1644.
- BOTTERO M., LAMI E., LOMBARDI P. 2008, *Analytic Network Process: la valutazione di scenari di trasformazione urbana*, Firenze.
- BROWN L.R. 2010, *Piano B 4.0. Mobilitarsi per salvare la civiltà*, Milano.
- BRUNETTA G. 2008, *La valutazione strategica, significato e ruolo nei processi di governo del territorio*, in C. RONCHETTA, M. TRISCIUOGGIO (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, pp. 104-111.
- BRUNETTA G., PEANO A. 2003, *Valutazione Ambientale Strategica*, Milano.
- CRUTZEN P. 2000, *Benvenuti nell'Antropocene*, Milano.
- FATTINIANZI E. 2010, *Scienza e valutazione del progetto*, «Valori e Valutazioni», 4-5, pp. 21-32.
- KOREN D., KILAR V., RUS K. 2017, *Proposal for Holistic Assessment of Urban System Resilience to Natural Distasters*, «Material Science and Engineering», 247, pp. 1-10.
- LOMBARDI P., COOPER I. 2016, *Giustizia intergenerazionale: possiamo finalmente affrontare la questione nelle pratiche di valutazione?*, «Valori e Valutazioni», 17, pp. 19-23.
- MAGNANI A. 1998, *Il territorio degli abitanti: società locali e sostenibilità*, Milano.
- MONDINI G. 2016, *Valutazioni integrate per la gestione delle nuove sfide sociali*, «Valori e Valutazioni», 17, pp. 15-17.
- SENTHIL K.D., ONG S.K., NEE A.Y.C., TAN R.B.H. 2003, *A proposed tool to integrate environmental and economical assessments of products*, «Environmental Impact Assessment Review», 23, 1, pp. 51-72.

ALESSANDRO VIVA

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Le analisi sulla vegetazione ruderale finalizzate alla conservazione del contesto

### 1. Premessa

Il presente contributo vuole inserirsi nel solco del pensiero teorico che vede in Alois Riegl uno dei massimi esponenti, secondo cui «all'attività della natura, anche in senso distruttivo, intesa come incessante rinnovamento della vita, appare dunque riconosciuto lo stesso diritto, come all'attività creatrice dell'uomo»<sup>1</sup>. Si intende suggerire alcuni indirizzi metodologici che cerchino di coniugare l'idea di uno spazio a bassa pressione antropica con l'idea di un territorio fruito da abitanti autoctoni e turisti, conciliando efficacemente esigenze contingenti e spirituali, fruibilità sostenibile e funzioni educative, associandole a quelle propriamente conservative. Alcune ipotesi di pratiche operative legate all'uso della vegetazione saranno proposte ad integrazione di alcune prospettive di conservazione, gestione e, auspicabilmente, di sviluppo di questa porzione di territorio alpino.

### 2. Criteri metodologici per la valutazione della materia vegetale finalizzati alla valorizzazione del sistema fortificato di Santa Giulitta

I siti archeologici, in virtù del loro minor grado di urbanizzazione e dei fattori legati al loro stato conservativo, tendono sovente a divenire habitat ideali per la colonizzazione di specie vegetali autoctone<sup>2</sup>. In particolare i ruderi del sistema fortificato di Santa Giulitta sono attualmente inglobati dal bosco (*fig.1*), con una preminenza della materia vegetale su quella architettonica, sia dal punto quantitativo che da quello percettivo (almeno da un punto di osservazione distante dal sito). La pianificazione ambientale dell'area archeologica, risulta quindi una premessa di cruciale importanza per lo sviluppo di una metodologia progettuale che risulti realmente efficace.

Le riflessioni e la metodologia di cui questo studio si avvale, traggono diretta ispirazione e scaturiscono dalle attività di *atelier* sul campo intraprese dalla Scuola di Specializzazione negli anni accademici 2014-2015. Esse hanno anche contemplato un intervento di restauro conservativo di una porzione dei ruderi del sistema fortificato, effettuato tramite un'attenta pulitura delle murature dagli apparati radicali arborei arrecanti notevoli danni strutturali e dalla vegetazione erbacea infestante cresciuta nei letti di malta e negli spazi interstiziali della muratura<sup>3</sup>. Ciò è stato eseguito, quindi, nel rispetto non solo della materialità del bene ma anche del capitale naturale del luogo: si è avuto cura di conservare la vegetazione "ornamentale" (quella che costituisce la "patina del tempo"), quella con funzione di copertura dei resti murari, nonché alcuni apparati radicali, la cui rimozione avrebbe compromesso ancora di più lo stato di conservazione dei ruderi<sup>4</sup>. Il programma di studio sul campo ha preso in considerazione la complessità dei parametri ecologici: da quelli legati alla conservazione a quelli estetici, storici e funzionali finanche a quelli riguardanti le condizioni microclimatiche e le caratteristiche del suolo (*fig. 2*).

A queste attività preliminari, dovrebbe fare seguito una strutturata pianificazione ambientale e una valutazione dell'interesse naturalistico ai fini della conservazione e della valorizzazione dell'area. Pertanto è opportuno che queste indagini siano condotte in sinergia con botanici ed ecologisti della vegetazione sulla base di indagini geologiche, bioclimatiche e pedologiche propedeutiche ad analisi sul campo dei dati botanici, da effettuarsi durante le diverse stagioni dell'anno. Le operazioni tecniche preliminari dovrebbero contemplare una campagna di rilievo e di conoscenza dei beni ambientali del sito, che potrebbe avvalersi della scheda

*PG (Parchi Giardini)* messa a punto dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), nella consapevolezza della necessità di un «linguaggio comune alle diverse discipline coinvolte su questo tema»<sup>5</sup>.

L'interpretazione e l'elaborazione di questi dati potrebbe essere proficuamente utilizzata per redigere una mappa di classificazione della vegetazione di tipo spontaneo e antropogena. Sempre in merito all'interesse naturalistico si potrebbe pensare a indici di stima della complessiva biodiversità della flora con degli indicatori per ogni singola specie che ne registrino, rispetto al sito di Santa Giulitta, la rarità, l'ubicazione di riferimento, l'interesse fitogeografico, le connessioni con particolari fattori ambientali<sup>6</sup> e la vulnerabilità. Questi dati dovrebbero poi convergere nella redazione di mappe tematiche che documentino la distribuzione delle specie vegetali all'interno del sito: attraverso interpretazioni di sintesi e foto aeree, si potrebbero individuare così le aree di più alto interesse naturalistico, cui dedicare maggiori misure conservative e quelle aree, invece, dove poter pensare con un grado di maggiore libertà all'inserimento di nuovi elementi progettuali. La mappa fitosociologica fornirebbe gli strumenti conoscitivi per ricostruire le mutazioni dell'areale di una specie a seguito delle trasformazioni del territorio o delle variazioni climatiche avvenute. Tali studi assumono tanto più interesse quanto più sia possibile confrontarli con analisi comparate diacroniche e con le fonti archeologiche e storiche, così da supportare la validità di alcune ipotesi, ad esempio quelle legate alla datazione del sistema fortificato<sup>7</sup>.

In questo quadro, non deve essere sottovalutato il valore simbolico, religioso e sacrale, oggi ormai evanescente, connesso alle piante ubicate nelle aree archeologiche. Ad esempio in riferimento alla fortificazione di Santa Giulitta potrebbero essere prese in esame alcune specie, anche



fig. 1 – Colonizzazione della porzione orientale dei ruderi del sistema fortificato di Santa Giulitta da parte della vegetazione che si è riappropriata dello spazio antropizzato.

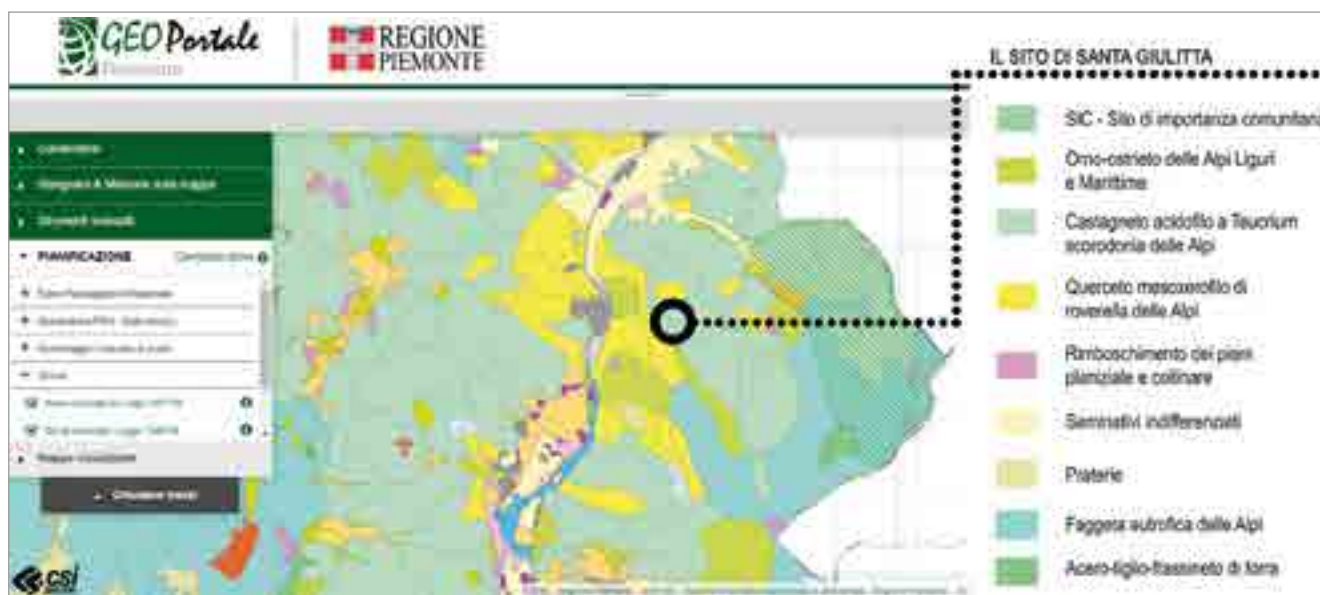


fig. 2 – Carta forestale con indicazione delle specie arboree e di alcuni usi del suolo presenti nel territorio del Comune di Bagnasco. Il bosco SIC di Bagnasco si colloca nella parte orientale del comprensorio comunale a circa due chilometri dal sito di Santa Giulitta (elaborazione grafica dell'autore sulla base della cartografia informatizzata tratta dal sito web: <http://www.geoportale.piemonte.it/geocatalogorp/?sezione=catalogo>).

esaminando la loro carica simbolica in rapporto alla rispettiva distribuzione nel sito, come la *Quercus sp.*<sup>8</sup>, legata al culto romano di Giove e greco di Zeus, verificando anche quelle connesse alla cultura dei Liguri e dei Celti<sup>9</sup>. Un tale studio potrebbe, ad esempio, condurre alla constatazione che le querce siano presenti in misura maggiore proprio in corrispondenza del *castrum*.

Se gli alberi e gli arbusti, localizzati in corrispondenza e in adiacenza ai ruderi, hanno arrecato un forte danno in moltissimi settori ai paramenti murari e alle relative strutture di fondazione delle fortificazioni di Santa Giulitta, è pur vero che la vegetazione

spontanea può contribuire all'individuazione di strutture interrate attraverso accurate prospezioni archeologiche<sup>10</sup> (fig. 3). Le piante sono infatti preziosi bioindicatori di parametri ambientali e pedologici, che potrebbero rivelarsi di fondamentale importanza nel suffragare l'ipotesi, emersa in seno alle indagini della Scuola, della presenza di strutture murarie anche nel settore nord-occidentale del sito, che risulta essere molto fitta e quasi tutta a foglie caduche, esercita un considerevole effetto positivo nel ridurre l'apporto della radiazione solare durante la stagione estiva, limitando così lo stress termico

determinato dal surriscaldamento delle superfici murarie. Durante l'inverno, poi, l'incremento dell'umidità relativa dovuta alla presenza della vegetazione e la conseguente formazione di cristalli di ghiaccio sarebbero invece mitigati dal maggiore apporto solare derivante dalla caduta delle foglie degli alberi. Ulteriori condizioni favorevoli, riconducibili alla fitta vegetazione di Santa Giulitta, affatto trascurabili in una prospettiva di lunga durata, sarebbero anche legati alla diminuzione dei fenomeni di erosione causati dall'azione del vento e delle acque meteoriche, nonché alla stabilizzazione del versante dello sperone roccioso.



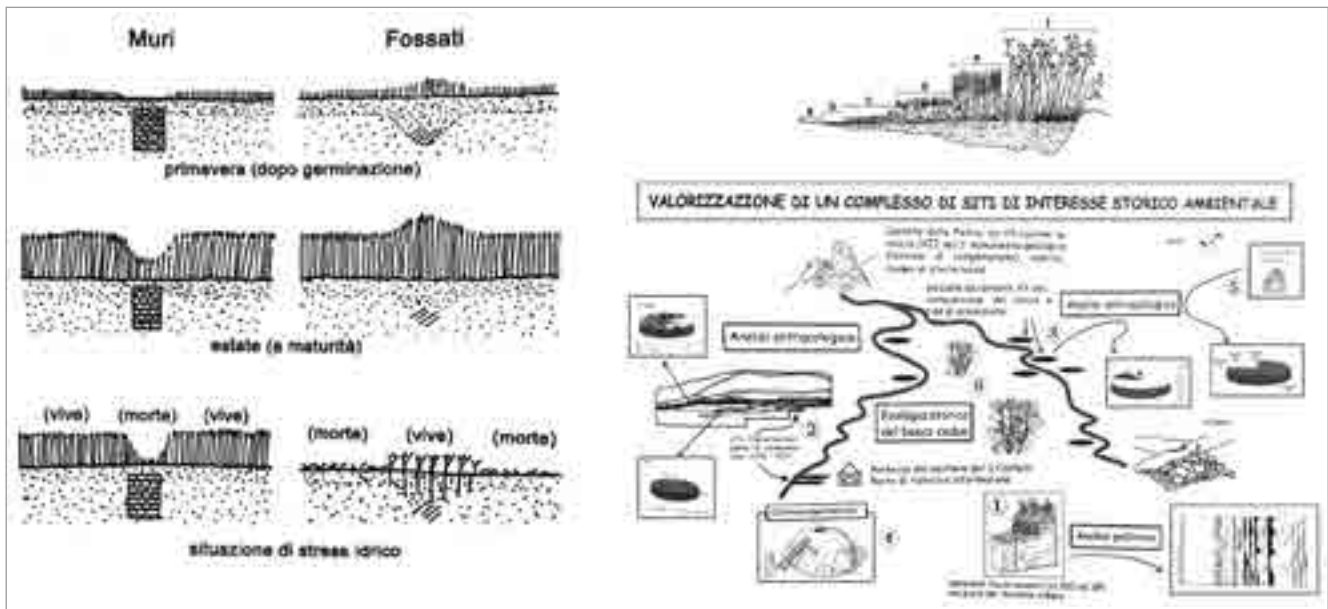


fig. 3 – A sinistra: La crescita differenziata della vegetazione in relazione alla presenza di resti archeologici conservati al di sotto dello strato superficiale di terreno. A destra uno schema che vuole sottolineare l'importanza di pratiche integrate di valorizzazione del territorio attraverso l'uso di fonti diverse tra loro (elaborazione grafica dell'autore sulla base dei disegni schematici tratti rispettivamente da: P. SCOLLAR, *Physical conditions tending to procedure crop sites in Rhineland*, S.E.V.P.E.N., 1963 p. 43; S. BRULLO, *Aspetti di vegetazione tero-xerofitica del territorio ibleo*, «Boll. Ace. Gioenia Sc. Nat», 1975, p. 7; CANEVA 2005, p. 493).



fig. 4 – La veduta sul paesaggio alpino dal belvedere ubicato in corrispondenza della netta interruzione dell'antico paramento murario a sud del sito di Santa Giulitta. A causa della folta vegetazione si scorgono a fatica i meandri del fiume Tanaro.

Un secondo scenario che suggerisca un approccio per un progetto botanico dell'area archeologica di Santa Giulitta, consisterebbe nell'introduzione di nuovi elementi vegetali, o elementi di progettualità che utilizzino direttamente o indirettamente la materia vegetale. Questa fase, laddove necessaria, dovrebbe essere preceduta da valutazioni preliminari che tengano conto della salvaguardia della naturalità del sito, dei valori paesaggistici e culturali nella loro complessa strutturabilità, coerentemente con le linee guida raccomandate dalle Carte nazionali ed internazionali di tutela. Ogni intervento botanico dovrebbe, inoltre, delineare un piano economico che non si limiti alla

stima dei costi di piantumazione, ma anche a quelli connessi alla sua manutenzione e gestione a lungo termine, nella convinzione che le istanze conservative accomunino la materia architettonica a quella vegetale, sebbene quest'ultima subisca trasformazioni in tempi assai più rapidi, ma con effetti del tutto analoghi. La compatibilità dovrebbe quindi essere declinata dal punto di vista fitoclimatico ed edafico, favorendo rispettivamente l'equilibrio delle specie rispetto al bioclima e alle caratteristiche del suolo, ma anche storico, rispettando la coerenza con il paesaggio storico, la morfologia del sito e la materialità delle strutture archeologiche. Le piante potrebbero essere adoperate non solo per la

ricostruzione di ambienti specifici e comunità ecologiche, per ragioni naturalistiche (ad esempio potenzialmente attrattive per determinate comunità zoologiche), ma utili anche per attività ricreative dei visitatori, riducendone così il relativo impatto antropico<sup>12</sup>. Infine, in accordo ai recenti riferimenti normativi inerenti al Restauro del paesaggio, si potrebbe prevedere uno sfalcio meccanico della vegetazione in corrispondenza dell'interruzione del paramento murario antico nella parte sud-orientale dello sperone roccioso (a causa della presenza di salti di quota legati alla geomorfologia del luogo), così da aprire anche uno dei cannocchiali visivi più significativi sulle bellezze del paesaggio (fig. 4).

### 3. Alcuni indirizzi specifici di conservazione e ipotesi di valorizzazione attraverso l'uso della materia vegetale

Le riflessioni di seguito proposte partiranno dal presupposto per cui nuove progettualità potrebbero porre in relazione, attraverso l'uso della materia vegetale, il recupero ambientale con la riscoperta, la produzione e la valorizzazione dei beni culturali e dei prodotti locali. I benefici economici derivanti dal flusso di visitatori, risultano, infatti, di fondamentale importanza per il patrimonio archeologico, altrimenti privo di una funzione che ne garantisca la conservazione, che non può prescindere da costanti azioni di monitoraggio e manutenzione.

In tale ottica, particolare attenzione dovrebbe essere riservata agli aspetti didattici e culturali relativi alle piante, considerate nel più ampio contesto storico e ambientale. Si potrà pensare, quindi, ad un laboratorio didattico temporaneo da allestire proprio nel pianoro antistante il nucleo culturale di Santa Giulitta, con delle lezioni e visite guidate sui luoghi. Queste ultime verteranno anche sui peculiari fenomeni di degrado e dissesto delle strutture archeologiche, dovuti alla riappropriazione da parte della natura di questo spazio antropizzato, nonché sui relativi principi teorici e operativi di restauro. Potenziali destinatari di quest'iniziativa potrebbero essere, ad esempio, i giovani Scout che organizzano tutt'ora escursioni proprio presso il sito di Santa Giulitta. Le potenzialità che vengono offerte da questa attività didattica sono anche quelle connesse all'analisi sul campo di alcuni casi paradigmatici (fig. 5) di colonizzazione del sito da parte delle specie vegetali autoctone e di come esse siano «archivio vivente della cultura materiale degli uomini, che su di essa si sono applicati e delle vicende dell'ambiente naturale»<sup>13</sup>. Se una musealizzazione del sito archeologico appare poco condivisibile, per ovvie ragioni legate alle caratteristiche geomorfologiche del sito e alla salvaguardia della sua naturalità, mirate strategie di valorizzazione dilateranno le potenzialità legate alla sua fruizione e alla comunicazione della qualità espressiva del contesto paesaggistico. Per contemperare queste esigenze diverse si potrebbero affiggere – almeno nei pressi della

porta e della torre – sui tronchi di determinati alberi delle piccole targhette, provviste di QR code, così da sostituire le ingombranti tradizionali pannellature, garantendo un contenuto informativo anche maggiore (*augmented reality*, ecc).

In secondo luogo, un progetto illuminotecnico favorirebbe la visibilità da lontano del sito nelle ore notturne, tramite un uso scenografico della luce che valorizzi la presenza architettonica del sito nel contesto paesaggistico<sup>14</sup>. L'illuminazione della vegetazione, come segno simbolico per evocare i ruderi, costituirebbe quindi una strategia dagli interessanti esiti soprattutto se differenziata a seconda delle diverse stagioni dell'anno e della fruizione nelle eventuali visite serali. Questa soluzione, se progettata consapevolmente, potrebbe sostituire o integrare la linea decisionale che prevedrebbe, invece, il taglio della vegetazione per la ricostruzione di assi visivi, esistenti in passato, così da permettere la visibilità delle fortificazioni da lontano.

Tuttavia non è da escludere a priori un piano di taglio, cui faccia seguito una piantumazione di nuove specie arboree, ad esempio al fine di costruire un sentiero da percorrere a piedi (che non coincida con l'odierno sentiero di accesso carrabile al sito), che possa essere utilizzato a fini ricreativi, culturali nonché economici e funzionali. Progettare un «sentiero della castagna», attraverso l'accurata piantumazione di alberi di castagno, potrebbe significare anche costruire un percorso per escursioni, attrezzato con pannellistica tradizionale e punti di ristoro. Quest'ultima funzione pedagogica garantirebbe un apprendimento crescente lungo il percorso in salita, propedeutico alla visita finale del sito archeologico, il quale, collocato sulla parte apicale dello sperone roccioso non risentirebbe dell'azione antropica. La scelta del castagno troverebbe anche una sua legittimazione in ragioni di carattere economico e storico<sup>15</sup>. Per quanto concerne le prime, sull'esempio virtuoso di alcuni paesi dell'arco alpino<sup>16</sup>, si potrebbero proporre manifestazioni folcloristiche – come la «Fête de la Châtaigne» a Fully – che abbinino attività di svago, di vendita dei prodotti tipici ad atelier di carattere didattico e ludico, in un periodo (metà Ottobre) in cui l'assenza di neve faciliterebbe l'accessibilità al sito. La vegetazione potrebbe inoltre svolgere un ruolo di

cruciale importanza nella delimitazione dei sentieri e dei punti di sosta, che dovrebbero seguire la traccia di quelli storicamente consolidati e nell'evocazione dell'asse viario antico, verosimilmente tangente all'area del *castrum* di Santa Giulitta<sup>17</sup>.

Infine un'occasione di coniugare le istanze della conservazione con le esigenze dettate dalla valorizzazione e da una fruizione in sicurezza del sito sarebbe quella di servirsi della materia vegetale come strumento a servizio del progetto. Quest'ultimo potrebbe, ad esempio, prevedere un'installazione artistica, del tutto reversibile, che, attraverso un sistema di fili, evochi il volume dell'antico muro e allo stesso tempo funga da parapetto durante i periodi di maggiore affluenza al sito (fig. 6). Ancorandosi direttamente ai tronchi della vegetazione arborea, che fitta cresce in corrispondenza della traccia del muro orientale del complesso fortificato, questo sistema di corde sottili si adatterebbe facilmente all'andamento del muro antico oggi leggibile solo attraverso esigui resti di cui si perde la traccia in prossimità del nucleo culturale. Ulteriori accorgimenti progettuali potrebbero inoltre prevedere una «rarefazione» graduale della densità dei fili a determinate quote o in determinate zone, così da consentire degli assi visuali sulle bellezze panoramiche del contesto.



fig. 5 – Gli effetti dell'azione distruttiva esercitata dall'apparato radicale dell'albero, sviluppatosi al di sopra delle strutture antiche. Nella lettura degli elevati si può infatti ricostruire l'andamento delle radici in rapporto alla linea di ribaltamento della struttura muraria.



*fig. 6* – A sinistra: schema concettuale di una eventuale installazione artistica formata da un sistema di corde sottili ancorate ai tronchi degli alberi, con funzione di evocazione dell'antico volume andato perduto e di barriera di sicurezza in corrispondenza del dislivello ubicato a nord-est del sito (elaborazione grafica dell'autore). A destra: lo stato attuale dei ruderi, in molte zone conservati al di sotto degli esemplari arborei.

A scala architettonica, l'analisi qui proposta, data la vastità del campionario di degradi e dissesti del patrimonio archeologico, si declinerà necessariamente secondo quattro categorie, cui corrisponderanno diversi indirizzi di restauro, nella consapevolezza che sia necessaria una valutazione "caso per caso". La prima riguarda quelle situazioni ad alta criticità, dove gli apparati radicali infestanti si sono insinuati all'interno della muratura, causando il distacco dei conci e la percolazione delle acque meteoriche. Quest'azione, dagli effetti nefasti sullo stato conservativo, durante le rigide stagioni invernali, amplifica infatti notevolmente i dissesti strutturali attraverso i cicli di gelo e disgelo (*fig. 7*). La seconda categoria comprende tutti i casi potenziali di rischio legati a specie vegetali che in virtù delle caratteristiche intrinseche ed estrinseche possano arrecare un danno al



*fig. 7* – Da sinistra a destra: apparato radicale insinuatosi lungo l'intera sezione muraria in corrispondenza del settore settentrionale delle mura; essa è una delle principali cause del distacco dei conci lapidei, come dimostra l'andamento della linea del dissesto dell'elevato. Stato di degrado avanzato di una porzione di muratura della porta della fortificazione causato da un esemplare arboreo.



*fig. 8* – Esempari arborei che sostengono il paramento murario orientale della torre e quello nord-orientale della fortificazione, entrambi collocati in corrispondenza di forti acclività del terreno.



fig. 9 – Esempari arborei secolari di quercia e faggio entrambi collocati in prossimità della torre.

patrimonio architettonico; ad esempio le specie arboree o arbustive i cui apparati radicali e ceppaie si collocano nelle immediate vicinanze dei ruderi o specie erbacee, come le graminacee, dall'alto potenziale nocivo. Se per le prime è necessario un monitoraggio costante nel tempo, per le seconde è necessaria invece una accurata estirpazione. La terza categoria raggruppa le specie vegetali che sono caratterizzate da una dannosità per le strutture archeologiche quasi nulla. Sono compresi quindi gli alberi ormai secchi, i quali dovrebbero essere abbattuti per la sicurezza dei visitatori, previa valutazione ecologica dell'eventuale perdita di biodiversità<sup>18</sup>. L'azione dell'edera, delle specie rampicanti e della vegetazione lichenica, soprattutto in casi

di transizione a vegetazione briofitica e fanerogamica, può innescare seri fenomeni di degrado e va pertanto tenuta sotto controllo. In altri casi la vegetazione ruderale insieme alla patina biologica, non solo non è particolarmente dannosa, ma costituisce un valore estetico e culturale aggiunto. Infine nell'ultima categoria è compresa la vegetazione, che priva della sua carica potenziale distruttiva contribuisce a stabilizzare la muratura. Casi esemplificativi sono quelli della quercia che stabilizza l'acclività in corrispondenza della torre e del faggio che ha costituito un sostegno al paramento della muratura (fig. 8). Inoltre gli alberi di quercia e di faggio in prossimità dei ruderi della torre (fig. 9), in quanto esemplari arborei secolari, potrebbero «far leggere in

un arco di tempo brevissimo ciò che negli edifici non viene quasi percepito perché accade, in genere, nell'arco di più generazioni»<sup>19</sup>.

### Note

<sup>1</sup> RIEGL 1982, pp. 47-48.

<sup>2</sup> CRISTOFOLINI 1998.

<sup>3</sup> SIGNORINI 1996.

<sup>4</sup> Sul valore naturalistico dell'area archeologica in rapporto alla presenza di specie locali o rare, e più in generale il contesto vegetale seminaturale del sito si veda: LAMBRICK 1985.

<sup>5</sup> CANEVA, p. 283.

<sup>6</sup> PIGNATTI 1998.

<sup>7</sup> CASALIS 1834.

<sup>8</sup> Le piante, ed in particolare gli alberi, avevano infatti un valore sacrale; sovente le principali specie autoctone erano legate simbolicamente ad una specifica divinità. Cfr. DI BERENGER 1982.

<sup>9</sup> La specie *Fraxinus excelsior*, costituiva il principale albero legato alla tradizione mitologica delle popolazioni nordiche, così come pure la *Betula* per le popolazioni celtiche. Cfr. BROUSSE 1992.

<sup>10</sup> BALDUCCI 1966.

<sup>11</sup> RUDIERO 2015, p. 486.

<sup>12</sup> Non solo in termini di impatto visivo, ma anche di ottimizzazione della *carbon footprint* complessiva dell'intervento: DI FIDIO 1990; GISOTTI, BRUSCHI 1990.

<sup>13</sup> SCAZZOSI 1993, p. 261.

<sup>14</sup> ROMEO, MOREZZI, RUDIERO 2014, pp. 91-125.

<sup>15</sup> MORENO 1990.

<sup>16</sup> Numerose sono le feste tipiche organizzate in onore di questo frutto, cui si associano eventi di produzione musicale ed esposizione per le aziende locali, quali espressioni della vitalità folkloristiche: la *Fêtes de la Châtaigne* a Fully, nel basso Vallese, la *Chilbi* a Murg o il *Chestene-Chilbi di Greppen* sulle sponde del lago dei Quattro Cantoni.

<sup>17</sup> DEMEGGIO 2015.

<sup>18</sup> Gli alberi secchi, soggetti a fenomeni di deterioramento organico, costituiscono un prezioso bacino di biodiversità.

<sup>19</sup> SCAZZOSI 1993, p. 266.

### Bibliografia

- BALDUCCI L. 1966, *La vegetazione come indizio di resti archeologici sepolti, nell'osservazione di studiosi inglesi e francesi dal XV al XIX secolo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Perugia», 4, pp. 447-458.
- BROSSE J. 1992, *Mitologia degli alberi*, Milano.
- CANEVA G. 2005, *La Biologia vegetale per i beni culturali*, II. *Conoscenza e valorizzazione*, Firenze.
- CASALIS G. 1834, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, II, Torino.
- CRISTOFOLINI G. 1998, *Qualche nota sulla diversità floristica, sulla biodiversità in generale e sui modi per misurarla*, «Informatore Botanico Italiano», 30, 1-3, pp. 7-10.
- DEMEGLIO P. 2015, *Insedamenti e archeologia in alta val Tanaro: dal transito al presidio*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 449-460.
- DI BERENGER A. 1982, *Archeologia forestale ossia dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Treviso-Venezia.
- DI FIDIO M. 1990, *Architettura del paesaggio*, Milano.

- GISOTTI G., BRUSCHI S. 1990, *Valutare l'ambiente*, Roma.
- LAMBRICK G. 1985, *Archaeology and Nature Conservation*, Oxford.
- MORENO D. 1990, *Past multiple use of tree-land in the Mediterranean mountains. Experiments on the sweet chestnut culture*, «Environmental History Newsletter», 2, pp. 37-49.
- PIGNATTI S. 1998, *I boschi d'Italia. Sinecologia e biodiversità. Scienze forestali e ambientali*, Torino.
- RIEGL A. 1982, *Scritti sulla tutela e il restauro*, a cura di G. LA MONICA, Palermo.
- ROMEO E., MOREZZI E., RUDIERO R. 2014, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Roma.
- RUDIERO R. 2015, *La conservazione in progress di un insediamento alpino: il caso Santa Giulitta*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio (ANCSA Documenti 1), pp. 485-497.
- SCAZZOSI L. 1993, *Il giardino opera aperta, la conservazione delle architetture vegetali*, Firenze.
- SIGNORINI M.A. 1996, *L'indice di pericolosità: un contributo botanico al controllo della vegetazione infestante nelle aree monumentali*, «Informatore Botanico Italiano», 28, 1, pp. 7-14.

SILVIA SUMMA

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Il rilievo fotografico e il fotoraddrizzamento come strumento di conoscenza degli elevati

La fotografia è, ad oggi, uno strumento indispensabile per la conoscenza visiva degli edifici e un mezzo efficace capace d'indagare e supportare le fasi progettuali di studio e d'intervento<sup>1</sup>. Nel campo dei beni culturali, le attività di tutela e valorizzazione affidano all'apparecchio fotografico una gran quantità di ruoli che coprono aspetti sia tecnici sia storico-artistici, tutti finalizzati alla *conoscenza* del patrimonio. A questo proposito, la fotografia, oltre all'originaria vocazione di riproduttore della realtà, è un supporto essenziale sul quale basare una serie di operazioni: in primis, consente di eseguire rilievi metrici dei beni in campo architettonico, artistico e archeologico; in secondo luogo, supporta le attività di restauro e diagnostica; infine, la fotografia è alla base delle moderne tecniche di visualizzazione ed esplorazione della realtà virtuale, finalizzata alla restituzione grafica delle ipotesi di lavoro, agevolando la divulgazione.

La volontà di riprodurre il reale è stata nei secoli lo stimolo che ha portato l'uomo a ricercare tecniche sempre più innovative che si distaccassero il più possibile dal coinvolgimento critico e conoscitivo dei vedutisti settecenteschi. La fotografia è stata subito utilizzata vantaggiosamente da coloro che nel XIX secolo si servivano del disegno per la documentazione. La nuova tecnica espressiva, infatti, ha permesso anche al miglior disegnatore di preferire le potenzialità offerte dalla tecnologia a quelle della capacità umana<sup>2</sup>. Un atteggiamento esemplare di questo cambio di rotta viene da John Ruskin (1819-1900), il quale, pur avendo indubbie capacità grafiche, non ha rifiutato la fotografia, in quanto potente registratore d'immagini. Ruskin riconosce la diversità di questa tecnica e la colloca distante dall'ambito artistico, poiché priva di espressività ma perfetta per la *documentazione* e la registrazione dei segni del tempo e dei caratteri degli

edifici<sup>3</sup>. Fin dalla metà dell'Ottocento la fotografia è stata utilizzata per la *catalogazione* di beni culturali. La prima missione effettuata per monitorare i monumenti storici e costituire un archivio d'immagini viene commissionata in Francia nell'estate del 1851 dalla Commissione per i Monumenti Storici, dove cinque fotografi acquisiscono le immagini dei luoghi più significativi di Francia, coprendo centoventi località in quarantasei dipartimenti<sup>4</sup>. Oltre che per la documentazione e catalogazione, la fotografia è anche un elemento che sempre più si presta al servizio della *progettazione*. Fotografare un cantiere archeologico o di restauro è ormai una pratica di registrazione dell'avanzamento dei lavori che ogni team tecnico attua con regolari scadenze. Le fotografie prodotte sono considerate il documento dello stato dei lavori e compaiono come allegato nei report finali per confrontare il prima e il dopo l'intervento. Già a metà del 1800, Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc (1814-1879) si avvale della fotografia per supportare il progetto di restauro, utilizzandola soprattutto per lo studio preliminare delle costruzioni attraverso l'acquisizione di dagherrotipi<sup>5</sup> della cattedrale di Notre-Dame di Parigi e del Castello di Pierrefonds<sup>6</sup>. Anche in Italia, Alfredo D'Andrade produce una vasta raccolta di forme e dettagli decorativi dell'architettura medievale piemontese, attraverso una campagna di rilevamento grafico e fotografico portata avanti da Carlo Nigra e Ottavio Germano, poi utilizzata nella progettazione del Borgo Medievale nell'ambito dell'Esposizione Nazionale del 1884 a Torino. D'Andrade, come lo stesso Viollet-le-Duc, è stato un anticipatore dell'utilizzo della fotografia finalizzata alla ricerca storiografica, poiché arricchisce e completa eventuali studi lacunosi, attraverso la pratica del confronto basato sulle diverse presenze di beni monumentali e materiali disseminati sul territorio<sup>7</sup>. La fotografia, quindi, può essere vista

e usata come un efficace e operativo modello per l'analisi della realtà costruita e come base sulla quale avviare ulteriori ricerche per un possibile intervento di restauro conservativo o di scavo archeologico<sup>8</sup>. A tal proposito, nell'ambito degli studi architettonici e archeologici sul sito di Santa Giulitta a Bagnasco (CN), tale operazione ha permesso di raccogliere molte informazioni relative alle strutture, alle tipologie costruttive, alle geometrie e alle stratigrafie. Esaminare la struttura muraria e i suoi corredi funzionali ed estetici attraverso la fotografia ha permesso il confronto con strutture murarie, tessiture dei paramenti, caratteristiche costitutive e di finitura presenti nello stesso ambito territoriale. Questa operazione di confronto è stata utile non solo per lo studio storico e storico-architettonico del sito, ma anche per la lettura delle strutture in elevato dove scarse risultano essere le fonti storiche. Di conseguenza si è resa necessaria la composizione di un database fotografico che catalogasse le strutture murarie presenti sul sito. Una documentazione fotografica di questo genere se affiancata a foto d'archivio permette di comprendere più velocemente la morfologia evolutiva degli alzati.

La parte più cospicua delle ricerche archeologiche è legata alla lettura di quelle testimonianze che possiedono un trascurabile sviluppo in altezza ma un'importante estensione nello spazio. Per l'archeologia la forma di fotografia più utile e strutturata è la *foto dall'alto*. Anche se difficilmente applicabile al sito di Santa Giulitta a causa della cospicua vegetazione, questo tipo di ripresa dall'alto ha sia finalità descrittive utili alla documentazione sia finalità di ricerca, perché permette, sovente, di scoprire interi siti ancora sconosciuti. A tal proposito, gli aeromobili a pilotaggio remoto (in inglese *Unmanned Aerial Vehicle*, UAV) rappresentano una delle tecniche più promettenti se dotati di camera

digitale ad alta risoluzione<sup>9</sup>. La ricerca fatta sul cantiere archeologico del *castrum* di Santa Giulitta, oltre che con una costante e continua operazione di rilevamento e pulizia, è avvenuta attraverso l'esecuzione di quei fotogrammi che compongono l'intero film dell'indagine. Anche se i giornali di cantiere contengono una minuziosa descrizione di tutto ciò che avviene, la fotografia aiuta e arricchisce le considerazioni fatte a caldo *in situ* con altre dedotte a posteriori dalle immagini. Ogni foto è corredata dai propri dati, in modo da poter ricostruire fuori dal cantiere la posizione di ripresa e le diverse caratteristiche esposimetriche. Il dato fotografico, quando dotato di connotati metrici, diviene estremamente ricco, fino ad assumere potenzialmente una valenza maggiore del classico disegno al tratto.

Una delle finalità della campagna fotografica è anche, come già detto in precedenza, l'utilizzo dell'immagine come mezzo per il rilievo dell'oggetto d'interesse. Nel corso dei secoli, le tecniche di rilievo si sono adattate ai diversi ambiti e alle potenzialità offerte dalla tecnologia: dalle metodologie più semplici come il *rilievo diretto*, alle nuove attrezzature elettroniche e informatiche. Il processo geometrico che tende all'efficace utilizzo della fotografia come mezzo indiretto di misura, inizia da una corretta operazione di ripresa. A tal fine, ogni fotografia viene accompagnata da una scheda di descrizione dei dati e da un'annotazione su planimetria che ne registra il punto di presa. Per raggiungere una conoscenza iniziale esauriente di un'architettura, il mezzo più efficace è la lettura dei disegni di rilievo associati alle fotografie. «Con la parola rilievo si vogliono intendere, com'è noto, i due momenti distinti e susseguenti dell'operazione vera e propria di rilevamento e della resa grafica che la esplicita in tavole di assoluta chiarezza»<sup>10</sup>.

La prima fase operativa, quindi, è costituita dal rilievo diretto, che è senza dubbio la metodologia più utilizzata perché non necessita di strumentazione particolare se non dei tradizionali strumenti di misura facilmente reperibili e a basso costo. Questa tipologia di acquisizione è definita diretta poiché le misure sono prese direttamente sull'oggetto da rilevare ed è possibile il confronto tra l'oggetto e un



fig. 1 – Laser scanner per la documentazione 3D e il rilevamento della torre. Rielaborazioni grafiche eseguite sul software di modellazione.

campione di dimensione nota. Data la complessità del sito dal punto di vista morfologico e distributivo, si è resa necessaria una suddivisione in parti degli elevati. La suddivisione in parti minori è dovuta a motivi di ordine sia pratico che teorico: il luogo impervio rende difficile il rilevamento completo dell'intero corpo costruito con gli strumenti del rilievo diretto; dal punto di vista teorico il lavoro su piccole porzioni evita di commettere errori importanti nell'acquisizione e rielaborazione dei dati. La seconda fase dell'operazione di rilievo diretto consiste nella realizzazione degli *eidotipi*. Con *eidotipo* s'intende un disegno realizzato a mano libera, ma accurato, dell'area o dell'oggetto da rilevare, sul quale poi andranno segnate le misure rilevate. Esso non è solo un supporto per le misure ma parte integrante della restituzione grafica del manufatto. I dati acquisiti vengono poi vettorializzati tramite appositi software CAD<sup>11</sup>.

Dopo questa fase di acquisizione di dati fotografici e metrici, si passa alla fase di elaborazione dei dati e di resa grafica. Un mezzo efficace è il *fotoraddrizzamento*. Il raddrizzamento delle immagini fotografiche è un metodo per la correzione della deformazione prospettica prodotta dall'inclinazione dell'asse della camera

da presa. È applicabile nel caso di superfici piane e può essere effettuato con procedure geometriche oppure analitiche. Nel primo caso il raddrizzamento avviene utilizzando poche misure prese direttamente su alcuni elementi facilmente raggiungibili. Nel secondo è necessario conoscere almeno quattro punti di coordinate doppie, riferite all'immagine e all'oggetto: il software risolverà le equazioni per la determinazione delle otto incognite, raddrizzando quindi l'immagine. L'utilizzo di tale metodologia di rilievo in questa campagna di documentazione è servito soprattutto per ottenere in tempi brevi prospetti raddrizzati in scala, allo scopo di agevolare l'analisi storico-architettonica delle strutture indagate e facilitare la campionatura e la classificazione delle tipologie murarie individuate sul sito. In contesti come questo, all'interno di siti archeologici, si deve procedere all'acquisizione di dati metrici con la massima rapidità, per limitare l'interferenza con i lavori di scavo/pulitura riducendo al minimo la loro interruzione. Per questo tipo di studi non si è ritenuto indispensabile una precisione millimetrica, quindi si è scelto di utilizzare la via più breve, ovvero di operare per via geometrica<sup>12</sup>. Importando l'immagine

raddrizzata e opportunamente scattata su appositi software CAD si è preso atto in modo globale dello stato attuale degli elevati, mettendo in evidenza i particolari costruttivi, i materiali e i degradi presenti. Inoltre, l'importanza di questa pratica si riflette soprattutto nell'opportunità di avere uno sguardo d'insieme su tutte le parti che compongono il sito, evitando i disagi morfologici e permettendo un esame conoscitivo dal generale al particolare<sup>13</sup>. Ad esempio, è molto efficace ai fini della conoscenza del costruito, sovrapporre le immagini fotografiche raddrizzate ad un modello tridimensionale. Nel campo dei beni culturali, le tecniche di *texture mapping* fotografiche, quindi la riproduzione delle fotografie sulla superficie del modello 3D metrico, costituiscono un notevole aiuto nello studio e interpretazione degli elevati, anche perché non bisogna dimenticare che in numerose situazioni l'immagine fotografica contiene informazioni estremamente preziose sullo stato di conservazione di un bene: colori, tracce di umidità, eventuali lesioni, ecc.<sup>14</sup>.

La campagna fotografica, quindi, si può definire il momento chiave per l'acquisizione delle prime informazioni su un'architettura e il mezzo attraverso il quale è più efficace la sua analisi e divulgazione<sup>15</sup>. Gabriele Basilico, nelle sue riflessioni intorno alla fotografia, scrive: «la fotografia con il suo potere di fissazione del reale, permette di evocare la storia, di usare la memoria come strumento attivo e sensibile per rimettere in circolo energie trattenute o nascoste dietro le forme dell'apparenza»<sup>16</sup>. Il concetto chiave è racchiuso proprio nel suo essere mezzo e contenitore d'informazioni storiche e tecniche. L'acquisizione dell'immagine attraverso la macchina è l'espedito più immediato ed efficace per conoscere un'architettura e per dare rilevanza ai suoi dettagli, anche i più nascosti, che sfuggono alla superficiale osservazione<sup>17</sup>. Il continuo lavoro di perfezionamento di questo strumento testimonia sempre più quanto questo non sia solo uno strumento di documentazione, ma uno degli elementi indispensabili per l'interpretazione critica della forma e dello spazio.

## Note

<sup>1</sup> CARBONARA 1990, p. 36.

<sup>2</sup> CARPICECI 1997, pp. 117-146.

<sup>3</sup> COSTANTINI, ZANNIER 1986, pp. 11-20.

<sup>4</sup> I cinque si sono poi associati sotto il nome di Mission Heliographique (FANELLI, MAZZA 2009, p. 271).

<sup>5</sup> Il *dagherrotipo* è un'immagine fotografica ottenuta con il processo della dagherrotipia, inventato nel 1837 da Louis Daguerre. Le fotografie di Daguerre erano lastre d'argento iodurate impresse nella *camera oscura*. Esso forniva un'unica copia positiva non riproducibile dalle tonalità molto chiare (BENJAMIN 2014, pp. 131-200).

<sup>6</sup> ACKEMANN 2003, pp. 84-107.

<sup>7</sup> CUNHA FERREIRA 2016, pp. 49-55.

<sup>8</sup> CAVAGLIA 2001, pp. 71-101.

<sup>9</sup> Per un approfondimento della tematica si rimanda a CHIABRANDO, LINGUA, MASCHIO, RINAUDO, SPANÒ 2012.

<sup>10</sup> CARBONARA 1990, p. 10.

<sup>11</sup> CLINI 2008, pp. 9-47.

<sup>12</sup> Per il fotoraddrizzamento è stato utilizzato il software RDF\_geometrico.

<sup>13</sup> Non è possibile riportare dei riferimenti adeguati al grande numero di esperienze riportate in letteratura, alcuni dei contributi più completi sul tema sono: MANTINI 2007; JAFF 2005.

<sup>14</sup> LINGUA, PIUMATTI, RINAUDO 2003.

<sup>15</sup> CARDACI, VERSACI 2013 (<https://disegnarecon.unibo.it/article/view/3666>; ultima visualizzazione: novembre 2018).

<sup>16</sup> BASILICO 2007, pp. 147-148.

<sup>17</sup> CRESTI 2004.

## Bibliografia

- ACKEMANN J. 2003, *Architettura e disegno: la rappresentazione da Vitruvio a Gehry*, Milano.
- BASILICO G. 2007, *Architetture, città, visioni: riflessioni sulla fotografia*, Milano.
- BENJAMIN W. 2014, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino.
- CARBONARA G. 1990, *Restauro dei monumenti. Guida agli elaborati grafici*, Napoli.
- CARDACI A., VERSACI A. 2013, *L'innovazione nel rilievo fotografico per la conoscenza, la documentazione e la fruizione dei beni culturali*, Bologna (<https://disegnarecon.unibo.it/article/view/3666>).
- CARPICECI M. 1997, *La fotografia per l'architettura e l'ambiente: documentare, riprodurre e misurare*, Roma.
- CAVAGLIA G. 2001, *L'analisi fotografica e la comprensione del costruito dalle patologie edilizie al progetto tecnologico*, Torino.
- CHIABRANDO F., LINGUA A.M., MASCHIO P.F., RINAUDO F., SPANÒ A. 2012, *Mezzi aerei non convenzionali a volo autonomo per il rilievo fotogrammetrico in ambito archeologico*, Milano.
- CLINI P. 2008, *Il rilievo dell'architettura: tecniche, metodi ed esperienze*, Firenze.
- COSTANTINI P., ZANNIER I. 1986, *I dagherrotipi della collezione Ruskin*, Firenze-Venezia.
- CRESTI C. (a cura di) 2004, *Fotografia e Architettura*, Firenze.
- CUNHA FERREIRA T. 2016, *Alfredo D'Andrade tra Torino e il Portogallo: città, restauri, architetture*, in A. CHAVARRIA, G. ZUCCONI (a cura di), *Medioevo fantastico: l'invenzione di uno stile nell'architettura tra fine '800 e inizio '900*. Ciclo di conferenze (Padova, marzo-aprile 2015), Firenze, pp. 49-55.
- FANELLI G., MAZZA B. 2009, *Storia della fotografia di architettura*, Roma-Bari.
- JAFF M. 2005, *Rilievo fotogrammetrico dell'architettura*, Firenze.
- LINGUA A.M., PIUMATTI P., RINAUDO F. 2003, *Digital photogrammetry: a standard approach to cultural heritage survey*, Portonovo.
- MANTINI P. 2007, *Fotoraddrizzamento: fotomosaico, vettorizzazione, restituzione prospettica automatizzata*, Palermo.

MARIO LEONARDO MELANO<sup>1</sup>, UMBERTO MONTANARI<sup>2</sup><sup>1</sup>CEDEUS - Centro de Desarrollo Urbano Sustentable, Pontificia Universidad Católica de Chile<sup>2</sup>Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

## L'individuazione e la catalogazione degli elementi lapidei e dei frammenti erratici nel cantiere di conoscenza e di restauro\*

### 1. Le ragioni dello studio

La catalogazione degli elementi lapidei e dei frammenti erratici, ossia la descrizione dei singoli ritrovamenti in tabelle cronologiche e tematiche, sono state fasi fondamentali per la corretta applicazione della metodologia di restauro, durante le campagne che hanno avuto luogo sul sito fortificato di Santa Giulitta, con un'attenzione particolare all'indagine svolta sulla torre quadrangolare all'estremità sud-est dell'area. Complesso per molto tempo trascurato, in cui lo stato d'abbandono ha provocato, oltre ai consueti fenomeni di degradazione – attacchi biologici dalla vegetazione, scarnificazione ed erosione dei giunti di malta, sfarinamento, ecc. –, notevoli movimenti strutturali e fenomeni di dissesto che hanno determinato l'insorgere di lesioni, fratture, deformazioni e crolli parziali o totali delle murature.

La presente scheda intende analizzare gli aspetti inerenti a queste due prime fasi operative *in situ*, ricordando che, al momento, l'intervento è da valutare nei limiti di un'operazione di indagine e di ripulitura, priva di scavo.

L'importanza di tale premessa risiede nel fatto che, sebbene la quantità di reperti non fosse elevata, i risultati dell'indagine si sono rivelati imprescindibili al fine di sottoporre a disamina il complesso e facilitarne la lettura. Il numero di frammenti erratici che copriva quasi interamente l'area interna della torre, pertanto, è da leggere come potenziale elemento cognitivo per la definizione delle dimensioni edilizie originarie del manufatto e per avanzare le prime ipotesi riguardo la capacità di lavorazione dei materiali. Altre ragioni per cui i processi di catalogazione hanno contribuito a una migliore conoscenza del sito sono state la valutazione di fenomeni di riuso, la periodizzazione storica dei blocchi e l'individuazione del loro stato di degrado.

I ritrovamenti conservati *in situ* sono stati localizzati, schedati e riconosciuti, non solo per conoscere nel dettaglio le singole parti del manufatto, bensì, più generalmente, per la loro stessa conservazione. Gli elementi smembrati, infatti, nel caso in cui si possa risalire alla posizione originaria, se ricollocati in maniera adeguata, si conservano meglio<sup>1</sup>. Contrariamente, se i frammenti risultavano isolati e di difficile lettura rispetto all'insieme, pertanto non riconoscibili, si è optato per il rioridino sistematico in adeguati spazi, per una analisi più accurata. Prima operazione per la catalogazione sul campo, dunque, è stata l'individuazione di uno spazio limitrofo alla torre, dove sono stati depositati gli elementi lapidei e i frammenti erratici.

Al fine di una migliore comprensione del metodo applicato sul cantiere, nelle campagne dal 2013 ad oggi, possono essere distinti, all'interno del sistema di registrazione dei dati adottato, due aspetti, dipendenti uno dall'altro.

Il primo, visivo, si traduce nella documentazione in sezioni, piante, rilievi topografici, disegni, fotografie e la localizzazione dei blocchi. Il secondo, scritto, si esplicita nella relazione di schede, appunti e descrizioni puntuali. L'uso sistematico e congiunto dei due metodi ha permesso d'interpretare l'indagine come strumento d'ispezione generale della struttura edilizia e dei suoi frammenti architettonici, attraverso un approccio di ampio respiro e un confronto costante con temi e studi differenti – rilievo, individuazione, patologie, degradi – che hanno composto l'insieme del nostro processo di analisi introduttivo.

Per seguire un'indagine più corretta e completa possibile, inoltre, è stato necessario un confronto con i problemi su diverse scale, certi che un'analisi *del generale*, ovvero i fattori responsabili dei difetti riferiti all'intero complesso, fosse

indispensabile per giungere *al particolare*, ossia affrontare i problemi relativi ai singoli elementi architettonici oggi *in situ*. Pertanto, lo studio e la comprensione generale del complesso si sono rivelati supporto propedeutico fondamentale per l'acquisizione di informazioni sui campi delle schede di catalogazione. Il perché, il come, la causa di un luogo di rinvenimento e la sua collocazione, in altri termini, sono temi nati non solo dalla lettura del singolo frammento, bensì dalla lettura congiunta delle due differenti scale.

Ad esempio, è stato indispensabile conoscere le dimensioni variabili delle murature, che possono raggiungere fino ai cinque m d'altezza e il metro di spessore, la composizione della tessitura muraria – basata sullo sfruttamento e la resa ottimale dei materiali da costruzioni – e la tecnica adottata, come la posa di elementi lapidei sommariamente selezionati, semilavorati e non squadri.

In particolare, la catalogazione e l'eventuale ricollocazione dei conci si sono basate sulle informazioni relative alle murature della torre<sup>2</sup>. Informazioni classificate secondo un sistema di *conoscenze generali*, riferite all'insieme della tessitura muraria, e di *conoscenze particolari*, riferite ai singoli elementi che la compongono.

Le *conoscenze generali* (fig. 1) ci informano sul materiale lapideo che costituisce il manufatto, ossia la roccia metamorfica dolomia del prossimo Monte Rossotta, sul legante, una malta dal colore grigio-crema chiaro, nella quale sono presenti calcinelli e sporadici frammenti laterizi, sull'attenzione e sulle regole che contraddistinguono la fattura delle murature nella torre rispetto alle cortine e, per ultime, sulle «evidenti tracce di allineamenti equidistanti (circa 55-60 cm) e di fori pontai posti allo stesso livello, dovuti a diverse fasi di cantiere e finalizzati a ottenere orizzontamenti per regolarizzare la muratura e agevolare la posa in opera dei blocchi»<sup>3</sup>.



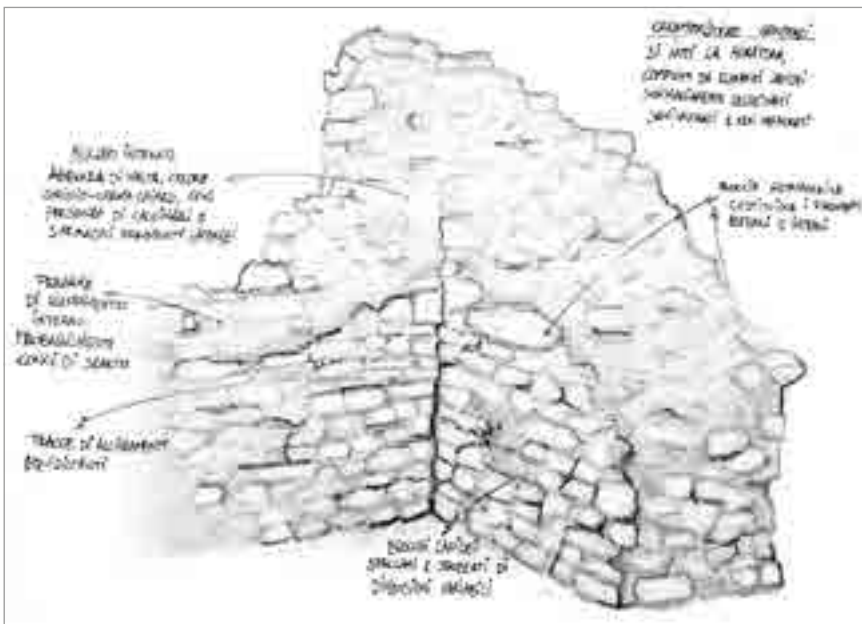


fig. 1 – La lettura delle murature, dalle conoscenze generali alle conoscenze particolari.

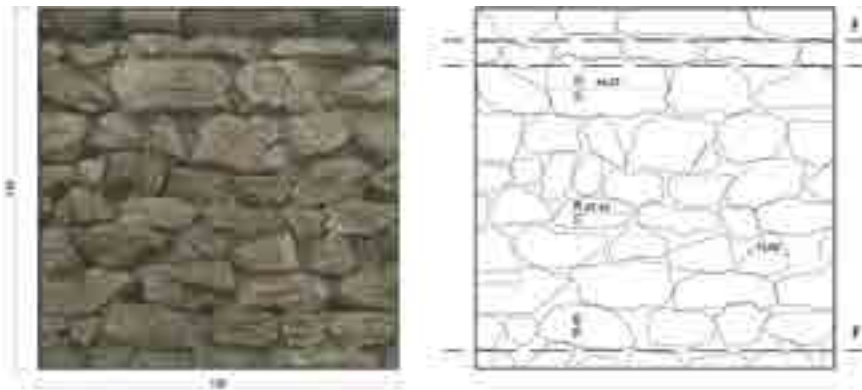


fig. 2 – Muratura in blocchi di pietra metamorfica dolomia del prossimo Monte Rossotta, dimensioni dei blocchi variabili, sbozzati e irregolari con legante di con giunti di malta che possono raggiungere i 5 centimetri. (F) Ricorsi e tracce di allineamenti equidistanti (circa 55-60 cm) per regolarizzare la muratura e agevolare la posa in opera dei blocchi.

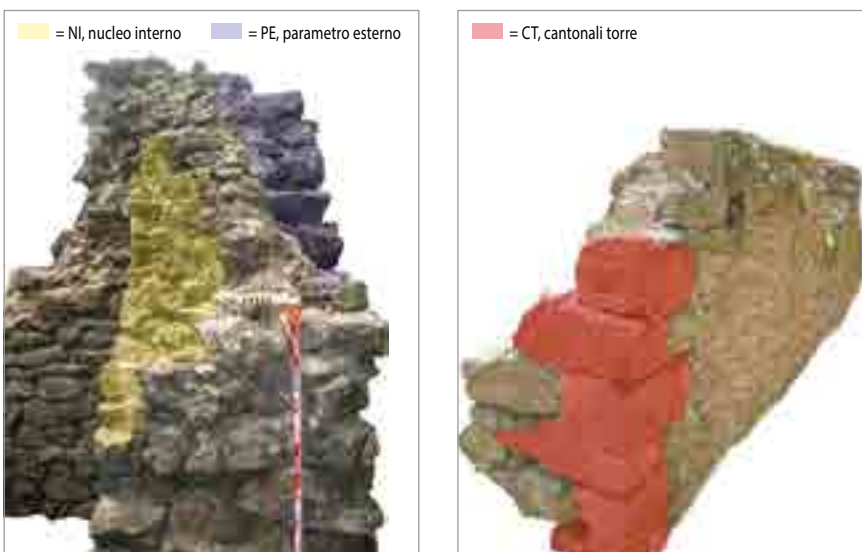


fig. 3-4 – Associazione di codici ad ogni elemento, considerando le caratteristiche particolari del manufatto, la collocazione e la tipologia del frammento.

Le conoscenze *particolari* (fig. 2) ci informano sulle differenze specifiche che contraddistinguono gli elementi della tessitura muraria, dunque sul paramento esterno, composto da blocchi lapidei spaccati e forse sbozzati di dimensioni variabili con giunti di malta che possono raggiungere i 5 cm; sul nucleo interno, che abbonda di malta ed è composto da elementi lapidei informi, probabilmente derivanti dai conci scartati e non utilizzati nel paramento esterno; sui cantonali della torre e sull'apertura ad arco che presentano maggiori dimensioni, cura e finitura; sulle finestre strombate che si aprono nel lato orientale e sono conservate solo parzialmente, presentando inclinazioni leggermente diverse nei limiti diagonali.

L'obiettivo della catalogazione, pertanto, è stato quello di ottenere, a partire dallo studio e dalle conoscenze sul manufatto, dei campioni dettagliati di casi significativi. Essi, seppur in piccola quantità, dopo essere stati esaminati e messi in relazione tra loro, hanno fornito una immagine più completa e chiara del manufatto.

## 2. La fase operativa

Definite le ragioni per cui è stata effettuata la campagna di catalogazione, è doveroso ricordare che il problema teorico relativo al come agire nei confronti dei frammenti erratici e gli elementi lapidei ritrovati sul campo, è tema complicato e fortemente dibattuto<sup>4</sup>, anche a livello internazionale. Molte sono le proposte, tuttavia non si è ancora arrivati a soluzioni definitive. Anche se applicato a un cantiere in area geografica differente, al fine di comprendere la complessità dell'operazione sono significative le parole di Stefano Gizzi:

«Resta, inoltre, sempre aperto il difficile problema di come agire rispetto al materiale sparso a terra, se reintegrarlo o meno. [...] Vale la pena di rammentare che per tale problema dei frammenti sparsi è stato addirittura formato un apposito sottocomitato»<sup>5</sup>.

Nel caso specifico, l'operazione di catalogazione è avvenuta successivamente alle fasi di salvaguardia e lavaggio dei reperti. La salvaguardia sul sito, è consistita nel raccogliere i frammenti erratici in sacchetti

etichettati o, nel caso di ritrovamenti più fragili, come gli elementi lapidei nelle vicinanze di aperture, in contenitori di plastica rigida. Il lavaggio in laboratorio, invece, ha avuto come obiettivo la rimozione delle incrostazioni, al fine di riconoscere e poter catalogare in condizioni ottimali gli elementi nel loro aspetto originario.

La prima operazione di catalogazione eseguita è stata associare un codice ad ogni elemento, considerando le caratteristiche *particolari* del manufatto, la collocazione e la tipologia del frammento.

Sono state pertanto stabilite cinque categorie (figg. 3-4):

PE= paramento esterno,

NI= nucleo interno,

CT= cantonali torre,

AA= apertura ad arco,

S= soglia,

F= finestra strombata

In questo modo è stato possibile riconoscere le caratteristiche del blocco già dal suo nome, facilitandone l'individuazione nel sito. È stata, inoltre, effettuata una campagna fotografica per ogni elemento, con gli adeguati riferimenti dimensionali e l'attribuzione di codici, grazie ai quali gli elementi lapidei sono stati archiviati e facilmente recuperati in fase di analisi.

La seconda fase è consistita nella compilazione di una griglia in cui vi sono elencate le informazioni specifiche riguardo ad ogni blocco:

– *Identificazione*: codice del blocco, completezza della schedatura, eventuale commento della schedatura.

– *Definizione*: tipo di elemento architettonico (finestra, muro perimetrale, soglia) e caratteristiche (tipo di lavorazione).

– *Posizione*: originale ipotizzata dell'elemento ed eventuale posizione nei riusi successivi.

– *Materiale*: principalmente roccia metamorfica per il materiale e malta costituita da calce aerea con aggregato sabbioso di tipo fluviale per il legante.

– *Rinvenimento*: luogo di rinvenimento e causa del luogo di rinvenimento.

– *Decorazioni*: se presenti, e quale lato risulta iscritto.

– *Segni costruttivi*: se presenti, presenza di perni, sedi per zanche metalliche, canali di sfogo dei giunti.

– *Morfologia*: presenza di lesioni passanti e loro caratteristiche, eventuale complementarietà con altri frammenti.

– *Riuso*: nuovo probabile impiego, caratteristiche, edificio di provenienza, eventuali blocchi simili.

– *Dimensioni*: altezza, larghezza, profondità, diametro sommoscapo

– *Conservazione*: stato di conservazione, eventuali interventi già effettuati

– *Cronologia*: ipotesi di datazione

Soltanto un numero ridotto di schede sono state compilate causa il mancato scavo. Tuttavia, e benché il lavoro da compiere rimanga molto, le informazioni provenienti dalla catalogazione si sono rilevate necessarie e hanno aumentate in modo significativo le informazioni sul manufatto.

### Note

\* Il presente testo è frutto di ricerche ed elaborazioni comuni, tuttavia, in particolare, il paragrafo 1 *Le ragioni dello studio* è da attribuirsi a Mario Leonardo Melano, e il paragrafo 2 *La fase operativa* a Umberto Montanari.

<sup>1</sup> MASINO, SOBRA 2002-2003, pp. 441-446.

<sup>2</sup> Cfr. SABA 2014-2015; una sintesi aggiornata a cura della stessa Autrice in questo volume.

<sup>3</sup> Cfr. DEMEGLIO 2015, p. 175; inoltre ID. e BANINO, GIANI, GRITTELLA, MALVICINO in questo volume.

<sup>4</sup> Per approfondire si vedano la rivista «Archeologia dell'Architettura»; MUSSO, FRANCO 2000; CURUNI 2009; MUSSO 2016.

<sup>5</sup> GIZZI 1996, pag. 24.

### Bibliografia

- CURUNI S.A. 2009, *Guida allo studio diretto dell'edificio storico, appunti di anatomia dell'architettura per l'intervento di restauro*, Pisa.
- DEMEGLIO P. 2014, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, in B. MAURINA, C.A. POSTINGER (a cura di), *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Atti della tavola rotonda (Rovereto, 2013), «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCLXIV a.a., ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 168-183.
- GIZZI S. 1996, *Reintegrazioni di superfici e di strutture lapidee in area greca e microasiatica. Riflessioni sul restauro archeologico*, Roma.
- MASINO F., SOBRA G. 2002-2003, *Metodologia per la conservazione dell'archeologia medievale in alcune province dell'Asia Minore: proposta di applicazione alla cattedrale bizantina di Hierapolis*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, rel. E. Romeo.
- MUSSO S.F. 2016, *Recupero e restauro degli edifici storici. Guida pratica al rilievo e alla diagnostica*, Roma.
- MUSSO S.F., FRANCO G. 2000, *Guida alla manutenzione e al recupero dell'edilizia e dei manufatti rurali*, Venezia.
- SABA V. 2014-2015, *L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico. La fortificazione di Santa Giulitta a Bagnasco*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Gomez, M. Zerbinatti.

FULVIO RINAUDO

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

## Documentazione metrica della cappella di Santa Giulitta

### 1. Introduzione

Il rilievo metrico di un bene culturale è uno dei passi fondamentali, accanto alla ricostruzione della sua evoluzione nel tempo e dei motivi che ne hanno giustificato l'importanza per la cultura di una specifica comunità, per poterne acquisire la conoscenza e iniziare a costruire la documentazione necessarie per futuri utilizzi volti alla valorizzazione, alla conservazione, al restauro e alla fruizione del bene stesso da parte di utenti con diverse esigenze. Il rilievo metrico è un'operazione complessa e impegnativa, sia in termini di tempo che in termini economici, che necessita di un'accurata pianificazione per ottenere le informazioni necessarie per gli scopi dell'indagine e consentire eventuali approfondimenti di rilievo metrico in tempi successivi per finalità anche differenti.

Nel seguito viene presentato l'approccio di base per la documentazione metrica essenziale della cappella inferiore della chiesa di Santa Giulitta, adottato in occasione delle prime ricognizioni conoscitive iniziate nell'anno 2012.

### 2. La ricognizione

La cappella inferiore della chiesa di Santa Giulitta si trova incorporata nel volume della sovrastante Chiesa e risulta esternamente riconoscibile grazie alla sporgenza dell'abside e alla finestra che si affaccia sul piazzale esterno lateralmente all'ingresso principale della chiesa superiore (fig. 1)

L'ingresso della cappella inferiore è situato sulla facciata principale ed è attualmente protetto da una grata in ferro (fig. 2). A parte questi limitati richiami, esternamente la cappella inferiore non è chiaramente riconoscibile rispetto alla restante parte del volume della chiesa.

La cappella presenta al suo interno una serie di catene metalliche di rinforzo della struttura, mentre, per quanto riguarda la conservazione

delle pareti e dell'interno, la mancata chiusura della porta di accesso esterno e della finestra potrebbe, nel tempo, generare problemi di conservazione degli affreschi interni (fig. 3).

Rispetto alla chiesa superiore la cappella presenta un ciclo di affreschi concentrati soprattutto nella nicchia absidale e, in parte, anche sulle due pareti laterali adiacenti.

Lo scopo della ricognizione consiste nella messa in evidenza dei possibili rischi di degrado e nella acquisizione di una serie di informazioni metriche di base utili ai fini di una documentazione dello stato di fatto e alla successiva progettazione e pianificazione di operazioni di misura più accurate e dettagliate nel caso in cui si possano prevedere interventi di messa in sicurezza dell'apparto strutturale e decorativo.

### 3. La documentazione metrica

Durante una ricognizione preliminare le informazioni metriche di base possono essere acquisite mediante immagini fotografiche e una serie di distanze utili alla ricostruzione tridimensionale dell'oggetto. Le immagini fotografiche, se riprese secondo alcune semplici regole basate sulle regole della fotogrammetria, costituiscono infatti il metodo più veloce per consentire, a posteriori,

il rilievo metrico 3D con un livello di accuratezza sufficiente (alcuni centimetri) per una documentazione metrica accettabile nel caso in cui non si possano prevedere interventi di restauro a breve termine.

Il vantaggio della tecnica fotogrammetrica, adottata nel rilievo architettonico fin dai suoi albori (seconda metà del XIX secolo), consiste proprio nella considerazione che le fotografie costituiscono un deposito di misure tridimensionali che possono essere estratte se e quando sono necessarie. Le fotografie adatte a raggiungere questo scopo devono però essere acquisite non tanto con fini artistici o rappresentativi quanto considerando i fini metrici cui tali fotografie possono fornire una utile risposta.

Le regole da seguire in questi casi sono riassunte nelle "Regole 3x3" promosse dall'ICOMOS nel 1988 e accettate dalla Comunità Internazionale nel 1994. Tali regole sono tutt'oggi valide nonostante le rivoluzioni tecnologiche che hanno caratterizzato l'avvento della fotogrammetria digitale automatica. Occorre dire che tali regole erano già ben note agli esperti di fotogrammetria fin dalla nascita della tecnica: l'arch. Albrecht Meydenbauer verso la fine del XIX secolo documentò con questa tecnica i principali monumenti dell'impero Prussiano e le sue fotografie sono



fig. 1 – La sporgenza esterna dell'abside e la finestra della cappella inferiore.



fig. 2 – Il cancello in ferro che delimita l'ingresso alla cappella inferiore.



fig. 3 – Gli affreschi delle pareti interne della cappella inferiore ancora presenti.



fig. 4 – La camera fotografica a lastre di vetro progettata da Albrecht Meydenbauer e una delle fotografie acquisite per la documentazione fotogrammetrica della chiesa dei Francesi di Berlino nel 1882.



fig. 5 – Schemi di presa consigliati dalla “Regole 3x3”.

state la documentazione metrica di base utilizzata per le recenti ricostruzioni di numerosi monumenti della Germania dopo la riunificazione politica (fig. 4). Le “Regole 3x3” sono quindi state redatte non tanto per gli specialisti di rilievo fotogrammetrico quanto per tutte le persone coinvolte

nella documentazione del patrimonio culturale. La loro corretta applicazione e la possibilità di raccogliere e condividere i dati così acquisiti consentirebbe una effettiva documentazione del patrimonio culturale con limitati costi da poter poi sfruttare se e quando necessario.

La ripetizione di tali semplici operazioni nel tempo consentirebbe inoltre la costituzione di archivi a costo praticamente nullo che possono testimoniare l'evoluzione nel tempo dei fenomeni di degrado offrendo la possibilità di recuperare forme perdute e di testimoniare gli interventi di restauro e/o di messa in sicurezza del patrimonio culturale senza dover ricorrere ogni volta alle più costose operazioni di rilievo metrico completo tridimensionale.

Le “Regole 3x3” constano di tre regole geometriche, tre regole fotografiche e tre regole procedurali che, se seguite correttamente consentono di acquisire fotografie e le informazioni metriche necessarie ad una successiva modellazione 3D dell'oggetto di interesse (fig. 5).

Le tre regole geometriche possono così essere sintetizzate:

1. acquisire alcune distanze orizzontali e verticali tra punti ben visibili sulle fotografie;
2. acquisire una serie di fotografie con ricoprimento superiore al 50% di tutte le superfici di interesse;
3. adottare rapporti base/distanza di presa<sup>1</sup> variabili tra 1/4 e 1/15 nel caso in cui si possano acquisire fotografie con asse di presa paralleli o tra 1/10 e 1/15 nel caso di assi di presa convergenti.

Le tre regole fotografiche sono così riassumibili:

1. utilizzare una distanza di messa a fuoco fissa per ogni serie di fotografie;
2. utilizzare la massima risoluzione disponibile e salvare le immagini in formati non compressi (es. RAW, TIFF o JPEG con fattore di compressione pari a 1);

3. evitare ombre e regolare contrasto e illuminazione in modo da rendere ben visibili tutti i dettagli di interesse.

Le tre regole procedurali sono le seguenti:

1. registrare le misure di distanza e i punti di presa su eidotipi anche redatti manualmente sul posto;
2. registrare la localizzazione del sito, le persone che hanno eseguito le operazioni, i dati tecnici della camera fotografica utilizzata e ogni altra informazione ritenuta interessante;
3. archiviare digitalmente tutte le informazioni in formati diffusi e facilmente accessibili (es. pdf, TIFF, DXF, ecc.).

Tali regole vanno di volta in volta adattate alle reali situazioni ambientali e considerando la conformazione geometrica dell'oggetto da documentare nonché degli elementi di interesse dello stesso che si ritiene di dovere documentare.

Nel caso della cappella inferiore di Santa Giulitta il lavoro si è sviluppato acquisendo una serie di fotografie per documentare gli affreschi e una serie di misure distanziometriche utili a costruire una prima base conoscitiva, rappresentata mediante piante e sezioni, del volume interno della cappella.

La documentazione fotografica è stata eseguita a partire dal complesso che contiene sia alla chiesa che la cappella inferiore per poi estendersi all'interno della cappella inferiore stessa. In *fig. 6* un esempio della localizzazione dei punti di presa.

Seguendo le "Regole 3x3" si sono quindi acquisiti i dati di dettaglio relativi all'interno della cappella inferiore a partire dai quali si sono prodotti una pianta e alcune sezioni significative per la archiviazione delle misure di base per il successivo utilizzo fotogrammetrico delle immagini acquisite (*figg. 7, 8 e 9*).

Per la vestizione delle sezioni si sono utilizzati i raddrizzamenti di



*fig. 6* - Indice grafico della documentazione fotografica della chiesa di Santa Giulitta.

alcune delle immagini acquisite per offrire una visione più particolareggiata possibile dello stato di conservazione delle murature e degli affreschi e rendere possibile la misura diretta di superfici utili alla stima economica degli eventuali interventi di restauro da programmare in futuro.

#### 4. Conclusioni

La documentazione del Patrimonio Culturale è una delle azioni fondamentali per la conservazione dello stesso. Il consapevole utilizzo delle conoscenze di tutte le discipline che possono contribuire a questo scopo costituiscono il patrimonio conoscitivo necessario per chi desidera occuparsi di tali temi. Per questo motivo la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino inserisce nel programma formativo del I anno la trasmissione delle competenze di base per poter interagire con gli esperti di rilievo metrico e condividere metodi e strumenti che possono essere alla base di una corretta documentazione.

Il lavoro presentato costituisce una testimonianza dell'importanza

che tali conoscenze siano condivise da parte di tutti gli specialisti che si occupano di conservazione del Patrimonio Culturale con l'auspicio che la documentazione essenziale diventi un "obbligo morale" per tutti i professionisti che operano nel mondo della conservazione e della trasmissione della conoscenza del patrimonio architettonico e ambientale quali segni tangibili di una cultura e di una storia senza la cui conoscenza diventa impossibile progettare il futuro<sup>2</sup>.

#### Ringraziamenti

Gli elaborati riportati nelle figure 6, 7, 8 e 9 sono stati realizzati da Simone Bombaci e Nicolò Acquadro in occasione della stesura della loro Tesi di laurea dal titolo *Il rilievo metrico per la conoscenza di un complesso storico di pregio: la chiesa e il castrum di Santa Giulitta a Bagnasco* nell'a.a. 2012-2013 presso la II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino (rell. Chiara Devoti, Fulvio Rinaudo).

#### Note

<sup>1</sup> La base di presa è la distanza tra due punti di presa adiacenti.

<sup>2</sup> Sui temi del contributo cfr. WALDHÄUSL, OGLEBY 1994; WIEDEMANN, HEMMLEB, ALBERTZ 2000; ALBERTZ 2002; ALBERTZ 2007.

#### Bibliografia

- ALBERTZ J. 2002, *Albrecht Meydenbauer-Pioneer of photogrammetric documentation of the cultural heritage*, «International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 34, pp. 19-25.
- ALBERTZ J. 2007, *A look back: 140 years of "photogrammetry". Some remarks on the history of photogrammetry*, «Photogrammetric Engineering & Remote Sensing», 53/5, pp. 504-506.

- WALDHÄUSL P., OGLEBY C.L. 1994, *3 x 3 rules for simple photogrammetric documentation of architecture*, «International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 30, pp. 426-429.

- WIEDEMANN A., HEMMLEB M., ALBERTZ J. 2000, *Reconstruction of historical buildings based on images from the Meydenbauer archives*, «International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 33, pp. 887-893.

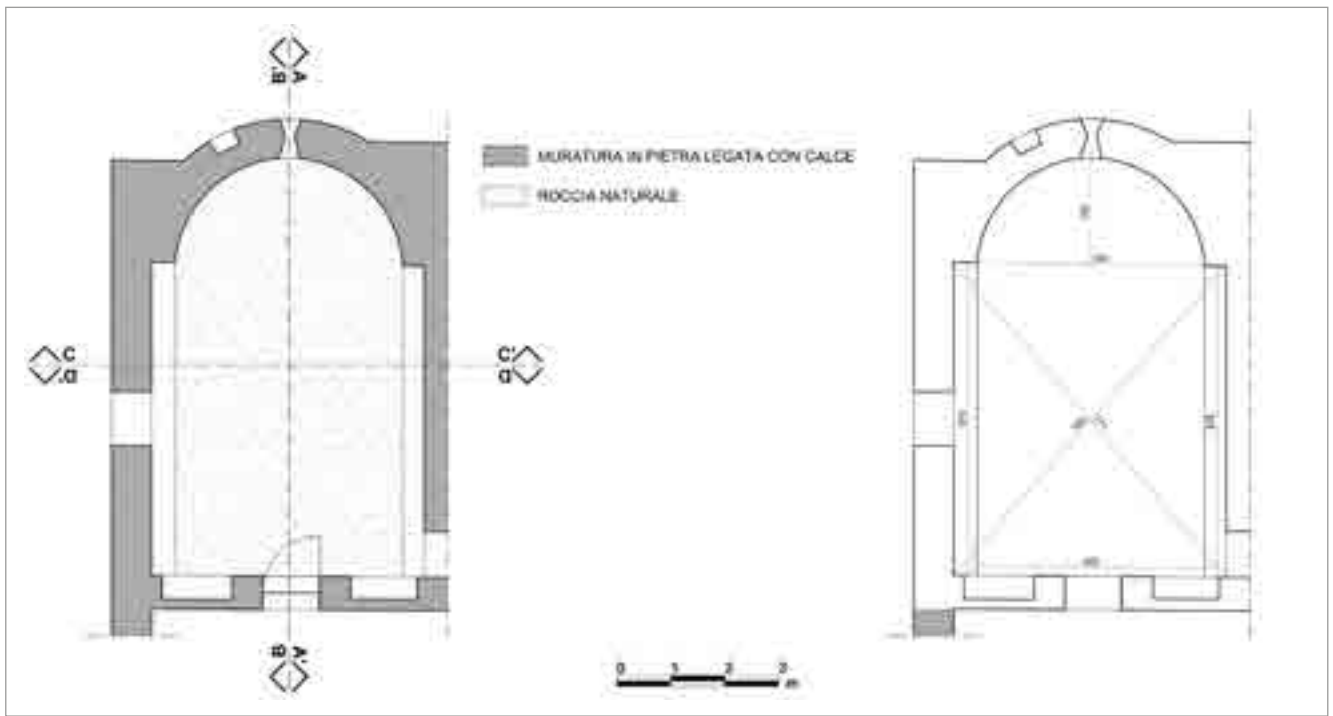


fig. 7 - Pianta con indicazione delle sezioni e pianta quotata.

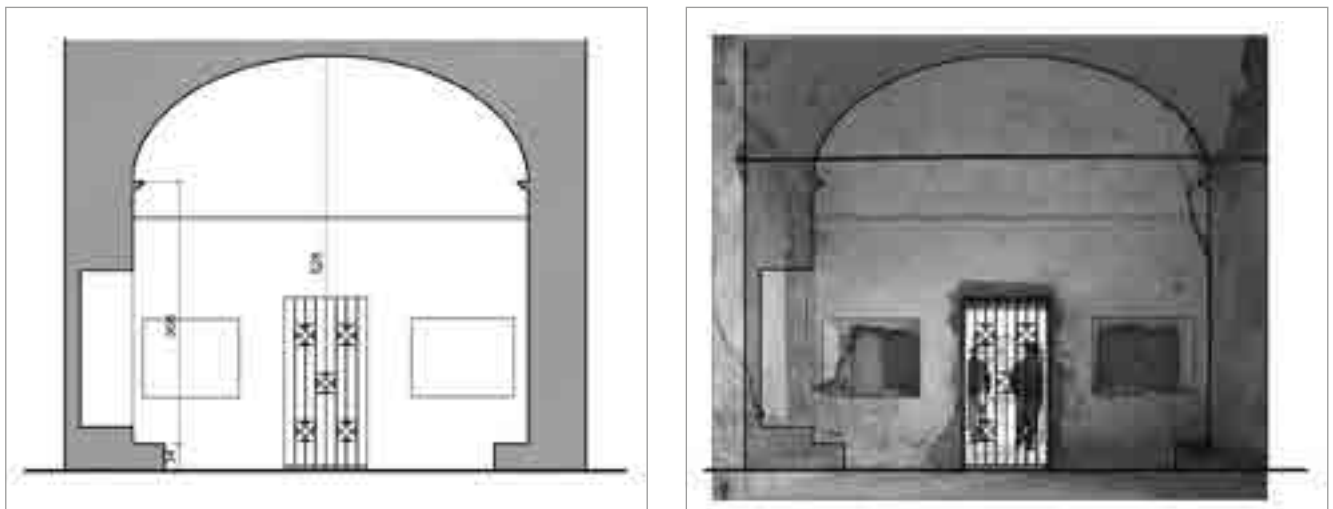


fig. 8 - Sezione DD' quotata e con inserimento del raddrizzamento fotografico della parete di fondo.

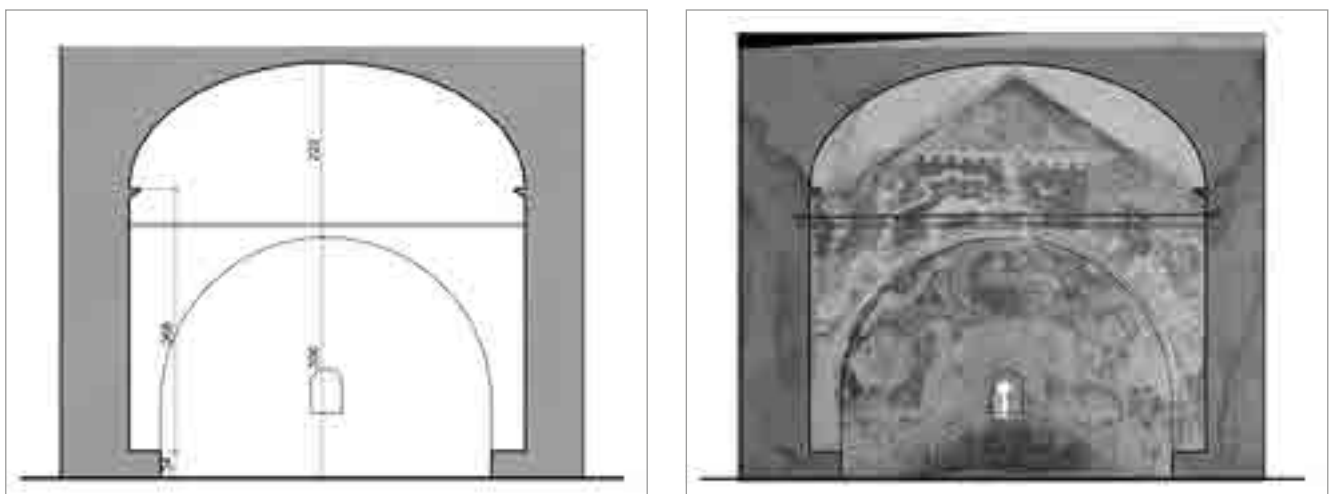


fig. 9 - Sezione CC' quotata e con inserimento dell'ortoproiezione dell'abside.

FEDERICA BERGAMINI<sup>1</sup>, ROBERTA VIGNUOLO<sup>2</sup><sup>1</sup>Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza Brianza, Pavia, Sondrio, Varese<sup>2</sup>Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## La consistenza materiale della cappella di Santa Giulitta: analisi per la conservazione\*

### 1. Indagini sul campo

Il complesso religioso che comprende la cappella dedicata ai Santi Giulitta e Quirico<sup>1</sup>, la chiesa moderna e il rifugio al piano superiore si erge in posizione dominante sulla valle, costituendo un elemento imprescindibile per la caratterizzazione dell'intera area<sup>2</sup>. La peculiare successione delle fasi costruttive rende il manufatto particolarmente interessante sul piano della stratificazione, tanto da poterlo considerare un palinsesto culturale. Le trasformazioni implicano non soltanto l'assetto planimetrico e volumetrico del complesso ma anche l'uso, nel tempo, di differenti materiali e sistemi costruttivi. Nella storia recente del manufatto manutenzioni sporadiche e interventi non sempre compatibili con le preesistenze hanno innescato una condizione di degrado generalizzato che interessa sia le strutture sia gli apparati decorativi della cappella<sup>3</sup>. Nonostante le fasi più antiche siano state pesantemente compromesse nella loro leggibilità da interventi successivi, gli strati sono ancora decifrabili e collocabili in una ideale cronologia relativa: la loro comprensione deve porsi a fondamento di future azioni di conservazione.

La scheda seguente raccoglie e sintetizza le indagini condotte sul campo – insieme con le successive elaborazioni – nel biennio 2014-2015, nell'alveo delle attività di Atelier della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino. Già nell'estate 2013 era stato compiuto un sopralluogo conoscitivo documentando fotograficamente lo stato di fatto della cappella quale elemento identitario e prioritario del sito<sup>4</sup>. Negli anni successivi le operazioni di perlustrazione diretta, svolte coralmente da più squadre di specializzandi, si sono quindi concentrate sul complesso religioso nella sua totalità. Nel 2014 è stato inizialmente avviato un rilievo speditivo interno della cappella<sup>5</sup>

(fig. 6) quale base aggiornata per mappature di materiali e patologie, ovvero letture tematiche ottenute per mezzo di indagini macroscopiche dirette. L'anno seguente l'analisi è stata aggiornata e ampliata all'intero complesso religioso<sup>6</sup>, comprendendo anche la chiesa moderna e il rifugio al piano superiore. Le valutazioni e gli elaborati qui presentati sono pertanto aggiornati alla situazione del luglio 2015.

### 2. Analisi della consistenza della cappella: stato di fatto e criticità

#### 2.1 Il palinsesto architettonico

Il complesso religioso di Santa Giulitta sorge su un terrazzamento che si affaccia a nord, direttamente sulla valle verso Bagnasco: la parte settentrionale, più scoscesa, è stata rinforzata con un'opera di contenimento in cemento armato, che tuttavia mostra segni di dissesto. Il ripiano (1000 mq ca.) ha uno sviluppo maggiore sull'asse nord-sud, e questo ha condizionato spazialmente lo sviluppo del complesso (fig. 1). Interessante notare come le strutture più antiche, ossia la cappella, occupino l'estrema area settentrionale a ridosso del dirupo secondo un asse est-ovest, mentre la chiesa grande – a tre navate – sfrutta lo spazio utile rimasto, sviluppandosi trasversalmente per circa 34 m verso sud<sup>7</sup>: lo schema aggregativo è a "L", con un ingresso comune che consiste in un atrio coperto (37 mq) accessibile da nord. All'atrio e alla cappella sono sovrapposti gli attuali due ambienti adibiti a "rifugio" ovvero foresteria per i pellegrini (72 mq - fig. 2), a cui si accede tramite una scala interna nella navata destra della chiesa oppure tramite una scala esterna posta sul lato est del complesso (fig. 3). Quest'ultima, insieme alla parete est della sopraelevazione, grava sull'abside affrescata e sull'arco trionfale della cappella antica, provocando rilevanti fenomeni di dissesto (fig. 5).

L'accesso alla cappella avviene tramite l'atrio esposto a settentrione: la pianta è ad aula unica pseudorettangolare (582x503 cm) con sedili in pietra irregolare lungo le pareti longitudinali e pavimentazione frammentata in battuto di cemento (fig. 6). L'abside affrescata è in forme romaniche, irregolare in pianta e in alzato: a profilo planimetrico semicircolare (206 cm di profondità per 422 cm di luce), presenta uno sviluppo verticale che si origina da un arco a sesto ribassato e termina a catino. L'irregolarità è determinata dall'utilizzo di blocchi lapidei squadrati ma a sezione variabile. La medesima tessitura a conci di pietra<sup>8</sup>, squadrati e disposti in file orizzontali, è visibile sulla parete sud attraverso le diffuse lacune d'intonaco. Non è stato invece possibile accertare se le pareti nord e ovest, pesantemente reintonacate, condividano lo stesso apparecchio murario: non sono quindi da escludere interventi posteriori.

Finiture e apparati delle fasi più antiche sono oggi conservati solo parzialmente<sup>9</sup>; le decorazioni parietali rilevabili sono concentrate nella zona absidale e presentano uno stato conservativo frammentario: la parete di fondo dell'abside è decorata su due registri, in quello inferiore è rappresentato un pannello continuo, quasi del tutto mancante; in quello superiore si distinguono, parzialmente, almeno otto figure di apostoli o santi<sup>10</sup> inquadrati da una cornice ad archetti e colonnine (fig. 7). Nel lato destro dell'abside si rileva un'edicola per il Sacramento. Il catino absidale - suddiviso orizzontalmente dalla parete di fondo da una cornice a nastro ondulato e decorato con un Cristo Pantocratore in mandorla con, ai lati, una figura femminile orante e Giovanni Battista - presenta superfici pittoriche maggiormente integre rispetto al contorno, sebbene fessure e microfessure ne evidenzino una precaria conservazione.

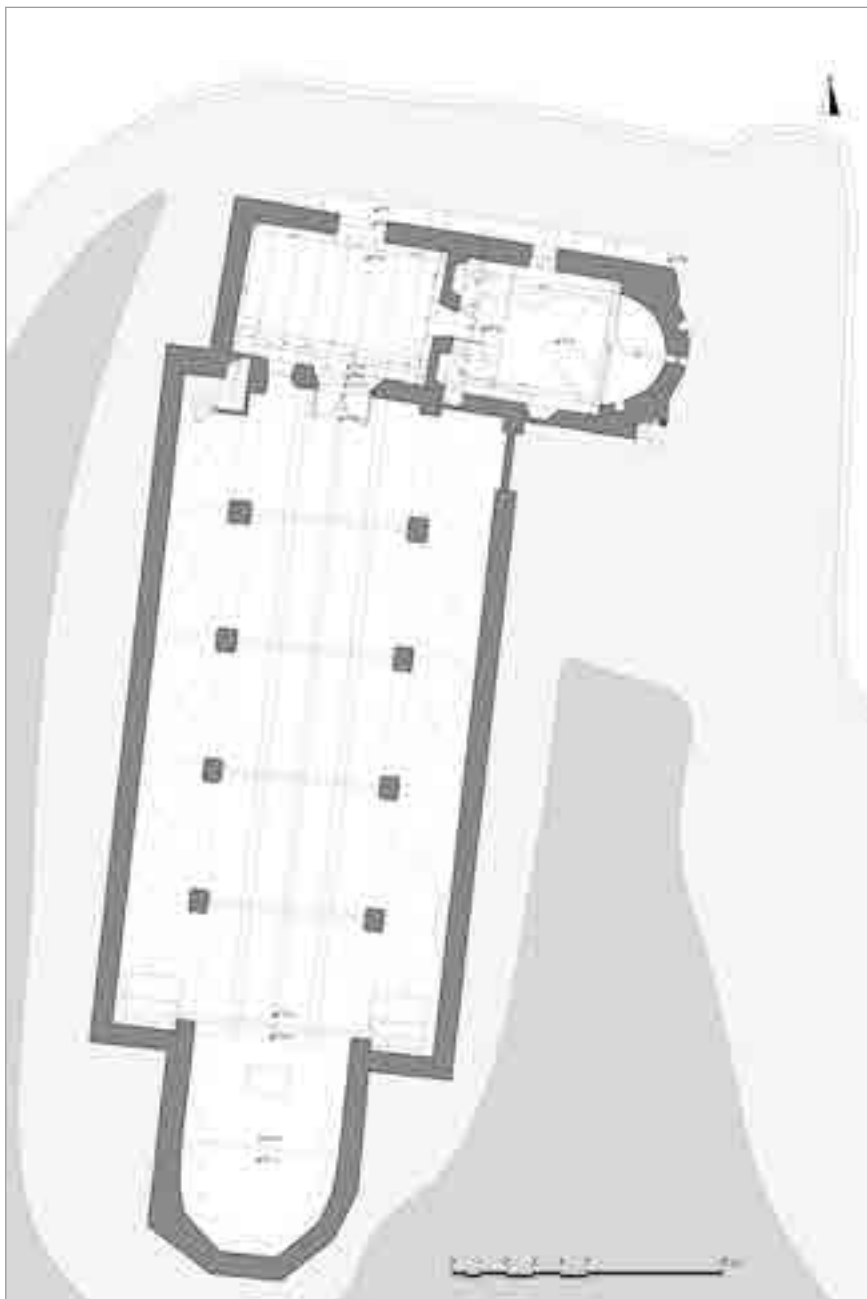


fig. 1 - Planimetria del complesso, luglio 2015 (Rilievo Bergamini, Matrone, Perlo, Romaniello, Vignuolo. Elaborazione Bergamini).

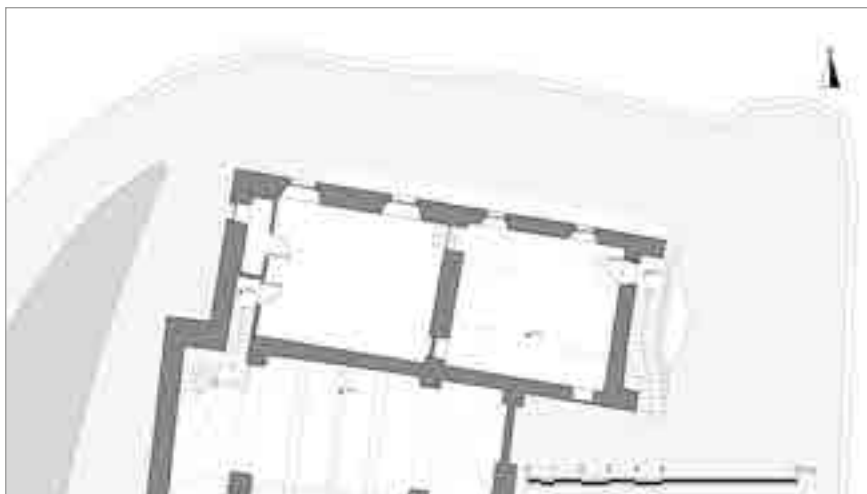


fig. 2 - Pianta del piano primo, luglio 2015 (Elaborazione di F. Bergamini).



fig. 3 - Lato est. L'area dell'abside con la scala soprastante e i contrafforti di sostegno alla sopraelevazione.

Gli affreschi sull'arco trionfale (fig. 8) mostrano anch'essi uno stato conservativo precario: vi sono rappresentati nel timpano sommitale l'Annunciazione con a sinistra l'Arcangelo Gabriele e a destra la Madonna<sup>11</sup>, in alto l'Eterno tra gli Angeli sorretti dalle nuvole che riprendono il motivo decorativo a nastro dell'abside. Le fasce laterali sono lacunose: un fusto di colonna con capitello geometrico sormontato da un teschio sulla sinistra e un altro fusto con un'iscrizione parziale sulla destra. Solo sulla parete nord sono rilevabili altri apparati decorativi, forse successivi: un riquadro, vicino all'abside, in cui vengono rappresentati Santa Giulitta e San Quirico; in un secondo riquadro una Madonna in trono col Bambino.

La navata è ora coperta da una volta a botte in laterizio: della primitiva copertura, verosimilmente a capanna, si rilevano ancora le cornici a due corsi di mattoni e mensole lapidee su cui poggiava l'orditura lignea. Gli affreschi dell'arco trionfale, inoltre, seguono il profilo a timpano del coronamento originario. In esterno l'abside, per la parte non sovrascritta dalla scala e dal suo parapetto in calcestruzzo<sup>12</sup>, è protetta da "lose" di dimensioni variabili poggiate direttamente sull'estradosso.

L'analisi delle aperture, in opera o tamponate, permette di avanzare alcune considerazioni sulle fasi della cappella<sup>13</sup>. L'abside, esternamente





fig. 4 – Prospetto settentrionale.



fig. 5 – Prospetto di levante, particolare.



fig. 6 – Rilievo speditivo con fotopiani di cappella e atrio.



fig. 7 – Interno della cappella.



fig. 8 – Particolare dell'arco trionfale.



fig. 9 – Interno dell'abside.



fig. 10 – Esterno dell'abside.



fig. 11 – La parete nord della navata.



fig. 12 – La parete ovest.



fig. 13 – Esterno della parete sud.

in muratura di pietra a vista (fig. 10), presenta una monofora centrale a sezione strombata ricavata utilizzando blocchi lapidei concavi; ugualmente è realizzata una seconda monofora, tamponata con pietrame di risulta: entrambe le aperture appartengono probabilmente alla fase più antica dell'edificio. Gli affreschi quattrocenteschi situati all'interno dell'abside rivelano una superficie di supporto continua in corrispondenza della seconda monofora (fig. 9): ciò fa supporre che essa sia stata tamponata in precedenza o in preparazione all'esecuzione degli apparati decorativi del XV secolo.

La parete nord (fig. 11) presenta un'unica apertura centrale, rettangolare, di 103 cm di larghezza per 123 cm di altezza: è possibile che il vano sia stato ampliato in una fase successiva dal momento che l'affresco adiacente risulta eroso e mal profilato a partire dal perimetro della finestra<sup>14</sup>.

La parete ovest (fig. 12) con la porta centrale di accesso doveva in origine costituire la facciata principale della cappella ora protetta dall'atrio, una sorta di narcece che ha subito pesanti rimaneggiamenti nel corso del tempo. L'orizzontamento che separa l'atrio dalla camera soprastante è stato interamente ricostruito nel 1910<sup>15</sup> con putrelle e voltini a sostituire una preesistente struttura voltata; essa può essere fatta risalire con tutta probabilità a un intervento simile a quello che ha sostituito la copertura a capanna con l'attuale volta a botte nella cappella. È ragionevole ipotizzare che l'atrio fosse ancora anteriormente coperto da un'orditura lignea di cui sono state rilevate le mensole lapidee di appoggio tuttora in opera lungo la parete nord. Simili ipotesi possono essere avanzate sulla stratificazione del rifugio al piano superiore: i due ambienti presentano una significativa differenza di quota libera in altezza e sono collegati da due aperture, di cui una tamponata. Le sezioni murarie e le diverse tecnologie di copertura dei due locali fanno ipotizzare una loro realizzazione in due fasi distinte<sup>16</sup>. Uno dei dati più significativi ai fini della comprensione della consistenza della cappella è senza dubbio l'esecuzione della volta a botte e relativa copertura, a sostituire la preesistente orditura a capanna: l'andamento della falda

è ancora leggibile nei prospetti sud ed est (fig. 13). Interessante notare come la tessitura a conci lapidei irregolari relativa a questa fase coincida con quella della chiesa moderna, lasciando pochi dubbi sulla contemporaneità degli interventi<sup>17</sup>.

L'edificazione di un ambiente al di sopra della cappella può quindi essere fatta risalire a un periodo successivo, comportando la realizzazione di due pilastri di sostegno ai lati dell'abside e l'inglobamento delle strutture in un nuovo organismo architettonico: i profili delle murature originarie, leggermente sporgenti oltre il filo della parete, sono ancora oggi leggibili sul prospetto nord.

Tornando alla parete ovest della cappella, si rilevano, ai lati del vano di accesso centrale, due grandi finestre (121x100 cm), tamponate e finite con intonaco rustico, dall'inquadratura regolare: è ragionevole ipotizzare che siano state aperte in breccia per aumentare la visibilità all'interno della cappella, forse a causa di un aumentato afflusso di fedeli<sup>18</sup> o per ragioni igieniche.

L'analisi delle aperture della parete sud (fig. 14) è particolarmente rilevante ai fini della comprensione delle dinamiche costruttive della chiesa moderna in rapporto alla preesistenza cui si addossa.

In corrispondenza dell'ammorramento tra le pareti sud e ovest è presente un vano rettangolare tamponato che si apre al di sopra dei sedili laterali<sup>19</sup>: l'apertura si rivela come probabile collegamento a un preesistente locale accessorio, forse adibito a cella campanaria e oggi occupato dalla navata sinistra della chiesa grande. A circa 49 cm di profondità in sezione si identifica il tamponamento del vano realizzato con materiali misti, probabilmente di risulta, come pietre locali – di forma e dimensioni variabili – e laterizi: esso è parte integrante della tessitura muraria della chiesa grande. Una seconda apertura, anch'essa tamponata con pietre irregolari a spacco, si sviluppa in pianta dalla metà circa della navata in direzione dell'abside per una larghezza di 127 cm; il vano risulta aperto in breccia probabilmente sfruttando una monofora preesistente per un'altezza di 119 cm, fino a comportare la demolizione della cornice in laterizi e mensole lapidee all'imposta della volta. L'andamento



fig. 14 – La parete meridionale della cappella.



figg. 15-16 – Lacune pittoriche e apposizioni antropiche nell'area dell'abside.



figg. 17-18 – Graffito del 1895 sulla parete meridionale; mancanza, distacco e lacuna sulla parete meridionale.

delle strombature laterali non è simmetrico: da un lato risulta scalfita la tessitura lapidea, dall'altro sono stati posati laterizi pieni per profilare uno stipite più lineare; inoltre, l'architrave è conservato solo

parzialmente. Il tamponamento<sup>20</sup> può corrispondere all'intervento di "rifodero" della cappella con tessitura a conci irregolari, effettuato con tutta probabilità in occasione della costruzione della chiesa grande.

## 2.2 Patologie

L'analisi macroscopica, tradotta nelle mappature critiche allegate, evidenzia uno stato di conservazione precario di murature e finiture. È importante premettere che le condizioni rilevate sono senza dubbio favorite dall'esposizione a nord delle strutture, mai illuminate dalla luce diretta del sole, e dalle significative differenze di quota tra piano calpestabile interno (+36/41 cm) e livello di spiccato esterno (+20/77 cm), specialmente in corrispondenza dell'abside. Essa, all'esterno, risulta conseguentemente controterra, per una fascia orizzontale di almeno 42 cm rispetto alla quota interna. In passato, a livello emergenziale, sono stati effettuati alcuni limitati interventi di consolidamento degli strati superficiali affrescati<sup>21</sup>, che tuttavia non hanno arrestato la progressione del degrado. Sulla base del rilievo speditivo, corredato da fotopiani, è stata approntata una mappatura delle patologie applicando il lessico della norma UNI 11182/2006<sup>22</sup>. All'individuazione delle alterazioni e degradazioni che interessano i materiali in opera, e alla loro classificazione con l'ausilio della documentazione fotografica, è seguita la definizione geometrica delle rispettive frontiere di delimitazione: le mappature risultanti – aggiornate al 2015 – restituiscono quindi il quadro sinottico dello stato di conservazione dell'organismo architettonico. Tra le patologie individuate la più diffusa risulta essere la lacuna degli apparati intonacati e decorati; il degrado è particolarmente esteso nella parete sud e nell'abside. Quest'ultima presenta lacune sia delle decorazioni parietali sia dei giunti di malta nei magisteri murari lapidei.

Il degrado rende visibile in più punti il supporto e si accompagna alla mancanza di materiale in corrispondenza dei sedili lapidei laterali e della cornice sommitale in laterizi e lastre di pietra. Frequenti risultano anche i fenomeni di distacco lungo le pareti longitudinali e la parete ovest, in cui si rileva una generalizzata decoesione superficiale.

Ai diffusi fenomeni di distacco, lacuna e fessurazione si è tentato di porre rimedio a più riprese con una stesura "spontanea", verosimilmente non programmata, di diverse malte a componente cementizia: dal momento che il lessico delle patologie proposto dalla norma UNI



fig. 19 – Mappature delle patologie secondo norma UNI 11182/2006 (F. Bergamini, V. Polia, R. Vignuolo).

11182/2006 non comprende tale specifica casistica, ma considerando un intervento per lo più incompatibile, si è deciso di mappare tali puntuali integrazioni con il termine “apposizione antropica”. Si tenga presente che nell’area dell’abside e dell’arco trionfale sono stati identificati con questa nomenclatura anche gli interventi di consolidamento delle superfici decorate eseguiti dalla Soprintendenza negli anni ‘90, in questo caso viceversa per segnalare interventi recenti e puntuali. Inoltre sono stati rilevati numerosi “graffiti”, corrispondenti soprattutto a firme e date incise nel tempo dai visitatori, almeno a partire dalla fine dell’Ottocento.

L’orientamento sfavorevole e le condizioni termoigrometriche interne hanno inoltre determinato l’insorgere di degradazioni che hanno modificato la cromia quando non la consistenza delle murature: efflorescenze di colore biancastro e patine biologiche interessano diffusamente l’abside e la parete sud. L’alterazione cromatica è invece

significativamente estesa sulla parete ovest.

Benché non oggetto di mappature, è bene registrare lo stato della pavimentazione interna, la quale si presenta in tutta la sua estensione irregolare con distacchi, polverizzazione e mancanze degli strati superficiali: il battuto in calcestruzzo, realizzato verosimilmente nel XX secolo e ormai assai frammentario, presenta infatti significative variazioni di quota.

In corrispondenza dell’abside si rileva un abbassamento del piano di calpestio con la totale mancanza della finitura in battuto, la quale permette di esaminare la pavimentazione storica sottostante in cocciopesto, con il suo sottofondo di preparazione in pietra<sup>23</sup>.

Per meglio comprendere quanto sia andato irrimediabilmente perduto e quanto le membrature abbiano subito e subiscano un severo e progressivo degrado, si propone un confronto tra la documentazione fotografica di fine anni ‘70 illustrata nel secondo volume sugli affreschi

monregalesi di Raineri<sup>24</sup> (figg. 20 e 22) e lo stato di fatto documentato tra il 2014 e il 2015 (figg. 21 e 23): elementi significativi dei temi iconografici documentati da Raineri sono ormai perduti.

### 2.3 Quadro fessurativo

Oltre alle degradazioni dei materiali in opera, è rilevabile un articolato quadro di lesioni con evidenti fessure, di diversa entità e progressione. Attraverso una lettura tematica sono state registrate due principali tipologie di fessure, passanti e non passanti, rappresentate per comprenderne distribuzione e geometria. In seconda fase ci si è concentrati sull’analisi di cinque tra le più evidenti fessure rilevate. È bene premettere che, allo stato attuale delle ricerche, non è stato possibile disporre di strumenti di monitoraggio per verificare la loro eventuale progressione diacronica: tali indagini dovranno essere incluse nel contesto più ampio di un’analisi strutturale che comprenda verifiche di movimenti e rotazioni, simulazioni



figg. 20-21 – Particolare in bianco e nero del cartiglio e del volto di giovane uomo all'estremo destro dell'arco trionfale così come documentato in RAINERI 1979; sotto, la medesima area, più lacunosa, nel 2015.



figg. 22-23 – Particolare dell'affresco dell'Annunciazione così come documentato nel volume di RAINERI 1979; sotto, la medesima area, molto più frammentaria, nel 2015.



fig. 24 – La fessura 1, parzialmente tamponata con malta cementizia, e la sua prosecuzione - fessura 4 - che percorre interamente la volta a botte.

corrispondenza dell'aula della cappella, posizionati all'ultimo quarto di sviluppo in altezza delle murature verticali (non, quindi, alle reni della volta a botte per contrastarne le spinte orizzontali); quattro tra lato est e navata sinistra della chiesa grande per annullare le spinte degli archi trasversali tra una campata e l'altra.

La mappatura delle fessure e il focus su alcune di esse (fig. 27) ha permesso di individuare lunghezze e direzioni prevalenti, in particolare la fessura 1 (fig. 24) è stata approfondita con l'individuazione di ampiezza e profondità: si tratta di una delle due lesioni classificate come passanti e posizionate ai vertici di ammorsamento della parete ovest con le due pareti longitudinali (fessure 1 e 2 - fig. 25). La fessura, parzialmente risarcita con malta cementizia, si sviluppa verticalmente per 408 cm, ha un'ampiezza variabile fra i lembi fino ai 10 cm e profondità di almeno 7 cm in sezione: il suo corrispondente sviluppo geometrico è chiaramente distinguibile anche dal lato dell'atrio. Ai medesimi meccanismi di disequilibrio strutturale può essere fatta risalire la fessura 3 (fig. 26), con sviluppo verticale al di sopra della porta di accesso alla cappella. A una delle due principali diramazioni sommitali della fessura 1 è collegata la fessura 4 (fig. 27) che percorre per intero lo sviluppo della

di carico, verifica di stabilità delle strutture voltate, analisi dello stato tensionale e delle sollecitazioni..., al fine di elaborare una diagnosi che determini gli interventi strettamente necessari a garantire in sicurezza lo stato di equilibrio delle strutture.

In seguito ad analisi meramente visive nel corso dei sopralluoghi, appare inoltre estremamente urgente verificare le condizioni al contorno come lo stato del terreno di fondazione in corrispondenza della parete ovest fino alla infrastruttura di contenimento a nord.

Il manufatto non è estraneo a interventi di consolidamento: il rilievo speditivo ha infatti evidenziato la messa in opera di numerose catene con capochiave a paletto in almeno due fasi principali. La prima e

più antica riguarda l'impiego di capochiave in ferro preindustriale in corrispondenza dei vertici di ammorsamento al primo piano tra la parete nord, le pareti trasversali e gli orizzontamenti di copertura: è possibile che essi abbiano perso la loro funzione di tiranti in seguito al rifacimento delle coperture, che ha comportato la realizzazione di un cordolo in cemento armato lungo il perimetro dell'intero complesso<sup>25</sup>; si rilevano inoltre due capochiave tra parete nord e livello di solaio dell'atrio, ormai obsoleti in seguito all'esecuzione dell'orizzontamento in putrelle e voltini di inizio '900. La seconda fase può essere individuata nella messa in opera di catene e capochiave a piastra nervata rettangolare: due trasversali in



fig. 25 - La fessura 2.



fig. 26 - Particolare della fessura 3 al di sopra del vano di accesso alla cappella.

volta a botte con ampiezza variabile: allo stato attuale dell'analisi non è possibile determinare se la lesione oltrepassi i corsi di mattoni della volta. Nell'area dell'abside si rilevano una serie di fessure e microfessure relative agli strati decorati del catino absidale (fessure 5a - 5b): il fenomeno è strettamente correlato con la lesione passante che interessa l'arco trionfale. I due lembi di intonaco decorato, risarciti con malta negli anni '90 durante l'intervento emergenziale

della Soprintendenza, presentano un significativo scostamento reciproco, sintomo del massimo convergere delle sollecitazioni derivate dai carichi soprastanti.

### 3. Valutazioni conclusive

Le indagini condotte, seppur con criterio macroscopico, consentono di abbozzare un primo quadro di raccomandazioni per la conservazione e la tutela attiva del manufatto.

Lo stato di fatto mostra eccessivi livelli di criticità, dal piano strutturale a quello materico. Risulta sempre più urgente un intervento sulle superfici decorate, estremamente deteriorate e in gran parte lacunose: esse costituiscono elementi di grande rilevanza - e al contempo di fragilità - del monumento, sotto tutela grazie al vincolo ministeriale del 2 settembre 1909.

Occorre inoltre approfondire la conoscenza del manufatto con opportune campagne diagnostiche integrate sull'intero complesso. A queste indagini dovrebbe affiancarsi un piano di monitoraggio dell'organismo architettonico, condotto per più cicli stagionali, con specifica analisi strutturale che consenta anche una nuova valutazione delle condizioni al contorno, quali ad esempio i carichi determinati dalla sopraelevazione, dalla neve, la determinazione di un eventuale "masso franoso". In particolare, si evidenziano le problematiche indotte all'abside dalla scala esterna in muratura: sarebbe auspicabile la sua sostituzione con una struttura leggera o, in alternativa, una nuova scala

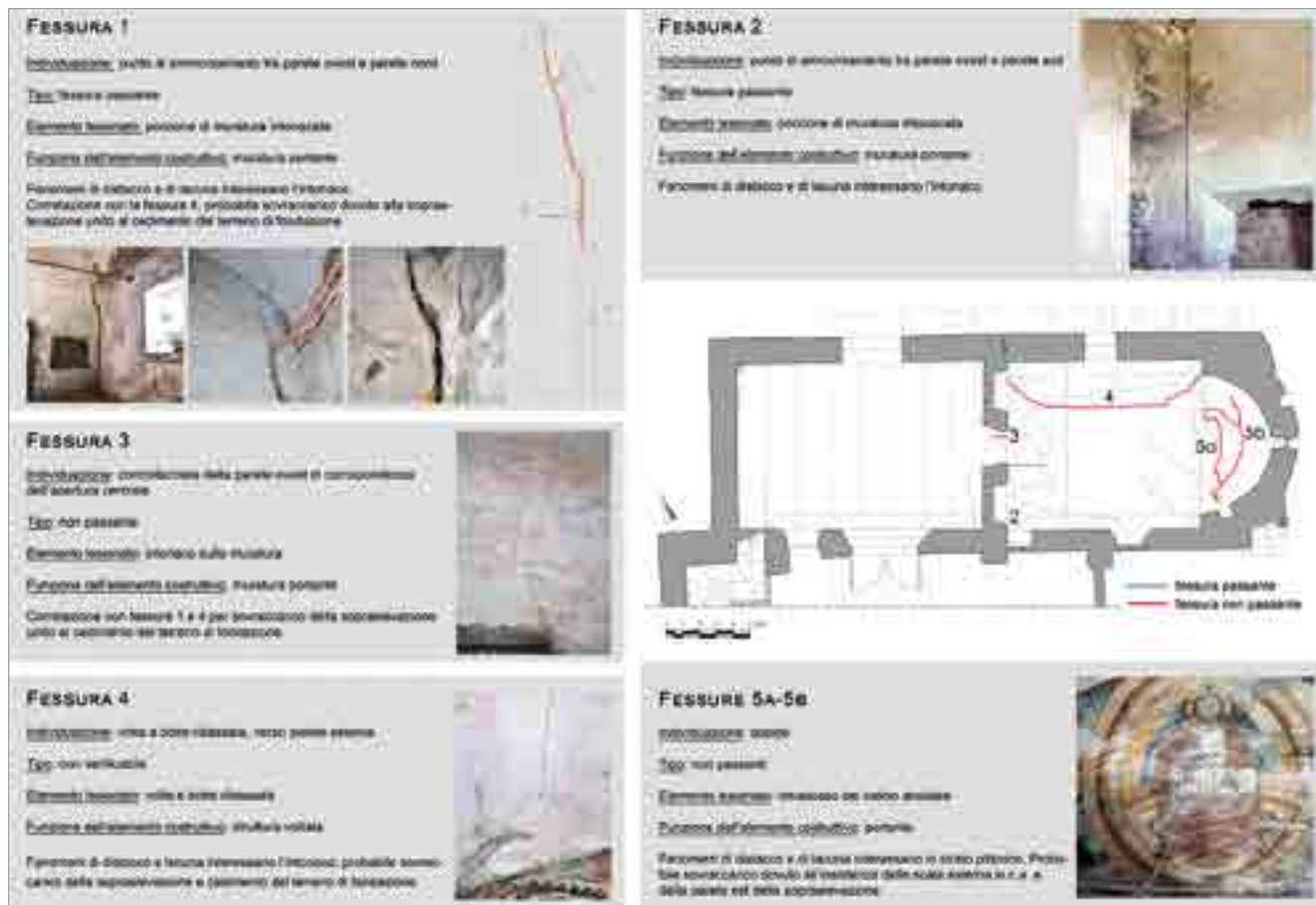


fig. 27 - Mappatura delle fessure (F. Bergamini, R. Vignuolo).

potrebbe essere posizionata lungo la parete longitudinale della chiesa grande, sempre sul lato est, per condurre a un nuovo accesso attraverso il vano tamponato della parete sud del rifugio, sgravando così l'abside da tale aggiunta impattante.

Infine, a parziale contenimento dei fenomeni di umidità relativa e di risalita, sarebbe opportuno isolare i settori controterra dell'abside e incentrare una maggiore circolazione dell'aria a beneficio della traspirazione delle membrature.

### Note

\* Il presente testo è frutto di ricerche ed elaborazioni comuni, tuttavia, in particolare, i paragrafi *Il palinsesto architettonico* e *Quadro fessurativo* sono da attribuirsi a Federica Bergamini, il paragrafo *Patologie* a Roberta Vignuolo. Tutte le fotografie e le elaborazioni grafiche sono di F. Bergamini.

<sup>1</sup> Il culto di Santa Giulitta e di San Quirico, madre e figlio morti martiri probabilmente nel 304 in Asia Minore, deriva dall'Oriente cristiano per poi diffondersi in Occidente. Non è dato sapere, allo stato attuale, come il culto si sia diffuso in Val Tanaro.

<sup>2</sup> Sebbene sia la più distante tra i luoghi di culto bagnaschesi e a un'altitudine di 851 m s.l.m., è ancora oggi luogo di intensa devozione da parte della popolazione locale che ogni seconda domenica di agosto vi si raduna per la festa annuale.

<sup>3</sup> L'edificio con la denominazione "Cappella campestre di S. Giulietta" è sottoposto a vincolo monumentale con Not. Min. 02/9/1909.

<sup>4</sup> Vd. DEMEGGIO in questo volume.

<sup>5</sup> Per un quadro più ampio e aggiornato sulle operazioni e opportunità del rilievo, tra metodologia e casi studio, vd. RINAUDO in questo volume.

<sup>6</sup> Per la chiesa di epoca moderna vd. MATRONE, PERLO e FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA in questo volume.

<sup>7</sup> Il terreno con rocce affioranti è stato sfruttato come piano di fondazione dell'intero complesso.

<sup>8</sup> Vd. FINCO in questo volume.

<sup>9</sup> Vd. CALDERA in questo volume.

<sup>10</sup> La parte centrale dell'affresco è interamente mancante. Nelle aree interessate da lacune è visibile uno strato decorato più antico caratterizzato da linee ondulate a racemi di color ruggine: un dato rilevante ai fini della definizione di una cronologia relativa del manufatto.

<sup>11</sup> Tra le due figure è rappresentata un'architettura, forse una balaustra, a merli guelfi con monofore a cui è anteposta un'anfora bianca scanalata, simbolo dello Spirito Santo. La medesima scelta compositiva dell'arco trionfale timpanato con l'Annunciazione, insieme al Cristo in mandorla e lo zoccolo a panneggio, è rilevabile presso la Cappella di San Nicolao a Bardineto (SV), distante 25 km da Bagnasco, sulla direttrice che porta dalla Val Tanaro verso Loano e Albenga. Simili articolazioni compositive e strutturali di cappelle romaniche sono riscontrabili nel Monregalese, come San Rocco a Villanova Mondovì, San Bernardo a Piozzo, San Nicola a Farigliano e San Ponzio a Marsaglia. Quest'ultima presenta significative similitudini con l'articolazione di Santa Giulitta sia nella tessitura muraria a blocchi lapidei sbazzati sia nell'organizzazione degli apparati decorativi di abside e arco trionfale.

<sup>12</sup> L'intervento al parapetto è relativo ai lavori di ristrutturazione che, secondo

fonti orali locali, sono stati intrapresi nel 1910; la scala è stata poi rimaneggiata in tempi recenti.

<sup>13</sup> In assenza di fonti anteriori all'età moderna non è possibile circoscrivere con precisione le origini dell'edificio. Cfr. COCCOLUTO 2012, pp. 154-156.

<sup>14</sup> Il vano è definito da stipiti in laterizio pieno.

<sup>15</sup> Secondo fonti orali locali.

<sup>16</sup> La sopraelevazione è stata, nel corso dei secoli, oggetto di vari rimaneggiamenti: ne sono testimonianza la finestra tamponata sul prospetto est a lato della porta di accesso e il vano cieco dello stesso ambiente rivolto verso sud.

<sup>17</sup> Vd. MATRONE, PERLO in questo volume.

<sup>18</sup> Le due grandi aperture potrebbero essere state tamponate nel corso dei massicci interventi nell'atrio di inizio '900.

<sup>19</sup> Il vano, di 76 cm di larghezza, si apre a quota +99 cm sviluppandosi in altezza per 203 cm.

<sup>20</sup> La tessitura è mista e irregolare, con stesura disomogenea di legante: se dalla navata sono visibili solo materiali lapidei di tamponamento, all'esterno la finestra risulta ancora leggibile in quanto ricucita con conci lapidei e laterizi sporadici. Al di sopra è presente un ulteriore vano, tamponato prevalentemente con laterizi pieni.

<sup>21</sup> Vd. CALDERA in questo volume.

<sup>22</sup> Norma UNI 11182, *Beni culturali, Materiali lapidei naturali ed artificiali, Descrizione della forma di alterazione: Termini e definizioni*, Milano 2006.

<sup>23</sup> Vd. DEMEGGIO in questo volume.

<sup>24</sup> RAINERI 1979, pp. 25-26.

<sup>25</sup> Nel 1986 – da fonte orale locale – oltre al rifacimento delle coperture sono state eseguite opere di risanamento, consolidamento e ripresa degli intonaci, insieme alla messa in opera di un efficiente sistema di raccolta delle acque.

### Bibliografia

COCCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Ceva e il suo marchesato: nascita e primi sviluppi di una signoria*

territoriale, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.

RAINERI G. 1979, *Antichi affreschi del Monregalese*, II, Mondovì.

ELISA PIOLATTO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Valutazione di aree strategiche e a rischio per un territorio montano: il caso di Ormea

Situato in un punto strategico lungo l'antica strada che, una volta superato il Ponte di Nava, conduceva nella Repubblica di Genova e quindi a Imperia, il territorio di Ormea era considerato dai Savoia un baluardo fondamentale per il controllo del commercio del sale proveniente dalla Liguria. In passato era caratterizzato dalla presenza di vaste aree destinate a pascoli e a prati, campi coltivati con cereali, patate, canapa, vigneti e boschi. Un uso del suolo che ha lasciato segni, tracce che hanno costruito il territorio così come lo vediamo oggi, fortemente legate all'uso delle risorse naturali come la terra, la pietra, il legno, le sabbie dei torrenti e la copiosa presenza d'acqua. È un territorio che offre grandi potenzialità connesse alla presenza di un ambiente naturale molto vasto e di beni architettonici religiosi, militari e industriali che denotano la caratteristica di luogo di produzione. Le temperature miti e la copiosa disponibilità di pascoli, hanno richiamato greggi e contadini per lungo tempo, sia dal Piemonte che dalla Liguria, alimentando antichi contenziosi per il territorio delle Viozene e favorendo una contaminazione di culture, di linguaggi, di stili architettonici dal mare alla montagna e viceversa.

La valle è raggiungibile attraverso la strada statale n. 28 che costeggiando il fiume Tanaro da nord a sud collega il Piemonte alla Liguria e ricalca l'antico sedime stradale di cui si possono osservare alcune testimonianze all'interno della chiesa parrocchiale di Ormea, San Martino. Vi sono poi altri due collegamenti fondamentali: la strada provinciale n. 154, che percorre il comune di Ormea da est a ovest in direzione della Francia, e la provinciale n. 216 che prosegue verso Albenga. Una serie di strade comunali, sentieri e antiche mulattiere costituiscono un'importante rete di collegamento tra i comuni, le frazioni, le borgate e gli insediamenti che si distribuiscono lungo i pendii della valle.

Tuttavia è un territorio periferico minacciato da aspetti negativi legati a fenomeni sociali quali l'abbandono delle attività agro-silvo-pastorali e della cura dei canali, dei sentieri che scompaiono tra i cespugli e il sottobosco che avanza, i muri di contenimento che crollano per la mancanza di manutenzione, lo spostamento delle attività produttive e della popolazione verso centri urbani più grandi lasciando disabitati gli insediamenti della valle. Eventi che ritroviamo in tutta Italia e che comportano pericoli come la recente alluvione ed esondazione del fiume Tanaro<sup>1</sup> proprio in questo comune. L'abbandono della pratica della transumanza ha portato a una progressiva trasformazione nel rapporto con il bosco che tende a pervadere le zone di seminativo abbandonato, impoverendo la complessità del paesaggio agrario storico<sup>2</sup>; infine la mancanza di fondi e di strumenti che permettano di mantenere integro il sistema di relazioni e di produzione di un territorio ricco, di storia e di risorse.

Il presente studio<sup>3</sup> propone lo sviluppo di un modello spaziale a criteri multipli che sia di supporto alla decisione per individuare le aree ritenute strategiche per lo sviluppo e le aree soggette a elevate pressioni, antropiche e naturali, per il territorio di Ormea su cui indirizzare fondi e interventi immediati e applicare una tutela attiva.

La natura complessa e talvolta conflittuale delle necessità e degli interessi connessi al sistema di attori coinvolti nelle problematiche di pianificazione territoriale, fa emergere la necessità di utilizzare strumenti di supporto alle decisioni di tipo multicriteri<sup>4</sup> capaci di definire gli aspetti del processo decisionale sulla base del contributo multidisciplinare apportato da tutti i settori di ricerca coinvolti nella valutazione. Dall'integrazione delle tecniche di analisi multicriteri con i sistemi GIS<sup>5</sup> si ottiene uno strumento che

permette di gestire grandi quantità d'informazioni e dati geografici utili alla strutturazione del problema decisionale e consente di visualizzare tramite mappe tematiche dove si localizza il problema e l'incidenza delle alternative sulla soluzione al problema.

La valutazione è stata sviluppata attraverso la tecnica dell'*Analytic Network Process*<sup>6</sup> che permette di rappresentare le diverse relazioni tra gli elementi del problema attraverso una struttura a rete e, tramite la procedura del confronto a coppie, di giungere a una graduatoria finale delle diverse alternative. L'operazione d'individuazione e definizione dei criteri è molto delicata e critica poiché da questi fattori e dal peso loro assegnato dipenderà il risultato finale. Sono stati anche riscontrati dei limiti nella formulazione del modello poiché i criteri da prendere in considerazione dovevano avere una natura spaziale fisica per essere collocati sul territorio. Per questo motivo alcuni aspetti positivi o negativi che rientrano in altri modelli di valutazione non sono stati presi in considerazione in questo studio, come i costi o i benefici economico-sociali di interventi e progetti, finanziamenti, flussi turistici nelle varie stagioni. In questa prima fase la realtà è stata suddivisa nelle due classi di Opportunità e Rischi, individuando per ciascuna quattro gruppi di criteri detti *cluster* (*valori naturalistici*<sup>7</sup>, *storico-culturale*<sup>8</sup>, *economico-sociale*, *territorio*), all'interno del quale sono raggruppati i diversi elementi che costituiscono la realtà, e le relazioni che intercorrono tra di essi (*fig. 1*).

Allo stesso tempo sono stati acquisiti e inseriti nel sistema informativo territoriale i dati grezzi di base riguardanti gli elementi del problema decisionale. I criteri di valutazione e i rispettivi attributi sono associati a entità spaziali e rappresentati attraverso mappe geografiche, raffigurazioni bidimensionali dei criteri di



	OPPORTUNITÀ	RISCHI
VALORI NATURALISTICI	Indice di naturalità; Grotte; Punti panoramici; Zone Protezione Speciale ZPS; Siti di Interesse Comunitario SIC; Siti di Interesse Regionale SIR	Area a rischi valanghe; Localizzazione eventi franosi e zone individuate a rischio; Corsi d'acqua
ELEMENTI STORICO-CULTURALI	Beni Puntuali; Insegniamenti Storici; Manifestazioni culturali	Percorsi storici in grave stato di conservazione; Tracce di colture storiche che stanno scomparendo
ELEMENTI SOCIO-ECONOMICI	Strutture ricettive; Attrezzature sportive; Percorsi sportivi/panoramici; Aree sosta/pic-nic	Elettrodotti; Cave; Aree industriali/attività commerciali o produttive dismesse; Distribuzione della popolazione borgate/città
ELEMENTI DEL TERRITORIO	Accessibilità (strade a media/grande percorrenza); Viabilità locale	Consumo del suolo; Pendenza del terreno

fig. 1 – Elementi presi in considerazione nell’elaborazione del modello.

valutazione con cui con cui sono state in seguito elaborate le mappe delle distanze. Queste rappresentano le distanze euclidee dagli elementi considerati poiché il grado di beneficio o di rischio è in funzione della distanza dall’elemento generatore, sono state rese adimensionali e confrontabili tra loro, attraverso le funzioni di utilità<sup>9</sup> che trasformano le misure fisiche in valori di performance su una scala di valori che va da 0 a 1. I valori vicini a 0 indicano opportunità o rischi bassi mentre i valori vicini a 1 indicano elevata opportunità o rischio. Ad esempio, nel caso delle strutture ricettive, ai pixel che si trovano alla distanza 0 dalle strutture ricettive è stato assegnato il valore di massimo beneficio che diminuisce secondo una funzione monotona lineare decrescente fino ad annullarsi raggiunti i 2000 m di distanza (fig. 2).

Dopo aver determinato le diverse interazioni, dipendenze e *feed-back* che intercorrono tra i diversi gruppi ed elementi del problema<sup>10</sup>, si assegnano i pesi relativi ai criteri necessari a stabilire una graduatoria di importanza relativa tra questi ultimi. Sostanzialmente i pesi misurano, attraverso valori numerici

adimensionali, le priorità che si assegnano ai vari aspetti del problema e per questo motivo hanno solo un valore relativo e non assoluto. Per ottenere questi pesi è stato adottato il metodo del confronto a coppie. I *cluster* sono stati esaminati e discussi all’interno di un *focus group*<sup>11</sup> con decisori locali in cui ogni partecipante ha espresso un giudizio numerico, queste valutazioni sono state aggregate successivamente attraverso il criterio della media aritmetica (fig. 3), mentre gli elementi sono stati analizzati attraverso un questionario sottoposto a singoli esperti<sup>12</sup> nelle diverse aree tematiche.

Dalla compilazione della matrice di confronto a coppie viene estrapolato l’autovettore principale che determina l’importanza di ogni fattore rispetto all’obiettivo finale. Per quanto riguarda la categoria delle opportunità a livello dei *cluster* i pesi maggiori sono stati attribuiti ai valori naturalistici e ai fattori economico-sociali, seguiti da quello storico culturale e dal territorio. A livello degli elementi il peso maggiore è stato assegnato alle strutture ricettive, seguito dalle Zone a Protezione Speciale, dai punti panoramici, aree

di sosta, grotte. Per i rischi a livello dei *cluster* il peso maggiore è stato aggiudicato a quello economico sociale, seguito nell’ordine da quello storico, dai valori naturalistici e dal territorio. A livello degli elementi il peso maggiore è stato riconosciuto alle aree industriali dismesse, seguito dalle tracce di colture storiche che stanno scomparendo, dalla distribuzione della popolazione secondo il fenomeno dell’abbandono e dagli eventi franosi (fig. 4).

Nell’ultima fase di analisi le mappe dei fattori standardizzate vengono integrate e sovrapposte in funzione del peso a loro assegnato allo scopo di determinare la mappa finale di *suitability* in cui si visualizzano le aree strategiche e a rischio. Tale fase avviene applicando un’opportuna regola decisionale che determina come ordinare i pixel di ciascuna mappa sulla base dei punteggi dei fattori e dei pesi dei criteri<sup>13</sup>. In questo modo ciascun pixel assume un valore compreso tra 0 (*performance* nulla) e 1 (*performance* massima). Durante il processo di aggregazione sono state realizzate, sia per la categoria opportunità che per quella del rischio, quattro mappe di *suitability* intermedie, una per ognuno dei quattro *cluster* utilizzando una gradazione di colori che va dal blu (*max suitability*) al verde (*suitability* nulla) per le Opportunità e dal rosso (*max suitability*) al giallo (*suitability* nulla) per i Rischi. Dall’osservazione della mappa di *suitability* per i valori naturalistici dei benefici emerge l’importanza data alla presenza di grotte, punti panoramici e delle ZPS, SIC, SIR mentre non emerge

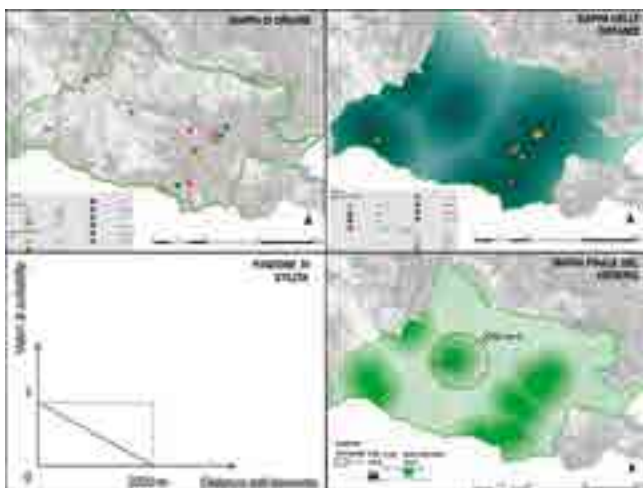


fig. 2 – Esempio grafico del processo di costruzione dalla mappa di origine alla mappa finale per il criterio-opportunità: strutture ricettive.

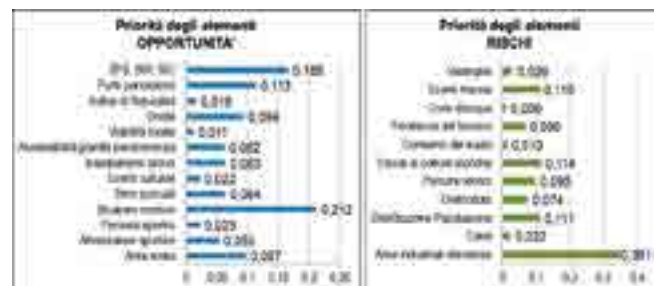
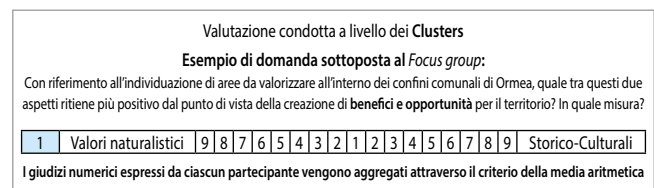


fig. 3 – Esempio di domanda del confronto a coppie del *Focus group*.  
fig. 4 – Elaborazione dei pesi assegnati tramite il questionario agli esperti per le Opportunità e i Rischi.

il valore dell'indice di naturalità. La mappa di *suitability* per i fattori storico-culturali mostra il peso dato ai beni puntuali e agli insediamenti storici mentre la presenza di manifestazioni ed eventi non è significativa. Dalla mappa intermedia dei fattori economico-sociali emerge l'importanza data alle aree di sosta, presenti lungo l'asse stradale principale e di strutture ricettive in alta montagna in prossimità dei rifugi. Dalla carta del territorio si legge la maggior incisività dell'accessibilità a grande percorrenza sulla viabilità locale. Dall'unione di queste quattro carte si ottiene la mappa finale di *suitability* per le aree strategiche per il territorio. Questa è stata classificata in cinque classi secondo dei valori di uguale intervallo (fig. 5).

Da 1 a 0,81 in blu scuro si individuano le aree a opportunità molto alta. Queste sono localizzate lungo l'accessibilità a grande percorrenza in cui si concentrano anche strutture ricettive e beni puntuali e in prossimità delle zone a protezione speciale, SIR o SIC. Da 0,8 a 0,61 si collocano le aree ad alta opportunità influenzate principalmente dalla presenza dei fattori economici e culturali, tra 0,6 e 0,41 aree a opportunità media, tra 0,4 e 0,21 opportunità bassa dovuta alla debole influenza dei valori naturalistici e infine tra 0,2 e 0 aree a opportunità molto bassa (verde scuro). Queste sono identificabili in due grandi siti localizzabili uno a nord del comune, caratterizzato da soli elementi naturalistici e dall'assenza di insediamenti e servizi, il secondo a sud del Pizzo di Ormea.

Allo stesso modo sono state realizzate le carte per le pressioni negative (fig. 6). Da 1 a 0,81 in rosso scuro sono individuate le aree a rischi molto alti identificabili nelle aree rappresentate dalla ferrovia, la cartiera e l'area circostante la città di Ormea, gli stabilimenti sciistici e la borgata di Aimoni, frazione Bossietta, e le borgate di Isola Mezzana. Queste nascono dalla sovrapposizione delle aree che rappresentano le attività industriali dismesse, le zone maggiormente spopolate e i segni storici che stanno scomparendo. Da 0,8 a 0,61 si collocano le aree ad alto rischio, limitrofe alle zone a rischio molto alto, rappresentate dal raggio d'influenza delle attività dismesse, tra 0,6 e 0,41 aree a rischio medio identificabili in maggior parte con le

aree soggette a frane, in modo particolare tutto il versante verso il fiume Tanaro. Tra 0,4 e 0,21 si collocano le aree a rischio basso e infine tra 0,2 e 0 area a rischi molto bassi, questa è estesa e comprende tutta la fascia a nord degli insediamenti di Viozene, Valdarmella, Perondo Soprano e Fontana Fredda.

Un'ulteriore analisi è stata effettuata sovrapponendo due carte in cui vengono rappresentati i benefici e le pressioni comprese nelle classi di *suitability* più alta in modo da verificare la presenza di interferenze (fig. 7). Da questa elaborazione emerge l'accavallamento delle pressioni sulle opportunità, localizzabili negli insediamenti di Valdarmella, Ormea, Aimoni, Albra, Isola Mezzana. Questo è dovuto al fatto che le maggiori opportunità, rappresentate dalla presenza di beni culturali puntuali, punti panoramici, strutture ricettive e dalla viabilità, si concentrano in prossimità della città di Ormea e lungo l'asse della strada statale che coincide con un tratto dell'asse ferroviario e degli impianti industriali dismessi. Inoltre gli insediamenti storici e i beni puntuali considerati fanno parte degli insediamenti ormai disabitati e rientrano nella fascia di valori negativa della distribuzione della popolazione secondo il fenomeno dell'abbandono. Nella zona delle Viozene si nota la presenza di alte opportunità naturalistiche e di rischi legati allo stato di conservazione dei sentieri storici. Questa mappa mostra come ci sia un'interferenza pericolosa e contraddittoria tra le opportunità e i rischi del territorio e come siano necessari interventi di mitigazione in modo tale da impedire ai fattori negativi di rendere completamente vane le opportunità.

Una volta ottenute le mappe di *suitability*, deve essere implementata l'analisi di sensitività in modo da stabilire la robustezza del modello di analisi, è una metodologia capace di controllare gli effetti che le perturbazioni degli *input* (dati geografici, tecniche di standardizzazione dei criteri, preferenze dei decisori e altri parametri del modello adottato) hanno sugli *output*, cioè sulla localizzazione delle aree di opportunità e di rischio.

Se i cambiamenti indotti dagli *input* non influenzano in modo significativo gli *output*, il modello è considerato robusto, diversamente

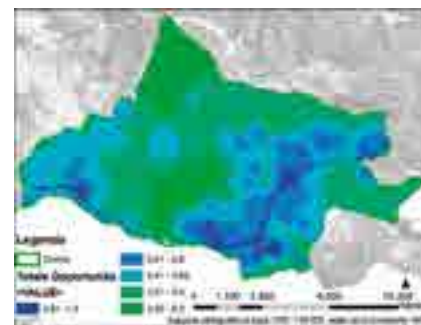


fig. 5 - Comune di Ormea. Mappa di *suitability* finale per la categoria Opportunità.

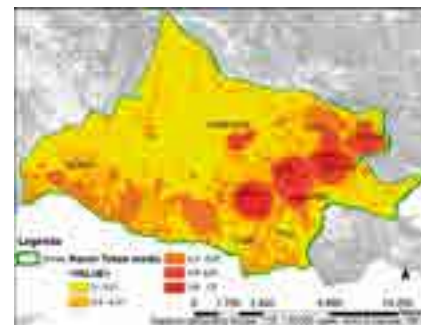


fig. 6 - Comune di Ormea. Mappa di *suitability* finale per la categoria Rischi, elaborazione in ArcGis10.

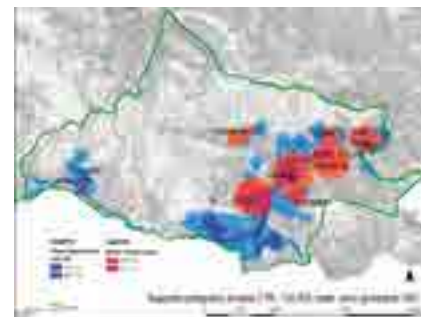


fig. 7 - Comune di Ormea. Carta rappresentativa le aree a maggiori Opportunità e Rischi con l'individuazione delle sole classi Molto alta 0,8-1 e Alta 0,6-0,8.

sarà necessario modificare alcune fasi del processo in modo adeguato, ridefinendo criteri ed attributi del problema decisionale e riformulando le preferenze. Per questo motivo sono stati realizzati scenari di valutazione specifici per ciascuno dei partecipanti al *focus group* in modo da far emergere come la localizzazione di benefici o rischi sia legata alle preferenze di ciascun decisore e quindi quanto l'integrazione di diverse competenze ed esperienze nel processo decisionale sia necessario. Dal confronto dei singoli scenari per le opportunità vi è una variazione della posizione delle aree

a maggiori benefici. In modo particolare nel caso di Alessia Castagnino, la quale aveva dato maggior peso ai fattori storico-culturali, si notano delle aree a maggiori opportunità più frammentate e puntuali che corrispondono alla presenza di beni e insediamenti storici. Si discosta nuovamente dalla media lo scenario di Anna D'Oria la quale aveva sostenuto maggiormente i fattori naturalistici ed economici. Infine gli scenari di Carlo Tosco e di Franco Piccinelli sono simili in quanto entrambi assegnavano maggiore importanza ai fattori economici. Lo stesso confronto è stato realizzato per i rischi, ma in questo scenario, i partecipanti avevano concordato ed espresso valori molto simili per cui non emergono scostamenti sostanziali delle aree a maggiori pressioni.

In conclusione, con questo studio si è voluto offrire al territorio di Ormea non solo un'indagine ma anche uno strumento di supporto alla decisione realizzando delle mappe che mostrano spazialmente le aree in cui orientare i fondi disponibili, sia dal punto di vista delle opportunità di sviluppo turistico ed economico, sia dal punto di vista delle aree critiche a forte compromissione che necessitano misure di intervento per arrestare e invertire il processo di abbandono e di degrado. Come emerso dai risultati vi è un accavallamento tra le aree a grandi possibilità e quelle a grandi rischi, concentrate proprio in prossimità di Ormea e del fondo valle.

Per questo motivo l'amministrazione comunale dovrebbe investire i fondi a disposizione (ipotizzandone l'esistenza) *in primis* per migliorare e mantenere in buono stato l'accessibilità, poiché questa gioca un ruolo fondamentale nelle dinamiche

di sopravvivenza di un territorio periferico e montano come quello di Ormea, intervenendo quindi sul degrado del suolo<sup>14</sup>. In secondo luogo dovrebbe utilizzarli per coltivare elementi di qualità che creino un prodotto di nicchia in grado di attirare un turismo di élite, seguire un modello imprenditoriale orientato alle risorse territoriali locali in un'ottica di turismo sostenibile in grado di innescare a catena una serie di conseguenze favorevoli come la ripopolazione della Valle e contestualmente la rinascita delle attività economiche legate alla cura e alla gestione della montagna e del suo patrimonio storico e culturale.

Nonostante vi siano anche dei limiti nella formulazione di questi modelli, dovuti sia al fatto che il numero di elementi da considerare deve essere sufficientemente ampio da poter descrivere in maniera esaustiva il problema decisionale e allo stesso tempo ristretto per non creare ridondanza dell'informazione, sia al vincolo di considerare soli criteri di natura spaziale per poter inserirli e analizzarli nei sistemi GIS, i risultati ottenuti mostrano che l'analisi multicriteri spaziale può fornire un contributo significativo nel processo decisionale strategico. Questo strumento gestisce infatti grandi quantità di informazioni eterogenee, rappresenta su delle mappe la situazione reale e gli scenari futuri e riassume in un'unica informazione geografica tutti i dati parziali relativi alle preferenze dei *decision makers* rispetto ai criteri di valutazione.

Inoltre l'approccio adottato, che permette di acquisire durante la strutturazione del modello maggior consapevolezza sui problemi del territorio, consente di prevedere diverse strategie future per la gestione e

valorizzazione dell'area che possono essere studiate e valutate in modo da intraprendere la migliore. In futuro l'applicazione del modello potrà essere estesa anche a tutta la Val Tanaro con l'integrazione di ulteriori criteri consentendo l'aggiornamento degli scenari. Questi strumenti offrono un costante supporto per l'elaborazione, l'analisi e la rappresentazione dei dati paesistici e dei relativi indicatori di qualità e criticità indispensabili nella pianificazione e valutazione dell'integrità delle componenti del paesaggio.

## Note

<sup>1</sup> L'alluvione ha colpito la Valle Tanaro nel novembre 2016.

<sup>2</sup> CASTELNOVI 2002.

<sup>3</sup> Lo studio è tratto dalla tesi PIOLATTO 2013-2014.

<sup>4</sup> SAATY 1980.

<sup>5</sup> MALCZEWSKI 1999.

<sup>6</sup> SAATY 2005; BOTTERO, LAMI, LOMBARDI 2008; BOTTERO, FERRETTI 2010.

<sup>7</sup> Per i valori naturalistici si veda SINDACO, SELVAGGI, SAVOLDELLI 2008.

<sup>8</sup> Per i valori storico-culturali si veda GALANTE GARRONE, GRISERI, LOMBARDINI, MAMINO, TORRE 1999; MAMINO 2004.

<sup>9</sup> Le funzioni sono state tarate con il giudizio degli esperti ma sarebbe stato utile sottoporle al giudizio di turisti e attori locali.

<sup>10</sup> Ad esempio, l'abbandono di un insediamento, lo stato di conservazione dei sentieri e la localizzazione di eventi franosi si influenzano a vicenda.

<sup>11</sup> Hanno partecipato l'ex sindaco di Ormea, Gianfranco Benzo, Alessia Castagnino (Fondo Storico "Alberto Fiore"), Anna D'Oria (ufficio turistico di Ormea) e Franco Piccinelli (piccolo imprenditore locale).

<sup>12</sup> Sono stati intervistati l'ing. Marco Valle (SITI) per i valori naturalistici; la prof. ssa Chiara Devoti per gli elementi storico-culturali; il prof. Giulio Mondini per i valori economico-sociali; il prof. Paolo Castelnuovo per gli elementi del territorio.

<sup>13</sup> Cfr. FERRETTI 2012, p.151.

<sup>14</sup> La manutenzione dei sistemi di contenimento dei fenomeni franosi e la pulizia del sottobosco aiutano nella manutenzione dello stato di conservazione delle strade e dei sentieri.

## Bibliografia

- BOTTERO M., FERRETTI V. 2010, *Utilizzo dell'Analytic Network Process nelle valutazioni di sostenibilità degli interventi di trasformazione del territorio: un'applicazione del modello di indicatori ambientali DPSIR*, «GEAM-Geoingegneria Ambientale e Mineraria. Rivista dell'Associazione Georisorse e Ambiente», XLVII, 1, pp. 9-24.
- BOTTERO M., LAMI I., LOMBARDI P. 2008, *Analytic network process: la valutazione di scenari di trasformazione urbana e territoriale*, Firenze.
- CASTELNOVI P. (a cura di) 2002, *Il senso del paesaggio*, Torino.
- FERRETTI V. 2012, *Verso la valutazione integrata di scenari strategici in ambito spaziale. I modelli MC-SDSS*, Torino.
- GALANTE GARRONE G., GRISERI A., LOMBARDINI S., MAMINO L., TORRE A. 1999, *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano.

- MALCZEWSKI, J. 1999, *GIS and Multicriteria Decision Analysis*, New York.
- MAMINO L. (a cura di) 2004, *Atlante dell'edilizia montana nelle Alte valli del Cuneese. La Valle Tanaro (Alta Valle Mongia, Tanaro, Valle Negrone)*, Vicoforte.
- PIOLATTO E. 2013-2014, *Valutazione delle opportunità e dei rischi per il territorio di Ormea. Sviluppo di un modello di analisi multicriteri spaziale*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Bottero, C. Devoti, F. Rinaudo.
- SAATY T.L. 1980, *The Analytic Hierarchy Process*, New York.
- SAATY T.L. 2005, *Theory and Applications of the Analytic Network Process: Decision Making with Benefits, Opportunities, Costs, and Risks*, Pittsburgh.
- SINDACO R., SELVAGGI A., SAVOLDELLI P. 2008, *La Rete Natura 2000 in Piemonte. I Siti di Importanza Comunitaria*, Torino.

CATERINA CATANZANI

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Uno studio sui possibili sviluppi turistici dell'Alta Val Tanaro attraverso il metodo *Choice Experiments*

Il sito di Santa Giulitta sorge in un specifico contesto geografico, storico-culturale ed economico che è quello dell'Alta Valle Tanaro.

La valorizzazione di un bene culturale è imprescindibile dallo sviluppo e, successivamente, dalla promozione del territorio in cui si trova; per questa ragione, allo scopo di valorizzare il sito di Santa Giulitta, è necessario strutturare una proposta sistemica che coinvolga tutto il territorio dell'Alta Valle Tanaro attraverso la definizione di possibili scenari di sviluppo turistico per la valle basati su strumenti innovativi di analisi e valutazione.

La Valle Tanaro, che, geograficamente e storicamente, può essere definita territorio di mezzo<sup>1</sup>, è collocata tra Piemonte e Liguria ed è stata attraversata nei secoli da popoli di diverse culture e provenienze. Caratterizzata da una vocazione industriale fin dal XVIII secolo, è stata nel Novecento un'importante meta turistica grazie alla presenza di spazi verdi, aria di montagna e terme sanitarie<sup>2</sup>.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, l'area è stata oggetto di un progressivo spopolamento a causa della chiusura di alcune industrie<sup>3</sup>, inglobate dalle multinazionali, e della conseguente carenza di lavoro. Nonostante alcuni energici tentativi di valorizzazione del territorio<sup>4</sup>, i comuni dell'alta valle hanno perso nel tempo la loro attrattiva turistica. Oggi la valle rischia di rimanere isolata, complice anche la dismissione nel 2012 della linea ferroviaria che collegava Ceva ad Ormea<sup>5</sup>, e di restare completamente tagliata fuori da qualsiasi politica di sviluppo in chiave turistica.

Attraverso l'uso del *Choice Experiments*<sup>6</sup>, uno strumento di ricerca sviluppatosi nell'ambito del marketing e delle tecniche di previsione della domanda, si è tentato di esplorare quali potrebbero essere gli ambiti di intervento per lo sviluppo turistico di cinque comuni della valle (Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio e Ormea).

Il *Choice Experiments* è uno strumento di analisi statistica sviluppato negli anni Settanta nell'ambiente del marketing e ha come obiettivo quello di simulare il processo di valutazione e scelta da parte del consumatore. Il *Choice Experiments*, quindi, analizza a monte le preferenze del consumatore e costituisce un punto di partenza per lo sviluppo di prodotti e servizi: per tale ragione può essere un valido supporto in ambito aziendale come nella Pubblica Amministrazione.

La metodologia ha registrato negli ultimi anni un notevole ampliamento del campo di applicazione<sup>7</sup>. I settori nei quali si è fatto uso del *Choice Experiments* sono molteplici e gli oggetti di indagine i più svariati, dai prodotti ai servizi. Particolare importanza assumono le applicazioni del metodo nel campo della valutazione dei beni ambientali e culturali<sup>8</sup>. Il suo presupposto è che ciascun prodotto (o servizio) possieda molteplici attributi (o fattori), ciascuno con un differente peso in termini di utilità per il consumatore; l'utilità è la misura della soddisfazione personale.

Il metodo utilizza un approccio de-compositivo per stabilire l'importanza relativa degli attributi nella determinazione della preferenza di un certo prodotto o servizio da parte di un individuo<sup>9</sup>.

A differenza di altri metodi basati sulla valutazione diretta da parte dei soggetti, il *Choice Experiments* determina il livello di importanza di ciascun attributo prendendo in esame la valutazione del bene nel suo complesso. Agli intervistati viene chiesto, infatti, di esprimere una preferenza su un campione di prodotti ipotetici e non su ciascun attributo che compone il prodotto. Obiettivo del *Choice Experiments* è di stabilire:

- l'importanza che ogni individuo attribuisce a ciascuna caratteristica di un prodotto o di un servizio;
- il grado di utilità corrispondente a ogni livello o modalità di ciascuna caratteristica.

Attraverso l'utilizzo di tale metodologia è stata condotta un'analisi sul territorio della Valle Tanaro che si pone l'obiettivo di definire possibili scenari di sviluppo turistico per l'area.

L'analisi è stata condotta in cinque fasi:

- fase 1: definizione del contesto territoriale in esame;
- fase 2: scomposizione del prodotto turistico in attributi e livelli;
- fase 3: realizzazione di un focus group per la validazione del modello;
- fase 4: somministrazione dei questionari;
- fase 5: analisi dei risultati.

### 1. Definizione del contesto territoriale in esame

Nella prima fase è stato tracciato un disegno del territorio dal punto di vista geografico, storico ed economico e sono state prese in esame le peculiarità specifiche dei singoli comuni nel tentativo di mettere in luce le potenzialità turistiche dell'area. Lo studio preliminare è stato indispensabile per poter definire gli attributi.

### 2. Scomposizione del prodotto turistico in attributi e livelli

Gli attributi (o fattori) sono le caratteristiche del prodotto o servizio in esame e sono le variabili che il ricercatore controlla nel *Choice Experiments* per misurare l'effetto sull'utilità del consumatore<sup>10</sup>; i livelli (o caratteristiche) sono i valori (numerici o descrittivi) con cui si manifestano gli attributi.

Gli attributi scelti a seguito dello studio dell'area e poi discussi nel *focus group* sono stati:

- offerta escursionistica e sportiva;
- offerta culturale;
- offerta enogastronomica;
- naturalità;
- accessibilità e servizi al pubblico;
- costo.

Di seguito una breve analisi di ciascun attributo e dei relativi livelli.

### 2.1 Offerta escursionistica e sportiva

La Valle Tanaro è un territorio prevalentemente montano, caratterizzato da numerose aree verdi. Per tale ragione vanta una vasta offerta escursionistica e sportiva, non ancora pienamente sviluppata, ma con grande potenzialità.

Il territorio offre la possibilità di effettuare numerose passeggiate naturalistiche.

Risalendo le pendici della valle è possibile praticare escursioni e passeggiate seguendo i percorsi segnalati dal CAI. Il più conosciuto è la *Balconata di Ormea*<sup>11</sup>, percorso di circa 40 km sulla sinistra orografica della vallata nel Comune di Ormea, adatta ad essere percorsa anche dalle famiglie. Moltissimi sono i percorsi che si possono fare in bici lungo la valle seguendo i sentieri sterrati e le vecchie mulattiere. È presente anche una pista ciclabile tra Priola e Cantarana, costruita per il trekking in bicicletta, a piedi e a cavallo.

La Valle Tanaro ha, inoltre, una notevole importanza sotto il profilo speleologico ed è ricca di grotte carsiche<sup>12</sup>. In particolare il massiccio Marguareis-Mongioie racchiude numerosi sistemi ipogei di estremo interesse, fra cui il più importante è quello della Foce, conosciuto soprattutto per il complesso di Piaggia Bella che, con i suoi 14 ingressi e gli oltre 39 km di sviluppo, raggiunge 950 m di profondità.

Per quanto concerne l'offerta sportiva, nel territorio, principalmente montano, non è difficile trovare pareti per arrampicate e strette gole percorse da piccoli corsi d'acqua che possono essere ridiscesi a piedi. Le *Vene del Tanaro*, nel Comune di Ormea, sono, invece, note per il canyoning. Nella Valle Tanaro, inoltre, è molto diffusa la pesca sportiva; in particolare, la pesca è consentita nelle acque del Tanaro correnti nel tratto del Comune di Nucetto. A Garessio, tra il centro del paese e la frazione Trappa, c'è una riserva di pesca, le cui acque sono di particolare pregio. Infine, sul Colle di Casotto, a quota 1370 m, c'è una stazione sciistica, *Garessio 2000*, da cui è possibile godere della vista del mare ligure e della costa della Corsica. Le piste da sci, che si snodano lungo 30 km di pendii, sono funzionanti, sebbene oggi la stazione risulti sottoutilizzata.

### 2.2 Offerta culturale

L'area è caratterizzata dalla presenza di resti di castelli e di antiche fortificazioni in stato di rudere tra cui i castelli di Nucetto, di Priola e di Bagnasco e la cosiddetta torre saracena di Ormea.

Sono molte le chiese parrocchiali e le cappelle di montagna che appartengono al territorio della valle e che sono una importante testimonianza della cultura dei suoi abitanti<sup>13</sup>.

Ci sono, inoltre, edifici di culto di particolare pregio; di enorme rilevanza è la Certosa di Casotto, inserita nel sistema "La corona di delizie. Le residenze reali di Torino e del Piemonte"<sup>14</sup>.

Il borgo medievale di Garessio e il centro storico di Ormea, uniti ai musei civici (il Museo etnografico di Ormea, il Museo geo-speleologico, l'Archivio Storico e la Pinacoteca Civica di Garessio), completano l'offerta culturale del territorio, di valore poiché conserva la memoria della storia e delle tradizioni di una terra di confine.

Il sito archeologico di Santa Giulitta, se opportunamente valorizzato, può diventare un fulcro importante per potenziare l'offerta culturale del territorio<sup>15</sup>.

### 2.3 Offerta enogastronomica

Nel 2004 alcuni produttori e rappresentanti dell'allora Comunità Montana Alta Val Tanaro, della Coldiretti Ceva, di Slow-Food Condotta Alta Val Tanaro e di amministrazioni locali fondarono il "Consorzio per la valorizzazione e la tutela dei prodotti tipici dell'Alta Val Tanaro", con l'intento di tutelare e valorizzare alcuni prodotti tipici.

In particolare sono riconosciuti prodotti di pregio la castagna garescina, il fagiolo bianco di Bagnasco, il cece di Nucetto e la rapa di Caprauna.

L'enogastronomia locale è stata fortemente influenzata dalla tradizione di una presenza saracena: piatto tipico della valle è, infatti, l'omonima polenta.

Le feste e sagre dell'Alta Val Tanaro nascono dall'esigenza di esorcizzare questa presunta invasione violenta. Durante l'anno, in particolare in estate, vengono organizzate dalle Pro Loco dei paesi una serie di feste e sagre enogastronomiche allo scopo di valorizzare i prodotti locali e di far conoscere la cucina tradizionale ai turisti di passaggio. I piatti sono

preparati con ingredienti del territorio tra cui il grano saraceno, i formaggi d'alpeggio, le castagne e i legumi.

Le due feste più importanti sono: "Il Bal Do Sabre" a Bagnasco e "Gli Aboi" ad Ormea.

### 2.4 Naturalità

Il territorio compreso nei comuni oggetto di interesse di questa ricerca è prevalentemente montano; la naturalità è una grande attrattiva della zona, conosciuta soprattutto per la qualità dell'aria e la purezza delle acque e per questo ambita meta turistica dello scorso secolo. Purtroppo nel corso del Novecento un'espansione urbana senza regole e l'industrializzazione hanno concorso a danneggiare il paesaggio.

All'interno dei confini dei comuni in esame ci sono tre aree protette: due sono siti di importanza comunitaria, il bosco di Bagnasco e il Monte Antoroto, la terza è il sito delle Alte Valli Pesio e Tanaro che, oltre a essere un SIC, è anche una zona a protezione speciale.

### 2.5 Accessibilità e servizi

L'accessibilità e i servizi sono due elementi fondamentali per lo sviluppo turistico di un territorio. Anche in presenza di una forte offerta culturale, naturalistica ed enogastronomica, il cattivo collegamento di un sito ai principali centri urbani e la carenza di infrastrutture possono causare difficoltà al suo sviluppo. Lo stesso vale per i servizi, la cui assenza o bassa qualità può scoraggiare potenziali visitatori. L'Alta Valle Tanaro, per la sua collocazione a ponte tra Liguria e Piemonte, potrebbe intercettare tutti coloro che si dirigono per motivi di lavoro o di svago da una regione all'altra. Attualmente, però, i mezzi di trasporto pubblici di collegamento sono scarsi. Le strutture ricettive, rispetto al secolo scorso, sono notevolmente diminuite sia numericamente sia qualitativamente.

### 2.6 Costo

L'attributo costo dipende dalla disponibilità a pagare di ciascun individuo e pertanto è altamente soggettivo, quindi il più difficile da definire. Per assegnare dei valori a tale attributo è stato formulato un pre-test con domande specifiche finalizzate a esaminare le disponibilità a pagare da parte di residenti e potenziali turisti.

### 3. Realizzazione di un focus group per la validazione modello

Al *focus group*, organizzato nel luglio del 2013 presso una sala del Comune di Ormea, hanno partecipato, tra gli *stakeholders* del territorio, Gianfranco Benzo, sindaco di Ormea, Alessia Castagnino, segretaria del Fondo Storico "Alberto Fiore", Franco Piccinelli, imprenditore locale e attivo sostenitore di iniziative di valorizzazione del territorio, Anna D'Oria, Ufficio turistico Ormea e Carlo Tosco, docente del Politecnico di Torino; moderatrice dell'incontro Marta Bottero, dello stesso Ateneo.

Lo scopo dell'incontro è stato sia quello di validare il modello decisionale per la costruzione degli scenari (o profili) da somministrare attraverso i questionari sia quello di individuare tre valori per l'attributo *costo*.

Così come previsto dal metodo, per ciascun attributo sono stati definiti tre livelli: ciascun livello descrive in termini qualitativi e/o quantitativi crescenti le caratteristiche del singolo attributo.

Il più basso è riferito allo status quo e descrive lo stato attuale di ciascun attributo, mentre il più alto rappresenta il valore massimo che può potenzialmente raggiungere il singolo attributo a fronte di investimenti specifici; l'intermedio esprime il valore mediano.

Lo status quo è stato stabilito attraverso la valutazione di ciascun attributo all'interno del *focus group* da parte degli *stakeholders*, e, a partire dal valore più basso, sono stati assegnati gli altri due.

Sono stati attribuiti in ordine crescente i livelli *medio-basso*, *elevato* e *molto elevato* all'offerta escursionistica e sportiva e la naturalità, attributi già parzialmente sviluppati secondo la valutazione degli *stakeholders*; i valori *basso*, *medio* ed *elevato* all'offerta culturale, quella gastronomica e l'accessibilità e servizi, ancora non sufficientemente sviluppati.

Per quanto riguarda invece l'attributo monetario, con l'aiuto dei partecipanti, è stato possibile, come già anticipato, definire i livelli di costo da considerare nella valutazione sulla base della disponibilità di spesa espressa come tassa annuale per favorire lo sviluppo turistico della valle nel caso di residenti o come costo complessivo per trascorrere un week end nell'area in esame nel

caso dei turisti. È stato individuato un valore minimo, 50 euro, e uno massimo, 350 euro. Da qui è stato ricavato il valore medio di 200 euro.

Di seguito una scheda di sintesi di attributi e livelli (fig. 1)

### 4. Somministrazione dei questionari

A seguito della validazione del modello ottenuta attraverso il *focus group*, sono stati predisposti dei questionari che sono stati somministrati in via telematica agli abitanti dei comuni della valle e a tutti coloro interessati direttamente o indirettamente alle politiche intraprese dalle amministrazioni.

Dato l'eccessivo numero di possibili combinazioni dovuto ad un alto numero di attributi e livelli, è stato necessario ridurre il numero di scenari ai fini della somministrazione, creando un disegno fattoriale frazionario attraverso la procedura

standard di frazionamento del software dell'IBM SPSS<sup>16</sup> (Statistical Package for Social Science). Il programma, infatti, seleziona un numero limitato di profili come campione significativo di tutti gli scenari possibili.

Per mezzo del software è stata generata una progettazione ortogonale, il *file del disegno ortogonale*, che ha dato origine a 18 possibili profili.

Gli scenari sono stati sottoposti, attraverso un confronto a coppie agli intervistati. Sono state realizzate nove schede che rappresentavano in forma grafica semplificata i due scenari da confrontare. Di seguito ne viene riportato un esempio (fig. 2).











Al termine del questionario sono stati richiesti alcuni dati personali utili a chiarire le caratteristiche dei rispondenti in termini di età, grado di istruzione, disponibilità economica, preferenza nella tipologia di turismo.

Gli intervistati sono stati 131.



fig. 1 – Strutturazione del problema decisionale in esame in attributi e livelli.

## QUALE DELLE DUE ALTERNATIVE PREFERISCI?

	A	B
OFFERTA CULTURALE	 ++	 +
OFFERTA SPORTIVA ED ESCURSIONISMO	 ++	 ++
OFFERTA ENO-GASTRONOMICA	 ++	 +
AMBIENTE NATURALE	 ++	 ++
ACCESSIBILITÀ E SERVIZI	 ++	 +
PREZZO DI UN WEEKEND A PERSONA PER TURISTA O TASSA ANNUALE PER RESIDENTE	350 € ++	200 € +

**LEGENDA**

++ LIVELLO MASSIMO

+ LIVELLO INTERMEDIO

LIVELLO MINIMO

fig. 2 – Una delle nove schede sottoposte agli intervistati.

### 5. Analisi dei risultati

L'analisi dei risultati relativi ai 131 questionari raccolti è stata suddivisa in 3 fasi:

- omogeneizzazione dei dati attraverso l'utilizzo di un *ranking* binario (0,1);
- applicazione del *Choice Experiments* attraverso la sintesi di IBM SPSS;
- interpretazione dei risultati.

Per poter utilizzare il software SPSS ai fini del *Choice Experiments* è stato necessario creare un *file delle preferenze* contenente le risposte degli intervistati che potesse essere sintetizzato con il *file del disegno ortogonale* precedentemente originato dal software e contenente i 18 profili campione somministrati. I risultati sono stati poi elaborati attraverso specifiche analisi di regressione al fine di mettere in evidenza i fattori più importanti nella determinazione delle preferenze degli intervistati.

Dall'analisi dei risultati il fattore naturalità risulta essere quello maggiormente gradito agli intervistati. Essendo stati principalmente

i residenti a rispondere al questionario (69 su 131 intervistati, quindi la maggioranza assoluta) è evidente che la priorità risulti essere quella di tutelare e valorizzare il patrimonio naturale dell'area di residenza che già in passato è stata oggetto di un'espansione urbana senza regole e da uno sfruttamento industriale mal gestito.

Probabilmente è per tale ragione che accessibilità e servizi, che sono fattori che interessano principalmente i potenziali turisti, non sono stati ritenuti importanti ai fini dello sviluppo, anzi registrano un valore di utilità negativo quasi rappresentino una minaccia alla tutela del territorio. Tuttavia è necessario evidenziare come accessibilità e servizi siano all'ultimo posto nella classifica del peso assegnato dagli intervistati ai singoli attributi (12,56%).

In ordine decrescente di importanza, il potenziamento dell'offerta culturale, di quella enogastronomica e dell'offerta escursionistica e sportiva è considerato un valido strumento per lo sviluppo turistico dell'Alta Valle Tanaro. In particolare, all'offerta culturale viene

riconosciuto un peso quasi pari alla naturalità (21,03% contro il 22,77%) e un alto potenziale di sviluppo.

Dall'analisi delle risposte appare chiaro quali possano essere le future linee di intervento che i rispondenti al questionario si aspettano vengano tracciate per favorire lo sviluppo turistico dell'area: la salvaguardia della natura è ciò che i cittadini mettono al primo posto, accompagnata da progetti di potenziamento dell'offerta culturale, enogastronomica e escursionistica e sportiva. È proprio in quest'ottica che il complesso di Santa Giulitta potrebbe giocare un ruolo importante per un possibile sviluppo in chiave turistica della valle.

A fronte delle dovute riflessioni da parte della Pubblica Amministrazione su quali possano essere gli interventi che concorrano al miglioramento dell'accessibilità e dell'accoglienza, fattore imprescindibile per qualsiasi politica di sviluppo in chiave turistica, sarà necessario tenere conto dell'avversione degli abitanti per operazioni che possano compromettere la qualità dell'ambiente.

Occorre tener presente che, sebbene la ricerca abbia dato delle valide indicazioni, restano comunque significativi i margini di sviluppo dell'indagine, a causa dei limiti connessi al metodo applicato<sup>17</sup> e all'importanza di tenere aggiornati i dati in ricerche che hanno il loro fondamento su percezioni e valutazioni soggettive.

Nuovi input possono essere dati alla ricerca aumentando il numero dei questionari somministrati, perfezionando i livelli di ciascun attributo attraverso nuovi *focus group*, ricercando nuovi fattori attraverso un aggiornamento continuo

dell'analisi dell'area in oggetto e ampliando o perfezionando le combinazioni che danno vita ai singoli scenari somministrati.

In particolare è di interesse approfondire l'entità dell'avversione degli abitanti della valle ad interventi su accessibilità e servizi registrando l'attributo da una parte un'utilità negativa, ma dall'altra uno scarso peso in termini di importanza.

#### Note

- <sup>1</sup> COCCOLUTO 2004.
- <sup>2</sup> MARRO 1910.
- <sup>3</sup> LUCIANO 2014.

<sup>4</sup> Si ricordano, in particolare, gli energici tentativi del gruppo "Le Querce" dell'ing. Manlio Pietrafraccia.

<sup>5</sup> Vd. NAPPO, POLIA in questo volume.

<sup>6</sup> LANCASTER KELVIN 1966.

<sup>7</sup> BENNETT 1999; GREEN, SRINIVASAN 1990.

<sup>8</sup> ADAMOWICZ, HANLEY, WRIGHT 1998; BOXALL, ADAMOWICZ, SWAITT, WILSON, LOUVRIERE 1994.

<sup>9</sup> DE LUCA 2004; DE LUCA 2006.

<sup>10</sup> MAZZANTI, MONTINI 2001.

<sup>11</sup> Vd. [www.caiormea.it/balconata.html](http://www.caiormea.it/balconata.html) (ultima consultazione: settembre 2017).

<sup>12</sup> CALANDRI 1978.

<sup>13</sup> PAGLIANA 1990.

<sup>14</sup> Vd. [www.residenzereali.it](http://www.residenzereali.it) (ultima consultazione: ottobre 2017).

<sup>15</sup> Vd. RUDIERO in questo volume.

<sup>16</sup> FONTANA 2014; DI FRANCO 2009; FURLAN, CORRADETTI 2005; GIORGETTI, MASSARO 2007.

<sup>17</sup> MOLTENI, MANOFORTE 1998.

#### Bibliografia

- ADAMOWICZ W., HANLEY N., WRIGHT R. 1998, *Using Choice Experiments to value the environment*, «Environmental and Resource Economics», 11, 3-4, pp. 413-428.
- BENNETT J.W. 1999, *Some Fundamentals of Environmental Choice Modelling*, Canberra (Research Report 11).
- BOXALL P.B., ADAMOWICZ W., SWAITT J., WILSON M., LOUVRIERE J. 1994, *A Comparison of State Methods for Environmental Valuation*, «Ecological Economics», 18, 3, pp. 243-253.
- CALANDRI G. 1978, *Le sorgenti carsiche dell'Alta Val Tanaro in Provincia di Imperia*, in *Atti del XII Convegno Nazionale di Speleologia* (San Pellegrino, 1974), Como, pp. 217-231.
- COCCOLUTO G. 2004, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.* Atti del Convegno (Bordighera, 2000), Bordighera, pp. 369-417.
- DE LUCA A. 2004, *Programmazione ed analisi degli esperimenti nel marketing*, Milano.
- DE LUCA A. 2006, *Le ricerche di mercato. Guida pratica e teorica*, Milano.
- DI FRANCO G. 2009, *L'analisi dei dati con SPSS, guida alla programmazione e alla sintassi dei comandi*, Milano.
- FONTANA R. 2014, *Fractional factorial design for model based evaluation of customer preferences*, «Communications in statistics. Theory and Methods», 43, 4, pp. 693-703.
- FURLAN R., CORRADETTI R. 2005, *An empirical comparison of conjoint analysis models on a same sample*, «Statistica Applicata», 17, 2, pp. 141-158.
- GIORGETTI M., MASSARO D. 2007, *Ricerca e percorsi di analisi dati con SPSS*, Milano.
- GREEN P.E., SRINIVASAN V. 1990, *Conjoint Analysis in Marketing: new developments with implications for Research and Practice*, «Journal of Marketing», 54, pp. 3-19.
- LANCASTER KELVIN J. 1966, *A new approach to Consumer Theory*, «The Journal of Political Economy», 2, pp. 132-157.
- LUCIANO P.P. 2014, *La Valle del Tanaro in agonia, sedotta e abbandonata dalle multinazionali*, «La Repubblica», 2 dicembre.
- MARRO C. 1910, *L'Alta Valle del Tanaro: guida illustrata*, Torino.
- MAZZANTI M., MONTINI A. 2001, *Valutazione economica multi-attributo mediante esperimenti di scelta. Aspetti metodologici e strumenti di analisi econometrica*, «Rivista di Economia Agraria», LVI, 2, pp. 221-259.
- MOLTENI L., MANOFORTE R. 1998, *La Conjoint Analysis e il problema delle interazioni fra gli attributi: un'evidenza empirica*, «Liuc Paper», 58, Serie Metodi Quantitativi, pp. 1-20.
- PAGLIANA T. 1990, *Chiese, piloni, cappelle di Ormea e frazioni*, Imperia.





4

**ARCHITETTURE DI PIETRA  
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA:  
I LINGUAGGI AGGIORNATI  
DELLE RISORSE LOCALI**

*a cura di Maurizio Gomez Serito*





MAURIZIO GOMEZ SERITO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## Geomorfologia del sito: geologia del paesaggio e dei materiali

Non è chiaro se la scelta di fortificare il sito nasca in funzione della protezione di una strada o di un particolare percorso verso la costa, ma è certo che esso domina la breve chiusa sul fondovalle posta tra Bagnasco e Pieve, una dei segni morfologici più significativi dell'area come peraltro già osservato da Paolo Demeglio (*fig. 1*)<sup>1</sup>. Tale posizione strategica ha avuto evidentemente un ruolo di rilievo all'interno di un territorio, posto a cavallo tra l'alta pianura piemontese e la riviera ligure di ponente, da sempre vocato al transito.

La Costa della Capra è costituita da una serie geologica composta dalla sequenza di dolomie e calcari marmorei triassici di colore grigio chiaro la cui originaria stratificazione non ha subito particolari deformazioni a seguito degli eventi metamorfici alpini. Tali forze

orogenetiche l'hanno fatta emergere in corrispondenza dei primi contrafforti montani non ricoperti dai depositi terziari, più recenti per età, e sensibilmente meno consistenti per compattezza, proprio per non aver subito metamorfismo. Questi ultimi infatti affiorano, come estrema propaggine delle Langhe, fino al limitrofo bacino di Bagnasco.

Le dolomie triassiche della Costa della Capra sono oggetto di due diverse attribuzioni geologiche: secondo la più recente carta al 50.000 sarebbero ascrivibili alle unità Piemontesi del Bacino Preterziario<sup>2</sup>; secondo la precedente carta al 100.000, invece, al dominio Brianzonese, con specifico riferimento alle Dolomie di San Pietro dei Monti<sup>3</sup>. Le differenze nel merito della composizione e della genesi delle rocce sono minime, ma



*fig. 1* – Bagnasco (CN). In corrispondenza della chiusa di fondovalle, ai piedi del sito di Santa Giulitta, sono attive alcune grandi cave che con un notevole impatto ambientale sfruttano, su entrambi i versanti, la dolomia stratificata per la produzione di aggregati e leganti.



fig. 2 – Bagnasco, Santa Giulitta, in colore più chiaro per alterazione superficiale, un sottile strato di peliti rossastre del “siderolitico”, all’interno delle dolomie stratificate.



fig. 3 – Bagnasco (CN), Santa Giulitta. Blocco di dolomia, modellato da carsismo superficiale.



fig. 4 – Al centro in alto, il rilievo del sito di Santa Giulitta visto dal fondovalle al confine tra Bagnasco e Priola.

a chiarire che, nei limiti dell’area di nostro interesse, la seconda interpretazione, seppur più datata, trova maggiore riscontro, è la presenza del sottile livello di scisti rosso violacei con passaggi di colore verde chiaro che affiora in corrispondenza di uno dei torrioni all’estremo nord del sito, in vista di Pievevetta (fig. 2)<sup>4</sup>. Il materiale estratto da tale sottile livello si ritrova in forma di scaglie lapidee color porpora utilizzate nell’apparecchiatura delle murature lapidee delle due chiese del complesso, e tendono a confondersi coi laterizi.

Comunque sia, la sequenza di rocce metamorfiche stratificate che emerge a un paio di chilometri a monte di Bagnasco, sensibilmente rimodellata da agenti erosivi anche di tipo carsico (fig. 3), è misurabile in circa 400 m di potenza, dai 500 m s.l.m. del fondovalle ai circa 900 all’altezza della torre posta nel punto più elevato dell’antica fortificazione. L’andamento prosegue poi in direzione sud, al di là di un piccolo vallo, posto immediatamente a monte della torre appena indicata.

L’area di Santa Giulitta e della sua fortificazione si distingue dal resto del crinale per la morfologia particolarmente aspra, e oltre a rappresentare il punto naturalmente meglio difeso nella zona, gode anche di un’ottima visibilità sull’asse della valle, verso nord fino a Nucetto e fino a Garessio verso sud.

Per chi guarda dal fondovalle verso est, essa mostra un profilo simile a una tartaruga poggiata sulla cresta che poi prosegue con una morfologia più dolce sia verso valle sia verso monte (fig. 4). In tale direzione sale senza sensibili variazioni di pendenza disegnando le modeste cime della Capra (1193 m), Rossotta (1173 m), fino al monte Sotta (1204 m) che segna l’attuale confine con la Liguria<sup>5</sup>.

Costeggiando in senso antiorario il perimetro dell’area anticamente fortificata, partendo dalla croce che sta in cresta, poco a valle delle chiese, andando verso sud-est si costeggia una sottile porzione di terrazzo moderatamente acclive, sostenuto a valle da una sequenza di torrioni dolomitici scolpiti e isolati gli uni dagli altri da profondi fenomeni erosivi (fig. 5). Nonostante la significativa altezza di diverse decine di metri e la posizione strapiombante sul versante destro della val Tanaro, la loro sostanziale stabilità è garantita dalla stratificazione quasi perfettamente orizzontale dei banchi carbonatici. Tale struttura è ben visibile da nord, dove, dalla strada di fondovalle, se ne può osservare il caratteristico profilo (fig. 6).

Spostandosi lateralmente alla croce di circa 150-200 m, le rocce dei torrioni cambiano direzione puntando decisamente verso nord/nord-est. Da questo punto esse risalgono il versante sulla massima pendenza per circa un centinaio di metri raggiungendo il sito su cui sorge la torre (fig. 7). Salvo che nell’ultimo tratto, dove la struttura rocciosa è stata integrata, nelle sue brevi ma profonde discontinuità, da impegnativi brani di muratura lapidea, possiamo considerare questa porzione di perimetro come difesa naturale, utilizzata tal quale, senza l’aggiunta di particolari sovrastrutture.

Sul punto culminante del sito, in corrispondenza della torre, e precisamente ai piedi del suo lato est, è presente infine un’incisione perpendicolare alla cresta. A differenza di quanto accade lungo il restante perimetro,



fig. 5 – Bagnasco (CN). Pareti strapiombanti dei torrioni dolomitici, sul limite occidentale del sito di Santa Giulitta.



fig. 6 – Bagnasco (CN). La “rocca” di Santa Giulitta, contornata dagli alti torrioni di roccia dolomitica.



fig. 7 – Bagnasco (CN). I roccioni dolomitici di Santa Giulitta visti da Pievevetta, frazione di Priola.

in questo passaggio ci sono le evidenze di un profondo lavoro di sbancamento eseguito sulla roccia viva. La discontinuità naturale è stata infatti qui accentuata e sagomata artificialmente attraverso un imponente e razionale lavoro di gradonatura alla base (fig. 8) e, sulla verticale della torre, mediante lo spianamento e la regolarizzazione delle pareti che definiscono il lato esterno dello sperone (fig. 9).

L'esito di tale brano non è scontato e implica ulteriori ragionamenti su cui si tornerà fra breve.

Proseguendo invece lungo il perimetro fortificato, per quanto ancora leggibile, esso si completa nell'ultimo tratto in elevata pendenza che scende verso le chiese, a est del crinale parzialmente roccioso (fig. 10). In tale direzione si distende il lungo muro quasi perfettamente rettilineo che punta a nord, interrotto da un'unica significativa lacuna in corrispondenza di una perduta porta di accesso al sito<sup>6</sup>. Sul rudere, in corrispondenza di quella che pare riconoscersi come l'imposta dell'arco montato al di sopra dell'apertura, si riconoscono alcuni conci di travertino. La loro significativa presenza, che nel sito trova riscontro solo nelle monofore dell'abside della chiesa minore, è indice di una fase databile tra l'XI e il XV secolo<sup>7</sup>, cronologia che trova conforto negli esiti della datazione della malta di calce che qui risulterebbe di XIV<sup>8</sup>.

Le strutture murarie ancora visibili nel sito, sono realizzate con tecniche differenti, ma sempre utilizzando la roccia marmorea, parzialmente dolomitica, qui affiorante.



fig. 8 – Bagnasco (CN), Santa Giulitta. Gradonata in roccia viva alla base della rupe su cui è costruita la torre.



*fig. 9a* – Bagnasco (CN), Santa Giulitta. Parete rocciosa, su cui si erge la torre, spianata e regolarizzata.



*fig. 9b* – Bagnasco (CN), Santa Giulitta. Particolare della parete spianata con le evidenze del lavoro di regolarizzazione.



*fig. 10* – Bagnasco (CN), Santa Giulitta. Il sito di Santa Giulitta visto dal paese di Bagnasco. Al centro, dall'alto, la cima della torre e il sottostante versante molto acclive.



fig. 11 – Exilles (TO), il Forte. La grande tagliata artificiale in roccia a difesa dell'ingresso principale del forte.



fig. 12 – Bagnasco (CN), Santa Giulitta. Morfologia stratificata e regolare delle rocce affioranti nel sito, come possibile fonte diffusa di approvvigionamento di pietra da costruzione.



fig. 13 – Bagnasco (CN), Santa Giulitta. Macrofotografia del marmo cristallino di Santa Giulitta. La scala grafica è in mm.



fig. 14 – Bagnasco (CN), Santa Giulitta. Ingresso all'atrio delle due chiese. Gradino monolitico in pietra della larghezza di oltre due metri.

Come solitamente accade in contesti storici di tale tipo, non sono riconoscibili siti di estrazione confrontabili col concetto di cava, oggi a noi più o meno familiare. Si sono riconosciuti però un paio di luoghi fortemente indiziati per l'attività di reperimento di materia prima e vocati allo sbancamento più o meno sistematico della pietra da costruzione e da calce. Il primo è sotto la torre, in corrispondenza del vallo, che potrebbe essere riconosciuto come luogo di estrazione per il cantiere della fortificazione altomedievale. Tale sito avrebbe quindi avuto un doppio ruolo: l'approfondimento e la regolarizzazione del vallo come occasione per produrre pietra utile per le costruzioni del livello superiore. In area alpina esistono diversi casi del tutto analoghi legati proprio alle fortificazioni. Fatte le debite proporzioni, il più significativo dei quali è visibile al forte di Exilles in alta val di Susa. Qui, la grande tagliata artificiale che ha profondamente inciso il crinale roccioso, in difesa dell'ingresso principale del forte, ha certamente fornito al suo cantiere una significativa parte della pietra da costruzione necessaria (fig. 11). Organizzata come vera e propria cava di approvvigionamento, essa, man mano

che avanzava con la produzione di conci, parallelamente approfondiva il necessario vallo, una volta superabile attraverso un ponte levatoio.

Il secondo sito, invece, sarebbe da riconoscere in corrispondenza del pianoro, in seguito occupato dalla chiesa maggiore, che, per una serie di indizi legati allo studio delle fasi costruttive e di sviluppo degli edifici bassomedievali, ha in sé tutte le caratteristiche di un piazzale di cava esaurita. In particolare si è osservato che, nelle diverse fasi di edificazione del complesso delle due chiese, tale spazio si è gradualmente ampliato fino ad accogliere le fasi edificatorie della chiesa maggiore che vanno dalla fine XV/inizio XVI al XVIII secolo<sup>9</sup>. La chiesa infatti risulta in gran parte edificata direttamente sull'affioramento roccioso e, nell'area verso sud-est, porzioni di affioramento fanno parte della muratura nella parte inferiore dell'edificio.

Evidentemente questo doveva essere stato il sito di approvvigionamento attivo nel secondo significativo periodo di occupazione dell'area: quello a cavallo tra il basso medioevo e l'età moderna.

Naturalmente i ragionamenti proposti non escludono la possibilità di approvvigionamento di pietra da altri

punti del sito. Non di rado gli affioramenti presentano la morfologia di piccole torri molto facili da smontare seguendo la direzione indicata dagli strati, in maniera da fornire senza sforzo, conci con due superfici perfettamente parallele (fig. 12).

Le dolomie di San Pietro dei Monti, con la loro grana cristallina fine e con le qualità di lavorabilità che ne conseguono, sono a tutti gli effetti riconoscibili come marmo (fig. 13), di un tipo assai simile a quello bigio delle cave di Frabosa che, in età moderna, sfruttavano bancate della medesima formazione geologica. Tale potenzialità non è sempre stata sfruttata in maniera esplicita: mancano ad esempio elementi scolpiti di qualche significato. L'edificio della chiesa minore, nelle fasi di XI-XII secolo, offre i migliori esempi di lavorazione con una muratura di piccoli e regolari conci, quasi perfettamente quadrati, che definiscono una tessitura muraria che non è possibile confondere con quelle di tutte le altre fasi costruttive del sito, sempre meno regolari. Di tale fase si distingue in particolare la ghiera dell'arco che gira intorno al catino absidale. Esso è realizzato con conci regolari, di forma allungata e con le superfici maggiori leggermente inclinate corrispondenti a un piccolo ma costante angolo di posa<sup>10</sup>.

Come ultimo elemento architettonico degno di nota è da segnalare un monolite allungato e discretamente quadrato, delle significative dimensioni superiori ai 2 m, molto sopra la media del sito e oggi utilizzato come scalino all'ingresso del portico (fig. 14). Non si può escludere che rappresenti un resto della muratura d'angolo della chiesa minore, quasi completamente abbattuta in quel tratto.

Come accennato, la medesima materia prima da cui si ricavava la pietra da costruzione era anche ottima per produrre calce, una calce leggermente magnesiaca che, come noto, ha caratteristiche di lavorabilità molto buone.

Anche se oggi non se ne vedono le tracce, è sicuro che a Santa Giulitta siano state attive piccole fornaci per la cottura della pietra da calce. Per la sua produzione infatti, oltre al calcare dolomitico, non sono mai mancati gli altri ingredienti essenziali: il combustibile e l'acqua.

### Note

<sup>1</sup> DEMEGLIO 2014, p. 167 e Id. in questo volume; percorrendo la stretta di fondo valle è possibile osservare la sequenza dolomitica affiorante sui due versanti, come nell'alveo del Tanaro. Nell'intorno di tale esiguo passaggio, in occasione di piene del fiume, non esistono spazi di esondazione, e qualsiasi infrastruttura (strade, ponti ...) non si sarebbe conservata. Nel tratto, ancora oggi la statale segue un percorso lungo Tanaro parzialmente scavato nella roccia e la ferrovia corre parallela, in galleria, pochi metri più in alto.

<sup>2</sup> Dove sono specificamente classificate le dolomie di Monte Rossotto: vd. Servizio Geologico d'Italia, *Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000*, Foglio 228 *Cairo Montenotte*, con relative *Note illustrative*.

<sup>3</sup> Servizio Geologico d'Italia, *Carta geologica d'Italia alla scala 1:100.000*, Foglio 92-93 *Albenga-Savona*, Roma, 1970).

<sup>4</sup> Lo spessore del sottile strato oscilla da pochi centimetri a circa venti (vd. Servizio Geologico d'Italia, *Carta geologica d'Italia alla scala 1:100.000*, Foglio 92-93 *Albenga-Savona*, Roma, 1970, *Note Illustrative* p. 50); tali piccoli strati appartenenti al Siderolitico, sono così descritti: «... le peliti, di colore verde, oltreché rosso, possono essere potenti anche qualche decina di centimetri ...». Con riferimento al riconoscimento delle nostre dolomie con quelle di San Pietro dei Monti, avvenuto coi testi ormai in bozze, resta una piccola discrepanza con quanto riportato nel saggio di SABA in questo stesso volume.

<sup>5</sup> Vd. DEMEGLIO 2014 e Id. *supra*.

<sup>6</sup> Per la descrizione della struttura fortificata vd. il saggio DEMEGLIO in questo volume

<sup>7</sup> È curioso che il travertino, presente in alta valle in molti edifici bassomedievali, non sia nominato nella cartografia geologica ufficiale della zona, né nelle Note Illustrative: vd. Servizio Geologico d'Italia, *Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000*, Foglio 228 *Cairo Montenotte*; Servizio Geologico d'Italia, *Carta geologica d'Italia alla scala 1:100.000*, Foglio 92-93 *Albenga-Savona*, Roma, 1970) con le rispettive *Note illustrative*. Per l'uso del travertino in valle in età medievale vd. il saggio di FINCO sulle cappelle medievali nel distretto della pieve di Priola in questo stesso volume.

<sup>8</sup> Vd. VECCHIATTINI in questo stesso volume.

<sup>9</sup> Vd. FINCO, GOMEZ SERITO in questo stesso volume.

<sup>10</sup> Vd. la scheda FINCO in questo stesso volume.

### Bibliografia

- BONI A., CERRO A., GIANOTTI R., VANOSI M. 1971, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000*, Fogli 92-93 - *Albenga-Savona*, Roma.
- DALLAGIOVANNA G., GAGGERO L., SENO S., FELLETTI F., MOSCA P., DECARLIS A., PELLEGRINI L., POGGI F., BOTTERO D. (a cura di) 2010, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000*, Foglio 228 - *Cairo Montenotte*, Firenze.

- DEMEGLIO P. 2014, *Il sito fortificato di Santa Giulitta a Bagnasco (alta val Tanaro, CN)*, in B. MAURINA, A. POSTINGER (a cura di), *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Tavola rotonda (Rovereto 2013), «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CCLXIV, s. IX, vol. IV, A, fasc. 2, pp. 167-183.



LUCA FINCO

Dipartimento di Architettura e Design (DAD), Politecnico di Torino

## Cappelle medievali nel distretto della pieve di Priola: un repertorio di materiali, tecniche e geometrie

Il contributo si propone di fornire un repertorio su materiali e culture costruttive inerenti le architetture religiose medievali in Alta Val Tanaro, ben rappresentate dalla chiesa minore di Santa Giulitta a Bagnasco. In questo territorio non sono ancora state esaminate le testimonianze pervenute connesse alle fasi edificatorie del periodo, perciò manca la quantità congrua di rilievi architettonici che consente lo studio esaustivo del caso. Indagare le tracce materiali rimaste diventa obiettivo primario, innanzitutto per censire la consistenza del patrimonio in maniera propedeutica a futuri approfondimenti. Si è scelto di individuare l'arco cronologico di riferimento nei secoli dall'XI al XIV giacché a partire dal XV si ravvisano consistenti modifiche nel dualismo materia prima/cultura delle maestranze<sup>1</sup>. Non si tratta solo degli usi alternativi fra legno/pietra/mattone (per il primo non si può dir nulla) ma di diversità nelle gerarchie di utilizzo all'interno delle strutture e nelle forniture rivolte a impieghi specifici. Così, ad esempio, per l'ornato in Garessio si ritrovano realizzazioni contemporanee sia in pietra da scultura sia in materiale laterizio (fig. 1)<sup>2</sup>.

Tranne significative eccezioni, la disponibilità determina l'orientamento delle scelte per i rifornimenti dei cantieri; al riguardo il caso dell'alta valle meridionale differisce rispetto alla settentrionale. L'evoluzione geologica dell'area, che in parte condivide il Bacino Terziario Piemontese, ha portato alla formazione delle Alpi; sono presenti litotipi sia in prevalenza metamorfici sia sedimentari, pertanto le pietre abili all'uso variano dai duri porfiroidi verdi di Ormea alle tenere arenarie bagnaschesi, con riflessi importanti sulla lavorabilità. In corso d'analisi non sempre è stato possibile riconoscere l'origine geologica dei materiali lapidei, nel caso sono stati descritti tramite loro proprietà fisiche. All'imbocco dell'alta valle, il centro storico medievale cebano, così come traspare dagli interventi che hanno eliminato gli intonaci scoprendo i paramenti, è in larga parte in laterizio, con presenze lapidee puntuali limitate a pochi elementi strutturali e di decoro (fig. 2). Nei secoli XI-XIV queste architetture, benché gli esempi rimasti siano soprattutto civili, per impiego delle materie prime non sono confrontabili con l'alta valle, in cui si producono prevalentemente manufatti in pietra. Il richiamo a Ceva, però, è funzionale per definire il contesto storico di riferimento: nella seconda metà del XII secolo Guglielmo I, succeduto ad Anselmo figlio di Bonifacio del Vasto, diventerà il primo *marchio de Ceva* e la cittadina capitale del marchesato avrà giurisdizione sulla valle<sup>3</sup>.

La guida seguita per la ricerca è il *Registrum delle costituzioni* Isnardi (1325), in cui emerge la gerarchia amministrativa della diocesi medievale di Alba per pievi e relative dipendenze, con eventuali presenze monastiche e strutture esenti. Tale *Registrum* delinea per l'Alta Val Tanaro una situazione identica al successivo, datato 1438<sup>4</sup>. Il territorio in analisi viene identificato come *plebatus de Petriolla*, le cui pertinenze comprendono parte della val Mongia<sup>5</sup>. Il legame in epoca medievale fra le due valli, consolidato dall'attraversamento trasversale degli assi principali dell'antica viabilità, è caratterizzato anche da una valenza politica<sup>6</sup>.

L'elenco Isnardi non restituisce le dipendenze delle cappelle, tuttavia al riguardo è stato possibile dedurre alcune informazioni dalle relazioni sulle visite pastorali compiute dal vescovo Marino (1573-1580)<sup>7</sup>. Il risultato è schematizzato in tabella 1, nella quale sono stati anche inseriti edifici non citati nelle fonti documentarie ma con una consistenza materiale ascrivibile al periodo. In modo assai ovvio, non è corretto proiettare il quadro fornito dal *Registrum* del 1325 nei due secoli precedenti, giacché al tempo l'organizzazione plebana differiva. Per esempio, si evince una diversa consistenza dei confini episcopali, con la presenza in alta valle della diocesi di Albenga, dal *Chronicon* di San Pietro di Varatella a Toirano<sup>8</sup>. Non mancano gli studi sull'argomento, in particolare Coccoluto, in questo volume e nell'*excursus* sull'ordinamento plebano del XV secolo nel marchesato di Ceva<sup>9</sup>.

È opportuno chiarire che le indagini sui paramenti sono state condotte in modo non distruttivo, sfruttando semplicemente le lacune degli intonaci; sarà possibile incrementare l'elenco con ulteriori analisi, sul tipo delle termografie all'infrarosso<sup>10</sup>. Molte delle strutture segnalate presentano una fragilità intrinseca e richiedono una tutela urgente; sono ormai ridotte a rudere San Costanzo in Garessio, San Lorenzo a Viola e San Giusto di Priola.

La rassegna per le *ecclesie* seguirà l'ordine fornito dal *Registrum* Isnardi.

Il primo edificio analizzato è la presunta pieve di Priola, identificata dalla bibliografia con la chiesa di Santa Maria Assunta a Pieve. Dal sopralluogo effettuato non emergono evidenze relative a fasi costruttive medievali. La fabbrica attuale, in buono stato di conservazione, ha una veste moderna risalente ai secoli XVII-XVIII<sup>11</sup>. Non potendo escludere una sede plebana diversa da quella ipotizzata, andrebbero ulteriormente indagati anche gli adiacenti San Giovanni e Santa Croce, scarsamente significativi all'ispezione autoptica.

<b>ECCLESIA</b> <b>(elenchi anni</b> <b>1325 e 1438)</b>	<b>CHIESA / LOCALITÀ</b>	<b>MATERIALE IN</b> <b>FABBRICA</b>		<b>CULTURA</b> <b>TECNICA</b> <b>(secoli)</b>	
		<b>Riusi</b>	<b>Litotipo</b> <b>con</b> <b>particolari</b> <b>mansioni</b> <b>(travertino)</b>	<b>XI-XIV</b>	<b>XV</b>
<i>Plebatus de Petriolla ipsa plebs</i>	Santa Maria Assunta (parrocchiale)				
	San Giovanni Battista				
<i>Ecclesia de Battifollo</i>	San Giorgio (parrocchiale)	✓			
	San Giovanni Battista	✓	✓	(?)	✓
<i>Ecclesia de Massimino</i>	San Donato (parrocchiale)				
	San Donato (antica parrocchiale)		✓	(?)	✓
	San Giuseppe		✓		(?)
	Sant'Antonio		✓		(?)
<i>Ecclesia de Scagnello</i>	San Giovanni Battista (parrocchiale)	✓	✓	(?)	✓
	Annunziata	✓	✓	(?)	✓
	Sant'Antonio	✓			✓
<i>Ecclesia de Lisio</i>	Assunta (parrocchiale)				
	San Sebastiano		✓		✓
<i>Ecclesia de Viola</i>	San Giorgio (parrocchiale)	✓	✓	✓	(?)
	San Lorenzo	✓	✓	✓	(?)
	San Giacomo			(?)	✓
<i>Ecclesia de Bagnasco</i>	Santa Margherita (antica parrocchiale)	✓	✓	✓	(?)
	Sant'Antonio (parrocchiale)			(?)	✓
	Ex San Giacomo			(?)	✓
	San Rocco				✓
	Sant'Agnese	✓	✓	(?)	✓
	Santa Giulitta (chiesa minore)	✓	✓	✓	✓

ECCLESIA (elenchi anni 1325 e 1438)	CHIESA / LOCALITÀ		MATERIALE IN FABBRICA		CULTURA TECNICA (secoli)	
			Riusi	Litotipo con particolari mansioni (travertino)	XI-XIV	XV
<i>Ecclesia de Ormea</i>	San Martino (parrocchiale)	Ormea	✓		✓	✓
	Madonna delle ciliegie	Località Albareto di Ormea	✓	(?)	✓	✓
<i>Ecclesia de Garessio</i>	Ex San Giovanni	Garessio Ponte	✓		(?)	✓
	Ex Santa Maria	Garessio Borgo	✓		(?)	✓
	San Costanzo	Garessio Poggiolo		✓	✓	(?)
	Santa Maria Maddalena	Cerisola di Garessio				✓
<i>Ecclesia Sancti Dexideri de Priola</i>	San Desiderio (parrocchiale)	Priola	✓	✓	(?)	✓
	San Rocco	Casario di Priola				
	San Bernardo	Casario di Priola	✓	✓		✓
<i>Ecclesia Sancti Nicholay de Mursecco</i>	San Nicola (parrocchiale)	Mursecco di Garessio	✓		✓	(?)
	Santa Reparata	Località Porenca di Garessio			✓	✓
<i>Ecclesia de Nucetto</i>	Santi Cosma e Damiano (antica parrocchiale)	Nucetto Villa	✓	✓	(?)	✓
	Santa Maria Maddalena (parrocchiale)	Nucetto Piano				
<i>Ecclesia Sancti Justi de Priolla</i> Esente giurisdizione	San Giusto	Casario di Priola				
<i>Monasterium de Casotulis</i> Esente giurisdizione	Santa Maria e Beato Guglielmo	Casotto di Garessio	✓		✓	✓

tab. 1 – Tracce materiali medievali in Alta Val Tanaro e in Val Mongia, a partire dal repertorio fornito dal *Registrum delle costituzioni* Isnardi (1325).

L'elenco prosegue con l'*ecclesia de Battifollo*, che potrebbe coincidere con un fabbricato non più esistente nei pressi del castello, segnalato da Vacchetta e ancora fotografato per alcune cartoline spedite fra il 1951 e il 1959 (fig. 3)<sup>12</sup>. In queste ultime, al suo fianco si nota l'interessante confraternita dei frati bianchi di San Giovanni Evangelista, che andrebbe indagata per meglio chiarire gli scambi di materiale intercorsi in Battifollo fra vecchie e nuove strutture<sup>13</sup>. Dalla relazione di Marino si apprende la titolazione a San Giorgio della parrocchiale. Quella odierna verrà costruita nel 1872 su di un'altra collina a ovest del *castrum*, anche se non si possono

escludere sedi diverse già in precedenza<sup>14</sup>. Le murature esterne dell'edificio pervenuto presentano un apparecchio realizzato in modo grossolano utilizzando materiali eterogenei, dai laterizi anche di grandi dimensioni agli scapoli di pietra. Nello spigolo inferiore nord della torre campanaria, emergono alcuni blocchi notevoli in arenaria grigio-verde di superficie regolare e squadrata, impiegati come cantonali. Potrebbero rappresentare un riuso, ma senza ulteriori approfondimenti risulta difficile definire se si tratti di elementi provenienti dall'antica *ecclesia* o dal castello. Nelle immediate vicinanze della parrocchiale si trova la chiesa di San Giovanni Battista, la cui muratura



fig. 1 – Garessio (CN), campanile dell'ex chiesa di Santa Maria.

del fronte sud-est è attraversata da un portale oggi murato, interessante sia per l'architrave sia per il materiale con cui sono costruite le spalle. Nel primo, ben levigato, realizzato in arenaria grigio-verde a grana fine, si legge a stento ancora incisa la scritta 1462; purtroppo versa in cattivo stato di conservazione. È confrontabile con l'architrave frammentario, datato 1443, murato nella parrocchiale di Sant'Antonio a Magliolo (SV). La fattura si dimostra pregevole nella parte inferiore, soprattutto nella definizione degli spigoli. Nei due montanti laterali si susseguono blocchi di arenaria compatibili con quelli già segnalati in San Giorgio, mattoni ed elementi di un calcare vacuolare di colore giallo chiaro. Tale pietra, identificata a livello locale come tufo, può essere assimilabile a un travertino ad ampia diffusione, seppur in quantità esigue, in specie lungo i corsi d'acqua dell'Alta Val Tanaro<sup>15</sup>. Viene scelta dalle maestranze medievali per particolari mansioni e può segnalare gli impieghi più antichi (motivo per cui compare segnalato in *tab. 1*). Il portale di San Giovanni, ancora in parte intonacato e quindi di difficile lettura, parrebbe un riuso, inserito forse in rottura e composto in modo da sottolineare le diversità coloristiche, di materiali per la cui provenienza



fig. 2 – Ceva (CN), palazzo dello Zodiaco. Particolare di ghiera e mensola in facciata.



fig. 3 – Battifollo (CN), cartolina anni '50 con vista verso il castello e l'antica parrocchiale di San Giorgio.



fig. 4 – Battifollo (CN), chiesa di San Giovanni Battista. Portale laterale con architrave in arenaria datato 1462.



fig. 5 - Scagnello (CN), parrocchiale San Giovanni Battista. Fronte sud-ovest.



fig. 6 - Lisio (CN), chiesa di San Sebastiano.

si confermano principali indiziate l'antica *ecclesia* di Battifollo e la confraternita di San Giovanni Evangelista (fig. 4)<sup>16</sup>. Ulteriori analisi andrebbero condotte sulle fasi costruttive.

L'*ecclesia de Massimino* dovrebbe coincidere con l'antica San Donato, oggi allo stato di rudere, situata sulla collina a sud-est rispetto alla frazione Costa; la parrocchiale viene giudicata ancora in buone condizioni nel 1792, dotata di sagrestia e cimitero<sup>17</sup>. Qui si ritrova il travertino impiegato con particolari funzioni, come nel blocco d'imposta di un costolone toroidale in mattoni o nei cantonali esterni. Non distante si colloca l'oratorio dei disciplinati di San Giuseppe, di *facies* moderna (secolo XVII?) ma recante tracce di fasi precedenti nell'abside (fine secolo XV?), in cui si mescolano laterizi, travertino e altre rocce sedimentarie e metamorfiche<sup>18</sup>. Durante un sopralluogo condotto nel luglio 2018 è stato individuato travertino in affioramento a nord dell'attuale abitato<sup>19</sup>. Lo stesso materiale in cantonali è visibile in facciata del rudere della chiesa di Sant'Antonio. Il caso di Massimino necessita di un approfondimento sulle indagini petrografiche, anche per chiarire e verificare l'attività di cava che verrebbe testimoniata da due articoli degli statuti datati 1503, con riflessi ancora nel '700 in documenti relativi a liti territoriali con la vicina Bagnasco<sup>20</sup>.

L'*ecclesia de Scagnello* può essere identificata con l'attuale parrocchiale di San Giovanni Battista, ampliata nel 1878-1880<sup>21</sup>. Si tratta di un edificio particolarmente rimaneggiato, come si evince dalle varie tecniche utilizzate nella realizzazione delle murature, che denunciano differenti fasi costruttive. Nella relazione sulla sua visita pastorale, Marino impone alla comunità interventi per provvedere alla riparazione del tetto e della volta sopra l'altare maggiore<sup>22</sup>. Le strutture di copertura della chiesa si presentano eterogenee; le due sulle navate ai lati del presbiterio si articolano a crociera con costoloni toroidali. I reimpieghi spiccano nel prospetto principale (secolo XIX), dove si trovano collocati in modo disorganico conci ben squadri di arenaria grigio-verde e travertino. Altre tipologie lapidee sono presenti sotto forma di scapoli nelle specchiature a vista. In corrispondenza della navata

minore, nel fronte sud-ovest con aperture tamponate compaiono gli stessi due litotipi della facciata (fig. 5)<sup>23</sup>. Appoggiato sul terreno davanti a questo fianco, si segnala un cippo in marmo bianco rilavorato. Blocchi regolarizzati di travertino e arenaria grigio-verde si ritrovano nella cappella dell'Annunziata, in particolare nelle paraste; per tali elementi è verosimile un riuso di materiale più antico ma allo stato attuale risulta difficile ipotizzarne la provenienza<sup>24</sup>. All'altezza del basamento di questo edificio e lungo quasi tutta la navata si vedono anche componenti in conglomerato locale sbizzato e mattoni in diverse pezzature. Non è evidente una fase cantieristica medievale, la traccia più antica potrebbe identificarsi nell'arco in cotto con decorazione a semitono e semplice cornice all'estradosso, databile a fine XV secolo. Ancora a Scagnello, nel muro nord-est della cappella quattrocentesca di Sant'Antonio guardando da fuori appaiono chiaramente alcuni resti laterizi, forse coppi.

L'*ecclesia* di Lisio dovrebbe coincidere con l'attuale parrocchiale intitolata all'Assunta<sup>25</sup>. Le murature all'aperto restano in gran parte occultate dagli intonaci, non è stata trovata alcuna testimonianza di reimpieghi. Non distante da Lisio, la cappella di San Sebastiano serve per rimarcare una continuità d'uso medievale del travertino, impiegato nei cantonali e nell'arco del portico anteriore (fig. 6). Le superfici dei blocchi, semplicemente sbizzate, non recano tracce di precedenti lavorazioni. All'interno, un lacerto di affresco definirebbe un livello assai più basso rispetto a quello della volta attuale. La fabbrica originaria, di impianto databile al XV secolo, sembrerebbe aver subito successivi aggiornamenti, ad esempio l'aggiunta del portico.

L'*ecclesia de Viola* ha un'attribuzione incerta. In base al confronto fra i redditi nel XVII secolo, Cocoluto sottolinea la supremazia di San Giorgio rispetto all'altra parrocchiale citata nelle fonti documentarie, San Lorenzo a Viola castello<sup>26</sup>. La relazione in data 1573 descrive una chiesa senza volte, quindi è verosimile che la struttura di San Giorgio sia effettivamente riconducibile a una fase medievale, come provrebbero la parte inferiore del campanile e un frammento di muro contiguo<sup>27</sup>. L'edificio



fig. 7 – Viola (CN), parrocchiale di San Giorgio. Basamento del campanile.

fig. 8 – Viola (CN), loc. Castello, chiesa di San Lorenzo. Portale medievale in conci di travertino.

attuale risulta da momenti costruttivi diversi, successivi alla visita di Marino, pur mantenendo l'orientamento est-ovest con presbiterio rivolto a oriente. Il campanile si compone di paraste angolari in pietra ben lavorata e sfondati intonacati che non consentono di apprezzarne la muratura; si notano un paio di sottili feritoie. All'altezza del claristorio sono presenti alcuni elementi sbazzati in modo grezzo, posti in opera come mensole, la parete rivestita sopra i quali non permette di ipotizzarne una corretta interpretazione (fig. 7). Il materiale lapideo impiegato nei contrafforti angolari è di diversa natura, non manca il travertino, anche se in quantità limitate. Si segnalano grandi conci di una pietra verde, forse un porfiroide, ottenuti da monoliti divisi in due e montati a incrocio lungo gli spigoli<sup>28</sup>. Questa tecnica, legata alle caratteristiche di dimensioni, resistenza e lavorabilità, non è particolarmente diffusa; al riguardo un valido confronto può ritrovarsi nel campanile di San Pietro a Tronzano, in area vercellese, datato al XIII secolo<sup>29</sup>. Un esempio locale è a Torre Mondovì, nel paramento della torre del castello oggi trasformata in campanile. L'*ecclesia* di San Lorenzo, situata «prope castrum eiusdem loci», versa in stato di rudere<sup>30</sup>. La costruzione si orienta lungo l'asse nord-sud e affianca un'abitazione che conserva elementi scolpiti riferibili a pertinenze medievali del castello, in particolare un arco acuto falcato collegato a un accesso non più visibile. La chiesa è stata realizzata in vari periodi, soprattutto utilizzando pietra verde locale apparecchiata secondo diverse tecniche. Si intuisce una fase cantieristica medievale osservando il basamento esterno a est nel quale, a una quota molto bassa, si scorge un portale murato costituito da grandi blocchi

appena sbazzati di travertino (fig. 8). La configurazione ad arco acuto falcato adottata potrebbe relazionarsi a un intervallo temporale compreso fra i secoli XIII e XIV. La muratura adiacente, che si erge in piccola pezzatura lavorata a spacco e sistemata in modo caotico, intercetta verso nord il basamento del campanile, caratterizzato sul lato meridionale dalla presenza di un paio di monofore, delle quali l'inferiore risulta strombata esternamente. Come nel caso di San Giorgio, almeno sino ai due moduli intonacati in prossimità della cella campanaria, appartenenti a un momento successivo alla fondazione, negli spigoli della torre compaiono cantonali di dimensioni importanti che potrebbero essere compatibili con quelli del passaggio tamponato. In tale parte del fabbricato non si è ritrovato travertino. Sulla collina al confine tra le valli Mongia e Tanaro si colloca, probabilmente lungo il tracciato di una via antica, la cappella di San Giacomo. È costituita da un paio di nuclei a diversa altezza: l'area absidale a planimetria poligonale, ottenuta per costruzione da un ottagono, è sormontata da una volta costolonata mentre la parte anteriore, separata da un muro, è chiusa da una copertura a botte<sup>31</sup>. Nelle tecniche murarie e nel materiale impiegato esternamente non si notano sostanziali differenze fra i due volumi. Fornisce qualche indicazione in più il portale, articolato in architrave monolitico e montanti, tutti costituiti da conci regolari ben spianati in pietra verde locale. Il passaggio è sormontato da una lunetta, definita perimetralmente con una cornice ogivale in laterizio e conclusa al vertice da una croce. La disposizione degli elementi nelle spalle ha giacitura sia orizzontale sia verticale, una modalità d'uso caratteristica del XV secolo.

A Bagnasco le tracce degli antichi edifici religiosi abbondano e le vicende a essi legate raccontano di una complessità che coinvolge la formazione degli abitati<sup>32</sup>. Conterno identifica l'*ecclesia de Bagnasco* con Santa Margherita; senza citare la fonte, l'Autore ne indica una ricostruzione a opera dei monaci di San Pietro in Varatella<sup>33</sup>. Nella sua relazione, Marino illustra l'*ecclesiam archipresbiteratum nuncupatam* parlando di parti che minacciano rovina<sup>34</sup>; la visita pastorale inquadra anche eventi e contrasti legati all'arrivo dei domenicani, ai quali vengono affidate tre chiese<sup>35</sup>. L'impianto dell'edificio, di *facies* moderna, è orientato lungo l'asse nord-sud e mantiene memoria della fase cantieristica antica nell'uso dei materiali tipico di una cultura costruttiva medievale (secoli XI-XIV). Le tracce si intravedono lungo il fianco esterno della navata ovest, attraverso le lacune degli intonaci. Procedendo verso la facciata principale, la parte inferiore di questo paramento è caratterizzata dall'impiego di ciottoli e bozzetti di diversi litotipi lavorati a spacco, disposti per piani di giacitura regolari. A circa  $\frac{3}{4}$  del lato è evidente uno spigolo definito da cantonali ben conformati di travertino. La muratura adiacente diventa più caotica, non mancano quantità importanti di laterizi con pezzatura varia, un probabile reimpiego. Si segnala ancora un muretto alla base dell'abside che corre lungo il perimetrale, realizzato in prevalenza con pietre in leggero aggetto e sormontato da un paramento regolare in mattoni. Non necessariamente questo elemento deve coincidere con il tracciato originario della fabbrica. L'*ecclesia* di Sant'Antonio viene affidata da Leonardo Marino ai domenicani, con l'incarico di erigervi un monastero. Prestipino afferma che in precedenza, per un periodo non definito, la struttura era stata attribuita all'ordine ospitaliero di Sant'Antonio di Vienne<sup>36</sup>. A sostegno dell'ipotesi ci sarebbe la presenza di un blocco scolpito con il Tau, oggi murato nel borgo e forse parte dell'antico portale di accesso alla chiesa. Il simbolo antoniano nel territorio compare anche in Sant'Antonio abate a Murialdo. L'impianto interno a tre navate, orientato lungo l'asse est-ovest, è caratterizzato dalla presenza di colonne e semicolonne della chiesa antica, costituite, salvo rari casi, da rocchi in pietra di altezza variabile e così inglobate nelle strutture più recenti (fig. 9). I capitelli sferocubici si attaccano al fusto sulla parte inferiore spesso tramite un cordone, su quella superiore presentano mensole lavorate a semitono. La loro funzione potrebbe essere stata semplicemente decorativa, anche se non si può escludere una mansione di collegamento e imposta dei costoloni delle volte<sup>37</sup>. La pietra degli elementi medievali è un'arenaria grigia compatta, abile agli usi strutturali e plastici. Per caratteristiche fisiche è confrontabile con la Pietra di Vicoforte, tuttavia la provenienza potrebbe essere locale: fra gli edifici selezionati per il contributo, l'impiego di questa arenaria rimane circoscritto in pochi casi, tutti in area bagnaschese. In Sant'Antonio le superfici dei conci sono ben regolarizzate e rifinite, forse con l'uso della martellina (nel corso dei restauri alcuni elementi sono stati rilavorati con la bocciarda)<sup>38</sup>. La cultura costruttiva trova analogie nei cantieri di XV secolo che interessano molte località della



fig. 9 – Bagnasco (CN), parrocchiale di Sant'Antonio. Colonna e capitello sferocubico in arenaria grigia.



fig. 10 – Bagnasco (CN), ex chiesa di San Giacomo. Portale laterale.



fig. 11 – Ormea (CN), vista del paese e del castello (disegno tratto da *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto* da Clemente Rovere, Torino 1978). In primo piano la chiesa di San Martino con il campanile prima dell'avanzamento della facciata.

valle, come San Giovanni e Santa Maria a Garesio e l'ex San Giacomo sempre a Bagnasco, in via Basteris. Qui in esterno sono visibili i resti di un accesso realizzato in un litotipo compatibile con il materiale di Sant'Antonio. Il portale è caratterizzato dalla presenza di un architrave, che rimane compreso all'interno della lunetta ad arco acuto definita all'estradosso da una ghiera in cotto<sup>39</sup>. Resti laterizi sono presenti anche in cornice al lacerto di affresco sovrastante (fig. 10). Altro edificio in Bagnasco, riferibile però, verosimilmente, alla fine del XV secolo, è la cappella di San Rocco, dove si ritrovano il cotto, in prevalenza nelle parti decorative, e i capitelli cubici (quelli posti ad angolo in forma scantonata). Salendo verso Santa Giulitta e a poca distanza dal recinto del *castrum*, si incontrano i resti della cappella di Sant'Agnese. Senza il supporto di un rilievo, l'impianto risulta di difficile lettura, tuttavia dalle rovine degli elevati paiono potersi individuare diverse fasi costruttive. La dolomia grigia lavorata a spacco e il travertino si confrontano con quelli presenti nella chiesa minore di Santa Giulitta, il secondo qui presenta superficie assai regolare e trova impiego soprattutto nei cantonali. Non mancano mattoni di diversa altezza, collegati a un'attività di riuso. Per modalità di impiego non si può escludere una fase medievale della cappella, che si sa essere ancora esistente nel XVIII secolo<sup>40</sup>. Santa Giulitta è stata analizzata nella scheda del presente libro, in questa sede verrà richiamata solo nelle conclusioni.

L'*ecclesia de Ormea* parrebbe identificarsi con la chiesa di San Martino, la cui prima attestazione, in qualità di prepositura, sembra essere riferita agli statuti medievali<sup>41</sup>. L'edificio attuale è il risultato di numerose trasformazioni, che hanno determinato l'inversione dell'impianto<sup>42</sup>. Anche in conseguenza dell'intonacatura, non sono stati individuati materiali ascrivibili alla fase

costruttiva più antica. Probabilmente dal momento in cui gli si addossa la chiesa, in direzione est-ovest, viene a modificarsi la valenza civile originaria di torre-porta del campanile; sul suo fianco occidentale, all'interno dell'aula, rimangono tracce di affreschi di fine XIV secolo<sup>43</sup>. Gli archetti in pietra verde a sesto acuto del livello relativo alla cella campanaria e il tetto a guglia si confrontano per forma con gli omologhi in Santa Maria a Garesio e consentono una datazione al XV secolo (fig. 11). Poco fuori paese si erge la chiesa nota come Madonna delle ciliegie, nominata da Marino *Sancte Marie de Albaretto*<sup>44</sup>. L'edificio, donato di recente da privati alla diocesi di Ventimiglia, è stato investigato per conto del Fondo Storico Alberto Fiore mediante rilievo architettonico-petrografico e indagine sugli affreschi<sup>45</sup>. L'assetto ha subito profonde trasformazioni, che hanno portato a una rotazione dell'asse principale di 90°. Dopo la fondazione, importanti interventi riguardano il catino absidale a sesto acuto e i cicli pittorici, realizzati fra i secoli XIV e XV<sup>46</sup>. Della fase costruttiva più antica, nella muratura esterna dell'odierna cappella laterale destra rimane parte dell'abside databile ai secoli XI-XII. Vi si ritrova traccia degli aggiornamenti avvenuti all'interno: si leggono un innalzamento di circa 60 centimetri e una modifica della curvatura perimetrale a nord, in modo determinante sugli elementi costitutivi dell'impianto. Mancano il coronamento ad archetti o una semplice cornice alternativa, anche se, azzardando un'ipotesi poco probabile, potrebbero essere stati rimossi durante i lavori. Il paramento è realizzato in conci a spacco di varia pezzatura, non particolarmente regolari. Il litotipo prevalente è un porfiroide verde locale, con presenze puntuali di un materiale poroso di colore giallo e difficile individuazione nei conci dell'arco esterno sull'apertura sud-est, nei pressi della scala di accesso. Rispetto alle



tre monofore esistenti, le maestranze hanno posto una particolare attenzione nell'esecuzione degli strombi e degli archivolti di questa manifattura e della successiva, verso est (fig. 12).

Mancano riferimenti utili per individuare l'*ecclesia de Garexio*. L'edificio di San Giovanni, non distante dalla riva destra del Tanaro, oggi sconosciuto e rifunzionalizzato, andrebbe studiato archeologicamente<sup>47</sup>; dell'antica chiesa rimane il portale della seconda metà del XV secolo e, forse, un architrave murato. Il titolo poteva spettare anche a Santa Maria: al di là delle moderne trasformazioni collegate al cambio d'uso, la struttura conserva portale e campanile medievali<sup>48</sup>. Un'altra valida candidatura è quella di San Costanzo martire, in posizione elevata rispetto al Borgo Poggiolo e probabilmente su di un tracciato viario antico che risale da Piangranone, ove rimane la testata di un ponte in pietra a indicare un attraversamento sul Tanaro<sup>49</sup>. Marino riferisce «que ut in eo loco dicitur erat parrochialis ecclesia antiquo tempore»<sup>50</sup>. Della prima fabbrica resta solo l'abside, ridotta a una sorta di ricovero. Al momento del sopralluogo, la superficie esterna era ricoperta da edera infestante e risultava in parte alterata dal dilavamento causato da una grondaia. Da una porta a monte dell'impianto si può visionare l'interno ma senza possibilità di accesso, perché è presente un sopralco ligneo pericolante che fraziona l'ambiente in due e occulta la parte inferiore. A testimonianza della *facies* originaria, rimangono solo il lacerto di un affresco e l'archivolto monolitico in pietra di una monofora tamponata. Come in molte delle chiese medievali pervenute in Alta Val Tanaro, manca il coronamento dell'abside. Le condizioni in cui versano le superfici esterne rendono problematica la lettura della trama muraria. Dalla fotografia pubblicata da Renzo Amedeo in *Le chiese di Garessio* (anno 1983), sembrano distinguibili due fasi costruttive, di cui la seconda sopra la monofora, con pezzatura dei conci più eterogenea, reca un'ampia apertura d'accesso (fig. 13)<sup>51</sup>. Senza ulteriori approfondimenti, si possono ipotizzare sia una ricostruzione sia un innalzamento dell'abside. Nella parte inferiore, relativa al periodo medievale, ciottoli, scisti, quarziti e porfiroidi paiono lavorati a spacco e disposti per piani regolari in buon apparecchio. In assenza di attività estrattiva, verosimilmente si sono impiegati i litotipi recuperati nelle immediate vicinanze. La fattura della monofora caratterizza il lavoro delle maestranze ed è visivamente apprezzabile solo in modo parziale. In esterno è stata realizzata con elementi regolari ben sbozzati, porosi e facilmente lavorabili, forse travertino, giustificato dalla particolar cura richiesta dal manufatto. San Costanzo potrebbe rappresentare la cultura costruttiva garessina dei secoli XI e XII più per le scelte relative ai materiali che non per le tipologie delle murature, comunque utili per fissare una possibile datazione. Il *monasterium de Casotulis* nel *Registrum* è attestato come esente dalla giurisdizione; del periodo medievale rimane la chiesa di Santa Maria e Beato Guglielmo presso la correria, oggetto di un saggio dello scrivente di futura pubblicazione, cui pertanto si rimanda. La collocazione del complesso certosino segna, o determina, il collegamento fra la val



fig. 12 – Ormea (CN), chiesa della Madonna delle ciliegie.



fig. 13 – Garessio (CN), ex chiesa di San Costanzo (tratto da AMEDEO 1983). Abside.



fig. 14 – Priola (CN), parrocchiale di San Desiderio.

Mongia, Garessio e il mare, tramite la collina di San Bernardo<sup>52</sup>. Gli edifici che seguono, fra cui parrocchiali non comprese nell'elenco Isnardi, meriterebbero un approfondimento: cappella silvestre di San Mauro (rudere con resti di dipinti), in Valsorda San Pietro, a Cerisola Santa Maria Maddalena (con affreschi di Segurano Cigna ora conservati in frammenti nel museo civico di Garessio), in Trappa Madonna della Neve (in rovina) e San Bartolomeo<sup>53</sup>. In Garessio Borgo, la struttura domenicana di Santa Maria Assunta e la confraternita di San Giovanni decollato conservano tracce di XV secolo.

Per l'*ecclesia Sancti Dexideri de Priola* non si può escludere il riferimento all'attuale parrocchiale. La chiesa è già citata nella donazione arduinica datata 1033, che comprende villa e castello, ai benedettini segusini di San Giusto, titolo assunto dal priorato anche in Priola<sup>54</sup>. Potrebbe sembrare un semplice problema di attribuzione e riconoscimento della struttura, in realtà nasconde la complessa questione relazionale fra territorio, insediamento monastico e benefattori di tale ordine, Olderico Manfredi e Berta, sua moglie. Riguardo al rapporto altrettanto significativo fra disposizione degli edifici religiosi e viabilità medievale, si possono fissare alcuni dati. San Desiderio è posizionato alla sinistra del Tanaro, in luogo strategico per accedere al percorso verso Viola tramite la collina di San Giacomo<sup>55</sup>. Alla destra del fiume, non distante dal castello, San Giusto a Casario segna uno snodo stradale per Calizzano e la Liguria<sup>56</sup>. Sempre sulla stessa riva, un ulteriore asse di collegamento con Bagnasco dovrebbe passare per località Candia<sup>57</sup>. Nel 1325 San Desiderio risulta dipendente dalla pieve mentre San Giusto è esente dalla giurisdizione; nel XVI secolo entrambi non vengono visitati dai vescovi. Il primo interessa particolarmente, per le cospicue tracce che indicano il vissuto medievale. La chiesa attuale è orientata lungo l'asse est-ovest, ha subito costanti aggiornamenti nel tempo tuttavia all'interno consente la lettura dell'impianto antico. È diviso in tre navate voltate, terminate da un'abside poligonale; andrebbe effettuata una ricognizione dei sottotetti per verificare il sistema delle coperture (fig. 14). Gli archi di collegamento longitudinali presentano un profilo a sesto acuto. I capitelli delle colonne, di tipo cubico a spigoli smussati e con mensole lavorate a semitono agli angoli, si confrontano per forma con quelli di Sant'Antonio a Bagnasco, pur essendo più grandi. Non è possibile valutare le caratteristiche dei materiali per la presenza degli intonaci. Solo la torre campanaria alta e snella, con rare forature, all'altezza del basamento lascia intravedere la trama muraria: è realizzata in prevalenza in ciottoli e altre pietre locali, l'apparecchiatura non è ordinata, negli spigoli i blocchi regolari di medie dimensioni in una pietra porosa gialla, verosimilmente travertino, si presentano ben spianati. Rara è la presenza del mattone, impiegato in prevalenza per la chiusura di buche pontae e subito al di sotto di una finestra a metà altezza del fusto. In località Casario viene riconosciuto come chiesa di San Giusto un fabbricato che versa allo stato di rudere, avvolto da piante infestanti. L'impianto a tre navate terminate da un'abside piana si orienta lungo l'asse est-ovest ed è affiancato

da un campanile. Le condizioni precarie non hanno consentito l'avvicinamento; per quanto è stato possibile vedere, la struttura attuale mantiene una *facies* di XVII secolo. Ancora in Casario, nulla da segnalare per la cappella di San Rocco, che per un certo periodo ha supplito all'inaccessibilità di San Giusto trasformandosi in sede parrocchiale<sup>58</sup>. A nord della stessa località sono visibili tracce di un secondo sito fortificato, appoggiandosi a un muro del quale, probabilmente, si costruisce nel XV secolo la chiesetta di San Bernardo. Parte della fornitura potrebbe essere di spoglio: oltre alla pietra verde locale, si notano alcuni conci di media misura in travertino con superficie spianata, adoperati come cantonali. Così, nei secoli centrali del Medioevo, questo materiale in Alta Val Tanaro troverebbe impiego non solo nell'architettura religiosa ma anche in quella civile.

L'*ecclesia sancti Nicolay de Mursecco* è identificabile con la parrocchiale della frazione, che rientra nei confini del territorio garessino<sup>59</sup>. San Nicola ha *facies* moderna, orientamento non canonico (nord-ovest/sud-est) e interno a tre navate, terminato da abside poligonale affiancata a nord dal campanile. Lungo i muri esterni con superficie liscia di quest'ultimo, e della navata sinistra, si possono individuare tracce di cultura materiale medievale<sup>60</sup>. Il suo basamento, indipendente dalla chiesa e senza aperture, è realizzato in conci di pietra verde locale e piccoli ciottoli lavorati a spacco come i litotipi dei cantonali, presumibilmente porfiroidi. La cella campanaria è recente. Nel muro adiacente alla chiesa compaiono presenze puntuali di materiale laterizio di diverse dimensioni, anche disposte a colmare alcune lacune nella trama. Uno spigolo, segnato da angolari e conci di dimensioni importanti e posto a circa 1/5 in lunghezza sulla navata partendo dal fronte principale, sembra segnare un impianto di dimensioni minori e forse orientato a 90° rispetto all'attuale. Vista l'esiguità delle superfici analizzabili, non è possibile per ora un confronto fra le murature dei due blocchi architettonici. In posizione elevata di località Porenca sorge la cappella di Santa Reparata, un caso di studio di sicuro interesse<sup>61</sup>. Si tratta di una costruzione ad aula unica, con terminazione piana rettangolare e due ambienti semiabsidati posti a comporre una sorta di croce greca a unico asse di simmetria. È presente un arco trionfale a sesto acuto, di separazione delle componenti interne. L'orientamento parrebbe seguire la direzione sud-ovest/nord-est, tuttavia l'edificio odierno è il probabile risultato di avvenute trasformazioni ancora da individuare. Forse, in una fase cantieristica antica, l'impianto principale era ortogonale all'attuale e con absidi affrontate<sup>62</sup>. Dall'esterno non si possono apprezzare le caratteristiche delle murature.

Per l'*ecclesia de Nucetto* il riferimento è presumibilmente alla chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Villa, contigua al castello, distante ed elevata rispetto al borgo<sup>63</sup>. Si ha già notizia nel 1462 di Santa Maria Maddalena, citata da Marino nel quartiere Piano<sup>64</sup>. Questa informazione è significativa, perché testimonia la costruzione di una nuova parrocchiale prossima al villaggio per comodità della popolazione<sup>65</sup>. Sembra di intravedere in Nucetto il fenomeno di riallocazione degli

abitati, con conseguenze sugli edifici religiosi, noto nel territorio diocesano di Asti<sup>66</sup>; confrontabili, pur se non direttamente documentati, sono anche i casi di San Giorgio a Battifollo e San Donato a Massimino<sup>67</sup>. Santi Cosma e Damiano ha veste moderna e impianto a navata unica, orientato circa lungo l'asse est-ovest<sup>68</sup>. Esternamente i paramenti non intonacati presentano delle discontinuità, in specie all'altezza del basamento e in particolare lungo il lato nord, dove una porzione di muratura a livello del terreno parrebbe segnare una fase più antica. In generale si costruisce in pietra lavorata a spacco e laterizi. Si segnala l'impiego di rocce metamorfiche locali, verosimilmente ortogneiss appartenenti alla Formazione di Nucetto, e blocchi, utilizzati in prevalenza come cantonali, in travertino. Il tipo di lavorazione di quest'ultimo, in forma regolare e superficie ben spianata, suggerisce un probabile reimpiego. Lo stesso litotipo si ritrova nelle strutture del vicino castello, in particolare negli elementi caratterizzanti, come i conci degli archi delle aperture e ancora gli angolari. Allo stato attuale delle ricerche, allora, è poco probabile, anche se non si può escludere, un riuso di materiale proveniente dal *castrum*. Risulta difficoltoso individuare nell'*ecclesia* di Villa fasi cantieristiche distintamente medievali ancora in opera; nella parete esposta a nord va segnalato il recente ritrovamento di frammenti di affreschi (secolo XV?)<sup>69</sup>. La relazione sulla visita pastorale di Marino non fornisce informazione alcuna che possa ricollegare l'attuale parrocchiale di Santa Maria Maddalena, ricostruita poi nel XIX secolo, a una fase edificatoria medievale o anche solo cinquecentesca<sup>70</sup>.

Concluso l'elenco delle *ecclesie*, si raffronteranno ora i casi studiati con il territorio, guardando in particolare alla chiesa minore di Santa Giulitta a Bagnasco. Per i secoli dall'XI al XIV, sono state individuate cinque categorie, interconnesse fra loro, tramite conferma o confutazione delle quali si può approcciare lo studio sulla cultura costruttiva dell'Alta Val Tanaro: modelli architettonici di riferimento caratteristici, apparati strutturale e decorativo dell'abside, uso del travertino, lavorazioni del materiale lapideo.

Allo stato attuale delle conoscenze, risulta complicato parlare di modelli architettonici tipici di pieve e distretto, giacché solo due chiese hanno mantenuto un impianto medievale leggibile: Santa Maria e Beato Guglielmo (correria di Casotto) e chiesa minore di Santa Giulitta (Bagnasco). Di Madonna delle Ciliegie (Ormea), San Costanzo (Garessio) e Santa Reparata (Porenca) rimangono solo le absidi semicirculari, in attesa degli approfondimenti che permetteranno di ipotizzarne l'aspetto originario. L'edificio di Casotto fa riferimento a una matrice certosina che non sembra trovare confronti, tantomeno ispirare realizzazioni, né in questa né nelle valli circostanti, ma si compara, ad esempio, con la chiesa della correria di Chiusa Pesio, più antica per cultura costruttiva<sup>71</sup>. Si presenta a navata singola, munito di arco strutturale a vista in conci lapidei e abside in spessore di muro con terminazione esterna piana. La fabbrica iniziale della cappella di Santa Giulitta si struttura invece ad aula unica con emiciclo conclusivo

voltato, senza arco strutturale indipendente. Tale tipo architettonico, uno dei due possibili (con arco e senza arco strutturale), vanifica il tentativo di assurgere la cappella a riferimento caratteristico<sup>72</sup>.

Pare proficuo focalizzarsi sul tema strutturale dell'abside, ad arco nascosto nel semicatino. Si è appena detto che in Santa Giulitta il muro di fondo dell'aula manca dell'arco strutturale di separazione fra abside e navata, perciò direttamente connessi. Il semicatino è gravato dal peso di muratura soprastante e copertura, in assenza di capriate lignee. Un apparato simile, assai particolare, si presta a un proficuo confronto. Per l'XI secolo, al riguardo, si possono riportare molteplici esempi fuori valle, in prevalenza strutture in laterizio che, però, raramente hanno mantenuto l'impianto della fondazione. In diocesi di Ivrea si segnalano Santo Stefano di Sessano a Chiaverano (TO), Sant'Eusebio al Masero a Scarmagno (TO), Santi Pietro e Paolo di Pessano a Bollengo (TO) e Santa Maria a Burolo (TO), in materiale lapideo<sup>73</sup>. Non mancano casi nel Novarese: Madonna della neve a Cureggio (NO), San Pietro a Fara Novarese (NO), Santa Maria a Garbagna (NO)<sup>74</sup>. Si può citare San Maurizio in Roccaforte Mondovì (CN), realizzato in pietra con differenti fasi di cantiere. In questa chiesa l'abside maggiore, coperta da un semicatino con innesto nella parete di fondo, risalirebbe alla fase edificatoria di XI secolo, poi aggiornata in momenti successivi; gli affreschi, però, impediscono la lettura dei conci dell'arco e dei loro trattamenti (*fig. 15*)<sup>75</sup>. Caratteristiche simili si riscontrano anche nell'emiciclo laterale, che, secondo



*fig. 15* – Roccaforte Mondovì (CN), chiesa di San Maurizio. Abside maggiore.

Tosco, potrebbe datare ancora al primo XI secolo. In esterno la pietra è lavorata a spacco, anche nei cantonali regolari riferibili al periodo costruttivo iniziale, in un litotipo scistoso facilmente lavorabile. Il portale meridionale meriterebbe un'indagine più dettagliata<sup>76</sup>. Potrebbe riferirsi al principio dell'XI secolo la parte inferiore dell'abside della cappella di San Nazario a Prata di Lesegno (CN), citata nel placito del 1024 in cui compaiono Olderico Manfredi e Berta<sup>77</sup>. Il semicatino non consente un confronto puntuale con Santa Giulitta, in quanto verosimilmente attinente all'intervento di XVIII secolo, tuttavia l'impostazione planimetrica si dimostra coerente con il modello bagnaschese<sup>78</sup>. La muratura presenta tre fasi costruttive segnate da piani a diverse quote, distinguibili in esterno per le tecniche differenti. Qui è possibile apprezzare la lavorazione della pietra a spacco, in elementi di piccole dimensioni di arenaria locale, ciottoli e materiali di riuso. Fra questi si annoverano mattoni di misura variabile e tre pezzi di una lastra in marmo bianco statuario di importazione, nella spalla sinistra della monofora centrale. Non mancano alcune parti in travertino, che però non sono ben conformate e non recano segni di utilizzi precedenti. Le aperture sono disposte su due giaciture differenti: quelle inferiori potrebbero appartenere alla fase costruttiva relativa al secolo XI, con successivi adeguamenti. La soluzione per il muro di fondo analizzata trova ancora raffronti soprattutto nel primo XII secolo, in San Salvatore a Macra (CN), San Sebastiano a Bergolo (CN), San Vito a Morsasco (AL), tutti realizzati in pietra<sup>79</sup>. Negli ultimi due è possibile apprezzare l'apparecchiatura del semicatino con il dettaglio dell'arco strutturale, per la cui realizzazione entrambi differiscono da Santa Giulitta. Infatti i conci in arenaria, ben conformati e di dimensioni minori, hanno superficie maggiore che segue i piani di giacitura mentre a Bagnasco, per quel che si può vedere, sono spianati con lato più grande a vista. Va rammentato che l'arenaria in affioramento ha consentito alle maestranze di sfruttare i piani di giacitura, vantaggio non offerto dalla dolomia bagnaschese del monte Rossotta. Per quanto esposto sia nel testo finora, sull'apparato strutturale absidale ad arco nascosto nel semicatino, sia nella scheda del presente volume, sulla cultura costruttiva (lavorazione a scalpello, classificazione delle monofore), aggiungendo anche la modalità di tracciamento in pianta dell'emiciclo, su geometria ad arco ribassato (nell'XI secolo la tipologia diffusa era ad arco oltrepassato), si suggerisce per la cappella di Santa Giulitta una datazione a cavallo dei secoli XI e XII<sup>80</sup>.

Un elemento comune alle architetture absidate dell'Alta Val Tanaro è l'apparato plastico essenziale, quasi sempre ridotto alla caratterizzazione delle sole monofore. Mancano lesene e archetti di coronamento, una condizione che orienta le possibili datazioni attorno all'XI secolo, anche prima, prendendo come riferimento il caso di San Maurizio in Roccaforte Mondovì (CN). Ovviamente le decorazioni potrebbero essere state asportate: nei casi di San Costanzo (Garessio) e Madonna delle ciliegie (Ormea) si sono segnalati adeguamenti o sopraelevazioni successivi all'impianto. Niente lesene e conclusione del

paramento con semplice cornice anche in Santa Maria del Lucchinetto a Lesegno (CN), nel distretto plebano di Santa Maria del castello di Ceva (CN), realizzata forse nel XII secolo in pietra arenaria. Interessa qui la soluzione per le monofore strombate, con archivolti in più conci che si identificano sulla superficie esterna con un arco a pieno centro, come quelli in travertino di Santa Giulitta (fig. 16)<sup>81</sup>. I blocchi della muratura hanno in media dimensioni maggiori dei corrispettivi bagnaschesi, per le caratteristiche fisiche e di lavorabilità della materia prima. In Niella (CN), nel distretto della pieve di Montevico in diocesi medievale astigiana, l'abside centrale della fabbrica originaria di Santa Maria, precedente la sopraelevazione di XVIII secolo, è terminata da una semplice cornice<sup>82</sup>. A Nava (IM), su un'antica via in diocesi medievale albenganese, nei resti dell'abside di San Raffaele si sono conservate due monofore strombate e una cornice sommitale, sormontata da un tratto di muro dovuto a un intervento ancora da interpretare<sup>83</sup>. L'adozione di un apparato decorativo essenziale pare caratterizzare la realizzazione delle absidi semicircolari almeno sino al XII secolo.

In Alta Val Tanaro, nella pieve medievale di Priola, la cultura costruttiva si manifesta più nella scelta dei materiali sia a livello simbolico sia per l'impiego che non nella definizione delle murature o degli apparati decorativi. Malgrado l'ampia disponibilità locale di litotipi, viene adoperato soprattutto il travertino reperibile nei greti dei corsi d'acqua, che certamente diventa elemento caratterizzante del distretto plebano. L'arco cronologico di riferimento pare collocarsi fra i secoli XI e XIV, con qualche esempio immediatamente successivo, non solo di riuso. Le motivazioni di tale preferenza si collegano anzitutto alla lavorabilità di una pietra porosa e calcarea. Non è l'unico litotipo presente con queste caratteristiche; così, in alcuni casi dove non è stato possibile effettuare un rilievo lapideo diretto, non si può escludere l'impiego di materia prima diversa a livello geologico, ma giudicata adeguata all'uso dalle maestranze. Negli edifici analizzati, che si richiameranno nel seguito in veloce rassegna, l'impiego appare limitato in termini di quantità e rivolto ad applicazioni specifiche. Tranne che a Lesegno, non si sono ritrovati paramenti in conci di questo materiale, giacché si preferiscono forniture meno selezionate e immediatamente disponibili. In Santa Giulitta il travertino serve per gli archivolti tridimensionali delle monofore, che richiedono complicate lavorazioni. Le condizioni d'utilizzo sono analoghe in San Costanzo (Garessio) e, forse, in Madonna delle ciliegie (Ormea). Per l'archivolto ormeasco l'incertezza nell'individuazione deriva dall'affioramento in zona della Formazione dei Porfiroidi del Melogno. In San Giovanni Battista (Scagnello) il litotipo in opera serve per riquadrare le aperture oggi occluse. Nei capitelli sino ad ora le applicazioni confermate scarseggiano, si può citare il blocco d'imposta del costolone toroidale nei ruderi dell'*ecclesia* di Massimino. Nei portali si ritrova sull'accesso laterale di San Lorenzo (Viola). Nei campanili si ricordano i cantonali di San Desiderio (Priola), uno degli esempi rilevanti perché dimostra che in periodo medievale viene confermata l'adeguatezza

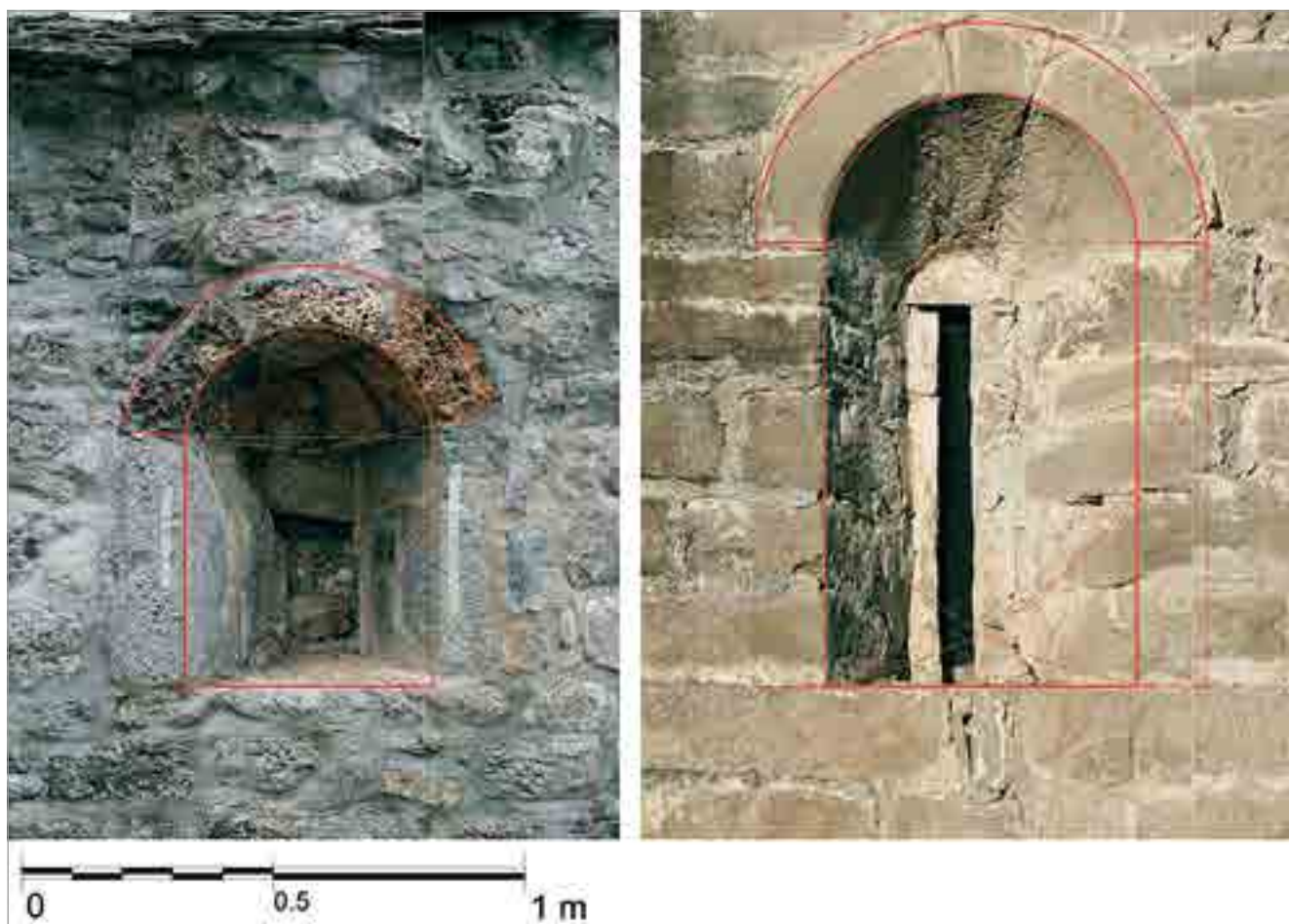


fig. 16 – A sinistra Bagnasco (CN), chiesa dei Santi Giulitta e Quirico. A destra, Lesegno (CN), chiesa di Santa Maria del Lucchinetto. Confronto fra le monofore delle absidi con indicazione delle geometrie latenti.

del travertino anche in funzione strutturale. Quando si individuano presenze puntuali di questa pietra nei paramenti, in specie se ben lavorate, si deve valutare un'alta datazione o un reimpiego da strutture preesistenti antiche. Per i riusi da costruzioni di epoca moderna si richiamano San Giovanni (Scagnello), Annunziata (Scagnello) e San Bernardo (Casario), gli ultimi due edificati nel XV secolo con materiale proveniente da strutture fortificate (per Scagnello probabilmente dalla prima cerchia di mura del castello). Tali casi sottolineano la necessità di impostare un'indagine territoriale che approfondisca i rapporti fra culture costruttive e architetture civili-militari e religiose. Un riuso particolare menzionato, che supera il concetto di salvaguardia dei singoli elementi avvalorati simbolicamente, si concretizza nel portale laterale di San Giovanni Battista (Battifollo). Qui, con l'architrave quattrocentesco, il giallo travertino è composto più o meno consapevolmente con altri litotipi, anch'essi riutilizzati, giocando sul contrasto coloristico con il rosso laterizio e il verde arenaria. Fuori dall'Alta Val Tanaro, non mancano riscontri in area piemontese e ligure. Nel distretto di Santa Maria del castello di Ceva, oltre al già citato San Nazario (Lesegno), in San Colombano (Monasterolo) il travertino costituisce il portale laterale oggi murato e potrebbe tracciare la fase più antica di una fabbrica con *facies* di XVII secolo e aggiornamenti di XIX. Fra le *ecclesie* esenti, impiega lo stesso materiale



fig. 17 – Novalesa (TO), resti del campanile medievale dell'abbazia dei Santi Pietro e Andrea. Gli archetti monolitici del coronamento sono in travertino.

Sant'Andrea (Mombasiglio), sia in facciata (un blocco appartenente a un arco di portale perduto) sia in un muro laterale in prossimità dell'abside. Attualmente questa chiesa è oggetto di uno studio, stanno emergendo diversi momenti costruttivi<sup>83</sup>. Nel contesto alpino, sono in travertino i grandi conci degli archetti di decoro e alcuni cantonali di lesene e contrafforti angolari nel troncone del campanile dell'abbazia di Novalesa, databile fra fine XI e inizio XII secolo (fig. 17). Nella Liguria di Ponente i casi sono molteplici, con riscontri sino al mare, come nel fronte principale di San Giorgio (Torrazza) dove compare in un portale tamponato<sup>84</sup>. In diocesi di Albenga, sul confine col Piemonte, viene impiegato nei blocchi che definiscono la conformazione delle bifore e in un capitello a stampella del campanile di San Dalmazzo (Pornassio), ascrivibile al XII secolo. Nel cantiere quattrocentesco della stessa chiesa, viene adoperato in abbinata con la pietra nera locale. In San Pietro in vincoli (Cosio d'Arroschia), di *facies* attuale con affreschi cinquecenteschi, è usato per la conformazione di una monofora collegata a una fabbrica precedente. Fra il Ponente ligure e l'area indagata si conferma una cultura costruttiva condivisa per la specificità d'uso; laddove il materiale risulta disponibile, si hanno puntuali riscontri di impiego.

In continuità con quanto appena espresso, sono i dati sui procedimenti di trasformazione del materiale lapideo. Prevale l'uso di strumenti a percussione diretta con lavorazioni a spacco mentre in rari casi, come per l'arco del semicatino di Santa Giulitta, la conformazione degli elementi avviene tramite punte e scalpelli. Riquadratura associata a spianatura dei conci si ritrova solo in Santa Maria e Guglielmo (Casotto), unico esempio in Alta Val Tanaro di architettura religiosa medievale che adotta l'opera quadrata nelle murature.

Le modalità di sfruttamento delle risorse lapidee mutano nel XV secolo: non è più necessario che le forniture provengano dalle immediate vicinanze, si contiene notevolmente l'uso del travertino e in alcune località si avvia il processo di cavatura. Si pensi all'arenaria grigia di Bagnasco, che non viene impiegata, o almeno finora così pare, nei periodi precedenti. Il lavoro estrattivo porta all'insediamento sul territorio di maestranze specializzate, abili in tutte le fasi della fabbrica (si vedano i rocchi di colonna di Sant'Antonio a Bagnasco), con particolare dimestichezza nella realizzazione degli apparati decorativi. Inizia una vasta campagna costruttiva e di aggiornamento degli edifici che, al di là dell'attività cantieristica tutta da approfondire, trova un valido indicatore nei cicli di affreschi, i cui maggiori riscontri datano a metà secolo. Si ricordano i casi di Santa Giulitta, San Bernardo (Casario di Priola), San Sebastiano (Scagnello), Maria Maddalena (Cerisola), forse San Giacomo (Viola), San Martino e Madonna delle ciliegie (Ormea), questi ultimi due dipinti già a fine XIV secolo<sup>85</sup>. Uno studio che interconnetta cultura costruttiva, architetture e pietre coadiuva la lettura dell'evoluzione di abitati e singoli elementi al loro interno: ai casi di riallocazione delle parrocchiali si possono aggiungere le rifunzionalizzazioni di edifici, *in toto* o in parte. Riguardo alla tipologia del campanile, si citano i casi di San Martino (Ormea), in precedenza porta

urbica, e di San Pietro (Cerisola), probabile torre; solo San Giorgio (Viola) mantiene forse la coerenza dovuta alla funzione, per modello e tecniche d'uso. San Lorenzo (Viola) e San Nicola (Mursecco), accomunati dallo stesso *modus operandi* e dall'essere completamente disadorni, necessitano di un approfondimento per verificare un loro possibile impiego antecedente come strutture di difesa-offesa<sup>86</sup>.

Una ricerca siffatta non trova una conclusione, né questa è certo la finalità principale. Scorrendo la tabella 1, emerge la consistenza delle tracce materiali medievali ancora presenti, che testimoniano la continuità di frequentazione dei siti e le cospicue trasformazioni subite. In particolare le più recenti, datate al secolo XVII e prescritte dalla Controriforma, hanno obliterato un antico passato.

## Note

<sup>1</sup> Un quadro per l'impiego della pietra nel XV sec. nel territorio dell'Alta Val Tanaro è stato dato dallo scrivente in occasione dell'intervento per la Giornata di Studi di Garessio, 11 luglio 2015 (*Paesaggi, territori e insediamenti della Val Tanaro: un itinerario tra storia e valorizzazione*). Cfr. FINCO 2019.

<sup>2</sup> *Ibid.* Si citi il campanile di Santa Maria per la pietra da scultura, palazzo Odda per il materiale laterizio.

<sup>3</sup> CAJO 2012 con bibliografia ivi segnalata; SELLA 1887, doc. 256, 1190; BORDONE 1985.

<sup>4</sup> CONTERNO 1979. Un confronto utile fra registri e indice della visita del vescovo Marino si ritrova nella tabella di ACCIGLIARO 2017, p. 111.

<sup>5</sup> CONTERNO 1979.

<sup>6</sup> BARELLI 1936, doc. II, 30 maggio 1326. Così, ad esempio, gli uomini di Battifollo sono obbligati a servirsi del mulino di Nucetto: «Hoc sane intelcto quod quamvis homines Baptifolli asueti sint molere, batere et parare in Nuceto, [...]». In merito alla viabilità e al popolamento della fase più antica (romana) si vedano i contributi di PETTIROSSI 2012, SAPIENZA 2012, RAVOTTO 2006-2007, COCCOLUTO 2006, RAVOTTO 2004, COCCOLUTO 2004, CRESCI MARRONE 1990. Osservazioni sul rapporto fra la distribuzione delle chiese appartenenti alla pieve di Priola e la viabilità sono già formulate da CONTERNO 1979, pp. 66-67. Si vedano inoltre COMBA 1973, DAVISO DI CHARVENSOD 1961, pp. 313-326, LAMBOGLIA 1933, BARELLI 1907, p. 111 e sgg.

<sup>7</sup> MOLINO 2008.

<sup>8</sup> Cfr. il contributo di COCCOLUTO in questo volume.

<sup>9</sup> *Ibid.*; COCCOLUTO 2012. Nel 969 la diocesi di Alba è inglobata in quella di Asti, situazione che perdurerà verosimilmente sino alla fine del X sec. In tale periodo il territorio dell'Alta Val Tanaro potrebbe aver subito una riorganizzazione, con un cambio di giurisdizione dalla diocesi di Albenga a quella di Alba. Il tema è trattato, ad esempio, da LUCIONI 2010 e COCCOLUTO 2012, pp. 147, 158-159. Interessa la proposta dell'Autore di far coincidere in Garessio la pieve titolata ai Santi Giovanni e Stefano con l'ex chiesa di San Giovanni a Borgo Ponte.

<sup>10</sup> Un esempio di indagine tramite termografia all'infrarosso è fornito nella scheda di FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA in questo volume.

<sup>11</sup> MOLINO 2008, f. 27. La chiesa visitata è intitolata alla Beata Maria vergine. La parte terminale della scalinata di accesso alla piazza è affiancata da un paio di muretti intonacati in cui si scorgono due grandi blocchi in pietra metamorfica che potrebbero rappresentare un reimpiego, pur mancando segni di lavorazioni utili ad agevolarne il riconoscimento.

<sup>12</sup> COCCOLUTO 2012, pp. 151-152.

<sup>13</sup> COMINO 2003, p. 96: «In detto quartiere del piano ed in continuità della chiesa parrocchiale trovansi una confraternita de' disciplinati [...] sotto il titolo di San Giovanni Evangelista».

<sup>14</sup> MOLINO 2008, f. 32r. Dalla relazione si intuisce che le dimensioni dell'edificio non sono particolarmente ridotte: viene richiesta la demolizione di 3 altari posti in luogo non adatto.

<sup>15</sup> Alcuni elementi non lavorati sono stati riconosciuti lungo la via sterrata che collega località Villa di Nucetto con Battifollo.

<sup>16</sup> L'antica *ecclesia* non viene citata nella relazione redatta dal vescovo Marino.

<sup>17</sup> OGGERINO 2010, pp. 73-86.

<sup>18</sup> MOLINO 2008, f. 34. Non è stato possibile verificare i ruderi della cappella della Madonna di Loreto.

<sup>19</sup> Il sopralluogo è stato effettuato con M. Gomez Serito per l'Atelier della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino.

<sup>20</sup> OGGERINO 2010, p.163. A titolo di esempio per le liti con Bagnasco, si può citare ASTO, Corte, Mondovì provincia, *Dichiarazione che gli statuti di Massimino nel cap. 108 ordinano che non debbansi portar via chiappe dalli Chiappini* (24 agosto 1729).

<sup>21</sup> PRIORE CARNEVALINI, GARITTA 2004, pp. 61-69. La facciata risalirebbe al 1878-1880, l'innalzamento delle navate al 1902, la realizzazione delle nuove volte al 1930.

<sup>22</sup> MOLINO 2008, ff. 30v, 31r.

<sup>23</sup> Nei pressi dello spigolo sud-est si nota l'affiorare di un conglomerato arenaceo su cui si è basata la fabbrica. Si tratta di roccia non molto coesa che evidentemente le maestranze non hanno reputato abile all'impiego in fase costruttiva.

<sup>24</sup> MOLINO 2008, ff. 30v, 31r. La cappella è citata con il titolo *Annunziata*.

<sup>25</sup> *Ibid.*, f. 29; BERTONE 2002, p. 91.

<sup>26</sup> COCCOLUTO 2012, pp. 153-154; CONTERNO 1979, p. 77. L'Autore segnala in loc. Riviera la cappella di San Bernardo «additata, nel luogo, come la chiesa primitiva». La veste attuale è moderna, intonacata in esterno. Si notano elementi architettonici appartenenti verosimilmente a fasi edificatorie differenti, che necessitano di essere approfondite.

<sup>27</sup> MOLINO 2008, ff. 27-29r: «Item ordinavit quod parrochiani ecclesie Sancti Georgii emere teneantur crucifixum competentis magnitudinis quem reponere teneantur super trabi existente ante altare maius dicte ecclesie».

<sup>28</sup> BONI, CERRO, GIANOTTI, VANOSI 1971. Nel territorio di Viola affiora in prevalenza la Formazione degli Scisti di Gorra, con lenti della Formazione di Eze e intercalazioni di Porfiroidi del Melogno.

<sup>29</sup> CALDANO 2007, pp. 65-78.

<sup>30</sup> MOLINO 2008, f. 27. Non si è potuta verificare la notizia secondo la quale alcuni arredi sacri sono oggi conservati nella chiesa dei Santi Lorenzo e Antonio. Da approfondire anche la segnalazione, relativa a un «edificio religioso più piccolo, adibito ad usi privati» nei pressi di San Lorenzo, contenuta in CARRARA, ODELLO 2014, p. 42.

<sup>31</sup> MAMINO 2004, scheda n. 9. All'interno viene segnalata una pietra recante incisa la data 1831, forse riferita a un intervento di restauro.

<sup>32</sup> Un inquadramento sugli edifici religiosi attestati a Bagnasco nel XVII sec. è disponibile in PRESTIPINO 2005, pp. 142-148.

<sup>33</sup> CONTERNO 1979, p. 78; PRESTIPINO 2005, p. 75.

<sup>34</sup> MOLINO 2008, ff. 32v, 36r: «Che la chiesa parrocchiale in quele parte che minaciano ruina sia reparata dal parrochiano fra quel competente termine che a lei piacerà pre[de]finirgli, con ordine che mancando si possa dalla comunità fare la riparazione alle spese del parrochiano pigliando dei redditi della chiesa».

<sup>35</sup> Si ringrazia G. Odello per la segnalazione. Si veda PRESTIPINO 2005, pp. 121-141.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 103-106. Bagnasco pare non comparire fra le dipendenze di Sant'Antonio di Ranverso: cfr. RUFFINO 2006.

<sup>37</sup> Il capitello nella navata di sinistra, non distante dal presbitero, presenta una quota di imposta degli archi inferiore agli altri e manca delle mensole a semitono.

<sup>38</sup> Ne «L'Unione Monregalese», n. 53, anno 1963 è documentata la fine dei lavori di restauro.

<sup>39</sup> PRESTIPINO 2005, pp. 301-303. Nel XVI sec. l'edificio diventa sede della confraternita di San Giacomo maggiore, che nel 1515 conta 70 confratelli.

<sup>40</sup> Si ringrazia G. Odello per la segnalazione.

<sup>41</sup> BARELLI 1907a, pp. 146, 159, 214; si veda anche CICILIOT 1984.

<sup>42</sup> ASGe, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova, Cartografia miscellanea*, Documenti iconografici estratti, Camera e Finanze, Biblioteca dell'Archivio Camerale, *Delineazione de territorii de confini d'Almo, Pornassi, e Viosenne del capitaneato della Pieve con Briga et Olmea di Savoia fatta li 10 luglio 1653 (1653 lug. 10)*. La carta mostra il campanile nella regione absidale.

<sup>43</sup> BARTOLETTI 2014; QUASIMODO, SEMENZATO 1997, pp. 131-137; RAINERI 1977. Per il tema archeologico si segnala PREACCO, CONTARDI 2010.

<sup>44</sup> MOLINO 2008, f. 24r.

<sup>45</sup> Il rilievo architettonico-petrografico è stato redatto dallo scrivente. L. FINCO, V. MORETTI, *Chiesa della Madonna delle Ciliegie Ormea*, relazione relativa al progetto «Binari del paesaggio. Percorsi di valorizzazione dei beni storico-artistici, architettonici e paesaggistici dell'Alta Val Tanaro» (2016).

<sup>46</sup> In merito agli affreschi si veda BARTOLETTI 2014, pp. 97-104.

<sup>47</sup> In piazza Santa Caterina si segnala il ritrovamento di una lapide romana reimpiegata: cfr. MENNELLA 1993.

<sup>48</sup> Datano a metà XV sec. L'impossibilità di accedere alla proprietà non ha consentito di verificare la presenza di strutture più antiche. Secondo Conterno l'*ecclesia* di Garesio del registro Isnardi è Santa Maria (CONTERNO 1979, p. 78). Si veda anche AMEDEO 1983, pp. 11-22.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 38-40.

<sup>50</sup> MOLINO 2008, f. 22r: «Item quia ut accepit predictus rev. mus d. d. episcopus in festivitibus in anni circulo currentibus, presertim de mense martii, maxima populi dicti loci multitudo concurrat ad visitandum ecclesiam positam in monte appellato la Costa di San Costanzo titulatam eiam (sic.) sub vocabulo Sancti Constantii, que ut in eo loco dicitur erat parrochialis ecclesia antiquo tempore [...]».

<sup>51</sup> AMEDEO 1983, p. 39.

<sup>52</sup> CASALIS 1840, pp. 221-222. Nei pressi della collina di San Bernardo, si segnala una struttura di assistenza che sarebbe stata fondata nel 1451.

<sup>53</sup> AMEDEO 1983, pp. 50-58, 69-76, 85-88, 116-117.

<sup>54</sup> CARRARA, ODELLO 2014, pp. 42-44; AMEDEO 1963. In merito si segnala l'intervento di G. ODELLO, *Priola, un paese con due vicari foranei*, nella giornata di studi *Il priorato benedettino di San Giusto di Priola, settecento anni di presenza monastica in Alta Val Tanaro* (24 novembre 2012). Cfr. PATRIA 2007, pp. 133-158. La giurisdizione sui possedimenti venne mantenuta almeno sino all'inizio del XIII sec.

<sup>55</sup> MOLINO 2008, f. 27v. Il vescovo Marino effettua la visita spostandosi da Pievetta a Viola.

<sup>56</sup> VIGLINO DAVICO, BRUNO JR, LUSSO, MASSARA, NOVELLI 2010, scheda CN 151.

<sup>57</sup> CICILIOT, OGGERINO 2015, p. 4.

<sup>58</sup> ODELLO, PRIOLA, intervento cit. a nota 54.

<sup>59</sup> MOLINO 2008, f. 25.

<sup>60</sup> Per Conterno «l'attuale parrocchiale insiste sullo stesso perimetro, almeno per l'abside, dell'antica chiesa del Registrum»: CONTERNO 1979, p. 78.

<sup>61</sup> AMEDEO 1983, pp. 59-62; MAMINO 2004, scheda 22.

<sup>62</sup> La lettura dell'edificio va messa in relazione con il sito fortificato di cui rimangono testimonianze documentarie. CARRARA, ODELLO 2014, pp. 51-52.

<sup>63</sup> ODELLO 2009, pp. 194-195.

<sup>64</sup> Nel 1462 un atto viene redatto *ante ostium Ecclesia Beata Maria Magdalena*. Si ringrazia G. Odello per la segnalazione del documento, depositato presso l'*Archivio storico Consorzio bealera della piana di Ceva-Lesegno*.

<sup>65</sup> MOLINO 2008, ff. 38v, 39v: «Item visitavit etiam ecclesiam sub titulo Sancte Marie Magdalene positam in plano dicte terre, ubi etiam administrantur sacramenta ad commoditatem populi, attenta maxima distantia habitacionum positaram in plano a parrochiali predicta posita in monte [...]».

<sup>66</sup> BORDONE 2002; SETTIA 1973; FINCO 2016.

<sup>67</sup> Un altro caso potrebbe essere rappresentato da Santa Reparata in località Porenca, sostituita da San Nicolao a Mursecco: non risulta però che la cappella abbia mai goduto del titolo di parrocchiale.

<sup>68</sup> SCHIFFO 1963. L'Autore si sofferma sulla fase cantieristica di fine XIX sec. che interessa gli arredi, la realizzazione della canonica e l'elevazione del campanile.

<sup>69</sup> Si ringrazia G. Odello per la segnalazione.

<sup>70</sup> ODELLO, GAZZANO 1997.

<sup>71</sup> TOSCO 2012, pp. 53-58. Secondo l'Autore, Santa Maria e Beato Guglielmo potrebbe essere stata costruita verso metà XIII sec.

<sup>72</sup> Cfr. in questo volume il contributo dell'Autore *Rilievi nell'antica cappella, a partire da un'analisi delle murature*.

<sup>73</sup> TOSCO 1998; per documentazione fotografica e rilievi cfr. FORNERIS 1995.

<sup>74</sup> VERZONE 1936. Dal punto di vista liturgico permette alcune riflessioni BERGAMASCHI 2016.

<sup>75</sup> COCCOLUTO 1998; TOSCO 1992.

<sup>76</sup> Nel portale si possono distinguere diversi litotipi e lavorazioni di spianatura dei conci che non appaiono coerenti e potrebbero significare un rimaneggiamento successivo all'impianto.

<sup>77</sup> COMINO 2010, pp. 9-29. Il placito viene stilato a Carassone dal vescovo di Asti Alrico, fratello di Olderico.

<sup>78</sup> Per i rilievi cfr. NAN 2010.

<sup>79</sup> Alcune indicazioni per Bergolo si trovano in ACCIGLIARO 2005, pp. 37-43. Andrebbe approfondito l'ambito ligure: per il XII sec. si può segnalare il caso di Santa Maria Assunta a Vezzano Ligure (SP), dove l'esterno dell'abside è sguarnito del coronamento come in Santa Giulitta (CERVINI 2002, pp. 225-226).

<sup>80</sup> Sulle modalità di tracciamento in pianta dell'abside collegate al periodo storico si dovrà realizzare un catalogo.

<sup>81</sup> In Santa Giulitta gli archivolti sulla parete absidale si leggono come archi a centro lievemente ribassato.

<sup>82</sup> BOSIO 2003, pp. 518-532.

<sup>83</sup> COSTA RESTAGNO 1976-1978. San Raffaele viene affidato nel XIV sec. ai gerosolimitani.

<sup>84</sup> BONINA, CASANOVA GUINDALAIN, DEMEGGIO, ROSATI, SCANO, SUMMA, VAGNARELLI 2018.

<sup>85</sup> GRISERI 1970, pp. 16-22. Griseri propone San Giorgio come

termine di confronto per le architetture medievali cuneesi. Nello specifico, però, il portale segnalato, con conci lavorati a spacco, potrebbe appartenere forse a una fase cantieristica precedente all'abside citata.

<sup>86</sup> La bibliografia proposta non è esaustiva, agli esempi riportati si dovrebbero aggiungere quelli solo documentati di cui si sono perse le tracce materiali: BARTOLETTI 2014; QUASIMODO 2010; CANAVESIO 2007; QUASIMODO, SEMENZATO 1997; Bo 1991.

<sup>87</sup> Forse all'elenco si sarebbe potuto aggiungere anche il campanile dell'antica chiesa di Battifollo, che sorgeva sulle mura del castrum.

## Bibliografia

- ACCIGLIARO W. 2005, *Pietra di Langa e linguaggi dell'arte. Antiche sculture lapidee dall'età romana al Cinquecento nelle valli Belbo, Bormida e Uzzone*, Savigliano.
- ACCIGLIARO W. 2017, *Pievi e chiese dell'antica Diocesi di Alba nel Registrum del 1438*, Bra.
- AMEDEO R. 1963, *Gli statuti del comune di Priola del 1397*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 50, pp. 85-154.
- AMEDEO R. 1983, *Chiese di Gressio*, Ceva.
- BARELLI G. 1907, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel medioevo (specialmente per le Alpi Cozie e Marittime durante l'età comunale)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XII, pp. 65-138.
- BARELLI G. (a cura di) 1907a, *Statuti di Ormea*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina CCI, XVIII).
- BARELLI G. (a cura di) 1936, *Il "liber instrumentorum" del comune di Ceva*, Chieri (Biblioteca della Società Storica Subalpina CXLVII).
- BARTOLETTI M. 2014, *Pittura nell'antico marchesato di Ceva fra Tre e Quattrocento*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, pp. 97-108.
- BERGAMASCHI F. 2016, *Rapporti tra architettura e liturgia nella Diocesi di Novara tra X e XII secolo: l'area presbiteriale*, in S. LOMARTIRE (a cura di), *Romanico Piemontese - Europa Romanica*, Livorno, pp. 153-161.
- BERTONE L. 2002, *Arte nel Monregalese*, Savigliano.
- BO A. 1991, *Scoperta di un affresco a Priola dell'inizio del XVI secolo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 105, pp. 165-168.
- BONI A., CERRO A., GIANOTTI R., VANOSI M. 1971, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000. Fogli 92-93 - Albenga-Savona*, Roma, pp. 33-38.
- BONINA N.E., CASANOVA GUINDALAIN B., DEMEGGIO P., ROSATI G., SCANO G., SUMMA S., VAGNARELLI T. 2018, *La chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio (CN): note sulle fonti scritte e sui sondaggi di scavo*, in F. SOGLIANI, B. GARGIULO, E. ANNUNZIATA, V. VITALE (a cura di), *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Matera, 12-15 settembre 2018), 3, Firenze, pp. 11-15.
- BORDONE R. 1985, *Il "famosissimo marchese Bonifacio". Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXV, pp. 587-602.
- BORDONE R. 2002, *"Già parrocchiale, ora campestre e minaccia rovina...". Tracce romaniche per una storia del popolamento nell'Astigiano medievale*, in L. PITTARELLO (a cura di), *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, Torino, pp. 7-11.
- BOSIO G. 2003, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti.
- CAJO L. 2012, *Accertamenti dinastici sui primi marchesi di Ceva*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 29-44.
- CALDANO S. 2007, *La chiesa romanica di S. Pietro al cimero di Tronzano Vercellese. Storia, architettura, restauri*, «Bollettino Storico Vercellese», 69, pp. 53-93.
- CANAVESIO W. 2007, *Gli affreschi ritrovati di San Sebastiano a Scagnello*, «Studi Monregalesi», 2, 12, pp. 27-36.
- CARRARA S., ODELO G. 2014, *Castelli e fortificazioni sul territorio dell'antico marchesato di Ceva. Censimento delle strutture e prime considerazioni*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, pp. 37-56.
- CASALIS G. 1840, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, VII, Torino.
- CERVINI F. 2002, *Liguria romanica*, Milano.
- CICILIO F. 1984, *Insediamiento medievale nell'Alta Val Tanaro: l'esempio di Ormea*, «Rivista di Studi Liguri», 50, pp. 167-176.
- CICILIO F., OGGERINO A. (a cura di) 2015, *Toponimi del comune di Bagnasco*, Savona (Progetto Toponomastica Storica 28).
- COCCOLUTO G. 1998, *Pievi e chiese fra Tanaro e Stura. Per una storia della presenza ecclesiastica nei secoli XI-XIII*, in R. COMBA, G. GRISERI, G.M. LOMBARDI (a cura di), *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I. *Le origini e il Duecento*, Cuneo, pp. 7-43.
- COCCOLUTO G. 2004, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Insediamiento e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.* Atti del Convegno (Bordighera, 30 novembre-1 dicembre 2000), Bordighera (Istituto Internazionale di Studi Liguri VII), pp. 369-417.
- COCCOLUTO G. 2006, *Recensioni. "Rivista di Studi Liguri", LXX (2004)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 135, pp. 207-210.
- COCCOLUTO G. 2012, *L'ordinamento pievano nel marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Ceva e il suo marchesato: nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 117-165.
- COMBA R. 1973, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 71, pp. 511-602.
- COMINO G. (a cura di) 2003, *Descrizione della Provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy, 1753*, Mondovì.
- COMINO G. 2010, *Il placito del 1024*, in *La cappella di San Nazario. Lesegno Prata*, Lesegno, pp. 9-29.
- CONTERNO G. 1979, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 80, pp. 55-88.
- COSTA RESTAGNO J. 1976-1978, *La diocesi di Albenga tra pievi e quartieri. Appunti in margine a due documenti*, «Rivista Ingauna e Intemelina», XXXI-XXXIII, pp. 57-69.
- CRESCI MARRONE G. 1990, *Regio IX. Liguria. Vallis Tanari Superior*, Supplementa Italica, n.s., VI, pp. 85-108.
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C. 1961, *I pedaggi delle Alpi occidentali del Medio Evo*, Torino.
- FINCO L. 2016, *Movimenti storici del paesaggio culturale astigiano attorno alle antiche chiese*, «IN\_BO», 7, 10, pp. 181-201.
- FINCO L. 2019, *La pietra nell'architettura civile garessina tardo-medievale. In Paesaggi, territori e insediamenti della Val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, La Morra (collana Scripta - III nuova serie), pp. 29-40.



- FORNERIS G. 1995, *Romanico in terre d'Arduino*, Ivrea.
- GRISERI A. 1970, *Itinerario di una provincia*, Cuneo.
- LAMBOGLIA N. 1933, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità, Albenga* (Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale II, 4).
- LUCIONI A. 2010, *La diocesi di Alba dalla scomparsa a fine X secolo alla faticosa ripresa nei secoli XI e XII*, in R. COMBA (a cura di), *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina (secoli VI-XIV)*, Alba, pp. 255-282.
- MAMINO L. (a cura di) 2004, *Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del cuneese, 3. La Valle Tanaro (Alta Valle Mongia, Tanaro, Valle Negrone)*, Torino.
- MENNELLA G. 1993, *Garessio. Iscrizione romana*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 11, pp. 243-244.
- MOLINO B. (a cura di) 2008, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella Diocesi di Alba (1571-1580)*, Alba.
- NAN A. 2010, *Il progetto di restauro della cappella*, in *La cappella di San Nazario. Lesegno Prata*, Lesegno, pp. 63-71.
- ODELLO G. 2009, *I De Nuceto, i Nuceto di Cavallerleone, i marchesi Ceva di Nucetto*, Vicoforte.
- ODELLO G., GAZZANO G. 1997, *La nuova chiesa parrocchiale Santa Maria Maddalena in Nucetto in occasione del primo centenario 1897-1997*, Vicoforte.
- OGGERINO A. 2010, *Massimino: una piccola storia e suoi antichi statuti del 1503*, Massimino.
- OLIVERO G. 1858, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Ceva.
- PATRIA L. 2007, *Il priorato monastico di Priola e la rete periferica delle dipendenze di San Giusto di Susa (secoli XI-XIII)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 136, pp. 133-158.
- PETTIROSSI V. 2012, *La Vallis Tanari Superior attraverso la documentazione epigrafica di età romana: municipium o civitas adtributa?*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146, pp. 13-28.
- PREACCO M.C., CONTARDI S. 2010, *Ormea. Chiesa di S. Martino*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 25, pp. 206-207.
- PRESTIPINO C. 2005, *Bagnasco, appunti di storia*, con la collaborazione di A. OGGERINO, I, Bagnasco.
- PRIORE CARNEVALINI M., GARITTA A. (a cura di) 2004, *Scagnello: il paese dei tre scagni*, Mondovì.
- QUASIMODO F. 2010, *Gli affreschi della cappella di San Nazario*, in *La cappella di San Nazario. Lesegno Prata*, Lesegno, pp. 45-61.
- QUASIMODO F., SEMENZATO A. 1997, *Nuovi orientamenti per la pittura del Trecento nel Cuneese*, in G. ROMANO (a cura di), *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, Torino (Arte in Piemonte 11), pp. 97-139.
- RAINERI G. 1977, *Restauro pittorici e architettonici presso la collegiata di S. Martino di Ormea e pitture della zona limitrofa*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 76, pp. 47-49.
- RAVOTTO A. 2004, *Considerazioni sul popolamento dell'Alta Val Tanaro in età romana*, «Rivista di Studi Liguri», LXX, pp. 17-44.
- RAVOTTO A. 2006-2007, *Lettura archeologica di un territorio montano, L'alta Val Tanaro: nuove evidenze ed alcune puntualizzazioni*, «Rivista di Studi Liguri», LXXII-LXXIII, pp. 271-303.
- RUFFINO I. 2006, *Storia ospedaliera antoniana: studi e ricerche sugli antichi ospedali di Sant'Antonio abate*, Cantalupa.
- SAPIENZA P. 2012, *La frequentazione romana nella Regio IX. Problematiche insediative e territoriali nel Piemonte sud-occidentale*, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-società-territorio», VI, pp. 33-50.
- SCHIFFO C. 1963, *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Nucetto-Villa*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 50, pp. 69-76.
- SELLA Q. (a cura di) 1887, *Codex astensis qui de Malabylla communiter nuncupatur*, voll. I-IV, Roma (Atti della Reale Accademia dei Lincei s. II, IV-VII).
- SETTIA A.A. 1973, «Villam circa castrum restringere»: migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo, «Quaderni Storici», XXIV, pp. 906-944.
- TOSCO C. 1992, *San Maurizio a Roccaforte Mondovì e il problema delle chiese a due navate nell'architettura dell'età romanica*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 107, pp. 5-43.
- TOSCO C. 1998, *Architettura e dinamiche territoriali nei secoli X-XII*, in G. CRACCO (a cura di), *Storia della chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, Roma, pp. 661-706.
- TOSCO C. 2012, *La certosa di Santa Maria di Pesio*, Savigliano.
- VERZONE P. 1936, *L'architettura romanica nel novarese*, «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», XXX, pp. 61-128.
- VIGLINO DAVICO M., BRUNO JR A., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a cura di) 2010, *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Torino.



LUCA FINCO<sup>1</sup>, MAURIZIO GOMEZ SERITO<sup>2</sup>

<sup>1</sup>Dipartimento di Architettura e Design (DAD), Politecnico di Torino

<sup>2</sup>Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## La chiesa maggiore di Santa Giulitta: una lettura inedita

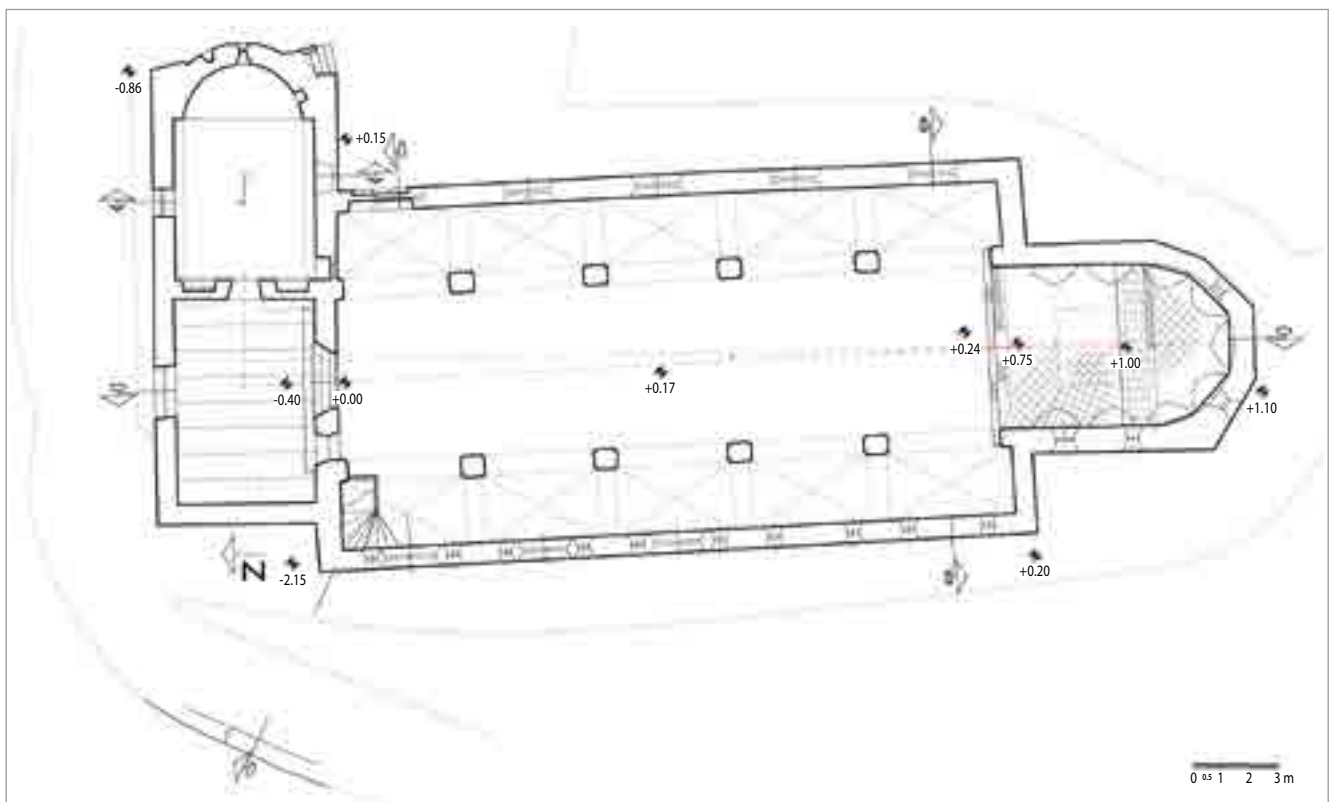
### 1. Introduzione

Arrivando a Santa Giulitta<sup>1</sup>, sorprendono le dimensioni del complesso che emerge solido dal bosco ai margini del recinto dell'antica fortificazione. Il volume, percepibile con difficoltà dal fondovalle, è composto da due chiese contigue, fra loro distinte e disposte quasi ortogonalmente (*fig. 1*)<sup>2</sup>. Con l'impegnativa superficie di 340 mq, la struttura maggiore impone per prima domande sulla sua genesi e sui committenti (*figg. 2, 3*). Le principali fonti ne datano la fondazione alla metà del secolo XVII<sup>3</sup>, tuttavia le ricerche qui esposte mettono in relazione nuove osservazioni per la definizione della sua ormai chiara origine medievale.

La metodologia di indagine, messa a punto per il caso specifico, si è avvalsa di diverse competenze per giungere alla realizzazione di un rilievo architettonico integrato da molte immagini termografiche all'infrarosso, finalizzato alla mappatura e al riconoscimento delle diverse tessiture murarie e dei materiali in opera (*fig. 4*)<sup>4</sup>.

Il sito di Santa Giulitta che oggi si trova ai confini meridionali del Piemonte, nel Medioevo era collocato al centro di un'area caratterizzata da intensi scambi economici e culturali tra la costa ligure e l'alta pianura piemontese. I principali riferimenti per l'architettura dell'Alta Valle Tanaro vanno così ricercati nel Ponente ligure con particolare riferimento alla fase di tardo Quattrocento, momento della definizione del volume della chiesa maggiore in una dimensione che non era molto diversa da quella che ha oggi.

Analizzando le tessiture murarie compaiono inequivocabili evidenze di una stratificazione costruttiva complessa, con significativi lacerti particolarmente palesi sul lato esterno della parete ovest (*fig. 5*). Non ancora databili in termini assoluti, essi sono però chiaramente integrati al volume dell'attuale edificio<sup>5</sup>. L'edificio quattrocentesco infatti, per molti versi sovrapponibile all'esistente, si articolava nella medesima scansione di navate e campate ma si differenziava per un presbiterio a pianta poligonale di forme più accentuate delle attuali,



*fig. 1* – Bagnasco (CN), complesso delle chiese dei Santi Giulitta e Quirico (rilievo di L. Finco). Planimetria, della chiesa minore a nord e di quella maggiore a sud, con indicazione degli assi di simmetria (in rosso).



fig. 2 - Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Interno dall'ingresso.



fig. 3 - Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Interno dal presbiterio.

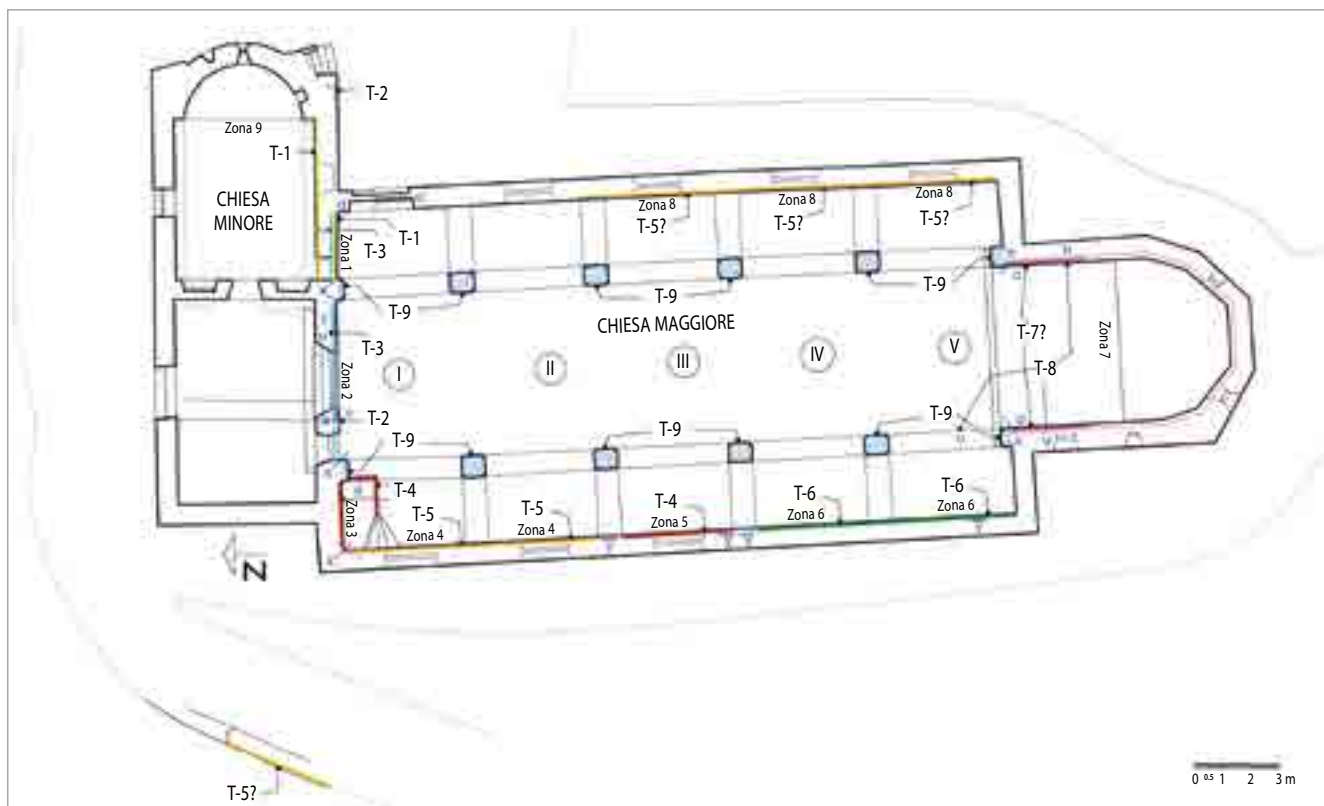


fig. 4 - Bagnasco (CN), complesso delle chiese dei Santi Giulitta e Quirico. Indicazione schematica in pianta delle zone analizzate tramite termografia all'infrarosso, tipi di muratura (T-n), delle discontinuità rilevate (x) e degli elementi architettonici non altrimenti identificabili (y).



fig. 5 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Fronte di ponente, con tracce delle aperture tamponate.



fig. 7 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Fronte est, con l'antico accesso dell'edificio adiabasico di fase 2, successivamente modificato e infine murato.

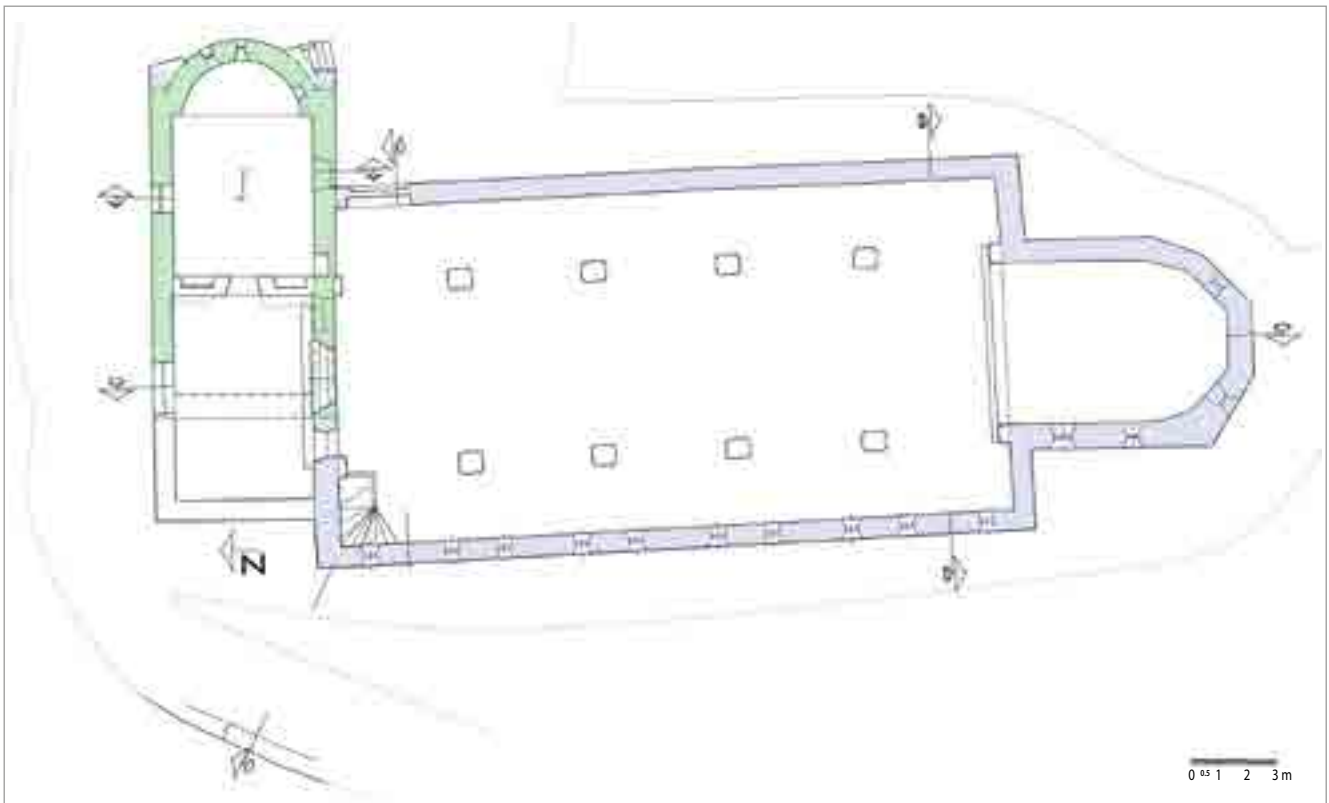


fig. 6 – Bagnasco (CN), complesso delle chiese dei Santi Giulitta e Quirico. Fase 2: identificazione delle compagini murarie oggi ancora presenti. A nord la chiesa minore (in verde), con la ricostruzione del suo perimetro originario e gli interventi di adeguamento (in azzurro); a sud la nuova chiesa maggiore (in azzurro).

coperta da una volta a ombrello, forse costolonata, e per la copertura delle navate laterali che non dovevano essere voltate (fig. 6). La parete ovest inoltre era forata da alte finestre binate concluse da piattabanda. In questo momento, che chiameremo *fase 2*, la chiesa aveva un'impostazione adiabasica, cioè al posto del più tradizionale ingresso in facciata, ne possedeva uno laterale sul lato est, dove ancora si scorge un'ampia apertura oggi tamponata (fig. 7).

La costruzione del volume, che condivide il muro verso nord con quello sud della più antica chiesa minore, ha

imposto proprio a quest'ultima una serie di significative modifiche, a partire dalla copertura a falde che, per ottenere la necessaria continuità di pendenza tra elementi attigui, è stata ruotata di novanta gradi. L'operazione ne ha comportato la sopraelevazione, con l'esito finale di uno spazio di sottotetto variamente utilizzabile, avvenuta anche allo scopo di preservare gli affreschi da poco eseguiti all'interno dell'antica chiesa (figg. 8, 9)<sup>6</sup>.

Il riferimento va in particolare alla porzione affrescata al di sopra del catino absidale, nel timpano ancora oggi conservato su una muratura poi ampliata all'estradosso.

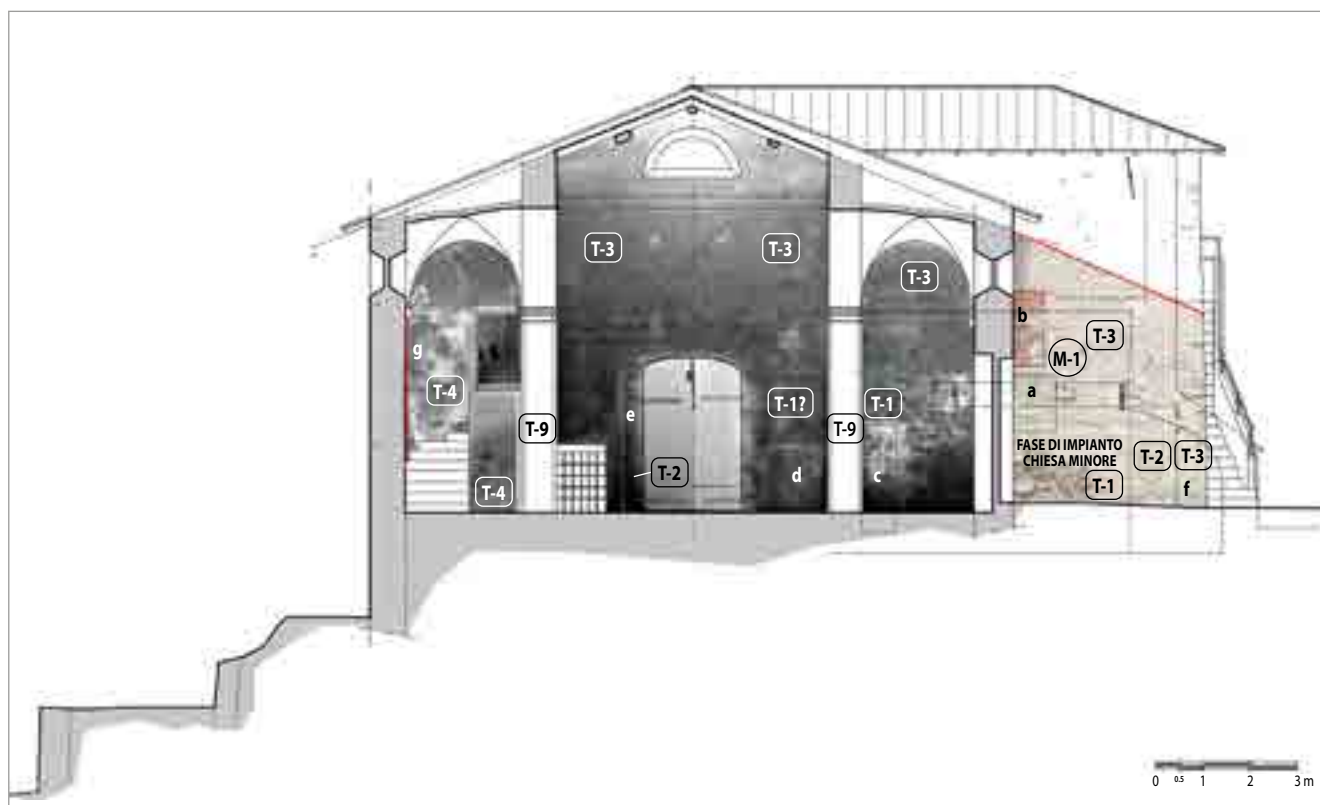


fig. 8 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico, sezione CC (parete nord). Rilievo architettonico con il rilievo termografico all'infrarosso integrato per sovrapposizione; indicazione dell'elevato della chiesa antica (in rosa) e dei tipi di muratura (T-n) e di laterizi (M-n).



fig. 9 – Ormea (CN), loc. Albareto. Madonna delle ciliegie. Impianto medievale absidato, coperto con doppia falda ruotata di 90 gradi, come per la chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico di fase 2.



fig. 10 – Bagnasco (CN), complesso delle chiese dei Santi Giulitta e Quirico. Muro di sostegno alla strada di accesso al sito da ovest, di probabile fase 1, con individuazione del cambio di tessitura (in rosso). La porzione di destra è confrontabile con T-5.

La presenza degli affreschi rappresenta un limite cronologico *post quem* per la costruzione del nuovo edificio che ne intercetta le superfici.

La precisazione è necessaria perchè nella chiesa maggiore, tra la parete di facciata nord e quella ovest, sono presenti i segni di almeno tre differenti preesistenze. La più evidente, per estensione e caratteri formali, che costituisce la cosiddetta *fase 1*, è costituita da un ampio brano della muratura ovest in cui si aprivano sei

finestre probabilmente di forma meno allungata delle quattrocentesche, separate da un passo assai regolare (figg. 10, 11). Non è possibile oggi attribuire una funzione certa al volume così delimitato verso ovest, ma una serie di osservazioni lasciano intendere che il brano descritto possa riferirsi a una manica costruita nello spazio esterno, a ovest dell'attuale chiesa. La parete che oggi vediamo all'esterno, in quella fase era il lato interno della manica e viceversa. Il dato più consistente per

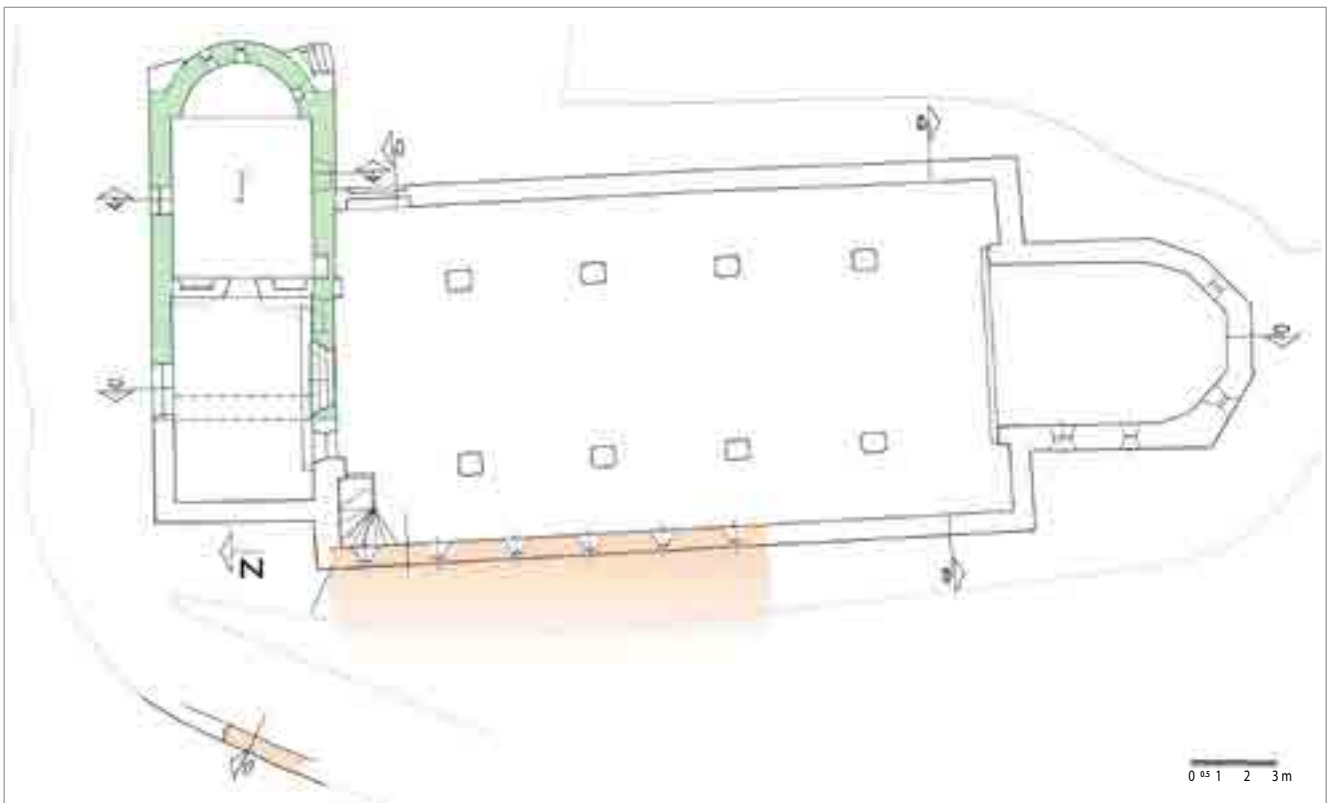


fig. 11 – Bagnasco (CN), complesso delle chiese dei Santi Giulitta e Quirico. Fase 1: identificazione delle compagini murarie oggi ancora presenti. A nord la chiesa minore (in verde), con la ricostruzione del suo perimetro originario e a ovest le murature probabilmente riferibili a un perduto volume (in arancione).

tale interpretazione, su cui ne convergono alcuni altri, riguarda la probabile presenza di ghiera archiacute al contorno delle aperture, motivo decorativo che non ha senso sulla parete interna del muro, specie se sull'altro lato abbiamo dei semplici spigoli che definiscono una stretta apertura.

Un altro significativo esito dello studio, è quello che ha portato al riconoscimento dell'originaria lunghezza della chiesa minore, significativamente superiore all'odierna. Sempre nella parete nord dell'edificio maggiore, a lato del portale principale si conserva ancora lo spigolo sud-ovest della chiesa dei secoli XI-XII inglobato nella muratura della facciata del nuovo edificio (figg. 8, 11). Le osservazioni stratigrafiche indicano che l'edificio più antico ha mantenuto la sua lunghezza originale fino alla "rifondazione" barocca di quello maggiore, momento da cui verosimilmente comincia la documentazione scritta e che, per questo, è sempre stata interpretata come suo momento di fondazione.

## 2. Breve descrizione del sito

Le chiese si sviluppano su un pianoro che asseconda le curve di livello del pendio, che sale in direzione est; da un estremo all'altro del complesso, lungo il fianco ovest, si misura un dislivello totale di 3,5 m.

L'intera area occupata dalle due chiese è caratterizzata da roccia affiorante, la stessa dolomia di colore grigio chiaro impiegata nelle murature. In questo contesto è necessario quindi tenere presente che, per

la necessità di approvvigionamento di materiale da costruzione, nel tempo lo spazio pianeggiante disponibile è via via aumentato in seguito a una più o meno sistematica attività di sbancamento; solo con l'esaurimento della bancata, si è reso disponibile tutto lo spazio oggi edificato. Inoltre il pavimento della chiesa maggiore mantiene un'inclinazione discendente dal presbiterio verso valle dell'1,5%, corrispondente a un dislivello totale che supera i 30 cm (fig. 12).

La chiesa minore più antica, orientata lungo l'asse est-ovest, è databile tra fine XI e inizio XII<sup>7</sup>. Riferendosi all'andamento delle mura di cortina del castello e ipotizzando una ripresa della funzione difensiva dell'area nel basso Medioevo, la destinazione primigenia dell'edificio risulta compatibile con una cappella *castris*<sup>8</sup>. Il tipo d'impianto, di aula con terminazione absidale semicircolare e copertura con capriate a vista, prevedeva un'aula unica di lunghezza sensibilmente superiore all'attuale: essa doveva occupare oltre la metà della lunghezza dell'odierno atrio davanti alle due chiese (fig. 11). Lo spazio soprastante la chiesa minore si articola in diversi ambienti ad uso foresteria (fig. 13) accessibili da est, attraverso una scala impostata esternamente al di sopra dell'abside, e da ovest, tramite una scala interna, in corrispondenza della controfacciata dell'altro edificio (fig. 18).

La chiesa grande si sviluppa in tre navate lungo l'asse nord-sud, di cui solo le laterali sono coperte con volte a crociera. Le campate sono cinque, scandite da pilastri a sezione rettangolare con vertici a doppio spigolo su cui poggiano archi a pieno centro. È presente un'unica

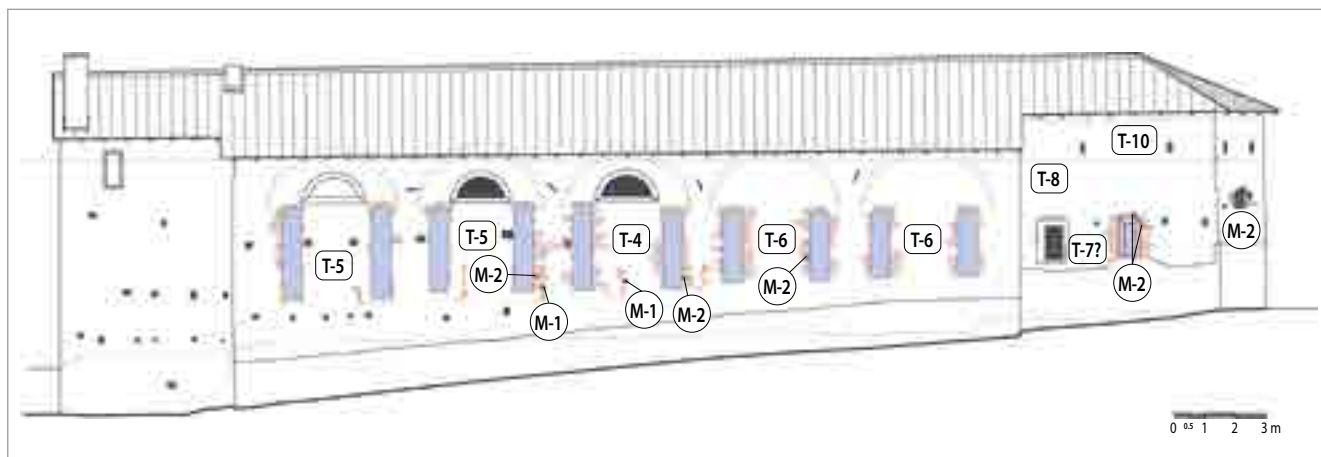


fig. 12 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico, vista ovest lato esterno. Rilievo architettonico, con indicazione dei profili delle aperture di fase 1 (in arancione) e fase 2 (in azzurro) e tipi di muratura (T-n) e di laterizi (M-n).



fig. 13 – Bagnasco (CN), chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico. Parete nord con le aperture dei locali della foresteria al livello superiore.

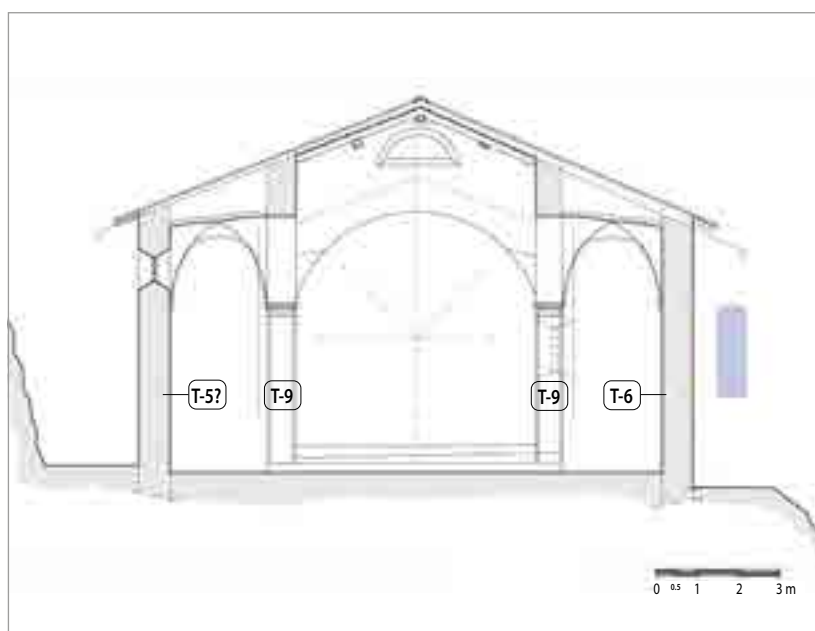


fig. 14 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico, sezione BB (parete sud). Rilievo architettonico, con indicazione dei tipi di muratura (T-n).



fig. 15 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Fronte est: finestra a profilo semicircolare di fase 3.



fig. 16 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico, antica facciata, lato esterno. Finestra a profilo semicircolare di fase 3, oggi occultata dalla sovrapposizione degli spazi della foresteria.



terminazione absidale centrale, di tipo sporgente poligonale, coperta da una volta a botte lunettata, a sesto ribassato, che si conclude in una semicalotta, anch'essa lunettata (fig. 14).

### 3. La chiesa maggiore: le aperture

Nell'aula si contano una decina di finestre, di forma semicircolare a doppia strombatura (fig. 15). Una, murata, si trova sopra l'arco della volta absidale, una è in controfacciata, aperta su un sottotetto sopra la foresteria (fig. 16). In corrispondenza delle prime tre campate della navata destra si aprivano finestre della medesima forma, di cui la prima oggi è tamponata; in quella di sinistra se ne contano invece cinque, una per campata. Nell'abside, un paio di piccole finestre illuminano il coro da sotto le lunette della volta; sulla parete ovest del presbiterio si apre anche un'altra finestra rettangolare. Sul fronte principale, alla destra dell'accesso alla chiesa è presente una finestra votiva (fig. 17) strombata in modo asimmetrico per la presenza di una parasta parzialmente sovrapposta in controfacciata<sup>9</sup>. Il portale, con parte sommitale a sesto ribassato, presenta una pronunciata strombatura esterna asimmetrica e liscia.

In controfacciata, vicino all'angolo ovest, a circa 2 m d'altezza uno stretto passaggio conduce alla foresteria attraverso una scala lapidea costruita nell'angolo con scalini disposti a ventaglio (fig. 18). Sul lato opposto, una porta oggi tamponata, collegava direttamente le due chiese per mezzo di alcuni scalini.

### 4. La chiesa maggiore: lettura stratigrafica delle fasi costruttive

Molte evidenze dell'evoluzione dell'edificio sono leggibili, come già anticipato, sul lato ovest, dove la muratura è maggiormente leggibile per effetto del dilavamento dell'intonaco (fig. 12)<sup>10</sup>. Dall'esterno attraverso la lettura delle aperture, libere o tamponate, si distinguono tre fasi di cantiere. Quelle di perimetro semicircolare, strombate, rappresentano il tipo più recente di fase 3 che è stata preceduta dalla fase 2 caratterizzata dalle alte finestre binate (due per campata) e dalla cosiddetta fase 1, quella già indicata dalla sequenza di sei finestre, anch'esse allungate ma più piccole, intervallate da spazi regolari (fig. 19).

L'ipotetica fase 0 al momento è rappresentata indistintamente da preesistenze che oggi leggiamo come lacerti accorpati nell'attuale muratura.

Le 5 aperture allungate e profondamente strombate di fase 1 (fig. 23) nascevano probabilmente centinate, all'analisi termografica presentano ancora brevi tratti di profilo in mattoni e pietra approssimativamente squadrata, in gran parte spoliato (figg. 20, 21, 22)<sup>11</sup>. Dall'interno la loro presenza è confermata per poche ma significative porzioni che hanno permesso di ricostruirne una cornice a terminazione archiacuta (fig. 23); la larghezza delle aperture risulta costante mentre l'altezza massima non è definibile con certezza, anche se stava,



fig. 17 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Accesso alla chiesa realizzato in fase 3 insieme all'accorciamento della chiesa minore. A destra la finestra votiva di fase 2.



fig. 18 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Navata laterale destra, con volte a crociera di fase 3 e, in fondo, scala di accesso alla foresteria

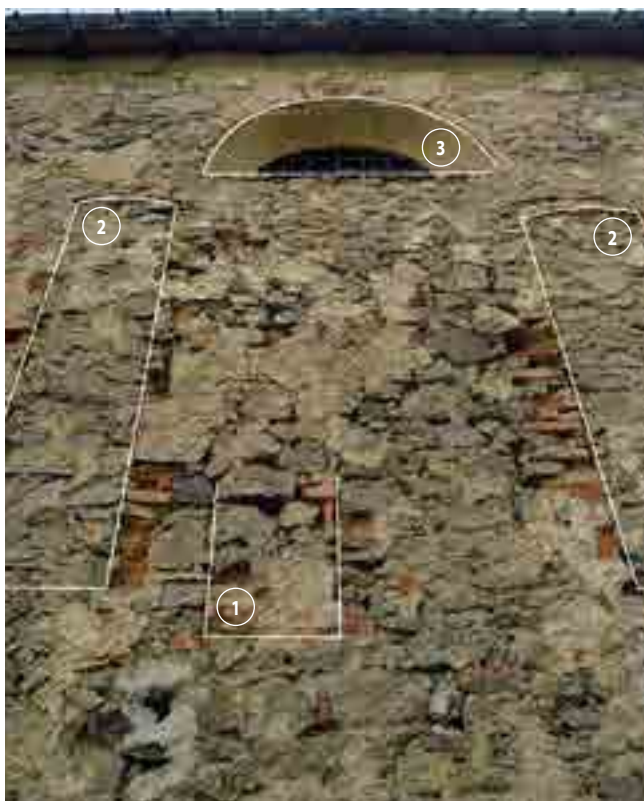


fig. 19 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico, fronte ovest. Terza campata, profilo delle aperture con indicazione della fase costruttiva di riferimento.



figg. 20, 21 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Fronte ovest: frammento reimpiegato di laterizio con sagoma a mezzo toro.

necessariamente, all'interno della cornice. Il livello inferiore di imposta è costante per quattro di loro e poi si alza nelle ultime due verso sud seguendo l'andamento del terreno. Queste aperture sono state negate nelle fasi successive e risultano tagliate da quelle di seconda fase, rettangolari strombate, ma di forma maggiormente allungata e concluse superiormente da un arco a sesto molto ribassato (internamente le termografie segnalano una terminazione a piattabanda). Complessivamente sul fronte ovest si contano dieci aperture binate di fase 2, tutte tamponate, che mantengono un passo regolare e perfettamente in asse rispetto alle campate. Le finestre risultano posizionate in modo simmetrico a sinistra e a destra della parete corrispondente alla campata e la successiva apertura di quelle semicirculari di fase 3, poste più in alto e al centro, non ne ha intaccato, se non in minima parte, la sagoma. In maniera analoga alla fase precedente, anche il perimetro delle aperture di fase 2 è parzialmente definito dall'uso di laterizio (fig. 19).

Le misure dei mattoni restituiscono valori utili per confronti sul monumento ma non rispetto ad altri, per



fig. 22 – Revello (CN), collegiata di Maria Vergine Assunta. Una delle aperture binate nord, che conserva parte del decoro con sagoma a mezzo toro in laterizio

l'assenza di dati statistici a livello locale<sup>12</sup>. Fra i differenti tipi identificabili, quello chiamato M-1, di dimensioni contenute, è caratteristico delle 6 aperture di *fase 1* ma compare anche, reimpiegato in vari punti dell'edificio come, ad esempio, nel tamponamento dell'apertura *b* nel paramento sud della chiesa minore (*figg.* 8, 12). Un secondo tipo, chiamato M-2, di misure leggermente maggiori, è stato utilizzato nelle finestre binate di seconda fase comprese le due aperture, gemelle, visibili dall'esterno sul lato ovest del presbiterio<sup>13</sup>.

Le aperture semicircolari a doppia strombatura di *fase 3* hanno anch'esse gli spigoli realizzati con tecnica mista in pietra e mattone e mostrano i segni di apertura in rotura di muro. Le misure dei mattoni in quarta campata est non sono confrontabili con gli altri due tipi descritti.

### 5. Termografie e tessiture murarie

Per la lettura completa delle tessiture murarie, la presenza diffusa di intonaci all'interno della chiesa ha reso necessaria un'indagine termografica IR che ha evidenziato, fin dalle prime battute, una notevole eterogeneità di tipi murari.

La tecnica consente di visualizzare discontinuità, differenziare i materiali per composizione (pietra, laterizio, legno ...) e le differenti tessiture murarie attraverso l'analisi delle dimensioni medie dei conci, le geometrie, lo spessore dei giunti, i livelli orizzontali e le eventuali ricorrenze, anche se a causa di eterogeneità dell'intonaco, distaccato o di spessore variabile, tale lettura può non risultare sempre agevole.

Si è giunti all'elaborazione di un abaco IR che identifica 9 diversi tipi di muratura (T-1, T-2, T-3, T-4, T-5, T-6, T-7, T-8, T-9); la numerazione si riferisce semplicemente a tessiture differenti e non segue una sequenza cronologica (*fig.* 4).

Il già menzionato "contatto", non perfettamente ortogonale fra le due fabbriche, con un angolo di 87°, e l'ulteriore disassamento dell'abside, nella medesima direzione rispetto all'aula, sono da intendersi non come imprecisioni costruttive ma come concreti vincoli imposti dalle preesistenze inglobate nel nuovo edificio (*fig.* 1). Si misurano inoltre variazioni negli spessori murari in corrispondenza dello spigolo nord-ovest dell'aula e della scala lapidea, come anche in parete ovest del presbiterio<sup>14</sup>.

### 6. La chiesa maggiore: modelli e discussione sulla base delle tessiture murarie

Nelle tecniche costruttive del complesso di Santa Giulitta si distinguono due diverse culture di riferimento: quella dei lapicidi, che hanno operato nella chiesa minore, e quella dei mastri da muro artefici della maggiore. La distinzione è possibile per vari motivi, il più evidente dei quali riguarda l'uso dei laterizi per tutte le sue aperture. Nella medesima direzione va la lettura delle tessiture murarie: l'opera dei lapicidi è riconoscibile solo nei paramenti T-1 e T-2 della chiesa minore, che sono

anche i più antichi. Essi si caratterizzano per elementi riquadrati anche se sommariamente e per una posa a piani di giacitura perfettamente paralleli, secondo una tecnica che non trova riscontro nelle fasi successive<sup>15</sup>.

I tipi da T-3 a T-8 riconosciuti sulla parete perimetrale della navata ovest (*fig.* 23) si dimostrano complessi, e corrispondono alla definizione attribuita da Mannoni alle murature non ordinate concepite in prevalenza in pietra lavorata a spacco e senza conci regolari apparecchiati su piani orizzontali<sup>16</sup>.

La tessitura T-9, impiegata nella realizzazione di pilastri e paraste, una delle ultime fasi riconosciute, si articola in un *unicum* di conci regolari abbinati al mattone. Infine, nessuna fra le trame murarie osservate può essere comparata ai resti della struttura fortificata presenti nella stessa area.

Ove possibile, nell'abaco IR è stato inserito un confronto con murature compatibili e/o visibili, si è tenuto conto anche della presenza dei reimpieghi, non sempre semplici da valutare all'infrarosso. Ad esempio, T-3, presente nella parete nord al di sopra della fase più antica della chiesa minore, si arricchisce di reimpieghi di laterizi e, nella zona al di sopra del tirante e nei pressi dello spigolo est, di elementi lastriiformi. Questi ultimi hanno diverso spessore, sono rari per il tipo di muro e più elaborati, sono dunque manufatti riferibili ad una manodopera specializzata e potrebbero rappresentare il reimpiego di elementi delle finestre di *fase 1* (*fig.* 8).

La tessitura T-5, in terza e quarta campata lato est, conta un numero cospicuo di laterizi di reimpiego, alcuni bruciati da un incendio, probabilmente non riconducibili ai due tipi individuati per le aperture di *fase 1* e *fase 2*.

Quando si realizza il nuovo muro nord della chiesa maggiore sovrapponendo la muratura T-3 a T-1 e T-2 residue dall'abbassamento dell'antica parete parzialmente demolita dell'edificio minore, se ne realizza una nuova integralmente condivisa tra le due chiese. In continuità con essa, la differente tessitura T-4 segna gli elevati in corrispondenza dello spigolo ovest. ma la medesima tessitura si riconosce anche nel perimetrale in terza campata della navata destra. Questo tipo è caratterizzato da blocchi lavorati a spacco di pezzatura eterogenea, in prevalenza di grandi dimensioni, con contenuto limitato di laterizi; è probabile che rappresenti una struttura preesistente inglobata.

La tessitura T-5, presente nelle prime due campate in navata ovest e nelle ultime tre di quella est (ma le prime due non sono state indagate in termografia), è quella che accoglie le finestre di *fase 1* ed è pertanto anch'essa una muratura precedente alla chiesa di fine Quattrocento-inizio Cinquecento.

Nella parte del presbiterio più vicina all'aula si è riconosciuto un T-7 che contiene blocchi di grandi dimensioni, in quest'area la tessitura ha caratteri confrontabili anche con T-4. Come già segnalato, in pianta si osservano evidenti irregolarità in corrispondenza del muro ovest che indicano per questo tratto, una probabile edificazione precedente che ha imposto il piccolo sfasamento del presbiterio rispetto all'aula. Nel presbiterio, T-8 si sovrappone a T-7 ma anche a T-9 al di sopra dell'arco in quinta campata ovest.

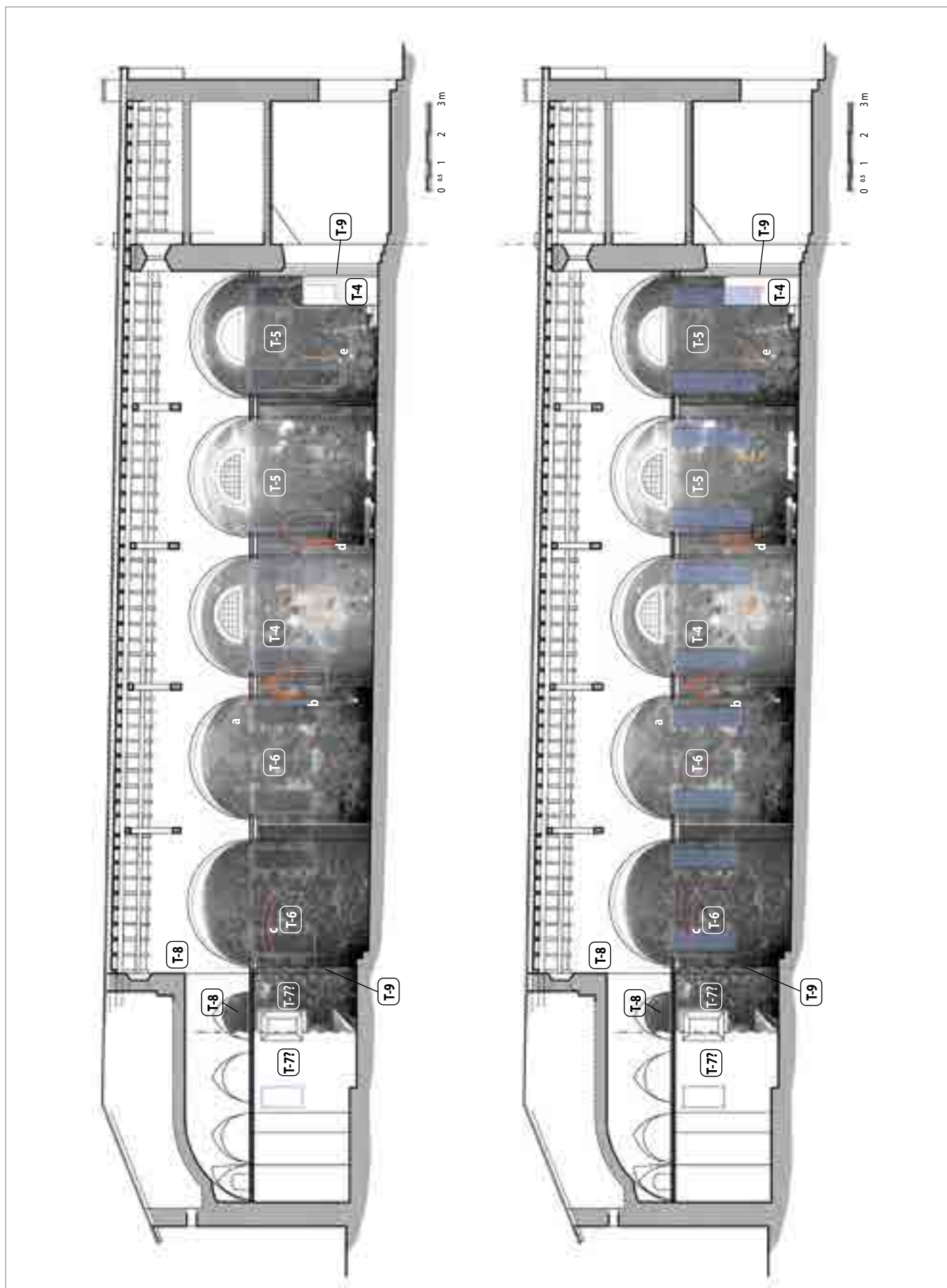


fig. 23 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico, sezione DD (parete ovest). Rilievo architettonico con il rilievo termografico all'infrarosso integrato per sovrapposizione; indicazione dei tipi di muratura (T-n). In alto, profili delle aperture di fase 1 (in arancione) e fase 2 (in azzurro) ricostruiti tramite termografia all'infrarosso. In basso, profili delle aperture visibili sulla parete esterna proiettati su quella interna: fase 1 (in arancione) e fase 2 (in azzurro).

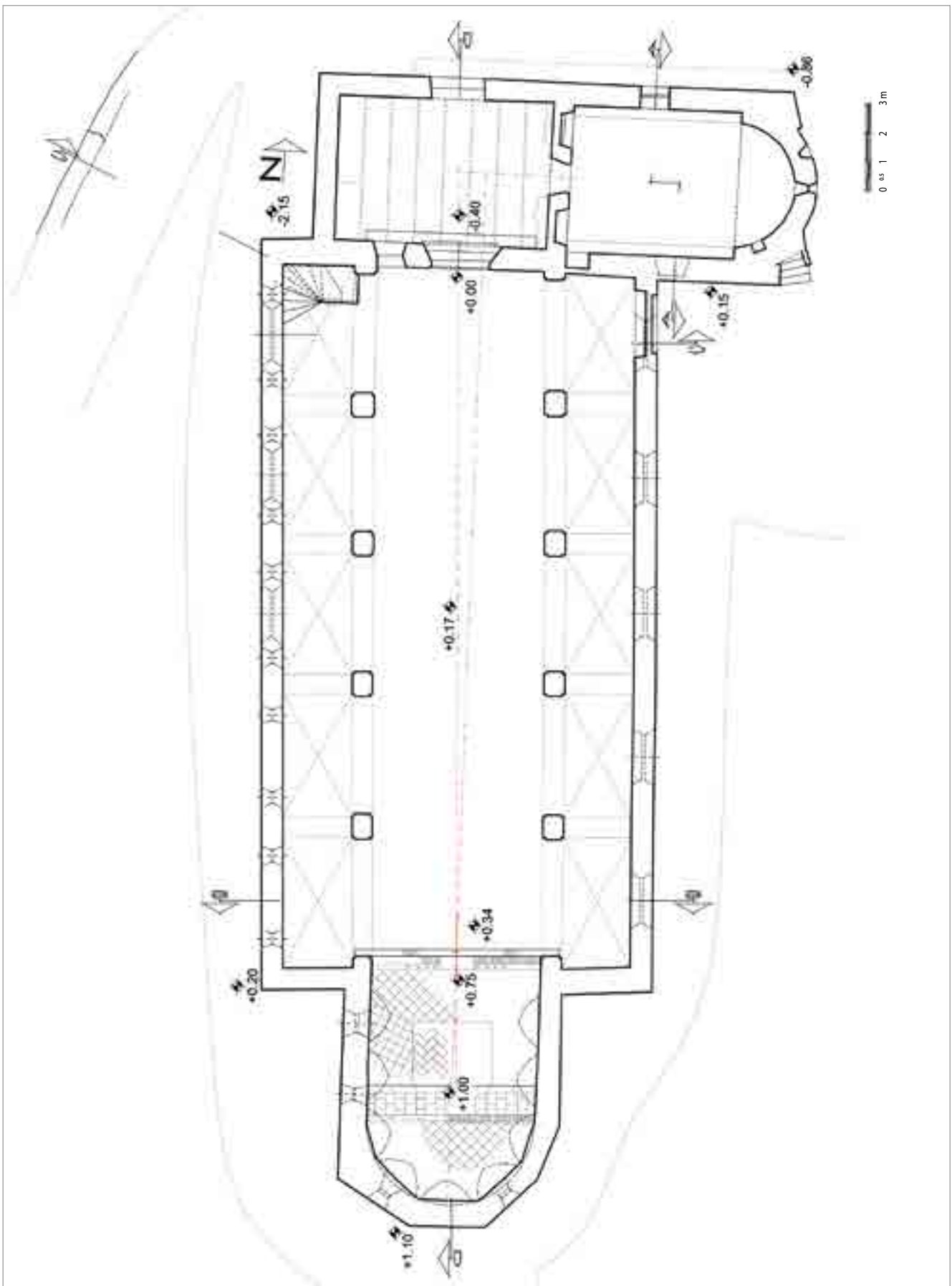


fig. 24 – Bagnasco (CN), complesso delle chiese dei Santi Giulitta e Quirico (rilievo di L. Finco). Planimetria della chiesa minore a nord e di quella maggiore a sud, con indicazione degli assi di simmetria (in rosso).

I tipi T-8 e T-9 testimoniano l'aggiornamento del XVII secolo in ambito post tridentino, la nostra *fase 3*, il quale ha comportato una profonda ristrutturazione delle tre navate dove, pilastri, paraste, archi laterizi e l'altro muro di fondo dell'aula, paiono ricostruiti<sup>17</sup>; si evidenzia inoltre l'apertura delle finestre semicircolari, l'aggiunta delle volte sulle navate laterali e il rifacimento della copertura del presbiterio absidato con la nuova volta a botte a sesto ribassato lunettata (*fig. 14*). Quest'ultima ha sostituito la precedente, a ombrello forse costolonata, di cui si conserva ancora il centrovolta decorato con fiore a dodici petali, riposizionato al centro della botte.

Le *tavole di rilievo architettonico integrate con le immagini termografiche* rappresentano sezioni verso le pareti nord e ovest, offrono una sintesi dei dati raccolti comprendendo termogrammi e fotoraddrizzamenti (*figg. 8 e 23*). La sezione in figura 8 permette di apprezzare il muro condiviso con la chiesa minore. In quest'area, caratterizzata da T-1 e T-2, in *e* è visibile lo spigolo della facciata originaria dell'edificio più antico, se ne ricava quindi la lunghezza originaria dell'aula. Al centro, è possibile osservare che l'ampio portale della chiesa maggiore è stato aperto in rottura, mancando in sommità una qualsiasi forma di piattabanda. A lato dell'ingresso, in posizione simmetrica a quella ancora presente, è emersa una seconda finestra votiva *d*. È contraddistinta da un intervento di riduzione della larghezza per renderla confrontabile con la sua omologa. In alto si riconosce l'inserimento di un architrave ligneo che denuncia la probabile sua apertura in breccia. La prima finestra pare realizzata in occasione dell'edificazione della *fase 2*, come dimostrerebbe la grata in ferro battuto che trova confronti stringenti con oggetti simili datati tra fine '400 e inizio '500 (*figg. 25-27*)<sup>18</sup>; è possibile invece che la sua simmetrica tamponata sia stata realizzata in occasione dell'accorciamento della chiesa minore verosimilmente in *fase 3*.

Nella controfacciata in corrispondenza della navata est si percepisce ancora l'apertura murata *c*, che collegava le due chiese. T-3 si posiziona al di sopra di T-1 in corrispondenza delle navate centrale e est e, all'esterno, in area absidale della chiesa minore. Le due aperture *a* e *b*, poi murate, devono risalire a questo momento di fine Quattrocento-inizio Cinquecento quando è stato necessario sopraelevare la chiesa minore. Nella navata ovest invece, in corrispondenza del declivio si identifica T-4 sia per la parete di controfacciata sia per il blocco anteriore alla scala. Come già sottolineato, probabilmente si tratta di un elemento preesistente al quale si dev'essere addossata T-3 sul lato est. Le termografie hanno fatto emergere una particolare discontinuità *g* in corrispondenza dello spigolo nord-ovest, fra T-4 e T-5 in prima campata. Il muro perimetrale in T-4 potrebbe aver fatto parte di una struttura civile a torre in *fase 0* o, meno probabilmente, di un campanile. Al momento però nessuna ipotesi è suffragata da sufficienti elementi.

L'accesso agli ambienti della foresteria, in cima alla breve scala, è realizzato in rottura, come si evince dall'inserimento di elementi lignei in funzione di architrave. Le paraste in T-9 risultano addossate e non in fase con la



*fig. 25* – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Inferriata della finestra votiva di *fase 2* nel muro di controfacciata a nord.



*fig. 26* – Revello (CN), collegiata di Maria Vergine Assunta. Una delle aperture binate nord, che conserva l'antica inferriata di inizio XVI secolo.



*fig. 27* – Torino (TO), castello Acaja, fronte est. Apertura di XV secolo con antica inferriata

muratura retrostante. Fra di esse, quella affiancata alla finestra votiva ne ha modificato la strombatura.

Nel primo disegno della sezione interna che guarda verso la navata ovest (*figg. 23-24*) vengono rappresentati i perimetri delle finestre, così come rivelati dai termogrammi con alcune integrazioni per simmetria. Nel secondo elaborato il retino di colore azzurro rappresenta il profilo esterno delle finestre binate proiettato sulla parete interna. Si osserva la sostanziale sovrapposizione dei profili, con la sola variazione della parte terminale in piattabanda per le finestre binate di *fase 2*, mentre cambia sostanzialmente il profilo di quelle di *fase 1*. Con riferimento a queste ultime, in prima campata la termografia individua un allineamento con un lieve scostamento e della spalla dalla relativa sul fronte esterno. Tale irregolarità può essere spiegata con una strombatura asimmetrica che si allarga maggiormente verso l'interno, anche alla luce dell'analogo scostamento osservabile in *d* dove si riconosce uno spigolo segnato

da un'alternanza di conci lapidei e mattoni. In terza campata la finestra di *fase 1*, solo parzialmente visibile dall'esterno, mostra la metà sinistra della cornice archiacuta, suggerendo il medesimo profilo anche per le altre aperture della stessa fase.

Infine, oltre alle finestre, nella parte alta fra la terza e la quarta campata si nota, per la sua regolarità, un breve ma significativo lacerto di arco in grandi laterizi di circa 40 cm di lunghezza. La porzione rimasta è insufficiente a inquadrare la geometria dell'ipotetico arco, dal rilievo non è possibile riconoscere falcatura nella ghiera, si può immaginare che la ghiera così descritta fosse parte di un arco di scarico. Inoltre, essendo tagliato a destra da una finestra binata di *fase 2*, e tagliando a sua volta una finestra di *fase 1* si colloca cronologicamente tra le due fasi. Il segnale si perde in quarta campata, dove cambia il tipo di muratura. All'esterno, circa in quella posizione (è discostata verso nord di 17 cm), la parete è segnata dalle tracce di una sesta apertura di *fase 1*, che non trova riscontro nelle termografie dall'interno.

In quinta campata risulta leggibile in c un segnale particolarmente superficiale in corrispondenza di elementi lapidei a ghiera di un possibile arco ribassato.

Tra il presbiterio e la navata centrale sul rilievo sono indicati i diversi tipi di muratura (*fig. 4*). Nell'insieme, spicca l'addossamento della parasta in T-9 con il muro tipo T-7 di fase precedente, al di sopra si sviluppa l'arco in mattoni e al suo estradosso la tessitura T-8. Si segnala l'andamento irregolare delle volte in navata laterale: il loro profilo sul muro perimetrale spesso è incerto mentre la curvatura degli archi che accolgono le volte della navata centrale è notevolmente precisa. La loro asimmetria, che comporta evidenti differenze di quota, è indotta dai muri perimetrali preesistenti, che hanno permesso soltanto una quota d'imposta inferiore (*fig. 23*). Si ricorda che le volte appaiono in fase con l'attuale ripartizione in navate comprensiva di pilastri, paraste e strutture sovrastanti.

Le termografie hanno evidenziato la medesima continuità realizzativa anche per la volta a botte ribassata in mattoni con lunette nel presbiterio absidato; questa mostra inoltre una particolarità: la sua curvatura coincide perfettamente con quella dell'attuale volta della chiesa minore ma dimensioni e disegno di posa dei laterizi non corrispondono. Manca un arco strutturalmente indipendente che regga il soprastante muro di fondo, sostenuto dalla botte. Nel suo sottotetto, osservabile dall'esterno attraverso un paio di feritoie molto strette, è visibile la finestra semicircolare tamponata aperta sull'antica parete di fondo e al di sotto il segno lasciato dalle falde disposte a capanna (*fig. 28*). Una fila di piccole lastre di pietra, le locali *clape*, sono rimaste infisse in parete, a formare l'attacco della copertura seicentesca che doveva probabilmente essere in pietra<sup>19</sup>. Le macerie di coppi, presenti anche nel sottotetto sulla cucina della foresteria, appartenerebbero invece a una fase successiva. Proprio acquisti di coppi, con calce e mattoni, e pagamenti di persone sono documentati negli Ordinati del Settecento, periodo a cui risale probabilmente anche l'intervento nel pavimento absidale, per il quale si identificano diversi momenti costruttivi<sup>20</sup>.



*fig. 28* – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Sottotetto del presbiterio con estradosso della volta in mattoni, tracce delle antiche falde di copertura e finestra tamponata, tutti elementi di *fase 3*.



*fig. 29* – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Fronte sud, area absidale.

Infine, le evidenze di sopraelevazione di quasi 1,5 m del perimetrale del presbiterio absidato, con strette feritoie, ha comportato un intervento sulla copertura per portarla allo stesso livello di quella dell'aula, modificando l'orditura che in precedenza gravava direttamente o stava molto vicina all'estradosso della volta (*fig. 29*).



fig. 30 – Taggia (IM), chiesa di San Domenico. Fronte est: aperture binate lungo la navata laterale.



fig. 31 – Revello (CN), collegiata di Maria Vergine Assunta. Fronte nord: aperture binate lungo la navata laterale.



fig. 32 – Ormea (CN), loc. Albareto. Madonna delle ciliegie. Fronte, con finestra a profilo semicircolare di XVII secolo e copertura a doppia falda ruotata di 90 gradi, come per la chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico di fase 2.



fig. 33 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico. Presbiterio: centro volta di fase 2 reimpiegato in fase 3.

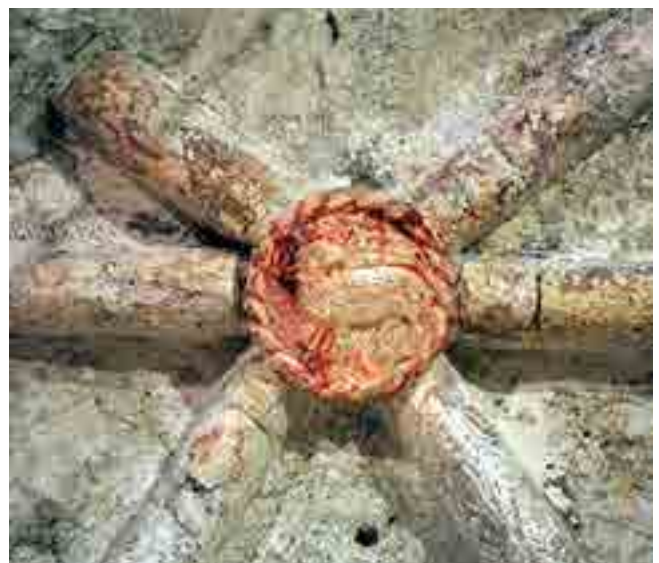


fig. 34 – Perti, Finale Ligure (SV), chiesa di Sant'Eusebio. Centro volta.



L'attuale tetto in lamiera è molto recente e la sua installazione ha comportato un ulteriore innalzamento del perimetrale realizzato in mattoni forati.

Si può cercare un confronto fra diverse realizzazioni locali partendo dalla diffusione sul territorio del tipo delle aperture. Per le finestre di *fase 1* l'apertura rettangolare a strombatura asimmetrica, più ampia verso l'esterno dove compare una sagoma con cornice centinata troverebbe confronto con un paio di aperture visibili in una fotografia storica, del castello di Cairo Montenotte<sup>21</sup>. Per cronologie più basse si vedano Santo Stefano di Piancavatorio ad Albenga, in cui il laterizio è utilizzato per la riquadratura e per definire il profilo interno mantenendolo rettangolare, il Santuario della Maddalena a Lucinasco e quello di Montegrazie a Imperia<sup>22</sup>.

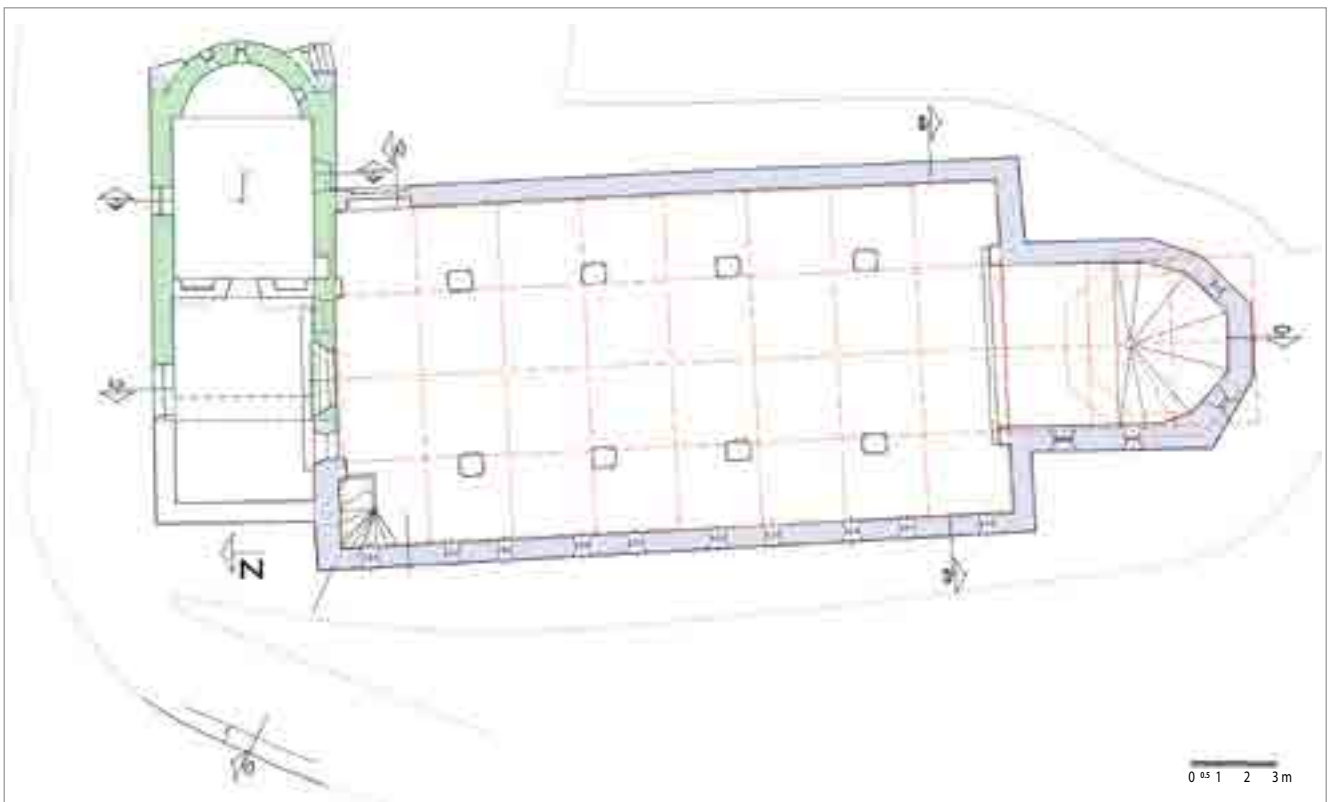
Riscontri più significativi si trovano per le aperture di *fase 2*, per le cui caratteristiche si propone una datazione successiva alla realizzazione degli affreschi nella chiesa minore, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. L'impiego in forma binata trova puntuali riscontri nella seconda metà del Quattrocento. Nel Ponente ligure il riferimento è San Domenico a Taggia, un cantiere particolarmente lungo, dal 1462 fino ai primi anni del Cinquecento (*fig. 30*)<sup>23</sup>. Per l'area piemontese si possono citare la collegiata di Revello, realizzata a cominciare dal 1483 (*fig. 31*), e il duomo di Saluzzo, intorno al 1491, dove le aperture erano dotate di ghimberghe<sup>24</sup>. Guardando alla particolare conformazione a sesto ribassato dell'arco sommitale, si segnalano ancora Santo Stefano al Massaro nei pressi di Albenga, Nostra Signora delle grazie a Calizzano e la versione lapidea

della Maddalena a Lucinasco<sup>25</sup>. Lungo i perimetrali di San Giovanni Battista a Garessio sono presenti finestre di pari dimensioni, anch'esse tamponate, appartenenti a una fase costruttiva che andrà chiarita; l'area presbiteriale della stessa chiesa di recente è stata datata da Lusso a inizio XVI secolo<sup>26</sup>.

Le aperture di *fase 3* possono essere datate a metà del XVII secolo. Nel territorio di indagine trovano ampia diffusione nei secoli XVI-XVIII, e un buon termine di confronto si trova a Ormea alla Madonna delle ciliegie, con riferimento a un possibile intervento di XVII secolo (*fig. 32*). Il tipo ricorre negli interventi di adeguamento post tridentini per far fluire l'illuminazione dall'alto e non direttamente sugli altari. È presente nell'abside di Calizzano, cui si aggiungono l'oratorio al fianco della parrocchiale di Pievetta, la Natività della Vergine a Lingueglietta e San Lorenzo a Saliceto<sup>27</sup>.

Nella volta del presbiterio è presente, reimpiegato, un centrovolta con un fiore a petali schiacciati contornato da un cordone. In precedenza era probabilmente collocato al centro della volta a ombrello di seconda fase. Il tipo a cordone doppio non trova molti confronti nell'area, quello che maggiormente si avvicina viene impiegato in una volta analoga, alla stessa altezza cronologica, nell'abside poligonale di Sant'Eusebio a Perti (*figg. 33, 34*)<sup>28</sup>.

Indagando le geometrie latenti in pianta, sono riconoscibili le proporzioni che ne interessano il perimetro interno<sup>29</sup>. Si individua un modulo quadrato di lato 3 m, una misura che coincide con la cannella di Albenga, multipla del palmo, adottata nel Quattrocento nel territorio di Garessio, per la costruzione del campanile di



*fig. 35* – Bagnasco (CN), complesso delle chiese dei Santi Giulitta e Quirico. *Fase 2*, riconoscimento di moduli e geometrie di progetto della chiesa maggiore adiabasica (a tratteggio rosso), con ipotesi costruttiva per la volta costolonata del presbiterio.

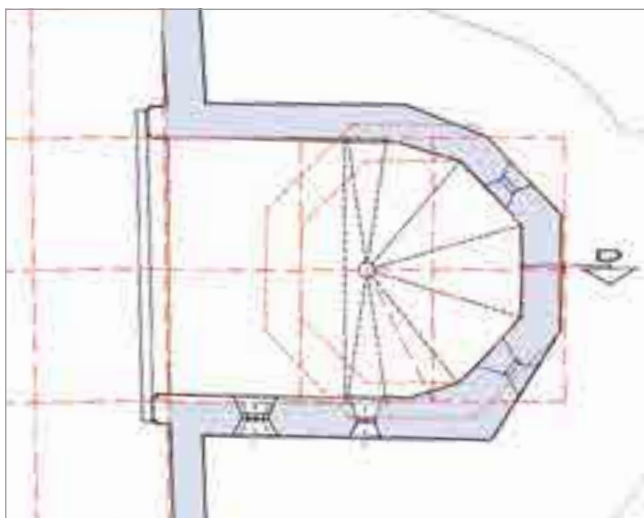


fig. 36 – Bagnasco (CN), complesso delle chiese dei Santi Giulitta e Quirico. Dettaglio del presbiterio. Fase 2, riconoscimento di moduli e geometrie di progetto (a tratteggio rosso), con ipotesi costruttiva per la volta costolonata.

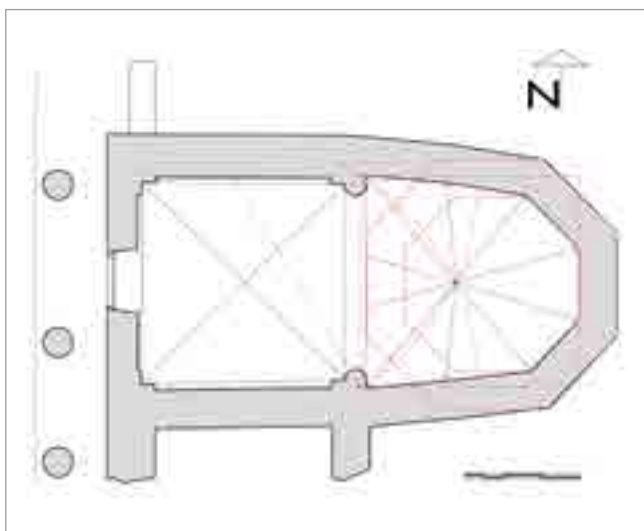


fig. 38 – Bagnasco (CN), chiesa di San Rocco. Moduli e geometrie di progetto (in rosso) con ipotesi costruttiva per la volta a ombrello del presbiterio (elaborazione degli autori sulla base del rilievo di M.S.C. Odello).



fig. 39 – Millesimo (SV), Santa Maria fuori le mura. Si notano il profilo interno a capanna e archi leggermente ribassati di campate e presbiterio.



fig. 37 – Perti (SV), Chiesa di Sant'Eusebio. Presbiterio voltato a ombrello.

Santa Maria fuori le mura<sup>30</sup>. Il reticolo si appoggia anche sul piano verticale e definisce le proporzioni del muro di fondo della chiesa. Larghezza e lunghezza dell'aula rispettano il rapporto di 1:2. Il reticolo è da riferire al cantiere databile tra fine XV e inizio XVI secolo, quello che ha definito il perimetro effettivo della chiesa maggiore (fig. 35, 36).

Il modulo individuato corrisponde anche, con un piccolissimo scarto quasi non misurabile, a un quadrato da 9x9 piedi da 33,3 cm, unità impiegata nella chiesa minore<sup>31</sup>.

## 7. Descrizione congetturale della chiesa quattrocentesca

Con qualche approssimazione si può ipotizzare come potesse apparire la chiesa tardo medievale. Il perimetro coincide con l'odierno, corrisponde la scansione in tre navate, verosimilmente tramite pilastri forse poi rivestiti nel cantiere seicentesco (fase 3)<sup>32</sup>. Dalla parete ovest illuminavano l'intera aula, cinque coppie di finestre strette e lunghe, una per campata; non è chiaro se l'originaria parete est avesse le stesse caratteristiche, ma da quello che resta, sembra poco probabile. Un'ultima coppia di finestre, della stessa larghezza, ma di altezza ridotta a due terzi, illuminava il presbiterio, sempre da ovest. Probabilmente il primo impianto è di tipo adiabatico ovvero senza portale in facciata<sup>33</sup> modello ricorrente nella riviera di ponente tra XIV e XV secolo,

come nella cappella dell'Apparizione a Montegrazie e in San Bernardino a Triora. I casi richiamati condividono con la nostra anche le terminazioni piane nelle navate laterali. Il presbiterio allungato con abside poligonale di Santa Giulitta trova confronto, sempre nel Ponente ligure, oltre che a Pertis (fig. 37), anche in San Michele arcangelo a Dianio Arentino (IM), con portale lapideo datato 1485<sup>34</sup>. Anche la cappella cimiteriale di San Rocco, poco fuori Bagnasco, con ciclo pittorico absidale dei primi anni del XVI secolo, presenta una volta a ombrello non molto diversa da quella ipotizzata per la seconda fase di Santa Giulitta. In particolare le due avrebbero in comune l'impostazione geometrica a partire da un doppio ottagono che definisce le tre pareti di fondo (fig. 38). L'aula, come oggi, doveva essere coperta da un tetto a vista con sezione a capanna. L'assenza di volte trova parziale conferma nella mancanza di contrafforti lungo i muri perimetrali<sup>35</sup>. Per la sezione a capanna, un riferimento può arrivare dalla quattrocentesca Santa Maria fuori le mura a Millesimo (fig. 39), dove peraltro la ripartizione in tre navate senza volte avviene tramite l'adozione di pilastri sui quali poggiano archi a sesto leggermente acuto<sup>36</sup>.

Sulla parete sud dell'attuale atrio, sono presenti monconi di travi a una quota di 2,90 m da terra, un metro più in basso rispetto all'attuale portale della chiesa maggiore. Doveva riguardare una struttura di orizzontamento di una fase successiva alla riduzione della lunghezza della chiesa minore. Si può trattare di un solaio ligneo che precede la realizzazione del portale della chiesa maggiore, un'ipotesi in accordo con la scala lapidea interna alla chiesa maggiore anche per la coincidenza delle quote.

## 8. Conclusioni

Secondo quanto emerso dalle indagini, il primo cantiere della chiesa maggiore identificabile con la cosiddetta *fase 2*, risalirebbe a fine XV inizio XVI secolo, quando si definisce l'intero perimetro della chiesa a tre navate di cinque campate, con presbiterio sporgente e abside poligonale.

A un periodo precedente, la *fase 1*, si riferiscono invece le 6 finestre tamponate sulla parete ovest che, per la probabile presenza di una ghiera archiacuta sull'attuale lato interno, e una corrispondente sagoma più stretta su quello esterno, indicano che il muro su cui si aprivano chiudeva un ambiente posto sul lato che oggi sta all'esterno della chiesa. In quel momento lo spazio della chiesa doveva costituire una sorta di cortile o piccola piazza, su cui si affacciava il lato sud della chiesa minore e quello est di un edificio perduto. A questo è forse possibile attribuire, per analogia di tessitura, un breve tratto di muro posto a sostegno del primo tratto dell'antica strada lastricata che scende verso Bagnasco in direzione sud (fig. 11). La sua distanza dall'attuale muro ovest della chiesa maggiore è di circa 6 m; nonostante le ipotesi siano varie e tutte difficilmente dimostrabili, al momento è possibile suggerire, pur con estreme cautela, l'ipotesi della destinazione di tale volume a *hospitale* struttura

spesso ubicata in aree marginali che si avvaleva di una cappella annessa<sup>37</sup>. La suggestione deriva dalla presunta presenza nell'area degli Antoniani, votati all'assistenza ospitaliera, che secondo Prestipino abbandonerebbero Bagnasco a metà Quattrocento<sup>38</sup>. Secondo lo stesso autore, viene fatta risalire a una dipendenza antoniana la parrocchiale bagnaschese di Sant'Antonio, a cui, come si evincerebbe da documenti successivi, Santa Giulitta va collegata. Si precisa comunque che per detta chiesa mancano documenti puntuali, ma un altro riscontro potrebbe ritrovarsi nel blocco scolpito con il Tau presente nel borgo, forse proveniente dal portale della parrocchiale. In modo analogo, nella vicina Murialdo l'iconografia è incisa in un concio quattrocentesco murato nel Sant'Antonio locale<sup>39</sup>.

Tornando alla parete ovest, in terza campata, all'ampio lacerto di prima fase si collega, databile a un momento intermedio tra prima e seconda fase, un arco mutilo in mattoni individuato con le indagini termografiche posizionato a sud delle sei aperture, sulla prosecuzione del medesimo muro. Aveva avuto verosimilmente funzione di arco di scarico.

Forse la considerazione più interessante è che l'ipotetico edificio di *fase 1*, la chiesa minore e un paio di preesistenze non altrimenti caratterizzate (*fase 0*), dovevano sorgere intorno a un ampio spazio aperto: quello oggi occupato dalla chiesa maggiore. Esso deve essersi via via ampliato per lo sbancamento della roccia necessaria alle costruzioni, fino a raggiungere la dimensione poi occupata dalla chiesa.

A supporto dell'ipotesi proposta, va il riconoscimento delle due tessiture murarie T-4 e T-5 presenti, in maniera discontinua, dalla controfacciata alla quarta campata della navata ovest.

La fase più antica è caratterizzata da lacerti murari riconosciuti con T-4 essenzialmente il muro di maggiore spessore su cui è stata costruita la scala in pietra in controfacciata.

Per quanto riguarda i documenti scritti, il riferimento più antico a un edificio religioso con il titolo di Santa Giulitta data al 1315<sup>40</sup>. La presenza delle due chiese poi, è chiara solo nella relazione del 1828, in cui, in merito alla minore, si legge: «Da una parte di detto atrio vi è altra camera, che dicesi essere l'antica cappella in cui sono dipinture antiche [...]»<sup>41</sup>. Nelle descrizioni durante le visite pastorali, susseguitesi nel tempo a partire dall'ottobre 1573 con Vincenzo Marino, non viene specificato a quale delle due strutture si faccia riferimento. In quella del 1693 si distinguono tre altari e se ne identifica la posizione, uno nuovo si colloca *a cornu epistolae*<sup>42</sup>. Il dato farebbe supporre che si parli della chiesa maggiore, anche perché nella minore non ci sarebbe spazio utile. Non solo, probabilmente si tratta di un edificio già conformato come l'attuale, con gli spazi voltati per accogliere gli altari in testa alle navate minori, come prescritto dalla Controriforma.

Ma cosa può aver portato alla costruzione di un edificio religioso di così grandi dimensioni confrontabili con quelle di una parrocchiale, salvaguardando inoltre l'antica cappella affrescata?



fig. 40 – Montegrazie (IM), santuario, affiancato dall'antica chiesa minore.

Nel *Quadro statistico di tutte le chiese, cappelle e pie istituzioni dipendenti dalla Parrocchia di Sant'Antonio abate* (1852) si parla di «[...] gratitudine verso Santa Giulitta che, secondo la tradizione aveva sostenuto la popolazione nella liberazione dai Saraceni»<sup>43</sup>. Perciò la Santa scaccerebbe i “Saraceni” e il luogo del miracolo sarebbe proprio il castello che, come si tramanda, pare da loro costruito in tempi molto antichi. Se così fosse, i committenti dell'opera tardo quattrocentesca sarebbero gli stessi abitanti di Bagnasco e la grande struttura verrebbe costruita come chiesa votiva o santuario.

Il santuario non rientra in una categoria definita in un preciso quadro istituzionale; lo stesso termine non compare nei documenti coevi; siccome non sono previste particolari prescrizioni liturgiche, non si hanno modelli architettonici di riferimento<sup>44</sup>. Di norma la gestione del santuario viene affidata al parroco, entrando a far parte della circoscrizione della parrocchia, oppure a ordini religiosi, specie se promotori della fondazione. Fra la metà del XV e l'inizio del XVI secolo, esistono molti casi confrontabili con Santa Giulitta nel vicino Ponente ligure, dove oggi si contano ben settantanove santuari nella sola diocesi di Albenga-Imperia.

I documenti parlano di edifici votivi fortemente voluti dalle comunità, in parte sostenuti anche da *domini* locali<sup>45</sup>. Si possono citare quello di Montegrazie, non distante da Imperia (fig. 40), datato 1450, la Maddalena a Lucinasco (IM) (fig. 41) a un paio di giorni di cammino da Bagnasco, costruito con il sostegno degli Acquarone tra il 1463 e il 1480, Nostra Signora del Sepolcro a Rezzo (IM) posto a un giorno e mezzo da Bagnasco, consacrato nel 1492, Sant'Anna a Vasia (IM), realizzato a fine secolo XV con aggiornamenti nei portali ancora nel 1513<sup>46</sup>. Il paragone con Santa Giulitta può essere esteso anche alle caratteristiche dei contesti: i santuari ponentini sorgono in posizione isolata ai margini dell'abitato, alle pendici di un monte (Lucinasco) o in un bosco (Rezzo), talvolta vengono costruiti su roccia affiorante (Montegrazie, Lucinasco). Montegrazie poi restituisce una situazione sovrapponibile a quella di Santa Giulitta, con un grande edificio costruito al fianco della più antica cappella



fig. 41 – Lucinasco (IM), santuario.

dell'Apparizione<sup>47</sup>. Nel 1624 a Lucinasco la chiesa della Maddalena viene menzionata come cappella, come avveniva anche per Santa Giulitta, con riferimento evidentemente allo stato giuridico e non alle dimensioni, essendo la struttura, come tutte le altre citate, di grandi dimensioni con impianto a tre navate<sup>48</sup>.

Nel 1568 a Bagnasco il mutamento storico dovuto a problemi istituzionali porta all'affidamento della parrocchia, e di conseguenza anche di Santa Giulitta, ai Predicatori. L'11 ottobre di quell'anno, il passaggio avviene con un atto di donazione voluto dal vescovo Leonardo Marino, che interessa anche la cappella di San Giovanni. L'episodio è documentato anche nella relazione della visita pastorale del 1573, dal nipote Vincenzo: «[...] *viso etiam alio instrumento renuntiationis facte per agentes nomine comunitatis dicti loci de iure patronatu dicte comunitatis quod habebant super dicta ecclesia et capellis et omnia ad stipulationem fratris Antonio de Grisio, ordini Sancti Dominici [...], amologavit et confirmavit dicta instrumenta resignationis et colationis, iure parrocho ecclesie matricis administrandi sacramenta Eucaristie et Baptismi in ea ecclesia prout autem soliti erat et non aliter [...]*»<sup>49</sup>.

L'atto comporta la rinuncia del patronato della comunità sulla parrocchiale coadiutoria e su Santa Giulitta, una condizione che evidentemente avrebbe potuto suscitare malcontenti fra gli eredi delle famiglie che nel tardo Medioevo potrebbero aver contribuito alla costruzione del santuario.

Alla luce di questa ricostruzione, potranno arrivare nuovi spunti per la rilettura della lite fra bagnaschesi e Domenicani, il cui apice si raggiunge nella causa legale documentata a fine secolo XVIII<sup>50</sup>. Dagli atti si apprende che Santa Giulitta verrà restituita alla comunità solo nel 1719<sup>51</sup>.

Il già menzionato *Quadro statistico di tutte le chiese, cappelle e pie istituzioni dipendenti dalla Parrocchia di Sant'Antonio abate* offre ancora uno spunto per la riflessione. Si riferisce che la chiesa maggiore sarebbe stata «restaurata e ingrandita nel 1655»<sup>52</sup>, un'informazione verosimile. L'adeguamento della struttura in epoca moderna forse è avvenuto per rispondere a nuove necessità liturgiche, può essere stato promosso dai Predicatori e

ha previsto una parziale ricostruzione dell'edificio. Ha salvato le mura perimetrali, nel caso dell'abside la parte inferiore, ricostruendo o fasciando i pilastri all'interno, realizzando le volte delle navate e del presbiterio. La popolazione deve aver sostenuto le spese anche di questo cantiere: al riguardo nei documenti mancano informazioni specifiche, le uniche tracce potrebbero riguardare le note alla raccolta delle elemosine riferite nella visita di Della Chiesa nel 1670<sup>53</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Si desidera ringraziare gli appassionati studiosi di storia locale, Giammario Odello e Sebastiano Carrara, che hanno agevolato la ricerca in ogni modo.

<sup>2</sup> Per il rilievo architettonico si veda il contributo in questo volume nella scheda FINCO, nota 3.

<sup>3</sup> Per le fonti si veda il contributo in questo volume nella scheda GIANASSO, *Regesto documentario per il complesso religioso di Santa Giulitta in Bagnasco (1315-1899)*. D'ora in poi citata in nota come scheda GIANASSO.

<sup>4</sup> Per le questioni di metodo in ambito di rilievo, si rimanda a GOMEZ SERITO, FINCO 2016; FINCO 2013. Per la ricerca delle geometrie latenti si veda FINCO 2019. Per il processo conoscitivo del complesso di Santa Giulitta, estendendolo al campo del non direttamente visibile con le termografie IR, si è formato un gruppo di lavoro che comprende anche Monica Volinia, in collaborazione con Mario Giroto. Si veda in questo stesso volume la scheda FINCO, GIROTO, GOMEZ SERITO, VOLINIA. Il metodo comprende la definizione di diversi elaborati: tavole di rilievo architettonico con la sovrapposizione fotogrammetrica delle termografie all'infrarosso IR, schede di analisi termografica e abaco IR delle murature. Uno dei punti chiave consiste nella scala di analisi, che richiede osservazioni e confronti dal globale al dettaglio e viceversa. Cfr. GOMEZ SERITO, VOLINIA, FINCO, GIROTO 2019. Per lo studio delle murature tra l'ampia bibliografia, si citano MANNONI, CAGNANA, FALSINI, GHISLANZONI, PITTALUGA 1991; MANNONI 1994; MANNONI 1997. I dati acquisiti con la campagna termografica e le osservazioni che ne derivano, sono il frutto di un approfondimento avvenuto in tempi successivi alle campagne svolte con la Scuola di Specializzazione. Per tale motivo la scheda a firma di Matrone, Perlo propone ipotesi differenti da quelle qui esposte, che si basano sulle conoscenze acquisite fino a quel momento.

<sup>5</sup> Solo un'auspicabile campagna di scavi archeologici potrà in futuro chiarire le reali dinamiche costruttive del sito.

<sup>6</sup> Per il ciclo pittorico si veda il contributo in questo volume il saggio di CALDERA. Giammario Odello ricorda di aver letto la data 1475 in una fotografia storica degli affreschi, in possesso di Renzo Amedeo. All'interno del *Quadro statistico di tutte le chiese, cappelle e pie istituzioni dipendenti dalla Parrocchia di Sant'Antonio abate* (1852), citato nella scheda GIANASSO in questo volume, è riportato che nella chiesa minore si sarebbe ritrovata la scritta 1555, impressa a ricordo della fondazione. Sembra trattarsi di un probabile errore di lettura del testo dell'affresco quattrocentesco, inoltre la data non riguarderebbe la costruzione ma il momento in cui si realizzano le pitture.

<sup>7</sup> Si veda in questo stesso volume la scheda FINCO e il contributo FINCO.

<sup>8</sup> Si veda in questo stesso volume il contributo nel saggio DEMEGLIO.

<sup>9</sup> Non è visibile, invece, l'apertura simmetrica alla sinistra dell'ingresso, ma la sua sagoma è stata individuata con le indagini termografiche. Per la descrizione delle tecniche termografiche e la valutazione del loro significato nel lavoro di lettura stratigrafica si veda la scheda FINCO, GIROTO, GOMEZ SERITO, VOLINIA. Per il caso specifico cfr. scheda FINCO.

<sup>10</sup> Nel sottotetto del presbiterio, sul muro esterno poi coperto dalla sopraelevazione del tetto, si conserva il paramento intonato (fig. 28) un tempo era esposto prima della costruzione dell'attuale tetto in lamiera, sono visibili tracce di intonaco.

<sup>11</sup> Le aperture visibili sono cinque, ma è verosimile ipotizzare l'esistenza della sesta alla quale si sarebbe sovrapposta la prima apertura a sinistra di fase 2. I mattoni a esse associati sono piccoli e sottili, caratterizzati da un peculiare rosso violaceo che si distingue dai pochi riferibili alle fasi successive (v. anche nota successiva).

<sup>12</sup> Si veda scheda FINCO. Sono stati riconosciuti più tipi di mattoni, quelli maggiormente rappresentativi, anche in termine quantitativo, sono quelli legati alle prime due fasi, catalogati come

M-1 e M-2, rispettivamente corrispondenti a 12.5x4.8x24.7 e 13.2x5.6x26.5 cm.

<sup>13</sup> L'apertura più meridionale tamponata, presenta una sagoma regolare, è caratterizzata lungo tutto il perimetrale dallo stesso tipo di mattoni. La finestra ancora aperta è stata però spoliata lungo le spalle e modificata nelle dimensioni.

<sup>14</sup> Al riguardo, occorre precisare che gli spessori effettivi di alcune parti si determinano con difficoltà per la presenza di riplasmazioni interne e, sul lato esterno, di paramenti a scarpa.

<sup>15</sup> Si veda la scheda FINCO.

<sup>16</sup> MANNONI 1997.

<sup>17</sup> In questa occasione non è stata modificata la disposizione dei pilastri per cui non è escluso che possano avere inglobato i profili di quelli della precedente fase 2.

<sup>18</sup> Castello degli Acaia a Torino (XV secolo) e Collegiata di Revello (inizio XVI).

<sup>19</sup> Per *clape*, in gergo locale, si intendono lastre in pietra atrimenti dette *lose*, che erano impiegate prevalentemente per le coperture dei tetti. Cfr. BARELLI 1907, cap. *De clapis*, p. 212.

<sup>20</sup> Scheda GIANASSO.

<sup>21</sup> COLMUTO ZANELLA 1974, p. 201.

<sup>22</sup> LAMBOGLIA 1970, pp. 57-58, 64, 104.

<sup>23</sup> BARTOLETTI 2012.

<sup>24</sup> ARRO PEDRINI 1987. La collegiata di Revello è stata istituita per iniziativa di Ludovico II.

<sup>25</sup> LAMBOGLIA 1970, pp. 64, 98-99, 138.

<sup>26</sup> LUSSO 2019; AMEDEO 1983. Fra i contratti visionati da Amedeo in uno del 1556 si autorizza la costruzione della chiesa. Nel 1568 verrebbe consentito il prelievo di materiale. Il cantiere si conclude con la facciata, il portale marmoreo reca scolpita la data 1593.

<sup>27</sup> Per l'alta Val Tanaro si veda MAMINO 1989, pp. 23-44; BARTOLETTI 2014, pp. 97-108. Per il Ponente ligure LAMBOGLIA 1970, p. 50. Per Saliceto con bibliografia LUSSO 2013, pp. 261-277.

<sup>28</sup> MURIALDO 2019, pp. 262-263. Per l'inquadramento cronologico di questa, come quello delle altre strutture voltate del complesso, ci si è avvalsi di confronti vari, tra cui quello principale avuto con Edoardo Piccoli che ringraziamo.

<sup>29</sup> Cfr. nota 4.

<sup>30</sup> La cannella di Albenga corrisponde esattamente a 3 m lineari ed è suddivisa in 12 palmi da 0, 25 cm; SALVATORI 2006, p. 28 e 40; FINCO 2019a.

<sup>31</sup> Per la larghezza e la lunghezza della chiesa maggiore gli scarti, per difetto, sarebbero rispettivamente di 1,2 e di 2,4 cm.

<sup>32</sup> Un possibile confronto per i pilastri di seconda fase è con quelli ancora presenti in Santa Maria fuori le mura a Millesimo.

<sup>33</sup> CERVINI 1994, p. 26.

<sup>34</sup> LAMBOGLIA 1970, p. 70.

<sup>35</sup> I tiranti che uniscono i muri perimetrali con i pilastri, sono di fattura recente.

<sup>36</sup> MAMMOLA 2007, pp. 23-45.

<sup>37</sup> LUSSO 2010, pp. 328-335. Le riflessioni di Lusso sono legate all'analisi della struttura duecentesca di Corveglia, presso Villanova d'Asti. Si veda anche TOSCO 2001, pp. 55-60. Cfr. FRATI 2004.

<sup>38</sup> PRESTIPINO 2005, pp. 103-107. Cfr. RUFFINO 2006.

<sup>39</sup> Sant'Antonio a Murialdo è stato ricostruito e convertito in oratorio in epoca moderna.

<sup>40</sup> Scheda GIANASSO.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ibid.* La posizione *a cornu epistolae* prevede l'altare a destra di quello maggiore.

<sup>43</sup> Scheda GIANASSO.

<sup>44</sup> Alcune note sul tema sono in MORO 2009, pp. 319-326. Cfr. PIAZZA 2002.

<sup>45</sup> PAOLOCCI 2002.

<sup>46</sup> LAMBOGLIA 1970, pp. 57-58, 64, 108. I casi sono approfonditi in DUFOUR BOZZO 2007. Aggiornamenti e precisazioni in merito a modelli architettonici, materiali e maestranze sono in FINCO 2018-2019.

<sup>47</sup> COSTA RESTAGNO 1976-1978, p. 72; TACCHELLA 1976-1978, pp. 74-141. Le relazioni delle visite pastorali degli anni 1554 e 1585-1586 ricordano il complesso delle due chiese con il titolo di oratorio.

<sup>48</sup> Archivio Diocesano di Albenga, *Sacro e Vago Giardinello e succinto riepilogo delle ragioni dette Chiese, e Diocesi d'Albenga, in tre tomi diviso, Cominciato da Pier Francesco Costa vescovo d'Albenga nell'anno 1624*, III, f. 158, f. 159. Il manoscritto è attribuito a G.A. Paneri.

<sup>49</sup> MOLINO 2008, 35r- 36r.

<sup>50</sup> Certo non l'unico motivo. Cfr. contributo DEVOTI in questo volume.

<sup>51</sup> Scheda GIANASSO.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> *Ibid.* Il riferimento è al 1670.

## Bibliografia

- AMEDEO R. 1983, *Chiese di Garessio*, Ceva.
- ARRO PEDRINI G. 1987, *La collegiata, note architettoniche*, in *La collegiata di Revello*, Cuneo, pp. 25-44.
- BARELLI G. (a cura di) 1907, *Statuti di Ormea*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina CCI, XVIII).
- BARTOLETTI M. 2012, *Il convento di San Domenico a Taggia*, Genova.
- BARTOLETTI M. 2014, *Pittura nell'antico marchesato di Ceva fra Tre e Quattrocento*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150, pp. 97-108.
- CERVINI F. 1994, *Architettura medievale in Valle Argentina*, Triora.
- COCCO A, GOMEZ SERITO M., SOLDATI C. 2005, *Cronaca di un intervento su una struttura fortificata: il Castello di Montalto Dora*, «ARKOS», 10, pp. 55-63.
- COLMUTO ZANELLA G. 1974, *Provincia di Savona*, in *I castelli della Liguria - Architettura fortificata ligure*, 1, Genova, pp. 220-231.
- COSTA RESTAGNO J. 1976-1978, *La diocesi di Albenga tra pievi e quartieri. Appunti in margine a due documenti*, «Rivista Ingauna e Intemelia», XXXI-XXXIII, p. 72.
- DUFOUR BOZZO C. 2007, *Architettura e devozione nel Ponente ligure (le valli dell'Imperiese nel XV secolo)*, in A. CALZONA, R. CAMPARI, M. MUSSINI (a cura di), *Immagine e Ideologia. Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, Milano, pp. 427-455.
- FINCO L. 2013, *Una pietra da scultura nel basso Monferrato casalese? Studio sull'uso immemorabile, e per certi versi sorprendente, della Pietra da Cantoni*, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-società-territorio», VIII, pp. 7-27.
- FINCO L. 2018-2019, *Officine nelle Marittime. Pietre da costruzione e da scultura lungo le vie delle Alpi Liguri nel tardo Medioevo*, Tesi di dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici, Politecnico di Torino, rel. C. Tosco, M. Gomez Serito.
- FINCO L. 2019, *Indagine sulle evoluzioni architettoniche della chiesa*, in *La chiesa parrocchiale di Santa Maria e San Damazzo di Masio. Un percorso di ricerca*, Masio, pp. 55-74.
- FINCO L. 2019a, *La pietra nell'architettura civile garessina tardo-medievale*, in *Paesaggi, territori e insediamenti della Val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, La Morra (Scripta III, nuova serie), pp. 29-40.
- FRATI M. 2004, *Spazi medievali di accoglienza: ospedali urbani e rurali lungo le strade fra le Alpi e il mare*, in E. DELLAPIANA, P.M. FURLAN, M. GALLONI (a cura di), *I luoghi delle cure in Piemonte*, Torino, pp. 61-83.
- GOMEZ SERITO M., 2004, *I marmi e le arenarie della facciata: studio petrologico*, in E. MICHELETTI, L. MORO (a cura di), *San Pietro a Cherasco. Studio e restauro della facciata*, Torino, pp. 209-224.
- GOMEZ SERITO M., 2005, *Le pietre da costruzione del Piemonte*, in M. VOLPIANO (a cura di), *Le residenze sabaude come cantieri di conoscenza. Ricerca storica, materiali e tecniche costruttive*, 1, Torino, pp. 223-232.
- GOMEZ SERITO M., 2008, *Le arenarie delle Langhe nelle architetture tra medioevo ed età barocca*, in *Le risorse lapidee dall'antichità ad oggi in area mediterranea* (Canosa di Puglia-Bari, 25-27 settembre 2006), 2, pp. 37-44.
- GOMEZ SERITO M., 2009, *Le pietre della Cattedrale: un approccio petrografico*, in G. DONATO (a cura di), *Pietre e Marmi. Materiali e riflessioni per il lapidario del Duomo di Alba*, Asti, 2009, pp. 50-76.
- GOMEZ SERITO M., FINCO L. 2016, *La torre campanaria di Fruttuaria: materiali romani per un cantiere sperimentale*, in *Volpiano. Fruttuaria e la Vauda. Gli esordi dell'insediamento medievale*, Volpiano (Quaderni dell'Associazione Terra di Guglielmo), pp. 48-65.
- GOMEZ SERITO M., VOLINIA M., FINCO L., GIROTTI M. 2019, *I rilievi all'infrarosso e la lettura stratigrafica delle murature storiche: approccio metodologico per lo studio di un bene storico architettonico*, in *Conferenza nazionale sulle prove non distruttive monitoraggio diagnostica*. 18° congresso AIPnD (Pero-Milano, 23-25 ottobre 2019), Brescia (IDN40), pp. non numerate.
- LAMBOGLIA N. 1970, *I monumenti medievali della Liguria di Ponente*, Torino.
- LONGHI A. 2013, *La costruzione della collegiata di Saluzzo e la cultura del cantiere negli ultimi decenni del Quattrocento*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*. Atti del convegno (Saluzzo 28-30 ottobre 2011), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CIL, pp. 143-172.
- LUSSO E. 2010, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino.
- LUSSO E. 2019, *Il borgo di Garessio. Dinamiche insediative tra medioevo ed età moderna, in Paesaggi, territori e insediamenti della Val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, La Morra (Scripta III, nuova serie), pp. 1-28.
- MAMINO L. 1989, *Costruttori di chiese nella diocesi di Mondovì*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 100, pp. 23-44.
- MAMMOLA S. 2007, *Il panorama artistico a Millesimo attraverso le chiese di Santo Stefano, Santa Maria extra muros e Sant'Antonio Abate*, in C. PRESTIPINO, S. MAMMOLA (a cura di), *Millesimo e i Del Carretto, vicende storiche ed opere di un casato (i segni sul territorio)*. Atti del convegno, Cairo Montenotte, pp. 23-45.
- MANNONI T., CAGNANA A., FALSINI S., GHISLANZONI P., PITTALUGA D. 1991, *Archeologia ed archeometria dei muri in pietra. Superfici e strutture in Liguria*, in G. BISCONTIN, D. MIETTO (a cura di), *Le pietre nell'Architettura: strutture e superfici*. Atti del Convegno di studi (Bressanone 25-28 giugno 1991), Padova, pp. 151-162.
- MANNONI T. 1994, *Caratteri Costruttivi dell'edilizia storica*. 3, Genova.
- MANNONI T. 1997, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra*, I. *Cultura materiale e cronotipologia*, «Archeologia dell'Architettura», XXIII, pp. 14-24.
- MARINELLI M. (a cura di) 2000, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae. Libri II. Caroli Borromei*, Città del Vaticano.
- MORO A. 2009, *Il rilancio del progetto "Censimento dei santuari cristiani d'Italia dall'antichità ai nostri giorni"*, «Vetera Christianorum», 46, pp. 319-326.
- MOLINO B. (a cura di) 2008, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella Diocesi di Alba (1571-1580)*, Alba.
- MURIALDO G. 2019, *La Pietra di Finale nel Medioevo e nella prima Età moderna (fine X- inizio XVI secolo)*, in G. MURIALDO, R. CABELLA, D. AROBBA (a cura di), *Pietra di Finale. Una risorsa naturale e storica del Ponente ligure*, Finale Ligure, pp. 199-306.
- PAOLOCCI C. 2002, *I santuari della Liguria*, in G. GRACCO (a cura di), *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Bologna (Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento 58), pp. 115-229.
- PIAZZA A. 2002, *Tradizioni eremitico-monastiche e santuari in area subalpina*, in G. GRACCO (a cura di), *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Bologna (Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento 58), pp. 73-90.
- PRESTIPINO C. 2005, *Bagnasco, appunti di storia*, con la collaborazione di A. OGGERINO, 1, Bagnasco.
- RUFFINO I. 2006, *Storia ospedaliera antoniana: studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*, Cantalupa.
- SALVATORI M. 2006, *Manuale di metrologia. Per architetti studiosi di storia dell'architettura e archeologi in Italia*, Roma.
- STAFFERI L., GOMEZ SERITO M. 2005, *I materiali da costruzione della tradizione nella proposta di una nuova schedatura*, in C. DEVOTI (a cura di), *Montjoivet. Caso studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Torino.
- TACCHELLA L. 1976-1978, *Le visite pastorali della diocesi di Albenga, 1585-1586*, «Rivista Ingauna e Intemelia», XXXI-XXXIII, p. 74-141.
- TOSCO C. 2001, *Architettura per un ospedale*, in *La prevostura di Corveglia. Passato e futuro di un monumento astigiano*, Asti, pp. 55-60.

VALENTINA SABA

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## **L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico: la fortificazione di Santa Giulitta**

### *1. Premessa*

Lungo i crinali alpini si sono sviluppate, nelle epoche passate, testimonianze di importanti civiltà che hanno saputo esaltare la bellezza di questo territorio, senza alterarne la sua natura, costruendo elementi architettonici di fortificazione sapientemente localizzati lungo tutta la via ideale che, partendo da Ceva, porta fino al mare. Questa porzione di territorio di confine tra Piemonte e Liguria, da sempre terra di conquiste e lotte, è un luogo in cui si ritrovano le testimonianze di una cultura varia, influenzata da tutti i popoli che l'hanno abitata, occupata o solo sfruttata.

L'importanza del sito di Santa Giulitta in comune di Bagnasco, è stata più volte sottolineata nell'ambito delle ricerche effettuate durante gli anni di corso della Scuola di Specializzazione quindi è stato importante affrontare un aspetto che spesso viene trascurato quando si parla di beni culturali e paesaggio. Tale aspetto è quello che riguarda lo studio dei materiali, con particolare riferimento alle indagini che possono essere eseguite sulle malte storiche e sugli intonaci.

La necessità quindi di avere informazioni utili a fornire indicazioni storiche relative alla fondazione e all'ampliamento dell'insediamento di Santa Giulitta ha portato alla costruzione di un percorso logico-procedurale per la conoscenza del bene e in particolare ad un approfondimento relativo allo studio dei materiali. Il percorso è stato abbastanza lungo e complesso, perché ha incluso sia fasi prettamente di ricerca storica, sia fasi operative, quali quelle di rilievo e campionatura dei materiali (in situ), analisi in laboratorio e infine, la lettura e l'interpretazione dei risultati ottenuti.

Il fine del lavoro svolto è stato, attraverso l'esame dei dati acquisiti, quello di arrivare a ottenere alcune informazioni che potessero permettere una maggiore comprensione del sito e dei suoi elementi fondanti. I sopralluoghi, sono stati una fase fondamentale per la raccolta dei dati metrici, fotografici e materici, hanno mostrato come l'insediamento si collochi in una posizione strategica, difficilmente accessibile e utile alla sorveglianza dell'area continuamente soggetta a conflitti di vario genere.

La redazione del progetto di conservazione, ha preso avvio da ciò che in questa prima importantissima fase di conoscenza è stato appreso. Il progetto deve portare a una consapevolezza del manufatto che abbracci tutti gli aspetti, da quelli dimensionali a quelli costruttivi, dalle trasformazioni nel tempo allo stato di degrado.

In altre parole il rilevamento ai fini della conservazione deve analizzare l'opera nei suoi diversi aspetti materiali, per arrivare a una sorta di analisi clinica del manufatto.

Infine, dalle conoscenze acquisite con l'analisi storica, materica, del degrado sono scaturite le basi per le scelte progettuali: dalla conservazione delle tracce storiche alla scelta delle opportune tecniche di intervento.

L'obiettivo del lavoro svolto è stato quello di fornire una prima analisi accurata sulle tecniche costruttive e i materiali utilizzati, acquisire le conoscenze di base per un successivo studio approfondito che dovrà portare a una prima individuazione dei possibili interventi per la protezione e la conservazione del sito e infine svolgere una funzione di supporto per approfondire i risultati ottenuti con l'integrazione delle più recenti e scrupolose tecniche di indagine sui materiali che potrebbero portare anche ad una datazione il più possibile veritiera e rispondente alla tipologia di bene su cui ci troviamo a intervenire<sup>1</sup>.

### *2. Il sito di Santa Giulitta*

Il sito oggetto di studio, si trova all'interno del territorio comunale di Bagnasco, in località Santa Giulitta, ed è composto dall'antica fortificazione e dalla chiesa con annessa cappella dedicata ai Santi Giulitta e Quirico, come già descritto in altri contributi all'interno di questo volume.

Dal punto di vista geologico, l'area su cui è stata edificata la fortificazione è molto complessa e varia. Ciò è evidente anche facendo un semplice sopralluogo, nonostante la presenza della vegetazione non permetta di avere dei dati approfonditi. I materiali che si riconoscono nell'area della fortificazione di Santa Giulitta, sono quelli provenienti dagli affioramenti presenti nei dintorni e facenti parte delle successioni stratigrafiche individuate dal Servizio Geologico d'Italia nella redazione del Foglio Geologico di riferimento (Foglio 228, Cairo Montenotte).

Ricomponendo i dati in nostro possesso possiamo individuare tra le litologie affioranti nell'area, quelle riferibili al dominio pre-piemontese, e in modo particolare all'Unità Tettonostratigrafica di Monte Sotta (UTS). Partendo dalla superficie verso l'interno, la stratigrafia di nostro interesse è la seguente: Calcari di Monte Sotta-Membro dei calcari silicei (SOT<sub>2</sub>)<sup>2</sup>; Dolomie di Monte Rossotta (DSO)<sup>3</sup>; Quarziti di Ponte di Nava (QPN)<sup>4</sup>.

### 3. I materiali di Santa Giulitta

Nell'ambito del lavoro svolto, sono stati presi in considerazione i materiali utilizzati per la costruzione della fortificazione di Santa Giulitta che per semplicità di esposizione sono stati suddivisi in materiali lapidei naturali e materiali lapidei artificiali, in quanto sono gli unici sopravvissuti alle intemperie e allo scorrere del tempo dopo l'abbandono del sito.

Prima di affermare che la nostra fortificazione è stata effettivamente costruita con i materiali affioranti nell'area e prima di progettare qualunque tipo di intervento, che esso sia di restauro, di conservazione, di recupero o quant'altro, è necessario procedere ad una indagine diagnostica. Per svolgere correttamente le indagini diagnostiche minero-petrografiche è necessario individuare quali, tra le diverse tecniche analitiche sono le più indicate, in base ai risultati che si vogliono ottenere.

L'analisi e lo studio dei materiali lapidei, sia naturali sia artificiali, facenti parte di strutture architettoniche, sia con funzione portante sia come elementi decorativi, può essere ricondotto a tre filoni paralleli i cui risultati si integrano vicendevolmente per una migliore comprensione delle problematiche conservative.

Il livello di approfondimento delle indagini dipende naturalmente da diversi fattori, che per quanto riguarda i lapidei naturali possono essere le conoscenze già disponibili sul litotipo (o sui litotipi) presenti, la complessità delle forme di alterazione riscontrabili ad un esame visivo, la specificità delle tecniche di lavorazione (come ad esempio la presenza di policromie o altri particolari trattamenti di finitura), l'importanza del manufatto, ecc.; per i lapidei artificiali il primo fattore fra tutti è l'impiego specifico della malta (per esempio, le indagini sugli intonaci e gli stucchi richiedono una particolare attenzione agli strati di finitura), la complessità delle forme di alterazione riscontrabili ad un esame visivo, l'importanza del manufatto, ecc.

Per quanto riguarda Santa Giulitta si è scelto di effettuare le analisi diagnostiche sia sul materiale lapideo, sia, in maniera più approfondita, sui leganti storici utilizzati.

Per quanto riguarda i materiali lapidei naturali, il protocollo seguito è il seguente:

- campionatura
- osservazione macroscopica
- analisi in microscopia ottica in luce trasmessa (OM)

Per quanto riguarda i materiali lapidei artificiali, il protocollo seguito è il seguente:

- campionatura
- granulometria
- osservazione macroscopica
- analisi in microscopia ottica in luce trasmessa (OM)

### 4. Le analisi sui materiali

Come finora descritto la diagnostica è una fase fondamentale per la predisposizione di un corretto progetto, sia esso un intervento conservativo o di restauro.

Per quanto riguarda ciò che è stato fatto per il sito di Santa Giulitta, il processo seguito può essere riassunto nei punti seguenti.

#### 4.1 Sopralluogo

Il sopralluogo viene definito come un'ispezione eseguita da tecnici, direttamente nel luogo dove si trova qualcosa di cui occorre rilevare le condizioni. Tale definizione risulta un po' riduttiva se si pensa al sopralluogo come fase preliminare per la diagnostica dei materiali.

Esso infatti, non è una semplice ispezione, è un vero e proprio studio preliminare, la descrizione puntuale e precisa del sito che sarà poi la base per qualunque sviluppo si voglia dare al futuro del sito stesso.

Per quanto riguarda Santa Giulitta, sono stati fatti tre sopralluoghi. Durante il primo sopralluogo si è potuto prendere atto della situazione in cui versava il sito, che si presentava immerso nella vegetazione, e di difficile osservazione e percezione.

In questa occasione si sono potute rilevare le condizioni di abbandono in cui versava il sito, in particolare modo la fortificazione, in quanto completamente abbandonata. Invece, la cappella e la chiesa, che ancora vengono utilizzate in occasione della festa che si svolge la seconda domenica di agosto, presenta condizioni di conservazione accettabili.

Durante il secondo sopralluogo a Santa Giulitta, si è potuta compiere una indagine più approfondita, durante la quale sono emerse delle particolarità legate soprattutto alla tecnica muraria utilizzata e ai materiali.

Da una prima osservazione appare chiaro che la tecnica costruttiva utilizzata è molto accurata: sono impiegati conci lavorati e abbastanza regolari, legati con abbondante malta; le mura sono realizzate con opera a sacco e il loro spessore raggiunge in alcuni punti dimensioni rilevanti (superando anche i 75-80 cm). È stato poi costruito un dossier fotografico, che ci ha permesso di trarre alcune conclusioni importanti: è stato possibile evidenziare che la muratura fu realizzata da maestranze esperte seguendo un ordine «a cantiere»; sono, infatti, riconoscibili i ricorsi orizzontali di regolarizzazione della muratura.

L'ultimo sopralluogo ci ha permesso di chiarire alcuni aspetti relativi alla chiesa di Santa Giulitta, all'approvvigionamento dei materiali e ad una ipotesi sulle fasi costruttive.

#### 4.2 Campionatura

La campionatura, ovvero la scelta dei punti da cui prelevare frammenti da sottoporre ad analisi fisico-chimiche, deve essere mirata in relazione agli obiettivi della ricerca. La prescrizione generale è di ridurre al minimo il numero e le dimensioni dei campioni, scegliendo le zone di prelievo più significative per gli aspetti dei problemi che si intendono indagare, in conformità con il principio del minimo intervento, che regola l'azione di restauro. Le analisi chimiche forniscono principalmente dati di tipo qualitativo, riguardanti la composizione e la natura



degli elementi; dati di tipo quantitativo sono invece più difficilmente ottenibili, anche perché richiederebbero un campionamento estensivo ed intensivo, troppo aggressivo nel complesso per l'oggetto. La campionatura deve poi, essere accuratamente documentata sia con fotografie di ogni singola zona di prelievo sia con una mappa a scala adeguata.

I criteri generali quindi, per effettuare un buon campionamento sono i seguenti:

- Non invasivo
- Pochi campioni
- Campioni di dimensioni limitate
- Rappresentativo del fenomeno da studiare
- Selettivo

Per la fortificazione di Santa Giulitta, è stata fatta una campionatura ragionata sui materiali lapidei naturali e artificiali in base alle aree individuate e alle porzioni di muratura che sono state ritenute più significative. Tra tutti i campioni prelevati è stata fatta una selezione di quelli da sottoporre ad analisi in base a determinati criteri che hanno interessato in modo particolare il loro aspetto macroscopico e la loro posizione nelle aree individuate.

#### 4.3 Preparazione dei campioni in laboratorio

Una volta fatta la descrizione macroscopica dei campioni, è necessario prepararli per le analisi cui essi devono essere sottoposti. Nel caso dei materiali di Santa Giulitta essi sono stati preparati all'interno del Laboratorio di Analisi chimiche e Mineralogiche, presso il Dipartimento di ingegneria civile, ambientale e architettura (DICAAR), dell'Università degli Studi di Cagliari.

#### 4.4 Sezioni sottili e lucide

La sezione sottile è un preparato microscopico costituito da una lamina di materiale di circa 30 µm incollata su un vetrino portaoggetti e ricoperta da un sottilissimo vetrino coprioggetto.

La sezione lucida è una sezione sottile scoperta, nella quale il campione, in forma di scaglia o frammento, viene immerso in una resina trasparente, poliestere o epossidica. La resina viene lasciata indurire a freddo e il blocco così ottenuto viene tagliato o levigato perpendicolarmente alla superficie del campione, fino a far emergere parte dello stesso. La superficie risultante viene lucidata con carte o paste abrasive.

La sezione così preparata, può essere osservata al microscopio in luce trasmessa ed eventualmente sottoposta a colorazioni istochimiche e microchimiche.

#### 4.5 Disgregazione delle malte

Una delle tecniche che si utilizzano per separare la frazione legante dall'aggregato è quella che prevede una prima blanda macinazione manuale a secco in mortaio d'agata del campione preventivamente pesato, facendo attenzione a non rompere i grani dell'aggregato e successivamente si procede per gradi fino ad ottenere

il legante totalmente ridotto in polvere e i grani dell'aggregato intatti<sup>5</sup>.

#### 4.6 Osservazioni al microscopio ottico

Lo studio per microscopia in luce trasmessa viene effettuato utilizzando un microscopio ottico in luce trasmessa polarizzata a nicol paralleli (//) e nicol incrociati (+), con ingrandimenti degli obiettivi da 2.5X a 40X. Si basa sull'osservazione di sezioni di campione portato ad uno spessore di circa 30 µm in modo da diventare trasparente alla luce (da qui il nome sezione sottile), incollato su appositi vetrini (Raccomandazione NorMaL 10/82, 1982; 14/83, 1983 in revisione e UNI 11176:2006 e UNI 10922:2001).

La tecnica consente l'osservazione delle principali caratteristiche tessiturali-composizionali dei materiali lapidei naturali ed artificiali. In particolare riguardo all'aggregato di una malta è possibile studiare i seguenti aspetti:

- composizione mineralogico-petrografica (si ottengono informazioni sulla provenienza dei materiali utilizzati);
- granulometria e forma (si possono trarre informazioni su possibile setacciatura o macinazione dell'aggregato);
- distribuzione all'interno del legante (indicazioni su accuratezza nella miscelazione dell'impasto);
- orientazione dei grani dell'aggregato (indicazioni sulla pressione esercitata durante la messa in opera).

Rispetto al *legante* si possono trarre indicazioni su:

- composizione e caratteristiche del legante (presenza di grumi e frammenti di pietra mal cotta che danno indicazioni sul materiale utilizzato per la preparazione della calce; presenza di fase cristalline caratteristiche di alcuni tipi di legante come ad es. idromagnesite per i leganti magnesiaci). Se il campione viene impregnato con resine fluorescenti prima di realizzare la sezione sottile, si possono avere indicazioni sul grado di idraulicità; infatti leganti di calce aerea presentano elevata fluorescenza per la notevole microporosità, mentre all'aumentare del grado di idraulicità la fluorescenza decresce per la diminuzione della porosità del legante;
- tipologia della porosità primaria e/o secondaria (indicazioni sulla quantità di acqua di impasto utilizzata o eventuali problemi nella fase di presa dell'impasto a causa di un'asciugatura troppo rapida);
- rapporto legante/aggregato (per definire se l'impasto della malta è magro o grasso);
- presenza di fenomeni di ricristallizzazione del legante;
- stato di conservazione dell'impasto.

È da sottolineare quindi che la sola osservazione in sezione sottile al microscopio polarizzatore è in grado di fornire molte informazioni fondamentali per la comprensione della natura di una malta.

Un primo dato ottenibile è la valutazione del rapporto legante/aggregato; la presenza di aggregato è importante perché riduce i fenomeni di ritiro dell'impasto. D'altra parte bisogna considerare che all'aumentare della quantità di aggregato diminuisce la lavorabilità dell'impasto con maggiori difficoltà di posa in opera e con la necessità

di aggiungere acqua che a sua volta determina un aumento del ritiro e la formazione di fessurazioni.

Lo studio dell'aggregato può fornire anche indicazioni tecnologiche sul tipo di selezione granulometrica effettuata. Anche l'osservazione della forma e orientazione dei granuli è in grado di fornire indicazioni sul tipo di aggregato utilizzato e sulle metodologie di confezionamento.

L'osservazione in sezione sottile è inoltre il metodo più indicato per riconoscere la composizione dell'aggregato.

La composizione dell'aggregato può permettere di individuare la località di provenienza dei materiali utilizzati. Come aggregato è possibile rilevare anche la presenza di frammenti di malte o cocchio pesto. Nelle malte antiche si riscontrano spesso "frammenti" che possono essere assimilati e/o confusi con l'aggregato pur avendo un'origine completamente diversa: sono i così detti "grumi". Questi elementi si rivelano particolarmente utili nel dare informazioni sulla pietra da calce utilizzata e sulle procedure operative che si sono seguite nella produzione del legante. Si può inoltre evidenziare un altro tipo di "grumo" (chiamato anche "bottacciolo" o "calcinello") cioè una porzione di calce che si è idratata e carbonatata in opera, indice di una mancanza di attenzione nella fase di spegnimento della calce forse determinata anche da zolle di pietra da calce troppo grosse, oppure di frammenti stracotti di lenta idratazione. Si tratta di una reazione che può creare problemi di conservazione al manufatto in quanto avviene con un aumento di volume che crea tensioni nella malta già indurita.

Altra indicazione che si può ottenere dall'indagine in sezione sottile, è quella relativa alla macroporosità e alla sua distribuzione e forma, in grado sempre di dare informazioni sulle modalità di confezionamento. Infine numerosi sono gli esempi di reazioni o ricristallizzazioni che si possono osservare. Quanto riportato vuole giustificare l'interesse per lo studio delle malte antiche, un interesse che è di tipo storico, inteso come conoscenza dell'operato dell'uomo, della sua abilità, dei suoi errori, dei suoi accorgimenti tecnici, ma anche applicativo, per poter mettere a punto buoni leganti "tradizionali" da usare nel restauro e anche nell'edilizia moderna.

#### 4.7 Analisi granulometriche

Una volta preparati i campioni attraverso la loro disgregazione, la polvere di malta (o intonaco) così ottenuta viene posta all'interno di un contenitore in vetro (o vetro borosilicato) e immersa in acqua distillata per essere successivamente sottoposta agli ultrasuoni per circa 30 minuti<sup>6</sup>. Il campione si lascia così decantare per qualche ora o meglio una notte, in modo che tutto il materiale possa sedimentare sul fondo del contenitore. In seguito il campione così trattato viene *pipettato* per eliminare l'acqua in eccesso e messo ad asciugare su una piastra, ad una temperatura di circa 80-100°C finché esso non sia completamente asciutto. Si deve avere cura ogni tanto di mescolare il campione per evitare la formazione di grumi. Quando il campione è bene asciutto, si procede alla vagliatura attraverso l'uso di una serie di setacci standard ASTM (da luce netta 4 mm a luce netta

0.063 mm). Le frazioni ottenute vengono poi pesate con una bilancia analitica. Dopo questa fase i dati ottenuti vengono normalizzati e portati in percentuale, in quanto poi risulta più semplice svolgere le azioni successive di graficare i risultati ottenuti. È quindi utile fornire una rappresentazione dei risultati tramite grafici (diagramma a barre, curva cumulativa) e di distribuzione statistica dei dati (UNIEN 933-1, 1999).

Attraverso un istogramma o una curva cumulativa è possibile rilevare la dimensione granulometrica dell'aggregato, riportando in ascisse le classi granulometriche individuate (diametro dei granuli espresso in mm) e in ordinate le relative percentuali in massa. Dalla curva cumulativa si ottiene anche un fattore di confronto con la curva di Fuller&Thompson<sup>7</sup>, che indica i valori secondo cui la malta presenta delle buone caratteristiche meccaniche e fisiche (minore porosità possibile, massima densità).

#### 5. Introduzione al progetto di conservazione

Il mio progetto di conservazione si è sviluppato attraverso diverse fasi fondamentali.

Le operazioni di rilievo per la conservazione devono portare ad una conoscenza del manufatto che abbracci tutti gli aspetti, da quelli dimensionali a quelli costruttivi, dalle trasformazioni nel tempo allo stato del degrado, dalle condizioni statiche alle intenzioni progettuali. In altre parole, il rilevamento finalizzato all'intervento di conservazione deve analizzare l'opera nei suoi diversi aspetti materiali, per arrivare ad una sorta di analisi clinica del manufatto.

Il rilievo architettonico fornisce una conoscenza dei caratteri formali e geometrici del manufatto e un primo bagaglio di conoscenza per affrontare, in maniera consapevole, le successive fasi dell'intervento di conservazione.

Ho realizzato un rilievo fotografico che riveste una notevole importanza nel processo conoscitivo dell'opera architettonica. Un'attenta analisi della documentazione reperita e degli oggetti architettonici in esame mi ha permesso di capire le diverse fasi storiche di trasformazione subite da essi: dall'analisi della struttura originaria, sia dal punto di vista architettonico che delle funzioni, alle aggiunte e alle variazioni di destinazioni d'uso che hanno interessato le strutture nei circa quattrocento anni della loro esistenza. Il mio lavoro è poi proseguito con una attenta analisi dei materiali, in particolare delle malte e degli intonaci, attraverso le tecniche analitiche della microscopia ottica e della granulometria.

Un'altra fase fondamentale del progetto di conservazione dell'edificio è sicuramente quella del rilievo del degrado materico. I quattro prospetti di ciascuna torre, realizzati nella fase del rilievo architettonico, sono stati oggetto di una attenta mappatura, sfruttando le potenzialità del mezzo informatico, teso ad evidenziare i materiali e le relative patologie presenti.

Generalmente in una gestione di tipo tradizionale del progetto di conservazione le varie fasi sono separate tra loro, mentre l'utilizzo del sistema informatico mi ha consentito di superare questo aspetto: il rilievo geometrico, il



fig. 1 – Disgregazione delle malte: dal prelievo del campione alla polvere di legante.



fig. 2 – Analisi granulometriche: dalla preparazione del campione ai risultati.

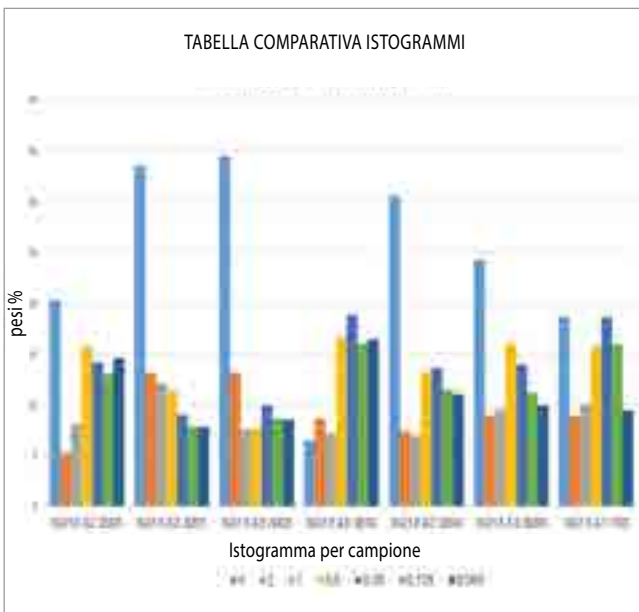


fig. 3 – Dal grafico di comparazione degli istogrammi è possibile notare come i campioni di malta prelevati nell'area della torre (A3) siano di qualità superiore agli altri. Ciò è evidente dall'andamento dei pesi delle frazioni di ciascuna classe granulometrica, che in questi campioni sono ben rappresentate.



fig. 4 – SG13 A3 3001L Rocca metamorfica di natura carbonatica/dolomitica riconducibile alla formazione delle Dolomie di Monte Rossotta, presenta una struttura microspatica con cristalli spatici. All'ingrandimento maggiore sono ben visibili i cristalli di dolomite. I cristalli di dolomite hanno una dimensione massima di circa 1 mm, che spiccano nell'omogeneità totale dei cristalli che hanno una dimensione nettamente inferiore (circa 0,1mm).



fig. 5 – Campione SG13 A3 3006 - Aggregato: si riconosce un grosso frammento di roccia metamorfica (vedi campione SG13 A3 3001L), frammenti di quarzite, cristalli di quarzo e cristalli di microclino (sanidino), oltre ad alcuni frammenti di laterizio. La dimensione massima dei cristalli dell'aggregato è data dalla grandezza del frammento di roccia (circa 7 mm) e del frammento di laterizio (circa 5 mm). Legante: di natura micritica, con presenza di vacuoli, qualche fenomeno di ricristallizzazione e alcune fessure da ritiro. Il rapporto legante/aggregato è di circa 1:2.

rilievo materico e il progetto di conservazione sono tutti strettamente integrati tra loro con un conseguente maggiore controllo delle varie fasi del progetto. Nel prevedere le tecniche di intervento ho fatto costante riferimento alle Carte del Restauro e in particolare alla *Carta della conservazione e del restauro degli oggetti d'arte e di cultura*<sup>8</sup>. Essa definisce conservazione: l'insieme degli atti di prevenzione e salvaguardia rivolti ad assicurare una durata tendenzialmente illimitata alla configurazione materiale dell'oggetto.

La prima fase del mio progetto di conservazione era rivolta alla conoscenza dell'intero processo costruttivo e decostruttivo subito dagli edifici nel tempo attraverso l'analisi storica, del degrado e materica dello stato attuale con indagini bibliografiche e visive. Infatti, nell'affrontare il progetto di conservazione del sito di Santa Giulitta, ho tenuto presente la storia degli edifici, lo stato di conservazione e le condizioni dell'area circostante. La storia degli edifici è stata ricostruita grazie a fonti documentarie a disposizione o comunque rintracciabili negli archivi privati o pubblici. La finalità era quella di raccogliere ogni informazione che avesse attinenza con il bene, in particolare: bibliografia, documenti storici e tecnici, disegni tecnici.

Il progetto di conservazione parte proprio da ciò che in questa prima importantissima fase è stato appreso e successivamente dalla considerazione della fondamentale importanza di ogni momento di quel processo storico. L'interesse per un bene culturale può nascere da una conoscenza diretta o indiretta. In entrambi i casi questo interesse avrà come conseguenza logica un contatto visivo, ossia una ricognizione. Occorre, perciò determinare la località di giacenza e le vie per accedervi. Al tempo stesso si assumeranno le informazioni riguardanti la proprietà del bene e la disponibilità di questa a consentirne la ricognizione. Nella stessa fase si cercherà anche di acquisire ogni notizia riguardante gli eventuali vincoli amministrativi esistenti: urbanistici, archeologici, paesaggistici, ecc.

È ora il momento di intrecciare le informazioni acquisite, quelle che sono in corso di evoluzione, cioè il degrado, e le intenzioni di progetto. Dalla conoscenza storica sono poi scaturite le basi per effettuare le scelte necessarie di progetto: per la conservazione delle tracce storiche e per il riuso. Dal rilievo si giunge all'identificazione dei materiali, delle cause e delle patologie di degrado, che in prima istanza si rilevano visivamente in modo da associare a queste informazioni l'intervento di trattamento dei materiali.

Il progetto di conservazione è costituito così da queste analisi a cui si aggiungono le voci relative agli interventi di tipo diretto, pulitura e protezione.

La scienza della conservazione si occupa di analizzare il degrado dei componenti della fabbrica e di prevenirlo individuandone il ciclo di evoluzione. L'obiettivo è quello di contenerne il degrado eliminando le anomalie proprie della struttura chimico-fisica del materiale e proteggendo l'esistente dagli agenti scatenanti il degrado. Con ciò non si vuole, comunque, fissare la storia in un dato momento ma permetterne la continuità. Il degrado non è soltanto un concetto da rimuovere o eliminare, ma piuttosto da

arrestare e limitare, perché l'edificio non si muova verso la ruderizzazione. Dobbiamo quindi concentrarci sulla manutenzione e la prevenzione dei processi di invecchiamento.

I provvedimenti di conservazione riguardano non soltanto la salvaguardia dell'oggetto singolo e dell'insieme degli oggetti considerati significativi, ma anche delle condizioni del contesto ambientale, purché accertato come storicamente pertinente e favorevole sia dal punto di vista fisico che della manutenzione ordinaria. I provvedimenti di restauro che intervengono direttamente sull'opera ad arrestare per quanto possibile danni e degrado devono essere atti a rispettare la fisionomia dell'oggetto quale è trasmessa dai suoi naturali e originali veicoli materiali, mantenendone agevole la lettura. Conservazione e restauro possono non essere uniti e simultanei, ma essi sono complementari e in ogni caso un programma di restauro non può prescindere da un adeguato programma di salvaguardia, di manutenzione e prevenzione.

### 5.1 *Il progetto di conservazione*

Quale monumento storico, la fortificazione racchiude molte tracce materiali ed è in sé una molteplicità di documenti che si condizionano vicendevolmente. In sede di tesi non è stato possibile condurre una ricerca completa delle fonti scritte, per questo si è cercato di trarre il massimo delle informazioni possibili da un'analisi approfondita delle fonti materiali, senza escludere che i dati desunti dalle indagini svolte possano essere integrate e chiarite da fonti d'archivio.

La conoscenza dell'edificio è stata affrontata attraverso i mezzi del rilievo architettonico al fine di avere un prodotto controllato e rigoroso che, oltre a determinare la configurazione spaziale delle principali componenti geometriche fosse metricamente corretto. Il rilievo è stato integrato poi ulteriori metodi di indagine tra cui l'analisi dei materiali e l'analisi dei principali fenomeni di degrado.

### 5.2 *Il rilievo architettonico*

Quale prima fase della conoscenza del manufatto, il rilievo architettonico diretto, ossia in situ, è quello che ha consentito di toccare con mano l'edificio e assicurare l'acquisizione di informazioni valide. A completamento del rilievo architettonico è stato eseguito un rilievo fotografico digitale che ha permesso di completare le misure effettuate sul campo, con quelle rilevate attraverso le fotografie eseguite con l'ausilio di strumenti di rilievo topografico, come la stadia. Inoltre il rilievo fotografico è stato un indispensabile strumento per la definizione delle tipologie di degrado riscontrate e per la verifica delle stesse in fase di stesura del progetto.

### 5.3 *L'analisi dei materiali*

L'analisi è iniziata con l'indagine dei luoghi e la verifica di quelli che potevano essere i materiali disponibili nella zona. Dalla carta geologica è stato evidenziato che

il colle su cui è stata edificata la fortificazione di Santa Giulitta, è composto prevalentemente dalla formazione delle Dolomie di Monte Rossotta, dai Calcari di Monte Sotta e da Quarziti. Verso il Fiume Tanaro il territorio è caratterizzato dalla formazione del Sintema di Lesegno, sub-sintema di Piantorre, formato da depositi alluvionali recenti. Intorno a queste aree principali si riconoscono varie composizioni geologiche, riferibili alla Formazione di Bagnasco, all'UTS di Pamparato-Murialdo.

Dall'analisi della carta geologica e delle carte IGM, è emersa anche la presenza di alcune antiche cave di quarzo abbandonate, una delle quali si trova nei pressi del Monte Sotta, sono tuttavia assenti dalla cartografia, nelle vicinanze dell'area, delle fornaci per la cottura della calce.

Svolta questa prima verifica, ho compiuto un sopralluogo nell'area e ho potuto verificare la presenza di rocce emergenti, di notevole dimensione, riconducibili alla formazione delle Dolomie di Monte Rossotta, ed è stata fatta la prima ipotesi, secondo cui, essi sono stati utilizzati per la realizzazione dei conci usati per l'edificazione della fortificazione. L'ipotesi è stata poi confermata dalle analisi effettuate sui materiali.

## 6. Risultati delle analisi

Le determinazioni analitiche di tipo mineralogico-petrografiche e granulometriche, eseguite al microscopio ottico sul campione precedentemente preparato in sezione sottile e dopo "disgregazione" manuale e in acqua deionizzata agli ultrasuoni, hanno permesso una caratterizzazione scientifica delle malte di allettamento e delle relative morfologie di degrado.

Hanno fornito, inoltre, indicazioni sui materiali e le tecniche esecutive utilizzate dalle maestranze edili per la realizzazione del paramento murario.

Le analisi hanno evidenziato, per tutti i campioni, una malta costituita da calce aerea, quale legante, e da un aggregato sabbioso di tipo fluviale. La composizione mineralogica prevalente è data dalla presenza di cristalli di quarzo, feldspati alcalini e cristalli di dolomite e/o calcite. Sono rari i laterizi.

Quali additivi si rilevano frammenti grossolani di roccia metamorfica ascrivibile alla formazione delle Dolomie di Monte Rossotta.

Il metodo tradizionalmente usato per distinguere, in maniera rapida sul terreno, nelle rocce carbonatiche fra calcare e dolomia è la prova dell'acido cloridrico (HCl): una goccia di acido (diluito in acqua al 5% di concentrazione) viene versata su un campione di roccia: il calcare reagisce immediatamente con una schiuma effervescente, mentre la dolomia rimane apparentemente inerte. La prova eseguita su alcuni dei campioni di malta ha confermato l'ipotesi iniziale della presenza di dolomite come aggregato. Tali campioni non hanno infatti avuto una reazione effervescente alla prova dell'HCl.

Dall'analisi dei due campioni di sabbia, si può evidenziare come alcuni dei campioni di malta abbiano delle caratteristiche che possono riportare all'uno o

all'altro campione sabbioso; ad esempio la distribuzione granulometrica del campione di malta SG13 A3 3001 è assimilabile al campione di sabbia del Rio Gambulogna.

Le conclusioni sui risultati ottenuti sono quindi le seguenti:

- i materiali lapidei naturali utilizzati sono quelli che si trovano nell'area stessa della costruzione.
- le malte prelevate dalle murature dell'area 3 sono di qualità nettamente superiore rispetto ai campioni prelevati nelle altre area del sito.
- i materiali lapidei artificiali mostrano variazioni granulometriche, differenti aggregato/legante, imputabili a maestranze e/o a differenti periodi costruttivi;
- i forni di cottura del materiale dovevano trovarsi nella zona del cantiere, nella quale si aveva anche la disponibilità di acqua (per lo spegnimento della calce) e di legname (per il fuoco).

In futuro, nel corso di indagini più approfondite e con un campione statistico maggiormente rappresentativo, sarebbe auspicabile riuscire a svolgere uno studio completo delle fortificazioni presenti anche nei dintorni dell'area di Santa Giulitta, per arrivare, attraverso lo studio dei materiali, a dei risultati che permettano di fornire anche una datazione più corretta delle strutture in esame.

## 7. Conclusioni

Il sistema difensivo, costituito dall'incastellamento del territorio tra Piemonte e Liguria ha costituito, già nel lontano passato, la base territoriale strategica dell'espansione delle civiltà che si sono succedute nell'area, sia per il controllo del mare, sia per i confini con le "terre straniere". La possibilità di avere un controllo dei territori che si affacciavano sul Mediterraneo, oltreché sui territori d'Oltralpe, la possibilità di essere luogo di transito, hanno favorito i processi di lunga durata degli insediamenti e contribuito alla formazione di una comune cultura, che si riscontra ancora, nelle tradizioni popolari delle diverse popolazioni che si affacciano nei territori transfrontalieri.

Il sistema difensivo, pertanto possiede numerose valenze e sfaccettature che richiedono un approccio multidisciplinare per evidenziarne i vari aspetti e significati. Non tratti di territorio qualsiasi con destinazione esclusiva per lo svolgimento di passeggiate naturalistiche e lo svago estivo, bensì aree di grande pregio ambientale e culturale il cui confine si estende oltre il passaggio tra la terra ed il cielo, tra i confini del mare e le vette delle Alpi.

Da qui oggi parte la nuova sfida per il recupero di un patrimonio che ha da sempre affascinato studiosi e semplici turisti, che nelle antiche costruzioni abbandonate hanno potuto ritrovare il fascino di un periodo storico che tanto ha influenzato la cultura e le tradizioni del profondo Piemonte sud-occidentale.

Tutto ciò che oggi siamo deriva da ciò che prima di noi è accaduto, e non si può prescindere dal passato per vivere il presente e affrontare poi il futuro.

### Note

<sup>1</sup> Il presente lavoro trae origine dalla tesi di specializzazione della scrivente SABA 2012-2013.

<sup>2</sup> Calcari scuri, cristallini, a grana grossa, in strati da decimetrici a metrici, contenenti *Rhaetavicula contorta*, frequenti involutinae, embrioni di ammoniti, bivalvi, gasteropodi e radiolari; presenti, nella porzione inferiore, rari strati di calcari dolomiti a patina giallo-ocra. Lo spessore, ove massimo, raggiunge i 30 m (Retico- Liassico Inf.); cfr. DALLAGIOVANNA, GAGGERO, SENO, FELLETTI, MOSCA, DECARLIS, PELLEGRINI, POGGI, BOTTERO 2011, p. 38.

<sup>3</sup> Dolomie grigio chiare a patina bianca in banchi da decimetrici a sub-metrici a Dasiciadacee (*Diplopora* sp.), con intercalazioni di calcari, calcari dolomiti, di breccie intraformazionali, calcari marmorei e breccie dolomitiche vacuolari (AnisicoLadinico). Localmente presenti facies arenaceo-argillose nerastre ("schistes et grès a Equisetum") del Carnico a cui seguono talora dolomie grigio scure a patina bianca in strati e banchi pluridecimetrici del Norico. Lo spessore della formazione si aggira sui 250 m (Anisico-Norico); cfr.

DALLAGIOVANNA, GAGGERO, SENO, FELLETTI, MOSCA, DECARLIS, PELLEGRINI, POGGI, BOTTERO 2011, p. 36.

<sup>4</sup> Quarziti biancastre e verdine, fengitiche, raramente scistose, a grana medio-grossa, in strati e banchi, a luoghi con concentrazioni ematitiche e sottili intercalazioni di peliti verdi e violacee, più frequenti verso la sommità. Lo spessore è stato valutato nell'ordine dei 50 m (Scitico); cfr. DALLAGIOVANNA, GAGGERO, SENO, FELLETTI, MOSCA, DECARLIS, PELLEGRINI, POGGI, BOTTERO 2011, p. 52.

<sup>5</sup> PECCHIONI, FRATINI, CANTISANI 2008.

<sup>6</sup> PECCHIONI, FRATINI, CANTISANI 2008.

<sup>7</sup> L'equazione di Fuller&Thompson, studiata in particolar modo per i calcestruzzi ma applicabile anche alle malte, è data dalla seguente equazione:

$$P=100(d/D_{max})^{1/2}$$

dove P è la percentuale di materiale passante al setaccio con apertura d e D<sub>max</sub> è la massima dimensione dell'aggregato più grosso.

<sup>8</sup> Ministero della Pubblica Istruzione, *Carta Italiana del Restauro*, 1972 - Circolare n. 117 del 6 aprile 1972.

### Bibliografia

DALLAGIOVANNA G., GAGGERO L., SENO S., FELLETTI F., MOSCA P., DECARLIS A., PELLEGRINI L., POGGI F., BOTTERO D. (a cura di) 2011, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000 - foglio 228, Cairo Montenotte*, Firenze.

PECCHIONI E., FRATINI F., CANTISANI E. 2008, *Le malte antiche e moderne tra tradizione ed innovazione*, Bologna.

SABA V. 2012-2013, *L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico. La fortificazione di Santa Giulitta a Bagnasco (CN)*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Gomez Serito, M. Zerbinatti.

LUCA FINCO

Dipartimento di Architettura e Design (DAD), Politecnico di Torino

## Rilievi nell'antica cappella, a partire da un'analisi delle murature

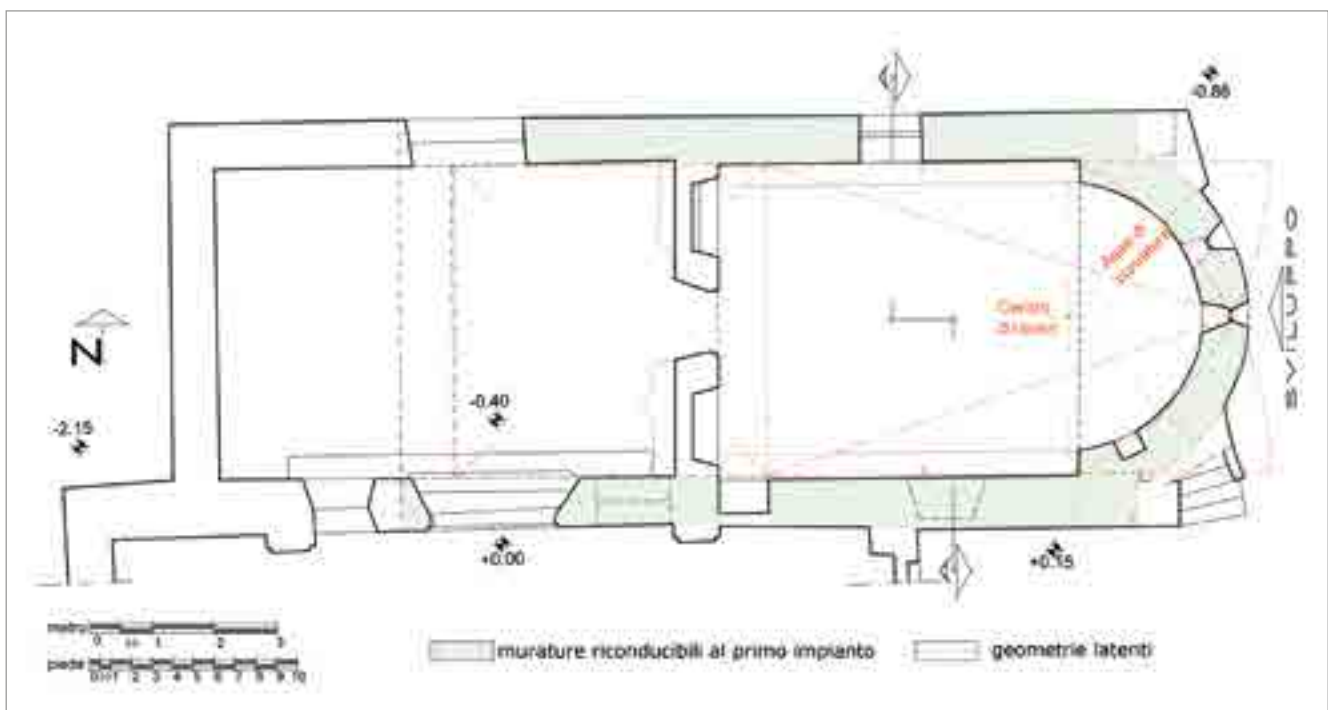
Il presente contributo sulla cappella originaria di Santa Giulitta, datata da Andreina Griseri al XII secolo, si focalizza sulle fasi più antiche, che in parte interessa anche l'attigua chiesa maggiore<sup>1</sup>. L'articolata evoluzione architettonica va letta nell'ambito delle trasformazioni di tutto il sito, compreso il cantiere attiguo a tre navate, disposto circa ortogonalmente<sup>2</sup>. La consistenza materiale è stata considerata nell'insieme re-lazionando elementi architettonici, forniture e tecniche costruttive. Per avviare il processo di conoscenza si sono adottati due rilievi, di tipo architettonico e petrografico<sup>3</sup>; il lavoro è stato integrato dall'analisi tramite termografie IR. In occasione della ricerca, è stata creata così un'*équipe* interdisciplinare composta, oltre che dall'Autore, da Maurizio Gomez e Monica Volinia, in collaborazione con Mario Girotto. Fra i diversi esiti, lo studio ha portato al riconoscimento e alla classificazione delle murature,

anche di quelle interne coperte dagli intonaci, attraverso la definizione di nove tipi, identificati con le sigle da T-1 a T-9<sup>4</sup>.

L'edificio a navata unica si orienta lungo l'asse est-ovest, con il presbiterio a oriente; il volume è percepibile a stento rispetto al complesso odierno. In esterno rimane traccia della fabbrica di fondazione in una piccola porzione dell'abside semicircolare, caratterizzata da due monofore di cui una tamponata in occasione della realizzazione degli affreschi<sup>5</sup>. La facciata è nascosta da un locale porticato, con ambienti al piano superiore, utilizzato come foresteria (*fig. 1*). Corvesy avrebbe potuto far riferimento a questi spazi nella relazione del 1753, segnalando la presenza di «due o tre camere non però abitate»<sup>6</sup>. Dall'esterno si sale al livello superiore tramite una scala che si sviluppa da sud e si sovrappone all'emiclo. La rampa aggiunta rende difficoltosa la lettura della

fase costruttiva antica, modifica l'equilibrio statico della struttura, con aggravio di carico sulla volta lapidea del semicatino absidale, e causa infiltrazioni di acqua. È presente un ulteriore accesso dall'interno della chiesa maggiore, nello spigolo nord-ovest in controfacciata.

L'aula è coperta da una volta a botte ribassata, di tipologia diffusa nei secoli XVII-XVIII<sup>7</sup>. Si presenta in prevalenza realizzata con mattoni di grandi dimensioni disposti di piatto a profilo geometrico incerto, risultante dai problemi statici ben visibili<sup>8</sup>. La quota di imposta è leggermente inferiore all'estradosso della finestra sud, aperta in rottura e riferita pertanto a una fase più recente di evoluzione del fabbricato (*fig. 2*). Osservando la controfacciata, si notano ampie fessure verticali che interessano tutta la parete, staccata-si per mancanza di ammorsamento dalle due laterali perimetrali sud e nord. Non si tratta della facciata



*fig. 1* – Bagnasco (CN), chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico. Rilievo planimetrico con indicazione delle murature riconducibili al primo impianto e delle geometrie latenti.

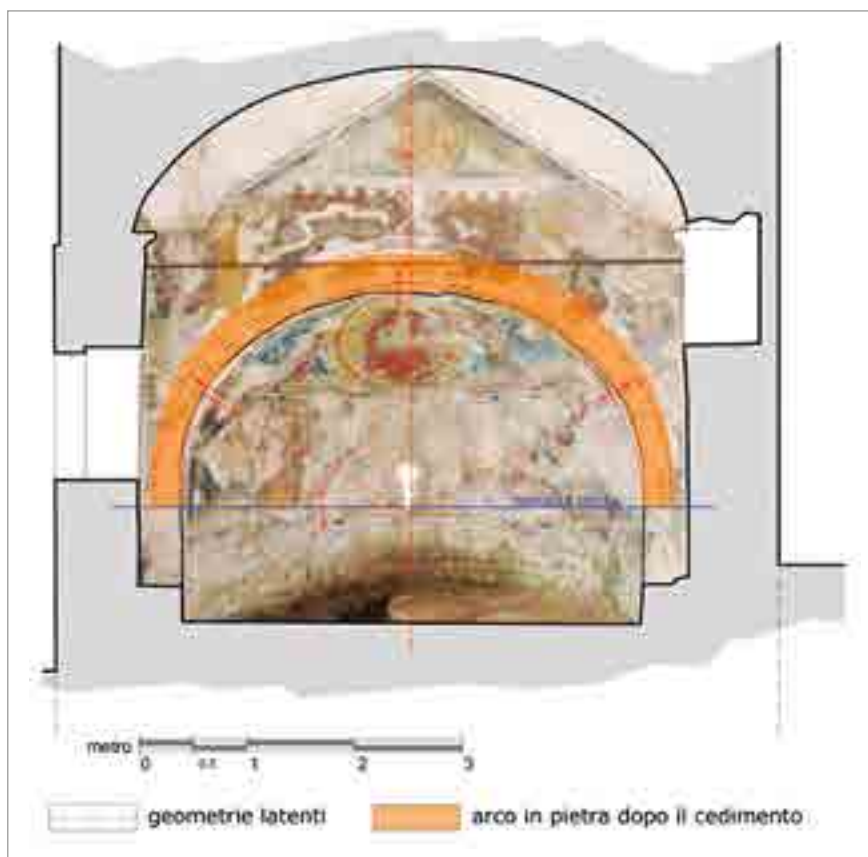


fig. 2 – Bagnasco (CN), chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico, sezione AA sulle finestre nord e sud (tamponata). Arco in pietra solidale alla volta del catino absidale, con segnalazione dei cedimenti in chiave e alle reni.

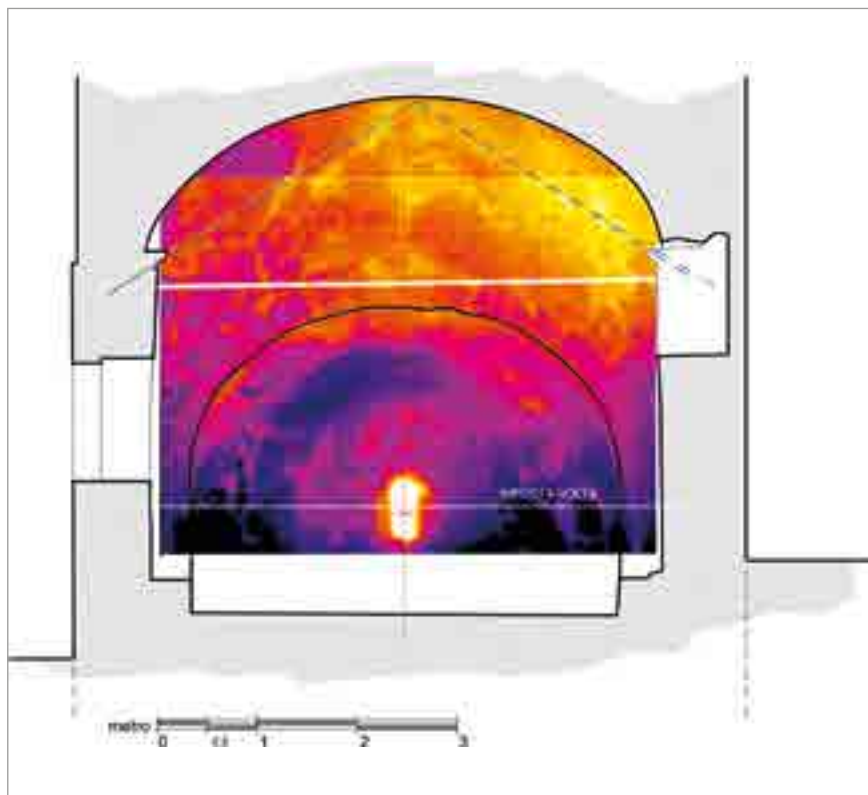


fig. 5 – Bagnasco (CN), chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico, sezione AA. Rilievo architettonico con il rilievo termografico all'infrarosso integrato per sovrapposizione, con indicazione del limite superiore dell'affresco sul muro di fondo (in blu) e del cambio di tessitura muraria (in verde).



fig. 3 – Bagnasco (CN), chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico. Lesioni nello spigolo interno nord-ovest.



fig. 4 – Bagnasco (CN), chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico. Parete nord dell'antica cappella, con i capichave a paletto dei tiranti, individuabile nel fronte odierno del complesso.

originale, ubicata più a ovest in corrispondenza della spalla destra del portale della chiesa maggiore (fig. 3). Tale facciata delimitava uno spazio per l'aula all'incirca doppio di quello odierno.

Il quadro fessurativo permette alcune osservazioni di tipo costruttivo, anzitutto l'individuazione del perimetrale nord originale rimasto<sup>9</sup>. Osservando la parete attuale dall'esterno, per un'altezza di circa 4 m da terra sino alla porta di accesso, si identifica una porzione di muratura in leggero fuori piombo, causato verosimilmente da un cedimento del



terreno verso valle (fig. 4). La realizzazione della volta nell'aula dovrebbe aver indotto delle spinte orizzontali e innescato il ribaltamento delle murature. In seguito si è cercato di contenere il problema aggiungendo due tiranti e realizzando un muro di sostegno per lo spiazzo antistante<sup>10</sup>. Gli effetti del dissesto hanno un riflesso anche sulla struttura dell'abside. In figura 2, sul muro di fondo dell'aula, si confrontano gli scostamenti del livello attuale del semicatino da quello delle geometrie latenti di progetto. L'arco con le deformazioni intercorse, in cui emergono cerniere in chiave e alle reni, appare evidenziato in colore arancione<sup>11</sup>. Il quadro fessurativo e dei distacchi di intonaco è esplicitato anche nell'immagine termografica IR (fig. 5)<sup>12</sup>.

Le aperture, realizzate in laterizi, a esclusione delle monofore absidali, sono tutte riferibili a momenti successivi alla fase d'impianto. A sud è presente una finestra murata (a), nella cui strombatura si possono intravedere sotto l'intonaco mattoni di altezza contenuta (fig. 6). Sullo stesso lato segue un passaggio, anch'esso tamponato. Come si evince dalla termografia della controfacciata della chiesa maggiore, parte del suo contorno è realizzato in laterizi e potrebbe segnalare una

foratura successiva (c), di adeguamento alla funzione di porta. A circa 3 m da terra si trova un altro accesso occluso visibile dall'esterno (b), forse conduceva a uno spazio nel sottotetto. La sua chiusura è realizzata in prevalenza in elementi in cotto di medie dimensioni. Un'ulteriore apertura oggi tamponata (d) si situa in una porzione di muratura rimaneggiata, probabilmente si tratta di una finestra per la chiesa maggiore con funzione votiva, confrontabile con quella posta alla sinistra del vicino portale. Va rimarcato che in questa porzione di paramento il tipo T-1 in blocchetti della chiesa minore si riconosce con incertezza mentre è ancora identificabile lo spigolo ovest dell'antica facciata (e), composto in cantonali di tipo T-2 come l'angolo (f) a est<sup>13</sup>. Altre due finestre obliterate sono presenti nel fronte non originale rivolto a ovest, sotto l'intonaco si intravedono i mattoni adoperati per la riquadratura. È stato possibile effettuare le misure solo in un paio di casi, non sufficienti per un confronto<sup>14</sup>. Sulla parete nord un taglio recente nella muratura, effettuato per aprire la finestra esistente rettangolare, ha danneggiato l'affresco raffigurante la Madonna con Bambino in trono e santa martire<sup>15</sup>.

Un dato attribuibile alla fase di impianto è l'uso esclusivo di materiale lapideo, in due litotipi. L'impiego principale viene riservato a una dolomia grigio chiara a grana media, talvolta biancastra verosimilmente per la formazione di patine; in pochi conci nell'abside si utilizza invece un travertino di colore giallastro. Entrambe sono pietre locali: la prima compone gli affioramenti su cui è costruito il sito, la seconda è meno reperibile, diffusa in prevalenza lungo i corsi d'acqua<sup>16</sup>. È il caso del torrente Gambologna, sulle cui sponde è ancora possibile trovarne qualche blocco<sup>17</sup>. Gli interventi in mattoni, come detto, sono da considerarsi successivi. Nel complesso chiesa-stico i laterizi sono stati misurati a campione, i dati trattati e organizzati hanno permesso di individuare un paio di tipi, M-1 e M-2, caratteristici per dimensioni.

Tab. 1 – Tipi principali di laterizi censiti nel complesso chiesa-stico di Santa Giulitta, con indicazione delle dimensioni medie e dei periodi d'uso.

Periodo d'uso (secolo)	XIV (?)	XV - XVI (?)
Tipo	M-1	M-2
Dimensioni medie LA x H x LU (cm)	12,3x4,8x24,7	13,2x5,6x26,5

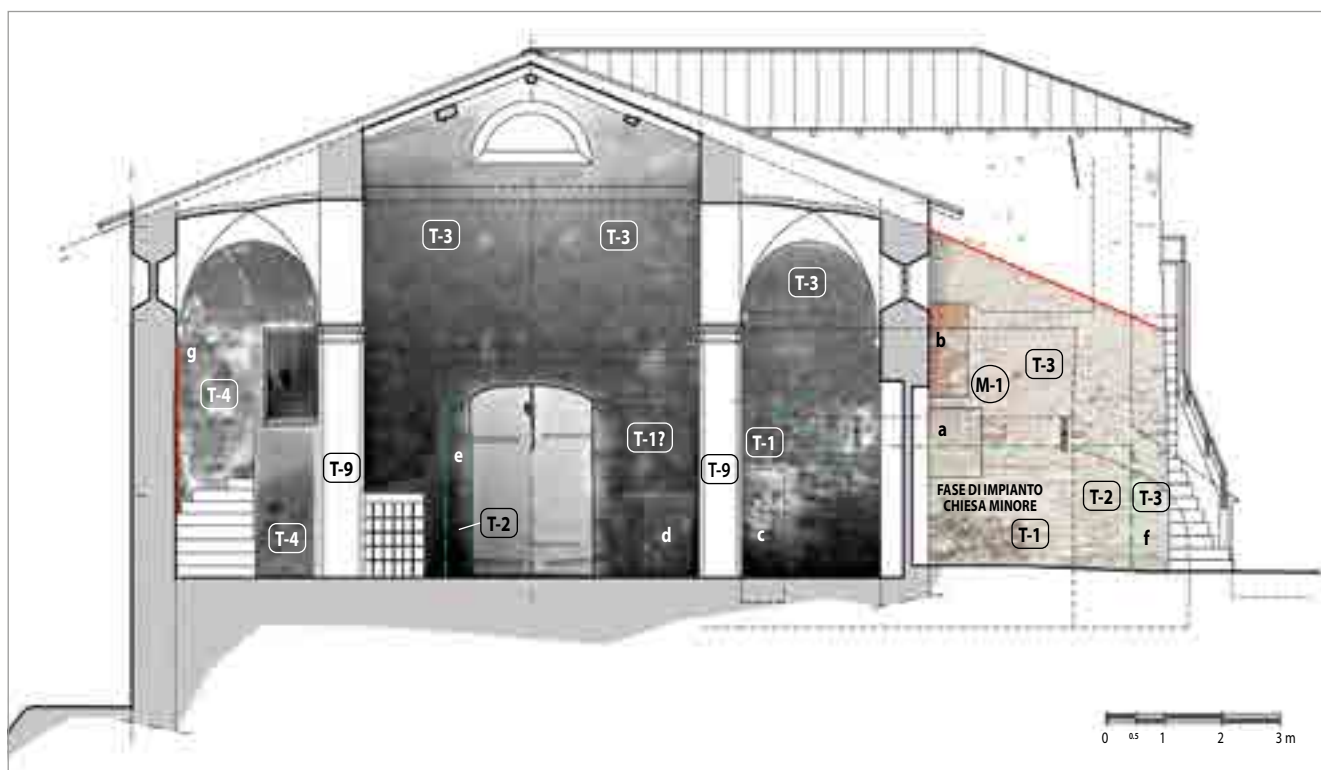


fig. 6 – Bagnasco (CN), chiesa maggiore dei Santi Giulitta e Quirico, sezione CC (parete nord). Rilievo architettonico con il rilievo termografico all'infrarosso integrato per sovrapposizione; indicazione dell'elevato della chiesa antica (in rosa) e dei tipi di muratura (T-n) e di laterizi (M-n).

Allo stato attuale delle ricerche, non è possibile chiarire se si tratti di produzioni per una o più fasi di cantiere o di riusi di materiale proveniente da altre fabbriche, non necessariamente in prossimità. Per motivare la differenza di 1/3 di volume fra M-1 e M-2 (con anomala riduzione per il tipo più recente), e anche per un confronto territoriale, si rimanda a ulteriori approfondimenti mediante la realizzazione di una curva mensiocronologica locale<sup>18</sup>. L'indagine condotta, in particolare sulle murature della chiesa maggiore, ha permesso di stabilire un ordine temporale d'uso, indicato in tabella, relativo ai due tipi di laterizi<sup>19</sup>.

Guardando la muratura dell'abside, emergono interessanti differenze fra interno ed esterno. Nel primo, si possono apprezzare i tre corsi all'altezza del piano di calpestio. Sono composti da blocchetti regolari di dimensioni omogenee, lavorati a spacco con cura con superfici relativamente spianate, posti in opera in modo ordinato, per filari orizzontali divisi da giunti di malta contenuti. Nel secondo, la pezzatura appare più eterogenea, molti elementi risultano in prevalenza sbazzati con parti a vista meno regolarizzate, la tessitura si articola in modo scomposto benché l'orizzontalità dei corsi sia sempre garantita. Non è possibile apprezzare la consistenza della muratura

in sezione, per meglio comprendere il legame fra i due lati. Nel perimetrale sud il paramento più antico è parzialmente a vista all'interno, all'esterno la presenza della malta rende difficoltosa l'analisi. Pare si possa giungere a considerazioni simili a quanto osservato nell'abside, anche se le differenze risultano meno evidenti. In sintesi, le maestranze hanno dedicato maggior attenzione alla realizzazione delle murature interne, in modo logicamente funzionale all'applicazione di un intonaco e alla realizzazione degli affreschi. Nell'emiciclo sono ancora visibili tracce di dipinti in cui compaiono motivi fitomorfi, assai diffusi nel Medioevo. Per la pianta absidale, la regolarità dei blocchi induce precisione costruttiva in curvatura: rispetto al tracciamento di una circonferenza teorica, lo scostamento massimo misurato si attesta attorno ai 3 cm (*fig. 1*)<sup>20</sup>.

Per scelta delle maestranze, l'antica cappella non prevede l'inserimento dell'arco strutturale autonomo, a sostegno della parete di fondo dell'aula e come elemento di separazione fra abside e navata. Per gli edifici religiosi, in regione absidale, si possono identificare un paio di tipi architettonici, con differente comportamento statico: con arco strutturale, più recente, e privo di arco strutturale, più antico<sup>21</sup>. Varia

anche l'innesto fra muro di fondo e catino absidale, a doppio spigolo nel primo caso e a spigolo semplice nel secondo. La soluzione con arco strutturale rende relativamente indipendenti il muro di fondo e il catino absidale, che gli viene accostato a una quota inferiore<sup>22</sup>. Come detto, la chiesa minore di Santa Giulitta rientra nella seconda soluzione, nello specifico adottando una volta con sezione ad arco ribassato, leggibile attraverso le lacune negli affreschi<sup>23</sup>.

La condizione di curvatura interessa la pianta, che così si configura anch'essa ad arco ribassato. In mancanza di dati non è possibile attuare un confronto con le altre chiese medievali locali. L'unico impianto originale integro censito è Santa Maria e Beato Guglielmo a Casotto, in cui l'arco di curvatura in pianta però è di tipo approfondito mentre in alzato presenza l'arco strutturale indipendente dalla volta absidale (*fig. 7*). Un'applicazione dell'arco ribassato in planimetria si ritrova fuori area nella chiesa astigiana di San Pietro ad Albugnano, databile al XII secolo, in cui il semicatino lapideo è arretrato rispetto al muro di fondo, dotato di un arco strutturale a conci alterni in pietra e mattone (*fig. 8*)<sup>24</sup>. A Santa Giulitta si opera con la dolomia in conci di dimensioni importanti, realizzando un arco, di forma rilevata leggermente falcata,



*fig. 7* – Casotto (CN), chiesa di Santa Maria e Beato Guglielmo. Arco strutturale in pietra indipendente dalla volta del catino absidale, su pianta circolare a sezione a pieno centro approfondito.



*fig. 8* – Albugnano (AT), chiesa di San Pietro. Arco strutturale in pietra e laterizio indipendente dalla volta del catino absidale, su pianta circolare a sezione a pieno centro ribassato.

che è al contempo terminazione della volta dell'abside e sostegno per la muratura soprastante. Sotto gli affreschi, nel lato destro della cappella, è possibile apprezzarne la lavorazione: le facce si presentano ben spianate e i blocchi riquadrati a scalpello, in modo da seguire la geometria progettuale (fig. 2). La trama della muratura della volta dell'abside non è visibile, tuttavia sembra verosimile che non possa realizzarsi in blocchi riquadrati e spianati, come l'arco, ma in elementi di piccola e media pezzatura probabilmente a spacco, come i perimetrali. Un caso simile potrebbe concretizzarsi in San Sebastiano a Bergolo (CN), databile al XII secolo, in cui viene impiegata arenaria locale<sup>25</sup>.

La chiesa minore viene modificata probabilmente nel momento in cui quella maggiore assume l'impianto a tre navate. Si rendono necessarie delle trasformazioni per risolvere il problema dell'integrazione fra i due edifici. Un muro viene condiviso da entrambe le chiese, su di esso tali trasformazioni, successive alla fase cantieristica d'impianto, hanno lasciato cospicue tracce, rilevabili tramite termografie IR (fig. 6). L'antico paramento della chiesa minore si ferma a circa 60 cm dallo spigolo est esterno attuale mentre in altezza rimane al di sotto dei tiranti, come è mostrato dal cambio di tessitura della muratura e dalla presenza di laterizi.

Si ipotizza che gli interventi sul fabbricato originale prevedano di aprire un collegamento interno fra le due chiese e di realizzare un tetto cambiando direzione alle falde, onde evitare di far defluire l'acqua contro il fronte della maggiore. Nel muro sud quest'ultima operazione è ben leggibile dal piano inclinato che segue la pendenza del tetto sulle tre navi e dal prolungamento dello stesso muro verso est (fig. 6). La doppia falda precedente della cappella viene all'incirca richiamata dalla sagoma del ciclo di affreschi di fine XV secolo al di sopra del semicatino<sup>26</sup>. Con la modifica accorsa, anche la parete di fondo dell'aula a est è stata necessariamente trasformata, realizzando le due porzioni triangolari di muratura a sinistra e a destra degli affreschi (fig. 2). Questo intervento in apparenza sembra non aver lasciato altri segni visibili, per sovrapposizione esterna della scala e presenza interna dell'intonaco.

Nel muro di fondo dell'aula le termografie IR segnalano differenti tessiture murarie fra la superficie affrescata e quelle non affrescate soprastanti in mattoni, con stacco distribuito secondo le pendenze dell'antica copertura a capanna, ordita più in alto per lo spazio tecnico necessario al sostegno del tetto.

Tramite fotoraddrizzamento delle immagini del termogramma, è stato possibile sovrapporre il profilo superiore degli affreschi notando una coincidenza con i punti di cambio di tessitura delle murature (fig. 5). Ciò presuppone una parziale demolizione del muro al di sopra dei dipinti, in modo del tutto analogo a quanto si illustrerà accadere in parete sud. Il dato si dimostra, inoltre, rilevante in quanto la fase di modifica del tetto per gli adeguamenti pare essere avvenuta rispettando gli affreschi, che quindi erano preesistenti e rappresentano un termine *post quem* per gli interventi. Ne consegue una proposta di datazione per la realizzazione della chiesa maggiore fra i secoli fine XV - inizio XVI, con varie modifiche in periodi successivi<sup>27</sup>.

La parte più antica del muro sud, condiviso con la chiesa maggiore nel tratto della controfacciata, ha subito interventi da approfondire (fig. 6). Si notano la muratura T-1, appartenente alla fase d'impianto, e quella T-3, riferita al cantiere di collegamento. Le due sono separate da un piano di giacitura segnalato dalla linea rossa, che raccorda una quota maggiore nei pressi del semipilastro e una minore all'altezza del tirante, lasciando un segno visibile sulla superficie parietale interna della navata laterale in chiesa maggiore. La prima quota corrisponde all'altezza teorica della parete perimetrale originale (3,9 m dal piano di calpestio della chiesa minore) visibile anche in (e) in quello che era lo spigolo più a ovest. La seconda coincide con il piano di giacitura, già individuato in esterno, che corre al di sotto dei tiranti<sup>28</sup>. Per integrare le due costruzioni, quindi, viene scelto di ribassare il muro sud dell'aula antica di circa 75 cm per un tratto di 600 cm, per poi procedere con la sopraelevazione e la realizzazione della falda pendente verso est. All'interno della cappella la modifica di quota del muro originale oggi non è più leggibile<sup>29</sup>. Si segnala ancora il contrafforte esterno conclusivo a est, aggiunto a terminazione del fronte

parietale, con simmetrico, rispetto all'emiciclo, posizionato dal lato della parete nord.

Si possono ora raccogliere i dati, per descrivere la cappella al momento della realizzazione e per individuare le geometrie costruttive che caratterizzano il sapere tecnico delle maestranze, con formazione da lapicidi. L'impianto è a navata unica con emiciclo absidale, l'aula non è voltata ma dotata di copertura a capriate lignee<sup>30</sup>. La lunghezza effettiva viene segnalata dallo spigolo in (e), l'attuale facciata è il risultato delle trasformazioni del cantiere seicentesco della chiesa maggiore. L'abside e il muro di fondo sono solidali, manca l'arco strutturale. Da quanto si è potuto ricostruire dal rilievo, i muri originali non presentano contrafforti angolari, a parziale conferma dell'ipotesi dell'assenza di volta. Esternamente l'abside non presenta lesene o archetti pensili di coronamento. Le proporzioni delle aperture sono studiate: gli archivolti sulla parete absidale si leggono come archi a centro lievemente ribassato e di spessore costante mentre le spalle definiscono un quadrato con la luce del varco (fig. 9). Le due monofore a doppia strombatura dell'emiciclo rimangono i soli elementi originali con funzione decorativa. Quella centrale è più piccola della murata, gli archivolti sono realizzati in conci di travertino, le spalle in grossi blocchi di dolomia lavorati a spacco, con superficie regolarizzata. La scelta del travertino può collegarsi a una duplice ragione: essendo una pietra calcarea porosa gialla, risulta particolarmente indicata per realizzazioni impegnative come gli archivolti, inoltre, in abbinata con la grigia dolomia, induce un contrasto cromatico.

L'individuazione dei lapicidi come esecutori della chiesa minore di Santa Giulitta risulta non immediata, in quanto presenziano alcune anomalie rispetto alla cultura costruttiva di riferimento: sono poche le parti scolpite conservate, per le murature si adottano le bozzette lavorate a spacco, con modalità attuativa caratteristica dei mastri da muro. In questo caso è proprio la pietra a suggerire i giusti riferimenti: la dolomia non è un tipo scistoso, nelle murature deve aver comunque comportato un lavoro impegnativo, anche se realizzato a spacco. Gli elementi dell'arco in spessore di volta,

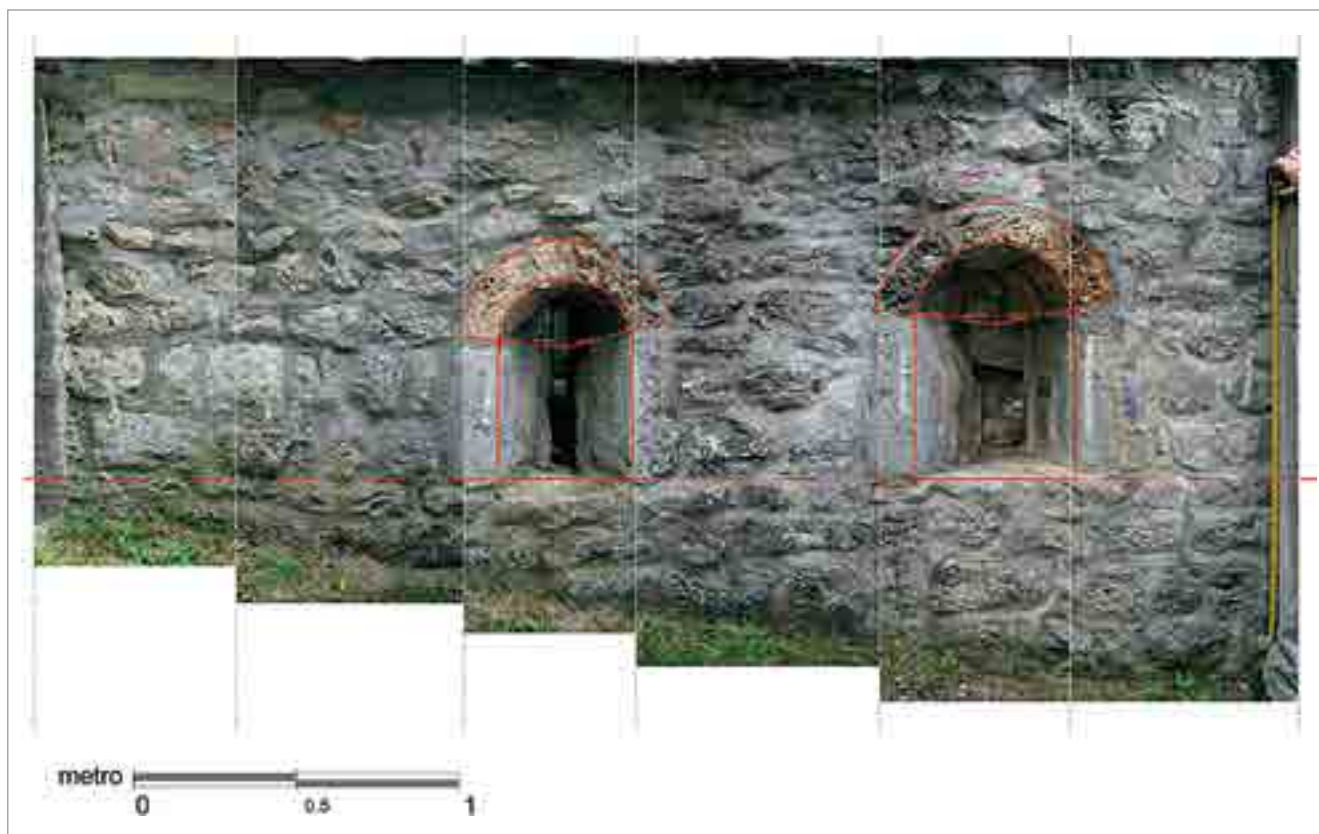


fig. 9 – Bagnasco (CN), chiesa minore dei Santi Giulitta e Quirico. Sviluppo sul piano dell'emiciclo in regione absidale, con indicazione delle geometrie latenti per le due monofore originali.

invece, secondo tradizione attinente ai lapicidi, sono lavorati a scalpello.

La restituzione del rilievo ha permesso di ricercare l'unità di misura adottata in cantiere. Il risultato ottenuto si dimostra interessante, perché indicherebbe l'impiego di una lunghezza prossima al rapporto di 1/3 di metro (33,3 cm) che si raffronta, ad esempio, con il "piede carolingio"<sup>31</sup>. Parziali riscontri per questa unità si sono ritrovati nel corso delle ricerche sul paramento lapideo della torre campanaria di San Benigno di Fruttuaria (TO)<sup>32</sup>. Il dato non può essere utilizzato per stabilire un collegamento fra la realizzazione e particolari maestranze ma serve a far emergere una cultura costruttiva unitaria e conferma un'idea progettuale di base. La figura sottesa alla pianta è un quadrato da 500 cm di lato (15 piedi), che definisce la navata in larghezza e lunghezza, per quest'ultima l'ipotesi, come detto, è di raddoppio del modulo (30 piedi). La larghezza all'esterno è di 668 cm (20 piedi), il diametro dell'abside misura 431 cm (13 piedi). La circonferenza dell'emiciclo è determinata dal tracciamento di due archi con centri su metà lato del quadrato (costruzione del rettangolo aureo). La posizione della monofora

centrale si determina unendo il punto di intersezione dei due archi con gli spigoli alla base del quadrato. Il rigore geometrico dell'area absidale è doppio, giacché l'arco in pianta e quello d'intradosso dei conci lapidei, in spessore di volta, risultano pressoché identici. Si può avanzare l'ipotesi che le maestranze abbiano realizzato un'unica centina lignea per riferimento a terra dell'emiciclo e per dima dell'arco del catino.

Sulla base di tutti questi elementi, per la chiesa minore di Santa Giulitta viene proposta una datazione fra i secoli fine XI - inizio XII, anticipata rispetto a quella della Griseri, soprattutto per l'assenza dell'arco strutturale autonomo fra aula e presbiterio<sup>33</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> Non vengono considerate le trasformazioni più recenti, come le creazioni della foresteria e del portico (GRISERI 1970, p.20).

<sup>2</sup> Si rimanda al saggio FINCO, GOMEZ SERITO e alla scheda FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA in questo volume.

<sup>3</sup> La campagna di rilievi si è svolta nel periodo aprile-settembre 2017, e i risultati sono stati discussi e condivisi con Maurizio Gomez; si ringrazia Giammarco Odello per il supporto alla logistica. Nel rilievo architettonico si sono utilizzati strumenti di misurazione analogici e digitali, in metodo

integrato diretto, indiretto e fotogrammetrico. L'indagine petrografica è stata condotta con osservazioni macroscopiche sul materiale tramite uso di lentino (20x) e avvalendosi della tecnica macrofotografica messa a punto dall'Autore. Il protocollo prevede specifiche riprese in cantiere, catalogazione e confronto video con casi noti archiviati in un database informatico. Cfr. FINCO 2013.

<sup>4</sup> Cfr. in questo volume la scheda FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA.

<sup>5</sup> Cfr. il contributo nel presente volume di DEMEGGIO.

<sup>6</sup> COMINO 2003, pp. 19-20.

<sup>7</sup> La volta è dotata di una cornice in mattoni all'imposta che si sovrappone agli affreschi dell'abside. L'inquadramento cronologico di questa, come quello delle altre strutture voltate del complesso, deriva da confronti vari tra cui quello principale avuto con Edoardo Piccoli che ringrazio.

<sup>8</sup> Cfr. in questo stesso volume la scheda di FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA.

<sup>9</sup> Cfr. in questo stesso volume il saggio di NARETTO.

<sup>10</sup> Gli interventi risalgono agli anni fine '70-primi '80.

<sup>11</sup> Il tema è stato affrontato individuando le geometrie sul rilievo. Servirebbe un'indagine di ingegneria strutturale per valutare, ad esempio, gli effetti delle spinte orizzontali sui perimetrali o la profondità delle fessurazioni visibili sugli affreschi.

<sup>12</sup> Per il commento dell'immagine termografica si rimanda in questo volume alla scheda FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> In spalla sinistra della finestra in facciata a destra si è ritrovato un mattone tipo M-1 confrontabile con analoghi nell'apertura sud.

<sup>15</sup> Nella finestra nord un mattone misura 12,5x6x25 cm e non trova riscontro nei tipi censiti. L'apertura della finestra forse è contemporanea alla realizzazione della volta e all'occlusione dell'apertura sud. Per gli affreschi, si veda in questo stesso volume il saggio di CALDERA.

<sup>16</sup> DALLAGIOVANNA, GAGGERO, SENO, FELLETTI, MOSCA, DECARLIS, PELLEGRINI, POGGI, BOTTERO 2010, p. 36. La dolomia è escavata nella Formazione delle Dolomie di Monte Rossotta (DSO), è abbastanza antica, secondo gli Autori apparterebbe al Trias (Anisico Norico). Sul tema si vedano le considerazioni e le novità in questo volume di GOMEZ SERITO.

<sup>17</sup> CICILLOT, OGGERINO 2015, p. 17.

<sup>18</sup> PITTALUGA 2009.

<sup>19</sup> Cfr. in questo stesso volume il saggio FINCO, GOMEZ SERITO.

<sup>20</sup> Il rilievo dell'abside è stato realizzato per trilaterazione dividendo la circonferenza in 15 segmenti.

<sup>21</sup> Esempi dei due tipi architettonici vengono riportati in questo volume nel contributo dell'Autore, *Cappelle medievali nel distretto della pieve di Priola: un repertorio di materiali, tecniche e geometrie*.

<sup>22</sup> Non sempre è agevole verificare il tipo in quanto è necessaria un'ispezione sopra la volta.

<sup>23</sup> Planimetrie e corrispondenti alzati in regione absidale possono distinguersi secondo i tipi ad arco oltrepastato (più antico), a ferro di cavallo, approfondito, ribassato e a pieno centro (cfr. FINCO 2016). Un approfondimento tramite l'analisi di alcuni casi piemontesi sarà trattato nella tesi di A. Gnavi per la Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, di prossima discussione (rell. M. Gomez Serito e P. Demeglio, corr. L. Finco).

<sup>24</sup> DELMASTRO, PITTARELLO, SALERNO 2002, pp. 38-41.

<sup>25</sup> ACCIGLIARO 2005, pp. 37-43.

<sup>26</sup> Cfr. CALDERA in questo volume.

<sup>27</sup> Cfr. il saggio di FINCO, GOMEZ SERITO in questo volume.

<sup>28</sup> *Ibid.* Cfr. inoltre in questo stesso volume la scheda di FINCO, GIROTTI, GOMEZ SERITO, VOLINIA e GOMEZ SERITO, VOLINIA, FINCO, GIROTTI 2019.

<sup>29</sup> In corrispondenza dell'incrocio fra parete di fondo e perimetrale sud si segnala un ammanco di intonaco imputabile all'insediamento del tirante.

<sup>30</sup> Ricerche archeologiche sul perimetro esterno aiuterebbero a perfezionare la lettura dell'impianto.

<sup>31</sup> SALVATORI 2006, pp. 19-20.

<sup>32</sup> GOMEZ SERITO, FINCO 2016.

<sup>33</sup> La datazione proposta per la chiesa minore viene argomentata in questo volume anche nel contributo dell'Autore, *Cappelle medievali nel distretto della pieve di Priola: un repertorio di materiali, tecniche e geometrie*.

## Bibliografia

- ACCIGLIARO W. 2005, *Pietra di Langa e linguaggi dell'arte. Antiche sculture lapidee dall'età romana al Cinquecento nelle valli Belbo, Bormida e Uzzone*, Savigliano.
- CICILLOT F., OGGERINO A. (a cura di) 2015, *Toponimi del comune di Bagnasco*, Savona (Progetto Toponomastica Storica 28).
- COMINO G. (a cura di) 2003, *Descrizione della Provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy, 1753*, Mondovì.
- DALLAGIOVANNA G., GAGGERO L., SENO S., FELLETTI F., MOSCA P., DECARLIS A., PELLEGRINI L., POGGI F., BOTTERO D. (a cura di) 2010, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000, foglio 228 Cairo Montenotte*, Firenze.
- DELMASTRO F., PITTARELLO L., SALERNO P. 2002, *Albugnano, chiesa di San Pietro*, in L. PITTARELLO (a cura di), *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, Torino (IV ed.), pp. 38-41.
- FINCO L. 2013, *Una pietra da scultura nel basso Monferrato casalese? Studio sull'uso memorabile, e per certi versi sorprendente, della Pietra da Cantoni, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-società-territorio», VIII, pp. 7-27.*
- FINCO L. 2016, *Movimenti storici del paesaggio culturale astigiano attorno alle antiche chiese*, in *«In\_BO: Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura»*, 7, 10, pp. 181-201.
- GOMEZ SERITO M., FINCO L. 2016, *La torre campanaria di Fruttuaria: materiali romani per un cantiere sperimentale*, in *Volpiano. Fruttuaria e la Vauda. Gli esordi dell'insediamento medievale*, Volpiano (Quaderni dell'Associazione Terra di Guglielmo), pp. 48-65.
- GOMEZ SERITO M., VOLINIA M., FINCO L., GIROTTI M. 2019, *I rilievi all'infrarosso e la lettura stratigrafica delle murature storiche: approccio metodologico per lo studio di un bene storico architettonico*, in *Conferenza nazionale sulle prove non distruttive monitoraggio diagnostica - 18° congresso AIPnD* (Pero-Milano, 23-25 ottobre 2019), Brescia (IDN 40).
- GRISERI A. 1970, *Itinerario di una provincia*, Cuneo.
- PITTALUGA D. 2009, *La mensiocronologia dei mattoni. Per datare, per conoscere e per comprendere le strutture storiche*, Genova.
- SALVATORI M. 2006, *Manuale di metrologia. Per architetti studiosi di storia dell'architettura e archeologi in Italia*, Roma.

LUCA FINCO<sup>1</sup>, MARIO GIROTTO<sup>1</sup>, MAURIZIO GOMEZ SERITO<sup>2</sup>, MONICA VOLINIA<sup>1</sup>

<sup>1</sup>Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

<sup>2</sup>Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino

## Un contributo per la conoscenza della chiesa maggiore di Santa Giulitta: la termografia all'infrarosso per la lettura delle tessiture murarie e l'interpretazione delle fasi costruttive

Quando la documentazione storico-archivistica non è sufficiente a fornire indicazioni esaustive sull'evoluzione architettonica di un edificio, la tecnologia può divenire un valido ausilio; ciò soprattutto nel caso in cui renda possibile leggere "sotto pelle" – ovvero sotto lo strato di finitura – la tessitura muraria in maniera non lesiva per la materia costituente l'oggetto d'indagine.

È questo il caso dell'applicazione della termografia all'infrarosso alle superfici interne della chiesa di Santa Giulitta in Bagnasco, in cui la possibilità di visualizzare la tessitura muraria al di là del visibile attraverso la tecnica termografica rappresenta un elemento fondante per la lettura e l'interpretazione delle fasi costruttive che hanno interessato la fabbrica.

A seguito degli esiti della prima fase di conoscenza diretta dell'edificio (rilievo architettonico, degli elevati e delle caratteristiche dei materiali impiegati) sono state individuate alcune zone ritenute significative al fine di ottenere, attraverso l'analisi del segnale termico, informazioni oggettive, complementari alle deduzioni derivanti dagli studi sin qui condotti<sup>1</sup>.

### 1. Definizione del protocollo di indagine

Le difficoltà logistiche nel predisporre una campagna d'indagine all'infrarosso in un contesto isolato, raggiungibile esclusivamente con mezzi fuoristrada e privo di corrente elettrica, non sono state trascurabili<sup>2</sup>; anche l'aspetto tecnico di progettazione delle prove ha presentato alcune criticità.

Le tessiture parzialmente a vista dei prospetti laterali est e ovest hanno suggerito di condurre le indagini a partire dall'interno della chiesa: l'uniformità delle finiture superficiali limita infatti quell'alterazione del segnale infrarosso propria delle murature lasciate al rustico e causata dalla presenza di materiali e

finiture differenti (netta prevalenza del segnale ottico superficiale che attenua sino ad annullare la risposta all'IR degli elementi più in profondità). Tale scelta è stata avvalorata anche dalla difficoltà di effettuare rilievi dall'esterno a causa del ridotto spazio di ripresa presente attorno all'edificio.

Le condizioni ambientali rilevate all'interno della chiesa hanno però sconsigliato di effettuare l'indagine termografica seguendo il protocollo standard di acquisizione passiva che sfrutta esclusivamente la differenza di temperatura che si genera tra l'ambiente interno e quello esterno. La sollecitazione termica a cui la struttura è soggetta appare infatti molto limitata anche in periodo estivo e ciò a causa della particolare posizione dell'edificio, circondato dal bosco e costruito direttamente sull'affioramento roccioso che ne attornia gran parte del lato est. Il segnale rilevabile dall'interno della chiesa, a seguito degli effetti del solo irraggiamento solare, non sarebbe per questo motivo sufficiente alla lettura delle informazioni ricercate.

Il contesto operativo ha pertanto imposto la messa a punto di una procedura di prova non convenzionale nel tentativo di fornire risposte efficaci agli obiettivi d'indagine; il protocollo di prova adottato - di tipo attivo - si è avvalso dell'impiego di una fonte di calore artificiale per incrementare lo stimolo termico delle superfici e ha previsto il monitoraggio all'infrarosso della temperatura delle aree direttamente riscaldate.

Per ottimizzare i tempi che - per motivi logistici ed economici - avrebbero dovuto essere concentrati in un'unica giornata di prova, si è scelto di operare in modalità attiva solo su alcune tra le zone individuate<sup>3</sup>. L'ispezione all'infrarosso è stata in seguito estesa anche alle superfici adiacenti a quelle direttamente riscaldate sfruttando l'effetto della diffusione del calore, nella consapevolezza di leggere un segnale di

intensità minore, ma con la finalità di mappare quanta più superficie possibile nell'economia dei tempi.

I risultati interessanti ottenuti dall'indagine e i nuovi interrogativi aperti, il progredire della conoscenza diretta della fabbrica, la dotazione di una nuova strumentazione termografica ad elevatissima risoluzione geometrica nonché la disponibilità del team locale di supporto, hanno suggerito la programmazione di una ulteriore campagna termografica di integrazione e approfondimento<sup>4</sup>.

Il protocollo impiegato nelle due giornate di rilievo è rimasto sostanzialmente invariato. Il riscaldatore è stato posizionato a una distanza di circa 5 m dalla parete di analisi; la durata del ciclo di prova (25 minuti) è stata determinata direttamente *in situ* in funzione delle caratteristiche di potenza e di flusso d'aria del generatore di calore fornito<sup>5</sup>.

La fonte di calore ha prodotto un innalzamento della temperatura dell'aria ambiente nella zona prossima alla parete in media di 8°C generando in tal modo un flusso termico utile alla lettura all'infrarosso.

La strumentazione termografica, le cui caratteristiche tecniche risultano altamente performanti, è stata collocata in prossimità del riscaldatore; mediante l'utilizzo di lenti da 45° sono state inquadrare superfici della dimensione di circa 25 mq (*fig. 1*)<sup>6</sup>.

Il protocollo messo a punto ha previsto il monitoraggio all'infrarosso durante le fasi di riscaldamento della muratura (durata di 15 minuti, innalzata in seguito a 20') e di successiva cessione del calore (10 minuti) a seguito dello spegnimento della fonte artificiale. La frequenza di acquisizione è stata raddoppiata nella seconda campagna d'indagine (1 immagine IR ogni 30").

Nella prima giornata per ogni ciclo di prova sono state acquisite 30 immagini IR (325 termogrammi in totale); 60 immagini in seconda giornata (651 termogrammi totali).



fig. 1 – Postazioni di prova e aree di ripresa: I e II campagna termografica.



Come previsto in fase di progettazione delle indagini il segnale IR, in condizioni passive di acquisizione, ha evidenziato una distribuzione uniforme delle temperature non significativa per la lettura delle stratificazioni architettoniche (fig. 2).

A seguito dell'attivazione del riscaldamento è stato possibile ottenere informazioni diversificate in funzione della risposta termica della superficie a seguito della trasmissione del calore nella parete. L'elevata risoluzione termica delle termocamere utilizzate ( $<0.03^{\circ}\text{C}$ ) ha permesso la lettura di esfoliazioni sin dai primi istanti dell'irraggiamento

artificiale, quindi l'individuazione delle zone a distacco d'intonaco e del quadro fessurativo; solo nella fase di raffreddamento è stato possibile riconoscere la tessitura muraria sia a livello di materiali impiegati che di giacitura degli stessi (fig. 3).

## 2. Selezione delle zone di analisi in funzione degli obiettivi della ricerca

Occorre rammentare che il complesso di Santa Giulitta è costituito da due componenti, d'ora in poi identificate tramite gli appellativi di chiesa minore e maggiore. La prima corrisponde alla cappella absidata ad aula unica orientata lungo l'asse est-ovest, presumibilmente il nucleo più antico; la seconda si dispone seguendo la direttrice nord-sud, in tre navate di dimensioni importanti, con terminazione con unica abside poligonale e facciata che in parte condivide il fianco sud della chiesa minore.

I rilievi architettonici, in particolare degli elevati, e dei materiali impiegati hanno fatto emergere alcuni temi notevoli per la ricerca: la verifica delle modifiche accorse in seguito all'addossamento della chiesa maggiore alla minore e l'evoluzione complessa e articolata dell'impianto a tre navate, probabilmente non così recente come tramandato per tradizione<sup>7</sup>; tale ipotesi troverebbe conferma nei tre tipi di aperture presenti nel fronte ovest, corrispondenti ad altrettanti momenti costruttivi<sup>8</sup>.

Il passaggio alla fase operativa ha comportato la selezione di alcune zone di interesse, otto nella chiesa maggiore e una nella minore in base

alle quali progettare le acquisizioni all'infrarosso.

Le indagini condotte sulle prime tre zone, che coincidono in controfacciata con la scansione delle navate, hanno quali obiettivi la comprensione del collegamento tra le chiese (zona 1), della reale estensione longitudinale di quella minore (zona 2), della connessione delle murature all'angolo ovest per chiarire lo sviluppo iniziale della maggiore (zona 3). Nel perimetrale interno ovest sono state esaminate le aperture occluse più antiche, non immediatamente localizzabili dall'esterno (zone da 4 a 6), mentre nell'area absidale si sono ricercate discontinuità nelle murature che aiutassero a comprendere il rapporto con l'aula (zona 7). L'esterno del fronte est non conserva traccia di varchi tamponati, le indagini nelle tre campate selezionate sono state indirizzate alla verifica di tale evidenza (zona 8).

In ultimo, nella chiesa minore si è proceduto ad un'analisi in modalità passiva delle superfici affrescate, cioè senza utilizzare il riscaldamento che in presenza di elevata umidità ambientale potrebbe causare degradi superficiali collegati alla comparsa di sali. Visto il risultato positivo e inatteso dovuto all'esposizione della parete nord - unica superficie della fabbrica libera da ingombri e da ombre portate - si è deciso di inserire nella trattazione i risultati anche di questi esami, che hanno consentito di approfondire la sopraelevazione del muro di fondo della navata in direzione est (zona 9).

## 3. Conclusioni

Gli esiti delle ispezioni svolte evidenziano le potenzialità delle tecniche d'indagine non distruttiva di approfondire l'evoluzione storica di un edificio attraverso la lettura della materia dell'oggetto in maniera totalmente non invasiva, seppur indiretta.

L'attenta programmazione delle prove e soprattutto l'approccio interdisciplinare, che prevede un confronto continuo nell'equipe di lavoro, costituiscono gli strumenti essenziali affinché la tecnologia possa offrire un contributo sostanziale alla conoscenza del patrimonio architettonico. L'interazione con figure professionali diverse è di fondamentale importanza ai fini della definizione degli obiettivi di indagine prima ed in seguito per l'interpretazione dei dati acquisiti.



fig. 2 – Rilievo IR: acquisizioni termografiche pre-riscaldamento.  $\Delta T$ :  $3,1^{\circ}\text{C}$ .

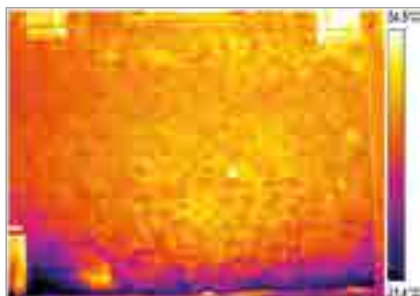


fig. 3 – Rilievo IR: acquisizioni termografiche post-riscaldamento.  $\Delta T$ :  $3,1^{\circ}\text{C}$ .

Le campagne termografiche condotte, seppur necessariamente limitate nelle tempistiche di rilievo, hanno permesso di ottenere informazioni superiori alle aspettative, sia come quantità che in termini di peculiarità dei dati raccolti. Le indagini hanno confermato l'ipotesi di diverse fasi costruttive, rimaneggiamenti e sovrapposizioni e nel contempo hanno portato a nuove supposizioni alcune delle quali aprono scenari inediti come, ad esempio, la possibilità che la chiesa maggiore non sia stata realizzata ex novo su un'area libera ma abbia inglobato altre strutture preesistenti. L'alto numero di tipi di murature riscontrate così come la traccia dell'arco in mattoni mutilo rilevato agli IR nella terza campata della navata destra (cfr. zona 5) vanno proprio in questa direzione. Dal confronto delle immagini termografiche acquisite sulle superfici della chiesa maggiore è stato infatti possibile identificare un ampio repertorio di tipi di murature (dal tipo 1 al tipo 9) analizzando la tessitura del paramento nei suoi aspetti caratteristici: materiale, forma, regolarità, disposizione, giacitura e dimensioni medie dei conci, caratteristiche degli spazi interstiziali<sup>9</sup> (fig. 4).

In particolare per la chiesa minore si riconoscono appartenenti alla fase d'impianto il paramento e i blocchi d'angolo (rispettivamente: zone 1 e 9, tipo 1; zona 2, tipo 2). Per la chiesa maggiore si riconosce come preesistenza il tipo 4 (zone 3 e 5), mentre il tipo 9, relativo ai pilastri e alle paraste, è da riferirsi ad una fase tarda che si sovrappone alle precedenti.

Occorre però sottolineare che, in senso generale, il confronto fra l'interno intonacato - analizzato esclusivamente con la termografia IR in modalità attiva - e la superficie esterna caratterizzata dalla presenza di muratura a vista non sempre è possibile per le condizioni delle pareti (distacco d'intonaco ad esempio) e per potenziali differenti finiture al grezzo.

A margine i rilievi IR hanno anche permesso di documentare lo stato di conservazione dell'edificio fornendo informazioni sulla presenza di distacchi d'intonaco e individuando fronti di umidità di risalita.

Visti gli esiti e soprattutto i nuovi interrogativi suscitati dalle indagini sarebbe auspicabile prevedere una fase di ulteriore sviluppo che permettesse di proseguire nelle indagini per estendere la mappatura IR all'intero edificio (e non solo alle zone campione) e poter approfondire alcuni aspetti emersi dall'analisi dei dati anche in un'ottica di monitoraggio dello stato di conservazione della fabbrica<sup>10</sup>. Ci si riferisce in particolare ad estendere il rilievo all'infrarosso anche all'atrio per valutare eventuali ulteriori tracce della cappella romanica; alle volte delle navate laterali per individuarne la tipologia e il rapporto con i piedritti; alla chiesa minore nel suo complesso, nonché agli ambienti superiori.

La diagnostica non distruttiva eseguita non ha avuto la pretesa di essere esaustiva nell'integrazione del percorso di conoscenza del bene, ha però portato a ulteriori spunti di riflessione e soprattutto ha fornito gli strumenti

per indirizzare, orientandoli, sondaggi puntuali di tipo distruttivo (ad esempio scavi archeologici), che in questo modo possono essere contenuti all'essenziale. Tali verifiche porterebbero a una maggior consapevolezza della complessa storia evolutiva del sito, anche in un'ottica di valorizzazione e tutela del bene.

### Zone di analisi

Si riporta di seguito una selezione di alcuni tra i più significativi termogrammi acquisiti, suddivisi per zona di rilievo (chiesa maggiore: Zone 1-8; chiesa minore: Zona 9).

Le immagini termografiche sono la rappresentazione grafica, in falsi colori, della distribuzione della temperatura sulla superficie inquadrata; le dimensioni dell'area ripresa sono in funzione dell'ottica impiegata, mentre la risoluzione geometrica dell'immagine è relativa alle dimensioni della matrice del sensore. Le due termocamere impiegate, SC660 e T1030 FLIR Systems, hanno matrici rispettivamente di 640x480 pixels (ovvero 640x480 punti di rilievo della temperatura) e 1024x768 pixels.

Per ciascuna zona analizzata sono riassunte in un riquadro le informazioni principali dell'indagine. In particolare: le immagini termografiche selezionate; una tabella riassuntiva con l'indicazione di data e ora relative ai termogrammi proposti e la modalità di riscaldamento adottata (diretta nel caso di rilievi IR condotti a seguito di stimolo termico

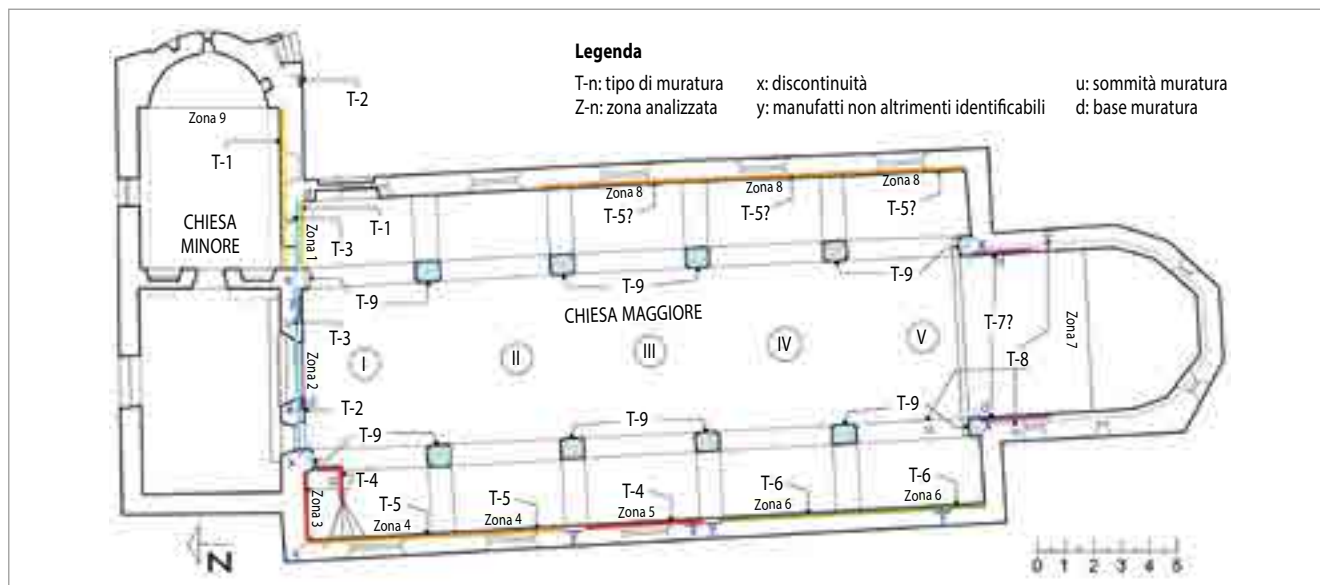


fig. 4 – Rappresentazione schematica in pianta delle zone ispezionate all'IR, dei tipi di muratura individuati, delle discontinuità rilevate (rilievo di L. Finco).



artificiale incidente sulla superficie di indagine, indiretta quando la lettura termografica è riferita alle zone adiacenti il riscaldamento diretto e quindi con un segnale IR di minor intensità); la pianta dell'intero complesso con indicati i punti di ripresa delle immagini termografiche rappresentate. I termogrammi sono stati elaborati nell'intervallo di temperatura (limiti di scala riportati a fianco delle singole immagini) idoneo a meglio enfatizzare le anomalie termiche riscontrate; quest'ultime sono state indicate con una lettera minuscola e/o un segno grafico per facilitarne l'individuazione.

Nota: nei testi il termine "fase" è da intendersi come relativo agli elementi analizzati e non in valore assoluto per le cronologie (trasformazioni del complesso).

### Zona 1

La zona analizzata riguarda il nodo strutturale-costruttivo del collegamento tra la chiesa minore e la chiesa maggiore (fig. 5).

A seguito del ciclo di riscaldamento l'indagine IR ha evidenziato la presenza di alcune importanti anomalie.

Sulla porzione di controfacciata che condivide la parete sud della chiesa minore (fig. 5b), risulta evidente, in adiacenza alla parasta, il tamponamento di un'apertura [a], la cui traccia è ancora riscontrabile dall'interno della stessa chiesa minore; tale tamponamento è realizzato in materiale misto contornato da una porzione di muratura a comportamento

termico uniforme, presumibilmente in laterizio e/o malta.

La parete di controfacciata pare essere caratterizzata in altezza dalla presenza di due tessiture differenti. Si segnala una prima zona [b] costituita in blocchi in pietra perlopiù quadrati (tipo 1) che si estende, con un profilo irregolare, fino circa all'altezza del capochiave [c]: dovrebbe trattarsi della muratura relativa alla chiesa minore. La seconda zona [d] evidenzia invece una tessitura (tipo 3) meno ordinata con elementi lapidei di dimensioni ridotte rispetto a quelli individuati nella zona [b]. È leggibile inoltre la traccia di una modesta lesione verticale [e].

La tessitura [b] relativa alla chiesa minore non trova riscontro sulla parete di controfacciata corrispondente alla navata centrale (fig. 5a): fino all'altezza dei capitelli delle paraste la muratura risulta essere caratterizzata da diffusi distacchi d'intonaco [f] che potrebbero celare ulteriori rimaneggiamenti della parete, come ad esempio il tamponamento dell'apertura [g] (cfr. anche zona 2); al di sopra dei capitelli la tessitura rilevata all'infrarosso [d] risulta invece confrontabile con quella del lato est della controfacciata.

Poco sopra l'imposta della volta della navata laterale si riscontra una fascia orizzontale [h] che evidenzia una localizzata differente giacitura del materiale di parete, la cui attribuzione rimane da chiarire, ma potrebbe essere relativa ad un piano di cantiere poiché corrisponde al livello di calpestio del locale sito al di sopra della chiesa minore.

Il rilievo IR del semipilastro ha evidenziato una tessitura [i] realizzata in tecnica mista (tipo 9) con blocchi lapidei di grandi dimensioni alternati a elementi in laterizio, differente da quella riscontrata sulle pareti; le successive ispezioni hanno rilevato una simile distribuzione termica su tutti i piedritti analizzati.

### Zona 2

I rilievi IR sono stati condotti con l'obiettivo di verificare l'estensione verso ovest della chiesa minore (fig. 6); dall'osservazione dell'attuale facciata si può infatti supporre che si tratti di una realizzazione successiva all'impianto. L'evidenza significativa riscontrata all'IR è relativa alla discontinuità termica [a] leggibile sul lato ovest del portale sino all'estradosso dello stesso (figg. 6a, 6b) che delimita una sezione muraria caratterizzata dalla presenza di elementi lapidei quadrati, caratteristica delle strutture di spigolo (cantonali) (tipo 2) e confrontabile con quanto visibile all'esterno sull'angolo dello stesso fronte sud, lato est. Questa discontinuità potrebbe essere interpretata come spigolo sud/ovest dell'originario fronte della chiesa minore.

Altro obiettivo delle indagini è consistito nel ricercare una eventuale finestra con funzione devozionale, ora tamponata, che potrebbe essere posizionata in simmetria a quella presente sulla destra del portale. L'immagine termografica (fig. 6c) restituisce la traccia di una piattabanda (lignea?) [b] la cui lunghezza, superiore a quella dell'apertura simmetrica, potrebbe definire più fasi: una prima relativa ad un'apertura della stessa dimensione della luce della piattabanda in seguito parzialmente tamponata per una larghezza di 40 cm circa [c] (forse nella fase di apertura delle finestre votive per renderle armoniche sotto l'aspetto geometrico); l'ultima fase è relativa all'occlusione totale [g] dell'apertura (cfr. anche fig. 5a).

Il portale è difficile da collegare a una definita fase costruttiva, di certo è aperto in rottura in quanto nella parte sommitale non si individua la presenza della ghiera quale elemento strutturale di scarico delle forze, risultato di un probabile ampliamento.

Si conferma inoltre la continuità della tessitura [d] (tipo 3) riscontrata sulla controfacciata lato est al di

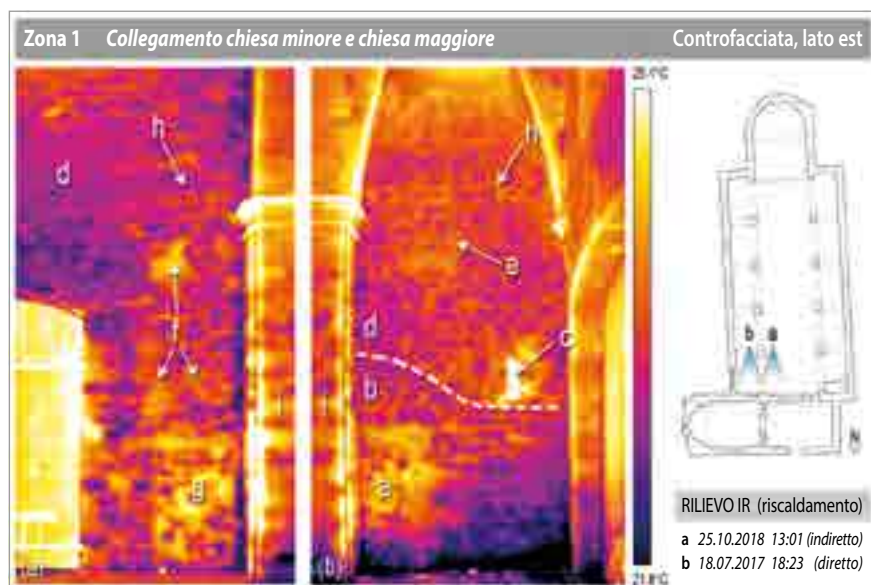


fig. 5 – Zona 1.

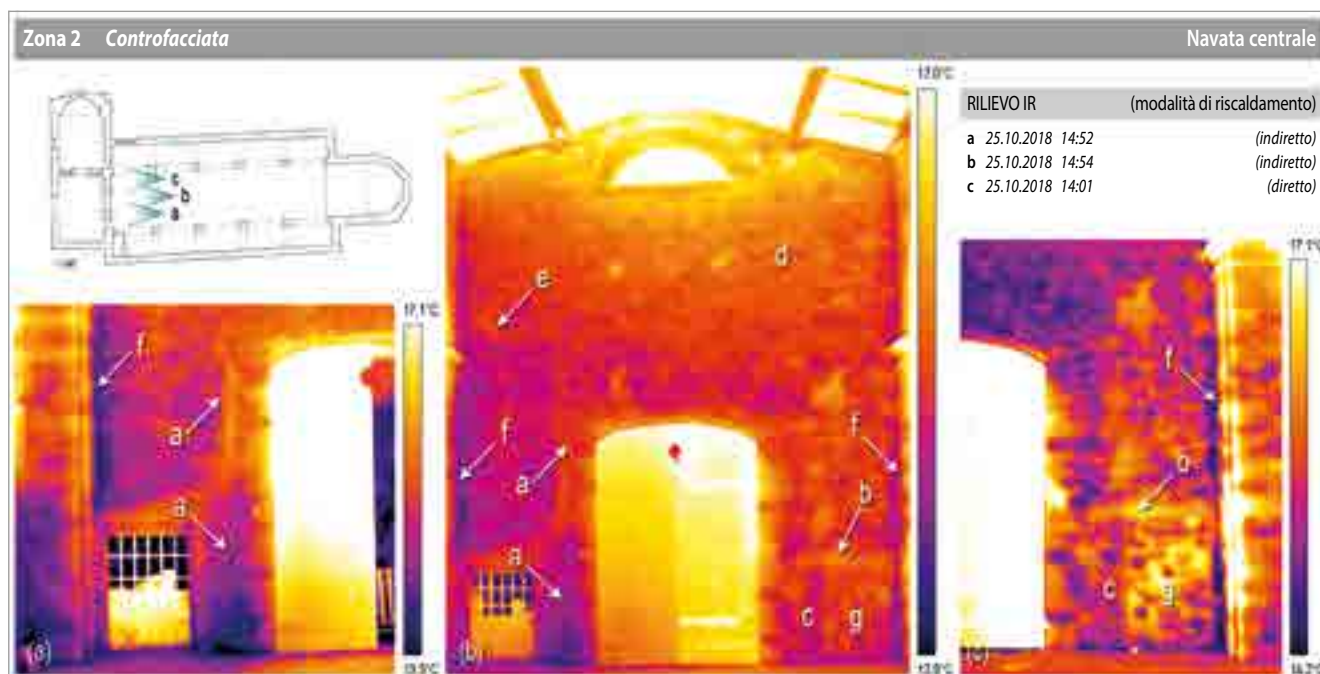


fig. 6 - Zona 2.

sopra dei capitelli delle paraste (fig. 6b) e si evidenzia la presenza di lesioni [e] nella zona ovest della parete.

Dalla discontinuità termica [f] leggibile tra le paraste e la controfacciata si può dedurre che queste siano in appoggio alla stessa.

### Zona 3

Nella programmazione delle ispezioni uno dei punti di indagine ha riguardato la verifica della connessione fra la controfacciata della chiesa maggiore e la navata laterale ovest (fig. 7).

Nelle acquisizioni all'infrarosso è emersa una evidente discontinuità (ponte termico) [a] tra le tessiture murarie che si intersecano nello spigolo ovest, al momento di difficile attribuzione, ma indicativa della mancanza di ammorsatura tra le stesse.

La tessitura della controfacciata è di non facile lettura a causa della presenza di numerosi distacchi di intonaco [b]. Risulta composta da elementi lapidei non squadrati [c] (tipo 4) con caratteristiche dimensionali e di giacitura simili al tipo riscontrato in III campata, navata ovest (cfr. zona 5).

Differente è la tessitura al di sopra della porta [d] dove si evidenzia una muratura caratterizzata da una pezzatura di piccole dimensioni attraversata da una lesione [e].

Nello spigolo nord-ovest si sviluppa la scala di accesso al livello superiore, caratterizzata da scalini in pietra,

con lastre divise, disposti a ventaglio. All'infrarosso risultano evidenti l'ammorsatura [g] delle pedate nel blocco murario che sostiene la scala e la tessitura [c] del blocco stesso che inaspettatamente pare molto simile a quella riscontrata in una campata della parete ovest (tipo 4). Potrebbe pertanto trattarsi di una preesistenza la cui funzione al momento non è nota. Il livello in estradosso della muratura [c] non è regolare (crollo?) e al di sopra dello stesso è stato realizzato un

parapetto che l'indagine IR restituisce come composto da laterizio [h].

Si segnala inoltre che i gradini paiono solo in appoggio rispetto alla parete ovest: ne sono l'indicatore la discontinuità termica [i] rilevata lungo la rampa e il segnale continuo delle tessiture.

La parasta della navata laterale pare solo addossarsi [f] alla controfacciata (cfr. anche zona 2); presenta un comportamento termico del tutto confrontabile con la simmetrica ad est.

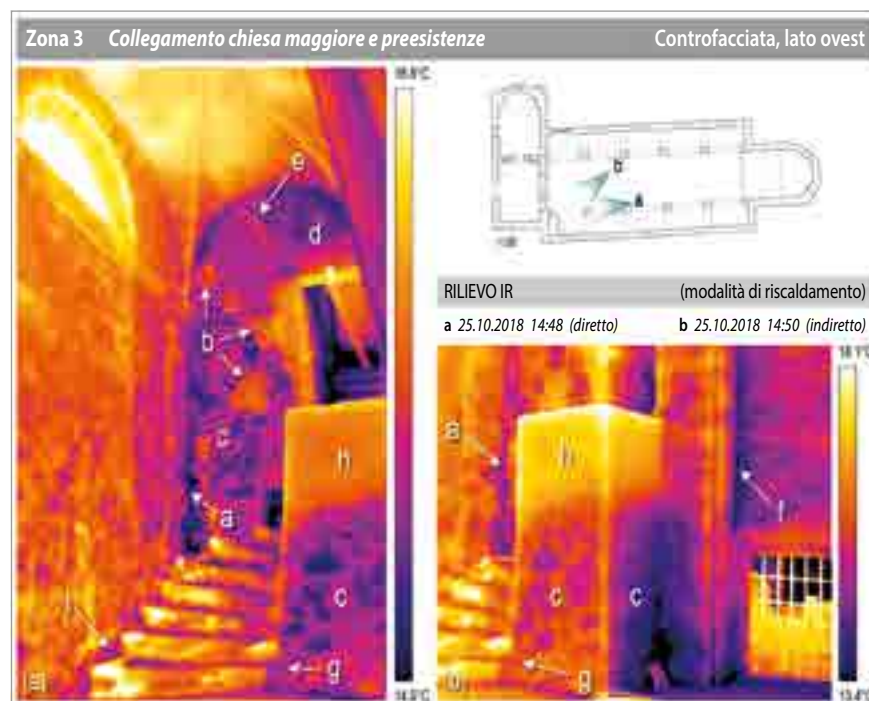


fig. 7 - Zona 3.

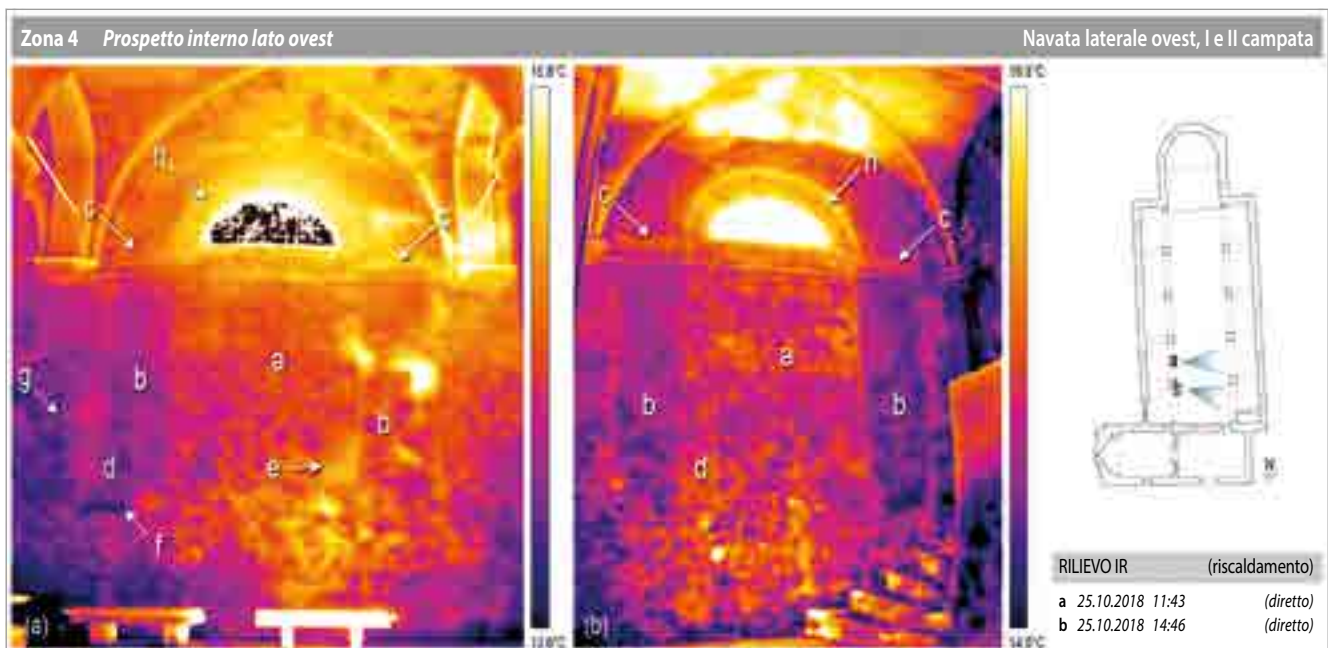


fig. 8 – Zona 4.

### Zona 4

Le ispezioni termografiche sono state mirate all'individuazione di eventuali aperture tamponate, nonché alla verifica della corrispondenza delle stesse con quelle parzialmente visibili sulla muratura esterna e presumibilmente realizzate in epoche diverse.

La fase di cessione del calore a seguito del riscaldamento diretto della superficie ha evidenziato la presenza di tessiture lapidee caratterizzate da zone a comportamento termico diversificato.

In particolare le murature [a] della I (fig. 8b) e della II campata (fig. 8a) risultano tra loro confrontabili e diverse da quelle rilevate in controfacciata; sono caratterizzate da piani di giacitura non regolari e conci lapidei generalmente di piccole dimensioni (tipo 5) in coerenza con quanto visibile sull'esterno dell'edificio.

Risultano visibili all'infrarosso i tamponamenti che, sovrapponendosi, evidenziano fasi costruttive differenti: le aperture di dimensione maggiore [b], identificabili anche per l'esistenza di una piattabanda orizzontale in laterizio [c], tagliano quelle della fase precedente [d] il cui riconoscimento non è sempre agevole per la presenza di distacco d'intonaco diffuso [e] che talora ne impedisce la lettura dell'intero perimetro. Ad esempio la finestra di prima fase rilevata tra la II e la III campata

risulta leggibile più per la presenza di un elemento lapideo [f] di grandi dimensioni in prossimità della base (soglia?) che per la tessitura di tamponamento della stessa. Accanto, verso la campata III, si identifica una zona caratterizzata dall'alternanza regolare di conci in pietra e laterizio [g] che paiono costituire uno stipite non appartenente per posizione alla finestra di prima fase.

Dai rilievi emerge che la ghiera delle lunette è in prevalenza in laterizio [h] e che queste sono state realizzate in una fase successiva alle finestre di grandi dimensioni in quanto risultano tangenti (o parzialmente sovrapposte) all'estradosso delle piattabande delle stesse.

### Zona 5

I rilievi condotti sulla III campata del lato ovest (fig. 9) hanno evidenziato i tamponamenti delle aperture di seconda fase [a] di cui si individuano le piattabande in laterizio [b].

Le finestre di prima fase, la cui presenza si deduce da alcune minime tracce rilevabili esternamente, non sono invece leggibili all'IR a causa della presenza di distacchi diffusi di intonaco [c].

La particolare disomogeneità termica riscontrata potrebbe indicare più fasi di rimaneggiamento della muratura. Il ciclo di riscaldamento a cui la parete è stata sottoposta ha

rilevato l'impronta termica di alcuni conci in laterizio [d] la cui disposizione induce a pensare che si tratti della zona di imposta di un arco tagliato dalla finestra di seconda fase e quindi precedente alla stessa, la cui attribuzione al momento non è nota (cfr. in particolare fig. 9a).

Più in profondità, dato il maggiore tempo di risposta allo stimolo termico, pare invece individuarsi una possibile nicchia a cuspede accentuata [e], tamponata e definita sul perimetro dalla disposizione di conci in pietra alternati al laterizio [f] di cui però non è chiara l'altezza da terra (cfr. in particolare fig. 9b). Tale nicchia dovrebbe in parte sovrapporsi con l'apertura di prima fase che si legge parzialmente sul prospetto esterno (cfr. anche zona 6, fig. 10b). Allo stato attuale non è possibile definire la relazione temporale tra i due elementi.

Nella zona compresa tra le due forature di seconda fase (fig. 9c) è stata riscontrata la presenza di alcuni elementi lapidei [g] di dimensioni più grandi rispetto alla media di parete, posizionati secondo una geometria non regolare. La tessitura rilevata (tipo 4) pare confrontabile con quanto acquisito in controfacciata lato ovest (cfr. zona 3).

Le acquisizioni che interessano la campata IV (figg. 9a e 9b) evidenziano la presenza di inserti in laterizio [h] lungo le spalle delle aperture di seconda fase.

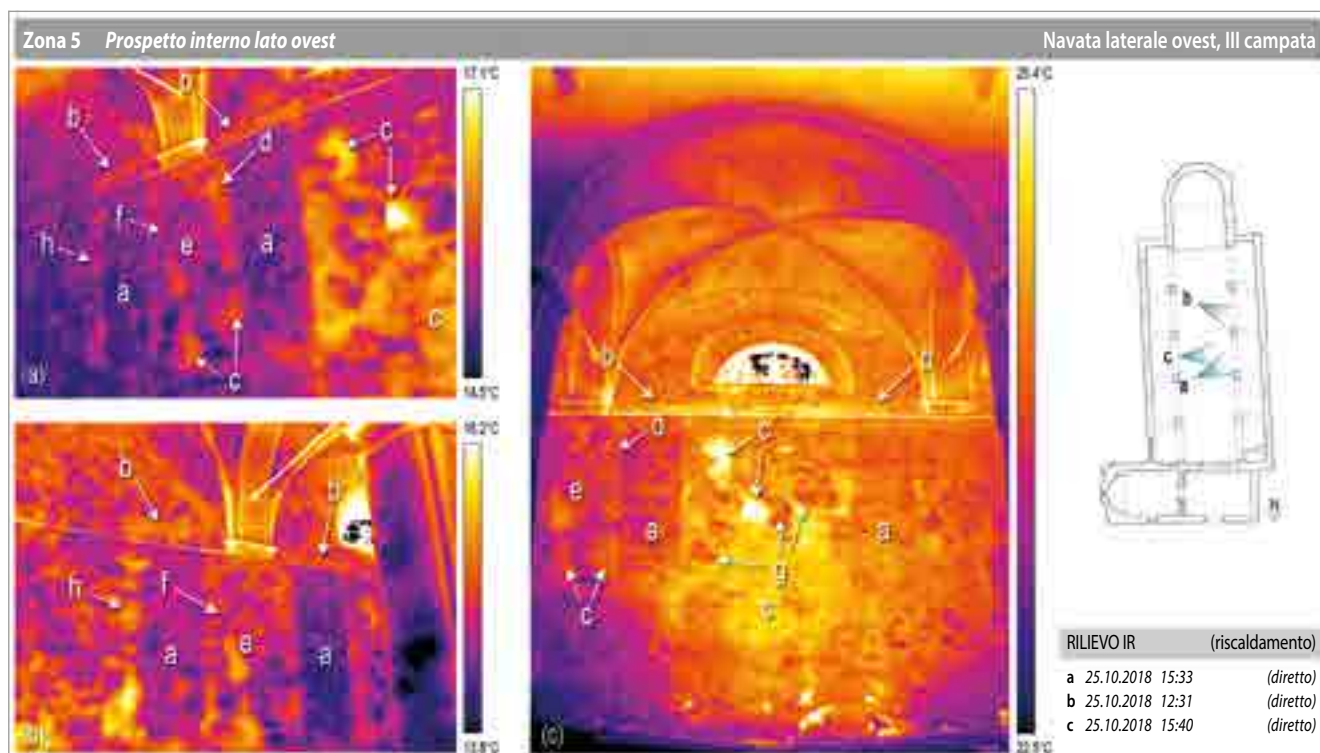


fig. 9 – Zona 5.

### Zona 6

Nella IV e V campata a ovest (fig. 10) le bucatore relative alle finestre di seconda fase [a], evidenziate a seguito dei cicli di riscaldamento delle superfici, risultano contornate da un segnale termico uniforme non continuo evidente oltre che in piattabanda [b], anche lungo i piedritti [h], ascrivibile alla presenza di cornici in laterizio; tale

segnale non è stato rilevato attorno ai tamponamenti individuati nelle altre campate (cfr. zone 4 e 5). In IV campata si riscontra all'IR l'interruzione della cornice della bucatore sud in prossimità dell'imposta della volta con una parziale sovrapposizione tra gli elementi [c] (fig. 10b); ciò potrebbe essere indicativo della realizzazione del sistema voltato in una fase successiva alle aperture.

I rilievi all'infrarosso hanno inoltre evidenziato la presenza di tessitura [d] (tipo 6) dalle caratteristiche confrontabili in entrambe le campate e in corrispondenza della parete sud (ciò per quanto rilevabile poiché la muratura è parzialmente celata dalla presenza dell'altare e della pala).

Le acquisizioni condotte in IV campata (fig. 10b) confermano il segnale relativo alla presenza di una

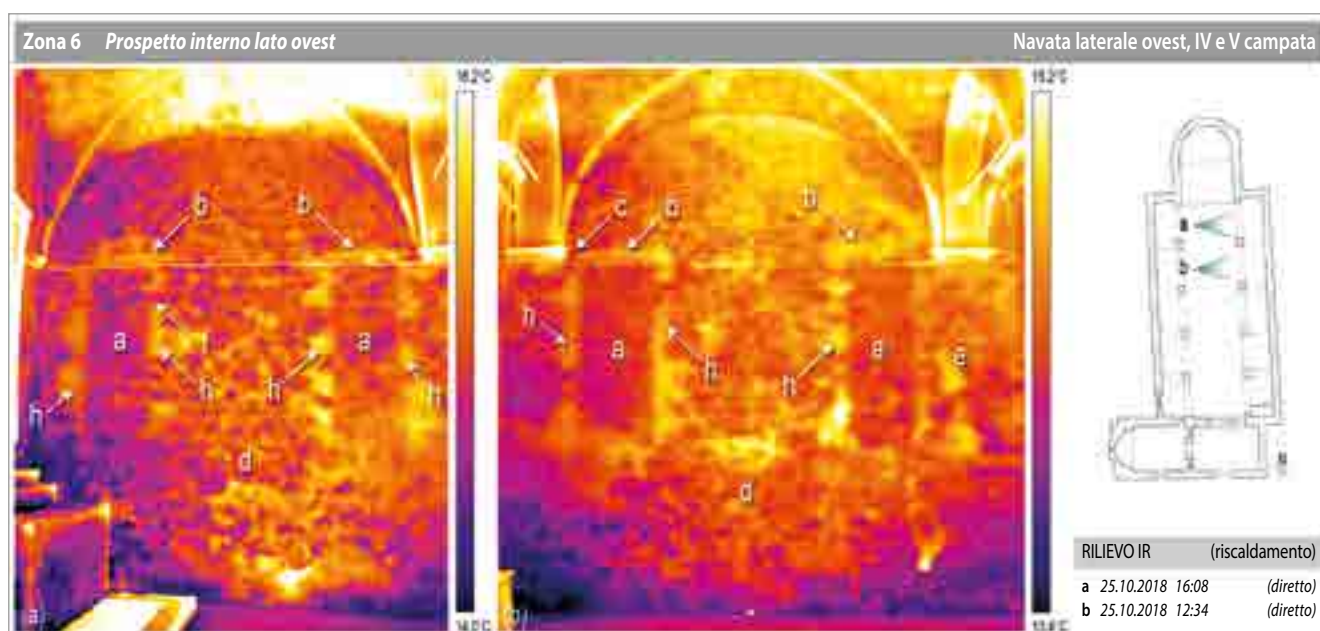


fig. 10 – Zona 6.



fig. 11 – Zona 7.

nicchia a cuspidata accentuata [e] già evidenziato nella zona 5 (fig. 9).

Nella campata V si rileva la particolare disposizione di alcuni blocchi di pietra [f] che paiono tagliare la cornice in laterizio della finestra a formare la geometria di un arco (fig. 10a); non si può comunque escludere che si tratti di una disposizione degli elementi lapidei di tipo casuale.

### Zona 7

Le ispezioni termografiche sono state condotte sulle pareti dell'abside allo scopo di analizzare il collegamento con l'aula e di verificare la presenza di eventuali discontinuità murarie.

Le superfici est (fig. 11a) ed ovest (fig. 11b) sono state oggetto di ciclo di riscaldamento in prossimità della navata. Un ulteriore controllo è stato effettuato sulla parete di fondo dell'abside a seguito della rimozione di alcuni pannelli dipinti dove è emerso il tamponamento, a ovest, di una apertura peraltro visibile anche sulla superficie esterna.

I rilievi IR mirati all'analisi dell'intersezione abside/presbiterio hanno evidenziato la tessitura mista dei semipilastrini [a] (tipo 9), che risulta essere confrontabile con quanto acquisito in corrispondenza degli altri piedritti nella chiesa (cfr. zone 1-3, 8). La discontinuità termica [b] rilevata sulla verticale, visibile anche al di sopra dell'imposta dell'arco

longitudinale, può essere indicativa di fasi e tecniche di cantiere diverse; evidenza ad esempio che i piedritti risultano in appoggio alla muratura absidale e sono solidali con il sistema ad archi che definisce le navate.

La tessitura muraria della parete absidale non è omogenea su tutta la superficie; sono stati individuati all'infrarosso due tipi di murature: uno caratterizzato dalla presenza di conci di dimensioni medio grandi [c] (tipo 7?) rintracciabile a ovest (fig. 11b), a sud e nella porzione bassa della parete est (fig. 11a); l'altro, definito in prevalenza da elementi lapidei di piccola e media dimensione [d] (tipo 8), è presente nella porzione superiore della parete est

e nelle lunette della volta. Tale tessitura pare caratterizzare anche le murature all'estradosso degli archi longitudinali verso la navata ovest (fig. 11d); più ordinata risulta invece la simmetrica muratura a est [e] (figg. 11a e 11c). Tutti gli archi sono realizzati in laterizio [f].

In generale le murature lapidee risultano di difficile classificazione per la presenza variabile di malta nei giunti interstiziali; non è chiaro se la muratura absidale [c] sia un tipo a sé stante o se per la disposizione e dimensione media degli elementi possa essere confrontata con quanto rilevato ad ovest in IV e V campata (tipo 6) (fig. 10). Anche la verifica autoptica eseguita sulle superfici

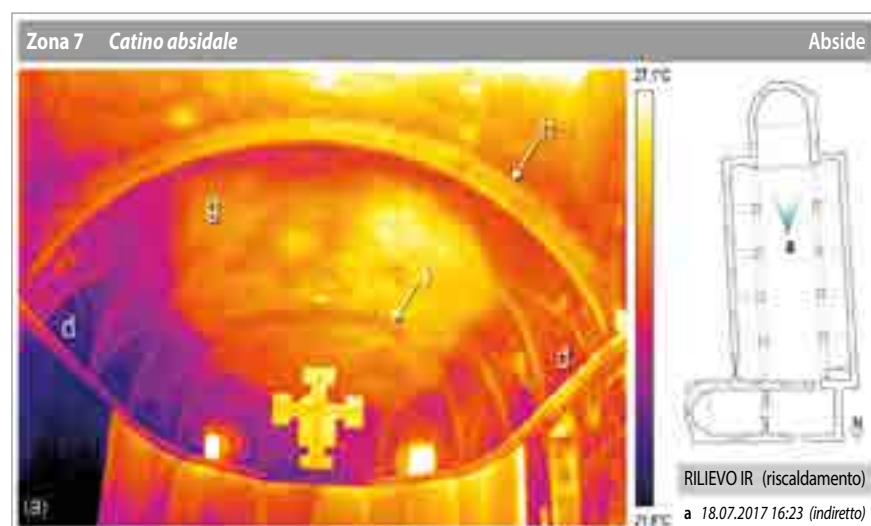


fig. 12 – Zona 7.

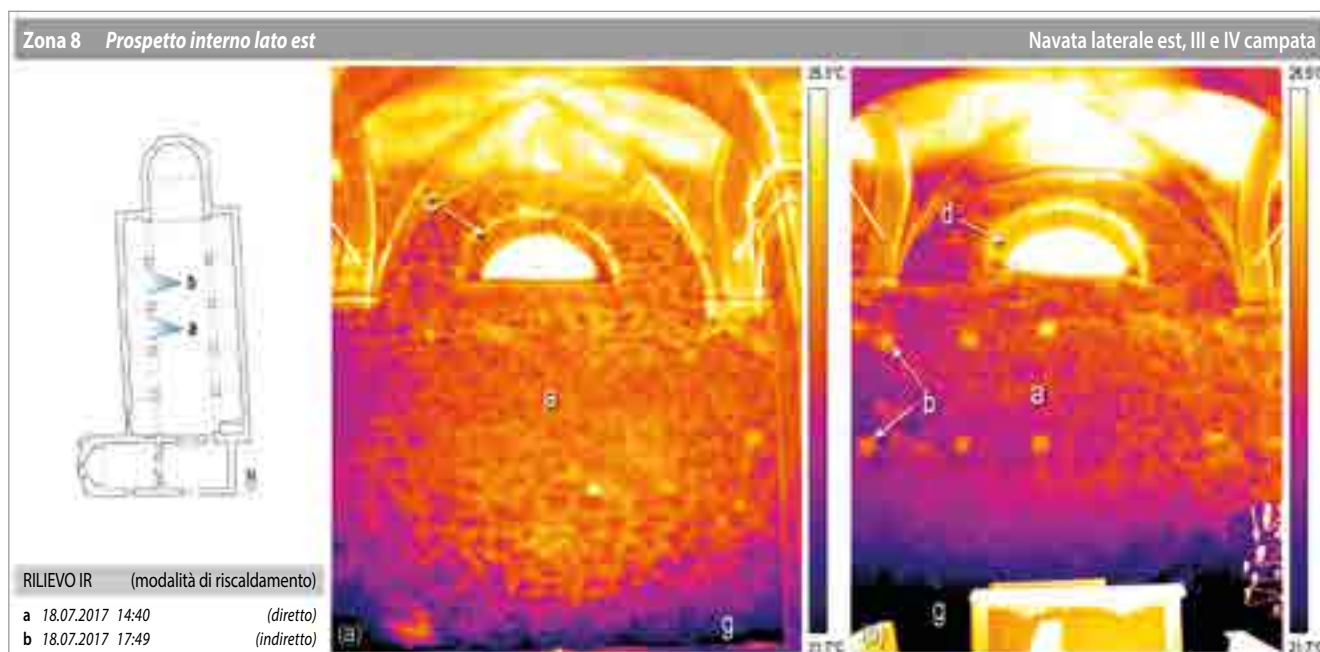


fig. 13 – Zona 8.

esterne non ha potuto fornire un riscontro a causa della presenza di intonaco e di ingombri.

Le ispezioni termografiche (figg. 11 e 12) hanno inoltre documentato che il catino absidale risulta essere realizzato in laterizio [g] e che, verso la navata, è privo di arco di scarico; la ghiera [h] visibile all'infrarosso è infatti lo spessore della volta stessa. Tra la seconda e la terza lunetta è leggibile un segnale [j] dovuto a una maggiore inerzia termica che segue a tratti il profilo della volta stessa e che segna il passaggio tra il semicatino e la botte antistante (fig. 12).

Si segnala l'individuazione di un fronte di umidità [i] esteso soprattutto sul lato est dell'edificio dove potrebbero essere presenti affioramenti rocciosi (fig. 11a).

### Zona 8

I rilievi all'infrarosso hanno scansionato le pareti perimetrali interne del prospetto est, tra la III e la V campata della navata laterale sinistra (fig. 13).

L'obiettivo dell'indagine è consistito nella lettura della tessitura muraria sotto l'intonaco per la verifica della presenza di eventuali aperture tamponate così come individuate sul lato ovest. È però necessario sottolineare che, in questo caso, la traccia di forature non risulta evidente a un'analisi visiva condotta all'esterno del fronte est della chiesa, sulla tessitura al rustico.

A seguito dell'irraggiamento artificiale delle superfici attivato sulla III (fig. 13a) e sulla V campata e grazie alla risposta della muratura della IV campata dovuta al riscaldamento indiretto della stessa (fig. 13b) è stato possibile rilevare il segnale relativo a un'apparecchiatura muraria lapidea, a tessitura omogenea con piani di giacitura riconoscibili [a]. Tale segnale (forse assimilabile al tipo 5) pare in parte confrontabile con quanto rilevato nella I e II campata del lato ovest (zona 4, fig. 8).

I rilievi termografici non evidenziano tracce di tamponamenti sulle pareti, mentre nella sola IV campata è possibile distinguere con chiarezza l'impronta termica delle buche puntaie [b] tamponate in laterizio (fig. 13b).

Le lunette delle prime tre campate hanno una tessitura lapidea [c] coerente con quella di parete (cfr. ad esempio III campata fig. 13a); quelle relative alla IV e V campata sono invece realizzate in laterizio [d] (figg. 13b e 14).

I rilievi hanno fornito l'occasione per leggere all'infrarosso ulteriori elementi della fabbrica. L'inquadratura termografica effettuata dalla navata centrale (fig. 14) ha permesso di evidenziare la tessitura [e] del pilastro, che risulta essere difforme dalla muratura [a] di parete, ma analoga a quella rilevata nei piedritti della chiesa (cfr. zone 1-3, 7). Sono inoltre visibili al di là

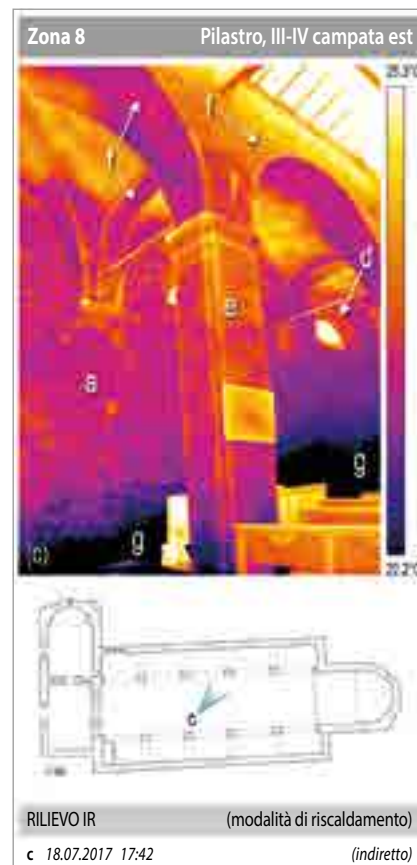


fig. 14 – Zona 8.

dell'intonaco i laterizi [f] costituenti gli archi delle campate.

Si conferma la lettura del segnale relativo alla presenza di umidità di risalita [g] il cui fronte tende ad aumentare verso lo spigolo sud-est dell'edificio anche per la presenza di roccia (figg. 13 e 14).

## Zona 9

A margine dei rilievi termografici condotti sulla chiesa grande sono state effettuate alcune riprese della zona absidale della chiesa minore (fig. 15). Le particolari condizioni ambientali naturali riscontrate nella seconda campagna d'indagine hanno suggerito una verifica all'infrarosso anche in questa zona. Le indagini sono avvenute in modalità passiva sfruttando esclusivamente la differenza di temperatura tra l'ambiente esterno e quello interno. Poiché l'aula non è risultata accessibile le acquisizioni sono state effettuate con la lente della termocamera posizionata in

corrispondenza dell'inferriata d'ingresso, con conseguenti limitazioni al campo di ripresa.

Il segnale IR ha evidenziato l'impronta termica della tessitura lapidea [a] disposta in maniera regolare con piani di giacitura orizzontali che definisce l'ambiente in antico coperto a capanna ripreso anche dall'affresco quattrocentesco; fa eccezione la parte sommitale (ultimi 80 cm) che sembra avere una tessitura più disomogenea [b]. Le aree definite tra il timpano e l'arco della volta soprastante presentano un comportamento termico uniforme, compatibile con l'impiego di laterizio [c].

La tessitura [a] appare decisamente diversa da quella visibile sul

fronte sud [d] (tipo 1), mentre per gli impedimenti logistici sopra evidenziati non è stato possibile il confronto con il prospetto nord (fig. 15c).

La volta del semicatino (figg. 15a e 15c) ha una ghiera in conci lapidei di grandi dimensioni [e]; al di sopra delle reni i conci presentano un andamento non regolare indicativo di problemi statici che si individuano con l'abbassamento dei blocchi stessi [f].

È evidente all'infrarosso un importante quadro fessurativo [g] che interessa anche la volta realizzata in blocchi laterizi di grandi dimensioni e disposti di piatto [h] (fig. 15b). Tale volta è in appoggio rispetto al muro di fondo e pare tagliare la sommità del timpano dell'antica copertura [i].

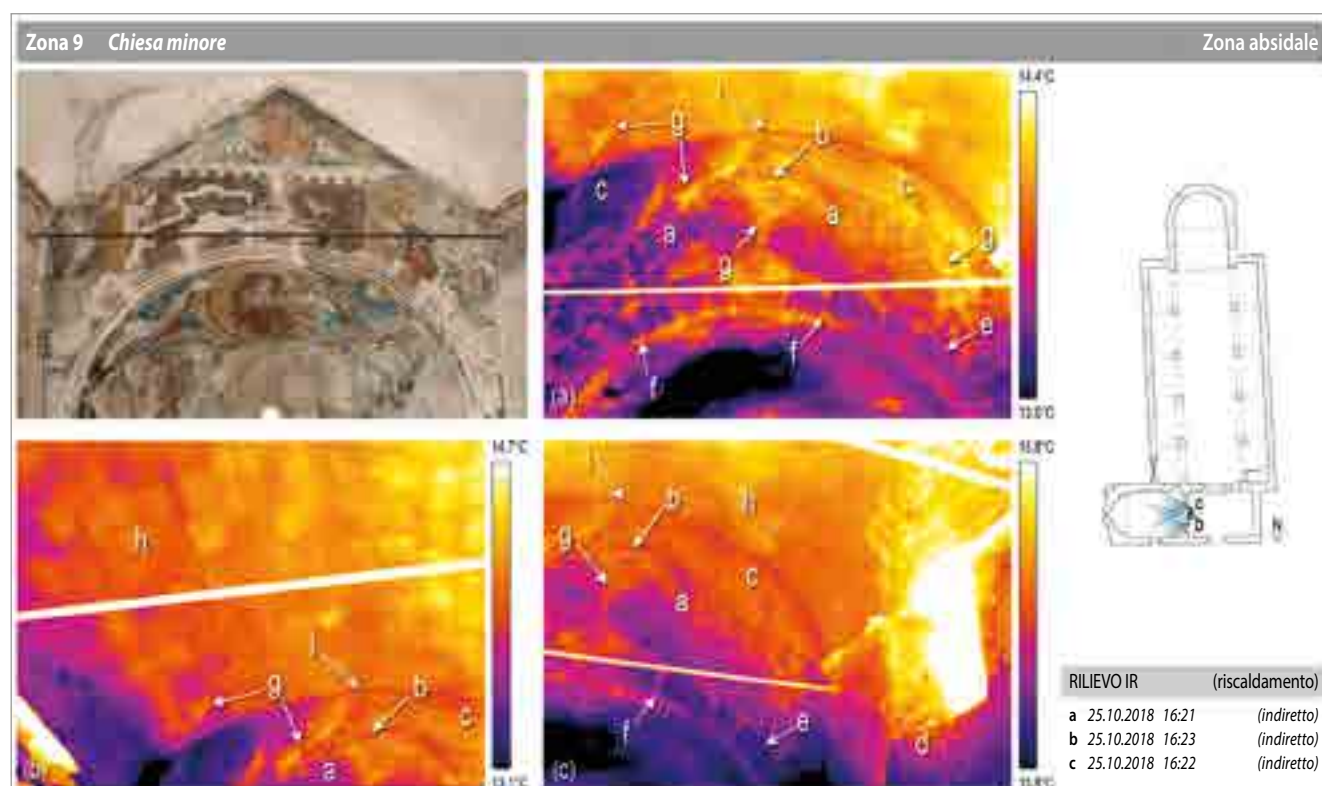


fig. 15 – Zona 9.

## Note

<sup>1</sup> Si vedano gli studi in questo stesso volume di FINCO, GOMEZ SERITO e FINCO, *Rilievi nell'antica cappella, a partire da un'analisi delle murature*.

<sup>2</sup> Si ringraziano Giammarco Odello, Piero Pesce, Piero Oggerino, Mauro Arnelli, Giorgio Piovano e Giovanni Cravero per il supporto alle indagini del 18 luglio 2017 e del 25 ottobre 2018, le ditte Editel e Alpitel di Nucetto per la fornitura del riscaldatore e il trasporto della strumentazione scientifica.

<sup>3</sup> 18 luglio 2017.

<sup>4</sup> 25 ottobre 2018.

<sup>5</sup> Riscaldatore a gasolio; potenza nominale: 70 kW; flusso d'aria: 3500 m<sup>3</sup>/h.

<sup>6</sup> SC660 FLIR Systems (LW: 8-13 μm), luglio 2017; SC660 e T1030 FLIR Systems (LW: 7,5-14 μm), ottobre 2018.

<sup>7</sup> Mariuccia Raviolo Ferrando, memoria storica di Bagnasco, suppone che la chiesa maggiore sia stata realizzata tra il 1650 e il 1660 dal domenicano Bartolomeo Ferreri. Per lo studio delle fonti si veda il contributo di GIANASSO in questo stesso volume.

<sup>8</sup> Due di questi tamponati prima della realizzazione delle volte.

<sup>9</sup> Le immagini dei termogrammi sono state fotoraddrizzate e rese confrontabili a livello di scale di temperature e di unità metriche. Ove possibile è stato effettuato un raffronto con le corrispondenti murature a vista. Il metodo risulta essere una novità introdotta con lo studio.

<sup>10</sup> Si suggerisce anche l'esecuzione di ispezioni videoendoscopiche per la lettura delle sezioni murarie.

FRANCESCA MATRONE, FRANCESCA PERLO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

## Lettura degli apparati murari e analisi materica per un'ipotesi delle trasformazioni del complesso dei Santi Giulitta e Quirico\*

### 1. Analisi dell'impianto architettonico, degli apparati murari e delle tessiture del complesso

Il complesso dedicato ai Santi Giulitta e Quirico si compone di tre nuclei funzionali principali, uniti in un unico corpo di fabbrica: la cappella medievale originaria, la chiesa grande (connesse tramite un atrio comune) e la foresteria (fig. 1). Cronologicamente successivi, essi sono il risultato di trasformazioni e ampliamenti subiti nei secoli dal complesso e dichiarano lo sviluppo del culto devoto ai due Santi che ha dato significato al luogo e alla fabbrica qui costruita, dettandone ruolo e funzioni per gli abitanti e il territorio.

La prima fase costruttiva del complesso riguarda la cappella medievale<sup>1</sup>. Essa ha un orientamento est-ovest, con ingresso a ovest, e risulta oggi inglobata all'interno delle strutture di epoca barocca e ancora successive. La chiesa grande venne costruita seguendo un orientamento nord-sud, con ingresso a nord, ortogonalmente (seppur non in modo perfetto, come dichiarano i rilievi planimetrici eseguiti sul complesso) rispetto alla cappella originaria e in aderenza a essa, con la quale condivide una parte di muratura. L'impianto

planimetrico è longitudinale a tre navate divise da pilastri, senza transetto, con una profonda abside al termine della navata centrale.

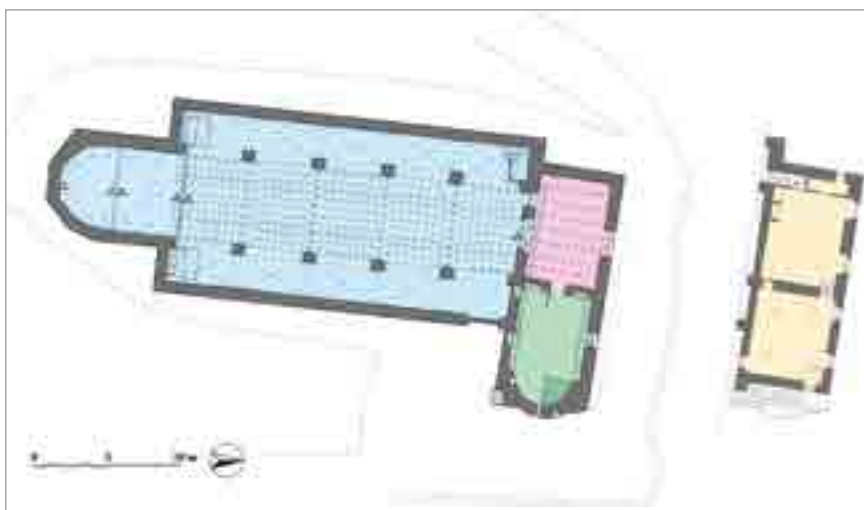
Le dimensioni della chiesa, molto più ampie rispetto a quelle della cappella, rivelano la rilevanza che il culto dei Santi Giulitta e Quirico doveva avere all'epoca dell'ampliamento del complesso. La navata centrale della chiesa, infatti, misura longitudinalmente circa 23,70 metri con l'area occupata da presbiterio e abside profonda 8,40 metri, per una lunghezza totale di circa 32 metri e larghezza di 12 metri. Sotto la trave di colmo la navata centrale arriva a un'altezza di 8,70 metri all'ingresso, riducendosi di circa 50 cm man mano che si sale verso l'abside, a causa di una forte pendenza del piano di calpestio che segue la naturale inclinazione del terreno. Le navate laterali, ripartite ognuna in cinque campate regolari coperte da volta a crociera, hanno un'altezza media di circa 6,30 e una larghezza più che dimezzata rispetto alla navata centrale (circa 2,40 m le navate laterali, 5,90 m quella centrale).

Le volte a crociera delle campate laterali, a base rettangolare, sono tra loro divise da archetti poggianti, sulle murature perimetrali della chiesa, su capitelli pensili e, verso l'interno,

sui pilastri di separazione tra le navate (fig. 4). Catene metalliche consolidate la tenuta ai carichi. Sugli otto pilastri rettangolari ad angoli smussati, che creano un'infilata verso l'abside, si impostano archi a tutto sesto che ripartiscono il carico della copertura sui pilastri stessi (fig. 5). La copertura della navata centrale (fig. 6) è in legno con una struttura poggiate su quattro grandi capriate infisse nel muro di divisione tra le navate. Su di esse si appoggiano la trave di colmo e due arcarecci longitudinali che sostengono un'orditura composta (dal basso verso l'alto) da travetti, tavolato, doppia orditura di travetti ortogonali tra loro, copertura in lamiera grecata. L'area del presbiterio, rialzata di 35 cm rispetto al piano della navata centrale e anch'essa in leggera salita, è coperta da una volta a botte con lunette che continuano anche nel catino absidale a semicupola.

In due lunette absidali sono presenti due piccole aperture; altre, più ampie, sono inscritte negli archi a tutto sesto disegnati sulle murature perimetrali dalle volte a crociera delle navate laterali.

I due edifici religiosi, la cappella e la chiesa, sono connessi tra di loro tramite un atrio di ingresso comune ai due spazi (fig. 7), il cui perimetro



Destinazioni d'uso:

- Cappella originaria
- Atrio di connessione
- Chiesa grande
- Foresteria

fig. 1 – Planimetria del complesso con indicazione delle destinazioni d'uso (rilievo Bergamini, Matrone, Perlo, Romaniello, Vignuolo, luglio 2015; elaborazione Perlo).





fig. 2 – L'interno della chiesa visto dall'ingresso.

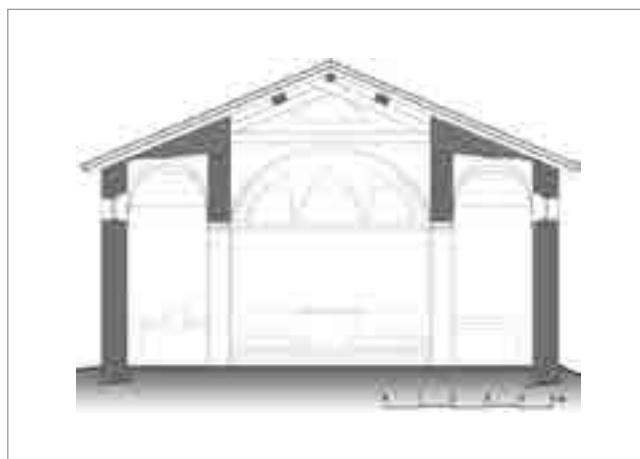


fig. 3 – Sezione trasversale della chiesa.



figg. 4, 5, 6 – Dettagli dell'interno della chiesa: le volte a crociera delle navate laterali, gli archi a tutto sesto di divisione tra le navate e l'orditura lignea della copertura della navata centrale.



fig. 7 – L'ingresso alla cappella dall'atrio di connessione.



fig. 8 – Una delle sue camere della foresteria al piano 1°.

si pone in linea con la muratura esterna della cappella creando uno spazio rettangolare dimensionalmente simile a essa. All'atrio si accede dall'esterno tramite un'ampia apertura e due gradini, mentre da

esso altri tre gradini, che superano un dislivello in salita di circa 50 cm, permettono di accedere alla chiesa attraverso un portone in legno.

Al di sopra dell'atrio e della cappella la struttura si eleva fino ad

arrivare, al colmo, alla stessa altezza della navata centrale della chiesa, con un piano dedicato a foresteria, accessibile tramite una scala a una rampa esterna e una scala a chiocciola interna che lo collega

direttamente alla navata ovest. Il piano è composto da due camere (fig. 8) poste a due quote diverse (la stanza a est, sopra la cappella, è a una quota di 75 cm superiore rispetto alla stanza sopra l'atrio, seguendo le altezze della cappella e dell'atrio sottostanti) e un bagno. Il muro di separazione tra le due camere corrisponde, al piano terra, al muro di separazione tra cappella e atrio, da cui si accede alla cappella.

Gli apparati murari dell'intero complesso sono prevalentemente in pietra e oggi, per la maggior parte, sono a vista nella loro superficie esterna. Tuttavia tracce di intonaco, presente a lacerti su tutte le superfici, denunciano un antico rivestimento presente su tutto il complesso. Nei punti in cui è stato possibile rilevarlo, i magisteri murari hanno uno spessore tra 75 e 85 cm. Gli ambienti interni risultano intonacati nell'atrio, nella chiesa e nella foresteria, affrescati nella cappella. Le superfici esterne delle murature della fabbrica lasciate prevalentemente a vista hanno permesso di avere a disposizione un fondamentale strumento di lettura e di interpretazione della storia delle fasi costruttive del complesso: l'analisi degli apparati murari, soprattutto di fronte a una scarsità di fonti documentali da cui trarre informazioni approfondite, permette infatti di formulare ipotesi basate sulla fonte materiale circa la successione costruttiva nel tempo delle diverse parti che costituiscono l'edificio.

Tali ipotesi, se interpretate e confrontate con la lettura dell'impianto architettonico e con altre fonti documentarie, possono inoltre condurre a una collocazione cronologica del manufatto. In questo l'analisi delle tessiture murarie si colloca all'interno dei metodi archeometrici per la datazione dell'edilizia storica, basata sull'individuazione di rapporti ricorrenti tra tipo di posa in opera dei materiali, lavorazione e periodo di realizzazione della muratura. Il metodo è proprio dell'archeologia dell'architettura, disciplina che identifica le caratteristiche del paramento murario per confrontarlo, successivamente, con quello presente in costruzioni coeve. L'approccio conoscitivo della muratura avviene progressivamente, rilevando le caratteristiche macroscopiche per andare gradualmente a coglierne quelle più particolari (dai materiali da

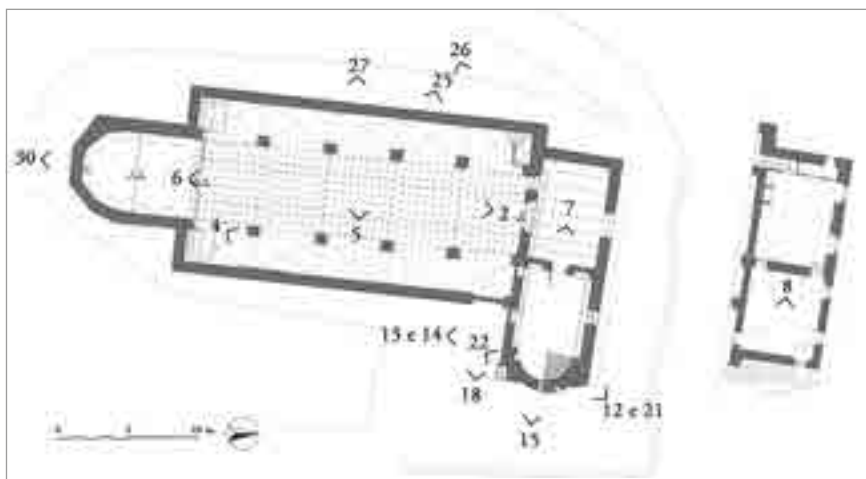


fig. 9 – Indicazione planimetrica dei punti di ripresa fotografica relativi alle immagini riportate in questa scheda.

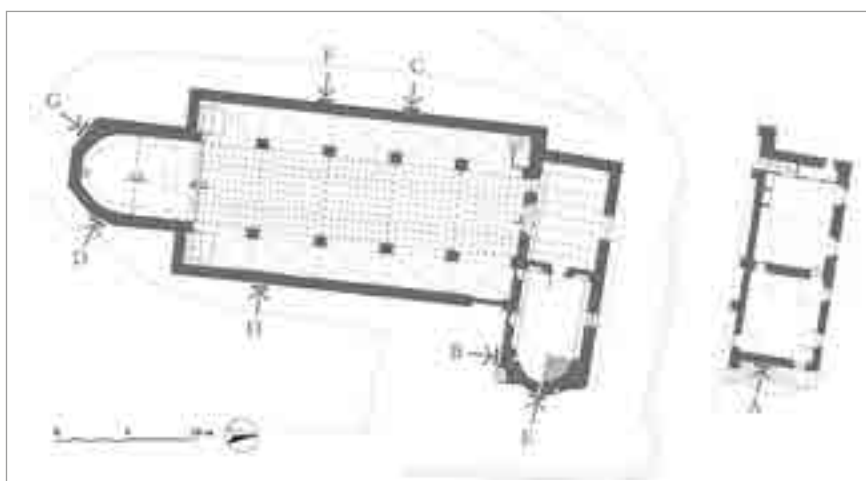


fig. 10 – Indicazione planimetrica della posizione delle porzioni di muratura su cui si è eseguita un'analisi di dettaglio. Le lettere corrispondono alla denominazione data alle tessiture ridisegnate in scala 1:20 e riportate in questa scheda.

costruzione, alla lavorazione di essi, alla posa in opera, alla finitura, alle malte). Il confronto avviene poi con un atlante delle murature storiche suddiviso in aree geografiche omogenee. Come scrive Roberto Parenti: «nonostante esistano alcune tecniche costruttive comuni, un catalogo rappresentativo ha bisogno di un retroterra di studi analitici, puntuali, preparati per aree limitate, in genere quelle geologicamente omogenee, perché il materiale impiegato nelle costruzioni è legatissimo ai problemi di approvvigionamento, al modo e alle possibilità di sfruttamento delle cave circostanti l'area della costruzione»<sup>2</sup>.

Partendo da questa considerazione, l'analisi svolta sugli apparati murari del complesso chiesastico di Santa Giulitta ha voluto per prima cosa arrivare a formulare ipotesi riguardo le fasi successive di trasformazione della fabbrica attraverso

l'osservazione di sovrascritture, obliterazioni e altre tracce visibili nella materia. Successivamente si è cercato di assumere informazioni dall'analisi delle tessiture e dei materiali costruttivi circa la conduzione del cantiere, ovvero l'approvvigionamento delle materie prime, la composizione delle malte, la natura dei materiali lapidei.

Dal rilievo del complesso e dall'analisi delle tracce visibili sugli apparati murari si possono dedurre alcuni dati interessanti che permettono di ipotizzare una datazione relativa delle varie fasi costruttive.

Partendo dal nucleo più antico, parte dell'abside della cappella primitiva è ancora visibile dall'esterno, coperta da una porzione del tetto in lose che probabilmente ne rivestiva la copertura<sup>3</sup>.

I suoi perimetrali costituiscono la porzione inferiore delle murature

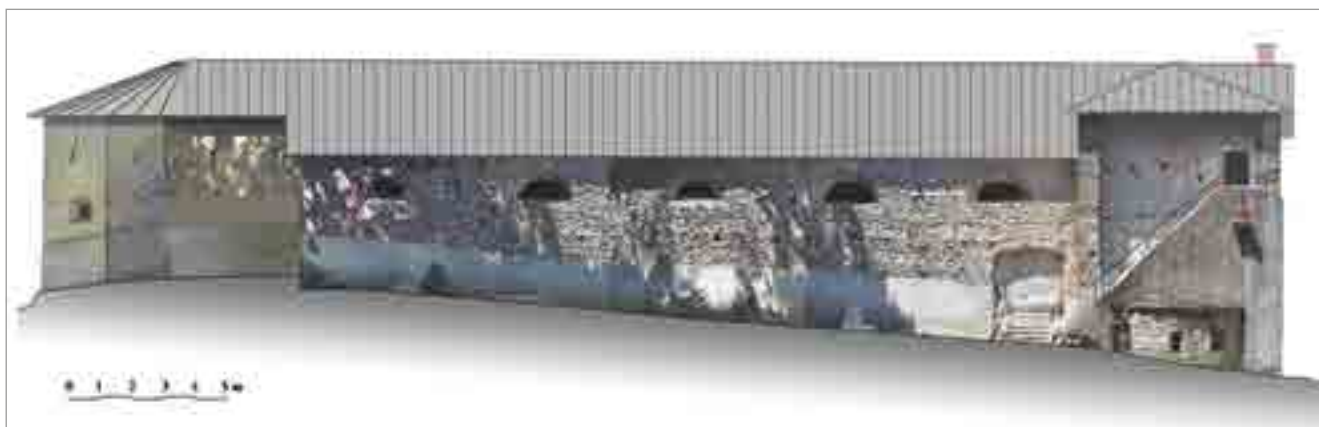


fig. 11 – Prospetto di levante del complesso con fotoraddrizzamento (Bergamini, luglio 2015).



fig. 12 – Lato del complesso corrispondente alla parete nord della cappella.



fig. 13 – Parete sud della cappella. Il tratteggio indica l'ingombro dell'apertura originaria.



fig. 14 – Parete sud della cappella. I tratteggi indicano la traccia diagonale che separa due fasi costruttive diverse e un'apertura originaria poi tamponata con laterizi misti a pietra.



fig. 15 – Parete est della cappella. Il tratteggio indica la traccia orizzontale del piano di appoggio della falda esistente prima dell'elevazione del fabbricato per ospitare la foresteria.

attuali del complesso: la foresteria sovrastante e l'atrio furono costruiti in continuità con i paramenti originali. Sulla facciata esposta a nord (fig. 12) è ben visibile la traccia del perimetro originale della cappella, emersa dopo anni attraverso

l'intonaco a causa della spinta orizzontale della volta, caricata del peso del piano superiore, e del diverso comportamento statico di due murature di epoca diversa accostate. La presenza di chiavi metalliche sui lati nord e sud (figg. 12 e 13)

denuncia l'aggiunta di catene tiranti per contenere la spinta orizzontale ed evitare il ribaltamento verso l'esterno dei muri laterali.

Come si nota nella fig. 13, sul prospetto sud della cappella è leggibile l'ingombro di un'apertura



figg. 16-17 – Campione “A” 1m x 1m di tessitura muraria esterna, lato est del volume comprendente la cappella. Si nota la differenza nelle malte utilizzate per la parte inferiore e per quella superiore (successiva).



fig. 18 – Parete est della chiesa, in cui si legge l’ingombro dell’ingresso tamponato negli anni ‘60 del ‘900.

figg. 19-20 – Immagini storiche precedenti alla chiusura dell’ingresso est della chiesa negli anni ‘60. Le fotografie sono esposte all’interno della chiesa.

originariamente presente, posta quasi specularmente rispetto a quella esistente sul muro perimetrale opposto e visibile anche dall’interno. Si deduce, quindi, che originariamente la cappella avesse due aperture laterali, oltre alle due più piccole nell’abside, che davano aria e luce all’interno, e si può ipotizzare che l’apertura sul lato sud venne tamponata in occasione della costruzione della chiesa grande.

Nella stessa circostanza il tetto originario a spioventi con copertura in lose potrebbe essere stato sostituito dalla volta a botte visibile oggi internamente, adatta a sostenere il carico del piano superiore costruito successivamente.

Dall’osservazione delle murature esposte a sud ed est della porzione comprendente la cappella si può ipotizzare la successione costruttiva di chiesa, atrio e foresteria, ovvero che la chiesa e l’atrio siano stati costruiti contemporaneamente tra loro e anteriormente rispetto alla foresteria.

Quattro sono gli elementi che lo dichiarano, come è mostrato nelle figg. 14, 15, 21 e 22.

La traccia netta di una linea diagonale sulla muratura sud del volume comprendente la cappella (fig. 14) denuncia una discontinuità temporale nell’elevazione della muratura: si può ipotizzare che contemporaneamente alla costruzione della chiesa grande la cappella venne inglobata all’interno di una struttura più ampia che la connetteva al nuovo atrio, chiusa con una copertura a due falde, una delle quali seguiva l’inclinazione ancora oggi leggibile nell’apparato murario. Sul prospetto est (fig. 15) è facilmente individuabile la traccia orizzontale del limite murario su cui la copertura a falde probabilmente poggiava. Le due fasi costruttive sono visivamente distinguibili non tanto per una diversità dei materiali lapidei, delle loro dimensioni o della loro posa in opera, quanto per la malta presente tra i giunti, più fine nella parte inferiore e molto più grossolana e ricca di

calcinacci in quella superiore, come si evidenzia nelle figg. 16 e 17.

Al di sotto della traccia diagonale sul lato sud (fig. 14) si nota inoltre la traccia di un’apertura rettangolare probabilmente appartenente alla stessa fase costruttiva, in seguito tamponata con mattoni misti a pietra. Sul lato est, allo stesso modo, la sagoma di una precedente finestra che un tempo affiancava la porta di accesso alla foresteria (fig. 15).

Ugualmente tamponato, ma nei più recenti anni ‘60, è il portale che consentiva l’ingresso dal lato est della chiesa grande, come testimoniano alcune fotografie (figg. 18, 19 e 20).

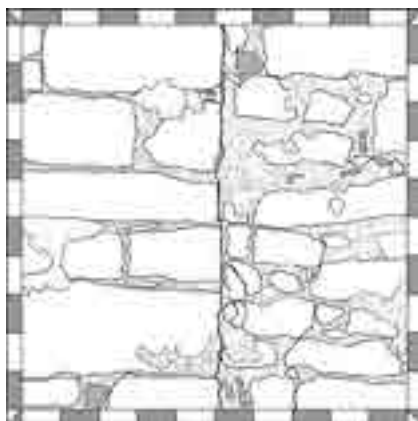
L’innalzamento successivo del fabbricato per l’inserimento degli spazi adibiti a foresteria richiese la costruzione di una scala esterna che andò a sovrastare l’abside della cappella (come si nota dalla fig. 15). La scala si appoggia a due contrafforti in pietra sporgenti rispetto al perimetro della costruzione, e le nette linee di accostamento visibili nell’apparecchiatura muraria (lato sud) e



fig. 21 – Parete nord della cappella. Linea di accostamento delle due murature di epoche diverse, emersa attraverso l'intonaco a causa delle spinte orizzontali della cappella.



fig. 22 – Parete sud della cappella. Linea di accostamento delle due murature di epoche diverse.



figg. 23-24 – Campione “B” 1m x 1m di tessitura muraria esterna, lato sud del volume comprendente la cappella. È ben visibile la linea di accostamento delle due murature di epoche diverse.



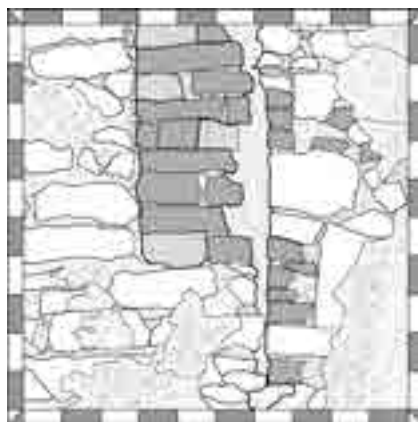
figg. 25, 26, 27 – Parete ovest della chiesa. Sono leggibili le tracce di strette e alte aperture poi tamponate, sottolineate in alcune parti da stipiti in laterizio.

sull'intonaco (lato nord) (figg. 21 e 22) dichiarano la loro costruzione successiva. Nelle figg. 23 e 24 è ben visibile la differenza tra le due fasi e la sottolineatura di quello che un tempo era lo spigolo della cappella realizzato con cantonali in pietra di dimensioni maggiori rispetto al resto della costruzione.

Di più difficile interpretazione sono i segni di trasformazioni costruttive rilevate sul lato ovest della chiesa grande (figg. 25, 26, 27).

Sul prospetto longitudinale, infatti, sono leggibili nelle tessiture murarie tracce di probabili precedenti aperture strette e alte, tamponate in una fase successiva a quella

della costruzione della chiesa. In tutto dieci, hanno una larghezza costante di circa 70 cm, mentre le altezze sono variabili, decrescenti da nord verso sud da 3,25 m a 2,55 m. Le estremità superiori delle aperture tamponate, coronate da archetti, sono allineate orizzontalmente, mentre le basi inferiori seguono una



figg. 28-29 – Campione “C” 1m x 1m di tessitura muraria esterna, lato ovest della chiesa. Dettaglio con muratura della chiesa (a destra), “stipite” in laterizio e tamponamento dell’apertura (a sinistra).

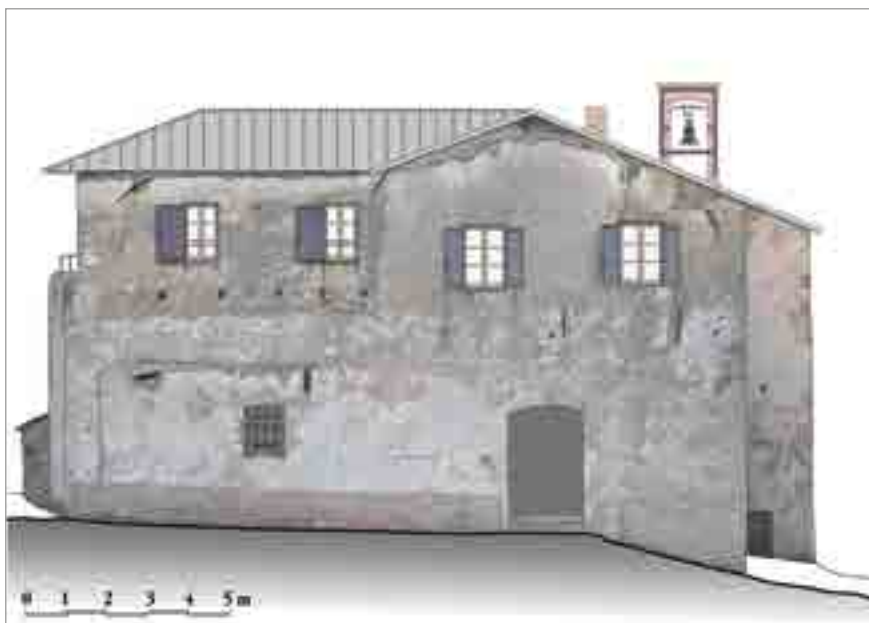


fig. 32 – Prospetto nord del complesso con fotoraddrizzamento (Bergamini, luglio 2015).

pendenza in salita verso l’abside. La stessa pendenza è riscontrabile all’interno della chiesa, dove il pavimento, in salita dall’ingresso verso l’abside, è posto a una quota di circa 1,20 m inferiore alle basi delle aperture. Questo è il motivo che indirizza l’interpretazione delle tracce visibili verso l’ipotesi dell’esistenza di

precedenti aperture, poste costantemente a 1,20 m rispetto al piano di calpestio interno, più che di nicchie esterne decorative del prospetto.

Le tracce rettangolari sono, a due a due, posti tra di loro con un interasse regolare di 2,70 m, in cui si inseriscono superiormente le tre lunette finestrate esistenti. I cinque “moduli”

figg. 30-31 – I lati esposti a sud dell’abside e il campione “D” 1m x 1m dell’intonaco di rivestimento del lato est dell’abside.

composti da due aperture hanno tra di loro interassi tra i 4,60 m e i 4,80 m. L’uso del laterizio, seppure misto a pietra, sottolinea gli stipiti delle originarie aperture, mentre il materiale di tamponamento a un’analisi visiva non differisce da quello costitutivo delle murature, sia nei materiali lapidei sia nella malta (figg. 28 e 29).

Le pareti perimetrali dell’abside presentano un trattamento irregolare delle superfici: le pietre di diversi tipi e dimensioni, con interposti alcuni frammenti di laterizio, sono oggi completamente a vista sul lato ovest, mentre un intonaco, in alcuni tratti integro e in altri presente a lacerti, riveste le altre pareti esterne (fig. 30). Nei tratti in cui esso risulta meglio conservato, così come sulla parete di chiusura della navata est, si notano le tracce degli strumenti che servirono per la stesura dell’intonaco, probabilmente dei piattelli utilizzati con movimento semicircolare (fig. 31). Nell’abside vi sono 4 piccole aperture, di cui una tamponata sul lato ovest, oltre ad alcune buche pontae.

La facciata del complesso (fig. 32), esposta a nord e affacciata verso la valle, dal fondo della quale è visibile, è quella su cui l’intonaco si è conservato maggiormente celando

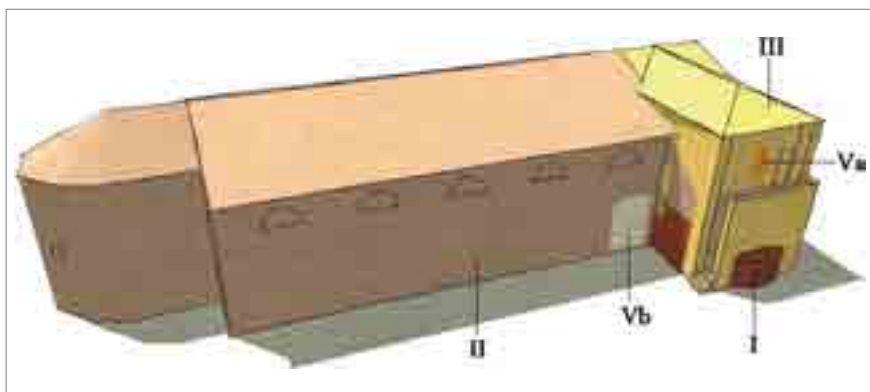


fig. 33 – Lato est del complesso, rappresentazione dell'ipotesi di successione delle fasi costruttive: I - cappella medioevale; II - chiesa grande, tamponamento apertura lato sud cappella e realizzazione nuovo atrio di connessione tra cappella e chiesa; III - sopraelevazione per foresteria e creazione scala esterna; (la fase IV è visibile sul lato ovest); Va e Vb - tamponamento di finestra della foresteria e dell'ingresso alla chiesa (elaborazione Perlo).

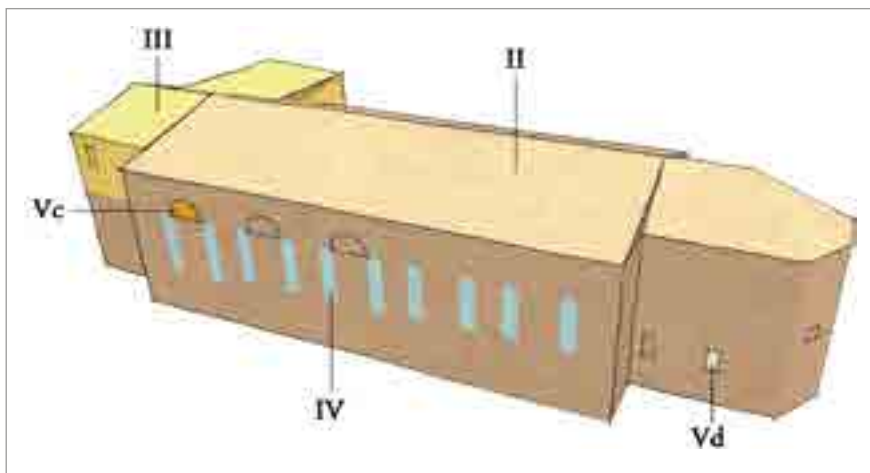


fig. 34 – Lato ovest del complesso, rappresentazione dell'ipotesi di successione delle fasi costruttive: (I - cappella medioevale); II - chiesa grande; III - sopraelevazione per foresteria; IV - tamponamento di 10 aperture sul prospetto longitudinale; Vc e Vd - tamponamento di finestre (elaborazione Perlo).

il paramento murario sottostante, per cui non presenta tracce significative eccetto per la porzione comprendente la cappella, già citata precedentemente.

Le figg. 33 e 34 illustrano le diverse fasi costruttive ipotizzate grazie all'analisi visiva degli apparati murari del lato nord e est del complesso.

## 2. Analisi di malte e intonaci per la caratterizzazione dei materiali da costruzione utilizzati

Le seguenti campionature 1m x 1m di tessiture murarie del complesso chiesastico, insieme a quelle riportate precedentemente, mostrano la varietà di apparecchiature presenti nella fabbrica. Benché alcune di esse non appartengano a fasi costruttive differenti, si può

notare come non vi sia omogeneità né nelle dimensioni dei componenti lapidei e nel loro trattamento, né nella composizione delle malte, né nel trattamento delle superfici.

Il campione di tessitura "E" (figg. 35 e 36) appartenente all'abside della cappella quindi alla fase costruttiva più antica, ha pietre sbazzate ma di dimensioni piuttosto regolari, disposte attorno alle piccole aperture absidali.

Nel campione "F" (figg. 37 e 38) tratto dal basamento del lato ovest della chiesa si può notare nella parte bassa il conglomerato cementizio utilizzato erroneamente per consolidare e per prevenire i problemi di umidità, così come la realizzazione di un foro per l'aerazione della muratura. Visibili anche alcuni frammenti di laterizio e di pietra viola, un probabile "persichino" proveniente dalla Val

Casotto, ossia breccie intraformazionali con ossidi di ferro e magnesio e con porzioni di materiali fini composte da limo e argilla.

Il campione "G" (figg. 39 e 40), tratto dall'abside della chiesa, presenta un maggior utilizzo di malta che ricopre quasi completamente l'apparecchiatura muraria. Anche in questo caso sono presenti frammenti di laterizio e pietre di diverse dimensioni.

Il campione "H" (figg. 41 e 42) collocato sul lato est della chiesa, ha una minor presenza di malta a protezione delle pietre, a differenza del caso precedente. Da rilevare alcuni laterizi, di colore nero a causa di una cottura eccessiva, posti quasi a formare la parte superiore di un'apertura le cui estremità tuttavia non sono visibili. Al di sopra di questi laterizi, una dolomia nera, probabile alabastro di Busca, un calcare disciolto dalle acque e poi ridepositato.

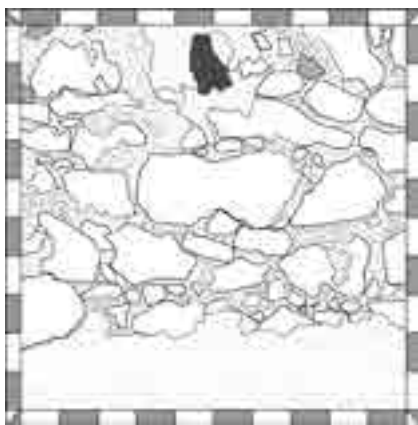
Al fine di approfondire la conoscenza dei caratteri materici e costruttivi del manufatto edilizio, dei materiali impiegati e delle modalità di lavoro delle maestranze e per cercare una conferma delle fasi di costruzione del complesso ipotizzate, sono stati prelevati in situ alcuni campioni di malte e intonaci delle pareti esterne della chiesa per eseguire su di essi alcune analisi di laboratorio di disgregazione delle malte, per riuscire a separare la frazione legante dall'aggregato.

Il campionamento ragionato ha cercato di ridurre al minimo il numero e le dimensioni dei prelievi, scegliendo le porzioni più significative e corrispondenti a diverse fasi storiche ipotizzate, in conformità con il principio di minimo intervento che regola qualsiasi azione di restauro. Sono stati quindi seguiti criteri di non invasività, selettività e rappresentatività. Il campionamento è stato inoltre documentato con fotografie e schizzi, in modo tale da poter facilmente individuare, anche successivamente, i punti dell'asportazione, durante il sopralluogo svolto in Val Tanaro nel luglio del 2015 con i docenti della Scuola di Specializzazione.

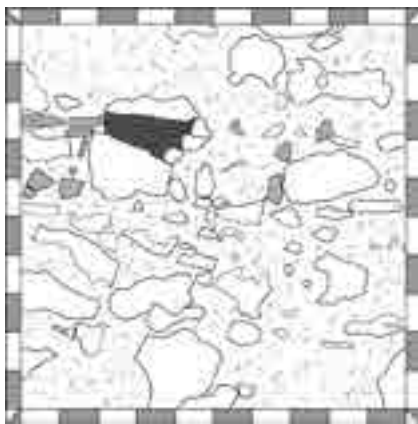
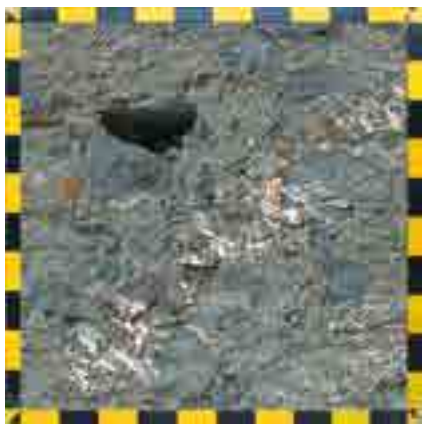
Il campione A, ad esempio, è stato prelevato nel punto individuato come uno di quelli con la malta più antica, mentre il B nella sopraelevazione di epoca successiva, così come il campione F selezionato per la netta differenza visiva e di composizione materiale.



figg. 35-36 – Campione “E” 1m x 1m di tessitura muraria esterna, abside della cappella.



figg. 37-38 – Campione “F” 1x1m di tessitura muraria esterna, lato ovest della chiesa.



figg. 39-40 – Campione “G” 1x1m di tessitura muraria esterna, abside chiesa.



figg. 41-42 – Campione “H” 1m x 1m di tessitura muraria esterna, lato est chiesa.

Come indicato in *fig. 43*, i campioni di malta prelevati nel mese di luglio 2015 sono 8, di cui 3 sul prospetto est, 2 su quello sud, 1 sul prospetto nord, e 2 su quello ovest; essi sono stati analizzati nel Laboratorio Sistemi Edilizi e Territoriali del Dipartimento di Ingegneria Strutturale, Edile e Geotecnica del Politecnico di Torino nell'ottobre del 2015.

Sui campioni di malta è stata svolta dapprima un'analisi macroscopica/visiva e, successivamente, sono state eseguite delle prove granulometriche in laboratorio, seguendo le indicazioni dettate dalla norma UNI EN 1015-1 Metodi di prova per malte per opere murarie - Parte 1: *Determinazione della distribuzione granulometrica (mediante staccatura)*<sup>4</sup>.

Prima dell'analisi dei campioni, su ognuno è stata condotta un'osservazione macroscopica che ha evidenziato, nella maggior parte dei casi, la sovrapposizione di un minimo di 3 strati (corpo, rinzafo e finitura) con, a volte, anche un probabile strato di scialbatura (*fig. 45*).

A una prima osservazione si nota inoltre una composizione di sabbia ricca di quarzo (silice cristallina nelle granulometrie comprese 0,05 mm e 0,8 mm) con granuli spigolosi (*fig. 47*), caratteristica tipica delle sabbie presenti nell'acqua di versante, non nei torrenti di fondo valle. Quest'elemento è quindi molto rilevante per una determinazione iniziale della provenienza delle sabbie che compongono le malte del manufatto.

Da questa prima analisi, sono stati anche notati alcuni noduli di calce o calcinelli, grumi di ossido di calcio non spenti, che denotano un non corretto miscchiamento della calce, oltre a condizioni normali di porosità, buona quantità di legante e buona compattezza della malta, che in una prima analisi rende il suo aspetto coerente. Sono infine visibili, sotto forma di una patina verdastra, alghe unicellulari cianobatteriche, largamente diffuse nelle zone in cui non arrivano i raggi solari.

Il primo passaggio da condurre per l'analisi dei campioni, secondo la norma UNI, è la preparazione del campione tramite la cottura in una stufa ventilata a 105 °C per eliminare l'H<sub>2</sub>O di costituzione e permettere così una staccatura a secco. In questo caso, tale passaggio è stato semplificato scaldando i campioni su un fornello.



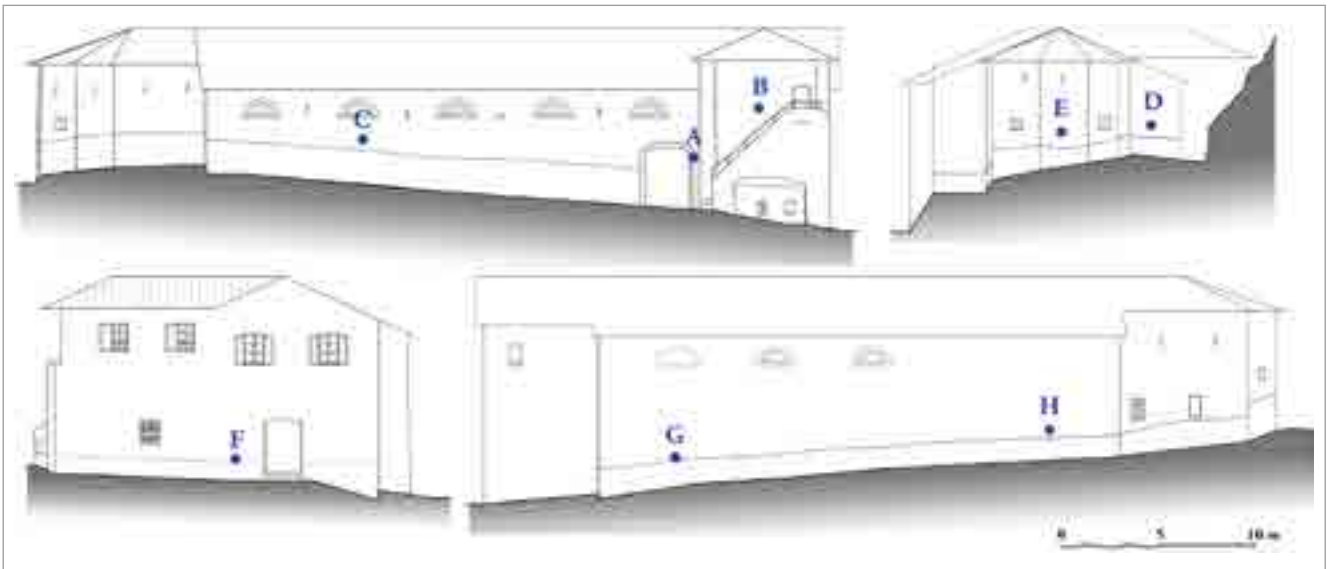


fig. 43 – Prospetti est e sud (sopra), nord e ovest (sotto) con indicazione dei punti di prelievo.



fig. 44 – Campioni di malte analizzati in laboratorio.



fig. 45 – Il campione di malta A con evidenziati gli strati di cui è composto.



figg. 46-47 – Analisi macroscopica e granulometria della silice cristallina.

figg. 48, 49 e 50 – Disgregazione e riduzione del campione. Serie di setacci di prova con dimensione delle aperture.

Si è quindi proceduto alla rottura a metà di tutti i campioni (mantenendone così una parte integra e non disgregata), e poi alla loro pesatura utilizzando una bilancia di precisione centesimale, modello PE 3600 Mettler, (anche se da norma è sufficiente una precisione decimale, 0,1 g). Qui di seguito il peso dei singoli campioni: campione A: 19,23 g; campione B: 20,50 g; campione C: 24,85 g; campione D: 18,16 g; campione E: 10,96 g; campione F: 5,64 g; campione G: 16,45 g; campione H: 17,39 g.

A questo punto i campioni sono stati disgregati con un mortaio (*fig. 48*) e successivamente ridotti con divisori (*fig. 49*), ossia stacci di prova metallici a maglia quadrata (*fig. 50*) con aperture di, progressivamente: 8,00 mm, 4,00 mm, 2,00 mm, 1,00 mm, 0,500 mm, 0,250 mm, 0,125 mm, 0,063 mm.

Si è così determinata la massa di ciascuna frazione (mr), tramite vibrazione, trattenuta dai singoli stacci. La pesatura dei *trattenuti parziali* è stata poi espressa in % rispetto al peso totale del campione, seguendo la formula:

$$T_i (\%) = 100 \cdot \frac{P_i}{\sum_{i=1}^N P_i}$$

dove:

- $T_i$  (%) è il trattenuto parziale
- $P_i$  è il passante per l'*i*-esimo setaccio e sono stati poi calcolati i *trattenuti cumulativi* relativi alla quantità di materiale trattenuta nel setaccio in uso e in quelli sovrastanti di dimensioni maggiori. Infine, con il calcolo dei *passanti cumulativi* ( $PC_i (\%) = 100 - TC_i (\%)$ ) dove  $TC_i$  sono i *trattenuti cumulativi* (*tab. 1*), si è ottenuta la *curva granulometrica* o *curva di distribuzione degli aggregati* che permette di capire la qualità e l'eventuale stato di degrado dei materiali utilizzati, se confrontata con l'equazione di Fuller e Thompson.

Tale equazione prevede che per realizzare un conglomerato con la massima densità possibile, ossia con il minor contenuto di vuoti interstiziali tra i singoli granuli, la curva deve rispondere la formula:

$$PC_i (\%) = 100 \sqrt{\frac{d}{D_{max}}}$$

dove:

- $PC_i$  è la % di materiale passante al setaccio con apertura  $d$
- $D_{max}$  è la massima dimensione dell'elemento lapideo più grosso.

CAMPIONE B			
TOTALE iniziale (g)	20,50		
Larghezza aperture setaccio (mm)	trattenuto (g)	trattenuto (%)	passante (%)
4	0	0	100
2	0	0	100
1	0	0	100
0,5	0	0	100
0,25	1,95	9,75	90,25
0,125	8,65	43,23	47,03
0,063	8,86	44,28	2,75
fondo	0,55	2,75	0,00
TOTALE finale (g)	20,41	100,00	0

tab. 1 – Esempio risultati dell'analisi del campione B.

La curva di Fuller-Thompson del 1907 è stata qui utilizzata a puro titolo di confronto, infatti essa era stata teorizzata per la realizzazione di calcestruzzi ad alta densità, che dovevano garantire una buona risposta alla presenza di acqua e un'ottima resistenza meccanica, materiale totalmente differente da quello qui analizzato e presente nel sito di Santa Giulitta.

Le curve granulometriche evidenziano come vi sia un sostanziale scostamento dalla curva ideale di Fuller-Thompson in tutti i campioni analizzati (*figg. 51 e 52*), con una granulometria concentrata quasi del tutto nelle classi più fini degli aggregati, tra 0.063 e 0.25 mm (in alcuni casi fino a 0.5 mm).

Macroscopicamente si può inoltre notare come, nonostante vi siano stati risultati simili a livello granulometrico, i campioni differiscano in colorazione (*fig. 53*).

La colorazione dei campioni con toni più caldi (A, B, C, D, F e H) può essere dovuta alla presenza di malta di calce o alla compresenza di argilla e laterizi, mentre i toni più scuri (E e G), tendenti al violaceo, potrebbero essere legati alle dolomie.

Questo risultato, che inizialmente potrebbe far pensare a una scarsa qualità della malta, in realtà, anche in relazione alle sue attuali buone condizioni e visto il suo comportamento ancora ottimale, può essere dovuto a diversi fattori:

- probabile rimpiego durante i secoli dei materiali da costruzione utilizzati in precedenza, ossia rimacinazione delle malte per ottenerne aggregato (tecnica recuperata in epoca attuale per il riutilizzo dei materiali di scarto o di demolizione);
- utilizzo, già nelle prime fasi di costituzione della malta, di aggregati fini reperiti sul luogo o di materiali facilmente disgregabili;
- forme di alterazione e/o degrado che, a oggi, ne causano la

disgregazione o la dissoluzione del legante a opera dell'acqua di percolazione o di risalita capillare. Tale ipotesi è tuttavia meno probabile considerata la buona tenuta della malta, l'assenza – visiva – di particolari patologie e la presenza di una corretta porosità dell'insieme legante-aggregato, che non facilita la creazione di condizioni persistenti di umidità e quindi di particolari fenomenologie legate all'assorbimento dell'acqua.

Se si mettono in relazione questi risultati con quelli ottenuti durante studi realizzati nel 2013<sup>5</sup>, quando vennero analizzati dei campioni di malta raccolti nella parte della fortificazione e vi era stata anche la possibilità di eseguire analisi mineralogiche-petrografiche al microscopio ottico su sezioni sottili, si può notare che sono stati ottenuti risultati piuttosto simili sia per ciò che concerne alcune curve granulometriche, sia per quel che riguarda l'analisi visiva dei campioni.

Anche in questo caso, come per le fortificazioni, la malta sembra costituita da calce aerea e da un aggregato sabbioso di tipo fluviale e ha una composizione mineralogica caratterizzata prevalentemente da cristalli di quarzo e di dolomie. Ciò indica che in entrambi i casi sono stati utilizzati materiali locali, della zona di cantiere, nella quale vi era anche la disponibilità di acqua per lo spegnimento della calce e di legname per la cottura nei forni; si conferma così anche la possibilità che i forni stessi fossero costruiti direttamente in loco.

Infine, si può in parte spiegare la difficoltà avutasi nello stabilire una datazione certa del sito, proprio considerando la similarità dei risultati ottenuti tra tutti i campioni analizzati, la continua ricorrenza dei medesimi materiali nelle diverse epoche storiche e valutando l'analogia tra le tecniche costruttive delle varie maestranze succedutesi nei secoli (ad esempio

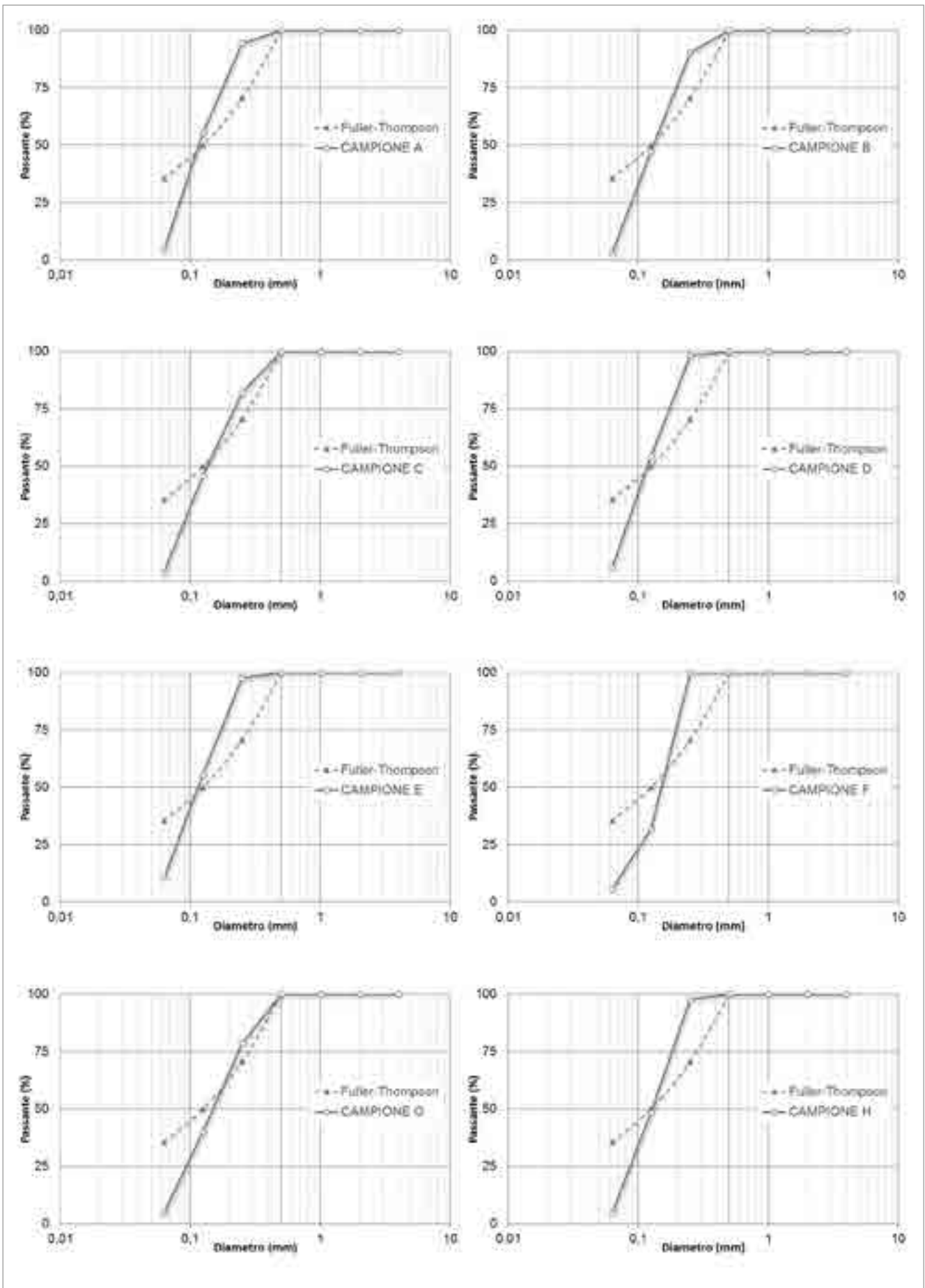


fig. 51 - Curve granulometriche degli 8 campioni analizzati e comparazione con la curva di Fuller-Thompson.

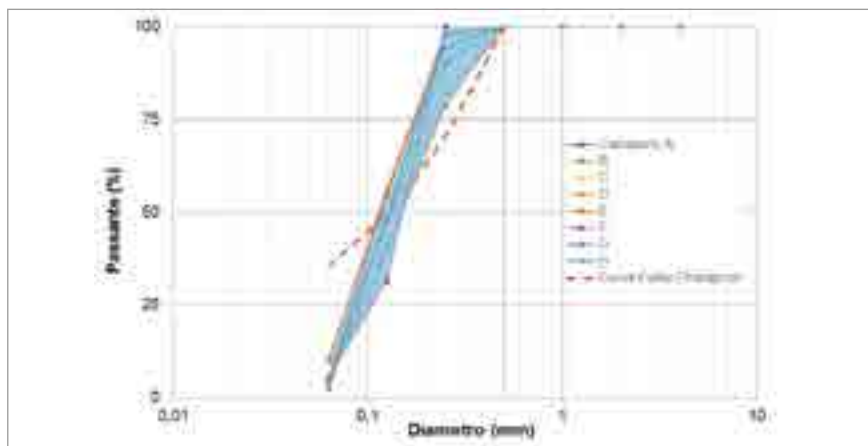


fig. 52 – Fuso granulometrico all'interno del quale sono comprese tutte le malte campionate.

l'assenza di pietre lavorate o l'utilizzo di una pietra rossa molto presente in situ – un probabile marmo locale con un'intercalazione predisposto alla laminazione – come “zeppe” per appianare le quote di costruzione).

#### Note

\* Il presente testo è frutto di ricerche ed elaborazioni comuni, tuttavia, in particolare, il paragrafo 1. *Analisi dell'impianto architettonico, degli apparati murari e delle tessiture del complesso* è da attribuirsi a Francesca Perlo e il paragrafo 2. *Analisi di*

*malte e intonaci per la caratterizzazione dei materiali da costruzione utilizzati a Francesca Matrone.*

<sup>1</sup> Per una trattazione approfondita sulla cappella si rimanda alle schede di BERGAMINI, VIGNUOLO e FINCO presenti in questo volume.

<sup>2</sup> PARENTI 1988, p. 286. Sulla metodologia di studio delle tessiture murarie è presente un'ampia bibliografia, a partire dall'introduzione del concetto di archeologia dell'architettura, ossia di applicazione del metodo di ricerca archeologica agli elevati, dagli anni '70 del Novecento, in particolare si vedano: MANNONI 1976; i tanti interventi in FRANCOVICH, PARENTI 1988; BROGIOLO 1988; BROGIOLO, CAGNANA 2012; la rivista «Archeologia dell'Architettura», supplemento annuale ad «Archeologia



fig. 53 – Risultato finale della disgregazione dei campioni nelle classi tra 0,25 mm (destra) e <0,063 mm (sinistra).

Medievale» dal 1996, diretta da G.P. BROGIOLO, F. DOGLIONI, R. PARENTI e G. PERTOT.

<sup>3</sup> Per un approfondimento dei materiali lapidei utilizzati nella cappella si rimanda alla scheda di FINCO in questo volume.

<sup>4</sup> Per il campionamento e caratterizzazione dei materiali lapidei e delle malte di un manufatto, si fa riferimento, oltre alla norma citata, anche alle raccomandazioni NORMAL 3/80 *Materiali lapidei: campionamento*, NORMAL 2/80 *Archiviazione di materiali lapidei: schema di scheda*, NORMAL 16/84 *Caratterizzazione di materiali lapidei in opera e del loro stato di conservazione: sequenza analitica* e alla norma UNI NORMAL 11176:2006 *Descrizione petrografica di una malta*.

<sup>5</sup> SABA 2012-2013 e EAD. in questo volume.

#### Bibliografia

BROGIOLO G.P. 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como.

BROGIOLO G.P., CAGNANA A. 2012, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze.

FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di) 1988, *Archeologia e restauro dei monumenti*. I Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Certosa di Pontignano, Siena, 28 settembre-10 ottobre 1987), Firenze.

MANNONI T. 1976, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia*

*Medievale* (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo, pp. 291-300.

PARENTI R. 1988, *Sulla possibilità di datazione e di classificazione delle murature*, in FRANCOVICH, PARENTI 1988, pp. 280-304.

SABA V. 2012-2013, *L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico. La fortificazione di Santa Giulitta a Bagnasco (CN)*, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino, rel. M. Gomez Serito, M. Zerbinatti.

## Note biografiche degli autori

### **Walter Alberto**

Dottore di ricerca in Geologia del Quaternario e geomorfologia, è socio fondatore e amministratore di Imageo Srl, già spin-off dell'Università di Torino. Si occupa di studi geologici e geomorfologici, di tecniche innovative di monitoraggio di versanti instabili, di fotogrammetria da terra, da elicottero e da drone, di modellizzazione 3D di grandi manufatti e della redazione di mappe di pericolosità da frana mediante impiego di tecniche geomatiche e sistemi di Mobile Mapping.

### **Giuseppe Banfo**

Dottore di ricerca in Storia medievale, è funzionario archivistico di Stato presso la Soprintendenza Archivistica e Bibliografica del Piemonte e della Valle d'Aosta (MiBACT); inoltre è stato responsabile degli archivi dei comuni di Moncalieri e Cuneo e direttore dell'Archivio di Stato di Cuneo. Ha pubblicato articoli su vari argomenti storici, ma studia in particolare il Monferrato medievale. Dal 2006 si occupa di tutela di archivi e controllo del mercato antiquario di documenti.

### **Marta Banino**

Laureata in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, si è diplomata alla Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino. Ha incentrato le sue ricerche sul patrimonio culturale e sulla rappresentazione digitale. Ha arricchito le sue conoscenze lavorando presso il Centro Studi della Reggia di Veneria Reale e presso studi di architettura che si occupano di sicurezza in cantiere, di restauro e di valorizzazione del patrimonio culturale.

### **Federica Bergamini**

Architetto e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio (Politecnico di Torino), è funzionario architetto presso il Ministero per i Beni e le attività culturali e per il turismo - Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese. I suoi interessi scientifici si focalizzano sull'architettura medievale, contemperando la storia dell'architettura con i temi del restauro.

### **Elisa Bertone**

Laureata in Biotecnologie industriali presso l'Università di Torino, è Dottore di ricerca in Scienza e Tecnologia dei Materiali (Politecnico di Torino). Attualmente insegna Scienze degli alimenti nella scuola secondaria di II grado. Le sue attività di ricerca sono: sicurezza e qualità degli alimenti, contaminanti degli alimenti, analisi *in situ* e monitoraggio della qualità degli alimenti e chimica analitica.

### **Marta Bottero**

Professore associato in Estimo presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino. Laureata in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio presso il Politecnico di Torino e Dottore di Ricerca in Geo-Ingegneria Ambientale presso lo stesso Ateneo, svolge attività didattica e di ricerca sulle valutazioni di sostenibilità degli interventi di trasformazione urbana e territoriale attraverso l'impiego di diversi metodi e strumenti. Ha partecipato a programmi di ricerca di carattere nazionale e europeo e convenzioni tra il Politecnico di Torino e differenti operatori pubblici sui temi della valutazione di progetti/piani/programmi.

### **Giosuè Pier Carlo Bronzino**

Specializzando presso la Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino, laureato in Ingegneria Edile presso lo stesso Ateneo con una tesi magistrale dal titolo *Casa Bossi a Novara, un "Cantiere di Bellezza". Rilievo LIDAR e metodologia H-BIM nella progettazione del ponteggio di facciata* e con una tesi triennale sulla diffusione dei Graniti dei Laghi nell'architettura torinese tra XVIII e XIX secolo; nell'ambito della tesi di specializzazione conduce attività di ricerca sul complesso del santuario Beata Vergine del Trompone a Moncrivello (VC).

### **Massimiliano Caldera**

Laureato e dottorato in Storia dell'arte all'Università di Torino, dal 2004 è in servizio presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dove ha ricoperto incarichi di tutela nelle province di Vercelli, Novara, Verbano-Cusio-Ossola e Cuneo ed è stato vicedirettore dell'Armeria Reale di Torino. Si occupa di arte del Rinascimento in Liguria, Lombardia e nel Piemonte orientale e meridionale.

### **Tiziana Casaburi**

Architetto restauratore, PhD in Restauro dell'architettura presso l'Università Roma Tre e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio presso il Politecnico di Torino. Le sue esperienze spaziano dall'ambito della ricerca sui Beni culturali, all'attività di consulenza per la Direzione lavori Metro C di Roma (scavi archeologici e interventi di salvaguardia sul patrimonio storico) e per il Comune di Concordia - MO (interventi sugli edifici storici colpiti dal sisma del 2012).

### **Alessia Castagnino**

Dottore di Ricerca in Storia sociale dell'Europa dal Medioevo all'età contemporanea (Università Ca' Foscari di Venezia), è attualmente borsista post-dottorato presso la "Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura" della Compagnia di San Paolo. I suoi principali ambiti di

ricerca comprendono la storia intellettuale dell'Illuminismo, la storia del libro, la storia della scienza e la cultural and social history of translations. Più recentemente, ha iniziato ad occuparsi di temi legati alla public history.

#### **Caterina Catanzani**

Dopo la laurea in Economia dell'arte e delle attività culturali (Cà Foscari) e il Master of Arts in Urban Vision and Architectural Design (University of Wales), si è specializzata in Beni architettonici e del paesaggio alla Scuola del Politecnico di Torino. Insegnante di arte e immagine presso istituti di istruzione secondaria.

#### **Giovanni Coccoluto**

Laureato in storia medievale, ha in seguito svolto numerose ricerche, principalmente nei seguenti ambiti: le iscrizioni medievali, la dinamica dell'insediamento attraverso la topografia storica e i rapporti fra la Liguria e il Piemonte.

#### **Paolo Demeglio**

Dottore di ricerca e Specialista in Archeologia post-classica, collabora da anni con la Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino nell'ambito dell'insegnamento di Metodologie archeologiche, comprese le attività di Atelier e le indagini sul campo; dall'a.a. 2008-2009 tiene corsi di Archeologia cristiana e Archeologia delle terre bibliche presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale di Firenze. Le sue ricerche riguardano principalmente la trasformazione della città tra tarda antichità e alto medioevo, la formazione delle pievi e il loro rapporto con il territorio e i sistemi difensivi.

#### **Marco Devecchi**

Professore associato presso il Dipartimento di Scienze agrarie, forestali ed alimentari dell'Università degli Studi di Torino e docente di Specie vegetali per il progetto nel Corso di Laurea Magistrale in Progettazione delle aree verdi e del paesaggio e di Parchi e giardini nel Corso di Laurea in Scienze e Tecnologie Agrarie. Presidente del Centro Studi per lo Sviluppo Rurale della Collina, è coordinatore del gruppo di ricerca "Progettazione del paesaggio" che svolge attività di ricerca nelle aree verdi urbane, giardino storico e il paesaggio rurale.

#### **Chiara Devoti**

Architetto, PhD e Specialista, è professore associato di Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, dove è Direttore della Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio e membro del collegio docenti del Dottorato di ricerca in Beni architettonici e paesaggistici. Si occupa in particolare di temi di committenza, nonché di interpretazione del territorio storico (anche con esteso ricorso alla cartografia antica); in questo contesto, è autore di diversi saggi e volumi sul patrimonio dell'Ordine Mauriziano.

#### **Luca Finco**

Laureato in Architettura e Dottore di ricerca in Beni architettonici e paesaggistici (Politecnico di Torino), è titolare Mastiff Studio Asti, *consulting* su pietre e marmi. Inoltre è membro del Comitato scientifico del Museo Diocesano San Giovanni di Asti e del Polo Culturale della Città di Gressio (CN), nonché responsabile scientifico del Fondo Storico "Alberto Fiore" di Gressio (CN) e vicepresidente

della delegazione di Cuneo dell'Istituto Nazionale dei Castelli, sezione Piemonte e Valle d'Aosta. Ricercatore in storia dei materiali impiegati nelle architetture e nei manufatti, in epoca medievale e moderna, con riguardo al ruolo di maestranze, committenze e territorio.

#### **Gabriele Garnerò**

Ingegnere civile, è professore associato di Geomatica in servizio presso il DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio) del Politecnico e dell'Università degli Studi di Torino. Titolare del corso di Geomatica presso il Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale del Politecnico di Torino. I principali settori di interesse scientifico sono: studi di natura fotogrammetrica ed applicazioni fotogrammetriche non cartografiche, studi e applicazioni di geodesia satellitare, cartografia numerica e Sistemi Informativi Territoriali, rilievo architettonico e controlli dei movimenti e delle deformazioni, applicazioni di telerilevamento e catasto.

#### **Elena Gianasso**

Architetto, ricercatore TD/A in Storia dell'architettura e docente presso il Politecnico di Torino-Dipartimento Interateneo Scienze Progetto e Politiche del Territorio, insegna Storia dell'architettura nello stesso Ateneo e presso l'Università degli studi di Torino. Autore di libri, saggi e articoli, svolge attività di ricerca e consulenza scientifica affrontando questioni inerenti l'architettura di età moderna e contemporanea, privilegiando temi che discutono il patrimonio costruito e il paesaggio nell'arco cronologico ampio compreso tra il Seicento e l'Ottocento.

#### **Alice Giani**

Architetto, laureata all'École Nationale Supérieure di Saint-Etienne (Francia), si è specializzata presso la Scuola di specializzazione del Politecnico di Torino in Beni architettonici e del paesaggio, oltre ad aver recentemente concluso il Master in World heritage and cultural projects for development (ITC-ILO). Dal 2015 fa parte dell'Associazione Italiana Giovani per l'UNESCO e dal 2017 di IN/Arch Piemonte, di cui è membro del comitato scientifico.

#### **Mario Giroto**

Tecnico del Laboratorio di Diagnostica non distruttiva del Dipartimento Architettura e Design del Politecnico di Torino. Dal 2001 si occupa di diagnostica non distruttiva per la conoscenza e l'analisi del patrimonio storico-architettonico attraverso l'impiego della termografia all'infrarosso, della videoendoscopia e della resistografia. Svolge attività a supporto della didattica, della ricerca e analisi per conto terzi. Certificazioni ottenute: Level 1 certificato di 1° Livello per Operatori Termografici presso Infrared Training Center, Milano. È autore di pubblicazioni su applicazioni di procedure e metodi non distruttivi ai beni culturali.

#### **Maurizio Gomez Serito**

Professore aggregato e ricercatore confermato in Storia dei materiali dell'architettura presso il DIST - Politecnico di Torino. Con particolare attenzione agli edifici storici, le sue ricerche si estendono anche all'ambito archeologico e al territorio, in relazione ai siti storici di approvvigionamento dei materiali e alla geomorfologia

del paesaggio. In questo contesto, in collaborazione con gli enti di tutela, cura il catalogo dei materiali lapidei utilizzati storicamente nell'area delle Alpi Occidentali.

### **Luigi Gritella**

Laureato in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio presso il Politecnico di Torino, è Specialista in Beni architettonici e del paesaggio. Ha collaborato in diversi studi professionali curando progetti di restauro architettonico e di valorizzazione del patrimonio archeologico. Attualmente si occupa di facility management e di altri servizi di gestione immobiliare in ambito pubblico e privato.

### **Laura Antonietta Guardamagna**

Laureata in Architettura, è Ricercatore confermato per il settore MSto08; già docente aggregato, dal 1983 contribuisce alle ricerche di Dipartimento e di altri Atenei. Ha collaborato con il Dipartimento Casa-Città del Politecnico, con l'Archivio di Stato di Torino e con l'Archivio Storico del Comune di Torino al riordino, alla catalogazione, alla divulgazione, a mostre e a pubblicazioni di alcuni fondi documentari di architetti e ingegneri del XVIII e XIX secolo. Coopera come docente alla Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino.

### **Paola Guerreschi**

Ha conseguito l'abilitazione alla professione di Architetto e lavora come tecnico di ricerca presso il Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali ed Urbane (LARTU) dal 1993, ora del DIST Politecnico e Università di Torino. Si occupa di cartografia, analisi spaziali e territoriali e fotogrammetria con l'utilizzo di software GIS (Geographical Information System) e software topografici sia proprietari che open source. Collabora a progetti di ricerca ed è co-autrice di diverse pubblicazioni in questi ambiti.

### **Paola Gullino**

Laureata nel 2005 in Scienze e tecnologie agrarie all'Università degli Studi di Torino, è Dottore di ricerca nel 2010 in Storia e valorizzazione del patrimonio architettonico, urbanistico e ambientale presso il Politecnico di Torino. Collabora dal 2005 con il Dipartimento di Scienze agrarie, forestali ed alimentari sulle tematiche legate al paesaggio agrario ed al giardino storico.

### **Federica Larcher**

Ricercatore confermato presso il Dipartimento di Scienze agrarie, forestali ed alimentari dell'Università degli Studi di Torino. Docente di Progettazione delle aree verdi e di Laboratorio di ecologia del paesaggio nel Corso di Laurea in Scienze e tecnologie agrarie, docente di Scelta delle specie vegetali per il verde urbano nel Corso di Laurea Magistrale in Progettazione delle aree verdi e del paesaggio. Le sue attività di ricerca riguardano principalmente l'ecologia urbana e la conoscenza e valorizzazione del paesaggio rurale. Collabora in progetti nazionali ed internazionali. Direttore del Centro Studi per lo Sviluppo Rurale della Collina.

### **Micaela Leonardi**

Archeologa libera professionista, è docente a contratto titolare del corso di Informatica applicata all'archeologia

presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Scuola di specializzazione in Beni archeologici. Esperta in analisi territoriali e in archeologia predittiva.

### **Caterina Lucarini**

Si è specializzata presso la Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino con la tesi *Trasmettere il valore del patrimonio architettonico alle nuove generazioni. Modelli e pratiche*, con un progetto sperimentale condotto nella città di Saluzzo. Attualmente si occupa come libero professionista principalmente di progettazione europea e di sviluppo e valorizzazione del territorio.

### **Luca Malvicino**

Architetto libero professionista, Specialista in Beni architettonici e del paesaggio, è presidente dell'associazione "Govone Residenza Sabauda", che si occupa della gestione del castello reale di Govone; il principale ambito di ricerca e di studio è relativo al suddetto bene UNESCO, al fine di applicare direttamente le conoscenze ottenute per la sua valorizzazione e promozione.

### **Francesca Matrone**

Laureata al Politecnico di Torino in Architettura per il restauro e valorizzazione del patrimonio, Specialista in Beni architettonici e del paesaggio e attualmente dottoranda in Urban and regional development (XXXIII ciclo), nel settore della topografia e geomatica. Le principali attività di ricerca sono volte allo sviluppo di modelli tridimensionali digitali (HBIM), e conseguente integrazione in ambiente GIS, a supporto della conservazione, gestione e manutenzione dei beni culturali.

### **Mario Leonardo Melano**

Architetto e ricercatore universitario, ha conseguito una laurea magistrale in Architettura Costruzione e Città presso il Politecnico di Torino e una laurea in Arquitectura presso la Facultad de Arquitectura y Urbanismo della Universidad de Belgrano, con una tesi su proposta svolta presso la Pontificia Universidad Católica de Chile. Cofondatore dello studio di Architettura Re-B.A., dal 2019 è ricercatore universitario presso CEDEUS - Centro de Desarrollo Urbano Sustentable della Pontificia Universidad Católica de Chile. I temi di ricerca e le attività principali esplorano le trasformazioni e le possibilità dell'intervenire sull'esistente, cercando punti di contatto tra la teoria e la pratica.

### **Giulio Mondini**

Professore ordinario in Estimo presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino, dove svolge attività didattica e di ricerca sul tema delle valutazioni strategiche di beni ambientali e culturali. È stato Direttore della Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio ed è attualmente titolare della cattedra Unesco "New Paradigms and Instruments for the Management of Bio-Cultural Landscape".

### **Umberto Montanari**

Laureato in Architettura, ha svolto attività universitarie nella catalogazione di cinema storici cileni. Attualmente lavora come architetto e collabora con uno studio di progettazione che si occupa di progetti italiani ed internazionali.

**Massimo Nappo**

Architetto e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio (Politecnico di Torino), è funzionario architetto del Ministero per i Beni e le attività culturali e per il turismo presso la Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio per le province di Lucca e Massa Carrara. L'archeologia industriale, il restauro, le tematiche legate al paesaggio e alle valutazioni multicriteriali sono i suoi principali interessi scientifici.

**Monica Naretto**

Professore associato di Restauro al Politecnico di Torino DAD, docente della Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio e, dal 2019, membro del collegio del Dottorato in Beni architettonici e paesaggistici. È stata visiting researcher presso l'INHA di Parigi (2017) e professore invitato del Centre d'histoire Espaces & Cultures - Université Clermont Auvergne (2019). La sua ricerca si incentra sulla storia della tutela tra XIX e XX secolo nel contesto europeo e sul progetto di conservazione del patrimonio architettonico, monumentale e diffuso.

**Giammario Odello**

Ricercatore e collaboratore di riviste ed associazioni culturali di storia locale. Membro della Società per gli Studi Storici della provincia di Cuneo e del Fondo storico "Alberto Fiore" di Gressio.

**Francesca Perlo**

Architetto e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio, si occupa di ricerca e progettazione culturale. Ha coordinato e sviluppato progetti di valorizzazione partecipata del patrimonio per il turismo sostenibile, lavorando con enti pubblici e del terzo settore. Attualmente svolge la sua attività professionale all'interno di un'impresa culturale e creativa come project manager di progetti di valorizzazione culturale, collaborando con musei, eco-musei, enti pubblici e istituzioni culturali in provincia di Cuneo.

**Luigi Perotti**

Docente di Laboratorio di Geomatica e GIS presso il Corso di laurea in Scienze geologiche, è responsabile del Laboratorio Geosilab - GIS and Geomatics Laboratory presso il Dipartimento di Scienze della terra dell'Università di Torino. Svolge attività di ricerca di base in telerilevamento, fotogrammetria digitale, mobile-GIS, elaborazione immagini digitali, GNSS per la raccolta, organizzazione e rappresentazione dei dati cartografici tramite trattamento immagini da satellite/aereo per la classificazione e la caratterizzazione ambientale, multispaziale e multitemporale a supporto dell'analisi geomorfologica e geologica di terreno e di laboratorio. Inoltre svolge attività di ricerca applicata per la gestione di dati ambientali e territoriali per la produzione di cartografie geomatiche a carattere applicativo (frane, ghiacciai, geologia ambientale, geologia applicata, rischi naturali, archeologia).

**Elisa Piolatto**

Laureata in Architettura (Restauro e valorizzazione) e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio al Politecnico di Torino. I suoi interessi di ricerca sono rivolti alla conservazione, restauro e valorizzazione dei

cimiteri, degli insediamenti e giardini storici. Dal 2013 al 2018 è stata attiva nella didattica delle discipline del Restauro dei Corsi di Laurea Magistrale in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio e in Progettazione delle aree verdi e del paesaggio del Politecnico di Torino, in qualità di cultore della materia.

**Veronica Polia**

Laureata in architettura e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio (Politecnico di Torino), è permit specialist. L'archeologia industriale, il restauro, le tematiche legate al paesaggio sono i suoi principali interessi scientifici.

**Valentina Quitadamo**

Specialista in Beni architettonici e del paesaggio presso il Politecnico di Torino, precedentemente si era laureata in Architettura (Restauro e valorizzazione) presso lo stesso Ateneo. Attualmente ricopre il ruolo di docente di Disegno e Storia dell'arte presso il Liceo Scientifico di Scienze Applicate "Aldo Moro" a Rivarolo Canavese. I suoi temi di ricerca sono la cartografia, l'archivistica, il paesaggio, la storia dell'arte e dell'architettura e il GIS.

**Fulvio Rinaudo**

Professore ordinario di Geomatica presso il Politecnico di Torino (DAD). I suoi interessi di ricerca riguardano la fotogrammetria digitale, i sistemi laser e la tecnologia GIS con particolare attenzione alle loro applicazioni nell'ambito del rilievo metrico e della documentazione dei Beni Culturali. È coordinatore di gruppi di ricerca in ambito nazionale e internazionale (ISPRS, ICOMOS, PRIN). Svolge la propria attività didattica nei corsi di I, II e III livello presso il Politecnico di Torino, l'Università Cattolica di Lovanio (Belgio), la TTPU (Uzbekistan) e l'Università degli Studi di Torino.

**Emanuele Romeo**

Professore ordinario di Restauro presso il Politecnico di Torino, è coordinatore del Dottorato in Beni architettonici e paesaggistici. Partecipa, come relatore, a convegni nazionali e internazionali fornendo contributi sulle teorie del restauro e sulla conservazione del patrimonio architettonico e paesaggistico. È attualmente membro del comitato scientifico internazionale per i restauri della cattedrale parigina di Notre-Dame, nonché direttore della collana editoriale "Cultural Heritage".

**Riccardo Rudiero**

Dottore di ricerca in Beni architettonici e paesaggistici, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. Professore a contratto presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, è titolare del Laboratorio di Restauro I per il Corso di Laurea Magistrale, quinquennale a ciclo unico in Architettura. Da anni approfondisce temi sulla pubblicizzazione del patrimonio e sul coinvolgimento della cittadinanza nei processi conservativi.

**Denise Rusinà**

Laureata in Architettura (Restauro e valorizzazione), ha conseguito il diploma presso la Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino, con una tesi ad indirizzo archeologico dal titolo *Testimonianze ecclesiastiche medievali nel Marchesato di*



*Ceva*. Ha all'attivo ricerche sugli insediamenti storici, con conseguente lettura storica del territorio, e attività sul campo in ambito archeologico.

#### **Valentina Saba**

Laureata in Conservazione dei beni architettonici e ambientali e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio, ha collaborato con la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Sassari e Nuoro per tre anni, occupandosi di ricerca e catalogazione ICCD di beni architettonici su SigecWeb, tra i quali i forti militari della Prima Guerra Mondiale, i campi di prigionia dell'isola dell'Asinara e gran parte del patrimonio architettonico della Sardegna settentrionale.

#### **Silvia Spriano**

Laureata in Chimica (Università di Torino) e Dottore di ricerca in Ingegneria metallurgica (Politecnico di Torino), è professore associato di Scienza e tecnologia dei materiali presso il Politecnico di Torino (Dipartimento DISAT). Le sue attività di ricerca sono rivestimenti, trattamenti di superficie, trattamenti termici, funzionalizzazione su materiali metallici non ferrosi per diverse applicazioni (ad es. dispositivi biomedicali, ingegneria meccanica) e loro caratterizzazione chimica, fisica e meccanica.

#### **Silvia Summa**

Laureata al Politecnico di Torino in Architettura restauro e valorizzazione del patrimonio e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio presso lo stesso Ateneo, oggi si occupa di ricerca nell'ambito dei beni iscritti alle liste del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO. In passato ha svolto varie attività all'interno dell'Archivio di Stato di Torino per la valorizzazione del patrimonio documentale. Dal 2017 collabora con la Diocesi di Torino per la gestione dei beni immobili ecclesiastici.

#### **Carlo Tosco**

Architetto e professore ordinario di Storia dell'architettura al Politecnico di Torino, coordina il corso di laurea interateneo in Progettazione delle aree verdi e del paesaggio. Specializzato all'Università della Sorbona di Parigi, è stato direttore scientifico del Progetto Europeo Culture 2000: "The Holy Sepulchre Rotundas-European Itinerary", nonché consulente storico per la candidatura UNESCO dei "Paesaggi vitivinicoli delle Langhe, Roero e Monferrato" e coordinatore delle indagini storiche per il progetto Europeo ALCOTRA Alpi Marittime-Mercantour. Ha pubblicato numerosi volumi e saggi sull'architettura del medioevo e sulla storia del paesaggio.

#### **Simone Vallero**

Laureato in Architettura costruzione e città, si è specializzato presso la Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino con una tesi sulle fortificazioni della Valle Tanaro. Ha focalizzato le sue ricerche sui sistemi difensivi basso medievale, unendo ricerca archivistica e analisi archeologica dei manufatti.

#### **Laura Vaschetti**

Archeologa indipendente laureata in Lettere con indirizzo archeologico e Specialista in Archeologia medievale, entrambe conseguite presso l'Università degli Studi di

Torino. I suoi temi di interesse e ricerca sono la storia e archeologia degli insediamenti tardo antichi e medievali, la storia e archeologia delle risorse ambientali e del loro sfruttamento, la storia e archeologia della cultura materiale, la produzione e il commercio di ceramica e pietra ollare e graffiti e incisioni di epoca storica.

#### **Rita Vecchiattini**

Docente di Restauro architettonico presso l'Università degli Studi di Genova. I suoi temi di ricerca si riferiscono in generale al costruito esistente, con particolare riguardo ai materiali storici impiegati e agli elementi costruttivi messi in opera analizzati attraverso l'uso incrociato delle fonti e di strumenti analitici. Le principali ricerche, sviluppate in ambito sia nazionale sia internazionale, sono relative all'archeometria, allo studio delle tecniche di produzione, di lavorazione e di messa in opera di malte, intonaci, coloriture e calcestruzzi senza trascurare l'aspetto legato al loro stato di conservazione e alla diagnosi.

#### **Roberta Vignuolo**

Architetto e Specialista in Beni architettonici e del paesaggio (Politecnico di Torino), è attualmente manager in Open Fiber. I temi di ricerca affrontati riguardano la storia dell'urbanistica del novecento, l'archeologia industriale e la valorizzazione paesaggistica.

#### **Alessandro Viva**

Laureato in Architettura, in Ingegneria edile-architettura, è Specialista in Beni architettonici e del paesaggio, diploma conseguito presso il Politecnico di Torino. Libero professionista, opera nel campo del restauro e dei beni culturali. Tra i suoi temi di ricerca vi sono le metodologie per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale

#### **Monica Volinia**

Architetto, è responsabile tecnico del Laboratorio di Diagnostica non distruttiva del Dipartimento Architettura e Design del Politecnico di Torino. Dal 1994 si occupa dello studio e sviluppo di tecniche di diagnostica non distruttiva per la conoscenza e l'analisi del patrimonio storico-architettonico attraverso l'impiego della termografia all'infrarosso, della videoendoscopia e della resistografia. Svolge attività a supporto della didattica e analisi per conto terzi (prove e relazioni tecniche). L'attività di ricerca condotta (di base e applicata) è volta alla messa a punto e allo sviluppo di procedure sperimentali in particolare nel settore termografico ed è indirizzata alla redazione di protocolli di prova standardizzabili e che possano diventare di riferimento nella pratica operativa di cantiere. È autore di numerose pubblicazioni su procedure e metodi non distruttivi per lo studio e l'analisi di beni culturali.



**POLITECNICO  
DI TORINO**

**III Livello**  
Scuola di specializzazione in  
Beni architettonici e del paesaggio

## HERIDIUM / 1

Collana della Scuola di Specializzazione  
in Beni Architettonici e del Paesaggio  
del Politecnico di Torino

L'Alta Val Tanaro, e in particolare il sito di Santa Giulitta nel comune di Bagnasco (CN), iniziano a disvelarsi nella loro multiforme complessità. Infatti, da un lato il fulcro dell'indagine è costituito dall'insieme di edifici e ruderi che testimoniano il susseguirsi di un elemento fortificato di origine altomedievale, forse bizantino, e di un complesso religioso che, a partire da un momento che si colloca tra fine dell'XI e l'inizio del XII secolo fino a oggi, è stato importante luogo di devozione per la comunità che si riuniva, e ancora si riunisce, intorno al culto dei Santi Giulitta e Quirico. Ma dall'altro lo studio a cura della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino – che con questo volume rinnova la sua collana – ha analizzato vari aspetti della valle nella sua interezza con ottica multidisciplinare e in una dinamica di lungo periodo, tra l'età romana e l'epoca contemporanea: dai dati archeologici alle emergenze architettoniche e artistiche, dal tessuto insediativo ai centri produttivi, dalle caratteristiche geomorfologiche al patrimonio arboreo, dai siti industriali dismessi alle ipotesi di valorizzazione del territorio.

€ 75,00

ISSN 2704-8373  
ISBN 978-88-7814-946-5  
e-ISBN 978-88-7814-947-2



*All'Insegna del Giglio*

HER-1



Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria  
Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro

a cura di Paolo Demeglio

1

